# I PRIMI DUE SECOLI

DELLA

# LETTERATURA ITALIANA.

# STORIA LETTERARIA D'ITALIA

SCRITTA DA UNA SOCIETÀ D'AMICI

SOTTO LA DIREZIONE

DI

PASQUALE VILLARI

## I PRIMI DUE SECOLI

DELLA

# LETTERATURA ITALIANA

PER

ADOLFO BARTOLI

**Volume Secondo**



ANTICA CASA EDITRICE

DOTTOR FRANCESCO VALLARDI

**MILANO**, Corso Magenta, 48.

| NAPOLI | BOLOGNA | FIRENZE | ROMA | TORINO |
| --- | --- | --- | --- | --- |
| Monteoliveto, 70. | Farini, 10. | Alfani, 41. | Convertite, 5. | Carlo Alberto, 5. |

# CAPITOLO PRIMO.

## ORIGINI DELLA LINGUA ITALIANA.

Quando Roma mandava le sue legioni a conquistare l'Italia, la Spagna e la Gallia, essa non avrebbe certo pensato che quelle armi portavano con sè qualche cosa che avrebbe sopravvissuto a lei stessa, ricongiungendola anche dal suo sepolcro alle più lontane generazioni. E quando i popoli di quelle terre combattevano per la loro indipendenza, chi avrebbe detto ad essi: i vostri più tardi figliuoli parleranno quella lingua medesima che ora vi suona barbara e detestata sulle labbra dei vostri nemici? I furori delle guerre e delle conquiste passeranno; passerà la potenza e la grandezza di questo popolo che viene oggi a soggiogarvi: voi vedrete vinte, incatenate, umiliate le superbe aquile romane: quel nome che fu terrore del mondo, sarà cancellato, e pure il suggello della conquista rimarrà indelebile sopra di voi, rimarrà sul labbro di cento generazioni che usciranno da voi, e che si glorieranno di essere eredi della favella e dello spirito latino? Così fu. L'antica civiltà della Magna Grecia e dell'Etruria, la forte Gallia e la Spagna si romanizzarono, non solo nelle idee e nelle leggi, ma anche nella lingua, la quale, non imposta già dalla forza, ma accolta anzi spontaneamente, divenne come cosa propria di quei popoli, che andarono a poco a poco dimenticando o spregiando la favella loro nativa, per amore della nuova che veniva da Roma, madre e signora del mondo (1). Lenta, graduale, difficile, ebbe ad essere da principio la sostituzione del latino agli idiomi indigeni; e se pure mancassero i fatti a provarlo, sarebbe agevole intendere che alcuni di quegli idiomi più degli altri doverono resistere, che alcuni anzi non si lasciarono o per lungo tempo o mai sradicare affatto dal suolo dove eran nati, dove li aveano alimentati e cresciuti il tempo, le tradizioni, la civiltà. L'Etruria, per esempio, che fu già « principe della gentilezza italiana », non ebbe a cedere il campo senza contrasti al fortunato nemico, al quale essa aveva date le prime pompe della maestà ed insegnate le arti del lusso. Così gli Iberi, gli Aquitani, i Galli, i Celti, chi più lungamente chi meno, conservarono i loro dialetti finchè fu possibile; finchè l'onda sempre crescente, che dalla grande Città si allargava tempestosa, non ebbe tutto sommerso, città e campagne, piani e monti, palazzi e tugurii. L'esempio di Cuma resta unico, per ora, nella storia: e noi vorremmo poterlo creder non vero! Le condizioni però di questa

(1) « I popoli Italici divengono tutti legalmente bilingui, scrive il signor Galvani, e nei due idiomi che usano, ossiano il vario vernacolo ed il comune Romano, al primo accordano una vita passiva che il tempo farà sempre più bassa, al secondo una vita attiva ch'esso tempo potrà rendere connaturale. Rimane così il primo, municipale proprietà ed eccezionalità non più ambita, ma spesso voluta nascondere: vive e vivrà invece il secondo negli scritti, nella celebrità dei fòri e tra le bocche di tutti i gentili... Il dire Romano, meglio che imposto agli Italici, creduto conquistato dai medesimi, si usa oggimai da loro come propria cosa. » *Delle genti e delle favelle loro in Italia,* 215.

lotta tra le lingue indigene dei vinti e la lingua de' vincitori, offre in Italia caratteri speciali. Qui il dialetto del Lazio non dovè essere considerato come affatto straniero; qui dovè essergli più facile aprirsi la via, ed imporsi, e dominare sovrano, specialmente tra le popolazioni umbre ed osche che forse sentivano la fratellanza antica che già le avea congiunte ai Latini. Onde è che, mentre la Gallia (1), la Spagna (2), l'Illiria non perderono e non dimenticarono affatto le loro lingue prelatine, le dimenticò invece l'Italia, e siffattamente, da essersene cancellata ogni traccia, assorbendo essa il nuovo idioma di Roma, connaturandolo a sè, immedesimandolo alla propria storia per guisa che le fu poi molto difficile e faticoso spogliarsene, e seguitò anzi ad usarlo anche quando la civiltà latina era già tutta spenta, quando era già sorta un'altra lingua, segno e frutto di un'altra civiltà.

Per lungo tempo l'origine delle lingue romane fu argomento a varie e non sempre ragionevoli ipotesi. Esaminiamo, per rispetto all'italiano, alcune delle principali, di quelle che ebbero una maggiore autorità. Il Giambullari, dotto uomo dell'erudito cinquecento, compose un libro apposito per discorrere le origini della lingua ch'egli chiamava fiorentina; e rigettando come assurda la opinione che la faceva derivare dalla corruzione del latino, si fece a dimostrare con erudizione pomposa che era invece un componimento di varie lingue, di etrusco, di greco, di latino, di tedesco, di francese, e che derivava principalmente dall'arameo, padre fortunato dell'etrusco e dell'ebraico. Siffatta stranezza ha riscontro in quella del Guichard e del Thomassin, i quali dalla lingua ebraica vollero far derivare il francese. Meno strana ci si presenta la opinione del Bembo, il quale, dopo avere sentenziato, con quella sua forma più pettoruta che grave, essere impossibile di sapere appunto quando la lingua italiana nascesse, quanto poi al modo onde nacque, soggiunge, che fu senza dubbio dal latino, andatosi via via modificando, alterando, rinnovando per opera delle lingue parlate dai barbari: per cui accadde che in processo di tempo ne uscì fuori una lingua nuova, la quale ritenne « alcun odore e dell'una e delle altre » (3). Uguale opinione tennero altri oracoli del cinquecento, lo Speroni ed il Muzio (4); nè se ne scostò troppo il Varchi, il quale, come è noto, scriveva che dai mali portati all'Italia dai barbari nacquero due beni, la lingua volgare e la città di Venezia. Il Muzio, anzi, andò più oltre ancora, ed uscì in quella singolare opinione, che avendo i Romani più che gli altri uomini d'Italia ritenuto del latino, ed i popoli settentrionali d'Italia più del barbaro, accadde che ai Toscani posti tra gli uni e gli altri « sia tra questi due estremi venuta fatta una mescolanza tale, quale ella si vede più che altrove bella e leggiadra. » Nè fu solo il secolo XVI a credere derivata la lingua italiana dalla corruzione che i popoli germanici imposero, quasi diremmo, al latino; che anzi tale ipotesi si è riprodotta ai tempi moderni, e di essa sonosi fatti propugnatori parecchi scrittori, tra' quali ci basterà di citare il Lewis, lo Schlegel e Max Müller. Il quale ultimo, a cui nessuno può ricusare autorità somma nel campo filologico, si argomenta di provare che le lingue romane non sono altro che il latino modificato dai popoli germanici, e rappresentano, non già il latino quale sarebbe andato sviluppandosi secondo le proprie leggi naturali, ma quale invece se lo appropriarono le genti alemanne: o, in altre parole, il latino passato dalle bocche romane alle bocche tedesche. (5)

(1) Da un passo della *Vita di San Martino*, scritta da Sulpizio Severo, pare che nell'Armorica e nell'Aquitania si parlasse ancora la lingua gallica e la celtica nel V secolo; « Tu vero ... vel celtice, aut si mavis gallice loquere, dummodo jam Martinum loquaris ».

(2) La Cronaca di Liutprando dice che nel secolo VIII in Ispagna si parlavano dieci lingue. Anche senza credere a « tant ce gâchis de langues », queste parole hanno un'importanza che non può essere disconosciuta.

(3) Bembo, *Prose*, Lib. I, 22.

(4) *Dialogo delle lingue*. — *Battaglie per la difesa dell' Italica lingua.*

(5) *Über deutsche Schöpfung romanischer Worte*, nella *Zeitschrift fur Vergleichende Sprachforschung* di Kuhn, V. 11 e segg.

Altri invece volle negare e respingere ogni influenza germanica, che operasse, comecchessia, sulla lingua latina. E fu tra questi il Muratori, il quale, come ognun sa, trattò con diffusione il difficile argomento, dando prova anche in esso della mente perspicace e della grande dottrina che segnalarono quel sommo padre e maestro della storia italiana (1). Secondo lui, fino dai primi secoli dell'èra volgare la lingua latina era in Roma stessa scaduta dalla sua naturale purità, ed aveva presso il volgo contratto un colore di barbarie, sia per la influenza delle lingue parlate prima della conquista romana e non estinte mai, sia ancora per la naturale tendenza che hanno le lingue a cangiare e lentamente trasformarsi. Questa mutazione andò operandosi a poco a poco, e si accelerò poi nei tempi delle invasioni barbariche. Così, quanto più l'italiano fu vicino alle sue origini latine, tanto meno ebbe di novità e meno da esse discordò; mentre quanto più andò allontanandosene, tanto più divenne dissomigliante, ed ammettendo parole straniere, e cambiando terminazioni e forme di dire, prese come un colorito di lingua nuova e diversa. Per il Muratori è cosa manifesta ed incontrastabile che l'italiano, il francese e lo spagnuolo nacquero dalla corruzione del latino, o, per usare le parole sue proprie, uscirono dal sepolcro di quello. Fu uno svolgimento naturale e spontaneo, furono leggi generali e necessarie che trasformarono la lingua latina negli idiomi neo-latini.

Questa opinione, che accoglie in sè una gran parte del vero, che può anzi dirsi vera, pur che sia meglio determinata e circoscritta, questa opinione ebbe tra i moderni non pochi sostenitori, i quali però, in luogo di perfezionarla, ci sembra che la guastassero, specialmente quelli, come il Fernow (2), che pretesero dare una grande importanza agli antichi dialetti italici, a quei dialetti di cui la maggior parte ed i più importanti rimangono tuttavia un'incognita per i linguisti. Udiamo un italiano, sostenitore di questa opinione, il quale ne dice che i dialetti indigeni « equilibrando le forze proprie col dialetto latino, com'esso andava deponendo il suo carattere letterale, agirono con mutua vicenda e s'influirono in guisa, che tanto gli uni comunicarono del proprio carattere all'altro, quanto questo veniva perdendo di autorità » (3). Tali parole riassumono in qualche modo la teoria di quegli scrittori i quali, nell'italiano, come nelle altre lingue romane, non vollero vedere che una vittoria de' dialetti preesistenti al latino, sul latino stesso che gli aveva per un momento soffocati, non vinti mai nè distrutti. Senza parlare del Duclos e del La Ravalière, noi sappiamo essersi fatto strenuo campione di questa teoria il Bruce Whyte (4), il quale vide il celtico dappertutto, e principalmente dal celtico derivò le lingue romane. Tali sistemi, osserva giustamente uno scrittore moderno, non hanno più bisogno di essere confutati (5). È questa una di quelle teorie *a priori* che oggi fortunatamente sono rejette dalla scienza, la quale, dopo avere per troppo lungo tempo vagato ne' campi nebulosi della deduzione, si è finalmente appropriato il metodo induttivo, e con questo solo vuol procedere innanzi, calma, ferma, sicura. Per sostenere predominante l'influenza dei dialetti indigeni dell'Italia, occorrerebbe prima avere stabilito con sicurezza quali popoli abitassero la penisola e quali lingue parlassero. Ma con tutti gli studi già fatti e con tutti quelli che seguitano a farsi, la questione rimane insoluta: segno, se non altro, della somma sua difficoltà. Gli scrittori più recenti e più autorevoli ci parlano di Japigi, di Etruschi, di Italioti; e della lingua degli Japigi confessano non essere ancora decifrata; di quella degli Etruschi non sapersi ancora nemmeno come classificarla; ignorarsi quasi affatto quale dialetto parlassero i Marsi, i Volsci, i Sabini, e ben poco conoscersi dell'um-

(1) *Antiquit. Ital. Medii Aevi*, Diss. 32.

(2) *Römische Studien*. Ciò non toglie che non sia un libro molto sapiente quello del Fernow.

(3) EMILIANI GIUDICI, *Stor. della Lett. Ital.*, Lez. I^a^.

(4) *Histoire des Langues Romanes*. — Paris, 1841.

(5) Il BURGUY, nella *Introd. à la Gramm. de la langue d'oïl.*

bre e dell'osco (1). Come dunque su tali basi costruire un sistema che vuole fatti ben chiari e ben certi? (2)

Passiamo ora a parlare di uno scrittore che sui primi tempi del secolo presente si occupò delle origini delle lingue neo-latine, con profonda dottrina, sebbene con resultati che a noi è impossibile di accogliere per veri. Il Raynouard, pure riconoscendo lo stretto legame che univano al latino i nuovi idiomi romani, e di essi idiomi vedendo chiara la fratellanza, non potè dalle forme classiche della lingua degli scrittori di Roma far derivare direttamente le lingue nuove. Onde ebbe ricorso all'ipotesi di una lingua intermediaria, la quale formatasi dalla corruzione del latino, sotto la diretta influenza delle genti germaniche, servì in progresso di tipo comune agli idiomi della Francia, dell'Italia e della Spagna. Le forme primitive di questa lingua furono conservate specialmente dai trovatori provenzali, e la lingua da essi adoperata è appunto figliuola del latino e madre delle lingue neo-latine, quasi tratto di unione tra Roma ed i popoli romani usciti da lei. Fino dal secolo VI la corruzione del latino era giunta a tale, da non potersi oramai ricondurre alla purità primitiva. Anzi tale corruzione andò sempre crescendo, di maniera che gli uomini stavano già per non intendersi più tra di loro, quando (adoperiamo le parole stesse del detto provenzalista) « cet instinct habile et persévérant qui, lors de la formation des langues conduisit à tant d'heureux résultats, employa encore son étonnante industrie »; la quale industria consistè nel costruire la nuova lingua romana, che, come abbiamo detto, doveva poi partorire il francese, l'italiano e lo spagnuolo. Piuttosto che fermarci a notare la stranezza dell'ipotesi di questo istinto misterioso, che, come tutti i misteri, può essere asserito e negato con uguale facilità, domandiamo al Raynouard che cosa sia questa sua lingua romana, e quali i caratteri di lei. Ed egli ci dirà che essa creò gli articoli, e li trasmisse poi a tutti i suoi eredi; ci dirà che gli affissi, i comparativi e superlativi composti, l'uso dell'ausiliare *essere* col participio passato, certe forme del futuro e del condizionale degli altri verbi, l'infinito con la negazione adoperato per imperativo, furono creazioni della lingua dei trovatori; e che questi ed altri molti sono i caratteri suoi particolari, da lei trasmessi alle lingue di cui essa fu madre (3). E tutto ciò è ben vero; ed in questa analisi comparata delle lingue romane sta il merito del Raynouard, che fu certo un insigne grammatico, ma non un buono storico della origine di quelle lingue. È chiaro che noi non possiamo accingerci a confutare il sistema di lui, sebbene forse ciò potesse riuscire non affatto inutile in Italia. Passando anche sopra ad altre e non lievi difficoltà, come supporre che le varie lingue germaniche dei popoli che

(1) Cf. Mommsen, *Röm. Gesch.*, I. 1.

(2) A dileguare ogni dubbio su questo argomento bastano le parole di Diez (*Gramm. d. Rom. Spr.*, *Einleitung*, *Ital. Gebiet*, pag. 75 e segg.), il quale asserisce che nella lingua italiana non rimane vestigio delle antiche lingue indigene. Cf. anche *Etymolog. Wörterbuch*, *Vorrede*, dove si discutono le possibili influenze delle leggi eufoniche delle antiche lingue italiche sulla lingua attuale. Ivi si dice che la più importante delle lingue italiche meridionali è l'*Osca*, sia per la sua formazione superiore completa, come per la lunga durata e l'ampia estensione. « Vergleicht man sie nun mit der italiänischen, so verräth diese nicht das geringste von den lautgesetzen der erstern. » Segue appresso: « Von der etruskischen sprache aber darf man völlig absehen: was man fast nur aus eigennamen über ihren stammcharakter und über ihren lautweise der vermuthet, findet auf dem ganzen römischen gebiete keinen anklang. » Nonostante solo coll'influenza degli antichi idiomi italici si possono spiegare certi elementi eterogenei che ha la lingua italiana, e che non si ritrovano in nessuna delle lingue limitrofe. Ma anche ammesse queste influenze, l'italiano è indubbiamente la lingua meno mista di tutte le romane. Chi passa poi ai dialetti nordici, crede di trovarsi in un altro mondo. In questo ampio paese, e specialmente tra le Alpi ed il Po, la potente lingua romana non potè soggiogare i dialetti popolari, e non potè difendersi dalla influenza delle lingue barbare invase, ecc. (pagg. XII, XIII, XIV).

(3) *Éléments de la Grammaire Rom. av. l'an* 1000, Paris, 1816. — *Grammaire de la Langue Rom., ou Langue des Troubadours*, Paris, 1816. — *Grammaire comparée des Langues de l'Europe latine*, Paris, 1821.

si sparsero nelle molte provincie dell'Impero avessero potuto identicamente modificare il latino, per modo da dar vita ad una lingua unica? (1) Come poi spiegare il passaggio dalla unica lingua romana ai dialetti che furono dopo il 1000 parlati e scritti in Francia, in Italia, in Portogallo, in Ispagna? Quale fu la causa di un tale passaggio? Come e perchè si operò? L'esistenza di una tal lingua, ben dice il Fauriel, sarebbe un fenomeno senz'altri esempi nella storia; sarebbe anzi un vero miracolo che non si potrebbe mai arrivare a comprendere. Nè certo i documenti che il Raynouard cita a dimostrazione della sua tesi valgono a provarla vera; ma sono anzi essi medesimi prova della allucinazione intellettuale in cui si ostinò quel nobile ingegno. L'uniformità vista dal Raynouard esisteva', ma non era altro che l'uniformità del latino che si svolgeva, e dal quale contemporaneamente sgorgavano le lingue neo-latine, quasi come quattro rami di un fiume che escano dalla stessa sorgente. Della sua lingua romana primitiva nessuno, dopo di lui, ha saputo trovar traccia alcuna. Ma questo non toglie però che l'autore del *Choix des poésies des Troubadours* non rendesse un grande servigio agli studi delle lingue neo-latine. Il metodo comparativo da lui adottato stabilì scientificamente la fratellanza di queste lingue. Egli si è spesso ingannato, ma, come osserva giustamente il signor G. Paris, i suoi stessi errori sono stati utili, spingendo allo studio più profondo delle questioni poste da lui. Per il primo egli ebbe l'idea di abbracciare in una grammatica ed in un lessico l'insieme delle lingue romane; le ricerche ulteriori, fondandosi su questa base, arriveranno grado a grado allo scoprimento della verità (2).

Apriamo ora un volume di uno scrittore italiano del quattrocento. Noi ci troveremo un documento di grande importanza per la questione delle origini non solo della lingua italiana, ma di tutte le lingue romane. È una lettera di Leonardo Bruni di Arezzo a Flavio da Forlì, che un modernissimo storico della letteratura latina chiama « per quella età, maravigliosa. » Rechiamola qui per intero, a compenso se non altro della troppo lunga dimenticanza nella quale tenemmo noi Italiani un documento nostro che la Germania intanto studiava e dottamente commentava.

## LEONARDUS FLAVIO FOROLIVIENSI.

*Quaestionem an vulgus et literati eodem modo et idiomate Romae locuti sint discutit.*

Ne forsan tu aliter accipias quam ego, vel ego quam tu, placet ante omnia constituere quid nobis in controversiam venit. Quaestio nostra in eo consistit, quod tu apud veteres unum eundemque fuisse sermonem omnium putas, nec alium vulgarem, nec alium literatum. Ego autem, ut nunc est etiam, sic tunc distinctam fuisse vulgarem linguam a literata existimo; pressius quoque si placet ista circumscribamus, ut certo tempore locoque diffiniantur. Nam qui apud veteres dicit nec tempus nec locum satis certum designat. Sit igitur quaestio an Romae per Terentii Poëtae et M. Tullii tempora in vulgus ita loquebatur, ut loquuntur ii quos nunc latine literateque dicimus loqui; vel alius fuerit vulgi sermo, alius literatorum. Tua quidem prima ac potissima ratio est, quod oratores in senatu, iudiciisque et concionibus latine orabant, quod non fecissent, nisi a cunctis intelligerentur. Praeterea Terentii, Plautique comaediae recitabantur ad populum ea ipsa lingua, qua scriptae sunt, idque signum esse ais quod

(1) « Il suppose que le latin s'altéra par son mélange réel ou prétendu avec les langues germaniques, et cela dans toutes les provinces, juste au même degré, de la même manière, dans les mêmes choses, en un mot, que les résultats de l'altération furent partout rigoureusement identiques. » FAURIEL, *Origines de la Langue et de la Littérat. Ital*, II, 300.

(2) I dubbi sul sistema di Raynouard non mancarono fino da quando egli pubblicò i suoi lavori. Vedi un articolo di DAUNOU nel *Journal des Savants*, 1823.

eodem modo vulgus loquebatur. Quomodo enim delectarent nisi intelligerentur? Haec tibi firmissimae probationes videntur ac certissima argumenta opinionis tuae. Ego autem non majora puto ista, quam nunc sit Evangelia missarumque solennia latine ac literate in audientium turba pronunciari. Intelligunt enim homines, licet illiterati sint, nec tamen ipsi ita loquuntur nec illo modo loqui scirent, licet intelligant, propterea quod longe facilius intelligere alienum sermonem quam proferre. Discutiamus igitur, si placet, argumenta tua, et quid valeant videamus. Neque enim signis et opinionibus tam assentiri nos decet, quam necessariis rationibus. Nam opinio et existimatio saepissime fallitur. Duo quidem argumenta per te inducuntur, unum oratorum, alterum poetarum. Videamus ergo utrunque: primum igitur oratores, quod in senatu iudiciis ad homines literatos, latine literatos, latine literateque loquerentur, nihil opinionem tuam adiuvat. Erat enim in senatu et iudiciis ad homines literatos oratoris sermo, ita haec duo loca nihil ad rem pertinent tuam. Restat contio in qua ad doctos simul indoctosque habebatur oratio. Neque enim appellatione populi turba solum et infimae sortis homines, sed nobiles et ignobiles, docti et indocti significantur. Itaque non ad pistores tantum et lanistas, sed multo magis ad eos qui in rei gubernationem versabantur, et quorum intererat quid populus decerneret, orator loquebatur: praestantes igitur homines oratorem latine literateque concionantem praeclare intelligebant oratores verba, ut nunc intelligunt missarum solennia. Nam illud nos latere non debet, oratores ipsos aliter scripsisse orationes suas quam dixerant, quod ed apud Graecos ed apud Latinos exploratissimum est: non quod diversum scriberent, sed quod ornatius et comptius id ipsum quod dixerant literis mandabant, ut quædam in concione dicta verbis forsan vulgatis et apertis et ad intelligentiam accomodatis, limatius postea contractiusque scripta legantur. Et de oratoribus quidem haec mihi scripta sint. In senatu enim et iudiciis ad scientes literas loquebantur literate. In concionibus vero ad scientes aderant quoque indocti quidem: ii sic intelligebant oratoris verba, ut nunc intelligunt missarum solennia. Quare haec tua oratorum inducta ratio non efficit id quodvis, habet enim apparentiam quandam prima fronte, sed si trite discutiatur, nihil admodum importat. De poetis autem eorumque fabulis video te longe aliter sentire quam ego sentiam. Tu enim turbam convenisse putas ad carmina poetae intelligenda. Ego autem convenisse puto ad ludos scaenicos spectandos. Itaque non auditores qui aderant, sed spectatores dicebantur. Agebatur enim fabula magno aedilium apparatu, nec solum gestibus, verum etiam tibiarum modis et personati e scaena prodibant. Ad haec me hercule spectanda non minus hodie populus concurreret quam tunc concurrebat. Quod autem vera dico, ex Plauti Terentiique prologis comaediarum intelligi potest. Totae enim ex illorum qui agebant opera videntur pendere. Acta ludis funebribus modos fecit Flaccus, Claudii, tibiis disparibus non dicit recitata sed acta. Agere vero quid est, nisi repraesentare actaque referre? Quid tibiis modos facere, nisi multitudinem ad spectaculum allicere? Hecyra est huic nomen fabulae: ea cum acta est nova, novum intervenit vitium et calamitas, ut neque spectari neque cognosci potuerit. Ita populus studio stupidus, in funabulo animum occuparat. Et paulo post, in iis quas primum Caecilii didici, novas partim sum exactus, partim vix steti. Quia sciebam dubiam fortunam esse scaenicam, spe incerta certum mihi laborem sustuli, easdem agere coepi, ut ab eodem alias discerem novas. Quod inquam didici novas et alias discerem, aperte ostendit ne actores quidem ipsos scripta poetarum intelligere, nisi a poetis primo illa didicissent. Si igitur magistri ipsi agendi non intelligebant, multo minus turba et multitudo. Sed ludos spectabat turba, non verba exaudiebat, oculorum tantum aspectu et tibiarum sono detinebatur. Quod autem subiicit, quia sciebam dubiam fortunam esse scaenicam, idem probat quod dixi: fortuna enim in scaenicis ludis erat, non in poetae stilo atque ingenio. Hoc enim in eorum qui legunt iudicio repositum est, nec fortunae subiacet. Actio autem et tibiae et huiusmodi ludicra fortunis spectantium subiacebant. Et paulo post perfeci, inquit, ut spectarentur, non dici intelligerentur, sed ut spectarentur. Quod totum est iudicium oculorum. Et paulo post vobis potestas data est condecorandi ludos scaenicos. Nolite sinere per vos artem musicam recidere ad

paucos. Ex iis omnibus patet ad ludos scaenicos et tibias et actorum personas spectandum multitudinem convenisse. Poetae autem verba ne actores quidem ipsos intellexisse nisi prius docerentur. Nihil igitur poetae, nihil eorum fabulae ad sermonem vulgi pertinent. Non enim intellectum verborum, sed spectaculum ludorum vulgus sequebatur. Quoniam illa quae putabas firmissima tuae opinionis fundamenta nihil valere ostendi, docebo iam ipse impossibile esse vulgos illo modo quo tu putas esse locutum, tantum praemisso. Tu ne quaeso, Flavi, cum sis vir doctus ac literis expolitus, vel alii qui tecum sentiunt, animum inducere potestis, ut credatis nutrices et mulierculas et huiusmodi turbam ita tunc nasci, ut quae nos tot magistris tanto usu vix tenemus, illi nullis magistris assequerentur, ut eo modo loquerentur quemadmodum ii qui latine literateque loquuntur intelligerentque poëtarum comoedias nullo prius eos docente? profecto valde absurdum est ita credere. Atque latina lingua a vulgari in multis differt, plurimum tamen terminatione, inflexione, significatione, constructione et accentu, de quibus omnibus simul dicamus. Nam seorsum prosequi singula longum foret. Mulierculae igitur illae ac nutrices tuae, si de supellectili recte dicendum erit, supellex dicent. Rursus vero si inclinandum, ita ut possessionem vel generationem significet, supellectilis dicent: et si poscat intentio supellectili, supellectilem narrabunt; eaedemque cum pluraliter dicendum erit supellectilia variato genere pronunciabunt et supellectilium et supellectilibus. Per deum immortalem nonne videtis impossibilia vos credere? Difficile nomen capis, inquies: at tu facilius aliquod cape: dominas recto dicent, flectent vero cum opus erit, ut dicant domini, domino, dominum; et si de foeminis dicendum sit, dominabus, filiabus, libertabus dicent, quae de maribus, dominis, filiis, libertisque dixerunt. Vix me hercule cum disciplina et regula, nedum sine disciplina et regula. Fero verbum est, a quo tuli, latum, sustuli, sublatum. Cado, cecidi, si casum significet; si caedem, caecidi, media producta. Ista quaeso internoscent mulieres, et turba, ac ita loquentur. Pulso et vapulo, alterum active, alterum passive dicimus eadem voce. Ego vapulando, ille verberando usque ambo defessi sumus, inquit Poeta. Tu mulierculas et nutrices, et hujusmodi quispilias haec intelligere, ac eodem modo loqui putas. Abfuit et defuit duo sunt quorum alterum laudem, alterum vituperationem significat. Sinapis latine dicimus media producta, et polixena brevi penultima. Virgili autem et Mercuri vocativa penultimam natura brevem pronunciamus ut longam, video te ed invideo tibi, dico salutem, interdico tibi bonis, non bona. Haec ne quaeso mulierculae et nutrices et vulgus illiteratum dicent, quae nos literati vix dicere valemus. Quod si probo per ea tempora vulgarem sermonem distinctum a literato fuisse, nonne desistere debes talia opinari? Duellum qui classe Paenos superavit, vulgo bellum appellatum fuisse Cicero tradit. Ergo aliter vulgus, aliter literati nuncupabant. Varro villam a veho dictam putat, adducit vero coniecturam quod rustici pro villa vella dicunt, pro vectura quoque vellatura. Quid amplius egemus testibus? A vulgo vellatura et vella, a literatis vectura et villa dicebatur. Alius ergo vulgi sermo, alius literatorum. At enim Cicero inquid de quodam, qui putabatur bene latine loqui, sed literas nesciebat. Non diceret hoc Cicero, nisi sibi in illo uno admirabile videretur. Quod enim mirabatur in illo quasi singulare, probat in aliis hoc nusquam fuisse. At concio clamavit cum a Carbone diceretur, patris dictum sapiens filii temeritas comprobavit. Quidni cum adessent in concione docti quamplures, et inter caeteros M. Cicero, se enim in concione stante hoc dictum fuisse testatur? Denique iudicium numerositatis commune est, aurium et non intellectu rerum, sed longitudine brevitateque spiritus annotatur. At filia Belii praeclare latine et me hercule Saphos praeclare Graecis versibus scripsit poemata. Quis enim negat mulieres quasdam doctas fuisse, ut Corneliam Gracchorum et Epicarmi Poetae filis et alias Graecarum Latinarumque complures? At Caius Curio nihil admodum sciebat literarum, tamen est inter oratores numeratus, splendore et copia optimorum verborum. Credo studia haec maiora non attigerat? Sed idem Curio orationes suas et dialogos scripsit. Qui autem cogitationes suas literis mandaverit, eum dicemus literas nescivisse? At domus ei contulit ad verborum copiam, fateor; parentes enim literati et servi, matres etiamsi elegantes sint adiuvare filiorum elo-

quendam possunt. Denique etiam hodie mulieres Romanae iudicio meo elegantissime loquuntur, et purius certe quam viri. Et quamquam non literatus sit earum sermo, potest tamen figura ipsa dicendi nitorque verborum eloquentiam adiuvare. Me audiente matrona quaedam romana quod se antecederet plebeja mulier indignabatur: proh deum, inquit, quam omnis observantia, omnisque consuetudo laudabilis per haec tempora defecit! quam confusi sunt ordines cuncti gradusque dignitatis! Deinde conversam ad eam, quam indignabatur, tunc, inquit, cum sis plebejo patre, plebejoque viro, me equestri familia ortam equitique romano nuptam, antecedere non erubescis? Sed quid ego de me, iam si deo placet, etiam te patritiis mulieribus antepones? Haec illa puro nativoque romano proferebat sermone, ita ut admodum sim equidem delectatus, cum et verba nitorem gravitatemque sententiae et pronunciatio ipsa vernaculam quandam haberet suavitatem. Hoc ego modo filiis matres et nutrices alumnis profuisse ad elegantiam puto. Non quod casus inflecterent ac verba variarent ac terminarent literate. Sed quod purum et nitidum ac minime barbarum sermonem infunderent. Nam et habet vulgaris sermo commendationem suam, et apud Dantem Poetam et alios quosdam emendate loquentes, apparet. Haec ad libellum tuum respondisse volui, quibus si te in sententiam traxi, satis dictum puto; sin perstas in opinione tua, nec rationum necessitati cedis, plura etiam polliceor in eam sententiam me esse dicturum. Vale.

Noi non vorremo oggi per certo convenire in tutte le opinioni del dotto e sottile aretino, e specialmente in quella che la plebe romana non intendesse la lingua delle commedie, e andasse agli spettacoli scenici per vedere non per udire. Neppure crederemo inintelligibile alla plebe la lingua letteraria, la lingua politica, la lingua del senato, de' comizi, delle concioni (1). Ma remosse queste esagerazioni, resterà sempre nella epistola del Bruni un fatto di somma importanza, cioè l'avere egli per il primo accennato alla distinzione tra la lingua scritta e il dialetto parlato. Questa distinzione da lui intraveduta e secondo le forze sue dimostrata, aprirà il campo a studi e ricerche ulteriori (2). Seguiamo intanto brevemente gli scrittori italiani che si occuparono di questo argomento. Poichè oggi sventuratamente l'onore di tali studi passò in altre terre, raccogliamo almeno con amore le memorie che ci ricordano quello che pensarono e scrissero i nostri antichi: e ciò possa essere eccitamento e rimprovero a questa odierna «leggerezza che ci fa essere ultimi dove potremmo essere primi.»

Ricordiamo avanti agli altri un libretto di Celso Cittadini (3). In esso egli prende a dimostrare che in Roma furono sempre due sorte di lingua, l'una rozza e mezzo barbara, propria del volgo, l'altra coltivata dall'arte e propria degli scrittori; e raccoglie prove e testimonianze non poche, esaminando buon numero di iscrizioni e passi di scrittori, e sottoponendo gli uni e le altre alla sua critica filologica, la quale se non è sempre giusta e scevra di dubbi o d'errori, sembra però a noi, per l'età nella quale il Cittadini viveva, degna di ammirazione. Non sarebbe forse inutile che ci fermassimo un poco sulle pagine di questo insigne senese del secolo XVI, per mostrare quante sieno le osservazioni da lui fatte intorno alla storia della lingua latina, che sono confermate oggi dalla scienza moderna. Ma poichè «la via lunga ne sospinge», contentiamoci di citare le parole che riassumono in questo libro le precedenti ricerche. Il Cittadini conclude che in Roma furono sempre due maniere di lingua, l'una pura latina, e solamente de' nobili e de' letterati; l'altra mescolata di barbarismi e di falsi latini, del volgo, de' cittadini, de' contadini

(1) Che i *cittadini* però, anche sotto l'Impero, non fossero intesi naturalmente dai *rustici*, lo abbiamo da Dione (Hist. LXXI. 5). Cf. GALVANI, *Studio* 9.° pag. 389.

(2) Non sono molti anni che un illustre italiano parlando di questa lettera del Bruni diceva che nessuno gli *crederà questo, sogno da eruditi*. Siamo stati sempre in Italia troppo facili a chiamar *sogni* anco le cose più serie, non so se per dispensarci dallo studiarle, o per altra ragione.

(3) *Trattato della vera origine e del processo e nome della nostra lingua*, Roma, 1721.

e de' forestieri idioti e senza lettere. « La cagione poi della mutazione in volgare del parlar latino non fu l'avvenimento in Italia de' Goti, de' Longobardi e degli altri barbari, attesochè molto prima s'era mutato e fu quasi sempre; ma si la instabilità e la variabilità dell'umana volontà, cioè degli uomini che l'usavano. E per prova certissima del vero, ripigliam, non ci sia grave, quelle parole della colonna rostrata di Duilio, che da principio allegammo, ciò sono *exemet, leciones, macistratos, exfociont, pucnandod, cepet, enque, navebos, Consol, primos, ornavet, olorom, altod, marid, triresmos, aurom, arcentom, captom, poplom, Cartaciniensis.* Incontro alle quali se porremo altrettante del medesimo significato e valore del tempo di Cicerone, cioè *exemit, legiones, magistratus, effugiunt, pugnando, cepit, et in, navibus, Consul, primus, ornavit, illorum, alto, mari, triremes, aurum, argentum, captum, populum, Cartaginiensis*, si vede chiaramente che è più differente questo da quello, che il nostro volgare quasi non è; il quale, se noi vogliam dire il vero, da alcune voci barbaramente accresciute o sminuite di lettere o di sillabe, e da alcune altre, non molto però nuove, in fuori, non è differente per la maggior parte da quello antico (1). Anzi, se ben si mira, la lingua d'oggi è più simile assai e più vicina, e per corpi di parole e per accidenti, all'antica de' Romani, che non era quella del tempo di Cicerone; e questo credo io che avvenga, perciocchè quell'antica era più propria e per dir così più connaturale agli uomini del Lazio e d'Italia, che non era quell'altra formata per lo più dall'arte del ben dire e coltivata dagli studiosi di essa, come è la latina che si parla oggi da' letterati. . . . . . . . . Quindi è che essendo mancati coloro i quali coll'arte distrutta l'avevano, e la tenevano allontanata dalla natural sua proprietà, ancorchè ella sia stata mal concia, e poco men che stroppiata affatto da molti linguaggi di barbari e di Greci, ed ultimamente da quel de' Provenzali, non pertanto ella è pur rimasta viva insieme colla latina pura (2) ».

Condoniamo al cinquecentista queste ultime parole; ma nel tempo stesso ammiriamo l'acume della sua mente che vide tre secoli indietro parte di quelle verità le quali oggi vanno chiaramente confermandosi e rischiarandosi al lume della moderna filologia. E seguitiamolo ancora per un momento. Ei non è dubbio alcuno (così continua lo scrittore senese) che se si togliessero via dalla nostra lingua gli articoli ne' nomi e i finimenti o terminazioni di alcune parole diverse in parte da quelle della lingua degli antichi Romani, si vedrebbe per la maggior parte ne' corpi di esse parole esser la medesima che quella. E perchè gli esempi soglion fare apparire meglio le cose proposte, vogliamo che non ci incresca esemplificarlo, come ecco: le parole *composta, reposta* e *porgite* appo Ennio e Virgilio, sono più vicine a *composta* e *reposta* e *porgete* della lingua volgare nostra, che a *composita* e *reposita* e *porrigite* della romana. Similmente *danunt* appo Plauto e Nevio e Cecilio, e *adiuto* appo Lucrezio, sono più vicine a *danno* e *aiuto* che diciam noi, che a *dant* e *adiuvo* che dicevano i latini di poi. Così anco, senza nominar gli autori, *ebriacus, gratificare, pisare, tosus, colpa, satullare, temperatura, titio, valentia, coda, caballus, fornum, fornarius, excludere, vostra, mia, mansus, versi, fructi, fici, contemplo*, erano più simiglianti e vicine ad *ebriaco, gratificare, pesare, toso, colpa, satollare, temperatura, tizzo o tizzone, valentia, coda, cavallo, forno, fornaio, escludere, vostra, mia, manso, versi, frutti, fichi, contemplo*, che non alla romana di poi che disse: *ebrius, gratificari, tundere, tonsus, culpa, saturare, temperies, torris, fortitudo, cauda, equus, furnum, pistor, extra claudere, vestra, mea, mansuetus, versus, fructus, fici, contemplor* (3). . . . Non è adunque tanto lontana e strana dalla lingua volgare de' latini, se non pur dalla latina istessa, la volgare nostra, quanto alcuni si fanno a credere; anzi con ragione si può affermare che, dagli articoli e dalle passioni di alcune voci, e da alcune altre nuove ed avventiccie e fo-

(1) Cap. XVII, pag. 60-61.
(2) Pag. 62-63.
(3) Cap. XVIII, pag. 63-64.

restiere in poi, ella sia per poco la medesima: la medesima, dico, in sostanza, cioè ne' corpi de' vocaboli e non negli accidenti, cioè nelle passioni delle voci.

Coloro che tengono dietro ai progressi odierni degli studi filologici nel campo delle lingue romane, non vorranno certo ricusare la lode dovuta a Celso Cittadini, il quale scriveva tali ed altre importantissime cose trecento anni prima che comparissero Fauriel, Du Méril, Fuchs, Grimm e Diez. E noi dobbiamo bene rallegrarci che l'Italia abbia una serie non interrotta di scrittori, da Leonardo Bruni e dal Cittadini fino a Giovanni Galvani, i quali compongono una scuola ed una tradizione che ha certo grandemente giovato a porre i dotti stranieri moderni per quella via che li ha condotti alle scoperte ed alle conclusioni di cui oramai è in possesso la scienza. Il dotto Gravina (1) scrive potersi fondatamente credere che la nostra presente lingua sia stata volgare anche in tempo degli antichi latini . . . . . , e che colla naturale mutazione delle cose e col commercio dei Goti, Eruli e Longobardi abbia mutato figura, non nel corpo e nella sostanza, ma nell'esteriore e nelle desinenze. Lo stesso press'a poco pensa il Castelvetro (2). E Scipione Maffei (3), più temperato de' precedenti, pur dichiarando non doversi credere che la favella italiana esistesse già fino dal tempo de' Romani, perchè quei volgarismi non bastavano a formare una lingua, ritiene però essere stato comune a Roma, avanti le irruzioni dei barbari, un linguaggio plebeo, differente da quello rimastoci nei libri; e cita di esso dialetto plebeo molti esempi, come *testa*, *bucca*, *caballus*, *tonus*, *iornus*, *bellus*, *russus*, *brumosus*, *camisia*, *grossus*, *vernus*, *coda*, *tre*, *susum*, *cinque*, *sedici*. Anche il Lanzi (4) professa la opinione stessa, che non fossero straniere lingue quelle che in Italia estinsero il latino; ma sibbene un linguaggio di volgo che fin da antichissimi tempi annidato in queste contrade, anzi in Roma stessa, e restatosi occulto nei migliori secoli, si riprodusse nei peggiori; e dilatandosi a poco a poco, e prendendo forza, degenerò in quella che anche per questa sua origine possiam chiamar volgar lingua d'Italia.

Che dobbiamo noi pensare di tutto questo? E, innanzi che altre questioni ci si presentino, possiamo noi ritenere per certa e scientificamente provata l'esistenza del volgare latino? La risposta ad una tale domanda è resa meno difficile dalle opere che in questi ultimi tempi sono andate pubblicandosi in molte parti d'Europa, e che hanno trattata e sviscerata la questione sotto ogni aspetto. I tempi moderni che hanno veduto tanti e così splendidi progressi nella scienza linguistica, hanno pure confermate le induzioni del Bruni e del Cittadini. La prova della esistenza del volgare latino si è ricercata nelle testimonianze degli antichi scrittori, nelle parole di quel dialetto che fino a noi sono pervenute, e nel fatto naturale e necessario, comune a tutti i popoli, che accanto alla lingua letteraria vivano i dialetti plebei, i dialetti dell'uso. Le testimonianze degli scrittori sono molte. Cicerone in più luoghi accenna a queste forme volgari, come là dove dice doversi fuggire così la *rusticam asperitatem*, come la *peregrinam insolentiam* (5); e dove dice che alcuni si compiacciono delle voci rustiche e agresti (6); e dove ricorda il *sermone plebeo* (7).

(1) *Della Ragion Poetica*, lib. II, § 5.

(2) *Giunte al Bembo*, pag. 29, 31. Il signor Demattio nel suo recentissimo ed utile libro, *Origine, formazione ed elementi della lingua italiana*, Innsbruck, 1869, ci sembra che erroneamente ponga il Castelvetro tra coloro che fanno derivare l'Italiano dalla corruzione del latino. Ecco le parole sue proprie: « la lingua volgare, quanto è al corpo naturale delle parole, era al tempo che fioriva il comune di Roma, ma tra le persone rozze, e vili e di contado . . . . I modi del dire e le voci usate dal volgo, al tempo che florisce il comune di Roma, i quali erano rifiutati dagli scrittori e da' dicitori nobili, principalmente e per la maggior parte sono rimaste nelle bocche degli italiani uomini. »

(3) *Verona Illustrata. Dell'Istoria di Verona*, lib. II, pag. 312 e segg.

(4) *Saggio di lingua Etrusca*.

(5) *De Oratore*, III.

(6) « Rustica vox et agrestis quosdam delectat, quo magis antiquitatem, si ita sonet, eorum sermo retinere videtur. » *De Orat.* III.

(7) *Epist.*, IX, 21.

Notabilissime sono le parole di Quintiliano: « nam mihi aliam quandam videtur habere naturam sermo vulgaris, aliam viri eloquentis oratio » (1). Ma noi non vogliamo però accumulare qui inutilmente tutte le citazioni che ci sarebbe pur facilissimo di raccogliere (2). L'esistenza del dialetto volgare parlato a Roma è un fatto di cui nessuno può più dubitare, un fatto, scrive il Diez, che non abbisogna di esser provato, perchè le prove sarebbero invece necessarie per il suo contrario (3). Qui però una questione grave si presenterebbe: se la natura di questo volgare latino sia veramente stabilita con certezza dagli scrittori moderni. Secondo il Diez (4), esso volgare non sarebbe che l'uso della lingua comune trasportato presso le infime classi, ed avente per caratteri proprii una pronunzia trascurata, la tendenza a sottrarsi alle regole grammaticali, ed alcune espressioni, alcune frasi, alcune costruzioni particolari. Tutt'al più l'opposizione tra le due lingue, popolare e scritta, potrebbe ammettersi che si fosse mostrata più spiccatamente, quando la lingua scritta si immobilizzò, poco tempo prima della caduta dell'impero di occidente. Altri invece sembra voler dare alla distinzione tra i due dialetti molta maggiore importanza (5). E questi è specialmente lo Schuchardt (6). Vediamo quali sieno le sue conclusioni, valendoci del riassunto che del voluminoso lavoro del paziente tedesco fece il professore Tamagni (7). Lo Schuchardt ammettendo col Fuchs (8), ciò che del resto è naturalissimo, che nel territorio romano già ab antico si parlassero diversi idiomi, ma negando che le differenze tra il latino volgare ed il classico traessero origine dalle differenze degli ordini della cittadinanza, viene a concludere che ci doveva essere eziandio in Roma, come dappertutto, un divario tra il sermone quotidiano famigliare, e la lingua che uno adopera scrivendo o parlando al pubblico; e che se quel divario ne' primi secoli non poteva ancora dirsi totalmente idiomatico, conteneva però in sè i germi e le cagioni della futura divisione del latino in due distinti dialetti. Perocchè, dice egli, nel linguaggio le variazioni di una medesima forma stanno fra loro come il vecchio sta al nuovo, il primitivo al derivato, in una naturale attinenza di successione; si seguono, per parlar chiaro, in ordine cronologico. Ma siccome una lingua non si muta da un giorno all'altro, così le varie dizioni e forme devono necessariamente coesistere per un certo tempo, acciocchè, mentre l'una va morendo, possa l'altra sorgere e prevalere. Ed in ciascuno di questi tempi la forma o la dizione volgare rappresenta sempre il periodo più recente, la nobile ed elevata invece il più antico. Codesta coesistenza accidentale di forme e dizioni diverse in una medesima favella diventa nel periodo letterario coesistenza di due diversi dialetti: ciò che era transitorio si fa stabile; e quello che dapprima era un'antitesi dinamica, diventa una vera antitesi materiale. Nel quinto secolo di Roma, che fu l'ultimo di questo periodo, l'alterazione della prisca latinità aveva fatto passi rapidissimi, essendo già entrata in quello stadio, quando le consonanti

(1) *Instit. Or.*, XII.

(2) Ved. tra gli altri, la dotta introduzione al *Saggio di un Glossario Modenese del Conte Giovanni Galvani.* — Modena, 1868.

(3) *Gramm. der Roman. Sprach.*, *Einleitung.*

(4) l. c.

(5) Du Méril scrive: « Ce n'était pas l'idiome littéraire que les soldats et les colons romains portaient dans les provinces, mais un langage vulgaire, ayant un vocabulaire spécial et des formes particulières ». (*Formation de la langue Franc.*, 166); e cita il passo di Festo: « Latine loqui a Latio dictum est; quae locutio adeo est versa ut vix ulla pars ejus maneat in notitia ».

(6) *Der Vokalismus des Vulgärlateins*, Leipzig, 1866.

(7) Prima nel *Politecnico*, vol. VI, an. 1868; e poi nella sua *Storia della Letteratura Latina*. A noi sarebbe piaciuto entrare, su questo argomento importante e nuovo per l'Italia, in molte maggiori particolarità; ma dovemmo astenercene riflettendo che ci saremmo allontanati troppo dallo scopo del nostro lavoro. Forse ci si presenterà l'occasione di fare altrove quello non potemmo far qui.

(8) È noto che il Fuchs nell'opera *Die Romanischen Sprachen in ihrem Verhältnisse zum Lateinischen* diede un saggio della storia del latino volgare.

finali si offuscano e cadono, e le vocali per commistione o per sincope mano mano si alleggeriscono e si distruggono. Siffatte novità non potevano però dirsi ancora compiute, che anzi durava vivissima la lotta tra il vecchio ed il nuovo, quando, nel principiare del sesto secolo i fondatori della letteratura romana sopravvennero a fermarle, riacquistando alla lingua tutto ciò che non erasi interamente perduto. Fu quella come chi dicesse una reazione degli scrittori, e massime de' poeti, contro i primi attentati di una rivoluzione che accennava di volersi compiere nella lingua; fu la ristorazione di forme e di vocaboli che erano stati cacciati o si andavano perdendo. Con questo ragionamento lo Schuchardt viene dunque a dimostrarci: 1°. che il *sermo plebejus* ed il *sermo urbanus* non nacquero già l'uno dall'altro, ma sono gemelli d'una madre più antica, che è la favella originale del popolo latino, la *prisca latinitas*; 2°. che pertanto il *sermo plebejus* nacque da un latino di forme più pure e piene, ma non dal *sermo urbanus*; e questo alla sua volta usci da un latino di forme volgari e rozze, ma non dal *sermo plebejus*; 3.° che la prisca latinità si venne durante quei cinque secoli mutando in questo dialetto rozzo e volgare per l'opera concorde di due forze, le quali furono, la tendenza propria d'ogni lingua ad alterare co' suoni le forme, e colle forme le dizioni e la sintassi; e la necessità che ebbero gli uomini in ogni tempo e luogo di accomodare il linguaggio agli atti ed agli usi diversi della vita; 4°. che finalmente all'apparire de' primi grandi scrittori, e quando i Romani, accortisi del prossimo sfacimento dell'antica loro favella, corsero al riparo, cominciò allora a disegnarsi nettamente la separazione tra il dialetto del volgo che indefesso seguitava la sua strada, e la lingua nobile e classica, la quale nella grammatica e nella letteratura greca trovò l'ajuto che le bisognava, per salvare dalla corruzione i resti del vecchio e buon latino, e renderlo atto a produrre alla sua volta una letteratura ch'emulasse la greca. Tale è la genesi dei due idiomi che sul finire di questo periodo uscirono dal prisco latino. Vissuti insieme finchè Roma non ebbe letteratura, si separarono quel giorno che ad una parte eletta del popolo romano non bastò più di avere comunque fosse un dialetto per parlare, ma sentì il bisogno di possedere una lingua che si potesse scrivere, e che fosse abile a significare così le ispirazioni dell'arte come i veri della scienza. E la parte degli scrittori nella formazione della lingua latina fu più grande che nelle altre, perchè là non si trattava solo di reggere o moderare il naturale andamento della lingua, ma quasi dissi, di fermarlo e di ricondurlo fin dove era possibile a ritroso verso le sue origini. Il che se non si fosse fatto o potuto fare, restituendo, per modo di esempio, le terminazioni de' casi che già si venivano perdendo, certo è che la sintassi latina sarebbesi mutata da cima a fondo, e che o i Romani non avrebbero avuto una letteratura, oppure Tacito e Giovenale avrebbero scritto non molto diversamente da Dante e Dino Compagni (1).

(1) D'altra opinione sembra il signor Littré (*Hist. de la langue Franç.*, I,36): « Une autre hypothèse a été de supposer que les langues romanes provenaient d'un certain latin rustique. Si par là on a voulu dire qu'au moment de la désorganisation ce fut le langue populaire qui prévalut, on a raison. Mais si l'on entend que le patois latin, qui se parlati sans doute dans les campagnes au temps d'Auguste et de ses successeurs, est plus particulièrement l'origine du roman, c'est-à-dire ques les mots bas-latins, tels que *cupiditare*, *hominaticum*, *coraticum*, étaient dans les patois, je crois qu' on est dans l'erreur. En général ces formes du bas-latin sont des formes qui allongent; par cela elles indiquent que les populations qui les avaient créées, et qui s'en servaient, avaient perdu le sens des formes plus courtes et plus analogiques qui étaient propres à la latinité. Or un patois n'a pas ce caractère, et il tient plus de l'archaisme que de toute autre chose, tandis que ces formes allongées sont néologiques, étant dictées par la nécessité d'assurer le sens des mots qui s'obscurcit. Ces conditions reportent donc le bas-latin non à des patois où les tendances auraient été plutôt archaiques, mais à la corruption qu'entraina le mélange des populations. » Si paragoni con Diez, *Gramm.*, *Einleit.*, Lateinische Benstand., 52.

È agevole intendere la gravità e la importanza della questione. Noi però non intendiamo come il signor Littré parli di un *momento di disorganizzazione*, parendoci che tutto ci

Se i dotti non concordano ancora pienamente tra loro intorno alla natura del volgare latino, concordano però tutti nel ritenere derivate da esso le lingue romane. Provarsi oggi a dubitare di ciò, dopo i lavori di Du Méril, di Fauriel, di Littré, di Blanc, di Fuchs, di Diefenbach, di Diez, sarebbe non altro che arrogante ignoranza. Però intorno al modo della derivazione non abbiamo ancora un sistema che sia scevro di dubbi. Fuchs, per esempio, sostiene quello della evoluzione, secondo il quale le lingue neo-latine dovrebbero considerarsi come il resultato della legge naturale di cambiamento, di sviluppo, di evoluzione. Le lingue romane non sarebbero già figlie del latino, ma anzi il latino stesso fatto adulto; poichè esaminandole attentamente si vede che hanno lo stesso genio e la costruzione medesima, solo ad un grado più avanzato di sviluppo. Se anche l'impero romano avesse continuato la propria vita simile in tutto a quella de' suoi tempi migliori, il latino si sarebbe nel modo stesso trasformato nelle lingue romane. Tale opinione ha trovato però forti oppositori; può dirsi anzi che sia oggi universalmente rigettata. Ma se non fu evoluzione, fu dunque corruzione? È noto a tutti come per lungo tempo siasi creduto e sostenuto che le lingue neolatine non fossero appunto altro che una barbara corruzione del latino. Nella lunga agonia dell'Impero, dicevasi, andò sempre diminuendo il numero dei dotti; i barbari presero il luogo dei Romani: l'educazione si trascurò, il linguaggio andò alterandosi. A poco a poco non si distinsero più i casi, si confuse il genere neutro col genere mascolino, i solecismi ed i barbarismi irruppero da ogni parte, e si ebbero così nuove lingue inferiori in tutto alla loro lingua madre. Oggi neppure la teoria della corruzione può essere ammessa. Infatti in queste lingue neolatine, che a primo aspetto sembrano tipi degradati, noi vediamo apparire uno degli elementi più preziosi per la precisione e per la chiarezza, che è l'articolo, che fu già chiamato con elegante verità dal Fauriel, una specie di gesto grammaticale, e che costituisce un perfezionamento reale sul latino. Così la coniugazione delle lingue romane è più ricca della coniugazione latina, avendo diviso in due il passato, ed avendo aggiunto il condizionale. Nè può essere considerata come decadenza la soppressione del genere neutro, poichè la stessa lingua latina aveva perduto il sentimento delle ragioni che in origine aveano fatto preferire per certi oggetti il neutro al mascolino (1). Non evoluzione sola adunque, nè sola corruzione; ma una qualche cosa dell'una e insieme dell'altra (2). Fino a che per cercare l'origine delle lingue romane non si ebbe ricorso che al latino scritto, al latino letterario, è certo che la questione rimaneva insolubile. Ma oggi essa assume un carattere affatto diverso. La lingua scritta per la sua propria natura non era capace di una produzione nuova, mentre la lingua popolare conteneva in sè stessa il germe e la capacità dello sviluppo che i tempi ed i nuovi bisogni resero necessario (3). Così le nuove lingue sorsero

conduca a supporre una *serie continuata di tali momenti*, che risalgono appunto ai tempi di Augusto o forse più indietro. Ci pare che abbia detto benissimo il signor P. Meyer: Le moment où une langue se forme n'existe pas, ou, pour mieux dire, sa condition est d'être en perpétuelle formation. Nè con ciò vogliamo mettere in dubbio che ai tempi della dissoluzione dell'Impero non crescesse la intensità della disorganizzazione.

(1) Cf. LITTRÉ. *op. cit.* I, 105.

(2) Le passage du latin aux langues romanes, scrive il signor P. Meyer (*Biblioth. de l'École des Chartes*, Ser. V, t. 4°), est une évolution naturelle et spontanée, mais entachée de corruption; il est arrivé au latin ce que l'on voit se produire dans l'histoire de tous les idiomes, à savoir que peu à peu le peuple a perdu le sentiment de la langue et lui a fait subir des modifications illogiques.

(3) Cf. DIEZ, *Gramm., Enleit.* —

Ci sia permesso anche qui di citare le parole del signor Meyer: « Cette littérature tout artistique a fixé la langue écrite, mais sans pouvoir l'empêcher d'obéir, dans la bouche du peuple, à la loi universelle du mouvement, si bien que, après plusieurs siècles, quand le changement des conditions politiques eut permis à l'idiome vulgaire de se produire lui aussi par l'écriture, un écart considérable s'était formé entre les deux idiomes.... l'idiome écrit ne vivait que par la tradition... l'idiome parlé, au contraire, n'avait point de passé, aucun scrupule philologique ne venait entraver sa marche naturelle. » *Ivi.*

quando coll'Impero mancata l'urbanità e la cortesia, e però l'ascitizio magistero dell'arte, tutta l'Italia non ebbe nei conquistati, salvo poche eccezioni, che plebe, e con lei quel solo linguaggio che non si apprendeva dai retori, ma che venia istillato disartificialmente dalle balie (1). Le quali parole del primo filologo italiano noi abbiamo citate tanto più volentieri poichè esse concordano pienamente con quelle di Diez, il sommo maestro della filologia romana (2). A mano a mano che andava cancellandosi l'*urbanitas*, prendeva dunque maggiore estensione la *rusticitas*. Già alcune espressioni popolari si trovano in Ennio ed in Plauto; tra gli scrittori del buon tempo il più ricco ne è Vitruvio. Quando poi negli ultimi secoli dell'Impero venne meno lo spirito aristocratico della scuola classica, andò rapidamente introducendosi nella lingua un numero grande di idiotismi. Quando fu accordata la cittadinanza romana a tutti i sudditi dell'Impero, questi non riconobbero più nè la supremazia politica nè la supremazia letteraria del Lazio, ed il provincialismo andò sempre più estendendosi. A ciò contribuì pure, e grandemente, il diffondersi del Cristianesimo. La lingua delle catacombe che parlavasi ai poveri ed agli schiavi, non poteva per certo essere la lingua letteraria: ed appresso, gli scrittori ecclesiastici, sia per amore di chiarezza, sia per uniformarsi a quella che era oramai la lingua officiale della liturgia romana, usarono un latino sempre più corrotto (3). E mentre gli scrittori della decadenza aprivano le porte della letteratura alle forme volgari, i grammatici ne facevano argomento dei loro studi, per tentare di ricondurre la lingua alla purità primitiva (4). Così Aulo Gellio ci ha conservato il titolo di un libro di Tito Lavinio *De verbis sordidis* (*sordidi, comuni, popolari*) disgraziatamente perduto. Festo ci conservò una abbondante raccolta di parole oscure, vecchie e popolari, nell'opera *De significatione verborum*, pervenutaci in parte nel compendio di Paolo Diacono. Altre notizie ci giunsero dai lavori di Nonio Marcello e di Fabio Planciade Fulgenzio. Il volgarismo si dilatò e in certo modo si approfondì sempre maggiormente; spenta la lingua classica, esso solo continuava la sua via, in capo alla quale noi troviamo le lingue romane.

Ecco una lunga nota di vocaboli usati da scrittori latini, e da essi designati come *vocabula rustica, vulgaria, sordida* (5):

ABBREVIARE (in *Vegezio*, De re mil.): ital. *abbreviare*.
ACREDO (in *Palladio*): ital. *acredine*.
ACUCULA (in *Cod. Teodos.*): ital. *agocchia, aguglia*.
ADITARE da *adire* (in *Ennio*): ital. *andare* (6).
ADJUTARE (in *Terenzio*, in *Pacuvio*, in *Lucrezio*, in *Varrone*, in *Aulo Gellio*): ital. *ajutare*. Il primitivo *adjuvare* si perdè nelle lingue romane. Il semplice *juvare* diede l'ital. *giovare*.
ADPERTINERE (negli *Scritt. Agrarii*): ital. *appartenere*.
ADPRETIARE (in *Tertulliano*): ital. *apprezzare*.
AERAMINA UTENSILIA AMPLIORA (in *Festo*): AERAMEN (nel *Cod. Teodos.*): ital. *rame*.
AETERNALIS per *aeternus* (in *Tertulliano*): ital. *eternale*.
AMPLARE (in *Pacuvio* pr. *Nonio*): ital. *ampliare*.
APIARIA vulgus dicit loca in quibus siti sint alvei apum, sed neminem eorum ferme,

(1) GALVANI, *Della utilità che si può ricavare dal latino Arcaico e Popolare*, ecc.

(2) Als nachher durch das grosse Ereigniss der germanischen Eroberung mit den höhern Ständen die alte Cultur unterging, erlosch das vornehme Latein von selbst und das Volkslatein verfolgte, vorzugsweise in den Provinzen, seine Bahn nun um so rascher und ward endlich der Quelle, aus der es hergeleitet ward, in hohem Grade unähnlich.

(3) Si noti però che la lingua liturgica in Italia si mantenne meno corrotta, più schiettamente latina, che presso gli altri popoli romani. È questo un fatto di grande importanza, secondo noi.

(4) DIEZ, *op. cit.* pagg. 5 6.

(5) DIEZ, *op. cit.*, pagg. 7-23.

(6) Sull'etimologia di *andare* da *aditare* cf. LITTRÉ, *Hist. de la Lang Franc.*

qui incorrupte loquuti sint, aut scripsisse memini aut dixisse (in *Gellio*): ital. apiario. — *Apiarium* si trova in Columella, che senza dubbio, secondo che osserva il Freund, lo introdusse per il primo nella lingua scritta.

APPROPRIARE (in *Celio Aurelio*): ital. *appropriare*.

AQUAGIUM quasi *aquae agium, aquae ductus* (in *Festo*): ital. *aquajo* (1).

ARBORETA ignobilius verbum est, ARBUSTA celebratius (in *Gellio, Noct. att.*): ital. *arboreto* ed *arbusto*.

ARTITUS, bonis instructis artibus (in *Festo*). Sembra la primitiva radice dell'ital. *artigiano*.

ASTRUM: « quem adolescentem vides malo *astro* natus est » (2) (in *Petronio*): onde l'ital. *disastro*.

AUGMENTARE (in *Firmicio Materno*): ital. *augumentare*.

AVICELLA, AUCELLA, diminut. di *avis*, per *avicula* (in *Apulejo* ed *Apicio*): ital. *uccello*.

BADIUS per bruno (in *Varrone, Grazio* e *Palladio*): ital. *bajo*.

BAMBALIO, quidam qui propter haesitantiam linguae stuporemque cordis cognomen ex contumelia traxerit (in *Cicerone*, Philipp.). Gr. βαμβαλός. Ital. *bambolo, bambo*.

BATUALIA, quae vulgo *battalia* dicuntur, exercitationes militum vel gladiatorum significant (in *Adamanzio Martyrio*): ital. *battaglia*.

BATUERE (in *Plauto, Nevio* ed altri): parola dell'uso comune: ital. *battere*.

BEBER per FIBER non si ritrova che nell'agg. *Bebrinus* (in *Schol. in Juvenal.*): ital. *bévero*.

BELARE forma rara per *balare* (in *Varrone*): ital. *belare*.

BERBEX forma volgare per *vervex* (in *Petronio*): ital. *berbice*.

BIBO, ONIS (in *Firmicio*): ital. *bevone*.

BISACCIUM (in *Petronio*): ital. *bisaccia*.

BOJAE, genus vinculorum tam ligneae quam ferreae dicuntur (*Festo*). — *Boja*, torques damnatorum (*Isidoro*): ital. *boja*.

BOTULUS (in *Marziale*). Aulo Gellio lo pone tra le voci « obsoleta et maculantia ex sordidiore vulgi usu. » Diminutivo *botellus*, onde l'ital. *budello*.

BRUCUS (in *Prudenzio*): ital. *bruco*.

BUA. Onomatopeja dei fanciulli per chieder da bere, « Quum cibum et potionem *buas* ac *papas* vocent parvuli » (*Varrone* in *Nonio*). — *Bombo* anch'oggi in questo senso in varii luoghi d'Italia.

BUCCA : ital. *bocca*.

BUCCEA « duas bucceas manducavi » (*Svetonio*, Aug.): ital. *boccata*.

BURDO per mulo (in *Ulpiano*), onde probabilmente l'ital. *bordone* (3).

BURGUS: « castellum parvum quem burgum vocant » (Vegezio): ital. *borgo*.

BURRAE: illepidum, rudem libellum; *burras*, quisquilias ineptiasque (in *Ausonio*): ital. *burla*.

BURRICUS, BURICUS: mannus, quem vulgo *buricum* vocant (*Isidoro*): ital. *bricco, buricco*.

CABALLUS, usata nel periodo arcaico e classico solamente dai poeti, più tardi anche in prosa: ital. *cavallo*. Da *caballarius, cavaliere*.

CAMBIARE: « emendo, vendendoque aut cambiando mutandoque » (*Siculo Flacco*): ital. *cambiare, cangiare*.

CAMISIA, usato per la prima volta da San Girolamo: « Solent militantes habere lineas, quas *camisias* vocant. » Ital. *camicia*.

CAMPANEUS, CAMPANIUS per *campestris* (negli *Scritt. Agrarii*); onde noi il sost. *campania*: ital. *campagna*.

(1) Il Diez non nota ad *aquagium* la voce *aquajo*, ma sibbene il Galvani, op. cit., pagina 348. Diez fa derivare da *aquagium* solamente il portog. *agoagem* e lo spagn. *aguage*.

(2) In un'antica poesia in dialetto, di Fra Giacomino da Verona, si ha la parola *mala stru*: « O misero, cativo, dolentro e malastrù ». Dante ha *malestruo*. Cf. MUSSAFIA., *Monum. ant. di dial.*, *Gloss.*

(3) Per la somiglianza tra il mulo che porta e il bastone che sostiene.

CAMPSARE (in *Ennio*). Ital. *cansare*. Lo stesso scambio di lettere ha fatto del latino *sampsa* l'ital. *sansa*, quello che avanza dell'oliva quando se ne è tolto l'olio.
CAPTIVARE (in *S. Agostino*): ital. *cattivare*.
CARRICARE (in *S. Girolamo*, secondo il Du Cange): ital. *caricare*
CASALE (negli *Scritt. Agrarii*): ital. *casale*.
CASEUS (in *Ennio*, *Aulo Gellio*, *Scritt. Agrarii*): ital. *casco*.
CATTUS per *felis* (in *Palladio*): ital. *gatto*.
CAVA per *caverna* (negli *Scritt. Agrarii*): ital. *cava*.
CLUDERE per *claudere*: ital. *chiudere*.
COCIO, mezzano (in *Laberio* ed altri): ital. *cozzone*.
COMBINARE (in *Agostino*, *Sidonio*): ital. *combinare*.
COMPASSIO (in *Tertulliano* ed altri scrittori ecclesiastici): ital. *compassione*.
COMPŬTUS (in *Firmico*): ital. *conto*.
CONFORTARE (in *Lattanzio*, *San Cipriano*): ital. *confortare*.
COOPERIMENTUM (in *Basso* presso *Aulo Gellio*): ital. *coprimento*.
COOPERTORIUM (in *Vegezio*): ital. *copertojo*.
COQUINA per *culina* (in *Arnobio*, *Palladio*, *Isidoro*): ital. *cucina*. Da *coquinare*, ital. *cucinare*.
CORDOLIUM (in *Plauto*, *Apulejo*): ital. *cordoglio*.
CUNULAE (in *Prudenzio*): ital. *culla*.
DEMENTARE, essere in demenza, in delirio (in *Lattanzio*): ital. *dementare*.
DEPUTARE, nel senso di destinare ad uno scopo (in *Palladio*, *Sulpicio Severo*, *Macrobio*): ital. *deputare*.
DEVETARE (in *Quintiliano*): ital. *vietare*.
DEVIARE (in *Macrobio* ed altri): ital. *deviare*.
DIRECTURA per *directio* (in *Vitruvio*): ital. *dirittura*.
DISCURSUS per *sermo* (nel *Cod. Teodos.*): ital. *discorso*.
DISSEPARARE per *separare* (in *Nazario*): ital. *disceverare*.
DISUNIRE (in *Arnobio*): ital. *disunire*.
DOGA, vaso o misura pei liquidi (in *Vopisco*): ital. *doga* (1).
DULCIRE (in *Lucrezio*): ital. *addolcire*.
DUPLARE per *duplicare* (in *Festo*): ital. *doppiare*.
EBRIĀCUS per *ebrius* (in *Plauto* e *Laberio* presso *Nonio*): ital. *ubriaco*.
EXAGIUM (in *Teodosio* e *Valentiniano*); gr. ἐξάγιον: ital. *saggio*.
EXCALDARE (in *Vulcazio Gallicano*, *Apicio*, *Marcello Empirico*): ital. *scaldare*.
EXCOLARE per *percolare* (in *Palladio*): ital. *scolare*.
EXRADICARE, *eradicare* (in *Plauto*, *Terenzio*, *Varrone*): ital. *sradicare*.
EXTRANEARE (in *Apulejo*): ital. *straniare*.
FALCO (in *Servio*): ital. *falcone*.
FALSARE (nelle *Pandette*, e in *Girolamo*): ital. *falsare*.
FAMICOSAM terram palustrem vocabant (*Festo*): ital. *fangoso*, che potrebbe però derivare anche dal got. *fani*, gen. *fanjis* (2).
FATA per *parca* (nelle *Iscrizioni*): ital. *fata*.
FICTUS per *fixus* (in *Lucrezio*, *Varrone*): ital. *fitto*.
FILIASTER per *privignus* (nelle *Iscrizioni*): ital. *figliastro*.
FRACIDUS: *olea fracida* (*Catone*): ital. *fracido*.
FRIGIDARE (in *Celio Aurelio*): ital. *freddare*
GABĂTA (in *Marziale*). Da *gabăta*, per comparazione, la fantasia popolare compose la parola *gota*, prov. *gauta* (3).

(1) Cf. *Diez*, *Etym. Wort*, I. 156.
(2) Forse le due parole, la latina e la gotica, si sono incontrate e confuse.
(3) Cf. *Diez*, *Etym. Wort*, I, 221.

GALGULUS, nome di un uccello (in *Plinio*): ital. *ri-gogolo*.
GENUCULUM per *geniculum* (*Celio* in *Nonio*): ital. *ginocchio*.
GLUTO per *gulosus* (*Festo, Isidoro*): ital. *ghiottone*.
GRANDIRE (*Plauto, Pacuvio*): ital. *grandire*.
GROSSUS (*Vulgata, Sulpicio Severo*): ital. *grosso*.
GUBERNUM per *gubernaculum* (*Lucrezio, Lucilio*): ital. *governo*.
GYRARE (*Plinio*): ital. *girare*.
HALITARE (*Ennio*): ital. *alitare*.
HEREDITARE (*Salviano*): ital. *creditare*.
HETTA, res minimi pretii . . . . quum dicimus: non hettae te facio (*Festo*): ital. *ette*.
IMPOSTOR (*Girolamo, Pandette*): ital. *impostore*.
IMPROPERARE (*Petronio*): *improperium* (Vulgata): ital. *improverare, rimproverare, improperio*.
INCRASSARE (*Tertulliano*): ital. *ingrassare*.
INTIMARE: ital. *intimare*.
JEJUNARE (*Tertulliano*): ital. *digiunare*.
JUBILARE. *Iubilare est rustica voce inclamare* (Festo): *Ut quiritare urbanorum, sic jubilare rusticorum* (*Varrone*): ital. *giubilare*. — Da *quiritare*: ital. *gridare*, dalla forma intermedia *kritare* (1).
JUCUNDARE (*Agostino, Lattanzio*): ital. *giocondare*.
JURAMENTUM (*Pandette, Ammiano Marcellino*, ecc.): ital. *giuramento*.
LACTE, e all'accus. *lactem* per *lac* (*Plauto, Aulo Gellio*, ecc): ital. *latte*.
LANCEARE (*Tertuliano*): ital. *lanciare*.
LEVISTICUM per *ligusticum*, nome di pianta (*Vegezio*): ital. *levistico*.
MAGISTERARE pro regere et temperare dicebant antiqui (*Festo*): ital. *maestrare, ammaestrare*.
MAMMA per *mater* (*Varrone* in *Nonio*): ital. *mamma*.
MANDUCARE per *edere*: ital. *mangiare*.
MASTICARE per *mandere* (*Apulejo, Prisciano*, ecc.): ital. *masticare*.
MATTUS per *ebrius* (*Petronio*): ital. *matto*.
MEGLIORARE (*Pandette*): ital. *migliorare*.
MENSURARE (*Vegezio*): ital. *misurare*.
MINACIAE per *minae* (Plauto): ital. *minaccia*.
MINARE nel senso di *mandare innanzi il bestiame con minaccie* (*Apulejo*): ital. *menare*.
MINORARE (*Tertulliano, Pandette*): ital. *minorare*.
MINUTALIS per *minutus* (*Apulejo, Tertulliano*, ecc.). Dal plur. *minutalia*: ital. *minutaglia*.
MODERNUS (*Prisciano, Cassiodoro*): ital. *moderno*.
MOLESTARE (*Petronio, Apulejo*): ital. *molestare*.
MOLINA per *mola* (*Ammiano Marcellino*): ital. *molino*.
MORSICARE (*Apulejo*): ital. *morsicare*.
NAUFRAGARE (*Petronio, Sidonio*): ital. *naufragare*.
NERVIUM, gr. νεύριον, per *nervus* (*Varrone* in *Nonio, Petronio*): ital. *nervi*.
NITIDARE (*Ennio, Palladio, Columella*): ital. *nettare*.
OBVIARE: ital. *ovviare*.
OLOR per *odor* (*Varrone, Apulejo*): ital. *olore*.
ORBUS per *caecus* (*Festo* in *Paolo Diacono*): ital. *orbo* (2).

(1) *Diez, Etym. Wört*, I, 225.

(2) Curioso esempio di parola trasportata da uno ad altro significato: « orba est quae patrem aut filios quasi lumen amisit. » (*Festo*), « orbus, quod liberos non habet, quasi oculis amissis » (*Isidoro*). *Diez. Etym. Wört.*, 295. — Intorno a ciò si veda il capitolo *Des changements dans la signification des Mots*, in *Du Méril, Format. de la lang. Franç.* 318 seg., e FUCHS, *Rom. Sprach*, 191 seg

Ossum per *os, ossis*, arcaismo. (*Pacuvio, Varrone*): ital. *osso*.
Papilio (*Lampridio*): ital. *padiglione*.
Pejorare (*Giulio Paolo, Celio Aurelio*): ital. *peggiorare*.
Petiolus (*Afranio, Celso, Columella*): ital. *picciuolo*.
Pilare (*Ammiano Marcellino*): ital. *pigliare*.
Pipio (*Lampridio*): ital. *pippione, piccione*.
Pistare (*Vegezio*): ital. *pestare*.
Prora (*Ammiano Marcellino*): ital. *prora*.
Propiare per *prope accedere* (*Paolino di Nola*): ital. *approcciare*.
Putus e *putillus* per *puer* (*Plauto*): ital. *putto, puttello*.
Rancor (*Girolamo*): ital. *rancore*.
Ruidus (*Plinio*): ital. *rurido*.
Sanguisuga: « hirudine, quam sanguisugam vulgo coepisse appellari adverto » (*Plinio*): ital. *sanguisuga*.
Sapius per *sapiens* (*Petronio, Terenzio*): ital. *saggio*.
Somnolentus per *somniculosus* (*Apulejo*): ital. *sonnolento*.
Stloppus, *sclopus*: *colpo, rumore* (*Persio*): ital. *schioppo*.
Striga (*Petronio, Apulejo*): ital. *strega*.
Testa (*Prudenzio, Ausonio, Celio*): ital. *testa*.
Tina, vaso da vino (*Varrone* in *Nonio*): ital. *tina*.
Tribulare (*Tertulliano*): ital. *tribolare*.

A questa già lunga lista di nomi potremmo aggiungerne altri ancora (1), se non ci sembrasse superfluo, a provare che molti di quei vocaboli che si giudicarono del latino barbaro, appartengono invece al latino volgare. Nè questo però significa che una notabile influenza non avessero i secoli della decadenza sullo svolgimento delle nuove lingue. Lo abbiamo già notato indietro: essiccata la fonte del classicismo, spenta l'urbanità, morta la letteratura e la lingua degli scrittori, non rimaneva che il linguaggio del popolo, de'rustici, de'soldati; quello che fino allora si era come nascosto, vergognoso, ora usciva alla luce, ora faceva quasi pompa di sè: alla parola patrizia succedeva la parola plebea; alla favella *togata* (per usare l'espressione di un insigne nostro scrittore) la favella *tunicata*. E le invasioni de' barbari in questo senso solo può dirsi che influissero sullo sviluppo delle lingue romane, avendo fatto tacere quel latino letterario che impediva al latino popolare di svolgersi liberamente. Senza il tentativo fatto da Carlomagno per far risorgere la latinità classica, è molto probabile che la lingua popolare sarebbe passata allo stato di lingua scritta fino dal secolo ottavo o nono. Quel tentativo però non poteva riuscire e non riuscì: e ne nacque anzi una lotta tra la lingua letteraria e la volgare, che costituisce appunto il latino de'bassi tempi. Fu allora che gli scrittori della decadenza crearono essi stessi un certo numero di vocaboli, che passarono poi alle lingue romane, e, quello che più importa notare, alterarono notabilmente la forma de' vocaboli antichi, cooperando potentemente con ciò alla trasformazione della lingua. Il latino del medio evo è una sorgente inesausta di queste nuove forme alterate, che diverranno poi, che sono anzi già patrimonio delle lingue neolatine. È sempre il latino volgare che va svolgendosi, ma che ora, sotto la influenza di

(1) Non abbiamo citato tutti quelli che ci dà il Diez; e ad essi potrebbero aggiungersi quelli del Quicherat (*Adden. Lex. Lat.*), come: *affaniae* (affanni); *baucalis* (boccale); *bibonius* (beone); *capana* (capanna); *cinnus* (cenno); *cofia e cufia* (cuffia); *commater* (comare); *commerciari* (commerciare); *cusire* (cucire); *deintus* (dentro); *delonge* (da lungi); *ferrare* (ferrare); *filare* (filare); *fistulare* (fischiare) (*); *flasco* (fiasco); *formastrum* (formaggio); *fratellus* (fratello); *lampare* (lampeggiare); *molligo* (mollica); *pantanum* (pantano); *pulicella* (pulcella); *rasorium* (rasojo); *repausare* (riposare); *salsicia* (salsiccia); *surdare* (assordare); *talliatura* (tagliatura); *sostare* (sostare).

(*) Notiamo di passata che nel *fistulare* c'è la spiegazione della voce toscana *fistio, fistiare*.

molte e varie cause esterne, quasi accelerato il passo, fa in un giorno quello a cui prima gli occorrevano anni. I grammatici stessi, mentre si argomentano di porre un argine alla corruzione, subiscono la legge fatale, e sgrammaticano essi pure. Noi non istaremo qui a citare tutte le voci del basso latino che si ritennero poi nella lingua italiana (1). Nel lessico del Du Cange sta per buona parte la storia etimologica della nostra lingua; e se qualcheduno in Italia avesse posto mano ad uno spoglio più ampio dei nostri documenti latini de'secoli di mezzo, avrebbe potuto far buona giunta alla derrata di quel lessico, e di importanza speciale non tanto per la storia della lingua scritta, quanto per quella dei dialetti.

Appena una decima parte de'vocaboli della lingua italiana non ha origine dal latino. Di questo decimo, alcuni derivano dalla lingua greca, altri dalle lingue germaniche, ed altri finalmente hanno resistito sino ad ora ad ogni tentativo fatto per ritrovarne l'etimologia, e questi molto probabilmente risalgono alle antiche lingue

(1) Basti questo saggio che togliamo dal Diez:

*Accega* da *acies* (acceggia, beccaccia); *aciarium, acciarium* (acciajo); *adplanare* (appianare); *amaricare* per *amarum reddere* (amaricare); *ambactia, ambaxia* nel significato di incarico, commissione (ambasciata e ambascia); *ascilla, ascella* (ascella); *auca* per *anser* (oca); *baburrus, stultus* (babbaccio, babbeo, babbuino); *baia:* «hunc (portum) veteres a bajulandis mercibus vocabant baias» (baja); *ballare* (ballare); *barbanus,* «quod est patruus» (barbáno); *baro, barus* «uomo» «uomo libero» (barone); *basca* dal lat. *vas:* «cum casa et furno et basca» (vasca); *baselus:* «phaselus est navigium, quem nos *corrupte* baselum dicimus» (vascello); *caballicare:* «si quis caballum sine permissu domini sui ascenderit et eum caballicaverit» (cavalcare); *caldaria* (caldaia); *caminata* (caminata); *caminus* per *via* (cammino); *campiones* «gladiatores, pugnatores» (campione); *canava, camea* (*camera?*) *post caenaculum* (canova); *capa:* «quia quasi totum capiat hominem» (cappa); *capanna:* «*rustici* capannam vocant, quod unum tantum capiat» (capanna); *capitanus, capitaneus* (capitano); *capritus* per *capellus, haedus:* «si quis capritum sive capram furatus fuerit» (capretto); *capulum:* «funis a capiendo, quod eo indomita jumenta comprehendantur» (cappio); *carpa* (carpione); *casa* per *domus:* «casa est *agreste* habitaculum palis, arundinibus et virgultis contextum» (casa); *causa* per *res* (cosa); *cecinus* per *cygnus* (cecino, cecero); *circare* (cercare); *collina* per *collis* (collina); *colpus* per *colaphus* (colpo); *combrus* da *cumulus,* ammasso di rami tagliati (ingombro); *companium,* composto di *cum* e *panis* (compagnia); *contrariare* (contrariare); *cortinae* «sunt aulaea» (cortine); *cosinus* abbreviato da *consobrinus,* fem. *cosina* (cugino, cugina); *costuma* per *consuetudo* (costume); *crema* per *cremor* (crema); *cusire* da *consuere* (cucire); *diffacere* (disfare); *directum* per *jus* (diritto); *discapillare* (scapigliare); *drappus* per *pannus* (drappo); *esca:* «unde et esca *vulgo* dicitur (fungus) quod sit fomes ignis» (esca); *excorticare* (scorticare); *falcastrum:* «ferramentum curvum» (falcastro); *ficatum,* «quod Graeci συκωτόν vocant» fegato di un animale ingrassato coi fichi (fegato); *flasco, flasca* (fiasco e fiasca); *focacius:* «cinere coctus et reversatus ipse est et focacius» (focaccia); *fistulari* (fischiare); *focus* per *ignis* (fuoco); *fontana* per *fons* (fontana); *forestis* da *foris* (foresta); *fortia, forcia* (forza); *gunna* (gonna); *hostis* per *exercitus* (oste); *incensum* per *thus* (incenso); *incincta:* «praegnans, eo quod est sine cinctu» (incinta) (*); *inculpare* per *culpare* (incolpare); *infans* per *puer* (infante); *insubulum* (subbio); *lectaria* da *lectus* (lettiera); *mantum* «Hispani vocant quod manus tegat tantum» (manto); *matrina, matrinia* (matrigna, matrina); *merces* nel significato di «compassione» (mercè); *montanea* per *montana,* cioè *loca,* anche *montania* (montagna); *mustio:* «bibiones sunt qui in vino nascuntur, quos *vulgo* mustiones a musto appellant» (moscione); *muttum* (motto); *natica* da *natis* (natica); *necare, negare* per *aqua necare* (annegare); *padulis* per *paludis* (padule); *pantanum* (pantano); *parcus* (parco); *pariculus* per *par* (parecchio); *petium* (pezzo); *placitum* (piato); *prestare* per *mutuo dare* (prestare); *praetiare* per *praetium ponere* (prezzare); *prostrare* per *prosternere* (prostrare); *pulletrus, poledrus* per *pullus equinus* (polledro); *ruga = platea* (ruga); *semus* per *mutilus, simare* per *mutilare* (scemo); *singularis = epur* (cinghiale); *solatiari, solaciare* (sollazzare); *sparcus, spacus* (spago); *tornare* per *verti* (tornare); *troja = su, sus* (troja); *troppus* per *grex, turba* (troppo); *varicat = ambulat* (varcare); *vermiculus* per *coccineus* (vermiglio); *viaticum* (viaggio).

(*) Vedi a questa parola le belle osservazioni del Galvani, nel lavoro più volte citato.

italiche. Ed ecco a che cosa riducesi quella così vantata influenza dei popoli tedeschi, dei barbari del medio evo, sulla nostra lingua: a circa centoquaranta vocaboli che essa ha ricevuto dai conquistatori (1).

Conoscere la storia etimologica dei vocaboli componenti una lingua, non è ancora conoscere pienamente la storia delle sue origini. Noi sappiamo oramai con sicurezza che il vocabolario italiano è quasi tutto nel latino popolare. Ma come accadde la trasformazione? A quali leggi soggiacque? Ecco una seconda parte, ed importantissima, di uno studio sulle origini della lingua. Incominciamo dal verbo (2). Qual forma prese sul suolo romano la conjugazione latina? I verbi attivi conservarono all'indicativo il tempo presente, l'imperfetto ed il perfetto; al congiuntivo rimase il presente e il più che perfetto, disparve l'imperfetto ed il perfetto. L'imperativo non si mantenne in tutte le sue gradazioni di tempo; si formò dal presente dell'indicativo. Il gerundio si formò dal suo ablativo. Del participio si presenta, e quasi sempre con valore adjettivale, il presente; il futuro in pochi casi, e generalmente, come latinismo. Vedesi da ciò come il verbo attivo uscisse sufficientemente integro dal grande naufragio delle forme grammaticali. Alcune forme si abbandonarono quando fu trovato il modo di sostituirle per mezzo della circoscrizione, a cui si adoperò il verbo *avere*, unito o al participio o all'infinito d'ogni verbo. E per tal modo si guadagnarono alcune altre forme di tempo che non poteva dare la grammatica latina. Unendo il verbo avere al perfetto del participio passivo, si espressero diversi tempi del passato: *habeo cantatum* prese il luogo di *cantavi*. Ed *habere*, deposta la sua significazioue individuale, servì come parola di forma a designare le relazioni personali dell'idea di azione, contenuta nel participio. Al participio poi, oltre quella idea di azione, rimase solo l'indicazione del passato, la di cui determinazione precisa fu espressa dall'ausiliare (*ho, aveva, ebbi cantato*). Lo stesso verbo *habere* si adoperò ad esprimere il futuro unendolo all'infinito: costruzione conosciuta anche dai Greci, e che era forse più propria della lingua popolare che della scritta. *Habeo audire* fu precisamente come *habeo audiendum*, *habeo quod audiam*, *ho da udire*, *devo udire*. Riguardo poi alla forma si rinnovò qui un fatto che più volte si osservò nella storia della lingua, cioè che il verbo ausiliare, abbassatosi a parola di forma, si incorporò poi coll'infinito quale suffisso. Così per esempio *canterò* non è altro che *cantar-ho* (3). Infatti nei tempi primitivi era comune la forma *canteraggio*, dove *aggio* apparisce come una ben nota forma secondaria di *ho*.

« E non mi *partiraggio*
Da voi, donna valente. »
*Federico II.*

(1) Si calcola che le lingue romane prese tutte insieme abbiano 930 vocaboli di origine germanica. Cf. *Diez*, *Gramm.*, *Einleit.*, pag. 66. Vedasi tutto il paragrafo che tratta dell'*Elemento Germanico*. Ved. anche il capitolo *De l'Influence des Langues Germaniques* in DU MÉRIL, *Formation de la Langue Française*, 192-244; e FAURIEL, *Hist. de la Gaule Mérid.*; e un bell'articolo di PATIN, nel *Journal des Savants*, 1838.

Diamo un breve saggio di parole italiane derivate dalle lingue germaniche: *werra* (guerra); *heriberga* (albergo); *blaese* (blasone); *helmbarte* (alabarda); *halsberc* (usbergo), *strâle* (strale); *gundfano* (gonfalone); *sporo* (sperone); *staph* (stalla); *brittil* (briglia); *heralt* (araldo); *manegolt* (manigoldo); *siniskalh* (siniscalco); *sclave* (schiavo); *kiol* (chiglia); *sparwaere* (sparviere); *wanka* (guancia); *skina* (schiena); *ancha* (anca); *skinko* (stinco); *twehilla* (tovaglia); *busch* (bosco); *wat* (guado); *blanh* (bianco); *brûn* (bruno); *gagol* (gagliardo); *gahi* (gajo); *gelo* (giallo); *gris* (grigio); *leid* (laido); *listig* (lesto); *sleth* (schietto); *slimb* (sghembo); *snel* (snello); *danson* (danzare); **drescan** (trescare); *furban* (forbire); *hartjan* (ardire); *lecchôn* (leccare); *rakjom* (recare); *ridan* (riddare); *scherzen* (scherzare); *wejen* ([illegible]). Alcune però di queste etimologie non sono ben certe.

(2) Noi non facciamo in questa parte che accennare di volo quello che è svolto ampiamente e maestrevolmente dal Diez.

(3) Nota il Diez a questo punto come nel dialetto sardo il verbo ausiliare abbia preso il suo posto innanzi all'infinito: *canterò* = *hapu* — *cantai*, *hapo a cantare*.

« Ed a lui *serviraggio*
Mentre ch'io *viveraggio.* »
*Pier delle Vigne.*

« A te, mio figlio, questo *faraggio.*
« Della tua morte io *piangeraggio.*
« Nè di far ciò mai non *cesseraggio.*
« E per lo tuo amore ben *morraggio.* »
*B. Iacopone.*

In forza del medesimo metodo si creò con *habebam* un secondo tempo, che corrisponde press'a poco all'imperfetto latino del congiuntivo, e fecesi *cantar-aria*, *cantar-ia*, *canter-ia*. Un' altra unione dello stesso significato col perfetto *habui*, diede la forma *canter-ei*.

Le lingue romane perdettero una parte delle vecchie forme flessibili. La causa di ciò sta in una certa naturale trascuranza della lingua popolare. Riuscendo difficile di attenersi alla pronunzia di quelle varie e numerose forme dipendenti dalla quantità, a poco a poco la loro pronunzia stessa ed il loro significato vanno oscurandosi; ed il senso della lingua che aspira a chiarezza, cerca di rimpiazzare questo difetto mediante parole ausiliarie, le quali stanno o isolate od affisse, e sogliono poi passare dal loro individuale significato ad un significato astratto, corrispondente alla forma grammaticale che esse suppliscono. Noi non ci fermeremo qui a parlare del genere e del numero latino, e delle modificazioni introdottesi nelle lingue romane. Fermandoci piuttosto sul caso, ci si presenterà la domanda, quale sia il caso normale, al quale, spenta la flessione nelle lingue romane, si diede la maggiore importanza per sostituire tutti gli altri.

La supposizione cadrebbe sul nominativo, il *casus rectus*, che, come il suo nome stesso esprime, accenna soltanto l'idea; ma invece l'esperienza ci mostra che i principali casi tipici sui quali le lingue romane si fondarono, furono il nominativo e l'accusativo insieme, e quest'ultimo anzi ebbe predominio sul primo. Formazioni basate sopra altri casi sono assai rare. Per quello poi che riguarda la relazione delle forme finali romane dei due casi normali, è evidente il passaggio di *am* in *a*, di *um* in *o*: e ciò è confermato dalle forme delle persone dei verbi, dei pronomi e dei numerali, poichè *corona*, *anno*, *ladrone*, stanno in relazione con *coronam*, *annum, latronem,* come *amava, loro, secondo, ami, dieci, sette*, con *amabam, illorum, secundum, amem, decem, septem*. Ciò trova spiegazione e conferma nella storia della lingua latina.

Nella flessione dei pronomi le lingue romane esternano maggior vita che nelle altre, poichè in essa la forma dell'accusativo non si spense mai; si conservò il nominativo, ed in alcuni casi anche il genitivo ed il dativo (1). Da *ego* fecesi *eo, io:* da *tu, nos, vos, tu, noi, voi.* Da *illic,* fecesi *egli, elli;* da *istic, esti, questi.* In *lui,* è un avanzo del genitivo *illui, illius;* come resti del genitivo plurale sono *loro, coloro, costoro,* da *illorum* e *istorum.* La terminazione italiana *ei* è da riferire alla latina *ae;* da *illae,* ebbesi *lei*, coll'aggiunta di un *i*, per ragione prosodiaca: da *illi*, dativo masc. sing., *gli;* da *illae, le.* Quindi i pronomi italiani che mantengono l'impronta del caso latino, non hanno bisogno del segnacaso. Gli esempi di ciò sono, come ognuno sa, frequentissimi nella lingua nostra. Una caratteristica grammaticale degna di osservazione è la doppia forma del dativo e dell'accusativo. Per questi casi, oltre la forma principale, ne venne stabilita una secondaria, per lo più abbreviata, che si incorpora col verbo, come particella suffissa. Queste paroline che appariscono sempre in compagnia del verbo, e che anzi non hanno esistenza loro propria, possono chiamarsi pronomi personali congiuntivi. Nella lingua

(1) *Diez. Gramm.* II, 73 segg.

de' Romani si osservano alcune abbreviature dei pronomi personali, come *mi* e *me* per *mihi* in Ennio e Lucilio (1).

L'articolo è un elemento del discorso che era sconosciuto ai Romani, e che le nuove lingue tolsero dal pronome dimostrativo *ille*, e dal nome numerale *unus*. I vantaggi che alle lingue romane derivarono dalla introduzione dell'articolo sono noti e chiarissimi. Per quello che riguarda la storia dell'articolo indeterminato, sappiamo che gli scrittori romani, specialmente antichi, ponevano in modo più o meno pleonastico il nome numerale *unus* come pronome indefinito; ed in questo significato di *unus* sta veramente il principio dell'articolo indeterminato. L'uso dell'articolo determinato è assai antico, e trovasi già in documenti del 6.° secolo.

La maggior parte degli avverbi si formò unendo agli aggettivi l'ablativo di *mens*; anche in quei casi nei quali tale unione può parere contraria alle leggi logiche del pensiero (2).

A quale epoca si può far risalire la prima apparizione dell'italiano, come lingua nettamente staccata dal tronco latino? La questione è meno facile a risolversi di quello che a primo aspetto non sembri. Ed anzi tutto, perchè dobbiamo considerare l'italiano separatamente dalle lingue sorelle, le quali è certo che andarono formandosi insieme ad esso? Se le condizioni delle varie province romane fossero state uguali, certo è che in tutte avrebbe dovuto simultaneamente apparire la lingua nuova, fosse pure divisa in varii dialetti. Ma queste condizioni erano invece diverse. Noi sappiamo oramai che due lingue (ci si passi l'espressione) stavano sulle labbra dei popoli romani, l'una propria dei dotti e dei gentili, l'altra dei rustici, della plebe, dei soldati; la prima va dopo il 5.° secolo decadendo, spegnendosi, quasi a grado a grado morendo, col morire della gentilità romana; l'altra invece, la povera e dispregiata lingua del volgo, che erasi fino allora tenuta nascosta davanti alla aristocrazia letteraria, eccola uscire alla luce del giorno, fatta vittoriosa da quelle spade di barbari che imponevano silenzio al nobile eloquio dei signori del mondo. Non fu però vittoria d'un giorno, nè poteva essere. Per molto tempo il latino letterario durò: durò corrompendosi, durò agonizzando, ma pure durò; e questa sua vita tenace impediva il libero svolgimento di quell'altra lingua che andava però ogni giorno acquistando in estensione e in profondità, che si dilatava e penetrava ogni classe sociale. La fondazione della famosa *Scuola Palatina*, il capitolare del 789 che ordina l'insegnamento della Grammatica, quella insomma che fu ben chiamata da un moderno la *petite Renaissance*, (3) non basta più a rimettere il sangue della gioventù nel corpo fatto decrepito: è un tentativo, un nobile tentativo, che, come quello di Giuliano, è vinto dalla forza fatale dei tempi; tanto è vero che soli ventiquattro anni dopo lo stesso Carlomagno ordina che ognuno debba, se non può in latino, imparare « in sua lingua » l'orazione domenicale; e un mezzo secolo dopo, i discendenti dell'autore stesso del capitolare sono i primi ad attestare al mondo che la nuova lingua esiste, stretta tuttavia, se si vuole, al corpo materno, ma avente già persona sua propria. I giuramenti di Carlo il Calvo e di Luigi il Germanico dell'842 sono il documento più antico delle nuove lingue romane. Che lingua è dessa? È il latino, è il francese, è l'italiano, è lo spagnuolo? Non ci sia grave leggere quelle parole antichissime: « Pro Deo amur et pro christian poblo

(1) Cf. Diez, op. cit. 78, 79. Chi voglia può vedere quale fosse la formazione dei pronomi italiani nella quarta parte del libro terzo dell'opera di Diez, che ne tratta diffusamente: *Pronominalbildung*, pag. 419-427.

(2) Per la formazione degli avverbi cf. *Diez, op. cit.*, *Partikelbildung*, *Adverbia*, pag. 429-451.

(3) Non si dimentichi che maestro di latino a Carlomagno stesso fu un italiano, Pietro di Pisa. E si abbia in memoria che i dotti della sua corte si compiacevano nel farsi chiamare con nomi latini. Il grande Alcuino si chiamò *Albinus Flaccus*.

« et nostro commun salvament, d'ist di en avant, in quant Deus savir et podir me
« dunat, si salvarai eo cist meon fradre Karlo et in adjudha et in cadhuna cosa,
« si cum om per dreit son fradra salvar dist, in o quid il mi altresi fazet, et ab
« Ludher nul plaid nunquam prindrai qui meon vol cist meon fradre Karle in
« damno sit.

« Si Lodhuvigs sagrament quae son fradre Karlo jurat, conservat, et Karlus,
« meos sendra, de suo part non lo stanit, si io returnar non s'int pois, ne io ne
« neuls cui eo returnar int pois, in nulla ajudha contra Lodhuvvig nun li iu er ».
Noi non vorremo qui ripetere quello che già scrisse il Perticari, di questo documento, sebbene molte delle osservazioni sue ci sembrino vere, pur rigettando il sistema della comune lingua romana (1). Noi sappiamo esser falsa la teoria del Raynouard; ma sentiamo insieme che nel giuramento si nascondono e si palesano al tempo stesso, non questa piuttosto che quella delle lingue neo-latine, ma tutte insieme confuse, quasi come più feti non distinti ancora nell'utero materno, formanti tuttavia una massa che sembra unica, ma che ha in sè i germi che, sebbene in tempi diversi, si svolgeranno in altrettante vite separate. Noi abbiamo colto, abbiamo sorpreso le nuove lingue in uno dei punti più importanti della loro formazione, mercè le parole di Carlo il Calvo e di Luigi il Germanico; le quali, se sono sempre improntate della materna effigie latina, hanno pure, ci si conceda l'espressione, una effigie del futuro, francese, provenzale, italiano e spagnuolo. Insieme però a questo fatto che è fuori di ogni dubbio, un altro dobbiamo ammetterne, cioè, che mentre la Francia ha dal secolo IX in poi una serie non interrotta di documenti scritti, che le servono a tener dietro ai progressi della sua lingua, l'Italia non può parlare di vera lingua italiana fino a tempi assai posteriori.

Il periodo che chiameremmo anteistorico della nostra lingua dura, quando già la Francia ha una letteratura. Il cantico di Sant'Eulalia e quello per la battaglia di Saucour, nel secolo X; il poema sulla passione di Cristo e sulla vita di S. Léger nell'XI; il Mistero delle Vergini savie e delle Vergini folli e il frammento di Alessandro nel XII, per tacere di altri, compongono già una letteratura, la quale si svolgerà rapidamente, toccherà il colmo della sua perfezione e comincerà già a decadere, quando noi saremo ai principii dell' arte nostra. E pure chi potrebbe negare che anco in Italia non si parlasse una lingua nuova fino forse dal secolo VIII e IX? Le prove non fanno difetto. Basta gettare gli occhi sulle carte di quei tempi, basta fermarsi un momento sugli esempi copiosi raccolti nelle Antichità Italiane del Muratori, ne' Documenti Lucchesi, nel Codice Diplomatico del Brunetti, nella memoria del Barsocchini, in cento altri libri (2). Dal 700 al 900, per es., scrivevasi:

De uno latere corre via publica. (*Mur., An. Ital.*)
Cui de uno latere decorre via publica. (*Docum. Lucc.*)
In via publica, et per ipsam viam ascendente in suso. (*Mur., An. Ital.*)
Locus qui vocatur Palagiolo ..... abeat in simul casa Magnacioli. (*Docum. Lucc.*)
De suprascripto casale Palatiolo. (*Brunetti.*)
In fondo Veterana Casale, qui vocatur Granariolo. (*Docum. Lucc.*)
Uno capo tene in vinea de filio qm. Lopardi (*Brunetti.*)
Et per singulos annos gustare eorum dava in ipsa casa. (*Docum. Lucc.*)
Per singulos annos reddere debeamus vobis una turta, duo focacie bone, uno pullo et animale, valente dinari septe. (*Docum. Lucc.*)
Vendo tibi una casa mea massariccia, quem habeo in loco Pulinio, ubi resede Ouriprandulo massario meo. (*Docum. Lucc.*)
Decimus de Villa quae vocatur Casale grande. (*Mur., An. Ital.*)

(1) Sono ad ogni modo importantissimi a leggere i capitoli X — XIV della *Difesa di Dante,* e accanto ad essa i *Dubbi sulla verità delle dottrine Perticariane,* del sig. Galvani.
(2) Ved. anche le due belle lezioni del Fauriel (op. cit.), *Formation de l'italien.*

Se così si scriveva, chi vorrebbe credere che si parlasse latino? (1) E se non si parlava latino, quale altra lingua potevasi parlare fuori dell'italiano, di un italiano latineggiante, che non era ancora per certo la lingua nuova, ma non era più neppure l'antica? Questo italiano che si parlò dal settimo secolo, probabilmente, fino all'undecimo o duodecimo, era, se così possiamo esprimerci, una lingua novella sotto spoglie vecchie, cioè conservava tanto del latino ne' vocaboli da non potersi chiamare ancora italiano; ed aveva già tanto dell'italiano nella sintassi e ne' vocaboli stessi, da non poterlo più chiamare latino. Saremmo quasi tentati di dire che la strana lingua de' *giuramenti* durò per noi molti secoli, modificandosi lentamente, così lentamente che il periodo di formazione abbraccia quasi seicento anni. Ed era la lingua dell'uso comune, la lingua volgare parlata del secolo VIII, IX e X, della quale non possono certo darci un'immagine esatta i documenti scritti, ma che pure da quei documenti possiamo indurre quale fosse (2).

Gonzone, un italiano stimato per la sua dottrina, è chiamato nel 960 in Germania da Ottone I. Si ferma al monastero di San Gallo, e quivi parlando latino coi frati, mette un accusativo dove la grammatica voleva un dativo, onde n'è deriso così, ch'egli crede dovere scrivere a propria difesa una lettera. E in questa lettera dice: « falso putavit S. Galli monacus me remotum a scientia grammaticae artis, licet aliquando retarder *usu nostrae vulgaris linguae*, quae latinitati vicina est » (3). Testimonianza più esplicita di questa mal potrebbe desiderarsi. Nè è sola. Vitichindo attesta che Ottone I sapeva parlare questa lingua d'Italia:

« Romana lingua, sclavonicaque loqui sciebat, sed rarum est, quod earum uti dignaretur » (4).

E l'epitaffio di Gregorio V, morto nel 999, diceva:

> Usus francisca, *vulgari* et voce latina
> instituit populos eloquio triplici (5).

Ma perchè dunque non troveremo noi che tanto più tardi un documento che si possa dire schiettamente italiano? O, in altre parole, perchè la lotta tra il romano volgare e il latino classico durò tanti secoli fra noi, a differenza della Francia? Che cosa c'era dunque in Italia, quali speciali condizioni esistevano qui perchè lo svolgersi della lingua popolare romana fosse nelle scritture così tardo, e perchè, quindi, tanto sforzo occorresse ad uscire dall'involucro latino? C'era, risponderemo sommariamente, questo fatto capitalissimo, che il latino si considerava in Italia come in casa sua propria: che il latino era per gli Italiani lingua nazionale, e per conseguenza erasi come abbarbicato non all'uso soltanto, ma al sentimento degli Ita-

(1) Le forme della declinazione latina erano affatto dimenticate fino dai secoli VII e VIII; e giustamente scrive il Fauriel (*op. cit.*, II. 415) che fino da questi secoli « tout autorise à penser qu'il existait à cet égard, en Italie, une sorte de convention grammaticale consacrée par l'usage général, convention en vertu de laquelle on dépouillait les noms latins des désinences qui en marquaient les cas, pour les réduire autant que possible à une terminaison uniforme et constante ».

(2) Si veda più giù il Canto per l'imprigionamento di Lodovico II, del secolo IX; e si leggano queste parole del XII: « Incipiendo da li Finandi et recte vadit per Serram Sancti Viti; et la serra ad hirta esce per dicta Serra Gromico; e li fonti aqua trondente inverso Tortilluso, e esce per dicte fonte a lo Vallone de Ursara; e lo Vallone Apendino cala a lo fiume, et per dicta fiumaria adhirto, ferit a lo Vallone de li Caniteli; et predicto Vallone adhirto esce supra la Serra de li Palumbe a la crista custa; et deinde vadit a lo vado dricto de Thomeato; et dicta Ecclesia sancto Andrea abe ortare unum et non aliud. Et dicta Serra Apendino cala a lo Vallone de Donna Leo; et lo Vallone Apendino ferit alla riva che vene ad Santo Jorio, et volta supra l'ara de li Meracini, et ferit a la Gumara de li Latinni ecc. » In Muratori, *Antiquit. Ital. M. E.*, II, 1047.

(3) Martène, *Veter. scrip. ampl. Collectio*, I., 298 — Raynouard, *Choix*, I, XIV. — Fauriel, *Les origines* ecc. II. 399. — Diez. *Gramm.*, *Einleitung*, 78.

(4) Cf. Diez. l. c.

(5) Ivi.

liani; c'era questo gran fatto, che scrivendo latino, i nostri padri si ricordavano di essere stati i padroni del mondo, e quindi amavano quella lingua perchè la sentivano come cosa che faceva parte della loro vita nazionale; e non sapevano distaccarsene; ed avendo pure oramai smarrita tutta o gran parte della civiltà che era da quella lingua rappresentata, si afferravano alle parole, si tenevano strettamente abbracciati ad un povero segno, senza accorgersi ch'esso era vuoto, e che l'idea che già rappresentava era irrevocabilmente fuggita dalla terra latina. La Gallia, ha detto uno scrittore moderno, fu più fortemente impregnata di barbarie che l'Italia e la Spagna: e quella barbarie affrettò lo sviluppo della lingua e della letteratura volgare. Vera ed assoluta e piena conquista fu quella dei Franchi. E, non inutile a ricordarsi, le ragioni stesse che imponendo alla Gallia la dominazione franca apparecchiavano la nazionalità francese, impedivano la nazionalità italiana. Dal giorno che Clovi, vincitore a Tolbiac, patì le superbe parole: *mitis depone colla, sicamber*, da quel giorno tutta la Gallia fu sua; per lui combatteva la potenza sacerdotale, la quale sapeva e diceva che dovunque le armi franche pugnassero, essa vinceva (1). Così alla morte di Clovi (an. 511), « tous les éléments qui doivent enfanter la nationalité française ont achevé de se juxtaposer sur le sol gaulois: la Gaule n'est plus une province d'un immense empire, et tend à se constituer en un nouvel édifice politique dont une race étrangère vient d'apporter le ciment » (2).

Tutto il rovescio in Italia, dove Eruli, Visigoti, Ostrogoti, Longobardi si succedono, senza penetrare la società, combattuti da quella forza medesima che ai Franchi dava la Gallia. Se Teodorico o Liutprando fossero stati il Clovi dell'Italia, chi sa quale diversa condizione si sarebbe apparecchiata al nostro paese! Ma noi appena toccò la tabe barbarica, salvati dalla pietà papale di Roma! E rimanemmo romani: romani della decadenza in tutto, nelle idee, nei sentimenti, e per conseguenza anco nella lingua. La religione parlava il latino (3), parlavano il latino le

(1) Parole che al novello battezzato di Reims scriveva Avito vescovo di Vienna.

(2) H. Martin, *Histoire de France*, I., 462.

« Il motivo medesimo (scrive il signor Galvani), cioè il lusingare e dirigere la propria età le cui forti passioni il poeta quasi ha stillate nell'anima, là (in Francia) faranno abbandonare il latino, qua il manterranno contro i tempi già consumati: là il nuovo canto, siccome la parola della vita presente, scoterà la intera nazione; qua, siccome l'eco della morte, si circonderà anche per poco di memoria e di speranze », *Verità delle Dottr. Perticar.*, 321.

(3) In Francia le prescrizioni del rito romano furono presto messe in dimenticanza, mentre durarono tenacissime in Italia. Quindi là i canti ed i salmi in lingua volgare furono comunemente usati fino dal X secolo. La *Farsia*, l'*Epistola farsita* non esiste in Italia. Il diacono cantava un verso latino, e il popolo ripeteva questo verso ampliato o commentato, in volgare. Questa mescolanza di più lingue prese il nome di *farsia*. Raynouard ne reca un esempio (*Choix* ecc. II): *Planch de Sant Estere*

« Sezetz. senhors, e aiats pas:
So que direm ben escoutas;
Car la lisson es de vertat;
Non hy a mot de falsetat.
Lectio Actuum Apostolorum.
Esta lisson que legirem
Dels fachs dels apostols trayrem;
Lo dic San Luc recontarem;
De Sant Esteve parlarem.
In diebus illis etc.
En aquel temps que dieus fo nat
Et fo de mort resuscitat,
Et pueys el cel el fo puiat,
Sant Esteve fo lapidat.
Stephanus plenus gratia et fortitudine
faciebat prodigia et signa magna in populo.
Auiats, senhors, per qual razon
Lo lapideron li fellon,
Car connogron dieus en el fon.
Et fec miracla par son don, etc.

leggi: una qualche coltura durò in Italia costantemente. Bastano pochi nomi e pochi fatti a provarlo. Severino Boezio, Cassiodoro, Aratore, Venanzio, Ennodio appartengono come ognun sa, al secolo VI. Lo studio della grammatica e la scienza dei canoni non vennero mai meno a Roma, dal VI all'VIII (1); appresso, il tentativo di Carlomagno infuse per un momento al latino nuova apparenza di vita; e così esso continuò non solo ad essere inteso dagli Italiani, ma ad essere scritto da molti di loro, e formò una letteratura *sui generis*, che non aveva di latino più nulla, e che pure si copriva non diremo di veste ma di cenci latini.

Fra la lingua parlata e la scritta c'era dunque separazione e quasi diremmo nimicizia. C'erano come due forze, una delle quali legava e attraeva gli Italiani al passato, l'altra li sospingeva verso l'avvenire. Era una battaglia, anche allora, come fu tante volte poi, tra il vecchio ed il nuovo: quando già doveva trionfare la lingua popolare nell'uso quotidiano, la letteratura seguitava latina, e si sforzava di tenersi stretta agli esempi classici, sebbene non sempre le riuscisse. E quando non le riusciva, produceva canti come quello del sec. IX, per l'imprigionamento di Lodovico II imperatore (2):

« Audite omnes fines terrae errore cum tristitia.
Quale scelus fuit factum Benevento Civitas.
Ludhuicum comprehenderunt sancto, pio, augusto,
Beneventani se adunarunt ad unum consilium.
Adalferio loquebatur et dicebat Principi:
Si nos eum vivum dimittemus, certe nos peribimus.
Celus magnum praeparavit in istam Provinciam:
Regnum nostrum nobis tollit; nos habet pro nihilum.
Plures mala nobis fecit; rectum est ut mori ad.
Deposuerunt sancto pio de suo Palatio:
Adelferio illum ducebat usque ad Pretorium;
Ille vero gaude visum tanquam ad martirium,
Exierunt Sado et Saducto inoviabant imperio.
Et ipse sancte pius incipiebat dicere;
Tanquam ad latronem venistis cum gladiis et fustibus;
Fuit jam namque tempus vos allevavit in omnibus,

Cf. *Mémoires de l'Acad. des Inscript. et B. L.*, XVIII. — *Journal des savants, an.* 1844. In Francia si dovè cessare assai prima che in Italia d'intendere il latino. Tutti sanno che il Concilio di Tours, an. 813, ordinava ai vescovi di far tradurre le loro omelie in *rustica romana lingua* (Muratori, *Ant. Ital.*, II, 1018); e nel 972 Notger vescovo a Liegi predicava al popolo in lingua volgare, e al clero in latino:

« Vulgari plebem, clerum sermone latino
Erudiit. »

(1) Cf. Muratori, *Ant. Ital.*, Diss. 43. — Citiamo alcuni brani della bella lezione del Fauriel: *Le latin en Italie au moyên age:* « Après l'établissement des Lombards le latin, si déchu qu'il pût être déja, si exposé qu'il fût nécessairement à déchoir de plus en plus, comme langue littéraire, resta comme auparavant la langue de la société romaine ... Quant à l'emploi politique civil ou religieux du latin, il n'y eut non plus rien de changé. Les lois continuèrent à être rédigées, étudiées et appliquées en latin; les sentences des tribunaux de tout ordre ne cessèrent point d'être prononcées dans la même langue. Enfin ce fut aussi en latin que continuèrent à être formulées les transactions entre particuliers ... C'était en latin que le christianisme avait été prèché en Italie; ce fut en latin qu'il continua à y parler aux peuples, durant le moyen âge.... Sous l'influence et sous les yeux des papes, la discipline liturgique du christianisme se maintint mieux (en Italie); de sorte que le latin resté là l'unique idiome du culte, y conserva toutes les chances qui résultaient pour lui de cette espèce de consécration. Mais ce ne fut pas seulement dans la liturgie chrétienne que le latin se maintint mieux et plus longtemps en Italie ... ce fut aussi dans l'enseignement religieux .... Aussi, après la chute de l'empire d'occident, le latin resta-t-il en Italie l'idiome de la prédication chrétienne ».

(2) È noto che dobbiamo la pubblicazione di questo documento importantissimo al nostro gran Muratori. Su di esso vedasi pure Du Méril, *Poésies populaires latines antérieures au XII siècle*, pag. 264.

Modo vero surrexistis adversus me consilium.
Nescio pro quid causam vultis me occidere.
Generatio crudelis veni interficere,
Ecclesie que sanctis Dei venio diligere;
Sanguine veni vindicare, quod super terram fusus est.
Kalidus ille, tentator ratum adque nomine
Coronam Imperii sibi in caput ponet et dicebat Populo:
Ecce sumus Imperator; possum vobis regere.
Leto animo habebat de illo quo fecerat.
A demonio vexatur, ad terram ceciderat.
Exierunt multae turmae videre mirabilia.
Magnus Dominus Jesus Christus judicavit judicium;
Multa gens paganorum exit in Calabria,
Super Salerno pervenerunt possidere civitas.
Juratum est ad Sancte Dei Reliquie
Ipse Regnum defendendum et alium requirere. »

O come l'altro del secolo X dei soldati modenesi (1):

« O tu qui servas armis ista moenia,
Noli dormire, moneo, sed vigila.
Dum Hector vigil extitit in Troja,
Non eum cepit fraudolenta Graecia.
Prima quiete dormiente Troja,
Laxavit Sinon fallax claustra perfida.
Per funem lapsa occultata agmina,
Invadunt Urbem et incendunt Pergama.
Vigili voce avis anser candida
Fugavit Gallos ex Arce Romulea:
Pro qua virtute facta est argentea,
Et a Romanis adorata ut Dea.
Nos adoremus celsa Christi numina,
Illi canora demus nostra jubila.
Illius magna fisi sub custodia,
Haec vigilantes jubilemus carmina.
Divina, mundi Rex Christe, custodia,
Sub tua serva haec castra vigilia.
Tu murus tuis sis inexpugnabilis,
Sis inimicis hostis tu terribilis.
Te vigilante, nulla nocet fortia,
Qui cuncta fugas procul arma bellica.
Tu cinge haec nostra, Christe, munimina,
Defendens ea sua forti lancea.
Sancta Maria Mater Christi splendida,
Haec cum Joanne, Theotocos, impetra.
Quorum hic sancta veneramus pignora,
Et quibus ista sunt sacrata numina,
Quo duce victrix est in bello dextera,
Et sine ipso nihil valent jacula.
Fortis juventus, virtus audax, bellica,
Vestra per muros audiantur Carmina:
Et sit in armis alterna vigilia
Ne fraus hostilis haec invadat moenia.
Resultet Echo comes: eja vigilia
Per muros eja dicat Echo vigilia. »

(1) Anche di questo fu primo editore il Muratori, Ved. pure Du Méril. *op. cit.* pag. 268.

Fra questi due canti c'è differenza. Il primo è più ricco di *volgarità*, ci rappresenta meglio, ci fa più facilmente indovinare quale fosse la lingua parlata. La frase è italiana, ma è un italiano che ha la pretensione di camuffarsi alla latina (1). Il secondo è meno *volgare*, e pare scritto un secolo dopo: onde ci è indizio dello sforzo che la letteratura popolare faceva per mantenersi stretta al classicismo latino. Vedete, i cittadini di Modena cantano parole che certo intendevano, ma che certo non parlavano nell'uso comune della vita: si eccitano alla vigilanza e al valore non solo con vocaboli latini, ma con esempi classici, mescolando Troja ed Ettore a Cristo, e invocando con una parola greca la madonna.

Quel canto ci raffigura quasi lo stato delle menti in Italia in quei secoli: i dialetti rustici latini hanno preso un grande sviluppo: « ogni anno si fa un passo verso un nuovo linguaggio », ha detto il Lanzi; la lingua parlata, nella sua piena libertà, si trasforma di giorno in giorno; ma a ritardare quello sviluppo rimane una mezza letteratura latina, una letteratura che aspira alle forme del vecchio classicismo, una letteratura alla quale gli Italiani sono affezionati. I soldati di Modena non sono più latini, e pure colla parola latina illudono quasi sè medesimi, e mettono la rettorica in luogo del sentimento. Meno di rettorica usa l'autore del ritmo istorico di Lodovico, e la sua lingua si avvicina più, o, forse, si scosta meno dal volgare.

È egli possibile di supporre che queste due fossero le sole poesie composte dagli Italiani nei secoli IX, X e XI? O non ci sono piuttosto esse indizio certo di una letteratura nazionale latina perdurante in Italia? non ci sono indizio, secondo la bella osservazione del Fauriel, che le genti italiane prendevano parte agli avvenimenti del loro paese, e che ad esprimere i loro sentimenti adoperavano una lingua che doveva essere ancora intesa, se non dalle infime classi, almeno dalle mezzane? Nè altri saggi di scritture latine popolari non mancano, ed ognuno sa quanto ancora rimanga da fare in Italia intorno a questo argomento, quanto da dissotterrare nelle biblioteche e negli archivii, troppo inesplorati fin qui. Eppure nella stessa povertà c'è ricchezza. Quanta abbondanza di cronisti! Basta gettare uno sguardo sulla grande Raccolta del Muratori, basta leggere alcune di quelle pagine per farsi un'idea chiara di quell'ingenuo e famigliare latino, che già prenunzia l'arte volgare del duecento e del trecento. Poi canti religiosi, leggende, sermoni, omelie, vite di santi; tutta una letteratura di chiesa: poi ancora storie, tragedie e commedie in versi, come quelle attribuite al Petrarca e ad Albertino Mussato (2), e un tentativo di romanzo cavalleresco (3), e poesie d'ogni genere, giù giù da Alfano, da Guglielmo Pugliese, da Donizone, da Lorenzo Diacono fino a Pier delle Vigne, che pur cantando già in volgare, satireggia in latino contro la chiesa di Roma (4).

(1) « Le ton, le style, le caractère, le mouvement en sont d'un autre idiome, dont le génie a dominé à leur insu les hommes qui l'ont composée ». Fauriel, *op. cit.* II, 410.

(2) Sulla commedia dell'*Eccidio di Cesena*, attribuita al Petrarca, ved. un lavoro del signor Gori nell'*Arch. Stor. Ital.* N. 5. VIII. — La tragedia l'Achille, che si disse di Albertino Mussato, pare invece che sia di Antonio Loschi. Cf. Da Schio, *Elenco delle opere del Loschi*, 131.

(3) Cf. Muratori, *Ant. Ital.*, Diss. 41.

(4) Ved. in Du Méril, *Poés. pop. lat. du moyen âge*, 163. Eccone un saggio:

Vehementi nimium commotus dolore,
Sermonem aggredior furibondi more
Et quosdam redarguam in meo furore,
Nullum mordens odio vel palpans amore.

In praelatis igitur primo docens figo,
Quorum vita debilis mortis est origo,
Et malorum omnium corrodit rubigo
Per quam grex inficitur, dum serpit serpigo.

Perchè, questo è da notare, che il latino in Italia non cessa neppure col manifestarsi della letteratura volgare, ma continua anzi ad essere quasi diremmo più che mai la lingua della chiesa, de' dottori, de' principi, delle signorie. La stessa repubblica di Firenze, sede privilegiata della bella lingua del sì, non s'arrischia (dice il Capponi) al volgare, fin dopo alla metà del secolo XIV (1).

Questa ricca letteratura volgare in lingua latina è dunque là ad attestarci due fatti: il primo, che essa lingua latina seguitava ad essere facilmente compresa dal più degli Italiani; il secondo, che quella letteratura fu per molto tempo la cagione sola che ritardò il pieno trionfo della lingua parlata, la quale ogni giorno sottostava a nuove modificazioni, e andava incessantemente volgarizzandosi. (2) Questo periodo preistorico della lingua italiana è lungo; ma noi possiamo oggi fino ad un certo punto indurre qual fosse, mercè il confronto colle lingue sorelle. Il francese ed il provenzale ebbero la fortuna di manifestarsi per una via schiettamente popolare; le prime composizioni nei due dialetti franco-gallici, raccolte dalla viva voce del popolo, ci dicono come il popolo parlasse. Vedremo in progresso perchè questo non accadesse in Italia. Or che cos'è il dialetto della Francia settentrionale e meridionale nel nono e nel decimo secolo? È un dialetto semi-latino, è un *punto in-*

Est abominabilis praelatorum vita,
Quibus est cor felleum linguaque mellita;
Dulce canit fistula eorum, et vita
Propinant, ypomenis miscent aconita.
. . . . . . . . . . . . . . . . .

Fur et gregem rapiat et perdat et mactet,
Et praelatus praeparat, non ut eum lactet,
Sed ut pravis usibus lac et lanam tractet,
Cum spem non in Domino sed in nummis jactet.
. . . . . . . . . . . . . . . . .

Advocati, medici et procuratores,
Tutores et judices sunt et curatores,
Voluntatis ultimae sunt ordinatores,
Fidecommissarii et executores.

Cunctorum contractuum sunt mediatores.
Defensores criminum et palliatores;
Si dentur enxennia, sunt adulatores;
Si cessant servitia, sunt attentatores.

Ergo mimi merito vel joculatores
Dici possunt, saeculi vel baratatores;
Aliorum ordinum fiunt contemptores,
Nam se credunt aliis excellentiores.

Di questo ritmo scrive il Fauriel: « C'est un chant satirique des plus hardis et des plus amers contre la cour de Rome, chant évidemment destiné à circuler dans toute l'Italie pour y rendre l'empereur populaire aux dépens des papes et du clergé, représentés sous le jour le plus odieux. Tout, dans l'exécution de la pièce, répond à ce motif: le mètre du vers à cette époque déjà vulgaire, la division en couplets, la rime et le latin lui-même, qui, bien que passablement grammatical, n'en est pas moins à-peu-près aussi rude et aussi plat que possible. »

(1) Il marchese G. Capponi dice che la lingua scritta si trasse dal dialetto toscano, perchè questo era *assai più degli altri accosto al latino*, *che è a dire alla lingua solenne della nazione; la qual vicinanza faceva che da tutti gli abitatori di questa fosse più inteso naturalmente.* Vedi *Della Volg. Eloquenz. di D. Alighieri* — Milano 1868. Bella osservazione e vera, purchè accolta sotto certe riserve.

(2) Quello che il signor Meyer scrive della Francia, tanto più può applicarsi all'Italia: « La lenteur de l'idiome vulgaire à s'élever à l'écriture, et la ténacité avec laquelle

*termediario tra il latino e le lingue romane*, che conserva due casi della declinazione latina.

Ma questo suggello va a grado a grado scomparendo; l'avanzo della declinazione, che è costante nell'ottocento e nel novecento, non si trova più sempre nel 1000, va diminuendo nel secolo successivo, finchè poi sparisce affatto nei secoli XIII e XIV. Ed ecco per i dialetti della Francia un periodo secondo, che corrisponde al nostro primo.

Somigliano esse per avventura queste tre lingue quando possiamo farne il paragone nel loro vocabolario e nella loro sintassi? È facile il vederlo. Ecco alcune terzine di Dante tradotte in lingua d'oil:

| | |
|---|---|
| Nel mezzo del cammin di nostra vita<br>Mi ritrovai per una selva oscura,<br>Che la diritta via era smarrita. | En mi chemin de ceste nostre vie<br>Me retrouvai en une selve oscure,<br>Car droite voie ore estoit esmarrie; |
| Ah! quanto a dir qual era è cosa dura<br>Questa selva selvaggia e aspra e forte<br>Che nel pensier rinnova la paura. | Ah! ceste selve, dire m'est chose dure,<br>Com ele estoit sauvage et aspre et fort,<br>Si que mes cuers encor ne s'asseüre. |
| Tanto è amara che poco è più morte. | Tant est amere que peu est plus la mort (1). |

Ed eccone alcune altre, tradotte in lingua d'oc:

| | |
|---|---|
| Per me si va nella città dolente,<br>Per me si va nell'eterno dolore,<br>Per me si va tra la perduta gente. | Per me si va en la ciutat dolent,<br>Per me si va en l'eternal dolor,<br>Per me si va tras la perduta gent. |
| Giustizia mosse il mio alto fattore,<br>Fecemi la divina podestade,<br>La somma sapienza e il primo amore. | Justizia moguet el mieu alt fachor,<br>Fez mi la divina potestat,<br>La summa sapienza e 'l prim'amor (2). |

le latin conservait son privilége de langue des livres, ne doivent pas nous étonner. On ne rompt pas subitement avec un usage consacré par une longue suite de siècles. D'autre part, il faut considérer qu'à l'origine il eût été assez indifférent pour la popularité d'un livre qu'il fût en latin ou en roman; dans les deux cas il n'était accessible qu'à ceux qui savaient lire, et savoir lire impliquait nécessairement une certaine connaissance du latin. Pour que l'emploi de l'idiome vulgaire dans les ouvrages écrites répondit à un besoin réel il fallait, si j'ose ainsi parler, que la lecture se fût sécularisée...... » *Les études de M. Littré sur l'Hist. de la langue Franç.*, nella *Biblioth. de l'Éc. des Ch.* V. 4.

A questo proposito vogliamo notare che la lingua volgare fu appunto chiamata anche *lingua laica*: « in romanica seu layca lingua » Cf. Du Méril, *Form. de la langue Française*, 188, n. 1.

(1) Traduzione del signor Littré. Vedi *Hist. de la Lang. Franç.*, I, 414.

(2) Traduzione di Raynouard. Vedi *Gramm. Comp.*

Nella Biblioteca della Università di Torino esiste un ms. del sec. XV, dove si contiene una traduzione francese della Divina Commedia. Di essa diede un saggio il signor Casati nella *Biblioth. de l'École des Ch.*, V. 5. Si paragoni colle traduzioni qui sopra recate:

Au millieu du chemin de la vie présente
Me retrouvay parmy une forest obscure,
Ou m'estoye esgaré hors de la droicte sente.

Je ne sçay bien redire en quel sorte y entray,
Tant rempli de sommeil y estoye sur ce point,
Quant de la vérité la voye habandonnay.

Par moy se va dedans la cité douloureuse,
Par moy se va au fons de l'éternel supplice.
Entre la gent perdue a jamais maleureuse.

Aggiungiamo ancora un esempio di provenzale tradotto in italiano:

| | |
|---|---|
| Plus vezem de novelh florir | Poi vedem di novo florire |
| Pratz, e vergiers reverdezir. | Prati, e verzieri rinverdire, |
| Rius e fontanas esclarzir, | Risi e fontane isclarire, |
| Auras e vens; | Aura e venti, |
| Ben deu quascus le yoi jauzir | Ben de' ciascun le gioi godire |
| Don es jauzens. | Donn' e gaudenti. |
| Obeiensa deu portar | Obbedienza de' portare |
| A mantas gens qui vol amar, | A mante genti chi vol amare, |
| E coven li que sapcha far | E convenli che faccia fare |
| Faigz avinens, | Fatti avvinenti, |
| E que s guart en cort de parlar | E si guardi in corte parlare |
| Vilanamens. | Villanamenti (1). |

Sono desse tre lingue, o tre dialetti di una lingua sola? Basta la più superficiale cognizione de' dialetti odierni d'Italia per vedere che tra essi c'è assai più diversità di suoni e di sintassi (2), che non sia fra le tre lingue romane ne'secoli XIII e XIV. E che conchiudere da ciò? Non volendo supporre che l'italiano del secolo tredicesimo e quattordicesimo sia così quale noi lo vediamo nato improvvisamente, nato adulto e perfetto, e trovandolo in questi secoli così vicino al francese, così strettamente fratello ai due dialetti della Francia, da farlo parere piuttosto un terzo dialetto che una lingua diversa, noi potremo indurre che questa somiglianza dovesse esistere anco un secolo, anco due secoli, anco tre secoli prima, e che quella medesima forza di evoluzione che condusse in Francia a passare dal latino al volgare, operasse identicamente in Italia. Nè là nè qua vi fu soluzione di continuità tra il latino volgare e le lingue romane. Tutta l'Europa latina avrebbe avuto una lingua sola, che si sarebbe sviluppata contemporaneamente in tutte le varie parti di essa, se non fossero esistite diverse pronunzie e diverse influenze locali.

Queste cause che produssero i diversi dialetti interni di Francia, di Italia, di Spagna, produssero pure le tre lingue, che si possono considerare come tre grandi dialetti, rispetto ai quali gli altri sarebbero altrettanti dialetti secondarii. Fu già osservato molto giustamente da Scipione Maffei che « i nostri dialetti odierni non altronde si formarono che dal diverso modo di pronunziare negli antichi tempi e di parlare popolarmente il latino » (3).

Questo ci fa risalire alle lingue prelatine. Le abitudini della pronunzia doverono certo rimanere; nessuno vorrà credere che il latino parlato nelle parti settentrionali della Gallia suonasse come il latino parlato in Ispagna o in Italia; nessuno vorrà credere che il sistema fonetico fosse uguale dalle Alpi alla Sicilia ai tempi romani più che oggi non sia. « La tenacità di ogni singola nazione, scrive il signor Biondelli (4), nel conservare la rispettiva pronuncia devesi attribuire sopra tutto alla costituzione degli organi destinati alla formazione ed articolazione dei suoni. » Neppur Roma poteva vincere questo fatto fisiologico. In quei luoghi però dove i Romani esercitarono una influenza più profonda e più lunga, anco i suoni della lin-

(1) Traduzione del signor Galvani. Vedi *Ver. delle Dottr. Perticar.*, 90-91. Ved. pure nella medesima opera un esempio di prosa provenzale tradotta; e dello stesso illustre scrittore l' opera *Novellino Provenzale*. Chi volesse vedere un saggio di traduzione della Divina Commedia in lingua spagnuola del Sec. XV, lo troverà in *Camboulin, Histoire de la Litter. Catalane*.

(2) Cf. Biondelli, *Dialetti Gallo-Italici*.

(3) *Verona Illustrata*, II, 360.

(4) *Op. cit.*, Introd. XI, XII.

gua doverono meglio romanizzarsi. Infatti nel dialetto provenzale noi troviamo più vicinanza al latino che in quello del settentrione, e la Provenza sappiamo essere stata più romana per la sua civiltà, per le sue forme amministrative, per la sua legislazione, delle altre provincie della Gallia (1). Infatti di tutti i dialetti romani l'italiano è il più puro; di tutte le lingue derivate dal latino, l'italiana è quella che meglio riproduce l'effigie materna (2). E l'Italia ognun sa essere stata più profondamente di tutte le altre terre latine, penetrata, se così possiamo esprimerci, di latinità.

Il mistero adunque della lingua italiana dal VII e VIII secolo fino al XII, non deve essere più un mistero per noi. Diamo ai documenti francesi e provenzali forme e suoni più vicini al latino, modifichiamo leggermente alcune desinenze, sopprimiamo alcune consonanti, ed avremo la lingua che si parlò in Italia; e per le diversità locali di questa lingua, tendiamo l'orecchio, ed apprendiamole dagli stessi odierni dialetti (3).

Anzi da questi dialetti impariamo qualche cosa di più. Ricercandone i *monumenti antichi*, vediamo quante forme vi perdurano, che alla lingua scritta venner mancando, ma che si riappiccano al latino (4) ed hanno i loro corrispondenti in francese e in provenzale. Andiamo anche più oltre, e troviamo certi gruppi di dialetti speciali, che ci avvicineranno di più alla Provenza; certi altri che tenderanno piuttosto a ricongiungersi ad altre provincie romane. Trasportiamoci quanto più ci è possibile col pensiero alle condizioni di tutta l'Europa latina nei secoli dopo il cinquecento, quando le spade e i costumi de' barbari facendo tacere il latino letterario, rimovendo l'ostacolo che teneva inceppato il latino popolare, aprirono le dighe per le quali, veramente come fiume via via più grosso di acque, eruppe la rusticità romana; quando nè dialetti nè lingua esistevano ancora distinti, ma si agitavano, ribollivano amalgamati e confusi nel grande crogiuolo europeo; quando regnava sovrana l'anarchia letteraria e grammaticale: trasportiamoci a quei tempi e vi troveremo una moltitudine di dialetti, appartenenti tutti alla lingua medesima, a quella *bassa latinità primitiva* che intercede tra il latino e le lingue romane, e che, come si divise dapprima in molti dialetti, si suddivise poi in altrettante lingue quanti furono i gruppi de' dialetti stessi che andavano prendendo forma e figura loro propria, per forza di coesione, e per ragione di maggiore omogeneità (5). In quel libro della Volgare

(1) Cf. Raynouard, *Histoire du droit municipal en France*; Du Méril, *Form. de la langue Franç.*, 173.

(2) È Diez che afferma questo, testimone credibile e inappellabile. Ecco le sue proprie parole: « Trotz aller Beimischung aber ist das Italienische die reinste der romanischen Idiome, die ähnlichste Tochter Latiums. » *Gramm, Einleit*, 77.

(3) « Questi popoleschi linguaggi, dice il signor Galvani nella *Introduzione al Glossario Modenese*, resi più o men dispetti dall'aristocrazia letteraria che li voleva spenti o ignorati, debbono ora venire alla lor volta interrogati dalla democrazia letteraria seguace della scuola storico-grammaticale, la quale nelle orali e plebee tradizioni sorprende ciò che le scritture meditate o calcate sovra altri esempj scritti, non potevano nè dovevano mai esibire. » Lo studio dei dialetti appena ora comincia in Italia col lavoro del Biondelli, con questo del Galvani, e col prezioso volumetto del Mussafia. E finchè non avremo una storia delle letterature dialettali, non potremo intendere la storia della letteratura italiana.

(4) Per esempio: *deso*, decet; aolento, adolere; (Nel dialetto odierno dell'Istria vive il verbo *olire, oli, olet*. Quante parole del vocabolario latino che sono perdute per la lingua italiana, hanno cercato e trovato rifugio ne' dialetti!) malastrú, malum e astrum; scondir, excondicere; transir, transire; neque; ed altri molti. Cf. Mussafia, *Monumenti ant. di dialetti italiani*.

(5) Scrive il signor Littré (*Hist. de la langue Franç.*, I, 12): « Toutes ces formations (delle quattro lingue romane) sont contemporaines, semblables par le fond et par les tendances, différentes par les conditions locales. A un certain point de vue on peut considérer l'italien, l'espagnol, le provençal et le français *comme quatre grands dialectes*, *qui ont*

Eloquenza dove certo non mancano oscurità stranissime e forse paradossi anche più strani, che farebbero quasi dubitare che quel libro appartenesse a Dante), sono pure alcune parole molto chiare: « Totum autem, quod in Europa restat ab istis, *tertium tenuit idioma.* » Tutta l'Europa latina tenne già una lingua sola; la quale poi l'autore dice, subito dopo, ai tempi suoi *tripartita*. Queste parole del sommo scrittore del medio evo, e registrate in un libro dove anche di lingua (1) si parla ex professo, furono forse quelle che fecero concepire al Raynouard il suo sistema, al quale poi egli andò cercando infaticabilmente prove e conferme. E tutte le prove invece da lui raccolte per dimostrare l'esistenza della sua *lingua romana*, servono a noi che all'esistenza di cosiffatta lingua ricusiamo fede, ma che cerchiamo invece una lingua che quasi latente da secoli, va pure da secoli svolgendosi lentamente, la quale ora accelerato il suo movimento, sta per manifestarsi; una lingua che è bensì unica nella sua moltiplicità, ma che è anche molteplice nella sua unità. Certo, il Monaco di Fulda aveva ragione, quando narrava che ai tempi di Carlomagno uno spagnuolo potè parlare con un italiano nella sua lingua e farsi intendere: « quoniam linguae ejus, eo quod esset italus, notitiam habebat. » Certo Gonzone poteva scusare il suo sproposito di grammatica, per l'abitudine che aveva della propria lingua volgare. Il latino rustico non formava ancora che un idioma solo, sebbene (non sembri inutile ripeterlo) portasse già in sè, per le varie influenze de' tempi e de' luoghi, il germe della partizione futura.

Il latino rustico era la lingua unica di tutte le provincie romane, sebbene la forza che doveva fare di esso le tre lingue sorelle e diverse, agisse con più lentezza, con più difficoltà, con meno rapida energia in Italia che altrove, non riuscendo per conseguenza a farne la lingua scritta che nel secolo XIII. La coltura italiana rimasta essenzialmente latina non poteva adoperare la nuova lingua. Le nostre città, tuttavia piene delle tradizioni, delle memorie e degli affetti classici fino oltre al tredicesimo secolo; la Chiesa, che colla preghiera e colla predicazione, continuava, come già notammo, a infonder vita al latino; le leggi e la politica che parlavano la vecchia lingua (2), tutto contribuiva a ritardare fra noi la manifestazione scritta dell'idioma volgare. Il volgo non sapeva scrivere. Canti popolari nel vero senso della parola, canti che emanassero dalle viscere della nazione, trasmessi di padre in figliuolo forse non erano nell'uso latino: l'epopea impersonale, la tradizione poetica della nostra storia primitiva mancavaci: questo lavoro inconsciente del genio popolare fu impedito forse dalla civiltà e dal positivismo latino. In Gallia le tradizioni de' vecchi bardi si rinnovarono, ringiovanirono al contatto prima de' Franchi e poi de' Normanni: « Celebrant carminibus antiquis originem gentis conditoresque. » E così la Francia ebbe le sue cantilene e le sue epopee; mentre sulla terra d'Italia non sbocciarono questi fiori della giovinezza. Da chi dunque poteva essere scritta quella lingua che i dotti, che la Chiesa, che le leggi sdegnavano? Noi, quindi, la vediamo, forse, apparire fuggevolmente nel secolo XII, nella iscrizione del Duomo di Ferrara (1135) e nella lapide dell'Ubaldini (1184); poi tacersi di nuovo fino al secolo seguente.

L'iscrizione ferrarese, quale è data dal Baruffaldi (3), è questa.

Il mile cento trenta cinque nato
Fo questo tempio a Zorzi consecrato
Fo Nicolao scolptore
E Glielmo fo lo auctore.

---

reçu leurs caractères spécifiques par l'empreinte des lieux, des circonstances et des antécédents. »

(1) Diciamo *anche*, alludendo all'opinione di uno scrittore moderno, molto illustre, il quale sostiene che in questo libro *non si tratta di lingua italiana nè punto nè poco.*

(2) Vedi Ozanam, *Documents inédits pour servir à l'histoire littéraire de l'Italie*, pag. 57-73.

(3) Nel *Ragionamento* che serve di introduzione alle *Rime scelte dai poeti Ferraresi.*

Così leggevasi quando l'arco dell'altar maggiore della Cattedrale di Ferrara fu demolito. Più anticamente, secondo che dice l'Affò (1), leggevasi invece:

Il mile cento trenta cinque nato
Fo questo templo a S. Gogio donato
Da Glielmo ciptadin per so amore
Et ne a fo l'opra Nicolao sculptore.

Ecco ora la famosa iscrizione dell'Ubaldini (2)

De favor isto
Craties refero Christo
Factus in fèsto serena
Sanctae Mariae Magdalenae
Ipsa peculiariter adori
A Deu per me peccatori
Con lo meo cantare
Dallo vero vero narare
Nullo ne diparto
Anno millesimo
Christi salute centesimo
Octuagesimo quarto
Cacciato da veltri
A furore per quindi eltri
Mugellani cespi un cervo
Per li corni ollo fermato
Ubaldino genio aiticato
Allo sacro imperio servo
Uco piedi ad avaccarmi
Et con le mani agrapparmi
Alli corni suoi d'un tracto
Lo magno sir Fedrico
Che scorgeo lo tralcico
A corso lo sveno di racto
Però mi feo don della
Cornata fronte bella
Et per le ramora degna
Et vuole che la sia
Della prosapia mia
Gradiuta insegna.
Lo meo padre è Ugicio
E Guarento avo mio
Già d'Ugicio già d'Azo
Dello già Ubaldino
Dello già Gotichino
Dello già Lugonazo.

---

(1) *Dizionario della Poesia volgare*, pag. 30 e seg. L'Affò sostiene con buone ragioni l'autenticità della iscrizione, e ne riporta i fac-simili. Sembra dubitarne il Muratori.

(2) Abbiamo riprodotto questa iscrizione quale la dà l'Affò (*op. cit.*), il quale ne reca il fac-simile, ma ne impugna l'autenticità. Modernamente il Fauriel ha accettate per vere tanto l'iscrizione di Ferrara che questa. Diez cita l'una e l'altra, senza discutere. Ci sia permesso un lamento. Se questi due documenti appartenessero alla storia della letteratura d'un altro popolo, avremmo intorno ad essi chi sa quanti lavori. Invece nessun italiano moderno

Checchè sia di questi due documenti (dei quali, come dal Ritmo Cassinese, noi confessiamo di dubitar molto), essi non rappresenterebbero ancora per certo, il principio della letteratura. Se veri, non farebbero che confermarci nella certezza che la lingua volgare esisteva in Italia nel secolo XII; se falsi, non distruggerebbero punto questa certezza che si fonda sopra troppe e troppo evidenti e necessarie ragioni.

Per giungere alle origini della letteratura, scritta nella lingua volgare, occorrerà che si compiano grandi avvenimenti, i quali destando nuovi sentimenti e nuove idee, richiederanno anche imperiosamente una forma ed un' arte nuova. Noi vedremo finalmente nel secolo decimoterzo i frutti di quello che andò maturandosi lentamente nei secoli precedenti (1).

---

che noi sappiamo, si è curato di esaminar criticamente due documenti di tanta importanza. Le ragioni portate dal Tiraboschi contro l' iscrizione di Ferrara non ci sembrano di gran peso. Più forti quelle dell'Affò contro il canto Ubaldini. Certo però è, se non altro, molto strano, che nel secolo XII si scrivesse in volgare una *iscrizione*, ed in una *chiesa*, mentre il *genere* dello scritto ed il *luogo* richiedevano senza dubbio il latino.

(1) Notiamo qui di passata essere inutile dire il perchè non parliamo delle Carte di Arborea. L' Accademia di Berlino ha confermato quello che molti già pensavano in Italia. Si legga, a questo proposito, anche una lettera del professore D'Ancona ed un articolo del signor Girolamo Vitelli, nel *Propugnatore* Anno 3.º, Disp. 2.ª e 3.ª, 1870.

# CAPITOLO SECONDO.

## FATTI CHE APPARECCHIARONO LE PRIME MANIFESTAZIONI DELLA LETTERATURA ITALIANA.

### § I.

### NORMANNI E PROVENZALI.

---

Quel giorno nel quale il prode e fortunato Rollone facendosi vassallo di nome a Carlo il Semplice, fondava il ducato di Normandia, spuntava sulla Francia l'alba di una nuova civiltà, che doveva poi allargarsi ad altre parti d'Europa. La barbara Scandinavia col suo Odino, coi suoi Skaldi, colle sue istituzioni, col suo coraggio, colla sua giovinezza, entrava trionfalmente nella storia europea, destinata a segnarvi un'orma che fu incancellabile. Le nozze del vecchio pirata colla fanciulla carolingia, simboleggiarono le nozze di due popoli; e dalla cerimonia di Rouen in poi, al lugubre canto che chiedeva a Dio la liberazione dal furore normanno, succedè la forte canzone di guerra intuonata da cuori e da labbra francesi. I campi di Hastings sentivano, centocinquant'anni dopo, la voce del normanno Taillefer,

> . . . ki mult bien cantout
> De Karlemaine e de Rollant
> Et d'Olivier et des vassals
> Ki moururent en Renchevals.

Nè bastò la Normandia alla forte razza, la quale si trapiantò anche in Italia, e sul vecchio tronco latino, che Bisanzio vie più corrodeva, innestò, essa, un ramo giovane, rigoglioso, robusto, che diede frutti maravigliosamente pronti e superbi.

Inutile dire dell'ardito Drengott, della fondazione di Anversa, di Braccio di Ferro, del Guiscardo, di tutta quella gloriosa epopea che si svolse nel secolo XI, che fu pure il secolo di Eriberto arcivescovo: sincronismo utile a ricordarsi, poichè mentre nelle terre meridionali d'Italia si gittavano le basi di una nuova e forte monarchia, al settentrione sorgevano i primi tentativi d'indipendenza: due fatti disgiunti allora, e che forse parevano anzi contradittorii, ma che il tempo pure riunì e affratellò. Dalla Puglia e dalla Calabria passarono i Normanni in Sicilia, conquistandola sugli Arabi, ed intanto due figliuole di Roberto Guiscardo andavano spose ad Ugo figliuolo di Azzo II di Este, e a Raimondo II di Barcellona; ed andava a Raimondo conte di Provenza una figliuola di Ruggero conte di Sicilia, che era marito di Adelaide di Monferrato. Così noi troviamo già Sicilia, Provenza, Barcellona, le case d'Este e di Monferrato riunite in questi maritaggi: ed il vincolo allora stretto anderà in progresso afforzandosi. Sopravvengono le crociate. Figuriamoci, se al pensiero nostro è possibile, quello che dove essere l'Italia inondata da una turba senza numero di

francesi del mezzogiorno e del settentrione: quelli che per la Lombardia, sotto la guida del Conte di Tolosa, che conduceva con sè la moglie ed un figliuolo ancora lattante, passano nel Friuli, e quindi in Dalmazia; questi che traversano in tutta la sua lunghezza l'Italia, ed entrano in Puglia. Erano uomini d'arme, preti, donne, fanciulli, contadini, servi, male armati, mal vestiti, alla cui testa stavano il duca di Normandia, il duca di Bretagna, il conte di Fiandra, ed altri nobili e potenti signori. attorno ad essi, accorrono d'ogni parte gli Italiani:

> « Quos Athesis pulcher praeterfluit Eridanusque,
> Quos Tyberis, Macra, Vulturnus, Crustumiumque,
> Concurrunt Itali. »

Tutta la moltitudine si riversa nella Puglia; e nelle città di Brindisi, di Bari, di Otranto attende che sia pronto alla partenza l'esercito di Boamondo.

Le popolazioni italiane, noi già lo sappiamo, non parlavano più certo il latino, ma una lingua che andava ogni giorno più trasformandosi nel futuro volgare. Ed ora sentono un altro volgare, simile al loro, parlato da mille e mille labbra: lo sentono nelle pianure lombarde, come già lo hanno sentito in Puglia, in Calabria, in Sicilia.

Alla Sicilia specialmente fermiamo la nostra attenzione. Quivi la dominazione Normanna si costituisce in vera e forte signoria; una guerra di nazionalità si combatte contro gli Arabi: siculi e normanni si affratellano, e una gente sola si forma, che ha comune la religione, i costumi, la lingua:

> Moribus et lingua quoscumque venire videbant
> Informant propria, gens efficiatur ut una.

Il conquisto normanno, ripeteremo col La Lumia (1), s'offre alla storia come una successione non dubbia di atti ardimentosi e stupendi; una insegna di vittoria opportunamente spiegata a proteggere un moto nazionale, che inaugurato in terraferma, si comunicava e si compiva nell'isola; e ne usciva tutta giovane e forte una società, la quale, animata di latini ed italici spiriti, pur assimilavasi insieme quanto del mondo occidentale e germanico attingeva, più o meno, da' condottieri normanni, quanto del mondo orientale ritraeva dagli Arabi, e da' superstiti avanzi del dominio dei Greci.

La monarchia normanna in Sicilia andò svolgendo gradatamente le sue proprie forze; sotto Ruggero II, prode nelle armi e dotto nelle lettere, salì a tanta potenza ch'esso Ruggero potè darsi il titolo di re d'Italia (2). Tre popoli, tre civiltà, tre lingue tendevano a confondersi insieme: era una nuova nazionalità che sorgeva ricca di elementi svariati. Dai più remoti paesi si chiamavano i dotti a Palermo: le scienze e le arti, fiorivano splendidissime, vivificate dall'alito mussulmano, amate e protette dalla munificenza normanna. Lusso orientale, che si adornava delle sete fabbricate nella corte stessa del re; donne, cavalieri, amori, costumi, quali potevano essere sotto quel cielo, in mezzo a quella natura incantevole, fra quegli uomini di sangue greco ed arabo, sotto la influenza di quella nuova civiltà che si sviluppava potente. Sembrava veramente che la poesia avesse voluto fabbricare a sè il proprio regno: aspettiamo ancora un poco, e ne sentiremo le dolci note, le quali dovranno uscire dal labbro del popolo, appena codesto popolo possa cantare in una lingua sua, ch'egli senta parte di sè, della sua vita nazionale.

---

(1) *Studi di storia Siciliana,* I, pag. 18.

(2) *Rogerius Siciliae et Italiae Rex.* — Nell'Ughelli, *Italia Sacra* (x, 98), si legge: « Anno 1136 fecerunt Pisani stolum, mirabilem hominum multitudinem continentem, contra Rogerium Siciliae Comitem, qui faciebat se vocari in tota terra sua regem Italiae. » Cf, *La Lumia,* op. cit.

Ecco questa cara e nobile figura di Guglielmo II. Bello, gentile, *buono* veramente come la storia lo chiama, cresciuto in mezzo alla sapienza araba, tollerante di ogni credenza (1), amante degli studi, egli dà alla Sicilia diciassette anni di pace, di prosperità, di potenza. Fiorente l'agricoltura, lieti e popolosi i villaggi; le palme, le cannamele, gli ulivi, le viti lussureggianti; un sorriso di cielo su quella terra bellissima: ed intenti gli uomini a migliorarne ogni giorno le sorti. Le manifatture per le sete in ispecie e per gli arredi di ornamento e di lusso prosperavano negli opifici di Palermo e Messina. Le Crociate, i diuturni passaggi degli Occidentali in Levante offerivano occasione continua di commerci e di cambi. Le navi dell'Isola e quelle delle mercantili nazioni di allora empivano i porti. In Messina ed in Trapani, case di Ospedalieri e Templari, ad accogliere e albergare i pellegrini e i guerrieri che recavansi in Palestina ed in Siria. Nelle marittime città principali, fondachi, banchi, fattorie di Amalfitani, Veneziani, Genovesi, Pisani (2). Le colonie lombarde sparse per l'isola. Dappertutto l'operosità, la ricchezza, la pace; e a lato di esse, le arti del bello, che lasciavano di sè memorabili monumenti. Non ci sembri inutile dare uno sguardo a quella bellissima Palermo, di cui Beniamino da Tudela diceva: « nullum aedificiorum exemplum hujus urbis aedificiis par spectatur; » e che Ibn-Giobair chiamava, città antica ed ornata, magnifica e piacevole, città sorprendente, costruita sullo stile di Cordova. Già, sotto il grande Ruggero, tra cento altri monumenti, era sorta la chiesa della Martorana, e quella Cappella Palatina, dove fu prodigato, dice il Selvatico, tutto quanto l'arte del dodicesimo secolo potè inventare di maraviglioso: musaici brillantissimi, pitture, marmi preziosi, dorature, tarsie. Regnando il buon Guglielmo si innalzò quella famosa cattedrale, miracolo di magnificenza e di eleganza, ai quattro lati della quale torreggiano ancora quattro campanili che colla sveltezza loro ricordano gli arabi minareti; ed arabi si manifestano gli archi acuti incrociantisi, che accerchiano le due absidi minori, come la centrale: araba la maschia cornice, coronata da merli ondeggianti; arabi i fregi, che vestono la superiore muraglia e chiudono le finestre de' campanili (3).

Ibn Giobair (4) ci parla degli atrii, delle porte, delle spianate, degli anfiteatri a gradini, ch'egli vide e che tanto lo meravigliarono; della sala che gli dissero servire al pranzo del re, cinta da portici, ammirabile per grandezza e bellezza, dei palagi come castelli, con torrette slanciantisi in aria a perdita d'occhio, delle ville situate intorno alla citta, come collana che adorni il collo di vezzosa fanciulla. Ugo Falcando ci descrive la città stessa, divisa in tre parti, e contenente come tre città distinte, e rimane stupito davanti a tanta grandiosità e leggiadria, davanti alle mille fontane, agli alberi sempre verdeggianti, agli acquedotti bellissimi. Nè mancava la scienza, in mezzo a tanto splendore di arti. Romualdo Salernitano, il Protonotario d'Ajello, il Falcando, Guglielmo di Blois, l'Offamill, vissero tutti alla corte di Guglielmo; sotto il suo regno fiori la Scuola Salernitana; e ai dotti Arabi egli fu largo di favori regali.

Potevano forse in tale città, a una tal corte tacere le lettere? (5). E che non

---

(1) Entrando un giorno in una sala del suo palazzo, dove donne e paggi mussulmani (atterriti dalle scosse spaventose del terremoto del 1170), invocavano Allà e il suo Profeta, sentì ch'essi ammutolivano alla sua presenza; onde egli rivolse loro queste parole: « Che preghi ognuno il suo quel Dio che adora; chi ha fede nel proprio Dio, sentirà la pace nel suo cuore. »

(2) La Lumia, op. cit., pag. 181.

(3) Selvatico, *Storia delle Arti del Disegno*, II, 237.

(4) *Viaggio in Sicilia sotto il regno di Guglielmo il Buono;* presso *La Lumia*, op. cit.

(5) Il Fauriel (*Histoire de la Poésie Provençale*, I, 2, 29), ricordando che Matilde, figlia di Raimondo Berengario andò sposa nel 1080 a Ruggero conte di Sicilia, dice: « Il ne serait pas absurde de supposer que les pays et les cours ou s'etablirent les princesses que j'ai nommées, durent acquérir a cette occasion quelque vague connaissance de cette poésie provençale qui, un peu plus tard, devait y faire si grand bruit. »

tacessero abbiamo testimonianze non poche. Il Malaterra de' Normanni scrive: « eloquentiae studiis inserviens in tantum ut etiam ipsos pueros quasi rethores attendas. » Che Guglielmo stesso amasse le lettere ci è detto dalle parole non sospette di Pietro di Blois (1). Alla sua corte *on cantoit et sons et lais* (2). Di lui, posto da Dante tra i più nobili e virtuosi re (3), così annota Jacopo Della Lana, seguito poi quasi letteralmente da Francesco da Buti e dall'Ottimo:

« Questo fu lo re Guglielmo di Cicilia, lo quale era re per successione; rimase di esso solo una figliuola la quale fue mogliera di Enrico quinto, e però succedette poi lo reame allo re Manfredo. Questo re Guglielmo fue uno uomo giusto e ragionevile, e amava li suoi sudditi di dilettazione regale, la quale fae differenzia dalla iniqua volontà tirannica, e teneali in tanto trastullo, pace e diletto, che si potea estimare uno paradiso terrestre. Costui era liberalissimo, non era cavalieri nè d'altra condizione uomo che fosse in sua corte o che passasse per quella contrada, che da lui non fosse provveduto, ed era lo dono proporzionato a sua vertude; ben tenea elli questa regola entro li uomini di corte in sua corte, incontanente era cognosciuto per quelli, che sopra ciò erano posti, e incontanente li era donato roba e altri doni perchè avesse cagione di partirsi; se erano tanto conoscenti sì si partivano: se non, cortesemente li era dato commiato; e s' ello venìa uno virtudioso e curiale, a questo era similmente donato, ma continuo lo teneano in speranza di maggior dono, e con cotali genti erano sì legati che raro si partiano; per la quale regola in essa corte si trovava d' ogni perfezione gente: quivi erano *li buoni dicitori in rima d'ogni condizione*, quivi erano li *eccellentissimi cantatori*, quivi erano persone d'ogni solazzo, che si può pensare virtudioso e onesto, in questa corte era tanta pace, tanta tranquillità, che li abitanti e sudditi notavano in allegrezza » (4).

---

(1) Egli scrive ad Offamill: « Nam cum rex vester bene litteras noverit, rex noster (Enrico II di Inghilterra) longe litteratior est. Ego autem in litterali scientia facultates utriusque cognovi. Scitis quod dominus rex Siciliae per annum discipulus meus fuit, et qui a vobis versificatoriae atque litteratoriae artis primitias habuerat, per industriam et sollicitudinem meam beneficium scientiae plenioris obtinuit. »

(2) Cf. Emiliani Giudici, *Storia della Lett. Ital.* I, 61.

(3) E quel che vedi nell'arco declivo,
Guglielmo fu, cui quella terra plora
Che piange Carlo e Federigo vivo.
Ora conosce come s' innamora
Lo ciel del giusto rege; ed al sembiante
Del suo fulgóre il fa vedere ancora.
Paradiso, C. XX, v. 61.

(4) Ci sia concesso riferire quì il compianto ritmico composto in morte del re Buono da Riccardo di San Germano, e già pubblicato dal signor Gaivani:

Plange planctu nimio,
Sicilia, Calabriae regio,
Pulia, Terraque laboris
Vocem intonet moeroris;
Personet haec nostris oris,
Suspendatur organum
Omnis oris.
Rex noster amabilis,
Virtude laudabilis
Aevo memorabilis
Guilielmus, decessit!
Mors crudelis hunc oppressit.

Chi erano dunque questi *buoni dicitori in rima* e questi *eccellentissimi cantatori* che rallegravano la corte del re normanno? La risposta a questa domanda ci conduce a dover parlar della Provenza e de'suoi poeti, poichè ad essi evidentemente allude il commentatore di Dante.

I conti di Provenza (*Provincia romana* o *Gallia Narbonensis*, che comprendeva a'tempi romani la Provenza, il Delfinato, la Savoja e il Rossiglione) si resero indipendenti al principio del secolo XI. Ed in Provenza la vecchia poesia popolare del Medio Evo (1) assunse, in un nuovo linguaggio, nuove forme, prima che in ogni altra terra latina (2).

I primi monumenti della lingua che si chiamò *romana* e *provenzale* e poi *lingua d'oc* (oggi da alcuni *occitanica*), sono antichissimi. Sa ognuno che il *Poema sopra*

---

O infelix, sine regé,
Regnum! jam non es sub legé.
Praesules et comités
Plangité, vos baronés,
Planctu lacrymabili:
Vos, matronae nobilés,
Virgines laudabilés
(Olim delectabilés,
Et vocé cantabilés
Modulata),
Nunc estote flebilés,
Re turbata.

Jacet regnum desolatum,
Dissolutum et turbatum;
Sicque venientibus
Cunctis patet hostibus:
Eo est adhuc condolendum,
Et plangendum — omnibus.

O omnes, regni filii,
Tempus én exterminii,
Vobis datum est fleré,
Et hoc verbum *gauderé*
Vobis est nunc sublatúm.
Tempus pacis pergratúm,
Est absortum
Jam ad ortum
Et occasum sonuit:
Rex Guilielmus abiit
Non obiit.

Rex ille magnificús
Rex illé pacificús,
Cujus vita placuit Deo,
Placuit et hominibús,
Ejus spiritus cum Deo
Semper vivat coelitús.

(1) Cf. in Muratori, *Antiq. Ital.*, *De spectaculis et ludis publicis Medii Aevi.*

(2) Ricordiamo quello che scrive il Diez, *Die Poesie der Troubadours*, nella traduzione del De Roisin: «La poésie populaire est partout la primitive: son caractère est la simplicité d'exposition sous la forme métrique. (Oggi invece sembra dimostrato che i versi ritmici costituiscono uno dei caratteri della più antica poesia popolare.) Indigène chez tous

*Boezio* appartiene alla metà del secolo X; nè dopo di esso ci mancano altri documenti, finchè arriviamo all'anno 1087, nel quale ci si presentano i due primi *trovatori* (1): Guglielmo IX di Poitiers ed Ebles de Ventadour. Bella e strana figura questo conte Guglielmo, il cui verso, come egli stesso cantava, è .... totz mesclatz d'amor e de joi e de joven; la cui vita prenunzia, quasi, tutta la storia della letteratura provenzale. Repudia la moglie per isposare altra donna, e questa pure abbandona per altre. Corre in Terrasanta a capo di 300,000 guerrieri, ritorna, e si dà più che mai a correr dietro agli amori, ed egli stesso ne canta, or serio or faceto. È prode in armi, scettico, si burla de' vescovi che lo minacciano e lo scomunicano (2);

---

les peuples, son action est la plus intense durant cette période ou la croyance au merveilleux, la propension aux gestes aventureux se joignent au sensualisme, à la joyeuseté du caractère national. Aussi obtient-elle alors un cult ardent et passionné. Au sein de la société se forme une classe particulière de chanteurs ambulants, colporteurs de recits, de chansons anciennes et nouvelles, débités avec accompagnement musical. Il en était ainsi au moyen-âge, avant, pendant et après l'ère des troubadours. La poésie populaire était goûtée par la masse entière de la nation, et intelligible à tous, sans distinction de rang, car joueurs d'instruments et chanteurs de tréteaux s'exécutaient pour le prolétaire comme pour le grand seigneur. A dater du VIII^e siècle, les historiens invectivent durement contre ces misérables coureurs de grand' route, les traitant de *joculatores, ministrales, ministellae, scurrae, mimi*, et autres noms injurieux, s'élevant à l'envi contre la générosité des grands et des princes envers des êtres aussi abjects. Chanteurs et musiciens, ces derniers exerçaient également la vile profession de faiseur de tours. *Où trouver meilleur accueil que chez ces populations allègres, impressionables de la côte méridionale de France?* Ils erraient donc par troupes, de ville en ville, de chateau en chateau, où leur gai savoir récoltait de riches présents.

Somme toute, le chant tréteaux constituait la poésie nationale du moyen-âge primitif; ne devait-elle pas dès lors reproduire l'esprit grossier de l'époque? Avec le temps, un fait inaperçu d'abord vient fonder une période nouvelle dans l'histoire du moyen-âge. Cette rudesse inculte qui caractérise la noblesse jusqu'au XI^e siècle, s'humanise, s'adoucit peu á peu pour faire place à une manière de vivre plus raffinée, moins matérielle, intrônisée maintenant dans la demeure des princes et des grands. L'histoire l'affirme; ce raffinement connu sous le nom d'*esprit chevaleresque*, propagé par l'institution même de l'ordre de la chevalerie, vers le milieu du XI^e siécle, atteignit à son entier développement sous l'influence des croisades. Un fait comportant un ère nouvelle ne pouvait s'accomplir sans susciter un nouvel esprit dans la poésie. Le chant de tréteaux était désormais inhabile à satisfaire les exigences d'une noblesse qui aspirait à des jouissances poétiques plus délicates; et voici qu'une poésie mieux élevée, plus savante, plus riche de forme, surgit du sein même de la pensée chevaleresque pour réagir à son tour puissamment sur elle. La France méridionale fut sa premiére patrie; cette belle contrée, dotée de tous les charmes d'un ciel estival, et l'emportant pour ainsi dire sur le reste de l'Europe en civilisation, en bien-être, en félicite intérieure, fut le berceau de l'esprit chevaleresque, qui devait s'allier là plus tôt et plus intimement qu'ailleurs *aux jouissances de la vie, à l'amour de la gloire, au culte des femmes*, triple élément de la poésie artistique.»

(1) Si intenda, i primi di cui ci sono rimaste poesie.

(2) «L'évêque, aprés avoir reproché en face à Guillaume la conduite par la quelle celui-ci avait encouru l'excommunication, en prononçait déja la formule, mais, l'interrompant tout a coup, Guillaume le menace de le tuer s'il achéve. L'évêque, feignant d'hésiter, se recueille un moment et prononce avec force le reste de la sentence. Frappez maintenant, dit il au comte, j'ai fini. — Non, répondit froidement Guillaume, redevenu maître de lui; je ne vous aime pas assez pour vous envoyer en paradis. — Et il le chassa de la ville.» Fauriel, *Hist. de la Poésie Proven.*, I. 463. — Cf. anche Galvani, *Fiore di St. Lett. e Cavall.*

ride della sua stessa peregrinazione a Gerusalemme, dove pure si era battuto il petto, pentito delle sue colpe. Un biografo di lui dice ch'ei fu « uns dels maiors cortes del mon, e dels maiors trichadors de dompnas; e bons cavalliers d'armas, e larcs de dompnelar. E saup ben trobar e cantar: et anet lonc temps per lo mon per enganar las domnas (1).

E Guglielmo di Malmesbury (2): « Erat tunc Wilielmus comes Pictavorum fatuus et lubricus, qui postquam de Hierosolyma rediit, ita omne vitiorum volutabrum premebat, quasi crederet omnia fortuito agi, non providentia regi. Nugas porro suas, salsa quadam venustate condiens, ad facetias revocabat audientium rictus cachinno distendens. » Con Guglielmo si apre la bella schiera dei trovatori: ed è degno di nota ch'ella si apra appunto con questo libero pensatore del secolo XI, che porta il fiore di quest'arte del trovare (3), nelle cui poesie stanno in germe i caratteri essenziali della canzone d'amore provenzale (4), e che fu « brave, bienfait, spirituel, poli, gracieux, enjoué, d'une conversation agréable » (5). L'amore, la gioia, la cortesia, ecco il mondo incantato e felice dove si aggirano quei fortunati poeti, che traggono le loro ispirazioni dai prati, dai giardini, dagli alberi, dai fiori, dal canto degli uccelli.

> Pro ai del chan essenhadors
> Entorn mi, et ensenhairitz,
> Pratz e vergiers, albres e flors,
> Voutas d'auzelhs, e lais e critz,
> Per lo dous termini suau;
> Qu'en un petit de joy m'estau,
> Don nulhs deportz no m pot jauzir,
> Tan cum solatz d'amor valen (6).

L'amore è per essi la sorgente di ogni bene:

> Astruex es selh cui amors ten joyos,
> Qu'amors es caps de trastotz autres bes,
> E per amor es hom guays e cortes,
> Francs e gentils, humils et orgulhos (7).

> Chantars no pot guaire valer
> Si d'ins del cor no mov lo chans,
> Ni chans no pot del cor mover,
> Si no i es fin' amors coraus;
> Per so es mos chantars cabaus;
> Qu'en joy d'amor ai et enten
> La boca, e 'ls huels, e 'l cor, e 'l sen (8).

Il bellissimo aspetto che si offre agli occhi puri del poeta (così scrive il signor Galvani) (9), vuole che egli lo descriva; la sua mente non preoccupata da regole o da esempi, non forzata dall'uso, fa ch'egli si abbandoni a questa gran maestra e la

(1) Raynouard, *Choix*, V, 115.
(2) *De gestis Regum Anglorum*, I, 5.
(3) Qu'ieu porte d'ayselh mestier la flor.
(4) Cf. Diez, *Leben und Werke der Troubadours*.
(5) *Histoire Littér. de la France*, XI, 37.
(6) *Geoffroi Rudel*, in Raynouard, *Choix*, III, 94.
(7) *Pons de Capdueil*, in Raynouard, *Choix*, III, 175-76.
(8) *Bernard de Ventadour*, in Raynouard, *Choix*, III, 56.
(9) *Osservazioni sulla poesia dei Trovatori*, pag. 22.

copi: ed ecco i Provenzali essere i poeti della natura, e quasi sempre cominciare colla descrizione della primavera, e seguire con quello che v'abbia più d'incantevole. Vedono essi in questa stagione tutto rinnovellarsi e parlar d'amore, e prima la espongono; e se non lo fanno come Lucrezio, certamente il fanno sì veramente che l'animo ti ride nel leggere: poi parlando alla loro donna la invitano ad esser pietosa, ora che tutto inchina alla pietà, e a quella dea senza la quale *neque fit laetum, neque amabile quicquam*. Sentono il canto dell'usignuolo, e questo è il maestro del loro canto, fanno a prova con lui, e dicono che in mezzo a tanti fiori, laghetti, frescura, in mezzo, dicendola con Dante, a *tanto riso dell'Universo*, essi non ponno che cantare. L'amore insegna loro le note, la loro donna ne è lo scopo, la pregano e lodano per tutte le vie, se le dicono fedeli; e se sono in Soria e Terra Santa a dar la vita per la croce, si fanno incontro a tutti i peregrini, e li addimandano se vengano dalla parte della amata, e voltandosi verso la patria, sebben lontana, e immaginando la dama, par loro di sentire di quel verso un olezzo di fiori ed un'aura di paradiso.

Or quali erano i costumi di tali poeti? Il trovatore è sopra a tutto un artista, ed un artista lirico, che spesso sa mettere in musica le sue stesse poesie, e sa cantarle, accompagnando il canto col suono. Egli risiede alla corte, e vive coll'arte sua, qualunque sia la sua condizione, appartenga egli alla nobiltà di secondo ordine, od esca dalle file della cittadinanza, o abbia sortito poverissimi natali. Solo il grande signore si dà all'*art de trobar* per puro amore di essa. Ma lascia che altri cantino e rivaleggino con lui. Accanto al conte Ebles di Ventadour noi troviamo quel Bernardo di Ventadour, uno dei trovatori più famosi, il quale avea l'incarico di scaldare il forno al castello del suo nobile padrone. Dietro al trovatore, viene il suonatore, il giullare (*jongleur*, prov. *joglar*, da *jocus*), che seguita il *poeta di corte*, e lo accompagna col suono del suo strumento, o va solo, girando di corte in corte, suonando e cantando poesie imparate a memoria (1). E non canta solamente, ma fa il ballerino, il saltimbanco, e cento altri mestieri (2).

Dove e come vive tutta questa turba di trovatori e giullari? Rispondiamo colle parole stesse di Diez: « Les châteaux des rois et des princes, les manoirs des nobles, tels étaient les points de ralliement des poétes de cour et des jongleurs, l'arène ouverte à leurs talents. L'esprit chevaleresque tenait à devoir de ne jamais fermer au voyageur le seuil hospitalier, d'offrir bel et bon accueil aux chevaliers errants et à l'ordre entier des chanteurs. Pour entretenir ces eccellentes dispositions, les poétes n'épargnaient aux Cresus du siècle, ni louanges ni exhortations. Aussi le proverbe: donner est plus noble que recevoir, revient il à tous propos dans leurs euvres. Daudes de Prades dit de lui même: ma profession est de faire du bien aux braves, d'honorer les jongleurs, d'aimer la jeunesse et de donner avant qu'on me demande (3). Arnaut de Marsan conseille à un jeune noble de résider dans un beau château, sans portes ni verrous, et de fermer l'oreille aux malveillants qui l'exhorteraient d'y

---

(1) «Un office essentiel des jongleurs, c'etait de voyager à la suite des poétes de cour, inexperts en musique, pour le seconder en qualité de chanteurs ou d'accompagnateurs, ou bien encore de produire dans les cours les compositions emanées d'illustres troubadours, lesquels ne pouvaient aller mendier largesse. Cette remarquable solidarieté entre le poéte et le musicien, constitue un des traits caracteristiques de la poésie provençale, car elle ne se retrouve nulle part ailleurs dans la même extension. Chaque poéte prenait à son service un ou plusieurs jongleurs. Outre les chansons des troubadours, les jongleurs débitaient des récits versifiés dont une incroyable quantité etait devenue populaire en Provence. » Diez, *op. cit.*, pag. 41, 43.

(2) Cf. Diez, *op. cit.* pag. 41.

(3) Ioios soi eu et ai mestier
De far plazer a bona gen,
D'onrar joglars, d'amar joven,
De dar enans qu'om a mi quier.

placer de portiers et de valets, pour chasser, à coups de bâtons, voyageurs et jongleurs (1). Cette magnifique hospitalité, absorbait rapidement tout un avoir. Au dire des manuscrits, il en coûta au dauphin d'Auvergne la moitié de son comté. Pour y subvenir, quelques seigneurs recouraient aux exactions et même à la violence. Albert, marquis de Malaspine, s'en explique sans détour à Rambaut de Vaqueiras qui l'accusait de détrousser les gens: Je n'en disconviens pas: si je l'ai fait maintes fois, ce n'était pour m'enrichir ou thésauriser, mais pour avoir de quoi donner (2). — De quelle nature pouvaient être les jouissances de la vie de château? La noblesse consacrait volontiers à des reunions les jours ou les heures qui n'étaient pas absorbés par la chasse et autres exercices, images de la guerre. On aimait, durant les repas, une musique entremêlée de chant; et pendant ou après le festin, souvent arrivait il qu'un poéte de cour, un jongleur, entrât pour débiter ses chansons et ses contes, ou que l'un des convives fît montre de son talent d'artiste ou d'amateur. Parfois devaient s'y joindre des luttes poétiques; nous en trouvons un exemple dans la vie d'Arnaut Daniel. On avait déterminé le sujet de la chanson, accordé dix jours aux concurrents; et le juge n'était riens moins che Richard Coeur de Lion.

La gravité, la causticité folâtre de la poésie étaient assaisonnées par les merveilleux recits des chevaliers revenus de lontains pays, et par maint autre passetemps; les femmes jouaient un rôle important, ne fût-ce que par leur présence, et prenaient d'ailleurs une part active aux poétiques déduits (3). Les poetes en con-

---

(1) Lares siatz en despendre,
Et aiatz gent ostau
Ses porta e ses clau.
Non crezatz lauzengiers,
Que ja metatz portiers,
Que feira de basto
Escudiers ni garso
Ni arlot ni joglar
Que lay vuelha intrar.

(2) Mantas vetz per talen de donar
Ai aver tol e non per manentia
Ni per thesaur, qu'ieu volgues amassar.

(3) Il De Rossin cita a questo punto un brano del famoso racconto che fa Rolandino del *Castello di Amore* fatto a Treviso nel 1214, che noi crediamo possa riuscire gradito di leggere nella sua integrità, sebbene già molte volte pubblicato. « Post hoc sequenti tempore, anno domini MCCXIV Albiçus Florensis erat Potestas in Padua, qui fuit vir providus et discretus curialis tractabilis et benignus et cum foret in regimine sapiens dominabilis et astutus, iocos tamen et solatia diligebat. Tempore cuius Potestatis ordinata est quedam Curia solatii et letitie in civitate Tarvisii, ad quam invitati sunt quamplures milites et pedites Paluani. Iverunt illuc etiam convocate ad illam Curiam decorrendam circa XII domine de nobilioribus et pulcrioribus magnisque ludis idoneis, que tunc in Padua sant reperte. Fuit autem huiusmodi Curia sive ludis.

Factum est quoddam ludicrum castrum, in quo posite sunt domine cum virginibus, sive domicellabus et servitricibus eorumdem, que sine alicuius vir auxilio castrum prudentissime defenderunt. Fuit etiam castrum talibus munitionibus undique premunitum scilicet variis et grisiis et cendatis purpuris, çametis, et ricellis scarletis, baldachinis, armerinis, quid de coronis aureis, cum grisolitis et iacintis, topaciis et smaragdis, piropis et margaritis omnisque generis ornamentis, quibus dominarum capita tuta forent ab impetu pugnatorum.

Ipsum quoque castrum debuit expugnari et expugnatum fuit huiusmodi telis et instrumentis, videlicet pomis, dactilis et muscatis, tortelis, piris et cothonis, rosis, liliis et violis

tractaient une manière plus courtoise, plus mesurée, *cortesia* et *mesura*, une sorte de bon ton de société sans lequel les talents les plus éminents eussent été froidement accueillis.

Une description empruntée à une nouvelle de Ramon Vidal donnera le spécimen de ces fêtes de cour: Sir Hugues de Mataplan traitait dans la grande salle de son château nombre de riches barons. Aux tables somptueusement servies ce n'était que rire et folle joie. Partie des convives allaient et venaient dans la salle; d'autres jouaient aux dés, aux échecs, sur tapis et coussins verts, bleus, vermeils ou violets. Il y avait céans de gracieuses dames devisant avec gentillesse et amabilité; je m'y trouvais moi-même, et Dieu sauve l'âme de mes pères, comme il est vrai que je vis entrer un jongleur de bonne mine, bien vêtu, lequel après avoir requis convenablement la permission de Sir Hugues, nous chanta mainte chanson et nous fabula maint conte. — Arnaut de Marsan décrit une fête de cour: Nous entrâmes dans un appartement pour nous y récréer à notre gré, jouer aux échecs ou dames, ouïr des chansons ou des contes, il en fut récité tant et plus que l'on écouta attentivement. Nous demeurâmes ainsi jusqu'au coucher du soleil, alors on nous appela pour le souper dans la grande salle, où se trouvait le reste de la société » (1).

Se anche ogni testimonianza storica ci mancasse, noi potremmo essere ben certi che tali poeti non potevano mancare alla corte normanna di Guglielmo il

---

similiter ampulis balsami, aphii et aque rose, ambracamfora, cardamomo, cinamomo, gariofolis, melegetis, cunctis imo florum vel specierum generibus, quecumque redolent vel splendessunt.

De Venetiis etiam interfuerunt huic ludo viri multi et plures domine propter honorem Curie exhibendum et habentes ipsi Veneti S. Marci speciosum vexillum, prudenter et delectabiliter pugnaverunt.

Oriuntur autem de bonis principiis aliquando multa discordia. Dum namque Veneti ludentes certarent cum Paduanis ad Castri portam primitus subintrandam, hinc inde surrexit discordia et que utinam non fuisset! Venetus quidam non sapiens tenens S. Marci vexillum, vultu torvo et iracundo insultavit in Paduanos, quod videntes Paduani quidam manum violentam in S. Marci vexillum iniecerunt et inde partem aliquam lacerarunt, quod Veneti tulerunt valde moleste et indignanter.

Divisa itaque continuo est Curia sive ludus, iussu aliorum rectorum Curie et d. Pauli de Doctis viri clarissimi et discreti, civis Paduani, qui tunc rex militum erat in Padua, cui etiam cum aliis rectoribus cause honoris concessum erat in ipsa Curia qui haberet arbitrium et ordinationem dominarum ei militum totius Curie sive ludi.

Fuit autem hic ludus de quo dici potuit: ludus enim genuit trepidum et iram, ira truces inimicitias et funebre bellum. Nam, tempore procedente, crevit adeo discordia inter Paduanos et Venetos, quod sunt mercimonia interdicta, hinc inde custodita confinia. ne quid de una terra ad alteram portaretur, raubarias et violentias exercuerunt et sic denuo crevit discordia et guerra et inimicitia capitalis. »

(1) Ara nos en intrem
Abdos si co-ns volguem,
Als escax et a taulas,
A chansos et a faulas;
M n'i avia tals,
Que non pessavo d'als.
E estem y aitan
Iro al solelh colcan,
Desse que per manjar
Nos manda hom levar
En la sala major,
Ou eran li pluzor.

ituono. La poesia occitanica trovava là quello spirito cavalleresco di cui essa era un prodotto (1); trovava una splendida corte, e la corte era appunto l'elemento del quale aveva bisogno per vivere, trovava quegli arabi (2) che, se non erano stati i maestri suoi, avevano forse, influito indirettamente sul primo suo nascimento (3). Così noi possiamo con sicurezza piena affermare che nel secolo XII la poesia provenzale era coltivata alla corte palermitana; che colà convenivano trovatori e troveri; e che

---

(1) Cf. Fauriel, *Hist. de la poésie prov.* Cap. XV, *De la chevalerie dans ses rapports avec la poésie provençale.* « Il n'y a peut-être rien de plus particulier et de plus frappant, dans l'histoire de la civilisation du midi de la France, que la combinaison, ou, pour mieux dire, que l'union intime de la chevalerie et de la poésie, de l'esprit poétique et de l'esprit chevaleresque . . . Dès l'instant ou l'amour fut devenu un culte, et les chants des espèces d'hymnes, le talent poétique devint le complément presque obligé de la galanterie chevaleresque, et par là, de la chevalerie elle-même. »

(2) Sui poeti arabi della Sicilia nel Sec. XI, Cf. *Amari,* op. cit. II, cap. XIV.

(3) Intorno all'influenza esercitata dagli Arabi sulla poesia provenzale vedasi Ginguené, *Hist. Litter. d'Italie ;* Fauriel, *Hist. de la poésie provençale ;* e alcune *Memorie* di Andrea Zambelli, *Sull'influenza politica dell'Islamismo,* nelle *Memorie dell'I. R. Istituto Lombardo*, Vol. VII. Stimiamo che possa non riuscire discaro al lettore di leggere su questo particolare l'autorevole opinione di Fauriel (*Hist. de la Poésie Proven.*, III, 327, segg.): « En tout ce qui tient au goût, à l'exécution, au sentiment des formes, au tour de l'imagination et de la pensée, la poésie des Arabes et celle des Provençaux ne se ressemblaient nullement, ni ne pouvaient se ressembler. Sur tout cela, les deux peuples suivaient des inspirations et des traditions contraires . . . . Mais, si dans les deux poésies l'on fait abstraction de ce qui tient au goût, aux formes générales, aux détails de l'expression et du style, pour ne considérer, dans l'une et l'autre, que le sentiment intime, le caractère et le but moral, que la destination et le mode d'action, on découvre alors, entre l'une et l'autre, des analogies et des ressemblances réelles.

A rapprocher minutieusement cette poésie et celle des troubadours, par les formes, par les divers côtés qui donneraient la poétique de l'une et de l'autre, certes, l'on ne trouverait pas la moindre ressemblance entre l'une et l'autre. Mais en allant au fond des choses, en cherchant ce qui fait le caractere, le trait original des deux poésies, on leur trouvera des rapports singuliers. L'amour était l'âme, le theme obligé de ces poésies. De même que le troubadour, le poète nomade du desert était censé n'avoir ni motifs pour chanter ni pouvoir de le faire, à moins d'être amoureux. S'il ne l'était pas, il feignait de l'être; ce n'était qu'à cette condition qu'il pouvait se flatter que ses chants seraient agrées. De même que les troubadours aimaient ou feignaient d'aimer des dames du plus haut rang, les épouses, les soeurs, les filles des seigneurs féodaux, c'etaient à des filles de scheiks, d'emirs, de rois que les amoureux du désert adressaient leurs hommages poétiques.

Si les troubadours avaient des cours, des châteaux, ou ils allaient réciter leurs vers et faire admirer leur génie, leurs devanciers arabes visitaient de même et dans le même but, les tentes ou les demeures de leurs scheiks . . . . Quand on lit les traits malheureusement un peu rares que l'histoire nous a laissés sur les moeurs et les usages de ces cours, sur les idées de galanterie qui y régnaient, sur le rôle important qu'y jouaient les poètes, on croit lire l'histoire d'una cour provençale, transportée comme par miracle sur le sol de l'Arabie.

Enfin, tout comme les troubadours provençaux de haut rang, les maîtres de leur art ne marchaient jamais qu'accompagnés de jongleurs qui chantaient leurs vers, partout où l'occasion s'en présentait; les troubadours du désert avaient aussi leurs *raouis*, qui savaient par coeur leurs poésies, les chantaient et en transmettaient le depôt à d'autres *raouis*.

Mais ce n'était pas seulement les poètes que l'amour inspirait en Arabie, comme en Provence; c'était les chevaliers car en Arabie aussi, un héros etait un chevalier; et l'he-

le due lingue di Francia doveano per conseguenza divenirvi ogni giorno più diffuse e famigliari (1). Tanto più se si considerino gli stretti legami che doveano unire a quei tempi la Sicilia alle terre settentrionali dell'Italia, donde già erano partite per l'isola, numerose colonie che aveano senza dubbio influito sulla civiltà come sulla lingua di quel paese (2). E nel settentrione d'Italia, dominavano appunto, come vedremo, le lingue della Francia.

---

roïsme se nommait chevalerie; et là, comme en Europe, comme en Occident, la chevalerie consistait principalement à défendre le faible contre le fort et à combattre glorieusement pour l'amour des belles . . . .

Mais quelque chose de plus frappant encore, à cet egard, c'est de voir jusqu'à quel point les Arabes nomades et les Provençaux s'etaient accordés dans leurs idées et leurs théories respectives de cet amour poétique et chevaleresque, qui était pour les uns comme pour les autres le mobile ou le but de toute noble poursuite . . . . Telle était à cet egard entre les poëtes provençaux et les arabes la rassemblance des sentiments et des idées, que, malgré la différence naturelle entre le goût et le génie de ces deux peuples, et, par conséquent, entre les deux poésies, . . . on trouverait, dans chacune de ces poésies, des vers, des traits, des passages isolés, que l'on serait tenté de croire empruntés de l'autre, ou que l'on y pourrait transplanter sans disparate . . . .

Quant au formes métriques de la poésie, nous avons eu déja l'occasion de reconnaître que les Provençaux avaient pris quelque chose aux Arabes, comme, par exemple, l'usage des couplets ou tirades monorimes d'une longueur indetérminée. C'est encore indubitablement à l'exemple de ceux-ci que des troubadours ou des trouvères composèrent en prose des fables romanesques entremêlées de tirades de vers faites pour être chantées . . . .

On peut dire plus. Ce fut, selon toute apparence, des Arabes d'Espagne que les troubadours reçurent les premiers modèles de l'art même de conter . . . .

Un des genres lyriques des troubadours dont il est encore plus probable que les Provençaux prirent la forme générale aux Arabes, est celui des tensons . . . .

Mais c'est dans l'organisation et les accessoires matériels de la poésie provençale qu'il est le plus facile de reconnaître l'influence de celle des Arabes. Les deux poésies circulaient de la même manière, par la voie de la récitation publique et du chant. Il y avait, en Espagne, des *raouis* dont les jongleurs etaient la vivante et fidéle image. La vie et la profession des uns et des autres étaient les mêmes: leur savoir etait de même nature . . . . Ils faisaient tous de même le passetemps le plus élegant et le plus recherché des palais, des cours et des châteaux des deux contrées . . . . Les jongleurs provençaux employaient, pour s'accompagner, un violon à trois cordes, exactement pareil à celui des *raouis* andalousiens . . . . Ces mêmes jongleurs donnaient à cet instrument un nom emprunté de celui que lui donnaient de temps immèmorial les Arabes. »

(1) Reco la seguente nota che ricavo dall'opera del signor Galvani *Verità delle Dottr. Pertic.*, pag. 326.: « Monsignor Testa, arcivescovo di Monreale, riportando a facc. 99 della sua *Vita ed azioni* di Guglielmo il Buono un tratto di Ugo Falcando, nel quale si fa dire ad Enrico conte di Montescaglioso, fratello della regina madre e per nazione spagnuolo, non poter egli assumersi la carica di cancelliere del regno *perchè ignorava la lingua francese massimamente necessaria nella corte sicula,* appone a tali ultime parole la nota seguente: *Hinc infertur illa tempestate in curia Siciliæ gallicam linguam fuisse quasi vulgarem.* » Su di ciò Cf. Amari, *Storia dei Mussulmani di Sicilia*, III, I, pag. 215, 216.

(2) Vedi in Amari, *Storia dei Mussulmani di Sicilia* (III, 1.ª 219) i nomi di molti comuni di Sicilia che si riscontrano con identici o simili dell'alta Italia, e specialmente delle provincie di Alessandria, Monferrato, Novara, Cuneo, Genova, Bergamo, ecc. A Palermo eravi la *torre pisana;* a Messina la *rua de' fiorentini.* — Sulla parentela del dialetto monferrino coi dialetti di alcuni paesi siciliani, Cf. Amari, *op. cit.*, pag. 227, e De Gubernatis, lettera al prof. M. Amari, in *Politecnico,* 1867.

## § II.

### LA POESIA PROVENZALE IN ITALIA.

Dalle terre ridenti della bella Sicilia passiamo adunque tra gli erti monti di Lunigiana. Quivi, poco dopo la metà del dodicesimo secolo, nasceva Alberto Malaspina figliuolo di quell'Obizzo che difese Tortona contro le armi del Barbarossa, antenato di quel Corrado, a cui Dante diceva nel Purgatorio (VIII, 124):

> La fama che la vostra casa onora,
> Grida i signori, e grida la contrada;
> Si che ne sa chi non vi fu ancora;

e di quel Guglielmo che fu celebrato nei versi di Aimeric de Peguilain, il quale amò la moglie di lui, la *bona comtessa Beatrix* (1). Alberto, non solo ricevè alla sua corte i trovatori; non solo fu *valenz hom e lares e cortes et enseignatz;* ma egli stesso *saub ben far coblas e sirventes e cansons* (2). Ricco di possedimenti in Lunigiana, nel contado di Tortona e nella Marca superiore di Genova, marito di una sorella di Bonifacio II di Monferrato (3), e forse a lui compagno nella Crociata Bizantina (4), il nostro Alberto conduceva la vita fortunosa di barone, quasi sempre

---

(1) Cf. *Hist. litter. de la France*, XVIII, 690. 692.

(2) Raynouard, *Choix*, V, 15.

(3) Non è ben certo chi fosse questa moglie di Alberto. Alcuni la chiamano Agnese, altri Beatrice, e se Beatrice, non potrebbe essere che la vedova di Messer Errico del Carretto. Contro la poca probabilità di questa opinione, messa fuori dall'abate Gerini, cf. Galvani, *Raccolta di alcuni monumenti storici e letterarj per servire alla vita del marchese Alberto Malaspina, Trovatore*, nell'*Annuario storico modenese*, 1851; pag. 38-47. — Lodovico della Chiesa nella sua storia del Piemonte, registrando la genealogia dei signori di Monferrato, dice che *Agnese fu consorte di Guido Guerra Conte di Casentino e poi di Alberto Marchese Malaspina.*

(4) « Dopo quest'anno (1202) sino al 1210 non m'è accaduto d'incontrare memorie certe del Malaspina; per la qual cosa era io entrato (quasi condottovi ultroneamente dalla serie degli eventi e degli anni) nel dubbio, non mai il nostro Alberto avesse seguitato il proprio cognato Bonifacio II alla Crociata Bizantina, vi avesse corso con lui le gloriose dapprima e dappoi le sventurate vicende, che resero re di Tessalonica il marchese per farlo miseramente perire nel 1207 sotto Setalia: perchè poscia, ed al seguito di quel triste caso, esso Alberto fosse ritornato fra noi, e forse sull'armata di Guglielmo di Monferrato reduce in Italia. . . . Sarebbesi offerto così una spiegazione adeguata alla rinvenuta mancanza di documenti che lo riguardano, e si sarebbe aggiunto un'epoca gloriosa nella vita guerresca del Malaspina; ma a risolvere questi dubbi non hanno giovato nulla gli scarsi monumenti letterarii di cui poteva giovarmi, perchè ho dovuto lasciar qui pure ogni cosa nell'incertezza. Ben è vero che nella seconda Epistola storica diretta dal cavalier Trovatore Rambaldo di Vaqueira al marchese Bonifacio, ed in cui siccome ancora nella prima e nella terza si contano i fortunevoli eventi corsi dal poeta e dal suo signore, si trovano queste parole:

> Sapete voi, allorquando assalimmo *Azaistrigò*,
> Che quattrocento cavallieri a tenzone
> Vi incalzavano ferendo di speroni,
> E voi con solo dieci compagni,
> Tosto ritornaste, e li colpiste abbandonatamente,
> Perchè vi temettero più che grù falcone;
> Ed io tornai al maggior uopo che vi fu,
> Quando voi ed io levammo gentilmente dal sabbione
> Ser Alberto marchese caduto giù dall'arcione:

nelle quali, anche per altri riscontri delle stesse epistole, essendo chiaro parlarvisi del Malaspina, si potrebbe supporre che quello strano nome *Azaistrigò* si dovesse cercare

nell'alta Italia. Un giorno entra nel suo castello il marchese di Monferrato, accompagnato da Rambaud de Vachéres, e rapisce, mentre è seduta alla tavola stessa del suo signore, la bella Seldina da Mare per darla a Poncet d'Anguillar che moriva di amore per lei. Questo fatto diede più tardi occosione a una *tensos* tra Alberto e Rambaud (1):

Ara m digatz, Rambautz, si vos agrada.
Si us es aissi, cum ieu aurai apres,
Que malamen s'es contra vos guidada
Vostra domna de sai en Tortones,
Don avetz fag manta chanson en bada;
Mas ill a fag de vos tal sirventes
Don etz aunitz, et ilh es vergonhada,
Que vostr'amors non l'es honors ni bes;
Per qu'ella s'es aissi de vos lunhada.

Ed alludeva il Malaspina agli amori di Rambaud con Beatrice del Carret, che era andata a Tortona per allontanarsi dal suo amante. A cui l'altro risponde:

Albert Marques, vers es qu'ieu ai amada
L'enganayritz don m'avetz escomes,
Que s'es de mi e de bon pretz ostada;
Mas non puesc mais que ren non l'ai mespres,
Ans l'ai lonc temps servida et onrada;
Mas vos e lieis persegua vostra fes
C'avetz cent vetz per aver perjurada;
Per que s clamon de vos li Genoes,
Que, mal lur grat, lur empenhes l'estrada.

A questa ultima accusa, *lur empenhes l'estrada* (2), che il marchese si facesse quasi assassino di strada, ei risponde quei versi famosi e bellissimi:

Per dieu Raymbautz, de so us port guerentia
Que mantas vetz, per talen de donar,
Ay aver tol, e non per manentia
Ni per thesaur qu'ieu volgues amassar;
Mas vos ai vist cent vetz per Lombardia
Anar a pe, a ley de croy joglar,
Paubre d'aver e malastrucx d'amia;
E fera us pro qu'ie us dones a manjar;
E membre vos co us trobes a Pavia.

Per dio, Rambaud, di ciò vi porto guarentigia, che molte volte per talento di donare ho tolto gli averi, e non per ricchezze nè per tesori che volessi ammassare. Ma voi ho visto cento volte per Lombardia, andare a piedi a guisa di tristo giul-

---

piuttosto nell'Asia o nella Grecia che in qualsivoglia tratto d'Italia; ed è appunto un luogo nella Cronica del Villarduino, in cui si descrive un evento consimile ed in sito il cui nome con poca differenza di lettere si condurrebbe al desiderato. » Galvani, *op. cit.*

(1) Cf. *Hist. litt. de la France*, XVII, 523.

(2) Ciò appella ad un fatto posto dal continuatore del Caffaro sotto l'anno 1195, e che è il seguente: « In praesenti quidem anno Marchiones qui fuerant de Gavi (cioe i Malaspina e Consorti) stratam invaserunt, et plures torsellos Januensium et Astensium ceperunt, et in castram Tassariae se receperunt. » Cf. Galvani, *op. cit.*, pag. 54.

lare povero d'avere e disgraziato d'amica; e a voi fu pro' ch'io vi donassi da mangiare: e ricordivi come vi trovai a Pavia.

La hardiesse du marquis à convenir de ces brigandages (osserva Emeric David (1)), et même à s'en venter, est un des traits caractéristiques de son siècle.

E replica Rambaud:

> Albert Marques, enuei e vilania
> Sabetz ben dir, e miels la sabetz far,
> E tot engan e tota fellonia
> E malvestat pot hom en vos trobar,
> E pauc de pretz e de cavallaria;
> Per que us tol hom ses deman Valdetar,
> Peira Corba perdetz vos per follia;
> E Nicolos e Lafrancos da Mar
> Vos podon ben apellar de bauzia.

Coi quali ultimi versi si accenna alla cessione fatta ai Piacentini nel 1188 dal marchese Morroello, a nome anche dei fratelli Alberto ed Obizzino, *de omni eo quod habemus vel habebamus, tenemus vel tenebamus quoquo modo, per nos vel per alios, in Valle Tarii;* alla forzata pace giurata il 6 novembre 1194 da esso marchese Alberto e fratello, sempre coi Piacentini, nella quale i Malaspina fermarono in danno proprio che *Castrum Petrae Corvae destrui permittemus, et illud ultra non reficiemus;* ed in fine al rapimento fatto da esso Alberto di Seldina da Mare, che fu poi, come dicemmo, ritolta al Marchese, *nel mentre cenavano a Malaspina su nel più forte luogo* (2).

L'ultima strofa di Rambaud ci dà probabilmente la data di questa tenzone.

> Albert Marques, tota vostr'esperansa
> Es en trair et en faire panier
> Envers totz sels qu'ab vos an acordansa,
> E que us servon de grat e voluntier;
> Vos non tenetz sagramen ni fiansa;
> E s'ien no val per armas Olivier,
> Vos no valetz Rotlan, a ma semblansa;
> Que Plasensa no us laissa Castanhier,
> E tol vos terra e non prendetz venjansa.

Nel 1198 gli abitanti d'Asti e di Alessandria, ai quali pare che si fossero uniti quelli di Piacenza, assediarono il forte di Castagnuole, togliendolo a Federico Malaspina parente di Alberto: onde sembra che questa tenzone sia stata scritta fra il 1198 e il 1199 (3).

Abbiamo pure un'altra tenzone del Malaspina con Gaucelm Faiditz, il famoso trovatore amante della bellissima Maria de Ventadour; troppo diversa dall'altra perchè noi non abbiamo qui a riprodurla. Essa è uno di quelli che si chiamavano *Jocx Partitz*, e n'è argomento se sieno maggiori i beni o i mali d'amore (4):

---

(1) *Hist. litt. de la France*, XVII, 525.

(2) Galvani, *op. cit.*, pag. 55-56.

(3) Altri legge *castanhier*, e interpreta genericamente *castagneto;* e in questo caso si alluderebbe al fatto di Alberto, che nel 17 dicembre 1195 cedette ai Piacentini anche il Poggio e la corte di Grondula, e fattosi per tutto il contado vassallo loro, in luogo di vendetta, chiese ed ottenne la cittadinanza di Piacenza. Cf. Galvani, *op. cit.*, 56.

(4) Raynouard, *Choix* etc., IV, II.

Gaucelm Faiditz, ieu vos deman
Qual vos par que sion maior
O li ben o li mal d'amor,
Diguatz m'en tot vostre semblan;
Qu' el bes es tan dous e tan bos,
E 'l mals tan durs et angoissos,
Qu' en chascun podetz pro chauzir
Razons, s' o voletz a dreit dir.

Albertz, li maltrag son tan gran,
E ill ben de tan fina sabor,
Greu trobaretz mais amador
Non anes el chauzir doptan;
Mas ieu dic qu' el bes amoros
Es maier qu' el mals per un dos
Ad amic que sap gen servir,
Amar e celar e sufrir.

Gaucelm Faiditz, no us en creiran
Li conoissen entendedor,
Que vos e l'autre trobador
Vei que us anatz d' amor claman;
E pois ieu aug dire a vos
Et als autres, en lurs chansos,
Qu' anc d'amor no us poguetz jauzir,
On son aquist be que us aug dir?

Albertz, mant fin leial aman
N'an fait per descuiar clamor,
Qu' enaissi creisson lor dolor
E lor joi tenon en baissan;
E pois es en amor razos
Qu' el mals deu esser bes e pros,
E tot quant s' en pot avenir
Due drutz en be penr' e grazir.

Gaucelm, sill c' amon ab enguan
Non senton los maltraitz d' amor,
Ni hom non pot fort gran valor
Aver ses pena e ses afan;
Ni nuls hom non pot esser pros
Ses maltrag ni far messios;
Et amors fes N Andreu morir,
Qu' anc bes que fos no 'l poc garir.

Albertz, tug li maltrag e ill dan
Perdon lur forsa e lur vigor,
E tornon en doussa sabor
Lai on nuils ces se trai enan;
Que ja amicx, pos er joyos,
Non er membratz qu' anc iratz fos;
Aissi fa 'l bes lo mal fugir:
Doncs es el maier ses faillir.

Gaucelm Faiditz, nostra tensos
An' a la comtessa, qu' es pros,
D' Engolesme, qu' en sabra dir
Lo ben e 'l mal, e 'l miels chausir.

Albertz, be m plai que la razos
An' a lieis qu' es valens e pros,
Mas nostra terra fai delir,
Car non vol de Fransa venir.

Questa tenzone sembra composta fra il 1194 e il 1195. La contessa di Angoulême, di cui si parla in fine, era Matilde moglie di Ugo il Bruno di Lusignano. Emeric David suppone che sia stata composta quando Faidit era alla corte di Monferrato, o forse (come egli dice) a Luni, presso Alberto (1). Ma questa ultima supposizione, invero, è fuori di ogni ragione, poichè a Luni non vi fu mai un castello Malaspina (2). Il signor Galvani crede che i due trovatori possano invece essersi incontrati od a Clavasio (odierno Chivasso) od a Montevico, residenze più usuali dei Marchesi di Monferrato (3).

Un' altra graziosa poesia di Alberto Marchese è un dialogo tra lui e la sua donna (4):

— Dona a vos me coman,
C' anc res mai non amei tan.
— Amicx, be vos dic e us man
Qu' ieu farai vostre coman.
— Dona trop mi vai tarzan.
— Amicx, ja no y auretz dan.

---

(1) *Hist. litt. de la France*, XVII, 525.

(2) Cf. Gerini, *Mem. Stor. della Lunigiana*.

(3) *Op. cit.*, 57.

(4) Raynouard, *Choix* etc., III, 163. Non ci sembra inutile dare la traduzione di questa, come della precedente poesia, fatta dal signor Galvani (*Novellino provenzale*, 106-9):

O Gaucelmo Faidito, io vi domando
Quale vi paja pur che sia maggiore
O il dolce bene o il fiero mal d'amore?
Ditene vostro senno a me cantando.
Chè il bene è tanto caro e savoroso,
E il male è tanto duro e angoscïoso,
Che quinci e quindi avrete a rinvenire
Ragioni, se vorrete a dritto dire.

Alberto, il male è tanto abbominando,
E il ben è di così fin savore,
Che trovereste a stento un amadore
Che andasse sulla scelta dubitando.
Però vi dico che il bene amoroso
Del male è a doppio grande e poderoso,
Sol che l'uomo sen sappia in ben servire
Coll'amar, col celare e col soffrire.

— Dona a la mia fe
Murray, s' aisi m gayre te.
— Amicx, membra vos de me
Qu' ie us om de cor e de fe.
— Dona, ayatz en doncx merce!
— Amicx, si aurai ieu be.

— Be sui gays et amoros
Dona, per amor de vos.
— Amicx, lo meu cors joyos
Es vostres totas sazos.
— Dona, autreyatz lo m vos.
— O ieu, amicx bels e bos.

— Dona, per vos mi cofort,
E 'n fas chanson e deport.
— Amicx, jes non avetz tort,
Que ben sabetz qu' ie us am fort.
— Dona, co er del conort?
— Amicx, bona fe vos port.

---

Gaucelmo, ebben, diravvi di rimando
Qualsisia conoscente intenditore,
Che voi non pur, ma ogni altro trovatore
D'amor v'andate sempre richiamando:
E se, cogli altri, voi dite a ritroso
Nelle vostre canzoni in stil pietoso,
Che non potete mai d'amor gioire,
Dov'è poi questo ben ch'io v'odo dire?

Alberto, è ver, ma è ver che molti amando
N'hanno per mal pensier fatto clamore,
Perchè così crescevan lor dolore,
E lor gioja venivano abbassando:
E poichè Amore è tanto niquitoso
Che, solo appresso il mal, dona riposo,
Tutto quanto di mal ne può avvenire,
A speranza di ben, si dee gradire.

Gaucelmo, quei ched amano ingannando
Non sentono i maltratti dell'amore,
Ed uom non puote un molto gran valore
Aver se e' non si vada ripenando;
Nè alcun uomo sarà mai valoroso
Se allo spendio e al soffrire è peritoso,
Ed Amor fece il buono Andrea morire
Che ben nissuno nol potè guerire.

Alberto, qual sia mal più miserando
Perde la propria forza ed il vigore,
E ritorna in dolcezza di savore
Se col ben non si venga comparando:

— Be soy gueritz ab aitan,
Dona, de pen' e d' afan.
— Amicx, sufren, merceyan
Conqueron li fin aman.
— Dona, trop ai greu al dan.
— Amicx, ie us retenc baysan.

— Dona, doncx a vos mi ven
De mas jonchas humilmen.
— Marques, en trop d' onramen
Cuiatz puiar veramen.
— Dona, qu' ie us am finamen!
— Marques, e tu fas no sen.

— Dona, mot ai gran talan
Qu' ie us tengues a mon coman.
— Marques, ben m' iray gardan,
E dizetz folía gran.
— Dona, ja no y agras dan.
— Marques, no m' en plieu en tan.

---

Chè già l'amico, poi ch' e' fia gioioso,
Scorderà il tempo ch'era ambascïoso.
Talchè, se il solo ben fa il mal fuggire
Ben dee dirsi maggior senza fallire.

Gaucelmo, il tenzonar nostro dubbioso
Alla contessa vada frettoloso
In Angolemme, e saprann'Ella dire
Il bene e il male, ed il miglior cernire.

Alberto, nel parer vostro mi poso,
Perchè tropp'Ella ha cuor giudizïoso,
Sebben la nostra terra fa smorire
Non volendo di Francia anche venire.

— Donna, a voi mi raccomando
Perchè ognor vi venni amando.
— Sere, dicovi e vi mando
Ch'io farò vostro comando.
— Donna, assai mi va tardando.
— Ser, non danno fia aspettando.
— Donna, giurovi a mia fe',
Morrò, se non dirai: tie'.
— Sere, membrivi di me
Ch'io di cor v'amo e di fe'.
— Donna, dunque abbi mercè.
— Sere, sì, ch'avrolla io be'.
— Donna, be' son io gioioso
Perchè in vostro amor riposo.
— Ser, lo mio cuore amoroso

Come si vede, questo gentile dibattimento amoroso non termina come altri farà che termini, con quel brutale:

« Allo letto ne gimo alla bon' ura » (1).

Dalla piccola corte del trovatore di Lunigiana, alla splendida dei marchesi d'Este; dai miei poveri monti Apuani, dove anche oggi torreggiano gli abbandonati castelli dei Malaspina, alla mia diletta Ferrara, lieto ritrovo un giorno di poeti e d'amori, ed oggi, anch'essa, come una bella, solitaria e abbandonata.

Maestro Ferrari nacque a Ferrara, e visse alla corte dei Marchesi d'Este (2). Abbiamo la vita di lui, in provenzale, ed ognuno ne conosce l'importanza: « Maistre

---

A voi vien volenteroso.
— Datel dunque a un disioso.
— Pur io darvelo non oso.
— Per voi, donna, mi conforto
E canzon fonne e diporto.
— Ser, già non ci avete torto
— Se al mio amor vi siete accorto.
— Donna, e che fia del conforto?
— Sere, buona fe' vi porto.
— Ben son io guerito a tanto,
Donna, di pena e di schianto.
— Ser, chi ama e soffre alquanto
Fa tornare in gioja il pianto.
— Donna, troppo sono affranto,
— Ser, d'un bacio avrete vanto.
— Donna, dunque a voi mi rendo
Di man giunte riverendo.
— Sere, a tanto non m'attendo,
Nè a ma' passi vo' correndo.
— Donna, v' amo e non v' intendo.
— Sere, il senno vai perdendo.
— Donna, il core mi desía
Che vi avesse a mia balía.
— Sere, ah questo mai non fia!
E voi dite gran follia.
— Non temiate villania.
— Non m' affido e fuggo via.

(1) Brutalità del resto che non può far meraviglia in quei tempi. Alberto di Puycibot dice in una sua canzone, parlando della propria moglie:

Qu'ans que passet l'an
Aizic un fals preyador
Ab si jos sotz cobertor:

avanti che passasse l'anno, accolse un falso amante, e lo ricevè nel suo letto. *Hist. Litt. de la Fr.*, XIX, 505.

(2) Il ch. E. David (*Hist. Litt. de la France*, XIX, 512) scrive, che Maestro Ferrari nacque in Ferrara sotto Azzo VI, principe illustre di Casa d'Este, morto nel 1212, e che menò la sua vita sotto i due figliuoli di quel principe, Aldobrandino morto nel 1215 ed Azzo VII morto nel 1264: e conchiude avvertendo che maestro Ferrari, sendo omai vecchio

Ferari fo da Feirara e fo giullar et intendez meill de trobar proensal che negus om che fos mai en Lombardia, e meill entendet la lenga proensal, e sap molt be letras, e scrivet meill ch'om del mond, e feis de molt bos libres e de beill. Cortes om fo dela persona, e bons hom fo a deu, e volontera servit as baros et as chavalers, e tos temps stet en la chasa d'Est. Ean venia que li marches feanon festa e cort, e li giullar li vinian che s'entendean de la lenga proensal, anavan tuit ab lui, e clamavan lor mastre, e s'alcus li 'n venia che s'entendes meill che i altri e che fes questios de son trobar o d'autrui, e maistre Ferari li respondea ades, si che il era per un canpio en la cort del marches d'Est. Mas non fes mais che II cansos e una retruensa; mais sirventes e coblas fes el asai de las meillor del mon, e fe un estrat de tutas las cansos dels bos trobadors del mon, e de chadaunas canzos o sir-

---

a un'epoca in cui il Marchese Azzo VII tuttor viveva, la morte del trovatore vuolsi assegnare ad anno di poco anteriore al 1264. Ma questo argomento non fa prova, perchè pone come certo ciò che è dubbio e che devesi d'altronde indagare, quale cioe fosse il Marchese d'Este, alla cui corte fu onorevolmente accolto Maestro Ferrari. Se l'antico Manoscritto Estense membranaceo, che porta in fronte la data del 1254, fosse evidentemente scritto per intero nell'anno istesso, o nel corso di due o tre anni consecutivi, se ne avrebbe un argomento certissimo a comprovare che Maestro Ferrari morisse prima del suddetto anno 1254 o poco dopo, e perciò prima di Azzo VII, che verrebbe perciò ad essere il principale suo mecenate. Ma il fatto si è che quel ms. consiste di due parti distinte, e la prima cui spetta l'elenco dei nomi de' Trovatori scritto nel 1254, è tutta di una scrittura uniforme, e probabilmente scritta per intero nell'anno medesimo; ma la seconda, che contiene buon numero di canzoni di Pietro Cardinale, e la vita di Maestro Ferrari con le stanze d'altri Trovatori scelte dal Ferrari, è di carattere assai diverso, si che si può ragionevolmente reputare scritta alquanti anni dopo la prima, e fors' anche dopo la morte del Marchese Azzo VII. In tale dubbio ed incertezza parmi dover ricorrere ad altro indizio, donde arguire approssimativamente l'età in cui visse e fiorì Maestro Ferrari; e tale si è quello dell' andar ch'ei faceva in sua vecchiezza *a Trevigi da Messer Gherardo da Camino e suoi figliuoli*. Se lo scrittore della vita con le parole *a Trevis a Meser Giraut da Camin et son fils*, intese accennare Gherardo già Signore di Trevigi, l'andata a lui di M. Ferrari non potrebbe reputarsi anteriore al 1283, allora ch'egli fu acclamato Capitano Generale di quella città. Che se la parola *a Trevis* non deesi prendere in senso si stretto, M. Ferrari potè anche assai prima recarsi a Casa di Messer Gherardo da Camino, che fino dal 1263 viveva nelle prime sue signorie, e che nel 1264 fu presente al giudizio che intorno ad una lite di eredità fece il Podestà di Padova con quel di Trevigi, dicendosi *emancipatum a patre suo*. Ma il ricordare che fa il biografo anche i figliuoli di Gherardo da Camino, che insieme col padre facevano grande onore a M. Ferrari, mostra che quelle visite ed accoglienze debbansi ritardare di alquanti anni dopo la morte del Marchese d'Este Azzo VII. I figliuoli di Gherardo dovevano essere adulti allor che facevano quelle oneste accoglienze a M. Ferrari; e sebbene l'età loro non sia ben certa, pure si sa che Agnese, che sola con Rizzardo nacque a Gherardo della prima sua moglie, si maritò in Niccolò de' Maltraversi nel 1287. Ella doveva in allora contare tutto al più 30 a 35 anni dell'età sua; e, ad eccezione di Rizzardo, gli altri di lei fratelli e sorelle, siccome nati dalla seconda moglie di Gherardo, doveano essere di lei più giovani. Nominandosi dunque indistintamente i *figliuoli di Gherardo*, che accoglievano ed onoravano M. Ferrari, parmi assai verisimile che ciò si facesse dopo che il padre loro nel 1283 fu acclamato Signor di Trevigi. D'altra parte Gherardo da Camino, del pari che il padre suo Biaquino, siccome guelfo, fu costantemente amico de' Marchesi d'Este, si che il biografo potè dire con tutta ragione che Gherardo e' suoi figliuoli accoglievano ed onoravano M. Ferrari già vecchio, sì per la bontà di lui, come *per l'amore del Marchese d'Este*, cioe d'Obizzo, che nel 1264 successe all'avo suo Azzo VII, e morì nel 1293 in Ferrara. Se pertanto

ventes tras I coblas o II o III, aquelas che portan la sentenças de la canços; co son tut li mot triat; et aquest estrat è scrit isi denan; ed en aqest estrat nu in vol meter nullas de la soas coblas, mais quel de cui es lo libre li 'n fe scriure, per che fos recordament de lui. E maistre Ferari, quand el era çoven, s'entendet en una dona ch'ac nom madona Turcla, e per achela dona fe el de molt bonas causas. E quan ven ch'el fo veil pauc anava a torn, mais ch'el anava a Trevis a meser Giraut da Chamin et a sos fils, et il li fasian grand honor e 'l vesian voluntera e molt l'aqulian ben, e li donavan voluntera per la bontat de lui e per l'amor del marches d'Est » (1).

Questa vita, come nota Emeric David (2), è assai importante per la storia dei costumi di quel tempo, come anco per quella della poesia provenzale. Quei trovatori che vanno a Ferrara a rallegrare coi loro versi le feste del marchese d'Este, questo poeta che vive presso il suo principe, che risponde improvviso alle loro tenzoni; che copia di sua mano le opere de' più celebri trovatori, e non vuole per modestia mettere le proprie nella raccolta; questo vecchio che va a visitare un amico da Ferrara a Treviso, e vi è accolto a grande onore, sia per la sua bontà, come per riguardo al suo principe: tutto questo ci presenta un quadro interessante ed originale. Fino ad ora nessuna poesia si conosceva del trovatore ferrarese. È stato primo il signor Galvani a darci di lui la risposta a Raimondo Guglielmo (3), il quale « fattolisi innanzi, per provare il senno e 'l savere del maestro

M. Ferrari era in età senile circa l'anno 1233, la di cui nascita vuolsi fissare intorno al principio del secolo XIII; di che ne consegue che li Marchesi d'Este, i quali l'ebbero in casa loro insieme co' giullari allor che facevano festa e corte, furono Azzo VII ed Obizzo, e non gia Aldobrandino morto nel 1215, quando Maestro Ferrari era tuttora in età fanciullesca, e fors'anche puerile. — Cavedoni, *Ricerche storiche intorno ai Trovatori Provenzali accolti ed onorati nella Corte dei Marchesi d'Este nel secolo XIII*, nelle *Memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Modena*, T. II.

(1) *Choix*, ecc., V. 147. — Ne piace dar quì pure la bella traduzione di essa vita, fatta dal signor Galvani (*Novellino provenzale*, pag. 204): « Maestro Ferrari fu da Ferrara, e fu giullare, ed intendette meglio di trovar provenzale, che nessun uomo che fosse mai in Lombardia e meglio intendette la lingua provenzale, e seppe molto bene lettere e scrisse meglio ch' uomo del mondo, e fece di molti buoni libri e di belli. Cortese uomo fu della persona, e buon uomo fu appo Dio, e volentieri servì ai Baroni ed ai Cavalieri, e tutto tempo stette nella Casa d'Este. E quando venìa che li marchesi fessono festa e corte, li giullari che li veniano, che s'intendeano della lingua provenzale, andavano tutti a lui, e lo chiamavano loro maestro. E s'alcuno li ne venìa che s'intendesse meglio che gli altri, e che fesse questioni di suo proprio trovare e d'altrui, e Maestro Ferrari gli rispondeva all'improvviso, sì ch'egli era avuto per un campione del gajo savere nella corte del Marchese d'Este. Ma non fece più che due canzoni e una Ritroenza, ma Sirventesi e Cobbole fece egli assai delle migliori del mondo, e fece un estratto di tutte le canzoni de' buoni trovatori del mondo, e di cadauna Canzone o Sirventese trasse una cobbola o due o tre, quelle che portano le sentenze delle canzoni, ed ove sono tutti li motti scelti e triati. E Maestro Ferrari, quand'elli era giovane, s'intese in una donna ch'ebbe nome Madonna Turca, e per quella donna fece egli di molte buone cose. E quando venne ch'elli fu vecchio, poco andava attorno, ma ch'egli andava a Trevigi a messer Girardo da Camino, e a suoi figli, ed elli gli facean grande onore, e 'l vedean volentieri, e molto l'accogliean bene, e gli donavan volentieri per la bontà di lui, e per l'amore del marchese d'Este. »

(2) *Hist. litter. de la France*, XIX, 513.

(3) *Novell. Prov.* 206-7.

— Dona a la mia fe
Murray, s' aisi m gayre te.
— Amix, membra vos de me
Qu' ie us am de cor e de fe.
— Dona, ayatz en doncx merce
— Amicx, si aurai ieu be.

— Be sui gays et amoros
Dona, per amor de vos.
— Amicx, lo meu cors joyos
Es vostres totas sazos.
— Dona, autreyatz lo m vos.
— O ieu, amicx bels e bos.

— Dona, per vos mi cofort,
E 'n fas chanson e deport.
— Amicx, jes non avetz tort,
Que ben sabetz qu' ie us am fort.
— Dona, co er del conort?
— Amicx, bona fe vos port.

---

Gaucelmo, ebben, diravvi di rimando
Qualsisia conoscente intenditore,
Che voi non pur, ma ogni altro trovatore
D' amor v' andate sempre richiamando:
E se, cogli altri, voi dite a ritroso
Nelle vostre canzoni in stil pietoso,
Che non potete mai d' Amor gioire,
Dov' è poi questo ben ch'io v' odo dire?

Alberto, è ver, ma è ver che molti amando
N' hanno per mal pensier fatto clamore,
Perchè così crescevan lor dolore,
E lor gioja venivano abbassando:
E poichè Amore è tanto niquitoso
Che, solo appresso il mal, dona riposo,
Tutto quanto di mal ne può avvenire,
A speranza di ben, si dee gradire.

Gaucelmo, quei ched amano ingannando
Non sentono i maltratti dell'amore,
Ed uom non puote un molto gran valore
Aver se' e' non si vada ripenando;
Nè alcun uomo sarà mai valoroso
Se alio spendio e al soffrire è peritoso,
Ed Amor fece il buono Andrea morire,
Che ben nissuno nol pote guerire.

Alberto, qual sia mal più miserando
Perde la propria forza ed il vigore,
E ritorna in dolcezza di savore
Se col ben non si venga comparando:

Qui s'adona
Vais gen bona:
E car vos say en bo
No taign spona
N'il somona
Qe us onre n'us dea pro.
Mas felona
Gen bricona
Ab luy no fay son pro

Ed ebbero pure i loro trovatori Genova e Venezia. Lanfranco Cigala « si fo de la ciutat de Genoa; gentils hom e savis fo; e fo jutges cavalliers, mas vida de juge menava. Et era grans amators; et entendia se en trobar e fo bon trobador, e fes mantas bonas cansos; e trobava volontiers di dieu » (1). Trovatore filosofo, da porsi con Giraud de Borneil, Cadenet e Pierre de Corbiac (2), egli, nobile giudice e cavaliere, cantò nei suoi versi una fanciulla di casa Cibo, che divenne poi sua moglie. Ad essa sembrano dirette alcune delle sue poesie (3), nelle quali egli la chiama la donna *Na bel riz* (4). Si hanno di lui, oltre i canti di amore, una sirventese fatta mentre San Luigi si apparecchiava alla Crociata (1248), alcune tenzoni, un inno alla Madonna, e finalmente un'altra sirventese, che ha per noi un interesse maggiore. Si combatteva tra il papato e l'impero la seconda gran lotta. Quando, nel 1242 Bonifazio III marchese di Monferrato, Manfredi marchese del Carretto ed i marchesi di Ceva, abbandonata la parte imperiale (e dicesi per denaro) si obbligarono nelle mani del legato apostolico di farsi campioni di Roma (5). Più tardi sembra che Bonifazio ritornasse tra i partigiani di Federigo (6). Contro questa mutabilità si scaglia fieramente il Cigala, in una sirventese, che è per l'Italia come un canto istorico (7). Egli è assai presumibile che il trovatore fosse mosso a tant'ira non dall'avere Bonifazio disertato l'imperatore, ma piuttosto dall'aver fatto ritorno a lui, abbandonando così la lega dei Genovesi e Milanesi. Ecco la terribile *Sirventa* (8):

(1) Raynouard, *Choix*. V. 241.

(2) *Hist. litt. de la France*, XIX, 560 e segg.

(3) *Joios d'amor*. Mss. della Biblioteca Imp. 7225.

(4) È noto che i trovatori si piacevano di parlare delle loro amanti sotto nomi supposti: « cette discretion chevaleresque, dice Raynouard (*Choix*, II, 47), sans nuire au plaisir que goûtaient celles qui étaient les objets de leurs cants, y ajoutait le charme piquant du mystére, et trompait plus aisément la jalousie et l'envie. » Bernardo di Ventadour, per esempio, chiama la viscontessa Agnese di Montluçon, *Bel Vezer*, ed Eleonora duchessa di Normandia, *Conort;* Rambaud de Vaqueiras chiama Beatrice di Monferrato, *Bels Cavaliers*. — Cf. anche Fauriel, *Hist. de la Poesie Prov.*, II, 23.

(5) Cf. Muratori, *Annali*, ad an. 1242.

(6) Cf. *Hist. Montferr.* in Muratori, *Rerum Ital. Script.*, XXIII, 387.

(7) Emeric David dice ch'essa è « d'une virulence excessive, et sort-elle même, en quelques endroits, des bornes établies par le goût jusque dans ces sortes d'ouvrages. » *Hist. Litt. de la Fr.*, XIX, 562.

(8) Raynouard, *Choix*, IV, 210. — Essa apparterrebbe al genere storico-satirico. « Le sirventes historico-satirique, scrive Diez, est le protée du genre; il verse le blâme sur la conduite des princes, des nations, et leur remontre les voies de l'honneur et de l'équité. La littérature provençale abonde en cette espèce; mais la satire peu mesurée ou plutôt amère s'oublie jusqu'à la menace et l'injure. » E cita appunto questa serventese del Cigala.

Estiers mon grat mi fan dir villanatge
Lı faillimen vironat de follia
D'un croi marques, e sai qu'eu fas follatge,
Q'ab escien failh per autrui follia;
Mas una res m'escuza, s'o enten,
Que si fossen cellat li faillimen,
Ja del faillir non agr'hom espaven;
E qui mal fa, ben dei sofrir q'om dia

Per qu'eu dirai d'un fol nega barnatge,
Sosterra pretz, e destrui cortesia,
Qu'om ditz qu'es natz de Monferrat linatge,
Mas non pareis a l'obra qu'aissi sia;
Ans crei que fo fils o fraire de ven,
Tan cambia leu son cor e son talen,
EN Bonifaz es clamatz falsamen,
Car anc bon faig non sap far a sa via.

Son sagramen sai eu qu'el mis en gatge
Als Milanes et a lur compagnia,
E 'n pres deniers per aunir son paratge,
E vendet lur la fe qu'el non avia;
Pero de fe d'eretges no 'l repren,
Qu'el jura leu e fail son sagramen;
E s'el annatz volgues rendre l'argen
Del sagramen, crei q'om lo quitaria.

Tant es avols e de menut coratge
Qu'anc jorn no 'l plac pretz de cavalaria,
Per qu'a perdut pro de son heritatge,
Q'anc non reqeis per ardiment un dia;
Mas qar a faz dos traimes tan gen
A son seingnor, a Tan primieramen,
Pois a Milan a cui frais convinen,
E cuia a obs cobrar sa manentia.

S'eu fos seigner ja no m feir' homenatge
Adrechamen, car sai qu'el no 'l tenria;
Ni m baisera mais de boch'el visatge,
Car autra vez la m baiset a Pavia,
Pois en baiset lo papa eissamen;
Donc pois aissi tota sa fe demen,
S'ab me jamais fezes paz ni coven,
Si no m baises en cul, ren no 'l creiria.

Ai! Monferrat planques lo flac dolen,
Quar aunis vos e tota vostra gen.
Qu'aissi fenis l'onratz pretz veramen
Que Monferratz per tot lo mon avia.

Aunit, Marques, al diabol vos ren,
Qu'a tal vassal taing aital segnoria.

A Genova insieme con Lanfranco trovavano Guglielma de' Rosieri, Simon Doria e Jacopo Grillo. Si ha una tenzone di Guglielma col Cigala, un'altra tenzone col Cigala stesso del Doria, e col Grillo (1), tutti nobili genovesi. Ed in un altro genovese ci incontriamo, la cui vita si intreccia con quella di un trovatore veneziano. A Bonifazio Calvo non parve più terra propizia la patria, e andò cercando miglior fortuna alla corte di Castiglia, dove cantò di amore e di guerra (2): ultimi suoni della lira occitanica che andavano a cercar protezione ad Alfonso X, ultimo suo protettore. Ma dalle terre castigliane ei si ricordò della patria. Genovesi e Veneziani si contrastavano l'Oriente; un tempio di Acri dedicato a *San Saba*, diede pretesto a guerra feroce (3). Parve sentire il suono di quelle armi Bonifazio Calvo, e mandò ai suoi vinti genovesi il fiero canto che gl'ispirò l'amore di patria e lo sdegno contro le sue discordie (4):

Ges no m'es greu s'eu non sui ren preza
Ni car tengutz entr'esta gen savaia
Genoeza, ni m platz ges s'amistatz,
Car no i cab hom a cui proeza plaia,
Mas ab tot so mi peza fòrt, qu'il es
Desacordanz, car s'il esser volgues
En bon acort, sos grans poders leumen
Sobran a totz cels per cui mal en pren.

Hai! Genoes, on es l'autz pretz honratz
Qu'aver soletz sobre 'l gen? que par qu'aia
Totz vostres faitz decazutz e sobratz
Tau fort que totz vostr'amics s'en esmaia,
Sia 'l descortz q'entre vos es jos mes,
E donatz vos luecs a tornar los fres
En las bochas de cels que, per conten
Q'avetz mest vos, si van desconoisen.

Mas lo contenz es tant mest vos poiatz
Que, s'el non chai, greu er que no us dechaia,
Qu'om vos guerreia, vos vos guerreiatz,
E qui vos venz ar no us cug que 'l n'eschaia,
Laus ni bon pretz, car no us platz vostres bes;
Que l'us a gaug, quant a lautr' es mal pres;
Doncs qui venz tan descabdelada gen
Non fai esfortz don pueg en pretz valen.

E si no fos la follors e 'l pecchatz
Que nais del vostre descort, tal s'asaia
Leumen a far so que mais vos desplatz,
Que us for'aclis, car res tant non esglaia

---

(1) Cf. *Hist. Litter. de la France*, XIX, 565. — Bastéro *La Cruzca provenzale*, 88 91. — Crescimbeni, *Della volg. poesia*, 198. — Il Fauriel crede che *Guillelmine de Rosers* fosse di Saint-Gilles sul Rodano. *Hist. de la Poesie Prov.*, II, 104

(2) Cf. Raynouard, *Choix*, III, 445-48; IV, 224.

(3) Cf. Giustiniani, *Annali Genn.*, III.

(4) Raynouard, *Choix*, IV, 226.

Vostres gueriers, ni tant lor desplai ges
Com faria 'l vostr'acortz, s'el pogues
Entre vos tant durar enteiramen
Que poguessetz d'els penre venjamen.

Car il sabon que leger no us donatz,
De vos venjar mostron que lur desplaia
So que pro vetz los avetz mal menatz,
Tant que greu es luecs on hom no 'l retraia,
Que trenta d'els non esperavon tres
De vos, per c'ab pauc non es dieus repres,
Car de tal guiza vos a tout lo sen
Que us sobron cil que no valon nien.

Venecian, ben sapchatz qu'obs vos es
Que si'ab vos dieus contra 'ls Genoes,
Car ab tot so qu'el vos hi val granmen,
Vos an il tout tan q'en vivetz dolen.

Udì queste parole, nelle prigioni di Genova, un nobile veneziano, Bartolommeo Zorzi (1): e l'amore della cara patria lontana, delle sue dilette lagune, della sua forte e potente repubblica gli ispirò un canto, in quella lingua nella quale egli si era già esercitato da giovane nella sua Venezia, forse a cantare di amore, sotto il balcone della sua donna: in quella lingua che intesa dappertutto in Europa, avrebbe portate lontane le parole del povero prigioniero.

Odasi la serventese del Zorzi, che, contro il Calvo, difende Venezia: è anch'essa per l'Italia un canto istorico (2):

Mout fort me sui d'un chan meravillatz
Per lui qu'o fetz sitot es dreigz que m plaia,
Quar cel que es vailhenz ni enseingnatz
Deu ben pensar e gardar que retraia;
Quar nienz es qu'om razonar pogues
Lo tort per dreig que 'ls pros no s conogues;
E poda leu perdre mon escien
Son pretz aicel qui tort adreg defen.

Donc, si ben fos premiers aconseilhatz,
Pueis d'escondir Genoes tant s'asaia,
Non crei qu'el chant agues mainz motz pauzatz
Qui membrar fan lor sobremortal plaia,

(1) Ecco quello che di lui narra un biografo provenzale: « Messer Bartolomeo Zorzi fu un gentile uomo della città di Vinegia. Savio era di senno naturale e accattato, per che seppe ben trovare e cantare in lingua provenzale. Venne stagione ch'elli volle andare per lo mondo, e montò su una bella nave di Vinigiani che aveva in nome S. Nicolao, e che tenea via per Negroponte. Genovesi e Vineziani si mescolavano in mare di aspra guerra in tra loro. Era tempo di notte e messer Pasquetto Mallone, lo ammiraglio di Genova, ispiava il mare con tre galee e una tarida; vide la nave sola che andava col vento, le fu sopra a cheto e la prese, e menolla corpi e beni in sua terra, e là messer Bartolomeo Zorzi con tutti Vinigiani fu gittato in dura prigione. » Galvani, *Nov. Prov.*, 210.

(2) Raynouard, *Choix*, IV, 232.

Que l'autreia c'abatutz e mespres
Totz lor affars pels Venecians es;
E l'uchaizos, qu'en pauz'en lur conten,
Non pot donar contra 'l mal guarimen.

Car hom non deu de ren esser blasmatz,
Si 'l fai co i s taing, n'es dreg que mal l'en chaia.
Doncs pueis tant gen gerreian ses guidatz,
No m par qu'en re lur descortz nogut n'aia;
C'anc al jostar no fo nuilh temps que res
Mas arditz cors failliment lor fezes,
Car il foron totas vez mais de gen
Gent acesmat e per un dos soven.

E l'auch retrair qu'il tengron afrenatz
Venecians, ja qu'era lor meschaia,
Mas cum ancse fon lur poders doptatz
Pels Genoes, no s membre no il desplaia,
Qu'un de lor naus mena uns sols tres pres,
Mas escondir pogra meills per un tres,
C'anc non preiron Venecian conten
Non aguesson lauzor al fenimen.

Mas s'el volgues semblar enrazonatz,
Non degra pas dir razon tant savaia,
Ni que trei flac valgron trenta prezatz;
Pero dels tres no m par respos s'eschaia,
Don ieu m'enpas e dic so qu'es pales,
Que quant es meills als Venecians pres,
Adoncs reignon plus cortes d'avinen,
E no s'en van en re desconoissen.

Oimais mi par que ben sia quitatz
D'aisso qu'a dich, e, s'el no s'en apaia,
De Venecians, queira 'ls lor faitz honratz
E 'ls gran conquistz faitz ab valor veraia,
E cum eran vencutz los Genoes,
Et en anta l'emperador grec mes,
E jutgara pueis s'ill valon nien,
Qu'ieu non ai plus de respondre talen.

Valens domna, qu'en cel pais regnatz,
Per cui plaidei, pros e plazens e gaia,
Merce vos clam, qu'a mi valer deiatz
Que tot quant auch ni vei lo cor m'esmaia,
E sui tant fort de vostr'amor empres
Que, si no vei vostre gai cors cortes,
Viure non puesc, so sapchatz veramen,
C'ab lo respeig que ieu n'ai muer viven.

Venecian, qui ditz que il Genoes
Vos an faitz dan ni us an en dolor mes
Vostr'onrat prez non sap ni 'l dan corer
Que lor avez fait d'aver e de gen.

Bonifaci Calvi, mon sirventes
Vos man, e us prec qu'el dir no us enuei 'l ges,
Quar del taisser grat cortezia m ren
E maiormenz dels Genoes l'enten.

E dopo questa nobile e seria risposta i due trovatori si abbracciarono, e furono, come dice il loro biografo, *grans amis*. Ma intanto non taceva la musa del poeta veneziano: egli, sempre prigioniero di stato de' Genovesi, fu scosso dalla notizia che Carlo d'Angiò aveva fatto morire sul palco il giovanetto Corradino (1268), ed ebbe il coraggio di far sentire la sua voce in difesa dell'ucciso, in quel Compianto che comincia (1):

Si 'l monz fondes a maravilla gran
Non l'auria a descovinenza,
S'escurzis tot sivals so que resplan
Pueis qu'onratz reis per cui reingnet vaillensa
E valc jovenz
E rics pretz e toz bes
E d'Austorica l'auz ducs Federics
Qui d'onrat pretz e de valor fon rics,
Tan malamenz
Son mort.
Hai! quals danz n'es!
Mas car pres a 'l segle tan de damnage.
Taing qu'om l'azir,
E car erguoill ha pres
Fortz e consir
D'aunir pretz e paratge . . . .

Sordello fu immortalato da Dante. Ma grandi oscurità rimangono però intorno alla vita di lui. Raccogliamo qui brevemente le testimonianze degli antichi. Rolandino (sec. XIII) al cap. III della sua Cronaca (2), parlando della nascita ed origine di Ezzellino III, così scrive:

« Sexto genuit Dominam Cunizam, vitæ cujus series talis fuit. Primo namque data est in uxorem Comiti Rizardo de Sancto Bonifacio; sed tempore procedente, mandato Ecelini sui patris, Sordellus de ipsius familia Dominam ipsam latenter a marito subtraxit, cum qua in patris Curia permanente, dictum fuit ipsum Sordellum concubuisse; et ipso expulso ab Ecelino, miles quidam nomine Bonius de Tarvisio Dominam ipsam amavit, eamdemque a patris Curia separavit occulte, et ipsa nimium amorata in eum, cum ipso mundi partes plurimas circuivit, multa habendo solatia, et maximas faciendo expensas. »

Nel secolo successivo, commentando le famose terzine del Purgatorio, Benvenuto da Imola ci dice:

« Nunc Poeta describit virum singularem compatriotam Virgilii, ad cujus intelligentiam debes prius scire quod hic novus spiritus fuit quidam civis Mantuanus

(1) Raynouard, *Choix*, V, 60.

(2) In Muratori, *Rerum Ital. Script.*, VIII.

nomine Sordellus, nobilis et prudens miles, et, ut aliqui volunt (1), curialis, tempore Eccelini de Romano, de quo audivi, non tamen affirmo, satis jocosum novum, quod breviter est talis formæ. Habebat Eccirinus quandam sororem suam valde veneream, de qua fit longus sermo Paradisi cap. nono, quæ accensa amore Sordelli ordinavit caute, quod ille intraret ad eam tempore noctis per unum hostiolum posterius juxta coquinam palatii in Civitate Veronæ, et quia in strata erat turpe volutabrum porcorum, sive pocia brodiorum, ita ut locus nullo modo videretur suspectus, faciebat se portari per quendam servum suum usque ad hostiolum, ubi Cunitia parata recipiebat eum. Eccirinus autem hoc scito, uno sero subornatus sub specie servi, trasportavit Sordellum, deinde reportavit, quo facto manifestavit se Sordello, et dixit: sufficit, de cetero abstineas accedere ad opus tam sordidum per locum tam sordidum. Sordellus terrefactus suppliciter petivit veniam, promittens numquam amplius redire ad sordem; tamen Cunicia maledicta retraxit eum in primum fallum; quare ipse timens Eccirinum formidatissimum hominem sui temporis recessit ab eo, quem Eccirinus, ut quidam ferunt, fecit postea trucidari.

Un altro commentatore di Dante antichissimo, Jacopo della Lana, laconicamente scrive: « Uno Sordello che fu da Mantoa, e fu uomo di corte e dicitore in lingua provenzale. »

Ed in lingua provenzale abbiamo pure due antichi ricordi di esso Sordello, uno dei quali pubblicò il Perticari (2), l'altro il Raynouard (3):

« Sordels fo de Mantuana d'un castel che a nom Got; gentil cattanis: fo avinent om de la persona, e grands amaires. Ma moult fo el truant e fals vas dopnas e vas les barons ab cui el estava. Et entendet se en Madonna Conissa sor de ser Aicelin e de ser Alberic da Romans, ch' era moiller del cont de saint Bonifaci. E per volontat de miser Aicellin el emblet Madompna Conissa, e menetla via. Pauc apres et el se n'annet en Cenedes, ad un castel de quels d'Estrus, da ser Enric, e da ser Guillem, ed En Valpertin ch' eran mout sii amic. Et esposet una soa soror celadament ch'avia nom Ota. Venesen puois a Trevis. E quand aquel d'Estrus lo sap, si li volia offendre de la persona. E il amic del cont de saint Bonifaci eissament. Don el estava armatz sus en la casa de miser Aicelin. Quand el annava per la terra, el cavalgava en bon destrier ab granda compagnia de cavalier. Per paor d'aicels ch'il volian offendre, el se partit et anetsen en Proensa: et estet ab lo conte de Proensa e i' amet una gent dompna e bella; et apellavala en sos cantars ch'el fazia per lei *dolza enemia*. Per la cal dompna el fetz mantas bonas chansos. »

« Lo Sordels si fo de Mantoana de Sirier, fils d'un paubre cavallier que avia nom sier el Cort. E deletava se en cansos aprendre et en trobar, e briguet com los bons homes de cort, et apres tot so qu'el pot; e fès coblas e sirventes. E venc s'en a la cort del comte de San Bonifaci, e 'l coms l'onret molt; et enamoret se de la moiller del comte a forma de solatz, et ella de lui. Et avenc si que 'l coms etstet mal com los fraires d'ella, e si s'estranjet d'ella. E sier Jcellis e sier Albrics, li fraire d'ella, si la feirent envolar al comte a sier Sordel; e s'en venc estar com lor en gran benanansa. E pois s'en anet en Proensa, ou il receup grans honors de totz los bos homes, e del comte e de la comtessa, que li deron un bon castel e moiller gentil. »

Noi abbiamo qui quattro testimonianze antichissime, le quali tutte concordano in questo, che Sordello rapisse alla casa del marito Cunizza, e ne divenisse l'amante.

---

(1) Il Tiraboschi riferisce questo *ut aliqui volunt* all'essere vissuto Sordello ai tempi di Ezzeliino, e ne inferisce che già fin d'allora cominciavansi ad avere incerte notizie di lui. Ma nei testi di Benvenuto *ut aliqui volunt* sembra riferirsi solamente a *Curialis*.

(2) *Difesa di Dante*, cap. XXI.

(3) *Choix*, V, 444.

Della verità di questo fatto non sembra dunque che si possa dubitare (1). L'avventura narrata da Benvenuto da Imola può essere e non essere vera, forse era la versione popolare di un fatto accaduto nel segreto del castello feudale: ma quale essa è, ci è par sempre confermata dal fatto che Sordello fu amato da Cunizza, e che esso era nella intimità di quei potenti o fieri signori. Ma, come, si dice, codesto Sordello, rapitore di donne, poeta di amore, che corre dietro a cento avventure, che è costretto a guardarsi dai fratelli o dagli amanti delle donne ch'egli ha sedotte, come può essere *l'altera e disdegnosa anima lombarda* dell'Alighieri? Quel est donc ici ce Sordello, fier e superbe, semblable à un lion qui se repose, ce Sordello qui en embrassant Virgile, donne lieu à cette subite explosion des sentiments patriotiques du Dante? Est-ce un chantre de la galanterie et des amours? Così domanda Emeric David (2): e risponde, che il Sordello della Divina Commedia è il vecchio podestà di Mantova, non il trovatore: e gli pare che questa sua opinione sia confermata dai versi:

> O gloria de' Latin, disse, per cui
> Mostrò ciò che potea la lingua nostra,
> O pregio eterno del loco ond' io fui,
> Qual merito o qual grazia mi ti mostra

In questa ammirazione, egli dice, in questo amore per la lingua latina, noi vediamo sempre il podestà, scrittore latino, ma non vediamo il trovatore.

Tale obiezione per vero non ci par giusta: un trovatore italiano doveva dunque avere dimenticate tutte le tradizioni italiane, per non amare Virgilio, la sua poesia, la sua lingua? E se anche questo fosse, poteva il cittadino di Mantova dimenticare il grande poeta che aveva immortalata la sua patria? Più grave difficoltà è l'altra, che Dante abbia dello scostumato poeta fatto tale pittura così diversa dalla verità. Ma non ha forse il medesimo Dante posto più su di Sordello, la sua amante Cunizza? Quella Cunizza che ebbe tanti mariti e tanti amanti, e di cui un commentatore antico dice spiattellatamente ch'ella fu *magna meretrix* (3), non siede forse pura e beata nel paradiso dantesco? Ma ella era la sorella del più fiero nemico degli odiati Guelfi; e su quelle labbra stavano bene le parole che Dante vi pone. E di Sordello conosciamo noi forse la vita per poter dire che quello che Dante ne scrive non gli si addica? È vero, egli cantò di amore, e corse mille avventure: erano i tempi da ciò. Ma intanto noi abbiamo quel *de ipsius familia* di Rolandino, che potrebbe anche farcelo credere legato di parentela ai Da Romano; ed abbiamo Benvenuto che ce lo dice *nobilis et prudens miles;* ed un biografo provenzale, *gentil cattano;* abbiamo Dante stesso che ce lo predica *tantus eloquentiae vir* (4).

---

(1) È pur questa l'opinione di Fauriel (Sordello, in *Dante et les orig.*, I):

Deux choses sont à peu près également certaines: l'une que l'enlèvement eut lieu, l'autre que Sordello y coopéra d'une manière très-active. Les documents de tout genre attestent de concert ces deux circonstances; mais il y a un point important pour l'honneur de Sordello, sur lequel il reste du doute et du mystère. Sordello avait-il en cette occasion agi à l'instigation d'Ezzelino, et s'était-il concerté avec lui? En ce cas il avait trahi le comte de Saint-Boniface, son protecteur et son patron . . .

(2) *Hist. Littér. de la France*, XXI, 452.

(3) Blanc, *Vocab. Dantesco.*

(4) Non troppo chiare per certo sono le parole del *Volgare Eloquio*, dove è nominato Sordello (I, 15): « . . . forse non hanno avuta mala opinione coloro che affermano che i Bolognesi con molto bella loquela ragionano; conciò sia che dagli Imolesi, Ferraresi e Modenesi qualche cosa al loro proprio parlare aggiungano; chè tutti, si come avemo mostrato, pigliano dai loro vicini, come Sordello dimostra de la sua Mantova, che con Cremona ,

Di più ancora, il medesimo Benvenuto da Imola gli attribuisce un' opera intitolata: *Thesaurus thesaurorum*, e spiega che Dante lo pone separato dagli altri per ragione di eccellenza, aggiungendo che egli era valoroso d'animo e gentile di maniere. La identità tra il Sordello del Purgatorio e Sordello trovatore è pure, come abbiamo veduto, espressamente riconosciuta da Jacopo della Lana (1).

Ma è poi vero che Sordello non pensasse che ai facili amori, e non volgesse l'animo a più alte cose?

Il suo compianto in morte di Blacas è notissimo (2): rileggiamolo anche una volta:

Planher vuelh EN Blacatz en aquest leugier so,
Ab cor trist e marrit, et ai en be razo,
Qu' en lui ai mescabat senhor et amic bo,
E quar tug l' ayp valent en sa mort perdut so:
Tant es mortals lo dans qu' ieu no y ai sospeisso
Que jamais si revenha, s' en aital guiza no
Qu' om li traga lo cor, e qu' en manjo 'l baro
Que vivon descoratz, pueys auran de cor pro.

---

Brescia e Verona confina. Il qual uomo fu tanto in eloquenzia, che non solamente ne i poemi, ma in ciascun modo che parlasse, il volgare della sua patria abbandonò. » Sembrerebbe da queste parole che Sordello avesse scritto anche in italiano, e non sole poesie. Certo risulta da esse ch'egli era ai suoi tempi famoso.

(1) Aggiungiamo alcune altre notizie che intorno a Sordello si trovano nella lezione di Fauriel, dolenti che in essa manchino le indicazioni de' luoghi donde tali notizie si trassero, o almeno le citazioni originali: « Parmi ces pièces (di Aimeric de Peguilhain) il s'en trouve une sous le libre de *Fabliau,* qui se termine par une espèce de congé en ces termes : *Ce messager porte mon fabliau dans la Marche à don Sordello, afin qu' il en rende loyal jugement, selon sa coutume.* On voit par ce curieux passage que Sordello était regardé par les Provençaux eux-mêmes comme un arbitre en fait de poésie provençale, et que cette poésie était celle qui avait le plus de vogue dans les chateaux de la Marche de Vérone ou de Trévise.

. . . . . . Après divers reproches généraux adressés à Carles d'Anjou, sur l' ingratitude et la dureté de sa conduite, le pape Clément IV continue en ces termes: *On dirait que tu as acheté tes Provençaux de ton argent comme des esclaves, que tu accables des fardeaux au-dessus de leurs forces et auxquels, si fidèles qu' ils te soient, tu refuses leur solde. Aussi plusieurs sont-ils morts de faim. Beaucoup d'autres, à ton grand déshonneur et en dépit de leur haute noblesse, ont été réduits à chercher un gîte dans les hôpitaux des pauvres. Plusieurs n' ont pu te suivre qu' a pied. Le fils de l' illustre Jourdain de l'Isle languit en prison à Milan. Sordello, ton chevalier, languit a Novara, lui qu' il faudrait racheter pour lui même, et qui doit à bien plus forte raison être racheté par ses services.* Il est évident, par ces lignes, que le pape qui les écrivait avait une haute idée du mérite et de la réputation de Sordello; et ce pape était un homme du caractére le plus noble, qui avait l'expérience des individus et des choses, et savait le prix des uns et des autres.

(2) Raynouard, *Choix*, IV, 67. Diamo la traduzione del Perticari:

Pianger vo' ser Blancasso in questo leggero suono,
Col cuor tristo e smarrito, ed honne ben ragione,
Ch' en lui ho perduto 'l signore e l'amico bono,
E perchè tutti gli atti valenti sono in sua morte perduti.
Tanto è mortal lo danno che non aggio sospezione
Che giammai si ripari, se non in tal guisa,
Che uomo gli tragga lo core, e che ne mangino i Baroni
Che vivono discorati, poi s'avranno de' cor prodi.

Premiers manje del cor, per so che grans ops l'es,
L'emperaire de Roma, si 'lh vol los Milanes
Per forsa conquistar, quar lui teno conques,
E viu deseretatz malgratz de sos Ties.
E deseguentre lui manj' en lo reys frances,
Pueys cobrara Castella que pert per nescies;
Mas si pez' a sa maire, elh non manjara ges,
Quar ben par a son pretz qu' elh non fai ren que 'l pes.

Del rey engles me platz, quar es pauc coratjos,
Que manje pro del cor, pueys er valens e bos,
E cobrara la terra, per que viu de pretz blos,
Que 'l tol lo reys de Fransa, quar lo sap nualhos,
E lo reys castelas tanh qu' en manje per dos,
Quar dos regismes ten, e per l'un non es pros;
Ma si 'lh en vol manjar, tanh qu' en manj' a rescos,
Que s' il mair' o sabia, batria 'l ab bastos.

Del rey d'Arago vuel del cor deia manjar
Que aisso lo fara de l'anta descarguar
Que pren sai a Marcella et a Milan, qu' onrar
No s pot estiers per ren que puesca dir ni far.
Et apres vuelh del cor don 'hom al rey Navar,
Que valia mais coms que reys, so aug comtar;
Tortz es, quan dieus fai home en gran ricor poiar,
Pus sofracha de cor lo fai de pretz bayssar.

---

Premier mangi del core, perciocchè grand'uopo gli è,
L'imperatore di Roma, s'ei vuole i Milanesi
Per forza conquistare, perchè lui tengono conquiso,
E vive diseredato malgrado dei suoi tedeschi.
E di seguente ne mangi il re francese,
Poi ricorrerà sua terra che perde per nescenza.
Ma se crederà a sua madre, ei non mangerà punto,
Perchè ben le pare a suo pregio ch'el non faccia cosa che gli pesi.

Del re inglese mi piace, perchè è poco coraggioso,
Che mangi assai di quel core, e poi sarà valente e buono,
E ricorrerà la terra per cui vive privato di pregio,
Che gli tolle lo re di Francia, perchè lo sape negligente.
E lo re Castigliano tengo che ne mangi per due,
Perchè tien due reami, e non è buono per uno;
Ma s'el ne vuole mangiare, tengo che ne mangi di nascoso,
Che se la madre il sapesse, batteriralo col bastone.

Del re d'Aragona voglio del core debba mangiare,
Ch'esso il farà dell'onta discaricare,
Ch'io odo là di Marsiglia e di Milano contare (*),
Nè il può altrimenti per cosa ch'ei sappia dire e fare.

(*) Il testo perticariano dice:

Q'ieu aug sai de Marseilla e de Meilan contar.

I lettori noteranno altre piccole varianti fra i due testi

Al comte de Toloza a ops qu'en manje be,
Si 'l membra so que sol tener ni so que te,
Quar si ab autre cor sa perda non reve,
No m par que la revenha ab aquel qu'a en se.
E 'l coms proensals tanh qu'en manje, si 'l sove
C'oms qu'es deseretatz viu guair' e non val re,
E sitot ab esfors si defen ni s capte,
Ops l'es manje del cor pel greu fais qu'el soste.

Li baron volran mal de so que ieu dic be,
Mas ben sapchan qu'els pretz aitan pauc com illh me.

Bel Restaur, sol qu'ab vos puesca trobar merce,
A mon dan met quascun que per amic no m te (1).

Nè è questa la sola poesia di Sordello la quale ci attesti che egli fu qualche cosa di più che un poeta di amore. La sua sirventese scritta in occasione della pace

---

Ed appresso voglio che diamo di questo cuore al re di Navarra,
Che valia più da conte che da re: ciò odo contare.
Torto è quando Dio fa l'uomo in gran ricchezza poggiare,
Poi mancanza di cuore lo fa di pregio bassare.

Al conte di Tolosa è uopo che ne mangi bene,
S'ei membra ciò che suol tenere e ciò che tiene.
Perchè se da un altro core la sua preda non gli riviene,
Non pare che gli rivenga con quello ch'ha in seno.
E il conte di Provenza tengo che ne mangi, se sa
Ch'uomo diseredato vive quasi e non val niente,
E se da tanti sforzi non si difende che non sia preso,
Uopo gli è manicare del core, pel grave fascio ch'egli sostiene.

Li baroni mi vorranno male, di ciò ch'io dico bene,
Ma ben sappiate ch'io li prezzo tanto poco, com' elli me.

Bel Ristoro, sol che da voi possa trovar mercè,
A mio danno metto ciascuno che per amico no' mi tiene.

(1) « La pièce de Sordello, scrive Villemain (*Cours de littérature Française.* I, 163) fut très-répandue et fort approuvée dans le temps. Ce *thème* d'un coeur mangé parut si beau, que voila deux ou trois autres poëtes qui le reprennent et le paraphrasent. — E noto che il Perticari crede imitata questa immagine da Dante nella *Vita Nuova*, dove dipinge Amore che pasce Beatrice del cuore del poeta:

. . . . . . d'esto core ardente
Lei paventosa umilmente pascea.

Fauriel così giudica questo Compianto: Jusque-là les poëtes provençaux, en pareille occasion, n'avaient guère produit que des lamentations monotones assez peu touchantes. Sordello rajeunit le sujet d'une manière ingénieuse et tres-originale . . . . Il y a indubitablement quelque chose de neuf et d'heureux dans le motif et le tour de cette petite pièce, et il serait difficile de dire ce qui est le plus piquant des traits de louange ou des traits de satire qui ressortent si vivement et avec une si énergique franchise les uns des autres.

fatta tra il Conte di Tolosa ed il re Luigi IX (1), e l'altra più celebre, contro i costumi del suo secolo (2), che comincia

> Qui se membra del segle qu'es passatz
> Com hom lo vi de totz bos faitz plazen,
> Ni com hom ve malvais e recrezen
> Aquel d'aras, ni com er restauratz . . . .

ci mostrano chiaramente il nostro poeta mescolarsi ai fatti politici e sociali del suo secolo, salire, come dice Diez, alla tribuna del Forum, far sentire la sua libera parola ai principi e ai popoli.

Accanto a questi fatti però come dissimulare la vita sregolata del mantovano? Le sue canzoni di amore ne danno troppo chiara testimonianza (3), e già abbiamo veduto quello che di lui riferiscono i contemporanei ed i poco posteriori. Ma è poi da fare le meraviglie di ciò? Quanti altri trovatori non ci offrono simili esempi? Quale è il fatto, per quanto strano, che possa farci meravigliare nel secolo XIII? Non sarà certo la vita del nostro Sordello, la quale anzi potrebbe essere forse come un'immagine del secolo stesso (4).

---

(1) *Hist. Litt. de la France*, XIX, 454.

(2) Ved. in Raynouard, *Choix*, IV, 329.

(3) « Sordel (scrive Diez), à en juger par ses chansons était un véritable Joconde; il fut entr'autres l'amant de la comtesse de Rhodez. Hors de là, il tait le nom des victimes, d'autant plus nombreuses que ses amoureuses supplications sont suaves et séduisantes. »

(4) Recentemente il Signor Galvani, promettendo uno studio sul trovatore Mantovano, scrive (*Nov. Prov.*, Pref., XVI, XVII): Io credo che fu di lui l'opposto di ciò che accadde a Romeo di Villanova, nobile Bailo dell'ultimo Raimondo Berlinghieri conte di Provenza. Questi, pel suo nome *Romeo*, fu scambiato con un *povero e vetusto* pellegrino di cui,

Fu l'opra grande e bella mal gradita,

e s'intessero favole che l'Allighieri, *Par.* 6, accolse ed immortalò, e Giovanni Villani l. VI, fe' passare nell'istoria: quello dall'ingegno tutto poetico, dall'avventatezza più provata ed ardita in tutti i casi d'amore, dal trovarsi mescolato tra noi cogli Eccellini e col Conte di San Bonifacio, poi dall'essere sfuggito alle sincrone testimonianze italiane per incontrare nuove e perigliose avventure oltre l'Alpi, dove sembra chiudesse i suoi giorni, divenne per così dire il Don Giovanni dei romanzi amorosi, per passare finalmente alla gloria del poeta cavalleresco e cittadino per eccellenza. — Riportiamo anche le seguenti parole di Fauriel: Qu'a voulu Dante en traçant ainsi le portrait de Sordello? Rappeler tout simplement l'existence historique de Sordello, le fait matériel et simple de cette existence? certainement non. Il n'y a pas, dans ce portrait poetique un seul trait qui corresponde aux données historiques, qui puisse en être déduit avec vraisemblance, qui en rappelle aucune, si vaguement ou si indirectement que ce puisse être. Il y a entre les uns et les autres une opposition réelle. On ne peut pas douter de l'identité du Sordello poétique et du Sordello historique; mais il ne serait pas aisé d'en donner des preuves directes et positives. Dante a voulu faire et a fait de Sordello le type, l'idéal du patriote en général et plus particulièrement peut-être du patriote italien; il en a fait un Gibelin qui ne pardonne pas à Rodolphe de Habsbourg d'avoir négligé les affaires de l'Italie, et de les avoir empirées par cette négligence, qui espère néanmoins encore d'un autre empereur le salut du pays. Maintenant pourquoi a-t-il attaché a ce portrait le nom de Sordello? Quelle convenance y avait-il a cela? Aucune, fondée sur des choses à notre connaissance. Mais il semble impossible que Dante n'ait pas eu quelque motif, si faible ou si indirect que l'on veuille le faire, d'associer l'idée de Sordello à ce passage de son poeme. Le motif reposera

rato vide ed amò Cairels, e fu amata da lui, che in bellissimi versi ne celebrò le bellezze (1), e l'accompagnò col suo canto quando ella partì forse per Terrasanta.

Altri nomi più oscuri di trovatori sono quelli del piemontese Pietro della Rovera (2), di Ue da Pena genovese (3), di Ugo Catola, di Guglielmo di Silvacana, di Pietro dalla Muta, di Alberto Quaglia di Albenga o di Diano (4), di Paolo Lanfranchi pistojese o pisano, di Migliore degli Abati fiorentino, ricordato nelle Cento Novelle (5), di Elia di Berzoi o di Bergiolo genovese o forse di Gubbio, di Luchetto Lascari di Pignone, del monaco Lascari de' conti di Tenda, di Luca Grimaldi, che dicono scrivesse satire contro Bonifazio VIII (6).

Fra gli italiani potremmo porre anche quel

> Folchetto ch'a Marsiglia il nome ha dato
> Ed a Genova tolto, ed a l'estremo
> Cangiò per miglior patria abito e stato;

quel Folchetto, indiato da Dante, che figliuolo di un mercante genovese, accolto e festeggiato alle corti di Provenza, di Montpellier, di Tolosa, di Aragona, amante di Adelasia moglie di Barral visconte di Marsiglia, di Laura di Saint-Jorlan, di Eudoxia figliuola di Alessio Comneno, finì poi vescovo di Tolosa, e feroce vescovo, persecutore di coloro che lo aveano beneficato; degno ministro di Roma papale, degno socio dell'infame Montfort.

Rivolgiamo lo sguardo da lui, ben contenti di non dovere scrivere fra i poeti d'Italia un tal nome contaminato; e piuttosto terminiamo questa rassegna dei trovatori italiani con Nicoletto da Torino e Pietro della Caravana. Il primo di essi celebra i gesti di Federigo II in una tenzone con Giovanni d'Albuzone (7). Esso Fe-

---

(1) Del sieu belh cors, grail' e sotil
Blanc e gras, suau, leu e dos,
Volgr' ieu retraire sas faissos;
Mas gran paor ai de falhir
Quant ieu remir
Son gen cors cui dezir.
Sa saura crin plus que aurs esmeratz,
E son blanc front, e 'ls cils voutz e delgatz,
E 'ls huelhs e 'l nas ela boca rizen!
A! per un pauc denan totz non la pren!

*Hist. Litt. de la France*, XIX, 495-96.

(2) Bastero, *La Crusca Provenzale*, 91.

(3) Barbieri, *Origine della poesia rim.*, 114.

(4) Cf. Spotorno, *Stor. della Lig.*, I, 276.

(5) Tiraboschi, *Stor. della Letter. Ital.*, IV, 2, 477.

(6) Cf. Spotorno, *Stor. della Lig.*, I, 272-73-74.

(7) Così lo chiama il Crescimbeni (*Istor. della volgar poesia*, II, 188), che lo dice italiano. Nell'*Hist. Littér. de la France*, è detto *d'Aubusson*. Nel Cod. Vaticano 3207, *Joanes dal Bucion*. Non ci sembra, invero, che i versi citati da Emeric David (*Hist. Litter. de la France*, XVIII, 626) valgano, come egli dice, a distruggere o indebolire le congetture del Crescimbeni. Ne giudichi il lettore:

> Chanson, entre 'ls meillor q' eu sai
> E vas nulla autra part t' en vai
> En Proensa, saluda m lai,
> De ma part toz los plus presaz,
> sobre totz mon seignor Blacaz.

Ma piuttosto la tenzone fra esso e Nicoletto ci pare che possa convalidare l'opinione ch'egli fosse italiano, se lo sentiamo partecipe delle passioni politiche che agitavano ai suoi giorni i popoli di Lombardia. Questo è qualche cosa di più che un saluto alle dame di Provenza e a Blacas.

derigo, nel 1235, per provvedere alla ribellione di Arrigo suo figliuolo, parte dall'Italia per la Germania. Si rinnova allora una seconda Lega Lombarda. Milano, Brescia, Mantova, Piacenza, Bologna, Padova, si stringono contro l'imperatore. Il quale, reduce nell'anno seguente, si accinge a sottomettere le città ribellate. Ed è allora che si fa udire la tenzone dei due trovatori (1). Incomincia Giovanni:

— EN Nicolet, d'un songe qu'ieu sognava
Maravillios, una noit quan dormia,
Voill m'esplanez, que molt m'espaventava,
Tot los aigles d'un aigla que venia
Devers Salern sa per l'aire volan,
E tot quant es fugia li denan . . . .
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
— Joan d'Albuzon, l'aigla demonstrava
L'emperador que ven per Lombardia,
E lo volar tant haut significava
Sa gran valor per que chascun fugia
De tot aicels que tort ni colpa li an;
Que ja de lui defendre no s poiran
Terra ni oms ni autre ren que sia,
Qu'aissi com taing del tot seignor non sia.
— EN Nicolet, tan gran aura menava
Aquest'aigla que tot quant es brugia;
Et una nau de Cologna arivava
Maiers asaz que dir non o porria,
Plena de foc, per terra navigan;
E buffa 'l foc l'aigla ab aura gran,
Si que lo focs ardea et alumnava
Vas totas parz lai on l'aigla volava.
— Joan, l'aura (2) que tan fort ventava
Es gran tesaur que mena en Lombardia
L'emperaire, e la naus que portava
Es la grans ost dels Alamans bandia
A cui dera de lo gran tesaur tan
Que l'ost fara per toz loc son talan;
Et plaz mi fort qu'els enemicx castia,
E qu'als amicx meilhor e bon lur sia.
— EN Nicolet, tot lo foe amorzava
Aquest aigla; et un gran lum metia
En Monferrat, que tan fort esclarava
Que lo segles per tot s'en esbaudia;
E metia d'autre lum per locs tan
Que tot quant es s'en anava allegran;
Pueis l'aigla sus en l'aire s'asedia
En tant alt loc que tot lo mon vezia.

E Nicoletto risponde che l'aquila era il gran Federigo, e la luce che brillava sul Monferrato rappresentava i benefizi resi dall'imperatore a questo paese e al suo principe.

---

(1) Ne riportiamo quello che trovasi nella *Hist. Litt. de la France*, XVIII, 627 seg. — Leggesi nel Cod. Laur. 138.

(2) Nel Cod. Laur. *aigla*. Ma sembra giusta la correzione di *aura*.

Senza accettare per vere tutte le osservazioni che intorno a questa tenzone vengono fatte da Emeric David (1), noi non possiamo però non riconoscere la sua grande importanza storica, tanto più se la si raffronti alla serventese di Pietro della Caravana piemontese, il quale, in quell'anno istesso, 1236. Tirteo della libera gesta, come lo chiama Giosuè Carducci, cantava: Lombardi, guardatevi bene che non siate ridotti peggio che schiavi comprati, se non durate fermi (2)·

D'un sirventes faire
Es mos pessamenz
Qu' el pogues retraire
Viatz e breumenz
Qu' el nostr' emperaire
Ajosta grans genz.
Lombard, be us gardat.
Que ja non siatz
Peier que compratz.
Si ferm non estatz.

De son aver prendre
No us mostratz avars,
Per vos far contendre
Ja non er escars;
Si 'l vos fai pois prendre,
L'avers er amars:
Lombard, be us gardatz
Que ja non siatz, etc.

De Puilla us soveigna
Dels valenz baros,
Qu' il non an que preigna
For de lor maizos,
Gardatz non deveigna
Atretal de vos:
Lombard, be us gardatz
Que ja non siatz, etc.

---

(1) Così egli scrive: « Nous n'examinons point cette pièce, dans ses rapports politiques ou moraux; nous ne nous arrêtons pas même à son mérite poétique, à l'élévation du style, à la noblesse du langage; une autre idée nous paraît mériter encore plus d'attention, c'est le choix même de cette langue des troubadours dans un sujet qui intéressait si vivement la masse de la nation italienne. Une grande querelle s'est élevée entre les villes lombardes qui défendent leur liberté, et le monarque qui prétend les asservir; les peuples sont divisés d'intérêts ou du moins d'opinion; toutes les passions sont en mouvement; la guerre est partout, une guerre populaire à la quelle tous les individus prennent part; deux poëtes s'élancent entre les camps ennemis; ils célèbrent la cause qu'ils croient la plus propre à amener le bonheur public: qu'ils soient italiens ou provençaux, n'importe; le fait a remarquer c'est qu'ils chantent en langue romano-provençale; c'est dans cette langue qu'ils espèrent être entendus de Frederic, de Boniface, du peuple de Milan, de celui de Mantoue, de Bologne, de Parme, de Modène! Tous ces peuples comprennent donc cette langue; et elle est, encore à cette époque (1236 o 1237), la plus propre à exprimer parmi eux des idées poétique. C'est là un fait capital dont cette tenson, qui dut avoir de son temps une grande célébrité, nous donne une preuve. »

(2) Raynouard, *Choix*, IV, 197.

La gent d'Alamaigna,
Non voillas amar,
Ni la soa compaigna
No us plassa usar,
Quar cor mi 'n fai laigna
Ab lor sargotar.
Lombart, be us gardatz
Que ja non siatz, etc.

Gran Nogles ressembla
En dir Borderguatz
Lairan, quant se sembla;
C'uns cans enrabiatz
No voillatz ja venga,
De vos lo loignatz.
Lombart, be us gardatz
Que ja non siatz, etc.

Dieus gart Lombardia,
Boloigna e Milans
E lor compaignia,
Bresa e Mantoans,
C' uns d'els sers non sia,
E 'ls bons Marquesans.
Lombart, be us gardatz
Que ja non siatz, etc.

Dieus salf en Sardeigna
Mon Malgrat de Totz,
Quar gens viu e reigna
E val sobre totz,
C'uns quant l'arc non seigna
De deguna votz.
Lombart, be us gardatz
Que ja non siatz, etc.

Saill d'Agaitz, be m platz
Quar tant gent reignatz
Verones honratz
E si ferm estatz
Lombart be us gardatz

Qui davvero il metro, lo stile, il ritornello, tutto ci fa sentire la poesia destinata ad essere cantata al popolo, per animarlo contro il tedesco che scende le Alpi, per tenerlo stretto al patto giurato. Guardate, egli dice, la Puglia derubata; altrettanto avverrà di voi, se non odierete la gente d'Alemagna: e sempre ripete il ritornello finale, perchè quelle parole entrino bene addentro e s' inchiodino quasi nei cuori. A questa poesia meglio che all'altra di Nicoletto da Torino si adattano le osservazioni di Emeric David: questa ci mostra veramente che il popolo Lombardo intendeva la lingua occitanica, e che essa sembrava allora la più acconcia a dar veste alla poesia.

Ma erano forse soli questi non molti italiani, da noi ricordati, che facessero risuonare le nostre terre dei loro canti provenzali, che prendessero parte alle vicende della nostra storia, che si aggirassero per le nostre corti a farvi sentire la gaja canzone d'amore o la fiera serventese? No, ed anzi già prima di essi molti trovatori erano discesi in Italia, quivi fermandosi come in patria lor propria. Fu già notato essere state antichissime le relazioni tra la Gallia meridionale e l'Italia, cresciute poi a misura che i due paesi andavano sciogliendosi dai legami del feudalismo (1). Trattati di commercio e di alleanza strinsero Marsiglia, Arles, Montpellier, Narbona, con Gaeta, con Genova, con Pisa; spedizioni di guerra si fecero in comune dai due popoli; nella Gallia si operò quella stessa rivoluzione municipale che aveva dato all'Italia il governo dei Comuni (2). Di tal guisa le relazioni tra i due paesi si afforzarono, si resero più intime e più continue: e come l'Italia diede alla Occitania le sue istituzioni politiche, così questa in ricambio ci mandò la sua poesia e colla poesia un soffio della sua elegante civiltà.

Già fino dalla metà del secolo XII si ha memoria di trovatori discesi in Italia. Bernardo di Ventadour pare che seguisse il Barbarossa tra noi (3). Certo egli visitò le nostre terre, e forse, oltre i campi di Federigo e la corte di Ferrara, volle vedere anche i luoghi dove erasi rifugiato dalle tentazioni del mondo il suo antico signore, il geloso marito della donna amata da lui, che lo aveva cacciato dal suo castello, Ebles III di Ventadour, morto a Monte Cassino nel 1170. Che Bernardo lasciasse di sè gran fama in Italia non è a dubitare, dopo quello che ne dice il grammatico Buoncompagno, nel suo libro *De arte dictaminis* (4). E quanto al Barbarossa, sembra ch'egli molto si dilettasse de' canti de' trovatori; ed è noto quello che narrasi della corte tenuta da lui a Torino nel 1162, quando pretendeva come supremo signore disporre della contea di Provenza (5).

Fra le più potenti famiglie feudali d'Italia fu quella dei Marchesi di Monferrato discendenti da un Aleramo, figliuolo di un Conte Guglielmo, venuto, dicesi, di Francia

---

(1) Cf. Fauriel, *Dante et les origines*, etc., I, 252.

(2) Ibid.

(3) Les empereurs d'Allemagne, scrive il Fauriel (op. cit., I, 254), furent pour ainsi dire les intermédiaires des relations qui s'établirent au XII siècle entre la noblesse féodale du midi de la France et celle de l'Italie.

(4) Cf. Fauriel, *Dante et les origines*, etc., I, 259-60.

(5) « Il y a lieu de présumer que dès 1154, époque de sa première descente en Italie, Frédéric Barberousse entama des relations avec quelques seigneurs provençaux. Mais ce fut surtout huit ans après, en 1162, immédiatement après la prise et la destruction de Milan, que cet empereur se crut en mesure de faire respecter ses volontés par les Provençaux. Il tint à Turin une cour solennelle où il prétendit disposer en suzerain du comté de Provence et des grands fiefs de ce comté. A cette cour assistèrent, à ce qu'il paraît, beaucoup de seigneurs des pays de la langue provençale, intéressés aux décisions impériales. Or, ces seigneurs ne marchaient jamais seuls dans des occasions si solennelles: ils étaient toujours précédés ou accompagnés de poetes, de chanteurs, de jongleurs de toute espèce, sans lesquels il n'y avait point de fêtes pour eux. Il y eut donc indubitablement avec eux à Turin, à cette cour de 1162, des hommes de toutes ces professions, et ce fut certainement là si non la première, du moins une des premières occasions qu'eut l'empereur Frédéric I d'entendre les troubadours provençaux, et qu'eurent ceux-ci de s'attacher à un empereur d'Allemagne, de le suivre en Italie, de campement en campement, ou de ville en ville, et de se faire ainsi connaître des nobles italiens, compagnons et partisans de ces empereurs. » Fauriel, *Dante et les origines*, etc., I, 256.

in aiuto del marchese di Spoleto (1). Ad esso Aleramo (2) l'imperatore Ottone I concedè molte terre nel 967. Nel secolo XII Guglielmo il Vecchio prese parte alla seconda crociata e alle guerre di Lombardia in favore del Barbarossa. Sul finire del secolo stesso e sui primi del susseguente, splendidissima signoria tenne Bonifacio, succeduto ai fratelli Guglielmo III e Corrado (3); e di lui dobbiamo qui particolarmente occuparci.

La situazione delle sue terre prossima a Francia, gli usi cavallereschi de'tempi, le tradizioni domestiche, e forse le memorie della origine francese della famiglia, fecero del Monferrato quasi una seconda Provenza; i trovatori più famosi visitarono quella corte; Clavasio e Montevico rivaleggiarono con Aix e con Tolosa.

Scriviamo qui per primo il nome di Pietro Vidal, il quale dopo percorse la Catalogna, l'Aragona, la Castiglia, dopo visitato il castello di Saillac, di Saissac, Fanjau, Montrial, dopo rubato il famoso bacio alla viscontessa Adelasia di Barral (4), dopo sposata a Cipro una greca, e credutosi futuro imperatore di Costantinopoli (5); ec-

---

(1) Ecco ciò che di Guglielmo scrive il Litta (*Famiglie celebri italiane*, IX): « Il solo documento che ce lo faccia conoscere è l'atto della donazione delle tre corti di Grazzano, Cisignano e Cardalone con tre poderi, fatta dal figlio nel 961 al monastero de' Benedettini di Grazzano . . . . Ivi non è nominato che per indizio della paternità di Aleramo . . . . La famiglia professò legge salica, il che è argomento che fosse d'origine francese; e difatti si narra che Guglielmo fosse uno dei condottieri francesi condotti in Italia da Guido re di Provenza, duca di Spoleto, che nel 889 voleva spogliare Berengario I marchese d'Ivrea del regno d'Italia, nel qual caso Guglielmo è riputato della stirpe de' conti di Troyes in Sciampagna. »

(2) Delle vicende romanzesche attribuite a questo Aleramo, parla Tommaso di Saluzzo nel poema *Le Chevalier Errant*.

(3) Nella genealogia dei Monferrato è alquanto di confusione. Il Litta farebbe Bonifazio fratello di Corrado, di Alasia moglie del marchese di Saluzzo, e di Federigo; e padre di Guglielmo, a cui darebbe per figli Bonifazio e Beatrice. Ma Beatrice dovè essere sorella di Bonifazio II, morto nel 1207, se fu amata da Rambaud de Vaqueiras, morto nell'anno stesso.

(4) Merita d'essere riferito il racconto del biografo provenzale, come pittura de' tempi:

E quan venc un dia Peira Vidal saup qu' EN Barrals se era levatz e que la domna era tota sola en sa cambra; e venc s'en al leit de madona N'Alzais et atroba la dormen, et aginolla se davan ella e baiza li la boca. Et ella sentit lo baizar e crezet que fos EN Barrals sos maritz, e rizen ella se levet; e garda, e vi qu'era lo fols Peire Vidal, e comenset a cridar et a far gran rumor. E vengron las donzelas de lains, quant ho auziron, e demanderon qu'es aisso? E Peire Vidal s'en issit fugen. E la domna mandet per EN Barral e fes li gran reclam de Peire Vidal que l'avia baizada; e ploran l'en preguet qu' el en degues penre venjansa. Et EN Barrals, aissi com valens hom et adregz, si pres lo fag a solatz, e commenset a rire et a rependre sa molher, car ela avia faita rumor d'aisso qu'el fols avia fait.

(5) Ciò ispirò al Marchese Lanza che s' incontrò con lui a Monferrato quelle due fiere cobbole (Raynouard, *Choix*, V, 249):

Emperador avem de tal manera
Que non a sen ni saber ni membranza:
Plus ibriacs no s'asec en chadera,
Ni plus volpils no porta escut ni lanza,
Ni plus avols non chaucet esperos,
Ni plus malvatz no fez vers ni chansos,
Ges non es meinz mas que peiras non lanza.

colo finalmente venire alla corte di Monferrato, e quivi verso il 1195 scrivere una poesia, interessante, dice il Fauriel (1), a cagione di un certo sentimento di nazionalità italiana che vi respira:

Ara m' albere Dieus e san Julias
E la doussa terra de Canaves,
Qu 'en Proensa no tornarai ieu ges
Pus sai m'acuelh Monferratz e Milas . . . .

E pus Milas es autz e sobeiras,
Ben volgra patz de lor e dels Paves
E que s' estes Lombardia en defes . . .
Lombart, membra us cum Polla fo conquiza
De las donas e dels valens baros,
Com las mes hom en poder de garsos,
E de vos lai faram peior deviza.

Bon' aventura don Dieus als Pizas
Quar son ardit e d'armas ben apres,
Et an baissat l'erguelh dels Genoes,
Qu' els fan estar aunitz e soteiras,
Per qu' ieu volrai tos temps l'onor de Piza
Quar an baissatz los perfietz ergulhos,
Que sol l'enueg dels vilas Borbonos
Me trenqua 'l cor e 'l me franh e 'l me briza

---

Espaza voill que sus pel cap lo fera,
E darz d'acer voill que ill pertus la pansa,
E brocas voill que il tragan la lumera,
Pois li darem del vi en luoc d'onranza,
Un viel capel d'escarlat ses cordos,
E sa lanza sera uns loncs bastos,
Pois poira anar segurs d'aqui en Franza.

Così tradotte dal Galvani (*Nov. Prov.* 50-51):

Imperadore avem di tal maniera
Che non ha senno alcun nè rimembranza,
Un più ubbriaco non sedò in cadriera,
Nè un più volpino portò scudo o lanza,
Nè un più vigliacco calzò mai lo sprone,
Nè più malvagio fe' verso o canzone,
E sol gli manca che pietre non lanza.

Spada vogl' io che su pel capo il fera,
Dardo acciarito ferirgli la panza,
E brocchi vuo' gli traggan la lumera,
Poi gli darem de vin per onoranza,
Cappello scarlattin, senza cordone,
E per lancia un gran fusol di bastone,
Poi di qui potrà andar securo in Franza.

(1) *Dante et les origines*, etc., I, 262. Raynouard. *Choix*, V, 339.

Alamans trob deschauzitz e vilas . . . .
E lor parlars sembla lairar de cas,
Per qu'ieu no vuelh esser senhors de Friza . . .
Ans vuelh estar entr' els Lombartz joyos
Pres de mi dons qu'es blanqu'e blond'e liza.
E pus mieus es Monferratz e Milas
A mon dan giet Alamans e Ties,
E si m creira Richart reis dels Engles
En breu d'ora tornara per sas mas
Lo regisme de Palerm' e de Friza,
Quar lo conquis la soa rezemsos . . .

Celebri sono le vicende di Rambaud de Vaqueires, del quale già dovemmo occuparci parlando di Alberto Malaspina.

Figliuolo di un povero cavaliere della contea di Orange, che era tenuto per pazzo, egli si fece poeta di corte di Guglielmo IV di Orange. Dopo varie vicende, e dopo aver dato molti saggi del proprio valore poetico, abbandonò Orange (1189 o 1190), e volse i suoi passi all'Italia. Fermatosi a Genova, si abbattè in una donna a cui dichiarò l'amor suo, e ne fu rigettato. Ed ecco uscirne quella canzone bilingue, nella quale il poeta fa parlare la donna in un linguaggio mezzo tra genovese e provenzale, e che è il monumento più antico, che ci rimanga di un dialetto italiano (1). Questa canzone fu già pubblicata nel *Parnasse Occitanienne* e dal Raynouard, scorrettissimamente; appresso, emendata sul Codice Estense, e sopra altri Codici, ci fu data dal signor Galvani (2), nella forma seguente:

RAMBALDO.

Domna, tan vos ai pregada,
Si us platz, qu'amar me volhatz,
Que sui vostr' endomeniatz,
Quar etz pros et enseignada,
E totz bos pretz autreiatz,

---

(1) Sembra che Rambaud de Vaqueires si dilettasse d'introdurre nelle sue poesie anche altre lingue: tutti conoscono il celebre *Descort* (Vedi Raynouard, *Choix*, II, 225 e segg.), dove è pure una strofa che il Crescimbeni credè di poter ridurre alle forme italiane, e che è questa:

Ieu sui selh que be non ayo.
Ni jamais non l'averò,
Per abrilo ni per mayo,
Si per mia dona non l'ò;
Certo que en son leguaio,
Sa gran beutat dir non so:
Plus fresqu'es que flors de glayo,
E ja no m'en partirò.

Confessiamo sembrarci giusto quello che osserva Diez, che sarebbe difficile (tanto per questa strofa come per le altre) precisare i dialetti che il poeta ha inteso di riprodurre. Cf. Diez, *Poes. d. Troubad.*, 118.

(2) *Un monumento linguistico Genovese dell'anno* 1191, nella Strenna Filologica Modenese per l'anno 1863, pag. 84-91.

Per que m plai vostr' amistatz
Quar etz en totz faitz corteza
S'es mos cors en vos fermatz
Plus qu'en nulha Genoesa.
Per que'er merces si m'amatz;
E pois serai meilhs pagatz
Que s'era mia la ciutatz
Ab l'aver qu' y es ajostatz
Dels Genoes.

La Donna Genovese.

Jujar, voi no se' corteso
Che me cardaiai de co
Che neente non farò,
Anzi fossi voi apeso
Vostr' amía non serò,
Certo già v'escarnirò,
Provenzal mal' agurado,
Tal enojo ve dirò:
Sozo, mozo, escalvado,
Nè già voi non amarò,
Ch' eo chiù bello marí ho,
Che voi no se', ben lo so,
Andai via, frare; en tempo
Meillorado.

Rambaldo.

Domna genta et eissernida,
Gaja e pros e conoissens,
Vailla m vostre cauzimens,
Quar jois e jovens vos guida,
Cortezia e pretz e sens,
E totz bos ensenhamens,
Per qu' ie us soi fizels amaire
Senes totz retenemens,
Francs, humils e mercejaire,
Tant fort me destreinh e m vens
Vostr' amors, que m' es plazens,
Per que sera jauzimens
S' en sui vostre bevolens,
E vostr amics.

La Donna Genovese.

Jujar, voi semellai mato
Che cotal razon tegnei,
Mal vignai e mal andei,
Non ave' sen per un gato,
Per che trop me deschazei,
Che mala cossa parei.
Ne' non faria tal cossa,
Se sias fillo dei Rei,
Credi vo' che e' sia mossa?

Per mia fe' non m' averei.
Se per amor vo' restei
Ogano morre' de frei,
Tropo son de mala lei
Li Provenzal.

RAMBALDO.

Domna, no siat tan fera
Que no s cove ni s'eschai;
Ains taing ben, si a vos plai,
Que de bon sen vos enquera,
E que us ama ab cor verai,
E vos que m gitetz d'esmai.
Qu' eu vos sui hom e servire,
Quar vei e conosc e sai,
Quan vostra beutat remire
Fresca com rosa de mai,
Qu' él mon plus bella no sai,
Per qu' ie' us am e us amarai
E, si bona fes mi trai,
Sera peccatz.

LA DONNA GENOVESE.

Jujar, to provenzalesco,
Si ben s'engauza de mi,
Non lo prezo un genoi,
Nè t'entend chiù d'un Toesco
O Sardesco o Barbari,
Ni non ho cura de ti:
Vo' ti cavillar con mego?
Se lo sa lo meo marì
Malo piato avrai con sego.
Bel Messer, vero ve di'
Non volliò questo latì:
Frare, zo aia una fi:
Provenzal, va mal vestì,
Lagame star.

RAMBALDO.

Domna, en estraing cossire
M' avetz mes, et en esmai:
Mas enquera us prejarai
Que volliatz qu' eu vos essai
Si com Proensals o fai
Quant es pojatz.

### La Donna Genovese.

Jujar, no serò con tego
Poi cossì te cal de mi:
Mêi valrà, per San Martì
Se andai a Ser Opeti (1),
Che v' darà fors un ronci,
Car sî Jujar (2).

Da Genova proseguì Rambaldo il suo viaggio per la Lombardia, dove forse errò qualche tempo, povero e dispregiato, di castello in castello, cercando fortuna (3); finchè non giunse alla corte di Monferrato. Quivi lo attendeva il favore del ricco e potente Bonifazio (4), e l'amore della sua leggiadra sorella Beatrice. Potrebbe fornire argomento a lungo e singolare racconto questo amore del poeta per la bella castellana, ch' egli cantò sotto il nome di *Bhels cavaliers*, avendola un giorno furtivamente veduta esercitarsi colle armi del fratello, dimenticate nelle sue stanze. Il povero trovatore non osava sperare corrispondenza dalla nobile dama, la quale dovè colla propria sua bocca incoraggiarlo a dichiararle il suo amore (5); e da quel giorno cominciò un legame che non rimase, certo, ne' limiti *cavallereschi*, se deve credersi al racconto che ci vien fatto dal biografo provenzale, che Bonifazio sorprendesse i due amanti addormentati insieme, e si contentasse di coprirli col suo mantello senza pur risvegliarli (6). Abbellimenti, forse, di un fatto vero nella sostanza, al quale si diede il colorito che i tempi volevano.

---

(1) Questo Messer Opetino od Obizzino, a cui pel suo meglio la donna indirizza Rambaldo, se non fu Opecino III Malaspina autore dei Marchesi dallo Spino fiorito, sarà stato certo un noto protettore dei giullari. — Galvani, *op. cit.*

(2) Su questa poesia e sull'altra *Descort*, cf. Sainte-Palaye, *Rémarques sur la langue Françoise*, etc., nelle *Mém. des Inscript. et Bell. Lett.*, XXIV, 671.

(3) Vedi indietro i versi di Alberto Malaspina, a pag. 49.

(4) « Si se fetz joglar... e venc s' en a Monferrat a Meser lo marques Bonifaci, et estet en sa cort lonc temps... e quan lo marques passet en Romania, et el lo menet ab si, et fetz lo cavallier, e donet li gran terra e gran renda el regesme de Salonich. » Raynouard, *Choix*, II. 161.

(5) « Et a vos don coselh que a la domna que amas digatz vostre cor e la voluntatz que vos li avetz; e pregatz la que vos prenda per son cavayer. Que vos etz tals que non a dona al mon que per cavayer e per servidor no us degues retener; que ma don' Azalais comtessa de Saluza sofri Peire Vidal; e la comtessa de Burlatz, Arnaut de Maruelh; e ma dona Maria, Gausselm Faiditz; e la dona de Marselha, Folquet. Per qu' ieu vos do conseil et austorgui que vôs, per la mia paraula e per la mia segurtat, la pregues e l' enqueiras d' amor. » Raynouard, *Choix*, V, 417-18.

(6) « Et esdevenc si que la domna se colquet dormir ab el; e 'l marques, que tant l'amava, atrobet los dormen e fos iratz: e com savis hom no 'ls volc tocar. E pres son mantel e cobri los ne; e pres cel d' EN Raimbaut, et anet s' en ». — Questo racconto ricorda quello del *bon roi Robert*, il quale « un matin quitta son lit de très bonne heure, pour assister aux *laudes* dans l'église de Saint-Denis, et traversant seul les appartements de son logis, il aperçut deux personnes de sexe différent, dans un coin, commettant une oeuvre illicite. Robert plaignit leur fragilité, ôta de son cou une fourrure très précieuse, et, d' un coeur compatissant, la jeta sur les pécheurs, afin qu' on ne les reconnût pas; puis il entra dans la basilique, et implora pour eux le Dieu tout-puissant. » — Martin, *Hist. de France*, III. 588.

Molte poesie scrisse Rambaldo per Beatrice, celebre sopra tutte quella del *Carros*, nella quale egli finge che tutte le donne venissero ad assalire il *Bel cavaliere*,

. . . . . car tan lur es sobreyra,
Qu' encontra lieys volon levar senhieyra,
Guerra e foc e fum e polverieyra.

Muovono contro Beatrice cento donne e cento; fanno una città con torri, mura e fossati, che esse chiamano Troja, e scelgono a Podestà, Madonna di Savoja.

Domnas de Versilha
Velon venir en l'ost,
Sebeli e Guilha
E Na Rixenda tost;
La maire e la filha
D' Anduza, quam que cost.
Ades
Ven de Lenta N' Agnes,
E de Ventamilha
Gilbelina a rescost:
Apres
Er la ciutatz en pes.
. . . . . . . . . . . .
N' Aud' e Na Brelenda
Na Palmier' e N' Auditz,
Engles e Guarcenda
N' Agnes e N' Eloitz
Volon que lor renda
Joven Na Biatritz
. . . . . . . . . . . .

Si suona la campana, si dà nelle trombe, ed a Beatrice si manda la sfida ch'ella renda giovinezza, cortesia, pregio e valore:

Las trompas van e la Poestat cria:
Demandem li joven e cortezia,
Pretz e valor? E totas cridon: sia.

Da ogni parte accorrono le donne, di Lombardia, di Canavese, di Toscana, di Romagna: la città si vuota, e queste nuove amazzoni dell'amore, coperte di corazze *de trueia*, con gambali, archi e turcassi, muovono il loro carroccio contro Beatrice:

De totas partz comenson a combatre,
Na Biatritz cuion de pretz abatre:
Mas non lur val s'eron per una quatre.

Contro di esse Beatrice non copresi nè di usbergo nè di panzerone, ma solo di pregio, e va a ferire; colei colla quale essa si affronta, non può sfuggire alla morte; da presso e da lungi combatte, finchè tutta l' oste nemica non è in rotta; e finalmente,

Tantas n' a prez e derocad' e morta,
Qu' el vielhs comuns s' esmay e s desconorta.
Si que a Troya l'enclaus dedins la porta.

È agevole immaginare, come osserva il signor Galvani, quanto rumore dovesse levare questa poesia, dove tante donne erano nominate d'Italia e di Provenza; e come tutti avessero a desiderar di sapere chi fosse questo *Bel cavaliere*, amore del poeta, che venuto a guerra di bellezza e di pregio con quanto eravi allora di pregiato e di avvenente, avea vinta la pugna, e per sè tenuto il fiore della vittoria (1). E sembra ne nascessero, scoperto il mistero, giudizi malevoli alla fama della donna, la quale tentò ritrarsi dall'amore del suo poeta. Li ricongiunse però Bonifazio, per non essere privato della gioia e de' canti del trovatore ed è pittura de' tempi bellissima il racconto di quel fatto.

Bandivasi frattanto la Crociata da Innocenzo III; e morto il Conte di Sciampagna che doveva esserne capo, i baroni di Francia scelsero in luogo di esso, il Marchese di Monferrato. Poteva forse non seguirlo, Rambaldo? Non seguire il protettore, l'amico, il fratello col quale già aveva scambiate le armi, col quale aveva diviso gioie, mille, pericoli! Poteva un cavaliere non imbrandire la spada per il *Santo Sepolcro*?

> Nostre senher nos mand e ns ditz a toz
> Qu' anem cobrar lo sepulcr' e la crotz....

Il pensiero di Beatrice però gli martella il cuore ed è quasi sul punto per essa di rimanere, tanto il dolore di abbandonarla è terribile:

> Bels Cavaliers . . . . . .
> No sai si m lais per vos o m lev la crotz;
> Ni sai cum m'an, ni non sai com remanha.

Finalmente egli *leva la croce*, e parte; assiste ai fatti di guerra, vede il suo marchese divenuto imperatore, e ne riceve doni larghissimi che ne fanno di un povero trovatore, un barone potente. In mezzo però alle nuove ed insperate fortune, il suo cuore vola sempre a Beatrice; da che gli è fallita la gioia d'amore, tutto il mondo gli pare un deserto: egli si teneva più ricco quando era amato da lei, che ora che possiede gran terra e grande avere:

> E vanc sercan ab rics arneys
> Guerras e coytas e torneys,
> Don sui conquerenz, enrequitz;
> E pus joys d' amor m' es falhitz
> Totz lo mons me par sol uns ortz,
> E mons chans no m' es mais conortz...

Nè Rambaldo sapeva allora che gli sarebbe giunta tra non molto la notizia della morte di Beatrice: non sapeva che avrebbe anche perduto l'amico e il fratello, e che sarebbe anch'egli caduto insieme a Bonifazio (1207), offrendo così la propria vita all'uomo che tanto lo aveva beneficato ed amato.

Importantissime per la vita del trovatore e del principe sono le *Epistole* da quello direttegli, dove si narra dei benefizi da lui ricevuti, delle guerre di Sicilia e di Costantinopoli, e delle guerre d'Italia: esse illustrano un periodo della nostra storia, e vivamente lo ritraggono. Diamone un brevissimo saggio (2):

---

(1) *Dell' amoroso Carroccio di Rambaldo da Vaqueira, e di alcuni principali accidenti della vita di questo trovatore Cavaliere.* — Lezione di Giovanni Galvani.
(2) Raynouard, *Choix*, II, 260, V, 424. — *Histoire Litt. de la France*, XVII, 514 segg.

Valen marques, senher de Monferrat,
A dieu grazisc car vos a tant onrat
Que mais avetz mes, conques e donat
C' om ses corona de la crestiantat,
E laus en dieu, car tant m'a enansat
Que bon senher ai molt en vos trobat,
Que gen m'avetz noirit et adobat
E de nien fag cavalier prezat,
E fai gran be e de bas aut poiat,
Grazit en cort e per donas lauzat;
Et ieu ai vos servit de volontat,
De bona fe, de bon cor e de grat.

. . . . . . . . . . . . . . . .

E per Grecia ai ab vos cavalguat,
E pres mans colps durs, e mans n'ai donat.

. . . . . . . . . . . . . . . .

E par barrieyras ab vos esperonat
Et esvazit barbacan' e fossat,
Vensen grans cochus, et ai vos ajudat
A conquerir empari e regnat,
Estranhas terras, illas e dugat.

. . . . . . . . . . . . . . . .

A Messina vos cobri del blizo,
En la batalha vos vinc en tal sazo
Que vos ferian pel pieitz e pel mento
Dartz e cairels, sagetas e trenso,
Lansas e brans e coltels e fausso.

. . . . . . . . . . . . . . . .

Honratz marques, no us vuelh tot remembrar...
Que vos e mi 'n fezetz per totz lauzar
Vos com senher e mi com bacalar...
E fag que fem de Seldina de Mar,
Cant al marques la levem del so par
A Malespina sus el plus fort logar,
E pueys detz la a' N Posson d'Angilar
Que s moria el leyt per lieys amar.
E membra vos Aimonet lo joglar,
De las novelas c'a Montaut venc contar
De Jacobina que n'en volian menar
En Serdanha, mal son grat, maridar;
E vos prezetz un pauc a sospirar,
E membre vos cant vos det un baizar
Al comjat penre, cant vos preguet tan car
Que de son oncle la volsetz amparar
Que la volia a tort dezeredar (1).....

. . .          . . . . . . . . .

Mais cen piuzellas vos ai vist maridar
A coms, marques, a baros d'aut afar,
C'anc ab neguna jovens no us fetz peccar;
Cent cavayers vos ai vist heretar,

---

(1) Cf. *Hist. Litter. de la Fr.* XVII, 516.

Et autres cent destruir' et issilhar,
Los bos levar, e 'ls fals e 'ls mals baissar;
Anc lauzengier no vos poc azautar;
Tanta veuva, tant orfe cosselhar
Qu'en paradis vos deurian menar....
. . . . . . . . . . . . . . . .

Insieme a Rambaud de Vaqueires frequentarono la corte di Monferrato, Cadenet e Gaucelm Faidit; quest'ultimo ricordato da noi, dove parlammo di Alberto il Marchese. Egli veniva in Italia a cercarvi la dimenticanza del suo infelice amore per Maria di Ventadour; ma dopo poco, non reggendo a viver lontano da lei, ritornava ai piedi dell'idolo superbo, pur volgendo sempre il suo pensiero al Monferrato (1).

Sono questi i più antichi trovatori di cui rimanga memoria che abbiano visitata l'Italia, dal 1175, circa, fino al 1200. Cresce grandemente, dopo questo tempo, il loro numero. Se prima essi passavano dalla Provenza all'Italia in cerca di fortuna, di amori, di avventure, ora noi li vedremo spinti da ragioni troppo diverse verso le nostre terre. Sappiamo già quello che fossero i paesi meridionali della Francia: già abbiamo rapidamente veduto in mezzo a quale società si sviluppasse quella elegante poesia, e tutto quell'insieme di civiltà cavalleresca, dove i canti, l'amore e la donna erano oggetto di culto appassionato, dove il feudalismo non impediva quasi una specie di democrazia poetica (2), che affratellava il povero al ricco, il vassallo al signore; dove la scolastica era bandita dalla balda canzone d'amore, dove la terra non si malediva per il cielo, dove il corpo non si macerava per l'anima. Codesta società non era cattolica. La sua civiltà e la sua cultura le rendevano insopportabile il dispotismo religioso del papato: le sue intime relazioni coi Mussulmani e cogli Ebrei avevano distratto in essa i pregiudizi occidentali (3): i valdesi ed i manichei, come sette religiose, tenevano il campo: le moltitudini non credevano agli uni più che agli altri, ma sì all'amore, alla gioja e alla giovinezza, come già aveva cantato il verso di Guglielmo di Poitiers. Che è ciò? Vi è dunque un popolo nel cuore dell'Europa, alle porte d'Italia, che si ribella al pastore di Roma, al signore dell'oriente e dell'occidente, al padrone delle anime, al re dei re, al successore d'Ildebrando? Che è questa ricchezza, questa industria, questa libertà? che sono queste feste, queste canzoni, queste galanterie? Oh attendete! Chi medita la vendetta contro l'empia terra non manca: Roma prepara le sue armi pietose. Queste belle provincie che hanno tanto giovato al risorgimento della civiltà occidentale, queste città intelligenti e fiere dove la libertà si è sviluppata così nobilmente, questa letteratura immortale, questa società senza pregiudizi feudali, tutto sta per esser distrutto in un mare di sangue (4). Roma tra breve avrà vinto.

Già fino dal 1198 due Cistercensi portavano in Provenza i primi segni dell'ira cattolica di Innocenzo III. Due nuovi legati vi giunsero nel 1203, uno de' quali, Pietro di Castelnau, che fu poi il San Pietro martire; e ad essi si aggiunse quell'Arnaldo Amauri, abate de' Cistercensi, che, come dice il Martin, sotto la tonaca di frate

---

(1) Chansos vai tost e corren
Al pros Marques de cui es Monferratz,
Dill que greu m'es, car lai non soi tornatz

(2) Cf. Fauriel nella *Introduzione* alla *Chronique des Albigeois*, pubblicata nella *Collection des documents inédits sur l'Histoire de France*, Paris 1837. «La chevalerie était devenue une espèce de lien entre les villes et les cours, entre la démocratie et la feodalité» ecc.

(3) Cf. Martin, *Hist. de France*, III, 373, segg.; IV, 16, segg.

(4) Martin, *ivi*, 22.

nascondeva il genio distruttore di Genserico e di Attila. Noi non possiamo qui seguire nelle sue particolarità feroci quella nefanda tragedia, alla quale come è noto presero parte il trovatore Folchetto, mutatosi in vescovo, e Domenico canonico d'Osma, che diventò più tardi il San Domenico dell'Inquisizione. Chi voglia farsi un'idea di quell'odio bestiale, lo troverà tutto nelle lettere di papa Innocenzo. « On était las de l'Orient, ou l'on mourait trop (1) »; una crociata in Provenza era più comoda.

E la crociata fu infatti bandita contro Raimondo VI di Tolosa, ed accorsero a turbe i fedeli, tratti dalla lusinga delle prede e delle indulgenze (2). Se ne atterrì il conte, e sperò, sottomettendosi, di salvare sè ed il suo popolo dallo sterminio (3): troppo vana speranza per chi doveva conoscere quegli *homicidiers* (4) assetati di sangue.

Il loro primo furore si scatenò su Beziers, dove furono uccise dalle quaranta alle sessanta mila persone, cattolici ed eretici insieme, poichè il Legato del papa avea troppa fretta per fermarsi a scegliere gli uni dagli altri: *Caedite omnes, novit enim Dominus qui sunt eius*, ammazzateli tutti, chè Dio saprà scegliersi i suoi (5); e si ammazzò infatti (6), non lì solamente, ma a Carcassona (7), a Tolosa, dapper-

---

(1) Villemain, *Cours de Litter. Franc.*, I. 173.

(2) « Si grand fut le nombre qui se croisa, disent les chroniques, que nul homme ne le sauroit estimer ni dénombrer, le tout à cause des grans *pardons* (indulgences) et absolutions que le légat avoit donnés à ceux qui se croiseroient. » Les *pardons* pontificaux consistaient dans la rémission de tous les péchés commis depuis la naissance du croisé, et dans *l'autorisation de ne payer l'intérêt d'aucune dette, l'eût-on promis par serment, pendant la durée de l'entreprise*. L'espoir de ne pas payer leurs dettes, et surtout de piller les beaux manoirs et les riches villes de la langue d'oc, était plus que suffissant pour ameuter tous les nobles aventuriers de la chrétienté.... tout ce que le coeur humain recele de passions cupides et sanguinaires fut déchaîné avec un épouvantable violence. — Martin, *Hist. de Fr.*, IV, 25. — Cf. anche Hurter, *Stor. d'Innocenzo III*, III. 93.

(3) Le comte arriva au jour convenu.... Le légat l'obligea de livrer, pour *plaige* (caution) de sa foi, sept de ses plus forts châteaux à la sainte église romaine.... Le comte fut amené au devant les portes de l'église du bienheureux Gilles, et là, devant plus de vingt archevêques et évêques, il jura, sur le corps du Christe et sur les reliques des saints, d'obéir en tout aux commandements de la saint église romaine. Ensuite on lui mit une étole au cou, et le légat, le tirant par cette étole, l'introduisit dans l'eglise en le flagellant. — Cf. Martin, *ivi*, 30. — Hurter, *ivi*, 96.

(4) Così li chiama l'autore della *Chronique des Albigeois*.

(5) Les croisés agirent presque toujours d'après des principes analogues. A Castres, on prit deux hérétiques, un *parfait* et un *croyant*: le *parfait* demeura inébranlable; le *croyant* protesta qu'il était prêt à se convertir. Brulez-les tous deux, dit Simon de Montfort; si celui-ci parle de bonne foi, le feu lui servira pour l'expiation de ses péchés; s'il ment, il portera la peine de son imposture. — Martin, *ivi*, 33.

(6) L'Hurter, narratore non sospetto, così scrive: ... « senza distinzione d'età, nè di sesso, tutti quelli che si presentavano ai crociati, venivano passati a fil di spada. Il popolo inerme rifuggissi alla rinfusa nelle chiese. I canonici della cattedrale, coperti delle loro sacerdotali vestimenta, al suono di tutte le campane, presentaronsi invano per trattenere il furore de' vincitori. Questi immolarono spietatamente tutti quelli che poterono cogliere, e perfino sui gradini de' santi altari: settemila cittadini trovarono la morte sotto le volte della grande chiesa di Santa Maddalena. » — *Storia d'Innocenzo III*, III, 106.

(7) A Carcassona si fecero uscire tutti gli abitanti coperti della sola camicia e de' calzoni, e non fu loro permesso di portar seco la più piccola cosa: *nihil secum praeter peccata portantes*. Il bottino quindi de' crociati fu immenso. Cf. Hurter, *op. cit.* III, 109.

tutto, finchè la battaglia di Muret (1), il concilio Lateranense (2), il furto consacrato a favore di Montfort, la morte insomma della Gallia Meridionale, non ebbero vendicata Roma.

Non appartiene a noi di occuparci qui della importante questione, come e quanto la guerra degli Albigesi influisse sul decadimento della poesia provenzale (3): certo è che la fecondità letteraria della Provenza non sopravvisse, come osserva il Martin, alla sua libertà: certo che un gran numero di trovatori abbandonarono la terra nativa, rifugiandosi o nella Francia settentrionale, o al di là dei Pirenei, o in Italia. Non era più terra per essi quella dove imperava sovrana e terribile l'Inquisizione, dove sedeva il Concilio di Tolosa (1229) (4) e quello di Narbona (1235) (5). Bisognava fuggire, lasciando dietro di sè il canto dello sdegno e della maledizione contro i carnefici di Provenza (6).

L'Italia (7) accolse con affetto quegli esuli, che si aggirarono per le corti di Monferrato, dei Malaspina, degli Este, per la Lombardia, per la Marca Trevigiana, a Milano, a Como, a Verona, a Firenze; che si affollarono intorno a Federigo II, sperandolo vendicatore della patria straziata.

Aimeric de Peguilain di Tolosa era già forse alla corte di Monferrato prima della Crociata (8); ma probabilmente fu per cagione di essa ch'egli si fermò in Italia (9), visitando successivamente la Corte dei marchesi d'Este e dei Malaspina. Azzo VI

---

(1) A proposito di Muret, ci sovviene di aver letto due versi di un barbaro frate Cistercense che cantò in latino la vittoria di Montfort, nei quali si dice che il Conte prima della battaglia,

> Carne Jhesu partes munit prius interiores,
> Ferrea matheries artus tegit exteriores.

Poesia degna dell'argomento, dell'eroe e dell'autore!

(2) Lo stesso autore della *Cansos de la crozada contr' els creges d' Albeges*, che nella prima parte del suo lavoro è tanto favorevole ai Crociati, giudica il concilio del 1215 come « un grand orage de passions et d'intérêts opposés qui vient éclater avec fracas et à jour fixe aux pied du chef de l'Église: deux partis se sont mis en présénce devant celui-ci, les seigneurs séculiers dépouillés par Simon de Montfort, qui sont venus réclamer la réstitution de leurs états, et les prélats du concile, dont quelques-uns ayant pris part aux événements de la croisade, se trouvent par la persoñellement intéressés à la decision qui va être réndue » (Fauriel, *Introd.*, ecc). Ed è noto quale fosse questa decisione. Cf. anche *Hist. Litter. de la France*, XXII, 240.

(3) Cf. Diez, *Poes. d. Troubad.* ai capp. *Déclin et chute de la poésie provençale. — Periodes Poétiques.*

(4) Cf. *Martin*, *op. cit.* IV, 152, 153.

(5) Id., 154-58. Martenne et Durand, *Thesaurus Anecd.*, V, *Doctrine de la manière de procéder contre les herétiques.*

(6) Scrissero serventesi contro la guerra degli Albigesi, Raimondo de Miraval, Bernardo de la Barthe, Rainols, Riccardo de Tarascon, Sicardo de Marjevols, Tomiers, Palazis, Guglielmo Anelier, Montagnagout, Durand de Pernes, Guglielmo Figuières ed altri.

(7) Le plus grand nombre (dei trovatori), et le fait est à rémarquer, prit la route de l'Italie, et s'y établit comme dans une nouvelle patrie de son choix. — Fauriel, *Dante* ecc., I, 264.

(8) Cf. *Hist. Litter. de la France*, XVIII, 687. Diez invece crede ch'egli andasse a Monferrato regnando Guglielmo IV, cioè verso il 1230.

(9) Ch'egli fosse *eretico* è detto dal suo biografo provenzale: definiet en *eretgia*, segon c'om ditz. — Alcuni hanno supposto che il biografo lo confondesse con Almaricus di Chartres condannato nel Concilio Lateranense: supposizione però che ci sembra assai stiracchiata.

fu suo protettore, ed il poeta ne pianse la morte (1). Un altro *Compianto* egli scrisse per la morte di Lodovico conte di San Bonifacio. Cantò Beatrice d'Este; fu accolto ed onorato da Guglielmo e Corrado Malaspina (2), e anche la morte del primo di questi gli ispirò una poesia nobilissima. I suoi versi sono pieni di affetto e pieni di memorie italiane.

Senher marques, que faran li joglar
A cui fezes tans dons, tantas honors?

Così egli dice, lamentando la perdita del Marchese d'Este; e di Guglielmo Malaspina:

Oi Dieus! cum son escurzit li clar rai
Qu'alumavan Toscana e Lombardia.

Con Aimeric de Peguilain tenzonava alla Corte di Monferrato Albert de Gapençois o de Sisteron (3), ed era con essi Falconet (4), Peirol (5), Ugo de Bersie, Gui d'Uissel (6), e Pistoletta, il quale fu amato e protetto anche dal duca Tommaso di Savoja, e soggiornò lungo tempo presso di lui, a Torino (7).

Elias Cairels visse alla corte di Guglielmo IV di Monferrato, e ad esso rimproverò acerbamente di non tentare l'impresa di riconquistare il regno di Tessalonica (8). Visitò pure il Monferrato, la corte d'Este e quella dei Malaspina, Folquet de Romans (9); e presso gli Este trovò ricovero Guglielmo de la Tour (creduto da alcuni italiano, da altri del Perigord (10)), marito di una donna milanese, il quale soggiornò a Como, essendo o fingendosi pazzo (11), e diresse una sua canzone a Giovanna, prima moglie di Azzo, e tenzonò con Sordello (12). Anche Ralmenz Bistors fu accolto dai

(1) Vedi il *Compianto* pubblicato secondo la lezione del Codice Estense dal Cavedoni, *Ricerche Istoriche* ecc., pag. 5.

(2) Cf. Cavedoni, *op. cit.*

(3) *Hist. Litter. de la Fr.* XVII, 530. — È narrato ch'egli morendo legasse tutti i suoi manoscritti ad una marchesa Malaspina, e che altri se li appropriasse. — Cf. *Hist. Litter.*, XIX, 598.

(4) Ivi, 529.

(5) Cf. Raynouard, *Choix,* V, 289. — Diez, 362.

(6) *Hist. Litt.* XVIII, 640. — XVII, 552. Nella vita di Gui d'Uissel si leggono molte buone canzoni anche per la Contessa di Monferrato; *mas lo legatz del Papa li fetz jurar que mais no fezes cansos, e per lui laisset lo trobar e'l cantar.*

(7) *Hist. Litt.*, XVIII, 579.

(8) I suoi versi sono una novella prova della libertà che usavano i trovatori verso i principi:

Marques, li monges de Clunhic
Vuelh que fasson de vos capdel,
O siatz abbas de Cystelh
Pus lo cor avetz tant mendic,
Que mais amatz dos buous et un araire
A Monferrat, qu'alors estr'emperaire;
Bon pot hom dir qu'anc mais filhs de lhaupart
No s mes en crotz a guisa de raynart.

(9) Cf. *Hist. Litter.*, XVIII, 621 segg. — Cavedoni, *op. cit.*, II.

(10) Cf. Crescimbeni, *Volg. Poes.*, II, 196; — *Hist. Litter. de la Fr.* XVIII, 631.

(11) Vedi la curiosa vita in Raynouard, *Choix*, V, 211.

(12) Cf. Cavedoni, *op. cit.*, 32.

Marchesi d'Este, e cantò una Donna Costanza, probabilmente la figliuola di Azzo VII (1); e Messonget (2), e Pietro Willems, che dopo aver celebrata Giovanna d'Este, disse le lodi di Cunizza, e passò dalla corte d'Este a quella di Verona, e finalmente a Saluzzo (3).

Ugo de Saint-Cyr viaggiò per la Lombardia e per la Marca Trivigiana (4); e visitarono pure la Lombardia Arnaldo Catalans (5), e Guglielmo Figuières; come, più tardi, pare che fosse a Firenze Raimondo des Tors (6). Il Figuières intanto ci richiama a Federigo II.

La satira storica dei trovatori si aggirò principalmente, come osserva il Fauriel (7), intorno alle guerre degli imperatori tedeschi contro l'Italia, alla lotta tra i re di Francia e i re d'Inghilterra, alla crociata contro gli Albigesi, e allo stabilimento di Carlo d'Angiò in Provenza. I trovatori furono quasi tutti ghibellini: e il loro ghibellinismo si accrebbe così dopo le crudeltà della Crociata, che diventò odio contro tutto ciò che rappresentava il principio guelfo (8). È quindi naturale che essi accorressero a Federico II, e naturale che Federico gli accogliesse e si giovasse di loro (9).

Parecchi dei trovatori già ricordati furono alla corte dello Svevo, Aimeric de Peguilain, Elias Cairel, Folquet de Romans, Guillaume Figuières. Quest'ultimo, dopo avere sfogato il suo sdegno contro la chieresia cattolica in quella serventese che comincia (10):

> No m laissarai paor
> C'un sirventes non labor
> En serviz dels fals clergatz;

dopo aver detto che dalla sua serventese

> Conoisseran li plusor
> L'engan e la felonia
> Que mov de falsa clerzia·

---

(1) Cf. Cavedoni, *op. cit.*, 46-47, e *Hist. Litter.*, XVIII, 642.

(2) *Ivi*, 23-25.

(3) *Ivi*, 39-41.

(4) *Hist. Litter.*, XIX, 473.

(5) Barbieri, *Orig. Poes.*, 100. — Il Crescimbeni (*Volg. Poes.*, II, 170) crede che esso sia il medesimo che è chiamato *Tremoletta* dal monaco di Montaudon.

(6) *Hist. Litter.*, XIX, 553.

(7) *Hist. de la Poésie Prov.*, II, 199.

(8) Diez, *Poés. d. Troubad.*, 191.

(9) De toutes les cours d'Italie au XIII siècle, celle où les poëtes provençaux furent le mieux accueillis, et eurent le plus d'influence, ce fut celle de Frédéric II.... Brouillé successivement avec trois papes, tracassé, persécuté par eux, il eut besoin, pour se soutenir contre eux, de tous ses avantages; et c'en était un très-réel que d'avoir à sa disposition une multitude de poëtes qui le louaient volontiers, et qui plus volontiers encore dénonçaient à la renommée les intrigues, les violences et les perfidies des chefs de l'Eglise romaine . . . . . Plusieurs des poëtes provençaux transplantés en Italie dans la première moitié du XIII siècle, étaient des hommes qui avaient fui les horreurs de la croisade des Albigeois, et qui en gardaient une rancune mortelle au clergé, en général, et plus particulièrement aux souverains pontifes — Fauriel, *Dante* ecc., I, 266

(10) Raynouard, *Choix*, IV, 307.

abbandonata Tolosa, venne in Italia, imprecando a Milano che si opponeva nel 1220 a Federigo (1); ed appresso scagliando quell'altra serventese terribile contro Roma, che avrebbe meritato, in molte occasioni, di diventare il canto nazionale degli italiani, e che comincia (2):

No m meravilh ges,
Roma, si la gens erra,
Qu' el segl' avetz mes
En trebalh et en guerra,
Car pretz e merces
Mor per vos e sosterra:
Roma enganairitz . . . . .

Cantò poi in onore di Federigo II (1229-1230), godendo,

Car mot be s'es venjat de la falsa clersia
E del papa miels que son avi non fes (3);

e dipingendolo sotto l'allegoria di un medico famoso uscito dalla scuola di Salerno per guarire i mali d'Italia e dell'Impero (4).

A Federigo correva pure Rambaud de Beaujeu (5), Bertrand d'Allamanon (6), e Augier de Vienne (7); e chi sa quanti altri ancora il cui nome non è giunto fino a noi.

Così tutta l'Italia risuonò per un secolo della poesia occitanica, la quale imponeva, come dice il signor Meyer (8), la propria lingua ai poeti dei paesi dov'essa stabilivasi: così trovatori della Provenza e trovatori italiani, si mescolarono insieme nelle nostre corti, cantarono le nostre donne, i fatti della nostra storia, le imprese de' nostri principi; accorsero coi giullari ai tornei e alle feste (9); vissero in mezzo al popolo, ne ritrassero le passioni religiose, politiche ed amorose, lo abituarono a nuovi suoni, a nuove armonie; e lasciarono tra noi impressioni tanto profonde,

---

(1) Ia de far un non sirventes
No quier autre ensenhador . . .
*Raynouard,* Choix, IV, 202.

(2) Raynouard, *Choix*, IV, 309. — Potremmo citare molte altre poesie di trovatori fierissime contro i preti di Roma, e che mostrano quant'odio lasciasse dietro di sè la infame Crociata. Basti qui ricordare quelle di Bertrand Carbonel (Raynouard, *Choix*, IV, 282, 284, 285), e specialmente que' versi » Tans ricx clergues vei trasgitar » e « Ai! fals clergue, messongier, traidor »; e quelle di Pierre Cardinal: « Los cardenals ondratz » ecc. (Rayn., *Lex. Rom.*, I, 465).

(3) *Hist. Litter.*, XVIII, 658.

(4) Cf. Fauriel, *Dante* ecc., I, 266.

(5) Raynouard, *Choix,* V, 400-401.

(6) *Hist. Litter.*, XIX, 466.

(7) Fauriel (*Dante et les orig.*, I, 257) e Raynouard dicono che Augier de Vienne fu in Italia ai tempi di Federigo Barbarossa. Quest'errore è stato corretto dal Cavedoni, *Ricerche storiche*, pag. 16, nota.

(8) *Les derniers Troubad. de la Provence*, nella Biblioth. de l'École des Chart., VI, 3.

(9) . . . . « joculatoribus qui de Lombardia, Provincia, Tuscia ad ipsam curiam convenerant » *Muratori*, Antiq., II.

che i primi canti italiani, parvero quasi provenzali (1). Non c'è paese dell'Alta Italia che non serbi traccia di un qualche trovatore, il quale colla sua presenza basta ad attestarci che i suoi versi erano compresi e graditi. Non c'è paese dove, in qualche modo, non apparisca un segno di quello spirito cavalleresco di cui il canto occitanico era il prodotto.

## § III.

### LA LINGUA E LA POESIA FRANCESE IN ITALIA.

---

Ma non il canto occitanico solo facevasi udire nelle terre settentrionali d'Italia.

La Francia possedeva un'altra lingua, che aveva già una letteratura ricchissima nel secolo XIII, e che andò spargendosi in tutta l'Europa. Rimangono di questo fatto testimonianze abbondanti. In Inghilterra fino dai tempi di Eduardo il confessore (1041) sembra che i magnati parlassero francese: « *gallicum idioma omnes magnates in suis curiis tanquam magnum gentilitium loqui;* » e che nella stessa lingua si predicasse al popolo (2). Era anzi ritenuto quasi come idiota colui che la ignorasse (3), tanto che per questa ragione, nel 1078, fu cacciato un vescovo dalla sua sede (4). Sotto i Plantageneti divenne come la lingua nazionale; di Riccardo I è detto che

---

(1) L'uso del provenzale in Italia durò anche in tempi molto bassi. Lodovico Lascaris dei conti di Ventimiglia, che morì dopo il 1379, scrisse in rime provenzali *Las Miserias d'aquest monde* e *La Paurilha*. Prova evidente di quanto fosse amata e coltivata la poesia occitanica tra noi, si rileva anche dal numero e dalla importanza dei *Codici* di rime provenzali delle nostre Biblioteche. Essi sono stati descritti dal Dott. Grüzmacher, nell'*Archiv fur das Studium der neueren Sprachen* di Herrig:

Cod. Vaticano 3205. . . . . . . . XXXV, 84.
» Vaticano 3206 . . . . . . . XXXIV, 418
» Vaticano 3207 . . . . . . . XXXIV, 385
» Vaticano 3208 . . . . . . . XXXIV, 368
» Vaticano 5232 . . . . . . . XXXIV, 141
» Chigiano 2348 . . . . . . . XXXIII, 425
» Laurenziano XLI, 42 . . . XXXIII, 299
» Laurenziano XLI, 43 . . . XXXV, 363
» Laurenziano XC, 26. . . . XXXIII, 407
» Riccardiano 2814 . . . . . XXXIII, 427
» Riccardiano 2909 . . . . . XXXIII, 412
» Ambrosiano 71 . . . . . . . XXXII, 389
» Marciano XI. . . . . . . . . XXXVI, 379.

I due Codd. Laurenziano XLI, 43 e Marciano furono pubblicati integralmente. Il Codice Estense fu descritto dal Prof. Mussafia, negli *Atti dell'Accad. di Vienna*, 55, an. 1867.

(2) Ingulf, *Croyland Abbat. Historia*, pr. Du Meril, *Hist. Poés. Scand.*, 318, n. 3.

(3) Matteo Paris, all'anno 1095: « Quasi homo idiota esset, qui linguam gallicam non noverat . . . » — Du Meril, *op. cit.*, 319, n. 2.

(4) Mabillon, *Acta Sanctorum Ordinis S. Benedicti*. IX, 838.

fece venire di Francia *cantores et joculatores, ut de illo canerent in plateis* (1); nel XIII secolo i re scrivevano i loro proclami in francese: in francese si insegnava nelle scuole e si scrivevano ballate per il popolo (2); ed autori inglesi preferivano questa alla loro lingua, come Mandeville e Gower (3), o traducevano dal francese, come l'autore del poema *Thesaurus* pubblicato da Hickes, il cui originale è in Barbazan (4). Più tardi non mancarono poemi imitati dalle *Chansons de Geste;* e si ebbe pure un romanzo dove le due lingue si mescolarono insieme (5).

Anche in Germania si usò la lingua d'oïl: un vescovo tedesco nel 995 pronunziò in francese il discorso di apertura di un concilio tedesco: di un ambasciatore dell'imperatore d'Alemagna è detto che sapeva parlare in *thiois* e in *normant*, e di quattri tedeschi di Metz che *scurent biens romans* (6). Son noti i versi del poema *Berte aus grans piés,*

> Tout droit a celui temps que je ci vous devis
> Avoit une coustume ens el Tyois pais,
> Que tout li grant seigneur, li conte et li marchis,
> Avoient entour aus gent françoise tous dis,
> Pour aprendre françois leurs filles et leurs fils.

Di Brunone, arcivescovo di Treves nel 1101, si legge che era *Gallicano cothurno exercitatus* (7). In poemi tedeschi si trovano interi versi francesi, e molte parole appartenenti a questa lingua (8). A Costantinopoli la introdussero i crociati del 1202, e vi si mantenne per tutto il secolo; francese si parlò ad Atene (9); ed in Morea, dice Muntaner (10), *parlaven axi bell frances com dins in Paris* (11).

Che dire dell'Italia? Già un'antica testimonianza ne narra che la Contessa Matilde parlava la *francigena loquela* (12): ed altri, che nel secolo XII si parlava francese alla corte di Napoli ed in Sicilia; ed ai primi del XIII nel Veronese e nel Trevisano. Alcuno potrebbe supporre che quello stesso *Ioculatorem ex Longobardorum gente*, che nel 774 cantò alla presenza di Carlo Magno *cantiunculam a sè compositam* (13), adoperasse una lingua che, se non era ancora francese, ad essa doveva molto accostarsi. Certo noi sappiamo che già da tempi antichi sul teatro di Milano si cantavano le storie di Rolando e di Oliviero (14); e se nel 1288 un decreto del Comune di Bologna ordinava che *Cantatores Francigenorum in plateis Communis*

---

(1) Cf. Du Cange, *Gloss.*, a *Ioculator*.

(2) Cf. Du Meril, *op. cit.*, 318, 319, n. 1, 2, 3, 4; e Du Meril, *Form. de la Langue Franc.*, 96, n. 3.

(3) Warton, II, 355; De La Rue, III, 268; pr. Du Meril, *P. S.*, 319, n. 5.

(4) Du Meril, *op. cit.* 319, n. 5. — Cf. anche *Hist. Litter. de la France*, XXIV, 499

(5) Cf. Gautier, *Les Epop. Franc.*, I, 436.

(6) Du Meril, *P. S.*, 320, 321.

(7) *Yvonis Epistolae;* pr. Du Meril, *P. S.*, 321.

(8) Du Meril, *P. S.*, 322, n. 1.

(9) *Hist. Litter. de la France*, XVI, 159; XXIV, 528-29.

(10) *Chronica*, pag. 468.

(11) Donizone, in Muratori, R. I. S., V, 365.

(12) Vedi lo scritto di Le Clerc, *De la Litterat. Franc. en Europe*, nella *Hist. Litter. de la France*, XXXIV, 496-602.

(13) *Chron. Novales.*, V, 10, in *Rerum Italic. Script.* II.

(14) . . . . « super quo histriones cantabant, sicut modo cantantur de Rolando et Oliverio. Finito cantu, bufoni et mimi in citharis pulsabant, et decenti motu corporis se circumvolvebant. » Muratori, *Antiq Ital.*, Diss. XXX, pag. 351.

*ad cantandum omnino morari non possint* (1), questo è ben chiaro segno che nel secolo decimoterzo il popolo si fermava sulle piazze ad ascoltare canti francesi.

Come dunque nella lingua dei trovatori si componevano in Italia *cansons et serventes* e così in quella de' troveri, *romanz et pasturellas*, per dirlo colle conosciute parole di Ramon Vidal. Dai documenti che ci rimangono dei secoli XIII e XIV messi in relazione colle testimonianze sopra recate, ci è lecito indurre con sicurezza la diffusione della lingua nordica della Francia. Possiamo cominciare dalle compilazioni di Rusticiano di Pisa, che fiorì sul cadere del secolo XIII, viaggiò la Francia e l'Inghilterra, bene accetto ai Plantageneti, da uno de' quali ebbe in dono due magnifici castelli (2), e scrisse della Tavola Rotonda, di Artù, e Girone il Cortese (3); riserbato poi alla gloria d'immortalare il suo nome con quello di Marco Polo (4).

Da Rusticiano a Martino da Canale, che scriveva in francese la sua cronaca, perchè *lengue franceise cort parmi le monde, et est la plus delitable a lire et a oir que nule autre* (5); da Martino da Canale a Brunetto Latini, che ripeteva press'a poco le stesse parole, dicendo che aveva scritto in francese il suo *Tresors, parce que françois est plus delitaubles lengages et plus communs que moult d'autres* (6); da Brunetto ad Aldobrandino che dettava il libro *Le Regime du Corps* (7); da Al-

---

(1) Muratori, *ivi*.

(2) D'Israeli, *Amenities of litterature*, I, 103: « Our Henry the Third was a prodigal patron of these Anglo-Norman poets. This monarch awarted to a romancer Rusticien de Pise, who has proclaimed the regal munificence to the world, a couple of fine chasteaux which I would not, however, translate, as has been done, by the English terme castle. »

(3) *Abrégé des Romans de la Table Ronde d'après Luces de Gast, Robert et Helie de Borron, par Rusticien de Pise.* MS. N.° 6961; un vol., XIV siècle. — *Compilation de Rusticien de Pise: Roman d'Artus — Giron le Courtois et Meliadus.* MS. N.° 6975; XIV siècle. — *Roman de Guyron le Courtois, compilé d'apres Helie de Borron et Rusticien de Pise.* Mss. N.° 6978 - 6979 - 6980 - 6981 - 6982 - 6983; six vol., XV siècle. — Paulin Paris, *Les Manuscr. Franç. de la Bibliot. du Roi*, II, 355; III, 56, 63.

(4) Vedi la mia prefazione ai Viaggi del Polo, ediz. Le Monnier.

(5) *Arch. Stor. Ital.*, VIII, pag. 268.

(6) *Li Livres du Tresor*, par Chabaille; pag. 3.

(7) Intorno ad esso cf. *Hist. Litter. de la France*, XXI, 415; e la già citata prefazione ai viaggi del Polo. Mentre sta apparecchiandosi una nuova edizione della traduzione del Bencivenni, non sembri inutile che noi diamo qui un breve saggio del più antico Codice Parigino, serbando di esso scrupolosamente la ortografia e la stessa forma materiale:

BIBLIOTHÈQUE IMPÉRIALE DE PARIS, DÉPARTEMENT DES MANUSCRITS, FONDS FRANÇAIS NUMERO 2021 (*Ancien Fonds François, Fonds du Roi numéro* 7929).

Au commencement
de che liure si di
rons pour coi il
fu fais et la ou il fu prins et
quant il fu fais a le requeste
le contesse de prouuenche
ki est mere le roine de France
le roine dengleterre et le roine
de alemaigne et la contesse
dangou. Et si le fist maistres
alebrans de Florence. En
lan de lincarnation ihesu Crist
M.CC.LVI. ans quant ele dut
venir veir ses filles si com
ele fist. et li fist cest liure
por che kil ne pooit aler auoec
li. car ele ne vaut mie kil
laissast les marcheans dou
tre les mons kil auoit en
cure. et ele tenoit plus de lui
ke dun autre. Si li fist faire
che liure por porter auoec

dobrandino a Niccolò da Verona, autore di un poema sopra la *Passion de Iesus*

---

li et por garder et il mist. IIII.
parties el liure de coi li premie
re parole de tout le cors queles
coses il son propres a sante
garder et queles non. et est
ordenee par. XX. capiteles.
La seconde partie parole de cas
cun menbre garder a per lui.
li tierche partie parole des coses
kil nous couient user commu
nement. Le quarte enseigne
coument on puet par nature
counoistre loume et le femme
par dehors. et sachent tout cil
ki ce liure verront et orront
kil ne doutent mie de celui
ki le fist ke nus ki viue i sace
ke rependre se nest par les es
criuains corrumpus. Car il entrait
a tiesmoignage les auteurs
dastronomie de natures et de me
decine de coi li liures parole. Das
tronomie parole il la ou il parole
des. XII. signes par coi li solaux
fait sen cours. Des elemens
et des planetes et dautres coses.
ki nous sont inuisibles. de me
decine parole il en ce kil nous
aprent le cors a garder en
sante. et a remouuoir les ma
ladies et mout dautres coses.
De natures dist il enseignemens
si com de counoistre le nature des
hommes et des femmes et de mout
autres coses ki nous conui
ent user. et ce nest mie prou
ue par les esperimens corrumpus
ki ne sont mie dauteur. Ains est
prouue par les milleurs auteurs
ki parolent de ces. III. sciences de
uant dites si com par ypocras par ga
lijen par constentin par jehenniste
par ysaac par aristotele par diogenen
par serapion par rasis et par auicen
ne et autres auteurs que cascuns
determinara en sen capitele
li I. par lautorite de lautre.
Diex ki par sa grant pois
sance le monde esta
bli ki premierement fist le ciel
apeies fist .IIII. elemens
cest la tiere li ewe li airs et
li fus si li plot ke toutes les
autres coses de la lune en aual
fussent faites par le vertu de ces
.IIII. elemens si com sont herbes ar
bre. oisel. et toutes autres bi
estes poissons et houmes et fist
premierement toutes ses coses a
uant kil fesist oume et loume
fist il au deesrain a sa samblan
ce por le plus noble creature kil pe
ust faire en tiere et li douna le
segnorie entiere de toutes
coses quil auoit premierement faites
et uolt que toutes les coses fus
sent obeissans a loume por cou
quil est ausi com fins de toutes
coses si com dist aristoteles ke
on doit bien sauoir que fins est
li mindre cose en totes oeures
car par le fin fait on quan kon
fait. Or doit on sauoir pius que
toutes coses sont faites des .IIII.
elemens si com vous aues oij et por cou
que cist .iiij. element se remuent
tous iors li .I. a le nature de lau
tre et se corrumpent couuient que tou
tes les coses ki sont faites des .iiij.
elemens se corrumpent aiouenis
sent enuiellissent et se cangent
ne ne puent en .I. estat demorer.
Donques puis que li ons est de ces
.iiij. elemens engerres et fais
ne mie de le nature com sont les es
toiles et li angele ki tous iors sont
en .I. estat et ne se cangent mais
li om tant com il vit ains quil
muire se cange de iour en ior
et ia en .I. estat ne porra demou
rer et por ce nostre sires li dona si
com a le plus noble creature qui soit
une science kon apiele phisike
par le quele il gardast le sante quil
li dona premierement et peust en
core remouuoir les maladies
car phisike est faite especian
ment por le sante garder et nen
tendes mie que phisique soit science
por loume faire viure tous iours
ains est faite por conduire loume
iusque la mort naturel et sachi
es que mors natureus si est en
LXX. ans par nature et plus et mains
si com il plaist a nostre signeur et si
vous dirai por coi cartant com li ons
met acroistre en force en biau
te et en vigeur si est XXXV. ans

*Christ* (1); ad Egidio Romano, che probabilmente tradusse in francese il proprio libro *du Regimes des princes*; e a Tommaso di Saluzzo (2), l'Italia ha nei secoli XIII e XIV una serie non interrotta di scrittori nella lingua d'oïl, e quasi diremmo, una sua letteratura in questa lingua non sua. Anzi essa ha qualche cosa di più ancora.

Tutti conoscono oramai il famoso Codice della Biblioteca di San Marco di Venezia, il quale contiene un lungo poema sulle leggende carolingie, dove parlasi di Beuve d'Hanstone, di Berte, di Karleto, di Berte e Milon, di Ogier le Danois, e di Macaire, togliendo da altri poemi, aggiungendo, sopprimendo, rifacendo, imitando (3).

---

et dont couuient tant de tans a
enuillier et a aler a noient si com
il le preuue par auicenne. Donques pu
et onveir que cil qui murent deuant
le terme naturel cest par lou
trage quil font a lor nature et a lor
complexion et cil qui viuent plus si
lor auient par boine complexion
quil ont et par boine garde quil puent
faire de phisique et encore i a autres
raisons asses que nous ne dirons
pas por ce kil couuient asses sa
uoir de clergie qui entendre le vau
roit et entendes ke cou ke nous vous
dirons si est selonc nature mais
li viures et li mourirs est du plai
sir nostre signor Or dirons dont .I.
partie de cele science que nous vousa
uons noumee la quele diex dona
a loume por garder son cors car ele
a maintes parties si com nous vous
dirons. Lune partie si est por garder
le cors tot ausi le bien sain com
le mal sain generaument si com dist
constentins. et lautre puet iestre de
garder cascum menbre par lui et por
cou ara en ceste œure .ij. principals
parties car de ces .ij. entendons nous
principaument. et la tierche i sera
ki dira des simples coses quil couui
ent a oume user. la quarte i sera
qui est apelee phisanomie par coi on
counoist loume de regarder sil est
bœns ou maluais et cascune par
tie aura capitaus especiaus si com
nous trouuerons.

(1) Cf. Gazzera, *Notizia intorno ai Codici manoscritti di cose italiane conservati nelle pubbliche biblioteche del mezzodì della Francia*, Torino, 1838.

*Comincia:*

Seigneur, je vous ay ja pour vers et pour sentance
Contied maintes istoires en la lengue de France;
Or m'est venu dou tout en cuer e en remembranco
De teisir toutes couses pour fer vous remontranco
De la grande passion che porta en paciance
Jesu le fil de Dieu par notre delivrance, etc.

*Termina:*

Nicolas Veronais a pour rime estendue,
Mes de cist feit n'est plus de luy rime venue,
Pour ce plus non dirons fors che a la departue;
Iesu nous beneie ch'en bien fer nous argue.

Si notano i primi due versi, i quali sembrano accennare chiaramente che in lingua di Francia si recitavano al popolo le storie romanzesche.

(2) Cf. *Monum. Hist. Patriae Script.*, III, col. 1937. — *Memorie della R. Accad. delle Scienze di Torino*, XXVII, an. 18[illegible] — *Notices et Extr. des MSS. de la Biblioth. Nation.*, V, an. VII, pag. [illegible] segg.

(3) Cf. G. Paris, *Hist. p. de Char.*, 165-172.

E quale è la lingua adoperata in questo manoscritto? Parliamo anzi tutto del *Macaire*. In esso riscontrasi una lingua mista, dove la base è francese, ma dove al francese si mescolano continuamente forme e voci italiane (1). Vi si trovano parole ibride, i cui suoni sono trattati con legge delle due lingue; parole francesi con desinenze italiane; sistema di vocalizzazione, nell'interno stesso delle parole, che si avvicina all'italo-latino (2): insomma, qualche cosa che al tempo stesso appartiene alle due lingue, un tentativo di fusione e di compenetrazione, un primo passo verso una lingua nuova. Che se questa lingua nuova è rimasta allo stato di *formazione patologica*, ciò si dee unicamente al non avere essa avuto un sufficiente svolgimento per diventare un *organismo sano;* ma tale quale essa è, resta sempre a provarci quanto il francese dovesse essersi connaturato fra noi, se già poteva, non diciamo corrompere od esser corrotto, ma dar luogo ad una siffatta evoluzione. Se lo scrittore italiano del *Macaire* poteva scrivere in un dialetto nuovo, intermediario fra il francese e l'italiano, si consideri quanto e da quanto tempo codesto francese avesse dovuto penetrare profondamente in quel popolo, dove si verificava tale fenomeno o sugli ultimi del XIII o sui primi del XIV secolo. Odasi questa lingua francese-italiana.

Tant avoit fato li traitor losençer
Con son avoir e besant e diner
Qe in la cort son amà e tenu çer
E con li rois vont à boir e à mançer
E un li est de lor plu ançoner:
Machario de Losane se fait apeler.
Or entendés del traitor losençer,
Como vose li rois onir e vergogner
E por force avoir sa muler:
Qe una festa del baron san Riçer
La çentil dame estoit en son verçer,
Cum maute dame s'estoit à deporter,
Si se fasoit davanti soi violer
E una cançon e dir e çanter,
E Machario entrò en lo verçer,
Avec lui avoit manti çivaler,
E comencó la dama à donier.
Dama fait il bien vos poés vanter;
Sor tot dames qe se poüst trover
Plus bela dama hon non poust reçater,
E ben estoit un gran peçé morter
Quant un tel home v'oit à governer.
Se moi e vos foümes acompagner,
Plus bela compagne non se poüst trover
Por gran amor e strençer e baser'.
. . . . . . . . . . . . . . . .
Bernardo parole, qe oit çoie grant,
De la reine à la çera riant:

(1) Cf. Mussafia, *Altfranzösische Gedichte aus venezianischen Handschriften*, Wien 1864. — Il Signor Mussafia dice veramente: « venezianischen Mundart oder vielmehr jener Art Schriftsprache. » Noi per ora dobbiamo comprendere sotto il nome generale *italiano* queste *forme dialettali*.

(2) Ivi, *Einleitung*, VI, VII, segg.

Qi le donast tot l'or d'Oriant
El non seroie si legro e çoiant.
Dama fait il molto me vo mervelant
De questa ovre, como soferés tant:
Qual qe se more, son ves apertinant.
Nen fust Damenedeo qe me fo in guarant,
Morto m'averoit à la spea quel truant.
Dist Blançiflor: El è pro e valant.
Non è in ste mondo nesun hon vivant
Qe à mon segnor aça servi cotant.
Quando fu morto Albaris l'infant,
Qe Machario l'onçis, li traito seduant,
Par me' li bois eo m'en foçi' erant

. . . . . . . . . . . . . . . . . .

Quant li Danois fo à Varocher venu,
Elo l'apelle, si l'oit à rason metu:
Çivaler sire, vu m'avés deçeü,
Quant avant moi estes à li campo venu.
Volez contra moi mostrer vestra vertu
O dever moi clamarve recreü?
Dist Varocher: Avez li seno perdu?
Creez qe soia qui aloga venu
Por dir çanson ne faire nul desdu,
Se no por conbatre a li brandi nu?
Se tel serés como avés li nome eu
Ça ver de moi non serés recreü.
Dist li Danois: E' v' o ben entendu.
Del canpo se donent una arçea e plu.
L'un cuñtra l'autre ponçe li destrer crenu
E brandise la lançe à li feri agu;
Comunelment i se sont feru,
Frosent le tarçe tote quant por menu,
Li fer trençant ont in le auberg metu,
E qui son bon, da mort li oit defendu.
Le aste è grose e li fer trençant en fu,
Anbi li baron sonto de gran vertu,
E si gran força i le ont metu
Qe inçenoclé son le civali ambidu.
E qui le pinse ben, qe ont gran vertu,
Si qe le aste son in troncon caü;
Oltra s'en pase li bon çival crenu,
Nè l'un ni l'autre no li a ren perdu.

Questi brani, che abbiam riferito a caso, dicono abbastanza qual sia la lingua nella quale è scritto il Macaire. Sappiamo essersi da alcuni sostenuta l'opinione che essa non sia che un francese deformato, per renderlo più facilmente intelligibile agli uditori o lettori italiani (1); sappiamo anzi essersi tentato di ricostruire le buone forme francesi, sfigurate dal copista italiano. Questo difficile ed ingegnoso

(1) Cf. la *Prefazione* del signor Guessard al *Macaire, Chanson de geste publiée d'après le manuscrit unique de Venise, avec un éssai de réstitution en régard.* — Paris 1866. (nella *Collection des anciens poëtes de la France*).

lavoro del signor Guessard è intanto utile a noi per valutar meglio la lingua del codice veneziano: contentiamoci di citar pochi versi, i primi del poema:

TESTO MARCIANO.

.. conteron d'une mervile gran
Qe vene in Françe dapois por longo tar,
Pois qe fo mort Oliver e Rolan,
Li qual fi faire un de qui de Magan,
Dont manti civaler morí di Cristian,
E por Machario fo tuto quelo engan.

TESTO GUESSARD.

Ci conterons d'une merveille grant
Qu' avint en France moult grant piece a de tens
Puis que mort furent Oliviers e Rolans:
C'est de Maience d'un cuivert soduiant,
Dont en morurent maint chevalier vaillant.
Li fel Macaires ceste oevre ala brassant.

Confessiamo che questa non ci sembra in verità *restituzione* di un testo alterato, sfigurato, spropositato; ma quasi vera e propria traduzione da una in altra lingua.

In questi soli sei versi ce ne sono alcuni così diversi sostanzialmente fra loro, che, o bisogna supporre che il signor Guessard non abbia indovinata l'antica forma, o che lo scriba trasfiguratore del vecchio testo abbia a bella posta create delle forme tanto diverse dalla lingua da cui si vuole che copiasse. Ma perchè lo avrebbe egli fatto? È una domanda così naturale che merita pure qualche risposta. Si dice, per farsi leggere od ascoltare dai suoi concittadini, i quali non avrebbero inteso una storia narrata loro nella schietta lingua dell'Ile-de-France. E sia. Ma codesto menante, che sottoponevasi a così grande fatica, non aveva egli, fra il XIII e il XIV secolo, un dialetto suo proprio nel quale tradurre, ridurre, compendiare il Macaire? E se lo aveva perchè non lo usò, preferendo invece di spropositare in francese? O, poniamo anche ch'egli avesse avuto questo gusto bizzarro: per chi dunque scriveva egli? Quella sua lingua che non è francese e non italiana, chi doveva intenderla, se essa non è altro che un continuato sproposito, se non è che una *arlecchinata?* Possedere una lingua, come la francese, diffusa e notissima ai tempi dello scrittore; possedere un dialetto, ed invece mascherare un vecchio testo, empirlo di capricciose stroppiature, di parole che cominciano francesi e finiscono italiane, o cominciano italiane e finiscono francesi; e poi dire, venite, ascoltate, io ho scritto tutti questi spropositi per essere inteso da tutti; sarebbe veramente un fenomeno così strano da dover piuttosto supporre che l'autore del Macaire fosse stato un pazzo (1). Tutte le obiezioni che fa il signor Gautier (2) sembra a noi che si rivolgano contro di lui. Egli cita questi quattro versi (3):

Davanti li rois fo la raina mené
E fo vestua d'une porpora roé;
Sa faça qe sol esser bel e coloró
Or est venua palida e descoloré;

---

(1) Vedansi intorno a ciò alcune molto savie osservazioni che fa il signor Pio Rajna nel suo scritto *La Rotta di Roncisvalle nella Letteratura cavalleresca italiana*, Propugnatore, III, 5, 6, pag. 397-98.

(2) *Les Épop. franc.*, II, 525.

(3) 444-447, ediz. Mussafia.

e si domanda come avrebbe potuto esistere una lingua nella quale il dialetto di Francia e la lingua d'Italia « se seraient non pas fondus mais juxtaposés d'une façon si brutale. » Come *mené* accanto a *raina*, porpora accanto a *rodé*, *vestua* accanto ad *une*, *fuea* accanto a *coloré*, *venua* accanto a *discoloré?* (1) Ma come, domanderemo noi, nei documenti del 900 e del 1000, le parole latine accanto alle italiane non fuse con esse ma appunto *juxtaposés?* Non è forse quasi la ripetizione dello stesso fenomeno? Il fatto per noi è abbastanza semplice: due dialetti affini s'incontrano, e coabitano nello stesso paese, operando l'uno sull'altro con mutua vicenda, dando e ricevendo. Nè si opponga che se ciò è possibile per dialetti della stessa lingua, è impossibile per dialetti di lingue diverse. Per molto tempo i dialetti delle lingue neolatine poterono dirsi ancora dialetti di una lingua sola; o sia l'Europa latina ebbe molti dialetti, ma non vere e proprie lingue. Nella stessa Francia settentrionale, la Normandia, la Piccardia, la Borgogna si divisero in dialetti e sub-dialetti, ognuno de' quali dovè passare per una lunga trasformazione, influire sugli altri e ricevere dagli altri influenze, prima che tutti insieme venissero a comporre una lingua unica (2). Quello che era della Francia, e tanto più dell'Italia, specialmente al nord, dove, per ragioni antiche e nuove, la separazione tra i dialetti francesi e italiani era meno assoluta e meno chiara che altrove, dove anzi vera separazione non c'era, ma quasi piuttosto degradazione e sfumatura di tinte: tanto è vero che anch'oggi l'elemento francese predomina in quei dialetti, dopo tanti secoli di lingua e di letteratura. Non è dunque meraviglia se, in un dato momento, noi troviamo un idioma misto, che si ricongiunge per un lato all'Italia, per l'altro alla Francia; o sia un dialetto parlato che tentando di elevarsi a idioma letterario, ed incontrandosi in un altro idioma già scritto da molto tempo, e quindi più stabile, si incorpora in esso, e senza cancellare le linee essenziali della sua fisonomia, le modifica però notabilmente. L'impronta rimane, com'è naturale, quella del dialetto più nobile; ma se la nuova lingua avesse avuto tempo di svolgersi, codesta impronta sarebbe andata a grado a grado cancellandosi, per dar luogo a forme più originali. Si obietta che la lingua del *Macaire* avrebbe dovuto essere parlata in tutto il paese dell'autore del poema, e che quindi non vi si noterebbero parole a schietta forma italiana, e parole a schietta forma francese. Ma l'obiezione non regge, perchè codesta lingua non fu certo parlata, ma fu anzi il resultato del tentativo di elevare la lingua parlata a lingua scritta. La ragione per la quale ora questo *ibridismo* ci salta agli occhi, non deriva se non da questo, che esso non ebbe tempo di costituirsi nella specie nuova a cui tendeva, ma rimase fermo e si pietrificò in un momento transitorio della sua vita, per il rapido sviluppo letterario di un altro dialetto.

Che cosa è questo Macaire? Non altro che un rifacimento fatto sopra una *Chanson de geste*, oggi perduta, e nel quale si narra la vecchia storia della Regina Sibilla (3) che si ritrova in Germania, in Olanda, in Ispagna e in Inghilterra (4). È una di quelle tante storie, che nel Medio Evo si diffusero in tutta l'Eu-

---

(1) Il signor Gautier non sa spiegare come sieno possibili forme tanto barbare come *vestua* e *venua*, che non sono, egli dice, nè italiane nè francesi. Ma, di grazia, il moderno dialetto veneziano non ha forse *vegnua?* E può far meraviglia *vestua* per *vestia* o per *vestuta?* Ed il *venua* scomunicato dal signor Gautier, non è forse in Bescapè: *Vete la toa gloria a que serà* VENUA? (Biondelli, *St. Ling.*, pag. 226).

(2) Fallot, *Recherches sur les form. gramm. de la lang. franc. et de ses dialect. au* XIII *siècle*, Paris, 1839.

(3) Cf. Mussafia, *op. cit.* pag. III.

(4) Cf. Wolf, *Ueber die niederland. Volksbücher v. d. Königinn Sibille.* (Nelle *Mem. dell'Accad. di Vienna*). — Reiffenberg, *Phil. Mousket*, I. 610. — G. Paris, *Hist. Poet. de Charl.*, 393 segg.

ropa, portate in giro dai troveri e dai giullari, e che si recitavano e si cantavano al popolo sulle piazze. Del contenuto del poema noi non dobbiamo occuparci. Ci basti di stabilire che esso è cosa tutta popolare, la quale, ripetiamolo, deriva bensì da un poema francese, ma che un italiano sottopose a nuova redazione, mutando lingua, stile, disposizione, concetto, dando nuovi nomi ai suoi personaggi, e facendone insomma come un lavoro quasi originale.

Nè il Macaire è solo. Esso anzi non è che l'ultimo episodio di una vasta compilazione, come già dicemmo, che si riferisce alle tradizioni carolingie. Sta in capo al Codice (che è mutilo in principio) la storia di *Beuve d'Hanstone*, poema francese del XIII secolo, e di cui è ben noto un rifacimento italiano, divulgatissimo ne' secoli XV e XVI, sino ad avere avuto, nella sola Venezia, otto edizioni. Non è qui il luogo di studiare se un tale rifacimento provenga dal manoscritto veneziano di cui parliamo; qui solo è da osservare che in esso la storia di Beuve è molto alterata, e che in essa è perfino intromessa un'altra storia, quella di Berta, che forma soggetto di un poema affatto indipendente. Questo già significherebbe che in Italia si lavorava sulle Chansons de geste, più per rifarle che per copiarle: e codesta libertà si spingeva fino a dar nuovi nomi agli eroi, ed a cambiare in molte parti sostanzialmente il racconto (1); come sarebbe, ad esempio, ciò che si riferisce ai traditori della casa di Mayence: concepimento che sembra tutto italiano, e che per certo durò in Italia anche in tempi molto più bassi.

La lingua però di Beuve d'Hanstone non ha che fare con quella del Macaire: se ne giudichi da questi pochi versi (2):

> Sor tot les antres fu de maior renon
> Bovo no le queri ni merçe ni perdon,
> Vers (3) lui s'en voit così irex cun lion,
> E ten claren Clarença (4) chi a à or (5) li pon,
> Qe li dono Druxiana al çevo blon.
> Gran colpo fer de son elmo en son,
> Qe flor e pere n'abati (6) a foson.
> La spea (7) torna qe feri en canton (8),
> De (9) l'aubergo trença davanti li giron,
> Le brando (10) desis sovra li Aragon,
> Le çevo li trence qu'el caï al sablon.

Abbiamo qui pure evidente la italianizzazione del francese, ma in misura diversa. Teniamo conto del fatto, e passiamo oltre.

Come è che l'autore dalla storia di Beuve e di Berte, confuse insieme, si fa strada al seguito del suo racconto? Ciò è per lui semplicissimo: egli scrive: *Oldu aves de Bove d'Antone coment paso la mare e servi alli sepolcro quatro anni, e*

---

(1) Cf. G. Paris, *op. cit.* 167.

(2) Furono già pubblicati da Keller, *Romvart, Beiträge zur kunde mittelalterlicher dichtung aus italiänischen Bibliotheken*, Mannheim, 1844.

(3) ver, *Keller*.

(4) Errore manifesto del copista. *Claren* è da sopprimere.

(5) chi a nor, *K.*

(6) abaci *K.*

(7) spee *K.*

(8) que feu en cancon *K.*

(9) O *K.*

(10) biando *K.*

*si est arer venu. Or se comence de li rois Pepin e dame Berta.* Se non che, questo è un suo errore, ponendo egli tali parole, quasi al termine delle due storie di Beuve e di Berte; dopo cui comincia la nuova storia di *Karleto*, la quale ha per base un'altra Chanson de geste, oggi perduta, Mainet (1). Terminata poi la storia di Karleto, nella quale sono anche introdotti episodi che sembrano d'invenzione italiana (2), si passa a narrare le avventure di *Berte et Milon*. Che cosa son esse? Da quale poema francese derivano? Un autorevolissimo giudice ne dice che il racconto di Berte e Milon fatto dallo scrittore italiano, non solo non ritrovasi in nessun testo francese, ma che anzi è in *contradizione assoluta* con ciò che in quelli è narrato di Berta madre di Rolando (3). La scena di queste avventure è in Italia; e tutto concorre a provare che qui ebbe origine la leggenda, la quale si popolarizzò coll'andare del tempo e passò anche in altri paesi (4). Facciamo conoscere la lingua di questo poema (5):

*Coment Millon parole a Berte*

Dama, dist Milon, ne lairo ne vos die
Molto e guari qe in deo se fie.
El estoie plen de tote cortexie,
Non avez oldu qe dist la proficie
Ço qe fe la verçen Marie
Qe por paura de Herodes ela foçi vie,
Porto son fil qu'el avoit norie;
Se se n'alon, aveion qualche reinie.
En qualche bois o en selva ramue (sic).
Dist la dama, ne se vol far dormie,
Qe'm breve tempo e nostra departie.
Lor ordenent li termen e la die.
Quando un mois fu pase e complie
Berta e Milon si se sont guarnie;
Prendent de cil avoir qi ont en bailie,
Non portent pani qe fust de gran delie,
E una fou fo de Paris partie
Via sen vait por la landa hermie.
Tota la noit tros l'auba sclarie
Le çamin pris dever Lombardie.
Deo li condue e la verçene Marie
Qe i se posa aler a salvetie

*Coment sen vait Milon e Berte*

Vasen Milon e Berta li 'nsene;
Son çamin oit ver Lombardie pie
La noit çamine e li ior oit poise

(1) Cf. Guessard, *Notes sur un manuscrit français de la biblioth. de S. Marc*, nella *Biblioth. de l'Ecole des Chart.* V, 3, 397. — G. Paris, *Hist. Poet. de Charl.* 169.

(2) Cf G. Paris, *op. cit.*, 170.

(3) Cf. G. Paris, *op. cit.*, 170, 409.

(4) Alludo all'*Innamoramento di Milone a Berta* (Cf. Melzi, *Bibl.*), ai *Reali di Francia*, e ai due romanzi spagnuoli di cui cf. Paris, *op. cit.*, 411-12.

(5) La storia di *Berte et Milon* del Cod. Marciano è interamente inedita. Crediamo che alcuno stia apparecchiandone una edizione, la quale ci sembra non debba riuscire priva d'interesse. Intanto ne diamo un brano men breve che degli altri, trattandosi di cosa nota a pochissimi.

Entro li bois e le selve rame.
De ço qi ont, ont bevu e mançe;
Non oit palafroi ne destrer seçorne
A pe sen vait durando gran ferte.
Ja son de lor qe mal ont oure
De l'inperer; e voio qe vu saçe
Quant la novela li estoit aporte,
Cun Milon n'oit via Berta mene,
Molto ferament sen fo amervele
Como il avoit fato tel falsite.
En soa canbra era li plu prive
De nul autre de la soa masne:
S'el oit dolor a non demande!
Se de quela colse iames sen fo seado
Belisant oit queri e demande:
Dist la dama no por ma lialte
Iamais cun le nolui el'a çele.
Adoncha li rois en fo si abosme,
Toto quel çorno non a moto parle.
Mais le dux Naimes si l'a reconforte.
Adoncha li rois a por tot part mande,
A burs et a vile a çaste e a docle,
Par lor avoir non ait ren lase.
Quando non li trova si li oit sbanoie,
E un tel bando mando por le contree:
Çascun de ceus qe li avoit trove
Davant K. li aust a presente,
Qe grant avoir le seroit done.
Soura son per fust li rois ale,
Quando dux Naimes li avoit devee;
Bon rois, fait il, tant ne vos deroe
Qe Bernardo de Clermont e de gran parente:
Non e in Franca ni dux ni case
Qe non soia ses amigo e prive;
De ço ch'a fato son fil el n'e gramo et ire,
Sel fante n'ait vestra sor amene
Nen poit ester en la crestenete
Qe non saça coment averont oure,
A molto gran poine li ont reconforte.

*Coment K. fi sbanoier*
*Milon e Berte de tota Françe.*

Lason de K. qi est gramo e dolant,
Nen fo ma' si a tuto son vivant,
Et avec lui estoit Belisant.
E Milon sen vait por le camin erant,
De noit camine a la luna lusant,
E tot lo çorno se stoit planemant
Entro le bois e le selve pendant.
La dama estoit ençinta, petit vait avant,
Non estoit use de durer tel achant;
Ela duroit gran poine e tormant,
Por me' ces bois aloit mendigant,
Non albergoit a oster non-gustoit provant,

Pane et eve manuo solemant.
En tera çasoit sor l'erba verdoiant.
Ele se plure e si se clama dolant,
A lasa, fait ela, por qe vive cotant?
Qe de raine e son fata serpant!
Dist Milon: non parle tant avant.
Li ben e 'l mal si est d'un senblant,
Nen poit l'omo aver li son talant
E ben e mal li stoit avoir sovant:
Nul homo po viver in ste mondo dolan
Sença poine e gran tormant:
Se mo aveino dol ancor seron çoiant.
Et ensi la voit dolçement confortant.
Ma quel conforto si torne a niant,
Qe tanto estoit del altro enoiamant.
Ne boie ni mançe qe le soia a talant,
E de quel vit molto poveremant.
Al ensir do Provençe en une selve grant
De robaor li trovo plus de trant,
Qe robent le çamin dont va li mercaant,
Tolge l'avoir, li diner e li besant,
Pois li oncient se li ven por talant
Quando virent Milon cun la dama solemant
Non avoit arme fora le vestimant,
Et virent la dama tant bela et avenant,
Par lor rober i se fait avant.
Quando Milon le voit si le dist enoiant,
Segnur, fait il, nu no sen merçaant,
Ne no portemo arcoit ni besant,
Lasen aler por deo e por li sant.
E cil le dient: vos estes un truant,
Menes sta dame oltra so maltalant.
Doner la vori por or e por arçant?

Noi qui non possiamo entrare in discussioni filologiche; ma basta, ci sembra, anche la più superficiale osservazione per ritrovare nella lingua di Berte et Milon quasi la stessa lingua del Macaire, sebbene forse in un grado diverso di italianizzazione, e con un colorito generale che ci fa supporre non essere uno solo l'autore dei due poemi.

Procedendo innanzi nell'esame del Codice, abbiamo la storia di *Ogier le Danois* dove seguesi assai fedelmente la Chanson de geste *Enfances Ogier le Danois* (1). Ed appresso una nuova canzone, *Coment li Danois alo a Marmore*, dove ricominciano le libertà dello scrittore nell'alterare i fatti, nell'aggiungerne di nuovi, nel sopprimerne altri, insomma anche qui nel *rifare*, e sempre, press'a poco nella medesima lingua.

L'ultimo episodio della compilazione veneziana è il Macaire, del quale noi abbiamo parlato in principio, perchè ne sembra che esso rappresenti le qualità più spiccate del *genere*.

Ibrido genere, già lo dicemmo, che tiene del francese e de' dialetti lombardi e veneti; e che ci prova (irrecusabilmente agli occhi nostri) come nel secolo XIII una gran parte dell'Italia settentrionale si affaticasse a formarsi una lingua letteraria

---

(1) G. Paris, *op. cit.*, 171.

tentasse di elevare a lingua scritta i propri vernacoli municipali, giovandosi per una parte di elementi suoi propri, e non potendo sfuggire per l'altra alle influenze trovériche, le quali dovevano essere già antichissime in lei. Prendiamo nel suo insieme il manoscritto veneziano di cui abbiamo parlato. Desso contiene sei canti, che tutti riguardano le imprese carolingie. Ognuno però di questi sei canti deve avere avuto un suo proprio autore: e la lingua di ognuno di essi è là per dirlo. Nè la lingua sola, ma il contenuto. Uno di questi autori si contenta di andare liberamente sulla falsariga d'una canzone francese; un altro se ne scosta di più; un terzo inventa fatti nuovi, un quarto a storie già note aggiunge episodi suoi; tutti cambiano nomi ai vecchi e già consacrati eroi dell'epopea carolingia, e più d'uno tra essi porta la scena del suo racconto in Italia. Che più? Il codice rimane non finito:

Da qui avanti se renova la cançon,

dice lo scrittore, e subito dopo si legge *explicit liber*. A noi la cosa apparisce chiarissima: un compilatore ha raccolto codesti sei canti, congiungendoli insieme alla peggio; ma ognuno dei sei canti ha un autore suo proprio. La compilazione doveva seguitare, ed il seguito è annunziato: altri poemi popolari dovevano entrare nel quadro. Perchè ciò non siasi poi fatto sarebbe vano indagare. Basta che resti quel verso a dirci che nuove canzoni seguiranno. Tali canzoni dunque esistevano: tutta l'epopea di Carlomagno erasi trapiantata in Italia, ed andava acclimatandosi tra noi, prendendo un colorito diverso da quello che aveva in Francia, nelle sue forme esterne ed interne (1).

Ed ecco in prova di ciò nuovi fatti. Un padovano compone un lungo poema sulle imprese di Carlo Magno in Ispagna (2); e lo compone non già seguendo l'e-

---

(1) Il Signor G. Paris, nell'opera già molte volte citata, scrive del cod. XIII della Marciana: « . . . . . la compilation porte en effet tous les caractères d'un oeuvre destinée a être chantée au peuple. Sa popularité se montre principalement dans la liberté avec laquelle l'*auteur* traite son sujet, liberté que nous n'avons pas trouvée dans les imitations germaniques, dues à des poëtes plus lettrés. La *matière de France*, tout en conservant une forme *à demi française* encore, commence déjà a prendre une couleur propre, où se démelent et la nationalité et l'individualité même de l'imitateur. » — A noi non sembra che si possa parlare di un solo *autore*. Abbiamo studiato lungamente il manoscritto Marciano, e ci parrebbe che tutto concorra a provare che un *compilatore* ha in esso riunito i poemi di *varii autori*. Lo stesso signor Paris dice che c'è differenza tra la lingua per esempio del ramo di Beuve d'Hanstone e quella di Berte. « Le caractère du texte change ecc.; la langue et la versification prennent une couleur tout autre. » Ma se l'autre fosse uno solo, come queste differenze?

(2) Cod. XXI fr. della Biblioteca Marciana. Cf. sull'*Entrée en Espagne* l'articolo di Gautier nella *Biblioth. de l'École des Chart.*, IV, 4.°, 219 seg.; il medesimo Gautier, *Les Épop. Franc.*, II, 328 segg.; G. Paris, *Hist. poet. de Charl.*, 175 segg. —

Ecco i versi nei quali l'autore si nomina:

Mon nom vos non dirai, mai sui Patavian,
De la citez qe fist Antenor le Troian,
En la joiose marche del cortois Trevixan,
Près la mer a X lieues o il est plus prosan
. . . . . . . . . . . . . . . . . .
Et comme Nicolais à rimer l'a complue.

Sembra che Nicola da Padova oltre il poema della *Spagna*, altri ne scrivesse, oggi perduti.

popee francesi, non già modellandosi sopra di esse, ma anzi ricorrendo a fonti originali, e più che alle fonti, alla propria fantasia, e forse a tradizioni indigene e popolari. Egli scrive con vivacità, con eloquenza e con ricca immaginazione (1) più di ventimila versi: Turpino stesso, egli dice, che aveva composta una cronaca, la quale non era bene intesa

> . . . . . . . . fors que da gient letrée,
> Une noit en dormant me vint en avisée,
> . . . . . . . . . . . . . . . . . .
> Comanda moi e dist, avant sa desevrée,
> Que por l'amor saint Jaques fust l'estorie rimée,
> . . . . . . . . . . . . . . . . . .
> Et par ce vos ai je l'estorie comencée,
> A ce qe ele soit entendue et çantée.

L'opera di Nicola da Padova è anch'essa dunque fatta per essere cantata al popolo, alla gente che non sapeva di lettere (il che significa qui di latino); ma l'autore riesce poi più letterato di quello ch'egli stesso forse non voleva; ed è buono a notarsi come egli assegni al suo libro lo scopo di castigare i codardi, di render cortesi i villani, e saggi i reggitori del popolo:

> Por voloir castoier li coarz et li van,
> E fer en cortoisie retorner li vilan,
> E les retors de tere encroire en coseil san,
> Me sui mis à trover . . . . . . . .

col che si accenna alla influenza civile ch'ebbero ad avere i canti cavallereschi coi loro ideali di prodezza, di lealtà, di cortesia.

Una lunga parte del poema del Padovano è, come dicemmo, originale, egli stesso n'è autore, *en sui estez houtor;* cioè ei si allontana dai racconti dei poemi francesi, per ispaziare a seconda della propria immaginazione, conducendo in Oriente i suoi eroi, e facendovi compire da essi le imprese più grandi.

La lingua è al solito un francese italianizzato: sebbene diverso da quello dei canti del codice XIII. La differenza ci sembra che consista nell'essere l'opera del padovano più letteraria, nell'aver egli meglio conosciuto certe regole e nell'averle applicate: ci si sente più l'uomo di studio che scrive per l'ambizione d'esser letto, mentre i poemi precedentemente esaminati sono lavoro più inconsciente, più spontaneo, meno riflesso. Ma però anche l'*Entrée en Espagne* appartiene al medesimo genere, cioè a quella letteratura intermediaria tra Francia ed Italia, che segna al nord il principio dell'arte italiana.

E come l'*Entrée en Espagne*, così la *Prise de Pampelune* (2), altro poema da alcuno creduto del medesimo autore del precedente (3), il quale non corrispondendo a nessun testo francese conosciuto, deve pure tenersi per lavoro d'invenzione ita-

---

(1) Così giudica il signor Paris.

(2) Cod. Marciano fr., n.° V.

(3) Il signor Paris sostiene che la *Prise de Pampelune* è un frammento della seconda parte dell'*Entrée en Espagne*, e che n'è autore Niccola da Padova (*Hist. Poet. de Charl.* 173). Ma questa sua opinione è combattuta dal signor Paolo Meyer, con quella acuta e severa critica di cui egli è maestro, nelle sue *Rechèrches sur l'Epopée Française*, 45, 46 47: dove egli conchiude che la *Prise de Pampelune* « est plus italienne que le poëme de Nicolas. »

liana, nel quale si ha una lingua fortemente e *regolarmente* (1) italianizzata, e vi si leggono molte reminiscenze classiche (2). ed è messo in scena anche un re de' Lombardi, Desiderio di cui si fa difensore presso Carlo Magno, contro i Tedeschi Rolando stesso, esprimendosi così l'odio tradizionale tra i due popoli (3).

Nè basta ancora. Altri codici veneziani contengono altri poemi, dal più al meno, tutti appartenenti a quel movimento letterario franco-italico del secolo XIII di cui andiamo parlando. I Codd. IV e VI hanno due poemi dell'*Aspremont* (4), che conservano traccia di mano italiana, sia dessa di un copista, come dice il Littrè, o di un rifacitore (5). Lo stesso dicasi del poema di Roncisvalle (6), del Gui de Nanteuil

---

(1) La *Prise de Pampelune* fu pubblicata dal prof. Mussafia (*Altfranzösische Gedichte aus Venezian. Handschr.*) con la dottrina e la cura che distinguono il dotto professore di Vienna. Egli studia nella prefazione la lingua di questo poema, e viene a questa conclusione: « Die sprachlichen Eigenthumlichkeiten, welche dieser Texte darbietet, sind so consequent durchgeführt und stehen mit dem streng bewahrten Metrum so sehr im Einklange, dass sie nicht von einem Abschreiber oder Ueberarbeiter herruhren konnen; die Dichtung liegt uns vielmehr in ihrer ursprünglichen Fassung vor. Ihre Heimat ist im Süden, und zwar vorzugsweise in Italien zu suchen, wo sowol die provençalische als die nord französische Poesie viele und eifrige Pfleger zählte » (pag. XIV).

(2) Cf. Mussafia, *Einleitung*, VI.

(3) G. Paris, *op. cit.*, 177.

(4) Li fece conoscere Bekker, in *Abhandlungen der K. Akademie der Wissenschaften zu Berlin*, 1839.

(5) *Hist. Litter. de la France*, XXII, 318. — A Parigi si conservano due Mss. dell'Aspromonte *en mauvais français d'Italie* (*Hist. Litter.*, XXII, 303), i quali sono il 1598 e il 7618. In fine di quest'ultimo si legge il nome di *Ioannes de Bononia*. Ne parla Guessard nella prefazione al *Macaire*, e Gautier, II, 64. Della popolarità dell'Aspromonte in Italia sono prova, oltre i tre ultimi libri dei *Reali di Francia* scoperti da Ranke (*Abhandl. d. k. Akad. d. Wissensch. zu Berlin*, 1835), le molte edizioni del secolo XV e XVI (Cf. Melzi, *Rom. Cavall.*). — Noi, sia per questa ragione, sia per l'esame de' Mss. marciani, sia per le cose stesse dette da Guessard, non crediamo che tutto si limiti al solito agli *spropositi* di un copista, fatti per rendere intelligibile la lingua francese al pubblico italiano. — Il Cod. VI dell'Aspromonte contiene anche una *Storia della Passione* di cui ecco alcuni versi:

> Apres la passe, quand Yesus dure paine
> Doul e travaille sol por la iens humaine
> Por nos garir da li diables maine
> Li voir Jesus ses disciples amaine
> Dedens uns ort, dont la flor fu saine;
> Che bien savoit e chonuit por certaine
> Che ensir i convint de ceste vie terraine.

Essa si cominciò a pubblicare dal signor A. Boucherie, nella *Revue des Langues Romanes*, di Montpellier, genn. e apr. 1870.

(6) Cod. IV e VII. Cf. Bekker, *op. cit.* — Del Cod. Veneziano si valse Müller, per la sua edizione della *Chanson de Roland, nach der Oxforder Handschr.* — Göttingen, 1863; e fu di recente pubblicato per intero da Hoffmann, in appendice agli Atti dell'Accademia di Monaco. Notiamo che anche il testo di Oxford è italianizzato. Più poi il Veneziano. Basti questa brevissima citazione del Cod. IV:

> Quand Rolland vid che la mort l'entroprant
> Ius de la testa sur li cors li desant
> Desuz un pin est aleç corant,
> Sur l'erbe verde si çe colçe cassant.
> Desor lui se mist sa spea e l'olifant,
> Tornet son cef vers Espagna la grant
> Che, Çarlo die es toute sa çant,
> Li gentils cans, qu'il seit mort combatant.
> Il bat soa colpe, si trait Deus à garant,
> Por ses pecieç, ver Deus tend ses mant.

(1), di Aliscans (2), di Foulques de Candie (3), del Romanzo d'Ettore (4). Noi abbiamo la prova che anche in tempi molto posteriori durò in Italia quest'uso di un francese semi-italiano, se nel 1358 potè Niccolò da Casola scrivere il poema di At-

---

(1) Cod. X, pubblicato dal signor Meyer nel VI vol. degli *Anciens Poetes de la France.*

(2) Cod. VIII.

(3) Cod. XIX e XX. — Aliscans e Foulques appartengono al ciclo di *Guillaume au Court nez.* — Cf. Gautier, *Ep. Fr.*, III, 435-36, dove è anche un breve saggio dell'Aliscans Veneziano. Altro saggio più lungo ne pubblicò Keller, *Romvart,* 29-38.

(4) Il Liruti, come è noto, nelle sue *Notizie de' Letterati del Friuli* (I, 301 segg.) dice che Lodovico Conte di Porcia scrisse in francese una Vita di Giulio Cesare, che il Liruti stesso vide in un Codice di Lorenzo Patarolo, a Venezia; e soggiunge che nello stesso Codice seguiva un poema, parimente francese, sopra Ettore Trojano, che comincia « Nos trovons per escripture », ecc. Già il signor Banchi (*I fatti di Cesare*, Bologna, Romagnoli, 1863, pag. XXVIII, XXIX) con buone ragioni combattè l'opinione del Liruti, che la vita di Cesare fosse scritta dal Porcia. Resta però il poema di Ettore, intorno al quale noi possiamo dare qualche notizia. Il signor Paolo Meyer ha voluto cortesemente comunicarci un suo *Rapporto sui manoscritti di Oxford* (che non sappiamo se sia ancora pubblicato), dal quale prima di tutto abbiamo rilevato che il Codice Pataroliniano è ora tra i Canoniciani di Oxford, ossia tra quei manoscritti preziosi di Matteo Luigi Canonici, gesuita veneziano fortunatissimo raccoglitore di cimelii molto rari (de' quali era compratore e rivenditore continuo), i quali dopo la sua morte furono venduti (1817) alla Bodlejana di Oxford (Cf. Fulin, *Intorno ai Codici che sono fuori della Venezia*, pag. 53, segg., nell'opera *I Codici di Dante Alighieri in Venezia*, 1865).

Di questo manoscritto Canoniciano (che porta a Oxford il n.° 450) dà il signor Meyer una descrizione che corrisponde identicamente a quella del Liruti. E della seconda parte di esso Codice, che contiene appunto il *Romanzo d' Ettore*, scrive esso signor Meyer che *est incontestablement l'oeuvre d'un italien;* onde bisogna aggiungerlo *au groupe déja assez considérable des poëmes composés en français par des italiens, principalement par des lombards et par des venitiens.* Egli soggiunge ancora di non conoscere che un altro esemplare solo di questo poema, nel Cod. 821. ant. 7209, della Biblioteca Imperiale di Parigi (su di esso cf. *Hist. Litt.*, XIX, 670). Ma anche la Riccardiana di Firenze possiede il *Romanzo d' Ettore* (Cod. 2433, che ha per titolo *Le Livre de Troye*); e parimente la Marciana di Venezia (Cod. fr. XVIII, carte 143), il quale ultimo fu già fatto conoscere da Keller (Romvart, 94). Nel Cod. Patароliniano di Oxford è in fine il nome dell'autore o del copista:

Senes l' escrit, scriptor nomes,
Cui Diex donit vie et sanites.

Suppone il signor Meyer che si possa identificare questo *Senes* col *Cenat* di Gui de Nanteuil, considerando l'autore del preambolo al Gui come copista del Romanzo d'Ettore — Il Cod. Marciano finisce invece:

Da portuiel guiaume sui
Buen servir est gardier acui
Des cauçes noires grand merci
De che ay escrit bien sui meri.

Chi è Guglielmo da Portuiel? Potrebbe forse pensarsi a *Portule* in Istria? O dovrebbe leggersi invece *Port viel, Porto vecchio*? Noi inclineremmo a questa seconda supposizione. Portovecchio è un paese presso Portogruaro, nel Veneto appunto. Se poi sia possibil trovare qualche legame tra *Senes* (*Senex*) e *Port viel* non sappiamo. Ecco qui, frattanto il principio del Cod. Riccardiano, che si può paragonare col Marciano, in Keller, *Romv.*:

tila (1): e se una donna lombarda riuscì ad acquistare in Francia, nel secolo stesso, fama di scrittore elegante.

Nè ancora furono abbastanza studiati i molti manoscritti francesi delle nostre biblioteche, dai quali probabilmente uscirebbero nuovi nomi e nuovi fatti, a conferma della diffusione della lingua d'oïl, specialmente nell'Italia settentrionale. Nessuno

---

Nos trouvons per escriture
Que Hercules oltre nature
Fo fiers ardis sor tuit e grans,
Saze legiers sor tuit puisans;
Ne conbatis iames a nus
Que brief mant ne fust vanchus.
De luy tesmognient petis e grans
Qu'il sot metoit trestuit ieians,
E ocioit ors e lions,
Serpant centaures e draghons.
Ne fu au son tens en tot le mont
Tant fiers con luy noire ne blont,
Fors solement Hector le pros
Que d'honor querre fo famos,
Le fils Priam le noble roi,
Le miaudres hom de nulle loy.
Celuy fo fils croys de prôesse
De chortesie e de lariesse,
De sens ardis oltre mesure
Fo voir parant e de doitrure;
En parlier fo sor tot plasans
Vers nul ne fu iames vilans,
Voir que en bataile fo aspres e durs
Plus que n'est peron ne murs.
Onble fo sor tuyt e playn
Com dit l'autor en cist romain;
Ne say pluy dire ne ne sauroye
Tant bien de luy que plus ne soye
Por ze men sofray a tant
E vos diray d'un autre chant.
Si vos diray se oldir voldres
Com le ieiant dans Hercules
Li fors li fier le sor e puisans,
A grant effors de garnimans,
A forze asiza Philemenis
Dedans li mur de son pais;
Ed est si grant le son effors
Que nuls ardist ensir de fors.
Hercules aloyt tot descrivant
Chastel masons e chasamans,
De fors le ville non remist
Pros ne hardis que non fist,
N'est pas merveille se'l fo temus
Tant fort estoit grant e membrus,
Il sormontoit trestoi ieians
Grans e petis tos nellamant,
N'est mervoille ce dit l'autor
Se a trestoit fesoit peor,
La verite que quant se sforze
De cent homes avoit la forze . . . . .

(1) Poichè di questo poema inedito demmo altrove un brano, non sarà forse sgradito

per certo, prima degli studi del prof. Mussafia, avrebbe immaginato un fenomeno così singolare come quello che ci mostra il Macaire e la Prise de Pampelune, fenomeno di quella importanza che tutti oramai riconoscono per le origini della nostra letteratura.

---

che ne aggiungiamo alcuni altri versi, per far meglio conoscere quel lavoro che meriterebbe di essere studiato e pubblicato:

Un rois oit in Ungrie que mout fu puissant,
Osdrubal oit non, d'une ieste vailant,
Fort, fier et ingres, mes lest vielz et ferant,
Riche fu d'avoir, de terres et de çant.
Quant ohi la renomee que in la contre s'espant,
De Ytaire qu'est convertie a Yehu omnipotant,
Per saint Marçhe evangelistes et per les autres sant,
Saiez mout fu coruçhiez, et ire li sor prant;
Dont se mist in cuer et in porpensamant
De gaster in Itaire touz li bateçemant.
Sa cort fist asembler, ne fist delaïemant;
Plus de nuef rois oit a suen comant,
Ester duc et marchis que sunt plus de çant.
Tout venent a la cort et a suen mandemant.
Inlec fu l'asemblee de la saracine çant,
Et si sunt afermez, avant troy ans passant,
D'aler in Itaire et fer li stormes grant.
Un torniament fist asembler seignor bel et çant,
Per veoir li preudomes que stent a li aidant.
Li ior de la pentecoste que l'om aprise tant,
La cort fu asemblez, et li . . . . d'ardimant
Venent a li tornois cascun baut et ioiant,
Per començer le caple et li basistemant.
Or oiez, seignor, et siez intendant,
Ja grignor ystoire ni croy çubler vous çant
Con ia oires li romain des graant.
Quant cort tint le rois in sa cite mendre,
A Condres la ioieuse que ia fist Alisendre,
La cort li fu plenere sens grant criz et contendre.
Le rois Osdrubal oit une fille molt tendre

. . . . . . . . . . . . . . . .

## CAPITOLO TERZO.

### LETTERATURA DIALETTALE NELL'ALTA ITALIA.

Noi possiamo ora raffigurarci al pensiero le condizioni letterarie dell'Italia settentrionale nei secoli XII e XIII. Poeti che in lingua provenzale corrono di castello in castello cantando o i loro versi di amore o i loro versi di sdegno; altri poeti che nell'altra lingua di Francia cantano la gesta degli eroi carolingi, e che per essere intesi dalle moltitudini affollate intorno a loro, modificano col patrio vernacolo l'idioma nel quale hanno appreso le belle istorie di Carlo e di Rolando; dotti, uomini di stato e di chiesa, che guardano con disdegno codeste che chiamano tuttavia novità *volgari*, pietrificandosi essi nel vecchio e sacro latino; popolo che intende un poco tutte queste lingue, che ama a preferenza le nuove, e che ha poi una lingua già sua, già ereditata dagli avi, già parte della sua vita: un povero idioma domestico, col quale esprime i sentimenti più intimi dell'animo suo, col quale prega ed ama. Codesto popolo che palpita alla canzone del trovero e alla serventese del trovatore, e che intende quanto basti il latino dei suoi *Statuti* e della sua Chiesa, o quello che celebri *officialmente* pubblici atti, codesto popolo ha il suo dialetto, che nessuno degna ancora di scrivere, che passa attraverso gli anni ed i secoli senza lasciar traccia di sè (1). Arriva un giorno nel quale si tenta la canzone troverica in questo dialetto; ma troppo vive sono le rimembranze dell'idioma nel quale essa fu già tante volte udita e cantata: gli orecchi sono abituati a quei suoni, i cuori non saprebbero commuoversi se udissero cantare di Roncisvalle in una lingua diversa; la lingua classica della *Chanson de geste* si impone, quasi suo malgrado, al poeta, che mentre sa emanciparsi dalle tradizioni della leggenda e divenire egli stesso inventore, non può trovare nel suo vernacolo solo le forme che gli occorrono, e ricade nel francese, mentre appunto si argomenta di uscirne; appunto perchè certe forme dell'arte sono legate e quasi connaturate alla lingua che le produsse, e senza quella lingua divengono impossibili. Stabilire il tempo preciso nel quale ciò accadeva, sarebbe difficile assai. Forse sui primi del secolo XIII, forse più indietro. I codici che ci hanno serbata memoria di quel fatto son posteriori; ma di quanto posteriori, chi potrebbe dirlo? Certo è che nel 1200 già correvano per le terre lombarde i giullari, certo anzi che la prima metà del XIII secolo fu il tempo nel quale si amò maggiormente tra noi la poesia francese. Bastano, ci pare, a provarlo le parole di Brunetto Latini e di Martino da Canale, le quali dovevano riferirsi a tempi assai anteriori, dovevano accennare ad un uso, ad una *moda*, già antica; tanto più se quelle parole si mettano in relazione con altri fatti, con altre testimonianze, cominciando dalla cronaca di Benedetto di Sant An-

---

(1) Su alcuni antichissimi vestigi (sec. XI e XII) del dialetto veneziano si veda lo scritto del signor B. Cecchetti, *Dei primordi della lingua italiana e del dialetto in Venezia*, negli *Atti dell' Istituto Veneto*, vol. XV, Serie III; nella tiratura a parte pag. 10, 11.

drea che mostra diffuse in Italia certe tradizioni poetiche relative a Carlomagno (1), ed arrivando fino al decreto dei magistrati di Bologna del 1288.

Noi dunque riterremo che nel corso dei primi cinquant'anni del secolo XIII, si cantassero quei poemi che diremo col Le Clerc scritti *dans un français presque italien* (2).

Intanto però anche i dialetti indigeni dell'Italia fanno il loro cammino; e se essi si urtano nel francese quando tentano di elevarsi alla canzone epica, in modo da esserne sopraffatti, ciò non accade per altre composizioni. Mentre si canta di Oliviero e di Rolando, cantasi pure della passione di Cristo, de' Santi, della Madonna, della caducità della vita umana, del vecchio e del nuovo Testamento, de' miracoli che annunzieranno il dì del giudizio; e per questi argomenti pii parrebbe profanazione usare la lingua dei canti romanzeschi. I vernacoli che hanno servito già ad esprimere le cose più domestiche della vita, e che non sono ancora usciti dall'umile casolare paesano, faranno la loro comparsa nel mondo, e per farla si vestiranno in una foggia nuova, uniforme, più pulita, più linda, si presteranno mutuamente aiuto, si stenderanno quasi la mano a vicenda; Venezia, Verona, Bergamo, Milano, Modena Genova, Bologna, avranno una letteratura dialettale uniforme. Questa specie d'idioma letterario, scrive il professore Mussafia (3), sebbene in certe parti tenesse or dell'uno or dell'altro dialetto, secondo la patria dello scrittore aveva però molti caratteri comuni. Era un parlare non privo di cultura, con non poche reminiscenze latine, con gran numero di quelle eleganze che non erano, nè toscane, nè provenzali, nè francesi esclusivamente, ma proprie di tutti gli idiomi neolatini che nel medio evo pervennero a letterario sviluppo.

Nessuna storia della letteratura italiana tien conto di questo fatto importante nessuna anzi, che noi sappiamo, degna pure di ricordarlo. Quelle povere poesie nate di popolo e destinate al popolo, morirono dimenticate; mentre intanto altre poesie, simili a loro come poesie dialettali, ma che uscivano da una corte, durano anch'oggi ad essere considerate da molti come il principio della letteratura nazionale. Doppio errore e doppia ingiustizia. E tanto più grande ingiustizia, se si pensi che intorno ad una poesia popolare della Sicilia, si sono affaticati con lunghi studi e forse troppo lunghi commenti i nostri eruditi, mentre invece sarà primo il Carducci ad inserire il *Lamento della sposa padovana* in una raccolta di poesie italiane, che speriamo esca presto alla luce; e mentre Bonvesin da Riva aspetta sempre (e dovrà forse aspettarlo per molto) un editore italiano.

Questo movimento letterario dell'Italia settentrionale nel secolo XIII merita invece molta attenzione. Importantissimo rispetto alla lingua, esso non apparirà meno importante rispetto alla letteratura, e specialmente alla letteratura popolare così poco studiata fin qui; e mostrerà al tempo stesso una contemporaneità di sforzi al settentrione come al mezzogiorno, al mezzogiorno come al centro d'Italia, per dar forma ai rispettivi dialetti; spiegando così certi fatti che hanno avuto per molto tempo spiegazioni tutt'altro che ragionevoli.

L'Ozanam fece già conoscere le poesie di Fra Giacomino da Verona (4), ripubblicate poi con correzioni dal Mussafia (5): *De Jerusalem celesti* e *De Babilonia*

---

(1) Paris, *Hist. p. de Charl*

(2) *De la Litter. Franc. en Europe*, nella Hist. Litter., XXIV, 547.

(3) *Monumenti Antichi di Dialetti Italiani*, Vienna, 1864, pag. 7.

(4) *Documents inédits pour servir à l'histoire littéraire de l'Italie*, Paris, 1850.

(5) *Monum. Ant.* — Sono contenute in un Cod. della Biblioteca di San Marco (XIII Ital.) dove stanno pure altre poesie in dialetto, di cui Mussafia dà l'elenco. Tra le altre ci sembra importante una *Narrazione della Passione* in versi che arieggiano gli Alessandrini, e dove si ha la *Tirade monorime* o *laisse* dell'antica poesia francese :

*civitate infernali:* due descrizioni del paradiso e dell'inferno, di quelle che tanto piacquero al medioevo. Sono canti schiettamente popolari, destinati ad essere recitati al popolo. A quel popolo istesso che tanto si piaceva delle storie romanzesche, e che pendeva dalle labbra dei troveri, a quel popolo che aveva forse palpitato al racconto delle scelleraggini di Macaire e delle sventure di Blanciflor, un altro giullare cantava i dolori della Passione, avvertendolo che queste *no è parole de flabe ne de cançon;* o i terrori dell'Inferno, gridandogli, *queste no è fable ne dili de buffoni;* quasi per chiamare più gente intorno a sè, per destare maggiore interesse, per allontanare dai canti profani le moltitudini; rivalità già vecchia tra, ecclesiastici e laici (1). I primi dei quali costretti finalmente ad usare le forme dell'arte volgare, mutando soggetto, riprodussero i canti de' giullari; ed è in verità singolare udire per esempio da questo francescano veronese ch'egli farà una descrizione molto più compiuta del paradiso che non sia nell'Apocalisse di San Giovanni, perchè

> . . . . el no fo mai poeta nè om de si gran seno
> Ke le poese dir nè per arte comprehendro.

Si lottava, come bene osserva l'Ozanam, coi troveri delle canzoni di gesta: ognuno chiamava quanta più gente potesse al proprio spettacolo, usando de' medesimi accorgimenti, parlando ugualmente alla immaginazione, mescolando il tragico al comico, annunziando cose strepitose, fino a dire che si narrerà delle bellezze del paradiso molto meglio che non ne narrasse San Giovanni. Si usavano gli stessi metri; dagli uni e dagli altri si citano le fonti: invece di Turpino, *la scritura, lo testo e la glosa. La Gerusalemme celeste* di Fra Giacomino è presso a poco la *Gerusalemme* dell'Apocalisse: le pietre preziose, le porte di margherite, i merli di cristallo, i corridoi d'oro, dove sta a guardia un cherubino, colla solita spada di fuoco in mano, il quale non lascia entrare, nè mosche, nè tafani, nè bisce, nè serpenti, nè persone losche o attrapite:

> Lo qual no ge lassa de là nuja çent
> Vegnir, tavan ne mosca nè bixa nè serpent,
> Nè losco nè asirao nè alcuna altra çent,
> Ke a quella cità pos'esro nocument.

Strana cosa per vero, che detta d'estate quando le mosche imperversano, avrà fatto ben ridere gli estatici ascoltatori, ma non certo quelli rattrappiti o loschi che si fossero trovati dentro la folla.

Più originale la descrizione dell'Inferno; più viva, più forte: non priva di bellezze, nella loro terribilità, ora spaventose ora comiche. Impossibile in alcuni luoghi

---

> Audi, bona çent, questa mia raxon
> Cun lo core e cun la mente e cun la entencion,
> Le quale no è parole de flabe ne de cançon,
> Ançe de Jesù Cristo la verasia pasion
> Trata de vangeli e de libri e de sermon.
> Veçando la çente aver perdicion,
> Si veno de celo en terra per dargne salvacion;
> A li justi dar gracia, a li peccaor perdon, ecc.

(1) Ozanam, *Docum inéd.*, 47, 48. — Anche Bescapé: *Questo sermon, non è miga da buffon;* e i lombardi chiamavano appunto *buffoni* i giullari di Provenza, come sappiamo da Giraldo di Riquier, che scriveva nel 1275.

non pensare a Dante (1). Troppo facile figurarsi come dovesse da quei racconti uscire atterita una moltitudine di povera gente, che credeva alle parole del frate poeta, e che le avrà lungamente e pavidamente ripensate nella ingenua e puerile immaginazione.

Figuratevi una città di fuoco e di zolfo bollente, con acque amare e velenose, con ortiche e spine, coperta da un cielo di bronzo, dove

> Se quanta aqua è en maro entro ge fos çetaa,
> Encontinento ardria si como cera colaa.

Stanno a guardia Trifon e Macometo, Barachin e Sathan; e sopra un'alta torre sta una *scaraguaita* (2), la quale non dorme mai, e grida eternamente che si faccia buona custodia ai condannati, e che si accolgano a festa coloro che arrivano. I quali poi colle mani e coi piedi legati, son condotti dinnanzi al re della morte, e gittati quindi in un pozzo profondo, donde esce uno spaventoso puzzo che sentesi a più di mille miglia all'intorno, e dove

> Asai ge là ço bisse, ligori, roschi e serpenti,
> Viperi e basalischi e dragoni mordenti,
> A cui plui ke rasuri taja le lengue e li denti,
> E tuto 'l tempo mania e sempr'è famolenti.

In quest'ultimo verso chi può non ricordare le parole dell'Alighieri:

> E dopo il pasto ha più fame che pria?

Notabile, nella sua comica stravaganza, questo quadretto di *genere* dipinto con tizzoni infernali:

> Stagando en quel tormento, sovra ge ven un cogo,
> Ço è Baçabù, de li peçor del logo,
> Ke lo meto a rostir, com'un bel porco, al fogo
> En un gran spe de fer per farlo tosto cosro.
> E po prendo aqua e sal e caluçen e vin
> E fel e fort aseo, tosego e venin,
> E si ne faso un solfo ke tant è bon e fin,
> Ca ognunca cristian si guardo el re divin.
> A lo re de l'Inferno per gran don lo trameto,
> E' elo el meto dentro e molto cria al messo:
> E' no ge ne daria, ço diso, un figo secco,
> K'è la carno crua e 'l sango è bel e fresco.
> Mo tórnagel endreo viaçamente tosto,
> E dige a quel fel cogo k'el no me par ben coto,
> E k'el lo debia metro cun lo cavo çò stravolto
> Entro quel fogo c'ardo sempre mai çorno e noito.

Io sento anch'oggi, leggendo tali parole, le risate della folla ascoltatrice, e mi figuro insieme i brividi che dovean correre per quelle ossa: tragedia e commedia ad un tempo, qual'era veramente l'inferno del medioevo, quale fu poi l'inferno dantesco. Nè il comico manca in quei luoghi stessi dove è più spaventosa la scena, come in quella ad esempio delle maledizioni tra padre e figliuolo, che finisce con quei due versi terribili,

> E s'el poes l'un l'altro dar de morso,
> El ge mamaria lo cor dentro 'l corpo;

---

(1) Ozanam, *op. cit.* cita a pie' di pagina i luoghi che gli ricordano la Divina Commedia. Ma a noi sembrano invero troppe quelle citazioni.

(2) Questa parola merita d'essere testualmente citata.

o come nell'altra dove i demoni sono descritti tutti intenti al tormento dei dannati, mangiandoseli a brano a brano ed esortandosi scambievolmente ad attizzare il fuoco.

> Lì cria li diavoli tuti a summa testa:
> « Astiça astiça fogo! dolenti ki n'aspeta. »
> Mo' ben dové saver en que modo se deleta
> Li miser peccaor, c'atendo cotal festa.
> L'un diavolo cria, l'altro ge respondo,
> L'altro bato ferro e l'altro cola bronço,
> E altri astiça fogo et altri corro entorno,
> Per dar al peccaor rea noito e reo çorno.
> . . . . . . . . . . ,
> Altri prendo baili, altri prendo rastegi,
> Altri stiço de fogo, altri lance e cortegi,
> No fa-gi força en scui nè 'n elmi nè 'n capegi,
> Pur k'i aba manare, çape, forke e martegi.

Ruvida arte, se vuolsi, ma nella sua ruvidezza, originale e degna di studio; arte che ritrae tutto un insieme di sentimenti e di credenze che hanno sì gran parte nella storia dell'età di mezzo, e che perciò stesso è rappresentazione di una verità, tanto più importante se si consideri alla spontaneità onde essa si manifesta in una forma così vivamente drammatica. Il sentimento affatto popolare che sboccia dai confusi e molteplici involucri di una civiltà, dove tutto è allo stato di formazione, parlando la nuova lingua, quasi inconsapevole di sè stesso, pone le prime pietre al grande edifizio della letteratura nazionale. Nè noi veramente crediamo che Giacomino di Verona, scrivendo, pensasse troppo o all'*Apocalisse* o al *Fascicularius* di San Bonaventura, o ai *Morali* di San Gregorio (1): ma ci sembra che i suoi canti si informassero alle tradizioni cattoliche, che la fantasia e l'ispirazione individuale andavano vestendo di sempre nuovi colori. Un ignoto autore, per esempio, di un canto sull'*Amore di Gesù*, che in mezzo a molti poveri e comunissimi pensieri e col suo rozzo vernacolo, tenta pure qualche volta di alzarsi fino alla lirica, vi dirà che niuno da Levante a Ponente, per quanto dotto sia, non potrà mai pur la più minima cosa

> Dir nè cuitar cun tuta la soa força,
> S' el non à en prima en lo cor scrito
> Lo libro de l'amor de Jesù Cristo:

brutti versi, ma che ci faranno pensare a quelli bellissimi di Dante, coi quali diceva di chiedere all'amore ogni ispirazione; come prima di lui il Bescapè aveva detto che il suo *ditao, dal so core si l' à pensao.*

Questo stesso poeta si lascia anche fuggire una parola profana, che noi oggi raccogliamo avidamente, perchè essa ci è novella prova di ciò di cui indietro parlammo sulla diffusione de' poemi cavallereschi in Italia: là dove dice che l'amore di Gesù rende più forti a combattere

> Ke no fo Rolando nè Olivier,
> Nè Carlo Magno cun lo Daines Uçer.

Troppo lungo sarebbe se volessimo passare in rassegna tutte le altre poesie raccolte nel volumetto del Mussafia, e che sembrano appartenere a scrittore ve-

(1) Ozanam, *op. cit.*, 132.

ronese (1). Tanto più che un lavoro di più lunga lena richiama la nostra attenzione, facendoci passare da Verona a Milano: il poemetto di Pietro da Barsecapè o Bescapè (2). Fu già dubitato, e ci sembra non senza ragione, se esso abbia da considerarsi come tutto un lavoro, o piuttosto come un accozzo di lavori diversi insieme collegati (3). E per vero duemila versi son molti, e strano può parere il cambiamento di metro; nè forse sarebbe difficile trovare alcuni quasi scucimenti tra parte e parte. Lo stesso Bescapè potrebbe avere fatta allusione a ciò, dicendo che già furonvi

. . . . . . pluxor ditaori  
Ki àn dito de beli sermoni;

ed in altro luogo che

In sto libro molto bon  
. . . . . . si à pluxor sermon.

Checchè sia di ciò, il poema del lombardo, anteriore al 1264, è una storia rimata del Vecchio e del Nuovo Testamento: ed è notevole, come altri osservò (4), in tanta rozzezza di coltura vedere la mente di un povero giullare elevarsi colla scorta delle sacre carte a tessere la palingenesi dell'umanità, narrando la creazione dell'uomo, e dalla sua caduta seguendolo passo passo fino alla fine del mondo ed al giudizio finale: soffermandosi, quasi come in episodio del suo lavoro, a lamentare il fasto oppressore de' ricchi, i quali non hanno cura che

De fare le grande caxe con li richi solari,  
Fe' grosse torre e alte, depengie e ben merlae;  
D'aver calçe de saia et esser ben vestio,  
D'aver riche vignie ke façan lo bon vino,  
Bosco da legnie, lo molin e po lo forno;  
Vasà lu vol asai ki ge stiàn de torno.  
Ora se sta superbo e molto iniquitoso,  
Nessun li vaga preso, ke l'è fato rabioso;  
Sete ancelle el à, e ciascuna el amortosa (5),  
De so aver le pasce, con quele se demora.

Queste sette ancelle sono i sette peccati mortali; e nel discorrere di essi, esce qualche volta l'autore in pensieri ed in pitture vivaci.

Egli quindi si fa strada a narrare la vita e la passione di Cristo, seguendo il Vangelo, ma aggiungendo pure di suo qualche cosa, come là dove narra che la Vergine uscita di parto andò in chiesa ad ascoltare la messa, cantata da San Simeone; e

---

(1) Oltre le citate si hanno:

*Del Giudizio Universale* — *Della Caducità della Vita Umana* — *Lodi della Vergine* — *Preghiere*. — Il prof. Mussafia non è lontano dall'ammettere che di tutte possa ritenersi autore Fra Giacomino.

(2) Fu pubblicato per la prima volta dal signor Biondelli nelle *Poesie Lombarde inedite del secolo XIII*. Milano, Bernardoni, 1856: e quindi ripubblicato negli *Studi Linguistici* Milano. Bernardoni, 1856.

(3) Ved. *Poesie Lombarde inedite del secolo XIII*, nel *Crepuscolo*, 1856, n. 21.

(4) Lo scrittore anonimo dei due articoli del *Crepuscolo*.

(5). Questa parola dice il Biondelli, sembra che sia stata alterata dalla negligenza del copista. — Potrebbe supporsi che si dovesse leggere *amorosa*, da un verbo *amorosare*, che la parola *morosa* sarebbe creder possibile? La rima non c'è; ma non c'è neppure tra *solari* e *merlae*, *cura* e *dolie*, *amiga* e *divina*.

La mesa fo si sancta e verax,
Ke li bastòn devene cera;
. . . . . . . . . . .
Per ço ge dixe li plusor k'el era (1)
Sancta Maria candellera.

Noi non seguiremo passo a passo questa storia rimata di Bescapè: contenti di porla tra i più antichi monumenti dialettali della letteratura italiana: rozza nelle forme, poverissima d'invenzione, ma che pure « in mezzo alla sua pedestre umiltà lascia intravedere il barlume di una fantasia capace di elevarsi. » Ed a noi invero sembrano più importanti e preziosi questi ingenui e quasi vorremmo dire fanciulleschi prodotti di una letteratura nascente, che non gli studiati e lambiccati concetti di una scuola della quale dovremo discorrere tra poco. Qui parla la natura, come là parlerà l'artifizio; qui abbiamo una ruvida originalità, là avremo una copia, e sia pure men ruvida; qui ci si presenta l'opera di uno spirito incolto che crea una forma sua propria, la quale esce tutta da lui stesso; mentre là, impedita ogni spontaneità al cuore e alla fantasia, si condannerà l'arte fin dal primo suo nascere alla più sterile imitazione. Troppo poco fin qui si è tenuto conto tra noi di queste umili e popolari origini della letteratura: il fasto cortigiano ha fatto dimenticare il povero verso che suonava dalla chiesa e dalla piazza: alla azzimata poesia della corte non sono mancati omaggi, adulazioni ed incensi; al rozzo e libero verso del popolo si è ricusato perfino l'ingresso nel tempio della letteratura nazionale. Eppure quel verso non cantò già solamente, monotono ed uniforme, Dio, la Madonna ed i Santi; ma si aggirò ben anche in mezzo alla civile società, e prese parte ai piaceri della vita, ed insegnò la cortesia, e perpetuò le memorie della patria: religioso, *borghese*, patriottico, popolare sempre.

Bonvesin da Riva, dell'Ordine di quegli Umiliati (2), la cui storia si collega così strettamente con quella di una delle più floride industrie italiane del medioevo, tenne nell'Ordine stesso luogo eminente (3). Dotto in grammatica, autore di varie opere (4),

---

(1) Nell'ediz. Biondelli *delera*, che l'editore propone di correggere o'el'era. A noi parrebbe che dovesse leggersi piuttosto *k' el era.* — Scambiare un *d* con un *k* non è difficile.

(2) Cf. Argelati, *Bibliot. Script. Med.*, II, I. — Tiraboschi, *Vetera Humiliatorum Monum.* I, 297.

(3) Tiraboschi, *op. cit.*, 298.

(4) Scrisse: *De discipulorum preceptorumque moribus, seu Vita Scolastica* — *Chronicon de Magnalibus Urbis Mediolanensis.* — *Mensura et Status Mediolanensis Urbis an. MCCLXXXVII.* — Gli fu attribuita anche una *Historia Ordinis Humiliatorum* (Saxius, *Hist. Tip. Mediol., CCLI*); ma intorno a ciò cf. Tiraboschi, *op. cit.*, 303. Della *Vita Scolastica* fu pubblicato un estratto da Bekker (*Bericht u. d. zur Bekannt. geeign. Werhandl. d. K. Preuss. Akad. d. Wissensch. zu Berlin*, 1851, pag. 450). — Curioso libro, dove tra gli altri precetti (*claves sapientiae*) ce n'è uno *de Sodomitico vitio abhorrendo*: segno che non sempre aborrivasi. — Ecco alcuni versi per saggio del poetare latino del buon milanese:

. . . . . Ad iuga doctrinae qui se vult dedere recte
In formam servi flectere colla paret . . . .
Ne sis arrogans, ceu clericus ille superbus,
Mens erat omnino cuius in tergo tumens.
Post mortem proprio comparuit ille magistro,
Tartara cui fastu se subiisse tulit.
Doctoris palman sudoris gutta foravit,
Discipulum testans igne perire gravi . . .

pio e caritatevole (1), ci ha lasciato molte poesie dialettali (2), scritte probabilmente sulla metà del XIII secolo. Anch'egli pagò il tributo al suo tempo, con molti canti religiosi: ma diversi da quelli di cui abbiamo parlato fin qui (3). Egli, per esempio, dirà le lodi della Vergine; e dopo essersi lasciato andare alle solite frasi, comuni in tutti gli inni di questo genere, ma dove pure sono alcuni versi che si avvicinano all'eleganza (4), noi lo sentiremo cessare la sua lirica e passare al racconto, narrandoci le leggende di un castellano, di un pirata, di Maria Egiziaca, e di due monaci: ingenue storie che ci trasportano in quel mondo d'illusioni e di inganni, e ci rivelano un'altra pagina di quella vita del medioevo così

---

(1) Sopra il suo sepolcro, nel Chiostro dei Conventuali di Milano, fu scritto: *Qui construxit Hospitale de Lignano — Qui composuit multa vulgaria — Qui primo fecit pulsari campanas ad Ave Maria — Mediolani et in Comitatu.* — Il Tiraboschi mi pare che gli neghi quest'ultimo merito, del che noi davvero poco ci dorremo. — L'epigrafe è riferita dal Quadrio; *Stor. e Rag. d'ogni Poesia*, VI, 360.

(2) Di lui Erycius Putaneus *(De Rhetor. et Scol. Palat.)* scriveva che « italicam linguam rudem etiam tunc, et, ut ita dicam, infantem, stilo et eloquio *colere* aggressus est. »

(3) Ecco l'elenco delle poesie di Bonvesin da Riva, quali furono pubblicate dal Bekker (*Bericht uber die zur Bekanntmachung geeigneten Verhandlungen der K. Preuss. Akademie der Wissenschaften zu Berlin.* Jahr. 1850, 1851).

I. Disputa tra la Vergine e Satana; versi 480. — I, 322.
II. De quindecim miraculis que debent apparere ante diem Judicii; versi 52. — I, 379.
III. De die Judicii; versi 396. — I, 380.
IV. Vulgare de Eleemosynis; versi 1053. — I, 438.
V. Laudes de Virgine Maria; versi 528. — I, 478.
VI. Disputatio rosae cum viola; versi 248. — II, 3.
VII. Disputatio muscae cum formica; versi 276. — II, 9.
VIII. De quinquaginta curialitatibus ad mensam; versi 204. — II, 85.
IX. De peccatore cum Virgine; versi 144. — II, 90.
X. Rationes quare Virgo tenetur diligere peccatores; versi 124. — II, 94.
XI. De anima cum corpore; versi 388. — II, 133.
XII. Sic anima peccatoris venit ad visitandum corpus suum; versi 144. — II, 142.
XIII. Vulgare de passione S. Job.; versi 324. — II, 209.
XIV. Vita Beati Alexi; versi 112. — II, 217.

Il Bekker ha tratto queste poesie da un Codice della Biblioteca di Berlino, *che probabilmente è quello stesso della Libreria di S. Maria Incoronata di Milano*, già veduto dal Tiraboschi, e che sparì dopo il 1847. — Cf. Art. di Mussafia, in *Borghini*, I, 393.

Non poche poesie del Buonvicino sembrano perdute, quelle per esempio ricordate dal Quadrio, *Leggenda di Messer S. Cristofeno, Leggenda di S. Lucia, De lo Sclavo Dalmasina, De uno zovane che zogò in soa sventura* (Stor. e Rag. d'ogni Poesia, VI, 360, 61). — Speriamo che una qualche volta possano ritrovarsi. Nel decorso anno una poesia di Buonvicino (*Disputa fra i dodici mesi*) fu scoperta a Madrid dal prof. Edoardo Lidforss dell'Università di Lund, in Svezia, il quale ci scrive che l'avremo tra non molto pubblicata.

(4) Quella è viora olente, quella è rosa floria,
Quella è blanchissimo lilio, quella è zema polia,
Quella è in terra avocata, nostra speranza e via,
Quella è plena di gratia, plena de cortesia.
Quella è saludhe del mondo, vaxel de deitae,
Vaxel preciosissimo e plen d'omnia bontae,
Vergen sor tute le vergene, soprana per beltae,
Magistra de cortesie e de grand humilitae.
Quella è corona d'oro in l'eternal contradha,
Corona d'oro zemadha, de bon virtù ornadha, ecc.

varia nella sua uniformità, così fantastica sempre, così inesauribile nelle sue spontanee creazioni. La novella si intreccia per tal modo in Buonvicino al canto sacro, e gli dà varietà e novità, con pitture qualche volta molto vive (1). Piacciono a Buonvicino le dispute, che noi crediamo trasformazione popolare della tenzone, del contrasto (come lo chiama Gidino da Sommacampagna (2)), di cui ai lombardi dovevano bene avere empite le orecchie i poeti provenzali. Che se da questi si tenzonò più generalmente di amore, per risolvere questioni o sottili o strane, con arte fine e misurata, gli imitatori (e si intenda colla debita discrezione questa parola) applicarono questa forma ai loro argomenti prediletti; essi che non potevano intendere le astruse questioni dell'amore cavalleresco, e che non volevano far tenzonare i cavalieri e le dame, fecero tenzonare invece i santi, i fiori, gli animali: tre cose che al popolo sono sempre piaciute.

Una disputa troviamo in Buonvicino, che ci sembra assai originale. È un contrasto tra la Madonna e Satana, il quale si lamenta che la Madre del Salvatore gli

---

(1) Quella per es. della testa del pirata, che sola rimane del suo corpo divorato da' pesci, e galleggia, pure aspettando la misericordia di un confessore; ed ottenutala:

. . . . . incontinente pos questo la testa è morta infin.

E l'altra di Maria Egiziaca:

> Ella demanda i homini, i atanta e li imboldisce:
> Multi fa peccar con sego, molte anime pervertisce;
> Peccunia no demanda; tuta arde, tuta imbrutisce;
> Ella no se vè mai sana, ni dal peccao se partisce.

Tutti gli argomenti del resto trattati da Buonvicino furono popolari nel medioevo; ed alcuni sono arrivati fino a noi. Per esempio la leggenda di Sant'Alessio si ritrova, oltre che nella letteratura francese e provenzale, anche in un canto monferrino, come può vedersi dalla *Orazione di S. Alessio (Canti e Racconti del Popolo Italiano.* vol. I, *Canti Monferrini*, 126). La leggenda francese fu pubblicata da Hoffmann. Ved. *Sistzungsbericht der k. bayer. Akad. d. Wissensch. zu München*, 1868, I, 88-116.

Nella poesia *De Die Judicii* sono alcuni brani che possono essere utilmente paragonati con quelli di Fra Giacomino: Quello per es. che comincia:

> Li miseri pur d'angustia le lengue se mangiaràn,
> E Deo, nostro segnor, fortemente blastemeràn,
> In anima et in corpo dobio tormento havràn,
> E queriràn la morte, mi mai la trovaràn;

dove poi segue una scena di maledizione tra padre e figliuolo. Odasi questo lamento dei dannati:

> Dolenti nu, gramissimi, nu miseri venenenti,
> O è le nostre richeze, i amisi e li parenti,
> Possession, palasij, castelle e guarnimenti,
> Li risi e li conforti, li canti e li instrumenti?
> Li canti n'en stravolti in grangi ululamenti,
> L'haver in grand miseria, li risi in planzementi.
> Le nostre speranze èn volte in grangi desperamenti,
> Lo golzo in grand tristitia, li zoghi in grangi tormenti.

Nel *Vulgare de Eleemosynis* si narrano le leggende *de Hortulano*; *de S. Bonifacio; de milite qui amisit bona sua, quem diabolus voluit occidere; de passione S. Donati; de tribus amicis; de civitate quae mittebat iudices suos in desertum; de rege qui amplectebatur pauperes.*

(2) *Tratt. dei Ritmi Volg.* 223.

faccia, contro ragione, gran torto, togliendogli per forza i suoi guadagni, che sono i peccatori. Conviene qui ricordarsi come l'angiolo che nella poesia semitica fu già il superbo rivale di Dio, diventasse poi nel medioevo cattolico il servitore degli incantatori, delle streghe, dei santi, personaggio per lo più grottesco e stupidamente goffo, figura da commedia ed eroe della satira (1); e se anche qualche volta terribile, mescolata sempre la sua terribilità con un po' di ridicolo. Il Satana di Buonvicino è altra cosa: serio ragionatore, logico inflessibile, alle ingiurie della sua nemica, egli oppone argomenti stringenti, e qualche volta quasi vorrebbe anche commuoverci:

Anc eo sont creatura del creator verax,

egli esclama;

Per un peccao k'eo fi, nom vosse deo perdonar,
Ni posso fi recovrao, mi miser confondudho;

e tu Maria, mi sei così fiera nemica, e mi hai tanto in odio, mentre poi aiuti il peccatore del mondo.

E pure,

Lo peccaor del mondo plu t'ha offeso ka mi,
Per lu fo morto to fijo, ma no miga per mi.

E tu stessa, che dici di amare i peccatori, perchè è per cagione di essi che sei madre di Dio, non ti ricordi dunque che sono io il gran padre del peccato, e che

Tu è donca anc per mi matre del creator?

Ma perchè poi Dio m'ha creato, perchè io dovessi bruciare nel fuoco eterno?

Eo me lamento de Deo, ke nom creò si bon
K'eo no havesse peccao ni habiudho perdition,
K'eo fosse stao fermo in ce com fe' i oltri angeli bon,
Si k'eo no fosse venudho a greve perdition.
Deo è omnipoente, e ben lo poeva far,
K'eo fosse creao sì sancto, k'eo no poesse peccar.
. . . . . . . . . . . .
A lu niente costava, a lu niente noseva,
Sed el m'havesse creao sì sancto com el poeva....
El par k'el fosse alegro dra mia grand grameza,
Ben ho justa cason de star sego in dureza.

Facile la risposta teologica del libero arbitrio: a cui però replica Satana ancora:

. . . . ponem ben ke così sia;
Inanze k'el me creasse, quel k'ha la segnoria,
El cognosceva ben k'eo heve fa feronia,
E k'eo me perdereve e caze a tuta via.
Dapo ke Deo saveva, anze k'el m'havesse creao,
K'eo pur me perdereve per un solengo peccao,
Per que me creava el donca per esse po abissao?
Eo no sereve demonio, s'el no m'havesse creao.
. . . . . . . . . .

---

(1) Cf. Lenient, *La Satire en France au moyen âge*, Cap. I.

Ponem ke 'l creator no sia da reprende
K'el me mise in arbitrio in tute le mee vesende;
Al men quand el saveva ke pur eo heve offende,
Crear el nom deveva, et in zo lo posso reprendre.
El par k'el ge plasesse segondo la veritae
Ke pur demonij fosseno, e quest fo iniquitae....

Questo Satana che discorre così dirittamente, che ragiona con siffatti sillogismi non ci par cosa comune in un canto del XIII secolo, e scritto da un frate: Buonvicino era degno di uscire dalle puerilità teologiche e mistiche, per innalzarsi ad un genere più umano. E tentò infatti quella che così bene fu chiamata dal professore Carducci *poesia borghese*. Chi potrà non sentire il profumo di quella gentile poesia dove la rosa e la viola si disputano tra loro il primato? Chi potrà trovare affatto ruvida l'arte del poeta, per esempio, in quei versi che la viola dice alla rosa?

Tu guardi inverse lo ce con faza orgoliosa,
Dra terra, donde tu nasci, tu è trop dexdeniosa.
Eo guardo inverse la terra con faza vergonzosa,
Zamai dra mia matre no vojo esse dexdeniosa.

E chi nella sentenza del giglio non troverà leggiadria e saviezza?

Ella (la viola) conforta i homini, quan tost ella è apparia,
In tre virtù soprane legalmente è compia,
Ella ha in sè largeza ke ven da cortesia,
E grand humilitae e castità polia;
Ella non è avara, vana ni orgojosa;
Perzò do tal sententia k'ella è plu virtuosa,
Compensando tute cosse, ella è plu dignitosa;
Zo digo salvando l'onor dra rosa speciosa.

Canti siffatti doverono bene passare di bocca in bocca, a rallegrar le brigate: esser letti, recitati, imparati; la loro ingenuità, la loro freschezza, il loro colorito li rendevano senza dubbio accetti e cari ad ognuno: e forse in essi si riposavano le menti stanche da un lato delle avventure troppo profane de' poemi cavallereschi, e delle monotone ripetizioni, dall'altro, delle poesie sacre. L'arte si avviava per tal guisa a rappresentare la vita reale, parlava di cose note e care ad ognuno, traendo pure dalle sue invenzioni buoni insegnamenti (1), e dando precetti di educazione.

---

(1) Si veda nella *Disputa tra la mosca e la formica*, dove sono tra gli altri questi versi: è la formica che parla:

Deo m'ha fagio nasce il mondo per bon exemplo dar,
A utilità de l'homo, ke n debia meliorar,
Ke se debla a meo exemplo fedhelmente adovrar.....
Tuto zò k'eo sia negra e picena per natura,
Per molta sapientia sont resplendente e pura:
Vile arbor pare la vidhe, molto pare soza in figura,
Dond'exe vin precioso, k'ai homini da pastura.
La negra gallineta fa ove de gran blancheza,
El fa la negra pegora blanco lage e de gran dolceza;
. . . . . . . . . . . .

Le *cinquanta cortesie da tavola* (1) sono un ben singolare componimento. Fu già osservato (2) non essere senza curiosità vedere un frate, maestro di scuola insieme e poeta, che primo ha descritto le condizioni della sua città, porre in rima le lodi della Vergine e le costumanze dei banchetti. E si notò in queste *Cortesie* lo sforzo fatto perchè la nuova lingua riuscisse accetta anche a quella classe che più era abituata alle eleganze dei trovatori, ricercandovisi quasi l'ispirazione cavalleresca. Così la lingua volgare dell'Alta Italia, dopo aver servito probabilmente da secoli ai bisogni della vita domestica; e dopo aver fatto i suoi primi tentativi certo nelle cantilene religiose, sulle piazze e per le vie, entrava nella casa del cittadino, si assideva a mensa con lui, colle sue donne e coi suoi ospiti, maestra di cortesia:

> Fra Bonvesin da la Riva, ke stà in Borgo Legnian,
> De le cortesie da desco quilò ve dise per man.
> De cortesie cinquanta, ke se den servar al desco,
> Fra Bonvesin da la Riva ve n parla mo de fresco.
> . . . . . . . . . . . . sta conzamente al desco,
> Cortese adorno alegro e confortoso e fresco;
> No di' sta cuintoroso, no gramo, ni travacao,
> Ni cole gambe incrosae, ni torto, ni apodiao . . . . .
> L'oltra ke segue è questa: quand tu è a li convivi,
> Anc sia bon vin in desco, guarda ke tu no te ivrij;
> Ki se ivria matamente, in tre mainere offende:
> El nox al corpo e a l'anima, e perde lo vin k'el spende . .
> L'oltra è: ki fosse con femene sovra un talier mangiando,
> La carne a si e a lor ghe debla esser taliando.
> L'homo de' plu esse intento, plu presto et honorevre,
> Ka no de' per rasón la femena vergonzevre . . . ,

Noi non possiamo tener dietro al poeta in questo non breve componimento. Ci basti solo avvertire la gentilezza tutt'altro che fratesca, che spira da questo *galateo* del XIII secolo: ed anche l'importanza ch'esso può avere come ricordo di costumi.

Ma più alti argomenti tentò pure l'antica lingua nordica dell'Italia. Dalla casa ritornò sulla piazza, non più a intertenere le moltitudini di pie leggende e di miracoli, ma a cantare i fasti della patria, e le sue vittorie e le sue sventure. È da Genova che ne giunge quel suono (3), dove si celebra la battaglia di Laiazzo quella

---

> Da mi exe bon exemplo, dond'l'homo de' fi salvao,
> Donca a la mia negreza no de' zà fi guardao....
> Tu è cativa e fragile: eo sonto forte e nervosa;
> Tu e villana et ossa e bruta et ascorosa;
> Eo sont cortese e neta, ovrente e virtuosa;
> Da ti no ven xembianza se no malitiosa . . . . .
> Lo to intendemento tuto è in luxiurar,
> Tuto è pur in lecarne, no miga in lavorar,
> In far brega a oltru, in morde, in xagoliar,
> E in far pegazo per tuto; ni oltro vorissi far.

(1) Furono pubblicate prima che dal Bekker, dal signor Biondelli, secondo un Cod. Ambrosiano, il quale però non può essere paragonato per bontà di lezione all'altro Cod. Milanese ed oramai Berlinese.

(2) Nell'articolo più volte citato del *Crepuscolo*.

(3) *Rime istoriche di un anonimo genovese vissuto nei secoli XIII e XIV* (Arch. Stor. Ital., App., 18). — Lo Spotorno ne suppone autore Giovanni del Cervo, monaco di S. Andrea

di Curzola, ed altri fatti della potente repubblica (1). E colla patria, anche l'amore. Una donna padovana lamenta la lontananza del marito, fattosi crociato (2), ed esprime il suo affetto certo con efficace spontaneità, se non con eleganza: c'è verità di sentimenti in questi versi:

En lui è tutto el me conforto,
Zamai non voi altro deporto,
Ke de lui sol zoia me nasce,
K'el me fortin noriga e pasce.
El no me par k'el sia luitano,
Tanto el so amore m'è prusimano (3).
Eo sto en la cambra, plango e pluro,
Per tema k'el no sia seguro,
Ke d'altro mai no ài paura;
E la speranza m'assegura
K'el de' vegnire en questo logo.
Tutto el me planto torna en zogo,
E i me sospiri ven en canto,

---

di Sestri. Il prof. Bonaini che le pubblicò, le dice scritte « nel dialetto di Genova, quale udivasi nella Riviera presso Albenga nei due secoli XIII e XIV ». Se ciò fosse vero, bisognerebbe supporre troppo cangiato, e in peggio, quel dialetto da quei secoli al nostro.

L'alegranza de le nov
Chi novamente som vegnue,
A dir parole me comove
Chi non som da sir taxue;
Ma da tener in memoria,
Si como car e gran tesoro,
E tutta la lor ystoria
Scrivera con letere d'oro.

Questo dunque è dialetto genovese? Al quarto verso della prima strofe crediamo da leggere *fir*. In questa supposizione ci conferma il vedere ad un verso del VI componimento che dice *chi sempre è da sir loao,* una nota del signor Bonaini così concepita: *Il MS. ha erroneamente da fir.* — Nè questa nostra osservazione è una pedanteria, come molti capiranno.

(1) Ecco gli argomenti di alcune delle *Rime genovesi:*

I. De victoria facta per Januenses contra Venetos in Lajaccio Ermeniae.
II. De mali cives contra civitatem Janue.
III. De condicione et statu civitatis Janue in persona cuiusdam domine et filiorum.
IV. Quando preliaverunt XXXX dies in Janua inter Guerfos et Gibelinos.
V. Letera misa domino Conrado de Auria per Nicolaum de Castelliono.
VI. De victoria facta per Januenses contra Venetos in gulfo Venicianorum prope Insulam Scurzule.

(2) Biondelli, *Studi Linguistici — Lamento d'una sposa per la lontananza del marito chiamato alle Crociate*, pag. 153. — Primo a pubblicarla fu il Brunacci, nelle *Antiche origini della lingua volgare de' Padovani*, Lezione d'ingresso ecc., 1759. — A noi sembrerebbe frammento di più lunga poesia, dove qualche cosa forse dicevasi in principio del pellegrino; e probabilmente *dona Frixa* tentava per lui il cuore della donna. — Anche la lezione forse è guasta in più di un luogo. Noi abbiamo seguito ne' pochi versi che riferiamo in alcuni punti il Brunacci, in altri il Biondelli.

(3) Chiediamo perdono di questa licenza. Con una così semplice trasposizione restituire a un verso la sua misura, ci sembra lecito.

Membrandome del ben cotanto.
Veder mia faza eo mai no quero
En spleco, k'el no fa mestero,
Ke non ài cura d'esser bela.
Eo m'n sto sola en camarela,
E an' tai ora en mei la sala;
No ài que far zo de la scala,
Nè a balcon nè a fenestra;
Ke trovome luitan la festa
Ke plu desiro a celebrare.
Co guardo en za de verso el mare,
Si prego Deo che guarda sia
Del me segnor en pagania,
E faza si k'el mario meo
Allegro e san sen torne endreo....

Altre poesie potremmo ricordare; quelle cremonesi riferite nella Cronaca di Fra Salimbene (1); le laudi modenesi pubblicate dal signor Veratti (2): il *Decalogo* e la *Salve Regina* (1253) dell'anonimo di Bergamo (3); un'imitazione del *Renart* (4). E prose eziandio, come gli *Statuti della Compagnia de' Battuti* (5); il libro di poco posteriore *De Regimine Rectoris* di fra Paolino Minorita (6), gli Statuti di Chieri editi dal Cibrario, nella *Storia di Chieri*, ed altre (7); ma a che prolungare più oltre questa rassegna? Bastano già i fatti citati a potere stabilire che nel secolo XIII in tutta l'Italia del nord, da Genova a Verona, da Venezia a Milano si sviluppò una letteratura volgare che dalla più umile cantilena religiosa si allargò e si elevò ad altri molti argomenti.

In che lingua fu essa scritta? Sono semplici tentativi isolati dei dialetti locali, o c'è in tutte quelle scritture qualche cosa di uniforme? La risposta concorde di coloro che si sono fatti a studiare filologicamente tali scritture, è che esse si fondano e si modellano tutte sopra un tipo comune, che è il dialetto veneto (8). Questo, mentre ci attesta in generale l'influenza esercitata dalla Repubblica di Venezia, ne prova pure che un lungo periodo di elaborazione latente dovè precedere a

---

(1) *Monum. Histor. ad Prov. Parmensem*, III, 402.

(2) Negli *Opuscoli* di Modena, vol. III, 211.

(3) *Dialetti, costumi e tradizioni delle provincie di Bergamo e Brescia*, di G. Rosa. Di essa, dice il signor Gabriele Rosa, che sono scritte « in lingua che si direbbe signorile bergamasca, perchè non pare il bergamasco popolare, ma quello che si aiuta colla conoscenza del latino notarile » (pag. 126).

(4) *Rainardo e Lesengrino*, per cura di Emilio Teza. Pisa, 1869.

(5) *Opusc. di Modena.*

(6) Ne pubblicò una parte il signor Foucard nel 1856, e per intero fu dato dal professore Mussafia (Vienna, Tendler e Comp., 1868), con *Introduzione, schiarimenti, citazioni e riscontri, e glossario.*

(7) Il signor B. Cecchetti, professore di Paleografia al R. Archivio dei Frari, ci ha gentilmente comunicato alcuni *Frammenti di atti dei podestà di Lido maggiore*, del 1313, scritti in dialetto che ha del veneto e del padovano.

(8) Cf. la *Prefazione* del signor Biondelli alle *Poesie Lombarde inedite*. Gli articoli del *Crepuscolo*. Lo scritto del Veratti e quello di G. Rosa. Il lavoro proemiale e il glossario del prof. Mussafia ai *Monumenti antichi di Dial. Ital.*; e del medesimo, lo studio sul libro di fra Paolino Minorita, e l'altro su Bonvesin da Riva, *Darstellung der Altmailändischen Mundart, nach Bonvesin's Schriften*, Wien, 1868.

quelle manifestazioni letterarie. A misura che i popoli dell'Italia settentrionale andavano acquistando coscienza di sè, uscendo dalle tenebre dell'alto medioevo; a misura che le loro istituzioni, i loro costumi, le loro leggi, la loro vita politica e sociale prendevano ordine e forma, anche i vernacoli tenevano dietro a quel movimento.

La parola è il pensiero; e quando il pensiero italiano potè affermarsi e avere coscienza di sè, allora anche i dialetti poterono diventare letteratura, o sia opera d'arte. Ma per una legge universale e congenita alle favelle, uno di questi dialetti doveva prevalere sugli altri: doveva esser scelto per modello, e quindi ingentilirsi, forbirsi, prendere forme più stabili ed armoniche; e improntare della sua effigie tutte le scritture. Questo dialetto per l'alta Italia, fu il veneto (1). Perchè? Colla sola influenza esercitata dalla Repubblica, il fatto non sembra spiegabile. Dobbiamo noi supporre, come crede il signor Grion (2), oltre il vivissimo commercio, un'abbondante ed efficace letteratura che non si saprebbe dimostrare a sufficenza? Noi per vero ne dubitiamo, credendo poco a queste letterature affatto scomparse. Piuttosto ci sembrerebbe congettura non affatto improbabile questa. Fra tutti i dialetti dell'alta Italia, il veneto ci par quello che più si avvicinasse foneticamente, ed anche in parte, morfologicamente, al latino. La stessa ragione quindi che contribuì più tardi a far scegliere come lingua della nazione il dialetto toscano, potrebbe avere determinato la prevalenza letteraria del dialatto veneto sugli altri della valle del Po. Sentendosi il bisogno di nobilitare, scrivendolo, il patrio vernacolo, di scrivere a *parola finita*, ogni dialetto speciale trovò nel veneto quello di cui andava in cerca, e pur conservando molto del proprio, e assimilandosi insieme certe forme provenzali e francesi, soggiacque alla sua influenza.

Nè del resto dovè essere a questo fatto straniera la parte presa dalla Repubblica di San Marco agli avvenimenti lombardi del secolo XII. Come è certo che, sebbene fino ad ora ignorate, l'esistenza di scritture in vernacolo, fino dai primi del XIII secolo, non può mettersi in dubbio se già da tempi tanto più antichi appariscono vestigi di quel dialetto; se nel 1223 si ha una stima di case e terre affatto volgare (3); se nel 1226 il doge Pietro Ziani ordinava che fosse *esposta in volgare* una sua lettera (4); se nel 1244 si ha il documento volgare riferito dal Romanin (5); se nel 1260 si scrivevano in volgare le *Mariegole* (6); se in volgare dettavasi il *Capitolar deli camarlengi del Comuno* nel 1262 (7); se alla fine del secolo Fra

---

(1) Il critico del *Crepuscolo* così scrive: « Chi voglia cercare gli esempi di quei *digando*, *vezando*, *abiando* che sì frequenti s' incontrano nelle poesie ora date in luce, deve ricorrere alle scritture venete, in cui queste forme appajono già prima del secolo XIII, e si vedono protrarsi eziandio fin oltre il cinquecento. Così tutte quelle corruzioni o quelle leziosaggini, che non sono della pronunzia locale, si modellano sui suoni del dialetto veneto.... Frequentissime sono le terminazioni delle parole tronche in *ao* e in *eo*, e le contrazioni proprie del veneto, e perfino quel suono molle *gl*, che alla guisa dei veneti si trova scritto *lg* in più d'un luogo. Laonde non può mettersi in dubbio che quei poeti credessero illegiadrire e sollevare a dignità di scrittura il particolar loro dialetto, scegliendone le voci più proprie e comuni al dialetto veneto.... »

(2) *Prefazione al Pozzo di San Patrizio*, Bologna, 1870, pag. 13.

(3) Cecchetti, *Primor. della lingua e del dialetto in Venezia*, negli *Atti Istit. Ven.*, XV, III.

(4) Ivi.

(5) *Stor. Docum.*, III, 399.

(6) Cecchetti, *op. cit.*

(7) Ivi.

Paolino accingevasi a dettare il suo libro (1), e se verso la metà del secolo seguente si volgarizzava lo *Statuto* del Tiepolo (2). Ancora possiamo ragionevolmente supporre una influenza di alcune tra le città venete, come centro di studi, della dotta Verona, di Padova e di Vicenza, che ebbero Università fino dai primi anni del duecento. Questo fatto poi della prevalenza del dialetto veneto come lingua letteraria nel XIII secolo, è certificato anche dalla sua vita posteriore, dalla sua persistenza in tempi molto più bassi, nei quali durò esso sempre a volersi considerare più come lingua che come dialetto; onde quella copia di scritture vernacole, che nessuna altra città italiana possiede.

Da ciò che siamo andati esponendo fin qui apparisce dunque come l'Italia settentrionale avesse durante il XIII secolo una sua propria letteratura in lingua volgare. Contemporaneamente si andavano sviluppando altre forme letterarie, nell'Italia di mezzo e in quella meridionale. In ognuna delle tre città, Venezia, Firenze e Palermo, dove più appariva la vita politica della nazione, si risvegliavano gli ingegni, si ingentilivano i dialetti, si dava mano all'opera letteraria, si creava un centro di cultura, attorno al quale aggruppavansi centri minori. Il lievito dell'arte nuova era in tutta l'Italia simultaneo.

---

(1) Trattandosi del libro che conserva la lingua *tipica* dell'Alta Italia, alle origini della letteratura, crediamo indispensabile farla conoscere. Diamo il Cap. XLVIII, *Co è grieve cosa a l'omo entrar en matrimonio* (pag. 67, ediz. Mussafia). « De çò si parla Theofrastho, el qual fo dissipolo de Aristotele e tene la soa cadegla da dredo da lu, e dise ka primeramente la mujer embriga studio de sapientia, e no è algun ke possa esser (ben attento) a sapientia et a la mujer. Ancora è gran briga a satisfarli en tute cose ke i à logo, come pretiose vestimente, ore, piere pretiose, ancille e diverse masarie. Ancora elle è plene de lamentançe e dise: Quela va plu ornada de mi, e quela vien plu honorada, et io cativa son despresiada da tuti. Perchè parlè vu co la vesina o co l'ancila de casa? Que ave vu porta? e simele cose. Ancora, s'el fase mester d'andar for de la citade, mal se po lagar la mujer e mal menar. Ancora, grieve cosa è far le spensarie a la povera e grieve a sostegnir la soperbia de la richa. Ancora, no è cosa de che l'omo se possa plu engañar, ka ongna cosa ke l'omo vol comparar ello la prova annanti, ma la mujer no se lasa provar açò k'ela no desplasa, avanti k'ela sia menada, e solamente de dre le noçe s'empara se ella è bona o ria, humele o irosa e simel chose. Ancora, s'ela è bruta, greve cosa è da amar; e s'ela è bella, è grieve da vardar. »

(2) Così il Foscarini (*Lett. Venez.*, pag. 18, n. 35). Ma è poi certo che il volgarizzamento non appartenga a tempi anteriori? Ne dubitiamo. La lingua dei due Codd. Marciani è certo di una veneranda antichità; e si noti che la scrittura dell'uno quanto dell'altro (XXX e XXXI ital.) appartiene al XV secolo, quindi un qualche ammodernamento ha da esservi. Sarebbe questione ben degna di essere esaminata.

# CAPITOLO QUARTO

## LETTERATURA DIALETTALE NELLA BASSA ITALIA

### § 1.

#### POESIA POPOLARE.

Come nel settentrione, così dunque nel mezzogiorno d'Italia. Noi già vedemmo che tutto induce a credere non essere mancati poeti delle due lingue di Francia alla corte normanna di Guglielmo il Buono. Se anche ogni altro argomento ne facesse difetto, potrebbe renderne certi di ciò quello che vediamo accadere meno d'un secolo dopo, sentendo i primi canti in lingua volgare nelle terre siciliane, improntati della forma provenzale. Si noti la differenza. La Lombardia più vicina alla Francia e con un dialetto semi francese, si assimila così fattamente la poesia occitanica e nordica da avere una copiosa letteratura in quelle lingue ch'essa considera quasi sue, dalle quali passa poi all'uso dei suoi dialetti, con isforzo, e non avendo coraggio di adoperarli dapprima che in umili argomenti. La Sicilia, sente più differenza tra il suo volgare e quelli di Francia: quindi non ha poeti che cantino in quelle lingue; quindi la sua musa tace mentre le città lombarde risuonano dei canti dei trovatori italiani. Ma intanto anche là quei suoni penetrano nel popolo, si diffondono, si allargano, sono intesi e gustati: ed in breve noi avremo la poesia siculo-provenzale, divisa in due rami, popolare e cortigiana. A che tempo si può far risalire la sua apparizione? Sarà forse possibile dar risposta a questa domanda per la poesia della corte, per l'altra no. Noi dobbiamo stare contenti ad esaminare quelle tra codeste poesie che sfuggendo alla dimenticanza sieno arrivate sino a noi, non per considerarle come le prime che siensi prodotte, ma per indurre da esse l'esistenza delle altre. Per quanto popolare sia un canto, pure dal momento ch'esso viene posto in iscrittura, presuppone altri canti anteriori: precisamente come la parola dell'adolescente suppone il vagito infantile. Nell'opera dell'arte si può cogliere il primo momento in cui essa si produce: come coglierlo nell'opera della natura? Come portare lo sguardo scrutatore della critica in quel lavoro quasi inconsciente dello spirito umano? E si avverta che, parlando noi qui di poesia popolare, non intendiamo già quella che uscì veramente dalla ispirazione e dal cuore del popolo, nella prima ed ardente espansione della sua giovinezza. Di quella noi possiamo oggi raccogliere l'eco, non altro. La poesia popolare di cui parliamo deriva da quella prima sorgente, ma è già qualche cosa di meno spontaneo, di meno primitivo, di meno popolare, nello stretto significato della parola: c' entra già un principio d'arte, la quale però si svolge « in un giro d'idee e di sentimenti derivati o ispirati dalla natura paesana e dalla vita reale » (1). Il momento storico adunque nel quale noi

---

(1) Carducci, *Angelo Poliziano*, CXXI.

troveremo uno di questi canti, non potrà essere per certo il primo momento di una letteratura, ma anzi già come il resultato e forse l'epilogo di un periodo precedente. Nella stessa maniera che una lingua nuova non si forma in un giorno, ma è il resultato di impercettibili e continue trasformazioni secolari, e così una letteratura ha il suo periodo di elaborazione segreta, nel quale ciò che si produce, muore per i posteri, come il canto dell'uccello che si disperde per l'aere. Appena qualche avanzo paleontologico, qualche suono che conservarono le selve ed i monti, giunge fino a noi, ma traverso alle mille trasformazioni dei tempi e dei luoghi. Oggi la mente umana, indagatrice sempre più curiosa, cerca di penetrare anche quel misterioso passato, per raccogliere « l'ultimo eco della gioventù di una schiatta » (1). E quando anche l'Italia avrà una compiuta raccolta criti a e comparata dei suoi canti popolari, grandemente se ne vantaggerà la storia della letteratura (2). Per ora questo lavoro di sintesi non ci sembra ancora possibile.

Uno dei canti più antichi dell'arte popolare, nella letteratura del mezzogiorno, d'Italia, è quello di Ciullo d'Alcamo. A nessuno è ignoto quanto si sia disputato intorno all'età di questa poesia; ed anch'oggi si scrivono dissertazioni per ricondurla al secolo XII. Esaminiamone l'argomento e la forma, e con ciò ne verrà fatto di rispondere ai sostenitori di questa opinione.

È un contrasto tra un uomo che chiede e una donna che prima ricusa, e finalmente acconsente: tema comune, al quale però la fantasia meridionale del poeta ha saputo dare colorito, movimento, vita, passione. Di simili contrasti amorosi non mancano esempi nella poesia provenzale: noi già vedemmo quello di Alberto Malaspina, che chiede anch'esso di avere in sua balia una donna che ama (3); ed un altro se ne ha di Aimeric de Peguilain, dove al dialogo vivace tra la donna e l'amante, seguita un altro dialogo tra l'amante ed amore (4). Le stesse *Pastorelle* sono in ultima analisi tenui contrasti d'amore. Nella letteratura italiana del duecento abbiamo l'elegante contrasto di Ciacco dell'Anguillara (5), e il dialogo, sebbene molto diverso, di Mazzeo Riccio (6). Ciacco fa tenzonare tra loro per cagione di amore anche una madre e una figliuola; ed un altro componimento del genere stesso ritrovasi in una poesia che sembra appartenere all'Alta Italia, liberissima ne' concetti e schiettamente popolare, che sarà pubblicata dal professore Carducci; il quale darà anche un contrasto tra l'amante e la donna, del secolo XIV o dei primi del XV, che nel codice onde fu tolto ha il titolo di *Ciciliana* (7). E questo titolo invero a noi dice molto: dice che questa è poesia venuta di Sicilia, tanto più che vi troviamo ricordati Trapani, Palermo e Messina; e dice ancora che codesto era considerato come genere specialmente siciliano, là probabilmente importato dai provenzali. Buonvicino frate, faceva disputare i santi col diavolo, il corpo coll'anima e via di-

---

(1) D'Ancona, *Poes. pop. fiorent.*, nella *Rivista Contemp.*, 1862.

(2) Confidiamo che ciò si farà dai professori Comparetti e D'Ancona nella raccolta promessa, e di cui già si pubblicò il primo volume, che contiene i Canti Monferrini, editi dal signor Ferraro. — Vogliamo ricordare ancora i due recenti volumi del signor Pitrè. L'operosità in questo ramo importante della letteratura sembra ridestarsi, ed è a sperare che presso il Caselli, il Nigra, il Wolf e gli altri avranno dotti e coscenziosi continuatori.

(3) Vedi indietro a pagg. 52, 53, 54.

(4) Cf. Fauriel, *Hist. de la Poes. Provenz.*, II, 79.

(5) Cf. Trucchi, *Poes. inedite di dugento autori*, I, 69.

(6) Nannucci, *Man. del primo sec. della Letter.*, I, 126.

(7) Nella *Raccolta* che uscirà in luce a Pisa, dalla tip. Nistri, in un volume della *Collezione di antiche scritture italiane inedite o rare*. — Il Professore Carducci, accondiscendendo alla nostra domanda, ha avuta la gentilezza di comunicarci i fogli già tirati del suo volume; del che noi lo ringraziamo vivamente.

scorrendo. I poeti di Sicilia facevano disputare gli amanti: e qui come là era la drammatica che s'intrecciava alla narrativa e qualche volta alla lirica: lo che fu sempre così nel gusto del popolo, che tutte le letterature popolari hanno mille componimenti di quel genere: ed anch'oggi mentre io scrivo sento una di codeste storie a dialogo cantata in una barca che passa sul Canale della Giudecca, da un giullare plebleo, che cambiando voce, fa da uomo e da donna, e si accompagna da sè stesso col suo strumento.

Ciullo d'Alcamo dunque è l'autore di uno di tali contrasti. E egli necessario di supporre ch'ei nella sua poesia abbia messo in iscena sè stesso? Noi non lo crediamo Ci sembra anzi di avere qualche ragione per credere il contrario. L'amante che parla, sembra che sia uomo d'alto lignaggio, molto ricco, e che abbia viaggiato per molti paesi:

> Cercato ajo Calabria, Toscana e Lombardia,
> Puglia. Costantinopoli, Genua, Pisa, Soria,
> Lamagna e Babilonia, e tutta Barberia.

Egli può *mettere una difensa di dumilia agostari;* egli aspira all'amore di dama nobile e potente, che abita un *forte castello*, che fu corteggiata da *conti* e *cabalieri, marchesi* e *justizieri*, e che è pronta ad accettar lui per marito (1). Evidentemente la scena accade in un castello feudale. Ma questo poeta cavaliere adopera egli scrivendo la forma de' pari suoi? Questo nobile barone, come degna separarsi dalla sua scuola palatina e cantare il proprio amore prendendo in prestito dal popolo le sue immagini? E come può egli allontanarsi tanto dalle tradizioni cavalleresche, sino a svillaneggiare la donna del suo cuore, ed a farsi dire per ultimo dalle labbra stesse di lei, quelle parole così nudamente triviali? La cosa fino ad un certo segno potrebbe intendersi se invece di una castellana, egli tentasse di sedurre una donna plebea. Ma tra cavalieri e dame, in dialogo di amore, questo è linguaggio troppo inusitato. Il contenuto della poesia ripugna dunque colla sua forma: il fatto accaduto dentro le mura del *forte castello*, è stato raccolto e cantato da un poeta popolare. E supponendo questo, noi davvero non incontriamo più difficoltà alcuna, neppure quella di spiegare il famoso verso

> Se tanto aver donassimi quant'ha lo Saladino.

Tanto più poi ci confermerebbe in questa opinione quello che di recente fu scritto, che certi canti popolari siciliani alludessero al fatto stesso cantato nella tenzone alcamese. (2) Se questo è, bisognerebbe bene ammettere una tradizione anteriore da cui derivassero tanto quei canti che questa poesia.

Ma ci sia permesso fare un passo di più, e mettere innanzi un' altra supposizione. Leggiamo che « la tradizione municipale celebra Ciullo costantemente e da secoli come un grande signore: quindi gli attribuisce per abitazione un castello, ch' ebbe forse originariamente sul Bonifato, ove sorgeva dapprima il grosso dell'antica Alcamo, e che di poi i suoi discendenti riedificarono nel piano della città nuova.

---

(1) Quest' ultima è veramente la più forte ragione che può far credere alla nobiltà dell'amante. Senz'essa, tutte le altre non avrebber valore. Ed anche questa forse potrebbe avere una spiegazione diversa. Quanto ai viaggi, chi ignora le peregrinazioni dei trovatori? Nè occorrerà, spero, credere che il poeta abbia proprio voluto darci il suo esatto itinerario. Quanto agli agostari, è facile supporla una millanteria dell' innamorato, che si sente minacciare e schernire. Del *sire* non parliamo: un vocabolario qualunque risponda per noi.

(2) Lo dice il signor Vigo nel suo lavoro sopra Ciullo d' Alcamo inserito nel *Propugnatore*, Disp. 5, 6, An. III, pag. 257.

Senza del che non sarebbesi perpetuata nel popolo la denominazione di *Casa di Ciullo* a quella magione. » (1)

Ammessa l'esattezza di queste notizie, noi saremmo indotti a credere che Ciullo fosse bensì l'eroe della leggenda popolare, ma non già l'autore della poesia che va sotto il suo nome. Ripetiamo ancora che non può essere una sola persona il cavaliere e il poeta: tutto mostra che il canto è cosa di popolo: ed anche non arrivando a chiamare codesto poeta un *Don Giovanni da taverna* (2), certo non troveremo in lui nè i pensieri nè gli affetti nè i modi cavallereschi del tempo. Le qualità che ci rendono cara questa poesia, sono appunto quelle che provano ch'essa non esce dal palagio signorile, ma che si cantò tra le grasse risate e tra i lazzi della folla, a cui il penultimo verso è evidentemente rivolto per levarne la risata ultima e più sonora di tutte. Quest'uomo che insiste che incalza che non accorda tregua nè dilazione, che vuol lì subito il *frutto dello giardino*, che alla onesta proposta della donna, ch'ei la chieda in isposa a sua madre e a suo padre, risponde quei noti versi da spavaldo e insolente:

Di ciò che dici, vitama, nejente non mi bale,
Ca de le tue parabole fatto n'ho ponte e scale;
Penne pensasti mettere, son ricadute l'ale,
E dato t'ajo la botta sottana;
Dunque, se puoi, teniti, villana;

quest'uomo che dice con chiarezza così plebea, quale sia lo scopo delle sue smanie amorose:

Con teco m'ajo a jungere e peccare (3);

e questa donna che parla così spesso di denaro:

L'abere d'esto secolo tutto quanto assembrare ....
Donna mi son di perperi, d'auro massa amotino ...
Men este di mill'onze lo tuo avire;

e che ha così fisso in mente il pensiero delle ricchezze del Saladino, del Soldano e del Papa:

Se tanto aver donassimi quant'ha lo Saladino,
E per ajunta quant' ha lo Soldano,
Toccareme non poteria la mano . . . .
Non li dignara porgiere la mano.
Per quanto avere ha il Papa e lo Soldano;

e che dopo tanti strepiti, dopo tante sguaiate parole, cede, perchè l'amante ha giurato: ed ella medesima, preso a braccetto il suo ganzo, gli dice una frase così poco aristocratica.

A lo letto ne gimo a la bon'ura,
Ca chissà cosa n'è data in ventura:

tutto questo, lo diremo colle parole di un solenne critico e poeta, « esce dall'ordine delle ispirazioni e forme cavalleresche: son frammenti di un'arte paesana e di popolo, son faville di quella letteratura sensuale ed ardente » (4), che avrà in Italia tanti splendidi imitatori e seguaci.

---

(1) *Ivi*, pag. 207.

(2) Così il signor De Sanctis, nel *Saggio Critico sul Petrarca*, 16. E in questa espressione c'è molto del vero. Neppure la dama è *gentildonna*, anzi forse più volgare dell'uomo.

(3) Altri legge *'mpiccare*.

(4) Giosuè Carducci, *Delle Rime di Dante Alighieri*, in *Dante e il suo Secolo*, pag. 719.

Ritenendo Ciullo come autore del Contrasto bisogna crederlo nato di popolo: supporre nel cavaliere una imitazione artificiosa delle forme popolari, sarebbe assurdo. Ma se nato di popolo, come quelle tradizioni locali? Ciò non sarebbe spiegabile se non ritenendo che la tradizione ricordi un fatto accaduto ad Alcamo, il quale poi sia entrato nel dominio della poesia popolare, sia con questo, sia con altri canti; nè farebbe troppa meraviglia che i posteri avessero appresso confuso l'eroe della leggenda col poeta, e che l'errore di un Codice fosse stato ricopiato negli altri. Quel modo istesso con cui nel *Volgare Eloquio* si cita un verso del Contrasto, *quod proditur a terrigenis mediocribus*, potrebbe indicare l'umile stato del poeta; certo indica che la poesia vien dalla piazza.

Ed ora domandiamo a noi stessi se codesto canto possa appartenere al secolo XII. Noi non disputeremo sugli *agostari* nè su quelle altre parole o su quei versi che sono stati tante volte citati. In ultima analisi il grande e terribile argomento sul quale si fondano alcuni per creare un periodo letterario siculo normanno è quell'*ha* del Saladino; troppa povera cosa, invero, per dar luogo ad un effetto sì grande. Che un Codice abbia *ha* invece di *au* o di *habe* (1) è dunque fatto tanto importante perchè ci si possa fabbricar sopra niente meno che un secolo di letteratura? E sia. Nel 1150 adunque, o in quel torno, si produceva in Sicilia la poesia alcamese. Ma non si vorrà, spero, crederla la prima; non si vorrà supporre che oggi sia nata la lingua, e domani un poeta abbia intuonato la *Rosa fresca aulentissima*. Un po' di preparazione ci vorrà; sarà lecito ritenere che se nel 1150 così si scriveva, anche cent'anni prima qualche rozza opera letteraria dovesse tentarsi; e noi ci troviamo nel bel mezzo del XI secolo, qualche anno prima dei primi trovatori provenzali. Ed anche questo sia. La letteratura siciliana si sviluppa contemporaneamente alla occitanica. Come si può fare per questa, si dovrà anche per quella poterne seguitare passo a passo lo sviluppo. Il contrasto alcamese apre la serie; tutto è perito intorno a lui, non un ricordo, non un verso d'altra poesia in quello sventurato secolo XII; ma non importa. Appena l'arte ci riapparisca fuori degli *antri incogniti*, noi la troveremo originale, sicura di sè, nel pieno fiore della sua vita; e così potremo ricostruirne la storia, paleontologi della letteratura. Dal 1150 bisogna spiccare un salto al 1230 o al 1240, per trovare, niente altro che la poesia imperiale e reale di Federigo II: una sbiadita copia de' canti della Provenza. Ma dunque ne' cento anni della sua vita, che fece codesta arte siciliana? Dove andò essa a perdersi, a nascondersi, a morire? Era nata con fattezze sue proprie, e le rinnegò, per imbellettarsi alla foggia altrui. Aveva vita, movimento, affetto, splendore; diceva cose che uscivano dall'anima, parlava colla forte energia della giovinezza; ed eccola ora piacersi nella morta gora dell'imitazione, *vecchia oziosa e lenta*, quando ci aspettavamo di vederla gagliarda delle forze accumulate in un secolo. Se questo può essere accaduto, se un così strano fenomeno può avere spiegazione ragionevole, noi accetteremo per vero che le origini delle lettere in Sicilia sieno da riportarsi al XII secolo. Ma non basta ancora. Rimarrà da spiegarsi per quali condizioni speciali la lingua volgare potesse prima che in ogni altra parte d'Italia svilupparsi dove non c'era solo il latino che ne ritardasse lo svolgimento, ma anche il greco e anche l'arabo; e per quali avvenimenti queste tre lingue fossero fatte tacere dal volgare vittorioso. Rimarrà a dire quale uragano disperse tutta la letteratura del periodo normanno; e quello che accadde della stessa lingua, che un secolo dopo è meno originale di un secolo prima. Certo anche noi sentiamo (e chi non lo senti-

(1) Il signor Grion nel suo bel lavoro *Il Sirventese di Ciullo d'Alcamo, Esercitazione critica*, Padova, 1858, propone di leggere *au*. Il signor Galvani (*Alcune vecchie e nuove osservazioni sulla cantilena di Ciullo d'Alcamo*, Modena 1870) preferirebbe *habe* od *abbe*.

rebbe?) che il « lentinese e l'alcamese seno di stampo diverso, e che nella medesima corte non potea coesistere cotanta notevole difformità » (1). Ma da sentir questo a concludere che ci sieno tra l'uno e l'altro cento anni, oh in verità la differenza è grandissima! Colla logica stessa i posteri potrebbero asserire che tra il Belli e il Leopardi sieno corsi dei secoli. Chi ha detto che il contrasto alcamese sia nato in una corte? Appunto anzi perchè è nato fuori degli artifizî della corte, all'aria aperta e libera e sana e ridente; appunto perchè è un fiore de' campi, non delle serre de' giardini imperiali, ha quel profumo, quella freschezza che tanto ne piace. Di cortigiano, di aulico, di cardinale non c'è nulla per fortuna in quel povero canto; ma ci sono bensì chiari accenni ai tempi di Federigo: c' è il *Viva lo Imperadore*, che riferito ad Enrico VI in bocca di un siciliano è parola impossibile, mentre è naturale riferita allo Svevo. Nè qui niente hanno che fare le pene minacciate ai rapitori o violatori di donne. Quando anche il fatto cantato nella poesia non si avesse a ritenere di tempi anteriori, potrebbe rispondersi, prima, che l'amante non voleva, nè rapire nè violare, ma solo persuadere la donna a ciò di cui ella poi così bene infatti si persuase: ed appresso, che questa poesia non è già un discorso di erudizione critica sulle leggi sveve. E dei tempi di Federigo c' è anche, se non c'inganniamo l'alito della incredulità: quando la donna ha detto che prima di cedere, essa si taglierà le treccie e si farà monaca, che cosa le risponde l'amante? Oh, egli dice, tu non mi sfuggirai per questo, io ti seguirò fin là dentro, fino nel sacro e inviolabile monastero, beato anzi di star con te sera e mattino, beato (si sottintende) di cogliere il frutto dell' amor tuo in quella dolce solitudine del chiostro: tanto empia risposta che strappa alla fanciulla atterrita quel grido:

> Oimè tapina misera, com' hao reo distinato!
> Geso Cristo l'altissimo del toto m'è airato:
> Concepistimi a abbattere in omo blestemiato.

E quando essa poi lo invita a giurarle l' amor suo sul Vangelo, o sia lo invita al sacramento del matrimonio, eccoti un'altra scappata dell'incredulo innamorato che dice, il mio vangelo è il mio cuore, e su questo sacro libro del cuore ti giuro che ti amerò eternamente: e qui pure sembra sottinteso, altri vangeli io non conosco:

> L'Evangelie, carama, eo le porto in sino,
> Allo mostero presile, non c'era lo patrino;
> Sovra esso libro juroti, mai non ti vegno mino (2).

---

(1) Vigo, *op. cit.*, pag. 262.

(2) È noto che il signor Grion legge:

> A lu mostiru presili, unni era lu patrinu;

ed interpreta: quel vangelo ch'io porto in questo seno, lo presi in chiesa e all' atto interveniva un prete; io sono cristiano, battezzato in chiesa, porto in seno la fede cristiana, e sopra questo libro ti giuro di non tradirti. — L'interpretazione è ingegnosa. Non diremo nulla dell' *unni* letto invece di *non*: ciò rientra in una questione più generale. Ad ogni modo, anche intesi così quei versi, l' uomo giurerebbe sulla propria fede, ma ricusando il matrimonio. Se non che, come può dirsi io porto *in seno* la fede cristiana ciò è il battesimo? il battesimo col seno che ha da fare? — Per noi è evidente che deve intendersi: il vangelo mio è qui dentro al mio *seno*, è il mio cuore: e si scherza poi su questo concetto, soggiungendo: lo presi in chiesa quando non c'era il prete; scherzo anche questo che armonizza col tuono beffardo di tutta la poesia, dove l'amore si alterna al cinismo quasi in ogni strofe.

Preso isolatamente dagli altri questo argomento della incredulità del poeta non avrebbe grande valore; ma come prova sussidiaria, ci sembra che abbia da essere tenuto in qualche conto. I tempi di Federigo, dell'arabo, del maledetto, dello scomunicato derisore d'ogni cosa santa e divina comportano in un canto popolare quel linguaggio che noi troviamo nella poesia alcamese, dove si canta l'amore, il nudo amore di Grecia e di Roma, senza candidi veli e senza benedizioni nuziali, dove si ride di monache e frati, dove la donna si getta da sè stessa nelle braccia dell'amante, bastandogli ch'esso abbia giurato sul proprio cuore; dove insomma il vecchio paganesimo rivive, e parla la immortale religione della materia.

La *rosa fresca aulentissima* è dunque, a nostro avviso, un canto popolare del XIII secolo, nel quale si allude al fatto di una dama e di un cavaliere di tempi forse anteriori: canto, che attribuito ad un Ciullo d'Alcamo e passato per successive trasformazioni, è potuto giungere fino a noi conservato in alcuni codici, dove senza dubbio ne fu alterata la forma. Questo canto ci attesta l'esistenza di una poesia di popolo, anteriore alla scuola cortigiana del periodo svevo: e ci spiega anzi come questa scuola sorgesse (1).

In che lingua fu esso composto? La domanda potrebbe quasi sembrare oziosa: nè certo si corre rischio di errare rispondendo, nel dialetto della patria del suo autore. Era esso siciliano o napoletano? Ci è ignoto. Nella lezione de' codici che ci hanno conservato il contrasto, i due dialetti si confondono insieme, e quel che più monta, si confondono con un terzo dialetto, il toscano. Attribuire al poeta popolare codesta mescolanza di dialetti a noi pare assolutamente impossibile, nè vale se non c'inganniamo, l'esempio che si è recato (2) della canzone a dialogo di Rambaud de Vaqueires, che era poeta di professione, artista compiuto, e che poi non mescolò il provenzale e il genovese, ma scrisse una strofe nell'uno ed un'altra nell'altro. Le *mescidanze* del contrasto sono a nostro avviso da riferire ai copisti dei codici. Ritrovare oggi la forma primitiva del dialetto locale, può essere molto ingegnoso, ma sarà sempre incerto: le restituzioni che non si appoggiano all'autorità de' manoscritti, come quella di cui abbiamo discorso indietro del Guessard, e come quella che ha fatto il signor Grion della poesia di cui parliamo, attestano la dottrina de' loro autori, ma non soddisfanno alla critica, la quale vuole dei fatti e non si contenta delle supposizioni e delle divinazioni. È molto probabile per le ragioni recate dal signor Grion che il contrasto alcamese sia stato scritto in dialetto siciliano (3); probabile sì, ma certo chi potrebbe dirlo? Nè del resto una tale restituzione ha molta importanza per la storia della letteratura. A noi sembra che sia sufficiente di potere stabilire dai testi che abbiamo che codesto canto è uno *specimen* dell'antica poesia popolare nel dialetto meridionale italiano: tanto basta per poter indurre l'esistenza di un periodo letterario, nel quale vedesi la Bassa Italia far ciò che faceva pure contemporaneamente l'Italia Nordica: cioè mettere in iscrittura i propri dialetti, tentare l'opera dell'arte, nelle nuove forme volgari. Ed è ragionevole il supporre che, come al settentrione nello scrivere i varii dialetti si prendeva a modello quello tra essi che sembrava avvicinarsi meglio alla lingua letteraria della nazione, cioè al latino; così anche al mezzodì, un dialetto, acquistasse predominio sugli altri, forse il Siciliano.

Indubitabile frattanto è che il canto alcamese proviene da un ciclo poetico di

---

(1) Diez così scrive (*Poes. d. Troub.* 238): « Supposez la condition première: la coïncidence d'une poésie populaire et d'une cour princière: que le penchant au culte de l'art au raffinement, à la sociabilité, vint donner l'impulsion, et les poètes de cour surgissaient d'eux-mêmes pour expulser de la haute société le chant de tréteau ».

(2) Galvani. *Vecchie e nuove osservaz.*, ecc.

(3) Cf. *Esercit. Crit.*, 7. 8, 9.

cui non rimangono che pochi frammenti, o piuttosto anzi indizii che frammenti: quel grazioso lamento, per esempio, dell'Amante del Crociato, attribuito a Rinaldo d'Aquino, e che qui riferiamo (1):

Giammai non mi conforto
Nè mi voglio allegrare:
Le navi sono al porto
E vogliono collare.
Vassene la più gente
In terra d'oltre mare:
Ed io lassa dolente (2),
Come degg'io fare?
Vassene in altra contrata,
E nol mi manda a dire;
Ed io rimango ingannata.
Tanti son li sospire
Che mi fanno gran guerra
La notta con la dia;
Nè in cielo nè in terra
Non mi pare ch'io sia.
Santus santus Deo,
Che ne la Vergin venisti,
Tu salva l'amor meo,
Po' che da me 'l partisti (3).
Oi alta potestate
Temuta e dottata,
Il dolze mio amore
Ti sia raccomandata (4).
La croce salva la gente,
E me fa disviare:
La croce mi fa dolente,
E non mi val Deo pregare.
Oimè, croce pellegrina,
Perchè m'hai così distrutta?
Oimè lassa tapina,
Ch'io ardo e incendo tutta.
Lo 'mperador con pace
Tutto il mondo mantiene,

---

(1) Lo pubblicò per il primo il Trucchi. *Poes. ital. ined. di dugento autori*, I, 31, togliendolo dal Cod. Reale Vaticano 3793.

(2) Nel Trucchi: *Ed io, oimè lassa dolente*. — Molto giustamente il prof. Carducci ripubblicando questa poesia, toglie l'*oimè* osservando che, « è delle solite glosse dell'amanuense ». Nè alle sole glosse si limitavano i menanti, come è chiaro da questa poesia stessa.

(3) Il Trucchi: *Po' che da me lo dipartisti*. — Il Nannucci corresse: *Po' che lo dipartisti*. — Egregiamente il Carducci: *Po' che da me 'l partisti*.

(4) Si veda su questi versi la nota del prof. Carducci, che crede in origine si leggesse:

Oi, alto signore,
Temuto e dottato,
Il dolze mio amore
Ti sia raccomandato.

E a me guerra face,
Che m'ha tolta la mia speme,
Oi alta potestate,
Temuta e dottata,
Lo meo dolze amore
Ti sia raccomandata.
Quando la croce pigliao
Certo no lo mi pensai;
Quello che tanto m'amao,
Ed io lui tanto amai,
Che io ne fui battuta
E messa in prigionia,
Ed in celato tenuta
Per la vita mia.
Le navi so' alle celle,
In buon'ora possan andare,
E lo mio amor con elle
E la gente che v' ha andare
O padre crïatore,
A santo porto le conduce,
Che vanno a servidore.
De la tua santa cruce (1).
Però ti prego, Dolcetto,
Che sai la pena mia,
Che me ne facci un sonetto,
E mandilo in Soria:
Ch' io non posso abentare
Notte nè dia:
In terra d'oltremare
Ita è la vita mia.

Qui l'affetto e il dolore son veri; qui il canto sgorga dal cuore fluidissimo. E forse è questo stesso il *suono* chiesto a Dolcetto perchè porti in Soria il pianto delle donne divise dagli amanti: espressione collettiva di un sentimento che dovè martellare il cuore di tante sventurate, che si vedevano rapiti i loro cari dalla *croce*, e che dovevano mandare tanti sospiri a Terrasanta.

Meno spontanea forse, ma pur sempre fresca di passione e vergine d'ogni artificio cortigiano, quell'altra poesia, detta di Odo delle Colonne, dove pure una donna piange l'amante, non crociato, ma traditore, e dove sono questi gioielli:

Oi lassa tapinella,
Come l'amor m' ha prisa!
Come lo cor m' infella
Quello che m'ha conquisa!
La sua persona bella
Tolto m' ha gioco e risa,
Ed hammi messa in pene
Ed in tormento forte.
Mai non credo aver bene
Se non m'accorre morte;
E sperola che vene,
Traggami d'esta sorte.

---

(1) Il Trucchi: *croce.* — *Cruce* corresse, e con ragione, il Carducci, di cui cf. nota al verso 25, pag. 20.

Lassa! che mi dicia
Quando m'avia in celato:
« Di te, o vita mia,
Mi tegno più pagato
Che s'i' avessi in balia
Lo mondo a signorato ».
Ed or m'ha in disdegnanza,
E fatta conoscenza
Par ch'aggia d'altra amanza.
O Dio, chi lo m'intenza
Mora di mala lanza
E senza penitenza!

Indizi, dicemmo, d'un'arte paesana alla quale appartengono pure altri canti, che vengono attribuiti ad un Ruggeri Pugliese, e, probabilmente per errore, allo stesso Federigo II, ma che non erano per certo propri della sola Sicilia, se non vogliamo considerare siciliani anche, per esempio, quei soavissimi versi che portano il nome di un Ciacco dell'Anguillara. Codesta arte che era espressione di sentimenti veri, i quali uscivano dall'anima degli scrittori, più che dalla loro testa, si manifestava ogni volta che il cuore commosso avesse bisogno di effondersi; quando l'amore o la gelosia dettassero le concitate parole della passione; o anche quando la patria ispirasse il fremito dello sdegno: testimone quel frammento di *Canzonetta*, che ci ha serbata il Villani, composta nel tempo che re Carlo assediava Messina:

Deh come gli è gran pietate
Delle donne di Messina,
Vegendole scapigliate,
Portar pietre e calcina!
Iddio li dia briga e travaglia
A chi Messina vuol gustare (1).

Ecco il segno della vecchia canzone storica, a cui altri potrebbero aggiungersene di altre terre d'Italia (2): ecco una nuova e preziosa testimonianza che alle origini delle lettere nostre « due grandi forme si svolsero, diversissime in sè », quella che sviluppandosi naturale e spontanea, aveva una fisonomia sua propria, ed era schiettamente italiana: l'altra che avviluppandosi invece fin da quei tempi nell'artifizio rettorico ed accademico, prendeva in prestito parole, forme, concetti da un'altra letteratura.

Nè ciò solo, come avvertì un egregio e carissimo amico mio, pei secoli primi, ma anzi in ciascun tempo ed in ogni opera della letteratura nostra; onde le infinite varietà degli scrittori, e il sorgere e il declinare e il rilevarsi e il perfezionarsi e il corrompersi dell'arte italiana (3).

Ma qui due questioni si presentano. La prima, se sulla letteratura popolare della Bassa Italia esercitasse o no qualche influenza la letteratura occitanica, la seconda, se la lingua usata in codeste poesie fosse tale quale a noi è pervenuta.

La influenza delle lettere provenzali fu, a nostro avviso, di due maniere. Indi-

(1) A pag. 209 della ediz. di Venezia, Giunti, 1559.

(2) Per esempio i due versi pisani citati nel *Volgare Eloquio*, I, 13, di cui cf. *Fauriel*, *Dante et les Orig. II*. 7; i quattro versi reggiani riportati da Fra Salimbene (*Chron.* 58), ed altri.

(3) Ved. le parole premesse dal prof. O. T. T. ad *Una Favola Esopiana in versi del secolo XV.* — Livorno, Vigo, 1870.

retta l'una, che consistè nell'abituare le orecchie ai nuovi suoni *volgari*, nel far sentire che l'arte poteva giovarsi dell'idioma rimasto fino allora agli usi della plebe, che poteva nobilitarlo e farlo servire ad espressione di sentimenti gentili. Diretta l'altra, che fornì i pensieri, gli argomenti e diede in parte il modello de' metri alla nuova poesia italiana. La prima di queste influenze si esercitò specialmente sulla poesia popolare; la seconda su quella scuola poetica, che, sempre in forma dialettale, andò formandosi e sviluppandosi alla corte di Federigo II. E di essa appunto dobbiamo ora discorrere.

## § 2.

### POESIA DI CORTE.

Davanti a Federigo II noi ci inchiniamo riverenti. Nato di due forti razze, sangue di soldato e cervello di pensatore, egli guarda in faccia, senza paura, il tiranno delle anime che inferocisce da Roma contro tanta baldanza; e legge, sorridendo di disprezzo, le scomuniche del terribile Gregorio, consolandosene colle danze voluttuose delle sue belle moresche (1). Alla Bibbia del *prete* egli minaccia di contrapporre la Bibbia del *laico*, quasi precursore di Lutero ed erede del grande Giuliano. Nè il misticismo del medio evo, nè le sottigliezze della scolastica, nè i garbugli dei teologi fanno presa su codesto uomo (2), che vive di amore e di guerra, di poesia e di scienza, mezzo orientale e mezzo romano, fatalista e stoico. Alla onnipotenza del papato egli oppone l'onnipotenza sua propria, egli che si sente forte delle sue armi, della sua operosità, del suo genio; forte della sua miscredenza istessa, contro la quale vanno ad infrangersi le furibonde ire sacerdotali. Singolari qualità si mescolano e quasi ribollono in lui: il riso beffardo del razionalista (3) col forte pensiero del filosofo e dell'uomo di stato; il furore tedesco coll'araba sensualità; l'amore italiano dell'arte coll'ispirazione provenzale della poesia. Egli di mezzo all'ignorante superstizione del medio evo, pone la prima pietra al grande edifizio dell'avvenire, svincolando la scienza dalle mani che volevano tenerla incatenata e soffocata. Fa tradurre le opere di Aristotile, mentre intende a migliorare e raccogliere le proprie leggi (4); protegge gli uomini di scienza e di lettere; fa tradurre Tolomeo; proclama la libertà dei culti; emancipa i servi; apre delle grandi biblioteche; fonda l'università di Napoli; protegge la scuola di Salerno, insomma personifica in sè tutte le idee allora appena nascenti, e che saranno poi la gloria e la forza delle età successive (5).

Quale poteva essere l'influenza di codesto uomo sulla letteratura italiana? Ci sembra chiarissima. Egli doveva amare per più ragioni la nuova lingua volgare, o diciamo meglio, i dialetti che suonavano intorno a lui, nella sua bella Palermo. Doveva amarli per quell'amore istesso che portava alla Sicilia, a lui tanto diletta (6); amarli perchè rappresentavano il lato nuovo della società, l'elemento laico di fronte all'elemento clericale. La lingua latina era la lingua dei nemici di Federigo, i quali ostinati sempre nella loro pretesa immobilità, osteggiavano le nuove

---

(1) Cf. Kington, *Hist. of Fred.* I, pag. 471.

(2) Cf. Raumer, *Geschichte d. Hohenstaufen*, III.

(3) Raumer, *op. cit.*, III.

(4) Cf. Raumer, *op. cit.*, IV. — Huillard-Bréolles, *Hist. Diplom.* — Jourdain, *Mém. sur les traductions latines d'Aristote.*

(5) Cf. Draper, *Hist. du Développ. Intell. de l'Europe*, II, 345 segg.

(6) Cf. Raumer, *op. cit.*

letterature, vedendo anche in esse lo spirito di Satana (1). Nell'idioma volgare della Sicilia cantava già il popolo la sua libera canzone d'amore; ed un altro volgare portava alle orecchie del grande Svevo il fiero suono delle vittime d'Innocenzo III. Quelle ragioni stesse che facevano partire da Roma il segnale della strage degli Albigesi, dovevano rendere cara a Federigo la causa dei perseguitati e dei vinti. Guglielmo Figueres (2) che si rifugia alla corte di Palermo ci rappresenta la situazione. Si noti però la differenza. I trovatori che, dopo la Crociata, passano alle corti dell'Alta Italia, ci trovano una *scuola provenzale* già stabilita, e che è andata aumentandosi di continue immigrazioni (3); quindi seguitano a cantare nella loro lingua. Invece alla corte di Sicilia le tradizioni occitaniche sono meno profonde; e sebbene il trovatore vi abbia fatto udire il suo canto, fino, probabilmente, da tempi del *buon* Guglielmo, pure è quasi una scuola *di seconda mano* quella là stabilita. Nell'Alta Italia passano i trovatori direttamente dalla Provenza; non così, o almeno più raramente, in Sicilia. Quivi essi accorrono in maggior numero dopo la Crociata, quando cioè l'arte loro è in piena decadenza; e vi trovano un altro volgare che il popolo adopera già ne' suoi canti. Non può essere dubbio l'esito della lotta. l'idioma indigeno, armonioso, sonoro, parlato da un popolo di fervide passioni, che si è fatto strada alla corte, che qualche poeta ha tentato di ripulire nel suo verso, questo idioma, al quale pure hanno giovato i suoni provenzali, oggi è vittorioso. I poeti che vanno giungendo dall'Occitania hanno oramai sul labbro il verso dello sdegno e della vendetta più di quello dell'amore, che piace invece al Siciliano. Federigo si fa centro dell'arte nuova, precursore anche in questo dei nuovi tempi. Ma di quale arte? Sarebbe tempo oramai di smettere in siffatta questione ogni spirito di partito. Fare dello Svevo il fondatore, il creatore della poesia italiana; dire, per esempio, che con lui « appariscono i primi monumenti della nostra letteratura » (4), o peggio, che « lo spirito poetico fu diffuso per tutta la penisola per opera di Federigo e dei poeti che gli facevano corona » (5); cominciare insomma la storia delle lettere da questa scuola Siciliana, è voler chiudere gli occhi alla evidenza del vero; voler ripetere un vecchio errore, senza tener conto dei fatti, dei mille fatti, di cui noi siamo andati indietro parlando. L'arte o la scuola di cui si fa centro Federigo, è scuola ed arte schiettamente, nudamente, freddamente *provenzale* ne' concetti. Potrebbe dirsi che la poesia nata in Occitania, sia andata a morire, sotto altre foggie, alla corte di Sicilia. Nè invero una poesia di corte poteva essere diversa in Sicilia, da quello che fosse in Provenza o in Lombardia: frutto dello spirito cavalleresco dei tempi, prodotto di certe idee, di certi sentimenti, di certe convenzioni uniformi (6), essa doveva manifestarsi uguale qua e là; come doveva necessariamente cadere col cadere del sistema feudale (7).

Chiunque abbia la più leggera cognizione della letteratura provenzale e ne faccia spassionato raffronto colla poesia siciliana, troverà esattamente vero ciò che diciamo. Noi non vogliamo già asserire che tutto sia imitazione ne' poeti della corte Sveva; crediamo anzi che essi sieno fino ad un certo segno originali, ma sempre dentro il cerchio delle *teorie* provenzali, che è quanto dire, delle teorie dell'amore cavalleresco. Essi infatti non si muovono, non sentono, non hanno mai una indivi-

(1) Basti, tra mille, l'esempio di quel vescovo di Mantova che scomunicava coloro i quali si lasciavano prendere dal *demone dei versi*. Cf. Pertz, *Monum.* IV, 213.

(2) Vedi indietro, pag. 90.

(3) Cf. Meyer, *Les Derniers Troub.*

(4) Settembrini, *Lez. di Lett.*, I, 50.

(5) Giudici, *Stor. della Lett. Ital.*, I. 84.

(6) Cf. Diez, *Poes. d. Troub.*, pag 63.

(7) Ibid.

dualità loro propria. Cantano l'amore secondo le leggi prescritte; cantano non quello che hanno nel cuore, non la passione, il dolore, la gioia, lo sdegno, non la natura che si presenta ai loro sguardi, nulla insomma nè di soggettivo nè d'oggettivo, ma un'astrazione, un ideale, un tipo, sempre uniforme; e girano e rigirano intorno al loro argomento, freddi, compassati, monotoni, senza potere o volere sprigionarsi a più libero volo, quasi paurosi che le loro ali non li reggano in un aere diverso da quello a cui sono abituati. Nè, come ha ben detto un illustre critico, « la miseria loro procede dai difetti che son quasi necessarî in arte nascente, che anzi la pretensione v'è troppa: v'è arguzia, v'è sforzo, v'è erudizione accattata; v'è innanzi alle accademie propriamente dette, il colore accademico: è il balbettare infantile della decrepitezza » (1). E così doveva essere appunto, poichè decrepito era oramai quello spirito cavalleresco onde quella poesia s'informava e di cui era rappresentazione.

I poeti siciliani della corte di Federigo furono probabilmente molti più di quelli, di cui a noi è giunta notizia, e che sono Federigo istesso, Pier delle Vigne, Inghilfredi, Ruggerone, Guido delle Colonne, Jacopo da Lentino, Stefano Protonotario, Mazzeo Riccio, Enzo figliuolo di Federigo, e pochi altri.

Di Federigo, o attribuite a lui, abbiamo varie canzoni, tra le quali la più nota è quella

Poi che ti piace, Amore,
Ch'eo deggia trovare . . .

Che pensiero c'è dentro? Altri lo dica; noi non sappiamo trovarci che *frasi:* frasi che pajono studiate per non dir nulla. L'amante è la solita *donna valente, donna fina, chiarita spera, donna sovrana, cera umana*; e lui, l'amatore, *s'inchina, ama dolcemente, spera, va sperando,* e così di seguito. Due sbiadite creature, che fanno freddo a guardarle; non uomo in cospetto della donna che ama, ma flauto, che manda fuori note che non sente.

E peggio altrove: in quella poesia che comincia

Della primavera
Ciascuna rivera . . .

o nell'altra

Della mia disianza
Ch'ò penato ad avere . . .

E questi è Federigo II? L'arabo, il sensuale Federigo che canta in siffatta guisa l'amore? O il filosofo, o l'uomo di stato, o il guerriero, che va trastullandosi in tali goffaggini? Arte fanciulla, veemente d'affetto, originale, piena d'immagini, ricca di movimento, è quella della Tenzone Alcamese. Qui invece una mollezza, una ricercatezza affettata, nessun movimento, nessuna immagine, nessuna originalità; ma invece, come ha detto un moderno, l'arte divenuta mestiere, tutto convenzione e meccanismo (2): « assemblage de lieux communs de galanterie récherchée » (3).

Nè migliori, o di poco, gli altri poeti di corte, tra' quali spetta il primo luogo a Pier delle Vigne. A lui viene attribuito quel sonetto nel quale vuol saper dire che cosa sia amore: argomento nel quale consumarono tanto inchiostro i Provenzali:

Però che Amore non si può vedere
E non si tratta corporalemente,
Manti vi son di sì folle sapere
Che credono ch'Amore sia nïente.

---

(1) Carducci, *Dello svolgimento letterario in Italia nel secolo XIII.*
(2) De Sanctis, *Stor. d. Letter. Ital.,* I, 12.
(3) Delécluze, *D. A., ou la Poes., Am.,* I, 86.

Ma poichè Amore si face sentere
Dentro del cor signoreggiar la gente,
Molto maggiore pregio de' avere
Che se 'l vedesse vesibelemente.
Per la virtute de la calamita
Come lo ferro atrae, non se vede,
Ma si lo tira signorevolmente.
E questa cosa a credere me 'nvita
Ch'Amore sia, e dammi grande fede
Che tutt'or fia creduto fra la gente.

Sullo stesso tema si esercitava rettoricamente anche il notajo Jacopo da Lentino in quel sonetto, tra gli altri, che principia:

Amore è un disio che vien dal core;

sfogando poi le sue innocenti furie erotiche, o dicendo a Madonna che lo suo core

In tante pene è miso
Che vive quando muore;

o giocherellando altrimenti di parole e di concetti.

Noi non andremo qui citando poesie note ad ogni cultore delle lettere: nè faremo differenza tra gli uni e gli altri di que' poeti *Cortigiani*. Essi si rassomigliano tanto, che letto uno di essi, si può quasi dire di averli letti tutti: la monotonia della forma corrisponde alla monotonia del concetto: è sempre lo stesso argomento, che si stempera in frasi passate per lambicco. Nessuna individualità, ma sempre anzi la solita falsariga: amore cavalleresco, cantato accademicamente. Si paragoni, ad esempio, alle forti tinte di Ciullo quello sbiadito dialogo di Mazzeo Riccio, sbadigliato da *Messere* e *Madonna* (1), e tutta la differenza si parrà manifesta tra la poesia della piazza e la poesia della corte (2): quella che erompe dal sentimento, e sbizzarrisce liberissima pei campi della fantasia; questa che si strascica sonnolenta dietro ad un'ombra che le fugge davanti, vestendosi di artifizì che non valgono però a nascondere la sua ingenita rozzezza.

Ma è egli almeno da credere che le poesie della corte siciliana fossero scritte nella forma ch'è a noi pervenuta? Noi vogliamo in una tale questione portare la

---

(1) Si paragoni anche la poesia pubblicata dal Carducci:

Levati dalla porta:
Lassa, ch'or foss'io morta
Lo giorno ch'i' t'amai!

*Cantilene e Ballate* etc., pag. 53.

(2) Le poesie de' Siciliani anzi (doloroso a dirsi) tutte le poesie del primo secolo, aspettano ancora una edizione critica condotta sui manoscritti. Per ora le principali raccolte dove esse si trovano, sono le seguenti: *Allacci*, *Poeti Antichi*, 1661. — *Poeti del primo secolo della Lingua Italiana*, 1816. — *Rosario di Gregorio*, *Discorsi intorno alla Sicilia*, 1821, *Parnaso Italiano*, 1819. — *Lirici del secolo primo, secondo e terzo*, 1846. — Per più particolareggiate notizie si può consultare *Le Opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV indicate e descritte da F. Zambrini*, Bologna, 1866. — Con grande sodisfazione abbiamo letto in un articolo bibliografico della *Nuova Antologia* che stiasi apparecchiando dal prof. A. D'Ancona la pubblicazione del Cod. Vaticano *Reale* per la *Collezione dei Testi di Lingua di Bologna*. — Di esso intanto ci dà l'indice il signor G. Grion nel quaderno I dei *Romanische studien* di Boehmer, pagg. 61-113.

più gran calma possibile, appunto perchè sappiamo quanta passione altri vi porti. I letterati siciliani fanno di ciò quasi una questione di onore nazionale: e chiunque non ripeta le fanciullaggini che non senza mala fede, scriveva il Perticari, è per essi un nemico, invidioso delle glorie della loro isola. E pure sarebbe tempo oramai che, dimenticandoci tutti di essere o siciliani o lombardi o toscani, non ricordandoci che d'essere italiani, almeno nelle questioni letterarie ci mettessimo d'accordo, esaminando freddamente i fatti, e traendo da essi le conseguenze che la logica impone.

E quali sono questi fatti? Ci perdoni il lettore se noi non entriamo qui nel decrepito argomento della lingua che *in qualibet redolet civitate nec cubat in ulla.* Sarebbe cosa troppo arcadica. Le dottrine moderne impediscono di credere a siffatta fenice. Noi sappiamo oramai che una lingua ha la sua esistenza naturale nei dialetti; e che una lingua scritta nasce dal linguaggio del popolo, sia col trasportare immediatamente alla scrittura un dialetto particolare più o meno appurato ed ingentilito; sia conciliando gli estremi dei varii dialetti e fondendoli in una lingua comune (1). Che i siciliani del mille dugento tentassero questa conciliazione tra i varii dialetti, non è nessuno, neppur siciliano, che lo dica. Essi, a detta del Perticari, avrebbero adoperata una *lingua illustre*, che si sarebbero fabbricata non si sa come, e che (più mirabile a dirsi) avrebbero fabbricata esattamente uguale ad un dialetto parlato nel bel mezzo d'Italia (2). Tale assurdo non merita, in verità, che nessuno perda ormai il tempo a confutarlo. Seguitino pure i siciliani, se ciò può far loro piacere, a compiacersi nell'idea di aver data la lingua all'Italia, e chiamino in loro testimonianza quanti vogliono degli scrittori antichi e moderni. Noi sappiamo che ciò è falso, ed i fatti parlano chiaro.

Che lingua si adoperava in Sicilia nel secolo XIII? È notissima la scrittura di Frate Atanasio da Jaci, del 1287: « La vinuta di lu re Japicu a la gitati di Catania, fu a lu primu di Maju di l'anno 1287 all'Ave Maria: trasiu per la porta di Jaci, e fu incuntratu da tutti li gitatini cu' alligrizza; ma chiui di tutti vinia multu malenconicu pirchì havia vidutu multi galeri franzisi vicinu di Catania, e si cridia chi nixianu di lu portu di Catania » etc. (3). Verso lo stesso tempo scrivevasi *Lu Ribellamentu di Sicilia*: « A li milli dui centu sessantanovi anni di la incarnationi di nostro Signuri Jesu Cristu, lu Re Carlo havia prisa una grandi guerra cu lu Imperaturi Plagalogu di Rumania; e per quilla guerra lu dittu Re Carlu fici fari multi navi grossi e galeri..... E stando misser Gioanni di Procida in Sicilia, si pinsau in che modu putissi sturbari l'andata, la quali havia fatta lu Re Carlu contra lu Plagalogu, e comu putissi fari distrudiri e moriri lu Re Carlo e ribellari Sicilia, et aucidiri tutta sua genti, etc. (4).

(1) Cf. Heyse, *Sist. della Scienza delle lingue.*

(2) Ci si permetta di riportare queste parole di uno storico siciliano: « Le circostanze si connessero in modo che il dialetto de' popoli, fra' quali prima i Normanni, e poscia Federigo tennero splendidissima corte, ricevesse una forma, la quale *potendo convenire in certo modo alla intera massa*, fu abbracciata da tutta la nazione italiana, *ma si fermò ed ottenne pieno sviluppo presso un popolo — il Toscano — nello idioma del quale la ingenita disposizione era maggiore.* » Ed altri scrive: « Pare che la lingua nobile *uscita* di Sicilia, dopo la caduta degli Svevi si fosse in que' secoli XIII e XIV *riparata* in Toscana. » — Non facciamo commenti, bastandoci di riferire a quali asserzioni conduca il voler sostenere un paradosso. E potremmo di siffatte citazioni empire molte pagine!

(3) Vedi *Cronache Siciliane dei secoli XIII, XIV, XV,* pub. per cura del Prof. V. Di Giovanni; pag. 166. Questa scrittura fu pubblicata anche dal Biondelli (*Studii linguistici*, pag. 156), come saggio del *Romanzo Siculo.*

(4) Di Giovanni, *op. cit.*, pag. 115.

Della lingua che pochi anni prima parlavasi in Sicilia ci ha lasciato memoria Riccardo di San Germano nella sua cronaca (ad an. 1232) ..... «cum cornu quodam convocabat populum, et alta voce cantabat alleluja; et omnes respondebant alleluja; et ipse consequenter dicebat: benedictu laudatu et glorificatu lu Patri; benedictu laudatu et glorificatu lu Fillu, benedictu laudatu et glorificatu lu Spiritu Santu (1). Lo stesso dialetto seguitò a scriversi nel secolo XIV; e ne sia prova, tra mille, *la conquesta di Sicilia fatta per manu di lu Conti Rugeri* (an. 1358) (2); anzi, per tutto il trecento, a detta di un siciliano scrittore, non ha la Sicilia che una sola scrittura di prosa nel *volgare illustre* (3), tutto il rimanente in dialetto. E bene sta: per tutto il secolo XIII ogni provincia italiana scriveva il proprio dialetto: Fra Paolino come Matteo Spinelli; Fra Atanasio come il Malespini; una lingua ricevuta come *letteraria* da tutta la nazione non c'era ancora, non poteva esserci, sebbene già fosse nel suo pieno sviluppo il dialetto destinato a divenire la lingua della letteratura.

Ma che cosa sono dunque queste poesie della Corte Sveva, che hanno dato occasione a tante dispute, e che hanno così stranamente arruffate le idee intorno all'origine delle lettere? Noi non esitiamo un momento a rispondere che la forma nella quale esse sono pervenute a noi non può essere la forma nella quale furono scritte. E diciamo pensatamente *non può essere*, volendo significare che, se anche ogni prova ci mancasse, noi dovremmo essere indotti a ritenerle alterate, delle leggi razionali che governano le origini di ogni letteratura. Si ha un bel discorrere di lingua illustre, aulica, cortigiana, si ha un bel dire tutto quello che è stato detto dai *perticaristi* antichi e moderni: resterà sempre il fatto che la prima e più caratteristica qualità di una lingua è quella di essere *parlata*. Senza di ciò si ha, come ha detto un acuto ed arguto scrittore moderno, non una lingua, ma un *frasario*.

Ma a dimostrarci codeste poesie sicule, alterate, non mancano neppure alcune prove. È noto che uno tra i poeti della Corte di Federigo, fu Stefano Protonotario, di cui si possono leggere le rime nella raccolta dell'Allacci ed altrove. Or bene, di costui ci è pure, per caso, arrivata una poesia schiettamente siciliana, conservataci dal Barbieri nel suo libro: *Origine della poesia rimata.*

La riferiamo testualmente:

Pir meu cori allegrari
Ki multi longiamenti
Senza alligranza e ioi d'amuri è statu,
Mi ritorno in cantari,
Ca forsi levimenti
Da dimuranza turneria in usatu
Di lu troppu taciri,
E quando lomu a rasoni di diri,
Ben di' cantari e mustrari allegranza,
Ca senza dimustranza
Joi siria sempre di poco valuri.
Dunca ben di' cantar onni amaduri.
E si per ben amari
Cantar iuiusamenti
Homo chi avissi in alcun tempo amatu,

---

(1) In Caruaii, *Bibl. Hist.*, II, 606-7.

(2) Di Giovanni, *op. cit.* pag. 1. Vedi anche Borghini, Giornale Fiorentino, II, 138., dove è pubblicato *Lu Libru di lu Munti de la Santissima Oracioni.*

(3) Di Giovanni, *La prosa volg. in Sicilia.*

Ben lu diuiria fari
Plui dilittuosamenti
Eu, ki son de tal donna innamoratu,
Dunde è dolci placiri
E di bellici tanta banitanza,
K'illu m'è pir simblanza
Quandu eu la guardu sintiri e' dulzuri
Ki fu la Tigra in illu miraturi:
Ki si vidi livari
Multu crudilimenti
Sua meritura, k'illu a nutricatu.
E sì bono li pari
Mirarsi dulcimenti
Dintru uno speclu, chi li esti amustratu
Ki lublia siguiri,
Così m'è dulci mia donna vidiri,
Ken lei guardando metu in ublianza
Tutt'altra mia intindanza,
Si ki instanti mi feri son amuri
Dun culpu, ki inananza tutisuri.
Di kieu putia sanari
Multu legeramenti,
Sulu chi fussi a la mia donna agratu
Meu serviri e pinari.
Meu duitu fortimenti,
Ki quando si rimembra di son statu,
Nulli dia displaciri.
Ma si quistu putissi adiviniri
Ch'amuri la ferisse de la lanza,
Che me fere, mi lanza,
Ben crederia guarir li miei doluri,
Ca sinti...ramo engualimenti arduri.
Purriami lau...lari
Damori bo...namenti
Com'omu è ... da blasmari
Amur virase...menti,
Quando illo d... a favur da l'unu latu
E l'autru fa la ...nguiri
Ki si lamanti n...n sa suffiriri,
Disia damari e pe...rdi sua speranza,
Ma eo sufro in usa...za,
Keo visto adessa bon ... suffririturі
Vinciri prova et acquis... ...ari hunuri.
E si per suffriri
Ni per amar lialmenti e tim...iri
Homu acquistau damur gran... beninanza
Digu aver confurtanza
Eu, ki amu, e timu e servi a tuttu...ri
Cilatamenti plu chi altru amaduri.

Dal medesimo codice donde trasse il Barbieri questa poesia, trae il ... Signor Galvani (1) la prima strofe di una canzonetta di Enzo re, che così suona:

---

(1) *Ver. d. Dottr. Perticar.*, 57.

Allegru cori plenu
Di tutta beninanza,
Suvvengavi, seu penu
Per vostra innamuranza.
Chil nu vi sia in placiri
Di lassarmi muriri talimenti,
Chiu v'amo di buon cori e lialmenti.

Che è dunque ciò? Quegli stessi poeti che scrivevano in lingua illustre, scrivevano anche nel loro dialetto? Ma, di grazia, quale criterio, quale regola seguivano essi per mutare la parola dialettale in parola illustre? Chi è che aveva detto ad essi: questo tale vocabolo che così vi ha insegnato la balia, oggi dovete mutarlo in quest'altro? voi dovete seguire le tali e tali leggi eufoniche e per le tali e tali ragioni? Chi avesse l'autorità di dir questo, in Sicilia, nel secolo XIII, noi in verità non sappiamo. E quando pure alcuno lo avesse detto, e gli altri lo avessero ascoltato, ne sarebbe uscito fuori un linguaggio tutto artificiale, quasi direi una specie di lingua furbesca, nella quale potevano forse intendersi tra loro i Trinacrii, ma che non avremmo certo inteso mai noi, ma che non avrebbe mai dato le sue composizioni alla letteratura italiana. La quale, giova qui ricordarlo, muoveva allora i primi passi, faceva sentire i suoi primi vagiti, non aveva ancora nessun grande scrittore, nessun grande lavoro, per cui fosse stabilita l'autorità di una lingua scritta. I poeti della corte Sveva erano i primi (così i Siciliani asseriscono) che tentassero nell'arte le forme volgari. Ebbene, chi dunque avrebbe potuto dire a Frate Atanasio, in luogo di *all'ammucciuni* tu devi scrivere *celatamente*, in luogo di *assicutari*, *inseguire*, e *rumore* invece di *rimurata*, e *pianse* invece di *chiangiu*, e *diedero* invece di *desiru*? Chi poteva aver dato alla cosiddetta lingua *illustre*, questa supremazia questa autorità questa qualità appunto di *illustre*, se essi, i Siciliani scrittori, erano stati i primi ad usarla?

Un sapiente uomo ha detto: « i gai cortigiani della Sicilia aveano cercato sulla imitazione provenzale foggiare la lingua nobile della poesia » (1); e può esser vero, in parte: vero per noi che crediamo i poeti siculi posteriori agli occitanici, non vero per coloro che vanno sognando sè precursori anzi de' provenzali. Ma coll'aiuto del solo provenzale si può credere possibile il passaggio dal dialetto siculo a quella lingua che leggiamo ne' siculi poeti? Ammettiamo pure che, come l'Alta Italia si modellò sui dialetti veneti, così sulla lingua d'oc si volesse modellare la Sicilia; ammettiamolo, sebbene le ragioni storiche del fatto non ci appariscano chiare, ammettiamolo per certe desinenze di nomi, per certe parole; supponiamo pure che *doptanza* abbia suggerito *dottanza*; *comensailla*, *cominciaglia*; *accordansa*, *accordanza*; *esbaudir*, *sbaldire*, e via discorrendo. Con cento o duecento vocaboli modellati sul provenzale non si muta ad una scrittura il colorito generale della lingua: si può modificare, abbellire, ingentilire, lisciare un dialetto; ma la sua tinta fondamentale rimane: ci si scorgerà lo sforzo di chi ha voluto modificarlo; ma quello sforzo non potrà cancellarne i tratti caratteristici. Nell'Italia Settentrionale noi distinguiamo subito il poeta milanese dal veronese: il genovese dal bergamesco; li distinguiamo sebbene ognuno abbia seguito un tipo uniforme, abbia tentato un'opera letteraria, abbia voluto rinunziare all'uso plebeo del proprio vernacolo.

Ma di siculo che cosa rimane in questi versi, per esempio, di Guido delle Colonne?

Non dico ch'alla vostra gran bellezza
Orgoglio non convenga e stiale bene,
Che a bella donna orgoglio ben convene,
Che la mantene in pregio ed in grandezza.

---

(1) Gino Capponi, *Lettera* ad Alessandro Manzoni. — Milano, 1868; pag. XXII.

O in questi altri di Jacopo da Lentino?

> Chi non avesse mai veduto foco
> Non crederia che cocere potesse,
> Anzi ti sembreria sollazzo e gioco
> Lo suo splendore, quando lo vedesse.

Che cosa anzi è qui che ricordi o il siculo o il provenzale? Ma se questa non è la lingua che si parlava in Sicilia; ma se fabbricare artificialmente questa lingua era impossibile; ma se questa lingua non è se non il dialetto che si parlava e si scriveva nel secolo XIII in una altra parte d'Italia, come anche oggi si parla e si scrive, la conseguenza sembra chiarissima: la forma delle poesie della scuola sicula non è giunta a noi genuina: il dialetto originale che abbiamo letto nel Protonotario, è stato mutato in dialetto toscano.

Nè la spiegazione del fatto ci manca. Stabilitosi una volta, con Dante, il primato letterario della favella toscana, stabilitosi in Toscana il centro dell'attività letteraria, riconosciuto che nel dialetto toscano erano le qualità per innalzarlo in dignità di lingua bastevole ad ogni genere di scrittura (1), tutto dovea vestirsi alla foggia toscana.

Fu già osservato che «siccome le scritture toscane quando furono ricopiate da amanuensi, o lombardi, o veneziani, o bolognesi perdevano della nativa loro bellezza per acquistare le smozzicature e gli sconci paesani del copiatore, così per contrario dovette accadere delle lombarde veniziane e bolognesi quando furono trascritte da amanuensi toscani» (2). E pienamente d'accordo coll'illustre modenese si trova uno scrittore moderno napoletano, il quale dopo esaminati molti codici dovè persuadersi «il toscanesimo che si trova nelle scritture antiche d'altri paesi d'Italia esservi stato introdotto da scrittori toscani; .... i quali nello abbattersi a voci e maniere che sentissero del forestiero (e cominciava il forestiero dai confini delle proprie terre), o per necessità di riuscire più intelligibili o per avversione al disarmonico e al rozzo, lo riducevano nel proprio volgare» (3). Nè tale riduzione era poi troppo difficile. La strofe della canzonetta in dialetto di Enzo re, che abbiamo riportata, così fu ridotta in lingua toscana (4):

> Allegro core pieno
> Di tutta beninanza,
> Sovvengavi, s'io peno
> Per vostra 'nnamoranza,
> Ch'e'non vi sia in piacere
> Di lasciarmi morire talemente,
> Chè i' v'amo di buon core e lealmente.

Recentemente il prof. Francesco Corazzini (5), scriveva di poter afferrare con

---

(1) Capponi, *op. cit.*, XXIII

(2) Galvani, *Dubbi* etc., pag. 56-57.

(3) Palermo, *Codici Palatini*, Disc. Proem., IX. — Vedi pure, vol. I, pagg. 337, 605, 612. Lo stesso signor Palermo, per esempio, trova il *Libro de' Regni* del Frezzi, dove il copista fiorentino corregge il dialetto dell'autore (II, 265); e trova certe *Laudi* di Jacopone da Todi dal copista vestite alla padovana (II, 315). — Il Libri (*Stor. delle matem.*, I, 176) scrive: il est possible que les écrits des . . . . auteurs siciliens aient été arrangés et modifiés plus tard par les copistes.

(4) Galvani, *op. cit.*, 58

(5) *Studî sulla letteratura italiana del primo secolo,* nella *Riv. Filol. Letter.*, I. II.

tutta probabilità che i Siciliani scrissero nel patrio loro sermone; recandone prove delle quali nessuno potrà disconoscere il molto valore.

« Nella ultima stanza della canzone di I. da Lentino che principia

Amor non vuol ch'io clami;

il testo legge:

Per lo vostro amore avere
Unqua gioja non perdiate.
Così volete amistate?
Innanzi vorria morire.

Ora l'ultimo verso deve rimare col quarto ultimo della stanza e col primo dei qui riportati; ma il toscano copista non seppe mantenere le forme Siciliane *aviri* e *moriri*, e, guasta la rima, guastò i versi che dovevano essere tutti settenarî e leggersi probabilmente così:

Pri vostru amuri aviri
Unqua gioi' non perdati.
Sì voliti amistati?
Anzi vurria muriri.

E nell'altra dello stesso che principia:

Donna eo languisco etc.

il secondo e il quarto verso della prima stanza non rimano più perchè l'emanuense invece di tenere *fidi* e *mercidi*, corregge *mercede.* » (1)

Chiunque del resto abbia qualche pratica delle poesie sicule, deve avere necessariamente intraveduto questo rifacimento de' copisti. Una canzone di Ruggerone da Palermo comincia:

Oi lasso non pensai
Sì forte mi *parisse.*

Quel *parisse* è rimasto così, perchè rima con *morisse*; senza ciò possiamo esser certi che si sarebbe mutato in *paresse.* Per la stessa ragione, si legge nella stessa poesia

Ed or caro l'accatto
E sciogliо come *nivi.*

Il copista non ha potuto correggor *neve*, perchè dovea rimare con *dipartivi* (2). Così noi troviamo in Enzo *avveniri* per la necessità della rima con *soffriri*; *dimura*

---

(1) Il signor Corazzini sta ora attendendo ad una edizione critica dei poeti siciliani, nella quale dimostrerà che la forma adoperata da essi fu il dialetto del loro paese; e tenterà anche una restituzione a questa forma primitiva di che dette già saggio in un suo opuscolo stampato per nozze, dove troviamo la restaurazione di alcune poesie di Jacopo da Lentino, di Tommaso di Sasso e di Inghilfredi.

(2) Questa ed altre forme latine danno molta probabilità alla supposizione che i Siciliani si giovassero anche del latino per dar forma letteraria al loro idioma. Di essi scriveva già il Niccolini: « colla analogia del latino, coll'innanzi de' Provenzali, colla rima che impone la necessità di dare la stessa desinenza a molti vocaboli, facilmente nasce un frasario uguale alle formule algebriche, che sono per tutto le stesse. » (Lez. Accadem.)

per la necessità della rima con *paura*. E di tali esempi se ne potrebbero recare moltissimi. Ma non sempre l'amanuense per il rispetto dovuto alla rima, si rassegnava a lasciare intatta la voce dialettale. In Guido delle Colonne troviamo:

> Poi non mi val mercé nè ben *servire*
> In voi, Madonna, in cui tengo speranza,
> E amo lealmente,
> Non so che cosa mi poria *valere;*
> Se di me non la prende pietanza,
> Ben morrò certamente, etc.

Or chi non vede il *valere* esser correzione di *valire*, anzi di *valiri*, e quindi anche *servire* di *serviri*? E lo stesso è accaduto in un sonetto di Jacopo da Lentino, dove si fa rimar *pari* con *fare* e *formare*, corretti così dalle forme native *fari* e *furmari*.

Il fatto è dunque evidente per noi. Federigo II trova già sviluppati i dialetti Siculi, trova già esistente una poesia ed una musica popolare; (1) ed egli si fa centro di una scuola che trasporti dalla piazza alla corte la nuova arte; la quale divenendo cortigiana, si aggira necessariamente dentro i limiti delle idee cavalleresche del tempo, si formula secondo quelle idee, e non è che una prosecuzione, o quasi anzi una ripercussione della scuola occitanica. E la veste di codeste poesie è il dialetto siculo; modificato probabilmente, per elevarlo a maggior dignità, coll'aiuto del provenzale, e forse con quello del latino; un cercato dialetto, come il signor Galvani lo chiama, composto di modi forestieri e del proprio siciliano.

Questa scuola Sicula abbraccia un periodo approssimativamente di trentasei anni, dal 1230 al 1266, e va perdendosi col cadere della casa Sveva. Le ultime sue parole suonano sul labbro dell'infelice Manfredi, di cui un'antica cronaca narra che « spisso la notte esceva per Barletta, cantando strambuotti et canzoni; et con esso ivano due musici siciliani, che erano gran romanzaturi » (2).

---

(1) Diez, *Poes. d. Troub.*, 275.
(2) Matteo Spinelli.

# CAPITOLO QUINTO

## LETTERATURA NELL'ITALIA DI MEZZO.

### § I.

#### TOSCANA

Antonio da Tempo, padovano, nato verso il 1275, componendo un trattato delle rime volgari, in latino, scriveva: *lingua tusca magis apta est ad literam sive literaturam quam aliae linguae, et ideo magis est communis et intelligibilis.* Più chiara e solenne testimonianza di questa noi non potremmo desiderare, che fino dal secolo XIII fosse riconosciuto il primato dei dialetti toscani sugli altri d'Italia (1). Nè certo è da credere che l'elegante idioma toscano non si scrivesse, in pari tempo ai dialetti dell'Italia settentrionale e meridionale. Che anzi, se già nel 1233 alcuno si arrischiava alla prosa (2), e fosse pure per uso affatto domestico, non parrà improbabile che fino dai primi decennii del secolo dovesse il popolo cantare nella nuova lingua i suoi versi (3). Cantare se agitato da quelle passioni cittadine che gli ponevano in mano troppo spesso la spada; cantare se ispirato da gentili affetti o se mosso al riso e allo scherno. Quasi tutto è perito di quella letteratura; appena qualche frammento ci rimane, e di tempi già posteriori, che noi raccogliamo religiosamente, quasi voce prolungata dei sentimenti di un popolo.

I due versi di frate Elia, che cantavano *rustici et pueri et puellae ..... per vias in Tuscia* (4)

> Or attorna fratt'Elia
> Che pres'ha la mala via;
> . . . . . . . . . . . . . .

i due versi, citati nel *Volgare Eloquio* (5),

> Bene andonno li fanti
> De Fioranša per Pisa;

---

(1) E non è la sola. Vedi altre due testimonianze antiche in Galvani, *Dubbi sulle dottrine Pertic.*, pagg. 164 e 165.

(2) Cf. *Archivio Stor. Ital.*, App. V., *Ricordi di una famiglia senese.*

(3) Avvertiamo qui che non crediamo affatto ai sogni del De Angelis intorno al Folcacchieri, il quale fu certo poeta del XIII sec., e probabilmente della seconda metà già innoltrata. Ci pare di aver letto in qualche luogo che su questo argomento ha pubblicata una memoria il signor Luciano Banchi di Siena, onde noi ci crediamo autorizzati a dire come esso signor Banchi ci scrivesse fino dal 1864 di aver trovato un Folcacchiero Folcacchieri vissuto nel 1252, il quale probabilmente è il poeta della troppo famosa canzone: Tutto lo mondo vive sanza guerra.

(4) Salimbene, *Chron.*, 411.

(5) I, 13. — Cf. Fauriel, *Dante et les orig.*, II, 7.

quell'unico verso,

I nostri cavalcarono (1);

poche acerbe parole dei Pisani contro i Lucchesi:

Tolle, Bonturo Dati,
Che i Lucchesi hai mal consigliati (2);

una ballata storica fatta in occasione della rotta di Montecatini (1315) (3); ecco i più antichi avanzi del canto storico popolare toscano. Poverissimi avanzi a cui ben poco può aggiungersi; una *Ninna nanna*, per esempio, riferita da Francesco da Buti (4); la ballata del *Nicchio* (5); quella della *Borrana* (6); la canzone dell'*Ugellino;* e l'altra (7)

Madre che pensi tu fare;

---

(1) Simone della Tosa, *Annali*, in *Cronichette Antiche*, Firenze, 1733; all'an. 1309.

(2) Ovvero:

Or ti specchia, Bontur Dati,
Ch'e' Lucchesi hai consigliati.
Lo die di San Fidrïano
Alle porte di Lucca fu'l Pisano.

Cf. Carducci, *Cantilene* ecc., pag. 31-32.

(3) La ripubblicò il prof. Teza, con molte note, in app. alle *Rime di Cino da Pistoia*. Firenze, Barbera, 1862.

(4) *Comento sopra la Div. Com.*, Parad., XV, v. 122. Cf. P. Paris, *mss. Franc.*, III, 316.

(5) Ved. *Scelta di Cur. Letter.* — Bologna. Romagnoli, 1864, Disp. XLIX. — Tutte, probabilmente, le poesie ricordate dal Boccaccio (*Giorn. V. Nov. X*), che « si cantavano in su le feste e veglie a ballo per sollazzo, » risalgono a tempi assai anteriori. Su questa canzone del Nicchio, che primo pubblicò il signor Del Lungo, vedi anche *Cappelli*, *Append. alle Lettere di Lorenzo de' Medici*; e *Carducci, Cantilene* ecc.

(6) Cf. Carducci, *op. cit.* e Mussafia, *Illustrazione alla canzone popolare* ecc., in *Propugnatore*, Anno I, Disp. 2.ª, pag. 231.

(7) Vedi per ambedue *Carducci*, *Cantilene* ecc., pagg. 65 e 336. La loro importanza ci consiglia a far conoscere la prima, e parte della seconda ai nostri lettori, tanto più considerando come rare sieno le poesie popolari rimasteci di quei tempi antichi, e come in esse stia il germe di molte poesie posteriori, delle quali certi odierni critici vanno scrivendo cose dell'altro mondo.

Date beccare all'ugellino .....
Donne e fanciulle, per l'amor di Dio.
Questo ugellino gli è tanto bello,
Ardito e forte com'un lioncello:
Un dipintor no 'l farebbe più bello,
Com'egli ha fatto la testa e 'l suo crino.
Quest' ugellino è vago dell'ova,
Vanne cercando quantunque ne trova:
Quando v'è dentro non par che si mova,
E poi se n'esce un cotal pocolino.
E' non si cura là onde s'attuffa
Per che li sappi di feccia o di muffa:
Cacciasi dentro alla baruffa
Cacciasi dentro quel buon piccolino.

le quali tutte, sebbene di tempi posteriori al dugento, doverono però modellarsi su canti anteriori (1), e ci sono quindi testimoni della più antica poesia di popolo nel volgare toscano.

---

Chi lo vedesse così bene armato
Andare a la giostra quel dileggiato,
Dà solo un colpo ed è iscavalcato,
Torna piangendo com' un fanciullino.
Questo ugellino egli è costumato,
Nanti a le donne non tien nulla in capo:
Egli sta ritto e sta iscappucciato,
E mai non cura nè giel nè serino.
Questo ugellino è di questa conviglia;
Egli sta ritto com' una caviglia;
Mona Bernarda per man se lo piglia,
Cacciasel dentro com' un cacciolino.

— Madre, che pensi tu fare
Che marito non mi dai?
Credimi tu sempre mai
Tenere in questo cianciare?
Se tosto non ho marito,
Madre non sia tua credenza
Che di stare a tal partito
I' n' aggia più sofferenza:
Quando Amor mi fa lo 'nvito
Troppo m'è gran penitenza,
Ch' i' ne veggio per Firenza
Maritare a grand'onore
Un braccio di me minore:
Pensa quel che me ne pare!
— Figliuola, non esser matta
Di seguire il tuo volere,
Tu potresti aver la gatta
Di colui che t'è in piacere;
Poi quando la cosa è fatta,
Dassezzo non val pentére.
Tu sai ch'e' ci ha poco avere,
E però t' aggio indugiata;
Tu sarai ben ristorata,
Sì che non ti crucciare.
— Più fiate m' a' impromesso,
Madre, di farmi ristoro,
E pur mi tieni in soppresso,
Laond' io tutta mi divoro,
E 'l giorno e la notte spesso
I' ne piango et adoloro
. . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . .

(1) A dimostrare come i canti popolari andassero di mano in mano trasformandosi, e come « le ballate gli strambotti e i rispetti della scuola fiorentina del secolo XIV e XV

Nè però, l'esserci pervenute sol poche di queste poesie, come egregiamente scriveva l'Ambrosoli (1), può distoglierci dal credere che fossero molte e frequenti, in

---

si foggiassero su rozzi e popolari prototipi, » il prof. Carducci reca nel suo volume *Cantilene e ballate* ecc., la seguente ballata:

Fatevi all'uscio, madonna dolciata,
Che' v'ho recato un cesto d'insalata.
Io v'ho recato d'ogni fin'erbetta
(Fatevi a l'uscio, madonna sovrana),
Cicerchia, invidia, metaschio e rutetta;
Menta, fiorranza, nepitella e borrana.
Più chiara sete ch'acqua di fontana,
E rilucente più che una stagnata.
Sete più bella che 'l fior de ginestra,
Più dolce ancor che 'l vin del botticello.
Darêvi volentieri una canestra
Di belle giande pel vostro porcello;
Farôvi un fascio d'erba pel vitello,
Et óvi a far un dì una mattinata.
L'altr'ier, quand'io vi vidi, donna mia,
Coll'altre donne alla festa a danzare,
Se non che avete troppa compagnia,
Un pomeranzo vi volea donare.
Tutto 'l commun vi stava a vagheggiare:
Ognun diceva: Ve' bella bracciata.
Vanne, ballata mia, bella e paziente,
A quella rosa colta di genaio,
Più che l'aratol chella è rilucente,
Et è più bianca che no è 'l mugnaio.
Dì che 'l suo drudo l'aspetta al pagliaio,
E vorebbe donarle una giuncata.
Fatevi all'uscio, madonna dolciata;
Ch'io v'ho recato un cesto d'insalata.

Questa il prof. Carducci giudica « una riduzione o *ricomposizione letterária*, ma pure di *popolesca eleganza* » di due strambotti o rispetti, uno de' quali (quello che a noi pare più originale) qui riferiamo:

Amante sono, vaghiccia, di voi;
Quando vi veggio, tutto mi divoro.
Esco del campo, quando ïo lavoro,
E come pazzo vo gridando oi oi.
Poi corro corro, e ò digiunto i buoi;
E vo pensando di voi, chè non lavoro.
Voi siete più lucïente che l'oro.
E siete più bella ch'un fior di ginestra,
E siete più dolce che no è 'l cerconcello.
Dè fatevi un poco alla finestra;
Ch'io vi prometto ch'al vostro porcello
Dè delle ghiande una piena canestra,
E anche vi dico che al vostro vitello
Drò della paglia una piena canestra.
E a voi, madonna cotanto dolciata,
Vi darò un.... cesto d'insalata.

(1) *Consideraz. gener. sulla Storia della Letter. Ital.*

si gran numero di occasioni che quell'età battagliera offeriva ad un popolo agitato da gagliarde passioni, e incolto bensì, ma ricco di fantasia e d'ingegno. Questa poesia popolare si congiunge o piuttosto si continua a quella dei ritmi e degli altri versi in rozzo latino riferiti dal Muratori; e quantunque ne abbiamo scarsissimi avanzi, pur bastano a farci comprendere quale indole avrebbe avuta già fin d'allora la nostra letteratura, se gli ingegni più colti non si facevano imitatori dei Provenzali.

Ma non tutti, invero, si fecero; e meno che altrove in Toscana. La scuola provenzale ebbe qui pure i suoi adoratori, e dovè certo averveli per tutta la prima metà del secolo XIII, se troviamo ch'essa continua fin dopo l'ottanta. Non molti però nè molto reputati i seguaci suoi. In Pucciandone Martelli che si compiace di *bisticci, rimalmezzi ed altre scioperataggini faticose* (1), l'arte è più un giuoco che cosa seria, come può vedersi dal sonetto

Similemente gente criatura
La portatura pura ed avenente
Faite plagente mente per natura
Si che 'n altura cura vo la gente (2).

Anche Gallo Pisano fu certo impregnato di provenzalismo; e ne rigurgitò quel Dante da Majano, che sembra non altro che copiatore servilissimo dei siciliani (3). Altri vada pure in estasi alla lettura delle sue corrispondenze poetiche colla Nina; noi lo terremo tra i poeti più funesti all'arte italiana, gli ricuseremo anzi ogni senso poetico se pur vivendo presso Firenze, e dovendo aver nelle orecchie di continuo il suono gentilissimo de' canti del popolo, ei preferiva d'ispirarsi alle concettose freddure della scuola siciliana; se, potendo scrivere quello che sentiva nell'animo, amava meglio dillavarsi in luoghi comuni, in paragoni, in elogi, in lamenti, non veri, non nuovi, non sentiti (4); se poteva all'Alighieri, giovanissimo, rispondere quel burbanzoso e triviale sonetto, dove non più il poeta mascherato da cavaliere, ma l'uomo si mostra nella sua arrogante pretensione (5).

---

(1) Affò, *Rag. ist. sulla volgar poesia*, pag. 68.

(2) In Crescimbeni, *Stor. d. volg. poesia*, III, pag. 61.

(3) Ved. il giudizio molto savio che reca di lui il Ginguené, *Stor. della letter. Ital.*, I, 377.

(4) Diamo un breve saggio del poetare di lui.

Null'uomo può saver che sia doglienza,
Se non provando lo dolor d'Amore,
Ne può sentire ancor che sia dolzore,
Finche non prende della sua piacenza.
Ed eo amando voi, dolce mia intenza,
A cui donat'ho l'alma e 'l corpo e 'l core,
Provando di ciascun lo suo sentore,
Aggio di voi verace conoscenza.
La fina gio', ch'eo di voi presi amando,
Mi fa lo ben gradito e saveroso
Più di nessun, ch'ancora aggio provato.
Or che m'avete di tal gio' privato,
Sento dolor più forte e doloroso
Che nullo, che giammai gisse penando.

(5) Ecco questo famoso sonetto:

Di ciò che stato sei dimandatore,
Guardando, ti rispondo brevemente,
Amico meo, di poco canoscente,
Mostrandoti del ver lo suo sentore.

Intanto però che costoro si contorcevano ne' loro vecchiumi, l'arte si apriva altre vie, se le era anzi già aperte da molto tempo prima, correndo spigliata, agile, spesso elegante, in cerca del vero: non più intenta alle rimembranze occitaniche, non pretensiosa di riprodurre sentimenti ed idee d'altri tempi e d'altri luoghi; ma disposta a porger l'orecchio agli umili canti che le suonavano intorno dai campi, dalle selve e dalle vie cittadine.

Fu già osservato come in ogni tempo della letteratura italiana ci sia stata poesia di popolo (1); e questa, fortunatamente, troviamo anche alle origini. Noi non sappiamo, per vero, a chi appartengano le poesie che furono pubblicate sotto il nome di Ciacco dell'Anguillara. Ma dubitare che le sieno di poeta toscano e anteriore al 1250 sembra difficile. La lingua v'è franca, naturale, sicura, disinvolta, è lingua che si sente *parlata*, senza raffazzonamenti, senza imitazioni latine o provenzali. E come la lingua, il concetto: un dialogo di amore, che va svolgendosi con una tranquilla serenità. Si noti bene che noi non diciamo che un tal canto sia popolare, nel più rigoroso significato della parola, c'è dentro anzi, e chiarissima, la mano di un poeta di professione, ma di un poeta però che al genere popolare tenta di avvicinarsi, che ha sentiti nel cuore i canti del popolo, e dalla loro fresca giovinezza ha imparato qualche cosa.

O gemma leziosa
Adorna villanella,
Che se' più virtudiosa
Che non se ne favella;
Per la virtude c'hai
Per grazia del Signore,
Aiutami; ché sai
Ch'io son tuo servo, amore.

Così l'amante comincia; ed a lui risponde *Madonna*, con una modestia garbata ma un po' ironica:

Assai son gemme in terra
Ed in fiume ed in mare,
C' hanno virtude in guerra
E fanno altru' allegrare.

---

Al tuo mistier così son parlatore:
Se san ti trovi e fermo della mente,
Che lavi la tua collia largamente,
Acciò che stinga e passi lo vapore,
Lo qual ti fa favoleggiar loquendo;
E se gravato sei d'infertà rea,
Sol c' hai farneticato, sappie intendo.
Così riscritto al mio parer ti rendo;
Nè cangio mai d'esta sentenza mea,
Finchè tua acqua al medico non stendo.

Intorno al quale egregiamente nota il Carducci come «i conservatori d'ogni tempo, quando s'arrabattano contro la manifestazione di qual siasi progresso, son sempre gli stessi, insolenti, villani e svergognatamente triviali; essi che eleggonsi da per sè difensori e tutori, direi quasi bargelli, del buon gusto, del bello stile e anche del sentimento morale. » *Rime di D. A.*, pag. 729.

(1) Ved. Ozamam, *I Poeti francesc. in Italia* (Trad. ital.), pag. 11, segg.

Amico, io non son dessa
Di quelle tre nessuna:
Altrove va per essa
E cerca altra persona.

E continua l'ironia nella donna quando dice:

Se perir tu dovessi
Per questo cercamento,
Non crederia che avessi
In te innamoramento.
Ma, s' tu credi morire
Innanzi ch'esca l'anno,
Per te fo messe dire
Come altre donne fanno.

A cui risponde l'uomo con affetto profondamente sentito, e con una intonazione di mestizia vera, naturale:

O villanella adorna,
Fa' sì ch'io non perisca:
Chè l'uom morto non torna
Per far poi cantar messa.
Se vuoimi dar conforto,
Madonna, non tardare:
Quand'odi ch'io sia morto,
Non far messa cantare.

Chi non sente qui la musa popolare? Si potrebbe esser sicuri che il poeta ha quasi più copiato che imitato, ha scritto secondo la rimembranza di suoni rimastigli nell'orecchio. Egli beveva la poesia alla sua ricca sorgente, e ne riversava un sottile zampillo, studiandosi d'introdurre nei suoi versi qualche cosa di più borghese; tentava l'arte, ma senza osare di allontanarsi dalla natura. Ci è pure segno di questo l'altro canto che va sotto il medesimo nome di Ciacco e di cui non ci restano che frammenti; dove una figliuola chiede a sua madre di darle marito: tema favorito di mille canti popolari (1).

Sono questi, indizi di una scuola che dovea essere andata formandosi da lunga mano, in parte come bisogno spontaneo dell'animo, in parte, probabilmente, per reazione contro il provenzalismo invadente, contro la rettorica dei tempi, che pretendeva di cristallizzar l'arte, plasmandola con regole fisse, e facendola rappresentatrice di un mondo che non era più l'attuale. Di codesta reazione ci sembrano chiaro segno parecchi dugentisti: Folgore da San Gemignano (1260 circa), per

(1) Notiamo che nel Cod. Vaticano 3793 questo poeta è chiamato *Ciaco delanguilaia di Firenze*. Di lui vi si trovano sette poesie, il cui principio è questo: « *Giema laziosa* » — « *Non voglio più soferenza* » — « *Kotanta dura pena* » — « *Gianonmera mestiere* » — « *Del mio dileto spietato* » — « *Per arno mi chavalcava* » — « *Sio sono montato in dolglia* » — « *Madonna io sono venuto* » — Cf. Grion, *Die vaticanische Liederhandschrift Nr.* 3793, in *Rom. Stud. v. Boehmer*. La poesia *Per arno mi cavalcava* è quella di cui diede alcuni frammenti il Trucchi *Mentr' io mi cavalcava*, *Poes. Ital.* I, pag. 73. Ed è degna di singolare attenzione come quella che si modella interamente sul genere popolare, e si avvicina alla canzone da noi riportata *Madre, che pensi tu fare*, come ad un'altra riferita dal Carducci (*Cantilene*, ecc., pag. 43). *Mamma, lo temp' è venuto*, che sembra appartenere all'Alta Italia, e che è certo del secolo XIII.

esempio, che scrive sonetti sui mesi dell'anno e sui giorni della settimana; sonetti di questo genere:

DI FEBBRAIO.

Di febbraio vi dono bella caccia
Di cervi, cavrioli e di cinghiari;
Corte gonnelle e grossi calzari,
E compagnia che vi diletti e piaccia;
Con de' guinzagli e segugi da caccia,
E le borse fornite di danari,
Ad onta degli scarsi e degli avari,
Che di questo vi dan briga ed impaccia.
E la sera tornar co' vostri fanti
Carcati della molta selvaggina,
Avendo gioia ed allegrezza e canti.
Far trar del vino e fumar la cucina,
E fino al primo sonno star raggianti,
E poi posare in fino alla mattina.

DI MARZO.

Di marzo si vi do una peschiera
D'anguille, trote, lamprede e salmoni,
Di dentali, delfini e storioni,
D'ogn' altro pesce in tutta la rivera,
Con pescatori e navicelle a schiera,
E barche e saettíe e galeoni,
Le qual vi portin tutte le stagioni,
A qual porto vi piace, a primavera,
Che sia fornito di molti palazzi,
D'ogni altra cosa che vi sie mestero,
E gente v'abbia di tutti i sollazzi.
Prete non v'abbia mai nè monastero:
Lasciate predicare i frati pazzi
C'hanno troppe bugie e poco vero.

DOMENICA.

Alla domane al parere del giorno
Vegnente, che domenica si chiama,
Qual più li piace damigella o dama,
Abbiane molte che li sian d'attorno;
In un palazzo dipinto ed adorno
Ragionare con quella che più ama;
Qualunque cosa che desia e brama
Vegna in presente senza far distorno.
Danzar donzelli, armeggiar cavalieri,
Cercar Fiorenza per ogni contrada,
Per piazze, per giardini e per verzieri;
E gente molta per ciascuna strada,
E tutti quanti 'l veggian volentieri,
Ed ogni dì, di bene in meglio vada.

Non siamo noi in un nuovo mondo? Dove se ne andarono l'amore ideale, la dama valente, il linguaggio cavalleresco? Dal castello siamo discesi davvero per le

contrade di Firenze, dove Folgore da San Gimignano passeggia alla bella libera, ridendo sul muso agli accigliati poeti della vecchia scuola, che si scandalizzano di lui, quanto se ne sono scandalizzati sei secoli dopo il Monti e il Perticari. Tutto il mondo feudale è sparito; in quei versi c'è già invece il popolo del Comune, che cresce rigoglioso, che sente la vita, che scherza, che ama, che folleggia; in quei versi l'attualità di questa vita c'è tutta.

Si è trovata una nuova forma dell'arte; Ciacco dell'Anguillara è già lontano dal convenzionalismo occitanico, ma pure gli rimane ancora qualche tinta che ce lo può ricordare; in Folgore più nulla; con lui ci sentiamo davvero e pienamente *originali*. Si era parlato tanto d'amore, si erano mandati tanti sospiri alle donne valenti e fini, si era fatta colla testa tanta poesia sentimentale, che finalmente qualcheduno doveva prorompere in una solenne risata; e la risata uscì dal popolo ch'ebbe fama del più arguto d'Italia. Chi sa quant'era che già si rideva dei pallidi trovatori, che se ne rideva dico ne' crocchi cittadini; chi sa quanti epigrammi eran corsi di bocca in bocca per le vie di Siena e Firenze, dove il popolo grasso avea ben altri pensieri che quelli dei magrissimi verseggiatori di moda. Ci fu chi intese quel riso, chi raccolse l'epigramma (1); ci fu chi sentì che si poteva rappresentare in poesia quella vita cittadinesca. Da quel giorno l'arte ebbe un genere nuovo. Il quale, come trovava terreno propizio a metter radice, attecchì, e andò diramandosi rigogliosissimo. Ci fu anzi, fin dal principio, un po' di esagerazione; si rise per il solo gusto di ridere; si ebbe la parodia di Folgore, da Cene dalla Chitarra:

Io vi dono nel mese di gennaio
    Corti con fumo al modo montanese;
    Letta quali ha nel mare il Genovese,
    Ed acqua e vento che non cali maio.
Poi vi daran fanciulle a colmo staio
    Da ber aceto forte calabrese,
    E stare come ribaldo in arnese
    Con panni corti senz'alcun danaio.
Ancor vi do cosiffatto soggiorno
    Con una veglia nera vizza e ranca,
    Che a voi gettando la neve d'attorno,
Appresso voi sedere in una banca;
    E resmirando quel suo viso adorno,
    Così riposi la brigata stanca.

Eccovi in pieno dugento qualche cosa che fa pensare al Burchiello; traviazione, forse, dell'arte, che si trova fino dai suoi principii. Ma se traviarono alcuni, altri perfezionarono. Pucciarello da Firenze (2) tenta la satira, quasi lontano precursore di un poeta de' tempi odierni:

Un consiglio ti do di passa passa:
    Volta il mantello a quel vento che vene,
    E dove che non puoi, molto fai bene
    Se lo tuo capo flettendo s'abbassa.

---

(1) E l'epigramma è rimasto se non c'inganniamo nel Gemignanese, in quella quartina

Ambianti, palafren, destrier di Spagna,
E gente costumata alla francesca,
Cantar, danzare alla provenzalesca,
Con istrumenti nuovi d'Alemagna.

(2) *Poeti del primo sec.*, II, 218.

E prendi a esemplo arbuscel che si lassa,
Quando inondazïon gli sopravvene;
Ello s'inchina, e così si mantene,
Finchè la piena dura ed aspra passa.
Però quando ti vedi stare abbasso,
Sta ceco sordo muto; e si non meno
Ciò ch'odi e vedi, taci e nota appieno,
Finchè Fortuna ti leva da basso:
Poi taglia, stronca, mozza, rompi e batti;
E fa che mai non torni a simil atti.

Qui l'arte si è già modificata, ha assunto un altro carattere: c'è un pensiero grave, che muove il poeta; pensiero nascosto sotto il velo dell'ironia e vestito di forme popolari. Facciamo un passo più oltre, e troveremo Rustico di Filippo, il quale ci condurrà tra le parti politiche, ci farà sentire gli sdegni i disprezzi i sarcasmi dei Ghibellini contro i Guelfi: nel sonetto, per esempio,

Fastel messer, fastidio della razza (1),

in quello:

O voi che ve ne andaste per paura (2),

ed in altri parecchi; mentre intanto Guido Orlandi imprecherà ai Bianchi, in quel sonetto bellissimo (3),

Color di cener fatti son li Bianchi,
E vanno seguitando la natura
Degli animali che si noman granchi,
Che pur di notte prendon lor pastura.
Di giorno stanno ascosi, e non son franchi,
E sempre della morte hanno paura,
Dello Leon per tema non li abbranchi,
Che non perdano omai la forfattura:
Che furon Guelfi ed or son Ghibellini,
Da ora innanti sian detti ribelli,
Nemici del Comun come gli Uberti.
Così il nome de' Bianchi si declini
Per tal sentenza, che non vi si appelli,
Salvo che a San Giovanni sieno offerti.

Procediamo ancora, ed avremo vorrei quasi dire l'arte psicologica, l'arte che intende a rivelare le passioni dell'animo, sempre però nella forma medesima popolare e burlesca. Eccovi un sonetto (4) di Cecco Angiolieri: sentite quali scintille di fuoco egli tragga dall'odio che gli bolle nel cuore:

S'io fossi fuoco ardere' lo mondo,
S'i' fossi vento, io 'l tempesterei,
S'io fossi mare, io l' allagherei,
S'i' fossi Iddio, lo mandere' in profondo.

---

(1) *Poes. ital. ined.* I, 226.
(2) *Ivi*, 228.
(3) *Ivi* 244.
(4) In *Lami*, *Catal. Cod. mss. Bibl. Riccard.*, 31.

S'i' fossi papa, allor stare' giocondo,
Che tutti i cristian tribolerei;
S'i' fossi imperadore, io lor farei
Tagliare a tutta gente il capo a tondo.
S'io fossi morte, io n'andrei a mio padre;
S'io fossi vita, non stare' con lui,
E similmente farei di mia madre.
S'i' fossi Cieeco, come so' e fui,
Vorre' per me le giovane leggiadre,
Le brutte vecchie lascierei altrui.

Sono poeti burleschi, è vero, ma che monta? Sotto quella burla c'è un pensiero spesso di dolore o di rimprovero o di sdegno, c'è qualche cosa che fa parte dell'animo stesso del poeta. I Siculi ed i seguaci della loro scuola nei loro *bégaiemens poétiques* (come li ha chiamati il Ginguené) non intendono che a vestire di polpe uno scheletro di pensiero che trovano fatto, che s'impone a loro, che sta là fisso, uguale per tutti. Invece nei poeti popolari della Scuola Toscana la soggettività non manca mai: essi vanno poetando, come canta l'uccello, quasi senza rendersi conto del loro lavoro artistico. Ogni motivo che li agiti, e' lo vestono di note, e prendendo l'intonazione dal popolo. Ma perchè questa intonazione è sempre burlesca? Perchè la burla ed il riso sono il linguaggio favorito del popolo, pel quale furono sempre veri quei due versi di Rabelais

Mieulx est de ris que de larmes escripre,
Pour ce que rire est le propre de l'homme.

Osservate bene però quel riso: spesso e' non nasconde che il dolore: l'anima piange, e ride la bocca. Trovate, di grazia, o vero riso o lacrime vere nel Notaio da Lentino o in Guido delle Colonne! Le risate invece di Folgore saranno troppo sgangherate, troppo grossolane, troppo plebee., ma sono naturali: il poeta v'insegna a godere la vita, a goderla in tutti i modi possibili; non s'arrampica sulle torri merlate d'un castello feudale, a vagheggiare una donna che non ha veduta mai, e che forse non esiste: ma sta giù in mercato, se si vuole, ma tra belle donne e donzelle, tra feste, tra conviti, tra amori. Egli ha un mondo suo proprio, e lo rappresenta al di fuori. Che diritto abbiamo di chiedergli perchè siasi servito di certi colori piuttosto che di certi altri? Tanto più quando vediamo che quel medesimo colorito ha tante sfumature, che può dal Gemignanese (1) arrivare sino all'Angiolieri?

Chiaro è: la forma burlesca non è che cosa accidentale qua dentro: il poeta dice ridendo cose che lo fanno piangere: ridendo, ammestra, corregge, morde, maledice, giovandosi dell'ispirazione popolare e tenendosi stretto alla natura, o sia attingendo alle due eterne sorgenti d'ogni poesia vera. Il suo canto ha oggi forma giocosa, ma codesta forma anderà svolgendosi. Noi siamo sempre in un periodo quasi direi embrionico: si vuol demolire il vecchio edifizio, non si è anche sicuri del modo onde convenga edificare il nuovo. Ci sono due attrazioni, due forze: l'arte ondeggia tirata di qua e di là. Di questo ondeggiamento noi abbiamo prove chiarissime. Che cosa di piu popolare del sonetto di Rustico di Filippo

---

(1) Nello stesso Folgore l'arte si eleva notabilmente in altri sonetti, in quelli ad es.:

Cortesia, Cortesia, Cortesia clamo;
Guelfi per fare scudo delle reni;
Così faceste voi o guerra o pace.

Ved. *Poet. del primo sec.*, II, 168, 194 e segg.

Su, donna Gemma, con la farinata
E col buon vino e con l'ova recenti (1).

Che cosa di meno popolare, di più affettatamente provenzale di quegli altri del medesimo Rustico

Mercè, madonna, non m' abbandonate;
Poichè vi piace ch' io mostri allegrezza;
Io aggio inteso che senza lo core (2)?

In quest'ultimo però il poeta si lascia prender la mano, alla fine; e dopo avere platonicamente e cavallerescamente concluso che

Insieme sta lo core e l'amor mio,

scappa in quella uscita nè cavalleresca nè platonica,

Così vi fosse il corpo in terza parte!

Guido Orlandi vi fa un sonetto pieno di sdegno civile, e poi lui stesso vi scrive quella canzone (3)

Ragionando d' amore
Mi convene laudare
Vostro gentil impero
Donna di gran valore.
Voi siete la fior, pare,
Di ben amare intero.....

Le due scuole, che chiameremo aristocratica e popolare, potrebbero avere per loro rappresentanti Dante da Maiano e Folgore da San Gimignano: l'una guarda tutta al passato, l'altra tutta al presente; l'una non sa staccarsi dalla *maniera* ormai convenzionale, e riduce l'arte ad una fredda e pedantesca imitazione; l'altra, folleggia, salta, si agita, si commuove, si adira, rappresenta la vita nelle sue varie passioni. E fra le due intanto, molti tentennano. Non sono certo seguaci della scuola provenzale Orlandino Orafo, Beroardo Notaio, Ser Cione, Monte da Firenze, Pallamidesse (4), nè quando scrivono poesie politiche, nè quando poesie amorose; e neppure Meo Abbracciavacca o Pannuccio Pisano. Tanto gli uni che gli altri sentono, sebbene in misura ed in modo diverso, che si deve fare qualche cosa di nuovo, ma non sanno ancora esser *nuovi;* sentono i vizi dell'arte vecchia, ma non hanno forza di abbandonarla affatto; vorrebbero correggerla, ma con prudente cautela, perchè sono atterriti dalle licenze della scuola opposta. E' stanno in bilico più che possono, ma cascano pur qualche volta come tutti gli acrobati. A capo di costoro sta Guittone di Arezzo (1250 circa). Della stima che i contemporanei facevano di lui sono infinite le prove: molti gli indirizzavano poesie, Meo Abbracciavacca, Ubaldo di Marco, Anselmo da Ferrara, Ugo di Massa (5), ed altri; e di lui scrivevano parole

---

(1) *Poes. ital. ined.* I, 238.
(2) Nannucci, *Man.*, I, 486, 87, 88.
(3) *Poeti del primo sec.*, I, 266.
(4) Ved. in *Poes. ital. ined.*, I, pagg. 182 segg.
(5) Ved. *Poeti del primo secolo*, II, pagg. 30, 56, 130, 143.

di alta lode (1). Nota è la sua storia. Da prima, come scrive il Nannucci copiando il Valeriani, egli menò una vita sciolta e profana, poi sposò un'Aretina, *bella*, com'egli stesso ci dice, e *piacentiera*, che in seguito abbandonò insieme co' tre figli, che da essi avea avuti, per vestir l'abito di Maria, ossia dell'Ordine de' Cavalieri Gaudenti (2). Fino da quel momento egli si diede tutto al pio ministero di predicare ovunque la religione e la pace; di gridare contro la corruzione del secolo; di ravvivare lo spirito de' cavalieri del suo ordine; di ricomporre gli animi discordi. Non si ristette pure dal levar la voce contro la trista signoria, dalla quale era la sua patria tiranneggiata: e fatto oratore della repubblica al popolo fiorentino, egli l'arringò gravemente, e non cessò d'eccitarlo ancora per lettera a togliersi dalle discordie, che per ira di parti così miseramente lo travagliavano.

In questa vita agitata da tante passioni ci è già una spiegazione dell'arte del poeta Aretino. Egli non si immobilizzerà certo nelle forme tròbadoriche. L'amore della patria batte alla porta del suo cuore, e ne farà uscire calde parole d'amore e di sdegno. Se leggiamo la canzone

O dolce terra Aretina (3);

se quella

Gente noiosa e villana (4);

o l'altra

Messer Corso Donati (5);

noi sentiremo che il vestito di Gaudente non aveva davvero spenti in lui nobili e forti sentimenti. Come in altre poesie ci si manifesteranno il suo affetto al bene, anzi le sue focose aspirazioni alla virtù. Il pensiero non manca nelle poesie di Guittone; ma qual'è la sua forma? Non ci dispiaccia brevemente ascoltarlo. Lo spirito religioso lo invade: egli moralizza:

---

(1) Ved. per esempio una canzone di Geronimo Ferramagnino pisano (*Poeti del primo secolo*, II, 53), dove leggesi:

Poi del mastro Guitton l'arte tenete,
Assai, mi par, dovete
Di vera conoscenza avere effetto,
E defettar da voi ogni defetto
. . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . .
Oh quanto, quanto e quanto esser dovete,
Se bene il posselete,
Glorioso di tutto bono effetto.

È poi significantissima la testimonianza di Dante in quei versi del *Purgatorio* (XXVI):

Così fer' molti antichi di Guittone,
Di grido in grido pur lui dando pregio....

(2) L'influenza di quest'Ordine nel secolo XIII fu maggiore di quello che generalmente non credasi, stando quasi a rappresentare il vecchio spirito cavalleresco applicato ai nuovi tempi. Molti uomini illustri, ed anche molti poeti appartennero ad esso. Cf. Federici, *Istoria de' Cavalieri Gaudenti*, I, pag. 327 segg.

(3) *Rime di Fra Guittone* pub. dal *Valeriani*, I, pag. 50.

(4) *Ivi*, pag. 156.

(5) *Ivi*, 209.

Come al lavorator la zappa è data,
E dato 'l mondo a noi; non per gaudere,
Ma per esso eternal vita acquistare.
E non è l'alma al corpo già creata,
Ma 'l corpo all'alma, e l'alma a Dio piacere;
Perchè lui, più che noi, dovemo amare,
Chè prima che noi stessi, amò noi esso (1).
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

E così press'a poco va seguitando. Altrove e' si rivolge a San Francesco:

Beato Francesco, in te laudare
Ragione aggio e volere;
Ma prendo onde savere
Degnità tanta in suo degno ritrare?
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

E continua su questo tuono. Invece, ecco com'egli scrive di amore:

Già mille volte, quando Amor m' ha stretto,
Io son corso per darmi ultima morte,
Non possendo ristare all'aspro e forte
Empio dolor, ch'io porto dentro al petto.
Voi veder lo potete qual dispetto
Ha lo meo core; e quanto a crudel sorte
Ratto son corso già sino alle porte
Dell'aspra morte per cercar diletto.
Ma quando io son per gire all'altra vita
Vostra immensa pietà mi tiene e dice,
Non affrettar l'immatura partita;
La verde età, tua fedeltà il disdice,
Ed a restar di qua mi priega e 'nvita,
Sì ch'eo spero col tempo esser felice (2).

Potremmo moltiplicare le citazioni, e troveremmo mille altri esempi simili: rozzo, prosaico, strano, oscuro, contorto, ricercato in un luogo; quasi elegante in un altro. Nello stesso componimento s'incontrano forme opposte fra loro. Egli comincerà per esempio un sonetto con una certa disinvoltura e anderà a finire in un bisticcio; egli in una canzone arruffata d'idee e di parole, si lascerà sfuggire qualche bel verso. Evidentemente combattono in lui più tendenze. Sente che c'è una scuola vecchia, e vuol fondarne una nuova; sente che la nuova scuola popolare è troppo libera, e vuol metterle un freno. Egli sa di latino, di provenzale e di francese, e crede che le tre lingue mescolate insieme sieno qualche cosa di meglio della lingua parlata: con questo mezzo crede sollevarsi sopra i plebei. Vuol essere *difficile*, si studia di essere capo scuola, per contenere le due correnti che irrompono; le freddure provenzali lo disgustano, ed egli se ne emancipa, ma cade in un difetto opposto. Sente che si è parlato troppo d'amore, e sempre in una maniera uniforme, e per uscir dal comune, si abbiglia a festa, si incipria, si imparrucca, si gonfia d'aria, riesce senza accorgersene ridicolo. Ma nonostante questo però, egli segna un notabile progresso. Fra i seguaci suoi ci saranno i più pedanti ed i meno: alcuni prenderanno il buono

(1) *Rime di Fra Guittone,* pub. dal Valeriani, I, pag. 50.
(2) Ibid., II, pag. 216.

da lui e lasceranno il cattivo (1). Il pensiero rinvigorito a nuove sorgenti schiuderà intanto all'arte nuovi sentieri: e mescolate insieme le tre scuole, colle loro gradazioni, vedremo la lirica esplicarsi in nuove forme, vedremo anzi tutta la letteratura slanciarsi per altezze fino ad ora ignorate. Qui intanto abbiamo la poesia amorosa (popolare e cortigiana), la poesia politica, la poesia morale, la poesia burlesca. In questi umili principii è il germe dell'arte stupenda, che farà tra poco meravigliare il mondo. Guido e Dante sono già nati.

## § 2.

### UMBRIA.

Nel secolo XIII si operò in Italia un grande movimento religioso, il quale interessa anche la storia della letteratura. Noi non dobbiamo ora occuparci delle relazioni ch'essò ebbe coi fatti scientifici e politici del tempo; ma solo vedere come da quel movimento avesse origine un nuovo genere di poesia.

L'Umbria fu patria a Francesco d'Assisi e ad Jacopone da Todi.

Intorno al primo si è andato formando una leggenda, nella quale la fantasia popolare ha certo lavorato molto, ma che pure deve contenere molti elementi veri, specialmente quelli che si riferiscono al carattere del suo eroe. Un sentimento vivo della natura ed un cuore aperto alle più vive impressioni distinsero per certo codesto uomo, che chiamava fratello il sole, i lupi e gli uccelli, che amava i fiori e la musica, che si commoveva ai patimenti delle bestie, che insomma non respirava che affetto. Il figliuolo di Pietro Bernardone con un animo cosiffatto rivolse all'amore divino tutte le sue facoltà; e trasportando in esso i sentimenti del tempo suo, divenne quasi un *trovatore del Cristo*, come il Görres lo chiama (2); ed in lui può dirsi che il misticismo e la cavalleria (3) si confondessero insieme.

---

(1) Una classazione dei poeti toscani anteriori al 1280 resta a farsi, e sarebbe utilissima. Noi osiamo dar qui il risultato di alcuni nostri studî. Vedano poi e giudichino i maestri.

Ci sembra che appartengano alla scuola provenzale, Pucciandone Martelli di Pisa, Betto Mettefuoco, Gallo Pisano, Lemmo Orlandi, Jacopo Pugliesi di Pistoia, Pacino Angiolieri di Firenze, ma questi due ultimi accennano ad avvicinarsi alla scuola che fu chiamata di transizione. Alla quale appartengono Bonaggiunta Urbiciani di Lucca, Pannuccio del Bagno di Pisa, Meo Abbracciavacca di Pistoia, Chiaro Davanzali di Firenze, Ubaldo di Marco, Maestro Rinuccino. Bondie Dietaiuti, sebbene appartenga alla scuola medesima, è però superiore agli altri; Giovanni dall'Orto, Terino da Castelfiorentino, Meo di Bugno, accennano ad avvicinarsi alla scuola popolare. Guido Orlandi, Rustico di Filippo ed altri appartengono alle due scuole insieme, di transizione e popolare, ossia hanno poesie da potersi classare nell'una e nell'altra. Alla scuola di transizione, ma *in parte modificata* appartengono quelli che il Trucchi chiama *Trovatori della transizione*. La Compiuta Donzella si avvicina alla scuola popolare.

(2) Nell'opera *Saint François troubadour*.

(3) Scrive Ozanam (*Poeti Francesc. in Italia*, 37, 38): « Quella vita religiosa di Frati Minori per lui era un'altra cavalleria errante, istituita anch'essa per raddrizzare i torti e per difendere i deboli. . . . Ogni volta che gli accadeva di lodare qualcuno de' suoi discepoli cui preferiva agli altri per lo zelo e per la santità, diceva: questo è un paladino della Tavola Rotonda . . . . Come non v'era cavaliere che a dama non servisse, così bisognava che la sua dama avesse Francesco . . . . e questa fu la povertà . . . La chiamava la donna de'

Varie poesie sono attribuite a Francesco d'Assisi. Narra la leggenda che nel diciottesimo anno della sua penitenza, quasi rapito in estasi dettò ad un suo compagno quello che fu chiamato il Cantico del Sole. Intorno ad esso due questioni si fanno: se sia veramente opera di Francesco, e se dettato in prosa od in versi. L'Affò (1) risponde affermativamente alla prima questione, e negativamente alla seconda. I testi che contengono questo cantico portano però tali segni di rifacimento posteriore, e sono tra loro tanto discordi, da riuscire oggi difficile potere stabilire la verità. Non parliamo della forma data dal Crescimbeni (2), che lo dice « scatenato dalla prosa e purgato dall'ortografia di quella. » Ma le varie lezioni riferite dallo stesso Affò (3), oltre non concordare tra loro, sono evidentemente ammodernate. Nonostante, dire che in esse fino dalle prime parole si comincia « a cozzare con ciascheduna di quelle armoniche disposizioni di accenti che necessarie sono a far versi » (4), ci sembra eccessivo. È verissimo che nel seguito le difficoltà vanno crescendo, e la divisione di versi quale troviamo per esempio nell'opera dell'Ozanam (5) è così strana, arbitraria ed opposta ad ogni legge metrica, da confermare l'opinione sostenuta dall'Affò. Ma è poi certo che una divisione migliore non potrebbe farsi, specialmente prendendo a guida il testo dell'Archivio di S. Francesco d'Assisi, che si asserisce anteriore al 1255 (6)? Chiunque legga codesta *prosa* ci sente qualche cosa che ricorda dei versi: le rime e le assonanze se non altro vi sono frequentissime; nè forse anderebbe lungi dal vero chi la considerasse come una di quelle che furono chiamate *prose numerose*, le quali « rialzavano bensì coi numeri la prosaica umiltà, ma colle larghe licenze permettevano insieme al poeta di svolgere il proprio soggetto senza incontrarsi nell'obbligo di gittare il pensiero entro uno stampo ricorrente e prestabilito (7). »

---

suoi pensieri, ora sua innamorata, ora sua sposa: le dava tutte quelle virtù che i trovatori attribuivano alle gentili donne da esse cantate ne'loro versi. »

I suoi compagni egli chiamava *Giullari del Signore*: « ut irent simul cum eo per mundum praedicando et cantando laudes Domini, tanquam *joculatores Domini* — Cf. Affò, *Disser. de' cantici volg. di S. Francesco*, pag. 55, nota.

(1) *De' cantici volgari di San Francesco d'Assisi* — Guastalla, 1777.

(2) *Istor. della volg. Poes.*, I, pag. 112.

(3) Pagg. 45. segg.

(4) Pag. 49.

(5) *Poeti franc. in Ital.*, pag. 267.

(6) Intorno ad esso vedi una nota del Sig. P. Fanfani nell'opera cit. dell'Ozanam, pag. 51.

(7) Così il signor Galvani (*Sulla edizione romana dei Reggimenti delle Donne*, pag. 12). Ad ogni modo, tra tante divisioni tentate, di cui l'ultima è quella di Boehmer (*Der Sonnengesang v. Fr. d'Assisi*, in *Rom. Stud.*), sia permesso tentarne una anche a noi, attenendoci specialmente al testo dell'Archivio di San Francesco d'Assisi, come il più antico. I versi vengono parte *endecasillabi* parte *alessandrini*, e questa mescolanza in *Francesco* potrebbe essere anzi naturale. Poche parole abbiamo aggiunte, poche soppresse, poche corrette, come può vedersi da chi tenga il testo a riscontro. Qualche verso rimarrebbe zoppo, ma chi può dire che la colpa non fosse de' trascrittori de' codici?

Altissimu onnipotente bon signore,
tue so' le laude la gloria e l'onore.
Onne beneditione se konfano a te solo,
nullo homo ène dignu de te mentovare.
Laudato sie, signore, con tucte tue creature,
spetialmente messer lo nostro frate sole
lo quanle tu jorni e allumini per noi.
ellu è bellu e radiante, e cun grande splendore

Più gravi, a nostro avviso, le obiezioni mosse contro gli altri cantici,

In foco d'amor mi mise;

e

Amor di caritate;

tali anzi da farceli ritenere decisamente non opera di Francesco d'Assisi, ma di Jacopone da Todi (1).

Certo non è a dubitare che i primi compagni del pio uomo cui accendeva tanto fuoco d'amore, non cantassero, mescolandosi al popolo, versi volgari. Uno di essi anzi, prima di abbandonare il mondo per la vita della religione, era chiamato *Rex versuum* (2), e di lui, forse, ci rimangono pochi versi, mezzi tra latini e volgari, fatti quando Arrigo VI imperatore entrò in Ascoli (3). Lo stesso Francesco probabilmente compose versi d'amore, se Tommaso da Celano ne testifica ch'egli si esercitò da giovane *in inanibus verbis* e *in cantilenis;* e se altri lo dice *vacans jocis et*

---

porta significatione de te, o bon signore.
laudatu si', mi' signore, per sora luna e stelle,
in cielu l'ài formate clare pretiose e belle.
Laudatu si', mi' signore, per nostro frate vento,
per aere nubilo e sereno e omne tempo,
per quale a tue creature dai sostentamento.
Laudato sì', mi' signore, per nostro frate focu,
per lo qual tu ennallumini la nocte,
et è bello e jocundo e robustoso e forte.
Laudato sié, signore, per sora madre terra,
la quale ne sustenta e ne governa,
e produce diversi fructi con fiori et herba.
Laudate sie, mi' signore, per quelli che perdonano,
e per tuo amor sostengono tribuli e infirmitati,
beati tuti quelli ke 'l sosteranno in pace,
ka da te, altissimo, saranno incoronati.
Laudato si' per nostra sora morte corporale,
da la quale nullo homo vivente po' skappare,
guai a queli ke more in peccato mortale;
beati quei che trovano tue sante volontate
ka la morte secunda non li farà male.
Laudate e benedicete, mi' signore,
rengratiate e serviateli con grande humilitate.

(1) Cf. Affò, *op. cit.*, pagg. 66, segg.; e specialmente pagg. 88, 89, 90.

(2) Cf. Tiraboschi, *Stor. d. lett. ital.*, IV, 2, pag. 523.

(3) Cf. Lancetti, *Poeti laureati*, pag. 82-86. Ecco questi versi, i quali, *se autentici*, sarebbero il più antico monumento della nostra lingua:

Tu es illo valente Imperatore
Qui porte ad Esculan gloria et triunpho,
Renove tu, sennor, illu splendore
Qui come tanti sole. . . .
Multi rege in ista a nui venenti
Civitate . . . prima de Piceno.

Fr. Tommaso da Celano dice di questo Pacifico ch'egli era chiamato: « Rex versuum, eo quod princeps foret lascivia cantantium, et *inventor saecularium cantionum.* » *Lancetti op. cit.*

*cantibus* (1); nè certo facoltà poetica può negarsi a lui (2), uomo tutto di sentimento, e così profondamente innamorato della natura. Anche il cantico del Sole rimaneggiato poi chi sa come e da quanti, noi crediamo che uscisse quasi improvvisata poesia dal suo cuore, e troviamo un argomento di ciò nel *meliori metro* cui lo voleva ridotto da Fra Pacifico, *docto istius saeculi poeta* (3). Noi possiamo oggi sofisticare su un verso più lungo o più corto; possiamo lavorare col nostro coltello anatomico quanto più e quanto meglio possiamo; ma riconducendoci col pensiero ai tempi del poverello di Assisi, dobbiamo anche sentire la poesia di quel tempo e di quelle anime. E l'amore e la poesia (ha detto un moderno che di poesia s'intende) onde ridondava l'anima di Francesco, passò ne'suoi discepoli: in Bonaventura, il lirico del misticismo, il teologo innamorato di Maria Vergine; in Jacopone che le astrazioni devote riveste di caldi colori e di sembianze anche troppo sensibili e materiali (4).

Strano uomo e strano poeta questo Jacopone da Todi. Ch'ei fosse pazzo noi non crediamo, se non quanto son pazzi tutti gli uomini agitati da una veemente passione. E la passione sua fu l'amore divino, per la quale egli andò delirando anni ed anni. In lui non c'è arte, non c'è neppure il più lontano indizio di lavoro riflesso, quale per esempio possiamo trovarlo in Giacomino da Verona. In lui non c'è che sentimento, e così prepotente che spesso diventa demenza. Nulla può essere paragonato ai delirî ascetici di Jacopone; neppure quel solenne codice del misticismo del medioevo che è l'*Imitazione di Cristo*. Tutto per lui si fa argomento di canto: la povertà, la castità, le virtù teologali, le virtù morali, la circoncisione, l'epifania, l'eucarestia, san Francesco, la morte, santa Chiara, il giudizio finale, la nobiltà dell'anima, l'albero del divino amore, la teorica del giubilo, e mille e mille altri, che in verità sono senza numero. Ed in tutti egli porta la stessa foga, lo stesso impeto sbrigliato, quasi selvaggio quasi monomaniaco. La sua passione lo assorbe tutto, lo trascina con sè, non gli dà riposo, non lo lascia un istante. È un mondo che si agita in quel cervello, tutto un mondo di fantasie ascetiche, di sospiri, di lacrime, di ebrezza, di disperazioni, di furie. Tutte le cose egli le vede a traverso il suo prisma: in tutte porta la stessa agitazione febbrile. La poesia del misticismo cristiano doveva esssersi già abbondantemente sviluppata prima del 1268, quando Jacopo de'Benedetti si mutò nel povero pazzo Jacopone. Le istorie diaboliche, le leggende paurose, correvano senza dubbio nel popolo. Ed anche a codesta sorgente attinse le sue ispirazioni il Todino. Ma non è lì il suo forte. Egli non sa rappresentare nessun mondo esteriore, neppure quello infernale; la sua lirica e la sua drammatica stanno tutte dentro di lui, e scoppiano fuori in singhiozzi, in gemiti, in grida: sono quasi altrettante particelle della sua vita stessa che escono da lui coi suoi canti. Francesco d'Assisi aveva portato nel suo misticismo le idee cavalleresche, ed un soave sentimento della natura; Jacopone ci porta invece la sensualità del popolo; egli, poeta popolare che veste d'immagini sensibili, di colori infocati, l'amore, il mistico amore dell'anima sua. Egli si esalta fino a chiamar *danza di spirito* (5) i suoi rapimenti, e danze vertiginose erano davvero, nella quale passano e ripassano i santi, la madonna, il demonio, i vizii, i peccati, tutta la tregenda del mondo ascetico del medioevo. Manifestazione di codesto mondo erano già stati molti canti latini (6); Jacopone continuava la tradizione, ma portandovi una lingua nuova e sentimenti più vivi. Tanta è la forza di questo senti-

---

(1) Ved. in Affò, *op. cit.*. pag. 10, nota.

(2) Glie la nega l'Affò, francescano, savio critico, ma non buon giudice del suo santo fondatore.

(3) Ibid., pag. 54, nota. Vedi anche nota a pag. 56.

(4) Carducci, *Rime di Dante*, pag. 735.

(5) Ved. *Le Poesie spirituali del Beato Jacopone, pubbl. da F. Tresatti*, Venezia, 1617, pag. 1024

(6) Cf. Ozanam, *Poeti franc.*, 122.

mento che qualche volta ispira al povero pazzo pensieri di gentilezza affettuosa e soave: là dove per esempio scrive della Madonna:

O quanto dolce amor sentivi al core
Quando in grembo il tenevi ed allattavi,
Quanti dolci atti e d'amore soavi
Vedevi essendo col tuo figliuol pio!
Quando un poco talora il dì dormiva,
E tu destar volendo il paradiso,
Pian piano andavi che non ti sentiva,
E la tua bocca ponevi al suo viso,
E poi dicevi con materno riso,
Non dormir più che ti sarebbe rio (1).

Altrove quel sentimento medesimo si muta quasi in furore erotico, e si esprime con metri, con parole, con immagini di calda sensualità:

Ciascuno amante che ama il Signore
Venga a la danza cantando d'amore.
Venga danzando lieto innamorato,
Disiando quello che già l'ha creato,
Di amor ardendo il cor tutto infocato
Sia trasformato di grande fervore.
Infervorato dall'ardente foco,
Come impazzito che non trova loco,
Cristo abbracciando no' l' abbracci poco,
Ma in questo gioco se li strugga il core.
Lo cor si strugge come al foco il ghiaccio,
Quando col mio Signor dentro m'abbraccio;
Gridando amor, d'amor sì mi disfaccio,
Con l'amor giaccio com'ebrio d'amore (2).

Invece come si eleva l'anima sua in quella canzone:

Maria vergine bella
Scala che ascendi e guidi all'alto cielo,
Da me leva quel velo
Che fa sì cieca l'alma tapinella (3)!
. . . . . . . . . . . . . . . . . . .

In altri luoghi egli trova tinte pure e gentili, come dove descrive le tre sorelle Verginità, Umiltà, e Carità,

Or dite in cortesia
Chi voi siete, sì belle,
Che a cantar melodia
Mi parete sorelle (4)?
. . . . . . . . .

(1) Pagg. 585. Vedi anche il canto *nella Natività del Signore* (764).
(2) Pag. 901., ed Tres.
(3) Ved. Nannucci, *Man.*, I, 389 segg.
(4) Ibid., 392 segg.

Ma con questo noi non siamo ancora alle cose più singolari di Jacopone: egli è un mistico che dalla sua cella di solitario tien d'occhio anche al mondo, e ai potenti del mondo parla un linguaggio terribile; egli è un santo che flagella i suoi papi, e non li crede davvero nè infallibili nè santi. Dopo aver fatto sentire la sua severa parola a Celestino V:

> Che farai Pier di Morrone?
> Se' venuto al paragone,
> Vedremo il lavorato
> Che in cella hai contemplato;
> Se il mondo è di te ingannato
> Seguirà maleditione.
>
> . . . . . . . . . . . . . .
>
> Se se' auro, ferro o rame
> Proverai te in esto esame
>
> . . . . . . . . . . . . . .
>
> Bene è vita maledetta
> Perder Dio per tal boccone (1);
>
> . . . . . . . . . . . . . .

eccolo rovesciare lo sdegno bollente dell'animo suo contro Bonifazio VIII; l'eremita si fa giudice tremendo del suo pontefice massimo:

> O papa Bonifatio
> Molto hai jocato al mondo,
> Penso che jocondo
> Non te porrai partire.
>
> . . . . . . . . . .
>
> E non ti basta el lecito
> A la tua fame dura,
> Messo t'hai a robatura,
> Come a scheran rapine,
>
> . . . . . . . . . . . .
>
> Come la salamandra
> Sempre vive nel foco,
> Cosi par che lo scandalo
> Te sia sollazzo e joco.
>
> . . . . . . . . . . . .
>
> O pessima avaritia
> Sete induplicata,
> Bever tanta pecunia
> Non essere satiata!
>
> . . . . . . . . .
>
> Non trovo chi ricordi
> Papa nullo passato
> Chi in tanta vanagloria
> Se sia delectato;
> Par che il temer de Dio
> Derieto abi gietato,
> Segno è de desperato
> E de falso sentire (2).

(1) Ved. nelle *Note e documenti* alla *Storia di Bonifazio* VIII, *di L. Tosti*, pag. 331.
(2) Ibid., pag. 386 segg.

Ci voleva anima fiera a mandare al superbo Pastore di Roma cosiffatte parole; nè la vendetta mancò. Ma che ne importava a Jacopone? Sepolto in un carcere, carico di catene, il suo spirito vola a Dio, e questo gli basta. E sempre quel medesimo amore che lo trascina, ora a cantare le sue dolcezze, ora a dispregiare il mondo, ora a rimproverare gli uomini che si allontanano dalla via del cielo (1). E sempre quella stessa ispirazione che lo fa passare dalla lirica alla satira, dalla satira al dramma. Arriva un punto nel quale egli non si contenta più di effondersi in canti; egli leva fuori dall'anima sua gli idoli del suo amore, e vuole vederli muoversi, parlare, agire; se li figura in azione, ed ecco il dramma. Abbiamo di lui, per esempio, la *Riparazione dell'umana natura* (2), dove ci sono dodici interlocutori· *Poeta*, *Giustizia*, *Misericordia*, *Padre*, *Figlio*, *Angelo*, *Maria*, *Virtù*, *Doni*, *Beatitudini* *Cristo*, *Uomo*. Abbiamo *Due apparizioni di Cristo risuscitato* (3), dov'è il *Coro*, il *Poeta*, *Cristo* e *due suoi discepoli*; abbiamo il *lamento della Vergine* (4), *il Dialogo tra San Francesco e la Povertà* (5); ed altri lavori simili. E così, lirico, satirico, drammatico, Jacopone riassume in sè la poesia religiosa del XIII secolo, e porta questo nuovo elemento all'arte futura (6).

Forse non tutti i canti attribuiti a lui sono suoi. Già fu notato come alcune delle poesie che si trovano nelle raccolte di Jacopone appartengano ad Ugo Panziera da Prato (7); altre fu supposto che appartenessero ad un frate Francesco da Fabbriano (8); forse possono esservene di quelle composte da F. Angelo da Camerino (9). Ma ciò poco importa. Certo il Todino fu il più fecondo di tutti; egli ci

---

(1) Vedi. per es. *Religiosità arrogante*, *Religiosità vana*, *Contro l'Ipocrisia*, *Contro i Lupuccoini*. *Religiosità Superba* etc., in ediz. Tresatti, pagg. 43-56. — Vedi pure quella acre satira contro preti, frati e monache, intitolata *Della santa povertà* (pag. 37), di cui parla anche Ozanam (*Poeti franc.* 147).

(2) Pag. 83, ed Tres.

(3) » 319, »

(4) » 306, »

(5) » 347, »

(6) Non pochi si occuparono in Italia delle poesie di Jacopone, tra i quali ricorderemo il Mortara ed il Sorio. Nonostante crediamo che resti ancora da fare assai. Utili indicazioni sui manoscritti che contengono i suoi canti si hanno nel recente scritto di Boehmer, *Prosastücke neb. Angaben über mss., Drucke*, ecc., in *Rom. Stud.*

(7) Cf. Crescimbeni. *Comment. Volg. Poes.*, III, 118. — Quadrio, *Stor. e Rag. d'ogni Poes.* II, I, 474. — Ozanam. *Poeti Franc.* (trad. ital.) pag. 273. — Ivi il traduttore, signor P. Fanfani pubblica alcuni cantici di questo Ugo da Prato: e non è senza importanza notare la somiglianza che hanno con quelli di Jacopone: uno stesso sentimento ispirava i pensieri e, quasi, le parole stesse. Odansi questi versi:

A danzare m'infiammo tutto quanto
Com'io 'n questo canto v'ho a mostrare,
Ch' i' ball' e canto e rido con gran pianto . . .
Languisco per amore
Del mio sovran dilecto:
Nella mente e nel core
Lo porto per affecto.
Ardemi d'uno amore
C' a trovar m'ha costretto:
Dirò quant' e 'l diletto
Quando lo concupisco.

(8) Quadrio. *op. cit.*, *l. c.*, pag, 172.

(9) Crescimbeni. *op. cit.*, *l. c.*, pag. 93.

rappresenta il tipo del genere; e ci dimostra come ogni provincia d'Italia concorresse a fornire, quasi diremmo, i materiali greggi, che dovevano poi servire al grande edifizio della letteratura nazionale.

## § 3.

### BOLOGNA.

Mentre da un lato il movimento religioso coi suoi rapimenti e le sue estasi, da un altro il movimento scientifico, colle sue austere meditazioni, che, anch'esse, vanno a finire in poesia. Erano i tempi da ciò. L'Italia, vecchia nelle sue tradizioni classiche, ringiovaniva nel nuovo idioma volgare, entrava in un secondo periodo di vita, e tutto vestiva di colori poetici: anche la severa filosofia prendeva dalle muse gli adornamenti che la rendessero piacevole agli uomini.

Bologna fu il gran focolare degli studii nel secolo XIII. Da Bologna doveva uscire la nuova poesia avvivata dalla scienza; ed era un progresso, specialmente per questo, che portava all'arte un elemento che ancora le mancava. L'amore, la politica, la religione, erano stati fino allora gli ispiratori dell'arte; qualche barlume, qualche tentativo di scienza si scorge in Guittone, ma poverissimo, ma anzi contrario ad ogni poesia. Col Guinicelli invece il concetto cavalleresco si allarga, si approfondisce, va ad attingere forza nelle imaginose speculazioni platoniche. È una nuova emancipazione dal provenzalismo; ma emancipazione aristocratica, quasi diremmo, emancipazione conservatrice. Non si spezzano tutti i legami colla tradizione, si rimane anzi dentro di essa, ma nonostante si compie una rivoluzione. Il pensiero cavalleresco che era andato via via ristringendosi, dimagrandosi, diventando smilzo, gretto e meschino, quanto più si allontanava dalle sue origini, ora riprende ad un tratto il suo antico splendore, si rimpolpa di immagini, si rifà di sangue, si riscalda di vita. Noi non crediamo che questo fosse uno *sviamento*, come ha detto un egregio moderno, nè crediamo potersi dire che l'arte italiana nascesse nelle scuole, fra San Tommaso e Aristotele, tra San Bonaventura e Platone (1). E le prove di ciò abbondano, in tutto il periodo che antecede a Guido Cavalcanti ed a Dante, i due veri e solenni fondatori dell'arte. Prima di essi tutto è preparazione; i varii elementi dell'arte futura si agitano tuttavia, si urtano, si combattono, non è sorto ancora l'ingegno sovrano che sappia armonizzarli, traendo da ognuno di essi la parte buona e vera, e rigettando la falsa e l'esagerata. Se così non fosse, noi dovremmo considerare tutte le scuole poetiche del secolo XIII prima del 1280, come altrettanti sviamenti, perchè in nessuna è completo il concetto dell'arte. Ma allora, come da tutti quegli sviamenti poteva poi germogliare il fiore della poesia del soavissimo Guido, alla quale certo non manca l'ingenuità del sentimento popolare, e neppure la elevatezza del sentimento filosofico? Se noi invece consideriamo il tempo anteriore al Cavalcanti come apparecchiamento a lui ed al suo grande amico; se da Ciullo d'Alcamo a Guittone, da Ciacco dell'Anguillara al Guinicelli, da Folgore e da Buonvicino a Jacopone, noi andiamo seguendo i varii atteggiamenti dell'arte italiana in quel fecondo e multiforme periodo, troveremo chiare le ragioni del quasi improvviso e stupendo svolgimento ulteriore. Uno sviamento vero potremmo forse trovarlo ne' siculi, e ne'continuatori toscani della scuola provenzale. Ma, poichè tutto si collega logicamente ne'fatti umani, quello sviamento produsse prima una reazione, poi una modificazione col Guinicelli, utili all'arte tanto l'una che l'altra.

Abbiamo già detto in parte in che consistesse questa modificazione. Guido, nobile

---

(1) Il signor De Sanctis, nella *Stor. della Lett. Ital.*, I, 29

e dotto, vissuto in mezzo all'anarchia poetica che durò fin oltre al 1260, senza staccarsi dalle tradizioni aristocratiche dell'arte cavalleresca, portò in essa quello che la sua sapienza gli andava dentro significando, e *condusse le sue canzoni per virtù di dottrina* (1). In lui quindi la soggettività non manca, come ne' predecessori suoi provenzaleggianti: egli è Guido, il saggio, il filosofo, che canta l'amore, che ha *mutata la maniera delli piacenti detti dell'amore*, come gli scriveva appunto Buonaggiunta Urbiciani, mezzo tra il serio ed il satirico. A cui rispondeva con pungente sussiego il bolognese:

Omo ch'è saggio non corre leggero,
Ma passa e guarda come vuol misura;
Poi c'à pensato, riten suo penzero,
Infino a tanto che 'l ver l'assicura (2).

Frutto di questo meditato pensiero sono varie delle canzoni di Guido; quella per esempio che ben sembrò al Fauriel (3) una teoria morale e filosofica dell'amore cavalleresco:

Al cor gentil ripara sempre Amore,
Siccome augello in selva alla verdura.
Nè fe' Amore anti che gentil core,
Nè gentil core, anti che Amor, Natura.
Che adesso com' fu il sole,
Si tosto fue lo splendor lucente,
Nè fu davanti al sole.
E prende Amore in gentilezza loco
Così propïamente,
Come il calore in chiarità di foco.
Foco d'amor in gentil cor s'apprende,
Come virtute in pietra prezïosa;
Chè dalla stella valor non discende,
Anzi che 'l sol la faccia gentil cosa.
Poi che n'ha tratto fuore
Per sua forza lo sol ciò che gli è vile,
La stella i da' valore:
Così lo cor, chè fatto da natura
Schietto, puro, e gentile,
Donna, a guisa di stella, lo innamora.
Amor per tal ragion sta in cor gentile,
Par qual lo foco in cima del doppiero
Splende allo suo diletto chiar, sottile;
Non li staria altrimenti, tant'è fero;
Così prava natura
Rincontra Amor, come fa l'acqua il foco
Caldo per la freddura.

---

(1) Cf. Perez, *Beatr. svelata* pag. 70 segg.

(2) Ved. questo sonetto secondo la lezione del Cod. Vatic. 3793, data dal signor Grion, nella sua memoria *Guido Guinicelli e Dino Compagni*, in *Propugnatore*, vol. II.

(3) *Dante et les origin.*, I. 341. — Così scrive Fauriel: «Les idées développées dans ces vers sont encore des idées provençales; mais elles y sont développées d'une manière originale, et revêtues d'images que l'auteur n'a empruntées de personne. Tout cela, il faut en convenir, est déja autre chose que le servile et rude bégayement des Siciliens: c'est déja de la poésie».

Amore in gentil cor prende rivera
Per suo consimil loco,
Com' diamante del ferro in la miniera.
Fere lo sol lo fango tutto 'l giorno:
Vile riman: nè il sol perde calore.
Dice uom altier: gentil per schiatta torno:
Lui sembra il fango; e 'l sol gentil valore.
Che non dee dare uom fé
Che gentilezza sia fuor di coraggio
In dignità di re,
Se da virtute non ha gentil core;
Com'acqua ei porta raggio,
E il ciel ritien la stella e lo splendore.
Splende in la intelligenzia dello cielo
Dio creator più ch'a' nostr' occhi 'l sole.
Ella intende 'l suo fattor oltra 'l velo:
E 'l cielo a lui vogliendo obbedir, cole,
E consegue al primero
Del giusto Dio beato compimento.
Così dar dovria 'l vero
La bella donna che negli occhi splende,
Del suo gentil talento
A chi amar da lei mai non disprende.
Donna, Dio mi dirà, che presumisti?
Sendo l'anima mia a lui davante:
Lo ciel passasti, e fino a me venisti,
E desti in vano amor me per sembiante.
A me convien la laude,
E alla reina del reame degno,
Per cui cessa ogni fraude.
Dir gli potrò: tenea d'angel sembianza
Che fosse del tuo regno:
Non mi sie fallo, s'io le posi amanza.

Il pensiero cavalleresco che pur domina qua dentro, non è quello stazionario degli altri poeti: non è cosa presa dal di fuori; codesto pensiero ha traversato lo spirito del poeta, e traversandolo, ha dovuto illuminarsi della luce di quello. C'è qui, come ha detto acutamente il De Sanctis (1), una certa oscurità alcuna volta e un certo stento, come di un pensiero in travaglio, e n'escono vivi guizzi di luce che rivelano le profondità di una mente sdegnosa di luoghi comuni e per lungo uso speculatrice. Il contenuto non è ancora trasformato internamente, non è ancora poesia, cioè vita e realtà; ma è già un fatto scientifico, scrutato, analizzato da una mente avida di sapere, con la serietà e la profondità di chi si addentra ne' problemi della scienza, e illuminato da una immaginazione, eccitata non dall'ardore del sentimento, ma dalla stessa profondità del pensiero.

In Guido c'è anche progresso. Se noi paragoniamo, ad esempio il sonetto,

O caro padre meo, di vostra laude (2),

con la canzone sopra riferita, troviamo una differenza notabile. In essa il poeta

---

(1) *Storia della letter. Ital.*, I, 28.
(2) *Poeti del primo sec.*, I, 430.

procede franco e sicuro, va esplicando il suo concetto con modi suoi proprii; in questo invece campeggia una imitazione pedantesca; una imitazione della *maniera* di colui stesso a cui il sonetto è rivolto, cioè di Guittone, al quale il bolognese manda una canzone perchè e' volesse correggerla:

> Prendete la canzon, la qual io porgo
> Al saver vostro, che l'agiunchi e cimi,
> Chè a voi 'n ciò sol com'a *Maestro* accorgo.

La confessione è esplicita. Noi non conosciamo il tempo nel quale questo sonetto fu scritto; ma possiamo esser certo ch'esso appartiene alla giovinezza letteraria di Guido. Il quale, seguace da prima della scuola ibrida dell'Aretino, se ne staccò poi per farsi egli stesso capo di una scuola, che divenne la terza trasformazione del provenzalismo italiano. Della quale sembra a noi che si allontanasse ancora, quando scriveva il sonetto:

> Io vo'del ver la mia donna laudare (1),

che si avvicina tanto a certi sonetti di Dante; e più poi se ne sarebbe allontanato se potessimo esser certi della autenticità del sonetto:

> Diavol ti levi, vecchia rabbïosa (2).

Checchè sia di esso, noi vediamo chiaro nel Guinicelli prima un seguace dell'Aretino, appresso il fondatore di una nuova scuola; e ciò ne spiega benissimo quella tinta ironica del sonetto di Buonaggiunta. E con lui, doverono fare la stessa evoluzione gli altri poeti della scuola bolognese, Fabrizio dei Lambertazzi, Guido Ghisilieri ed Onesto; non che, forse, quel Brandino padovano, ricordato anch'esso con lode nel *Volgare Eloquio* (3), e che era, come Onesto, in corrispondenza poetica con Guittone (4).

---

(1) *Poeti del primo sec.* I, 422.

(2) Fu pubblicato dal signor Zambrini nel suo bel volume *Le opere volg. a stampa*, e tratto, com'egli dice, da un codice della libreria de' RR. CC. RR. di San Salvatore di Bologna.

(3) Cap. XIV.

(4) *Poeti del primo sec.*, I, 430; II, 143.

# CAPITOLO SESTO

## LE RAPPRESENTAZIONI.

Come forma rudimentale di poesia drammatica ci si presentano quei contrasti, quelle tenzoni, quelle dispute, di cui abbiamo indietro veduto non pochi esempi, e che sono figura di azioni umane o reale o simbolica (cioè rappresentata sotto varie allegorie), dove si satireggia, si scherza, si ammaestra, si moralizza, confondendo il ridicolo col serio. La letteratura medievale è ricchissima di tali componimenti, dei quali potrebbesi ricercare l'origine nella letteratura latina (1), se non fosse più naturale supporre che essi, corrispondendo ad un bisogno dell'animo umano, fossero cosa spontanea ed originale (2). Tutti ricordano le tenzoni dei provenzali; le dispute, le battaglie dei francesi (3); i contrasti degli italiani, che da Bonvesin da Riva e da Jacopone da Todi si stendono sino alla fine del secolo XIV, dove troviamo il contrasto per il signore di Coucy, riferito da Gidino da Sommacampagna.

Se questa però è poesia drammatica, non è ancora azione drammatica. Intorno ad essa può in primo luogo domandarsi se perdurò nel medio evo la commedia letteraria de' latini, e sembra molto probabile rispondere negativamente. I sospetti degli imperatori da un lato, la depravazione del pubblico dall'altro (4), aveano già resa pericolosa e difficile la rappresentazione drammatica sotto l'Impero. A ciò si

---

(1) Cf. Teuffel, *Stor. della Letter. Rom.*, pag. 3-4.

(2) È certo che questa forma letteraria fu in uso per tutto il medio evo e presso tutti i popoli. Basti ricordare il *Conflictus Veris et Hiemis* attribuito a Beda; il *Conflictus Ovis et Lini* (Du Meril, *Poés. Lat. ant.*, ecc. 379); la *Disputatio inter Cor et Oculum* (Wright, Latin poems attr. to Walter Mapes, 93); il *Dialogus inter aquam et vinum* (*ivi*, 87); la *Disputatio membrorum* di Filippo de Grève (Meyer, *Docum. MS. de l' anc. Litter. de la France* ecc., 34); il *Conflictus corporis et animae* (Du Meril, *op. cit.*, 217), che ritrovasi in francese, in tedesco, in inglese, in fiammingo, in greco, in provenzale, in spagnuolo, in danese, in italiano.

(3) Appartengono allo stesso genere anche les *Moralités*, les *Dits*, ecc. Ved. *Récueil de farces, moralités et sermons joyeux, par Le Roux de Lincy et Michel.* Paris, 1837; e *Hist. Litter.* XXIII. — Cf. anche, Jubinal, *Nouv. Réc. de Fabliaux,* e il *Récueil de poésies françoises des XV.^e et XVI.^e siecles, réunies et ann. par M. A. de Montaiglon.*

(4) Svetonio racconta che Caligola fece bruciare un poeta comico in mezzo al teatro « ob ambigui joci versiculum ». E Lampridio, che Eliogabalo « mimicis adulteris ea quae solent simulato fieri, effici ad verum jussit. » Tertulliano narra che per rappresentare più vivamente i dolori e le grida di Ercole morente, si giunse sino a far morire veramente un uomo nelle fiamme. Cf. Du Meril, *Orig. lat. du Théatre mod.*, pag. 5, 6.

aggiunsero gli sforzi dei Padri della Chiesa, che vedevano nel teatro il « sacrarium Veneris, » le « caveas turpissimas diaboli », la « schola foeditatis », e credevano supremo interesse del cristianesimo cancellarne persino la memoria. Se anche qualche commedia si fece, come quelle di un Apollinarios nel V secolo (1) e di Hrotsvitha nel X, esse non penetrarono nel popolo e non furono probabilmente destinate alla rappresentazione. Trattavasi di semplici esercizii letterari, i quali non hanno per noi grande importanza.

Ma questo non vuol già dire, che ogni dramma tacesse nel medio evo. Il cristianesimo ne faceva sorgere uno nuovo, ne dava anzi esso medesimo il primo esempio. Fu già osservato che il tempio è stato presso ogni nazione culla del dramma, per la necessità che hanno tutte le religioni di tener viva la memoria delle loro origini con feste commemorative. Nel cristianesimo ci è anche qualche cosa di più di una commemorazione; ci è la vera e vivente azione drammatica della Messa, drammatica per la forma e per il pensiero, dove agiscono più attori, indipendenti gli uni dagli altri, ciascuno dei quali porta un costume suo proprio (2); ed alla quale si intrecciano poi, in varie circostanze, altre azioni drammatiche minori, allusive ai fatti più importanti della storia religiosa; quasi quadri viventi della vita di Gesù Cristo, rappresentati dal clero (3). Tali quadri si dimostrano storicamente fino dal V secolo; e nella unione di essi col canto corale delle antifone si è voluto trovare il principio storico delle rappresentazioni teatrali del servizio divino (4). L'ufizio liturgico, di cui restano molti esempi (5),

---

(1) Cf. Du Meril, *op. cit.* 9.

(2) Du Meril, *op. cit.*, 42.

(3) *Ivi*, pag. 42-52. — Cf. anche Klein, *Gesch. des Italianischen Drama's*, I, *Die liturgischen Mysterien*, 1-18.

(4) Cf. Klein, *op. cit.*, pag. 11.

Jubinal (*Mystères inédits*, 1837) scrive: Le V. siècle se présente avec son cortége de fêtes religieuses durant lesquelles on *mime* on *figure* dans l'église l'adoration des Mages les noces de Cana, la mort du Sauveur, ecc.

(5) Ved. in Du Meril, *op. cit.* — Come saggio dell'ufizio liturgico, diamo qui l'*Office du Sépulcre selon l'usage de Rouen*, importante per le indicazioni sceniche (*Du Meril* pag. 96).

» *Tres Diaconi (l. Canonici) de majori sede, induti dalmaticis, et amictus habentes super capita sua ad similitudinem mulierum, vascula tenentes in manibus, veniant per medium chori, et versus sepulchrum properantes, vultibus submissis, cantent pariter hunc versum:*

Quis revolvet nobis lapidem ab ostio monumenti?

*Hoc finito, quidam Puer, quasi Angelus, indutus alba et amictu, tenens spicam in manu, ante sepulchrum dicat:*

Quem quæritis in sepulchro, o christicolae?

*Mariae respondeant:*

Jesum Nazarenum crucifixum, o coelicola.

*Tum angelus dicat:*

Non est hic: surrexit enim sicut dixit: venite et videte locum ubi positus fuerat, et euntes dicite discipulis ejus et Petro quia surrexit.

*Et locum digito ostendat. Hoc finito, Angelus citissime discedat, et duo Presbyteri de majori sede in tunicis, intus sepulcrum residentes, dicant:*

Mulier, quid ploras?

*Medius trium mulierum respondeat, ita dicens:*

Quia tulerunt Dominum meum, et nescio ubi posuerunt eum.

*Duo residentes dicant:*

Quem quaeritis, mulieres, viventem cum mortuis, non est hic, sed surrexit: recordamini

adopera naturalmente la sua lingua officiale, il latino. Ma a poco a poco, esso se ne emancipa. Nel secolo XII la Spagna ha *el Misterio de los Reyes Magos* (1), tutto in lingua castigliana (2); nel medesimo secolo, probabilmente, la Germania aveva il mistero mescolato di tedesco e di latino (3); e prima avea avuto la Francia il Mistero farsito *des vierges sages et des vierges folles*, che risale all'XI o forse al X secolo (4);

---

qualiter locutus est vobis, dum adhuc in Galilea esset, vobis dicens quia oportet filium hominis pati et crucifigi et die tertia resurgere.

*Mariae osculentur locum, postea exeant de sepulcro. Interim quidam sacerdos in persona Domini, albatus cum stola, tenens crucem, obvians eis in sinistro cornu altaris, dicat:*

Mulier, quid ploras? Quem quaeris?

*Medius Mulierum dicat:*

Domine, si tu sustulisti eum, dicito mihi, et ego eum tollam.

*Sacerdos illi crucem ostendens, dicat:*

Maria!

*Quod cum audierit Medius Mulierum, pedibus ejus citissime sese offerat ed alta voce dicat:*

Rabboni.

*Sacerdos innuens manu, dicat:*

Noli me tangere, nondum enim ascendi ad patrem meum: vade autem ad fratres meos et dic eis: Ascendo ad patrem meum et patrem vestrum, Deum meum et Deum vestrum.

*Hoc finito, Sacerdos in dextro cornu altaris iterum appareat, et, illis transeuntibus, ante altare dicat:*

Avete, nolite timere; ite, nuntiate fratribus meis ut eant in Galilaeam: ibi me videbunt

*Hoc finito, se abscondat; et Mulieres, hoc audito, laetae inclinent ad altare, et, conversae ad Chorum, hunc versum cantent:*

Alleluja! Resurrexit Dominus, surrexit leo fortis, Cristus filius Dei!

*Hoc finito, Dominus Archiepiscopus vel Sacerdos ante altare cum thuribulo incipiat alte* Te Deum laudamus, *et sine neuma finiatur.*

(1) Cf. *Jahrbuch für rom. u. englische Literatur*, XII, I.

(2) Questo dei Re Magi doveva essere argomento favorito per i misteri. Du Meril ne pubblica quattro, *op. cit.*, pag. 151, 153, 156, 162.

(3) Ved. il *Mistero della Passione* conservato in un mss. del XIII secolo della Biblioteca di Monaco, e pubblicato da varii, tra cui Du Meril, in *op. cit.*, pag. 126.

(4) Fu pubblicato prima da Raynouard, poi da F. Michel (*Théatre français au moyen âge*, Paris, 1839), e finalmente da Du Meril (*op. cit.*) Magnin crede che esso sia un accozzo di tre misteri: il primo delle *tre Marie*, tutto latino; il secondo dello *Sponsus*, che avrebbe per argomento la parabola delle *Vergini savie e delle Vergini folli*, latino e francese; il terzo del *Natale*, pure tutto latino (Ved. *Journ. des Savants*, fév. 1846). Nel secondo non mancano le indicazioni sceniche, come per es. dopo un canto delle *Fatuae*, si legge: *modo veniat sponsus;* ed alla fine: *modo accipiant eas doemones et praecipitentur in infernum*, il che, osserva Magnin, « atteste bien une sorte d'appareil scénique et de représentation. » Nessuna indicazione leggesi nel terzo, ma ecco ciò che suppone lo stesso autorevole scrittore: « Plusieurs autres anciens offices de Noël, ou les indications de ce genre sont marqués, nous permettent de nous former une idée du spectacle. D'abord, les trois premières strophes, qui sont comme le prologue ou l'exposition du mystere, devaient etre dites ou chantées par un ecclésiastique éléve en dignité. Ensuite ce personnage appelait à haute voix chacun des acteurs du drame, lesquels s'avançaient et prenaient successivement la parole. Ce principal interlocuteur était, comme nous dirions pour un spectacle profane, le meneur ou le directeur du jeu. Il se tenait probablement debout sur les degrés de l'ambon ou au milieu du jubé, entouré des musiciens. Les autres personnages, prêtres ou moines, vêtus du costume de leurs rôles, étaient assis dans les stalles, attendant le moment de se lever

e il Mistero interamente francese di Adamo (1), e della *Résurrection*, che segna due progressi, quello della lingua, e probabilmente del luogo dove veniva rappresentato, cioè fuori della Chiesa (2). A misura che il mistero va sciogliendosi dalla liturgia, esso esce dal luogo sacro, e si rappresenta sul piazzale della Chiesa, cosicchè questa serve da parte posteriore del teatro, è quasi il fondo del palcoscenico, di dove si muove il Padre Eterno (3). Nè il progresso si arresta qui: dalla Chiesa

---

et de venir au milieu du choeur psalmodier ou chanter leur verset. » — Non vogliamo tacere che questo mistero delle vergini savie e delle vergini folli è posto da Mone (*Schauspiele d. Mittelalt.*, II, 29) tra le *Rappresentazioni delle parabole*, a differenza dei veri Misteri che si fondano su fatti reali biblici. — Il terzo ci pare che sarebbe da porsi tra quelle che lo stesso Mone chiama *commedie narrative*, cioè quei drammi ecclesiastici dove non ci è mimica, ma che si recitano da persone che stanno ferme.

Questo mistero non appartiene, come si è creduto da molti, alla letteratura della lingua d'oc, ma sibbene a quella della lingua d'oil. La copia ne fu fatta a Saint-Martial de Limoges, e di qui l'errore. Ved. un articolo di P. Meyer in *Revue Critique*, 1869, 2.° sem., pag. 183.

(1) Fu pubblicato da Vittorio Luzarche nel 1854. — Se ne trova un brano in *Bartsch*, *Chrest. Franc.*, 78. — Cf. su di esso *Littré, Hist. de la langue franc.*, II, 56.

(2) Cf. il citato articolo di Magnin, pag. 451; e Mone. *op. cit.*

(3) Cf. Klein, *op. cit.*, il quale cita l'articolo di Ebert, *Die engl. Mysterien*, nello *Jahrbuch f. Rom. u. Engl. Liter.*, 1859 — Nel Mistero della *Résurrection* è degna di particolare attenzione la parte del prologo dove si indica tutto ciò che riguarda la *mise en scène:*

En ceste manere recitom
La seinte Resurreccion,
Primerement apareillons
Tus les lius e les mansions:
Le crucifix primerement,
Et puis apres le monument.
Une jaiole i deit aver
Pur les prisons emprisoner.
Enfer seit mis de cele part,
Es mansions de l'altre part,
Et puis le ciel; et as estals
Primes Pilate od ces vassals.
Sis u set chivaliers aura.
Caiphas en l'altre serra;
Od lui seit la juerie;
Puis Joseph, cil d'Arimachie.
El quart liu seit danz Nichodemes.
Chescons i ad od sei les soens.
El quint les deciples Crist.
Les tries Maries saient el sist.
Si seit pourvéu que l'om face
Galilée enmi la place;
Jemaus uncore i seit fait,
U Jhesu fut al hostel trait.
E cum la gent est tute assise
E la pes de tutez parz mise,
Dan Joseph, cil d'Arimachie,
Venge a Pilate, si lui die . . . .

Sono specialmente il terz' ultimo e quart' ultimo verso che fanno credere a Magnin che il mistero si rappresentasse fuori della Chiesa.

al sagrato; dal sagrato alla piazza. L'emancipazione del dramma procede di pari passo collo sviluppo della cittadinanza (1): nel secolo XIII Adam de la Halle scrive il *Jeu du mariage*, e pochi anni dopo il *Jeu de Robin et Marion* (2), che fu forse rappresentato a Napoli, alla corte di Carlo d'Angiò (3).

Che accade intanto in Italia? Mettere in dubbio che non si avesse anche fra noi il *Mistero* non sembra possibile. È notissimo il passo, già citato dallo Zeno e appresso dal Tiraboschi (4), dei *Regimines Paduae*, dove all'anno 1244 (5) si dice che ebbe luogo una rappresentazione della passione e resurrezione di Cristo nel Prato della Valle a Padova. Il che ci mostra che in quel tempo il Mistero aveva già percorso alcuni periodi del suo sviluppo, essendo separato dal servizio divino e fatto fuori dalla Chiesa (6). Nè per Padova sola, ma anche per altre città italiane si hanno testimonianze di simili rappresentazioni, come Treviso, Roma, Siena, Cividale del Friuli, senza uscire del XIII secolo.

A Treviso nel 1261 si fondò la compagnia de' Battuti; ed i canonici di quella chiesa doveano « dare in anno quolibet dicte Schole *duos clericos sufficientes pro Maria et Angelo*, et bene instructos ad *canendum* in festo fiendo *more solito* in die Annuntiationis, » e i gastaldi della Scuola eran tenuti « providere dictis clericis qui fuerint pro Maria et Angelo de indumentis sibi emendis. » E nelle parti della medesima Scuola si legge: « Cantores . . . . . habeant soldos X pro quolibet . . . . in die Annuntiationis B. M. V. *cum fiet Representatio* » (7). Nel 1264 si fondò a Roma la Compagnia del Gonfalone « il cui fine primario era il rappresentare ogni anno i Misteri della Passione del Redentore » (8). Nel 1273 avendo il beato Ambrogio Sansedoni ottenuta per i suoi concittadini l'assoluzione da una scomunica, in memoria del fatto e ad onore del Sansedoni stesso si innalzò a Siena « sulla pubblica piazza un gran palco nobilmente addobbato e a foggia di scena teatrale vagamente dipinto, sopra il quale ne veniva rappresentata con macchine versi e canti la storia » (9). Nell'anno 1298 narra un antico cronista di un *Ludus Christi* dato a Cividale del Friuli,

---

(1) Cf. Klein, *op. cit.*, 16.

(2) *Théatre franc.*, cit.

(3) Cf. art. cit. di Magnin, pag. 627; ed ancora *Hist. Litter. de la France*, XX, 668.

(4) *Lettere*, II, 215. — *Stor. Letter.*, IV, II, 563. — Ved. il testo originale in Muratori, *Rer. Ital. Script.*, VIII, 375.

(5) Cf. Ebert, *Studien zur Geschichte des mittelalterlichen Dramas;* nello *Jahrb. f. Rom. u. Engl. Liter.*, 1863, dove con piena ragione si corregge la data del 1243, segnata dal Tiraboschi e da altri. — Lo Zeno però dice « l'anno 1243 o 1244, » *Annotaz. all'Eloqu. Ital. d. Font.*, vol. I, cap. IX, pag. 529.

(6) Cf. Ebert, *op. cit.* — Questa rappresentazione del 1244 non potrebbe far credere ragionevolmente che anche nelle feste date nello stesso Prato della Valle nel 1208, ricordate da Rolandino, si mescolasse alcunchè di drammatico? Il *magnis solatiis* del cronista non include ciò, ma non lo esclude neppure. Cf. su di ciò, Zeno, *Annotaz.*, I, 529; e Tiraboschi, *Stor. d. Lett. Ital.*, IV, II, 565, il quale veramente, come dice Klein, « spannt den Bogen seiner skeptischen Kritik vielleicht zu straff, » forse ha troppo teso l'arco della sua critica scettica.

(7) Tiraboschi, *Stor. d. Letter. Ital.*, IV, II, 570, nota.

(8) *Ivi.* — E ciò durò certo fino al secolo XVI. Il Quadrio (*Stor. e Rag. d'ogni Poes,* Lib. I, Dist. I, Cap. IV, pag. 62) dice di avere presso di sè un'edizione della *Rappresentazione della Passione del N. S. G. C., secondo che si recita dalla dignissima compagnia del Confalone di Roma il Venere Santo nel Colisseo con la sua Resurrezione posta nel fine,* stampata in *Venezia per Domenico dei Franceschi*, 1568; e composta da *M. Giuliano Dati firentino, M. Bernardo di Maestro Antonio romano, e M. Mariano Particappa.*

(9) Zeno, *Annotaz.* I, 530.

e ripetuto pochi anni dopo (1): « Anno Domini MCCXCVIII, die VIII exeunte majo, videlicet in die Pentecostes et in aliis duobus sequentibus diebus facta fuit repraesentatio Ludi Christi, videlicet Passionis, Resurrectionis, Ascensionis, Adventus Sancti Spiritus et Adventus Christi ad Judicium, in Curia Domini Patriarchae Austriae Civitatis, honorifice et laudabiliter per Clerum..... » « Eodem anno facta fuit per Clerum, sive per capitulum Cividatense repraesentatio, sive factae fuerunt repraesentationes infrascriptae: in primis de creatione primorum Parentum; deinde de Annuntiatione B. Virginis, de Partu et aliis multis, et de Passione et Resurrectione, Ascensione, et Adventu Spiritus Sancti, et de Antichristo et aliis; et demum de Adventu Christi ad Judicium. Et praedicta facta fuerunt solemniter in Curia Domini Patriarchae in festo Pentecostes cum aliis duobus sequentibus, praesente Reverendo Domino Ottobono Patriarcha Aquilejae, Domino Jacobo quondam Domini Ottonelli de Cividato, Episcopo Concordiensi, et aliis multis nobilibus de civitatibus et castris Forojulii, die XV exeunte majo. »

Di tali Rappresentazioni però nulla è avanzato, tranne la memoria; e riuscirebbe oggi molto difficile potere stabilire se le fossero in latino o in italiano. Certo la tenacità del latino in Italia fu grande; certo la Chiesa non tollerò fra noi l'uso del volgare nei suoi sacri recinti; e per conseguenza il dramma liturgico è più che probabile che durasse per molto tempo ad usare la lingua ecclesiastica. La stessa lingua si parlò forse anche nella Curia Patriarcale di Cividale. Ma che la si parlasse o nel Prato della Valle o nella piazza di Siena, nel 1244 e nel 1273, ci pare difficile. In codeste feste di popolo tutto induce a credere che si usasse l'idioma popolare (2). Tanto più se si rifletta che non molti anni dopo il componimento drammatico in volgare esiste ed è pervenuto fino a noi. Abbiamo avuto occasione di accennare indietro alcune poesie di Jacopone da Todi che sono vere e proprie Rappresentazioni. Ponete il caso, dice l'Ozanam di una di esse, che scena sì fatta venga rappresentata il venerdì santo sotto il loggiato di una chiesa, da contadini italiani, e tosto vedrete che di qui ha cominciamento la tragedia cristiana (3). Ed un tal caso, in verità, ci sembra più che probabile.

Il *Lamento della Vergine* è un dramma della passione (4), e perchè sia rappresentato non manca niente. C'è azione, vita, movimento drammatico. Quando il *Nunzio* dice alla *Vergine:*

Accorri Donna e vide
Che la gente l'allide,
Mi credo che l'occide
Tanto l'han flagellato;

e appresso:

Presto, Madonna, aiuta,
Ch'al tuo figlio si sputa,
E la gente lo muta,
L'han condotto a Pilato,

voi avete qui davanti agli occhi le due scene: da una parte quella del Nunzio e della Vergine, dall'altra quella della *Turba,* che lega, flagella e sputa. Le quali due

(1) *Fragmenta Chronici Forojuliensis, auctore Juliano Canonico Cividatensi*, In Muratori, *Rer. Ital. Scrip.*, XXIV, col. 1205. 1209.

(2) Questa è pure l'opinione del signor Palermo. Cf. *Manoscritti Palatini*, II, 334.

(3) *Poeti franc.*, pag. 154. — Non abbiamo sotto gli occhi il testo francese, ma la frase *di qui ha cominciamento la tragedia cristiana* è certo inesattissima.

(4) Ed. Tresatti, pag. 306.

scene continuano; ed il Nunzio spiega l'azione muta della turba, il portar della croce, lo stendervi sopra Cristo, l'inchiodargli le mani ed i piedi. E finalmente anche Cristo parla: è un dialogo tra lui e sua madre, che finisce colla morte e con quelle affettuose parole

O Joanne, figlio novello,
Morto è il tuo fratello;
Sentito aggio il coltello
Che mi fu profetato.

Noi non possiamo essere sicuri che il dramma di Jacopone fosse rappresentato, ma ripetiamo che gli elementi della rappresentazione ci sono tutti; ci sono molto più qui che non in certi Misteri francesi, che pure si fanno entrare nella storia della drammatica. Lo stesso, press'a poco, potremmo dire della *Riparazione dell'umana natura* (1), e delle *Due apparizioni di Cristo* (2), solo avvertendo che in esse l'epica s'intreccia alla drammatica, il che però non esclude che anche esse non possano essere state rappresentate e non debbano essere ricordate nella storia delle origini della drammatica italiana.

Alla quale un importante documento si aggiunse da non molto tempo colle due *Devozioni* del *giovedì santo* e del *venerdì santo*, pubblicate, in parte, dal signor Palermo (3). Incominciamo da notare che esse, tanto per giudizio del Palermo medesimo, quanto di Ebert, sebbene portino nel manoscritto la data del 1375, appartengono a tempo molto anteriore (4). Queste Devozioni sono talmente unite fra loro che sembrano due atti di una sola commedia (5). La prima incomincia col « Convito che fece Xristo con la Matre, lo Zobia di Sancto (6). E primo la Vergine Maria, stando in casa d'Marta e de Madalena, Xristo mostra de venére da Jerusalem, e la Madre ge va in contra, con Maria Madalena e Marta, abrazandose cum Xristo. E Maria dice a Christo:

O Filgio mio piacente,
Per Dio te volgio pregare,
Che sempre me fusti obediente,
Che in Jerusalem non debi andare.
Tu sai, filgio, che iniquamente
Sono desposti la morte te dare.
O dolce padre e filgio Yeshù,
Non me fare vedere tanto exilio.

RESPONDE XPISTO.

Tu sai bene, o Madre mia,
Che lo mio Padre dezo obedire.
Altro non penso note e dia,
Che la sua voluntà possa adimpire.

---

(1) Ed. Tresatti, pag. 83.

(2) Pag. 319.

(3) *Manoscritti palatini di Firenze*, II, 272 segg.

(4) Palermo dice che si possono « ben riferire al secolo innanzi, » pag. 336. — Ebert farebbe risalire la loro compilazione, certo, alla prima metà del secolo XIV; ma dall'insieme delle sue parole si vede ch'egli non è alieno dall' attribuir loro anche un' antichità maggiore (pag. 72).

(5) Ebert, *op. cit.*, pag. 57.

(6) Su di ciò cf. Ebert, pagg. 57-58.

Però non ve dati tanta melenconia,
Se in Irusalem me viditi ire.
Non faria cosa che non lo discese
A vui, Madre, ante che partese.

« Dito questo se abrazano. E interim se mete a la mensa per manzare. E in questo mezo la Madre sta con Xpisto e basalo, dicendo sempre: Filgio mio! Poi, sedendo a manzare, uno de ii manzaturi sia Lazaro. Fornito lo manzare, Xpisto chiama la Madalena da canto, e la Madalena sta in zenochioni mentre che parla Xpisto.

Xpisto a la Madalena.

O filgiola Madalena,
Fortemente te volgio pregare,
Che la mia Madre recomendata te sia,
E non la volere mai abandonare.
Io me parte in questa dia,
A Jerusalem volgio andare.
Sesragio preso dal populo feroce,
E condanato a la morte de la croce.

E tanto grande serà lo dolore,
Che sentirà la mia afflita Madre,
Che li pasarà infina a lo core.
Però abandonato de mio Padre,
Starazo cum essa a tute le ore,
Inseme con Joanne mio caro frate.
E questo lo tiene fortemente celato,
Per fin tanto che serò pilgiato.

Madalena a Xpisto.

Segnore mio, io so' aparechiata
A fare ciò che me comande.
Amara mi, trista, sconsolata,
Male per mi questa zornata!
Oimè, Maistro, come so' abandonata!
Amara tu, Madre, meschina, dolente;
Quando lo saperà, o Maistro piacente.

« Dito questo, la Madalena basa li piedi a Xpisto; e Xpisto se ne va dentro dove stano li altri, e la Madalena rimane, e Maria se ne va a essa », pregandola che le dica ciò che ha saputo da Cristo, a cui essa risponde di non potere. « E dito questo, Maria se 'nde va con la Madalena a Xpisto; e volendose inzenochiare Maria, Xpisto la leva su ». E la Vergine gli dice:

Dimilo, Filgio, dimilo a mi,
Perchè stai tanto afanato?
Amara mi, piena de suspiri,
Perchè a mi lo ai cellato?
De gran dolore se spezano le vene,
E de dolgia, Filgio, me esse el fiato.
Che te amo, Filgio, con perfecto core,
Dimilo a mi, o dolce Segnore.

Seguono altre scene, che noi non anderemo minutamente riferendo, bastando quello che abbiamo recato a dare idea della Rappresentazione intera.

La *Devozione del Venerdì Santo,* s'apre con queste parole: « Quando lo predicatore ave predicato fin a quello loco, quando Pilato commanda che Xpisto sia posto a la colonna, lo predicatore tase, et vene Xpisto nudo con li frustatori, et vano a lo loco deputato, dove sta la colona. Et portenlo per mezzo de la zente, tanto homini quanto femene, se si può fare. Et Joanne sta con Xpisto: et posto che l'ano a la colona, li frustatori lo frustano un poco devotamente, e poi stano in pace; cioè quando Xpisto vole parlare a Joanne, e Joanne sta ante Xpisto inzenochiato; et Xpisto dice a Joanne (1) ».

E dopo varie scene: « Dito questo, lo predicatore predica; et mentre che predica, non se faza niente. Ma como fa signo, dica lo mal latrone a Xpisto (2) ».

È evidente, come avvertono Palermo ed Ebert (3) che le due Rappresentazioni di cui parliamo sono strettamente unite al culto, ed è molto probabile che esse venissero eseguite durante il servizio divino. Le ultime indicazioni di scena da noi riferite ci pare che non lascino dubbio alcuno che esse avessero luogo, come suppone il Palermo, fra gli intervalli della predica, cosicchè la Devozione rappresenta agli occhi i fatti che il predicatore racconta, e il predicatore chiarisce i fatti rappresentati (4). Noi abbiamo quindi un esempio della Rappresentazione nel suo primo grado di sviluppo, ossia quando essa sorge dall'uficio liturgico latino, e tale che nessuna altra letteratura ne possiede uno simile (5).

Abbiamo pure esempio di un'antichissima *Rappresentazione di Miracoli,* intitolata: *Di un Monaco che andò a Servigio di Dio* (6), sviluppo ulteriore del genere, come quello nel quale la leggenda prende il luogo del racconto biblico (7).

Ad ogni modo però noi siamo sempre nell'argomento sacro; siamo nel periodo delle origini, le quali si legano dappertutto col culto religioso (8). Ma sono esse

---

(1) *MSS. P.*, pag. 279.

(2) *MSS. P.*, 283.

(3) *Loc. cit.*, pagg. 67, 290.

(4) Pag. 290.

(5) Così Ebert, l. c., e crediamo utile riferire le sue stesse parole:

« Das Stück ist, wie oben bemerkt, der einzige Vertreter der ersten Entwickelungsstufe des Mysteriums in Italien — und ein Vertreter wie ihn in solcher Gestalt keine zweite Literatur aufweist — jener stufe nämlich, wo das Mysterium aus dem rein liturgischen lateinischen Officium, sich eben entpuppt hat, ohne gleichsam sich von der Schale die es einhüllte, schon vollkommen losgerissen zu haben. » (pag. 66).

Per ciò che riguarda la parte materiale della *messa in scena*, ecco succintamente quello che suppone Ebert: « Nella navata in mezzo della chiesa si innalzava un palco che si chiamava talamo (V. Du Cange, *Thalamus*). Su questo palco doveva essere riservato un luogo per la stanza di Lazzaro, e lì era preparata la tavola. Ivi comincia la rappresentazione; ed ivi ritorna pure Maria quando Gesù entra in Gerusalemme; è quindi chiuso con una tenda. In un altro punto di questo palco trovasi il monte Oliveto. Nella seconda *Devozione* il palco è preparato diversamente; e doveva esservi un congegno per il Paradiso e per la discesa degli Angeli; più le tre croci, la colonna dove Cristo vien flagellato, ed il sepolcro. Le due Devozioni non vengono rappresentate solamente su questo palco, ma anche in altre parti della Chiesa. Il palco forma il punto principale, dal quale si muove tutta la rappresentazione. Gerusalemme è il Coro, pag. 68.

(6) *MSS. P.*, pag. 337 segg.

(7) Ebert la chiama una *Rappresentazione conventuale.* Palermo press'a poco aveva detto lo stesso.

(8) A questo proposito cf. Hillebrand, *Etudes historiques et littér*, I, pag. 183.

uniche codeste origini? O, in altre parole, abbiamo noi accanto al Mistero sacro, liturgico, cristiano, la Commedia profana, il ludo istrionico, prosecuzione, trasformazione, eco della Commedia popolare latina?

L'istrionato latino non ha certo avuto soluzione di continuità dai tempi più antichi fino ai nostri. Le vecchie maschere romane di Maccus, di Bucco, di Pappus, di Manducus durano anch'oggi (1). Il Zanni è il Sannio dei romani (2): l'Arlecchino si ritrova nel *centunculus planipes* (3); insomma i costumi ed i caratteri dei personaggi delle Atellane devono aver continuato per tutto il medio evo come continuano anch'oggi, a prodursi davanti al popolo. E forse le traccie di questa rappresentazione plebea, di questa *commedia dell'arte* si potrebbero trovare nella influenza medesima da essa esercitata sulla rappresentazione sacra. La quale senza dubbio cominciò ben presto a perdere della sua gravità e serietà; a mescolare il ridicolo al sacro, a diventare spettacolo profano, sebben dato in chiesa (4). Che cosa sono molte delle stesse Rappresenta-

---

(1) Cf. Magnin, *Origines du Théatre*, Paris, 1868, pag. 311, 321; e Moland, *Molière et la comédie italienne*; Paris, 1867, pagg. 10 segg.

(2) Cf. Riccoboni, *Histoire du théatre italien*. pag. 23.

(3) Cf. Ficoroni, *De larvis scenicis et comicis antiquorum romanorum*, pag. 29.

(4) Vedi il *Ludus scenicus de Nativitate Domini*, in *Carm. Bur.*, 80.

Vedi il *Festum Asinorum*. (Du Cange, Gloss.) « cujus Officium quod die Christi Natalitio celebratur ». Il Mistero è molto importante. In esso è un coro di Giudei, Mosè, Balaam, Virgilio, la Sibilla ecc. Riferiamo alcune indicazioni sceniche: *Abacuc senex claudus, Dalmatica indutus, habens in pera radices et longas palmas, habens unde gentes percutiat, comedens, dicat. — Tunc Balaam ornatus sedens super asinam, habens calcaria, retineat lora et calcaribus percutiat asinam, et quidem juvenis, tenens gladium, obstet asinae. Quidam sub asina dicat.*

Soggiunge poi D C. « Longe ridiculosior erat festivitas quae Bellovaci olim die 14. Januarii celebrabatur. Ut enim Virginem Mariam in Aegyptum cum puero Jesu fugentem repraesentarent, pictoribus nimium creduli pulcherrimam eligebant puellam, quae infantem in signum gestans, et super asinum, ad id eleganter ornatum, sedens, ab Ecclesia Cathedrali ad parochiam S. Stephani magno cum apparato ducebatur, comitante clero et populo. Ad parochiam cum pervenisset prompaticus ille coetus, sanctuarium ipsum ingrediebatur puella, quae cum asino a parte Evangelii prope altare collocabatur; moxque incipiebat Missa solemnis cujus *Introitus Kyrie, Gloria, Credo* ecc., hac modulatione *Hinham* concludebantur, sed quod magis stupendum, *Rubricae Mss.* hujusce festi habent: *Infine Missae Sacerdos versus ad populum vice, Ite Missa est, ter Hinhannabit: populus vero vice, Deo gratias, ter respondebit, Hinham, Hinham, Hinham.* — Si reca poi l'inno farsito che cantavasi in onore dell'asino, che termina

> Amen, dicas, Asine, (*hic genuflectebatur*)
> Jam satur de gramine:
> Amen, amen itera
> Aspernare vetera.
> Hez va! hez va! hez va, hez!
> Bialx Sire Asnes car allez;
> Belle bouche car chantez.

Che le chiese fossero teatro di spettacoli stranissimi non è possibile dubitare. Il *Festum Kalendarum*, il *Festum Hypodiaconorum*, la *Libertas Decembrica*, il *Festum Stultorum, Fatuorum, Innocentium*, parlano chiaro (Cf. *Du Cange, Gloss., a Kalendae*).

Sono note le parole di una Decretale di Gregorio IX. « Fiunt ludi theatrales in Ecclesia » ecc. — Vedi ciò che sta scritto nel Codice di Alfonso X (ap. *Ticknor*, *Hist. de la Litt. Esp.* I, 23?). — E vedi finalmente il *Mistero della Natività* e quello che leggesi nel

zioni italiane dei secoli XV e XVI? Che cosa per esempio ci è più di comune tra la *Devozione del Giovedì Santo* e la *Rappresentazione di Santa Agnese* (1), dove il motto satirico, dove lo scherzo indecente si fa strada di continuo fra le sentenze morali? Ivi l'angiolo stesso nella *licenza*, dice:

> E chiunche s'è vergin' consecrata
> A fuggir l'uomo molto sia prudente,
> Chi dice che non pecca son bugiarde,
> Egli è carbon che cuoce o tigne o arde;
> . . . . . . . . . . . . . . . . .
> Lupo alle pecor' sempre fe' mal giuoco,
> Fuoco alla stoppa vedete abrusciare....

Se anche vogliamo trovare una intuonazione religiosa nella *Rappresentazione di Carnasciale e della Quaresima*, dovremo però convenire che il frizzo plebeo vi scappa fuori incessantemente. Lo stesso dicasi di molte altre. Questa è influenza de' tempi, ma anche, secondo ogni probabilità, del dramma popolare, che dopo essersi mantenuto staccato dalla rappresentazione sacra, a poco per volta le si riavvicina, per dar luogo ad una evoluzione dell'arte, dalla quale dovrà uscire la commedia vera (2).

---

*Protevangelium Jacobi* (ap. *Du Meril*, *Orig. du Théatre Mod.*, 354), dove è scritto: « nisi scrutata fuero naturam ejus, non credam quod peperit »; e l'ostetrica nel Mistero *scruta infatti colle proprie mani*, le quali miracolosamente le cadono.

(1) Citiamo uno tra i mille esempi che si potrebbero recare della evoluzione subita dalla Rappresentazione nei secoli XV e XVI. — E qui ci sia lecito correggere una inesattezza di fatto che leggiamo in uno storico odierno della letteratura italiana, il quale dice che si hanno *pochissime Rappresentazioni sacre pubblicate colla stampa.* Noi abbiamo sotto gli occhi sette grossi volumi di tali Rappresentazioni, stampate nel XVI e XVII secolo. Il materiale per lo studio, come vedesi, non manca.

(2) Vediamo con piacere che si comincia qualche studio serio sulla storia della letteratura drammatica italiana. Il signor Vincenzo De Amicis ha pubblicato una memoria sulla *Imitazione latina nella Commedia Italiana del XVI secolo*, Pisa, 1871, nella quale promette un lavoro speciale sulla derivazione della commedia dell'arte dai mimi e dalle atellane (pag. 21, nota). Un altro studio *sulla Commedia Italiana del secolo XVI* fu dato recentemente dal signor Alberto Agresti (Napoli, 1871). E le *Rappresentazioni* del nostro carissimo Prof. D'Ancona quanto si faranno ancora desiderare agli studiosi?

# CAPITOLO SETTIMO

## CONDIZIONI LETTERARIE NEL MEDIO EVO SPECIALMENTE IN ITALIA.

Tanto i fatti che siamo andati esponendo fin qui, quanto quelli che dovremo studiare in progresso, esigono che noi ci rendiamo conto delle condizioni letterarie di quel lungo periodo di tempo che precedè lo sviluppo della letteratura volgare, specialmente in Italia. Seguendo anche in ciò il metodo che ci siamo imposto, andremo rilevando i fenomeni che ci si presentino, per poter poi da l'insieme di essi trarre quelle conseguenze che giovino a rischiarare la storia delle lettere.

Il medioevo italiano è differente da quello degli altri popoli europei: qui Roma fa sentire la propria influenza potente, anche quando tutto è distrutto di lei, quasi anche il nome; anche vinta, la grande città soggioga i suoi vincitori. Portiamoci colla mente agli ultimi anni del quinto secolo; già alla decadenza del pensiero latino si è aggiunto il disputar dei teologi, l'imperversare delle sètte, il correre dei barbari: Donato, Servio, Macrobio, quegli ultimi avanzi della grande letteratura, sono già lontani di tempo; siamo in mezzo oramai ai conquistatori settentrionali, siamo alla corte di un re barbaro; e pure ivi sembra che Roma rifiorisca, la reggia di Teodorico è più romana che gota. Teniamo dietro all'arte in quei secoli oscuri. Non parleremo di Cassiodoro, di Boezio e di Simmaco (1), notissimi; ma ci fermeremo piuttosto sopra Ennodio, nato forse in Gallia (2), ma certo educato in Italia, alle nostre tradizioni, ai nostri costumi. Nelle opere di questo vescovo le reminiscenze classiche sono continue, egli si affatica per emulare i maestri; la forma che chiamano pagana si impone al suo pensiero cristiano, e lo vince, lo trasforma, quasi lo soffoca (3). Amore e Venere, Cicerone e Demostene, le Muse e le Parche, si mescolano ai suoi sospiri divoti: il sentimento nuovo è penetrato dalle antiche idee, che rimangono vive in mezzo a tanta rovina. Ennodio fu educato alle scuole di Milano o di Pavia (4), nelle quali si insegnavano le lettere; ed egli stesso ci ha lasciato testimonianza di quanto fosse tenuto in pregio questo studio; come troviamo ricordo nelle sue epistole di altri suoi contemporanei che coltivavano l'eloquenza

---

(1) Come gli studi delle lettere fossero coltivati in questi tempi, si rileva dalle parole di Cassiodoro: « Cum studia saecularium literarum magno desiderio fervere cognoscerem, ita ut multa pars hominum per ipsa se mundi prudentiam crederet adipisci, gravissimo sum, fateor, dolore permotus, quod scriptoribus divinis magistri publici deessent, cum mundani auctores celeberrima procul dubio traditione pollerent ». Cf. Giesebrecht, *De letterarum studiis apud Italos primis medii aevi saeculis*, Berolini, Gaertner, 1845, pag. 3.

(2) Cf. *Hist. Litter. de la France*, III, 96, e Tiraboschi, *Stor. della Letter.*, III, 49.

(3) Vedi le *Epistolae* e piu i *Poemata Sacra*.

(4) Cf. Tiraboschi, *op. cit.* 51, 52, e la nota a pag. 53.

latina, Fausto, Avieno, Olibrio, Probo, Probino, Cetego, Costanzo, Agapito, Festo (1); ai quali è da aggiungere Aratore, ligure o milanese che fosse, a cui in nome di Atalarico scriveva parole di alta lode Cassiodoro, storico dei Goti, della cui opera, oggi perduta, è compendio quella di Jornandes, anch'egli formatosi certo agli studii in Italia. (2)

Contro tutto ciò che restava d'arte, di scienza, di grandezza romana, dovè combattere fierissimo il papa Gregorio Magno. Egli fu già accusato di avere incendiata la biblioteca palatina, di aver proibito lo studio delle lettere, di aver distrutto i più splendidi monumenti di Roma (3). Ma se anche tali accuse portate contro di lui da Giovanni di Salisbury non fossero vere, se anche non volesse trovarsi un chiaro indizio della verità della tradizione in ciò che due secoli dopo il Salisburiense, ripeteva un povero cronista d'Orvieto, e Sant'Antonino (4), resterebbero sempre le lettere di Gregorio a dirci qual e fosse il suo spirito, quali le sue tendenze, quale il suo scopo (5). Egli, il primo e più accorto *organizzatore* del cattolicismo, dà regole alla liturgia ed alle feste sacre, impone le pompe sfarzose delle vesti sacerdotali, inventa nuovi riti solenni, introduce nelle chiese il canto che conserva anche oggi il suo nome, istituisce le scuole episcopali; egli vuol fondare la potenza di Roma papale, e per far questo non sa far altro che creare un nuovo paganesimo cristiano, una nuova mitologia cristiana (6). Anche qui il vincitore resta schiacciato dal vinto. È ben chiaro che un tale uomo, se anche non bruciò i codici, se anche non mutilò le statue, ebbe il desiderio di farlo. Che meraviglia che egli scrivesse quelle famose parole: « Barbarismi confusionem non devito, situs, motusque et praepositionum casus servare contemno, quia vehementer indignum existimo ut verba coelestis oraculi restringam sub regulis Donati? » (7) Che meraviglia ancora del rimprovero da lui mosso a Desiderio vescovo di Vienna, perchè osasse insegnare la grammatica? (8) Tutto questo è pienamente logico in Gregorio. Quegli scrittori che lo difendono, gli tolgono l'unica grandezza ch'egli abbia, di aver voluto muover guerra al passato con tanto entusiasmo. (9) Ma è una guerra impotente. Gregorio stesso subisce, scrivendo e operando, l'influenza di Roma, vuole essere barbaro e non può. Ed intanto in quella città di Ravenna, già innalzata a tanto splendore, si educa Fortunato Venanzio (an. 530 circa) trevisano (10), sulle cui labbra si odono ancora una volta i suoni della poesia classica, anch'egli, come Ennodio, vescovo e scrittore pa-

---

(1) *Ivi*, 59.

(2) Vedi in *Rerum Italic. Script.*, I, I.

(3) Cf. Tiraboschi, *Stor. della Letter. Ital.*, III, I, 142 segg.

(4) *Ivi*, pag. 154, 161.

(5) Vedi tra molte l'Ep. 54 del Lib. XI.

(6) Cf. Draper, *Hist. developp. intell.*, II., 133 segg,

(7) *S. Greg.*, *Epist.*, *ad Leandrum.*

(8) Cf. Tiraboschi, *op. cit.*, III, 157.

(9) Merita di essere ricordato che fra Salimbene racconta che il papa Gregorio quando andò a Ravenna fece togliere dal sepolcro il cadavere di Teodorico « et in sterquilinium et in foveam projici ». *Chronica*, pag. 85. — I difensori di Gregorio mostrano di non intendere l'uomo. Ci pare giustissimo ciò che scrive Giesebrecht (*op. cit.*, pag. 4): « . . . . Nam his in partibus, ut dicam quod sentio, non minore, ne dicam maiore odio, quam Longobardi, clerus Romanus humana studia insectabatur. Quid dicam de Gregorio Magno? Viro omni aevo meritis laudibus extollendo, sed qui, quamvis ipse doctissimus, non modo his studiis non favebat, sed maxime iis erat inimicus. Quod cum luce clarius constet, per mihi mirum videtur, iterum iterumque a scriptoribus recentibus repeti, eum harum disciplinarum studiosissimum fuisse patronum. Et eam quidem gloriam, ut opinor, ipse minime affectabat ».

(10) Cf. Liruti, *Letterati del Friuli*, I, 134.

gano, scrive versi d'amore alla corte d'un re barbaro, ed ama forse in un monastero francese una regina di Francia fattasi monaca, della quale poi scrive la vita (1). Noi non loderemo le sue poesie; egli stesso, sebbene, come dice Giesebrecht, nimia modestia usus, si è giudicato in quei versi:

> Ast ego sensus inops, Italiae quota portio linguae,
> Faece gravis, sermone levis, ratione pigrescens,
> Mente hebes, arte carens, usu rudis, ore nec expers,
> Parvula grammaticae lambens refluamina guttae,
> Rhetoricae exiguum praelibans gurgitis haustum,
> Cote ex iuridica, cui vix rubigo recessit,
> Quae prius addidici, dediscens, et cui tuntum
> Artibus ex illis odor est in naribus istis.

Ma terremo conto di lui, come continuatore dell'antica coltura, in mezzo alle due forze che la combattevano, la barbarie ed il cristianesimo; terremo conto delle notizie ch'egli ci dà, che alla fine del secolo VI a Roma, nel Foro Trajano, si leggeva solennemente Virgilio, che là si facevano gare letterarie (2); e che a Ravenna erano scuole dove s'insegnava grammatica, rettorica e diritto (3). Non molto dopo, sempre a Ravenna, troviamo Giovannicio poeta, che fece meravigliare l'esarca Teodoro, per aver saputo tradurre improvvisamente in greco una lettera scritta in latino (4), a Pavia, verso l'anno 700 leva fama di sè il grammatico Felice, il cui nipote fu poi maestro di Paolo Diacono (5). E come a Pavia, così a Benevento ed a Lucca, sotto quella tanto calunniata dominazione longobarda, durano le nobili tradizioni delle lettere e della giurisprudenza, si studia la medicina, si coltivano le belle arti (6).

---

(1) Vedi sulle relazioni di Fortunato con Radegonda alcune belle pagine di Thierry (*Rec. Mer.* 14[illegible]). Cf. pure *Hist. Litter. de la France*, III, 464; e Ampére, *Hist. Litter.* II, 312 e segg.

(2) Vedi i versi di Fortunato riferiti da Ozanam, *Des écoles et de l'instruct. pub. en Italie, aux temps barbares*, pag. 358.

(3) *Ivi*, pag. 361. — Una lunga nota di poesie di Fortunato trovasi in Leyser, *Historia poetarum et poematum medii aevi* pag. 152 segg.

(4) Cf. Tiraboschi, *Lett. Ital.*, III, 184-85.

(5) Ozanam, *loc. cit.*, 363.

(6) *Ivi*, pag. 364, 365, 411. — Contro i grammatici però, contro chi coltivasse le lettere *profane*, doveva già fervere l'opera selvaggia del monaco superstizioso: è notabile questo passo della Cronaca di Glaber (in *Rerum Gall. Script.*, X, p. 2): « Quidam Vilgardus dictus, studio artis grammaticae magis assiduus quam frequens, *Sicut Italis semper mos fuit*, artes negligere ceteras, illam sectari, is enim cum ex scientia suae artis coepisset inflatus superbia stultior apparere, quadam nocte assumpsere daemones poetarum species Virgilii et Oratii atque Juvenalis, apparentesque illi fallaces retulerunt grates, quoniam suorum dicta voluminum carius amplectens exerceret, seque illorum posteritatis felicem faceret praeconem, promiserunt ei insuper suae gloriae postmodum fore participem. Hisque *daemonum fallaciis depravatus*, coepit multa turgide docere fidei sacrae contraria, dictaque poetarum per omnia credenda esse asserebat. Ad ultimum vero haereticus est repertus atque a pontifice ipsius urbis (Ravenna) Petro damnatus. Plures etiam per Italiam huius pestiferi dogmatis sunt reperti, qui et ipsi aut gladiis aut incendiis perierunt. » Da queste parole risulta chiaro l'amore degli italiani agli studi della poesia classica, e ciò che di essi andavano favoleggiando gli uomini di chiesa, che li dipingevano come invasati dal demonio e li scomunicavano come eretici. Un'altra importante testimonianza dell'affetto degli italiani agli studii classici si ha nei versi del *Panegirico di Enrico III*, di cui cf. Giesebrecht, 19.

Se dovessimo qui discorrere della influenza di Carlo Magno sulla coltura italiana, avremmo forse qualche ragione da addurre per dimostrare ch'essa fu più dannosa che utile (1). È certo invece che dell'Italia si giovò Carlo Magno per la restaurazione degli studii da lui vagheggiata (2); egli condusse seco Pietro da Pisa, perchè insegnasse la grammatica (3); invitò alla sua corte Paolino d'Aquileja, Teodolfo (4), Paolo Diacono; pregò papa Adriano di mandargli in Francia maestri di lettere (5), quegli stessi forse i cui scolari aveano festeggiato il suo ingresso in Roma nel 774, portando palme e cantando inni (6). Di scuole fondate da Carlo non abbiamo memoria; e la famosa legge del suo successore Lotario, tante volte citata (7), se anche avesse l'importanza che le si è voluto attribuire (8), è un fatto isolato e del quale la storia non ci mostra le conseguenze. La coltura non poteva essere spenta nel paese dove Paolo dettava la sua Cronaca, che è il piu notevole lavoro storico del secolo IX, importante per la parte leggendaria che esso contiene, e che ci mostra, quasi diremmo, il primo grado di sviluppo del racconto medievale, applicato alle origini e alle vicende di un popolo, mescolato colle sue tradizioni poetiche. Di là comincia la nostra letteratura storica, che ebbe sino da quei tempi remotissimi altri cultori in Andrea da Bergamo (9), in Erchemperto, nell'anonimo Salernitano ed in quello Beneventano (10), non che in Agnello ravennate, in Anastasio biblioteca-

---

(1) Sulla pretesa fondazione dell'Università di Pavia vedi la discussione che ne fa il Tiraboschi (III, 218 segg.), il quale con ragione ci sembra che la neghi. Lo stesso dicasi degli Scozzesi che si dicono mandati in Italia.

(2) I pensieri di C. M. si volsero principalmente agli studii teologici. È appunto per questa ragione ch'egli recò più danno che utile all'Italia. Per la parte da lui presa alle dispute teologiche del suo tempo cf. Ampère, *op. cit.*, III, 42: per altre notizie importanti, cf. *Hist. Litter. de la France*, IV. — Merito speciale della cultura italiana in questi secoli è quello di essersi tenuta lontana dalla teologia. A questo proposito scrive Giesebrecht (*op. cit.*, 8): « Augurari iam licet ex iis, quae modo dixi, et ex sequentibus etiam clarius elucet, eam gloriam quam inter reliquas nationes tum doctissimus quisque in disciplinis theologicis affectabat, Italos his temporibus vix ambiisse, imo vero contentos eos fuisse elementa studiorum, quae per multa iam saecula coluerant, amplius propagasse, eaque tanquam a maioribus relictam haereditatem intacta atque illaesa posteris mandasse. Caeteris igitur neglectis disciplinis, arte grammatica, et quae cum illa coniuncta erat, poetica, solis gaudebant; quas vero *non clerici modo sed et laici, a caeterarum nationum more consuetudineque recedentes, et discebant et docebant* ».

(3) Einhard, *Vit. Carol.*, 25.

(4) Nella *Hist. Litter. de la France*, IV, 284, si dice che Paolino è francese. Questa asserzione è confutata dal Tiraboschi (III, 257-58); il quale dimostra falsa anche l'altra opinione che Teodolfo fosse spagnuolo, accennata dal Mabillon (III, 262). — Notiamo che dopo la confutazione del Tiraboschi, Ampère nella sua *Hist. Litter. de la France av. le XII siècle*, III, 61, ripete seccamente: « Paulin évèque d'Aquilée, était né en Austrasie ».

(5) Cf. Baehr, *De literarum studiis a C. M. revocatis* ecc., Heidelbergae, 1855. — Cf. Tiraboschi, III, 224 e segg. « Domnus Rex Carolus iterum a Roma artis grammaticae et computatoriae magistros secum adduxit in Franciam ». Cf. *Mai, Classicorum auctorum Monumenta*, V, 405.

(6) *Anastas. bibl.*, cit. da Ozan. *op. cit.*, 8.

(7) Ved. in Muratori, *Rer. Ital. Script.*, I, 2.

(8) Giesebrecht crede che la costituzione di Lotario si riferisca esclusivamente agli studi ecclesiastici: « Sed ne verbum quidem in hac constitutione de studiis liberalibus. Doctrina enim ea aetate proprie nihil aliud significavit, quam doctrinam ecclesiasticam » (*op. cit.*, pag. 10).

(9) Cf. Mazzucchelli, *Scritt. Ital.*, I, 2, 691.

(10) Tiraboschi, III, 330-31.

rio (1), in Giovanni diacono di Napoli, e nell'altro Giovanni diacono di Roma (2). Nelle terre soggette al dominio bisantino dovevano ancora essere amati gli studi, se leggiamo, che Sergio duca di Napoli sul principiare del IX secolo sapeva tradurre, leggendo, il greco in latino, ed aveva fatto insegnare quelle lingue ai suoi figliuoli (3). E poco appresso l'imperatore Luigi II visitando Benevento vi trovava trentadue filosofi, cioè trentadue uomini che professavano le lettere profane (4). Le quali non può dubitarsi che non fossero insegnate dovunque, resultando ciò chiarissimo da un canone di Eugenio II (an. 826) e da un altro di Leone IV (853) (5).

Quello stesso secolo decimo che ebbe tanto a patire per le vicende dei casi politici, per le infamie sacerdotali, pei terrori religiosi, produsse Liutprando cronista (6), vide fiorire la scuola di Salerno (7), sentì versi d'amore (8), e versi in lode di Berengario (9), pieni di reminiscenze classiche, amò le lettere, ed ebbe scuole episcopali, scuole monastiche, e scuole private (10). Ma al secolo successivo appartiene

---

(1) Ivi, pag. 283-84 segg.

(2) Ved. in Muratori *Rer. Ital. Script.*, I, 2, 151.

(3) Cf. Ozanam, *Docum.*, 8.

(4) Ivi, 12.

(5) Così Eugenio II: « De quibusdam locis ad nos refertur non magistros neque curam inveniri pro studio litterarum. Idcirco in universis episcopiis subiectisque plebibus et aliis locis, in quibus necessitas occurrerit, omnino cura et diligentia adhibeatur, ut magistri et doctores constituantur, qui studia litterarum liberaliumque artium habentes dogmata, assidue doceant, quia in his maxime divina manifestantur mandata ».

E Leone IV: « Et si liberalium artium praeceptores in plebibus, ut assolet, raro inveniuntur, tamen divinae scripturae magistri et institutores ecclesiastici offici nullatenus desint ». Cf. Giesebrecht, *op. cit.*, 11.

(6) *Rer. Ital. Script.*, I, 1. — Togliamo dal Giesebrecht questa nota (*op. cit.* 12): « R. Koepkius qui de vita et scriptis Luidprandi commendationem emisit doctissimam, p. 138, iudicat, ex sanctis patribus aliisque libris theologicis admodum pauca transcripsisse Liudprandum, longe tamen maiorem esse messem locorum, quos ex antiquis scriptoribus deliberavit, multosque versus eum tulisse ad Virgilianorum et Boethaniorum normam ».

(7) Cf. Tiraboschi, III, 525; e Ozanam, *Doc.* 59. Cf. Giesebrecht, *op. cit.* pag. 20, il quale osserva che: « haec medicinae peritia, qua tum Salernum florebat, haud dubie ex arte grammatica et poetica . . . . . . tanquam ex fontibus erat profecta. Libros enim, ex quibus rerum medicinarum cognitio hauriebatur, ex Graeco et Arabico in Latinum sermonem verti oportebat. » Sulla scuola di Salerno un poeta scriveva:

Laudibus eternum — nullum negat esse Salernum,
Illuc pro morbis — totus cicumfluit orbis,
Nec debet sperni — fateor, doctrina Salerni,
Quamvis exosa — michi sit gens illa dolosa.

Questi versi sarebbero di *Primasso* (Boccaccio, Decam., I, 7) stando alle conclusioni di Grimm, il quale « *Primassum, Archipoetam, Gualterum* unum eundemque poetam esse ingeniosissime demonstravit ». *Op. cit.* pag 20 nota 2, pag. 24, nota.

(8) Furono pubblicati dal Niebhur (*Rheinisches museum*, III, 7 8).

(9) *Anonymi*, *Carmen Panegyricum de laud. Berengarii Aug.*, in Rer. Ital. Script. II, 1, pag. 387. Il poeta « integris a Virgilio, Iuvenale, Statio mutuatus versus, Berengarium haud secus ac quemplam antiquitatis heroem celebrat. Et ipsum hoc carmem in usum scholarum adhibitum fuisse, vetera quae addita sunt scholia demonstrare videntur ». Giesebrecht, *op. cit.* 12.

(10) Cf. Giesebrecht, *op. cit.*, 14-15; di cui riferiamo le seguenti parole: « Restat tertium scholarum genus et id quidem Italiae proprium, ut mihi videtur, et peculiare. Privatae

la gloria di uno svolgimento letterario di grande importanza. Col mille può dirsi che abbia principio la vera letteratura medievale, di cui la parte storica può esserci rappresentata dalla cronaca di Farfa e da quella della Novalesa (1). Della prima è autore un Gregorio monaco, il quale ebbe il pensiero di raccogliere tutte le carte del monastero di Farfa per salvarle dalla dimenticanza (2), e guardandosi bene d'inserire nella sua raccolta cosa che non gli fosse ben nota e certa (3). C'è veramente di che stupire riflettendo che ciò accadeva nel mille: questa cura delle antiche memorie, questo desiderio di impedirne la distruzione, ed al tempo stesso questo zelo de la verità, è più che meraviglioso; il monaco di Farfa nel fitto del medio evo è un fenomeno degno di seria meditazione (4).

Non meno importante lo studio de la cronaca della Novalesa. Se là domina un pensiero quasi di critica, qui invece abbiamo tutto l'apparato favoloso e poetico dei secoli di mezzo. Il monaco che l'ha scritta raccoglie tutto quello che gli è pòrto dalla tradizione popolare, mescolando insieme le cose più disparate, dalla umile leggenda monastica trapassando al racconto di fatti della più alta importanza storica. Ivi i frammenti del poema di Walter d'Aquitania (5), che egli crede essere

---

auctore Ratherio, habebantur scholae, quas sapientes i. e. doctores vel magistri, quocunque loco placebat, proprio marte istituebant ». — Raterio, qui ricordato, è il famoso vescovo di Verona, nato in Francia, ma vissuto fino da giovinetto in Italia, le cui opere sono importantissime per la storia dei costumi del clero nel secolo X. Ved., tra le altre cose, *De contemptu canonum*, ed il *Volumen perpendiculorum Rat.*, *ver., vel risus cuiusdam appensi cum aliis multis in ligno latronis*, nelle *Opere*, Verona, 1765, pag. 337, 390. — Dalla lettura dei suoi scritti, dice il Giesebrecht, « compertum habeamus prae caeteris nationibus tum temporis *et canonicae legis et clericorum contemptores fuisse Italos* » (pag. 13). — Questi maestri privati erano spesso anche *laici*: tali per es. Guilelmus Aversanus, Papias, Irnerius, Burgundius, Pietro Damiani e Lanfrancus, i quali due ultimi vestirono dopo l'abito monacale. Essi arricchivano facendo scuola, e passavano da un luogo ad un altro. Si mordevano tra loro, come apparisce dalla lettera di Ademarus Cabanensis contro Benedictus Clusinus, nella quale si vogliono mettere in mostra i suoi spropositi grammaticali, e dove leggonsi queste parole: « In Aquitania nulla sapientia est, omnes sunt rustici. Et si aliquis de Aquitanis parum didicerit grammaticam, mox putat se esse Virgilium. In Francia est sapientia, sed parum, nam in *Longobardia*, ubi ego plus didici, *est fons sapientiae* ».

(1) *Chronicon Farfense sive historia monasterii Farfensis.* — *Chronici monasterii Novalicensis Fragmenta.* — In Muratori, *Rer. Ital. Script.* I, 2ª, pag. 286; 696.

(2) .... « ne forte, quod sepissime jam evenisse novimus, aut custodum negligentia, aut vetustate consumente nimia, predicta oblivioni traderentur precepta, tomi, charte, et privilegia » Ved. *Praefationes ad Chartarium Farfense*, in *Ozan. Docum.*, 185.

(3) « Quia vero tempus illius conditionis ignoramus, idcirco silere de hoc magis elegimus quam aliquid proferre mendosum vel frivolum. » Ivi, 188.

(4) Così giudica il Muratori (pag. 292) questa cronaca:

« In tanta penuria historicorum italicorum medii aevi, mirum est quantopere haec ipsa chronica monastica, quamquam in multis exsucca, parumque voluptatis lectoribus quibusdam delicatulis allatura, inserviat ad rudium seculorum mores eruditionemque in meliori lumine collocandam. Illinc haurimus politici regiminis ac judiciorum ritus, illinc magistratus varios, servorum ac liberorum hominum statum, illinc contractuum formas et acta publica atque innumera alia » etc.

(5) Cf. Fauriel, *Hist. de la poesie prov.* I, 269, segg.; *Dante et les origines* etc, II, 261, Provana, *Prefazione al Waltarius*, nei *Monumenta Hist. Patriae*, Script. T. III; Grimm. u. Schmeller, *Lateinische gedichte des X. u. XI Ih.* — 1838. — Du Meril, *Poes. pop. lat. ant. an XII siècle*, pag. 313.

stato un monaco del suo monastero (1); ivi qualche accenno ad Arduino d'Ivrea, dove scorgesi forse ciò che la tradizione dei chierici andava favoleggiando di lui (2); ivi una strana leggenda intorno a Carlo Magno (3); ivi gli unici avanzi di quelli che forse furono i germi di un'epopea longobarda, oggi affatto perduta (4); insomma la leggenda, la tradizione, la poesia, la storia, tutto confuso insieme. Il bisogno di raccogliere, di salvare qualche cosa dalla dimenticanza, fa sì che tutto è buono, che tutto sembra importante al povero monaco; in questa mescolanza stessa ci è la significazione di fatti molto valutabili: tutto il passato è perito, salviamone qualche brano, affermiamo la nostra esistenza, tramandando ai posteri questi frammenti del pensiero

---

(1) « Dicitur autem in hoc Monasterio prisco habuisse tempore monachum quemdam oliterem, nomine Waltharius, nobili ortum stegmate » etc.

(2) Ved. il cap. V del lib. II. *De monte Romuleo* (col 51-52 ed. Torino: « In hoc ergo monte fertur quondam habitasse aestivis temporibus Romulus quidam rex elefantiosissimus.... Dicunt autem quod in isto monte Romuleo enormem quondam congregasset pecuniam praedictus Romulus.... Idem autem senex solitus erat narrare de quondam cupidissimo marchione, nomine Arduino, qui cum saepius talia a rusticis audiret, videlicet de thesauro in eo congregato, accensoque animo protinus mandans clericis, ut celeriter secum propere illuc ascendere debeant; qui acceptam crucem et aquam benedictam, atque vexilla regia, letaniasque canentes, ire perrexerunt, qui antequam pervenirent ad apicem montis, aeque ut primi cum ignominia sunt reversi ».

(3) Ved. il cap. IV del lib. II, col. 51. Carlo era al monastero Novalicense: « cumque quadam die ad matutinum ipse imperator surrexisset monachorum,.... erat uxor eius regina nomine Berta, multo tempore cupiens videri hoc monasterium. Quae latenter surgens eadem nocte, nemine sciente, praeter unam suam fidelissimam, induit se byrro, ut a nemine agnosceretur, concitoque gradu extemplo tendit ad monasterium. Ubi ante fores Oratorii beati Petri advenit, subito cecidit ac illico exspiravit. Cum autem finitum matutinum rex ad cubiculum regrederetur, invenit eam iacentem, ubi prius corruerat.... At ubi rex eam agnovit, ita inquit ad eam: Cum illis ergo pedibus, cum quibus huc venisti, heu nequibus, mi cara, iam remeare »...

Queste ultime parole sono evidentemente una strofa di un canto popolare. Far Berta moglie di Carlomagno è strano assai. Ad ogni modo per la storia della leggenda il racconto merita attenzione.

(4) Si comincia da fare Liutprando di una straordinaria altezza (Lib. III, cap. I., col 70). Quando Desiderio sente che sta per arrivare Carlo, domanda che cosa debba fare, a tutti i magnati del suo regno, i quali rispondono: «... jube... omnes valles et aditos Italiae, per quos de Gallia ad Italiam transiri potest, muro et calce de monte ad montem claudere... qui ita fecit » (col. 74). Adelchi è l'eroe dell' impresa: « erat enim regi Desiderio filius nomine Algisus a iuventute sua fortis viribus. Hic baculum ferreum equitando solitus erat ferre, tempore hostili, et ab ipso fortiter inimicos percutiendo sternere. Cum autem hic iuvenis dies et noctes observaret, et Francos quiescere cerneret, subito super ipsos irruens, percutiebat cum suis a dextris et a sinistris maxima caede eos prosternebat » (col 74-75). I Franchi non avrebbero trovato il modo di passare, se non fosse stato il tradimento di un giullare longobardo il quale prese a cantare al cospetto di Carlo « cantiunculam a se compositam... Erat enim sensus praedictae cantiunculae huiusmodi: quod dabitur viro praemium, qui Karolum perduxerit in Italiae regnum? » (col. 75). Entrano i Franchi sulla terra longobarda, ed il premio al traditore non manca: « Tunc accedens iamdictus ioculator ad regem petiit ut sibi promissum daretur, quod ante illi pollicitus fuerat. Tunc ait illi rex: postula quod vis. Cui ille: ergo ascendam in unum ex his montium, et tubam fortiter personabo corneam, et quantum longe audiri potuerit, dabis mihi in merito et munere cum viris et foeminis. Et rex: fiat tibi iuxta verba tua... Ita dedit illi Karolus quantum sonitum tubae audiri potuit; atque ita dum vixit tenuit, suique filii post eum: qui usque in prae-

di un'epoca, raccogliamo dal popolo, dalle carte, dai libri, da tutto ciò che serba qualche traccia dei tempi che furono (1).

Dal secolo XI l'attività letteraria nel campo storico va sempre crescendo. I monaci vogliono perpetuare la memoria dei loro cenobii (2); ma già la loro mente corre ai tempi più antichi, dividono in varie età la storia del mondo, danno l'elenco cronologico dei re, degli imperatori, dei papi, poi dei santi del loro monastero (3); mettono insieme i diplomi con cui si confermano ad esso « omnia jura et

---

sentem diem servi ipsi transcornati vocantur » (col. 76-77). Restava ancora Pavia, dove Desiderio ed Aldelchi si erano refugiati; ma qui pure nuovo tradimento: « Dum ergo Ticinensis civitas diu obsideretur, contigit ut filia Desiderii compositam epistolam ultra Ticini fluvium per balistam Karolo transmisit, dicens, ut si se in coniugium accipere dignaretur, traderet illi continuo civitatem et cunctum thesaurum patris. Ad haec Karolus scripsit talia verba puellae, quae amorem ipsius magis in se incitaretur. Quae statim furando tulit claves portae civitatis, quae erant ad capul lectuli patris, atque mandans per balistam Karolo, ut eadem nocte paratus esset cum suis, cum signum sibi ostenderetur intraret in civitate. Qui ita fecit. Nam cum Karolus ipsa nocte, portae civitatis appropinquans, intraret, occurrit illi praedicta puella, gaudio ex promissione sublevata, quae statim inter pedes aequorum conculcata atque interfecta est; erat enim nox. Tunc in ipso fremitu equorum per portam intrantium *expergefactus Algisus regis filius*, devaginato ense percutiebat omnes Francos intrantes per portam. Cui pater statim interdixit ne faceret, quia voluntas Dei erat. »

Finalmente i Franchi sono padroni del regno Longobardo; ed allora segue il cronista narrando la venuta di Adelchi a Pavia, la scena romanzesca del banchetto, dove egli « cuncta cervina ursinaque ac bubina confringebat, quasi quis confringeret cannabina stipula, » e l'avventura dei braccialetti, nella quale è notabile vedere Adelchi posto tanto al disopra di Carlomagno: « ergo cum Carolo obtulisset dextralia Algisi, induit illa sibi statim, quae concurrerunt illi mox usque ad humeros. » (Questi due capitoli sono riferiti per intero, tradotti in francese, da Fauriel, *Dante et les orig.*, II, 367 segg.). — La tela del poema ci è tutta; se ognuno di questi racconti ebbe, come è probabile, il suo canto popolare, l'epopea, nel suo primo grado, era fatta. Le vittorie di Carlomagno forse ne impedirono lo svolgimento. « Haec omnia (scrive Bethmann nella *prefazione* al *Chron. Nov.*, ap. *Pertz*, *Mon. Germ.* VII, 76) . . . cyclum popularem extitisse demonstrant, cui ad magnum carmen epicum nil defuit, nisi quae et Witichindo, victoria. Sed ob hoc ipsum tanto pluris faciendae mihi videntur hae reliquiae, prae caeteris vero venerandae Italis, eo quod hi poesis ipsorum romanticae hic habent incunabula. » — Cf. anche G. Paris. *Hist*, *p. de Charlm.*, pag. 332.

(1) Sulle fonti a cui attinse l'autore della cronaca riferiamo le parole di Bethmann (l. c. pag. 75): « Fontes adhibuit narrationes populares, traditionem coaequalium, carmen de Walthario, Peregrinationem atque Actus eiusdem, diplomata, inscriptiones, Agobardi epitaphium Karoli Magni, notam chronologicam, carmen historicum fortasse Benzonis, historiam Romanam, Paulum Diaconum, Gregorii dialogos ».

(2) Oltre la Cronaca di Farfa e della Novalesa ricordiamo il *Chronicon Casauriense* (*Rer. Ital. Scrip.* II, 2, 695), il *Chronicon Vulturnense* (ivi, I, 2, 310); le varie Cronache di Montecassino, *Annales Casinates* (Pertz, *Monum. Germ.*, III, 172), *Chronica Monast. Casinensis Leonis Marsicani* (ivi, VII, 574), *Chronica Monast. Casinensis Petri diaconi* (ivi, VII, 727); gli *Annales Beneventani* (ivi, III, 173).

(3) Nella *Chronica de Monasterio sanctissimi Benedicti* (Pertz, *Mon. Germ.*, III, 198), si comincia da un elenco degli *Apostolici viri*, a cui si fa seguire quello degli *Imperatores romani*, dei *Reges Longobardorum*, dei *Duces Beneventi* ecc. — Fra gli *Apostolici viri* si mette un Adrianus Teanensis, di cui si dice: « Iste Adrianus cecavit Georgium de Abentinum et Mariam superistanam nudam per totam Romam fusticavit. » — Così nella Cro-

bona », le bolle, le donazioni e via discorrendo (1). Sentono la necessità di prender possesso del tempo, di ripensarlo; ed è un segno che il pensiero umano si risveglia. Certo in molti di loro questo pensiero è sempre quasi infantile; non hanno idea della importanza degli avvenimenti, accanto ai grandi fatti registrano le cose più piccole e più insignificanti (2). Ma altri si occupano anche delle vicende pubbliche, ricordano i loro uomini illustri, lasciano alla posterità preziose memorie (3); prendono parte alle lotte dei loro tempi e ne scrivono con libertà di giudizio (4). È il primo segno del risvegliarsi di un popolo, questo fermento storico, questo ricorrere istintivo del pensiero ai tempi che furono. Cominciato una volta il movimento, esso non si arresta più. Dal monastero passa il racconto storico alla città: il cronista non pensa più solo a raccogliere i frantumi del passato, ma il suo animo si volge al futuro, egli dice di scrivere per utilità di quelli che verranno, la storia ritorna ad essere maestra della vita (5). Noi ci sentiamo tratti in mezzo alle vicende cittadine, in mezzo alle funeste discordie che agitarono i petti dei nostri padri (6); assistiamo alle crudeltà del signore straniero (7); sentiamo il peso delle grandi sventure che si aggravarono sulla nostra patria; ma pure di mezzo ad esse ci riconforta quel pio affetto che apparisce dalle pagine del cronista, affetto che diventa spesso ispiratore di un'arte, potente nella sua semplicità (8). Gli scrittori sono agitati dalle passioni civili, prendono parte per l'uno o per l'altro dei combattenti, per la loro patria contro l'imperatore tedesco, o anche per l'imperatore, se ad esso è amica la loro città (9). E riescono stupendi quando dipingono

---

naca Altinate, sebbene di tempi posteriori, si comincia colla serie dei Dogi; si seguita con quella dei Patriarchi di Grado, dei Vescovi di Torcello, di Olivolo e di Altino; si aggiunge la serie e l'origine delle famiglie veneziane. — Cf. *Cron. Alt.*, Lib. I, II, III, in *Arch. Stor. Ital.* VIII.

(1) Ved. il *Chron. Vulturnense* (*Rer. Ital. Script.*, I, 2).

(2) Ved. per esempio negli *Annales Casinates* (Pertz, M. G.) all'anno 914: « Hoc anno dispersi sunt Saraceni de tota Italia »; e subito dopo all'anno 931: « In hoc anno renovatus est altare beati Benedicti. » All'anno 969: « Hoc anno sol obscuratus est, et magnus Otto Calabria ingressus est. »

(3) La *Chronica Monast. Casin. Leonis Marsicani*, di cui ricorderemo che il Giesebrecht scrive: « cui maximam partem debeamus ea, quae hic de Monasterio Casinensi disputavimus » (op. cit., 36).

(4) Ved. *Arnulfi*, *Gesta Archiepiscoporum Mediolanen.*; e *Landulfi*, *Historia Mediolanensis* (Pertz, *Mon. Ger.*, VIII). Di Arnolfo nota il Wattenbach nella prefazione che « Scribendi genere usus est simplici et satis puro . . . Salustium legisse videtur » pag. 3.,

(5) Ea quae vidi et veraciter audivi, ad utilitatem posterorum scribere tentabo. Maxima enim succedentium versatur utilitas, cum ex praecedentibus didicerint futura cavere. » *Raul. De rebus gestis Friderici primi in Italia*, Ap. *Mur.*, *Rer. Ital. Script.*, VI, col. 1173.

(6) « Interea dissensio maxima orta est inter cives, videlicet inter patrem et filium, et virum et uxorem, et inter fratrem et fratrem, jam enim per plateas rixabantur. » *Ibid.* col. 1186.

(7) *Ibid.*, passim.

(8) « Imperator . . . . praecepit ut civitas evacuaretur, et octo dierum spatium attribuit . . . . Et quis esset qui posset lacrymas retinere, qui viderent planctum et luctum atque moerorem virorum et mulierum et maxime infirmorum et foeminarum de partu et puerorum egredientium et proprios lares relinquentium? » *Ibid.*, col. 1187. — « O quantus clamor et quantus timor, quantus fletus per quatuor hebdomadas in burgis fuit! . . . Nemo erat qui auderet [illegible] intrare, quotidie enim dicebatur: ecce Papienses burgos comburere ». *Ibid.*, col. 1191.

(9) Raul, milanese, è naturalmente avversario fierissimo del Barbarossa. Invece Ottone Morena, lodigiano, gli è favorevole.

questi furori selvaggi tra paese e paese (1), e gli effetti terribili che ne derivavano (2).

Altrove intanto è la città stessa che dà incarico ad uno scrittore di redigere le sue memorie (3), segno evidente che l'importanza della storia è sentita, che la coltura e la civiltà si sono ridestate e camminano. Ogni città vorrà avere oramai il proprio cronista: Goffredo Malaterra (4), Lupo Protospada (5), Falcone Beneventano (6), Ugo Falcando (7); e più tardi Nicolò da Iamsilla (8), Saba Malaspina (9), Guido di Corvara (10), Gherardo Maurisio (11), Nicolò Smerego (12), Rolandino (13), Ogerio Pane (14), Marchisio (15), Iacopo Doria (16), Filippo da Castelseprio (17), Ogerio Alfieri (18) ed altri, compongono una preziosa letteratura storica, che va esplicandosi nei secoli XII e XIII. Ma già fino dal duodecimo secolo si è sentito un bisogno ulteriore, si è voluto dalla propria città allargarsi a narrare altre vicende, si è tentata la cronaca universale. Romualdo Salernitano (19) divide la sua storia in sei età, risalendo fino ad Adamo; Sicardo comincia il racconto da Tolomeo (20); Riccardo di San Germano (21) vuol discorrere « rerum per orbem gestarum »; Riccobaldo Ferrarese scrive il suo *Pomarium* (22); Godofredo Viterbense

---

(1) Cf. *Morena*, *Hist. Rer. Laud.*, col. 1009.

(2) L'abbandono di Lodi descritto dal Morena è una pagina che dipinge il medioevo ed insieme lo scrittore (*Historia Rerum Laudensium Ottonis Morenae*, ap. *Mur.*, *Rer. Ital. Script.*, VI, col. 1003): « In sequenti proximo die Jovis... cum sol ad occasum jam fuisset, omnes Laudenses masculi et foeminae tam parvuli quam etiam majores, relictis eorum domibus ac omnibus aliis suis rebus, ianuas ipsarum domuum suarum post se claudentes, solis canis et solis gatis in domibus ipsorum pro custodibus relictis, unanimiter ad Pighitonis castrum ... per totam noctem confugerunt. Sed qui tunc videret mulieres de parvulis suis sive unum in collum alium in brachiis suis deferentes, aliosque ad vestimentorum suorum gaidas se tenentes, caeterosque etiam post eas ire lugentes, ipsas etiam saepe et saepius cum ipsis suis infantulis quandoque in ipsa via, quandoque in fossatis cadentes.... quod pietate motus inde moestus non foret, ac ductus miseria lachrymas non funderet? ... . Mediolanenses itaque in ipso die Jovis, in quo Laudentes Laudae .... recesserunt, in sero Laudae venientes, omnia suburbia primum expoliantes in ipsa nocte, et in sequentibus duobus diebus tota exarserunt, posteaque ipsas domos dirupaverunt, ac vites et arbores Laudensium incidentes, ecc. ».

(3) Cf. *Caffari*, *Annales Genuenses*, ap. *Mur.*, *Rer. Ital. Script.* VI, col. 247.

(4) R. I. S., V, 537.

(5) Ivi, 36.

(6) Ivi, 82.

(7) Ivi, VII, 248.

(8) Ivi, VIII, 489.

(9) Ivi, 781.

(10) Ivi, XXIV, 673.

(11) Ivi, VIII, 3.

(12) Ivi, VIII, 97.

(13) Ivi, VIII, 153.

(14) Ivi, VI, 379.

(15) Ivi, VI, 416.

(16) Ivi, VI, 571.

(17) Argelati, *Bibl. Mediol.*, I, 2, 395.

(18) R. I. S, XI, 139.

(19) *Chronicon Romualdi II Archiep. Salernitani*, ap. *Mur.*, *R. I. S.*, VII, 8.

(20) *Chronicon Sicardi Episc. Cremon.*, ap. *Mur. R. I. S.*, VII, 521.

(21) *R. I. S.*, VII, 967.

(22) Ivi, IX, 102.

mette insieme un volume (1) dove parla « de omnibus fere historiis » (2). Sono infermi tentativi, noi lo sappiamo, nei quali si mescolano le cose più varie, la Bibbia (3) colle tradizioni popolari, la teologia colle leggende romanzesche (4), le puerilità monacali (5) colla citazione delle fonti (6). Ma sono insieme manifesta-

---

(1) Ivi, VII, 349.

(2) Sia Godofredo italiano o tedesco (Cf. prefazione del Muratori alla Cronaca) esso ci rappresenta il pensiero del suo tempo, e quindi può trovar luogo in questo cenno dello sviluppo storico nel medioevo. Quanto a noi, lo crediamo tedesco, e ci pare di trovarne chiare prove nella sua Cronaca.

(3) Godofredo anzi vuol cominciare « ab ipsa prima rerum creatione, immo ante omnem creationem, scilicet a Divina Essentia. Ubi erat tunc Deus et in quo mundo? et cujus erat Dominus, dum nulla erat creatura? . . . . Item de angelis, de coelis, de planetis, de elementis » ecc. Nella *Dedica a Urbano III*, col. 354.

(4) In Sicardo, per esempio, trovasi memoria dei dodici paladini di Carlomagno: « cujus duodecim fuerunt praecipui pugnatores, Rolandus, Uliverius et Turpinus Archiepiscopus cum sociis suis » (col. 579). — Nel *Chronicon Fossae Novae* (*R. I. S.*, VII, 855), si leggono questi versi:

Multos Francorum dolor angit et Italicorum,
Est Runcevalli similis devictio Sarni,
Quando nepos Magni Caroli fortissimus armis
In campo victus, Ganulus eum prodidit ipsum,
Qui revocare tuba Dominum sociosque refutat.

Più importante è ciò che leggesi in Riccobaldo (col. 113), il quale, dopo copiato dal Pseudo Turpino il ritratto di Carlomagno, aggiunge: « De hoc tanto viro mirabile dicitur, quod nullam duarum filiarum quamdiu vixit, conjugio tradere voluit: dicebat se earum contubernio carere non posse; et ut Alcuinus ejus Doctor scribit de eo, licet alias felix esset, in hoc adversae fortunae malignitatem expertus est. Satis declarans quid super hoc vellet dicere, quod tamen Imperator ita dissimulavit, ac si de eo nulla haberetur suspicio, quamvis de eo multus sermo haberetur per homines. Unde quocunque iter faciebat eas sibi comites suae protectionis sumebat. » La stessa tradizione è ripetuta da Giacomo d'Aqui. Il Flamma ripete pure, sebbene meno esplicitamente, la cosa stessa. — Meritano di essere citati anche questi versi di Godofredo (col. 403):

. . . . . . . . . . . . . Pipini origo
In duo divisa Trojana propago parentes
Ingitur in Bertae Pipini semine ventre.
Semine Pipini Troja fit una sibi;
Si modo Theutonica Romanaque germina quaeres
Gemma parentelae stat Carolus unicus haeres,
Romuleus matre, Theutonicusque patre.

(5) In Godofredo, per es., un capitolo è intitolato: *Quomodo Diabolus apparuit Iudaeis in specie Mosi*. Altrove: « Atila undecim millia virginum apud Coloniam simul martyrio coronavit » (col. 377).

(6) Romualdo Salernitano cita « Orosius, Hieronymus, Beda. » — Godofredo poi reca le sue fonti, e ne dice anche il perchè, il quale non è privo d'importanza per la storia del XII secolo: « Aestimo autem in causis hujuscemodi, sicut mos est fieri, nonnullos aemulos invidiae livore torqueri . . . . qui priusquam librum conspiciant . . . . fient mihi operis detractores. Adversus quorum insidias, talem ad defensionem mei voluminis constitui armaturam: ut per singula pene Libri capitula singula sint auctorum nomina in testimonium praesignata, quae et lectoribus auctoritatem exhibeant, et meipsum a detrahentium immanitate defendant. Itaque super Vetus Testamentum hos habeo auctores etc.

zione di uno svolgimento intellettuale, importante in sè stesso, ed importante perchè accenna e spiega gli svolgimenti ulteriori.

Considerata poi nel suo insieme, questa letteratura cronistica, che si stende dal IX (1) al XIII secolo, ci presenta due fenomeni diversi: da una parte, il tentativo che si fa per avvicinarsi al latino letterario, alla forma degli antichi; dall'altra, la dimenticanza di ogni regola, di ogni legge, di ogni arte antica, ed il formarsi invece di un'arte nuova, volgare, popolare. Spieghiamoci meglio. Una classificazione delle cronache italiane del medio evo sarebbe importantissima, ma noi non possiamo farla qui. Vediamo solo qualche esempio. Abbiamo una cronaca del XII secolo intitolata: *Gesta triumphalia per Pisanos facta de captione Hierusalem et civitatis Majoricarum et aliarum civitatum* (2). Il titolo è già risonante; la lingua nella quale è scritta avrebbe la pretensione di mantenere le regole della grammatica latina, di essere cosa letteraria (3). Questa intenzione, se non altro, nello scrittore è evidente; c'è uno studio, uno sforzo, un desiderio di raggiungere questo scopo. Lo stesso potrebbe dirsi, ci pare, del Malaterra (4), lo stesso di Boncompagno fiorentino (5), almeno in certe parti del suo libro (6), lo stesso di Arnolfo Milanese (7) e di altri non pochi. Fatto paragone della forma di queste scritture con quella, ad esempio, della Novalesa, di Raul, del Morena, del *Chronicon Imaginis Mundi Fr. Iacobi ab Aquis* (8), o della *Chronica* di Fra Salimbene (9), la differenza è enorme, noi ci troviamo davanti a due generi di letteratura diversi, e fino ad un certo punto anche opposti. Negli uni è l'arte antica, degenerata, immiserita, moribonda, ma è pur sempre una continuazione della vecchia latinità; negli altri è un'arte giovane, che vien su dal volgo, che comincia, che non ha tradizioni, che attinge la sua forza dal popolo. I due feno-

. . . . . Super historias vere Gentilium habemus etiam: Josephum, Dionem, Strabonem, Orosium, Hegesippum, Svetonium, Solinum, Julium Aphricanum . . . De Chaldaeis quoque habemus Berosum . . . . De Aegyptiis inducimus: Manethon . . . . Mochum, Estium et Hieronymum Aegyptium » (col. 354).

(1) Cf. *Andreae Presbyteri Bergomatis Chronicon* (an. 568-877); *Chronicon Brixiense* (an. 749-893). Ap. Pertz, *Mon. Germ.*, III, 231, 238.

(2) Ap. *Mur.*, *R. I. S.*, VI, 99.

(3) Citiamo il primo brano che ci viene sott'occhio: « Post eorum igitur honorabilem reditum, velox fama Tusciam et Longobardiam continuo replevit, resonans Ecclesiam Pisanam, Metropolitanam dignitatem assecutam, in Corsicam ivisse . . . Unde factum est ut invidia diaboli super alterius bonis semper dolens atque moerens, immanissime bruta corda Januensium inflaret, et eorum ora superbissima pessime foedaret. Audientes namque Ecclesiam Pisanam tanto honore exaltatam et gloriosorem habitam, velut amentes effecti, contra Pisanos fremebant illico feraliter, et dentibus frendebant, dicentes » ecc. (col. 105).

(4) Il Malaterra sa, volendo, scrivere meglio e peggio, sa scrivere in *plano et facili sermone*, quando occorra. Egli stesso scrive: « Si autem de incultiori poëtrica quaestio fuerit, sciendum est, quoniam etiam si esset unde limpidius, aut certe pomposius, eructare potuissem, ista Principis jussio ad hoc hortata est, ut plano sermone et facili ad intelligendum, quo ut omnibus facilius quidquid diceretur, patesceret, exararem. « E più sotto: « Sed quia praecedente in me beneficio suo, quidquid injunxit negare nequeo, minus erudito stylo et enervi poetria, quasi lacum profondissimum natandi nescius, timidus ingredior . . . . » *Epist. Gaufredi* ecc., pag. 547.

(5) *Liber de obsidione Anconae a copiis Friderici I Imp., an. MCLXXI peracta, auct. Magistro Boncompagno florentino.* — Ap. *Mur. R. I. S.*, VI, 919.

(6) Si paragoni, per esempio, la forma magistrale del *Prologo* col Cap. IV, col. 931.

(7) *Arnulphi Mediol. Histor. Rerum sui temporis* Lib. V. — Ap. *Mur. R. I. S.*, IV, I.

(8) In *Monum. Hist. Patriae*, III, Script.

(9) In *Monumenta Hist. ad Prov. Parmensem et Placentinam.*

meni sono ugualmente importanti. I primi ci mostrano gli stretti legami che il medio evo italiano conservava coll'antichità, con Roma, colle memorie della sua grande letteratura. I secondi ci fanno quasi assistere alla elaborazione latente della civiltà nuova. Diremmo quasi che noi vediamo il compenetrarsi vicendevole di due epoche, una delle quali ci fa sentire un lungo rantolo di agonia, l'altra il primo e lungo vagito della culla. Il classicismo latino muore, ma morente qual' è, si impone ancora colla sua vecchia e robusta forza ai nuovi scrittori.

Questo anche meglio che dalle cronache apparirà dalle poesie. La storia nel medio evo amò di vestirsi di forme poetiche. Si hanno esempi di storie in versi fino dal IX secolo (1). L' Italia ha nel secolo X il Carme in lode di Berengario, che già ricordammo, il cui autore si ispirò agli scrittori classici (2). E nel secolo XI, la storia versificata di Guglielmo Pugliese (3), nonostante la modestia di cui fa professione lo scrittore (4), nonostante la difficoltà della materia, pure manifesta a luoghi a luoghi un'arte che dovè certo derivare da lettura di antichi poeti (5). Più rozzo il poeta biografo della contessa Matilde (6), ci mostra in mille guise che l'arte sua è affatto diversa; e sebbene citi Platone e Virgilio (7), noi sentiamo che in lui

---

(1) Cf. Martène, *Veterum script. ampliss. collectio*, VI, 811. — Pertz, *Mon. Germ.* II, 393.

(2) Vedi indietro a pag. 184.

(3) *Gulelmi Appuli Historicum Poema de rebus normannorum in Sicilia, Appulia et Calabria gestis.* — Ap. *Mur.*, *R. I. S.*, V, 246.

(4) . . . . . . vires quas labor artis
Ingeniumque negat, devotio pura ministrat.

pag. 253.

Ma in fine poi sembra quasi ch'ei si voglia paragonare a Virgilio:

Tu duce romano dux dignior Octaviano
Sis mihi, quaeso, boni spes, ut fuit ille Maroni.

(5) È noto il principio del Poema:

Gesta ducum veterum veteres cecinere poetae
. . . . . . . . . . .

Ma leggasi questa viva descrizione (pag. 260):

Irruit audacter medios animosus in hostes,
Cuspide perforat hos, gladio detruncat et illos,
Et validis manibus horrendos incutit ictus;
Pugnat utraque manu, nec lancea cassa, nec ensis
Cassus erat, quocunque manum deducere vellet;
Ter dejectus equo, ter viribus ipse resumptis
Major in arma redit, stimulos furor ipse ministrat:
Ut leo cum frendens animalia forte minora
Acriter invadit, si quid reperire, quod obstet
Comperit, insanit; magis et majoribus ira,
Accensa stimulat, nil jam dimittit inultum:
Hoc trahit, hoc mandit, quod mandi posse negatur,
Dissipat affligens pecus exitialiter omne . . . .

(6) *Vita Mathildis Comitissae Carmine scripta a Donizone.* — Ap. *Mur. R. I. S.*, 335. — Così lo giudica il Muratori (in *Prefazione*): « Rudi sane atque incomposito stilo, et poesi omni poetico colore destituta, rem ille suam peregit, ut procul dubio barbarum scriptorem et ferreum, continuo clames. Verum quod illi in elegantia stili defuit, veritatis amor et quaedam sinceritatis imago satis supplevit ».

(7) Vivus si Plato foret hactenus ipseque Maro
Innumeros versus daret illis fingere tempus
. . . . . . . . . . .

pag. 345.

prevale l'influenza dei tempi, il genio popolare (1). Lo stesso, anzi forse di più, nel canto per la vittoria dei Pisani nel 1088 (2), nel quale il metro, la lingua, i pensieri, tutto è popolare, e dove pure si evocano le memorie di Roma antica e di Codro (3). Cresce questa forma volgare nel secolo XII; se leggiamo il *Poema de bello et excidio Urbis Comensis* (4), ci salta agli occhi quello strano latino dove della vera latinità può dirsi che non resti nulla (5); ma dove le rimembranze dell'anti-

---

(1) Ved. ad esempio i cap. V, IX, XVI del Libro I. In quest'ultimo si contiene la *Urbana altercatio inter Canossam et Mantuam de corpore Ducis et Marchionis Bonifacii*, che è una disputa in versi tra Canossa e Mantova, di chi debba avere il corpo di Bonifazio. Ed ecco un esempio di contrasto nell'XI secolo, il quale è prova sicura della popolarità del lavoro di Donizone. In esso notasi questa allusione a Virgilio:

*Canossa dicit:*

Parco tibi valde, mecum cane carmina saltem
Ex Domino nostro Bonifacio velut opto.

*Mantua respondit:*

Quid proba dixisti? metra plurima te sine finxi;
Immemor es forsan metrorum me esse portam?
Dulcis amica mea, generavi namque poetam
Virgilium, certum super omnes edere versus.

Dai versi che seguono sembra che il poeta avesse letto la vita di Virgilio attribuita a Donato Grammatico.

(2) Du Meril, *Poes. lat. du moyen âge*, pag. 239.

(3) Inclytorum Pisanorum scripturus historiam,
Antiquorum Romanorum renovo memoriam;
Nam extendit modo Pisa laudem admirabilem,
Quam olim recepit Roma vincendo Carthaginem.
. . . . . . . . . .
O dux noster atque princeps cum corde fortissimo!
Similatus rex (l. est?) Graecorum regi nobilissimo,
Qui sic fecit ut audivit responsum Apollinis,
Nam ut sui triumpharent sponte mortem subiit.

« Ce chant rimé, scrive Ozanam (*Docum.*, pag. 70-71) n'emprunte rien à la prosodie classique; on y sent frémir l'enthousiasme contemporaine; on y trouve encore l'idiome et les souvenirs de l'antiquité .... Nous retrouvons aux sorces de la poèsie populaire la même confusion du sacré et du profane qu'on a tant reprochée aux poëtes italiens ».

(4) Ap. *Mur., R. I. S.*, V, 399.

(5) Si leggano questi versi (pag. 419):

Conveniunt populi distantes atque propinqui,
Plus sunt quam stellae, plus sunt quam sint maris algae;
Fluctibus atque poli stellis referuntur arenis.
Incendunt villas parvas, humilesque casellas,
Vites et segetes et pinguia culta ruentes;
Omnia vertuntur, pedibus calcata teruntur.
Nox venit et veniunt fugientia luce. Quiescunt.
Lux redit et densae fugiunt a luce tenebrae
. . . . . . . . . . . . . .
Pesque pedem, manus atque manum depellit, atroce
Confligunt clypeis, restantes acriter omnes
. . . . . . . . . .

chità non mancano: Ettore ed Enea stanno nella mente dell'incolto poeta (1). Come stanno i Fabi ne la mente del poeta che scrisse le lodi di Bergamo (2), il quale li paragona ad Enea, a Catone, a Cicerone (3), egli così lontano dallo spirito e dall'arte degli antichi; come balenano qualche volta le rimembranze virgiliane alla mente dell'incolto poeta dell' *Eulistea* (4); come nel rozzo poeta delle geste dei Pisani a Majorca (5) troviamo accanto a versi ridicoli (6) le memorie classiche di Menelao, di Circe, di Ulisse, di Priamo, di Ettore, di Bacco, delle Furie (7).

Lo stesso fenomeno continua nel XIII secolo: in Stefanardo (8) ad esempio, il quale in brutti versi lamenta le usurpazioni che si fanno ai beni dei chierici e le scelleraggini dei suoi tempi (9), ed è pieno insieme di memorie latine e mitolo-

---

(1) Troja suis ducibus defenditur; Hector in illis
Affuit, Aeneas nec non Paris. Hectoris omnes
Pugnabant fratres. (Pag. 414).

Vedi anche i versi 965 e segg.

Fanno un singolarissimo contrasto con tali memorie, i versi che seguono (pag. 440):

Est infirmatus tunc noster episcopus almus
Guido Dei famulus legem semper meditatus,
Qui Domino vixit, multos etiamque lucratus;
Dumque diem mortis sibi sensit adesse propinquum,
Ad se subjectum Clerum mandat properare,
Non percontati veniunt omnesque vocati.
Dum simul astarent, omnes audire jubentur:
Solvit et ora docens, lacrymis ita fatur obortis:
Vos rogo nunc fratres, populum remonere frequenter
Catholicam retinere fidem; pro turbine nullo
Sedem Romanam dimittat, semper adhaeret . . . .
. . . . . . . . . . . .
Dum finem verbis posuit, quoque dixit, avete;
Vos commendo Deo quoque, Spirituique Sancto;
Haec dicendo animam sanctam dimisit ad aulam.

(2) *Carmen de laudibus Bergomi.* — Ap. *Mur.*, *R. I. S.*, V, 521.

(3) Cap. XVI, *De Fabiorum nobilitate*

Non fuit Aenea pietate, rigore Catone,
Non fuit cura vel amore minor Cicerone.

(4) *Bonifacii Veronensis*, *De rebus a Perusinis gestis*, *Hist. metrica quae vocatur Eulistea.* In *Arch. Stor. Ital.*, XVI, I, pag. 1. — Cf. *Prefazione* di F. Bonaini, pag. XIX.

(5) *Laurentii Veronensis* (seu *Vernensis*) *Petri Secundi Archiep. Pisani Diaconi*, *Rerum in Majorica Pisanorum* etc. — In *Mur. R. I. S.*, VI. 107.

(6) Per esempio (col. 144):

Ne trepidate: duces vobis in proelia fient
Ecclesiae Petrus cum Paulo tuta columna,
Necnon Mattheus, Lucas, Marcusque, Joannes . . . .
Auxiliumque dabit vobis certe Protomartyr
Cum sociis Stephanus, Silvester cum Nicolao.

(7) Cf. Col. 117, 145. 144 ecc.

(8) *De gestis in civitate Mediolani ed a Fr. Stephanardo de Vicomercato.* — Ap *Mur. R. I. S.*, IX, 65.

(9) Publica res premitur, communia commoda vertunt
In proprios usus, Clerique invaditur arvum.
Concives vellens caret obice saeva voluntas,

giche (1). Di questo perdurante affetto all'antichità, di questo pensiero classico sopravvivente nel medio evo ai nuovi affetti ed alle nuove idee; di questo amore alle solenni tradizioni di Troja e di Roma, possono esserci testimoni anche le favole onde ogni città italiana andò circondando le proprie origini. Fu già osservato da Fauriel che sulle memorie di Grecia e di Roma si costruirono delle finzioni « généralement conçues dans l'intention de célébrer l'origine et les commencements de quelques-unes des villes renommées de l'Italie » (2). È singolarissimo a questo proposito ciò che leggesi nel Flamma (3), il quale dice di raccoghere le sue strane notizie da cronache anteriori. Achille era re dell' Abruzzo, Turno della Toscana, Diomede della Puglia, Agamennone della Sicilia, Evandro del Piemonte. In Calabria regnava Ercole « gigas nominatissimus », e un suo figliuolo Sardino, in Sardegna, un altro, Cireno, in Corsica. Agamennone parte dalla Sicilia per andare alla guerra di Troja. Dopo la distruzione di questa, Enea coi suoi compagni vengono in Italia a fabbricarvi molte città: « Pisus condidit Pisas (4); Marsius, Marsorum regionem, Marchiam Anconitam; Janus, Januam; Anglus, Angleriam; nobilis Domina Verona Trojana, Veronam (5) ». Paride venne in Sicilia, e la espugnò. I suoi compagni fondarono molte

---

Aedificant turres alienis sumptibus altas,
Diripiunt et opes, plebejo robore fulti,
Lucra volunt soli, reliquis at damna refundunt,
Consortes renuunt, soli dominantur, honores
Usurpant soli, veteres bacchantur in urbis
Fautores, alios cogunt exire paternis
Aedibus, ac alios recludunt carcere tetro.

(1) . . . Rupes vati Pegasea faveto.

(Pag. 65).

. . . Roma metus tantis non languit olim,
Vicinas Poenus transcendit ut Annibal Alpes,
Innumero septus plena tyrone cohorte;
Caesar ut Hesperiis tumidus consedit in arvis
Agmine Gallorum comitatus in arma furente
. . . . . . . . . .

(Pag. 72).

Effudit Neptunus opum sine lege suarum
Thesauros, Euro laxas dimisit habenas
Eolus, ac Austro, Zephyro Boreaque reclusis
Carcere, castra natant . . . .

(Pag. 89).

(2) *Dante et les orig.*, etc. II, 373. — E Ozanam (*Docum.*, 85): « De même qu'à la langue latine se substituait peu à peu l'idiome vulgaire, et que sous la poussière de la poésie classique germaient les premières semences de la poèsie moderne, de même l'histoire de l'antiquité s'effaçait derrière une histoire populaire qui confondait les temps, rapprochait les noms, disposait des empires, pour satisfaire l'imagination des hommes et l'orgueil des nations ».

(3) *Gualvanei Flammae*, *Manipulus Florum* etc. — In *Mur.*, *R. I. S.*, XI, 531.

(4) Altrove invece è Pelope il fondatore di Pisa.

(5) E nella *Cronaca Altinate* tra le famiglie veneziane è ricordata quella dei « Vylliareni Mastalici qui de Troja magna civitate cum sua uxore, Verona nomine » etc. (Pag 90). A proposito di Venezia un altro cronista scriveva: « dicunt... quod illi Veneti cum navibus Phrygiam intraverint ad locum destructae Trojae, et de ruinis ejus columnas marmoreas, tabulas politas et sculptas petras et conchas levaverint, et navibus impositas Venetias duxerint, eamque urbem de ruinis nobilissimae Trojae suscitaverunt ».

città in quell' isola: « Palerius, Palermum construxit; Missinus, Missinam; Brundius, Brundusium; Siculus, Siciliam, quae toti provinciae nomen dedit ». Paride passò poi nel continente, e quivi pure furono molte le città ch'ebbero origine dai suoi compagni, i quali passarono quindi anche « in Alamanniam », ed ivi costruirono « Colonus, Coloniam; Magantius, Magantiam; Gallus, Galliam, quae toti illi contratae nomen dedit ». Antenore costruì Padova; Veneto, Venezia; Aquilo, Aquileja, e via discorrendo. Milano, la patria dello scrittore, risale ad un' antichità molto più remota; essa fu fondata 932 anni prima di Roma, 355 anni prima della distruzione di Troja, da un « quidam magnus Princeps nomine Subres, Hebraeus sive Judaeus genere, ablaticus Noe », e fu poi ridotta a civili costumi da Saturno, il quale « propter ista merita inter Deos relatus est » (1). Non ci voleva meno di questo per sodisfare l'orgoglio cittadino; come per sodisfare l'ira di parte, si immaginava l'odiata Lodi popolata dai pirati vinti da Pompeo (2).

Queste favole non si spensero collo svolgersi della letteratura volgare, anzi si rafforzarono, si estesero, ognuna di esse andò prendendo una forma e quasi un organismo suo proprio. Non occorre che noi ricordiamo ciò che delle origini di Firenze scrissero il Malespini ed il Villani, come di altre città, altri cronisti (3). Ciò sta a dimostrare un nuovo vincolo tra la letteratura italiana e le tradizioni classiche; le quali dunque non che attenuarsi, acquistarono anzi maggiore intensità, quando il pensiero italiano si affermò nella nuova lingua che sorgeva a grado letterario. Il che è per noi importantissimo, per valutare l' influenza che ebbero sulla nascente letteratura italiana le idee del cristianesimo.

Esaminiamo la cosa un poco più da vicino. A noi non apparisce che il misticismo cristiano mettesse mai in Italia profonde radici. San Benedetto trovò, come è noto, sui monti della Campania, gente che sacrificava ancora a Venere e ad Apollo. Queste vecchie divinità non sono mai uscite interamente dal cuore degli italiani. San Benedetto istesso fondò un monachismo contrario alla ignavia contemplativa (4),

---

(1) Cf. col. 543-44-45-46.

(2) .... « Magnus Pompejus per longa ab ipsius Civitatis Laudensis constructione tempora, gentem Pyraticam, quae maris insulas praedabatur, in civitatem Laudensem immisit.... A qua gente scelerata, Scelera flumen, vulgo il Seri, nomen accepit » (col. 519).

(3) Il Muratori (R. I. S. XX, 867) dice di aver veduto un'opera speciale sull' origine delle città italiane di Ricobaldo Ferrarese, che gli mandò Apostolo Zeno, e che egli non inserì nella sua raccolta, perchè piena di innumerevoli favole. Il codice mandato al Muratori, è oggi alla Biblioteca Marciana di Venezia (L. X. 169). Lo scritto *De origine urbium Italiae* non può essere di Ricoballdo, perchè l'autore dice di scrivere nell'anno 1431 (carta 29 v). Le favole che vi si contengono sono difatti stranissime, ma non sarebbe forse inutile uno studio sopra di esse. Ecco un brevissimo saggio:

*De Italie civitatibus et earum conditoribus*

. . . . . . . . . . . . . . . . . . .

*De duodecim civitatibus post diluvium a duodecim ducibus structis* .......

....... « Jubal Ravennam .... inchoavit .... Hesperius qui Trinacriam tenuit, sedem suam in gibello monte posuit .... Cambises Adriatici primordia tenuit .... Cyrcenus Tyrreni littora possedit .... ed in eodem situ edificavit civitatem quam Cyrces potentissima et sapientissima mulier multis transactis seculis resarcivit » ...

....... « Tunc Hercules ad Hyspanos transivit per planum Lombardie miranda faciens. Nam inter cetera miranda, gigantem quemdam iuxta Padum superavit, qui pallas ponderis librarum trecentarum facillime iactabat. In cujus memoria oppidum ibi construxit ex gentibus per rippas padi et abdue dispersis; quod ex nomine matris appellavit Climenas; sed hodie Cremona dicitur » ...

(4) Cf. Gregorovius, *Stor. di Roma*, II, 15 (trad. ital.).

volendo che i suoi monaci obbedissero alla legge sociale della divisione del lavoro, faticassero colle braccia e collo spirito (1). Fu già osservato che gli italiani non amarono gli studi teologici (2); tanto è vero che i nostri teologi, grandi e mediocri, andarono tutti fuori d'Italia, andarono a cercare un campo più adattato di questo alle loro speculazioni trascendentali, alle loro splendide sottigliezze metafisiche. La Francia, e specialmente Parigi, è il gran centro dove accorrono; là Desiderio e Prepositivo, Lanfranco, Sant'Anselmo, Pier Lombardo, San Bonaventura, San Tommaso, Annibaldo degli Annibaldi, Rolando di Cremona, Ambrogio Sansedoni, Alberto di Genova, Remigio di Firenze (3), Egidio Romano ed altri minori (4). In Italia si pensava poco alla teologia. C'era qualche cosa di più positivo, di più pratico: c'erano le guerre contro il tedesco, c'erano i Comuni intenti a rivendicare le loro libertà; c'era il nostro vecchio Diritto Romano da studiare (5). È mirabile il fervore nelle discipline della giurisprudenza, nei secoli XII e XIII. Quegli Studi di Bologna, di Padova, di Vicenza, di Napoli, di Salerno, di Modena, di Parma, e d'altre città, offrono uno spettacolo meraviglioso (6). Quella gioventù che accorre in folla ad imparare le leggi di Roma, che va da una città ad un'altra co' suoi maestri, che prende parte alla vita civile pur vivendo nel santuario della scienza; quel contrastarsi tra le varie città i maestri e gli scolari; quegli onori, quei privilegi che loro si accordano, quegli edifizii che si innalzano per essi, tutto quell'insieme di fatti è stupendo: gli italiani, si sentivano sempre romani, ed i loro cuori palpitavano a tutto ciò che parlasse loro della madre antica. Nè solo il diritto, ma la medicina aveva appassionati cultori, alcuni dei quali salirono in grande fama, e portarono la scienza ad altre nazioni, come Lanfranco chirurgo milanese, come Ruggero da Parma ed altri (7); mentre intanto Leonardo Fibonacci dava all'Europa il suo *Abbacus* (8).

E questi erano pure i tempi, giova ricordarsene, nei quali i Domenicani, nel loro capitolo tenuto a Parigi l'anno 1243, proibivano fin la lettura dei libri di fisica, « non studeant in libris physicis, nec etiam scripta curiosa faciant (9) »; erano i tempi nei quali Attuario spacciava i suoi antidoti contro gli spiriti maligni; nei quali Gregorio IX proibiva la lettura dei libri d'Aristotile, nei quali Roberto de Courçon e Simone de Brie Cardinali, li dichiaravano libri inutili ai cristiani e contrari alle Sante Scritture (10).

---

(1) Ivi.

(2) Così scrive Giesebrecht: « Sacrae disciplinae per omnia haec tempora, indoli atque ingenio nationis parum convenerunt, exiguoque fructu sunt cultae » (pag. 24-25). — E facendo un paragone tra gli italiani ed i tedeschi: « Hi armis, forensibus pergaudent negotiis; illi (i tedeschi) summa cum animi delectatione in rebus sacris, in martyrum meritis, in fide christiana propagata commorantur » (pag. 23).

(3) Cf. Fabrici, *Biblioth. Lat. med. et inf. lat.*, VI, 66, 67.

(4) Cf. Tiraboschi, IV, I, 167 segg. — *Hist. Littér. de la France*, XVI, *Discours sur l'état des léttres*, di *Daunou*.

(5) Gli studi del diritto furono in questo secolo debolissimi in Francia, sia a causa della imperfezione e della confusione delle leggi, sia per l'impedimento posto ad essi da Roma. Onorio III nella Bolla *Super specula* (an. 1218 o 1220) scriveva: « firmiter interdicimus et strictius inhibemus ne Parisiis seu aliis locis vicinis quisquam docere vel audire jus civile praesumat. » Cf. *Hist. Litt. de la France*, XVI, 83.

(6) Per la storia particolareggiata delle Università Italiane, oltre i molti lavori speciali, ved. un buon capitolo nel Tiraboschi, e la Diss. 44 delle *Antiq. Ital.* del Muratori. Si consultino anche le opere magistrali di Raumer e di Savigny.

(7) Cf. *Hist. Littér.*, XVI, 98, 99. — Ved. anche un articolo su Lanfranco nel *Journal des Sav.*, 1850, pag. 444.

(8) Cf. Libri, *Hist. des Sciences Mathematiques en Italie*, II, 20 segg.

(9) Cf. Martene, *Thes. anecd.*, IV, 1685.

(10) Cf. *Hist. Littér. de la France*, XVI, 100, 101.

Un avanzo di quello che altri chiamerebbe sensualismo pagano, un avanzo di incredulità e di razionalismo, perdurò sempre nel medio evo, e specialmente in Italia. Se ne potrebbero trovar tracce in tutti i secoli; nel XIII ne abbiamo prove abbondantissime. Qui apparisce il famoso libro *De tribus impostoribus;* qui si formano sètte di epicurei; qui Federico II, Pier delle Vigne, Farinata degli Uberti, Cavalcante dei Cavalcanti professano principii di materialismo schietto (1). I vescovi stessi muoiono da liberi pensatori (2). Si è fatto un gran parlare del movimento religioso del XIII secolo. Noi non neghiamo nel trovatore d'Assisi ardente fede e sentimento di poesia; non neghiamo le qualità personali di lui e di alcuni de' suoi primi seguaci. Ma l'opera sua o quella di San Domenico penetrò veramente nelle viscere della società, riuscì a trasformarla? Quelle moltitudini che si voleva educare col terrore religioso (3), diventavano migliori, dopo la predica di un frate? I segni della miscredenza pullulano invece da ogni parte. A Firenze si fanno epigrammi sui miracoli di Fra Giovanni da Vicenza (4), del celebre paciere e predicatore del secolo XIII, che voleva esser reputato santo (5), ma del quale però ridevano gli altri frati (6),

---

(1) Ved. Renan, *Averroès et l'Averroïsme*, Deux. Partie, Cap. II, §§. XIII, XIV, XV. — Di Firenze scrive il Villani (IV, 29): « La città era in que' tempi molto corrotta di eresia, ed intra le altre era della eresia delli epicurei, per vizio di lussuria e di gola, ed era da ciò si divisa e partita la gente della città, che con armata mano difendeano la detta eresia contro a' buoni et catolici cristiani ».

(2) « Post episcopum Gratiam fuit quidam Gregorius romanus, qui . . . mortuus est Mantuae haereticus et maledictus. Quando enim in infirmitate sua portaverunt ei Corpus Domini, noluit illud sumere, dicens quod nihil credebat de tali fide ». *Salimbene*, *Chron.*, pag. [illegible].

(3) Di fra Bertoldo d'Alemagna, celebre predicatore del XIII secolo, narra il Salimbene che « cum de tremendo judicio praedicaret, ita tremabant omnes, sicut juncus tremit in aqua: et rogabant eum amore Dei ne de tali materia loqueretur, quia eum audire terribiliter et horribiliter gravabantur ». Salimbene, *Chron.*, pag. 325.

(4) « Hi (Florentini) quadam vice audientes quod frater Iohannes de Vicentia . . . . . Florentiam ire volebat, dixerunt: pro Deo non veniat huc; audivimus enim quod mortuos suscitat, et tot sumus, quod civitas nostra capere nos non potest ». *Salimbene*, *Chron.*, 41

(5) « Frater Iohannes iste . . . . intromittebat se de miraculis faciendis » *Salimb.*, 34. — Il Cronista parlando di Giovanni da Vicenza ripete tre volte questa identica frase (pag. 38, 251); segno chiaro ch'egli lo giudicava un impostore. Ma fra Giovanni era domenicano, fra Salimbene, francescano; quindi fin d'allora rivalità di mestiere.

(6) Odasi questo strano racconto, che dipinge al vivo la società fratesca del secolo XIII: « Porro frater Iohannes de Vicentia . . . ad tantam dementiam devenerat, propter honorem sibi impensum, et quia habebat gratiam praedicandi, ut *crederet etiam sine Deo se veraciter miracula posse facere*. Cum autem reprehenderetur frater Iohannes a fratribus suis de multis fatuitatibus, quas faciebat, respondebat eis, dicens: nisi quieveritis, vilificabo vos et facta vestra publicando. Talia itaque audientes sustinebant ipsum, quousque mortuus est, non invenientes qualiter contra eum insurgerent. Hic, cum quadam die venisset ad domum fratrum Minorum, et barbitonsor ei barbam rasisset, valde habuit pro malo, eo quod fratres pilos barbae suae non collegerant, ut pro reliquiis reservarent. Sed frater Deustesalvet de Florentia ex ordine Minorum, qui more florentinorum magnus trufator erat, optime *respondit stulto juxta stultitiam suam* . . . Nam cum quadam die ad domum Praedicatorum ivisset, et illi invitassent eum ad prandium, dixit quod nullomodo ibi staret, nisi ei darent de tunica fratris Iohannis, qui in domo illa erat, ut pro reliquiis reservaret. Promiserunt, et magnam petiam de tunica sibi dederunt, cum qua post prandium, purgato ventre, posteriora tersit, et petiam dejecit in stercora. Postmodum, accipiens perticam, stercora revolvebat, clamans et dicens: heu, heu! succurrite, fratres, quia reliquias sancti requiro, quas perdidi in latrina. Cumque vultus suos inclinassent ad orificia camerarum, cum pertica stercora revolvebat valenter, ut stercorum foetorem sentirent. Infecti itaque tali odo-

ed i laici, in quella stessa Bologna (1), che era pure il teatro delle sue imprese miracolose, e dove godeva tanto affetto (2). Altrove si scherza su le reliquie (3), le quali furono pure cosa così sacra al medio evo (4), o se ne parla con irriverente miscredenza (5). Si entra ne' conventi de' frati, si feriscono e si cacciano da la città perchè abbiano osato bruciare per eretica una donna (6). Si risponde alle scomuniche bruciando in effigie il papa ed i cardinali (7). Si dà fuoco alle chiese, pronunziando parole provocatrici contro la Madonna (8); si accusano

---

ramento, confusi, cognoscentes se a tali trufatore delusos, erubuerunt ». *Salimbene*, pag. 39, 40.

Di questo frate Diotisalvi narra altri scherzi indecenti il cronista, questo, per esempio : « Cum ... quadam die tempore hyemali per civitatem Florentiae ambularet, contigit ut ex lapsu glaciei totaliter caderet. Videntes hoc florentini, qui trufatores maxime sunt, ridere coeperunt. Quorum unus quaesivit a fratre qui ceciderat, utrum plus vellet habere sub se. Cui frater respondit quod sic, scilicet interrogantis uxorem ». Pag. 40. — Di tanto erano già lontani dallo spirito del Serafico Francesco i suo frati, pochi anni dopo la sua morte!

(1) Boncompagno fiorentino « qui magnus magister in grammatica in civitate Bononiae fuit . . . quemdam rithmum fecit in derisionem fratris Iohannis de Vicentia »:

Et Iohannes johannizat etc. —

Lo stesso Boncompagno invitò poi i Bolognesi a vedere un miracolo ch'egli avrebbe fatto. Accorsero tutti « a viro usque ad mulierem, a puero usque ad senem »; ed alla folla, il maestro di grammatica rise sul muso, dicendo: « Ite cum benedictione divina, et sufficiat vobis vidisse faciem Boncompagni ». *Salimb.*, 38, 39.

(2) Cf. *Mur.*, *R. I. S.*, XVIII, 257 seg.

(3) . . . « quidam dicebat se portasse reliquias sancti istius Alberti, scilicet minimum digitum pedis dextri . . . Cum autem positus fuisset digitus ille super altare majus, accessit dominus Anselmus de Sancto Vitale, canonicus majoris ecclesiae . . . et osculatus est illum. Cumque sensisset odorem allii, seu foetorem . . . cognoverunt se esse deceptos ». *Salimb.*, 275.

(4) Ved. alcuni fatti curiosi citati da Ampère, nella *Hist. Littér. de la France av. le XII siècle*, II, cap. XVI.

(5) « Cum quidem juvenis beccarius tempore illo iret per quamdam viam, quaesivit ab eo quidam notus suus unde veniret. Cui ille respondit: a castro santi Maximini, ubi corpus beatae Mariae Magdalenae noviter est repertum, cujus tibiam osculatus sum. Cui dixit: nequaquam tibiam ejus osculatus fuisti, sed tibiam cujusdam asinae vel jumentii quam clerici ostendunt simplicibus, ad lucrandum ». *Salimb.*, 293.

(6) Cf. *Salimb*, 274, 280.

(7) « Iverunt igitur (Perusini) et destruxerunt totum episcopatum illius civitatis usque ad foveas. Excommunicati ergo fuerunt; sed indignati ex hoc, fecerunt Papam et Cardinales de paleis, et traxerunt eos per totam civitatem opprobriose, et traxerunt eos ad quemdam montem, et in cacumine illius montis combusserunt Papam indutum de rubeo, et Cardinales combusserunt similiter . . . » *Salimb.* 282, 283.

(8) « Niger de Leccaterra . . . . ingressus ecclesiam beatae Virginis . . . . posuit ibi ignem, volens eam comburere, et dixit: modo defende te, Sancta Maria, si potes. » *Salimb.* 319. — È poi singolare ciò che segue a dire il Cronista: « Quo verbo malitiose et injuriose prolato, statim ingressa est lancea vibrata ab alio per manburgam ipsius, et percussit cor ejus, et statim cecidit mortuus. Et quia certum est quod sui lanceam non vibrassent maxime contra eum, *creditur a Mercurio fuisse percussus*, tum quia injuriarum Virginis gloriosae ultor consuevit existere; tum etiam quia Iulianum apostatam cum lancea in bello interfecit Persarum » *Ivi.* Credevasi dunque nel XIII secolo a Mercurio vendicatore della Madonna? Quanto all'uccisione di Giuliano, doveva essere questa una leggenda divulgata e comune nel medio evo, poichè la troviamo anche in altri scrittori. « Mercurius resuscitatus a morte interfecit Iulianum ». Così nell'*Evag. F. F. Fabri*.

i vescovi di epicureismo e se ne parla dai frati stessi con triviali parole (1); si minaccia la forca a quei poveri idioti, che si andavano flagellando per devozione (2); si fa la parodia de' Vangelo (3), si mettono in ridicolo le visioni (4), quelle visioni attorno alle quali lavorò tanto la fantasia medievale.

Avremmo ampia materia da svolgere se volessimo entrare a discorrere di certi filosofi, di certi strani apologisti della religione, come per esempio l'autore del *Pugio fidei*, di certi astrologi, come per esempio Guido Bonatti, da cui trapela di continuo l'incredulità. Avremmo materia anche più ampia se ci facessimo a parlare de' costumi del clero (5), delle lotte tra preti e frati (6), tra chierici e laici (7), dei falsi profeti (8), delle ingordigie papali (9), dei ladroneggi dei legati pontifici (10,) della immoralità di quell'asceticismo fratesco più empio di ogni empietà (11). Sebbene tutto ciò potesse ricollegarsi col nostro argomento, pure noi

---

(1) È Salimbene che così scrive: « . . . . obiit dominus Guillielmus de Foliano reginus episcopus, et male ordinavit facta animae suae . . . . melius fuisset ei si fuisset porcarius vel leprosus, quam quia fuit episcopus . . . . Funeri ejus interfui et sepolturae; et scio quod canis cacavit super eum postquam sepultus fuit. In majori ecclesia fuit sepultus . . . . revera dignus erat in sterquilinio sepeliri. » *Chron.*, 289, 290.

(2) Da Uberto Pelavicino Signore di Cremona. Cf. *Salimb.*, 239, 247. — Questo Pelavicino morì impenitente, ed ai frati « volentes eum, saltem in mortem, ad Deum reducere », rispose: « non habeo remorsum conscientiae ». *Ivi*, 251.

(3) Ved. *Initium sancti Evangelii secundum marcas argenti* (Du Meril, *Poés. pop. lat. ant. au XII siècle*, pag. 407). — È una satira contro i papi; e la miscredenza v'è chiarissima. Comincia: « In illo tempore dixit Papa Romanis: cum venerit filius hominis ad sedem majestatis nostrae, primum dicite: amice, ad quid venisti? At ille si perseveraverit pulsans, nis dans vobis, ejicite eum in tenebras exteriores. Factum est autem ut quidam pauper clericus veniret ad curiam domini Papae, et exclamavit dicens: miseremini mei saltem vos, ostiarii Papae, quia manus paupertatis tetigit me . . . . Illi autem audientes, indignati sunt valde et dixerunt: amice, paupertas tua tecum sit in perditione; vade retro, Sathanas, quia non sapis ea quae sapiunt nummi. Amen, amen, dico tibi, non intrabis in gaudium Domini tui donec dederis novissimum quadrantem . . . . . . . Postea venit ad curiam quidam clericus dives, incrassatus, impinguatus, dilatatus, qui propter seditionem fecerat homicidium. Hic primo dedit ostiario . . . . . Audiens autem dominus Papa, Cardinales et ministros plurima dona a clerico accepisse, infirmatus est usque ad mortem. Dives vero misit sibi (illi?) electuarium aureum et argenteum, et statim sanatus est. Tunc dominus Papa ad se vocavit Cardinales et ministros et dixit eis: Fratres, videte ne aliquis vos seducat inanibus verbis: exemplum enim do vobis, ut, quemadmodum ego capio, ita et vos capiatis ».

Un altro esempio di parodia di cose sacre si ha nell'*Officium lusorum*, pubblicato nei *Carmina Burana*, pag. 248.

(4) Cf. Du Meril, *Poés. pop. ant. etc.* 298.

(5) Cf. Salimbene, *Chron.*, pagg. 67, 196, 212, 216, 218, 265 ecc.

(6) *Ivi*, 215.

(7) *Ivi*, 277-78, 353.

(8) *Ivi*, 284, 303.

(9) *Ivi*, 282.

(10) *Ivi*, 88.

(11) Ce ne offre un esempio luttuoso Salimbene, narrato da lui stesso. Suo padre va a vederlo in convento. « Dixit igitur mihi pater meus: Fili dilecte, non credas istis pissintunicis, idest qui in tunicis mingunt, qui te deceperunt; sed veni mecum, et omnia mea tibi dabo. Et respondi et dixi patri meo: vade, vade, pater; Sapiens in Proverbiis dicit: *Noli prohibere* etc. Et respondit pater meus cum lacrymis et dixit mihi: Quid igitur, fili, matri tuae dicam, quae se incessanter pro te affligit? Et ajo ad eum: Dices ei ex parte mea, sic dicit filius tuus: *Pater meus et mater mea dereliquerunt me; Dominus autem*

passiamo oltre, poichè altre cose ci restano ancora da esaminare di maggiore importanza.

Come si manifesta, letterariamente, nel medioevo il sentimento cristiano? Restringendoci per ora alla sola poesia, abbiamo davanti una farragine d'inni sacri. Essi appartengono per la massima parte alla poesia popolare. Se si tratta di descrizioni spaventose della morte, se delle lotte che agitano l'animo umano, noi troviamo alcune volte una poesia vigorosa (1), la quale s'ispira bensì alla Bibbia, ma è ri-

---

*assumpsit me* ..... Audiens haec omnia pater meus, et de egressu meo desperans, prostravit se in terram coram fratribus et saecularibus, qui cum eo venerant, et dixit: Commendo te mille daemonibus, maledicte fili, et fratrem tuum, qui hic tecum est, qui etiam te decepit. Mea maledictio vobiscum sit perpetuo, quae vos infernalibus commendet spiritibus. Et recessit ultra modum turbatum. Nos autem remansimus valde consolati ...... (pag. 13).

Peggio altrove: « Quadam die venit ad me quidam, et dixit mihi: salutat vos pater vester et haec dicit: mater vestra una die vult vos videre; altera si moritur, de morte parum curat. Et credidit se dixisse verbum valde motivum, ut cor meum perverteret. Cui cum ira dixi: Discede a me, miser; quia plus te non audiam. Pater meus Amorrhaeus, mater mea Cethaea » (pag. 19-20).

C'è da inorridire davanti a tanto pervertimento del cuore umano!

(1) Potremmo citare non pochi esempi. Scegliamo questo breve inno *De die judicii*, del secolo XI, appunto per la sua brevità (Ap. *Mone*, *Lateinische Hymnen des Mettelalters*, I, 403):

Audi tellus, audi
Magni maris limbus,
Audi homo, audi omne
Quod vivit sub sole:
Veniet, prope est
Dies irae, dies invisa,
Dies amara,
In qua coelum fugit,
Sol erubescit,
Luna fugabitur,
Dies nigrescit,
Sidera super terram cadent.
Heu, heu quid nos
Peccatores et miseri,
In die illa tremenda
Sumus facturi?

Aggiungiamo alcune strofe di un inno che fu attribuito, senza prova, a S. Agostino (Ap. *Du Meril, Poes. pop. lat. ant.* etc. 138):

Para rogos, quamvis truces,
Et quidquid tormenti est!
Adde ferrum, adde cruces;
Nil adbuc amanti est!
Dulce mihi cruciari,
Parva vis doloris est:
Malo mori, quam foedari,
Major vis amoris est.
Nimis blandus dolor ille!
Una mors quam brevis est!

fatta originale dall'arte. Così pure qualche slancio d'affetto, di vero e veemente affetto non manca (1); non manca la grandiosità in alcune, in altre la semplicità e la gentilezza. Ma questa semplicità, questa grandiosità, questa forza attingono sempre la loro bellezza in qualche cosa di terreno, di umano; quando invece si vuole oltrepassare la terra, si cade o nello strano e nel gonfio, o nel volgare e nel ridicolo. Si è citato tante volte come esempio di cosa bellissima lo *Stabat Mater* (2); la sua bellezza però sta tutta nelle prime strofe, dove è espresso il dolore materno; quello che viene dopo, più che un canto è un bisticcio, senza grazia e senza sentimento (3). Così in molti altri degl'inni alla Vergine. Fino a che si parla alla donna e alla madre, la poesia erompe spontanea dall'animo; dove si comincia a toccare l'oltramondano, dove si pretende di esaltare il mistero, ogni poesia se ne va, e si sdrucciola in una teologia che spesso è indecente (4) e stranamente ridi-

---

Cruciatus amo mille,
  Omnis poena levis est:
Duce mihi sauciari,
  Parva vis doloris est:
Malo mori quam foedari,
  Major vis amoris est!

Ved. anche il *Rhytmus de die mortis* di S. Pier Damiano, e l'altro ritmo che vien dopo in *Du Méril, op. cit.* pag 136, nota.

(1) Si veda una *Salutatio ad latus Domini* (Mone, *op, cit.*, I, 166), dove sono dei versi che fanno ripensare a Jacopone, e lo spiegano:

. . . . . . . . . . . . .
Plaga rubens aperire
Fac cor meum, te sentire
Sive me in te transire,
Vellem totus introire,
  Pulsanti pande pauperi.
Ore meo te contingo,
In te cor meum intingo,
Te ardenter ad me stringo,
Te ardenti corde lingo,
  Me totum in te trajice!
O quam dulcis sapor iste!
Qui te gustat, Jesu Christe,
Tuo victus a dulcore
Mori posset prae amore
Te unum amans unice.
. . . . . . . . . . .

(2) In *Mone, op. cit.*, I, 147.

(3) Dalla strofa che comincia « Sancta mater istud agas ».

(4) L'asserzione parrà ad alcuni così grave, da rendere necessarie le prove. Ed eccone alcune. In un inno contenuto in un MS. del XIII secolo (Ap. *Mone, op. cit.*, II, 53) leggesi;

. . . . . . . . . .
Ave domina coelorum,
Inexperta viri thorum,
    Parens maris nescia;
Fecundata sine viro
Genuisti modo miro
    Genitorem filia.
Florens hortus austro flante,
Porta clausa post et ante,
    Via viris invia,
. . . . . . . . . .

cola (1): si cade in una prosa rimata, alla quale manca ogni calore, ogni ispirazione,

---

In un altro MS. del XIII secolo (*Mone*, pag. 63):

Auris et mens pervia
Deo sunt ingressus,
Non patent vestigia
Quibus est egressus
. . . . . . . . . .

In un MS. del XIV secolo (*Ivi* pag. 78):

Res est admirabilis,
Virgo venerabilis
Parit, sed intacta;
Operante Spiritu
Sine viri coitu
Genitrix est facta
. . . . . . . . . .

In un altro MS. (*Ivi* pag. 56):

Res nova mirabilis
Rosa fragrat lilium.
Ignara viri seminis
Virgo profert filium.
. . . . . . . . . .

Nè ciò del resto può far meraviglia, quando vediamo la scienza teologica occuparsi di questioni. quali per esempio queste, trattate da Alberto Magno (*In Evangelium super : Missus est Gabriel Angelus*, Venezia, 1504):

Cap. 241 *Quanto tempore fuerit in utero Dominus*;

Cap. 242 *Qualiter egressus fuerit*;

Cap. 243 *Utrum in conceptione habuerit delectationem*; etc. etc.; a da molti altri teologi, tra cui non è da eccettuare S. Tommaso. — Nello stesso libro di Alberto Magno si tratta pure in altrettanti capitoli separati, *de pulcritudine beatissimæ virginis*, *de membrorum proportione*, *de colore oculorum*, *de colore cutis*, etc. Quindi ci spieghiamo benissimo la poesia già pubblicata da Croke (*Essay on the histh. of rhym. lat. verse*, 109) e ripubblicata da Du Meril (*Poes. lat.* 223), dove leggesi per esempio:

Ave, Pulcra naso, malis
Pulcra dorso, pulcra palis,
Dentiumque serie,
. . . . . . . . . .
Ave Pulcra columellis,
Et gingivis et labellis,
Pulcro Pulcra cilio
. . . . . . . . . .
Pulcra plantis, pulcra talis,
Umbilico, coxis, aliis,
Pernis et arteriis.
. . . . . . . . . .
Ave, caste foecundata,
Nulla carnis titillata
Lasciva libidine.
. . . . . . . . . .

(1) Bastino questi saggi (Mone, *op. cit.*, II, 25):

Ave in stirpe spinosa
Florens flos, nobilis rosa.

ogni slancio (1). Lo stesso più fanatico ascetticismo monacale, non trova espressioni

---

Rubens speciosa,
Virtutum rorosa,
Fructuum medicinosa
. . . . . . . . . . .
O miraculosa,
Seminis pullulatio
Doemoni exosa
Angelo gratiosa
Homini fructuosa,
Dei fructificatio
Patrum vaticinosa
Veterum testatio,
Ave gloriosa
Virginis generatio
. . . . . . . . . .

De S. Trinitate (I, 14).

Super cuncta, subter cuncta,
Extra cuncta, intra cuncta,
Intra cuncta, nec inclusus,
Extra cuncta, nec exclusus,
Super cuncta, nec elatus,
Subter cuncta, nec substratus.
Super totum praesidendo,
Subter toto sustinendo,
Extra totum complectendo,
Intra totum es implendo
. . . . . . . . . . .

Questa lunga poesia trovasi riportata nello *Speculum Historiale* di V. Bellovacense (XXV, 114) ed attribuita da lui a *Hildeberto episcopo Cenomanensi.*

(1) Si veda ad esempio la descrizione del Paradiso (*Mone*, I, 422). Se si tolgono le reminiscenze dell'Apocalisse, non resta altro. Si veda il Giudizio Universale (*Du Meril*, 135, *Mone*, I, 410), si vedano tutti gli inni allo Spirito Santo, alla Croce ecc. Potrebbersi fare alcune eccezioni, come di certe strofe del *Veni creator spiritus.* Ma noi non intendiamo di entrare in un esame troppo minuto, e dobbiamo star contenti a giudicare l'insieme. Segnaliamo come una curiosità una poesia sacra sulle pietre preziose, una specie di *Lapidario ad uso dei mistici* intitolato *De Patria sanctorum.* Il MS. ha la data del 1098 (Cf. *Mone*, *op. cit.*, III, 28 segg.). Comincia con queste due strofe:

Cives coelestis patriae,
Regi regum concinite,
Qui est supremus opifex
Civitatis uranicae,
In cujus aedificio
Talis extat fundatio.
Jaspis colore viridi
Praefert virorem fidei,
Quae in perfectis omnibus
Nunquam marcescit penitus,
Cujus forti praesidio
Resistitur diabolo
. . . . . . . . . . . . .

Qualche cosa di simile trovasi nei versi sulle pietre del *Bestiarius* di Filippo di Thaun, *Popular treatises on science* ecc., pag. 126.

poetiche, è una miseria d'arte che se ha qualche volta della forza, manca il più spesso d'immagini e di plasticità (1). E la ragione ne è chiara: lo sforzo per tenersi lontani da tutto ciò che è umano, inaridisce la sorgente del bello; al di sopra o al di fuori del vero, al di sopra o al di fuori della natura, non è più possibile arte nessuna. L'amore alle cose celesti diventa arte, quando prende in prestito dalla terra i colori e le immagini; quando invece tenta di spaziare nei campi della metafisica, quando si sprofonda negli abissi della teologia, qualunque arte sparisce.

Distinguere in tali poesie ciò che fu scritto dagli italiani sarebbe arduo; il cattolicismo assorbe in sè tutti i popoli, cancella i loro tratti caratteristici, ha un linguaggio suo proprio universale, frutto di certe idee uniformi. La teologia ed il misticismo non hanno patria. Di molti inni si conoscono gli autori: tra gli italiani, S. Ambrogio, S. Anselmo, Gregorio Magno, S. Tommaso, Innocenzo III ed altri; ma in nessuno di essi non è niente di individuale: lo stesso S. Bonaventura, che, per esempio nel suo *Itinerario della mente in Dio*, palpita di un misticismo così vivo, ed è quasi trascinato da una lirica prepotente, ricade nelle poesie ne' luoghi comuni, non è dissimile dagli altri. Bisogna uscire dall'inno teologico, per ritrovare l'uomo e lo scrittore: lo scrittore che, sebben monaco, ha in mente gli esemplari antichi. Alfano dal suo Montecassino, nel secolo XI, si studia di imitare Virgilio, Ovidio, Orazio, loda Platone e Cicerone (2). Ed altri intanto, con arte più o meno forbita, trattano in versi gli argomenti più svariati, di storia, di scienza, di morale. Certo nessuno vorrebbe lodare di eleganza il canto sulla distruzione di Aquileja (3) o quello sulla morte di un Duca del Friuli (4), o il canto per la prigionia di Lodovico II (5), o l'altro dei soldati di Modena (6). Nessuno li loderà di eleganza, ma tutti ci troveranno un sentimento profondo, molto superiore a quello delle poesie ascetiche, un sentimento schiettamente nazionale. Lo stesso dicasi della poesia in morte di Guglielmo il Buono (7), di quella per la presa di Damiata (8), e di altre (9).

---

(1) Ved. l'inno sulle miserie della vita umana, pub. da Du Meril, pag. 108.

(2) Cf. Giesebrecht, *op. cit.*, pag. 52 segg. Citiamo le parole seguenti: « Supersunt nonnulla ejusmodi carmina, quae meo iudicio plus salis plusque leporis habeant, quam alias apud huius aetatis scriptores in hoc dicendi genere deprehendimus, neque dubium est, quin Alphanus illa ad Horatianorum potissimum exemplar pepegirit. Extant alia quoque carmina quorum argumenta omnino in civilibus versantur rebus, graviore tamen et cothurno magis apto stilo scripta, et in his quoque poeta materiam mente illa et cogitatione, quae vix a veterum ratione abhorreant, amplectitur, Virgilium in his et Ovidium ita effingens, ut in illis Oratium. »

(3) Du Meril, *Poes. pop. lat. ant. au XII siècle*, pag. 234.

(4) *Ivi*, 241.

(5) Ved. indietro a pag. 26.

(6) Ved. indietro a pag. 27.

(7) Ved. indietro a pag. 39, n. 4.

(8) In *Chron. Richardi de S. Germano*, R. I. S., VII, 993.

(9) Tra le poesie storiche popolari ci sembrano da ricordare anche quelle che celebrarono la vittoria dei Parmigiani contro Federigo II (1248), (ap. *Höfler*, *Albert von Beham u. Reg. P. Inn. IV*, pag. 123 segg.), una delle quali, quella che comincia: « Compellit immanitas Friderici pestis », passa in rivista quasi tutte le città italiane, esaltandole o maledicendole a seconda dei loro sentimenti; cosicchè può dirsi che sia il canto nazionale del guelfismo italiano. Odansi alcune strofe:

> Vae vae! Christi Babylon! civitas Papie,
> Ad ruinam quoniam tibi patent vie
> Ab illa, qua victus est Fridericus, die
> Per Parmam auxilio virginis Marie.
> O Pisani perfidi, socii Pilati,

In esse si manifesta il genio dei nuovi tempi, mentre intanto in altre lo sforzo letterario attesterà il perdurante affetto all'antico pensiero latino (1).

Sotto un aspetto diverso ci saranno prova di quell'affetto medesimo altre poesie, quelle dove si cantano le passioni, le voluttà, le gioie, gli sdegni della terra; quelle dove si ride e si folleggia, antitesi del misticismo e non di rado satira di esso. Abbiamo davanti larga copia di poesie amatorie, bacchiche, satiriche, burlesche, nelle quali rivive tutta la forza del sentimento pagano, o diciamo meglio, tutta la forza del sentimento umano che ci lega al mondo, a questo mondo, che il monaco si finge un esilio, ma che l'uomo sente sua patria. Questa bella e ridente natura che ne circonda è ispiratrice d'amore: la maledica pure il santo, dal suo cenobio, altri ne canterà le dolcezze (2). Si imprechi pure contro le voluttà dell'amore: Venere sarà

---

Vos fecistis iterum Crucifixum pati.
Sed surrexit Dominus nostrae libertati,
Iam suae apparuit Parmae civitati.
. . . . . . . . . . . . . . . .
In nocte tristiciae, moeroris et metus
Plorans plorat positus Cremonensis cetus,
Amisso Karrochio factus inquietus,
De quo chorus jubilat angelorum letus.
. . . . . . . . . . . . . . . .

(1) Arrigo da Settimello scrive il poema *De diversitate Fortunae et Philosophiae consolatione* (ap. Leyser, *Hist. Poetarum et Poematum Medii Aevi*, 453 497); altri trattano argomenti scientifici, come Tommaso da Capua (cf. *Fabricii*, *Bibl.* VI, 248); altri, argomenti morali, come Jacopo da Benevento (cf. *Bandini*, *Catal. Cod. Ricc.*, 239).

(2) Cf. *Carm. Bur.*, pagg. 146, 147, 177, 178, 179, 181, 183, 193. Citiamo come esempio le seguenti strofe (181):

Terra jam pandit gremium
Vernali lenitate,
Quod gelu triste clauserat
Brumali feritate;
Dulci venit strepitu
Favonius cum vere,
Sevum spirans boreas
Iam cessat commovere.
Tam grata rerum novitas
Quem patitur silere?
Nunc ergo canunt iuvenes,
Nunc cantum promunt volucres;
Modo ferro durior
Est quem non mollit Venus,
Et saxo frigidior
Qui non est igne plenus.
Pellantur nubes animi
Dum aer est serenus
. . . . . . . . . . . . . . . .
Fronde nemus induitur,
Iam canit philomena,
Cum variis coloribus
Iam prata sunt amoena,
Spatiari dulce est
Per loca nemorosa;

sempre regina della terra (1). Si maceri pure il corpo, lo si chiami fetida prigione

---

Dulcius est carpere
Iam lilium cum Rosa,
Dulcissimum est ludere
Cum virgine formosa.

Di genere diverso, più letterario di questo, è il carme *De planctu naturae* (ap. Leyser, *op. cit.*, 1045, sec. XIII); ma anch'esso molto notabile.

(1) Ved. varie poesie amatorie in *Du Meril*, *Poes. pop. lat.*, pagg. 222-237. Notiamo in una di esse (pag. 225) le memorie mitologiche di Medea, Giove ed Ercole. — Tra le molte poesie dello stesso genere pubblicate nei *Carm. Bur.* è degna di speciale attenzione quella a pag. 141. In essa la *volgarità* della forma è notabilissima:

Ave formosissima
Gemma pretiosa,
Ave decus virginum,
Virgo gloriosa;
Ave mundi luminar,
Ave mundi rosa,
Blanziflor et Helena,
Venus generosa.

Ci è poi una mescolanza di profano e di sacro, che vuol essere considerata. Oltre la strofa citata, un'altra comincia:

*Pange lingua* igitur
Causas et causatum, ecc.

Altrove:

Tanquam cedrus Libani
Florens exaltabor, ecc.

Ci pare utile riferire le strofe seguenti:

— Dicas ergo juvenis
Quod in mente geris,
An argentum postulas
Per quod tu diteris,
Pretiosos lapides,
An quod tu ameris;
Nam si esse poterit,
Dabo quicquid quaeris.
— Non est id quod postulo
Lapis nec argentum,
Immo praebens omnibus
Maius nutrimentum
. . . . . . . . . . . . . .
— Quicquid velis, talia
Nequeo praescire,
Tuis tamen precibus
Opto consentire,
Ergo quicquid habeo,
Sedulus inquire,
Sumens id quod appetis
Potes invenire.

dell'anima, il dio Bacco avrà sempre culto tra gli uomini, ed a lui si offriranno carmi di ardente sensualità (1); i piaceri della tavola e dell'amore non saranno disprezzati neppure quando gli uomini temeranno vicina la fine del mondo (2); l'amore

---

Quid plus? Collo virginis
Brachia jactavi,
Mille dedi basia,
Mille reportavi,
Atque saepe saepius
Dicens affirmavi:
Certe certe illud est
Id quod anhelavi
. . . . . . . . . . . .

Per la storia dei costumi nel Medioevo ved. la poesia: « Cur suspectum me tenet domina? » (pag. 167). — Ved. una procace descrizione « Sevit aurae spiritus » (pag. 148). — Le poesie « Lucis orto sidere » (pag. 191), e « Vere dulci mediante » (pag. 195), ricordano le Pastorelle. Graziosissima è la poesia « Suscipe Flos florem » (pag. 217).

(1) Ved. Du Meril, *Poes. pop. lat.* pag. 202-206. — Ved. *Carm. Bur.*, 235, 239, 240, 243. — Ce ne sono di belle e di curiose. — Per esempio la canzone (Du Meril 202):

Bacche, bene venies gratus et optatus,
Per quem noster animus sit laetificatus
. . . . . . . . . . . .

e quella (*C. B.* 236):

Bibit hera, bibit herus
Bibit miles bibit clerus.
. . . . . . . . .

Notiamo la strofa (*C. B.*, 341):

Cum regina sit in mari
Dea potest appellari,
Sed indigna tanto pari,
Quem praesumat osculari.
Numquam Bachus adaquari
Se voluit,
Nec se Liber baptizari
Sustinuit.

Grazioso il conflitto *vini et aqua* (C. B. 232).

(2) È noto l'invito a desinare, conservato in un Cod. del secolo X, e pub. prima da Haupt, poi da Du Meril (*Poes. pop. lat.*, 196):

Jam, dulcis amica, venito,
Quam sicut cor meum diligo;
Intra in cubiculum meum,
Ornamentis cunctis onustum,
Ibi sunt sedilia strata,
Et domus velis ornata,
Floresque in domo sparguntur,
Herbaeque fraglantes miscentur
. . . . . . . . . .

ed il vino si canteranno sull'aria delle canzoni sacre (1), empia mescolanza che farà ridere gli uni, desterà orrore negli altri. Sorga pure il chierico dominatore, e faccia *laico* sinonimo d'*ignorante* (2); fabbrichi pure Gregorio VII la onnipotenza del papato; altri vendicherà quelle superbe pretese, e la satira più violenta (3), o il più beffardo riso (4), uscirà dalle labbra sdegnate.

---

(1) Cf. Du Meril, *Poés. antér.* ect., 96, nota 1.

(2) « Hillitteratus et laycus, ydiota et stultus ». — « Avarus homo fuit, illitteratus et quasi laycus ». — *Salimbene*, *Chron.*, 112, 289.

(3) Molte poesie correvano nel Medioevo sotto il nome di *Golia* (Goliardiche), che vengono attribuite a Primate, a Gautier de Châtillon, a Filippo di Grève, a Gautier Map, e ad altri. Sono satire, spesso violentissime, contro la Corte Romana. Le principali raccolte dove si trovano sono: *Flaccius Illyricus*, *Varia doctorum piorumque virorum de corrupto ecclesiae Statu poemata*; *Wright*, *the latin poems commonly attrib. to Walter Mapes*; *Schmeller*, *Carmina Burana*; *Du Meril*, i tre vol. delle Poesie latine. Recentemente Wattenbach ha pubblicato una memoria intitolata: *Die Anfänge Lateinischer profaner Rythmen des Mittelalters* (Zeitschrift für Deutsches Alterthum, hersg. v. M. Haupt, III, 3, pagine 469-506). Ivi è l'indicazione di settecentocinquantanove di tali poesie, tutte più o meno importanti e curiose, alcune delle quali doverono essere molto popolari nei secoli XII e XIII. Ecco, per esempio alcune strofe di un canto *De ruina Romae*, riferito da Flaccius, da Volf (*Lectiones Memorabiles*), e più volte ristampato modernamente:

Vidi, vidi caput mundi
  Instar maris et profundi
  Vorax guttur siculi,
  Ibi mundi bithalassus, (al. victi lapsus)
  Ibi sorbet aurum Crassus
  Et argentum seculi.
Ibi latrat Scylla rapax
  Et Charybdis auri capax
  Potius quam navium
  Ibi pugnat galearum,
  Et conflictus piratarum,
  Id est cardinalium.
. . . . . . . . . . .
Cardinales, ut praedixi,
  Novo iure crucifixi
  Vendunt patrimonium,
  Petrus foris, intus Nero,
  Intus lupi, foris vero
  Sicut agni ovium.
. . . . . . . . . . .

Su questa poesia *goliardica* sono da consultare: *Giesebrecht*, *Die Vaganten oder Goliarden und ihre Lieder* (Allgemeine Monatsschrift für Wissenschaft und Literatur, 1853); *Du Meril*, *poes. lat. du Moyen Age*, 144 *segg.*; *Meyer Docum. MSS.* etc., pagg. 11, 17, 39; e in *Romania*, II, 196. — È da vedere anche quello che scrive Salimbene nella sua Cronaca (pagg. 41 segg.), riferendo certi versi di Primate, a cui egli attribuisce anche la famosa Apocalisse, pubblicata da Flaccio, da Wolf e da Wright (*Apocalypsis Goliae Pontificis sui temporis Ecclesiae statu*).

(4) Analoghe a quelle di cui parliamo nella nota precedente, sono molte poesia burlesche. Citiamo quella che comincia: « Alte clamat Epicurus » (*Car. B.*, 72); quella più singolare che trovasi pure nei *Car. B.* 74.

Sepe de miseria
Meae paupertatis
Conqueror in carmine
Viris litteratis . . . .

Tutta questa congerie di canti esprime pure un lato della vita del medioevo; il lato forse più sconosciuto, ma non certo il meno importante. Se noi riuniamo ad essi le cronache, le poesie storiche, ed i canti religiosi, avremo sotto gli occhi una gran parte degli elementi da cui uscirono le varie forme letterarie dell'arte neolatina; e potremo nella media latinità trovare la spiegazione dei fenomeni che ci presentano le letterature romanze. Le tradizioni classiche, non mai spente in Italia, ci faranno chiaro, come già in altro luogo notammo, la pertinacia con cui durò tra noi l'uso del latino; e ci paleseranno nel tempo stesso la ragione per cui l'arte popolare passò quasi inosservata tra noi. Abbiamo veduto che nelle parti settentrionali del nostro paese esistè una letteratura di popolo, la quale non lasciò dietro di sè tradizioni, tanto è vero che appena ai giorni nostri è stata ricercata, come un fossile, e rimessa alla luce del giorno. Abbiamo veduto una letteratura popolare nel mezzogiorno, sopraffatta dall'arte cortigiana. Abbiamo veduto nel centro stesso, nella sede più naturale della letteratura, perchè sede della lingua, sorgere contro la poesia del popolo una reazione che ne modificò grandemente il concetto e le forme. Questo a noi sembra che dovesse essere effetto di quel classicismo letterario dal quale gli italiani non sapevano distaccarsi. Essi durarono quanto fu possibile a scrivere il latino; e quando finalmente doverono abbandonarlo, perchè il nuovo pensiero non capiva più assolutamente dentro quella lingua morta, essi si tennero quanto più vicini poterono alle tradizioni che codesta lingua ricordava, insegnava ed imponeva. Quindi ciò che veniva dal popolo non era per essi letteratura; quindi, costretti al volgare, adottarono quello che già aveva l'impronta signorile del castello feudale; quindi disprezzati Bonvesin da Riva e i suoi compagni; quindi alla Corte Siciliana facile il mandare in dimenticanza i canti simili a quelli di Ciullo d'Alcamo; quindi, finalmente, Guittone, che per salvare l'arte ritorna alle forme latine, e il Guinicelli che si rifugia nelle alte speculazioni filosofiche. Gli italiani, incominciando a scrivere il loro volgare, non erano un popolo nuovo, avevano dietro a loro una tradizione letteraria non interrotta alla quale dovevano obbedire. C'erano bensì anche quelli che non sapevano di tradizione, quelli che l'ignoranza salvava dalla pedanteria; c'era il popolo che cantava, c'erano i continuatori inconscienti di tutta una schiera di uomini che avevano già volgarizzato nelle parole e nei concetti il loro latino. Le due letterature ebbero infatti non solamente lo stesso spirito, ma anche gli stessi caratteri. Noi vedremo in seguito svilupparsi la prosa italiana, sull'esemplare de' cronisti latini; abbiamo già udito i fervidi suoni della poesia d'amore, e ne possiamo ora fare il confronto con quella dei secoli precedenti; abbiamo sentito Jacopone, che riproduce

---

La famosa « In cratere meo Thetis est sociata Lyaeo » sulla quale cf. *Büdinger, Über einige Reste der Vagantenpoesie in Oesterr.*; *Meyer. Docum. MSS.*, 175; *Salimbene*, 42; ed altre che leggonsi nei *Car. B.*, pagg. 233, 235 ecc. Allo stesso genere appartiene anche *Il prete e il Lupo*, ap. *Du Méril. Poes. ant.* ecc. 302; ed il *Luparius descendens in infernum* ap. *Leyser*, op. cit., 2093, sebbene più letteraria. Salimbene attribuisce a Primate, oltre i versi « In cratere meo », alcuni epigrammi, come ad es. questo: « Cum esset in curia, volens exenium mittere cuidam cardinali, fecit fieri XII albissimos panes, grandes et pulcros, ex quibus fornaria unum furata fuit. Undecim vero, remanentes, nihilominus misit, cum cedula ita dicendo:

Ne spernas munus, si desit apostolus unus:
Ut verbis ludam, rapuit fornaria Judam ».

Se non temessimo di moltiplicare troppo le citazioni, ne piacerebbe di riferire alcune di queste graziose poesie, quella per esempio *De Phyllide et Flora* (*Car. B.*, 155), dove lo scherzo gentile si mantiene dal principio al fine, condotto con un'arte squisita. Ma dobbiamo astenercene.

in volgare gli inni religiosi; abbiamo letto Giacomino da Verona, del quale ci prenunziano l'esistenza le poesie del misticismo monacale; abbiamo sentiti i burleschi Toscani, e sappiamo che il *carmen ludicrum* non cessò mai di rallegrare gli uomini e di flagellare i vizj. Ma accanto a tutto questo, c'è anche un'altra corrente d'idee, c'è un'aristocrazia letteraria, fino dalle origini, che paralizza, che inceppa, che frena, che corregge il moto spontaneo, lo svolgimento popolare dell'arte. Ed è questa la ragione per la quale l'arte nostra si trova già arrivata a tanta perfezione, appena un secolo dopo il suo primo apparire, da produrre in quella che dovrebbe essere la sua infanzia, il Cavalcanti e Dante, insuperati ed insuperabili. Ma è anche la stessa ragione che imprime a tutta la nostra letteratura un carattere meno popolare, e sino ad un certo segno anche meno originale, che non abbiano le letterature sorelle. Se noi per esempio esaminiamo i primi monumenti della letteratura francese, che cosa troviamo? Dalla cantilena di Santa Eulalia e dalla Passione di Cristo, occorrono quasi due secoli per arrivare alla Canzone di Rolando. Lo svolgimento è stato lentissimo; ma per compenso la sua popolarità ed originalità sono chiare, evidenti, senza mescolanza d'elementi diversi: non vi sono scuole che si combattano tra loro. Se osserviamo la letteratura provenzale, troviamo il Poema di Boezio nel secolo X; più d'un secolo dopo Guglielmo di Poitiers aprirà la schiera dei trovatori; anche qui lenta l'elaborazione dell'arte, ma originale e popolare. In Italia invece si cammina rapidissimi, in meno di cento anni si tocca il sommo della perfezione, perchè noi non siamo assolutamente nuovi, ma continuatori dell'arte dell'antica e della media latinità. Tanto è vero, che dopo un secolo o poco più ritorniamo, agli amori latini, quasi pentiti e vergognosi di averli abbandonati. Tanto è vero, che presso di noi la leggenda non riesce ad un sviluppo epico, o impedita di nascere o soffocata dalle condizioni storiche e intellettuali del popolo italiano. Tanto è vero, anzi, che, sia le maggiori che le minori leggende, le quali si formano, si lavorano si sviluppano, si allargano, si trasformano, presso i varii popoli di Europa quasi contemporaneamente, dando luogo ad una letteratura che presenta caratteri uniformi, in Italia appariscono più tardi, sotto forme diverse, più elaborate, più studiate, meno popolari, meno spontanee.

Non sembri inutile una rapida escursione in questo campo vastissimo. È noto quello che fossero nel medioevo le tradizioni trojane. Chi non crederebbe che esse dovessero svilupparsi principalmente in Italia, nel paese dov' è Roma, memore di Enea che qui era spinto dal destino coi patrii penati? memore di Virgilio onde l'età di mezzo attinse le sue simpatie per il popolo e per le memorie di Troia? Ma no. Uno strano libro comparisce, non si sa ben quando, in Europa, la *Historia de excidio Trojae* (1), che fingesi scritta da un Darete Frigio, testimone oculare della guerra trojana (2). Attorno a codesta composizione lavora fantasticando in mille guise il medioevo (3). Un francese settentrionale, Benoit de Sainte-More, scrive nel XII secolo un interminabile poema di più di trentamila versi (4), nel quale si ha tutta l'impronta cavalleresca del medioevo. Egli non tralascia niente di quello che trova in Darete, ma cerca colla sua fantasia di mutare quelle aride citazioni in descri-

(1) I più antichi manoscritti risalgono al IX secolo. Cf. *Dunger*, *Die Sage vom trojanischen Kriege* ecc., pag. 17.

(2) Sulle prove della falsificazione cf. *Dunger*, *op. cit.*

(3) Ci sono pure dei lavori indipendenti da Darete, per es. quello attribuito ad un Bernardus Floriacensis (*Du Meril*, *Poes. ant.* ecc. pag. 309), ispirato dalla lettura di Virgilio (Cf. *Dunger*, *op. cit.*, 22); alcuni brevi canti d'indole affatto popolare (*Carm. Bur.*, 56, 57, 59; not. specialmente il secondo: « Superbi Paridis »); il poema di Simon Chèvre d'or (*Hist. Littér. de la France*, XII, 487; *Dunger*, *op. cit.*, 22-23), che sembra derivare anch'esso da Virgilio.

(4) Fu pubblicato da Joly, *Benoit de Sainte-More et le Roman de Troje*, Paris, Franck, 1870.

zioni poetiche, intromette degli episodi, inventa l'amore di Troilo e Briseida (1), insomma dalle non molte pagine del supposto scrittore di Frigia, trae un lungo romanzo francese (2), che dovè essere popolarissimo nel Medioevo, a giudicarne dai manoscritti che ce ne rimangono (3). Ed esso romanzo diventa fonte alla sua volta per altri poeti: per Herbort de Fritslär, che scrive in tedesco, sui primi del XII secolo, il *Liet von Troje*, seguendo bensì il suo *libro romano*, ma innestandovi cose relative alla mitologia tedesca, ai costumi, agli usi, alle leggi della sua patria (4). Per Corrado di Würzburg, che più tardi, nel 1280, scrive il *Poema della guerra di Troja*, seguendo però liberamente l'ispirazione della sua fantasia (5), introducendo episodi (6), e, quello che più monta, dando un'impronta tutta tedesca alla sua composizione (7). Anche un italiano si accinge a scrivere sulla guerra trojana; anche egli trae le sue notizie da Benoit de Sainte-More; ma sebbene ciò accada nella seconda metà del XIII secolo, sebbene Guido delle Colonne sappia scrivere anche il suo volgare, che lingua adopera egli per questo suo lavoro? Il latino. Che forma dà egli alla sua compilazione? La forma storica. Guido da un poema volgare trae una storia latina (8), in prosa, dove fa sfoggio della sua erudizione geografica ed astronomica (9), dove, a proposito di Medea, si compiace nel fermarsi a discorrere lungamente delle eclissi solari; dove, insomma, sembra continuo lo sforzo per allontanarsi più che sia possibile dal modello romanzesco, ch'egli non nomina mai, ch'egli nasconde, quasi vergognoso di ricorrere a tale sorgente. Si noti la differenza: non molto prima di Guido, un monaco inglese, Iscanus, scrive pure in latino *de bello Trojano*, anch'esso fondandosi sul solito Darete; ma la prosa della sua fonte si converte sotto la mano di lui in versi eleganti e scorrevoli; un tedesco, Albertus Stadensis, fa lo stesso, e dalla storia latina esce il poema latino *Troilus*. In Guido invece, che pure sa fare versi volgari, dalla poesia romanza esce la prosa latina, la sua prosa che egli scrive a fine che sia conosciuto il *vero*, che i poeti alterarono, e che Darete e Dite conservarono. Il fenomeno è assai strano; e conferma quello che indietro dicevamo sulle condizioni delle lettere in Italia.

Un ciclo di tradizioni leggendarie importantissime fu quello delle imprese di Alessandro. Formatesi probabilmente presso i Persiani e presso i Greci Alessandrini (10), esse si sparsero poi fra tutti i popoli dell'Occidente. La letteratura del basso latino ebbe l'*Itinerarium Alexandri*, opera mescolata di storia e di favole (11);

(1) Cf. Dunger, *op. cit.*, pag. 35.

(2) Notiamo che Darete è da considerarsi come la *sorgente principale* di Benoit; il quale però sembra che conoscesse anche Dite, Ovidio, Virgilio, e Giulio Onorio Oratore. Cf. *Dunger op. cit.*, 37, 39.

(3) Jely ne ricorda ventiquattro, sparsi a Parigi, Montpellier, Vienna, Londra, Middlehill, Pietroburgo, Milano, Venezia.

(4) Dunger, *op. cit.*, 42.

(5) Dunger, *op. cit.*, 46.

(6) *Id.*, 56.

(7) Ved. in Dunger (*op. cit.*, 44) il bel paragone tra Herbort e Corrado; del quale ultimo così scrive: « Konrad dagegen bindet sich nicht an eine bestimmte Quelle, sondern gestaltet seinen Stoff kunstvoll nach wohldurchdachtem Plane um; auch er schliesst sich zwar an fremde Vorbilder an, aber ohne sein freies, selbständiges Schaffen dadurch zu beeinträchtigen ».

(8) Ved. in Dunger (*op. cit.*, 63) le prove che la fonte del messinese è Benoit.

(9) Dunger, *op. cit.*

(10) *Recherches sur les histoires fabuleuses d'Alexandre le Grande*, nelle *Mélanges d'histoire littéraire par G. Favre*, II, 5, 15. — Cf. anche *Hammer*, *Gesch. d. schönen Redekünste Persiens*, 117. Ved. pure un'importante *Memoria di Berger de Xivrey* nelle *Notices et Extraits des Mss.*, XIII.

(11) Fu pubblicato dal Mai. Ne aveva già fatto conoscere alcuni frammenti il Muratori,

la traduzione di un romanzo greco di Esopo (1), fatta da Giulio Valerio (2); e la *Historia de Praeliis* (3). La letteratura francese si impadronì ben presto dell'argomento. Si ha memoria di un Alberico (4) e di un Simone de Clerc, che composero due romanzi sopra Alessandro. In versi latini scrisse una *Alessandreide* Filippo Gauthier, nel XII secolo, seguendo Quinto Curzio (5); e finalmente verso il 1184 comparve il *Romans d'Alixandre* di Lambert li Cors e Alexandre de Bernay (6) (la cui fonte sembra che fossero i romanzieri latini (7)), in seguito al quale le composizioni poetiche si moltiplicarono, dando luogo a dei nuovi rami leggendari (8) Nel secolo XIII la Spagna ebbe in versi castigliani *Il libro de Alexandro*, curiosa mescolanza di memorie antiche e di tradizioni medievali, pittura del tempo e de' costumi spagnuoli (9). E prima aveva avuto la Germania il poema di Lamprecht (10), (imitato da quello di Alberico di Besançon), a cui tennero dietro Bertoldo di Herbolzheim ed altri (11). Che cosa si fa intanto in Italia? Che anco fra noi le tradizioni poetiche in-

---

*Antiq. Ital.*, *Disser.* 44. Pare che appartenga al secolo IV; ma cf. *Ciampi*, *Feriae Varsav.* 18 segg., un articolo di *Letronne*, nel *Journal des Sav.*, 1818; e *Favre*, *op. cit.*, 50.

(1) L'opera di Esopo è perduta. Alcuni l'hanno confusa con quella del Pseudo-Callistene; ma su ciò cf. *Favre*, 21, 22.

(2) *Iulii Valerii res gestae Alexandri Maced.*, *trans. ex Aesopo Graeco*, *illustr. Angelo Maio.* — Mediol., 1817. — Il Mai crede che Julius Valerius appartenga al III o IV secolo. — Letronne (*Journ. des Sav.*, 1818) ritiene che sia questo un nome supposto, e che il libro non risalga oltre al IX secolo. — Comunque sia, osserva il Gervinus (*Gesch. d. poetischen National-Literatur*, I, 217) che il *Valerius* deve essere considerato come una delle fonti principali del mito di Alessandro nel medioevo. Cf. *Favre*, *op. cit.*, 52, 53. Vogliamo notare che l'opera di Valerius fu quella che diede origine alle ricerche sulle tradizioni di Alessandro del dotto ed illustre Favre-Bertrand.

(3) « Cette branche du roman d'Alexandre a.... des rapports avec I. Valerius. mais elle est écrite en latin barbare et destinée à être tout à fait populaire ». *Favre*, *op. cit.*, 67.

(4) Il frammento che si conosce di Alberico di Besançon è tra i più antichi documenti della letteratura francese, risalendo al X secolo. Vi si notano molte forme latine. Fu pubblicato da *Heyse*, *Romanische Inedita* ecc., e quindi da *Bartsch*, *Chrest. Franc.*

(5) Da alcuni credesi posteriore ai poemi francesi. Il signor P. Paris ritiene anzi che esso poema di Gauthier » ne fût repandu dans les écoles que pour affoiblir le renom et l'autorité des chansons de gestes débitées sur le même sujet dans le monde ». *Mss. Franc.* III, 92.

(6) Fu pubblicato da Michelant, nel 1846, in un volume della *Bibliothek des literarischen Vereins* di *Stuttgart*.

(7) *Favre op. cit.*, 103.

(8) Sopra i varii rami dell'Alessandreide francese cf. *P. Paris*, *Mss. Franc.*, III, 87-107 e la memoria di Legrand d'Aussy, *Alexandre*, *Roman historique et de chevalerie*, nelle *Notices et Extraits des Mss.* V, pagg. 101-131. — Questi rami sono, secondo il signor Paris, le *Fuerres de Gadres; Les enseignemens Aristote;* la *Bataille de Porus* e le *Merveilles de l'Inde;* l'*Entrée d'Alexandre dans Babylone; Les Voeux du Paon; Signification de la mort d'Alexandre.*

(9) Questo poema fu scritto dal prete Giovanni Lorenzo Segura, di Astorga. — Per darne un'idea diremo come il poeta narri che la madre di Achille, onde impedire che egli andasse alla guerra di Troja, lo nascose in un convento di Benedettini (stanze 386-392). Altrove dice che per arrestare Alessandro nella sua marcia conquistatrice, il vescovo di Gerusalemme fece celebrare una messa (stanze 1086-1094). Cf. *Ticknor*, *Hist. de la Litter. Espagnole*, I, 55 segg. — La fonte di Segura è secondo Ticknor (pag. 57), il poema di Gautier, « mais il y ajoute tout ce qu'il trouve ailleurs, ou dans sa propre imagination. » — Cf. anche *Favre op. cit.*, pag. 115 segg.

(10) Fu pubblicato da Weismann. Cf. *Favre*, *op. cit.*, pag. 128 segg.

(11) Cf. *Favre*, *op. cit.*, 133.

torno ad Alessandro fossero divulgate, non è da mettersi in dubbio: ad esse accenna l'Anonimo Ravennate, e più tardi, nelle Cento Novelle Antiche, in Dante, nel Polo, in altri libri troviamo simili accenni. Ma se trattasi di fare un'opera poetica, eccovi Qualichino di Spoleto (1) che in distici latini scrive un'Alessandreide, seguendo passo a passo l'*Historia de Praeliis* (2); la quale poi, solamente alla metà del secolo XIV sarà tradotta o imitata in versi italiani da Domenico Scolari (3). Ci avviciniamo già al periodo nel quale lo svolgimento spontaneo della letteratura sta per cessare. Lo Scolari non fa altro evidentemente che un'opera di volgarizzazione, di quelle di cui abbonderà tanto il secolo XV, e che non hanno interesse per noi, qui, dove parliamo delle naturali e spontanee elaborazioni della leggenda (4).

Un fenomeno analogo ci si presenta nella leggenda di Artù. Anch'essa si sparge in tutta l'Europa (5); è cantata prima da Wace (6), poi da Chrestien de Troyes (7), e da altri troveri, in Francia; da Wolfram d'Eschenbach, da Eilhart d'Oberg, da Gotfrid de Strasbourg (8), in Germania; ogni ramo della leggenda ha un suo poeta; accanto alle figure storiche sorgono le finzioni dell'immaginazione. Ma l'Italia non ha che racconti in prosa, e probabilmente tradotti dalle prose francesi, nel secolo XIV; tutti lavori di seconda mano, nei quali non può cercarsi nessuna originalità (9). Più singolare fenomeno è quello delle tradizioni di Carlo Magno e di

---

(1) Historiam dictam dictavit carmine quidam
Qui Qualichinus nomine dictus erat:
Civis Spolenti dum esset apud Recanatum
Illic versificans condidit ista metra....

Cf. *Favre, op. cit.* 77.

(2) Cf. *Favre, op. cit.* 77-78. Leggo che del poema di Qualichino ha dato un'analisi estesa Endlicher nei *Jahrbucher der Literatur*, t. LVII, Vienna 1832.

(3) Questo poema, in ottave tutt'altro che belle, del verseggiatore trevisano, trovasi manoscritto alla Biblioteca Magliabechiana di Firenze, II, II, 30. Ne parla il Follini nella *Collezione di opusc. scientif. e letter.*, V, 26. — Ne ha pubblicato un non lungo squarcio recentemente il signor Grion, nel volume *Delle Rime volgari, Tratt. di A. Da Tempo*, pagg. 338-344. Esso meriterebbe uno studio accurato, specialmente per verificare esattamente in quale relazione stia colla *Historia de Praeliis*, e con Qualichino.

(4) Per questa ragione sarebbe inutile che ricordassimo Bartoccio e Jacopo di Carlo, dei quali cf. *Quadrio*, *Storia e Rag. di ogni poesia*, VI, 482, *Mazzucchelli*, *Scrittori Ital.* III, 443; *Bandini*, *Catal. dei Cod. Ital. Laur.*, 432, *Tiraboschi*, *Storia della Letter Ital.* VI, 882. Ricordiamo che il Brunet, *Nouv. recherches bibl.*, III, 398, crede che Jacopo di Carlo sia il nome dello stampatore, invece di quello dell'autore.

(5) Sulle origini della leggenda cf. *Hersart de la Villemarqué*, *Les Romans de la Table Ronde et les Contes des anciens Bretons.* Ci sono poi molti studi sui varii rami della leggenda stessa, tra i quali è molto importante quello di *San Marte*, *Die Sagen von Merlin.* — Ved. anche sui Poemi del Ciclo Bretone, due Rapporti di H. de la Villemarqué, in *Archives des Missions Scientifiques et Littéraires*, V. vol., 3 e 6 cah. 1856.

(6) *Le Roman de Brut*, pub. par *Le Roux de Lincy*, 1836.

(7) I poemi di Chrestien de Troyes sono molti: i principali, *Erec et Enide*, *Perceval le Galois*, *Le Chevalier au Lion*; sui quali cf. *H. de la Villemarqué*, *op. cit.*, pagg. 87, 117, 134. — Su Perceval cf. anche *Jahr. f. Rom. u. Engl. Liter.*, V, 1.

(8) Cf. *Bossert*, *La Littérature Allemande au Moyen age*, Cap. XIV e XV.

(9) Tale è la compilazione della *Tavola Rotonda*, che ha per suo fondamento la leggenda di Tristano, ma che si allarga anche ad altri rami. Essa è evidentemente traduzione o riduzione di un testo francese. — Del resto non è già da credere che gli italiani non amassero i racconti romanzeschi; ma noi riteniamo che nel secolo XIII si preferisse di leggerli in francese. In questa opinione ci induce anche il vedere il numero dei Codici francesi delle nostre Biblioteche. Per esempio, la Marciana di Venezia ha del Ciclo Bretone, un *Roman d'Artus*, due *Lancelot du Lac*, un *Roman de Tristan*, una *Tavola Rotonda*; la

Attila. Tanto le une che le altre ci offrono anche in Italia qualche cosa che rassomiglia ad uno svolgimento originale, ma appunto per questo esso non si manifesta già nella nostra lingua, ma sibbene nella francese (1), nonostante che i due eroi ci riguardino così da vicino, ed abbiano avuta tanta parte nella nostra storia. Sempre per la ragione stessa, una leggenda sorge intorno a Teodorico fra i popoli germanici (2), che non trova nessun eco in Italia: noi vediamo passare i re, i guerrieri, gli eroi, senza entusiasmo; li vediamo sorgere e cadere senza commozione: le condizioni intellettuali e morali del popolo italiano sono diverse, ripetiamolo anche una volta, da quelle degli altri popoli europei (3).

---

Riccardiana di Firenze, un *Percival le Gallois*, un *Libre dou Sangraal;* la Palatina di Modena, due *Tristani*. Tutti poi conoscono i Mss. Torinesi registrati dal Pasini; quelli Vaticani, dal Keller, etc.

(1) Abbiamo parlato indietro delle Leggende Carolinge. Quanto ad Attila cf. *Thierry*, *Histoire d'Attila*, II, *Histoire Legéndaire et Traditionelle d'Attila*, pag. 229 segg.; *D'Ancona*, *Attila Flagellum Dei*. — Sullo svolgimento della leggenda in Italia, in ispecie nel poema del Casola, manca tuttavia uno studio completo. Di esso poema, oltre alcuni brani pubblicati da noi, ne pubblicò recentemente 175 versi il signor Francesco d'Ovidio, dai quali sempre più apparisce l'importanza di quel singolare monumento della letteratura franco-italiana. Ved. *Il Padiglione di Foresto*. (Dall'*Attila Flagellum Dei*), Imola 1871.

(2) Cf. *La Légende de Théodoric*, in *Bossert*, *op. cit.*, pag. 19 segg.

(3) Le stesse osservazioni che per le leggende eroiche e cavalleresche, potremmo fare per la grande epopea comica del medioevo, il *Renard*. Essa pure si diffonde largamente in tutta l'Europa (cf. *Grimm*, *Reinhart Fuchs; Rothe*, *Les Romans du Renard examinés, analysés et comparés*); ma in Italia se ne ritrova appena una traccia, e quella stessa più francese che italiana (Ved. il *Rainardo e Lesengrino, per cura di Emilio Teza*, tratto da un Cod. Canoniciano di Oxford).

# CAPITOLO OTTAVO

## LE ENCICLOPEDIE.

Le condizioni intellettuali del Medioevo ci vengono rappresentate nel loro insieme da quelle compilazioni che cominciarono ben presto, e che troviamo al massimo sviluppo nel secolo XIII: compilazioni enciclopediche, nelle quali si andava raccogliendo tutto quello che era pôrto dalla scienza ed insieme dalle credenze popolari. La più vasta fra esse è quella di Vincenzo di Beauvais (1). Egli divide in tre (2) grandi parti il suo lavoro: *Speculum Naturale*, *Speculum Doctrinale*, *Speculum Historiale*. Comincia da dar ragione della sua opera, con queste parole: « Quoniam multitudo librorum et temporis brevitas, memoriae quoque labilitas, non patiuntur cuncta quae scripta sunt pariter animo comprehendi, mihi omnium fratrum minimo, plurimorum libros assidue revolventi, ac longo tempore studiose legenti, visum est tandem.... quosdam flores pro modulo ingenii mei electos, ex omnibus fere quos legere potui, sive nostrorum, idest Catholicorum Doctorum, sive gentilium, scilicet Philosophorum et Poetarum, et ex utrisque Historicorum, in unum corpus voluminis quodam compendio et ordine summatim redigere » (3). Lo *Speculum Naturale* si divide in trentadue libri, e vi sono raccolte materie assai disparate. Il primo libro tratta « de primaria mundi creatione, et primo de ipso Creatore, in quo tanquam in archetypo mundus ipse ab aeterno ordinatus est et praeconceptus; deinde vero de prima materia, ac de Angelica creatura .... ». Si passa quindi a parlare « de opere primae diei, idest de luce corporali et de divisione lucis a tenebris » (4), ed a proposito di ciò si discorre lungamente dei demoni, e si narrano strane storie popolari (5). Appresso « de firmamento ac de coelo multiplici » (6),

---

(1) *Vincentii Burgundi ex Ord. Praed. vener. Episcopi Bellovacensis, Speculum Quadruplex, Duaci, ex Off. Typ. B. Belleri*, 1624, vol. sei in fol. — Le nostre citazioni sono fatte su questa edizione. — Sui manoscritti e sulle edizioni di quest'opera cf. *Hist. Littér de la France*, XVIII.

(2) Ci sembrano concludentissime le ragioni per le quali si ritiene non appartenere a Vincenzo lo *Speculum Morale;* su di che cf. *Hist. Littér.*, XVIII, pag. 475 segg.

(3) Vol. I., col. 1.

(4) Vol. I. Lib. II. — Il Bellovacense, come si rileva dalle parole del Prologo, raccoglie dagli autori che ha letti *quosdam flores*. In questa parte egli cita: *Isidorus*, *Aristoteles*, *Guilhelmus de Conchis*, *Rabanus*, *Petrus Comestor*, *Albertus*, *Avicenna*, *Alexander*, *Liber de Vaporibus*, *Petrus Lombardus*, *Gregorius* ecc.

(5) Vol. I. Lib. II, cap. 103 *Exemplum Helinandi;* cap 109 *Aliud exemplum ejusdem de falsa transmutatione;* cap. 111. *De mulierculis quae dicunt se ire noctu cun Diana et Herodiade;* cap. 126 *De incuborum vexatione, exemplum de phantastica muliere;* cap. 127 *Alia exempla ad idem.*

(6) Lib. III.

« de igneo spatio ac coelo aëreo, ac ejus impressionibus » (1); delle acque (2), della terra (3), dei metalli (4), delle pietre (5), delle erbe (6), dei semi, dei legumi, dei cereali (7), degli alberi (8). Segue un trattato di astronomia e cronologia, « de luminaribus coeli et signis et temporibus » (9); per quindi discorrere degli uccelli (10), de' pesci e de' mostri marini (11), degli animali terrestri (12), delle loro singole parti (13), delle loro qualità, della loro generazione e d'altro (14). Si arriva finalmente all'uomo, e si tratta della sua creazione, dell'anima, e di tutte le questioni filosofiche che ad essa si riferiscono (15); del corpo, e delle varie sue parti (16); concludendo con un trattato « de Universo » (17), e « de institutione naturae » (18); con un libro « de humana generatione secundum statum culpae » (19), e con un altro « de locis hominis habitabilibus ac de temporibus quibus per generationum successiones usque

---

(1) Lib. IV. Fonti citati: *Dionysius*, *Hugo de Sancto Victore*, *Liber de naturis rerum*, *Imago Mundi*, *Seneca*, *Aristoteles*, *Isaac*, *Plinius*, *Dioscorides*, *Razi in Almansore*, ecc.

(2) Lib. V.

(3) Lib. VI. È un trattato di agricoltura.

(4) Lib. VII.

(5) Lib. VIII. — Si citano spesso versi latini del *Lapidario*. Vi si trovano enumerate tutte le miracolose virtù che si attribuivano alle pietre preziose. Si cita specialmente *Isidorus*, *Arnoldus de Saxonia in libro de virtutibus lapidum*, *Liber de naturis rerum*.

(6) Lib. IX e X. — Oltre alcuni dei ricordati, citasi *Platearius*, *in libro de simplici medicina*.

(7) Lib. XI.

(8) Lib. XII, XIII, XIV.

(9) Lib XV. — S'intende che non manca la solita astrologia. Per es. il cap. 42 tratta *de virtutibus planetarum;* il cap. 49 *de operatione eorum in dispositione embrionis;* il cap. 54 *de stellarum significationibus*, ecc.

(10) Lib. XVI.

(11) Lib. XVII. Fra i mostri ponesi *Scylla*, « habitans in eo mari quod Italum vocant et Siciliam intercludit .... Caput et pedes habet ad modum virginis formata .... Habet et vocem aliquantulum musicam, ipsaque bellua carmine mirifice delectatur. » Le *Syrenes* « sunt animalia mortifera quae usque ad umbilicum habent figuram mulieris.... Quoddam etiam musicum ac dulcissimum melos habent in voce .... Vol. II, col. 1314.

(12) Lib. XVIII, XIX, XX; de jumentis, de bestiis, de serpentibus, reptilibus atque vermibus. — Si attribuiscono agli animali qualità strane, anche ai più noti. Per es. del cane si dice: « Est etiam quoddam genus canum, quod odoratu fures intelligit, et a caeteris hominibus implacabili odio discernit ». Vol II, col. 1389. — Quasi di ogni animale si citano le medicine che possono trarsene. Così del cane: « Canis sanguis potatus tremulosos liberat .... Cor ejus potatum canes a latratu detinet .... Lac ejus bibitum pilos et capillos crescere non sinit, cum melle vel vino datum, mox foetum mortuum eijcit ». *Ivi*, col. 1394. — Le più curiose cose leggonsi dei serpenti, come *De Anfibena et Armena* (cap. 19), *De generibus basiliscorum* (cap. 24), *De draconcopede* (cap. 33) « facies virgineas habentes humanis similes, in draconum corpus defluentes. Credibile est hujus generis illum fuisse per quem diabolus Evam decepit, quia, sicut dicit Beda, virgineum vultum habuit ». — Su tutto ciò è da consultare il bel lavoro di *Berger de Xivrey. Traditions Teratologiques.*

(13) Lib. XXI.

(14) Lib. XXII.

(15) Lib. XXIII, XXIV, XXV, XXVI, XXVII.

(16) Lib. XXVIII.

(17) Lib. XXIX.

(18) Lib. XXX.

(19) Lib. XXXI.

ad finem decurrit humanum genus » (1), che è un breve trattato di geografia ed una sommaria Cronaca Universale (2).

Lo *Speculum Doctrinale* abbraccia diciassette libri; e vi si discorre di grammatica, logica, rettorica e poetica (3); delle virtù morali, e delle passioni e dei vizii (4); dei costumi, della gloria, dell'amicizia, dell'utile, della felicità e della miseria e d'altre cose molte (5); della scienza economica, « qua domesticarum rerum sapienter ordo disponitur » (6); della politica (7), del gius pubblico e privato (8), dei delitti contro Dio (9), contro il prossimo e sè stesso (10); delle arti (11); della pratica e della teorica della medicina (12), delle varie specie di malattie (13); della filosofia naturale (14), della matematica e della metafisica (15), e finalmente della teologia (16). Il fatto continuo che riscontrasi nei due voluminosi trattati, è quello che insieme alle disquisizioni scientifiche, ed in mezzo a questo che vuol pur essere un ordinamento metodico dello scibile, si trovino accolte e ripetute le più strane e più puerili credenze popolari, che lo scrittore riferisce con serietà, e mostrando di avere in esse piena fede. Così accanto agli *excerpta* da Aristotile, le storielle sui diavoli di Elinando (17) accanto a Plinio, i miracoli sulle fonti, sui laghi e via discorrendo.

---

(1) Lib. XXXII.

(2) Il cap. 26: *De sex aetatibus saeculi.* Il cap. 100: *Tempora aetatis nostrae usque ad condemnationem praedicti Frederici.* Finisce coi cap. seguenti (103, 104, 105, 106): *De temporibus Antichristi; De intervallo temporis inter Antichristi mortem ed adventum Judicis; De ultima die judicii; De innoratione mundi.*

(3) Lib. I, II, III. — Gli autori citati sono: *Isidorus in lib. Etymol.*, *Alpharabius in lib. de ortu scientiarum e de divisione scient.*, *Aristoteles*, *Hugo in lib. de anima et spiritu*, *Augustinus. Boetius, Petrus Helyas.*

(4) Lib. IV.

(5) Lib. V. — Vi si citano molti poeti, come Ovidio, Orazio, Giovenale, Stazio, Persio, Virgilio, Tibullo, Terenzio, Marziale, ecc., riportando di ognuno dei versi.

(6) Lib. VI. Curioso libro che meriterebbe per sè solo un largo ed accurato studio. Noi dobbiamo limitarci al accennare i titoli di alcuni capitoli: *De situ et forma aedificiorum* (17): *De pavimentis eorum* (18); *De parietibus et tecturis* (19); *De cisternis et piscinis* (20); *De cellis vinariis et oleariis* (21), ecc.

(7) Lib. VII. Vi si comprende pure un trattato delle Leggi, dove citasi *Gratianus*, *Justinianus*, ecc.

(8) Lib. VIII.

(9) Lib. IX. Segnaliamo i capitoli dove si parla *de crimine sortilegii* (115), *de divinatione* (116), *de carminatoribus et carminatricibus* (121), *de diversis generibus Magorum* (120).

(10) Lib. X.

(11) Lib. XI. Molto importante anche questo, discorrendovisi del lanifizio, delle vesti, della architettura, dei vasi, dei letti, delle armi, dell'arte militare, delle costruzioni navali, de' teatri, de' metalli, dell'alchimia, ecc.

(12) Lib. XII, XIII.

(13) Lib. XIV.

(14) Lib. XV. Vi si ripete un trattato delle pietre preziose e delle loro virtù.

(15) Lib. XVI.

(16) Lib. XVII. Questo libro termina con alcuni cenni della vita e delle opere di varii uomini illustri, come: *De Boetio et Cassiodoro* (56); *De Gregorio Magno* (57); *De Isidoro et Beda* (58); *De Alcuino et Gennadio et Rabbano et Strabo* (59), *De Lanfranco et Anselmo* (60); *De Ivone et Bernardo* (61), ecc.

(17) Nè ciò del resto può far meraviglia. *La teologia* farneticò sempre nel modo più strano intorno ai demoni, da Sant'Agostino, da Clemente Alessandrino, da San Tommaso, da San Bonaventura, da Alberto Magno, fino a quel Mayer che nel 1780 stampava a Tu-

Ciò apparisce anche più chiaramente nello *Speculum Historiale*, che è la parte della grande opera del Bellovacense che ci sembra offra maggiore curiosità, come quella dove si riflette al vivo tutto il pensiero medievale. Comminciasi dalla storia della creazione, dalle facoltà dell'anima umana, dalle virtù e dai peccati, per discendere al diluvio, alla dispersione, alla storia del popolo Ebreo (1); quasi compendio od epilogo di ciò che fu largamente trattato nello Speculum Naturale e Doctrinale. Poscia si discorre della storia dei Persiani, di Esopo e delle sue favole, di cui si reca un sunto (2), di Pitagora, di Anassagora, di Eschilo, di Pindaro, di Sofocle, di Euripide, di Socrate, di Platone, di Aristotile, di Demostene e d'altri (3). Il libro IV si aggira specialmente sulla storia di Alessandro, a proposito della quale riferisconsi le favole della sua nascita (4), e delle sue imprese (5). Quindi si parla dei Romani, di Annibale, di Terenzio (6), di Accio tragediografo, di Antioco, e giù giù, d'avvenimenti storici, di filosofi, di letterati, di santi, di leggende. L'autore si compiace a riferire brani degli scritti di Cicerone, di Orazio, di Virgilio; ma non dimentica di quest'ultimo le favolose tradizioni (7). Egli pone uno dietro l'altro due capitoli:

---

binga l'*Historia diaboli*, fino a quel Rusca che nel suo libro *De Inferno*, stampato nel 1621 a Milano, dava la pianta topografica della *cavità tartarea*. San Tommaso e San Bonaventura insegnavano essere opera dei demoni gli uragani e le pesti; San Bernardo scomunicava le mosche, reputandole diavoli. La Chiesa Cattolica Romana si compiacque ed ebbe il suo interesse nel divulgare e mantenere le più assurde superstizioni fra i popoli, tra cui quella di attribuire ai demoni le opere dei maghi e degli stregoni, su di che sono importanti a leggersi le *Exerptiones Ecgberti* (in *Mansi, Sacr. Concil. Coll.*, XII), e l'*Abrenunciatio diaboli operumque eius*, nel Concilio Liptinense, come la *Determinazione* della facoltà teologica di Parigi del 1498 (in *Gersone, op.*, I), e la Costituzione di Pio V contro l'Astrologia e la Magia del 1585. Chi amasse vedere fino a che punto può giungere il ridicolo di tali materie non ha che a leggere il libro di Bodin, *La démonomanie des sorciers*, pubblicato a Parigi nel 1580, o quello di Wiero, *De praestigiis daemonum*, o, pur troppo, alcuno dei *Manuali dell' arte Esorcistica*, che girano anch'oggi per le Sagrestie, prova evidente che per la Chiesa Romana dura sempre ostinatissimo il più bujo medioevo.

(1) Lib. I. II. — In mezzo alla storia degli Ebrei, è un capitolo *De Homero poeta* (Lib. II, cap. 87). Vi si legge: « Quatuor millia librorum Didimus grammaticus scripsit, in quibus quaeritur de patria Homeri et matre Aeneae . . . Hic Homerus apud Athenienses pro insano habitus est, eo quod Deos inter se belligerasse diceret. » Altrove (cap. 100) parlasi *De Sibylla Erythraea et versibus ejus de Christo*.

(2) Lib. III, cap. II, VIII. — Sembra che all'autore piacessero molto le favole Esopiane, poichè anche nello *Speculum Doctrinale* riferisce molte di esse ai cap. 114-123 del Lib. III.

(3) Lib. III. Ecco gli Autori citati: *Eusebius*, *Orosius*, *Justinus*, *Valerius*, *Comestor*, *Helinandus*, *Augustinus*, *Seneca*, *Boetius*, *Lactantius*, *Tullius*, *Aristotiles*, *Cassianus*, *Gellius*, *Tertullianus*, *Apulejus*, *Macrobius*, *Hieronymus*, *Plinius*.

(4) Citasi come fonte la *Historia Alexandri*. Riferiamo il principio del cap. III, *De conceptione Alexandri Magni:* « Igitur Nectanebus quaerit herbas ad immittendum somnium necessarias, quibus in succum pressis, effigiat ex cera corpusculum foeminae, cui nomen Reginae ascribit, lectulumque ei fabricat, cui illa effigies superponitur, et lucernis iuxta accensis, succum herbarum potentium superfudit, carmenque indicit efficax et secretum: quo effectum est ut quicquid simulacro cereo loquebatur, ita etiam fieri sibi Regina nunciaret » . . . È chiaro che la fonte di questo racconto è la storia di Valerius.

(5) Ved. specialmente i cap. 53-60, dove si parla *De mirabilibus quae vidit Alexander in India*. Il cap. 57 è intitolato: *De responsis arborum ad Alexandrum*. Si cita la *epistola Alexandri ad Aristotelem*, la quale, come è noto trovasi nel romanzo di Valerius.

(6) Ci sono due capi intitolati: *De Terentio et ejus comediis — De flosculis comaediarum eius* — Lib. IV, cap. 72, 73.

(7) Così scrive: « Ab hoc Virgilio multa dicuntur mirabiliter actitata. In porta Nea-

*De morte Catonis* e *De Angelica salutatione Beatae Virginis* (1); regala ai suoi lettori due brani *de arte amandi* di Ovidio, e una lettera di Abgarus a Gesù (2), ed una *epistola Pilati Tiberio missa super crucifixione Domini* (3). Riferisce i più curiosi miracoli della Madonna (4), e molte sentenze di Seneca (5) ed alcuni *Flores* di Giovenale (6); narra diffusamente la storia di Barlaam e Josafat (7), e dà il catalogo dei re di Francia, d'Inghilterra, de' Vandali, de' Goti. Insomma presso allo storico apparisce sempre il monaco, il povero monaco del medioevo in tutto lo splendore della sua infantile credulità. Leggende, visioni, miracoli, tutto si ammassa nel suo libro: dal papa Gregorio Magno che libera dall'inferno l'anima di Trajano imperatore (8), a Carlo il Calvo che ha la visione dei tormenti infernali del padre (9); dalla leggenda del Pozzo di San Patrizio (10), a Tundalo (11); da Gerberto papa che cerca per negromanzia sotterranei tesori (12), ai miracoli di mille santi, gli uni più strani degli altri. Egli comincia, per esempio, un libro parlando di Lotario II imperatore (13); ma poche righe gli bastano a sbrigarsi di lui; e tosto eccolo ai miracoli, alle lodi della vita claustrale, e a dei capitoli di misticismo che si produce a proposito del refettorio e del dormentorio dei frati (14). Il carattere generale del libro è dunque ascetico più che altro, e la grande raccolta fu fatta per uso dei chierici. Prova di ciò è anche la lingua; prova il non trovarsi una sola parola delle letterature volgari, che nel secolo XIII in Francia erano già al colmo del loro sviluppo: una sola parola, neppure a proposito della crociata contro gli Albigesi, di cui pure si discorre (15).

---

polis Campaniae dicitur fecisse muscam aeneam, que omnes muscas ab urbe expellebat. In eadem urbe dicitur macellum sic construxisse, ut nulla ibi caro putresceret. Dicitur quoque campanile quoddam sic construxisse, ut turris ipsa lapidea eodem modo moveretur quo campanae cum pulsabantur; sed hoc verum non videtur, cum usus campanarum nondum inventus esset, nisi forte usus earum prius fuerit apud paganos quam apud christianos. » Lib. VI, cap. 61. È un passo prezioso per misurare la mente del povero enciclopedista!

(1) Lib. VI, cap. 75, 76.

(2) Lib. VII, cap. 29.

(3) Lib. VII, cap. 123.

(4) Lib. VII, cap. 81-120.

(5) Lib. VIII, 102-136.

(6) Lib. VIII, 138.

(7) Lib. XV, cap. 1-64.

(8) Lib. XXII, 22.

(9) Lib. XXIV, 49, 50.

(10) Lib. XX, 24.

(11) Lib. XXVII, cap. 88-104.

(12) Lib. XXIV, cap. 98-101.

(13) Lib. XXVII.

(14) Ved. i due cap. *De refectorio* (52); *De dormitorio*, (53). — In questa parte dell'opera del Bellovacense troviamo parole le quali sembrano escludere affatto che egli fosse vescovo, come da alcuni si è creduto: così infatti de' vescovi de' suoi tempi si legge: Episcopi nostri hodie domos non impares ecclesiis magnitudine construunt, pictos delectantur habere thalamos, pauper autem sine vestibus incedit et vacuo ventre clamat ad ostium » ecc. Cap. XVIII. Ved. anche Lib. XXVIII, cap. 83, 85. È evidente che di sè e dei suoi confratelli non avrebbe Vincenzo scritto tali parole. E ciò che segue lo fa ritenere per monaco, e fieramente stretto alle vecchie sue regole. Ved. Lib. XXVIII, cap. 94. Ved. anche *Hist. Littér. de la France*, XVIII. In alcuni luoghi si manifesta anche l'odio cenobitico contro il clero secolare. Ved per es. nel Lib. XXVIII, i cap. *De singulari et monstruosa vita clericorum* (6); *De cupiditate presbyterorum e fornicatione et simonia* (7); *De ambitione cleri et intrusione in patrimonium Christi* (8).

(15) Lib. XXIX, cap. 103. — La citazione delle fonti diminuisce molto negli ultimi libri,

A questa immensa enciclopedia sacerdotale, può fare riscontro quella che nel secolo precedente aveva scritta, pure in latino, un altro monaco, l'inglese Alessandro Neckam (1), e che il Bellovacense probabilmente conosceva. Esaminiamone il contenuto. Si comincia dal Genesi, commentandone le varie parti: « In principio creavit Deus coelum et terram »; « Terra erat inanis etc. » (2); si passa poi a discorrere del tempo (3), dell'astronomia (4), degli elementi (5), della voce (6), degli uccelli (7). Il secondo libro si apre con alcune questioni relative alle fonti, alle acque ed al mare (8); procede trattando dei pesci (9), dei metalli (10) delle erbe (11), degli alberi (12), delle pietre (13), della forza attrattiva (14), degli animali (15), delle erbe, degli alberi e dei fiori domestici (16), di strumenti rurali (17), del panattiere e del tessitore (18), degli edifizi (19), delle sette arti e dei luoghi dove fiorirono (20), dei soldati e dei magnati (21), dei compratori e venditori (22), e finalmente di varie specie di vizii (23). Il carattere dell'opera è mistico qui pure, anzi più che nel Bellovacense: Neckam si piace nel moralizzare continuo, e si direbbe quasi che egli non iscriva per altro che per trarre dai suoi insegnamenti di scienza i suoi precetti di morale, e per fare i suoi prediletti raffronti tra le cose sensibili e le spirituali; di maniera che a tutto il libro potrebbero adattarsi per epigrafe quelle sue stesse parole: *Transeamus per temporalia ut ad bona aeterna perveniamus* (24). Egli, per esempio, parla del firmamento: « Tanta est firmamenti quantitas ut ipsi totalis terra collata quasi punctum esse videatur ». Noi ci aspettiamo che il discorso continui; ma invece, eccolo subito uscire in un paragone: « In multis suis proprieta-

---

Quando trattasi di Santi, citasi: *Ex gestis eorum*, cioè da alcune di quelle vite che doveano correre per le mani de' monaci. Trovasi pure *Ex Martyrologio*, *Ex Gestis Pontificum. Ex historia Ecclesiastica*, *Chronographus* ecc. Di scrittori: *Sozomenus in historia tripartita; Gennadius in lib. de illustribus viris; Ruffinus; Sigebertus in Chronicis; Helinandus; Gregorius Turonensis; Hugo Floriacensis; Guilielmus Malmesburiensis; Turpinus Archiepiscopus in Chronicis e in Historia Caroli; Hubertus Sibuntinus; Frater Simon, Frater Joannes.*

(1) *Alexandri Neckam, De Naturis Rerum Libri Duo*, edited by *Thomas Wright.* — London, 1863.

(2) Lib. I, Cap. 1-3.

(3) Cap. 4.

(4) Cap. 5-14.

(5) Cap. 15-18.

(6) Cap. 20.

(7) Cap. 23-80.

(8) Lib. II, Cap. 3-21.

(9) Cap. 22-47.

(10) Cap. 52 55.

(11) Cap. 56 74.

(12) Cap. 75-84.

(13) Cap. 85-97.

(14) Cap. 98.

(15) Cap. 99-165. — Neckam compose anche molte favole in versi, ognuna delle quali termina con una moralità. Vedi *Novus Aesopus par Al. Neckam*, in *Du Meril*, *Poés. inéd.*, pag. 169-212.

(16) Cap. 166-167.

(17) Cap. 168-169.

(18) Cap. 170-171.

(19) Cap. 172.

(20) Cap. 173-174.

(21) Cap. 175-178.

(22) Cap. 179.

(23) Cap. 180-192.

(24) Cap. IV, pag. 34.

tibus convenientiam habet firmamentum cum sacrosancta ecclesia, quae super petram justitiae fundata et firmata » (1); e seguita a parlar della chiesa. Più sotto ritorna all'argomento: « Volvitur item firmamentum citissime et incessanter, ita quod ejus unica revolutio spatio diei naturalis respondet, exclusis tamen et circumscriptis minutiis ». Che cosa credete voi che faccia seguito a queste parole? Ecco qua: « In hoc instruimur quia alterationibus et variis expositi sumus vicissitudinibus etc. » (2) Parla egli delle stelle? « Stellarum fulgor scintillans de nocte gratum mortalibus exhibet solatium...... Sicut autem in loco eminenti positae sunt stellae, ut multis liberius luceant, sic et viri spirituales, qui luminaria sunt mundi, cum aliis praesunt multis utiles sunt » (3). Parla egli del cielo nuvoloso? « In tempore autem nubilo gratius esse solet etiam modici luminis beneficium; sic et majorem gratiam promerentur in articulo urgentis necessitatis impensa hilariter beneficia » (4). La passione di cosiffatti raffronti lo conduce qualche volta a delle enormi stranezze. Discorrendo delle macchie della luna, riferisce varie opinioni scientifiche intorno ad esse, poi esce in queste parole: « Sed sciendum est in signum et in instructionem nostri hoc factum esse. Merito enim praevaricationis primorum parentum, omnium planetarum et stellarum fulgor dispendium claritatis sustinuit. Luna vero, quae citima terris est, et aspectibus humanis familiarius occurens, maculam in se retinuit, ad denotandum quod quamdiu in statu vitae praesentis currimus, macula aliqua in sancta ecclesia est » (5). Altrove fa un paragone tra la campana ed il predicatore: « Sicut autem campana a terra remota in aere pendet, sic et praedicatoris intentio suspensa esse debet a terrenis... Sicut autem lignum campanae adhaeret, sic et fide passionis insigniri debent praedicatores, immo constantiae stabilitate firmari » (6). In altro luogo narra di un fonte del quale dicesi che « sensibile suscepit incrementum quotiens aliquis accedit veste indutus rubei coloris ». Egli sembra non credere ad un tal fatto, ma pure ne trae un insegnamento morale: « Sed moraliter instruimur in dicto eventu, quoniam familiare hominis consortium iracundi nimis vitandum est » (7). Bastano questi pochi esempi a far intendere come per Neckam tutto si riconduca alle interpretazioni mistiche, e ciò fissa il carattere del suo libro.

Nel quale poi noi ritroviamo tutta quella mescolanza di scienza e di credulità che fu propria degli uomini più dotti del medio evo. Così le favole del camaleonte (8), della fenice (9), dello struzzo (10); così molte favole sulle fonti (11), e narrata la

(1) Lib. I, Cap. V, pag. 34.

(2) Cap. V, pag. 35.

(3) Cap. VI, pag. 37.

(4) Ivi.

(5) Cap. XIV, pag. 53-54.

(6) Cap. XXII, pag. 70.

(7) Lib. II, cap. IV, pag. 128-129.

(8) « Hiatus ejus aeternus, ac sine ullius usus ministerio; quippe cum neque cibum capiat, neque potu alatur, nec alimento alio quam haustu aeris vivat. Color varius et in momento mutabilis, ita ut cuicunque rei se conjunxerit, concolor ei fiat » etc. I, 21, 68-69. Le identiche parole leggonsi nello *Spec. Nat.* del Bellovacense, Lib. XIX, Cap. VI, poichè tanto l'uno che l'altro copiano Solino. Ma il Bellovacense ci aggiunge anche quello che trova in Plinio; Neckam dopo le parole di Solino aggiunge di suo: « Chamaeleon tibi designat adulatorem, qui » etc.

(9) Si riportano anche i versi di Ovidio e di Claudiano.

(10) Le stesse parole in Neckam e nel Bellovacense: « .... qui visu solo ita fovet ova sua in arena recondita, ut ex illis excludantur pulli in lucem » (I, 50. — XVI, 139). Vincenzo nota la sorgente: *Physiologus*. Due libri così intitolati furono attribuiti l'uno a Sant' Epifanio, l'altro a Sant' Ambrogio. Cf. *Du Meril*, *Poésies inédites du M. A.*, pag. 101, n. 3. — Cf. *Mai*, *Classici Auctores*, VII, 588.

(11) Lib. II, Cap. 3, *De duobus fontibus contrarios effectus habentibus*: « In Sicilia duo

storia di Alessandro Magno che discese in fondo al mare in un vaso di vetro (1), e ripetute le proprietà delle pietre preziose; così nel nostro autore una speciale predilezione per le etimologie più bizzarre (2). Ma accanto a questo, la conoscenza di non pochi poeti classici, di Aristotile e d'altri antichi, ed un culto alle arti liberali, che mal si cela sotto il disprezzo del mistico (3).

---

perhibentur esse fontes, quorum alter oves albi velleris nigras reddit, alter nigras efficit albas. » Cap. 4, *De fonte crescente si pannus rubens accedat.* — Cap. 5, *De fonte qui erumpit etiam propter modicum susurrium loquentis.* — Cap. 6, *De fonte facem accensam extinguente et extinctam accendente.* — Cap. 7, *De fonte cujus acqua hausta si super lapidem projiciatur, tempestas oritur.* — Cap. 8, *Idem de fontibus.*

(1) La racconta Valerius, e da lui passò agli scrittori del medioevo. Neckam soggiunge accorato: « Pro dolor! naturas piscium scripto non commendavit. » Cap. XXI, pag. 142.

(2) Per es.: « Hercules.... quasi aer cleos, id est, gloria aeris, dicitur » (pag. 2). — « Dies enim a *dian*, quod est claritas, dicitur » (pag. 22). — Vedi tutto il capitolo 1 del lib. I, e ciò che ne scrive Wright nella prefazione, pag. XVI. — Notiamo, come curiosità, le seguenti parole: « Vide tamen, quod secundum modum scribendi quo utuntur Graeci, *thau*, T, repraesentat crucis signum, sed secundum modum quo utuntur Hebraei, patibulum repraesentat » (pag. 9).

(3) Vedi il Cap. 174, Lib. II, *De locis in quibus artes floruerunt liberales.* Dopo aver lodato Platone, Aristotile, Cicerone, Virgilio (del quale ripete i soliti fatti meravigliosi attribuitigli dalla leggenda), la Scuola di Salerno, etc. conclude: Sed o vanitas! dum novellis adinventionibus nomen sibi student nonnulli adquirere, veramque doctrinam subtilitati postponunt. O si tantam diligentiam adhiberent morum edificationi, quantam apponunt nocturnae lucubrationi »; e seguita su questo tuono.

Neckam trattò anche in versi gli stessi argomenti di cui aveva parlato nel *De Naturis Rerum*, e ne fece un poema cui pose il titolo: *De Laudibus Divinae Sapientiae*, titolo che spiega bene il suo concetto. Anch'esso fu pubblicato da Wright, il quale così ne rende conto: « The poem *De Laud. Div. Sap.* is, indeed, a metrical paraphrase of the treatise *De Nat. Rer.*; with some considerable additions, and with the omission of most of the stories. It is divided into ten books, which are called.... *distinctiones.* In the first of these, Neckam treats of the creation, of heaven and the angels, and of the stars, planets and constellations, and other celestial bodies. In the second distinction he treats of the four elements, which, as in the prose treatise, are the foundation of his system of natural history; and, taking air as the first of these, he proceeds to treat of birds, as belonging especially to that element. The third distinction treats of water and of the various phenomena connected with it; and he here gives an account of fishes, and an enumeration and description of the principal rivers in the world, and especially of those of France, Great Britain and Ireland, with the chief towns situated on their banks. The fourth book is devoted to the subject of fire, the third element, and to various natural phenomena, such as winds and storms, the weather, the relations of the elements to each other, etc. In the fifth book Neckam treats of the earth, and of its various countries, giving long and rather interesting accounts of their principal cities and townes, including an enumeration of some of the wonders of Britain, among which we may note his account of Stonehenge. The sixth book proceeds to the interior of the earth, and describes its metals, and the gems and precious stones, with their natures and wonderful qualities. The seventh distinction contains a much fuller list of plants than we find in the prose treatise, and defines their various qualities and medicinal virtues. The eighth continues this subject, and treats of fruit trees, the plants which produce grain etc. The ninth is devoted to the natural history of animals, including man. The tenth and last distinction treats of the seven arts, and of science in general, subjects which are here treated much more briefly than in the treatise *De Naturis Rerum* ». (Pag. LXXV-LXXVI). In questo poema si parla anche di varie città italiane, e tra le altre, di Roma, a cui si rivolgono i versi seguenti:

Quando cominceremo a liberarci dal misticismo? Quando, abbandonato il latino (1), entreremo nel nuovo campo delle letterature volgari, per diffondere tra ogni maniera di gente quelle cognizioni rimaste lungo tempo privilegio dei chierici; quando anche il laico si farà maestro di scienza agli altri uomini. Fra i più cospicui ed antichi tentativi di enciclopedia in volgare (2), è da porre l'*Image du Monde*, in

---

Roma, vale, papam, dominos quoque cardinis orbis,
  Romulidasque tuos opto valere, vale.
Roma vale, nunquam dicturus sum tibi, salve;
  Compressas valles diligo; Roma, vale.
Roma, Jovis montes, alpes, nive semper amictas,
  Hannibalisque vias horreo; Roma vale.
Includi claustro, privatam ducere vitam,
  Opto, me terret curia; Roma, vale.
Numquid adulabor? faciem jam ruga senilis
  Exarat, invitus servio; Roma, vale.
Mausolea mihi non quaero pyramidesve,
  Glebae contentus gramine; Roma, vale.
Respuo delicias tantas, tantosque tumultus;
  Cornutas frontes horreo; Roma, vale.
Sed ne nugari videar tociens repetendo,
  Roma, vale, cesso dicere, Roma, vale.

(1) Le opere del Bellovacense e di Neckam non sono le sole enciclopedie latine del medioevo, ma certo le più importanti. Oltre ad esse ebbesi pure l'*Imago Mundi* di Honoré d'Autun (sec. XII), che servì di guida alla monaca Herrade per il suo *Hortus deliciarum*. Cf. *Hist. Littér. de la France*, XXIII; *Biblioth. de l'École des Char.*, I.

(2) Dobbiamo ricordare i due poemi di Filippo di Thaun, del secolo XII, intitolati: *Li Livre des Creatures* e il *Bestiarius*, pubblicati da Wright, *Popular treatises on science written during the Middle Ages*, London, 1841. Essi sono scritti in una lingua che tiene del francese e dell'inglese, o, come Wright la chiama, anglo-normanna. L'autore pone al principio del suo lavoro, e con una certa precisione, gli argomenti di cui tratterà (pag. 23):

Des ures e del jor, des nuiz, de lur lungur;
Des semaines, des nuns des jurz, des mois raisuns;
Des calendes, des ides, des nones e des signes;
De l'an, e chi l'trovat, e ú ele cumenchat;
Del bisexte garder, e en Fevrer poser;
Del bisexte à la lune, del salt e del embolisme;
De la lune quae hom veit, ainz quae nuvele seit;
Des regulers del jor, del concurrent valur;
Del lunar reguler, des epactes truver;
Des termes et des clés, inductiuns garder;
Des equinoctiuns e des jejunesuns;
De la table-raisun Philippe de Thaun;
De la table-raisun, e de resurrectiun;
De la table-raisun Dionisie veium;
De la table Gerlant, al prude clerc vaillant.
Or finet li capitles, si cumencet li livres.

Nel *Prologo* del *Bestiario* leggesi: « Liber iste Bestiarius dicitur, quia in primis de bestiis loquitur. Et secundario, de avibus. Ad ultimum autem, de lapidibus. Itaque trifarie

versi francesi, composta nel XIII secolo, e, come sembra, da un Gautier de Metz (1). Egli pure comincia dal Genesi; ma è dominato, come scrive il Le Clerc (2), dal pensiero dell'intelligenza umana, che ai suoi occhi si manifesta specialmente nel ritrovamento delle sette arti liberali (3); di quelle arti che regnarono già ad Atene, poi a Roma ed in Francia, e che nel linguaggio dell'autore si comprendono nei nomi di *chevalerie* e *clergie*, quasi forse ad esprimere prodezza d'animo e di mente:

Et la regna chevalerie
Premierement aveuc clergie,
Puis fu a Roma translatee,
Encor est de grant renommee;
Et chevalerie revint
Qui de lor pres tout iors se tint,
Et puis est revenue en France,
Ou chevalerie a poissance
Plus que nul autre lieu del mond;
Ensi li uns en l'autre habonde
Chevalerie ensient clergie.... (4).

Di teologia non troviamo se non quel tanto che i tempi necessariamente im-

---

spargitur et allegorice subintelligitur. Sunt autem animalia que natura a Christo prona atque ventri obedientia, et in hoc denotatur pueritia. Sunt etiam volucres in altum volantes, quo designant homines coelestia meditantes. Et natura est lapidis quod per se est immobilis ». E lo scrittore è in fatti fedele alle sue idee. Per es. egli descrive il

Monosceros est beste, un corn ad en la teste,
Pur çeo ad si à nun, de buc ad façun, etc.

Quindi soggiunge:

Or oez brefment le signefiement.
Ceste beste en verté nus signefie Dé;
La virgine signefie sacez Sancte Marie, etc.

E così di tutte le bestie. Ciò fa pensare alla *instructio moralis* ed alla *adaptatio* che trovansi continuamente in Neckam. Era certo lo stesso pensiero mistico che ispirava i due scrittori.

(1) Cf. *Hist. Littér.*, XXIII.

(2) Ivi.

(3) Diamo i titoli dei capitoli del primo libro, quali trovansi nel Codice della R. Biblioteca Palatina di Modena:

I. De la puissance de Dieu. — II. Pour quoi Dieus fist le monde. — III. Pour quoi Dieus forma home a sa semblance. — IV. Por coi Deus ne fist l'home tal che no puist pechier. — V. Pour quoi les VII ars furent trové. — VI. De tres mayneres de gens, et comment clergie vint en France. — VII. De la maniere des VII ars. — VIII. De la nature comment elle ovra et que che est. — IX. De la forme du fiermament. — X. Comment li IV element sont assis. — XI. Comment la terre contient en mi le monde. — XII. Quele est li reondeche de la terre. — XIII. Por quoi Diex fist le monde reont. — XIV. Du fiermament et de VII planetes.

(4) Cap. VI.

ponevano; anzi dove si parla della natura, l'autore si mostra libero seguace di Plinio e di Platone (1), più che fedele agli insegnamenti della Scrittura.

Dalla cosmogonia del primo libro, si passa alla geografia nel secondo (2), nel quale seguesi specialmente l'*Imago Mundi* di Onorato d'Autun (3), ma diffondendosi molto di più nelle favolose descrizioni dell'India, e confondendo l'India colla Palestina, della quale lo scrittore attinge notizie dalla storia di Giacomo de Vitri, ch'egli segue e copia per pagine intere (4); passando quindi a parlar di molte isole, e narrandone le cose più strane (5); e finalmente ricercando come studio geografico anche l'in-

(1) Cf. lo scritto di Le Grand d'Aussy in *Notices et Extr.*, V; e le osservazioni fattegli da V. Le Clerc in *Hist. Littér.*, XXIII.

(2) Titoli dei capitoli:

I. Comment la terre est devisee en diverses parties et comment ele est habitee. — II. La mape monde commence, et si est de Ayse la grant, dou paradis terrestre, ou il si est, et de Ynde les diversites des gens, des poissons, des arbres ki la sont, et des bestes et des pieres, et des contrees d'Aise la menor. — III. De Europe et de ses regions. — IV. De Aufrique et de ses contrees. — V. Des choses de Europe et de Aufrique, et de la maniere des bestes et des oisiaus ki i sont. — Manca il titolo del VI. — VII. Des vertus d'aucunes coses communes. — VIII. Dou enfer u siet et quele chose ce est. — IX. Por quoi li aigue cort per la terre. — X. Por quoi (est) aigue salee. — XI. Ou la mape monde fenist, si est de diverses fontainnes. — XII. Comment la terre craule et por quoi elle fent. — XIII. Comment la mers devint salee. — XIV. De l'air et de sa nature. — XV. Comment pluies, nois gelees, tempestes, greles et espars et tonoires avienent. — XVI. Comment li vent naissent. — XVII. Dou feu et des estoiles ki sanblent corre, et dou dragon qui ce est. — XVIII. Dou puir air, et comment les VII planetes i sont assises. — XIX. Des estoiles et de l'ordenement du firmament.

Notiamo che nel Cod. di Modena tra il IV ed il V Cap. sono intercalate varie curiose scritture in prosa: la prima comincia così: « Se tu veus ton songe esprover, pren I livre et diras: In nomine Patris et Filii etc. Par la premiere letre que tu troveras au commencement de la premiere page, si troveras signifiance de ton songe. A. Senefie boneur et bone ioie. B. Grant seignourie. C. Avillement de cors etc. » Ciò ricorda le famose *sortes homericae*, *sortes virgilianae*, *sortes sanctorum*, su di che cf. *Mem. de l'anc. Acad. des inscript.* etc., XIX, 287. — La seconda è una previsione sull'andamento delle stagioni, sulle raccolte, sulle calamità pubbliche, desunta dal giorno in cui cade Natale: « Se li iors de noel avient a diemenche, iver sera bons etc. » — La terza, contiene prognostici tratti da ciascun giorno della luna (Nell'*Hist. Littér.* XXIII, 288, si rende conto di un opuscolo in versi *Des Jours de la Lune*). — La quarta, altri prognostici desunti dal giorno nel quale entra l'inverno; libro che dicesi composto da un « prodon Zezechiel », e che è evidentemente in versi sebbene sia scritta in forma di prosa:

> Un livre nos escrit c'on apelle le sans,
> Qui garder le vaudroit tous dis seroit manans
> . . . . . . . . . . . .
> Tant lut et tant aprest da toutes escritures
> Qu'il savoit et disoit toutes les autores.

(3) *Hist. Littér.*, XXIII.

(4) Ivi.

(5) Per es.:

> Si a une autre ou nule gent
> Ne puet morir en nesun tans
> . . . . . . . .

ferno (1), in versi, se non belli, certo non privi di qualche forza. Appresso entrasi a discorrere dell'aria e dei suoi varii fenomeni (2), per poi trattare dei sette pianeti, delle stelle, dell'ordine del firmamento, quasi prologo al terzo libro, che ha per ar-

---

Alcuni versi alludono al Purgatorio di San Patrizio:

> En Illande est I autres lieus
> . . . . . . .
> Qui on apelle purgatore.

Poco più giù:

> En Bretagne a ce dit on
> Une fontaine et I peron,
> Quand on giete de l'aigue de sus
> Si vente et pleut et rechiet ius.
> De la ot gens d'une maniere
> Qui coes orent par deriere;
> Si on a en France veu
> Une gent qui furent cornu.
> Une femes a vers les mons,
> Qui bouces ont sor les mentons,
> Qui lor pendent iusqu'a mamelles,
> Et son la tenues pour belles.
> Autres gens ont ou dois grant boces, etc.
> . . . . . . .

(1) Ecco i versi del Cod. Mod., che corrispondono a quelli pubblicati dal Le Clerc (*Hist. Littér.*, XXIII, 312):

> Tout jours art et tout jours renest,
> Quant dedens le lieu mis est,
> Car cis lieus est de tel nature,
> Tant plus art plus longement dure.
> Cis lieus eu tout malz a sa part,
> La tient la mors son estandart,
> Qu'ele per tot le mont envoie.
> Qui qu'en ait tristece ne ioie
> Laiens vienent tuit a mal port.
> Cil lac a non terre de mort,
> Car les armes vraiement
> I muerent perpetualment,
> Et tous iours muerent en vivant,
> Et tous iours vivent en meurant,
> Morte est lor vie et lor viande
> Mors les tient tous iours et demande
> . . . . . . . . . . . . . . .

(2) Essi, scrive Le Clerc, « sont éxpliqués, soit d'après la même autorité, soit d'après d'autres témoignages scientifiques, presque toujours assez bien choisis ».

gomento l'astronomia (1), alla quale naturalmente si mescolano molte stranezze astrologiche. Ed a proposito di astronomia discorresi di Tolomeo che fu « un rois jentilz ».

> . . . . . . chil qui plus en sot
> Et des estoiles plus enquist
> Que nus des autres, dont il fist
> Maint livre et maint estrument,
> Per quoi on prove apertement
> De terre toute la grandeche
> Et dou firmament la hautece . . .

e di Virgilio, il gran mago del Medioevo,

> Qui les ars ne tint pas a guiles,
> Ainz i usa toute sa vie,
> Tant qu'il fist per astronomie
> Maintes grans merveiles a plain.

E qui segue il racconto dei prodigi operati da lui (2). Dopo di che, fatta una digressione sulla moneta, si parla dei filosofi che andarono girando il mondo per amore di scienza, e tra essi, oltre Alessandro e Virgilio, ponesi San Brandano, il quale

> . . . . . . . . . ne fina d'errer
> Toz jours et per terre et per mer (3).

---

(1) Titoli dei capitoli:

I. Comment il est iours et nuit et por quoi on ne voit les estoiles le iour et la soleil de nuit. — II. Comment la lune recoit diversement lumiere. — III. Comment le eclipse de la lune avienent. — IV. De eclipses du soleil. — V. De eclipse qui avient en la mort de Jhesu Xpist. — VI. De la vertu du ciel et des estoiles. — VII. Comment on mesure le monde et por quoi. — VIII. Du roi Tolomeu et des autres philosophes. — IX. Comment on sauva les clergies puis les deluive. — X. De ces ki recourerent clergie apres les deluive. — XI. Des merveilles qui Vergiles fist per astronomie. — XII. Comment et pour quoi monnoie fu establie. — XIII. Des philosophes ki cerchoient le monde pour aprendre. — XIV. De la response Platon. — XV. Quant bien la terre a de lonc e de spes parmi. — XVI. Quant bien la lune et li solaus est de grant chascuns en droit soi. — XVII. De la grandour et de l'autece des estoiles. — XVIII. Du nombre des estoiles et des ymages ki forment au chiel. — XIX. De la grandece dou fiermament et dou chiel ki est lasus. — XX. Dou chiel cristalin et dou chiel empire. — XXI. Du celestial paradis et de son estre. — XXII. Si est le retors et recapitulations des coses devant dites.

(2) Su di ciò cf. *Comparetti*, *Virgilio Mago e innamorato*.

(3) In alcuni Cod. la leggenda di Brandano si trova molto più sviluppata, se pure non è una interpolazione. Du Méril (*Poés. du M. A.*, 337) riferisce i versi relativi a Giuda. Nel Cod. Mod. invece di Giuda non leggesi che questo:

> Aucuns vit qui li respondi,
> Qui ce est Judas que Dieu trahi,
> Qui cent foiz tormentes estoit
> Le iour, et morir ne pooit.

*L'Image du Monde*, libro popolarissimo nel medioevo, ci rappresenta gli errori le favole, le puerili credenze di quella età: ma insieme c'è in esso qualche cosa meno di teologia e di asceticismo che nelle altre enciclopedie: è lavoro destinato ai laici, e scritto da un laico probabilmente. La scienza comincia ad uscire dai chiostri, condizione prima perchè possa progredire. Ed il progresso ci apparisce infatti nell'opera di un italiano.

Brunetto Latini compone il *Tesoro*, scrivendolo in francese, per le ragioni ch'egli medesimo ne adduce. Anche questo Tesoro è, come le altre enciclopedie del tempo, una raccolta di brani tratti da antichi scrittori. Isidoro di Siviglia, Solino, Palladio, Albertano da Brescia, Cicerone ed altri, forniscono al fiorentino i materiali per il suo ingente lavoro (1). Egli però tratta la sua materia con molta più indipendenza degli altri, e se può esser lecita la parola, con più critica: è più sobrio, e più largo, segue meno le tradizioni e più il proprio giudizio. È un laico, è un dotto, è qualche volta uno scettico quegli che scrive, ed è poi il cittadino di una gloriosa repubblica.

Si prendono le mosse, naturalmente, dalla creazione, ma si trascorre con rapidità su di essa; e in quello stesso argomento si frammettono alcuni capitoli sull'anima, sulla memoria, sulla ragione (2), i quali sieno pure traduzione di scritture latine (3), attesteranno sempre in Brunetto ch'egli sapeva scegliere e disporre la propria materia secondo un concetto razionale. Dalle origini del mondo, passeremo alla storia del vecchio e del nuovo Testamento; ma ad essa farà seguito quella di Babilonia, di Egitto, di Grecia, di Troja, e lo scrittore si fermerà con compiacenza a narrare come Enea giungesse in Italia, discorrerà delle origini di Roma, facendo sapere *la verità* della favola della lupa che molte storie dicono allattasse Romolo e Remo (4); ricorderà la gloria di Giustiniano di aver fatto redigere le leggi *de Code et de Digeste* (5), racconterà le guerre di Carlomagno e de' Longobardi, e come poi *l'empire de Rome revint as Ytaliens* (6); dirà di Federico II ch'egli era *hom de haut cuer sur tous hommes.... merveilleusement sages et artilleus et trop bien letres* (7). In verità noi qui non siamo più davanti ad una di quelle compila-

(1) Le sorgenti del Tesoro furono profondamente e largamente studiate dal signor Thor Sundby, nell'opera *Brunetto Latinos Levnet og Skrifter, Kjobenhavn*, 1869, ed ecco sommariamente i resultati dei suoi studii. La *teologia* e *cosmologia* derivano nella massima parte dalle due opere di Isidoro, *Sententiae* e *Origines* (pagg. 92-97). La *geografia* ed *economia* sono compendio dei *Collectanea* di Solino, del libro di Palladio *De re rustica*, e del libro di Isaac *De diaetis* (pagg. 105-119). La *Storia naturale* ha per fonte le *Origines* di Isidoro; l'*Hexahemeros* di S. Ambrogio; i *Collectanea* di Solino; il *Physiologus*; Palladio, *De re rustica*; e Tommaso Cantimpratensis, *De natura rerum* (pagg. 120-146). *Gli insegnamenti di moralità* provengono da varie compilazioni, cinque delle quali sono state determinate da Sundby, cioè, Gautier de Lille, *Moralium Dogma*; Albertano da Brescia, *De Arte loquendi et tacendi*; Martinus Dumiensis (o de Braga), *De IV Virtutibus Cardinalibus*; Guillaume Perrault, *Summa de Virtutibus*; Isidoro di Siviglia, *Libri sententiarum* (pagg. 165-191). La *Rettorica* si fonda su Cicerone, *De Inventione*, con aggiunte tratte da altri scrittori (pagg. 195-203).

(2) *Li Livres dou Tresor*, par P. Chabaille, pag. 21, 23.

(3) Cf. Sundby, op. cit., pag. 96.

(4) « Et porce que maintes estoires devisent que Romulus et Remus furent né d'une lue, il est bien droiz que je en die la verité..... Entor cele riviere manoit une feme qui servoit a touz communement, et tels femes sont apelées en latin lues. Cele feme prist les enfanz et les norri molt doucement; et por ce fu il dit que il estoient fil d'une lue; mais ne estoient mie » (pag. 43).

(5) Pag. 82.

(6) Ved. pag. 85, segg.

(7) Pag. 91, 92.

zioni, nelle quali il pensiero mistico assorbe tutto, nelle quali la leggenda d'un santo sembra la cosa più importante della storia. Se enorme è la distanza fra Neckam e il Latini, anche fra il Latini ed il Bellovacense la distanza c'è. Chi ignora, ad esempio, di quali favole strane si compiacesse il medio evo, intorno agli animali ed ai mostri? Ma Brunetto, pure obbedendo a questo bisogno dei tempi, procede un poco più cauto degli altri, ed è pronto a togliere dagli scrittori ch'ei segue ogni spiegazione ragionevole di cosiffatte stranezze. Così, discorrendo delle sirene egli dice che furono *III meretrix qui decevoient touz les trespassanz;* il che se fu prima di lui detto da Isidoro di Siviglia (1), non diminuisce il merito d'averlo ripetuto, tanto più quando leggiamo invece nel Bellovacense contrapposta alla opinione d'Isidoro quella dei *philosophi et sanctorum expositorum nonnulli*, i quali *contrarium sentiunt, vera monstra marina esse dicentes* (2). Così di molti di quei mostri o fabbricati dalle fantasie medievali, o che il medio evo copiò dall'antichità, noi non troviamo fatto cenno nel Tesoro: segno che la mente dello scrittore non prestava fede a tali fole (3).

La prima parte del libro secondo, si sa non essere che traduzione dell'Etica di Aristotile (4).

La parte seconda, *Les enseignemens des vices et des vertus*, sembra derivare da varie compilazioni anteriori. Ma ciò non diminuisce pregio all'opera del fiorentino, se si consideri com'egli abbia saputo scegliere con sagacia, e tradurre con sobrietà ed eleganza.

Speciale riguardo merita poi l'ultima parte del libro, quella dove si tratta della politica. Qui apparisce il cittadino: il cittadino a cui batte il cuore per il proprio Comune, e che non crederebbe compiuta la sua compilazione enciclopedica, se non ne facesse parte anche questo trattato di governo. Fu notato che Brunetto ebbe ad avere sotto gli occhi, scrivendo queste ultime pagine del suo libro, l'*Oculus Pastoralis* (5); ma un tal fatto non nuoce all'autore del Tesoro. Quello che importa a noi, è ch'egli sia uscito dalle generalità della politica, per discendere a qualche cosa di pratico; ch'egli abbia rivolto il suo pensiero all'Italia ed al proprio Comune (6); che abbia saputo improntare il suo libro di questa soggettività. Ciò solo basterebbe a collocare l'Enciclopedia dello scrittore fiorentino al di sopra delle altre; ed a confermare insieme quello che indietro siamo andati dicendo delle condizioni speciali del pensiero italiano.

---

(1) Cf. Berger de Xivrey, *Traditions Tératologiques*, pag. 26, n. 33.

(2) *Spec. Natur.*, XVII, cap. 129.

(3) Si paragoni il Trattato *De Monstris et Belluis*, in Berger de Xivrey, *op. cit.* collo *Speculum Naturale* di Vincenzo Bellovacense, e coll'opera del Latini.

(4) V. su questa parte del Tesoro le importanti osservaz. di Sundby, *op. cit.*, p. 146-165.

(5) Vedi Mussafia, *Sul Testo del Tesoro di B. Latini*, Vienna, 1869. pag. 57 e seg. Ecco le sue testuali parole: « . . . Almeno una piccola parte della scrittura di Brunetto deriva da un'opera latina scritta verso l'anno 1222. E questa l'*Oculus Pastoralis*, ecc. » « In ciò che segue è interessante il vedere come l'*Oculus* rechi particolarmente tutto ciò che può importare al Podestà; il Latini invece badi all'interesse del Comune ». L'*Oculus Pastoralis* fu pubblicato dal Muratori nelle *Antiquitates Italicæ Medii Aevi*, tomus IV, pag. 93-128. — Di esso scrive il Ferrari (*Corso sugli scrittori politici italiani*, 29) che « vi si parla degli officiali, dei consiglieri, dei giudici, dei salari; vi si trovano discorsi preparati per tutte le occasioni, e il nostro anonimo si presenta come il benevolo suggeritore di tutti i gran signori alcun poco ignoranti, i quali si sarebber trovati in crudelissimo imbarazzo non possedendo il prezioso libretto, nel quale stavano preparate tutte le orazioni che dovevano improvvisare », etc.

(6) Si notino le parole « . . . l'autre est en Itaille, que li citeien et li borjois et les communes des viles eslisent lor poeste et lor seignor tel comme il cuident qu'il soit profitables au commun profit de la vile et de touz ses subjez ». (Pag. 577, ed Chabaille).

## CAPITOLO NONO.

### POESIE INSEGNATIVE E MORALI.

Alle Enciclopedie si ricollegano in qualche modo certe poesie, che troviamo nel primo secolo della nostra letteratura, e che richiamano per più ragioni la nostra attenzione. Fra queste poniamo per primo il *Tesoretto* di Brunetto Latini. È desso un poemetto in versi settenari, rimati a due a due, nel quale l'autore finge di essersi smarrito in una selva, dove incontrò una donna, di forme stupende, che seppe essere la Natura, la quale va esponendo al poeta i suoi insegnamenti enciclopedici, parlando di Dio, del creato, della redenzione, delle potenze dell'anima umana e della sua sede nel cuore, dei cinque sentimenti, delle varie complessioni degli uomini, degli elementi, dei pianeti, dei quattro fiumi del paradiso terrestre, delle varie generazioni degli animali, dell'oceano e delle colonne d'Ercole. Dopo questo la Natura dà commiato al poeta, e gli comanda di far viaggio per la vicina selva, dicendogli che vedrà la Filosofia, le quattro Virtù, il Dio d'Amore, e se piacciagli, la Ventura e la Baratteria. Passata Brunetto una valle deserta e tenebrosa, trovasi il terzo dì in una pianura gioconda, nella quale scorge re, grandi signori, maestri di scienze, e sopra tutti vede stare una imperatrice chiamata Virtù, che ha quattro figlie regine, Prudenza, Temperanza, Fortezza e Giustizia, corteggiate ciascuna da donne reali, delle quali si nominano Cortesia, Larghezza, Leanza e Prodezza. Egli seguita poi il viaggio per brama di vedere Ventura ed Amore; ritrova questo, e assai persone vede appresso di lui quali liete e quali tristi. Allora fatto senno risolve di tornare a Dio; si confessa a Monpelieri, e seguita in cerca di Ventura. Si trova finalmente in cima del monte Olimpo, dove vede Tolomeo (1); e qui termina il Tesoretto, a cui sembra mancare il fine, che dovea contenere la risposta del sommo geografo, se pure, come altri pensò, questa risposta non è il *Tesoro* stesso tradotto dal Giamboni (2).

Noi abbiamo evidentemente davanti un poema insegnativo e morale, esposto sotto figura allegorica. Donde e come è nata questa nuova forma dell'arte? La domanda potrebbe sembrare oziosa a chi ripensasse che da Esiodo in poi la poesia didascalica e l'allegoria si compenetrarono sempre a vicenda, per necessità intrinseca della loro natura. Ma questo non toglie che non possa sembrare strano che ai primordi di una letteratura si trovino molte di tali poesie, e tutte fino ad un certo segno foggiate in un modo stesso, quasi gettate nel medesimo stampo. Ci è forse una influenza diretta da ricercare in qualche lavoro famoso del tempo? Noi crediamo di sì; crediamo, come altri ebbe già ad osservare, che anche in questo caso le lettere nostre si facessero seguitatrici di una moda straniera. Tutti sanno come nella prima

---

(1) Cf. *Il Tesoretto e il Favoletto* di Ser Brunetto Latini, per cura di G. B. Zannoni. — Firenze 1824. — Pag. XLIII, legg.

(2) Cf. Picci, *Studii sul testo del Tesoretto*, 1855.

metà del secolo XIII (1) comparisse in Francia il *Roman de la Rose* di Guillaume de Lorris, che fu poi continuato da Jehan de Meung: lunghissima allegoria dove pretendesi di fare la storia dell'amore, e dove tutti i personaggi sono altrettante astrazioni personificate, quali ad esempio *Danger*, *Male-Bouche*, *Bel-Accueil*, *Doux-Regard*, *Jolieté*, *Déduit*, *Franchise*, etc. Nella continuazione de Jehan de Meung troviamo anche *Dame Nature* che si confessa a *Genius*, e la confessione non è altro che un ammasso di notizie enciclopediche, di cui l'autore sotto questo pretesto fa sfoggio. Noi non vogliamo già dire con ciò che il Tesoretto e gli altri lavori simili di cui parleremo, sieno una diretta imitazione del poema francese. Ma solamente crediamo che la forma letteraria della poesia didascalico-allegorica sia sorta dietro l'esempio di esso, poichè con ciò ci spieghiamo bene il perchè quasi al tempo stesso sieno comparsi il Tesoretto del Latini, i Documenti d'Amore e il Reggimento delle Donne di Francesco da Barberino, e quel poema dell'Intelligenza, reso famoso dal dubbio che appartenga a Dino Compagni: quattro lavori, sotto molti rispetti, uniformi, e che mostrano nei loro autori un pensiero comune.

Abbiamo già detto quale sia il contenuto del poema di Brunetto. Ma qual'è il suo valore riguardo all'arte? Una povera cosa, in verità. Ad alcuno può sembrare non senza pregio la descrizione ch'egli fa della Natura:

> Talor toccava il cielo,
>   Si che parea suo velo,
> E talor lo mutava,
>   E talor lo turbava.
> Al suo comandamento
>   Movea il firmamento,
> E talor si spandea,
>   Si che 'l mondo parea
> Tutto nelle sue braccia.
>   Or le ride la faccia;
> Un'ora cruccia e duole,
>   Poi torna come suole
> . . . . . . . . . . .
>   E tanto vi diraggio
> Che le facien tal festa
>   I be' capegli in testa,
> Si ch'io credea che'l crino
>   Fusse d'un oro fino,
>   Partito senza trezze;
> . . . . . . . . . . . . .

dove qualche grandiosità di concetto non manca, sebbene rimpiccolita poi subito da quel che segue, dalle labbra vermiglie, dal naso affilato, dalla golà biancicante, e da altre di siffatte miserie. Cercare qua dentro pur l'ombra della ispirazione sarebbe vano, cercarvi il sentimento, l'affetto, la fantasia. Sono versi monotoni che si succedono a due a due, e che non si possono leggere senza una grande fatica. La tendenza allegorica, come già notammo, vi predomina: così egli fa della *Virtù* una imperatrice, che ha quattro figlie regine,

> Si ch'ognuna per sene
>   Tenea sue proprie mene,
> Ed avea suo legnaggio,
>   Suo corso e suo viaggio,
> E'n sua propria magione
>   Tenea corte e ragione.

---

(1) *Cf. Hist. Littér.*, XXIII, 2.

Cosi egli vede

Sei ricche contesse,
  E genti rade e spesse
Che stavano a udire
  Ciò ch'elle volean dire;

le quali contesse sembra di rilevar dal Tesoro che sieno la magnificenza, la fidanza la sicurtà, la magnanimità, la pazienza e la costanza. Poco più giù, entra in casa di Giustizia, e vi trova alcune sue discendenti, Larghezza, Cortesia, Leanza, Prodezza, ognuna delle quali dà precetti ad un bel cavaliero

Come nel suo mistero
  Si dovesse portare......

precetti non privi di interesse, ed alcuni anche espressi con qualche eleganza. È grazioso per esempio il commiato che dà Larghezza:

Omai t'ho detto assai
  Però ti partirai,
E dritto per la via
  Ne va a Cortesia,
E pregal da mia parte
  Che t'insegni su' arte,
Ch'io già non veggio lume
  Sanza su' buon costume.

Bello il consiglio di Cortesia:

  ....... nel tuo parlamento
  Abbi provvedimento,
Non sie troppo parlante,
  E pensati davante
Quello che dir vorrai:
  Chè non ritorna mai
La parola ch'è detta,
  Siccome la saetta
Che va e non ritorna.. ..

Più bello ancora il precetto di Prodezza:

E guardati ognora
  Che tu non faccie ingiuria
Nè forza a uom vivente;
  Quanto se' più potente,
Cotanto più ti guarda;
  Che la gente non tarda
Di portar mala boce
  A uom che sempre noce.
Di tanto ti conforto
  Che se t'è fatto torto,
Arditamente e bene
  La tua ragion mantene
  . . . . . . . . . . .

Considerato però nel suo insieme, è fuori di dubbio che il Tesoretto ci rappresenta una decadenza, come quello che non continua punto le tradizioni popolari dell'arte, le sue ingenue e fervide manifestazioni, i suoi slanci, nè gli stessi suoi difetti; ma trasporta l'arte in un campo tutto artificio e convenzione, e la rende serva alla scienza, cioè a quella che allora era creduta scienza. Quindi tutto quell'allegorismo, messo lì per isforzarsi di dare una tinta poetica al lavoro; e quindi appunto uno sforzo continuo del pensiero e della parola, una prosa rimata, piena di contorcimenti strani, di oscurità, di freddure. Brunetto non era certo poeta; ma invaghitosi della moda del tempo di mettere in rima ogni cosa, i trattati sugli animali, la pesca, la caccia, Boezio, Aristotile: invaghitosi di porre in mostra la propria dottrina, tentò anch'egli la prova. Nè fu il solo.

Di non molto posteriore a lui, e forse suo discepolo, fu Francesco da Barberino, giureconsulto dotto, il quale a sollievo delle gravi cure della sua professione, scrisse due lavori di poesia insegnativa e morale: i *Documenti d'Amore*, e *Del Reggimento e de' Costumi delle Donne*. Incominciamo dall'esame del primo. *Amore* detta ad *Eloquenza*, ed i servi d'Amore scrivono, sotto la dettatura di lei, i *Documenti:*

Somma virtù del nostro Sire Amore
  Lo mio intelletto nuovamente accese,
  Che di ciascun paese
  Chiamasse i servi alla sua maggior rocca.
Io che da lui ho la vita e l'onore,
  Ciò fedelmente ad effetto condussi:
  Poi tra lor mi ridussi
  Da quella parte ch'ai suoi minôr tocca.
Ed esso ad Eloquenza disse a bocca
  Tutti li documenti,
  Che troverem contenti
  Nel libro qui seguente:
  Ed essa poi dicente,
  Scrissen li servi che stavan d'intorno.

Continua un indice de' trattati, in versi: dopo di che si viene a descrivere la *Rocca d'Amore*, la quale

Ha molti gradi e porte
Dove la gente sua per gradi posa.
Le due che son con lui a questa cosa
  Solo intromesse sono.
  L'altre che più giù pono,
  Tuttor apparecchiate
  Son, se fosser chiamate,
  A dar consiglio soccorso o vendetta.
E ciascuna di lor ha scritta e detta
  Prima ad Amor la parte
  Che pinta mostro in carte,
  In capo di ciascuno
  Capitol che qui pono.

. . . . . . . . . . .

Sono dodici personificazioni, Docilità, Industria, Costanza, Discrezione, Pazienza, Speranza, Prudenza, Gloria, Giustizia, Innocenza, Gratitudine, Eternità, ognuna delle quali detta i suoi insegnamenti, i suoi precetti, i suoi *documenti*. Siamo, come vedesi, in mezzo all'allegoria: anche qui lo scrittore si vale di essa per dare un qualche colore poetico al suo lavoro, che è in sostanza una specie di enciclopedia

morale e civile. Ciascuna delle dodici personificazioni è descritta dall'autore, che finge le sieno dipinte (1) nella Corte d'Amore: e tra tutte queste descrizioni, noi non sapremmo quale scegliere come migliore (2).

C'è in tutto il lavoro qualche cosa di convenzionale, di artificioso, di sottile, di affettato, c'è, per dirlo in una parola sola, un continuo *provenzalismo* d'imitazione. Il Barberino può essere riavvicinato a Guittone d'Arezzo: ambedue hanno davanti al pensiero l'arte di Provenza come il loro ideale, ma quest'arte essi la vogliono correggere secondo certe idee del loro paese e del loro tempo; vogliono che l'amore cavalleresco degli occitanici prenda qualche cosa dal suolo italiano, diventi dotto e parli un volgare che s'avvicini meglio al latino. Si piacciono di essere astrusi, credendo con ciò d'innalzarsi sopra gli altri poeti: non cercano le ispirazioni, nè al cuore, nè alla natura, ma son contenti di metter le rime alla loro prosa sapiente. Il Barberino in ciò vince il buon frate d'Arezzo: lo vince perchè è posteriore di tempo, e perchè è più dotto di lui. L'aver concepito un trattato come quello dei *Documenti*, è già segno di tempi e di cultura più avanzati.

Tutti sanno quanto intorno all'amore scrivessero i provenzali, non liricamente solo, ma anche didascalicamente. Il Barberino però, obbedendo all'uso occitanico, ne toglie occasione a più largo lavoro, e mescola le più svariate cose tra loro. Tutto si insegna in questa Corte d'Amore: da un trattato sui vizi, si passa ad insegnare il modo per essere grato conversando con ciascheduno (3), e quali regole sieno da

---

(1) Gratitudine ha nome
La donna che voi dipinta vedete.
*Parte XI, Proemio.*

(2) Per darne un saggio, ecco la *Descrizione della Gloria.*

Gloria ci manda Amor, Signor cortese,
Per far palese
L'alta allegrezza ch'ave
Ciascun ch'è degno di vita soave.
Guardate sua bellezza, quanto è grande,
E come spande
Sol dal suo sguardo a nui
L'effetto, perchè venne da Costui.
Ella in un prato ha colti fiori, e tace,
Perchè le piace
Un bel cantar d'augelli,
Che son davanti a lei gentili e belli.
Età di venticinque anni ha perfetta,
Veste ha gialletta,
Molti intagli per entro,
Che mostran come ell'è giojosa dentro.
Arbori ed erbe sono in questo prato:
A lei da lato
Ha cucciolini, e molti
Begli animai che di selva son tolti.
Tutti dimostran lo sommo diletto,
Che dire, aspetto,
Puote ciascun, che mena
Tutta sua vita nobil e serena.

(3) E ci sono cose assai curiose: se ti trovi con religiosi, parla di Dio; se con filosofi, parla di moralità; se con giovani, parla di sollazzi:

osservare camminando con altre persone, quali stando a tavola (1), e come si debba stare in chiesa, galateo del XIII secolo, pieno d'interesse come studio di costumi.

Più oltre si danno ammaestramenti pei servi, ed anche si insegna come si abbiano a diportare i signori coi servi loro (2), ed altre cose non poche: tra le quali, ciò che debba cercarsi nella donna che si vuol prender per moglie (3), come si debba custodire una città in tempo di pace e di guerra (4); come si debba viaggiare per

---

Ma per questo io non parco,
Dice Ragion, a colui che dicesse
Cosa che non decesse,
Che assai sollazzi son onesti e begli.

Versi notabili anche per le forme latine che ci si trovano. Poi seguita:

Poi dirai col sartore
Del trar ad ago, e lavorar d'intagli;
Di pietre e di cristagli
E di cinture all'orafo ti stendi;
Di confetti contendi
Quando ti troverai con speziali;
Di borse e di sendali
Con setajoli, e di lor condizione
. . . . . . . . . . . .

(1) Si paragoni colla poesia di Bonvesin da Riva. Citiamo le strofe seguenti:

Con donne non t'ho detto:
Ma lor di tutto ti convien servire,
Se non v'è chi fornire
Sì di tagliar com' d'altre cose prenda.
Ma fa che sempre attenda
Che non t'appressi soverchio ad alcuna.
E se parente è l'una
Darai all'altra larghezza maggiore.
Ed insomma l'onore
Quanto puoi far a lor farai e rendi;
E qui tuttor attendi
Che la lor veste non disnetta faccia.
Guardale poco in faccia,
Assai meno alle man quanto al mangiare
Che soglion vergognare;
E quanto a lor ben potrai dir, mangiate.
. . . . . . . . . . . . . .

(2) Parte I, Docum. 22, 23.

(3) Parte VII, Docum. 4.

......... E cercando costei
Guardati da colei
Ch'è troppo gran parliera,
Ed a balli leggera,
Pur a lisciar intende,
Gran gente in lei s'intende.
E che va per usanza
Ad ogni perdonanza
. . . . . . . . . . .

(4) Parte VII, Docum. 6.

terra e per mare (1); come si debbano condurre i giuristi, i medici, i notaj, i mercanti (2); quali soldati si debbano scegliere da un buon condottiero (3); come si debba a tutti render ugualmente giustizia (4), e via discorrendo.

Abbiamo già detto che il Barberino si piace delle oscurità: imitazione anco questa dei provenzali, o, meglio, della decadenza dei provenzali. Egli anzi va più oltre, e dice espressamente di volere essere coperto nel parlare:

> Come le regole danno intramento,  
> In ogni insegnamento,  
> Così convien ancor noi, per intrare,  
> Certi mottetti usare,  
> Li quali intesi non vogliam che sieno  
> Da quei che con noi eno,  
> O se da alcun, dagli altri non talora (5).  
> . . . . . . . . . . . . . .

Ed ecco alcuni di tali *mottetti:*

> Ognun che parla, non parla ma tace.  
> Ciascun che dorme in pace  
> Vita fa mala e dottrina verace.
>
> Ogni saetta non vede chi vede;  
> Ma chi senz'occhi siede  
> La trae di là, donde vita procede.

---

(1) Parte VII, Docum. 8, 9.

(2) Parte VII, Docum. 14, 15, 16. 17,

(3) Parte VII, Docum. 20.

(4) Parte VIII, Docum. 2. — Odansi alcuni versi che non sono brutti, e che s'informano ad un concetto altamente civile:

> La mia parola ancor qui su v'informa  
> Come possiate simigliar mia forma.  
> Voi che se' posti a regger l'altra gente,  
> Servar la buona e disfar la nocente,  
> Dovete tanto amar me, che tuttora  
> Mia somiglianza mostriate di fuora;  
> Trattar nemici ed amici e parenti,  
> Nel giudicar di lor, come tu senti,  
> Che la ragion richiegga di ciascuno:  
> Per campar molti non uccider uno.  
> . . . . . . . . . . . .  
> Ira cessi, da che ella ti tolle  
> La conoscenza, ed in follia t'involle;  
> . . . . . . . . . . . .  
> E animosità teco non sia,  
> Ch'ella t'induce a periglio e follia;  
> Non giudicare a vanagloria mai,  
> Per lo sentier che vuol ragion, girai.  
> . . . . . . . . . . . .  
> Mai non informi la tua coscienza,  
> Se l'altra parte non odi in presenza  
> . . . . . . . . . . . .

(5) Parte II, Docum. 6.

Donna che dentro guarda
Non guarda sia chi vuol que' che la guarda.

Ci sembra che sia questa pretta copia della *Cobla divinativa*, la quale, come è ben noto, fu molto in uso fra i poeti occitanici (1); ed in ciò pure trova conferma l'opinione che tutto quanto il concetto dei *Documenti* derivi dai provenzali; il che proverà sempre meglio la lunga e profonda influenza che quella poesia ebbe sulle origini della nostra letteratura.

Il Barberino scrisse pure, come dicemmo, *Del Reggimento e dei Costumi delle Donne* (2), lungo trattato nel quale eziandio si riflette chiarissimo lo studio dei poeti di occitania, ed ancora l'influenza del *Roman de la Rose* (3), nella allegoria continua onde fa uso lo scrittore.

Novellamente, Francesco, parlai
Coll'Onestade,
Ed, a preghiera di molte altre donne,
Mi lamentai con lei, e sì le dissi:
Ch'erano molti ch'avean scritto 'n libri
Costumi ornati d'uom, ma non di donna;
Sì ch'io pregava lei,
Che, per amor di sè,
E per amor di quella sua compagna
Ch'ha nome Cortesia,
Ed anco per vestire
L'altre donne con meco
Di quell'onesto manto ch'ell'hae seco,
E ch'ella porge a quelle
Che voglion camminare
Per la via de' costumi,
Degnasse di parlare
Con quella donna che s'appella Industria,
E seco insiem trovassono uno modo
Che l'altra donna ch'ha nome Eloquenza
Parlasse alquanto di questa materia
. . . . . . . . . . . . . . .

(1) Cf. *Las Flors del Gay Saber*, I, 312.

(2) Pare che lo scrivesse contemporaneamente all'altro. Infatti nel *Proemio* ai Documenti si legge:

Ma guardin in quel libro che contene
Ciò ch'elle (le donne) deon servare
E como costumare,
Lo qual io scrissi e mando
A lei che mel comando . . . . .

Nella Parte VII, Docum. 4:

Toglila sì ornata
Come ti fia mostrata
Nel libro ch'io t'ho detto
C'ho per le donne scritto. . . . .

E nel libro del *Reggimento* si trovano più volte citati i *Documenti*. — Vedi Parte XVII e XIX. — I *Reggimenti* furono pubblicati da G. Manzi a Roma nel 1815, e non bene.

(3) Ciò fu avvertito con belle parole dal Signor Galvani (*Sulla edizione romana de*

Così comincia questo libro.

Seguiamo rapidamente l'autore nelle sue teorie, mezze da giureconsulto e mezze da trovatore, mezze da scolastico e mezze da uomo galante (1). La prima parte dà precetti alla *fanciulla*, ch'ella stia colla madre, che non vada mai sola tra uomini, che tenga gli occhi bassi, che sappia tacere a tempo, e quando parla, parli temperatamente e a voce bassa; che sia ordinata e cortese nel mangiare; che se è richiesta di canto

Pregata un poco prima,
D'una maniera bassa
Soavemente canti; . . . .
E questo canto basso,
Chiamato camerale,
È quel che piace e che passa ne' cori,
Che dice un provenzale
Tali parole sopra questo punto:
Ogni cantar si volge
Con assai più dolcezza
Nella voce minore,
E questa passa al core . . . .

Sia bene acconcia nel vestire, ma non porti fastella in luogo di ghirlanda; rida senza gridare, pianga senza voce. Tutto questo s'ella è figlia di imperatore o di re; che se fosse invece figliuola di cavaliere da scudo, o di giudice o di medico, allora

. . . . Porrà ben più ridere e giuocare
E più d'attorno onestamente andare;
E anco in balli e canti
Più allegrezza menare; . . .

Allora impari a far borse o cucire o filare, ed anco a far di cucina. Qui si presenta al poeta una ben seria questione. Deve ella, la fanciulla, imparare a leggere e scrivere? Egli ci risponde sincero:

. . . . sovra questo punto
Non so ben ch'io mi dica,
Che molti lodan ciò, e molti biasman ciò.

Ragiona in bruttissimi versi un bel pezzetto su questo argomento, per poi venire a questa conclusione:

---

*Reggimenti delle Donne*, Bologna, 1871): « Io mi penso che il nostro Francesco non isfuggisse all'artistica influenza di questa famigerata Visione, e che, se dai Trovatori al di qua della Loira potè trarre l'idea semplice di porre in versi gli insegnamenti opportuni al vivere costumato e civile, dai Troveri, al di là di detto fiume, e più precisamente da Guglielmo di Lorris trasse l'altra assai più composta di dare a tutto ciò, non solo una forma drammatica e dialogistica, ma d'introdurvi ben anche molte personificazioni morali e mitiche, le quali allungando la materia ed interrompendone lo sviluppo, non forse sempre piacevolmente, sottopongono la parte precettiva all'impero di un simbolismo e di una vorrei dire *medievale poetica architettura*, di cui è officio il rendere a forza magnifico l'umile, ed artifiziato il semplice e piano. »

(1) Ci dispiace di non aver potuto vedere un lavoro del dotto Wesselofsky sul libro del Barberino, intitolato: *La donna e le antiche teoriche dell'amore*, nella *Besieda*, 1871.

Ma in dubbio pur pigliam la più sicura.
Ed or m'accordo in questo,
Ch'essa fatichi a imprendere altre cose,
E quelle lasci stare.

La povera fanciulla è condannata alla più assoluta ignoranza, salvo in un caso solo, ch'ella si voglia *monacare*. Dalla fanciulla passa il nostro autore alla donzella da marito, nella *Parte II:* e le fa sul bel principio dire da *Verginità*

. . . . Se tu mi vuoi seguire,
Potrai con meco all'alto Sir venire.

E per giungere a questo *alto Sire*, le conviene, s'ella è figliuola di re, star sempre nascosta, tanto che le sembri noja il solo esser veduta, e mostri paura di ogni vista umana. Ma perchè non potrebbe durar lungamente così rinchiusa, abbia pur seco una maestra che s'intenda di suono:

E se lo suo intelletto
S'acconciasse a diletto,
Porrà imprendere d'uno
Mezzo cannone o di viola o d'altro
Stormento onesto e bello,
E non pur da giullare, (1)
Ovver d'un'arpa ch'è ben da gran donna.

Se le avviene di uscir colla madre, non saluti alcuno, ma cammini davanti a lei

. . . cortese e soave,
Facendo picciol passi e radi e pari.

A lei non si conviene neppure l'andare in chiesa, ma preghi piuttosto in camera sua, e se sa leggere, legga l'Uffizio della Madonna; sia breve però nelle sue orazioni, che

. . . . Dio non va cercando
Pur romper di ginocchia,
Ma ben save' che va cercando i cori.

Segue poi il poeta dando precetti alle donzelle di minor condizione, e qui è una tirata contro certi costumi de' tempi suoi, la quale mostra come tutti i tempi si rassomigliano:

Ma io non so d'onde questo si vegna
Ch'egli è venuto un tempo
Che quella si tien buona,

---

(1) Un'altra allusione al *giullare:*

Onestamente balli,
Non già come giullare
Punto studi in saltare.
*Parte I*

E crede esser cotanto
Delle altre maggior, quanto
Più intenditori le vanno d'intorno;
E di certi si gabba
E di certi si ride
E di certi altri fa cotali beffe:
E tanto va così d'intorno al fuoco,
Che quella beffa si converte in vero.

Costei, dice egregiamente il poeta:

Poniamo che sia femmina,
Ella non è già donna.

Che se poi alla donzella comincia a passare il tempo da marito (1), occorre allora raddoppiare le cautele: tema essa la vergogna, pensi la viltà del peccato, non si mostri nè a finestra nè ad uscio,

Fugga d'udir tutti i libri e novelle,
Canzoni ancora e trattati d'amore . . . .
Non usi quando può caldi mangiari . . . .
Non tenda nel suo viso alcun lacciuolo . . . .
Usi se può alcun topazio . . . .

e sia confidente nella misericordia di Dio.

Magri precetti, ma che ci dipingono al vivo quello strano secolo! Anche alla zitellona però può accadere d'incontrare il disgraziato che la sposi, ed anche per essa ci sono leggi e costumi (2); sui quali, invero, passa volando l'autore, altrove così prolisso, e fa bene, chè l'argomento è troppo antipatico: questo argomento,

---

(1) *Parte III.* Vi è detto:

Onde conviene a ciascuna, passati
Li dodici anni senza maritaggio,
Accompagnarsi dall'armi seguenti.

Quel *dodici* parrebbe un errore, se pur non fosse da intendere passati dodici anni dall'età in cui la donzella può maritarsi. I dodici anni sembrano essere l'età migliore pel matrimonio. Vedi la *Parte V.*

(2) *Parte IV.* Al principio di questa parte è un dialogo tra *Francesco*, alcune *Donne*, *Madonna* (la *Sapienza*) e due sue cameriere *Cautela* e *Cortesia*. Sono ivi notabili alcuni versi, dove è descritta *Madonna*, e che ne ricordano altri famosi del Petrarca:

. . . . . . . . . .
Per lo smarrire alcun romor facemmo
Sì che la Donna s'accorse di noi,
Volse i suoi occhi, e noi cademmo in terra.
Tanto fu lo splendore ch'Ella sparse!
E maraviglia sì grande ci diede,
Ch'a rischio fummo, ed Ella si partìo:
E nel partir la sua veste tirando,
Su per li fiori spandeva un odore,
Che ognuno disse: questo è il paradiso!
Che Donna piena di tanto valore
Sarie venuta a dimorare in terra?

Ci si perdoni se abbiamo osato di fare qui ed altrove alcune leggiere correzioni al testo dell'edizione romana, troppo spesso evidentemente errata.

dico, della fanciullona grinzosa di corpo e d'anima, che con inganni rei si fa sposare, e porta la maledizione nella casa dove entra (1).

Alla donna maritata rivolge ora i suoi insegnamenti l'autore (2), e cominciando dalla cerimonia nuziale, ei l'ammonisce che due o tre volte si faccia ripetere la domanda del consentimento, prima di rispondere; e che poi, pria di andare al marito

> . . . . sembri ch'entrata
> Sia in una selva molto dubiosa,
> A lui poco parlando
> In atti paurosi.

Ipocrisia del pudore, alla quale fa riscontro quest'altra ipocrisia dello stomaco:

> Avvien che questo giorno ella si mena
> A lui, porrà primiera
> Nella camera sua
> Mangiare alquanto, che poi fra la gente
> Mangiando men, parrà più temperata.

Seguono i precetti per la donzella che va moglie ad un re; e quivi, descrizione del banchetto nuziale, descrizione della camera nuziale, e poi un curioso dialogo tra il re e sua moglie in letto la prima notte del matrimonio: dialogo di cui rechiamo questo elegante tratto. Così alla donna che fingeva dormire dice lo sposo:

> Giovane bella e saggia creatura,
> Da Dio plasmata di sì nova altezza,
> Che ognun ne prende maraviglia grande,
> Onde ti vennon gli begli occhi tuoi?
> Chi mise in quelli lo sguardo amoroso?
> Chi gli accerchiò delle ciglia celesti?
> Chi ti plasmò sì formose le braccia?
> Onde portasti quei labri vermigli?
> Son' elle tue quelle man delicate?
> Chi ti dipinse la candida gola?
> Chi diede l'ordine bello a que' denti?
> Da cui traesti l'angelica voce?
> Dimmi per Dio, ch' i' non son qui venuto
> Se non per solo saver questa cosa,
> La qual saputa, lascerotti in posa.

Seguono poi altre regole, e una pittoresca scena nel giardino, dove gli usi cavallereschi sono dipinti, sulla quale però a noi conviene trascorrere; come sulle cinquantaquattro cose che alla regina conviene di sapere e serbare, alcune delle quali curiose e caratteristiche del tempo.

---

(1) Così di esse scrive in altro luogo (*Parte* V, pag. 160) l'autore:

> Che più baldanza sogliono in magione
> Aver le donne che invecchian mariti,
> Che quelle che invecchiate son da essi.

(2) *Parte* V.

La *Parte VI* parla della vedova, e comincia con un suo lungo lamento, dov'è molta rettorica e poco cuore; a cui risponde Costanza, che lascia poi colla vedova due damigelle, Speranza e Consolazione, ed un fante che ha nome Conforto, e fuori della porta due cameriere, Gioja ed Allegrezza, comandando loro che entrino, quando ne veggano tempo. La *Parte VII*, tratta della vedova che si rimarita. L'una e l'altra di poca importanza; come anche la *Parte VIII*, che riguarda la donna che prende in casa propria abito religioso (1); e la *Parte IX*, che riguarda quella che chiudesi in monastero (2); e la *X*, che tratta della eremita; e la *XI* e *XII*, che trattano delle cameriere delle servigiali. Ben più importante è la *Parte XIII*, dove si danno consigli alla balia su tutto quello che riguarda il bambino; ed è strano sentire il grave giureconsulto, scendere a tante minute particolarità sul modo di allattare, di render perfette le tenere membra infantili, di guardare quelle delicate creature da ogni pericolo e via discorrendo. Molti pregiudizii si mescolano qui a molti buoni insegnamenti: ed il capitolo potrebbe riuscire ad un medico interessante, e farebbe sorridere il filosofo dove vi si parla di fantasime. Ma a noi conviene passar oltre. La *Parte XIV*, riguarda la schiava o ancella; nella *XV*, si discorre della barbiera (3), della fornaja, della fruttajola e d'altre (4).

---

(1) Ci sono alcune allusioni ai costumi del tempo non prive d'interesse. A costei, dice il poeta

> . . . . . convien al tutto via lasciare
> Ogni lavare e liscio ed ornamento,
> Ch'è laida cosa vedere alcun d'essa
> Portar di fuora la pelle d'agnella,
> E sotto quella, del diavol la faccia.

Più giù l'ammonisce che quando si confessa al frate

> Non gli tenti cogli occhi o col parlare.

Ancora ch'ella non legga se non l'Ufficio Divino, leggende, storie di santi, lasciando

> Ogni trattato e novelle d'amore
> E legger d'arme e simiglianti cose.

(2) Notiamo quivi pure alcune curiose allusioni. La badessa

> Le porte faccia ben serrate stare,
> E faccia cauta guardia delle chiavi.

Badi pure

> Che nessuna ispecial suggello tenga,
> Nè anel da suggellare . . . .
> Che nulla sia che troppo spessamente
> Venga a parlare a' devoti od amici
> . . . . . . . .
> Cotanto dico a chi guardar conviene
> Mandria di donne tali,
> Che con tutti serrami
> E colle guardie e con tutte cautele
> Assai farà se ben conduce e guarda
> . . . . . .

(3)

> Se tu sarai barbiera,
> Attendi al tuo bagnare e al tuo rasojo,
> Non fare atti nè viste con coloro
> Che vengono per radersi da te,
> Nè con mani lavando usar malizia
> . . . . . . . . . . .

(4) Alla mendicante (accattatrice) si dà il precetto di

> . . . . . non andar facendo brevi o scritte,
> O indivine o fatture o malie.

Al principio della *Parte XVI.* il poeta dice d'essere stanco de' suoi trattati; e per riacquistar lena vuole, come altre volte, rivedere la sua donna, che come sappiamo è la Sapienza. Se non che lo arresta Voluttà, la quale gli promette se vorrà fermarsi con lei ogni sorta di piaceri. Li disdegna Francesco e seguita il suo viaggio, significando, sempre allegoricamente, quali e quanti ostacoli si frappongano per giungere alla Sapienza (1). Pone poi in bocca a Prudenza molte sentenze, tutte intorno alle donne (2), per quindi venire a dare precetti intorno a cose molto delicate che il poeta pone sulle labbra di Ardire; dopo di che ci dà la ricetta per far rinascere l'amore tra il marito e la moglie, e quella per cacciare le tentazioni. La *Parte XVII*, contiene

Lo bel trattato de' consolamenti;

la *XVIII*, dodici questioni d'amore, di cortesia e gentilezza, che sono però in prosa, come altrove diremo: la *XIX*

. . . . tratta utilemente
Di certe contenzioni
Di mottetti di donna a cavaliere (3);

e finalmente la *XX*, dell'orazione. Dopo di che l'affaticato poeta finisce, aggirandosi in un inestricabile laberinto di personificazioni e di allegorie, e così invocando la sua Madonna, ossia la Sapienza:

Alta Reina, venuta dal cielo,
  Prima figliuola di quel re superno,
  Che tutt'i re governa e toglie e muta,
  Come di sua volontade procede,
  Luce del mondo e specchio a' terreni,
  Madre di pace, sorella d'amore,

---

Da quello che dicesi dell'albergatrice si arguiscono certe gherminelle che usavansi ai viaggiatori:

Non dare a' lor cavalli
  Mangiar cosa da falli rattenere,
  Non legar lor colla seta le giunte,
  E non l'incavestrar la notte in prova.

(1) Vedi il discorso del *Banditore*, a pag. 285-86.

(2) Per esempio:

Va la donna al predicare
  Molte volte a sè mostrare,
  Quella va meglio e ritorna
  Che la mente porta adorna.
  Dunque se per Dio non vai
  Assai meglio in casa stai.
Non ti lasso il confessore
  S'el ti vuol parlar d'amore,
  O ciancïar d'altro con teco
  Che di quel per che stai seco,
  Non venirgli mai più presso,
  Che Satan sta con esso.

(3) Sono le sointe *coble divinative* che abbiamo trovato nei *Documenti d'amore*.

Festa degli angeli, sorella de' santi,
Vera virtù, reggimento e conforto,

. . . . . . . . . . . . .

Degna di darmi audienza per grazia,
Degna di darmi la forza e 'l vigore,
Ch'i' possa dir nella presenza tua
Certe parole e presentarti il *Libro*.
Quest'è quell'ovra che ne fu commessa
E comandata per la grazia vostra

. . . . . . . . . . . . .

La *Sapienza* accoglie benignamente l'offerta dell'opera, e dà permesso all'autore di trarne copia per sè,

La copia fa che tu per te riservi,
E danne esemplo a quella poca gente
Che troverai che dilettano in essa.

Bisogna convenire che il concepimento delle due opere del Barberino è ben singolare. Da un lato, come dicemmo, le influenze allegoriche del *Roman de la Rose* si fanno sentire molto vive, dall'altro lo studio e l'imitazione de' provenzali è evidente (1). Eppure c'è in esso qualche cosa di originale, il pensiero di applicare la poesia all'insegnamento de' costumi, discorrendo di ogni classe sociale, di ogni professione, di ogni mestiere, dal gran signore al mercante, dalla regina alla balia. Sappiamo che anche di questo potrebbero essergli stati maestri i provenzali, per esempio Matfre Ermenguau che nel *Breviari d'Amor* parla appunto delle varie condizioni sociali, dagli imperatori e dai re fino agli operai ed agli osti (2), od Arnaut de Marsan o Nat de Mons, che scrivevano delle regole di vita (3); ma, se pur questo fosse, resterebbe sempre al Barberino il merito di avere in Italia applicata la poesia ad insegnare cose utili, uscendo dalle astrazioni amorose, e di avere rivolte le sue cure alla donna della *vita reale*.

Così fosse egli stato meno dotto o meno dottoreggiante! Così si fosse accostato un poco più all'arte popolore, di cui pure non gli mancavano esempii in Toscana! Qui sta il suo difetto: egli non può mai scordarsi i prediletti modelli, non trae nulla dal di dentro, ma riceve dal di fuori, ed innesta alle influenze letterarie che operavano sopra di lui, la smania sua propria di mostrarsi dotto, di allontanarsi dal volgo, di foggiare un'arte che riunisca in sè le tendenze di varie letterature, di fabbricare una lingua che tenga a tre lingue diverse. Quindi, scienza, allegoria, personificazione, oscurità, contorsioni, tipi convenzionali, concetti convenzionali, rettorica, ricercatezza, ecco il carattere di tutta questa poesia di imitazione.

E imitatore anch'esso fu colui che scrisse il poema dell'*Intelligenza*. È questo un lavoro di cui già diede alcuni frammenti il Trucchi, pubblicato poi per intero dall'Ozanam (4), il quale dall'indicazione di un codice credè di poterlo attribuire a Dino Compagni. Sia questo vero o no, noi non sapremmo risolverlo. Certo le pa-

---

(1) Il Barberino soggiornò in Provenza, e viaggiò in Guascogna e in Piccardia. I provenzali egli cita spesso nei *Reggimenti*. Ved. ad es. pag. 20, 136, 139, 140, 141, 204. — Vedi anche quello che egli dice delle *balie francesche* nella *Parte XIII*.

(2) Il *Breviari d'Amor* è una enciclopedia di circa 27 mila versi. Fu cominciata nel 1288, e questa data rende assai dubbio che il Barberino abbia potuto conoscerla. Cf. *Diez, Poes. d. Troub*, 222, *Mahn*, *Ged. d. Troub.*, I, 184.

(3) Cf. *Diez*, *op. cit.*, 228-29.

(4) *Documents inédits*, ecc.

role del manoscritto fiorentino hanno qualche peso, ma non possono bastare a sciogliere definitivamente la questione. Nè i paragoni che si sono tentati tra alcuni passi dell'Intelligenza ed alcuni della Cronaca, sono molto concludenti (1). Aspettiamo dunque che qualche nuova scoperta venga a confermare o a distruggere la supposizione che Dino sia l'autore di questo poemetto; e prendiamone intanto a fare un esame che ci ponga in grado di valutare la sua importanza. Il poema è un'allegoria: come nel Roman de la Rose ci aggiriamo in un giardino allegorico, così qui siamo in un palazzo allegorico, il palazzo di *Madonna*; e questa madonna non è altri che l'*Intelligenza*. Il poeta dopo un breve proemio, ci dà la descrizione della donna sua. In quel proemio intanto è notabile, è chiaro, è evidentissimo che il poeta provenzaleggia. Quelle descrizioni della primavera sono nei trovatori frequentissime: era uno dei loro argomenti favoriti, e nel quale riuscivano molto eleganti. Anche questa dell'italiano è elegante, ma la parrebbe quasi una traduzione piuttosto che cosa originale. Chi comincia a leggere

> Al novel tempo e gaio del pascore
> Che fa le verdi foglie e' fior venire,

sente subito un'aura occitanica, sente un odor di Provenza, ed anche molto acuto (2). Così, poco più giù, quello che si canta di Amore,

> Allor sentìo venir dal fino Amore
> Un raggio che passò dentro dal core
> . . . . . . . . . . . . . . .

---

(1) Riceviamo in questo momento dal signor Grion il suo bel volume dei *Fatti di Alessandro Magno*, e nella erudita prefazione troviamo accennate alcune parole di Francesco da Barberino, le quali secondo lui, confermerebbero che l'*Intelligenza* fosse di Dino. Noi per vero non sapremmo adattarci a tale opinione. — Riceviamo pure il fascicolo di gennaio (1873) della *Nuova Antologia* di Firenze, dove è uno studio sul Compagni del signor Paolo Tedeschi. Egli pure vuole il cronista autore del poema, e si studia di trovare analogie di stile tra i due lavori. A noi sembra che analogie siffatte potrebbero trovarsi fra tutti gli scrittori del secolo XIII. Giudicando con tale criterio si arriverebbe a dimostrare che tutte le poesie della scuola toscana sono di uno scrittore unico; e di un unico pure tutte quelle della scuola siciliana. — Il signor Carbone, p. es., trovava somiglianza tra due passi dell'Intelligenza e della Cronaca (pagina 133, nota 17), ed ora è dimostrato che codesto passo del poema è una letteralissima traduzione dal francese. Dovrebbe dunque supporsi che Dino scrivendo la Cronaca, e in un punto di così viva passione, avesse in mente le frasi del romanzo? Potrebbe piuttosto trovarsi un indizio che l'*Intelligenza* appartenesse a Dino in un fatto che nessuno ha notato fin qui, e nell'aversi una poesia sua *Come ciascuno può acquistare pregio* (vedi nell'edizione Fraticelli, Firenze, 1858; e nel bel volume di Hillebrand), la quale evidentemente appartiene al genere stesso didascalico-morale. Quivi si insegna ciò che deve fare il re, il barone, il rettore, il cavaliere, il donzello, il legista, il notaro, il medico, il mercante, l'orafice: è l'argomento del Barberino nei *Documenti*, trattato rapidissimamente. Ciò, diciamo, potrebbe essere un indizio, al quale però noi non crediamo.

(2) Si vedano i raffronti che fa il Nannucci (*Man.* I, 489 segg.), ai quali potrebbero aggiungersene molti altri. — Vogliamo dire che si potrebbe anche ritenere che l'autore dell'*Intelligenza* avesse avuto davanti qualche modello della letteratura d'oïl, dove pure abbondano siffatte descrizioni. Se ne legge una, p. es. nel *Roman de Troie*, che vogliamo riferire (v. [illegible]).

> Co fu el tens de ver le bel
> Que dolcement chantent oisel,
> Que la flors paroist blanche et bele,
> Et l'erbe verz, fresche et novele,
> Et li vergier sont gent flori,
> Et de lor foilles revestì,
> L'ore dolce vent soef...

è ripetizione di quelle teoriche, di quelle idee comuni, di quel convenzionalismo di cui si trovano tanti esempi nelle poesie dei trovatori. Non è l'amore vero, come sentimento reale, non è la passione delle nostre poesie popolari, che palpita, che s'agita, che chiede, che ride, che piange; ma quella solita finzione fredda e monotona, un pretesto poetico, caratteristico della poesia provenzale. La descrizione della Donna presenta, è vero, qualche cosa di elegante; ma che non sia dallo scrittore sentito quello che egli scrive, lo prova il riflettere che questa sua Donna è una pura astrazione, è un'essere allegorico; quindi è chiaro ch'egli dipinge di *maniera*, e che non c'è nulla di soggettivo in questi versi. Tanto è vero che dalla descrizione della donna egli prende occasione, a che mai? ad una lunga ed antipoetica enumerazione delle pietre preziose che adornano la sua corona. Le virtù delle pietre erano uno degli argomenti prediletti nel medio evo; da Marbodo a Isidoro di Siviglia, a Alberto Magno, al Bellovacense, al Sidrac, a Neckam, a Matfre Ermenguau, al Sacchetti, a molti altri, tutti ne parlano: si ebbero *Lapidarii* in latino e in francese, ed in tutti si ripetono le cose medesime. Nè l'autore dell'*Intelligenza* toglie occasione da ciò a fare della poesia, ma si contenta di mettere in versi non belli quello che aveva letto in alcuno degli scrittori ricordati. Noi potremmo qui parola a parola ritrovare tutto quello che scrive il poeta in Marbodo e nel *Lapidaire* francese; il che non è certo indizio di un alto ingegno poetico. Ma non basta allo scrittore l'enumerazione delle pietre: egli vuole raccontare anche le storie che piacciono ai tempi suoi, vuol dar saggio d'aver letto i romanzi, e finge intagli e pitture nel palazzo, per avere occasione di descriverli. Il che forse può essergli stato suggerito dal poema di Guglielmo De Lorris, dove appunto sono descritte le figure intagliate sulle mura della casa di Déduit. Tutti i personaggi de' poemi romanzeschi vi sono nominati, Isotta e Tristano, Ginevra e Lancillotto, Alessandro, Fiore e Blanzifiore, la donna del Lago, Erecco ed Enida; nè manca Enea e Didone, Paride ed Elena, Achille e Polissena, Diomede, Ulisse, Penelope; ed èvvi ancora David e Bersabea, accanto a Narciso. La erudizione del poeta v'è tutta; ma su alcuni degli intagli egli si ferma a preferenza, cominciando dalla storia di Giulio Cesare; si ferma, traducendo quasi alla lettera un romanzo francese. Ed ecco, a prova, alcuni raffronti, che potremmo, volendo, moltiplicare (1):

| | |
|---|---|
| Il sembla qe il veist devant soi une grant ymage toute eschevelee qi avoit tous ces chevoux de rous . . . . . et gemisoit et disoit ha seignor home ou voles vos aler outre cest eve? Ou voles vos aler et porter mes banieres et mes enseignes? | Cesare stando a la riva pensoso<br>Dipinto v'è come vide apparire<br>Una forma d'aspetto assai dottoso:<br>Femina scapigliata era in parere,<br>E diceva con gran pianto pietoso:<br>Figliuoli, ove volete voi venire?<br>Recate voi incontra me mie' nsegne?<br>Per pace metter sarebber più degne:<br>Pensate ben che ne puote avvenire. |
| . . . pansa bien qe cele ymage representoit la païs de Roume, lors parla et dist . . . . . . je n'ai pas pris armes contre toi, ains revaing come cil cui tu dois recoivre a honor et por les batailles qe je ai vaincus et me dois rendre mon thiumphe car je ai este li tiens Cesar en terre et en mer et me sui combatus por ta seignorie et por ta dignite acroistre. | Cesare ch'era pien di grande ingegno<br>Si propensò ched imagine fosse<br>Che presentasse Roma in cotal segno:<br>Ad alta voce sue parole mosse<br>E disse: Roma, incontra te non vegno,<br>Ma torno, ch'io son tuo più ch'i anche fosse,<br>E tu dovresti accogliermi, pensando<br>C'ò sottomiso il mondo a tuo comando,<br>Si mi déi onorare, ovunqu'io fosse. |
| Qant il ot en tiel maniere parole, seignor, dist il, a ces chevaliers, or pobns nos retorner se nos volons. Car se nos pesons ceste eve par armes nos conviendra fere qanqe nos ferons.. | Èvvi come si volse a' cavalieri<br>E disse lor: segnor, se noi volemo,<br>Noi potem ritornar per li sentieri,<br>Se noi passiam, parrà che noi faremo. |

(1) Il testo francese è tratto dal *Codice Marciano III, Fr. Cat. s. Zan.*

Cesar qi ceste merveille vit prist cuer, et autresint come li lions . . . . ensement Cesar . . . hurte chevaus des esperons, et pase outre vistemant, mes il ot ainçois dit a ces hommes: pasons outre, seignors, ardiemant . . . . Les legyons se metent lues en li ave et passent apres lui. Qant Cesar et li suen furent outre, et il se vit ou leu ou li Roumain avoient defendu qe nus ne portast armes, il dist: m'ait ci faut l'amor et la pais . . .

Por cele paor acroistre aparurent en terre maint signe et maintes grans miracles et merveilles en avindrent. Car la nuit par nuit oscure mainte estoille qe len n'avoit pas acostumee a veoir, brandons tous ardans voloient par mi l'air. Une estoile aparut qe len clame comete . . sil ne doit estre grant mortuaire de gent ou vraiemant de Roiaume . . . Comete a nome por ce q'ele gete loins rains de flame come crins . . Leur vint un ior devers France qe len apela le char, et corut tant qe le qei el chief de Lombardie . . . .

Quando Cesar ciò vide, immantinente
 Fedì 'l cavallo al fianco de li sproni,
 E passò Rubicon più vistamente
 Che s'egli avesse cuor per tre leoni.
 E disse a' suoi: passate arditamente.
 Allor passar tutte sue legïoni.
 Poi disse: Omai non voglio amor nè pace.
 . . . . . . . . . . .

Sonvi dipinti i perigliosi segni
 Che n'appariro in aire e sopra terra:
 Brandon di fuoco, grandi come legni,
 Volar per l'aire a significar guerra.
 Una stella appario c'appar per regni,
 Che deon perir e distrugger per ferra.
 E quella stella si chiama cometta
 Che raggi come crini ardenti getta,
 Saette spesso cadean sopra terra.
 Un segno che nel ciel carro s'appella,
 Mosse di Francia e cadde in Lombardia.
 . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Cosi è certo che da qualche redazione francese dei fatti di Alessandro, deriva quello che leggesi intorno a questo argomento nel poema; ma un po' più difficile riesce lo stabilire da quale, per la fretta che ebbe l'autore di abbreviare il suo racconto. Dicasi lo stesso della storia di Troja (1), e di quella della Tavola Rotonda (2).

---

(1) La storia di Cesare è narrata in 139 stanze; quella di Troja in 47; quella di Alessandro in 24. Per la storia Trojana si potrebbe supporre che l'autore avesse avuto davanti il poema di Benoit de Sainte-More. Ecco alcuni brevi raffronti:

Et si vos redirai apres
 Coment Jason et Hercules
 Par engin et par traison
 Alerent querre la Toeson,
 Com Medea par son saveir
 La lor fist conquerre et aveir
 . . . . . . . . . .
 Argus l'avoit fete et conree,
 Por Argus fo Argo nomee
 . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Mars i a mis d'arain buos dels,
 . . . . . . .
 Parmi les nés et par la boche
 Getent de lor cors feu ardant
 . . . . . . . . . .
Car uns serpenz qui toz jorz veille
 Qui oncques ne dort ne sommeille,
 Le regarde da l'autre part,
 . . . . . . . . . . . . . . . .
Car il gete feu et venin,
 Qui tolt la vie à son veisin
 . . . . . .

Ed èvvi tutto come 'l buon Giasone
 Di Grecia, figlio di Penelopesse,
 Come mandato fue per lo tosone
 A vello d'oro, e con lui Erculesse.
 Peleus rege in tradigione,
 Il vi mandò che fu padre a Achillesse,
 E Medon sua moglie il fece fare,
 Con grande compagnia si misè in mare;
 E Argusso credo le navi facesse.
 . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Tutto v'è, come, per incantamento,
 Stava il tosone a guardia d'un serpente,
 Orribil'era, di grande spavento,
 Veleno e fuoco gettava sovente;
 E due feroci buoi grandi d'armento,
 Che per li anar gittavan fuoco ardente
 . . . . . . . . . . . . . . . .

(2) A dimostrare che il poeta aveva davanti un testo francese, ch'egli seguiva pedantescamente, sarebbero bastati questi versi della strofa 97:

La sua speranza fu sol ne' Franzesi,
Que' ch'eran di prodezze forte intesi;

versi che ritroviamo nel testo: « Mes toute la fiance de Cesar fu en ceaus de France pour leur ardemant (*carta* 114 *r.*). — Egli dovè pure aver letti altri lavori francesi, e di ogni cosa fece suo pro' per inzeppare il poema. Vedi a questo proposito un breve articolo bibliografico del prof. D'Ancona nella *Nuova Antologia.*

Dopo avere percorso tutto il campo romanzesco, lo scrittore ritorna alla sua donna, per ingolfarsi di nuovo nelle astruserie allegoriche, colle sette regine che le fanno compagnia, e colle sue belle cameriere; per poi finalmente farci sapere che essa è

> L'amorosa madonna Intelligenza
> Che fa nell'alma la sua residenza.

Lo abbiamo già accennato e torniamo a ripeterlo: noi abbiamo qui un lavoro sul quale evidentemente si esercitarono varie influenze: quella delle teorie provenzali sull'amore; quella delle allegorie del Roman de la Rose; e l'altra finalmente dei romanzi cavallereschi. Di italiano non ci pare di trovarci nulla, nulla di soggettivo, di appassionato, di vero. Nè il merito del poema è grande rispetto all'arte. Lasciamo le parole strane, barbare, nè italiane nè francesi (1); lasciamo i nomi proprii quasi tutti stroppiati (2); lasciamo i versi duri, ruvidi, contorti, tirati per forza ad una misura che spesso rimane dubbia; ma almeno c'è un disegno che apparisca nella mente del poeta? Noi non sapremmo vederlo. Dalla primavera e dalla donna sdrucciola a darci un elenco di pietre, e impiega nientemeno di quarantatre stanze; poi si precipita sui romanzi, nojosamente lungo con Cesare, brevissimo con Artù; e finalmente ritorna all'argomento dimenticato, a Madonna, e ci spiega egli stesso l'allegoria, anzi tutte le allegorie del palazzo che da principio ha descritto. Qui davvero si tocca il ridicolo: dopo gli slanci lirici delle prime strofe, dopo la pittura del meraviglioso soggiorno della bellissima dea, dopo tanto sfolgorare di gemme, dopo tanti eroi che ci sono passati davanti agli occhi, noi caschiamo in una prosa che ci fa compassione. Il poeta ha descritta la camera da inverno, dove si fa fuoco di ambra purissima, e dove servono da lume i carbonchi; e la camera da estate, dove sono letti di avorio, e coperte dipinte a rose, a fiori e ad oro. Or sapete voi che cosa erano queste due camere nella sua mente?

> La camera del verno e della state
> È 'l fegato e la milza veramente.

Sapete voi che cos'era il *triclino*, con tavole d'amatisto, vasi d'oro e di cristallo ed altri oggetti meravigliosi?

> Savete ch'è 'l cenacol dilettoso?
> Lo gusto coll'assaggio savoroso.

E così tutto il resto:

> E li nobili intagli e le figure,
> Si posson dir le belle rimembranze,
> Che imaginate son di tai pinture,
> Onde si fanno queste ricordanze;
> E gli occhi sono le speculature;
> Le vetriere, le belle alluminanze;
> E la cappella dove s'ofizia
> Si è la fede dell'anima mia;
> L'officio son le laude, e 'n Dio speranze.

---

(1) Eccone un saggio: *dibonaritate*, *s'agensa*, *travil*, *m'allasso*, *sapino*, *vistamente*, *zambra*, *odiferoso*, *triate*, *businieri*, *bredone*, *oraggi*, *aguriste*, ecc. ecc.

(2) Per esempio: *Olimpusso* per *Olimpo; Argusso* per *Argo*, *Diomedesse*, *Ulisesse*, *Sestusso*, *Epirusso*, *Petreiusso*, *Afroniusso*, *Leliusso*, *Bacusso;* ed altrove *Sestús*, *Igneús*, *Turnús*, *Antoniús*, ecc.

L'audito e 'l tatto son li portinieri;
E 'l senso si può dir la mastra porta;

. . . . . . . . .

E l'ossa son le mura che vedete,
Che sopra lor fermata è la possanza;
E' nervi son le nobili parete,
Di che è inciamberlata la su' stanza.

. . . . . . .

Ma a che proseguire in cosiffatte citazioni? Questa in verità non è arte nè popolare nè cortigiana; nè italiana, nè provenzale, nè francese; il povero poeta che qui non ha più da copiare, esce in tali concetti che non hanno riscontro in nessun altro lavoro del secolo XIII. Ed ecco a che cosa riducesi questo famoso poema dove altri fantasticò non so che di arabo e di normanno, che altri predicò la più splendida poesia di quel tempo: ad una imitazione di tre o quattro scrittori, fatta senza gusto e senz'arte, senza ombra d'ispirazione, senza disegno. Probabilmente lo scrittore fu un fiorentino, uno di quei fiorentini della scuola di Guittone d'Arezzo, che voleva passare per dotto. Noi desideriamo che non si possa mai provare che esso fu Dino Compagni. E siamo quasi certi che il nostro desiderio sarà soddisfatto. Il carattere più spiccato della Cronaca è la soggettività che vi domina, è quell'affetto che le dà il colorito, traboccando dall'anima dello scrittore qualche volta anche troppo vivo e veemente. Là l'uomo è tutto nel suo libro; qua invece, in questa *Intelligenza*, che pur si vorrebbe opera giovanile, dello scrittore non c'è traccia, ma anzi vi dominano tutti i caratteri contrari a quelli della Cronaca: chi scrive non è nè un uomo appassionato, nè un cittadino, ogni personalità si dilegua in queste strofe dove si imita, si traduce, si cuciono insieme pensieri d'altri, dove il cuore non dà un palpito, dove la mente non si innalza a nessun pensiero che non sia già stato cantato da cento altri poeti. Sono decisamente due animi e due cervelli diversi, e quasi direi opposti, quelli che hanno concepito questi due lavori. C'è più poesia vera in una pagina della Cronaca, che non in tutte le strofe dell'artificioso poema. Come mai lo stesso uomo poteva essere poeta nella sua prosa storica e prosaico nelle sue rime? Egli improntato di tanta originalità quando già era uomo maturo, si piaceva nei fervidi anni della giovinezza ad una così servile imitazione? Colui che scrive con tanto bollore di affetto e di sdegno della sua Firenze, *figliuola di Roma*, quando scrive di Roma e del suo Cesare non trova nulla nel proprio cuore, e va sulla falsariga di un romanzo francese, traducendolo, compendiandolo e spesso anche sciupandolo. È possibile tutto ciò?

# CAPITOLO DECIMO

## LA PROSA.

È un fatto facilmente spiegabile che la prosa letteraria apparisca sempre più tardi della poesia. Ed il fatto è tanto più naturale in Italia, dove perdurò con tanta forza il latino, sebbene già interamente volgarizzato nelle sue forme. I primi segni però della prosa sono molto antichi fra noi, della prosa, intendiamo, scritta da coloro che, non avendo neppure quel tanto di studio che si richiedeva a scrivere il latino medievale, doveano usare la lingua che parlavano, per interessi privati o pubblici. Noi abbiamo così qualche documento del secolo XII (1); abbiamo una scrittura senese del 1233 (2); abbiamo alcune lettere del 1253 (3); rozze scritture dialettali, ma che ci attestano i primi tentativi fatti nella nuova lingua, che andava acquistando organi e forme suoi propri.

È di sommo interesse tener dietro a questo svolgimento della prosa, e vedere come a poco a poco la lingua volgare sia fatta strumento a più vasti lavori, come la letteratura si emancipi da quell'informe latino onde si valse per parecchi secoli, come col progredire del pensiero laico, anche la lingua laica, la lingua parlata dalle moltitudini, affermi la propria potenza. Finchè noi abbiamo davanti le povere scritture di Matasala, certo sentiamo di essere ai primi tentativi; ma lasciate passare pochi anni, meno di un mezzo secolo ancora, ed il lavoro latente si rivelerà in tutta la sua forza. Accanto alla cronaca latina sorgerà la cronaca volgare, accanto, anzi di fronte al monaco, sorgerà il laico col suo idioma trionfante, destinato a vincere di secolo in secolo tutto il medio evo.

Chi fu il primo che si arrischiasse alla cronaca volgare nella lingua nuova? Fin qui fu creduto Matteo Spinelli da Giovenazzo. Se non che oggi gli eruditi combattono tra loro su questo argomento, e lo storico della letteratura deve tener conto della loro discussione. Cominciamo intanto dal domandarci chi fosse questo

---

(1) Uno ne è stato pubblicato recentemente dal signor E. Stengel, nella *Rivista di Filologia Romanza* (I, I, 52). È una pergamena del 1173, dove si trova mescolato il dialetto sardo al latino. Comincia: « In nomine domini amen. Ego Benedictus operariu de sancta Maria de pisas kilafato custa carta cun voluntate di Deo e de sancta Maria e de sanctu Simplichi e de iudike Barusone de gallul e de sa muliere donna elene delaccu reina » etc. — Per altri documenti cf. *Muratori*, Ant. Ital. M. E., II, 1051, 54, 59; e *Monum. Hist.* I, 764, 843.

(2) Cf. *Arch. Stor. Ital., App.* V.

(3) Cf. *Lettere volgari del secolo XIII scritte da Senesi*, Bologna, Romagnoli, 1871.

Matteo Spinelli da Giovenazzo? Nessun documento del XIII secolo lo ricorda (1); nessuno degli scrittori dei secoli XV e XVI che si occuparono di Giovenazzo e dei suoi uomini illustri, lo conosce. (2). Anzi lo stesso nome di Spinelli è una supposizione, nata dal trovarsi ricordato dal cronista un Coletta Spinelli suo zio, e dal sapersi che la denominazione « da Giovenazzo » davasi quasi per antonomasia alla famiglia Spinelli (3). Di che età sono i Codici conosciuti di questa Cronaca? Sono tutti posteriori all'anno 1550 (4). Quale è il loro contenuto? Qui la risposta dovrà essere un po' più lunga. Già tutti coloro che pubblicarono i Diurnali o che si occuparono di essi ebbero a confessare che trovavansi nei medesimi molti errori cronologici e molti errori di fatti: così il Tafuri, che ne mandò una copia al Muratori, la faceva precedere da una sua Censura (5); il Muratori medesimo dubitava intorno ad essi (6); uno scrittore del secolo XVIII annunziava che un uomo dottissimo nella storia napoletana avrebbe dimostrato essere « il testo dello Spinelli o una compilazione del secolo aragonese, o almeno dopo tale età essere stato dal latino nel preteso purissimo napoletano trasportato » (7); il Capecelatro nel secolo XVII dichiarava « non essere veri i detti scritti ed essere stati modernamente composti intralciandoli di sogni e favole da fanciulli » (8); il Marchese Sarno li chiamava una *sconciatura* e prometteva di provarne la *fresca nascita* (9); De Luynes e Pabst erano costretti a sconvolgerne essi, di loro arbitrio, tutta la cronologia (10). Finalmente nel 1868 usciva la memoria, già citata, del Bernhardi, e nel 1872 quella, pure citata, del Capasso, le quali sembrano su tale argomento definitive, a malgrado delle difese erudite e ingegnose che contro lo scrittore tedesco faceva il signor Minieri Riccio di Napoli (11).

Quali sono le principali ragioni sulle quali si fonda l'opinione che i *Diurnali* sieno una falsificazione (12)? Prima di tutto l'ordine cronologico, errato da cima a fondo, e tanto errato che è stato necessario cambiarlo quasi sostanzialmente, a quelli

---

(1) Cf. la dotta *Memoria di Bartolommeo Capasso, Sui Diurnali di Matteo da Giovenazzo*, Napoli, 1872; pag. 9.

(2) È notabile che uno di tali scrittori, Bisanzio Lupis o Lupone, che scrisse nel 1530 circa, i *Memoriali* e « che consacra un capitolo separato a dichiarare *quanto anticamente se operaro in littere nostri Iuvenazzesi*, e conosce un *libretto* che trattava delle antiche vicende di Giovenazzo fin dal 1070, non fa punto motto del nostro cronista. » *Capasso*, *op. cit.*, 10, 11.

(3) *Ivi*, 9.

(4) Cf. *Bernhardi*, *Matteo di Giovenazzo*, *eine Fälschung des XVI Iahrhunderts*, Berlin 1868 (Cito la traduzione italiana del Prof. Achille Coen), pag. 6.; e *Capasso*, *op cit.*, 12 e segg.

(5) Cf. in *Rer Ital. Script.*, VII, *Censura sopra i Giornali di Matteo Spinelli da Giovenazzo*; ed altra *Censura* del medesimo Tafuri, in *Calogerà*, *Raccolta di Opuscoli*, VI.

(6) Cf. *Arch. Stor. Ital.*, N. S., IX, 16.

(7) Cf. *Capasso, op. cit.*, pag. 64, nota.

(8) *Ivi*, pag. 4.

(9) *Ivi*, 4-5.

(10) Cf. *Commentaire historique et chronologique sur les Ephemérides intitulés Diurnali etc.*; e *Pertz.*, *Monum. Germ.*, XIX. — Su questi due lavori cf. *Bernhardi*, *op. cit.*, 7, 8.

(11) *I Notamenti di Matteo Spinelli da Giovenazzo difesi ed illustrati.* — Napoli, 1870, vol. di pag. 272.

(12) Avvertiamo che il Bernhardi ritiene e vuol dimostrare autore della falsificazione Angelo di Costanzo, scrittore del secolo XVI; nè, invero, gli argomenti suoi sono pochi, nè deboli. Ma noi su questa parte del suo lavoro non crediamo necessario di entrare. Provata la *falsità*, il nome del *falsario* non ha che una importanza secondaria.

medesimi che pure credevano alla loro autenticità (1). I difensori dicono esser questo un errore derivato dai copisti, tutto dai copisti, le cui opere spropositate rimarrebbero oggi sole, e diverse tra loro, perdutosi l'originale ed anche le copie immediate di esso. Ma come ciò? Bisognerebbe supporre, come dice il Bernhardi (2), che lo Spinelli avesse scritto ogni paragrafo in una scheda separata: ed anche ammesso ciò ritenere che le notizie non avessero quasi mai la data dell'anno in cui avvennero (3), il che è tanto contrario alla natura della *Cronaca*, ed all'uso costante di tutti i cronisti, da rendere la supposizione affatto impossibile. L'intima essenza della Cronaca sta appunto nella data, alla quale lo scrittore aggiunge la notizia del fatto; nè c'è alcuno che abbia fatto altrimenti in tutti i secoli del medio evo. Quando poi anche questo potesse ammettersi, resterebbe sempre quello che notano i due critici già ricordati, che cioè i compilatori secondarii dei *Diurnali* avrebbero dovuto agire *molto diligentemente nella loro negligenza*, poichè essi, quali sono, presentano un tutto ben ordinato e connesso tra le singole parti. Ma del resto, non è sola la confusione cronologica che faccia condannare come falsi questi *Diurnali*. Errori di ogni maniera vi si accumulano. Citiamone alcuni dei più strani. Taddeo di Sessa vi è detto essere a Napoli con Federigo II, nel 1250; nel 1256, a Barletta (§§ 23, 171); mentre è noto che Taddeo morì nel 1248, alla battaglia di Parma. Sembra strana assai la difesa che fa di questo passo il Minieri Riccio. Quattro cronisti sincroni attestano esplicitamente della morte di Taddeo alla battaglia del 1248 (4). Nessuno di questi quattro, scrive il Minieri (5), disse il vero: e la prova è che nè Niccolò da Curbio, nè Salimbene, parlando di quella battaglia, ricordano Taddeo, non lo ricordano affatto come se egli non esistesse. Dunque (citiamo testualmente) « dalle testimonianze di questi due scrittori contemporanei e per autorità innanzi a tutti e nemicissimi dell'imperator Federigo e de' suoi favoriti, *si rileva* che Taddeo da Sessa

(1) Ecco, per es., quello che ha dovuto far Pabst. Non corrispondendo il *fatto* colla *data*, egli prese i varii paragrafi e li trasportò alla data dove avrebbero dovuto stare. Così,

| | | |
|---|---|---|
| il § 10 | appartiene al | 1250 |
| » 14 | » | 1252 |
| » 20 | » | 1249 |
| » 39 | » | 1251 e 1252 |
| » 74, 84, 90 | » | 1255 |
| » 131 e 141 | » | 1262, ecc. |

Ma anche con questo sistema, osserva il Bernhardi (pag. 8), di 510 paragrafi, Pabst ha dovuto lasciarne 62 senza data.

Nell'edizione di Luynes:

| | | |
|---|---|---|
| il § 1 | apppartiene al | 1249 |
| » 2 e 3 | » | 1233 |
| » 4 e 5 | » | 1250 |
| » 6 | » | 1233, ecc. |

Il Minieri Riccio (citiamo le parole stesse del Capasso) ordinando i fatti che, per es. credeva appartenessero al 1249, è stato obbligato a dividere il 1° paragrafo in due parti, ritenerne una nel 1.° e collocarne l'altra al 6; ha dovuto indi togliere i paragrafi 2 e 3 dal loro posto, passarli ai n. 10 e 11 sotto l'an. 1250, sostituendo invece a quelli i paragrafi 15 e 11; ha dovuto finalmente collocare i paragrafi 17 e 12 ai n. 4 e 5, e trasferire questi ai n. 13 e 14; e collo stesso metodo, dove occorreva, continuare negli anni successivi.

(2) *Op. cit.*, 7-8.

(3) *Capasso*, *op. cit.*, 20.

(4) Bartolomeo Genovese (*Rer. Ital. Scrip.* VI); Matteo Paris; l'autore del *Chronicon Parmense* (*Rer. Ital. Scrip.* IX); l'autore del *Chronicon de rebus in Italia gestis*.

(5) Pag. 45.

nulla ebbe a soffrire nella disfatta di Vittoria » (1). A quattro che attestano concordemente un fatto, metter di fronte due che di quel fatto non parlano, e dir poi che dal silenzio di questi due *si rileva* che quei quattro dissero il falso, ci sembra per lo meno abbastanza singolare (2).

Altrove nei *Diurnali* si legge: « L'anno 1255 li Cardinali, ch'erano stati in discordia un anno e mese, crearono Papa Alessandro IV d'Anagne ». Ora è noto che Alessandro IV fu eletto nel 1254, dopo soli *quattro giorni* di vacanza (3). I difensori dello Spinelli dissero: è una interpolazione; il Minieri Riccio aggiunge che i copisti (i soliti rei copisti) dove era scritto *nu iuorno et mezo*, cambiarono *un anno e mese*. Ma che tali ipotesi sieno contrarie ad ogni verità si ricava dal testo stesso dei *Diurnali*, dove si legge che i napoletani fermarono Giacomo Savelli e Brandino Orsini colla loro gente perchè potessero difendersi, *finchè si facesse l'altro papa*. Ora, come osserva il signor Capasso, un giorno e mezzo, ed anche, se così vuolsi, qualche settimana, non è per fermo un tempo sufficiente perchè si avessero potuto *fermare* i patti tra la città di Napoli e quei condottieri, i quali per attestato dello stesso Matteo si trovavano allora nella Puglia. Bisogna dunque ritenere il testo com'è volgarmente nei manoscritti, se non si vuole far cadere Matteo in contraddizione con sè stesso (4). E ritenendolo tale, bisogna convenire col Bernhardi che nessun contemporaneo poteva cadere in un errore tanto notevole, specialmente considerando l'importanza che aveva per il Regno di Napoli l'elezione del papa, ed ancora che colui il quale è detto che scrivesse i *Diurnali* era vicino al luogo degli avvenimenti, e ad essi tanto s'interessava da redigerne un giornale (5).

Sono moltissimi i luoghi dove lo stesso valoroso difensore dello Spinelli è costretto a ricorrere alle *interpolazioni*, alla *erronea fattura dei copisti*, alla *mancanza di parole consumate dall'umido o dal tempo* e via discorrendo. Per es. in un luogo i *Diurnali* dicono che Carlo d'Angiò, dopo la battaglia di Benevento partì da questa città il giorno di S. Mattia, 24 febbrajo; mentre si sa che la battaglia non accadde che il 26 febbrajo. Ebbene? Ci mancano alcune parole. « Dove dice *Lo iuorno de santo Mattia*, dovea stare indubitatamente *Lo iuorno appriesso la festa de Santo Mattia*, ovvero *Lo iuorno in la ottava de Santo Mattia* » (6). In altro luogo i *Diurnali* dicono che fu mandato giustiziere in Bari un Ranieri de' Buondelmonti fiorentino; mentre da documenti autentici risulta che in quel tempo il giustiziere era Pandolfo di Fasanella. Ebbene? Il Buondelmonti sarà stato Vice-Giustiziere, e « per errore del copista o anche per distrazione o negligenza dello stesso Spinelli è detto Giustiziere » (7). Altrove narrano i *Diurnali* che il re Carlo la domenica delle Palme del 1266 riceve a Roma dal papa la Rosa d'oro; mentre da documenti incontrovertibili risulta che in quel giorno Carlo non era a Roma (8). Ebbene? « In questo

---

(1) Pag. 52.

(2) E ciò ha formato argomento di un severo articolo nella *Historische Zeitschrift* di *Sybel*, 1872, Erstes Heft, pag. 200-205; dove, tra altre cose, si rimprovera al Minieri Riccio di aver taciuto che una quinta e solenne testimonianza della morte di Taddeo nel 1248 si trova nella lettera che il Comune di Parma indirizzò al Podestà di Milano dopo la presa di Vittoria, e che fu stampata anche da Huillard-Bréholles.

(3) Cf. *Bernhardi, op. cit*, 17.

(4) Pag. 22.

(5) Pag. 17.

(6) *Minieri Riccio, op. cit.*, pag. 86, 87. Vedasi nella memoria del signor Capasso (pagina 43) come, anche ammessa, questa correzione non basta a dimostrare la verità del fatto narrato dal cronista.

(7) *Ivi*, 59.

(8) Cf. *Bernhardi*, pag. 47-48.

paragrafo se non vogliansi riconoscere due interpolazioni, si troveranno due errori.... il luogo ed il giorno. Benissimo può stare l'interpolazione, avendo potuto il copista scrivere *Roma* invece di *Viterbo*;... come pure ha potuto errare nel leggere il giorno, interpetrando la domenica in Albis per la domenica delle Palme » (1).

Ma altri, e molto più gravi, sono gli errori dei *Diurnali*, quelli cioè che riguardano fatti, ai quali lo scrittore asserisce di avere assistito. Per es., Matteo racconta che il giorno di S. Pietro (29 giugno 1253) il papa Innocenzo IV entrava in Napoli; ed egli trovandosi allora a Barletta, andò a Napoli apposta, e vi giunse il 26 luglio, e vide molte persone, ed osservò molti fatti che minutamente descrive. Or chi non crederebbe, nota il signor Capasso (2), alla esattezza ed alla veracità di fatti raccontati con tante particolarità da un testimone oculare? Eppure essi sono smentiti apertamente dalle testimonianze di cronache e documenti contemporanei e più autorevoli. Un'altra volta racconta che egli trovavasi a Napoli, quando vi giunse il re Carlo, reduce da Roma, il quale, nel dì 1.° di novembre 1267, fece chiamare tutti i baroni e sindaci delle terre demaniali a parlamento per il giorno di Santa Caterina (25 novembre), e che il giorno dopo, egli, Matteo, se ne ritornò a Giovenazzo. E tutto questo è pure falso ed immaginario (3). Un' altra volta ancora, Matteo riferisce molto prolissamente e coi più minuti particolari una spedizione di Crociati sotto il conte Roberto di Fiandra contro Manfredi avvenuta nel 1261. Ancora qui Matteo stesso assiste al fatto: egli è uno dei combattenti dalla parte del re; parla della marcia, della battaglia, di un consiglio di guerra; finalmente ritorna a casa quando i nemici si sono allontanati. Ebbene? Questa spedizione non ha mai avuto luogo, ed è tutta un parto della fantasia di Matteo (4).

Potremmo citare molti altri fatti simili; potremmo ricordare quella terra di San Bartolomeo in Guado dove nel 1265 è detto che ebbero una rotta i Saraceni, e che invece non ebbe origine che nel 1327 (5); quella festa di Santa Maria della Neve, che fu istituita solamente nel secolo XIV; potremmo riferire tutto quello che nei *Diurnali* ha notato il signor Capasso come contrario al carattere del secolo XIII (6); ma ci sembra superfluo allo scopo nostro. Per noi basta il detto fin qui a stabilire che il lavoro attribuito allo Spinelli è una falsificazione di tempi posteriori, e che per conseguenza di esso non deve occuparsi la storia letteraria. Possiamo affliggerci di un tal fatto, ma dobbiamo rassegnarci davanti alla evidenza colla quale esso si impone al nostro più spassionato giudizio.

Se dunque dobbiamo cancellare il nome dello Spinelli, potremo almeno cominciare con quello di Ricordano Malespini? Per esso pure la critica odierna solleva dubbi non pochi. Un accurato studio di un tedesco (7) su questo scrittore, diede ad un altro tedesco occasione di più minute ricerche, le quali lo condussero a ritenere che la Cronaca di Ricordano fosse anch'essa una falsificazione (8). È noto come lunghissimi tratti del Malespini si ritrovino nel Villani, e fin qui fu detto averli quest' ultimo copiati dal primo. Ricercando ora il signor Busson le fonti del Male-

---

(1) *Minieri Riccio* 133.

(2) Vedi, pag. 38, 39, 40, 41.

(3) Cf. *Capasso*, 46 e segg.

(4) Cf. *Bernhardi*, 18 — Ad esso rispose il signor Minieri Riccio, sostenendo la verità delle cose narrate nei *Diurnali* (pag. 81-86). Ma al Minieri Riccio ha risposto ora vittoriosamente il signor Capasso (pag. 50-54).

(5) *Capasso*, 60.

(6) Pag. 55 e seg.

(7) *Die florentinische Geschichte der Malespini und deren Benutzung durch Dante von Dott. A. Busson. — Innsbruck* 1869.

(8) *Die florentinische Geschichte der Malespini eine Fälschung, von P. Scheffer-Boichorst.* — Memoria inserita nella *Historische Zeitschrift* di *Sybel,* 1870, 8.° p. 283-313.

spini, trovò la sua frequente dipendenza dalla Cronaca di Martino di Troppau (1), (*Martini Poloni Chronicon Romanorum Pontificum et Imperatorum*). Il signor Scheffer-Boichorst fece un passo più oltre, e pose a raffronto Martino, il Malespini e il Villani. Quale fu il risultato dei suoi riscontri? Diciamolo subito colle sue stesse parole. Egli nota la più intima affinità tra il Malespini e Martino, come tra il Villani e Martino; nota che il Malespini non ha presa la più piccola cosa dall'opera di Martino, la quale manchi al Villani; che anzi vi è più esatta concordanza tra Martino e il Villani che non tra Martino e il Malespini (2).

Nè questo accade solo per la Cronaca di Martino di Troppau. Un'altra fonte del Malespini e del Villani sono le *Gesta Florentinorum* e per esse pure si osserva che al Villani non manca nessuna notizia che dalle *Gesta* abbia preso il Malespini, ma che anzi esso Villani colle *Gesta* supplì alcune cose all'altro mancanti.

Il fenomeno medesimo si presenta nella vita di san Giovanni Gualberto, nel Libro dei conquisto d'oltremare, nelle Grandes Chroniques de France, fonti adoperate dai due scrittori; il Villani è sempre più vicino alla fonte, mentre al Malespini non manca mai la più piccola cosa che sia nel Villani. Ma dunque, come è possibile che il Villani copiando il Malespini concordi colle fonti più di lui? Dunque quelle fonti egli le adoperò indipendentemente? E come potè per l'appunto scegliere le fonti medesime, tener dietro ad esse, e nonostante copiare parola a parola il Malespini? Bisognerebbe supporre che il caso gli avesse posti tra mano i medesimi autori, e che egli poi avesse fatto un paragone tra essi e il lavoro del Malespini, copiando questo, ma non tralasciando mai di correggerlo dove occorreva, ed aggiungendo quello che gli sembrasse opportuno: aggiungendolo anche per dare un senso alle parole del Malespini. Per esempio, ecco due brevi tratti:

| MALESPINI (*Cap.* XLVIII). | VILLANI (*Lib.* IV, 1). |
| --- | --- |
| « Questi (Ottone) abbattè molto le forze de' tiranni, e al suo tempo assai di suoi baroni rimasero signori in Toscana e in Lombardia, e uno dei quali fue principio de' Conti Guidi, il quale ebbe nome Guido, che fue de' suoi baroni della Magna venuto con lui; egli il fece Conte Palatino e diegli il contado di Modigliana, in Romagna, insino che furono cacciati da Ravenna e tutti morti dal popolo di Ravenna » ecc. | . . . . . che'l fece Conte Palatino, e diegli il contado di Modighana in Romagna, *e poi i suoi discendenti furo quasi signori di tutta Romagna*, insino che furono cacciati di Ravenna e tutti morti dal popolo di Ravenna » ecc. |

Il Villani copiando letteralmente si sarebbe data la briga di inserire in mezzo al periodo del Malespini alcune parole che lo rendessero più chiaro, anzi che gli dessero un senso, ma badando però scrupolosamente che nessuna parola del Male-

---

(1) Cf. *op. cit.* pag. 11-29. — Ma il primo ad avvertire questa dipendenza fu il Follini, il quale pubblicando a Firenze, nel 1816, la *Storia Fiorentina di R. M.*, in una nota a pag. 205 scriveva: « Da questa Cronaca latina si vede che il Malespini ha tolta la materia della antica storia, parafrasandola e traducendola spesso servilmente ». Di ciò si occuparono pure il Pertz (*Archiv der Gesellschaft*, V, 192) ed il Ciampi (*Bibliografia Critica*, pag. 220). Ved. pure nella *Memoria* del signor Capasso, indietro citata, la nota 2 a pag. 47.

(2) Citiamo, come esempio, il seguente brano:

| MARTINO POLONO. | MALESPINI. | VILLANI. |
| --- | --- | --- |
| Sed post ad papam in Lombardiam veniens, nudis pedibus super nivem et glaciem pluribus diebus veniens, vix absolutionem impetravit. | Ma poi il detto imperadore venne alla misericordia del detto papa, e venne a piedi scalzi, su per la neve a penitenza e in sul ghiaccio, e infine gli perdono. | Ma poi vegnendo il detto imperadore *in Lombardia* alla misericordia del detto papa, *per molti di*, a piedi scalzi, in sulla neve e in sul ghiaccio, *appena* gli fu perdonato. |

spini dovesse da questa sua aggiunta essere o mutata o cancellata o trasposta. Quale religioso rispetto pel testo malespiniano! Ecco qualche altro esempio:

MALESPINI (*Cap.* CCXVIII).

« . . . anche si fece privilegiare alla Chiesa la Contea di Romagna, e la città di Bologna a Ridolfo re dei Romani: e'l detto Ridolfo il fece per cagione ch'egli era caduto in ammenda alla Chiesa, perch'egli non avea attenuto la promessa fatta a Papa Gregorio decimo di passare in Italia per fornire il passaggio d'oltremare, come addietro dicemmo: e incontanente ne fece conte per la Chiesa messer Bertoldo degli Orsini suo nipote, e trasse la signoria di mano al conte Guido da Montefeltro, il quale tirannescamente se la tenava.

VILLANI (*Lib.* VII, 54).

« Ancora il Papa fece privilegiare alla Chiesa la contea di Romagna, et la città di Bologna a Ridolfo re dei Romani, per cagione ch'era caduto in amenda della promessa ch'avea fatta a Papa Gregorio, al concilio a Leone, quando il confermò, cioè di passare in Italia, per fornire il passaggio d'oltremare, come dicemmo addietro, la qual cosa non aveva fatta per altre sue novità et guerre et imprese d'Alemagna; nè questa datione di privilegiare alla Chiesa la contea di Romagna et la città di Bologna, nè potea nè dovea fare di ragione, in tra le altre cagioni perchè il detto Ridolfo non era pervenuto alla benedizione imperiale; ma quello ch'e' cherici prendono, tardi sanno rendere. Incontanente che'l detto Papa ebbe privilegio di Romagna, si ne fece conte per la Chiesa messer Bertoldo delli Orsini di Roma, suo nipote . . . . e ciò fece per torre la signoria di mano al conte di Montefeltro, il quale tirannescamente la si tenea » ecc.

Qui pure accade lo stesso: il Villani copia, ma inserisce in mezzo al suo autore parole, frasi, incisi che lo completano. Anzi alcune volte egli fa qualche cosa di più: trova ad esempio nel Malespini: « il re Carlo di sua bocca volle fare la risposta, e disse in sua lingua, in francesco, le quali parole in nostro volgare venne a dire o io metterò oggi lui in ninferno, o egli metterà me in paradiso, ciò è, io non voglio altro che battaglia, o io ucciderò lui oggi o egli me » (cap. 186). Che fa il Villani? Copia, ma traduce in francese le parole di Re Carlo: « lo re Carlo di sua bocca volle respondere alli ambasciadori, e disse in sua lingua francesca: alles i dit moi a le Sultain de Nocera, oggi meterai lui en enfern o il metra moi en paradis (1), ciò è a dire, io non voglio altro che la battaglia, o io ucciderò lui o egli me » (Lib. VII, cap. 5). Non è questo un metodo ben singolare? E la cosa si ripete in più luoghi. Tengasi dietro ai seguenti raffronti:

MALESPINI (*Cap.* 177).

« Lo Re Carlo deliberò di combattere, e disse con alta boce a' suoi cavalieri che ciascuno s'apparecchiasse e armasse ad andare alla battaglia, e così in poco d'ora ordinò tre schiere » . . . . .

« . . . da alquanti baroni fue pregato che gli facesse fare onore alla sepoltura. Rispose il Re e disse: sì farei volentieri se non fosse scomunicato; e per quello non volle fosse recato in luogo sacro » . . . . (*ivi*).

VILLANI (*Lib.* VI, 8).

« Udendo ciò lo Re Carlo prese il suo consiglio, per la grande volontà ch'aveva del combattere e disse con alta voce a' suoi cavalieri: venu est le jors qe nos avons tant disiré, e fece sonare le trombe, e comandò che ogni uomo s'armasse ed apparecchiasse alla battaglia, così et in poco d'ora fu fatto suo comandamento, et ordinò tre schiere. »

« Lo Re Carlo per alquanti suoi baroni fu pregato che gli facesse fare onore alla sepoltura. Rispose lo Re: si fereis ie voluntiers, s'il ne fuist scomune; ma perchè era scomunicato, non volle lo Re Carlo che fosse recato in luogo sacro » . . . . (VI, 9).

Il medesimo succede in altri luoghi. Questa copia corretta del Malespini diventa poi una cosa inconcepibile davanti al fatto seguente. Il Villani cita alcuna delle sue

(1) Così nella ediz. di *Venezia*, *Giunti* 1559. Sui Codd. si troverebbe certo da correggere queste parole; ma ciò non interessa ora allo scopo nostro. Quali sono, mostrano che in francese le scrisse il Villani.

fonti: la Cronaca Martiniana ed altre (1), e dice espressamente che è ricorso a « molte Cronache autentiche di molte città e paesi, et di *quelle scritture onde in questo libro abbiamo fatto menzione in gran parte* » (2). Una tale asserzione, osserva il signor Scheffer-Boichorst, e l'uso tacito e tanto copioso del Malespini, sarebbe una bene strana contraddizione. Da tutto questo può nascere il sospetto che la Cronaca del Malespini sia lavoro di tempi posteriori, tratto dal Villani in gran parte (3), e come tale, una falsificazione. Tanto più se si consideri come le ragioni di una tale falsificazione possano trovarsi nello scopo di esaltare l'origine di alcune famiglie fiorentine, e specialmente quella dei Bonaguisi, colla quale Ricordano è in parentela, e ch'egli fa derivare da un discendente dell'imperatore Ottaviano e da una nipote di Catilina (4).

È certo che tali fatti, svolti con ampiezza dal critico tedesco, danno diritto di dubitare; è certo che l'identità di molti tratti ne' due scrittori, non può più far credere ciecamente che il Villani abbia copiato, ma può far nascere il sospetto che invece sulla Cronaca sua sia stata più tardi compilata quella che va sotto il nome del Malespini (5). Ma una risposta definitiva non potrà esser data se non quando dei due testi si abbiano edizioni critiche, frutto di studi e di confronti sui codici. Chi ignora quanti manoscritti del Villani restino tuttavia inesplorati? Noi quindi non sappiamo per ora quali nuovi fatti potessero uscire dallo studio di essi. Stando le cose come oggi stanno, ci sembra che il critico tedesco abbia ragione. Ma domani egli potrebbe aver torto (6). E il suo torto o la sua ragione gioverebbe che fosse dimostrato, nè dovrebbero più lungamente tacere su questo importante argomento gli eruditi fiorentini che avendo a loro disposizione tanti Codici del Villani, potrebbero da essi ricavar prove a smentire od a confermare l'opinione del tedesco (7). Aspettiamo dunque che essi parlino, ed intanto sospendiamo ogni giudizio. Tale qual'esso è, rendiamo conto del libro di Ricordano.

---

(1) Cf. *Scheffer-Boichorst*, pag. 294, 95, in nota.

(2) Lib. V, Cap. 29.

(3) Molti raffronti tra i due scrittori fece Salvatori Betti nel *Giornale Arcadico*, tomo 93, an. 1842, pag. 90-208. E da essi pure apparisce che il Villani copiando corregge sempre. Si paragoni specialmente, cap. XXIII con lib. I, 56; XXIV con I, 7; 45 con IV, 5; ecc.

(4) Vedi il tutto ciò largamente trattato nella *Memoria* di Scheffer-Boichorst.

(5) Si paragoni, ad esempio il racconto del Malespini *Come per una donna Siena si fe' città* (cap. XXIV), e si vedrà come risulti quasi evidente che non è il Villani quegli che copia, ma sì come il Malespini sia un compendio assai arruffato dell'altro.

(6) Vedi la difesa che del Villani faceva *Busson* nell'*op. cit.*, pag. 52 segg.: *Die Benutzung der Istoria durch G. Villani.*

(7) Nell'*Archivio Storico*, *Terza Serie*, XII, I, 1870, promettevasi di prendere in esame lo scritto di Scheffer-Boichorst. Non abbiamo visto che per ora quella promessa abbia avuto effetto. — Qui intanto vogliamo avvertire come i dubbii sulla autenticità del libro del Malespini sieno molto antichi. Ecco, infatti, ciò che leggesi nella *Prefazione* del Follini (pag. XXIV): « Nè è mancato chi lo abbia creduto (essere la Cronaca apocrifa), come può vedersi in alcuni spogli mss. esistenti nella pubblica libreria Magliabechiana Cl XXV, P. II Cod. 47, i quali vanno sotto il nome del Borghini, benchè non sieno scritti di sua mano ..... Parlandosi ivi adunque delle antiche famiglie di Firenze al foglio 303 v. si dice, *avanti a quelle otterrebbero il luogo quelle venti incirca famiglie, delle quali dice Ricordano essere stati fatti cavalieri da Carlo Magno imperatore; ma perchè la fede ed autorità di questo scrittore da molti è revocata in dubbio, e viene tenuto il libro per apocrifo, per ora fino che maggior chiarezza non ci sia, pare devino precedere le sopradette quelle del marchese Ugo.* Sembra che queste parole possano svelarci un arcano intorno all'opinione di Lionardo Salviati, il quale nel vol. I, pag. 132, 33 degli *Avvertimenti della Lingua*

Dello scrittore non si hanno notizie. La famiglia Malespini fu molto antica a Firenze (1); ma di un individuo di essa che si chiamasse Ricordano, non è stato trovato fin qui documento alcuno (2). Quello che intorno ad esso si è scritto, non è che congetturale, nè regge ad una critica severa (3). Il manoscritto più antico della cronaca è della seconda metà del XIV secolo (4). Ricordano si dà pensiero di raccontarci come gli venisse idea di scrivere la sua cronaca: egli era in Roma, in casa dei Capocci suoi parenti l'anno 1200 (5); e quivi da un Fiorello di Liello Capocci ebbe alcune antiche scritture, che a Fiorello aveano date « i suoi antecessori al tempo ch'i Romani disfeciono Fiesole, perocchè v'ebbe uno di loro, il quale si dilettò molto di scrivere e di cose di strologia e di simili cose, e con suoi occhi vidde la prima posta della città di Fiorenza, e questo sopra detto valente gentile uomo ebbe nome Marco Capocci di Roma. Poi al tempo di Carlo Magno fue uno nobilissimo uomo di Roma, il quale fue della schiatta de' Capocci, ed ebbe nome Africo Capocci, il quale trovandò in casa loro a Roma le sopra dette scritture, si seguitò lo scrivere de' fatti di Fiorenza e di Fiesole, e di molte cose e storie antiche » (6). Su queste scritture compilate al tempo antico di Roma ed al tempo di Carlo Magno, Ricordano compose la sua storia. Un simile racconto fu già giudicato per una favola, tante sono le cose assurde e contraddittorie. In esso è evidente lo scopo di esaltare la propria famiglia: « Il detto Ricordano fu nobile cittadino di Fiorenza, venuto ab antico da Roma . . . Io Ricordano sopra detto fui per femmina, ciò è l'avola mia, della detta casa de' Capocci » (7) E questi Capocci ebbero oltre la nobiltà, anche la sapienza: uno di essi dettava istoria quando i Romani disfacevano Fiesole (8); un altro, quando imperava Carlo Magno! La novella non ha molta importanza in sè stessa; ma l'importanza le viene dal fatto che su queste scritture che non possono essere mai esistite, dice il cronista di fondarsi; ch'egli dice di averle avute e lette, quando fu a Roma; e che a Roma apparisce di essere stato « dal dì 2 d'Agosto anni 1200 infino al dì 11 d'Aprile anni 1209 » (9), cioè, se il 1200 non è un errore dei copisti, quando non poteva avere che dieci o quindici anni, anche supponendo ch'e' sia morto più che nonagenario (10). La menzogna domina evidente-

---

dice: *In prima un nostro cotal concetto dell'opera di Ricordano, finchè d'alcuna cosa non ci siamo interamente accertati, non ci aggrada di palesare; ma bene speriamo con opportunità di poterlo fare assai tosto* . . . . . Io sospetto dunque che il concetto del Salviati che nel vol. II l'appella *storia di tempo dubbio*, convenga con l'opinione registrata in questi spogli. »

(1) Cf. *Follini, Not. della Fam. Malespini.*

(2) *Ivi.* Anzi crediamo che nessun personaggio fiorentino avesse mai un tal nome. Di qui nacque in alcuni il sospetto che invece di *Ricordano* avesse a leggersi *Ricordi di Dino*. Ma il frequente: *Io Ricordano?*

(3) *Busson, op. cit.*, pag. 5-8.

(4) *Follini, Prefazione; Busson, op. cit.*

(5) Così è scritto nel Cod. Strozziano, che è il più antico (Cf. *Follini, Pref.*); e così pure negli altri posteriori. Un solo Cod. ha 12 . . . . Segno che o il 1200 sembrò al copista impossibile, o ch'egli non seppe leggere i numeri. Ma è più probabile la prima ipotesi

(6) Cap. XL. ed. Foll.

(7) Cap. XL, XLI.

(8) Era forse colui che narrava che la regina Belisea, moglie di Catilina, andò alla messa nella Canonica di Fiesole la mattina della Pasqua di Pentecoste? oppure che la Chiesa di san Pietro fu fondata al tempo di Ottaviano Cesare Augusto?

(9) Cap. XLI.

(10) Cf. nell'ed. Foll. la nota 10 al cap. CCXXI, pag. 376-77. — Se vera la supposizione di Busson che la Cronaca sia stata composta tra il 1293 e il 1299, è chiaro che nel 1200 Ricordano non era nato.

mente in tutto questo racconto. Altri veda se ciò non sia una conferma della supposta falsificazione.

Del resto il carattere della Cronaca è altamente medievale. Si prendono le mosse da Ninus, si fa Atalante marito di Elettra, e fondatore di Fiesole, la prima città sorta dopo il diluvio di Noè; si narra la storia di Troja, di Enea, di Romolo e Remo; si racconta una novella di Teverina figliuola di Fiorino e di Belisea; si dice che Attila disfece Firenze; si dà l'etimologia dei nomi di varie città; insomma si va sulle orme delle vecchie cronache latine, affastellando favole, tradizioni, leggende; non badando ai più strani anacronismi, risalendo ai tempi più lontani, alle origini del mondo, a Adamo. Se noi potessimo esser certi della autenticità della cronaca, tutto ciò darebbe ad essa valore, servendoci come documento, che la cronaca medievale latina senza mutar niente del suo contenuto, passò alla forma volgare. Come importante sarebbe il vedere questo Malespini scrivere il dialetto della propria città non una lingua illustre o comune. Dalla rozzezza stessa del suo dettato, dal dialettismo che vi campeggia, dall'assenza di ogni arte riflessa, acquisterebbe pregio il libro di Ricordano. Ma, e se tutto ciò fosse una mistificazione?

Giovi adunque passare ad altro argomento. L'Italia meridionale, se ha perduto Matteo Spinelli, ha però sempre alcune delle più antiche prose storiche, quali sono la Cronaca di Frate Atanasio di Jaci (1), che credesi scritta nel 1287; e *Lu Ribellamentu di Sicilia contra Re Carlu* (2), che sembra di non molto posteriore (3). La prima non è che un breve racconto di alcuni fatti accaduti a Catania, quando vi andò il re Giacomo d'Aragona: ingenuo racconto, scritto probabilmente per serbare memoria di un avvenimento nel quale era interessato l'orgoglio cittadino dei Catanesi varii dei quali, che sono nominati, sconfissero un drappello di Francesi, di cui una parte uccisero, una parte fecero prigionieri, e gli altri *li parlaru pri fina a lu xiumi e li ficiru passari a middu*. L'altra scrittura narra i fatti di Giovanni da Procida, con vivaci colori, e quasi drammatizzando la leggenda. Essa sembra anzi essere la leggenda popolare che correva in Sicilia intorno a Giovanni, sulla fine del XIII o sul principio del secolo seguente. Basta a provare questo suo carattere il leggere le parole che si fanno dire ai varii personaggi. Giovanni, per es. dice *a lu Papalogu:* « Signori, per Deo vi pregu, ordinati un segretu locu di putiri parrari segretamenti »; e vanno « supra alta turri di lu palazu ». Ci sono alcuni passi vigorosi e belli: le parole che il Procida disse ai baroni di Sicilia, dove egli si recò vestito a modo di Frate Minore: « O miseri, venduti comu cani, mali disaventurati e mali trattati, haviti li vostri curagi impitrati? Or non vi muviriti iammai, ma sempre sarriti servi, potendu essiri signuri, divengiando li ingiurii e li vergogni vostri? » I segni della leggenda sono continui: quel partire del Procida dal castello di *Surianu*, dove ha parlato segretamente col papa, « con quistu processu sigillatu »; la scena col re d'Aragona, l'incontro col pontefice a Velletri, l'andata di lui a Barcellona, qui pure travestito da frate, la missione di Fra Jacopo all'Aragonese, tutto

---

(1) *La vinuta di lu Re Japicu a la citati di Catania scritta da lu Patri Frati Atanasiu di Jaci.* — Fu pubblicata varie volte: l'ultima dal signor V. Di Giovanni nel volume *Cronache Siciliane*, edito nella *Coll. dei Testi di Lingua*, Bologna, 1865. È poi veramente da ritenere la data del 1287? Osserviamo che Frate Atanasio scrive: « La vinuta di lu re Japicu a la citati di Catania fu a lu primu di maju di l'annu 1287 ». Se egli avesse scritto nell'anno medesimo avrebbe usato questa forma? A noi parrebbe di no.

(2) Vedi nello stesso volume del signor Di Giovanni.

(3) *Id.*, Prefaz. Anche su di essa opera, i dubbi non mancano. Ved. un articolo di Hartwig nella *Gazzetta di Sybel*, 1871; ved. Amari, *Guerra del Vespro Sicil.*, App. — Ad essi rispose il signor De Giovanni. *Filologia e Letter. Siciliana*, II.

insomma sembra mostrare che lo scrittore abbia raccolte delle tradizioni, e che le abbia colla sua mente drammatizzate. Tanto questo, come l'altro scritto precedentemente ricordato, sono ingenui lavori dialettali, i quali non hanno altra importanza che quella di dimostrarci come alle origini ogni scrittore adoperasse il vernacolo della propria provincia, in poesia come in prosa. A questo poco si limitano le scritture storiche nel primo periodo di sviluppo della prosa. Ma ad esse deve aggiungersi l'opera di Fra Paolino, la quale, sebbene forse di qualche anno posteriore, appartiene però al periodo letterario medesimo, ed è di ben altra importanza, sia per la sua mole, sia per la materia di cui tratta. E questo, se non ci inganniamo, il più antico esempio di scrittura dialettale italiana, intorno ad argomento morale e politico, e ci pare che meriti di non essere lasciato in dimenticanza.

Fra Paolino minorita scrisse sui primi del XIV secolo un trattato *De Regimine Rectoris* (1), in dialetto veneto (2); libro che ha molta somiglianza con quello famoso di Egidio Colonna, *De Regimine Principum* (3). Nella prima parte si discorre delle virtù necessarie al rettore, e dei vizî ad esse contrari; delle passioni che agitano l'animo; dei costumi delle varie età e condizioni degli uomini. La sposizione, osserva il prof. Mussafia, procede in modo alquanto arido e scolastico, con perpetue divisioni e suddivisioni, con istudio affannoso di simmetria (4). Vi si cita del continuo Aristotile, e ci sono brani, di prima e di seconda mano, tradotti da molti scrittori, tra gli altri Giovanni di Salisbury, Vincenzo Bellovacense, Seneca, Svetonio, Agostino, Gregorio, ecc. (5). La parte seconda tratta della scelta della moglie, dell'educazione de' figliuoli, del governo della famiglia; e si comincia da quella solita sentenza di Teofrasto contro il matrimonio (6), per dire poi delle qualità che dee avere una buona moglie: e per un frate del XIII secolo, possiamo essere contenti, sentendo che in lei l'uomo deve cercare: « de aver nobilitade simel de si e ke ella sia ben accostumada; . . . . de' cercar en esa convegnivole etade e k'ella sia e granda del corpo e ben formada; . . . ancora . . . de' cercar en essa richeçe » (7). La donna non è più per il frate sinonimo di dannazione; ma essa non è ancora uguale all'uomo: « Veramente mal volontera e cun gran deliberacione de' l'omo batter la mujer, la qual en molte cose si è engual de lu » (8); e in che cosa non sia uguale lo dice dopo; « ke, segondo ko dise Aristotile, la femena no à saldo consejo, perciò k'ella no à nè ferma nè salda complexion del corpo » (9). Perdoniamogli, e leggiamo quello che il discepolo di San Francesco ordina dell'educazione de' figliuoli. Egli cita qui l'Ecclesiastico, e accanto, un esempio tratto dai *Remedia amoris* di Ovidio; poco più sotto, Boezio, Salomone ed Elinando. I figliuoli, s'intende, debbono essere ammaestrati nella fede; ma anche nella scienza « la qual è pretiosa vestimenta dell'anema . . . . . . . . De' toncha cascun volenter studiar ke so fioli scomença per tempo emprender scientia, açò k'el sia molto apre-

---

(1) Fu pubblicato per intero dal Prof. Adolfo Mussafia, a Vienna, *Tendler* e C., 1868.

(2) Per le questioni relative alla vita dell'autore cf. l'*Introduzione* del Mussafia. — Per il dialetto, vedi il *Glossario*.

(3) Così scrive il prof. Mussafia: « Io credo che il trattato dell'Agostiniano, o nell'originale o in uno dei compendii o traduzioni che ne andavano attorno, abbia servito di modello al Minorita. Nè ciò scema gran fatto il merito di questo, chi pensi alla natura dei trattati dottrinali, che consentivano più che qualsivoglia altra scrittura quella libertà nel valersi dell'opera altrui, che costumavano nel medio evo » (pag. XI).

(4) *Introduzione*, IX.

(5) Cf. *Citazioni e Riscontri*, pag. 117.

(6) Vedi indietro, pag. 126, in nota.

(7) Cap. XLIX, pag. 69, 70.

(8) Cap. LII, pag. 74.

(9) Cap. LIII, pag. 76.

siado dentro i altri: ka segondo co scrive Aristotele ad Alexandro, plu regal cosa è abundar in belle scientie ke ven da l'anema ka parer pretiosamente vestido en lo corpo. Et un imperador, sì co dise Helinando, scripse a lo re de França: Lo re no letterado sì è aseno encoronado » (1). Belle parole, invero, e da rendere simpatico il minorita. Al quale se non piace l'ignoranza, non aggrada nemmeno lo spregio delle cortesi e gentili costumanze, egli che consiglia di « amaistrar li fenti quanto a manzar et a bever », e rimprovera chi a tavola si mostra male educato: « Ancora radega mançando sozamente, ke alcuni vol vardar tutti li tajeri de la tolla, e par ch'eli sia facti becheri che deba pesar qual è plu. Et alguni si com'eli è asentadi, en gran prescia scomença a tajar pan et a meter vin en mujoli, e par ke en una volta eli voja mançar e bever. Alguni volçe lo tajer atorno e varda, si co fa cholù ke è atorno un chastello, da qual parte se de' far l'asalto. Alcuni mette li dedhi entro lo brudo e par k'elli voja peschare o ensembre ad una volta lavarse le man et emplirse lo ventre. Algun si co bestie s'enpega le vestimente » (2). Egli che vuole ammaestrati i giovani in grammatica, in dialettica, in rettorica; ma ancora « se de' exercitar en cavalcar et en scremir et en portar arme, azò ke da li XVIII anni oltra elli de' scomenzar a defender la patria » (3): notabilissime parole sulle labbra di un frate del secolo XIII, e che ci fanno accorti quanto già avesse progredito il pensiero umano, in opposizione a quel delirio mistico che rinnegava ogni patria, che anzi aveva fatto del *mondo* l'antitesi d'ogni virtù, d'ogni bene, d'ogni felicità. Fra Paolino non è più monaco che a metà: egli si sente anche uomo: egli volge il suo pensiero alla patria, e scrive per essa il suo libro, nella terza parte del quale tratta dei varii reggimenti della città, delle leggi, dei giudici, e via discorrendo (4); e ne tratta, quello che è più notabile ancora, nel suo dialetto nativo, rompendo così le tradizioni che imponevano l'uso del latino, e lasciando alla nuova letteratura uno dei più antichi e più importanti suoi documenti.

Più vasto lavoro intraprende Ristoro d'Arezzo, scrivendo un trattato della *Composizione de' mondo* (5), sulla metà del secolo XIII; e adopera anch'egli il suo dialetto nativo (6), ma ripulito e ingentilito dall'arte. È questa la prima opera di scienza, scritta nel volgare italiano, la quale si ricollega colle enciclopedie. Quel carattere popolare però che notammo nei lavori di questo genere, ivi può dirsi cancellato quasi interamente. Certo anche Ristoro accetta gli errori del tempo suo, ma gli errori scientifici, come per es., quelli riguardanti l'astrologia (7); mentre

---

(1) Cap. LVI, pag. 81.

(2) Cap. LIX, pag. 85.

(3) Cap. LXI, pag. 88.

(4) Ecco i titoli di alcuni capitoli, che mostreranno al lettore l'indole del lavoro Cap. LXVIII, *De quante mainere po esser Rector en una citade.* — Cap. LXVIII, *Qual è mejo che la citade sia recta da un o da plusor.* — Cap. LXX, *Que differentia è dentro lo Recthor lo qual è dreto e dentro lo tyranno.* — Cap. LXXI, *Que cose de' aver en si lo bon Rector.* — Cap. LXXII, *Que consejeri de' aver en si lo Recthor.* — Cap. LXXV, *Co tute quelle cose ke se ordena sul Pallazo de' esser ordhenadhe per leze e per statuti.* — Cap. LXXVII, *Como el perten al Principo o a tuto 'l Porolo fare leze e statuti.* — Cap. LXXIX, *Co lo zudese de' esser solicito ke le leze sia ben serrade.* — Cap. LXXXV, *Co fa mester al bon stado de la citade che lo Puovolo no sia ni tropo riccho nè tropo puorero.*

(5) Fu pubblicato dal signor Narducci di Roma, ma per la sua edizione egli si valse di un codice Chigiano del secolo XV, mentre esistono altri codici, e tra questi un Riccardiano, che probabilmente risale al XIII secolo. Chi paragoni il testo Narducci col saggio dato dal Nannucci nel *Manuale* (II, 192), scorgerà subito quale enorme differenza corra tra i due. Cosicchè può dirsi che il vero Ristoro resti tuttavia inedito.

(6) Cf. *Nannucci, Man.* II, 192 segg.

(7) Ved. il Lib. III, *il quale determina de' VII pianeti, e de' luoghi loro, e de' movi-*

invece si ribella alle superstizioni popolari (1). Egli stesso si è fatto osservatore della natura per ragione di studio (2), e se sbaglia nelle sue illazioni, noi potremo facilmente perdonarglielo riflettendo all'età in cui visse. Ma molte volte le sue osservazioni lo conducono a scoperte che i secoli avvenire confermeranno, e per le quali a lui compete un posto distinto nella storia delle scienze (3); come altre volte lascia ricordo di cose che daranno argomento di studio agli archeologi (4), ai fisici, agli astronomi. Non è fatto di poca importanza il trovare questo trattato scientifico tra le primissime prose della nostra letteratura, e scritto con « frasi e conducimento di periodo da sembrare composto nell'epoca migliore del trecento » (5). Ciò prova quanto l'uso della nuova lingua fosse già antico, e come fosse giunto a competere col latino, non solo nelle opere storiche e biografiche (6), ma anche nelle scientifiche. Di più, si cominciavano a scrivere in volgare anche gli statuti (7). E meglio poi la prosa italiana affermava la propria esistenza nella *novella*.

Che cosa è dessa? Prima di parlare del fenomeno speciale che presenta in questo genere la letteratura italiana, è indispensabile che ci tratteniamo un momento sopra un altro fenomeno, e di maggiore importanza, quale è quello della letteratura leggendaria popolare del medio evo.

È un bisogno dell'animo umano così il canto come il racconto, l'effusione del sentimento, come la storia dei fatti, la lirica come l'epica. Confuse dapprima, esse tendono poi a separarsi, ognuna prende il suo luogo: e dal lento ed inconsciente lavoro che va operandosi in seno di un popolo, dalla *saga*, esce il canto, la leggenda, e presso certe nazioni, l'epopea. La *saga* è uno dei prodotti più spontanei, uno dei bisogni più vivi dell'uomo, nei momenti storici in cui domina l'immaginazione. Intorno alla vita del santo e dell'eroe si accumulano nuovi fatti, che la fantasia, che l'affetto, che le passioni trasformano e abbelliscono, che la tradizione trasmette di bocca in bocca e di secolo in secolo.

Al primo nucleo, nuovi e nuovi strati vanno aggregandosi, a seconda dei climi, dei luoghi, delle credenze, diversi: è un lavoro ingente che si fa, giù nei più profondi gorghi sociali, e che alla superficie passa inosservato; è lo svolgimento spontaneo, necessario, continuo di un fatto che va acquistando un organismo suo proprio; è l'immaginazione popolare abbandonata tutta a sè stessa, che va fabbricandosi i

---

*menti, e delle loro significazioni, e dell'operazioni, e de' loro effetti.* — Ved. pure il Lib. IV, il Lib. VII ed altrove. — Ciò non può fare meraviglia. Anche Dante crede all'influenza degli astri, come è chiaro dai versi del XXII c. del Parad. « O gloriose stelle » ecc., ed anche da quelli del XVI del Purg.

(1) Discorrendo delle macchie della luna egli scrive: « tal dice che vi vede uomo impiccato, e tal dice che vi vede due che si tegnono per li capelli, e tal dice che vi vede uno uomo c'hae la scure in mano, e tai dicono che vi vedieno Caino e Abel; e fu tale che disse che vi vedeva uno toro, e tale uno cavallo, e tale una cosa e tale un'altra, *come uomini fuore di conoscenza* » (III, 8). Pgn. coi versi di Dante del II del Paradiso.

(2) « E già avemo trovato e cavato, quasi a somma una grandissima montagna, di molte balìe ossa di pesce » ecc. « E già semo issuti in uno grande monte ecc. » (VI, 8). Ved. pure dove parla delle comete (VII, 5), e in altri luoghi.

(3) Ved. ad es., quello ch'egli scrive della scintillazione delle stelle, e la relativa nota del signor Narducci.

(4) Per il capitolo delle *Vasa antiche* (VIII, 4) che si facevano in Arezzo.

(5) Cf. *Fontani*, in *Atti della Crusca*, I, 191-203. — Ved. pure su Ristoro, uno scritto del *prof. Comparetti*, *Intorno all'opera sulla Composizione del mondo*, ecc., Pisa 1859.

(6) Alludiamo alla *Vita di Ezzelino*, scritta da *Pietro Gerardo* padovano, intorno alla quale cf. *Fontanini, Bibliot.*, II, 279-80, nota di Ap. Zeno.

(7) Ved. *Capitoli della Compagnia della Madonna d'Orsammichele* pubblicati dal mio egregio amico *Del Prete*, *Lucca*, *Guidotti*, 1859; e il *Libro degli ordinamenti della Compagnia di S. Maria del Carmino*, nella *Scelta di Curios.*, Disp. 89.

suoi idoli, i suoi altari, la sua morale, i suoi dogmi, tutto un mondo suo proprio, a traverso il lungo corso degli anni: opera di fanciulli potentemente creatori di fantasmi, di sogni, di illusioni, che acquistano oggettività nelle loro menti, e che ogni generazione riceve dall'altra con venerazione religiosa, come eredità di fede e di affetto (1). A mano a mano, col mutare dei tempi, la tradizione orale diventa scritta, e con questo ha principio un nuovo periodo, dove già entra qualche elemento di cultura. Siamo sempre a contatto immediato col popolo, ma ci solleviamo un poco al di sopra di esso: ai bisogni della fantasia si compenetrano la curiosità e il desiderio del racconto; la leggenda è raccolta, è composta, è scritta, se ne impadronisce un monaco, un poeta, un romanziere, un novellatore, passa da un paese all'altro, e ricominciano, o piuttosto continuano, le sue trasformazioni: sullo stesso motivo ognuno compone una sinfonia diversa, ispirata da tutte le varie influenze che operano sull'animo umano. Tutta l'Europa medievale presenta una conformità leggendaria, che merita la più seria attenzione. Si lavora sui tipi medesimi, tipi indigeni o stranieri, antichi o contemporanei: l'Oriente, Troja, Roma risorgono accanto a Carlo Magno e ad Artù, accanto ai miracoli del cenobita, del martire, del santo: non c'è più distinzione di tempi, e neppure di luoghi: Alessandro è un cavaliere del medioevo, il santo del medioevo è un eroe dell'antichità; Carlomagno fa nascere la Canzone di Rolando e la Kaiserchronik; San Patrizio diventa europeo. « Tutti i vari temi, qualunque fosse la loro origine, venivano ad acquistare un colorito comune . . . . La narrazione chiesastica, la classica, la orientale, la mitologia e la storia, la leggenda celtica, scandinava o germanica, tutto è capace di servire alla narrazione romanzesca » (2).

Indietro abbiamo dovuto toccare brevemente delle grandi leggende del medio evo. Qui, ad altro proposito, dobbiamo ritornare sopra di esse. La leggenda di Alessandro si forma in Oriente. Il medioevo se ne impossessa, ma non ancora il medioevo romanizzante, non la letteratura popolare, nuova, laica, ma sibbene quella dotta, dei chierici, che tiene un piede sull'antichità ed un altro sul mondo moderno. Due o tre nuove leggende si elaborano, delle quali alla sua volta si impadronisce il trovero, l'eco del cui canto si spande in tutta l'Europa. Il romanzo di Alessandro è composto, vario nella sua unità; la Francia, la Germania, la Spagna ne rimaneggiano la materia, accumulano favole a favole, fanno del Macedone un tipo che risponda alle idee di ciascuna di esse, tipo che si rimuta poi sotto la mano d'altri poeti, d'altri novellatori, i quali non sanno nulla delle origini della leggenda, ma la seguitano inconscienti, pure plasmando il loro eroe secondo il loro gusto. E così dall'*Historia de Proeliis* al *Romans d'Alixandre;* da Lamprecht ai *Fatti d'Alessandro Magno*, giù giù il gran fiume s'allarga, tutto il medioevo ne è pieno. E quello che di Alessandro, accade pure degli eroi di Troja e di Roma, di Attila, di Carlomagno, di Artù: tutta questa grande letteratura leggendaria comincia, si dilata, si diffonde nella stessa guisa, abbraccia tutta l'Europa, portata dai troveri, dai giullari, dai novellatori, nelle corti, nei castelli, nelle case cittadine, nelle piazze, dappertutto dove sieno donne che amino, dove cavalieri che paghino, dove folla che ascolti.

La storia di Troja dopo essere stata argomento alla prosa ed alla poesia latina del medioevo, anch'essa sarà tolta in mano dal poeta volgare di Francia e di Germania; un italiano canterà in francese di Ettore, e per esaltarne la prodezza lo farà uccisore di Ercole (3); altri canterà di Enea (4); altri mescolerà con Troja la Bibbia, Enea con Giasone, Teti e Peleo colla guerra Tebana (5).

---

(1) Si veda a questo proposito alcune belle osservazioni in *Maury, Essai sur les légendes pieuses du moyen âge*, Paris, 1843, specialmente nella seconda parte, pag. 44 segg.

(2) *Comparetti, Virgilio nel Medio Evo*, Livorno, Vigo, 1872; II, 5.

(3) Cf. *Il Poema di Ettore*, in *Cod. Franc. della Marciana*, da me pubblicato.

(4) *Roman d'Eneas*, di cui un saggio fu pubblicato da A. Pey, Parigi, 1856. Cf. anche *Bartsch, Chrest. Franc.*, 118.

(5) *Fiorita di Armanno Armanni. Cf. Mussafia, Vers. Ital. della Storia di Troja*, 48.

Dall'antichità ai grandi personaggi del medioevo: Attila da una parte, il terribile flagello di Dio; dall'altra,

Arthur le bon roi de Bretaigne.

Intorno ad Attila più leggende si formano: quella dell'entusiasmo tra le popolazioni germaniche, quella dell'odio fra le latine (1); e l'una e l'altra si rimescola invadendo tutta l'Europa, filtrando nella storia quasi d'ogni città, nei canti del popolo e in quelli dei letterati. Che dire di Artù e degli eroi del suo ciclo? Dall' Inghilterra e dalla Bretagna la leggenda si avanza, si distende, si ramifica: un trovero normanno nel XII secolo mette in versi francesi le tradizioni popolari di Arturo; altri cantano di Lancillotto, di Tristano, di Ginevra, di Isotta (2). Più larga ancora, più diffusa di quella della *Tavola Rotonda*, è la leggenda di Carlomagno (3), destinata dopo tante vicende alla gloria di essere immortalata nei versi del più grande poeta italiano del XVI secolo.

Ma non bastavano cinque o sei eroi alla fantasia medievale. Accanto alle grandi leggende, altre minori ne pullulavano da ogni parte. E qui il fenomeno che si presenta è tanto più degno di attenzione, in quanto che, se può essere agevole di intendere come dei grandi personaggi ricordati si formassero e si diffondessero dovunque le tradizioni poetiche, legate per vincoli così stretti alla storia nazionale dei popoli europei, parte della loro vita, delle loro memorie, delle loro speranze, più difficile è il rendersi conto come di persone e di fatti di pochissima importanza accadesse lo stesso: come per esempio un apologo nato in Asia facesse il giro di tutta l'Europa. Questo fatto ci è prova delle relazioni letterarie che esistevano tra le varie genti europee; ci è prova di una unità intellettuale che nessuno avrebbe creduta possibile nell'epoca del massimo disgregamento politico che registri la storia. Dietro un numero infinito di varietà sta nascosto il genere uniforme; nel momento storico in cui, sotto un punto di vista, regna sovrana l'individualità, si manifesta pure una uniformità di concepimenti dove l'individuo è assorbito per forza di attrazione, e ci apparisce una legge che costringe tutti a obbedirle.

Quanto più progrediranno gli studî comparativi tra le varie tradizioni e le varie letterature, tanto meglio apparirà come non ci sieno mai fenomeni isolati,

(1) Cf. *Thierry, Hist. d'Attila.* — *D'Ancona, Attila Flagellum Dei.* — *Bossert, La Littérat. Allemande au Moyen Age.* — « Tra le genti barbariche si manteneva e si ampliava quella celebrazione delle sue gesta che in rozzi versi si era fatta ai suoi trionfi, ai suoi conviti, dinanzi al suo feretro; e gli Scandinavi cantarono come eroe nazionale *Atli;* gli Anglo-Sassoni dissero le glorie di *Atla*, ed i Germani a lor volta quelle di *Etzel.* Così l'*Atla-mal* e l'*Atla-Quida* nonchè la *Volsunga-saga* e la *Niflunga-saga*, trasmettevano la sua memoria nella estrema Europa, e il *Biterolf* e l'*Etzels Hofthaltung* ed altri canti dell'*Heldenbuch* e sovrattutto i *Niebelungen* la tenevano desta in Germania, intanto che lo stesso ufficio compievano fra le popolazioni franche il Canto d'*Ildebrando*, e fra quelle visigotiche il poema di *Waltarius.* » — « La fantasia latina attribuì ad Attila tutte le rovine di cui era sparso ed ingombro il suolo delle antiche provincie romane, lo accagionò d'ogni fatto delittuoso e d'ogni eccidio. » Così scrive il prof. D'Ancona nel suo più volte citato lavoro su Attila (X, XI), dove sono raccolte molte notizie importanti, e dove l'argomento è svolto con quell'acume e quella dottrina che distinguono tutti gli scritti del nostro dotto amico.

(2) Ved. indietro, pag. 218.

(3) Ved. per la diffusione della leggenda l'opera già molte volte citata del signor *G. Paris.* E ved. anche i bei lavori del signor *Pio Rajna*, *La Rotta di Roncisvalle nella Letteratura Cavalleresca Italiana;* la *Leggenda della gioventù di Carlo Magno nel Cod. XIII fr. di Venezia* (Riv. Filol. Letter., II, 2-3); e le *Ricerche intorno ai Reali di Francia* (Collez. di opere ined. o rare della R. Comm. t. di I.).

come ogni fatto si colleghi ad altri in una sintesi, che, abbracciata per intero, darebbe la spiegazione piena del moto intellettuale delle nazioni; come specialmente il medioevo sia un grande complesso di fatti strettamente legati fra loro, dove tutto subisce la forza dell'elemento popolare, uniforme ed armonico nella sua stessa disarmonia. Studiare, classificare e comparare i fenomeni è il metodo che condurrà a stabilire le leggi del pensiero umano, che sono le leggi della storia. Qui intanto occupiamoci delle attinenze che presenta la letteratura leggendaria. Nè ci faccia meraviglia un tal fatto. Oltre quelle ragioni interne che in un dato momento storico imprimono all'intelletto un dato movimento necessario, che gli fanno percorrere, inconscientemente, piuttosto una via che un'altra, oltre codeste ragioni, anche altre che chiameremmo esterne, concorrono a spiegare la cosa: le guerre, i commerci, le crociate, i matrimonî principeschi, le feste, i pellegrinaggi, tutto ciò serviva a formare delle relazioni molteplici tra i popoli (1), i quali si trasmettevano reciprocamente ogni maniera di leggenda, di apologo, di satira, di racconto, che piacesse alle loro immaginazioni, che pungesse i vizi, che rispondesse insomma ad un bisogno dell'animo loro. I grandi personaggi della storia, divenuti eroi nella lingua dei chierici e nella canzone di gesta, sebbene usciti dal lento lavoro della tradizione popolare, sebbene passati a traverso la elaborazione leggendaria, non erano più a contatto immediato del popolo, ma si trovavano quasi direi sollevati al di sopra di esso in una regione più letteraria. Al popolo occorrevano nuove creazioni che rispondessero meglio all'indole sua. Ed esso andò a cercarne dappertutto gli argomenti, e se ne impadronì con quella forza tenace che è propria di lui. Tanto è vero che di certe leggende noi troviamo due redazioni, quella più letteraria e quella più popolare, la prima ristretta dentro certi limiti imposti dall'uso e dalla convenienza, la seconda tutta libertà, tutta vita e passione (2).

Fra le leggende morali presenta la massima importanza quella dei *Sette Savî*. Nata in India in mezzo alla società buddistica (3), essa si diramò nell'Oriente (4), per quindi passare in Occidente. Il contenuto è questo: un re fa educare fuori del suo paese un figliuolo natogli dal suo primo matrimonio. Ritornato in patria il giovinetto, il maestro suo legge negli astri che a lui sovrasta un grande pericolo dal quale non potrà salvarsi se non fingendosi muto. Il principe segue il consiglio del maestro. Intanto la matrigna s'innamora di lui, e tenta di sedurlo. Ma rifiutandosi il giovane alle sue voglie, ella lo accusa al re di avere attentato al suo onore. Il principe che fingendosi muto non poteva difendersi, viene condannato a morte. Si presentano allora i sette maestri, o savi, consiglieri del re, e con adatti racconti cercano far differire la esecuzione della sentenza; mentre intanto la regina con altri racconti di natura diversa cerca di accrescere la collera del re. La lotta dura otto giorni, finchè finalmente, passato il termine fatale, il principe rompe il silenzio, dimostra la sua innocenza, viene assoluto, e la regina è condannata.

Questa storia orientale piacque ai popoli dell'Occidente, ai quali giunse per mezzo di una versione latina (5); e piacque per modo che essi la rimaneggiarono

---

(1) Ved. su questo argomento in *Du Meril, Hist. de la Poésie Scand.*, il capitolo *Des rapports littéraires des populations européennes pendant le moyen âge.*

(2) Cf. *Floire et Blanceflor*, par *E. Du Meril*, *Introd.*, pag. XIX segg.

(3) Ciò fu dimostrato da Benfey, *Einige Bemerkungen über das indische original der zum Kreise der Sieben Weisen Meister gehörigen Schriften.*

(4) Sul gruppo orientale della leggenda ved. *Camparetti*, *Ricerche intorno al libro di Sindibâd*, nelle *Memorie del R. Istituto Lombardo*, XI, 2º della serie III. — Vedi pure la *Memoria* di *E. Brockaus* con giunte di *E. Teza.*

(5) Sembra che questo testo latino fosse scritto da un monaco della badia d'Altaselva Don Giovanni o Don Gianni (*Dans Jehans*), vissuto tra il 1179 e il 1212. — Cf. *Keller*, *Li Romans des sept Sages*, Einleitung, XXIX segg. — Quanto poi al testo da cui proviene il latino sono varie le opinioni. — Cf. *D'Ancona*, *Il Libro dei Sette Savi*, Prefazione. — Il

in mille maniere, in poesia ed in prosa; nè ci fu, possiamo dire, angolo di Europa dove essa non penetrasse. In Francia si compose su di essa un romanzo in poesia ed uno in prosa (1); e la scena nel primo di essi è a Roma, sotto l'imperatore Vespasiano figlio di Matusales. Di più poi la Francia ebbe un'altra versione della leggenda medesima nel *Dolopathos* di Herbers (2), dove la scena è invece in Sicilia, e dove il savio che istruisce è Virgilio, versione letteraria che si formò di fronte alla popolare (3). Apertasi una volta la via, la leggenda non si fermò più, ma adattandosi al gusto dei varî popoli, allungandasi, restringendosi, trasformandosi, andò penetrando in Inghilterra (4), in Germania (5), in Spagna (6), in Olanda (7), in Scandinavia (8), in Polonia (9), e dura anche oggi come tradizione orale tra i popoli magiari (10). Nè rimase estranea alla leggenda l'Italia, la quale però, al suo solito, si modellò su un testo francese e non produsse che più tardi *Il Libro dei Sette Savi* (11), la *Storia d'una crudele matrigna*, ed i *Compassionevoli avvenimenti di Erasto* (12).

Che cosa mai c'era di così attraente in questa storia, in queste novellette, da far sì che un tal libro giungesse a tanta celebrità e diffusione? (13). Noi ce ne rendiamo conto difficilmente, perchè siamo troppo lontani dal pensiero medievale; ma la cosa non è spiegabile che per quella ardente passione a tutto ciò che sapeva di leggendario, dominante in quell'epoca; per quell'indomabile desiderio del racconto, della novella, che come è proprio dei fanciulli, così era proprio a tutti nella infanzia dei popoli europei. Perchè appunto il medioevo non è che una lunga infanzia, con tutti i difetti, col candore, con capricci, con gli istinti, con la fede cieca di quell'età, che vive di impressioni subitanee e fuggitive, e che trova il tutto nel nulla. Chi può ormai figurarsi quello che avranno rinvenuto di delizioso in questi strani racconti quelle ardenti fantasie? Ma che il delizioso ce lo trovassero tutti, che siffatte storielle corrispondessero ad un bisogno dell'animo, comune a tutta l'Europa, che per

---

*Landau* (*Die Quellen des Decamerone*, Wien, 1869) vorrebbe dimostrare la provenienza, dall'ebraico (pag. 12 segg.). Vedasi il suo quadro genealogico a pag. 16. — Ciò era stato sostenuto anche da *Loiseleur-Deslongchamps;* ma su di ciò cf. *D'Ancona*, XXIII.

(1) Il primo fu pubblicato da *Keller*, *Li Romans des Sept Sages nach der pariser Handschrift*, *Tübingen*, 1836; il secondo da *Leroux de Lincy*, nell'opera di *Loiseleur-Deslongchamps*, *Essai sur les fables indiennes* ecc., Paris, 1838.

(2) *Li Romans de Dolopathos pub. par Brunet et Montaiglon*, Paris 1856.

(3) Cf. *Comparetti*, *op. cit.* I, XVI; II, I. — Sul *Dolopathos* cf. *Keller*, *op. cit.* XXXVII segg. Ved. pure la *Memoria* del prof. Mussafia *Beiträge zur Litteratur der Sieben Weisen Meister*, Wien, 1868.

(4) Cf. *Keller*, *op. cit.*, Einleit., LXXXIII-LXXXI.

(5) *Ivi*, LXXXIII-CXXX.

(6) Ved. il *Libro de los engannos et los asayamientos de las mugeres*, traduzione spagnuola di un testo arabo, pub. dal prof. Comparetti nelle *Ricerche intorno al libro di Sindibâd*.

(7) Cf. *Keller*, *op. cit.*, LXXXII.

(8) *Ivi*, LXXXI.

(9) Cf. *D'Ancona*, *op. cit.*, XXIV.

(10) *Ivi*, XXV.

(11) È quello pubblicato dal prof. D'Ancona nel libro più volte citato.

(12) Un antico volgarizzamento del *Libro de' Sette Savi*, appartenente alla fine del XIII o al principio del XIV secolo fu trovato a Oxford dal Mortara; ma crediamo che sia sempre inedito. Cf. *D'Ancona*, *op. cit.*, XXVIII.

(13) Questa opera « nach Görres, in Rücksicht auf Celebrität und Grösse des Wirkungskreises, die heiligen Bücher erreicht und alle classischen übertrifft ». Così in *Landau*, *Q. d. D.*, 11. — Ved. pure *Hist. Littér. de la France*, XIX, 810.

conseguenza certe condizioni intellettuali e morali di essa fossero uniformi, è provato dal fatto della trasmissione della leggenda. Se non che in un tale fatto due cose sono da osservare: l'ardore della Francia nel comporre di ogni leggenda, molti romanzi, ciascuno de' quali di migliaia e migliaia di versi; la ritenutezza dell'Italia, che poco o nulla aggiunge di suo alle leggende, che le riceve quasi tutte dalla Francia, che le traduce fredda e svogliata, ed a questo si limita.

Non furono soli i *Sette Savi* a venire dall'Asia in Europa: ci venne anche la leggenda di *Barlaam e Josafat*. Questo Josafat è un principe indiano che viene convertito alla fede cristiana dal santo monaco Barlaam: tutta la storia è in queste poche parole; ma nella leggenda si avvicendano lotte, casi strani, parabole, apologhi, tutta una cornice fantastica al quadro della conversione. E sapete voi chi è in origine Josafat? È Budda in persona, il savio, il grande riformatore religioso dell'Asia (1). Della leggenda buddistica sembra si giovasse Giovanni Damasceno, per compilarvi sopra il suo lavoro greco; dal greco passò al latino, nelle opere di Vincenso Bellovacense, di Jacopo da Voragine e d'altri; quindi vennero le compilazioni volgari: un lungo poema, al solito, in francese, del XIII secolo (2); un altro nella stessa lingua proveniente direttamente dal greco (3); e poi compilazioni provenzali, tedesche, svedesi, danesi, boeme, polacche; e finalmente anche italiane, ma di tempi posteriori (4).

E dall'Oriente ricevè l'Europa la leggenda dei *Sette Dormienti*, la quale penetrò nel Corano, e per mezzo di Gregorio di Tours, del Voragine e d'altri, nella letteratura cristiana, diventando poi argomento alla poesia francese e tedesca del XIII secolo (5), a drammi, a rappresentazioni, a poemetti volgari spagnuoli ed italiani. Dall'Oriente ancora la leggenda del *Re Superbo*, che probabilmente dai *Gesta Romanorum* si diffuse in Francia, in Inghilterra, in Germania, in Spagna, in Olanda, in Italia (6); dall'Oriente quella leggenda curiosissima di *Teofilo*, che dal greco passò al latino, e fornì argomento di poesia alla monaca Roswitha, al trovero Gauthier de Coinsy, a Rutebeuf, ad un anonimo tedesco, ad un sassone, ad un fiammingo, ad un neerlandese, allo spagnuolo Berceo, e che finalmente andò a confondersi colla leggenda di Fausto, resa immortale da Goethe (7).

Un largo ciclo di leggende si formò intorno al concetto della donna innocente perseguitata, la quale forse ci serba trasfigurato un vecchio mito cosmogonico in-

---

(1) Il principe indiano, che, abdicato al regno paterno, si mutò in severo anacoreta, poi in apostolo, come ci narra Giovanni Damasceno o altro cristiano di Oriente, non è Giosaffatte, figliuolo di Abennero, persone non vissute mai, ma è Siddhârta, figliuolo di Çuddhodana, re di Kapilavastu, che poi col nome di Buddha (il ridesto, il *savio*) fondò il buddismo, e morì a ottant'anni, nel 543 av. C. Questo viene dimostrato da *F. Liebrecht* nella *Memoria* inserita nello *Jahrb. fur rom. u. engl. Liter.*, II, 314, e che, tradotta in italiano dal prof. *Teza*, trovasi nelle *Sacre Rappresentazioni dei secoli XIV, XV e XVI, racc. e illustr. da A. D'Ancona*, II, pag. 146 segg.

(2) *Barlaam und Josaphat, französisches gedicht des dreizehnten jahrhunderts von Gui de Cambrai*; pubbl. da *Meyer* e *Zotemberg* nella *Biblioth. des literarisch. Vereins in Stuttgart.*

(3) Ved. *Fragments d'une ancienne traduction française de Barlaam et Josaphat faite sur le texte grec au commencement du XIII siècle*, pub. da *P. Meyer* nella *Biblioth. de l'École des Chartes*, VI Serie, II.

(4) Cf. *Prefazione di A. D'Ancona* alla *Rappresentazione di B. e J.*, II, 144

(5) *Sacre Rappr.*, II, 334-352.

(6) *Ivi*, III, 175-177.

(7) *Ivi*, II, 445-447. — Cf. anche *Du Meril*, *Poes. pop. ant.*, ecc., 40.

do-europeo (1): onde sorsero le figure di Santa Uliva (2), di Crescenzia (3), di S. Guglielma (4), di Stella (5), di Genoveffa (6), della regina Sibilla (7), di altre: tipi uniformi che si svolsero in tutte le letterature di Europa, dal *Roman de la Mannekine* (8) a Chaucer, a Ser Giovanni Fiorentino, a Gower e vìa discorrendo (9). Come dal mito di Edipo, probabilmente, si formava il ciclo di leggende del figlio incestuoso innocente, sostituendo al *fatum* degli antichi il *demonio* dei cristiani, e facendo in seguito protagonista della leggenda il papa Gregorio Magno, nato dall'amore di un fratello e di una sorella (10).

Le reliquie, i miracoli, la vita dei santi, il vecchio ed il nuovo testamento (11), le visioni, diedero luogo a leggende, le quali una volta composte, si rimanipolarono sotto forme svariate in tutta l'Europa. Fermiamoci sulle visioni un momento. Desse riposano sopra un concetto che rampolla da un istinto dell'animo umano, quello di squarciare il mistero del sepolcro, e di figurarsi una vita al di là della morte. Di codesto concetto si impossessò il cristianesimo, alle cui origini si favoleggiò del rapimento di San Paolo al terzo cielo, della discesa di San Giovanni all'inferno; poi tutto il medioevo fu pieno di tali visioni dei due regni misteriosi, pei quali viaggiò sempre più volentieri la puerile fantasia di quegli uomini sui quali stamparono un così vivo suggello tutte le più strane invenzioni della mitologia cristiana. Si ebbero così visioni di ogni maniera: da quella di Santa Perpetua a quelle di San Macario, di San Wettino, del soldato di cui narra Gregorio Magno, del cavaliere di cui scrive Beda, e di altri non pochi (12). Ma col progredire dei tempi, anche le visioni, allontanandosi dal carattere puramente ascetico, subirono l'impronta del medioevo, si vestirono di forme poetiche e cavalleresche. La stessa visione di San Paolo formò argomento di un poema attribuito a Adamo de Ros (13), dove l'*apostolo* è diventato *barone* (14). Per servire forse ad uno scopo politico si elaborò la leggenda di

---

(1) Cf. *Wesselofsky*, *Novella della figlia del re di Dacia*, Prefazione, pag. XXXI e seg.

(2) Cf. *D'Ancona, La Rappresent. di Santa Uliva.*

(3) Cf. *Mussafia*, *Ueber eine italienische metrische Darstellung der Crescentiasage*, Wien, 1866.

(4) Cf. *D'Ancona, Sacre Rappr.*, III.

(5) Ivi.

(6) Il signor Wesselofsky cita un lavoro di *Zacher*, *Die Histoire v. d. Pfalzgräfin Genovefa.*

(7) Cf. la *Prefazione di Guessard* al *Macaire*, *Chans. de Geste*, Paris 1866.

(8) Scritto, come crede il Le Clerc, da Filippo di Beaumanoir signore di Rémi. Cf. *Wesselofsky*, *op. cit.*, p. 58-59. Sul romanzo cf. *D'Ancona*, *op. cit.*; *Hist. Littér.*, XXII, 867.

(9) Per tutto questo e per altre notizie particolareggiate cf. *Mussafia*, *Wesselofsky* e *D'Ancona, opp. citt.*

(10) Cf. *Littré*, *Hist. de la Langue Franc.*, II, 170 segg. Alcuni credono che invece di Gregorio Magno si tratti di Gregorio VII. Cf. *Greith*, *Spicilegium Vatic.* 157. — Per lo svolgimento della leggenda cf. *D'Ancona*, *La Leggenda di Vergogna* (*Cur. Letter.*, Disp. XCIX).

(11) Citiamo, come esempi, la *Leggenda del legno della Croce*, illustr. dal prof. *Mussafia* (*Atti dell'Accad. di Vienna*, 1870); La *Leggenda di Sant'Albano*, illustr. dal professor *D'Ancona* (*Cur. Lett.*, Disp. LVII); la *Leggenda del Pellegrino* (*D'Ancona*, *Rappr. sacre*, III, 415, 435, 465).

(12) Cf. *Ozanam*, *Dante e la Filos. cattol. nel XIII secolo*, pag. 304-318 (trad. ital.); *Villari*, *Antiche leggende e tradiz. che illustr. la Div. Comm.*, pag. XXIX segg. Ved. pure un articolo di *Labitte*, *La Divine Comédie avant Dante*, nella *Révue des Deux Mondes*, 1842; e *Delepierre*, *Livre des Visions*. Anche la letter. ebraica med. ebbe le sue visioni, su di che cf. un recentissimo scritto del prof. De Benedetti, *Storia di Rabbi Giosuè*, ecc.

(13) Fu pub. da Ozanam, *op. cit.* Sembra che derivi da una leggenda latina, *Visio Sancti Pauli de poenis purgatorii*. Cf. *De la Rue*, *Essais historiques*, III.

(14) Sempre *saint Pol le ber;* e i *dodici apostoli* sono chiamati *les doze pers* (v. 252);

Carlo il Grosso che vide nell'inferno i propri fratelli (1), come nella visione di Wettino si racconta di Carlomagno tormentato perchè *bona facta libidine turpi foedarit* (2). Dagli antichi miti irlandesi confusi coi miti cristiani uscirono le favole del *Pozzo di San Patrizio* (3), al quale un monaco inglese faceva discendere il cavaliere Owain, nella sua prosa latina messa poi in eleganti versi francesi da Maria di Francia, il cui racconto si diffondeva al solito in tutta l'Europa, e penetrava anche nelle romanzesche avventure del nostro Guerrin Meschino. Lo stesso accadeva della visione di San Brandano, fatto viaggiare a traverso mari inesplorati (4), in cerca del paradiso terrestre; lo stesso della visione di Tundalo, anch'esso irlandese, che rapito in estasi, assiste alle pene infernali, e la cui leggenda redatta, come sembra, da un Marco nel secolo XII (5), passò in tutte le letterature europee (6). Queste visioni però, come abbiamo detto, entrando nel dominio delle lingue volgari perdevano il loro carattere mistico, e venivano in qualche modo a subire l'influenza del laicato (7). A tutte accadeva presso a poco quello che accadde al *Saint-Graal*, che da leggenda schiettamente religiosa divenne romanzo cavalleresco (8). È una visione, per es., anche *La Court de Paradis* (9); ma ivi noi ci sentiamo in una atmosfera più mondana, dove hanno penetrato le idee appunto del *mondo*, dove si parla di cose celesti, ma con un sorriso a fior di labbra. Dio chiama

---

il che, del resto, è conforme a quello che notavamo indietro sulle composizioni letterarie del medioevo.

(1) Nello *Spec. Hist.* di *Vincenzo Bellovacense;* e nelle *Chroniques de Saint-Denis.*

(2) Così nella versione poetica della leggenda fatta da Walafrid Strabone. Cf. *Du Meril, Poes. pop. ant.*, 299; e *G. Paris, Hist. p. de C. M.*

(3) Cf. *Wright, Saint Patrick's Purgatory, Essay on the legends*, London, 1842; ed. ancora *Le Voyage du Puys Sainct Patrix*, Geneve, Gay, 1867. — Qualche traccia dell'origine di questa curiosa leggenda si è voluta trovare nella descrizione che fa *Giraldus Cambrensis*, nella sua *Topographia Hiberniae* (*The Works of. G. C. edit. by J. S. Brewer*, nelle *Cronicles and memorials of Great Britain dur. the middle ages;* sec. XII), dell'isola di Lough Derg. Il piu antico biografo di San Patrizio che faccia menzione del *Pozzo*, è *Joscelin* (sec. XII), di cui cf. *Wright, Biogr. Britann. litteraria*, II.

(4) Cf. *Jubinal, Legende latine de saint Brindaines*, 1836; *Genthe, Deutsche Gedichte d. Mittelalt.*, I, 336.

(5) Cf. *Mussafia, Sulla Visione di Tundalo* (nei *Rend. delle tornate dell'Accad. di Vienna*, vol. 67.

(6) *Ivi.*

(7) I *goliardi* si servirono anche del latino per ischerzare sulle visioni. Si veda la poesia ripub. da Du Meril (*Poes. pop. ant.* ecc., 298), dove si narra che

> Heriger, urbis Maguntiacensis
> Antistes, quemdam vidit prophetam,
> Qui ad infernum se dixit raptum;

e quindi anche in paradiso, dove vide Cristo *comedentem ;* Giovanni Battista, *pincerna*, Pietro, *magister cocorum ;* e dove io, dice il profeta, per mangiare

> . . . . . . . . . . angulo uno
> Partem pulmonis furabar cocis;

onde il vescovo lo fece legare ad un palo e percuotere, dicendogli :

> Si te ad suum invitet pastum
> Christus, ut secum capias cibum,
> Cave ne furtum facias tetrum.

(8) Cf. *Paulin Paris*, *De l'origine et du développement des Rom. de la Table Rond* nella *Romania*, 1872.

(9) *Barbazan*, *Fabliaux et Contes*, Paris. 1808, III, 128.

San Simone e Giuda, e dice loro che vadano per le *chambres* e per i *dortoirs* del paradiso a chiamare tutti i santi e le sante, perchè egli vuol tenere *Cort pleniere*. Radunati che sono,

> Pierres, dist Diex, amis biau frere,
> . . . . . . . . .
> Tu as les clez de paradis,
> Garde que çajens n'entre nus
> S'il n'est de moi bien conéus;

e quindi cominciano a cantare e a ballare, facendosi mille tenerezze fra loro, fra le quali son da notare quelle di Gesù, che fa alla Maddalena *le douz regart*, e prendendola per mano dice:

> J'enmain par la main ma mie,
> Si j'en vois plus mignotement.

Quando, si ricordano degli sventurati che sono nel purgatorio, e la Madonna prega per essi (1) due giorni di riposo, al che acconsente il suo divino figliuolo:

> Por ce vos di le jor des ames
> Est apres le jor de Toz-Sains
> . . . . . . . . . . . .
> Ce nus raconte li estoire
> Que les ames du purgatoire
> Tousdis ces deux jors repos ont....

Questo concepimento del paradiso non è monacale: la cavalleria ci è penetrata. Come anche meno da monaco è questo ritornare dall'inferno ridendo, questo scherzare di esso empiamente (2):

> Hahai, hahai! je suis venus,
> Saluz vous mande Belzebus,
> Et Jupiter et Apollin.
> Je vieng d'enfer le droit chemin
> Noveles conter vous en sai;
> Qu'anuit en l'ostel herbregai
> En la gran sale Tervagan:
> Là menjai I popelecan
> A une sausse bien broïe
> D'une beguine renoïe.....

---

(1) Ci sono dei bei versi in questa preghiera:

> Je sui cele qui te portai
> Et de mon lait je t'alaitai,
> Je te couchai je te levai
> Et en mes bras t'esbaniai;
> Encore soies tu rois des ciex.
> . . . . . . . . . . . .
> Et cil de la jus sont mi frere,
> Et mes serors por qui te pri.
> . . . . . . . . .

(2) *Le Salut d'enfer*, presso *Jubinal, Jongleurs et trouvéres*, 43.

Che dire poi della profanità di quel racconto *Du Varlet qui se maria a Nostre Dame* (1), scritto pure da un monaco, Gautier de Coinsi (2)? Ivi si parla della Madonna con parole di amore affatto terreno:

D'ore en avant vous servirai
Car onques mais ne remirai
Dame, meschine, ne pucele
Qui tant me fust plesant ne bele
. . . . . . . . .
Cest anel ci qui moult est biaus
Te veil doner par fine amor,
Par tel convent que ja nul jor
N'arai mais amie ne fame
Se vous non, bele douce Dame.

Anche qui c'entra la visione, ma non è più l'uomo rapito in cielo, è il cielo che discende sulla terra, è la Madonna gelosa che apparisce al giovane la prima notte del suo matrimonio, e gli apparisce a letto, coricata tra lui e sua moglie:

Avis li fu que Nostre Dame
Gisoit entre lui et sa fame;

e gli dice:

Vez ici l'anel à t'amie
Que me donas par druerie,
Et si disoies que cent tans
Ere plus belle et plus plesans
Que pucele que tu séusses.
Loiale amie en moi éusses
Se ne m'éusses déguerpie:
La rose lesse pour l'ortie
. . . . . . . . . .
Li clers qui moult s'esmerveilla
De la *vision*, s'esveilla....
De totes pars taste à ses mains,
Mès n'i treuve ne plus ne mains.
Adonc se tient à decéu,
Quant à sa fame n'a géu,
Mès il n'en puet venir à chief,
Ainz s'est endormis derechief.
La mere Dieu isnelement
Se r'aparut iréement:
Chiere li fist moult orgueilleuse,
Orrible fiere et desdaigneuse.

E dopo tutto questo, il *Fabliau* finisce con una morale da monaco vero:

Por Dieu ne nos mesmarions,
Laissons Maros et Marions,
Si nous marions à Marie,
Qui ses maris ou Ciel marie.

---

(1) *Barbazan*, I', 420.
(2) Su di esso cf. *Hist. Littér.*, XIX, 843.

Tale mescolanza di mistico e di erotico, questa applicazione delle idee più profane alle cose celesti, è il carattere del *Fabliau devoto*, genere misto che tiene un occhio al cielo ed un altro alla terra. Ma ci è ben anche chi li tiene tutti e due sulla terra. Accanto al monaco sta il giullare, il novellatore, il menestrello, che rappresenta il *mondo*, e ride di ogni cosa (1), cominciando dal chierico, il quale ha sperato inutilmente di farsi infallibile ed inviolabile. Di fronte a lui, per le vie, per le piazze, pei campi, risuona il racconto d'amore e lo scherzo satirico: è la parola del *laico* ignorante che nella sua lingua *volgare* comincia una guerra formidabile alla dotta *chieresia*. Il Fabliau ride de' più alti funzionari della chiesa, mette in mostra le loro scostumatezze (2), deride la loro ignoranza e la loro cu-

---

(1) Sono note le parole con cui Brunetto Latini definiva il *Jugleor:* « cil qui converse entre la gente à ris et à geu, et moque soi et sa feme et ses enfanz et touz autres » (*Li Tresors*, ed. Chabaille, p. 302). E Matfre Ermengaud (*Le Breviari d'Amor*, v. 18426 segg.).

> . . . . . . li joglar
> . . . sabo cantar e balar,
> E sabo toquar esturmens,
> E sabon encantar las gens,
> O far autra joglaria,
> Quar entendo nueg e dia
> A la mondana vanetat
> Et a folor et a peccat . . .

(2) Vedi nella *Hist. Littér.*, XXIII, 135, ciò che dicesi del Fabliau che sembra alludere al vescovo di Bayeux, e che l'editore inglese di esso intitolò *The Bishop and the priest*. Ivi si narra che un prete, nascostosi in camera della amante del vescovo, mentre questi prima di abbracciarla le dava la benedizione, rispose *amen*. Non sono molti giorni ch'io udiva una vecchia popolana ferrarese narrare una novella quasi simile a questa. — Vedi pure il Fabliau *Du Prestre c'on porte ou la longue nuit* (*Méon, L. G. d'Aussy, Histoire Littér.*, XXIII, 141) dove si narrano le vicende strane del cadavere di un prete strozzato da un marito, e della cui uccisione è finalmente accusato un vescovo. — Vedi *Du Prestre qui ot mere a force*, dove si racconta di un prete scostumato, cattivo figlio, bugiardo ed avaro. — I fabliaux che narrano di libidini pretesche sono moltissimi, ed alcuni pieni di brio e di eleganza. L'autore di uno di essi, dopo narrata la burla fatta ad un prete, finisce dicendo:

> Car fuissent or si atorné
> Tuit li preste de mere né,
> Qui sacrement de mariage
> Tornent à honte et à putage.

In un altro fabliau (*Du Jongleur qui alla en enfer*) si dice che i diavoli andavano a gettare ai piedi di Lucifero, assiso in trono, le prede che aveano fatte:

> Li uns aporte champions,
> L'autre, prestres; l'autre, larrons,
> Moines, evesques et abez,
> Et chevaliers et gens asez...

Giunge un diavolo con un *jogleor,* il quale è fatto da Lucifero custode delle anime. San Pietro scende travestito dal paradiso, e propone al giullare una partita ai dadi. Si giuocano le anime. Il santo vince, tutto l'inferno va in paradiso. Torna Lucifero, e furibondo, caccia il mal fido guardiano, giurando ch'egli non vuol più giullari nel suo regno:

> Jamais jougleor ne querrai,
> . . . . . . . . . .
> Ge n'en vueil nul, voise lor voie;
> Mes Diex les ait, qui aime joie.

pidigia che si fa giuoco anche delle cose sacre (1); buffoneggia sulla loro miscredenza per le cerimonie della chiesa (2); ed in tutti la musa popolare si rivela nella sua più mordente e libera vivacità, « sautillante (come fu scritto) (3) a travers toutes les témérites du sujet, frappant au hasard ce qu'elle trouvait sur sa route, et provoquant ainsi de bons et francs éclats de rire ». Nè ci sono i preti soltanto fra le temerità dell'argomento, ma anche le monache (4) e i frati (5). Nè la sola gente di chiesa, ma ancora i cavalieri, i baroni, i potenti del secolo. Il terzo stato dice ridendo la sua prima parola! La dice perfino contro il grande maestro, contro Aristotile, per provare che esso non rispetta niente di ciò che s'imponeva alla venerazione superstiziosa di tutti (6).

Accanto al Fabliau satirico, sta quello più propriamente borghese: racconti di amore, di inganni, di furberie; mariti disgraziati, mogli infedeli, litigi domestici, figliuoli cattivi: tutti questi e cento altri argomenti danno materia ai *fableors* di risa, di sarcasmi, di moralità bizzarre, di avventure strane, per divertire gli uditori: uditori evidentemente della città, i quali amano di sghignazzare; e come hanno riso del prete, così ridono del povero villano, il quale però qualche volta si

---

(1) *Du Prestre qui dist la Passion*, ap. *Méon, N. R.;* in estratto ap. *Le Grand d'Aussy*, III, 242-43; e *Hist. Littér.* XXIII, 138-39.

(2) *Les trois aveugles de Compiegne*, ap. *Méon, N. R., L. G. d'Aussy*, e *Histoire Littér.*, XXIII, 139. — Si tratta di un oste burlato da un prete, il quale gli fa dire un Vangelo invece di fargli dare quindici soldi che gli doveva. Il Fabliau finisce con queste parole degne di Voltaire: « il se rétira chez lui honteux et honni, ayant perdu ses quinze sous; mais en récompense il avait eu un Évangile et des benedictions ». — Altrove un prete sorpreso dal marito si stende nudo sopra una croce, fingendosi Cristo (ap. *Barbazan*, III, 14, *Du Prestre crucifié*), e il marito taglia con un coltello le parti indecenti. Fu detto, e il Le Clerc ripete, che il Sacchetti imitò questo racconto. Per dirlo e per ripeterlo bisogna non aver letto il novelliere italiano.

(3) *Demogeot*, *Hist. de la Littér. Franc.*, p. 127.

(4) Vedi, per es., il Fabliau *Des Chanoinesses et des Bernardines* (*Le G. d'Aussy*, I, 251), nel quale le une e le altre vanno alla corte di giustizia che tiene Venere. Le canonichesse accusano le Bernardine di avere per amanti dei gentiluomini, ch'esse vogliono per sè sole, mentre alle Bernardine devono bastare « vos moines et vos convers ». E queste alla loro volta rispondono: n'en est il parmi nous d'aussi belles, d'aussi jeunes et d'aussi *savoureuses* qu'elles? » Pittura de' tempi!

(5) Vedi nell'articolo di Le Clerc, pag. 149 e seguenti. — Si scherza anche sulle preghiere. Vedi *La Patenostre a l'userier*, e *Le Credo a l'userier* (*Barbazan*, IV, 99, 106), dove ad ogni frase del Paternoster e del Credo si fa seguire uno scherzo. Si veda pure *La Patenostre d'amours* e *Le Credo au Ribaut* (*ivi*, 441, 445).

(6) Vedi il *Lay d'Aristote* (*Barbazan*, III, 96), dove si narra che il *magister* si lasciò mettere la sella, camminando colle mani e coi piedi, e portando così sul dosso una fanciulla di cui erasi innamorato, e che cantava:

> Ainsi va qui amors maine.

E così Amore:

> . . . le meillor clerc du mont
> Fet come roncin enseler,
> Et puis à quatre piez aler...

In un altro Fabliau si narra una debolezza di amore di Ippocrate, il quale si lasciò mettere in un paniere, e fu lasciato sospeso in aria (*Le G. d'Aussy*, I, 212). La stessa avventura è attribuita a Virgilio (cf. *Comparetti*, *Virgilio nel M. E.*, II, 109), e se ne trova fatto ricordo da poeti popolari del secolo XIV, come può vedersi nel *Contrasto delle donne* del Pucci, st. XVII.

vendica (1), e canzona alla sua volta il borghese ed il cavaliere, dando luogo al Fabliau campagnolo, il quale si rilega alle *Pastorelle* (2), nella guisa stessa che il Fabliau amoroso ci sembra stia in relazione coi *Lais*, ed il morale coi *Dits* (3): varietà tutte di un medesimo genere, nelle quali si rivelava il genio popolare, in opposizione al genio cavalleresco, le *fabellae ignobilium* di contro alle *cantilenae gestoriae nobilium*, come diceva il cronista Lambert d'Ardres.

Tutta questa materia di cui siamo andati parlando fin qui, si riversa nella *novella* italiana: leggende eroiche e cavalleresche, leggende religiose, storie di amore e di avventure, memorie classiche, tradizioni cittadine, satire borghesi, scherzi plebei, compongono il gran materiale di cui si serve il novellatore italiano. Il quale però imprime al suo lavoro un carattere tutto proprio.

Abbiamo parlato indietro delle condizioni speciali del pensiero italiano: quella giovinezza, anzi quasi infanzia, d'intelletto e di cuore, che presso le altre genti è fonte di ispirazione poetica, a noi in parte mancò. « Il romantismo, come scrive il prof. Comparetti (4), in quanto è invenzione narrativa, poco si ebbe da noi, e in questo, come anche nella cavalleria ch'è un suo movente principale, l'Italia mostrasi in una condizione che può dirsi passiva ». Dessa non crea che poche leggende, una di queste, forse la più famosa, non già intorno a santi, a conquistatori, ad eroi, ma intorno al suo Virgilio, al grande poeta classico delle origini trojane di Roma (5). Le leggende degli altri popoli le accoglie, ma senza aggiungervi nulla di suo, anzi spogliandole del loro splendore poetico, riducendole in prosa, traducendole, raffazzonandole, accomodandole ai gusti proprî. Noi non abbiamo alle origini nessuna poesia leggendaria, nè religiosa nè cavalleresca, perchè il popolo italiano credeva poco ai miracoli dei santi ed a quelli dei cavalieri. L'ispirazione sua era tutta lirica, riguardava l'attualità, era mossa dai sentimenti che agitavano il suo cuore; per l'epica, gli bastava la sua storia. Non fanno eccezione che i poeti franco-italiani, alcune poesie venete (6), Giacomino

---

(1) Come nel Fabliau *Dit du Buffet* (*Barbazan*, III, 264). Queste lotte tra le varie classi sociali sono ritratte nel *Debat d'une Damoiselle et d'une Bourgoise*, di cui pubblicò un saggio Keller in *Romvart*, pag. 182 e seguenti.

(2) Cf. *Bartsch, Altfranzösische Romanzen u. Pastourellen.*

(3) Cioè l'insegnamento morale espresso in modo burlesco. *Dicta* e *dicteria* in questo senso avevano i latini, come si rileva da Macrobio (*Saturn.*, II, 1, pag. 137 ed. Lipsia, 1868).

(4) *Virgilio nel ,M. E.* II, 15.

(5) Intorno ad alcune leggende romane, nelle quali trovasi mescolato l'elemento pagano ed il cristiano, cf. Gregorovius, *Stor. della città di Roma*, III (trad. ital.).

(6) Alludiamo specialmente al *Bovo d'Antona* pubblicato di recente dal prof. Rajna (*Ricerche intorno ai Reali di Francia*), ed all'*Ugone d'Avernia*, di cui ci auguriamo di poter leggere presto le illustrazioni dettate da quell'acuto e infaticabile ingegno. — A queste composizioni noi crediamo che si potrebbe aggiungere, forse, un rozzo Cantare conservatoci da un Codice fiorentino, su Lancillotto. Ivi pure è evidente il dialetto veneto, anzi più propriamente padovano; e ci sembra di scorgervi i segni di molta antichità, sebbene attenuati dai copisti che doverono rimaneggiare il lavoro. Forse ritorneremo sull'argomento. Intanto ecco un breve saggio:

DITO DI LO PRINCIPIO DE LANZILOTO.

*Al nome de Dio e de la sua madre Verzene Maria*
*da cui procede unia grazia.*

Che io vi volio dire e acomenzare,
Per cortesia intendite, bona zente,
De Lanziloto io vi volio contare
Como foe alevato imprimamente;
E poi vi conterò di lo grando afare
Como foe cavaliero primamente:

da Verona e, in parte, Bonvesin da Riva; ma l'eccezione conferma la regola, inquantochè tanto gli uni che gli altri, sotto questo punto di vista, si riavvicinano alla letteratura narrativa della Francia, della quale era facile ad essi subire l'influenza, per la grande diffusione che essa ebbe nell'Italia settentrionale. Anche la novella dovrà accomodarsi alle condizioni morali e intellettuali dell'Italia; anch'essa si risente della maturità, del positivismo degli eredi dei Romani, presso i quali il feudalismo non mise radice, e pei quali il medioevo non fu già un intervallo nella loro storia adattato a produrre ed a ricevere la poesia, non fu ritorno ad una nuova fanciul-

---

In corte di lo re Artuso di Camiloto
Lo più prode omo si fue Lanziloto.
Lo re Bando morite di dolore,
Chi era suo padre per udito dire;
E Lanziloto lo pizolo garzone
Como elo foe alevato io vi lo volio dire,
La dona di lo Laco lo fo sone,
Tolselo per arte e fecilo nutrire,
Quatordice ani lo tene,
Che non vide figura d'omo nato.
E quella donna savia e cognoscente
Vedea per arte che la sapea fare,
Che Lanziloto lo donzelo piazente
Venia prode omo per li arme portare,
Che pochi se ne trovò a lo so vivente
Che di arzone lo podese corlare,
Se no Balaso da Dio acompagnato,
Seria grande torto a tenerlo celato,
Molto me increse e grande dogia n'agio
Como me restringie a lo mio coragio,
A corte di lo re Artuso lo volio mandare,
Che lo fazia cavaliero a grande onore.
E per zintileza che io li donaroe
Trenta donzele con fresco colore
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
E per la via se mise Lanziloto,
Con le donzele è gionto in Camiloto,
Davanti lo re se inzenogiaveno,
Una de lor parlava arditamente:
Miser, questo valeton è mandato
Da una dona savia e cognoscente
Che sta in un Laco per arte ordinato;
Mandave a dire che non tardate,
Che questo faciate cavaliero a grande onore
Che in vostra corte non è uno miliore.
E lo re Artuso molto se alegrava,
E tale dono tenia e desidrava,
Tuta la corte si se ne alegrava,
E tute arme nove si li aparechiava,
Con se convene a far cavaleria.
Tuta la giente se ne alegrava,
De Lanzeloto che cavalier se fazia.
Zengile lo brando e donglie lo destrieri,
E poseli nome lo novelo cavalieri
. . . . . . . . . . . . . . .

lezza di spirito, nè una nuova età analoga alla fase poetica dei tempi più antichi (1), ma anzi prosecuzione della storia precedente. « La fantasia, citiamo di nuovo le parole del Comparetti, ebbe più remore qui che altrove, sia pel prevalere di facoltà più elette e più razionali nella tempra dell'ingegno italiano, sia perchè la cultura tradizionale, comunque molto abbassata anche in Italia, avesse qui più salde radici che altrove, e più che altrove fosse cosa domestica ». Se altre prove non ci fossero per istabilire che il popolo italiano nei secoli di mezzo si trovò in condizioni diverse da quelle degli altri, basterebbe a provarlo questo fatto solo, della mancanza della poesia narrativa nella nuova sua lingua. Quel lavoro spontaneo per cui la lingua romanza d'Italia andava componendosi, non fu accompagnato dallo spontaneo agitarsi degli spiriti al contatto di qualche grande avvenimento o di qualche uomo che colpisse le immaginazioni. Il popolo cantò i fatti interiori dell'anima sua o qualche fatto contemporaneo della sua storia; ma da tutto l'arsenale letterario del medioevo, che fornì argomento di tanti poemi, romanzi, racconti, alla Francia, alla Germania, all'Inghilterra, alla Spagna, l'Italia che cosa trasse?

Il canto popolare epico, se pur sorse solitario, non fu raccolto dalle moltitudini, non ebbe svolgimento, fu un suono che si disperse, perchè le condizioni sociali non lo favorivano. Dove esse condizioni furono un poco diverse, nell'Italia del settentrione, ne troviamo qualche vestigio, il quale basta a dirci che l'epica popolare tentò almeno di svilupparsi. Nelle altre parti del nostro paese non apparisce che più tardi e sotto forme diverse, più riflesse, più elaborate, anche nella loro apparente umiltà. Quando la lingua siasi meglio costituita, quando le traduzioni dei romanzi cavallereschi siensi diffuse, quando la cultura sia entrata in un nuovo periodo (2), allora anche l'epica semi-popolare e semi-letteraria lascerà traccia di sè, e il *Cantare* di piazza occuperà un luogo importante nello svolgimento delle lettere italiane del secolo XIV. Nel secolo XIII, se esso, come crediamo, apparve, rimase però al disotto di ogni arte, e doveva quindi perire, specialmente mancandogli quel suggello di spontaneità indigena, quel carattere leggendario e nazionale che ne scolpisse la memoria nel cuore delle moltitudini. Cantastorie certo ce ne furono, ma i loro canti non potevano rimanere, perchè nè ad essi si ricollegavano sentimenti che scaturissero dall'animo profondo del popolo, nè l'arte avea minimamente abbellita codesta poesia. Il giullare (per dirlo con due parole sole) dovè esserci; quello che non potè esserci fu il trovero. Ma i nostri *versefierres*, i nostri *fableors*, furono troppo plebei, e quindi del loro canto non poteva rimanere memoria; quindi per ora alla ricca epica popolare di Francia, di Spagna, di Germania, noi non abbiamo da contrapporre che poche novelle in prosa.

Sono esse, nella massima parte, brevi racconti, rapidi, spigliati, vivaci, il cui contenuto varia in mille modi, passando dalle tradizioni cavalleresche alle memorie cittadine, dalle leggende religiose alle satire contro la chieresia, da Roma a Provenza, dallo scherzo plebeo al ricordo mitologico, da Salomone a Saladino, dal misticismo all'aneddoto licenzioso, e via discorrendo. Abbiamo nominate le tradizioni cavalleresche. Esse infatti si mostrano nelle novelle, dove troviamo un'avventura del *buono re Meliadus* (3), il ricordo degli amori di Tristano ed Isotta (4), una damigella che

(1) Littré, *De la poésie épique dans la société feudale*, nella *Hist. de la Langue Franc.*, I.

(2) Giova qui ricordare che i Giullari di Provenza e di Francia avevano una specie di loro *repertorio*, come si rileva dalla poesia di Guiraut de Calenson (*Diez*, *P. d. Tr.*, 203), e dal Fabliau *Les deux troveors ribauz* (*Le Grand d'Aussy*, I, 229). E che una specie di *repertorio* avessero pure i poeti popolari italiani del secolo XIV, lo ha dimostrato il D'Ancona, parlando di *Una poesia ed una prosa di Antonio Pucci* (*Propugnatore*, 1870, disp. 5 e 6).

(3) *Le Cento Novelle Antiche*, ed. Gualteruzzi, 63.

(4) *Ivi*, 65.

muore d'amore per Lancillotto (1), la pazzia di Tristano (2), le avventure di Galeotto (3), le profezie di Merlino (4), il testamento di Carlomagno (5), la storia di Folco di Candia (6); le lodi del Re Giovane (7), alcune avventure di Cavalieri di Provenza (8), le prodezze di Riccardo Cuor di Leone (9). Ma tutto questo è raccontato in un tuono sbiadito, ossia in una forma molto diversa dai poemi e dai romanzi cavallereschi. Quello che là distendevasi in migliaia di versi, qui si racchiude in poche righe; quello che là si vestiva di colori vivi e spesso bizzarri, qui si cuopre di una veste modesta; gli eroi della Tavola Rotonda sono discesi dalle loro altezze leggendarie: il maraviglioso, il portentoso, l'eroico, sono chiusi in limiti più naturali. Si ripensi, ad esempio, quello che fa Tristano preso da pazzia (10): a tutto quel lusso di stranezze la nostra novella non crede, e si contenta di dire ch'egli faceva *assai follie*, per concludere poi con una sentenza morale: *così toglie amore il senno e l'onore*. Si ripensi ancora a Lancillotto ed al *Roman de la Charrette* (11), e si veda come il novellatore italiano alluda ad esso rapidissimamente, per dire poi che *le donne e li cavalieri di gran paraggio vi vanno ora se a sollazzo* (12); una notizia tutta di attualità, legata colla famosa carretta romanzesca, la quale poi dà occasione ad una riflessione morale-religiosa. Di Carlomagno, non più di poche parole, ed anch'esse rivolte ad insegnare che debbono essere eseguite le volontà dei defunti (13); di tutta la grande e multiforme epopea carolingia niente altro che questo. Così pochi e rapidi ricordi di Troja, il famoso consiglio tenuto tra Priamo e i figliuoli (14), dove si fa primeggiare la figura di Ettore, come tipo di saviezza e di prudenza, sconsigliatore della guerra fatale contro i Greci, non solo eroe nelle armi, ma anche *di senno e di grande conoscimento* (15). Così pure Alessandro è appena ricordato, una volta per celebrare la sua generosità, ma insieme per mostrare dispregio ai giullari (16); un'altra, per farlo rabbuffare da Antigono, il quale rompe la cetra del cui suono il grande capitano si dilettava, perchè *a dolcezza di suono si perdono le virtudi* (17). Anche delle traduzioni romane il novellatore si serve parcamente, la sua fantasia non lo aiuta: se mette in scena Papirio (18), sembra abbreviare Macrobio o i *Gesta Romanorum* (19); se Traiano (20), egli compendia il racconto della

---

(1) *Ivi*, 82.

(2) Ediz. di Torino 1802, 99.

(3) *Conti di antichi Cavalieri*, 19.

(4) *Le Cento Nov. An.*, 26; *Novelle antiche nel Catalogo dei Nov. ital. in prosa di G. Papanti*, 2, 3.

(5) Ed. Gualt., 18,

(6) *Conti di ant. Car.*, 20.

(7) Ed. Gualt. 19, 20; ed. Torino, 35; *Conti di ant. Car.*, 6, 7, 8, 9.

(8) Ed. Gualt. 32, 33, 42, 64, 79; ed. Tor. 11.

(9) Ed. Gualt. 76.

(10) *La Tavola Ritonda* pub. dal *Polidori*, pag. 256-57.

(11) Ved. in *Romvart*, 454 e seguenti.

(12) Ed. Gualt. 22.

(13) Anche il Pseudo-Turpino dice che Carlo vicino a morte « vestes etiam et cibaria pauperibus donavit ». *De Vita Caroli M.* 88, ed. Ciampi.

(14) Ed. Gualt. 81.

(15) *Conti, ant. Car.*, 10.

(16) Ed. Gualt. 4; « ed in cuore di giullare non puote discendere signoria di cittade ».

(17) Ed. Gualt. 11.

(18) Ed. Gualt. 54.

(19) *Macrob.*, *Saturn.* I, 6. — *Gesta Rom.* ed. Keller, 126. — Ai *Gesta* si avvicina più il racconto del *Fiore di Filosofi*, pag. 16, ed. Cappelli. — Questo racconto ritrovasi in molti scrittori, cominciando da Plutarco e da Polibio. Cf. *Oesterley*, *Gesta*. II, pag. 732.

(20) Ed. Gualt. 69. — Questo racconto di Trajano e della vedova esisteva già prima

*Legenda Aurea;* oppure va sulle orme di Tito Livio, se racconta la prodezza di Manlio (1).

Meglio che nelle memorie dell'antichità sembra che il novellatore si trovi ad agio nei ricordi cittadini. In più luoghi, per esempio, è ricordato Ezzellino (2); ma qual fede meritino le cose narrate basterà a provarlo il dire che la storia del favolatore e delle pecore ritrovasi tale e quale nella *Disciplina clericalis* di Pietro Alfonso (3), donde passò nel *Castoiement d'un père à son fils* (4), il che è segno sicuro che certi racconti i quali correvano di bocca in bocca nel medioevo, si andavano poi applicando a questo ed a quel personaggio (5). Altrove si narra di Polo Traversaro (6), di Marco Lombardo (7), di Maestro Taddeo (8), di Jacopino Rangoni (9), di Maestro Francesco figliuolo di Maestro Accorso da Bologna (10), del Marchigiano che andò a studiare a Bologna (11), della carestia di Genova (12), e via discorrendo; e la novella borghese va prendendo un colorito di scherzo, va atteggiandosi a quel riso spesso procace e sempre scettico, che formerà più tardi il suo carattere distintivo. Qui abbiamo il germe, lo scheletro, che il Boccaccio rivestirà di carni immortali. Madonna Agnesina di Bologna (13), messer Beriuolo (14), la novella di Migliore degli Abbati (15), l'uomo « ch'era fornito a dismisura » (16), ed altre, ci trasportano in quel mondo licenzioso, e nella licenziosità un po' grossolano, che entra anch'esso e per buona parte negli elementi costitutivi del medioevo; donde per naturale passaggio si sdrucciola a mescolare colle cose della terra quello del cielo, facendo anche queste argomento di scherzo. Così una novella racconta che *Domenedio s'accompagnò con uno giullare* (17); e se in essa è evidente lo scopo di mettere in mostra la mala

---

di essere riferito a Trajano. Così il Comparetti (*Virg. nel M. E.* II, 68), che cita *Massmann*, *Kaiserchronich*, III, 753.

(1) Ed. Torino, 92. — Sembra copiata da un volgarizzamento di Livio. Cf. ediz. Carbone, pag. 116, nota 9.

(2) Ed. Gualteruzzi, nov. 31, 84.

(3) Cap. XIII ed. Schmidt, Berlin, 1827.

(4) *Barbazan*, II, Conte X, *Du Fableor*, pag. 89.

(5) La medesima osservazione può farsi per la novella del *gentiluomo che Federigo imperadore fece impendere* (ed. Gualt. 59), la quale non è altro che la *Matrona di Efeso* di Petronio, che si diffuse in tutte le letterature medievali. Cf. *D'Ancona*, *Sette Savi*, 118-19; e *Nov. del Sercambi*, 288 e seguenti; e per quella *della grazia che l'imperatore fece a un suo barone* (ed. Gualt. 53), la quale è nella *Disciplina clericalis* (cap. VIII), nel *Castoiement* (Conte V), nei *Gesta Romanorum* (Cap. 157, ed. Keller) e altrove. Cf. *Oesterley*, pag. 738.

(6) Ed. Gualt. 41.

(7) Id., 55. — La risposta che dà Marco nella novella 44, al giullare, potrebbe ricordare quella che viene attribuita a Dante, quando lo Scaligero lo interrogò perchè un giullare piacesse più di lui.

(8) Ed. Gualt. 35. Quanto fosse popolare il nome di questo celebre medico fiorentino si rileva anche dal trovarsi una ricetta *Polvere del maestro Taddeo*, la quale fu pubblicata dal prof. O. Targioni nell'ultima pagina del libretto *Due sonetti inediti del Pistoia*, Ferrara, tip. Bresciani, 1869. Su alcune scritture di Taddeo cf. *Zambrini*, *Catalogo*, pag. 439.

(9) Ed. Gualt. 43.

(10) Id. 50.

(11) Id. 56.

(12) Id. 85.

(13) Id. 57.

(14) Id. 58.

(15) Id. 80.

(16) Id. 86.

(17) Id. 75.

fede dei giullari, non ostante è certo assai strano far scendere proprio Dio in persona a giullare e scommettere, tanto è vero che altri sostituì a Dio, *un Mago*, raccontando il fatto medesimo (1). Così pure il Pievano Porcellino (2), quelli che vanno a confessarsi (3), il medico di Tolosa che rimandò la moglie all'arcivescovo (4), sono il primo annunzio di quel riso beffardo che rifulgerà poi così splendido nel Decamerone. Qui però il gran passaggio non è ancor fatto: qui si tentenna sempre, e le cose più varie si accoppiano tra loro: onde presso alla grassa burla della brigata che vuol sollazzarsi, sta il segno dell'ira monacale contro i volgarizzatori della scienza (5), stanno le feroci rivalità tra frati e preti (6), sta il miracolo dell'asino di Balaam (7), sta il misticismo nemico della scienza (8), sta la calunnia ascetica contro la donna (9). E presso a questo, qualche ricordo mitologico (10), una favola esopica (11), Salomone e lo Schiavo di Bari (12), Aristotile (13) ed Ippocrate (14), Saladino (15), le Crociate (16), i due Federighi (17).

I libri che contengono le più antiche novelle sono parecchi: oltre il *Novellino*, che è il principale, abbiamo i *Conti di antichi cavalieri*, i *Conti morali di anonimo senese* (18); le novelle che trovansi nel libro del Barberino, *Del Reggimento e de' Costumi delle Donne*, quelle che vider la luce in appendice al Catalogo Papanti (19), ed alcuni di quei racconti che corrono sotto il nome di *Fiore di Filosofi* (20). Noi dobbiamo esaminare queste varie raccolte, ognuna separatamente, e nelle loro attinenze. Molte sono le questioni che si sono fatte intorno al *Novellino*, ossia intorno a quella raccolta di *Cento Novelle*, pubblicata la prima volta coi tipi del Benedetti, e con una dedica di Carlo Gualteruzzi. Riguardo al contenuto, molte di esse riscontrano con altri racconti medievali, che in parte provengono dall'Oriente: così la novella II somiglia ad un racconto arabo (21); la XIV proviene dalla storia

---

(1) Vedi. *Novelluzze tratte dalle Cento Antiche*, per cura del signor A. Tessier, Nov. 2.ª

(2) Ed. Gualt. 54.

(3) Id. 87, 91, 93.

(4) Id. 4[illegible].

(5) Id. 78.

(6) Id. [illegible].

(7) Id. [illegible].

(8) Id. [illegible].

(9) Ed. Torino, 10[illegible].

(10) Ed. Gualt. 46, 70.

(11) Id. 94.

(12) Id. 7. 10.

(13) Id. 6[illegible].

(14) Ed. Torino, 59.

(15) Ed. Gualt. 25; ed. Torino, 51; e *Conti di ant. Cavalieri*, 1, 2, 3, 4, 5.

(16) Ed. Torino, 51.

(17) Ed. Gualt. 2. 21. 22. 23. 24, 25, 59, 90, 100 — Ed. Torino 6.

(18) Furono pubblicati dal nostro egregio e carissimo commend. Zambrini, che li trasse da un Codice della Libreria de' Canonici Regolari di S. Salvatore in Bologna. Fanno parte della *Scelta di curiosità letterarie* del Romagnoli (Disp. IX). — I *Conti di ant. Cavalieri* furono tratti da un Codice di casa Martelli, e messi in luce dal signor Fanfani, Firenze, tip. Barbèra, 1851.

(19) *Catalogo dei Novell. ital. in prosa racc. e poss. da G. Papanti*, Livorno, Vigo, 1871, Vol. I. Furono un dono che al signor Papanti fece l'amico Alessandro d'Ancona.

(20) *Fiore di Filosofi e di molti Savi*, pubb. nella *Scelta di cur. lett.* (disp. LXIII) dal mio amatissimo Antonio Cappelli.

(21) Cf. *Liebrecht, John Dunlop's, Geschichte der Prosadichtungen*, pagg. 212, 487, nota 281.

di Barlaam e Giosaffatte (1); la XV si ritrova in molte scritture, delle quali citeremo solo Plutarco, Cicerone, Valerio Massimo, il Bellovacense, i *Gesta Romanorum* (2); la XXXI, nella *Disciplina Clericalis*; la XLII nel *Lai d'Ignaurés* e quindi nella continuazione del *Roman de la Rose* (3); la LII nei *Gesta* (4); la LIII nella *Disciplina* ed altrove (5); la LIX in Petronio (6); il fatto narrato nella LXII ritrovasi in molte leggende medievali (7); la LXVI nel più diffuso racconto del *Castoiement* (8); la LXVII, in Plutarco, in Polibio, in Gellio, in Macrobio, nel Bellovacense, nei *Gesta* ed altrove (9); la LXIX nella *Legenda Aurea* (10); la LXXIII nei *Gesta*, nel Boccaccio, in Busone da Gubbio (11); la XCIV nell'Esopo di Baldo ed in quello di Neckam (12), nella *Disciplina*, nel *Reinardus Vulpes* (13) ecc.; la VI (ed. Torino) nei *Gesta* ed in altri scritti (14); la LI (ed. Torino) nel Fabliau *L'Ordre de Chevalerie* (15) e in Busone da Gubbio; la LXV (ed. Torino) ricorda il fatto narrato nei *Gesta* (cap. 109 e 251), che ritrovasi nel Barlaam e Giosaffatte, nel Bellovacense e nel Panchatantra (16); la LXVIII (ed. Torino) riscontra con racconti del *Dialogus Creaturarum*, dei *Gesta*, e di molte altre scritture (17); la LXXIV (ed. Torino) ritrovasi nella *Disciplina*, in un fabliau francese (18), nei *Gesta* (19); la XCVIII in Tito Livio (20); una parte della C, in Neckam (*De naturis rer.*), nel Dolopathos, nei *Gesta* (21), ecc.

In questo rapido cenno delle fonti di parecchie delle Cento Novelle, abbiamo dovuto più volte ricordare la *Disciplina Clericalis*, i *Gesta Romanorum*, il *Dialogus Creaturarum*. Ci è indispensabile dire alcune parole di questi libri. Essi rientrano in una vasta classe di opere medievali, che piacquero sommamente a quell'età, ed il cui scopo era quello di raccontare dei fatti, per trarre poi da essi delle riflessioni morali e degli insegnamenti religiosi, oppure di far seguire a tali insegnamenti degli esempî.

Già negli apologhi attribuiti a San Cirillo e che risalgono ad un'alta antichità (22), si manifesta questo carattere; il quale si fa più spiccato nel *Dialogus creaturarum moralisatus* di Niccola Pergamino, raccolta di apologhi, ognuno dei

---

(1) Cf. *Landau*, *Die Quellen des Decamerone*, pag. 70.

(2) Cf. *Oesterley*, *Gesta*, Nachweisungen, pag. 720, n. 50. — Cf. anche *Le Violier des histoires romaines*, pag. 114.

(3) Cf. *Liebrecht*, *John Dunlop's*, ecc., pag. 213.

(4) Cf. *Oesterley*, pag. 435 e 728; *Le Violier*, pag. XXVI.

(5) Vedi indietro.

(6) C. s.

(7) Cf. *Landau*, pag. 38, il quale cita *Grässe*, *Literärgeschichte* III, 1120.

(8) Ap. *Barbazan*, II, pag. 171.

(9) Cf. *Oesterley*, pag. 732.

(10) *Jacobi a Voragine*, *Leg. Aur. recens. Th. Graesse*, pag. 196.

(11) Cf. *Oesterley*, 726; *Landau*, 62 e seguenti.

(12) *Du Meril*, *Poes. ined.*, 195, 257.

(13) *Ivi*, 195, n. 7.

(14) Cf. *Oesterley*, 722, 57.

(15) Ap. *Le Grand d'Aussy*, *Fabliaux*, I, 133. — Cf. *Liebrecht*, op. cit., 213.

(16) *Oesterley*, 729.

(17) Ibid., 749. — Cf. anche *Liebrecht*, op. cit., 213-14, 487.

(18) Ap. *Le Grand d'Aussy*, II, 403.

(19) *Oesterley*, 730-31.

(20) Cf. *Novellino*, ed. Carbone, pag. 116, n. 9

(21) *Oesterley*, 732. — Sulle fonti del *Novellino* lavora il prof. A. d'Ancona. A noi dispiace di non avere potuto approfittare del suo studio, che sarà certo come gli altri ricco d'importanti notizie. Desso sarà pubblicato nella *Romania*.

(22) Cf. *Du Meril*, *Hist. de la fable ésop.* 146.

quali ha uno scopo morale, e che furono anche intitolati *Destructorium vitiorum ex similitudinum creaturarum exemplorum appropriatione per modum dialogi* (1). Appartiene al genere stesso la *Disciplina clericalis* di Pietro Alfonso, ebreo spagnuolo del secolo XI, il quale scrisse questa collezione di trentasette racconti fingendoli dettati da un arabo per l'istruzione del proprio figliuolo (2). Nel secolo XII si compose il *Brutarium*, ossia le *Parabolae* di Odo di Cerington, che divennero poi molto popolari in Inghilterra, in Francia e in Italia (3). Nel medesimo secolo Neckam, scrivendo il suo libro *De naturis rerum* si abbandonava a questa tendenza delle moralizzazioni colla sua *adaptatio* o *instructio moralis*, e coll'intercalare delle narrazioni o degli esempi ai suoi insegnamenti. A tali opere altre ne succedevano, nelle quali sempre più facevasi sentire la tendenza medesima: per esempio l'*Apiarius* di Tommaso di Cantimprè, curioso libro nel quale, come dice lo stesso autore « respublica apum quoad suos reges stupendis miraculorum et historiarum memorabilium exemplis mystice declaratur » (4); il *Formicarius* di Nyder (5); le *Moralisationes historiarum* di Holkot (6).

Le moralizzazioni si trassero dalla vita dei santi come dagli scrittori antichi (7), ed anche dalla storia degli animali: accanto alla *Legenda Aurea* del Voragine, sorsero il Commentario morale ad Ovidio ed i *Bestiaires*, dove la descrizione d'ogni animale era seguita dal suo significato simbolico (8). Il libro però che può dirsi tipo

---

(1) Cf. *Le Violer des hist. rom.*, *Introd.*, VIII. L'autore spiega chiaramente il suo intendimento con queste parole: « Sicut ex palea granum et de saxo extrahimus aquam, et sicut ex terra colligimus aurum et ex spinis rosam, et de apibus extrahimus favum mellis, sic ex verbis similitudinariis et fabulosis extrahere possumus et cibare nos pane vitae et intellectus, et aqua sapientiae salutaris potare ». Ap. *Du Meril*, op. cit. 148.

(2) Il testo latino fu pubblicato la prima volta a Parigi nel 1824, e ripubblicato poi a Berlino nel 1827 da Schmidt con molte e dotte note.

(3) Cf. *Du Meril*, op. cit., 155; *Le Violer*, XXI. — Wright ha pubblicato una scelta delle storie contenute in questa raccolta.

(4) Per dare un'idea del libro riferiamo alcuni brevi tratti. Il cap. IV del libro I comincia: « Constat inter auctores quod rex apum nullum habet aculeum, majestate tantum armatus. » Quindi prosegue: » Aculeus pro severitate vel crudelitate ponitur in scripturis. Isto aculeo carebat princeps pastorum Christus, ecc. » Si insegna poi come il « praelatus sit rigidus perversis sed moderate, » e si reca un « exemplum contra nimis severos praelatos. » Tutto il libro procede così. Gli esempi sono moltissimi, e contengono storie popolari non prive d'interesse, e che ritrovansi in altri scrittori.

(5) Cf. *Le Violer*, XXI.

(6) Anche in altre opere di Holkot apparisce questo stesso carattere: per es. nel *Commentarius in Librum Sapientiae* si legge:

« Naturalistae scribunt esse quandam avem, quae vocatur avis Paradisi, quae ob suam pulcritudinem sic vocatur. Sunt enim pennae ejus adeo pulchrae et mirabiles, ut nullus eis color desit: vox quoque illi est ita dulcis, ut possit hominem ad magnam devotionem excitare et gaudium ecc. *Applicatio moralis.* Avis ista est figura et exemplum animae Christianae » ecc. (pag. 260). « Notum est quod auceps volens iterato ad se vocare falconem, stat in aliquo patenti et aliqualiter sublimi loco, clamans et monstrans ei pannum rubrum. Isto modo volens Christus hominem ejectum de Paradiso iterato ad se vocare, ascendit in montem Calvariae ad aram crucis, ostendendo ipsi latus suum rubeum et proprio cruore decoloratum » (pag. 262).

(7) Cf. *Du Meril*, *Fab. és.*, 151, n. 2.

(8) Ecco il titolo di uno di essi: *S'ensuyt le Bestiaires d'Amours moralise sur les bestes et oyseaulx, le tout par figure et histoire.* Cf. *Du Meril*, *Fab. és.*, 101-102. — Si veda pure il *Bestiarius* di Filippo di Thaun, del quale dice l'autore che *allegorice subintelligitur* (ed. Wright, London, 1841). — Lo stesso nel *Bestiaire de Gervaise* pub. dal

del genere è i *Gesta Romanorum*: ampia collezione rimaneggiata più volte, tradotta in molte lingue, e che resta uno dei più singolari monumenti letterari del medioevo, dove stanno insieme le cose più strane, i racconti osceni e le storie ascetiche, tutto per trarne una *moralisacio*, che spesso riesce stranissima (1).

Ora a noi sembra che le novelle italiane del primo secolo abbiano la loro sorgente in cosiffatte compilazioni, come appunto quella raccolta di novelle spagnuole composte da Don Juan Manuel nei primi anni del XIV secolo: *El Conde Lucanor*, il quale molto probabilmente fu ispirato dalla *Disciplina Clericalis* (2), e che ha col Novellino una certa somiglianza, specialmente nell'accozzo degli argomenti. Se nelle nostre novelle non è costante l'applicazione morale, nonostante essa trovasi in più di un luogo. Nella nov. XIII: « E così si può dire: il corpo è regno, e vil cosa è la lussuria, quasi a modo di cetera. Vergognisi dunque chi dee regnare in vertude e diletta in lussuria. » Nella novella XXVIII: « Ohi mondo errante » con quel che segue. Qualche cosa di simile nella novellla XL, nella LCIV, ed in altre. Noi crediamo però che i racconti del Novellino pur derivando dalle compilazioni di cui abbiamo parlato, abbiano più diretta relazione colle traduzioni francesi di essi, e forse per questa ragione abbiano perduto assai del carattere morale delle prime, assumendo invece un tuono più borghese, o se qui è lecita l'espressione, più profano. Certo per molti dei nostri racconti la provenienza francese o provenzale è incontrastabile. Basta gettare un' occhiata sulle novelle XIX, XX, XXV (3), XXVI, XXVIII, XXXII, XXXIII (4), XLII, XLIX, LX, LXII, LXIV (5) dell'edizione Gualteruzzi; V,

---

signor Meyer nella *Romania*, 1872, 4. — Al genere medesimo di opere *moralizzate* appartiene (ed è molto importante) il *Poème morale* di cui rende conto il prof. Meyer nel suo volume *Docum. mss. de l'ancienne littér. de la France*, pag. 146, 184 segg.

(1) Per tutte le questioni relative ad esso libro cf. *Graesse*, *Gesta Rom. übertragen;* Leipzig 1842; la introduzione al *Violer; Liebrecht*, op. cit., 198 segg.; e il bel lavoro di *Oesterley*, dov'è anche reso conto dei numerosi mss. latini, tedeschi ed inglesi. — Anche in tempi più bassi si continuò a raccogliere *esempi* con un fine morale. Si ha tra gli altri il seguente libro stampato nell'anno 1490: *Speculum exemplorum ex diversis libris in unum laboriose collectum;* il cui scopo è espresso dall'autore « ut exemplis discant disciplinam. » Gli esempi sono raccolti: « ex dialogo Gregorii; ex Petro Damiano; ex vita Patrum; ex collationibus Patrum; ex Climacho; ex Gestis Anglorum; ex libro de illustribus viris ordinis cistercensis; ex Speculo Historiali; ex scriptis Helinandi; ex ecclesiastica et tripartita historia; ex libro Apum; ex libro exemplorum Cesarii; ex vita et actibus sancti Francisci; ex vitis fratrum ordinis Predicatorum; ex vitis fratrum ordinis Heremitarum; ex vitis sanctorum; ex diversis.

(2) Cf. *Ticknor*, *Hist. de la Littér. Espagn.,* I, 68.

(3) A proposito di questa novella si è detto che le ultime parole: « ruppesi la triegua e cominciossi la guerra la quale ancora non ha fine, » riferendosi alla guerra col Saladino che morì nel 1193, riportano la composizione della novella stessa al secolo XII. A noi ciò non sembra vero, perchè se mettiamo a riscontro la frase « disse di voler vedere i *nostri modi*, » con quel che è detto dopo delle tavole dove mangiava il *re di Francia*, ci sembra chiaro che chi scriveva era un francese; e che quindi l'ultimo periodo può ben essere stato scritto alla fine del XII secolo in un testo francese, del quale è traduzione o riduzione il racconto del Novellino, di tempi certo assai posteriori.

(4) Si notino le parole *francesi* che risponde la donna.

(5) Ricordiamo che l'autore della Cronaca degli Albigesi mette in bocca a Simone di Montfort il proverbio: *prendre l' épevier à la cour du Puy*, quasi a significare tutto ciò che poteva esserci di più nobile e generoso nei costumi cavallereschi. Cf. *Fauriel*, *Hist. de la Poes. Prov.* III, 422. Tutto in questa novella respira la Provenza. Per i versi provenzali che si leggono in fine, ved. l'ediz. del Tosi, Milano, 1825, dove si leggono corretti sopra un Cod. Estense del 1252, con note del Cavedoni.

XI, XXXV, LI, LXV, dell'edizione di Torino, per esser certi che esse non sono che rifacimenti di racconti o provenzali o francesi.

Sul tempo nel quale furono scritte poco potrebbe dirsi di sicuro; solamente considerando la forma dell'arte, parrebbe di non andar lontani dal vero collocandole nella seconda metà del XIII secolo. È fuor di dubbio però che la raccolta andò formandosi a poco a poco, e che per conseguenza ci sono dentro novelle di tempi più e meno antichi. Come è certo del pari che sugli argomenti medesimi si lavorò da diversi, onde si ebbero varii rifacimenti della stessa novella. Chi paragoni il piovano Porcellino e la madonna Agnesina del testo Tessier, col testo Gualteruzzi, troverà due mani diverse che si esercitarono sopra una medesima tradizione popolare. Lo stesso dicasi della nov. III Tessier e della LXXV Gualteruzzi, della IV Tessier e della LXXXVI Gualteruzzi, della LXXXIII Gualteruzzi e della LXXVI Torino. Ed a questo proposito è stata preziosa la pubblicazione delle novelle del Catalogo Papanti, dove ritroviamo parecchi dei racconti del Novellino. Eccone l'elenco:

| Testo Gualteruzzi | Testo Papanti | Testo ed. Torino | Testo Papanti |
|---|---|---|---|
| II | X | VI | VI |
| XIV | XIX | XXXV | XV |
| XLVI | XI | LIV | IX |
| LI | XXXIII | LXV | XIV |
| LII | XVII | LXXVII | XVI |
| LXI | VIII | | |

È evidente che la II e la X o non provengono punto l'una dall'altra, ma sono due redazioni fatte indipendentemente sopra un testo medesimo, oppure che il racconto del Novellino è una abbreviazione dell'altro. Supporre il contrario in quel primo periodo dell'arte, ci pare cosa impossibile; ed il sapore dell'antichità è troppo vivo in ambedue per dar luogo al dubbio che il testo Papanti appartenga a tempi molto posteriori. Fu detto già che molti dei racconti del Novellino sembrano ossature di novelle, quasi ricordi che dovessero poi servire a più distesi racconti fatti a viva voce (1). Se questo fosse, noi potremmo forse riconoscere nelle novelle del testo Papanti la fonte donde si presero alcuni di quei rapidi ricordi, di quelle « *memorie d'alquanti fiori di parlare, di belle cortesie e di belli risponsi e di belle valentie e di belli donari e di belli amori, secondo che per lo tempo passato hanno fatto già molti* », da poterle poi « *dire e racontare* in quelle parti dove avranno luogo » (2). Se noi mettiamo a riscontro la novella della Campana del testo Gualteruzzi (LII) con quella del testo Papanti (XVII), ciò vorrei dire che si renderà agli occhi nostri quasi certo. Ci si conceda recare i due testi:

Testo Papanti.

In Costantinopoli si avea, anticamente, una grande piazza di fuori dalla cittade, ne la quale piazza si avea appiccata una campana, la quale no' la sonava alcuno se no' a cui elli non si potesse aitare, e quella cotale campana sonavano que' cotali a cui era fatta la 'ngiuria, e non nessuna altra persona. Et nella detta piazza stava uno giudice per lo comune della detta cittade, con certa fa-

Testo Gualteruzzi.

Al tempo del re Giovanni d'Atri (1) fu ordinata una campana che chiunque ricevea un gran torto, si l'andava a sonare; e il re ragunava i savi a ciò ordinati, acciocchè ragione fosse fatta. Avvenne che la campana era molto tempo durata, *che la fune era per la piova venuta meno, si che una vitalba v'era legata.* Or avvenne che uno cavaliere d'Atri avea un suo nobile destriere,

(1) Vedi il *Proemio* del sig. Carbone alla sua edizione scolastica, *Barbèra*, 1868.
(2) Così nella nov. I ed. Gualt.

miglia, e non avea ad attendere ad altro se non a l'oficio della campana. Questa campana v'era istata sì lungo tempo a l'acqua e al vento, *che la fune era tutta venuta meno*, e per necessità *v'era apiccata una vitalba*. In quella cittade si aveva uno nobile e grande cavaliere molto ricco, e avea uno suo destriere il quale era molto vecchio, sì che per la vecchiezza non si potea più cavalcare; ed elli nol volea fare scorticare se prima non morisse di sua morte, nè fare uccidere; e l'altra che non era cosa da donarlo altrui. Feceli trarre il freno e il caviccinle, e levarli la sella, e comandò a' fanti suoi che l'andasero fuori del'a stalla che si andasse a procacciare di sua vita, ch'elli, per se, noi'i volea far dare più mangiare, dacchè non si potea cavalcare nè adoperare agli altri suoi bisogni. I fanti fecero sì come fue loro comandato. Or venne questo destriere, e andando per le pratora pigliando sua vita, or venne sì come le venture vanno, e arivòe a questa campana, e *per la grande fame pigliò questa vitalba per rodere*, per pigliare sua vita. *La campana sonó:* il cavallo non lasciava, però che non sapea che si fosse, la campana pur tirava e il cavallo sonava. In quella la famiglia del giudice trasse, e trovò il cavallo che sonava la campana. Incontanente l'andaro a dire al giudice: quelli, udito ciò, si maravigliò molto, e pur volea attendere a fare ragione, sì come dovea, secondo che dicea lo Statuto, che li convenia osservare. Ragunò il suo consiglio, e disse il fatto: e cosìe fue consigliato di mandare per lo segniore cui era stato questo destriere, e comandógli, soppena di lb. cc. che mandasse per questo destriere, e tanto il tenesse, quanto e' vivesse; imperò da che l'*avea servito dacch'era giovane, ch'elli il pasciesse da vecchio,* insino a tanto ch'elli vivesse. Et com'egli consigliaro, così andóe il giudice innanzi co' la ragione; e mandóe per lo cavaliere, e feceli rimenare a casa, e prese da lui certi malevadori da tenere la 'mpromessa e 'l comandamento che li fece; e così fue fatto. Il cavaliere si fece rimenare il destriere a casa, e tanto il tenne quanto e' vivette, e feceli dare le spese siccome li bisognava.

lo quale era invecchiato sì, che sua bontà era tutta venuta meno; sì che per non darli mangiare, il lasciava andar per la Terra. Lo cavallo *per la fame aggiunse con la bocca a questa vitalba per roderla*. Tirando, *la campana sonò*. Li giudici s'adunaro, e videro la petizione del cavallo, che parea che domandasse ragione. Giudicaro che 'l cavaliere cui egli *avea servito da giovane, il pascesse da vecchio*. Il re lo costrinse e comandò sotto gran pena.

1) Forse è da correggere: « Al tempo d'uno re, in San Giovanni d'Acri » ?

Che uno dei due scrittori abbia avuto sotto gli occhi l'altra redazione non ci par dubbio. La conformità delle frasi che abbiamo sottolineate non è di quelle che possano essere accidentali, o derivare da un testo anteriore di cui questi fossero traduzione. L'antichità della lingua e di tutto l'insieme della dicitura, è pari in ambedue. Or come potrebbe supporsi che sul testo Gualteruzzi altri in quei tempi medesimi avesse composto per esercizio rettorico un più diffuso componimento? Ma di retorica non c'è nulla (nè potrebbe esserci) nel testo Papanti: è anche qui un racconto che va diritto al suo fine; ma ci va senza trascurare certe particolarità, certe penombre che giovano a render più piena la storia: mentre da una parte abbiamo uno scheletro, dall'altra ci sta davanti una persona viva. E questo si noti: che le frasi identiche nei due testi son quelle appunto nelle quali direi quasi che sta l'essenziale della storia: onde è naturale che l'abbreviatore non le mutasse; è naturale che chi scriveva per prendere dei rapidi ricordi, senz' altro, trascrivesse codeste frasi alla lettera. Nel caso contrario ciò non sarebbe spiegabile, ma anzi parrebbe che su di esse avesse dovuto esercitarsi l'ingegno dell'amplificatore.

Consimili osservazioni potremmo fare sopra altre di queste novelle; ma ce ne asteniamo per amore di brevità.

I racconti contenuti nel testo Papanti ci sembrano nel loro insieme preziosi. Essi prima di tutto ci danno una novella meno ignuda, meno scarna che non siano

quelle del Novellino: quella ardente, diritta, evidente velocità che ammirava il Foscolo (1), non manca neppur qui, ma è governata da un'arte migliore. Certe ammirazioni in Italia si seguitano un po' per moda: e tra queste mi pare che ci sia quella per la brevità de' racconti del Novellino. Quanto a noi confessiamo che essa ci pare in molti luoghi affatto soverchia, e che non sapremmo intenderla se non ci apparisse certo che non ci sta davanti agli occhi una vera e propria novella, ma sibbene degli appunti, presi per raccontar poi la novella (2). Quindi una forma un poco più ampia, un'arte che ci si mostri più conforme al genio della prosa italiana quale si manifesterà non molti anni più tardi, tutto questo sembra a noi molto importante.

Le novelle pubblicate nel catalogo Papanti sono trentatrè; delle quali, varie offrono una forma diversa da quelle che già si trovano nel Novellino; altre sono interamente nuove ed inedite. Di queste, una, disgraziatamente lacera e mutila (3) rientra nel ciclo leggendario orientale dei *fratelli artefici* (4); un'altra (5) ci riporta alle idee pure orientali degli uomini che intendono il canto degli uccelli (6). Altrove troviamo la mescolanza di idee cavalleresche e mistiche, nel racconto di un miracolo accaduto per ricompensare un cavaliere di aver fatto seppellire un morto (7); delle reminiscenze mitologiche di Ercole che uccide il gigante Eteus (8); un miracolo di Merlino fanciullo (9), ed una sua profezia (10); il giudizio di Salomone (11); la storia di David e Bersabea (12); una strana meraviglia di un'erba colla quale si riappiccano insieme le membra troncate (13); una malizia di femmina, la quale termina con un dialogo tra Dio e S. Pietro per mostrare « come le donne e le

---

(1) *Discorso storico sul testo del Decamerone*, pag. 111, ed. Carrer.

(2) Ved. per es. *Lo Schiavo di Bari* (nov. X, ed. Gualtieri) con que' periodini di due o tre parole l'uno. È questa arte narrativa? Può supporsi che si scrivesse veramente così quando si voleva raccontare? Quale esempio simile offrono altre scritture del XIII secolo? Vuol dire adunque che questi non sono che ricordi, i quali poi saranno a viva voce ampliati dal novellatore. Giacchè abbiamo citata la novella dello Schiavo (e potevamo citarne molte altre simili), rimandiamo il lettore ad un articolo del signor Wesselofsky, *Intorno ad alcuni testi nei dialetti dell'Alta Italia*, pub. nel *Propugnatore*, An. 5.° Disp. 5-6, 1872, pag. 388 e seguenti.

(3) Nov. XXIII.

(4) Cf. *Vesselofsky*, *Il Paradiso degli Alberti*, vol. I, p. 2, pag. 240, 288, n. 2.

(5) Nov. XIII.

(6) Cf. su questo argomento *Schmidt*, *Die Märchen des Straparola*, pag. 288, 323. Uccelli il cui canto è inteso dagli uomini si ritrovano nel *Dialogus Creaturarum*, 21; negli *Otia Imperialia* di Gervasio di Tilbury (Cf. *Des Ger. v. Tilb.*, *Otia Imp.*, *von Felix Liebrecht*, pag. 45, 155 n. 67); nei *Gesta Romanorum* (cap. 68 e 107), nel *Livre des merveilles* (*Du Meril*, F. é. 5). Affine a questo è il concetto degli uccelli che parlano lingua umana, come nella *Disciplina Clericalis*, nella *Legenda Aurea* (ed. Graesse, pag. 69) ed in molte altre scritture. Nel secolo X il cronista Aimoin diceva: « Eo in tempore quo humanae copia eloquentiae cunctis inerat animantibus terrae » (Ap. *Du Meril*, F. E., 5). Anche oggi corre in Germania la tradizione popolare che i fanciulli nati in domenica intendano il linguaggio delle bestie la notte della vigilia di Natale. — Ved. *Auerbach*, *Auf der Höhe*, 102.

(7) Nov. XXI.

(8) Nov. IV.

(9) Nov. II.

(10) Nov. III.

(11) Nov. V.

(12) Nov. VII.

(13) Nov. XII. Essa finisce con un proverbio, come moralizzazione della favola: « chi bene siede non si muti, e chi vuole de la mala ventura, così la puote avere e trovare come la buona. » — Qualche cosa di simile si trova nei *Gesta* (cap. 76).

femine sono leali, e come trovano tosto la scusa » (1); una risposta arguta di Madonna Contessa madre di Corso Donati (2), e la risposta di un'altra donna, moglie di Messer Guiglelmo da Ricasole a Corso Donati che la richiedeva d'amore (3); e la furberia pure di un'altra donna che è confessata dal marito (4); la vendetta di un marito tradito dalla moglie (5); la mordente risposta d'un pellegrino ad un imperatore (6); le parole di un cavaliere di Perugia che fuggiva dopo la sconfitta sofferta dai Fulignati (7); un consiglio d'amore dato da Madonna Nera a Madonna Graziosa, della quale era innamorato un giovane donzello di Pisa (8); un motto di madonna Felice moglie di messer Ugo da Ricasoli, il quale è forse una satira contro i Pazzi (9).

Come vedesi è qui riprodotta la mescolanza stessa di argomenti che nel Novellino: il racconto borghese, il motto faceto, l'arguzia, la satira tengono qui pure il primo luogo, e somigliano in tutto alle novelle della raccolta maggiore. Il carattere cittadino della novella italiana è riconfermato: essa piacesi di ritrarre la vita attuale, e quasi sempre dal lato burlevole: ed anche se toglie in prestito argomenti antichi, li veste di una forma sua propria, drammatica quanto più può, e inchina sempre più volontieri al riso che al pianto.

Se da queste passiamo ai *Conti di Antichi Cavalieri*, troviamo, invero, un genere assai diverso. Sono venti Conti, i cui argomenti così dividonsi: i primi cinque trattano del Saladino; i quattro successivi, del Re Giovane; il decimo, di Ettore; l'undecimo, di Agamennone; il dodicesimo, di Scipione; il tredicesimo, di Fabrizio; il quattordicesimo, di Pompeo; il quindicesimo, di Cesare; il sedicesimo, di Cesare e di Pompeo; il diciasettesimo, di Regolo; il diciottesimo, di Bruto; il decimonono, di Bruno e di Galetto; il ventesimo, del re Tebaldo. Vi sono così rappresentati tutti i cicli romanzeschi: Troja, Roma, i Brettoni, i Carolingi. Esaminiamo il *Conto del Re Tebaldo*. Che esso derivi dal *Romanzo di Folco di Candia* non ci è dubbio alcuno: il *Conto* non è altro che una rapidissima abbreviazione del Romanzo (10). Tutti i nomi dell'uno ritrovansi nell'altro (11); la storia procede di pari passo, se non che quello che il trovero francese narra in centinaia di versi, l'italiano compendia in poche parole. Ci sono anzi due passi nel testo Martelliano, i quali ci fanno credere che esso proceda direttamente dall'opera di Leduc. In un parlamento fra Tebaldo e il re Luigi di Francia, « lo re Lois ei disse com'elli se podea de guerra tanto; e Tebaldo ei disse com'elli se podea tanto del conquistare: non credea ch'Orlandi ed Ulivieri avesse tanti » (12). Queste parole non ben chiare nel testo italiano, ricevono chiarissima spiegazione dal francese:

---

(1) Nov. XXII. Ci troviamo tutto il carattere dei *Contes dévots*.

(2) Nov. XXIV.

(3) Nov. XXV.

(4) Nov. XXVIII.

(5) Nov. XXVI.

(6) Nov. XXVII.

(7) Nov. XXIX.

(8) Nov. XXX.

(9) Nov. XXXII.

(10) Ved. *Le Roman de Foulque de Candie par Herbèrt Leduc*, pub. da *Prosper Tarbé*, Reims 1860. — Sul ciclo di Guglielmo e sull'autore del Folco cf. *Gautier*, *Les Epopées Franc.*, III, 3 e seguenti, 19.

(11) Tebaldo è *Tiebaut;* Anfelice, che il buon Nannucci coi suoi occhiali di color provenzale supponeva errore per *Na Felice* (Man. II, 89), è *Anfelise*, l'eroina del romanzo; Laumaso de Cordes è *Aumaçor de Cordes*, ecc.

(12) Pag. 74, ed. Baracchi.

Sire, dist Loéys, moult estes guerroians,
Et d'armes et de cors penèus et traveillans.
Et Tiebaut li respont, com hom apercevans:
Par ma foy, biau dous sire, mès vos trop conquerans,
Que assis nos avez bien a passé XII ans.
Je ne sai s'à tous jours y esterez manans,
Mès trop y amenastes Oliviers et Roullans,
Nous ne quidions mie qu'en France en eust tans (1).

È evidente che da questi versi francesi procede il tratto che abbiamo riferito del racconto italiano. Il quale prosegue così: « El re Lois ei disse: eo non aviso li altri, ma io per me vorrei esser a casa: e se non fosse la'mpromessa ch'ò fatta a Guilelmo e al suo lignaggio, tosto ei seria. Respuose Tebaldo: a questo s'accorda bene Munon de Laumasor, el quale me dice » ecc. Anche nel francese Luigi dice a Tebaldo:

Certes molt me serois de l'aler desirans,
Mais ge ai dam Guillaume d'Orange convenans,
Que n'en irai arriere, s'il n'i est assentans.

Ma è poi notabile nella risposta di Tebaldo il verso:

Plus en est angoisseus *mes oncle* l'amirans,

poichè esso ci dà spiegazione di quel *Munon* del testo italiano, nome che non trovasi nel romanzo, e che è senza dubbio un errore per *mesoncle*, *mononcle*, *munoncle* (2), che forse il traduttore non intese, e scambiò con un nome proprio (3).

L'esser certi della derivazione del Conto di Tebaldo dalla *chanson de geste* di Folco di Candia, non è senza importanza, per indurre che probabilmente tutti questi Conti provengono dal francese e dal provenzale, e sono riduzione o abbreviazione di più vasti lavori in quelle lingue. Che i Conti del Saladino sieno in relazione colla letteratura occitanica lo prova il trovarsi nel primo ricordato uno de' più famosi trovatori, Bertrand de Born. E tutto poi ivi accenna a reminiscenze delle crociate. La stessa andatura del periodo, molte parole e frasi ci pare che dei primi nove Conti possano render sicura la sorgente provenzale; mentre invece tutti i successivi pare che ricordino piuttosto la letteratura e la lingua d'oïl. Probabilmente essi furono raccolti di qua e di là, quasi a formare una specie di fiore di storie cavalleresche. Nessun dubbio che lo scrittore abbreviasse traducendo da altri libri, com'egli medesimo attesta col suo *si co'l libro dice*, e come poi apparisce (il che importa assai più) da quella specie di scucitura che notasi tra le varie parti d'ogni racconto, quasi come chi raccoglie vari fatti e varie sentenze per uno scopo suo proprio, senza curarsi troppo di collegarli tra loro. Ed a questo scopo sembra si accenni nel *Conto di Agamennon* colle parole: « per diletto e buono asemplo, alcuna cosa de lui brevemente dirone. » Dello spirito della novella italiana, qui non è nulla. La lingua ha qualche cosa di così straordinariamente arcaico, da far sospettare forme dialettali anche più vive di quelle che non appariscano nel Codice

(1) Pag. 152-53, ed. Tarbé.

(2) *Mun* è la forma del dialetto di Normandia. Cf. Burguy, *Gramm.*, III, 244.

(3) Potrebbe anche supporsi che il Codice Martelliano avesse intero *munoncle*, e che l'editore leggesse *de* per *cle*, essendo facilissimo lo scambio nella scrittura antica. Notiamo che *aumasor*, *aumansor* non è nome proprio, ma significa *emiro*, *capo arabo*. Nell'*Aliscanz* si legge: « En mi la voie encontre un *aumansor* » (*Romvart*, pag. 30); *aumachour*, nel testo pubblicato da Guessard e Montaiglon. Anche nel *Macaire*, *almansor* (vers. 41, ediz. Guessard). Onde noi crediamo da leggere nel testo italiano: « mun oncle l'aumasor ».

Martelli. Nel loro insieme questi Conti non ci sembrano avere che un pregio secondario, quello cioè di attestarci un tentativo di riduzione della gesta cavalleresca nel volgare italiano.

Affini ad essi, in parte, per l'argomento, sono quelle brevi storie, note sotto il titolo di *Fiore di Filosofi e di molti Savi*. È noto come esse sieno state attribuite a Brunetto Latini; ma l'ultimo editore di esse, il mio dotto amico Cappelli, ha con buone ragioni confutata tale opinione.

Qui pure si parla di parecchi personaggi romani, Giulio Cesare, Catone, Scipione, Tullio, Ottaviano Augusto, Seneca, Trajano, Papirio, Adriano; ed inoltre di Pittagora, di Democrito, d'Ippocrate, di Socrate, di Platone, di Diogene, di Aristotile, di Epicuro, di Teofrasto; e se ne parla specialmente per raccogliere le sentenze di questi savi. Ma non si però che non si racconti anche qualche storia di essi, come per esempio di Trajano e di Papirio, conformi a quelle del Novellino; ed una leggenda di Secondo filosofo (1). Se noi paragoniamo le due storie di Papirio, troviamo che hanno tra loro una stretta dipendenza. Tanto nell'una che nell'altra cominciasi col lodare il romano. « Uomo potentissimo e savio e dilettissimo molto in battaglia, » dice il Novellino; « uomo fortissimo, desideroso di battaglie, » dice il Fiore; ed ambedue soggiungono che i Romani speravano in lui per difendersi da Alessandro. Niente di questo si legge in Macrobio, nè nei *Gesta*, ma sibbene in Orosio (2), dal quale non sembra facile che i due scrittori traessero il passo conforme. Onde è supponibile che piuttosto si copiassero tra loro i due italiani: se pure non volesse credersi che una lezione unica della novella venisse poi da rifacitori o copisti alterata, per inserirla nelle due raccolte; ed in questo caso noi confessiamo che crederemmo anteriore quella del Fiore, e noteremmo nell'altra quella solita tendenza ad abbreviare, già avvertita indietro per altre novelle. Lo stesso ci sembra per il racconto di Trajano, del quale vogliamo qui mettere a riscontro le tre lezioni del Voragine (3), del Fiore e del Novellino:

JACOB. A VORAGINE

Quodam tempore Trajanus imperator Romanus ad quoddam bellum vehementissime festinabat, cui vidua flebiliter occurrit dicens: obsecro ut sanguinem filii mei innocenter perempti vindicare digneris. Cumque Trajanus, si sanus reverteretur, vindicare se testaretur, vidua dixit: et quis mihi hoc praestabit, si tu in proeio mortuus fueris? Trajanus dixit: ille qui post me imperabit. Cui vidua: et tibi quid proderit,

FIORE DI FILOSOFI.

Trajano fue imperatore molto giusto. Essendo un dì salito a cavallo per andare alla battaglia con la sua cavalleria, una femina vedova, se gli fece dinanzi e presegli il piede piangendo molto teneramente, e dimandogli che gli facesse ragione di coloro che gli aveano morto un suo figliuolo ch'era giustissimo e senza colpa. Lo imperatore le parlò e disse: io ti satisferò alla mia tornata. E

NOVELLINO.

Lo 'mperadore Trajano fu molto giustissimo signore. Andando un giorno con la sua grande cavalleria contra suoi nemici, una femina vedova li si fece dinanzi, e preselo per la staffa, e disse: messer, fammi diritto di quell' ch'a torto m'hanno morto il mio figliuolo. E lo 'mperadore disse: io ti sodisfarò, quando io sarò tornato. Ed ella disse: se tu non torni? Ed elli rispose: sodisfaratti lo mio successore. Ed ella

---

(1) A proposito di essa, vogliamo avvertire come a Secondo si attribuiscano alcune di quelle sentenziose risposte che un codice Riccardiano attribuisce invece a Sidrac, e che noi, per errore, nella edizione che facemmo di quella enciclopedia, demmo per inedite, mentre erano state già pubblicate nel *Fiore de' Filosofi* dal Cappelli. Tali sentenze, attribuite ora a Secondo ora ad Epitteto (*Altercatio Hadriani Aug. et Epicteti Philos.*), si trovano pubblicate in greco dall'Orelli (*Opuscola græcorum veterum*, *sententiosa et moralia*, Lipsiæ, 1821, I, 208, 214). Le riprodusse in latino il Bellovacense (Spec. Hist., X, 71); e si trovano pure in un curioso dialogo tra Pipino ed Alcuino, *Disputatio regalis et nobilissimi juvenis Pippini cum Albino Scholastico* (in *B. Flacci Albini seu Alcuini opera*, 1777, tomo II, v. II, p. 352 segg.).

(2) *Histor.*, III, 15. ap. *Fra Paol. di Muss.*, 130.

(3) *Leg. Aurea*, ed. Graesse, pag. 196.

si alter mihi justitiam fecerit? Trajanus dixit: utique nihil. Et vidua: nonne, inquit, melius est tibi, ut mihi justitiam facias et pro hoc mercedem accipias, quam alteri hanc transmittas? Tunc Trajanus pietate commotus de equo descendit et ibidem innocentis sanguinem vindicavit..... Dum igitur quadam vice diu jam defuncto Trajano, Gregorius per forum Trajani transiret, et hujus mansuetudinem judicis recordatus fuisset, ad sancti Petri basilicam pervenit, et ibidem pro ejus errore amarissime flevit. Tunc sibi divinitus est responsum: ecce petitionem complevi et Trajano poenam aeternam peperci...... Fertur quoque, quiae et angelus istut adjecerit: quia enim pro damnato rogasti, duorum tibi datur optio. aut enim in purgatorio duobus diebus cruciaberis, aut certe toto tempore vitae tuae infirmitatibus et doloribus fatigaberis. Qui praeelegit toto tempore vitae suae doloribus concuti, quam duobus diebus in purgatorio cruciari. Unde factum est, quod semper deinceps aut febribus laboravit, aut podagrae molestia pressus fuit, aut validis doloribus conquassatus, aut dolore stomachi mirabiliter cruciatus (1).

quella disse: e se tu non torni? Ed egli rispuose: lo successore mio ti soddisfarae. E quella disse: io come lo soe? e pognamo ch'elli lo faccia, a te che farà se quegli farà bene? Tue mi se' debitore, e secondo l'opere tue sarai meritato: frode è non volere rendere quello che l'uomo dee. Lo successore tuo a quelli che hanno ricevuto e riceveranno ingiuria, sarà tenuto per sè. L'altrui giustizia non libera te; e bene starà lo successore tuo, se elli libera sè medesimo. Per queste parole l'imperatore discese da cavallo ed esaminò immantenente la vicenda di questa femina, e fece giustiziare costoro ch'aveano morto il figliuolo di questa femina, e poscia rimontò e andòe alla battaglia e sconfisse li suoi nemici. Della giustizia di questo imperatore da poscia a grande tempo la udie dire santo Grigoro papa, e volse vedere la statua sua, e fece aprire la sepoltura sua, e trovollo ch'era tutto fatto terra, se non se l'ossa, e la lingua era sana e fresca come d'uomo vivo. Ed in ciò cognobbe santo Grigoro la giustizia sua, chè sempre l'avea parlata; e allora pianse di pietà troppo pietosamente: onde santo Grigoro fece priego a Dio che lo dovesse liberare dalle pene dello inferno. E fatta la orazione a Dio per costui, lo prego fu inteso, e venne uno angelo di Dio e disseli: quello che hai domandato fie fatto; ma perchè addimandasti contra ragione, convientine portare questa penitenza, qualunque tu vuoli: o stare due dì in purgatorio, o stare tutti li tempi della vita tua infermo. Ed elli rispuose, che volea anzi stare d'ogni tempo infermo: onde ebbe tuttavia febre e male di fianco ed ogni altro male infine alla sua morte. E questo Trajano imperatore fue liberato dalle pene dello inferno ed andò in paradiso per la giustizia sua, e per li prieghi di santo Gregorio papa.

disse: se 'l tuo successore mi vien meno, tu mi se' debitore. E pognamo che pure mi sodisfacesse, l'altrui giustizia non libera la tua colpa. Bene avverràe al tuo successore, s'elli liberrà sè medesimo. Allora lo 'mperadore smontò da cavallo e fece giustizia di coloro ch'avevano morto il figliuolo di colei, e pocavalcò, e sconfisse i suoi nemici. E dopo, non molto tempo dopo la sua morte, venne il beato santo Gregorio papa, e trovando la sua giustizia, andò alla statua sua, e con lacrime l'onorò di gran lode, e fecelo diseppellire. Trovaro che tutto era tornato alla terra, salvo che l'ossa e la lingua; e ciò dimostrava com'era suto giustissimo uomo, e giustamente avea parlato. E santo Gregorio orò per lui a Dio, e dicesi per evidente miracolo che per li prieghi di questo santo papa, l'anima di questo imperadore fu liberata dalle pene dell'inferno, e andonne in vita eterna, ed era stato pagano.

(1) Questa scelta fra le pene del purgatorio e la malattia, ritrovasi in un racconto dell'*Apiarius*, II, 51, pag. 477.

Il *Fiore* è evidentemente in relazione colla *Legenda Aurea* e col *Novellino*, e noi lo crederemmo derivato dalla prima, mentre il secondo ci parrebbe non altro che la lezione stessa del Fiore raccorciata.

Le novelle sparse nel libro del Barberino provengono senza dubbio nella massima parte dalla Francia, dove probabilmente l'autore le raccolse. Di quella di Felice di Messer Ugonetto, dice egli medesimo che gli fu raccontata dall'abate di una

badia di Francia (1); la scena di quella delle figliuole di messer Oddo (2) è in Normandia; cosa tutta provenzale è la storia della contessa d'Erdia e di messer Ugolino (3), come l'altre della donna d'Uninga (4), e della contessa di Dio (5). In altro luogo l'autore si prende cura di avvertirci che essendo egli a Parigi gli fu detta da « uno cavaliere del re di Castella una novella di maravigliosa costanza di una donna vedova di quel reame » (6); altrove parlasi di una romita di Piccardia, e questo pure gli fu raccontato da « uno canonico della chiesa maggiore » (7). È noto che il Barberino pose le sue novellette come esempi che servissero di conferma a ciò ch'egli insegnava nel suo libro, nel che vediamo una imitazione di quelle moralizzazioni di cui abbiamo parlato indietro. Ed affinchè rispondessero al suo fine, egli non si tenne di inserire anche racconti molto licenziosi, come quello di Satana a cui Dio permette di mettere in un monastero di donne tre giovani (8); o un breve scherzo per mettere in ridicolo gli indemoniati (9); e dove meglio gli parve, raccolse aneddoti cittadini (10), uditi probabilmente da lui di viva voce, o forse anche tratti dalla propria immaginazione ; e riferì superstizioni ed errori popolari (11), come in altro luogo delle questioni d'amore (12).

Fu già da alcuno ritenuto potere essere il Barberino l'autore del Novellino (13), specialmente per quello che di lui dice Federigo Ubaldini (14), e per una certa conformità di stile tra le novelle del *Reggimento* e quelle dell'antica raccolta (15). Sia permesso a noi dubitare assai che si apponga al vero il dotto modenese, del quale da pochi giorni deploriamo la perdita. Prima di tutto ci sembra un po' strano il dire che essendo « esso Novellino dettato sulla falsa riga provenzale e però da un intimo e profondo conoscitore di quella favella », se ne debba dichiarare autore il Barberino. La letteratura occitanica fu notissima, come sappiamo, in Italia nel secolo XIII, nè quindi il Barberino solo può ritenersene conoscitore. Ma è poi vera questa conformità assoluta tra il Novellino ed i racconti provenzali? Quante non sono le novelle estranee alla Francia? Noi abbiamo già veduto esserci dentro di tutto, ed abbiamo tentato di dimostrare che parecchi di quei racconti sono rimaneggiamenti successivi, abbreviazioni di altri racconti anteriori, dei quali ci è parso di trovare la sorgente o la ispirazione in quelle opere di moralizzazioni che piacquero sommamente al medioevo. Chi poi paragoni le novelle del Reggimento a quelle del Novellino troverà due maniere affatto diverse. Il Barberino è, per il più, assai

---

(1) Pag. 71, ed. romana.

(2) Pag. 86.

(2) Pag. 137.

(4) Pag. 139.

(5) Pag. 204.

(6) Pag. 196.

(7) Pag. 242. Ci pare di scorgervi il carattere dei *Contes dévots* francesi.

(8) Pag. 226 e segg. L'insieme dei fatti dà indizio di storia uscita da qualche convento. Il dirsi che essi accaddero in Ispagna e il nome di *Rasis* dato al messo di Satana, potrebbe far crèdere che questa novella serbasse ricordo dell'odio fratesco contro gli Arabi.

(9) Pag. 59.

(10) Pag. 22, 59, 318, 326.

(11) Pag. 303, 310, 329. Si paragoni con ciò che leggesi nel libro attribuito ad *Alberto Magno, De Secretis Mulierum;* e con l'altro attribuito a *Michele Scoto, De Secretis Naturae.* E volendo risalire più indietro, ved. il libro di *Firmiano Lattanzio*, *De Opificio Dei* (in *Opera,* I, 193, ed. Parisiis, 1844).

(12) Pag. 340.

(13) Cf. *Galvani, Lez. Accad.*, II, pag. 195, Lez. XI.

(14) Nella *Vita del Barberino,* pag. 22-23, ed. Silvestri.

(15) Cf. *Galvani, Novell. Provenzale,* in. *Scelta Cur.*, *Disp.* CVII.

largo nei suoi racconti; qualche volta persino ridondante di parole (1); egli accarezza il suo argomento, e di più dice in più luoghi chi gli ha narrata la storia o d'onde l'ha tratta. Nel Novellino nulla di tutto questo. Ancora, le novelle del Barberino sentono di letterato; rarissimi vi sono i costrutti irregolari, corretta la lingua. Il Novellino invece, per la maggior parte, ha sapore tutto popolare: ci è quasi sprezzo della forma, corre precipitoso, non ha mai vezzi, dice le cose in fretta e le dice bene, non già perchè chi scrive rifletta all'arte propria, ma perchè quelle forme gli escono spontanee dalla penna, gli sono naturali, le ha vive sul labbro e le lascia andar giù con una noncuranza che diventa il suo pregio. Che un letterato quale era il Barberino potesse scrivere così a noi sembra impossibile: quella popolarità della forma, quella oggettività che sono le qualità più spiccate del libro, diventerebbero un fenomeno inconcepibile se esso dovesse ascriversi ad un autore solo ed a un letterato. Il Novellino rappresenta la novella popolare nel suo stato embrionico; è, quasi diremmo, quello che fu lo *scenario* per la commedia dell'arte: è anonimo perchè tutti v'hanno portato il loro tributo, come tutti vi attingono argomenti al novellare. Il Barberino invece offre l'esempio del racconto passato a traverso una mente che pensa, che cura l'arte, che scrive per un fine determinato. Ci è in lui uno svolgimento, egli segna un passo ulteriore nella via dove poi lasceranno orme da giganti i novellieri del secolo XIV.

Accanto alla novella, il tredicesimo secolo ebbe pure un tentativo di leggenda religiosa in volgare. Tali sono i *Canti morali* pubblicati dallo Zambrini.

La leggenda religiosa si sviluppò largamente in Europa nei secoli dell'alto medioevo. Nel secolo XII cominciava già ad inaridire la sorgente di quei strani racconti (2), che aveano per si lungo tempo pasciuta la credula fantasia popolare. Più tardi vennero i raccoglitori, tra i quali ebbe l'Italia il Voragine (3); e dal latino si passò alle lingue volgari, coi *Contes Dévots* (4), a cui si ricollegano queste leggende pubblicate dallo Zambrini. Una di essa non è che traduzione di un *conte dévot* che trovasi nella raccolta di Méon, come ha dimostrato il professore Mussafia (5). Il che dà ragionevolmente a credere che gli altri pure abbiano la medesima sorgente. In essi troviamo riprodotti quei racconti leggendari di miracoli che si andarono formando e diffondendo nell'età di mezzo: così la colomba che vola via dalla bocca del romito lussurioso, si ricollega a tutto un ciclo di racconti simili, nei quali la colomba raffigura lo Spirito Santo, ed ora discende sulla testa di un santo, ora va a parlare all'orecchio di un altro, ora porta l'ampolla coll'olio che servirà ad ungere i re di Francia (6); così il giglio che esce dalla bocca del chierico (7) si ripete in molte leggende, come simbolo di purità (8); così il romito che si brucia

(1) Vedi, per es., nel principio della novella di Giojetta, quante parole per dirci le buone qualità di Corrado!

(2) Cf. *Hist. Littér.*, XXI, 573.

(3) Sulla *Legenda Aurea*, cf. *Liebrecht*, *John Dunlop's*, etc., pag. 305.

(4) Cf. *Liebrecht*, op. cit., 306 segg.

(5) Cf. *Borghini* (Giornale di Firenze), anno I.º 1863, pag. 556 segg. — È il *Conto VIII* traduzione di quello che sta nel *Nouveau récueil de fabliaux*, II, 314-330. Questa stessa leggenda ripetesi nella collezione di *Potho Prunvinginese*, nello *Speculum historiale*, etc. Vedi pure *Le Grand D'Aussy*, *Contes dévots*, IV, 18.

(6) Cf. *Maury*, *Leg. pieuses*, 182 segg.

(7) Conto IV.

(8) Cf. *Bolland.* *Acta XX Jan.* Qualche volta invece del giglio è la rosa. Nel Bellovacense (*Sp. Hist.*, Lib. VII, cap. 116) leggesi il seguente racconto: « Accidit igitur ut quadam nocte surgentibus fratribus ad vigilias, ille frater Joscio non interesset choro psallentium .... ad lectum eius citius perrexit, ibique eum defunctum reperit .... vultumque ei discoperientes invenerunt quinque flores rosarum, unus egrediebatur de ore et lingua

le dita della mano per resistere alle tentazioni di una donna (1), ricorda il giovane che per lo stesso fine si tronca la lingua coi denti (2).

Anche in questi *Conti* dei quali parliamo, è chiaro lo scopo della *moralizzazione*. Ognuno di essi, infatti, termina con una esortazione morale (3). In più di un luogo vi si incontrano proverbi, come « tanto gratta la capra, che male giace » (4); « formaggio fresco e pietra dura non sono d'una natura » (5). È poi evidente che il traduttore o compilatore ha qualche volta voluto fare dei versi, tratto forse a ciò dall'esemplare che gli stava dinanzi (6). Il quale non è a dubitar punto che non fosse francese, sia per tutto l'andamento del periodo, sia per le frasi e per le parole che si incontrano nel testo del quale ci occupiamo (7); e che a noi sembra derivare tutto direttamente dai *contes dévots*, anche per una certa tendenza che vi si sente alle storie d'amore, sebbene narrate per iscopo ascetico (8). Questa opinione è confermata dall'essersi trovato che tale è la sorgente del Conto VIII, come già dicemmo; e noi possiamo aggiungere che anche il Conto XII è tradotto da quello di cui Le Grand d'Aussy dà un estratto: *D'un hermite et du duc Malaquin* (9); e che fu testualmente pubblicato da Méon (10), e che comincia:

Autresi comme la quintaine
Reçoit et le cops et la paine
De cels qui en li ferir veulent,
Ne de son estal ne la muevent
. . . . . . . . . . . . .

---

ejus, duo de oculis, duo de auribus.... In rosa quae de ore exibat, invenerunt scriptum *Maria* ». Lo stesso nel nostro Conto: « e guardandolo (il giglio), si vide che ispandeva raggi d'oro, i quali tutti dicevano: *Ave, Maria, gratia plena, Dominus tecum* ». Ved. un racconto simile anche nell'*Apiarius*, II, 29, 9.

(1) Conto III.

(2) *Leg. Aur*, 94, ed. Graesse.

(3) Vedi per esempio quella del Conto IX.

(4) Conto IX. È uno dei proverbi piu comuni agli scrittori francesi del medio evo. Nel *Roman du Renart*: « tant grate chievre que mal gist ». Lo stesso nella *Chronique de Rheims*. Cf. *Le Roux de Lincy, Le Livre des Proverbes franç.*, I, 164.

(5) Conto XI.

(6) Fu già notato dal sig. Zambrini a pag. 99, e nella sua *Bibliografia*. Vedi il principio del Conto IX (pag. 52), dove per es. questi due versi:

Chi vuole tutti e suoi bene entendare
Non se ne può partire senza terra vendare,

devono essere traduzione di due Alessandrini. Il primo probabilmente è da leggere:

Chi vuole en tutti e suoi bene entendare;

se no, non ci pare che abbia senso.

(7) Ne citiamo alcune, le prime che ci cadono sott'occhio: *che v' andrei contando?* è forma che si trova di continuo nelle *Chansons de geste*. *Intrapreso* è l'*entrepris* fr., di cui cf. *Floire et Blanceflor*, Gloss., 267; *mespreso* è il participio del verbo *mesprendre; inscorserlo* (pag. 14) è probabilmente traduzione del vb. *escorre*, *escourre*, di cui cf. Burguy, II, 154; *quito* è il *cuite*, *quite* fr.; *falta*, *falte*, *faute* fr.; *mescontio* da *mesconter; a suo asciente* è traduzione della forma avverbiale *a escient* che significa *scientement* (cf. Burguy, II, 290); il vocativo *bel filliuolo*, *bello amico* è nelle antiche poesie francesi continuo; e così via discorrendo.

(8) Ved. quasi tutti i *Contes Dévots* pub. da *Le Grand d'Aussy*.

(9) Vol. IV, pag. 96 segg. Nel testo italiano non si ha che un frammento di questo Conto.

(10) *Nouv. Rec.*, II, 279.

# CAPITOLO UNDECIMO.

## SVOLGIMENTO DELLA LIRICA.

Abbiamo veduto la lirica bamboleggiante, astrusa ed accademica dei Siciliani salire per vie diverse fino alle speculazioni filosofiche del Guinicelli. Il quale può dirsi come precursore della scuola poetica del *dolce stil nuovo*, che apparisce prima, sebbene ancor debolmente, con Lapo Gianni, che si rafferma poi con Guido Cavalcanti e con Cino da Pistoia, e che finalmente erompe in tutto il suo splendore con Dante.

Tutta la novità, tutto il magistero poetico di questa bella e splendida scuola, colla quale ha principio veramente l'arte italiana, consiste in quello che l'Alighieri espresse così efficacemente :

> . . . . . . . . quando
> Amore spira, noto, ed a quel modo
> Ch' ei detta dentro, vo significando ;

significare, cioè, i sentimenti dell' animo, a quel modo che amore li ispira, cioè in maniera appropriata ed elegante; accoppiare forma e contenuto, e fare dell' una e dell'altro tutto un insieme artistico. In questo *insieme artistico*, in questa opera dello spirito spontanea e riflessa al tempo stesso, sta la preminenza della nostra poesia, e sta la gloria di quella scuola che ora ci accingiamo a studiare.

In Lapo Gianni il nuovo stile non è ancora senza qualche mescolanza delle vecchie reminiscenze siculo-provenzali. In lui, come in tanti altri che lo precedettero, c' è come un ondeggiamento tra due maniere. Non è più il vuoto e contorto frasario dei verseggiatori della scuola di Giacomo da Lentino o di Dante da Majano; ma da essi non si è neppure interamente staccato il poeta.

Quando egli scrive:

> Gentil donna cortese e di bon' are,
> Di cui Amor mi fe' prima servente,
> Mercè, poi ch' in la mente
> Vi porto pinta per non v' obliare (1);

noi sentiamo nelle frasi e nei concetti come un eco di quella vecchia scuola.

Se invece leggiamo questi quattro versi :

> Dolce è 'l pensier che mi nutrica il core
> D'una giovine donna ch' e' disia,
> Per cui si fe' gentil l'anima mia
> Poi che sposata la congiunse Amore (2);

---

(1) Nannucci, *Man.* 244.
(2) Ivi. 245.

o, se, seguitando, ci incontriamo in questi altri:

> Quest' angela che par dal ciel venuta,
> D'Amor sorella mi sembra al parlare,
> Ed ogni suo atterello è maraviglia;
> Beata l'alma che questa saluta!

il nuovo che è qua dentro non può non colpirci profondamente. Lo scrittore si è emancipato dai lacci di una moda che gli intorpidiva l'ingegno, e attingendo liberamente al suo cuore, annunzia un' êra nuova nell'arte. Qui non è più oscurità; qui non sono più i sottili concetti, le contorsioni, le rozzezze dei predecessori. La verità e la gentilezza si abbracciano in questi versi, che fanno già pensare all' Alighieri.

Potremmo recare altri esempi di questo quasi combattersi che fanno tra loro in Lapo Gianni il passato e l'avvenire. In alcuni luoghi il suo verso corretto, chiaro, elegantissimo, prenunzia l'armonia sovrana di Dante; in altri non mancano durezze e stiracchiamenti, freddure e concettini (1). Nel Gianni c' è qualche cosa di tutti coloro che lo precedettero; ma c' è ancora insieme un primo alito dell'arte che salirà tra poco ad un' altezza che fa meraviglia quando si pensi ch' essa è ancora tanto vicina alle origini della letteratura.

E la ragione di questo rapido perfezionamento dell'arte italiana, sta, come abbiamo avuto occasione di notare più volte, nelle condizioni speciali in cui si trovava il pensiero in Italia.

Di Guido Cavalcanti, scrive il Boccaccio, che fu « uno dei migliori loici che avesse il mondo ed ottimo filosofo naturale (2) »; e che « la filosofia gli pareva.... da molto più che la poesia » (3). Di lui dice Filippo Villani, che « dilettandosi degli studi retorici, essa arte in composizioni di rime volgari elegantemente e artificiosamente tradusse » (4). Guido insomma era un uomo dotto, il quale aveva dell'arte un alto concetto, ne sentiva il valore, e ci portava la sua dottrina. Guido era già in gran parte fuori dello spirito medievale; in lui era la profonda riflessione dell'opera propria, e da questa riflessione usciva il suo concepimento poetico.

Le poesie del Cavalcanti ci sembrano da dividersi in due categorie: quelle cioè che ritraggono il filosofo, il *sottilissimo dialettico*, come lo chiama Lorenzo de' Medici (5); e quelle che sono più direttamente il frutto del suo spirito poetico; di quello spirito poetico, però, imbevuto di misticismo filosofico, di metafisica, di trascendentalismo, che fu senza dubbio uno dei caratteri più distintivi della sua mente, come poi di quella di Dante. Mi permetta il prof. De Sanctis di non acconciarmi alla sua opinione, quando egli dice che « la gloria di Guido fu là dov' egli non cercò altro che un sollievo e uno sfogo dell'animo » (6). Queste parole sarebbero vere, se ci si aggiungesse che anche nel cercare codesto sfogo dell'animo egli volle

---

(1) Si paragonino, per esempio, i versi:

> Odi la nimistà mortal che regna
> Fra lo suo core e 'l mio novellamente. . . .

con quelli:

> Eo laudo, Amor, di me a voi amanti
> Che m' à sor tutti quanti — meritato,
> E 'n sulla rota locato — vermente. . . .

(2) *Decamerone*, VI, 9.

(3) *Comm. di Dante.*

(4) *Vita di G. C.*

(5) Nella *Epistola al signor Federigo.*

(6) *Storia della Letter. Ital.*, I.

essere artista; perchè in ciò consiste la vera, la grande preminenza del Cavalcanti. Uno sfogo dell'animo cercarono anche Guittone e Jacopone; ma chi potrebbe paragonarli al soavissimo Guido? La vera gloria del Cavalcanti è di avere immedesimata l'arte più studiatamente riflessa alla più spontanea verità degli affetti. Con questo non vogliamo dire ch' egli riuscisse sempre a raggiungere il suo ideale; ma che questo ideale gli stesse davanti agli occhi ci sembra innegabile.

Tra le poesie che ritraggono il *dialettico* tiene il primo luogo la famosa canzone:

Donna mi prega: per ch' io voglio dire.

Questa canzone tratta della *natura d'Amore*, vecchio argomento intorno al quale si erano già lungamente esercitate le penne provenzali e poi quelle di molti poeti italiani, tra i quali ricorderemo Pier delle Vigne (1), e il Guinicelli (2). Noi non sappiamo se sia vero quello che dicono alcuni che il Cavalcanti rispondesse con la sua Canzone ad un sonetto di Guido Orlandi; ma certo è che da questo sonetto apparisce chiarissimo quali e quante questioni intorno all'Amore si movessero le menti, in quali astruserie metafisiche si compiacessero, tratte a ciò in parte dalle dottrine aristoteliche e neoplatoniche, in parte dalla lettura del Romanzo della Rosa, in parte dalle idee cavalleresche e dalla moda letteraria della Provenza.

Il sonetto dell'Orlandi è questo:

Onde si muove e donde nasce Amore?
Qual è il suo proprio luogo ov' ei dimora?
E ei sustanzia, accidente o memora?
E cagion d'occhi o è voler di core?
Da che procede suo stato o furore?
Come foco si sente che divora?
Di che si nutre? domand' io ancora,
Come, quando, di cui si fa signore?
Che cosa è, dico, Amore? ha e' figura?
Ha per sè forma? o pur somiglia altrui?
È vita questo Amore, ovvero è morte?
Chi 'l serve dee saver di sua natura.
Io ne dimando voi, Guido, di lui,
Perch' odo molto usate in la sua corte.

È facile intendere come il dare risposta a tali questioni dovesse trarre a disquisizioni filosofiche sottili, e che erano come tali negazione di ogni poesia.

Infatti la canzone del Cavalcanti non è poesia, ma un vero trattato metafisico sull' Amore. Dessa è troppo importante, perchè noi possiamo astenerci dal riprodurla:

Donna mi priega; per ch' i' voglio dire
D' un accidente, che sovente — è fero
Ed è sì allegro — ch' è chiamato Amore,
Sì che chi 'l niega possa 'l ver sentire.
Ed al presente conoscente chero;

---

(1) Nel sonetto:

Però ch' Amore non si può vedere,
E non si tratta corporalemente. . . .

(2) Nella canzone:

Con gran desio pensando lungamente
Amor che cosa sia. . . .

Perchè non spero — ch' uom di basso core
A tal ragione porti conoscenza;
Chè senza natural dimostramento
Non ho talento — di voler provare
Là dov' ei posa e chi lo fa criare.
E qual è sua virtute e sua potenza;
L'essenza — e poi ciascun suo movimento;
E 'l piacimento — che 'l fa dire amare;
E l'uomo per veder lo può mostrare.
  In quella parte dove sta memora
Prende suo stato, sì formato, come
Diafan dal lome — d'una oscuritate,
La qual da Marte viene e fa dimora.
Egli è creato ed ha sensato nome;
D'alma costome — e di cor volontate;
Vien da veduta forma, che s' intende,
Che prende — nel possibile intelletto,
Come in suggetto — loco e dimoranza.
In quella parte mai non ha pesanza,
Perchè da qualitate non discende.
Risplende — in sì perpetuale affetto;
Non ha diletto — ma consideranza,
Sì che non puote largir simiglianza.
  Non è virtute, ma da quella viene,
Ch' è perfezione che si pone tale;
Non razionale — ma che sente, dico:
Fuor di salute giudicar mantiene;
E l'intenzione per ragione vale.
Discerne male — in cui è vizio amico.
Di sua potenza siegue spesso morte,
Se forte — la virtù fosse impedita,
La quale aita — la contraria via;
Non perchè opposita a natura sia;
Ma quanto che da buon perfetto tort' è,
Per sorte — non può dire uom ch' aggia vita,
Che stabilita — non ha signoria:
A simil può valor quand' uom l'oblia.
  L'essere è quando lo volere è tanto,
Ch' oltre misura di natura torna,
Poi non s'adorna — di riposo mai;
Move, cangiando color, riso e pianto,
E la figura con paura storna.
Poco soggiorna — ancor di lui vedrai
Che 'n gente di valor lo più si trova:
La nuova — qualità move i sospiri;
E vuol ch' uom miri — non fermato loco;
Destandosi ira, la qual manda foco.
Immaginar nol puote uom che nol prova;
E non si muova — perch' a lui si tiri,
E non si giri per trovarci gioco,
Nè certamente gran saper nè poco.
  Di simil tragge complessione sguardo,
Che fa parere lo piacere certo;
Non può coperto — star quand' è sorgiunto,
Non già selvagge le biltà son dardo,

Che tal volere per temere è sperto.
Consegue merto — spirito ch' è punto;
E non si può conoscer per lo viso
Compriso — bianco in tale obietto cade.
E chi ben aude — forma non si vede.
Dunque egli meno; che da lei procede
Fuor di colore d'essere diviso.
Assiso — in mezzo oscur la luce rade;
Fuor d'ogni fraude — dice uom degno in fede
Che solo di costui nasce mercede.
Tu puoi sicuramente gir, Canzone,
Dove ti piace, ch' io t' ho si adornata,
Ch' assai lodata — sarà tua ragione
Dalle persone — ch' ànno intentimento:
Di star con l'aitre tu non hai talènto.

Dalla *licenza* che il poeta dà alla canzone è agevole intendere come egli credesse di aver composta un'alta e sublime poesia, la quale sarebbe stata lodata altamente da tutte le persone di intendimento, da tutti i sapienti.

Infatti come tale fu certo considerata ai suoi tempi: per commentarla affaticarono il loro ingegno Egidio Romano, Dino del Garbo, Paolo del Rosso ed altri; più tardi se ne occupò Marsilio Ficino: *mirabilissima* la chiamò Lorenzo de' Medici.

E quegli antichi commenti ci servono appunto a poter meglio giudicare la poesia del Cavalcanti. Odasi, per esempio, un brano di Dino del Garbo (1): « Questa canzone, che tratta della passione dello amore, si divide in tre parti. Nella prima si dimostra quante e che sono le cose che dello amore si dicono; nella seconda di quelle, che esser ne ditermina; nella terza parte, imponendo fine a' suoi detti, dimostra la sufficienza di quelle cose che egli ha dette. La seconda parte comincia dove dice: *In quella parte, dove sta memora*. La terza comincia dove dice: *Tu puoi sicuramente . . .*

« Nella prima parte, cioè al primo verso, si pongono tre cose: prima si mostra la intenzione generale: nella seconda quale debba essere lo autore di questo sermone: nella terza, nella spezialità si mostra quante e che cose intende dire l'autore. La seconda comincia: *al presente* . . . La terza è dove dice: *Che senza natural* . . .

« Vogliendo lo autore diterminare della passione dello amore, premette la cagione, lui muovere a questo una donna, la quale lui pregò. La cagione che questo è attribuito a donna, ovvero a femmina, si è per due cagioni »; e così seguita per quarantadue lunghe pagine, faticosissime a leggersi, il dotto commentatore. Il quale colle sue divisioni e suddivisioni scolastiche, chi direbbe che è intento a spiegarci una poesia? o non piuttosto una dissertazione scientifica? E difatti questa del Cavalcanti non è poesia che nella forma ritmica, nel meccanismo dei versi, insomma nella sua esteriorità. Il di dentro è scienza; scienza tuttavia cavalleresca; e se i contemporanei ed i posteri ammirarono tanto quella canzone, egli è che vi trovavano più sottilmente, più metafisicamente risolute molte questioni che gli intelletti si erano abituati a considerare come importanti; che facevano parte, quasi diremmo, del repertorio scientifico dei tempi.

Ancora la tecnica dell'arte dovè influire a far riguardare come meraviglioso

---

(1) *Volgarizzamento inedito del Comento latino di Maestro Dino del Garbo sulla canzone*, ecc.; nel volume *Rime di Guido Cavalcanti edite ed inedite, per opera di Antonio Cicciaporci*. Firenze, 1813.

il componimento di Guido. Le strofe larghe, severe, maestose, con tante rime che si intrecciano; la lingua che non ha più la rozzezza dei vecchi rimatori; gli « ornamenti oratorii e poetici », come diceva il Landino; l'essere « copioso e rilevato nell'ordine, composto, saggio, avveduto », come scriveva il Magnifico; tutto ciò dovè contribuire a levare in gran fama questa canzone.

Ma se questa sola avesse scritto il Cavalcanti, egli non diversificherebbe molto dai suoi predecessori; sarebbe piuttosto un continuatore del Guinicelli, che non uno della bella schiera capitanata da Dante.

Non sono poche le sue composizioni dove si manifesta questa stessa tendenza a sottilizzare, a soffocare le immagini poetiche sotto le pesantezze filosofiche. Qualche volta, anzi, codesta tendenza arriva fino alla esagerazione più stravagante. Valga ad esempio questo sonetto (1):

Per gli occhi fiere un spirito sottile
Che fa in la mente spirito destare,
Dal qual si move spirito d'amare,
Ch'ogni altro spiritel si fa gentile.
Sentir non può di lui spirito vile,
Di cotanta vertù spirito appare;
Questo è lo spiritel che fa tremare
Lo spiritel, che fa la donna mia.
E poi da questo spirito si move
Un altro dolce spirito soave,
Che segue un spiritello di mercede.
Lo quale spiritel spiriti piove,
Ch' à di ciascuno spirito la chiave
Per forza d'uno spirito che 'l vede.

Altrove egli dice che

Dal ciel si mosse un spirito in quel punto
Che quella donna mi degnò guardare
E vennesi a posar nel mio pensiero (2);

altrove, ancora, egli parla del

... rosso spiritel che apparve al volto (3);

oppure di

Quello pauroso spirito d'Amore
Lo qual suol apparer quand'uom si muore (4);

I sonetti del Cavalcanti hanno tutti, dal più al meno, un colorito filosofico-cavalleresco. Le reminiscenze, la tradizione letteraria possono molto in lui. Egli si piace sommamente della vecchia personificazione dell'Amore:

Certo mie rime a te mandar vogliendo
Del grave stato quale il mio cor porta,
Amor m' apparve in un' imagin morta,
E disse: non mandar ch' io ti rispondo (5).

Ma però questa stessa personificazione acquista qualche cosa di plastico e di

---

(1) Ed. Cicciaporci, p. 7.
(2) P. 2.
(3) P. 10.
(4) Ivi. — Su questi spiriti della vita, ossia potenza dell'anima, ved. quello che ne scrive il prof. Paganini nelle note alla *Vita Nuova*, ediz. D'Ancona, pag. 62 seg.
(5) P. 14.

elegante sotto la mano di lui. L'anima del poeta si immedesima colla figura retorica, e riesce a dare ad un vecchio artifizio novità inaspettata. Chi potrebbe non sentire tutta la differenza che c'è tra i sonetti dei Siculi e questo del Cavalcanti?

O donna mia, non vedestu colui
Che sullo core mi tenea la mano,
Quand'io ti rispondia fiochetto e piano
Per la temenza degli colpi sui?
El fu Amore, che trovando vui
Meco, ristette, ch'e' venia lontano,
A guisa d'uno arcier presto soriano
Acconcio sol per ancidere altrui.
E trasse poi degli occhi miei sospiri,
I quai si gittan dallo cor sì forte,
Ch'io mi parti' sbigottito fuggendo.
Allor mi parse di seguir la morte,
Accompagnato di quelli martiri
Che soglion consumare altrui piangendo (1).

C'è anche qui la personificazione dell'Amore, anzi tutto il componimento si aggira intorno ad essa. Notiamo però che essa serve a rappresentarci sentimenti veri, a metterci davanti agli occhi immagini che ci commuovono. Il poeta non si eclissa dietro il suo trovato retorico; la mano che gli stringe il cuore è la sua; suoi i sospiri che gli escono dall'anima e lo fanno fuggire sbigottito. Sotto il fantasma poetico c'è l'uomo reale; l'uomo dai malinconici pensieri, cogitabondo, sdegnoso, cortese, ardito e solitario.

E meglio ancora codesto uomo ci apparisce in altri sonetti; e non solamente codesto uomo, ma codesto eccelso poeta. In alcuni il movimento lirico è veramente meraviglioso:

Chi è questa che vien ch'ogni uom la mira,
E fa di clarità l'aër tremare,
E mena seco Amor, sì che parlare
Null'uom ne puote, ma ciascun sospira?
Ahi Dio! che sembra, quando gli occhi gira?
Dicalo Amor, ch'io nol saprei contare;
Cotanto d'umiltà donna mi pare,
Che ciascun'altra inver di lei chiam'ira (2).

Non è forse qui già molto della maniera dantesca della *Vita Nuova?* È facile è, dopo ciò, lo intendere l'affetto che dovè legare Guido e l'Alighieri, e il perchè quest'ultimo dicesse che aveva tolto

...... l'uno all'altro Guido
La gloria della lingua;

e perchè desiderasse con lui e con Lapo esser messo

..... in un vascel che ad ogni vento
Per mare andasse a voler vostro e mio.
. . . . . .
E quivi ragionar sempre d'amore.

Facile intenderlo anche da quest'altro che ci sembra il più bello, il più compiuto tra tutti i sonetti del Cavalcanti:

(1) P. 2.
(2) P. 4.

Avete in voi li fiori e la verdura,
E ciò che luce o è bello a vedere;
Risplende più che il sol vostra figura;
Chi voi non vede, mai non può valere.
In questo mondo non ha creatura
Sì piena di beltà nè di piacere;
E chi d'amor temesse, l'assicura
Vostro bel viso, e non può più temere.
Le donne che vi fanno compagnia
Assai mi piacen per lo vostro amore;
Ed io le prego per lor cortesia
Che qual più puote più vi faccia onore,
Ed aggia cara vostra signoria,
Perchè di tutte siete la migliore (1).

Se già questo ed altri sonetti ci fanno sentire una delicatezza ed una varietà d'immagini, una sincerità di sentimento, una eleganza e semplicità di forme che non si trovano in nessuno dei predecessori del Cavalcanti; se già nei malinconici sospiri e nelle speculazioni filosofiche di lui ci è dato quasi di assistere ai primi albori della lirica dantesca; questo non è ancora il genere nel quale il nostro poeta rivelasse veramente tutto il suo genio. Sebbene condotti con arte finissima; sebbene smisuratamente superiori a tutti quelli dei Siculi e a quelli della Scuola di transizione, i sonetti di Guido risentono spesso delle varie scuole dei tempi di poco precedenti ai suoi. In essi egli non si libera che in parte del convenzionalismo letterario; qualche volta comincia con un volo ardito e libero, poi ricade giù nelle oscurità, nello scolasticismo, nel ragionamento; mezzo poeta e mezzo scienziato.

È in un altro genere che il Cavalcanti mostra meglio la sua potenza e la sua originalità poetica. Quando egli, distaccandosi dalla scuola, va ad attingere le sue ispirazioni alla poesia del popolo, e prendendo questa tra le sue mani aristocratiche, l'adorna di tutte le finezze dell'arte, la riveste dei fulgidi colori della sua fantasia, la fa palpitare dei suoi affetti reali, allora egli è nuovo; allora davvero comincia quel grande periodo artistico che va a compirsi nel Petrarca, e che è, per la sua ricchezza e per la sua varietà, il più bello di tutte le moderne letterature di Europa.

Le Ballate del Cavalcanti sono il genere dove egli ha riversato tutto sè stesso, ingenuamente e senza artifizi, ma però con una coscienza dell'arte continua e profonda. Egli prende la ballata dal popolo; dal popolo gli vengono l'intonazione, il motivo, la semplicità; ma su codesta materia greggia lavora con intelletto d'amore, cesellatore e scultore al tempo stesso che guarda ai particolari e all'insieme; poeta che vuole esprimere i sentimenti veri dell'animo, e artista che vuol vestire di bellezza gli affetti che gli sgorgano dal cuore.

Distinguiamo però. Anche tra le Ballate, non tutte sono uguali; anche in esse il poeta vuol qualche volta ricordarsi troppo delle sue sottigliezze aristoteliche e cavalleresche. Potente per verità, e per semplicità elegantissimo è il principio di questa Ballata (2):

Vedete ch'io son un che vo piangendo
E dimostrando il giudicio d'Amore;
E già non trovo sì pietoso core
Che me guardando una volta sospiri.
Novella doglia m'è nel cor venuta,
La qual mi fa dolere e pianger forte;

(1) P. 8.
(2) P. 19.

E spesse volte avvien che mi saluta
Tanto dappresso l'angosciosa morte,
Che fa in quel punto le persone accorte.
Che dicon in fra lor: questi ha dolore,
E già secondo che ne par di fore,
Dentro dovrebbe aver nuovi martiri.

E dopo questo che cosa succede? Non si direbbe più lo stesso poeta. Un concetto lambiccato, espresso in forma difficile. Non pare il seguito della stessa poesia: dalla forma piana ed efficace, rappresentatrice di una realtà psicologica, noi passiamo ad una astrattezza di cui è difficile raccapezzare il senso:

Questa pesanza ch'è nel cor discesa
Ha certi spiritei già consumati,
I quali eran venuti per difesa
Del cor dolente che gli avea chiamati.
Questi lasciaro gli occhi abbandonati,
Quando passò nella mente un romore,
Il qual dicea: dentr'ò (1) biltà che more,
Ma guarda che biltà non vi si miri.

Questi soliti *spiritelli*, che del resto si trovano molto spesso anche in Dante, ed anzi in tutti i poeti contemporanei (2), questa beltà che muore nella mente, e quell'altra beltà che nella mente non si deve mirare, non sono più vera poesia, ma concetti più o meno filosofici che nocquero alla sostanza ed alla forma del linguaggio poetico.

Altre volte troviamo una forma involuta, che si muove a stento, senza agilità e senza molta grazia: e poi, ad un tratto, sentiamo succedere versi di tutt'altra maniera. Questo, in parte, succede nella ballata:

La forte e nuova mia disavventura (3),

che si chiude così meravigliosamente:

Parole mie disfatte e paurose,
Dove di gir vi piace ve n'andate;
Ma sempre sospirando e vergognose
Lo nome della mia donna chiamate.
Io pur rimango in tanta avversitate,
Che qual mira di fore
Vede la morte sotto il mio colore.

Bellissima, sebbene mescolata anch'essa di qualche concetto astruso, anche essa non uguale tutta dal principio alla fine, ma nonostante piena di gentilezza e di un sentimento che scaturisce dalla realtà è la ballata seguente (4):

Era in pensier d'Amor, quand'io trovai
Due forosette nove:
L'una cantava: e' piove
Fuoco d'Amore in nui.
Era la vista lor tanto soave,

(1) Il testo ha: *dentro*. Ma mi pare evidente e necessaria la correzione.
(2) Ved. *Vita Nuova*, ediz. D'Ancona, nota a pag. 84, 85.
(3) P. 20.
(4) P. 21.

Tanto quieta, cortese ed umile,
Ch' io dissi lor: voi portate la chiave
Di ciascuna vertute alta e gentile.
Deh, forosette, non m' aggiate a vile,
Per lo colpo ch' io porto:
Questo cor mi fu morto
Poi che 'n Tolosa fui.
  Elle con gli occhi lor si volser tanto
Che vider come 'l core era ferito;
E come un spiritel nato di pianto
Era per mezzo dello colpo escito.
Poi che mi vider così sbigottito,
Disse l'una che rise:
Guarda come conquise
Forza d'Amor costui.
  Molto cortesemente mi rispose
Quella che di me prima aveva riso.
Disse: la donna che nel cor ti pose
Con la forza d'Amor tutto 'l suo viso,
Dentro per gli occhi ti mirò sì fiso
Che Amor fece apparire:
Se t' è grave il soffrire,
Raccomandati a lui.
  L'altra pietosa, piena di mercede,
Fatta di giuoco in figura d'Amore,
Disse: il suo colpo, che nel cor si vede,
Fu tratto d'occhi di troppo valore,
Che dentro vi lassaro uno splendore
Ch' i' nol posso mirare.
Dimmi se ricordare
Di quegli occhi ti pui.
  Alla dura questione e paurosa
Che mi fe' questa gentil forosetta,
Io dissi: e' mi ricorda che 'n Tolosa
Donna m' apparve accorellata e stretta,
La quale Amor chiamava la Mandetta:
Giunse sì presta e forte
Che 'nfin dentro alla morte
Mi colpir gli occhi sui.
  Vanne a Tolosa, Ballatetta mia,
Ed entra quetamente alla dorata;
Ed ivi chiama che per cortesia
D'alcuna bella donna sia menata
Dinanzi a quella di cui t' ho pregata:
E s' ella ti riceve,
Dille con voce lieve:
Per mercè vengo a vui.

Superiore a tutte le altre per la verità del dolore e dell'amore che vi campeggiano, per quel malinconico desiderio che vi si fa sentire della patria lontana, per quel quieto e solenne espandersi dell' anima verso la donna desiderata, per una soggettività profonda, e che non intorbidano mai, fortunatamente, le astruserie metafisiche, è la Ballata composta, come sembra, dal Cavalcanti nel suo esilio di Sarzana. Ispiratore e maestro, anche in questo caso, il dolore di poesia vera; depuratore benefico del cervello e del cuore, esso ci ha dato una poesia dove,

come dice il De Sanctis (1), « tutto nasce dal di dentro, naturale, semplice, sobrio, con perfetta misura tra il sentimento e l'espressione. Il poeta non pensa a gradire, a cercare effetti, a fare impressione con le sottigliezze della dottrina e della retorica; scrive sè stesso, come si sente in un certo stato dell'animo; senz'altra pretensione che di sfogarsi, di espandersi »; ma però, aggiungiamo noi, sempre riguardando a quell'alto ideale artistico ch'era in cima dei suoi pensieri; sempre mirando a vestire riflessivamente coll'arte le spontanee e vive e ardenti effusioni dell'animo.

Ecco la Ballata di cui parliamo:

Perch'io no' spero di tornar giammai,
Ballatetta, in Toscana,
Va' tu leggiera e piana
Dritta alla donna mia,
Che per sua cortesia
Ti farà molto onore.
Tu porterai novelle de' sospiri
Piene di doglia e di molta paura;
Ma guarda che persona non ti miri,
Che sia nimica di gentil natura;
Che certo per la mia disavventura
Tu saresti contesa,
Tanto da lei ripresa
Che mi sarebbe angoscia:
Dopo la morte poscia
Pianto e novel dolore.
Tu senti, Ballatetta, che la morte
Mi stringe sì, che vita m'abbandona;
E senti come 'l cor si sbatte forte
Per quel che ciascun spirito ragiona.
Tant'è distrutta già la mia persona
Ch'io non posso soffrire.
Se tu mi vuoi servire,
Mena l'anima teco,
Molto di ciò ten preco,
Quando uscirà del core.
Deh, Ballatetta, alla tua amistate
Quest'anima che triema, raccomando.
Menala teco nella sua pietate
A quella bella donna a cui ti mando.
Deh, Ballatetta, dille sospirando
Quando le sei presente:
Questa vostra servente
Vien per istar con vui,
Partita da colui
Che fu servo d'Amore.
Tu, voce sbigottita e deboletta,
Ch'esci piangendo dello cor dolente,
Con l'Anima e con questa Ballatetta,
Va' ragionando della strutta mente.
Voi troverete una donna piacente,

(1) *St. d. Letter. Ital.*, I, pag. 51.

Di sì dolce intelletto,
Che vi sarà diletto
Starle davanti ognora.
Anima, e tu l'adora
Sempre nel suo volere (1).

In questa Ballata, osserva il Foscolo (2), v'è accento di verità in ogni parola. Il poeta « senza dolersi mai della vita che l'abbandona, fa solamente sentire la consunzione di tutte le sue forze vitali; e non ha altra sollecitudine, se non se che l'anima sua venga pietosamente raccolta dalla sua donna. Que' tanti ritornelli di parole e d'idee ripetute danno qui non so che grazia mista al patetico; e si sente ma non si descrive. Evvi anche l'artificio del chiaroscuro ne' versi brevi che scorrono rapidi, dopo di essere stati preceduti dall'armonia lenta e grave degli endecasillabi ».

Del Cavalcanti possediamo ancora un'altra Ballata, che si diparte dal genere di quelle studiate fin qui, specialmente perchè ci si mostra come imitata dalle *Pastorelle* delle letterature francese e provenzale.

Quando noi diciamo imitata, vogliamo però che questa parola sia presa nel giusto suo senso.

« Nelle Pastorelle francesi, come scrive sempre elegante e vero il prof. Carducci (3), il castello cala ad esigere la *corvée* dell'amore su la campagna, e i cavalieri sfogano la loro ripienezza d'idealismo su le villane: è come chi dicesse il diritto di coscia esercitato anche poeticamente negli amori del povero Robino. Il don Giovanni feudale passa sempre a cavallo e sempre di primavera e proprio del bel mese di maggio, va in visibilio al profumo dell' albaspina e al canto degli uccelli; poi rivolge gli occhi alla terra, e fa in fretta in fretta e recisamente le sue dichiarazioni e proposte, non senza qualche fioretto, s'intende, di cavalleria, a una bella Alice, la quale se ne sta seduta o su la via o all'ombra d'un boschetto col suo montone o col suo mastino. Ella ascolta; e talora resiste da vero, tal altra s'infinge sol per essere più da presso incalzata, e cede poi alle lusinghe ai doni alle promesse; più d'una volta anche cede solamente alla forza; e allora il cavaliere non manca di menarne vanto, e ride di lei e di Robino con la scioltezza di un gentiluomo il quale sa che la gentilezza dell'alto amore è sol per le dame ».

Ora, la Ballata del Cavalcanti ha bensì colle Pastorelle francesi certi legami esteriori, ma ne diversifica poi per l'arte onde è condotta, e per un certo alito che vi spira di delicata poesia, ben superiore a quello dei componimenti della lingua d'oïl. In essi la breve scena tra il cavaliere e la villana è spesso di una brutalità ributtante; e la superiorità della condizione dell'uomo vi si fa sentire senza riguardi, anzi con ostentazione e con vanto. Il cavaliere degna abbassarsi a cogliere un povero fiore dei campi, e se ne va poi subito; se ne va, come è venuto, senza che il cuore gli batta. Egli non cercava l'amore, ma un sollazzo, una distrazione; e ottenutolo, non gli resta a far altro che rimontare sul suo cavallo e rientrare nel castello, per uscirne poi il giorno dopo in cerca di nuove Alici che lo distraggano ancora per un breve momento dai suoi ozii feudali. Le Pastorelle francesi sono la pittura fedele di un lato della società cavalleresca. Là i sospiri platonici in rima alla superba castellana, che è già troppo se li paga di un impercettibile sorriso delle sue labbra divine; qui la pastora assalita brutalmente, e se osa resistere, rovesciata a forza sull'erba.

Ma questo non è nella poesia del Cavalcanti. Anche qui, è vero, abbiamo il bosco e la pastorella:

---

(1) P. 26, 27.

(2) *Postille alle Rime di Guido Cavalcanti*, in *Saggi di Critica*, I, 329.

(3) *Studi Letterari — Musica e Poesia nel mondo elegante italiano del secolo XIV*, pag. 394-5.

In un boschetto trovai pastorella.
Più che la stella — bella al mio parere.

Ma codesta fanciulla era già disposta all'amore, d'amore aveva pieni gli occhi, e cantava come donna innamorata:

Capegli avea biondetti e ricciutelli,
E gli occhi pien d'amor, cera rosata:
Con sua verghetta pasturava agnelli,
E scalza, e di rugiada era bagnata;
Cantava come fosse innamorata;
Era adornata — di tutto piacere.

Nè l'uomo l'assale, nè le domanda improvviso di darsi a lui; ma vuol farsi strada al suo cuore con un saluto d'amore:

D'amor la salutai immantinente,
E domandai se avesse compagnia.
Ed ella mi rispose dolcemente
Che sola sola per lo bosco gía;
E disse: sappi, quando l'augel pia
Allor disia — lo mio cor drudo avere.

Questi ultimi due versi, anzi, coi quali la fanciulla quasi previene il desiderio del poeta, tolgono poi ogni odiosità alla domanda di lui, e ci avviano naturalmente allo scioglimento del piccolo dramma amoroso. La condizione diversa dei due amanti, sulla quale riposa la caratteristica delle *Pastorelle*, qui non è fatta sentire. Si può supporla, indovinarla: ma non c'è parola che alluda ad essa. L'amante potrebbe essere anche Robin, un compagno della fanciulla, il quale così proseguisse:

Poi che mi disse di sua condizione,
E per lo bosco augelli udio cantare,
Fra me stesso dicea: ora è stagione
Di questa pastorella gioi' pigliare.
Mercè le chiesi, sol che di basciare
Ed abbracciare — fosse 'l suo volere.

Il nostro poeta, ancora, nè troppo si ferma sulla conclusione ultima, nè dice quale essa fosse troppo scopertamente: è come una pioggia di foglie e di fiori gettata sui due amanti, per nascondere i loro amplessi:

Per man mi prese d'amorosa voglia,
E disse che donato m'avea 'l core;
Menommi sotto una freschetta foglia:
Là dove io vidi fior d'ogni colore:
E tanto vi sentio gioia e dolzore,
Che Dio d'Amore — mi parve vedere.

La rude semplicità del componimento francese, la sua nudità di parole e di concetti, si tramuta nel Cavalcanti in un'opera d'arte tanto più perfetta quanto più rimane come velata sotto una naturalezza studiatamente cercata. Il tenue idillio ha tutto il profumo dei campi; ma a chi ben vegga, non rimane punto nascosta la mano maestra che l'ha disegnato.

E così il Cavalcanti ci si mostra poeta filosofo, poeta d'amore, ora levantesi alle più alte vette della speculazione; ora ricercando dentro sè stesso il motivo al suo canto; ora non isdegnando di imitare la poesia del popolo; ma sempre e in tutto studioso del *dolce stile*, della bellezza, dell'arte.

Affine alla lirica del Cavalcanti è quella di Cino da Pistoja; affine in parte, in parte diversa. Cino, dottissimo giureconsulto e mescolato ai fatti politici dei suoi

tempi (1), scrivendo rime d'amore, filosofeggiò meno del Cavalcanti (2); fonte della sua poesia (quasi come riposo dalle gravi cure dell'uomo di stato e del giurisperito) fu a lui più il cuore della mente; ma al pari di Guido egli curò l'arte, onde l'Alighieri lo pose tra i pochi che conobbero l'eccellenza del volgare (3).

Studiamo ora le rime di messer Cino, seguendo la bella e ingegnosa classificazione che di esse fece il prof. Carducci (4).

Ci sembra, prima di tutto, che meriti di essere notato come il poeta pistojese non vada speculeggiando sulla *natura d'Amore*, ma parli invece delle *condizioni di amore*, argomento ben diverso dall'altro, e trattato da Cino con filosofia psicologica molto vera:

> Se non si move d'ogni parte amore
> Sì dall'amato come dall'amante,
> Non può molto durar lo suo valore,
> Chè 'l mezzo amor non è fermo nè stante.
> E di partir si sforzi ogni amatore,
> Sed ei non trova paro o simigliante:
> Ma, se 'l si sente amato di bon core
> L'amor sta fermo oppure assale avante . . .

In questi versi non c'è nessuna metafisica: Platone, Aristotile e la Cavalleria sono messi da parte, ed hanno ceduto la parola alla natura e alla verità.

Così pure è il sentimento che parla, un sentimento sincero e profondo, senza adornamenti, semplice, e nella sua semplicità tanto più vivo ed efficace, quando il poeta scrive:

> Io non domando, Amore,
> Fuor che potere il tuo piacer gradire;
> Così t'amo seguire
> In ciascun tempo, o dolce mio signore.
> E sono in ciascun tempo ugual d'amare
> Quella donna gentile
> Che mi mostrasti, Amor, subitamente
> Un giorno, che m'entrò sì nella mente
> La sua sembianza umile,

---

(1) Ved. *Ciampi, Vita e memorie di messer Cino*. Pistoja 1826.

(2) Sembra anzi che col Cavalcanti non fosse troppo amico, e di qualche briga letteraria con lui ci resta indizio in questo sonetto:

> Quai son le cose vostre ch'io vi tolgo,
> Deh, Guido, che mi fate sì vil ladro?
> Certo bei motti volentieri io colgo,
> Ma funne mai de' vostri alcun leggiadro?
> Guardate ben ogni carta ch'io volgo:
> S'io dico vero, io non sarò bugiardo
> Queste cosette come io le assolgo,
> Ben lo sa Amor dinanzi a cui le squadro.
> Quivi è palese che non sono artista
> Nè ricopro ignoranza con disdegno,
> 'Vegna che 'l mondo guarda pur la vista:
> Ma sono un cotal uom di basso 'ngegno
> Che vo piangendo sol coll'alma trista
> Per un cor, lasso! ch'è fuor d'esto regno.

(3) *Volgare Eloquio*, I, 13, 17.

(4) *Rime di Cino da Pistoja e d'altri rimatori*, ecc., *ordinate da G. C.* — Firenze, Barbèra, 1862.

Veggendo te ne' suoi begli occhi stare,
Che dilettare il core
Di poi non s'è veduto in altra cosa,
Fuor che quella amorosa
Vista, ch'io vidi, rimembrar tutt'ore . . .

Gli effetti dell'amore messer Cino li studia dentro l'anima sua, cioè a dire li sente e li ritrae stupendamente. C'è veramente tutto il turbamento dello spirito, tutto il pianto dell'anima:

  Allor sentii lo spirito diviso
Da quelle membra che se ne turbaro;
E quei sospiri che di fora andaro
Dicean piangendo che 'l core era anciso.
  Lasso! di poi mi pianse ogni pensiero
Nella mente turbata (1) . . .

Una preghiera d'amore gentilissima è questa:

  Gentil donne valenti, or m'aitate
Ch' io non perda così l'anima mia;
E non guardate a me qual io mi sia,
  Per dio, qualora insieme vi trovate,
Pregatela che umil verso me sia;
Ched altro già il mio cor non desia,
Se non che veggia lei qualche fiate.

E tutto il dolore, tutto l'accoramento d'un innamorato che si riprometteva d'incontrare ad una festa la donna amata, e che di quell'incontro, chi sa come lungamente desiderato e aspettato, s'era fatto un paradiso nel cuore, e che poi non la vede, tutto quello strazio è dipinto in questo sonetto, ugualmente bello per la sua andatura semplice, come per la realtà del sentimento e la grazia dell'espressione:

  Come non è con voi a questa festa,
Donne gentili, lo bel viso adorno?
Perchè non fu da voi staman richiesta
Che ad onorar venisse questo giorno?
  Vedete ogn'uom che si mette in inchiesta
Per vederla, girandovi d'intorno;
E guardan qua, u' per lo più s'arresta;
Poi guardan me, che sospirar non storno.
  Oggi aspettavo veder la mia gioja
Stare con voi, e veder lo cor mio
Che a lei, come a sua vita, s' appoja.
  Ora io vi prego, donne, sol per dio,
Se non volete ch' io di ciò mi muoja,
Fate sì che stasera la vegg' io.

Quanto caro fosse al poeta veder la sua donna, contemplarne gli occhi, inabissarsi nella sua adorazione, in quella adorazione che facevagli dire

  Nelle man vostre, o dolce donna mia,
Raccomando lo spirito che muore;

quanta felicità gli piovesse dagli sguardi di lei, è detto con una dolcezza di eloquio inarrivabile in questa canzone:

---

(1) Son. *Lo fin piacer di quell'adorno viso.*

Quando Amor gli occhi rilucenti e belli,
C' han d'alto foco la sembianza vera,
Volge ne' miei, sì dentro arder mi fanno,
Che per virtù d'Amor vengo un di quelli
Spirti che son nella celeste sfera,
Ch'amor e gioja ugualmente in lor hanno;
Poi, per mio grave danno
S'un punto sto che fisso non li miri,
Lagriman gli occhi e 'l cor tragge sospiri.
Così veggio che in sè discorde tene
Questa troppo mia dolce e amara vita
Che 'n un tempo nel ciel trovasi e 'n terra:
Ma di gran lunga in me crescon le pene,
Perchè, cherendo ad alta voce aita,
Gli occhi altrove mirando mi fan guerra.
Or, se pietà si serra
Nel vostro cor, fate ch' ogn' or contempre
Il bel guardo che 'n ciel mi terrà sempre.
Sempre non già; poscia che nol consente
Natura, ch' ordinato ha che le notti
Legati sien; non già per mio riposo,
Perciò ch' allor sta lo mio cor dolente,
Nè sono all'alma i suoi pianti interrotti
Del duol c' ho per fin qui tenuto ascoso.
Deh se non v' è nojoso
Chi v' ama, fate al men, perch' ei non mora
Parte li miri della notte ancora.
Non è chi imaginar non che dir pensi
L'incredibil piacer, donna, ch' io piglio
Del lampeggiar delle due chiare stelle;
Da cui legati ed abbagliati i sensi,
Prende 'l mio cor un volontario esiglio
E vola al ciel tra l'altre anime belle:
Indi di poi lo svelle
La luce vostra ch'ogni luce eccede,
Fuor di quella di quel che 'l tutto vede.
Ben lo so io; chè 'l sol tanto già mai
Non illustrò col suo vivo splendore
L'aer quando che più di nebbia è pieno,
Quando i vostri celesti e santi rai,
Vedendo avvolto in tenebre 'l mio core,
Immantinente fer chiaro e sereno;
E dal carcer terreno
Sollevandol talor, nel dolce viso
Gustò molti dei ben del paradiso.
Or perchè non volete più ch' io miri
Gli occhi leggiadri u' con Amor già fui,
E privar lo mio cor di tanta gioja?
Di questo converrà ch' Amor s'adiri,
Che un core in sè, per vivere in altrui,
Morto, non vuol ch' un' altra volta moia.
Or, se prendete a noja
Lo mio amor, occhi d'Amor rubegli,
Foste per comun ben stati men begli!
Agli occhi della forte mia nemica

Fa', Canzon, che tu dica:
Poi che veder voi stessi non possete,
Vedete in altri al men quel che voi sete.

Fra le poesie di Cino che il prof. Carducci ha classificate sotto il titolo di *contemplazione della bellezza* (1), e che veramente sono tutte, anch' esse, poesie di amore, alcune hanno una soavità, una morbidezza, una musica, che potrà essere appena superata dal Petrarca. Odasi la prima quartina di due suoi sonetti:

Una gentil piacevol giovenella
Adorna vien d'angelica virtute
In compagnia di sì dolce salute
Che qual la sente, poi d'amor favella

. . . . . . . . . . . . . . .

Vedete, donne, bella creatura,
Com' sta tra voi maravigliosamente?
Vedeste mai così nova figura
O così savia giovane piacente?

. . . . . . . . . . . . . . .

I *dolori dell'amore* sono dipinti qualche volta con tinte vigorose; si capisce che non sono, come il lungo e monotono belare dei Siculi, una finzione poetica, ma una realtà, ma una passione vera, ma un vero soffrire. L'uomo che di sè stesso scrive:

. . . . . . . . . . . . . . . .

Ei sen va sbigottito e d'un colore
Che 'l fa parere una persona morta,
Con tanta doglia che negli occhi porta
Che di levargli già non ha valore;
E quando alcun pietosamente il mira,
Il cor di pianger tutto si distrugge
E l'anima sen duol sì che ne stride;

. . . . . . . . . . . . . . . .

l'uomo che sente
. . . . . . . . . . .pianger l'anima nel core;

---

(1) Tra esse poteva porsi anche un sonetto dove il poeta dipinge le bellezze di madonna Selvaggia Vergiolesi, sul quale non mi sembra che sieno stati elevati dubbi d'autenticità, e che è molto bello:

Treccie conformi al più raro metallo,
Fronte spaziosa e tinta in fresca neve,
Ciglia disgiunte, tenuette e breve,
Occhi di carbon spento e di cristallo;
Gote vermiglie, e fra loro intervallo
Naso non molto concavato e leve,
Denti di perla e parlar saggio e greve,
Labri non molto gonfi e di corallo;
Mento di picciol spazio e non disteso,
Gola decente al più caro monile,
Petto da due bei pomi risospeso;
Braccia tonde, man candida e sottile,
Corpo non già da tutti bene inteso,
Son le bellezze di Selva gentile.

e che a sè stesso rivolge parole così sconsolate, così piene di profonda mestizia' così bagnate di pianto:

Uomo smarrito che pensoso vai,
Che hai tu, che tu sei così dolente?
Che vai tu ragionando con la mente,
Traendone sospiri spesso e guai?
E' non pare che tu sentissi mai
Di ben alcun che il core in vita sente,
Anzi par che tu muori duramente
Negli atti e ne' sembianti che tu fai;
. . . . . . . . . . . . . . . .

un tale uomo, un tale amante, un tale poeta ha già in sè tutto quello che occorre per essere artista sommo; ha già i colori per dipingere le passioni più estreme, come appunto fa Cino, inarrivabilmente, in un sonetto dove descrive la propria disperazione, la quale fa dispiacere a lui tutto quello che agli altri piace, e gli fa piacere quello che gli altri hanno in orrore: stato di animo profondamente vero, ma che è meraviglioso sia stato avvertito ed espresso da un poeta del XIII secolo:

Tutto ciò ch' altrui piace, a me disgrada;
Ed èmmi a noia e spiace tutto 'l mondo.
Or dunque che ti piace? Io ti rispondo:
Quando l'un l'altro spessamente agghiada.
E' piacemi veder colpi di spada
Altrui nel volto, e navi andar al fondo:
E piacemi veder Neron secondo,
E che s'ardesse ogni femina lada.
Molto mi spiace allegrezza e sollazzo;
E la malinconia m'aggrada forte;
E tutto 'l dì vorrei seguire un pazzo;
E far mi pareria di pianto, corte;
Ed ammazzar tutti quei ch' io ammazzo
Con l'arme del pensier u' trovo morte.

Basta questo sonetto a mostrare a che punto la psicologia dell' amore e del dolore sia giunta nel poeta pistojese, che sapeva scendere così nell' anima propria e scrutarne i fremiti più riposti, e dar loro tanto movimento poetico; e basta ancora a mostrare quanto sia erroneo ciò che scrive uno storico della letteratura italiana, che Cino « sosteneva la esclusività delle forme della poesia amorosa ». Quale esclusività? E di quale poesia amorosa? Chi prima di lui aveva così finamente cercati, analizzati, descritti gli effetti dell'amore? Chi era ancora penetrato, al pari di lui, nei drammi del cuore? E poi, di che esclusività si vuol dunque parlare? Non ci sono forse anche poesie di Cino che non trattano di amore (1), ed

(1) Quelle, per esempio, dove piange sui dolori del suo esilio. In un sonetto a Dante, scrive:

Poi ch' io fui, Dante, dal mio natal sito
Per greve esilio fatto peregrino,
E lontanato dal piacer più fino
Che mai formasse 'l piacer infinito
Io son piangendo per lo mondo gito,
Sdegnato del morir come meschino:
E se trovat' ho di lui alcun vicino,
Dett' ho che questo m' ha lo cor ferito. . . . .

altre dove l'amore non è quasi che pretesto ad esprimere più alti dolori? Io non intendo neppure quello che il citato storico dice sulle « perpetue proprietà della natura », e sulla « mutabilità delle condizioni scientifiche »; e ad ogni modo mi pare verissimo quello che dice il De Sanctis, che Cino « meno apparisce dotto e più si rivela artista ».

La morte di Selvaggia ispirò al poeta versi di dolore, che furono poi, come tanti altri, imitati dal Petrarca.

Altri versi gli ispirò la morte di Arrigo VII, i quali ci mostrano un altro lato della poesia del pistojese, e ci aprono i suoi affetti politici, e lo accompagnano all'Alighieri.

Da poi che la natura ha fine 'mposto
Al viver di colui, in cui virtute
Com' in suo proprio loco dimorava,
Io prego lei che 'l mio finir sia tosto,
Poi che vedovo son d'ogni salute;
Chè morto è quel per cui allegro andava,
E la cui fama 'l mondo alluminava,
In ogni parte del suo dolce lome.
Riaverassi mai? non veggio come.

In uno è morto il senno e la prodezza,
Giustizia tutta e temperanza intera.
Ma non è morto: lasso! che ho io detto?
Anzi vive beato in gran dolcezza,
E la sua fama al mondo è viva e vera,
E 'l nome suo regnerà 'n saggio petto;
Che vi nutricherà lo gran diletto
Della sua chiara e buona nominanza
Sì ch' ogni età n' avrà testimonianza.

Ma quei son morti, i quai vivono ancora,
Che avean tutta lor fede in lui fermata
Con ogni amor sì come in cosa degna;
E malvagia fortuna in subit' ora
Ogni allegrezza nel cor ci ha tagliata:
Però ciascun come smarrito regna.
O somma maestà giusta e benegna,
Poi che ti fu 'n piacer tôrci costui,
Danne qualche conforto per altrui.

Chi è questo somm' uom, potresti dire
O tu che leggi, il qual tu ne racconte
Che la natura ha tolto al breve mondo,
E l' ha mandato in quel senza finire,
Là dove l'allegrezza ha larga fonte?
Arrigo è imperador, che del profondo
E vile esser qua giù su nel giocondo
L' ha Dio chiamato, perchè 'l vide degno
D' esser co' gli altri nel beato regno.

Canzon, piena d'affanni e di sospiri,
Nata di pianto e di molto dolore,

---

Una sua Canzone comincia:

Deh! quando rivedrò 'l dolce paese
Di Toscana gentile,
Dove 'l bel fior si vede d'ogni mese.

Movi piangendo, e va disconsolata;
E guarda che persona non ti miri
Che non fosse fedele a quel signore
Che tanta gente vedova ha lasciata;
Tu te n' andrai così chiusa e celata
Là dove troverai gente pensosa
Della singular morte dolorosa (1).

E dei sentimenti politici di messer Cino ci fa pure testimonianza questo bel sonetto, dove la chiusa del *giureconsulto* dà risalto, nella sua discordanza, a quello che precede, e mostra che la fervida apostrofe non era retorica ma sentimento:

A che, Roma superba, tante leggi
Di senator, di plebe, e degli scritti
Di prudenti, di placiti e di editti,
Se 'l mondo come pria più non correggi?
Leggi, misera a te! misera leggi
Gli antichi fatti de' tuoi figli invitti,
Che ti fer già mill' Afriche ed Egitti
Reggere, ed or sei retta, e nulla reggi.
Che ti giova ora aver gli altrui paesi
Domato e posto 'l freno a genti strane,
S' oggi con teco ogni tua gloria è morta?
Mercè, Dio! ch' i miei giorni ho male spesi
In trattar leggi, tutte ingiuste e vane,
Senza la tua che scritta in cor si porta.

Cino fu legato d'intimo affetto con Dante (2). Abbiamo varii sonetti dell'uno all'altro; ed abbiamo poi due canzoni di Cino, l'una sulla morte di Beatrice, l'altra sulla morte dello stesso Alighieri, la quale mostra l'altissimo concetto in cui il gentile pistojese teneva il gran fiorentino:

Su per la costa, Amor, dell'alto monte
Drieto allo stil del nostro ragionare,
Or chi potria montare,
Poi che son rotte l'ale d'ogni 'ngegno?
I' penso ch'egli è secca quella fonte,
Nella cui acqua si potea specchiare
Ciascun del suo errare,
Se ben volem guardar nel dritto segno.
Ah, vero Dio, che a perdonar benegno

---

(1) Si ha pure un' altra Canzone sul medesimo argomento:

L'alta virtù che si ritrasse al cielo. . . . .

(2) Egli chiama in un sonetto la *Divina Commedia* il

. . . . . . . . . . . . libello
Che mostra Dante signor d'ogni rima.

Piange con lui la morte della sua Selvaggia, e gli dice:

E però se tu sai nuovo tormento,
Mandalo al desioso de' martiri....

Lo chiama:

Diletto fratel mio di pene involto...

Sei a ciascun che col pentir si colca,
Quest'anima, bivolca
Sempre stata e d'amor coltivatrice,
Ricovera nel grembo di Beatrice.
  Quale oggi mai degli amorosi dubi
Sarà a' nostri intelletti secur passo,
Poi che caduto, ahi lasso!
E 'l ponte ove passava i peregrini?
Ma 'l veggio sotto nubi:
Del suo aspetto si copre ognun basso;
Sì come 'l duro sasso
Si copre d'erba e tal ora di spini.
Ah, dolce lingua che con tuoi latini
Facei contento ciascun che t'udia,
Quanto dolor si dia
Ciascun che verso Amor la mente ha vôlta,
Poi che fortuna dal mondo t'ha tolta!
  Canzone mia, alla nuda Fiorenza
Oggi ma' di speranza, te n'andrai:
Di che ben può trar guai,
Ch'omai ha ben di lungi al becco l'erba.
Ecco: la profezia che ciò sentenza
Or è compiuta, Fiorenza; e tu 'l sai.
Se tu conoscerai
Il tuo gran danno, piangi, chè t'acerba:
E quella savia Ravenna, che serba
Il tuo tesoro, allegra se ne goda,
Che è degna per gran loda.
Così volesse Dio, che per vendetta
Fosse deserta l'iniqua tua setta.

Ed ora dobbiamo volgerci appunto alla lirica di Dante.

## CAPITOLO DODICESIMO.

### LA LIRICA DI DANTE.

Accostiamoci all'Alighieri con alta riverenza, ma insieme con coraggiosa franchezza, e non lasciamoci trascinare tra i seguaci di quella « novissima religione di Dante, la quale come ogni religione, tende sempre più a fare dell'oggetto del suo culto un cotal mito d'indefinita perfezione umana e civile, filosofica e letteraria » (1). Anche questa, al pari di tutte le religioni, degenera in un feticismo che degrada la ragione. Cerchiamo l'uomo, non il dio; non sostituiamo alla realtà oggettiva, i nostri soggettivismi più o meno derivanti dalle malattie morali del nostro secolo.

Dante ebbe la coscienza del grande rinnovamento che portava nell'arte, e lo esprime egli stesso accennando alle *nuove rime,* al *dolce stil nuovo,* rispondendo al verseggiatore lucchese i noti versi famosi.

Di questa psicologia dell'amore è il più importante documento la *Vita Nuova.*

Dessa, come ognuno sa, è, in gran parte, la storia giovanile (2) dei suoi amori per Beatrice Portinari.

E qui ecco presentarsi subito una questione che, da facile ch'ella era, i dantisti hanno fatta difficilissima, cioè se Beatrice sia una donna reale od un simbolo. Anche su di ciò si sono scritti molti volumi, alcuni dei quali impregnati d'un trascendentalismo inintelligibile. Ma riconduciamo ai suoi veri termini la questione. L'amore di Dante, come osserva un moderno (3), fu vero in parte; Beatrice fu una persona irrecusabilmente vera e reale, ma la persona reale si confuse anche sempre col simbolo, finchè trasumanandosi nella mente stessa del poeta la troviamo quasi interamente divinizzata (4).

---

(1) Carducci, *Delle Rime di* Dante Alighieri, negli *Studi letterari*, pag. 215.

(2) Si avverta bene che *nuova* non può avere, come alcuni pretesero, il significato di *giovanile*, ma ha quello di *novella.* Vedi i *Prolegomeni* di Carlo Witte, alla sua ediz. della *V. N.*, Leipzig, 1876, p. VII, VIII; e la nota del Carducci all'edizione della *V. N.* di A. D'Ancona, p. 59-60. « L'*incipit Vita nova* (scrive il Witte) s'intenda dunque: che col primo incontro con Beatrice una vita tutta nuova, val a dire differente ad ogni riguardo da quella sin allora menata, abbia cominciato per l'autore ».

(3) Ruth, *Studi sopra D. A.*, II, 91 92.

(4) Witte, op. cit. IX.; D'Ancona, op. cit. XXVIII, e di quest'ultimo vedi la bella dissertazione premessa al volume, intit. *La Beatrice di Dante.*

La *Vita Nuova* può dividersi in un Proemio e in quattro Parti (1).

Nel *Proemio* il poeta dice che in quella parte « del libro della sua memoria, dinanzi alla quale poco si potrebbe leggere, si truova una rubrica, la quale dice: *Incipit vita nova* ».

Segue la *Prima Parte* che il D'Ancona chiude tra i paragrafi II — XVIII, e che intitola *Amori giovanili e Rime sulla bellezza fisica di Beatrice.*

Il primo che ci si presenta è un Sonetto col quale il poeta propone agli amici suoi di interpretare una sua visione:

A ciò che mi riscrivan suo parvente.

---

(1) È questa la divisione data dal D'Ancona (V. *Avvertenza*, p. XI-XV). Credo però utile di riferire qui anche quella del Witte. Questi divide la *Vita Nuova* in *due parti.* La *parte prima* abbraccia i componimenti in *Vita di Beatrice*, e si suddivide in *due periodi*, ognuno dei quali si risuddivide in *due sezioni*. La *Sezione prima* tratta dell'*innamoramento dell'autore*:

Cap. I. *Primo incontro:* « quando alli occhi miei apparve » ecc.

Cap. II. *Primo saluto di Beatrice:* « e per la sua ineffabile cortesia.... mi salutò ».

Cap. III. *Prima visione:* « mi sopraggiunse un soave sonno, nel quale m'apparve una maravigliosa visione »; e son. « A ciascun'alma presa, e gentil core ».

Cap. IV. *L'autore non vuol far sapere chi sia l'oggetto del suo amore:* « E quando mi domandavano: per cui t'ha così distrutto questo amore? ed io sorridendo li guardava, e nulla dicea loro ».

Nella *Sezione seconda, l'autore trova una difesa.*

Cap. V. *Si comincia a credere che l'autore ami un' altra donna gentile:* « e nel mezzo di lei e di me... sedea una gentile donna.... la quale mi mirava spesse volte.... Ed immantinente pensai di fare di questa gentile donna schermo della veritade ».

Cap. VI. *L'autore compone un serventese in lode di sessanta belle fiorentine:* « E presi i nomi di sessanta le più belle donne della cittade.... composi un'epistola sotto forma di serventese ».

Cap. VII. *La donna che servì di difesa all'autore parte da Firenze:* « La donna.... convenne che si partisse della sopradetta cittade »; Son. « O voi, che per la via d'Amor passate ».

Cap. VIII. *Morte d'un' amica di Beatrice*: « Appresso.... fu piacere del Signore degli Angeli di chiamare alla sua gloria una donna giovane e di gentile aspetto molto.... »; Son. « Piangete, amanti, poi che piange Amore »; e « Morte villana di pietà nemica ».

Cap. IX. *Seconda visione:* « .... lo dolcissimo Signore.... nella mia immaginazione apparve...; Son. « Cavalcando l'altr'ier per un cammino ».

Nella *Sezione terza, Beatrice si sente offesa.*

Cap. X. *Beatrice gli nega il suo saluto*: « quella gentilissima.... mi negò il suo dolcissimo salutare .... »

Cap. XI. *Effetti del saluto di Beatrice*: « .... nelle sue salute abitava la mia beatitudine ».

Cap. XII. *Terza visione*: « Avvenne quasi nel mezzo del mio dormire, che mi parea vedere nella mia camera.... sedere un giovane » ecc. Ball.: « Ballata, io vo' che tu ritrovi Amore ».

Cap. XIII. *Dubbi dell'autore, se la Signoria d'Amore sia buona o no:* «.... m'incominciarono molti e diversi pensamenti a combattere.... »; Son.: « Tutti li miei pensier parlan d'Amore ».

Cap. XIV. *Tremore dell'autore trovandosi improvvisamente in presenza di Beatrice*: « .... vidi tra loro la gentilissima Beatrice. Allora furono sì distrutti li miei spiriti » ecc. Son.: « Coll'altre donne mie vista gabbate ».

E la visione era stata questa:

> Già eran quasi ch' atterzate l'ore
> Del tempo ch'ogni stella è più lucente,
> Quando m' apparve Amor subitamente
> Cui essenza membrar mi dà orrore.

---

Cap. XV. *L'autore desidera e teme nell'istesso tempo di veder Beatrice*: «.... perchè pur cerchi di vederla?.... Ed a questo rispondea un altro umile pensiero e dicea » ecc. Son.: « Ciò, che m'incontra nella mente, more ».

Cap. XVI. *La veduta di Beatrice, quantunque desiderata, sconfigge l'autore*: « cotal veduta... disconfiggea la mia poca vita ». Son.: « Spesse fiate vengonmi alla mente ».

Con questo ha fine il *Periodo primo*, nel quale *l'autore desidera come fine del suo amore il saluto di Beatrice*; e comincia il *Periodo Secondo*, dove l'*autore, non aspirando ad altro guiderdone che a poter lodare la bellezza spirituale della sua donna, muta lo stile fin allora usato.*

Il *Periodo secondo* abbraccia *tre Sezioni*. Nella Sezione prima *l'autore dirige le lodi della sua donna non ad essa, ma ad altre donne gentili.*

Cap. XVII. *L'autore si propone di pigliare materia nuova*: .... « a me convenne ripigliare materia nuova e più nobile che la passata ».

Cap. XVIII. *Ragionamenti dell'autore con certe donne gentili*: « Ed io passando presso di loro..... fui chiamato da una di queste gentili donne » ecc.

Cap. XIX. *Lodi di Beatrice, dirette alle donne gentili*: «.... e pensai che parlare di lei non si conveniva, se non che io parlassi a donne in seconda persona »; Canz.: « Donne, ch'avete intelletto d'amore ».

Cap. XX. *Natura dell'Amore*: « lo mosse a pregarmi ch' io gli dovessi dire che è Amore »; Son.: « Amore e 'l cor gentil sono una cosa ».

Cap. XXI. *Effetti che Beatrice produce in altrui*: «.... per le quali io mostrassi come si sveglia per lei quest'amore.... e come ella mirabilmente operando lo fa venire »; Son.: « Negli occhi porta la mia donna Amore ».

La *Sezione seconda* abbraccia i *Presentimenti della morte di Beatrice.*

Cap. XXII. *Morte di Folco Portinari, padre di Beatrice*: « colui ch'era stato genitore di tanta meraviglia, quanto si vedeva ch'era questa nobilissima Beatrice ».... Son.: « Voi che portate la sembianza umile »; e « Se' tu colui, c' hai trattato sovente ».

Cap. XXIII. *Infermità dell'autore e quarta visione*: «.... avvenne che in alcuna parte della mia persona mi giunse una dolorosa infermitade ».... « io imaginava di guardare verso il cielo, e pareami vedere moltitudine di angeli, » ecc. Canz.: « Donna pietosa e di novella etade ».

Nella *Sezione terza, l'autore ritorna alle lodi di Beatrice.*

Cap. XXIV. *Quinta visione ed incontro con Primavera e Beatrice*: «.... Allora dico che mi giunse una imaginazione d'Amore ».... e poco dopo.... vidi venire verso me una gentil donna » ecc. Son. « Io mi sentii svegliar dentro allo core ».

Cap. XXV. *Parlare figurato permesso anche a' poeti volgari*: «.... se alcuna figura o colore retorico è conceduto alli poeti, conceduto è a' rimatori ».

Cap. XXVI. *Beatrice giudicata da tutti una meraviglia di bellezza e di onestà:* « Dicevano molti, poichè passata era: questa non è femmina, anzi è uno de' bellissimi angeli del cielo ...» Son.: « Tanto gentile e tanto onesta pare ».

Cap. XXVII. *L'aspetto di Beatrice ingentilisce anche le sue compagne*: «.... per lei erano onorate e laudate molte » Son.: « Vede perfettamente ogni salute ».

Cap. XXVIII. *Effetti che l'amore di Beatrice produce nell'autore* : «.... proposi di dire

Allegro mi sembrava Amor, tenendo
Mio core in mano, e nelle braccia avea
Madonna, involta in un drappo, dormendo.

---

parole, nelle quali io dicessi come mi parea esser disposto alla sua operazione, e come opera in me la sua virtude ». Framm. di Canz.: « Sì lungamente m'ha tenuto Amore ».

Qui termina la *Prima parte*, e comincia la *seconda*, che contiene i *Componimenti in morte di Beatrice*. Essa si suddivide in *tre Sezioni*. La *Sezione prima: Afflizione estrema dell'autore sulla morte della sua donna.*

Cap. XXIX. *Trapassamento di Beatrice*: .. « Io Signore della giustizia chiamò a sè questa gentilissima » ...

Cap. XXX. *Relazione tra Beatrice e il numero nove*: « Perchè questo numero le fosse tanto amico »....

Cap. XXXI. *L'autore dirige una lettera alle persone principali della sua città*: «... ond'io, ancora lagrimando.... scrissi a principi della terra »....

Cap. XXXII. *Lamenti dell'autore*: « ... pensai di voler disfogarla con alquante parole dolorose ». Canz.: « Gli occhi dolenti per pietà del core ».

Cap. XXXIII. *Sonetto composto dall'autore a nome d'un fratello di Beatrice*: « Si venne a me uno » ecc. Son.: « Venite a intender li sospiri miei ».

Cap. XXXIV. *Vi aggiunge una canzone*; *parte a nome dello stesso, parte a nome proprio*. Canz.: « Quantunque volte, lasso! mi rimembra ».

Cap. XXXV. *Annovale della morte di Beatrice*: « In quel giorno nel quale si compiva l'anno.... » Son.: « Era venuta nella mente mia ».

Nella *Sezione seconda* si parla dei *Conforti che l'autore comincia a trovare nella vista d'una donna gentile.*

Cap. XXXVI. *Primo incontro colla donna gentile*: « Allora vidi una gentil donna giovane e bella molto, la quale da una finestra mi riguardava molto pietosamente....». Son.: « Videro gli occhi miei quanta pietade ».

Cap. XXXVII. *L'aspetto della donna gentile rende all'autore la facoltà di piangere*: «.... questa pietosa donna, la quale parea che tirasse le lagrime fuori delli miei occhi per la sua vista ». Son: « Color d'amore e di pietà sembianti ».

Cap. XXXVIII. *L'autore si riprende del troppo diletto ch'ei trova a riguardar la donna gentile*: «..... li miei occhi si cominciaro a dilettare troppo di vederla ».... Son.: « L'amaro lagrimar che voi faceste ».

Cap. XXXIX. *Battaglia del cuore coll'anima*: «... Ond'io avendo così più volte combattuto in me medesimo »... Son.: « Gentil pensiero che parla di vui ».

Nella *Sezione terza l'autore ritorna al solo culto della memoria di Beatrice.*

Cap. XL. *Sesta visione. L'autore si pente della sua incostanza*: «.... mi parea vedere questa gloriosa Beatrice.... lo mio core cominciò dolorosamente a pentirsi ».... Son.: « Lasso! per forza de' molti sospiri ».

Cap. XLI. *Passaggio di peregrini che vanno a vedere il Santo Sudario*: «... alquanti peregrini passavano per una via »... Son.: « Deh, peregrini, che pensos[i] andate ».

Cap. XLII. *Settima visione che mostra all'autore la sua donna onorata nell'Empireo*: Son.: « Oltre la spera che più larga gira ».

Cap. XLIII. *Conclusione*: *Ultima visione, che l'autore si propone di manifestare in altra opera più degna di Beatrice*: «... una mirabil visione nella quale vidi cose che mi fecero proporre di non dir più di questa benedetta, infino a tanto che io non potessi più degnamente trattare di lei ».

Poi la svegliava, e d'esto core ardendo
Lei paventosa umilmente pascea:
Appresso gir ne lo vedea piangendo (1).

Al Sonetto precede una prosa nella quale Dante narra come ai suoi occhi « apparve prima la gloriosa donna della *sua* mente, la quale fu chiamata da molti Beatrice, li quali non sapeano che si chiamare » (2).

E come poi la stessa gli apparve una seconda volta, e lo salutò; e come egli ritrattosi in solingo luogo avesse una visione, che è quella descritta nel Sonetto citato.

Continua appresso il poeta narrando come un giorno ch' egli era in chiesa, mentre v' era pure Beatrice, una gentile donna lo guardava; ond'ei pensò fare di lei « schermo della veritade », e « per più fare credente altrui » compose per lei varie poesie; e tra le altre un serventese in lode delle sessanta più belle donne di Firenze.

Partita dalla città la gentile donna, « e pensando che se della sua partita io non parlassi alquanto dolorosamente, le persone sarebbero accorte più tosto del mio nascondere », scrisse il Sonetto (rinterzato) che comincia:

---

(1) A questo Sonetto rispose Guido Cavalcanti con quello che comincia:

Vedesti al mio parere ogni valore,
E tutto gioco e quanto bene uom sente,
Se fusti in pruova del Signor valente
Che signoreggia il mondo dell'onore;

Cino da Pistoja col Sonetto:

Naturalmente chere ogni amadore;

e Dante da Majano con quello che comincia:

Di ciò che stato sei dimandatore;

e che finisce con quei versi insolenti:

Che lavi la tua coglia largamente
Acciò che stingua e passi lo vapore
Lo qual ti fa farneticar loquendo.

Su di che ved. le belle osservazioni del Carducci, in *Rime di Dante Alighieri*, p. 166, 67 e 68.

(2) Su questo passo così variamente e bislaccamente interpretato da molti, ved. la nota del Carducci a pag. 61, 62. Preferibile a tutte sembra a noi la spiegazione del professore Targioni.

Cino da Pistoja scriveva a Dante:

Novellamente Amor mi giura e dice
— D'una donna gentil si fa riguardo; —
Che per virtute del suo nuovo sguardo
Ella sarà del mio cor *beatrice*.

Il Petrarca di sua madre Eletta Canigiani scriveva

. . . . . . Electa Dei tam nomine quam re

*Panegyricum in funere matris*, in *Poëm. Min.* III, 98.

O voi che per la via d'Amor passate,
Attendete, e guardate
S'egli è dolore alcun, quanto il mio, grave:
E prego sol, ch'udir mi sofferiate;
E poi immaginate
S'io son d'ogni tormento ostello e chiave (1).

Morta appresso un'amica di Beatrice, ne compose i due Sonetti:

Piangete, amanti, poi che piange Amore;

Morte villana, di pietà nemica.

Ebbe poi il poeta una seconda visione d'Amore in forma di « pellegrino leggermente vestito e di vili drappi », il quale gli disse: « io vegno da quella donna, la quale è stata lunga tua difesa, e so che il suo rivenire non sarà; e però quel cuore ch'io ti faceva avere da lei, io l'ho meco, e portolo a donna, la quale sarà tua difensione come questa era ». Su di che il poeta scrisse il sonetto:

Cavalcando l'altr' ier per un cammino.

E questa seconda donna divenne, come l'altra, « difesa » del poeta.

Onde Beatrice gli negò allora « il suo dolcissimo salutare, nel quale abitava la *sua* beatitudine ».

Avuta una terza visione del « Signore della nobiltade », che gli disse: *Fili mi, tempus est ut praetermittantur simulacra nostra;* e che gli ordinò di dire certe parole in rima « nelle quali tu comprenda la forza ch'io tegno sovra te per lei (Beatrice), e come tu fosti suo tostamente dalla tua puerizia », il poeta compose la ballata:

Ballata, io vo' che tu ritruovi Amore.

Quindi « succede una specie di metafisica estetica: cioè quattro pensieri d'amore estesi e discussi in forma scolastica, e un quinto incontro con Beatrice, con un cenno agli antichi usi nuziali fiorentini; e nuovi pensamenti di casistica amorosa (2): e intercalati alle prose sono quivi i Sonetti che cominciano:

Tutti li miei pensier parlan d'amore

. . . . . .

Con l'altre donne mia vista gabbate

. . . . . .

Ciò che m'incontra nella mente, more

. . . . . .

Spesse fiate vegnonmi alla mente

. . . . . .

Dopo di che comincia « materia nova e più nobile che la passata ».

Fermiamoci un momento su questi primi dieci componimenti della Vita Nuova, coi quali ha fine la prima parte di essa. Noi ci troviamo la maniera stessa del Cavalcanti: un affetto umano espresso in linguaggio qualche volta metafisico, qualche altra semplice e piano; qualche volta che accenna novità, qualche altra che non

(1) Nei primi tre versi è evidente che Dante ha tradotto le parole di Geremia (come dice egli stesso nelle chiose): « o vos omnes, qui transitis per viam, attendite et videte, si est dolor sicut dolor meus » E a proposito di ciò ved. la nota a pag. 76-77 dell' ediz. D'Ancona.

(2) D'Ancona, *Avvert.* XII

fa che ripetere il vecchio frasario dei poeti precedenti. Di questa parentela intellettuale tra Dante e Guido già sarebbero indizio quelle parole della Vita Nuova: « quegli cui io chiamo primo de'miei amici ». Ma ben altre e più chiare ne sono le prove a chi confronti le poesie dell'uno con quelle dell'altro, dove, più che mera imitazione di concetti, si sente che uno stesso spirito poetico anima queste e quelle.

Sarebbe temerità ed errore il dire che in queste prime poesie della Vita Nuova non ci sieno bellezze notabili. In alcune la semplicità è veramente ammirabile, come nei versi:

> Ora ho perduta tutta mia baldanza,
> Che si movea d'amoroso tesoro;
> Ond'io pover dimoro
> In guisa, che di dir mi vien dottanza.
> Sicchè, volendo far come coloro
> Che per vergogna celan lor mancanza,
> Di fuor mostro allegranza,
> E dentro dallo cor mi struggo e ploro.

E come pure in questi:

> Cavalcando l'altr'ier per un cammino
> Pensoso dell'andar, che mi sgradia,
> Trovai Amor in mezzo della via,
> In abito leggier di peregrino.
> Nella sembianza mi parea meschino
> Com'avesse perduto signoria;
> E sospirando pensoso venia,
> Per non veder la gente, a capo chino.

Ma anche i difetti non mancano. Per esempio (mi sia lecito riferire le parole d'un giudice competentissimo in fatto di poesia, e di uno dei più profondi conoscitori delle nostre rime antiche) « per esempio, anche a cui creda che i grandi poeti possano fare a meno del buon gusto non parranno, spero, imagini vere nè belle queste:

> Lo viso mostra lo color del core
> Che tramortendo ovunque può s'appoja,
> E per l'ebrïetà del gran tremore
> Le pietre par che gridin, moia, moia. (1)
> . . . . . . . . . . . . . . . . . .
> E se io levo gli occhi per guardare,
> Nel cor mi si comincia un terremoto
> Che fa da' polsi l'anima partire (2).

Può darsi che ad alcuno piaccia:

> . . . . Io son d'ogni tormento ostello e chiave (3)

ma niuno, pur concedendo molto al tempo e alla gioventù del poeta, crederà belli e chiari questi due versi:

> E dì a colui ch'è d'ogni pietà chiave,
> Avanti che sdonnei (4),

---

(1) *Vita N.*, XV.
(2) *Vita N.*, XVI.
(3) *Vita N.*, VII.
(4) *Vita N.*, XII.

con i quali pregasi una ballata di farsi consigliatrice di certa cosa ad amore che disserra i cuori a pietà, prima che esso amore cessi di parlare con la donna diletta (*schermo*). È un largo giro di parole ambiziose per riuscire a dire ben poco anche questo:

> Sol dimostrando che di me gli doglia
> Per la pietà che 'l vostro gabbo uccide,
> La qual si crïa nella vista smorta
> Dagli occhi c' hanno di lor morte voglia (1).

Questi altri versi invece son chiari, ma presentano una esagerazione da Calloandro fedele:

> Ed alla fine falle umil preghero,
> Lo perdonare se le fosse a noia,
> Che mi comandi per messo ch' i' moia,
> E vedrassi ubbidir al servitore.

Altre fredde esagerazioni del linguaggio tecnico e consuetudinario di amore, altre figure e colori e frasi di falsa retorica potrebbero recarsi in mezzo a provare l'influenza della scuola di Guittone nelle rime giovanili dell'Alighieri: influenza che ci è attestata anche da certe forme metriche, come il sonetto rinterzato che il poeta uscito di giovane non usò più mai, e dall'amore a certi giuochi di suoni e di parole.

> Lo tuo fallir, d'ogni torto tortoso, (2)

è verso che non invidia nulla a' più motteggiati del frate Aretino; e questa labe dei giuochi di parola s'apprese a Dante pur troppo, e nel poema ve n' ha più che non vorrebbesi indizi (3): ma non vi si bada, e ci sfoghiamo invece ad appiccar tutta al Petrarca la colpa delle gelide arguzie » (4).

---

(1) *Vita N.*, XV.

(2) *Vita N.*, VIII.

(3) Eccone i principali:

Inf. I, 36, — Ch'io fui per ritornar più volte volto.

Inf. XIII, 67, segg. — Infiammò contro me gli animi tutti,
E gl'infiammati infiammar sì Augusto,
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.
L'animo mio per disdegnoso gusto,
Credendo col morir fuggir disdegno,
Ingiusto fece me contro me giusto

Inf. XXVI, 65 — . . . . . . assai te 'n priego,
E ripriego che 'l priego vaglia mille.

Purg. XX, 1. — Contra miglior voler voler mal pugna:
Onde, contra 'l piacer mio, per piacerli,
Trassi dell'acqua non sazia la spugna.

Purg. XXVII, 132. — Fuor se' dell'erte vie, fuor se' dell'arte.

Purg. XXXI, 136, — Per grazia fa noi grazia che disvele
A lui la bocca tua.

Purg. XXXIII, 143, — Rifatto sì come piante novelle
Rinnovellate di novella fronda.

Par. III, 56, — . . . . . . . perchè fur negletti
Li nostri voti e vôti in alcun canto.

Par. V, 139, — Nel modo che 'l seguente canto canta.

Par. XXI, 49. — . . . . . . . vedeva il tacer mio
Nel veder di colui che tutto vede.

(4) Carducci, *Rime di D. A.*, p. 165. 66. 67.

Al periodo della prima parte della *Vita Nuova* (an. 1274-1287) appartengono per il tempo e per l'arte, anche altre poesie di Dante. Per il tempo quel sonetto bellissimo:

Guido, vorrei che tu e Lapo ed io
Fossimo presi per incantamento
E messi in un vascel che ad ogni vento
Per mare andasse a voler vostro e mio;
Sì che fortuna od altro tempo rio
Non ci potesse dare impedimento,
Anzi vivendo sempre ad un talento,
Di stare insieme crescesse il disio.
E Monna Vanna e Monna Bice poi,
Con quella ch'è 'n sul numero del trenta,
Con noi ponesse il buono incantatore.
E quivi ragionar sempre d'Amore,
E ciascuna di lor fosse contenta,
Siccome io credo che sariamo noi.

Ma non per l'arte, se non erriamo; perchè già qui, in questo sogno, in questo vago desiderio delle onde, della calma e dell'amore infiniti, ci è distacco dalla vita materiale, c'è aspirazione alla serenità di un'esistenza diversa. Dante era in questo sonetto quasi precursore della sua seconda maniera, faceva sentire le prime note di quel lirismo olimpico, di quella solenne, tranquilla, eterea elevazione del suo spirito, per cui sono famose le poesie della seconda parte della Vita Nuova.

Così pure ci sembra appartenere a quel periodo per il tempo ma non per l'arte questa ballata, almeno nella sua prima parte:

Io mi son pargoletta bella e nuova,
E son venuta per mostrare a vui
Delle bellezze e loco, dond'io fui.
Io fui del cielo, e tornerovvi ancora
Per dar della mia luce altrui diletto;
E chi mi vede, e non se n'innamora,
D'amor non averà mai intelletto;
Che non mi fu piacere alcun disdetto,
Quando Natura mi chiese a colui,
Che volle, donne, accompagnarmi a vui.
Ciascuna stella negli occhi mi piove
Della sua luce e della sua virtute.
Le mie bellezze sono al mondo nuove,
Perocchè di lassù mi son venute:
Le quai non posson esser conosciute,
Se non per conoscenza d'uomo, in cui
Amor si metta per piacere altrui.
Queste parole si leggon nel viso
D'un'Angioletta che ci è apparita,
Ond'io, che per campar la mirai fiso,
Ne sono a rischio di perder la vita.
Perocch'io ricevetti tal ferita
Da un, ch'io vidi dentro agli occhi sui,
Ch'io vo piangendo, e non m'acqueto pui.

Alla prima Parte della Vita Nuova si ricollegano invece tanto per il tempo come per l'arte il sonetto:

Di donne io vidi una gentile schiera;

e quello:

O dolci rime che parlando andate,

la canzone:

La dispietata mente che pur mira,

e alcune altre.

Ci sono poi alcune poesie di dubbia autenticità, quali la Ballata

Io son chiamata nuova ballatetta,

e

Per una ghirlandetta (1).

La *Parte seconda* della *Vita Nuova* potrebbe aver per epigrafe quelle parole che si leggono al § XVIII: « Noi ti preghiamo che tu ne dica ove sta questa tua beatitudine. Ed io rispondendole dissi cotanto: *in quelle parole che lodano la donna mia.* » Tutte le poesie di questa seconda Parte, dove comincia « materia nova e più nobile che la passata, » sono un'estatica contemplazione della bellezza di Beatrice. Davanti ad essa, la lingua del poeta « parlò quasi per sè stessa mossa ».

La prima canzone è, come ben dice Delécluze (2), l'inno col quale Dante celebra le virtù e la gloria di Beatrice sulla terra; e da questa comincia la nuova e grande arte dantesca.

Donne, ch'avete intelletto d'amore,
Io vo' con voi della mia donna dire;
Non perch'io creda sua laude finire,
Ma ragionar per isfogar la mente.
Io dico che, pensando il suo valore,
Amor sì dolce mi si fa sentire,
Che, s'io allora non perdessi ardire,
Farei, parlando, innamorar la gente.
Ed io non vo' parlar sì altamente,
Che divenissi per temenza vile;
Ma tratterò del suo stato gentile
A rispetto a lei leggeramente
Donne e donzelle amorose, con vui,
Chè non è cosa da parlarne altrui.
Angelo chiama in divino intelletto,
E dice: Sire, nel mondo si vede
Meraviglia nell'atto, che procede
Da un'anima, che fin quassù risplende.
Lo cielo, che non have altro difetto
Che d'aver lei, al suo Signor la chiede,
E ciascun santo ne grida mercede.
Sola pietà nostra parte difende;

---

(1) Il Prof. Carducci difende con buone ragioni anche l'autenticità dell'apologo

Quando il consiglio degli augei si tenne;

e dei sonetti a Forese Donati:

Bicci novel, figliuol di non so cui,

e

Chi udisse tossir la mal fatata.

Ved. *Rime di D. A.*, pag. 159, 160, 161, 162, 163, 236.
Ved. anche *Giuliani*, *La Vita Nuova* ecc. pag. 382, 83.
(2) *D. A. ou la Poésie Amoureuse*, II, 392.

Chè parla Iddio, che di madonna intende:
Diletti miei, or sofferite in pace,
Che vostra speme sia quanto mi piace
Là, ov'è alcun che perder lei s'attende,
E che dirà nell'Inferno a' malnati:
Io vidi la speranza de' beati.

Madonna è desiata in sommo cielo:
Or vo' di sua virtù farvi sapere.
Dico: qual vuol gentil donna parere
Vada con lei; chè quando va per via,
Gitta ne' cor villani Amore un gelo,
Per che ogni lor pensiero agghiaccia e père.
E qual soffrisse di starla a vedere
Diverria nobil cosa, o si morria:
E quando trova alcun che degno sia
Di veder lei, quei prova sua virtute;
Che gli avvien ciò che gli dona salute,
E sì l'umilia, che ogni offesa oblia.
Ancor le ha Dio per maggior grazia dato,
Che non può mal finir chi le ha parlato.

Dice di lei Amor: Cosa mortale
Come esser può sì adorna e sì pura?
Poi la riguarda, e fra sè stesso giura
Che Dio ne intende di far cosa nuova.
Color di perla quasi informa, quale
Conviene a donna aver, non fuor misura;
Per esempio di lei beltà si prova.
Degli occhi suoi, come ch'ella gli muova,
Escono spirti d'amore inflammati,
E fieron gli occhi a qual che allor gli guati,
E passan sì che 'l cor ciascun ritrova.
Voi le vedete Amor pinto nel viso,
Ove non puote alcun mirarle fiso.

Canzone, io so che tu girai parlando
A donne assai, quando t'avrò avanzata:
Or t'ammonisco, perch'io t'ho allevata
Per figliuola d'amor giovane e piana,
Che là ove giugni, tu dichi pregando:
Insegnatemi gir, ch'io son mandata
A quella, di cui loda io sono ornata.
E se non vogli andar, siccome vana,
Non ristare ove sia gente villana:
Ingegnati se puoi d'esser palese
Solo con donna o con uomo cortese,
Che ti merranno per la via tostana.
Tu troverai amor con esso lei;
Raccomandami a lui come tu dei.

Tutte le poesie di questa seconda Parte della *Vita Nuova* hanno, come fu ben detto, una forma « leggera, volatile, aerea; » sono nella loro candidezza, nella loro trasparenza, nel loro colorito, come una visione celeste, come una « nubiletta bianchissima » portata in alto da una moltitudine di angeli. Qui è veramente dove « Amore spira, » qui tutto è nuovo, forma e concetto. In un luogo il poeta descrive gli effetti che Beatrice produce su coloro che la veggono:

Negli occhi porta la mia donna Amore,
Per che si fa gentil ciò ch'ella mira:
Ov'ella passa, ogni uom ver lei si gira,
E cui saluta fa tremar lo core;
Sicchè, bassando il viso, tutto smuore,
E d'ogni suo difetto allor sospira:
Fugge dinanzi a lei superbia ed ira;
Aiutatemi, donne, a farle onore.
Ogni dolcezza, ogni pensiero umile
Nasce nel core a chi parlar la sente;
Ond'è beato chi prima la vide.
Quel ch'ella par quando un poco sorride,
Non si può dicer nè tener a mente,
Sì è nuovo miracolo gentile;

In un altro è la visione fantastica della morte della sua donna:

Poi vidi cose dubitose molte
Nel vano immaginare, ov'io entrai;
Ed esser mi parea non so in qual loco,
E veder donne andar per via disciolte,
Qual lagrimando e qual traendo guai,
Che di tristizia saettavan foco.
Poi mi parve vedere appoco appoco
Turbar lo sole ed apparir la stella,
E pianger egli ed ella;
Cader gli augelli volando per l'a're,
E la terra tremare;
Ed uom m'apparve scolorito e fioco,
Dicendomi: che fai? non sai novella?
Morta è la donna tua ch'era sì bella.
Levava gli occhi miei bagnati in pianti,
E vedea (che parean pioggia di manna)
Gli angeli che tornavan suso in cielo,
Ed una nuvoletta avean davanti,
Dopo la quale cantavan tutti: osanna (1)
. . . . . . . . . . . . . . .

Altrove è quel sonetto che pare un sospiro, un profumo, un inno elevantesi al trono di Beatrice; che suona come una mesta musica; che scende nell'anima come un sacro affetto:

Tanto gentile e tanto onesta pare
La donna mia, quand'ella altrui saluta,
Ch'ogni lingua divien tremando muta,
E gli occhi non l'ardiscon di guardare.
Ella sen va sentendosi laudare,
Benignamente d'umiltà vestuta;
E par che sia una cosa venuta
Di cielo in terra a miracol mostrare.

---

(1) Mi par giusta l'osservazione di Delécluze (*op. cit.* pag. 393, 94) che il passaggio in questa canzone dalla stanza IV alla V può servire a indicarci « la première transition de ce qu'il peut y avoir eu de passion naturelle, dans l'amour de Dante pour la fille de Portinari, à cet amour intellectuel, platonique, et enfin figuratif, qui s'empara successivement de l'esprit du poete, depuis la mort de Béatrice ».

Mostrasi sì piacente a chi la mira,
Che dà per gli occhi una dolcezza al core,
Che intender non la può chi non la prova.
E par che della sua labbia si mova
Un spirito soave e pien d'amore,
Che va dicendo all'anima, sospira.

La poesia, dirò coll'illustre Giuliani, « qui ha raggiunto l'ultimo suo grado nella significazione del più gentile e dolce sentimento che può nascere ne' cuori mortali. Ogni parola è un accento dell'anima e spira amore » (1): un amore lontano dalle passioni, dai tumulti, dalle agitazioni della vita, un'azzurra serenità, una limpidità senza fine.

Questa stessa grandezza lirica continua nella terza parte della Vita Nuova, dove si piange la morte di Beatrice. Dopo un oscuro cabalistico discorso sul numero *tre* e sul *nove* (2), seguono quei versi stupendi, quasi apoteosi della donna amata:

---

(1) *La Vita Nuova e il Canzoniere di D. A.*, Firenze, Le Monnier, 1868, pag. 129.

(2) Ci piace riferire a questo proposito la bella nota del prof. D'Ancona (Op. cit., p. 112): « Una delle forme qualitative dell'ingegno di Dante è... questa meschianza di calda ispirazione e di meditata scienza, di nuovo e di vecchio, di originale e di tradizionale. Questo carattere, visibilissimo nella Divina Commedia ove la materia è dappertutto regolata dal fren dell'arte e disposta secondo ordinato concetto, si scorge anche nella Vita Nuova che pur è libro *fervido e passionato.* Infatti le formole scolastiche vi si soprappongono alle note ispirate dall'amore: ogni poesia vi si sminuzza in parti, come cadavere sotto il coltello dell'anatomico: nei punti più caldi di affetto l'entusiasmo è freddato da una convenienza cavalleresca, da un precetto del cerimoniale poetico. Ei non nomina mai la sua donna se non pel solo nome, come nel Poema non dice il proprio, salvo una volta e *per necessità:* a un dato punto, le rime cessano di essere direttamente volte all'amata: più oltre, egli non dirà una tal cosa perchè il dirla sarebbe anco un lodar sè stesso: altrove, non proseguirà a riferire una sua propria scrittura, per non mischiare il latino col volgare, od anche non permetterà che la chiesa sia scritta dopo, e così quasi serva e obbedisca alla poesia. E ciò facendo, Dante soggiace a certe convenienze di amatore e di autore, che a tanta distanza di tempi possiamo bensì riconoscere e notare, non però apprezzare e giudicare.

Il viluppo che trovasi al bel principio della Vita Nuova circa il nome di Beatrice, è di codesta specie, e si scioglie soltanto coll'aiuto di quel ch'ei dice poi di Giovanna o Primavera, ove rammenta e ammette la convenienza dei nomi colle cose o persone che li portano.

E alla stessa dottrina dei tempi appartengono anche queste fantasticherie del poeta sul numero nove, e sulle misteriose relazioni di esso con Beatrice. Vi è, in tutto quest'avviluppato discorso, una reminiscenza evidente delle dottrine pitagoriche e neoplatoniche da un lato, delle mistiche e cabalistiche dall'altro: vi è qualche cosa che proviene dalla tradizione scientifica, e qualche cosa che giunge a lui per superstiziosa e volgare tradizione. Ma quando vediamo che queste fantasticherie fanno capo alla glorificazione di Beatrice, dell'unico idolo del cuore e della mente di Dante, e nel momento in che affranto dal dolore cerca ovunque argomento di consolazione, e' ci pare che le aride speculazioni dell' intelletto sieno avvivate dalla forza dell'amore, e che questo renda quelle scusabili, e utili a qualche pratico assetto.

Certo si può trovar strano, scientificamente e logicamente parlando, tutto codesto discorso di Dante. Ma, in fin dei conti, esso non è che dimostrazione metafisica o mistica, del concetto già più volte poeticamente espresso circa la divinità di Beatrice, venuta di

Ita n'è Beatrice in l'alto cielo,
Nel reame ove gli angeli hanno pace,
E sta con loro; e voi, donne, ha lasciate.
Non la ci tolse qualità di gelo
Nè di calor, siccome l'altre face;
Ma sola fu sua gran benignitate.
Chè luce della sua umilitate
Passò li cieli con tanta virtute,
Che fe' meravigliar l'eterno Sire,
Sì che dolce desire
Lo giunse di chiamar tanta salute,
E fella di quaggiuso a sè venire;
Perchè vedea ch'esta vita noiosa
Non era degna di sì gentil cosa.

Ma dopo questo indiamento, dopo averla quasi posta egli stesso colle sue mani nel cielo, anche del proprio dolore si ricorda il poeta, del dolore di averlo perduto, quel caro sogno, quel sospiro, quell'ideale della sua vita, e piange, in versi di cui non furono mai scritti i più belli:

Partissi della sua bella persona
Piena di grazia l'anima gentile,
Ed èssi glorïosa in loco degno.
Chi non la piange quando ne ragiona,
Core ha di pietra sì malvagio e vile,
Ch'entrar non vi può spirito benigno.
Non è di cor villan sì alto ingegno,
Che possa imaginar di lei alquanto,
E però non gli vien di pianger voglia:
Ma vien tristizia e doglia
Di sospirare e di morir di pianto,
E d'ogni consolar l'anima spoglia,
Chi vede nel pensiero alcuna volta
Qual ch'ella fu, e com'ella n'è tolta.
Dannomi angoscia li sospiri forte,
Quando il pensiero nella mente grave
Mi reca quella che m'ha il cor diviso.
E spesse fiate pensando alla morte,
Me ne viene un desio tanto soave,
Che mi tramuta lo color nel viso.
Quando l'imaginar mi tien ben fiso,
Giugnemi tanta pena d'ogni parte,
Ch'i' mi riscuoto per dolor ch'io sento;
E sì fatto divento,
Che dalle genti vergogna mi parte.
Poscia piangendo, sol nel mio lamento
Chiamo Beatrice; e dico: Or se' tu morta!
E mentre ch'io la chiamo, mi conforta.

---

cielo in terra a miracol mostrare, disiata in alto cielo, e ritornantevi per vie e ragioni diverse quelle delle altre umane creature. Si può anche deplorare che Dante stimasse opportuno di dichiarare metafisicamente, e perciò forse sciupare, un bel concetto poetico; ma più strano a me sembra trarre di qua illusioni e prove contrarie alla realtà dei fatti, e alla natura della mente e del cuore di lui.

Pianger di doglia e sospirar d'angoscia
Mi strugge il core ovunque sol mi trovo,
Sì che ne increscerebbe a chi 'l vedesse:
E qual è stata la mia vita, poscia
Che la mia donna andò nel secol nuovo,
Lingua non è che dicer lo sapesse:
E però, donne mie, pur ch'io volesse
Non vi saprei dir bene quel ch'io sono;
Sì mi fa travagliar l'acerba vita,
La qual è sì invilita,
Ch'ogni uom par che mi dica: io t'abbandono,
Vedendo la mia labbia tramortita.
Ma qual ch'io sia, la mia donna sel vede,
Ed io ne spero ancor da lei mercede.

Alle lacrime si mescolano i sospiri che escono

. . . . . . . dall'anima dolente
Abbandonata dalla sua salute;
. . . . . . . . . . . . . . . . .
Li quali sconsolati vanno via,
E s'e' non fosser, di dolor morrei.

La *Quarta Parte* della Vita Nuova è, dice il D'Ancona, quasi, se così fosse lecito esprimersi, un *intermezzo* nel bel dramma degli amori giovanili di Dante, e si potrebbe intitolare dall'*Amore* e dalle *Rime per la donna gentile* che mostrava impietosirsi de' suoi martìri.

Che si tratti qui di un nuovo amore di Dante, non pare da mettersi in dubbio. Raccogliamo alcuni passi delle prose della Vita Nuova: « Ond'io, accorgendomi del mio travagliare, levai gli occhi per vedere s'altri mi vedesse. Allora vidi che una gentil donna, giovane e bella molto, da una finestra mi riguardava molto pietosamente » (1). « Ovunque questa donna mi vedea, si facea d'una vista pietosa e d'un color pallido, come d'amore... E molte volte non potendo lagrimare nè disfogare la mia tristizia, io andava per vedere questa pietosa donna, la quale parea che tirasse le lagrime fuori delli miei occhi per la sua vista » (2). « Io venni a tanto per la vista di questa donna, che li miei occhi si cominciaro a dilettare troppo di vederla; onde molte volte me ne crucciava nel mio cuore » (3). E le poesie relative sono i quattro sonetti:

Videro gli occhi miei quanta pietate
. . . . . . . . .
Color d'amore, e di pietà sembianti
. . . . . . . . .
L'amaro lagrimar che voi faceste
. . . . . . . . .
Gentil pensiero, che parla di vui.

Quest'ultimo specialmente è chiarissimo e ci giova riferirlo:

Gentil pensiero che parla di vui,
Sen viene a dimorar meco sovente,
E ragiona d'amor sì dolcemente,
Che face consentir lo core in lui.

(1) § XXXVI.
(2) § XXXVII.
(3) § XXXVIII.

L'anima dice al cor: chi è costui,
Che viene a consolar la nostra mente,
Ed è la sua virtù tanto possente,
Ch'altro pensier non lascia star con nui?
Ei le risponde: O anima pensosa,
Questi è uno spiritel nuovo d'amore,
Che reca innanzi a me li suoi desiri:
E la sua vita e tutto il suo valore,
Mosse dagli occhi di quella pietosa,
Che si turbava de' nostri martíri.

Nessuno veramente, leggendo tali versi, anderebbe dubbioso nell'interpretarli. Se non che in tali versi si è creduto da molti di ravvisare un'allegoria, ed a ciò ha condotto quello che Dante stesso scriveva nel Convito (1): «... come per me fu perduto il primo diletto della mia anima... io rimasi di tanta tristizia punto, che alcuno conforto non mi valea. Tuttavia dopo alquanto tempo la mia mente che s'argomentava di sanare provvide, perchè nè il mio nè l'altrui consolare valea, ritornare al modo che alcuno sconsolato avea tenuto a consolarsi. E misimi a leggere quello non conosciuto da molti libro di Boezio, nel quale cattivo e discacciato, consolato s'avea.... E, siccome esser suole che l'uomo va cercando argento e fuori della intenzione trova oro, lo quale occulta cagione presenta non forse senza divino imperio, io, che cercava di consolare me, trovai non solamente alle mie lacrime rimedio, ma vocaboli d'autori e di scienze e di libri; li quali considerando, giudicava bene che la *filosofia*, ch'era donna di questi autori, di queste scienze e di questi libri, fosse somma cosa. *E immaginava lei fatta come una donna gentile*, e non la potea immaginare in atto alcuno se non misericordioso».......

Dobbiamo noi dunque ravvisare nelle poesie della *donna gentile* non altro che un'allegoria?

A tale questione ha risposto con acutissima critica il prof. Carducci, e noi non sappiamo fare di meglio che riferire qui alcune delle sue belle pagine: (2). « Alcuni egregi commentatori del Canzoniere troppo a mio giudizio allargarono la serie delle rime propriamente allegoriche o che Dante proponevasi di mostrar tali., Ma ad ogni modo, anche menando lor buona sì fatta larghezza, riman pur vero che, tanto secondo l'insegnamento della chiesa rispetto alle cose sacre, quanto secondo quel che Dante e i contemporanei adoperarono rispetto alle profane, il senso allegorico non esclude il letterale; sicchè una riposta significazione filosofica può ben ritrovarsi in rime che da principio non altro espressero che l'amor naturale.

. . . . . . Rileggasi, per esempio, la canzone *Così nel mio parlar voglio esser aspro* (3), nella quale anche il Fraticelli è costretto ad ammettere che non della

---

(1) II, 13.

(2) *Delle Rime di D. A.*, pag. 202 e seg.

(3) Credo che farà comodo al lettore averla qui per intero:

Così nel mio parlar voglio esser aspro,
Com'è negli atti questa bella pietra,
La quale ognora impétra
Maggior durezza e più natura cruda:
E veste sua persona d'un diaspro
Tal, che per lui, o perch'ella s'arretra,
Non esce di faretra
Saetta, che giammai la colga ignuda.
Ed ella ancide, e non val ch'uom si chiuda,
Nè si dilunghi da' colpi mortali;
Che, com'avesser ali,
Giungono altrui, e spezzan ciascun'arme:
Perch'io non so da lei, nè posso aitarme.

filosofia si tratta già, ma di femmina vera e viva qualunque ella si fosse, e il Giuliani se n'esce con osservare che da essa anche si avrebbe nuova ragione a credere che il poeta fosse da vero *di natura sua trasmutabile per tutte guise.* A me ogni qual volta rileggo codesti versi (che m' avviene spesso, perchè mirabili di passionata efficacia, e il Petrarca, buon giudice, se lo sapeva), ricorre la mente a quelle parole del Boccaccio: « Tra cotanta scienza, quanto dimostrato è di sopra essere stato in questo mirifico poeta, trovò amplissimo luogo la lussuria, e non

---

Non trovo scudo ch'ella non mi spezzi,
Nè luogo che dal suo viso m' asconda;
Ma come fior di fronda,
Così della mia mente tien la cima.
Cotanto del mio mal par che si prezzi,
Quanto legno di mar che non leva onda:
Lo peso che m' affonda
È tal, che non potrebbe adeguar rima.
Ahi! angosciosa e dispietata lima,
Che sordamente la mia vita scemi,
Perchè non ti ritemi
Rodermi così il core scorza a scorza,
Com' io di dire altrui chi ten dà forza?
Chè più mi trema il cor, qualora io penso
Di lei in parte, ov' altri gli occhi induca,
Per tema non traluca
Lo mio pensier di fuor sì che si scopra,
Ch' io non fo della morte, che ogni senso
Colli denti d'Amor già mi manduca:
Ciò che nel pensier bruca
La mia virtù sì che n' allenta l' opra.
El m' ha percosso in terra, e stammi sopra
Con quella spada, ond' egli ancise Dido,
Amore, a cui io grido,
Mercè chiamando, ed umilmente il priego:
E quei d' ogni mercè par messo al niego.
Egli alza ad or ad or la mano, e sfida
La debole mia vita esto perverso,
Che disteso e riverso
Mi tiene in terra d'ogni guizzo stanco.
Allor mi surgon nella mente strida:
E 'l sangue, ch' è per le vene disperso,
Fuggendo corre verso
Lo cor che 'l chiama; ond' io rimango bianco.
Egli mi fiede sotto il braccio manco
Sì forte, che 'l dolor nel cor rimbalza;
Allor dich' io: s'egli alza
Un' altra volta, Morte m' avrà chiuso
Prima che 'l colpo sia disceso giuso.
Così vedess' io lui fender per mezzo
Lo core alla crudele, che 'l mio squatra;
Poi non mi sarebb' atra
La morte, ov' io per sua bellezza corro.
Chè tanto dà nel sol quanto nel rezzo
Questa scherana micidiale e latra.

solamente ne' giovanili anni ma anche ne' maturi » (1). Che se ad alcuno paressero troppo crude le parole dell'autor del Decamerone divenuto biografo dell' Alighieri; quegli ancora si risovvenga che Dante viene implicitamente a confessarsi un po' intinto di quel peccato, allorquando nella mistica purgazione dell'anima sua, prima di arrivare al sommo del monte a rivedere Beatrice, gli conviene traversar le fiamme che puniscono i lussuriosi e sentirne talmente lo incendio, che

. . . . . . . . in un bogliente vetro

Gittato *sí* saria per rinfrescar*si;* si risovvenga come innanzi a quelle fiamme Virgilio per inanimarlo al formidato passo gli suoni all'orecchio un interrotto *Ricordati, ricordati* (2) . . . . . , col quale intende forse di richiamare a conscienza il vecchio peccatore. Ciò stava bene avvertire, perchè tutt'altro da quel di Beatrice ne si mostra l'amore in queste nuove rime cantato.

Ed havvene segnatamente alcune le quali e pe' concetti e per la forma si rassomigliano talmente fra loro, ch' io non esito punto a tenerle per composte per un soggetto solo e di séguito in non lungo spazio di tempo, durante il quale le idee e le facoltà del poeta furono come avvolte e trascinate dalla rapina d'una passione profonda, se non vogliasi d'un ardor sensuale (3). Nelle rime per Beatrice tutto è

---

Oimè! perchè non latra
Per me, com' io per lei nel caldo borro?
Chè tosto i' griderei: io vi soccorro;
E farel volontier, siccome quegli
Che ne' biondi capegli,
Ch'Amor per consumarmi increspa e dora,
Metterei mano e saziere' mi allora.
S' io avessi le bionde treccie prese,
Che fatte son per me scudiscio e ferza,
Pigliandole anzi terza,
Con esse passerei vespro e le squille;
E non sarei pietoso nè cortese,
Anzi farei com' orso quando scherza.
E se Amor me ne sferza,
Io mi vendicherei di più di mille,
E i suoi begli occhi, ond' escon le faville,
Che m' infiammano il cor, ch' io porto anciso,
Guarderei presso e fiso,
Per vendicar lo fuggir che mi face:
E poi le renderei con amor pace.
Canzon, vattene dritto a quella donna,
Che m' ha ferito il core, e che m' invola
Quello, ond' io ho piu gola:
E dàlle per lo cor d'una saetta;
Chè bell' onor s'acquista in far vendetta.

(1) *Vita di Dante*, XII.
(2) *Purg.*, XXVII, 10-57.
(3) Le rime a cui accenno sono le tre canzoni:

Così nel mio parlar voglio esser aspro
. . . . . . . . .
Amor, tu vedi ben, che questa donna
. . . . . . . . .
Io son venuto al punto della rota.

sovrasensibile, aereo, trasparente, angelicato; in queste, e idee e imagini e comparazioni s'informano o son tratte dal sensibile più fortemente e duramente percepito:

> Nulla mi parrà mai più crudel cosa
> Di lei per cui veder la vita smago,
> Chè il suo desire in congelato lago
> Ed in foco d'amore il mio si posa (1).
> . . . . . . . . . . . . . . .
> Ohimè, perchè non latra
> Per me, com'io per lei, nel caldo borro? (2)

In quelle profumo d'incenso e l'aere grave e rinserrato della chiesa senza mai un accenno o un desiderio alla natura; in queste si respira qualche volta la freschezza della campagna e la gioia del cielo aperto e

> Il dolce tempo che riscalda i colli
> E che gli fa tornar di bianco in verde (3)
> . . . . . . . . . .
> Dolce tempo novello quando piove
> Amore in terra da tutti li cieli (4)

In quelle il poeta trema innanzi alla fanciulla velata che a pena alza gli occhi; in queste dice ch'ei l'ha

> . . . . . . chiesta in un bel prato d'erba
> Innamorata (5) . . . . . .

---

La sestina:

> Al poco giorno, ed al gran cerchio d'ombra
> . . . . . . . . .

con le due, se fossero autentiche, che la seguitano:

> Amor mi mena tal fiata all'ombra
> . . . . . . . . .
> Gran nobiltà mi par vedere all'ombra
> . . . . . . . . .

Il sonetto:

> E' non è legno di sì forti nocchi
> . . . . . . . .

e gli altri tre:

> Io son sì vago della bella luce
> . . . . . . . . .
> Nulla mi parrà mai più crudel cosa
> . . . . . . . . .
> Io maledico il dì ch'io vidi imprima
> . . . . . . . . .

che desidererei autentici, tanto son belli.

(1) Son. XLIII.
(2) Canz. IX.
(3) Sest. I.
(4) Canz. XI.
(5) Sest. I.

ed esclama:

> Deh quanto bel fu vederla per l'erba
> Gire alla danza vie me' ch'altra donna
> Danzando un giorno per piani e per colli! (1).

In quelle, rimembranze bibliche e apocaliptiche; in queste, figure mitologiche e fin un verso d'Ovidio mirabilmente tradotto:

> Nè quella ch'a veder lo sol si gira
> E 'l non mutato amor mutata serba
> Ebbe quant'io giammai fortuna acerba (2)
> (*Vertitur ad solem mutataque servat amorem*) (3):

unica, credo, imitazione del latino in tutte le liriche di Dante. In quelle, l'adorazione sodisfatta di sè stessa; in queste, il desiderio ribelle alla ragione:

> Io son sì vago della bella luce
> Degli occhi traditor che m'hanno anciso,
> Che là dov'io son morto e son deriso
> La gran vaghezza pur mi riconduce.
> E quel che pare e quel che mi traluce
> M'abbaglia tanto l'uno e l'altro viso,
> Che da ragione e da virtù diviso
> Seguo solo il disio come mio duce (4);

il desiderio cocente che riarde l'anima, e la cui vampa, come per iscrepolata parete, guizza e lingueggia per le rotture dello stile e per gli iati della versificazione.

In quelle, continua azione di grazie, inno eucaristico alla bellezza; in queste, l'amor non sodisfatto divien crudele, veste quasi le sembianze dell'odio o almeno ne toglie in prestito le parole; la donna appetita e ritrosa è una *scherana micidiale e latra* cui pregasi Amore che *dia d'una saetta per mezzo al core*, e il poeta vorrebbe *por mano ne' biondi capelli* che sono fatti *scudiscio e sferza* per lui, e allora

> I' non sarei pietoso nè cortese,
> Anzi farei com'orso quando scherza.

In quelle tenero e sommesso il gemito, se gemito v'è; in queste, singhiozzi e fremiti, e l'amatore grida:

> Io maledico il dì ch'io vidi imprima
> La luce de' vostri occhi traditori,
> E 'l punto che veniste in su la cima
> Del core a trarne l'anima di fori (5).

In quelle, si canta l'amore che fa perdonare le offese, e la carità e l'umiltà sono le virtù che più volentieri l'accompagnano; in queste si proclama

> Che bell'onor s'acquista a far vendetta.

---

(1) Sest. II, se veramente è autentica, come il Fraticelli crede.
(2) Son. XLIII.
(3) *Metam.*, IV, 270.
(4) Son. XXII.
(5) Son. XXXII. Oh andate un po' (così molto giustamente il Carducci) ad applicare alla filosofia questo sonetto e la canzone IX . . . . . ., senza commovere l'inestinguibile riso in chiunque ha serbato cuor d'uomo se non ha cervello di scolastico.

In quelle, la soavità e la pianezza del verso delle rime e fin delle sillabe è ineffabile; in queste è affettata la rude audacia dei traslati delle immagini delle comparazioni, anche l'asprezza dei suoni, anche la difficoltà delle rime; — il verso sussulta con forte battito come le arterie delle tempie ed il cuore (1).

In quelle, il giovine poeta par trasceso a un secolo ideale, ben differente e ben superiore alla ringhiosa età de' Bianchi e de' Neri; in queste riapparisce l'uomo del tempo suo, che desidera con violenza, che sente forte l'amor come l'odio, che nel Convito scriverà: « Col coltello e non con argomenti convien rispondere a chi così parla »; che addotto negli amari passi dell'esiglio « ogni femminella, ogni piccol fanciullo, ragionando in parte e dannante la ghibellina, l'avrebbe a tanta insania mosso che a gittare la pietra l'avrebbe condotto » (2).

A noi, tanta ardenza di sentimenti, tale sfogo della propria natura dell' uomo, dopo il ritegno della mistica contemplazione di Beatrice, a noi piace. È la passione della gioventù dopo l'amore dell'adolescenza; è come la gran vampa del sole d' estate, quando tutto ribocca di vita, che ci fa più largamente sentir l'esistenza; è come il temporale di mezzogiorno dopo una soave mattinata di primavera, quando il cielo, che già pieno di tutte le armonie d'aprile sfumava ridente nell'azzurro infinito, ci fa sentire che ha pur anche le sue nubi gravi d'elettrico e i suoi tuoni e' suoi fulmini. Ci voleva anche questa corrente di poesia per compiere nell' estatico amatore di Beatrice il poeta futuro.

Ma questa serie di rime a qual tempo s'ha da riportare della vita di Dante? »

Il Carducci conchiude (3) che quelle rime furono composte avanti l'esilio, e probabilmente nel tempo che seguì più da presso alla morte di Beatrice. « La foga de'sensi giovanili fin allora contenuta ruppe gli argini, e l'amico di Forese Donati fu tale quale gli era poi *grave* a *memorare* (4). Allora Guido Cavalcanti, aristocratico schivo e poeta filosofo, gli potè scrivere:

> Io vegno il giorno a te infinite volte
> E trovoti pensar troppo vilmente.
> Molto mi duol della gentil tua mente
> E d'assai tue virtù che si son tolte.
>
> . . . . . . . . . .
>
> Or non m' ardisco per la vil tua vita,
> Far mostramento che 'l tuo dir mi piaccia;
> Nè 'n guisa vegno a te che tu mi veggi (5).

---

Noi diamo ai lettori il rimanente di questo sonetto:

> E maledico l'amorosa lima
> C' ha pulito i miei detti, e i bei colori
> Ch' io ho per voi trovati e messi in rima
> Per far che il mondo mai sempre v' onori.
> E maledico la mia mente dura,
> Che ferma è di tener quel che m' uccide,
> Cioè la bella e rea vostra figura,
> Per cui Amor sovente si spergiura;
> Sicchè ciascun di lui e di me ride,
> Che credo tor la ruota alla Ventura.

(1) Qui il prof. Carducci reca due lunghi brani della Canz. IX, che noi tralasciamo, avendo riportata la Canzone intera.

(2) Boccaccio, *Vita di Dante*, XII.

(3) *Op. cit.* 211.

(4) *Purg.* XXIII, 117.

(5) Son. XXII, ediz. Cacciapori. — Ci pare che si potrebbero a questi versi del Ca-

E a questo tempo son dirizzati gli strali del parlar di Beatrice, quando non con linguaggio mistico, ma con vero accoramento di amante rimprovera il poeta su la vetta del monte sacro. Quei versi divini tutti gli hanno a mente: pure a me convien riportarli, come ultimo suggello al mio dire·

Alcun tempo 'l sostenni col mio volto:
Mostrando gli occhi giovinetti a lui,
Meco 'l menava in dritta parte vòlto.
Sì tosto come in su la soglia fui
Di mia seconda etade e mutai vita,
Questi si tolse a me e diessi altrui.
Quando di carne a spirto era salita,
E bellezza e virtù cresciuta m'era
Fu' io a lui men cara e men gradita.
E volse i passi suoi per via non vera,
Imagini di ben seguendo false
Che nulla promission rendono intera.
Ne l'impetrare spirazion mi valse,
Con le quali ed in sogno ed altrimenti
Lo rivocai; sì poco a lui ne calse.
Tanto giù cadde, che tutti argomenti
Alla salute sua eran già corti (1)

. . . . . . . . . . .

E quali agevolezze o quali avanzi
Nella fronte degli altri si mostraro
Perchè dovessi lor passeggiare anzi? (2)

. . . . . . . . . . . . . . .

Mai non t'appresentò natura od arte
Piacer quanto le belle membra in ch' io
Rinchiusa fui, che sono in terra sparte.
E se 'l sommo piacer sì ti fallìo
Per la mia morte, qual cosa mortale
Dovea poi trarre te nel suo disio?
Ben ti dovevi per lo primo strale
Delle cose fallaci levar suso
Diretro a me che non era più tale.
Non ti dovea gravar le penne in giuso
Ad aspettar più colpi o pargoletta
O altra vanità con sì brev'uso (3).

Ma, se l'amore in quelle rime cantato fu della donna o della pargoletta a cui *diessi togliendosi* a Beatrice *sì tosto come* questa *fu in su la soglia di sua se-*

---

valcanti aggiungere anche (come tendenti a provare la cosa stessa) quelli di Cino, nella Canzone indietro riferita per la morte di Dante:

Ah vero Dio, che a perdonar benegno
Sei a ciascun che col pentir si colca,
Quest' anima, bivolca
Sempre stata e d'amor coltivatrice,
Ricovera nel grembo di Beatrice.

(1) *Purg.* XXX, 121-137.
(2) *Purg.* XXXI, 28-30.
(3) *Purg.* XXXI, 49-60.

*conda etade*, colei di conseguente dev'esser tutt'una con la *giovane molto bella e pietosa* della *Vita Nuova* (1) ».

La vera e propria allegoria venne dunque più tardi; venne cioè specialmente colle poesie appartenenti al *Convito*, che egli dice *materiale di virtù e d'amore*.

Le dolci rime d'amor, ch'io solia
Cercar ne' miei pensieri,
Convien ch'io lasci . . . .

Così Dante scriveva nella sua terza Canzone; e questi versi potrebber esser l'epigrafe a tutte le sue poesie di questa ultima maniera.

Egli lascia il suo *soave stile:*

Diporrò giù lo mio soave stile
Ch'io ho tenuto nel trattar d'amore;

e con *rima sottile* dirà invece

. . . . . . . . . del valore
Per lo qual veramente è l'uom gentile.

Molte delle poesie del terzo periodo dantesco sono cosa affatto diversa da quelle del primo e del secondo. Si direbbe che un altro uomo le ha scritte, un uomo, non poeta potente e gentile della forza di Dante, non il mistico cantore della divina Beatrice o l'appassionato che *latra nel caldo borro*, ma uno scolastico che mette in rima le sue argomentazioni.

Odasi questa stanza:

Chi diffinisce: uom è legno animato,
Prima dice non vero
E dopo il falso parla non intero;
Ma forse più non vede.
Similemente fu, chi tenne impero,
In diffinire errato,
Chè prima pone il falso, e d'altro lato
Con difetto procede;

---

(1) Fra i molti che tennero diversa opinione di questa, cito il Ruth, il quale nel II volume dei suoi *Studi* scrive: « Dante al fine della *Vita Nuova* e al principio del *Convito*, parla di una seconda donna, che lo consolò dopo morta Beatrice, e alla quale egli dappoi dedicò anche tutto il suo amore e culto. Molti tengono questa seconda donna per vera, o piuttosto quella della *Vita Nuova* per tutt'altra da quella del *Convito*, perchè in questo Dante medesimo dichiara ch'ella è il simbolo della filosofia. Io però non posso essere nè sono di ciò persuaso, . . . . . . e ritengo che le due donne della *Vita Nuova* e del *Convito* sono la medesima cosa, quella cioè che diede al poeta conforto, levandolo in alto, e che venne poi da lui fusa in una stessa figura con Beatrice (p. 96).

Il Witte invece (*La Vita Nuova*, *Prolegomeni*) così scrive: « quanto più si considera tutto quell'episodio della Donna gentile, quale lo leggiamo nella V. N., tanto più il lettore resta convinto che vi si tratta di donna vera . . . . . Dissi *donna vera*, ed aggiungo anche più reale che l'istessa Beatrice. Se in questa il carattere allegorico che l'era destinato per la Commedia, si fa presentire a più d'un riguardo nella V. N., la Donna gentile non vi presenta alcun tratto che additi una significazione più recondita ».

Chè le divizie (siccome si crede)
Non posson gentilezza dar nè tòrre,
Perocchè vili son di lor natura.
Poi chi pinge figura,
Se non può esser lei, non la può porre:
Nè la diritta torre
Fa piegar rivo che di lunge corre.
Che sieno vili appare ed imperfette,
Chè, quantunque collette,
Non posson quietar, ma dan più cura;
Onde l'animo, ch'è dritto e verace,
Per lor discorrimento non si sface.

Poesia questa? E poesia dantesca? No, veramente. Questa sarà scienza, se si vuole, ma arte no.

Potrei recare molti altri versi consimili; e dove è definita la virtù:

Quest'è (secondo che l'Etica dice)
Un abito eligente
Lo qual dimora in mezzo solamente;
. . . . . . . . . . . . . . .

e dove, nella medesima stanza, scrive:

Onde convien dall'altra venga l'una
O da un terzo ciascuna;
Ma se l'una val ciò che l'altra vale,
Ed ancor più, da lei verrà piuttosto:
E ciò ch'io ho detto qui, sia per supposto.

Qui c'è un argomentare faticoso, c'è dell'*Etica*, ma non più dell'arte. E c'è ancora quello che fu proprio di alcune scuole anteriori a Dante, la ricerca del difficile, nei concetti, nelle forme, nell'intreccio delle rime.

Ne porto ad esempio la canzone sulla leggiadria:

Poscia ch'Amor del tutto m'ha lasciato,
Non per mio grato,
Chè stato — non avea tanto gioioso,
Ma perocchè pietoso
Fu tanto del mio core,
Che non sofferse d'ascoltar suo pianto;
Io canterò così disamorato
Contr'al peccato,
Ch'è nato — in noi di chiamare a ritroso
Tal, ch'è vile e noioso,
Per nome di valore,
Cioè di leggiadria, ch'è bella tanto,
Che fa degno di manto
Imperial colui, dov'ella regna.
Ella è verace insegna,
La qual dimostra u'la virtù dimora.
Per che son certo, se ben la difendo
Nel dir com'io la intendo,
Ch'Amor di sè mi farà grazia ancora.
. . . . . . . . . . . .

Ed altri son, che per esser ridenti,
D'intendimenti
Correnti — voglion esser giudicati
Da quei che so' ingannati,
Veggendo rider cosa,
Che l'intelletto ancora non la vede.
Ei parlan con vocaboli eccellenti:
Vanno piacenti
Contenti — che dal volgo sien lodati:
Non sono innamorati
Mai di donna amorosa:
Ne' parlamenti lor tengono scede.
Non moverieno il piede
Per donneare a guisa di leggiadro:
Ma come al furto il ladro,
Così vanno a pigliar villan diletto;
Non però che in donne è così spento
Leggiadro portamento,
Che pajono animai senza intelletto.
Non è pura virtù la disviata;
Poich'è biasmata,
Negata — dov'è più virtù richiesta;
Cioè in gente onesta
Di vita spirituale,
O d'abito che di scienza tiene.
Dunque s'ell'è in cavalier lodata,
Sarà causata,
Mischiata — di più cose; perchè questa
Convien che di sè vesta
L'un bene e l'altro male?
Ma virtù pura in ciascuno sta bene.
Sollazzo è, che convene
Con esso Amore, e l'opera perfetta:
Da questo terzo retta
È leggiadria, ed in suo esser dura,
Siccome il sole, al cui esser s'adduce
Lo calore e la luce,
Con la perfetta sua bella figura.
Ancorchè ciel con cielo in punto sia,
Pur leggiadria
Disvia — cotanto e più quant'io ne conto;
Ed io che le son conto,
Mercè d'una gentile,
Che la mostrava in tutti gli atti suoi,
Non tacerò di lei, chè villania
Far mi parria,
Sì ria — ch' a' suoi nemici sare' giunto.
Per che da questo punto
Con rima più sottile
Tratterò il ver di lei, ma non so a cui.
Io giuro per colui
Ch' Amor si chiama, ed è pien di salute,
Che senza oprar virtute,
Nissun puote acquistar verace loda:

Dunque se questa mia materia è buona,
Come ciascun ragiona,
Sarà virtude o con virtù s'annoda.
Al gran pianeta è tutta simigliante
Che da levante
Avante — infino a tanto che s'asconde,
Con li bei raggi infonde
Vita e virtù quaggiuso
Nella materia sì, com'è disposta:
E questa, disdegnosa di cotante
Persone, quante
Sembiante — portan d'uomo, e non risponde
Il lor frutto alle fronde,
Per lo mal c'hanno in uso,
Simili beni al cor gentile accosta;
Che in donar vita è tosta
Col bel sollazzo e co' begli atti nuovi,
Ch'ognora par che trovi;
E virtù per esempio ha chi lei piglia.
O falsi cavalier, malvagi e rei,
Nemici di costei,
Ch'al prence delle stelle s'assomiglia.
Dona e riceve l'uom, cui questa vuole:
Mai non sen duole;
Nè 'l sole — per donar luce alle stelle,
Nè per prender da elle
Nel suo effetto aiuto;
Ma l'uno e l'altro in ciò diletto tragge.
Già non s'induce ad ira per parole,
Ma quelle sole
Ricòle — che son buone; e sue novelle
Tutte quante son belle.
Per sè è car tenuto
E desïato da persone sagge,
Che dell'altre selvagge
Cotanto lode quanto biasmo prezza:
Per nessuna grandezza
Monta in orgoglio; ma quando gl'incontra,
Che sua franchezza gli convien mostrare,
Quivi si fa laudare:
Color che vivon, fanno tutti contra.

Ci sia permesso ripetere anche una volta che questa non è più poesia, ma piuttosto un lungo sillogizzare sopra un argomento morale, dove il *dolce stil nuovo* sembra tornato indietro, dove piuttosto il poeta sembra che si ravvicini a Guittone e al Guinicelli.

Chi direbbe che fossero di Dante versi come questi?

Ed io che son costante più che pietra
In ubbidirti per beltà di donna,
Porto nascosto il colpo della pietra,
Che t'avesse nojato lungo tempo:
Talchè mi giunse al core, ov'io son pietra.

E mai non si scoverse alcuna pietra
O da virtù di sole, o da sua luce,
Che tanta avesse nè virtù nè luce,
Che mi potesse aitar da questa pietra,
Sicch'ella non mi meni col suo freddo
Colà dov'io sarò di morte freddo.

Però, anche tra le poesie del terzo periodo lirico di Dante ce ne sono di bellissime. Ma per parlare di queste, è prima necessario studiare la Divina Commedia.

# CAPITOLO TREDICESIMO

## LA DIVINA COMMEDIA.

### L'Inferno.

La Divina Commedia è la epopea dell'età di mezzo, ossia la narrazione delle idee religiose, morali e politiche di quella epoca, e la realizzazione poetica di tutto il mondo medievale.

Che a dar forma esteriore a questo grande concetto Dante scegliesse la *Visione*, è naturalissimo; ciò anzi rientra direttamente nel carattere della sua età. Sarebbe inutile fermarsi a provare un fatto, già da altri largamente dimostrato (1).

L'azione del poema comincia fra il 3 e il 4 d'aprile dell'anno 1299 (2).

Diamo il contenuto della Cantica.

Nel mezzo della vita, ossia nel suo trentacinquesimo anno, Dante si smarrisce in una selva, che desta in lui la più terribile paura. Giunge ai piedi di un colle illuminato dal sole; e dopo essersi riposato, riprende la via per la piaggia deserta. Quando ecco farglisi incontro tre belve: una lonza che gli impedisce il cammino, un leone che va contro lui

> Con la test'alta e con rabbiosa fame,
> Sì che parea che l' aer ne temesse;

ed una lupa che gli fa perdere la speranza di giungere alla cima del colle, che anzi lo risospinge in basso.

Mentre ch'egli « ruinava in basso loco », gli si presenta « nel gran diserto » Virgilio, e Dante gli rivolge quelle parole famose:

> O degli altri poeti onore e lume,
> Vagliami 'l lungo studio e 'l grande amore
> Che m' han fatto cercar lo tuo volume.
> Tu se' lo mio maestro e lo mio autore,
> Tu se' solo colui, da cui io tolsi
> Lo bello stile che m' ha fatto onore.

Virgilio gli dice che deve tenere altra strada se vuole scampare da quel luogo selvaggio; perchè la lupa non lascia passare alcuno per la sua via,

> Ma tanto lo impedisce che l'uccide;

---

(1) Si consulti il recente libro del Prof. D'Ancona *I Precursori di Dante*, dove si troverà un'ampia storia delle *Visioni* del medio evo.

(2) Le opinioni anche intorno a ciò sono discordi; ma io accetto questa, che mi pare molto bene dimostrata dal Minich nella sua *Appendice alle considerazioni sulla sintesi della Div. Commedia*.

e così farà finchè non venga il Veltro, « che la farà morir di doglia », e che sarà la salute d'Italia. E gli propone il viaggio per i tre mondi oltreumani. Egli lo accompagnerà per l'inferno e il purgatorio; un'Anima più degna (Beatrice) gli sarà guida al paradiso. Dante accetta di compiere il terribile viaggio; e i due poeti si pongono in cammino. Qui termina il primo canto, che è come l'introduzione generale a tutto il poema.

Al cominciare del secondo, siamo vicini alla sera:

Lo giorno se n'andava e l'aer bruno
Toglieva gli animai, che sono in terra,
Alle fatiche loro . . . .

Dante è preso da un senso di sgomento; innanzi di proseguire, vuole che Virgilio si assicuri meglio della sua virtù:

Guarda la mia virtù, s'ell'è possente,
Prima che all'alto passo tu mi fidi;

e gli dice: si intende perchè Enea (eletto nel cielo a padre di Roma) potesse discendere all'inferno; s'intende perchè potesse discendervi san Paolo; ma

Io non Enea, io non Paolo sono;

a me chi concede quel viaggio?

Virgilio lo rimprovera di viltà; e gli dice poi, ch'egli era nel limbo quando fu chiamato da una donna beata e bella, la quale gli disse di correre in aiuto di lui smarrito nella deserta piaggia:

I' son Beatrice che ti faccio andare,
Vegno di loco ove tornar desio,
Amor mi mosse che mi fa parlare.

Così ella disse, ed a lei rispose il poeta, già impaziente di obbedirla: ma come non ti guardi tu di scendere quaggiù dal cielo? E Beatrice, dopo aver detto che la miseria umana più non la tocca, prosegue narrando che una donna gentile nel cielo, mossa a pietà di Dante, si volse a Lucia perchè lo soccorresse; e Lucia a lei, dicendole:

Che non soccorri quei che t'amò tanto,
Ch'uscío per te della volgare schiera?

Ed io allora

Venni quaggiù dal mio beato scanno,
Fidandomi nel tuo parlare onesto
Ch'onora te e quei ch'udito l'hanno.

Se dunque, seguita Virgilio, tre donne benedette curano di te in cielo, di che hai timore?

L'ardire ritorna al poeta, ed egli, guidato dal suo duca e maestro, entra

. . . . . per lo cammino alto e silvestro.

Col principio del terzo canto ci troviamo davanti alla porta dell'inferno, sulla quale Dante legge:

Per me si va nella città dolente,
Per me si va nell'eterno dolore,
Per me si va tra la perduta gente.

Giustizia mosse 'l mio alto Fattore,
Fecemi la Divina Potestate,
La somma Sapienza e 'l Primo Amore
Dinanzi a me non fur cose create,
Se non eterne, ed io eterno duro:
Lasciate ogni speranza, voi ch' entrate.

Entrano nel vestibolo dell' inferno, dove sono puniti gli ignavi,

Che visser senz' infamia e senza lodo,

mescolati

. . . . a quel cattivo coro
Degli angeli che non furon ribelli,
Nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro.

Dante vede un' insegna velocissima, dietro alla quale correva una turba così grande di gente che egli non avrebbe mai creduto

Che morte tanta n'avesse disfatta.

Riconosce in quella folla più persone; ma non nomina che Celestino V, il quale rinunziò al papato, indotto a ciò dalle male arti di Bonifazio VIII:

Che fece per viltade il gran rifiuto.
. . . . .
Questi sciaurati che mai non fur vivi,
Erano ignudi e stimolati molto
Da mosconi e da vespe ch' eran ivi.
Elle rigavan lor di sangue il volto,
Che mischiato di lacrime, a' lor piedi
Da fastidiosi vermi era ricolto.

Riguardando oltre, Dante vede poi molta gente alla riva di un gran fiume; e in esso vede venire per nave Caronte, che giunge per condurre tutte codeste anime all'altra riva,

Nelle tenebre eterne, in caldo e in gelo;

e che grida al poeta:

. . . . . . . anima viva,
Partiti da cotesti che son morti.

Ma a lui Virgilio risponde essere volere divino ch' egli passi. Trema la terra, si leva un vento furioso, balena una luce vermiglia; Dante cade

. . . . . come l'uom cui sonno piglia.

Durante il sonno è trasportato oltre Acheronte. E all'aprirsi del Canto quarto egli si trova, risvegliato da greve tuono, sulla proda

Della valle d'abisso dolorosa.

Discende nel primo cerchio, che è il Limbo, dove non erano pianti ma sospiri

Che l'aura eterna facevan tremare.
E ciò avvenia di duol senza martiri
Ch' avean le turbe ch' eran molte e grandi
E d'infanti e di femmine e di viri.

Dopo che Virgilio gli ha raccontata la discesa che vi fece Cristo, per liberare le anime di Adamo, di Abele, di Mosè, di Abramo, di David e d'altri; Dante sente una voce che diceva:

Onorate l'altissimo poeta;

e vede venire verso lui quattro grand'ombre, che sono Omero, Orazio, Ovidio e Lucano, i quali prima si volgono a lui con salutevol cenno,

E più d'onore ancora assai mi fenno,
Ch'essi mi fecer della loro schiera,
Sì ch'io fui sesto tra cotanto senno.

Con essi entra in un nobile castello, cerchiato sette volte d'alte mura, difeso da un bel fiume, e là vede gli spiriti magni di Elettra (la madre del fondatore di Troja), di Ettore, di Enea e di Cesare; vede Cammilla e Pentesilea, il re Latino e Lavinia, Bruto che cacciò Tarquinio, Marzia e Corniglia, e appartato dagli altri vede il Saladino. Vede poi Aristotile:

Poi che innalzai un poco più le ciglia,
Vidi il maestro di color che sanno
Seder tra filosofica famiglia.

E vicini a lui Socrate e Platone. Poi Democrito, Diogene, Anassagora, Talete, Empedocle, Eraclito, Zenone, Dioscoride, Orfeo, Cicerone, Livio, Seneca, Euclide, Tolomeo, Ippocrate, Avicenna, Galieno, Averrois.

Col Canto quinto entriamo nel secondo Cerchio, sull'ingresso del quale sta Minos giudice. Quivi sono puniti i lussuriosi,

. . . in luogo d'ogni luce muto,
Che mugghia come fa mar per tempesta,
Se da contrari venti è combattuto.
La bufera infernal che mai non resta,
Mena gli spirti con la sua rapina,
Voltando e percuotendo gli molesta.

Fra costoro Virgilio addita a Dante Semiramide, Didone, Elena, Achille, Paride, Tristano. Dopo di che segue il noto episodio di Francesca da Rimini.

Dante cade come corpo morto, e ritornato in sè, lo troviamo, al Canto sesto, nel terzo Cerchio, dove stanno i golosi. Quivi

Grandine grossa ed acqua tinta e neve
Per l'aer tenebroso si riversa:
Pute la terra che questo riceve.
Cerbero, fiera crudele e diversa,
Con tre gole caninamente latra
Sovra la gente che quivi è sommersa.
Gli occhi ha vermigli, e la barba unta ed atra,
E'l ventre largo ed unghiate le mani:
Graffia gli spirti, gli scuoia ed isquatra.

Cerbero, scorgendo i due poeti, aprì le bocche e mostrò contr'essi le zanne. Ma si acquietò appena Virgilio

Prese la terra, e con piene le pugna
La gettò dentro alle bramose carne

Fra i dannati del terzo Cerchio Dante trova Ciacco fiorentino, il quale gli predice quello che accadrà a Firenze:

. . . . . . Dopo lunga tenzone
Verranno al sangue, e la parte selvaggia
Caccerà l'altra con molta offensione.
Poi appresso convien che questa caggia,
Infra tre soli, e che l'altra sormonti
Con la forza di tal che testè piaggia.
Alto terrà lungo tempo le fronti,
Tenendo l'altra sotto gravi pesi,
Come che di ciò pianga e che n'adonti.
Giusti son duo, ma non vi sono intesi:
Superbia, invidia ed avarizia sono
Le tre faville c'hanno i cuori accesi.

Dante domanda poi a Ciacco di Farinata degli Uberti, del Tegghiaio Aldobrandi degli Adimari, di Jacopo Rusticucci, di Arrigo Fisanti, e del Mosca de' Lamberti; e Ciacco risponde

. . . . Ei son tra l'anime più nere,
Diversa colpa giù gli aggrava al fondo:
Se tanto scendi, gli potrai vedere.

E li vide infatti.

Sull'ingresso del quarto Cerchio (Canto settimo) sta Pluto, che anch'esso tenta (sebbene inutilmente) d'impedire il viaggio dei due poeti. Quivi stanno i prodighi e gli avari,

Voltando pesi per forza di poppa.

Dante non può riconoscerne alcuno, ma Virgilio gli dice che tra essi molti

. . Fur cherci, che non han coperchio
Piloso al capo, e papi e cardinali,
In cui usò avarizia il suo soperchio.

I poeti traversano il quarto Cerchio, e giungono alla palude Stigia, dove, dice Dante,

Vidi genti fangose in quel pantano,
Ignude tutte e con sembiante offeso.

Sono questi gli iracondi, i quali

. . . . si percotean non pur con mano,
Ma con la testa, e col petto e co' piedi,
Troncandosi co' denti a brano a brano.

E sotto di essi, tuffati nel fango, stanno gli accidiosi:

Fitti nel limo dicon: tristi fummo
Nell'aer dolce che dal sol s'allegra,
Portando dentro accidioso fummo.
Or ci attristiam nella belletta negra.
Quest'inno si gorgoglian nella strozza,
Chè dir nol posson con parola integra.

I due poeti arrivano ai piedi d'un'alta torre, in cima alla quale scorgono due fiammelle,

E d'un'altra da lungi render cenno.

Intanto una piccola nave viene rapidissima verso loro sulla palude, condotta da Flegias, l'iracondo che bruciò a Delfo il tempio d'Apollo. Sulla barca di lui traversano i poeti la palude. Nel traversarla, si presenta loro Filippo Argenti, cavaliere ricchissimo e bizzarro di famiglia nemica a quella degli Alighieri; e a lui Dante rivolge fiere e sdegnose parole.

Si appressa la città di Dite, e già il poeta ne scorge le meschite vermiglie per il fuoco eterno che dentro le affoca.

> Non senza prima far grande aggirata,
> Venimmo in parte dove 'l nocchier, forte,
> Uscite, ci gridò, qui è l' entrata.

Ma i demoni a migliaia si affollano sulla porta, e impediscono l'entrata; inutilmente Virgilio tenta di persuaderli; essi respingono anche lui, e chiudono le porte.

Intanto (Canto nono) su la cima rovente dell'alta torre appariscono le tre Furie. Ma già s'ode un gran fracasso per le torbide onde. E l'angelo che

> Passava Stige con le piante asciutte,

e che

> Giunse alla porta e con una verghetta
> L'aperse, che non v'ebbe alcun ritegno.

Entrano i due poeti nella città, e scorgono da ogni parte una grande campagna tutta sparsa di sepolcri roventi, dai quali odono uscire duri lamenti. Là dentro stavano gli eresiarchi.

Mentre Dante (Canto decimo) esprime il desiderio di parlare con alcuno di essi, ode chiamarsi:

> O Tosco, che per la città del foco
> Vivo ten vai così parlando onesto,
> Piacciati di ristare in questo loco.

Era Farinata degli Uberti; e tra essi segue il dialogo famoso. E dopo questo, il dialogo col Cavalcanti. Farinata dice a Dante che con lui stanno lì Federigo II, il cardinale Ottaviano degli Ubaldini e molti altri.

I due poeti proseguendo il cammino (Canto undicesimo) arrivano sull'estremità di un'alta ripa, che sovrasta al settimo Cerchio. Sentono venir su un orribile puzzo, e per cagione di esso si ripararono dietro ad un coperchio di un grande avello,

> . . . . . . ov'io vidi una scritta
> Che diceva: Anastasio papa guardo,
> Lo qual trasse Fotin dalla via dritta.

Per avvezzare un poco il senso a quel puzzo, si soffermano; e lì intanto Virgilio disegna a Dante il rimanente dell' inferno.

Nel settimo Cerchio (Canto dodicesimo), che è diviso in tre gironi, sono puniti i violenti contro gli altri, contro sè stessi e contro Dio. Sta a guardia di esso Cerchio il Minotauro. Ivi trovano

> La riviera del sangue, in la qual bolle
> Qual che per violenza in altrui noccia.

Intorno ad essa corrono Centauri armati di saette. Virgilio chiede a Chirone un centauro

> Che ne dimostri là, dove si guada,
> E che porti costui in su la groppa;

e Chirone dà per guida Nesso, il quale, tra i bolliti che faceano alte strida, tuffati nel sangue fino al ciglio, addita ai poeti i tiranni

> Che dier nel sangue e nell'aver di piglio.
> Quivi si piangon gli spietati danni:
> Quivi è Alessandro, e Dionisio fero,
> Che fe' Cicilia aver dolorosi anni.
> E quella fronte c' ha 'l pel così nero,
> È Azzolino, e quell'altro ch' è biondo,
> È Obizzo da Este . . . . . . . .

Vedono poi l'ombra di Guido di Monforte; e sentono che nel fondo del bulicame stanno Attila, Pirro e Sesto, Rinieri da Corneto e Rinier Pazzo,

> Che fecero alle strade tanta guerra.

Si entra nel secondo girone (Canto tredicesimo), dove sono puniti coloro che commisero violenza contro sè stessi, e quelli che dilapidarono i proprî averi.
I poeti si trovano in un bosco

> Che da nessun sentiero era segnato.
> Non frondi verdi, ma di color fosco,
> Non rami schietti, ma nodosi e involti,
> Non pomi v'eran, ma stecchi con tosco.

Quivi fanno il loro nido le Arpie. Dante sente che da quegli sterpi escono lamenti, senza vedere nessuno. Interroga Virgilio, e questi gli dice di troncare

> Qualche fraschetta d'una d'este piante.
> . . . . . . .
> Allor porsi la mano un poco avante,
> E colsi un ramuscel da un gran pruno,
> E il tronco suo gridò: perchè mi schiante?
> Da che fatto fu poi di sangue bruno,
> Ricominciò a gridar: perchè mi scerpi?
> Non hai tu spirto di pietade alcuno?
> Uomini fummo, ed or sem fatti sterpi . . . .

Colui che parlava così era Pier delle Vigne, il quale racconta della propria morte, e giura che non ruppe fede al suo signore, e prega che la verità sia fatta conoscere al mondo.
Mentr' egli parla, si ode un gran romore per la selva,

> Ed ecco duo dalla sinistra costa,
> Nudi e graffiati, fuggendo sì forte,
> Che della selva rompiéno ogni rosta.
> Dietro a loro era la selva piena
> Di nere cagne, bramose e correnti,
> Come veltri ch'uscisser di catena.

Uno di essi nascondesi fra un cespuglio;

> In quel che s'appiattò miser li denti,
> E quel dilaceraro a brano a brano,
> Poi sen portar quelle membra dolenti.

Presemi allor la mia scorta per mano,
E menommi al cespuglio che piangea,
Per le rotture sanguinanti, invano.

Erano costoro un Senese e un Padovano, scialacquatori delle proprie sostanze; e un Fiorentino, Rocco de' Mozzi, che erasi impiccato.

Si arriva al girone terzo (Canto quattordicesimo), dove sono puniti quelli che commisero violenze contro Dio, contro la natura, contro l'arte. È una landa deserta sulla quale

d'un cader lento
Piovean di fuoco dilatate falde,
Come di neve in alpe senza vento;

e sotto quell'eterna pioggia di fuoco

la rena s'accendea, com'esca
Sotto 'l focile, a doppiar lo dolore.

Primo a comparire sulla scena è Capaneo,

quel grande che non par che curi
L'incendio, e giace dispettoso e torto
Sì, che la pioggia non par che 'l maturi.

Giungono a Flegetonte, di cui Virgilio spiega a Dante l'origine.

Seguitando i due poeti il loro cammino (Canto quindicesimo) sul margine della landa infuocata, incontrano una schiera d'anime, che sono de' violenti contro la natura. Dante è riconosciuto dal suo maestro Brunetto Latini, che è fra costoro. E sulle labbra di lui pone Dante la celebre invettiva contro Firenze:

Ma quell'ingrato popolo maligno
Che discese da Fiesole ab antico,
E tiene ancor del monte e del macigno,
Ti si farà, per tuo ben far, nimico,
Ed a ragion, chè tra li lazzi sorbi
Si disconvien fruttare al dolce fico.
Vecchia fama nel mondo li chiama orbi,
Gente avara, invidiosa e superba:
Da' lor costumi fa che tu ti forbi.
La tua fortuna tanto onor ti serba,
Che l'una parte e l'altra avranno fame
Di te, ma lungi fia dal becco l'erba.
Faccian le bestie fiesolane strame
Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
S'alcuna sorge ancor nel lor letame,
In cui riviva la semenza santa
Di quei Roman che vi rimaser quando
Fu fatto il nido di malizia tanta.

Brunetto accenna poi a Dante alcuni dei suoi compagni che, dice,

tutti fur cherci
E letterati grandi e di gran fama,
D'un medesmo peccato al mondo lerci;

e questi sono il grammatico latino Prisciano, Francesco d'Accorso giureconsulto, e Andrea de' Mozzi vescovo di Firenze.

Altri violenti contro la natura incontra Dante presso al punto del terzo girone dal quale Flegetonte si getta nel Cerchio ottavo (Canto sedicesimo): Guido Guerra, Tegghiaio Aldobrandi, Jacopo Rusticucci. Essi domandano al poeta:

Cortesia e valor di se dimora
Nella nostra città, si come suole,
O se del tutto se n'è gito fuora.

Ed egli risponde:

La gente nuova e i subiti guadagni
Orgoglio e dismisura han generata,
Fiorenza, in te, si che tu già ten piagni.

Virgilio e Dante giungono al luogo dove Flegetonte precipita da una ripa discoscesa. Virgilio getta giù una corda che Dante aveva cinta intorno, ed ecco

Venir nuotando una figura in suso
Meravigliosa ad ogni cuor sicuro.

E Gerione (Canto diciassettesimo), immagine della frode:

Ecco la fiera con la coda aguzza,
Che passa monti, e rompe muri ed armi,
Ecco colei che tutto il mondo appuzza.

. . . . . . . . . . . . . .

La faccia sua era faccia d'uom giusto,
Tanto benigna avea di fuor la pelle,
E d'un serpente tutto l'altro fusto.

Virgilio manda Dante solo a vedere gli altri dannati di quel girone, che sono gli usurai, e tra questi riconosce un Gianfigliacci ed un Ubbriachi fiorentini, uno Scrovigni padovano, e sente che presto sarà tra loro Vitaliano del Dente, e che aspettano pure Giovanni Buiamonte, il più grande usuraio che fosse a quei tempi a Firenze.

I due poeti salgono poi sulle spalle di Gerione, che comincia a discendere. La fiera

sen va notando lenta lenta,
Ruota e discende, ma non me n'accorgo,
Se non ch'al viso e di sotto mi venta.

Postili al fondo, dileguasi.

Siamo nell'ottavo Cerchio, che è detto Malebolge (Canto diciottesimo), diviso in dieci bolge e che ha in mezzo un gran pozzo. Nella prima bolgia stanno i seduttori di donne e i ruffiani, sferzati dai demoni. Fra essi Dante riconosce Venedico Caccianimico, il quale, sebben con vergogna, confessa:

Io fui colui che la Ghisola bella
Condussi a far la voglia del marchese,
Come che suoni la sconcia novella;

e gli dice che con lui stanno molti altri Bolognesi.

Fra i seduttori Virgilio insegna a Dante Giasone.

Nella seconda bolgia stanno gli adulatori:

> Vidi gente attuffata in uno sterco
> Che dagli uman privati parea mosso.

E tra questi

> Vidi un col capo sì di merda lordo
> Che non parea s'era laico o cherco,

ed era Alessio Interminelli di Lucca.

Arriviamo alla terza bolgia, dove sono i Simoniaci. Tutta la bolgia è d'una pietra livida con dei fori tondi. I peccatori stanno colla testa dentro e le gambe fuori:

> Fuor della bocca a ciascun soperchiava
> D'un peccator li piedi, e delle gambe
> Infino al grosso, e l'altro dentro stava.
> Le piante erano a tutti accese entrambe;
> Perchè sì forte guizzavan le giunte,
> Che spezzate averien ritorte e strambe.

Tra costoro scorge Dante uno che più degli altri guizzava; gli si avvicina, pregandolo che parli.

> Ed ei gridò: sei tu già costì ritto,
> Sei tu già costì ritto, Bonifazio?
> Di parecchi anni mi mentì lo scritto.
> Sei tu sì tosto di quell'aver sazio,
> Per lo qual non temesti torre a inganno
> La bella Donna, e di poi farne strazio?

Era costui il papa Niccolò III, il quale aspettava il papa Bonifazio VIII, che doveva prendere il suo posto.

E a lui Dante risponde colla celebre invettiva:

> Deh or mi dì, quanto tesoro volle
> Nostro Signore in prima da san Pietro
> Che ponesse le chiavi in sua balia?
> Certo non chiese se non: viemmi dietro.
> Nè Pier nè gli altri chiesero a Mattia
> Oro od argento, quando fu sortito
> Nel luogo che perdè l'anima ria.
> Però ti sta, che tu se' ben punito,
> E guarda ben la mal tolta moneta,
> Ch'esser ti fece contra Carlo ardito;
> E se non fosse che ancor lo mi vieta
> La riverenza delle somme chiavi,
> Che tu tenesti nella vita lieta,
> I' userei parole ancor più gravi:
> Chè la vostra avarizia il mondo attrista,
> Calcando i buoni e sollevando i pravi.
> Di voi pastor s'accorse il Vangelista,
> Quando colei, che siede sopra l'acque,
> Puttaneggiar co' regi a lui fu vista;
> Quella che con le sette teste nacque
> E dalle dieci corna ebbe argomento,
> Fin che virtute al suo marito piacque.

Fatto v' avete Dio d' oro e d'argento,
E che altro è da voi all' idolatre
Se non ch' egli uno, e voi n' orate cento?
Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco patre!

Nella quarta bolgia (Canto ventesimo) stanno gli indovini:

Come il viso mi scese in lor più basso,
Mirabilmente apparve esser travolto
Ciascun dal mento al principio del casso:
Chè dalle reni era tornato il volto,
Ed indietro venir gli convenia,
Perchè il veder dinanzi era lor tolto.

Tra essi Virgilio addita a Dante Anfiarao, Tiresia, Aronte lunese, Manto che diede nome a Mantova:

E per colei che 'l luogo prima elesse,
Mantova l'appellar senz' altra sorte;

Euripilo, Michele Scoto, Guido Bonatti e Asdente.

La quinta bolgia (Canto ventunesimo) è un lago di pece bollente, dove sono puniti i barattieri:

Quale nell' arzanà de' Viniziani,
Bolle l'inverno la tenace pece
A rimpalmar li legni lor non sani
. . . . . . . . . . . .
Tal non per fuoco, ma per divina arte,
Bollia laggiuso una pegola spessa
Che inviscava la ripa d'ogni parte.

Dante vede

. . . . . . . . un diavol nero,
Correndo su per lo scoglio venire,

con un peccatore sulle spalle che getta giù nella pegola dicendo

. . . . . . . . o Malebranche
Ecco un degli anzian di Santa Zita:
Mettetel sotto, ch' io torno per anche
A quella terra che n'è ben fornita.
Ogni uom v' è barattier, fuor che Bonturo:
Del no, per li denar, vi si fa ita.

Accompagnati da dieci demoni Virgilio e Dante camminano lungo l'argine a sinistra, e veggono nella bolgia molti barattieri che in modo diverso cercano refrigerio. Parlano con uno di essi, Ciampolo di Navarra, il quale dice di sè:

Poi fui famiglio del buon re Tebaldo,
Quivi mi misi a far baratteria,
Di che rendo ragione in questo caldo;

e dice che ha per compagni nella pece bollente Frate Gomita di Gallura, Miche Zanche di Logodoro, e Toschi e Lombardi.

Dopo una comica scena tra i diavoli e Ciampolo, i due poeti proseguono soli il loro cammino (Canto ventitreesimo): e per timore dei diavoli che li inseguivano, Virgilio si prende Dante sul petto,

E giù dal collo della ripa dura
Supin si diede alla pendente roccia
Che l'un de' lati all'altra bolgia tura.

Nella bolgia sesta trovano gli ipocriti:

Laggiù trovammo una gente dipinta,
Che gira intorno assai con lenti passi,
Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta.
Egli avean cappe, con cappucci bassi
Davanti agli occhi, fatte della taglia
Che per li monaci in Cologna fassi.
Di fuor dorate son, sì ch'egli abbaglia,
Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto
Che Federigo le mettea di paglia.

Fra essi Dante parla con due Frati Godenti, Catalano de' Malavolti e Loderingo degli Andalò, che erano stati potestà di Firenze; e vede poi

Un crocifisso in terra con tre pali,

che era Caifasso.

Usciti i due poeti con estrema fatica dalla sesta bolgia, seguitano a camminare per lo scoglio (Canto ventiquattresimo), e arrivano alla bolgia settima, dove stanno i ladri.

In essa dice Dante:

E vidivi entro terribile stipa
Di serpenti, e di sì diversa mena,
Che la memoria il sangue ancor mi scipa.
. . . . . . . . . . . . . .
Fra questa cruda e tristissima copia
Correvan genti nude e spaventate,
Senza sperar pertugio o elitropia.
Con serpi le man dietro avean legate:
Quelle ficcavan per le ren la coda
E il capo, ed eran dinanzi aggroppate.

Quando un serpe li mordeva, i peccatori si accendevano, bruciavano, e diventavano cenere, e poi dalla loro cenere risorgevano:

E poi che fu a terra sì distrutto,
La cener si raccolse per sè stessa,
E in quel medesmo ritornò di butto.

Dante parla con Vanni Fucci di Pistoja, che fu

Ladro alla sagrestia de' belli arredi.

E questi gli predice la sconfitta dei Bianchi:

Apri gli orecchi al mio annunzio, ed odi:
Pistoja in pria di Neri si dimagra;
Poi Fiorenza rinnuova genti e modi.
Tragge Marte vapor di Val di Magra,
Ch' è di torbidi nuvoli involuto,
E con tempesta impetuosa ed agra
Sopra Campo Picen fia combattuto;
Ond'ei repente spezzerà la nebbia,
Sì ch' ogni Bianco ne sarà feruto,
E detto l' ho, perchè doler ten debbia.

Dante impreca a Pistoja (Canto venticinquesimo):

Ah Pistoja, Pistoja, che non stanzi
D' incenerarli, sì che più non duri,
Poi che 'n mal far lo seme tuo avanzi?

Egli vede poi un Centauro con infinite bisce sulla groppa, e un drago sulla parte posteriore del capo, che insegue Vanni Fucci, e che era Caco.

Vede appresso tre spiriti venir verso loro, che sono tre Fiorentini, Agnolo Brunelleschi, Buoso dei Donati, o come altri crede, degli Abati, e Puccio Sciancato de' Galigai; due de' quali morsi da serpenti, si trasformano in questi, e i serpenti in uomini.

Com' io tenea levate in lor le ciglia,
Ed un serpente con sei piè si lancia,
Dinanzi all'uno, e tutto a lui s'appiglia.
Co' piè di mezzo gli avvinse la pancia,
E con gli anterior le braccia prese,
Poi gli addentò e l'una e l'altra guancia.
Gli diretani alle cosce distese,
E misegli la coda tr' ambedue,
E dietro per le ren su la ritese.
Ellera abbarbicata mai non fue
Ad alber sì, come l'orribil fiera
Per l'altrui membra avviticchiò le sue:
Poi s' appiccár, come di calda cera
Fossero stati, e mischiár lor colore,
Nè l'un nè l'altro già parea quel ch' era:
Come procede innanzi dall'ardore
Per lo papiro suso un color bruno,
Che non è nero ancora, e il bianco muore.
. . . . . . . . . . . . . .

Dopo alcune parole di sdegno contro Firenze (Canto ventiseiesimo), i poeti arrivano alla bolgia ottava, dove stanno i consiglieri fraudolenti, ognuno in una fiamma:

Di tante fiamme tutta risplendea
L'ottava bolgia, sì com' io m' accorsi,
Tosto che fui là 've il fondo parea.

Una sola di quelle fiamme è divisa di sopra, è cornuta, e

. . . là entro si martira
Ulisse e Diomede, e così insieme
Alla vendetta corron come all'ira:

E dentro dalla lor flamma si geme
L'aguato del caval, che fe' la porta
Ond' usci de' Romani il gentil seme;
Piangevisi entro l'arte, per che morta
Deidamia ancor si duol d'Achille,
E del Palladio pena vi si porta.

Dante mostra desiderio di parlare con essi; e Virgilio gli risponde:

Lascia parlare a me, ch'io ho concetto
Ciò che tu vuoi: ch' e' sarebbero schivi,
Perch' ei fur Greci, forse del tuo detto.

Interrogati infatti,

Lo maggior corno della fiamma antica
Cominciò a crollarsi mormorando,
Pur come quella cui vento affatica;
Indi la cima qua e là menando,
Come fosse la lingua che parlasse,
Gittò voce di fuori, e disse . . . .

È Ulisse che parla e racconta dei suoi viaggi e della sua morte.

Da un'altra flamma (Canto ventisettesimo) esce un suono confuso, e quindi una voce che dice:

. . . . O tu, a cui io drizzo
La voce, e che parlavi mo lombardo,
Dicendo: issa ten va, più non t'aizzo;
Perch' io sia giunto forse alquanto tardo,
Non t'incresca restare a parlar meco:
Vedi che non incresce a me, ed ardo.
Se tu pur mo in questo mondo cieco
Caduto se' di quella dolce terra
Latina, onde mia colpa tutta reco,
Dimmi se i Romagnoli han pace o guerra;
Ch' io fui de' monti là intra Urbino
E il giogo di che Tever si disserra.

È questi Guido di Montefeltro, a cui Dante risponde delle condizioni di Romagna, e Guido poi racconta come fosse dannato per un consiglio dato a Bonifazio VIII.

Lo principe de' nuovi Farisei
Avendo guerra presso a Laterano,
E non con Saracin nè con Giudei;
Chè ciascun suo nemico era cristiano,
E nessuno era stato a vincer Acri,
Nè mercatante in terra di Soldano;
Nè sommo ufficio, nè ordini sacri
Guardò in sè, nè in me quel capestro
Che solea far li suoi cinti più macri.
Ma come Costantin chiese Silvestro
Dentro Siratti a guarir della lebbre,
Così mi chiese questi per maestro
A guarir della sua superba febbre:
Domandommi consiglio, ed io tacetti,
Perchè le sue parole parver ebbre.

E poi mi disse: tuo cor non sospetti;
Finor t'assolvo, e tu m'insegna fare
Sì come Penestrino in terra getti.
Lo ciel poss' io serrare e disserrare,
Come tu sai; però son due le chiavi,
Che il mio antecessor non ebbe care.
Allor mi pinser gli argomenti gravi
La 've il tacer mi fu avviso il peggio
E dissi: Padre, da che tu mi lavi
Di quel peccato ove mo cader deggio,
Lunga promessa con l'attender corto
Ti farà trionfar nell'alto seggio.

Per questo tristo consiglio, non gli valse alla morte l'assoluzione papale, ma venne il diavolo, e se lo portò con sè.

Giungono i poeti alla nona bolgia (Canto ventottesimo), dove sono puniti i seminatori di scandali e di scismi.

Chi poría mai pur con parole sciolte
Dicer del sangue e delle piaghe appieno,
Ch' io ora vidi, per narrar più volte?

Il primo che si presenta a Dante, è Maometto, il quale gli dice:

. . . . . Or vedi, com' i' mi dilacco,
Vedi come storpiato è Macometto.
Dinanzi a me sen va piangendo Alì,
Fesso nel volto dal mento al ciuffetto.
E tutti gli altri che tu vedi qui,
Seminator di scandalo e di scisma
Fur, vivi; e però son fessi così.
Un diavol è qua dietro, che n'accisma
Sì crudelmente, al taglio della spada,
Rimettendo ciascun di questa risma,
Quando avem volta la dolente strada;
Perocchè le ferite son richiuse
Prima ch' altri dinanzi gli rivada.

A Dante parla appresso Pier da Medicina, il quale gli addita Curio, che

. . . . . . . . . il dubitar sommerse
In Cesare, affermando che 'l fornito
Sempre con danno l'attender sofferse.

Egli vede poi

. . . un ch' avea l'una e l'altra man mozza,

e lo sente gridare:

. . . Ricorderatti anche del Mosca,
Che dissi, lasso! capo ha cosa fatta,
Che fu 'l mal seme della gente tosca.

E vede appresso

. . . . . cosa ch' io avrei paura,
Senza più pruova, di contarla solo;
. . . . . .
Io vidi certo, ed ancor par ch' io 'l veggia,
Un busto senza capo andar, sì come
Andavan gli altri della trista greggia.
E 'l capo tronco tenea per le chiome
Pesol con mano, a guisa di lanterna:
E quei mirava noi e diceva: o me!
Di sè faceva a sè stesso lucerna:
Ed eran due in uno, ed uno in due.

Era questi Bertran del Born; il celebre trovatore, che coi suoi consigli inimicò tra loro il re d'Inghilterra e il suo figliuolo:

Io feci 'l padre e 'l figlio in sè ribelli
. . . . . . . . . . . .
Perch' io partii così giunte persone,
Partito porto il mio cerebro, lasso!
Dal suo principio, ch' è 'n questo troncone.
Così s' osserva in me lo contrappasso.

Tra i seminatori di scandali (Canto ventinovesimo) sta pure un parente di Dante, Geri del Bello.

Arrivano i poeti alla decima ed ultima bolgia, dove sono puniti i falsatori con piaghe e infermità schifose:

Qual dolor fora, se degli spedali
Di Valdichiana, tra 'l luglio e 'l settembre,
E di Maremma e di Sardegna i mali,
Fossero in una fossa tutti insembre;
Tal era quivi: e tal puzzo n'usciva
Qual suole uscir dalle marcite membre.
. . . . . . . .
Qual sovra il ventre e qual sovra le spalle
L'un dell'altro giaceva; e qual carpone
Si trasmutava per lo tristo calle.

Dante vede due di costoro appoggiati l' uno all' altro,

Dal capo a' piè di schianze maculati;

e vede che

. . . Ciascun menava spesso il morso
Dell' unghie sovra sè, per la gran rabbia
Del pizzicor che non ha più soccorso.

Interrogati, uno di essi risponde di essere aretino, e di aver fatto professione di alchimia; e l' altro pure dice di essere stato alchimista, ed è Capocchio di Siena.

Altri falsatori incontrano (Canto trentesimo) i poeti, e primi coloro che falsarono in sè altra persona, i quali corrono furiosamente per la fossa mordendo quelli nei quali s' incontrano:

. . . . io vidi due ombre smorte e nude,
Che mordendo correvano a quel modo
Che 'l porco, quando del porcil si schiude;

L'una giunse a Capocchio, ed in sul nodo
Del collo l'assannò sì, che, tirando,
Grattar gli fece il ventre al fondo sodo.
E l'Aretin, che rimase tremando,
Mi disse: quel folletto è Gianni Schicchi,
E va, rabbioso, altrui così conciando.

Ed egli poi addita a Dante anche

. . . . . . . l'anima antica
Di Mirra scellerata, che divenne
Al padre, fuor del dritto amore, amica.

Dante vede appresso

. . . . . . . un fatto a guisa di liuto,

e sente che è maestro Adamo di Brescia, il quale per istigazione dei Conti di Romena falsificò il fiorino d'oro.

Maestro Adamo insegna poi a Dante la moglie di Putifar e Sinone; e tra quest'ultimo e lui ha luogo una scena ed un dialogo pieni di comico spirito.

Usciti dall'ultima bolgia del Cerchio ottavo (Canto trentunesimo) i poeti procedono verso il centro, dov'è un immenso pozzo, nel quale sembra a Dante di vedere molte alte torri; ma, invece, gli dice Virgilio:

Sappi che non son torri, ma giganti:
E son nel pozzo intorno dalla ripa,
Dall'umbilico in giuso, tutti quanti.

Tra essi è Nembrot, Fialte, Anteo, il quale è pregato da Virgilio:

Mettine giuso, e non ten venga schifo,
Dove Cocito la freddura serra.

Ed Anteo

. . . . . . . . . . . . . . in fretta
Le man distese, e prese il Duca mio,
Ond' Ercole sentì già grande stretta.
Virgilio quando prender si sentío,
Disse a me: fatti 'n qua sì ch'io ti prenda,
Poi fece sì ch'un fascio er'egli ed io.

I poeti si trovano nell'oscuro pozzo (Canto trentaduesimo):

Come noi fummo giù nel pozzo scuro
Sotto i piè del gigante, assai più bassi,
Ed io mirava ancora all'alto muro,
Dicere udi'mi: guarda come passi:
Fa sì che tu non calchi colle piante
Le teste dei fratei miseri lassi.

Siamo nella Caina, che accoglie i traditori del proprio sangue. Ivi è un lago

. . . . . . . . . che per gielo
Avea di vetro, e non d'acqua, sembiante.
. . . . . . . . . . . .
Livide insin là dove appar vergogna,
Eran l'ombre dolenti nella ghiaccia,
Mettendo i denti in nota di cicogna.

Tra esse vede i due fratelli Alessandro e Napoleone di Mangona, che si uccisero scambievolmente; e sente che ci sono Focaccia dei Cancellieri e Sassol Mascheroni fiorentino. Colui che gli parla è Alberto Camicione de' Pazzi, il quale dice di aspettare Carlino de' Pazzi maggior traditore di lui.

Proseguendo i poeti, entrano nell'Antenóra, dove sono i traditori della patria e del proprio partito:

. . . . . . passeggiando tra le teste,
Forte percossi 'l piè nel viso ad una.
  Piangendo mi sgridò: perchè mi peste?
Se tu non vieni a crescer la vendetta
Di Montaperti, perchè mi moleste?

Era costui Bocca degli Abati fiorentino, che tradì i Guelfi alla battaglia di Montaperti; il quale dice a Dante che con lui stanno nell'Antenóra Buoso da Duera di Cremona, che abbandonò a Guido di Monforte capitano di Carlo d'Angiò il passo di Parma che difendeva per Manfredi; un Beccheria di Pavia; Gianni dei Soldanieri, traditore dei Ghibellini; Ganellone (il noto personaggio dei Poemi Carolingi), e Tebaldello di Faenza, che aprì segretamente una porta della città ai Bolognesi.

  Noi eravam partiti già da ello,
Ch'io vidi duo ghiacciati in una buca,
Sì che l'un capo all'altro era cappello,
  E come 'l pan per fame si manduca,
Così 'l sovran gli denti all' altro pose,
Là 've 'l cervel s'aggiunge con la nuca.

Erano questi (Canto trentesimoterzo) il Conte Ugolino e l'Arcivescovo Ruggeri. Passano quindi i poeti nella Tolomea, dove sono i traditori degli amici:

  Noi passamm' oltre, dove la gelata
Ruvidamente un'altra gente fascia,
Non volta in giù, ma tutta riversata.
  Lo pianto stesso lì pianger non lascia:
E 'l duol, che truova 'n su gli occhi rintoppo,
Si volve in esso a far crescer l'ambascia:
  Chè le lacrime prime fanno groppo,
E sì come visiere di cristallo,
Riempion, sotto 'l ciglio, tutto il cóppo.

Uno di costoro domanda:

  Levatemi dal viso i duri veli,
Sì ch'io sfoghi il dolor che 'l cor m'impregna,
Un poco, pria che il pianto si raggeli.

Domandatogli chi sia, risponde:

  . . . . . io son frate Alberigo.
Io son quel delle frutta del mal orto,
Che qui riprendo dattero per figo.
  O, dissi lui, or se' tu ancor morto?
Ed egli a me: come il mio corpo stea
Nel mondo su, nulla scïenza porto.
  Cotal vantaggio ha questa Tolomea,
Che spesse volte l'anima ci cade
Innanzi ch'Atropós mossa le dea.

E perchè tu più volentier mi rade
Le invetriate lagrime dal volto,
Sappi che tosto che l'anima trade,
Come fec' io, il corpo suo l' è tolto
Da un dimonio che poscia lo governa,
Mentre che il tempo suo tutto sia volto.
Ella ruina in sì fatta cisterna;
E forse pare ancor lo corpo suso
Dell' ombra che di qua dietro mi verna.
Tu 'l dèi saper, se tu vien pur mo giuso.
Egli è ser Branca d' Oria, e son più anni
Poscia passati ch' ei fu sì racchiuso.
Io credo, dissi lui, che tu t'inganni:
Chè Branca d'Oria non morì unquanche,
E mangia e bee e dorme e veste panni.
Nel fosso su, diss' ei, di Malebranche,
Là dove bolle la tenace pece,
Non era giunto ancora Michel Zanche,
Che quegli lasciò un diavol in sua vece
Nel corpo suo, e d'un suo prossimano,
Che 'l tradimento insieme con lui fece.

Giungono i poeti (Canto trentaquattresimo) alla Giudecca, che è l'ultima sfe[ra] del nono ed ultimo Cerchio.

Ivi è Lucifero:

Lo imperador del doloroso regno
Da mezzo il petto uscia fuor della ghiaccia;
E più con un gigante io mi convegno,
Che i giganti non fan con le sue braccia:
Vedi oggimai quant' esser dee quel tutto
Ch' a così fatta parte si confaccia.
S' ei fu sì bel com' egli è ora brutto,
E contra il suo Fattore alzò le ciglia,
Ben dee da lui procedere ogni lutto.
Oh quanto parve a me gran meraviglia,
Quando vidi tre facce alla sua testa!
L'una dinanzi, e quella era vermiglia;
Dell' altre due, che s' aggiungéno a questa
Sovr' esso il mezzo di ciascuna spalla,
E si giungéno al luogo della cresta,
La destra mi parea tra bianca e gialla;
La sinistra a vedere era tal, quali
Vengon di là, ove il Nilo s'avvalla.
Sotto ciascuna uscivan due grand' ali,
Quanto si conveniva a tanto uccello;
Vele di mar non vid'io mai cotali.
Non avean penne, ma di vipistrello
Era lor modo; e quelle svolazzava,
Sì che tre venti si movean da ello.
Quindi Cocito tutto s' aggelava.
Con sei occhi piangeva e per tre menti
Gocciava 'l pianto e sanguinosa bava.
Da ogni bocca dirompea co' denti
Un peccatore, a guisa di maciulla,
Sì che tre ne facea così dolenti.

Erano dessi Giuda, Bruto e Cassio.

Ma, *dice Virgilio*, la notte risurge, ed oramai
È da partir, chè tutto avem veduto.

Dante si avvinchia al collo di Virgilio, e questi alle vellute coste di Lucifero, e

Di vello in vello giù discese poscia
Fra 'l folto pelo e le gelate croste.

Giunto al mezzo del corpo,

. . . . . . . . . dove la coscia
Si volge appunto in sul grosso dell'anche,

che è il centro della terra, si rivolge e comincia a salire:

Luogo è laggiù da Belzebù rimoto
Tanto, quanto la tomba si distende,
Che non per vista, ma per suono è noto
D'un ruscelletto che quivi discende
Per la buca d'un sasso, ch'egli ha roso
Col corso ch'egli avvolge, e poco pende.
Lo Duca ed io per quel cammino ascoso
Entrammo, per tornar nel chiaro mondo;
E senza cura aver d'alcun riposo,
Salimmo su, ei primo ed io secondo,
Tanto ch'io vidi delle cose belle
Che porta 'l ciel per un pertugio tondo:
E quindi uscimmo a riveder le stelle.

E con questo termina la prima cantica.
Passiamo ora all'analisi del contenuto della seconda.

# CAPITOLO QUATTORDICESIMO

## LA DIVINA COMMEDIA.

### Il Purgatorio.

Il monte del Purgatorio sorge, in figura di cono troncato sulla cima, dalle onde dell' emisfero australe, e arriva sino alla sfera dell'etere.

Appena Dante è uscito dall'aura morta,

> Dolce color d'orïental zaffiro,
> Che s' accoglieva nel sereno aspetto
> Dell' aer puro, infino al primo giro,
> Agli occhi miei ricominciò diletto;
>
> . . . . . . . . . . . . . . . .
>
> Lo bel pianeta che ad amar conforta,
> Faceva tutto rider l' orïente,
> Velando i Pesci ch' erano in sua scorta.

I due poeti incontrano

> . . . . . . . . . un veglio solo,
> Degno di tanta reverenza in vista;
> Che più non dee a padre alcun figliuolo.

E questi, appena vistili,

> Chi siete voi, che contra 'l cieco fiume
> Fuggito avete la prigione eterna?
> Diss'ei, movendo quell'oneste piume.
> Chi v'ha guidati? e chi vi fu lucerna,
> Uscendo fuor della profonda notte
> Che sempre nera fa la valle inferna?
> Son le leggi d'abisso così rotte?
> O è mutato in ciel nuovo consiglio,
> Che dannati venite alle mie grotte?

Questi che parla è Catone uticense, guardiano dell'isola ove sorge il Purgatorio ed a lui Virgilio spiega:

> . . . . . . . . . da me non venni:
> Donna scese dal ciel, per li cui preghi
> Della mia compagnia costui sovvenni.
>
> . . . . . . . . . . . . . . .
>
> Questi non vide mai l'ultima sera;
> Ma per la sua follia, le fu sì presso,
> Che molto poco tempo a volger era.

Sì com'io dissi, fui mandato ad esso
Per lui campare: e non c'era altra via
Che questa, per la quale io mi son messo.
Mostrat'ho lui tutta la gente ria;
Ed ora intendo mostrar quegli spirti,
Che purgan sè sotto la tua balìa.
Com'io l'ho tratto saria lungo a dirti:
Dall'alto scende virtù che m'aiuta
Conducerlo a vederti e a udirti.

Catone, udito ciò, lascia loro libero il passo, e solamente dice a Virgilio:

. . . . . . . fa che tu costui ricinga
D'un giunco schietto, e che gli lavi il viso,
Sì ch'ogni sucidume quindi stinga:
Chè non si converria, l'occhio sorpriso
D'alcuna nebbia, andar davanti al primo
Ministro, ch'è di quei di Paradiso.

I poeti erano ancora lungo il mare (Canto secondo), quando ecco:

Un lume per lo mar venir sì ratto,
Che il muover suo nessun volar pareggia.

Virgilio fa inginocchiare Dante, dicendogli:

Ecco l'angel di Dio, piega le mani.
. . . . . . . . . . . . . . .
Vedi che sdegna gli argomenti umani
Sì, che remo non vuol nè altro velo
Che l'ali sue, tra liti sì lontani.

Nel vascello snelletto e leggiero dell'angelo stanno le anime, le quali cantavano

In exitu Isräel de Aegypto.

L'angelo

. . . . fece il segno lor di santa croce;
Ond'ei si gittar tutti in su la spiaggia,
Ed ei sen gío, come venne, veloce.

La turba degli spiriti si rivolge ai poeti dicendo:

. . . . . . . . . . se voi sapete,
Mostratene la via di gire al monte.

Essi si accorgono poi che Dante è vivo, ne stupiscono, e gli si affollano intorno.

Ed io poi, dice il poeta,

Vidi una di lor traggersi avante,
Per abbracciarmi, con sì grande affetto,
Che mosse me a far lo somigliante.

Era Casella, un celebre musico fiorentino, e intimo amico di Dante, morto però già da qualche tempo; onde meravigliandosi l'Alighieri:

. . . . a te com'è tant'ora tolta?

gli risponde Casella di essere stato quel tempo

Dove l'acqua del Tevere s'insala,
. . . . . . . . . . . .
Perocchè sempre quivi si raccoglie
Qual verso d'Acheronte non si cala.

Dante poi così prega l'amico:

. . . . se nuova legge non ti toglie
Memoria od uso all'amoroso canto
Che mi solea quetar tutte mie voglie,
Di ciò ti piaccia consolare alquanto
L'anima mia, che, con la sua persona
Venendo qui, è affannata tanto.

Casella intuona il canto:

Amor che nella mente mi ragiona,

primo verso di una canzone di Dante; e tutti stanno fissi ed attenti ad udirlo; quando ecco Catone

Gridando: che è ciò, spiriti lenti?
Qual negligenza, quale stare è questo?
Correte al monte a spogliarvi lo scoglio
Ch'esser non lascia a voi Dio manifesto.

Tutti fuggono, a quelle parole, verso la costa,

Com'uom che v'ha, nè sa dove riesca:
Nè la nostra partita fu men tosta.

I due poeti giungono ai piedi del monte (Canto terzo):

Quivi trovammo la roccia sì erta,
Che indarno vi sarien le gambe pronte.

Mentre Virgilio riflette qual via dovesse prendere, ecco apparire una gente d'anime, che veniano lentissime. Virgilio domanda loro per dove si sale:

Ditene dove la montagna giace,
Sì che possibil sia l'andare in suso.

Le anime restano stupefatte vedendo che il corpo di Dante getta ombra:

Come color dinanzi vider rotta
La luce in terra dal mio destro canto,
Sì che l'ombr'era da me alla grotta,
Ristaro, e trasser sè indietro alquanto;
E tutti gli altri che venieno appresso,
Non sapendo il perchè, fero altrettanto.

Virgilio spiega loro che quello è un corpo umano, il quale

. . . non sanza virtù che dal ciel vegna
Cerca di soverchiar questa parete.

Intanto una delle anime, volta a Dante, gli dice:

. . . . . . . . . . . chiunque
Tu se', che sì andando volgi il viso,
Pon mente, se di là mi vedesti unque.

Dante lo guarda, vede che egli

Biondo era e bello e di gentile aspetto;

ma non lo conosce. E quegli allora gli dice:

. . . . . . . . . io son Manfredi,
Nipote di Costanza imperatrice;
Ond'io ti prego che quando tu riedi,
Vadi a mia bella figlia, genitrice
Dell'onor di Sicilia e d'Aragona:
E dichi a lei il ver, s'altro si dice:
Poscia ch' i' ebbi rotta la persona
Di due punte mortali, io mi rendei,
Piangendo, a Quei che volontier perdona.
Orribil furon li peccati miei:
Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò che si rivolge a lei.
Se il pastor di Cosenza, che alla caccia
Di me fu messo per Clemente, allora
Avesse in Dio ben letta questa faccia,
L'ossa del corpo mio sarieno ancora
In co del ponte presso a Benevento,
Sotto la guardia della grave mora.
Or le bagna la pioggia e move il vento
Di fuor del regno, quasi lungo il Verde,
Ove le trasmutò a lume spento.
. . . . . . . . . . . . . .

Le anime insegnano ai poeti (Canto quarto) il luogo dove si può ascendere al monte; ma

Maggiore aperta molte volte impruna,
Con una forcatella di sue spine,
L'uom della villa, quando l'uva imbruna,
Che non era la calla, onde saline
Lo duca mio ed io appresso, soli,
Come da noi la schiera si partine.

Salgono sul primo balzo. Ivi siedono, e Virgilio spiega a Dante perchè il sole lo ferisce da sinistra anzichè da destra.
Mentre Virgilio parla,

Una voce di presso sonò: forse
Che di sedere in prima avrai distretta.
Al suon di lei ciascun di noi si torse,
E vedemmo a mancina un gran petrone,
Del qual nè io ned ei prima s'accorse.
Là ci traemmo, ed ivi eran persone
Che si stavano all'ombra dietro al sasso,
Com'uom per negligenza a star si pone.

Erano gli spiriti di coloro che differirono a pentirsi fino all' estremo punto della vita. E la loro pena era quella di dover rimanere nell' Antipurgatorio tanto,

quanti furono gli anni che vissero. Questo dice a Dante, Belacqua, un musico e artefice d'istrumenti musicali.

Virgilio sollecita Dante a rimettersi in via.

Procedendo per il balzo (Canto quinto), odono una voce che dice:

. . . . Ve' che non par che luca
Lo raggio da sinistra a quel di sotto,
E come vivo par che si conduca.

Dante rivolge gli occhi, e Virgilio lo rimprovera:

Perchè l'animo tuo tanto s'impiglia,
Disse il maestro, che l'andare allenti?
Che ti fa ciò che quivi si pispiglia?
Vien dietro a me, e lascia dir le genti;
Sta come torre fermo, che non crolla
Giammai la cima per soffiar de' venti.

Giungevano intanto per la costa da traverso, genti che cantavano il *Miserere.* E anch'esse rimasero stupefatte accorgendosi che Dante era là col suo corpo:

Quando s'accorser ch'io non dava loco
Per lo mio corpo al trapassar de' raggi,
Mutar lor canto in un O lungo e roco.

Alcuni di quegli spiriti pregano Dante:

Guarda, se alcun di noi unque vedesti,
Sì che di lui di là novelle porti.

E il poeta risponde:

. . . . Perchè ne' vostri visi guati,
Non riconosco alcun; ma se a voi piace,
Cosa ch'io possa, spiriti ben nati,
Voi dite, ed io farò, per quella pace
Che, dietro a' piedi di sì fatta guida,
Di mondo in mondo cercar mi si face.

Uno di costoro allora parla e racconta la propria morte. È Jacopo del Cassero, di Fano, che fu fatto uccidere in Oriaco, da Azzo VIII d'Este, mentre andava podestà a Milano. Parla poi Buonconte, figlio di Guido da Montefeltro, che morì a Campaldino nel 1289: e perchè il suo corpo non si potè trovare, così il poeta gli fa narrare:

. . . . . . . appiè del Casentino
Traversa un'acqua ch' ha nome l'Archiano,
Che sopra l'Ermo nasce in Apennino.
Là 've il vocabol suo diventa vano,
Arriva' io forato nella gola,
Fuggendo a piede e sanguinando il piano.
Quivi perdei la vista, e la parola
Nel nome di Maria finì, e quivi
Caddi, e rimase la mia carne sola.
Io dirò il vero, e tu il ridí' tra i vivi:
L'angel di Dio mi prese, e quel d'inferno
Gridava: o tu dal ciel, perchè mi privi?

Tu te ne porti di costui l'eterno
Per una lagrimetta che il mi toglie;
Ma io farò dell'altro altro governo.
Ben sai come nell'aere si raccoglie
Quell'umido vapor che in acqua riede,
Tosto che sale dove il freddo il coglie.
Giunse nel mal voler, che pur mal chiede
Con l'intelletto, e mosse il fumo e il vento
Per la virtù, che sua natura diede.
Indi la valle, come il dì fu spento,
Da Pratomagno al gran giogo coperse
Di nebbia, e il ciel di sopra fece intento.
Sì, che il pregno aere in acqua si converse:
La pioggia cadde, ed ai fossati venne
Di lei ciò che la terra non sofferse.
E come a' rivi grandi si convenne,
Ver lo fiume real tanto veloce
Si ruinò, che nulla la ritenne.
Lo corpo mio gelato in su la foce
Trovò l'Archian rubesto; e quel sospinse
Nell'Arno, e sciolse al mio petto la croce
Ch'io fei di me, quando il dolor mi vinse:
Voltommi per le ripe e per lo fondo,
Poi di sua preda mi coperse e cinse.

Parla ultimo lo spirito della Pia dei Tolomei.
I due poeti incontrano appresso (Canto sesto) nello stesso balzo

. . . . l'Aretin, che dalle braccia
Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte;
E l'altro che annegò correndo in caccia;

cioè Benincasa d'Arezzo e un Cione o Guccio Tarlati che annegò nell'Arno, inseguendo i nemici. Poi ancora,

Federigo Novello, e quel da Pisa,
Che fe' parer lo buon Marzucco forte.
Vidi cont'Orso; e l'anima divisa
Dal corpo suo per astio e per inveggia,
Com'ei dicea, non per colpa commisa,
Pier dalla Broccia dico . . . . .

E questi sono: il figliuolo di Guido Novello dei conti Guidi del Casentino; Farinata figlio di Marzucco degli Scoringiani di Pisa; Orso degli Alberti, e Pierre Labrosse, che accusò la regina Maria di Brabante, di avere avvelenato il figlio di Filippo l'Ardito, e che poi, difesasi la regina, fu accusato lui dello stesso delitto, ed ucciso; onde il poeta soggiunge:

. . . . . . . . e qui proveggia,
Mentr'è di qua, la donna di Brabante,
Sì che però non sia di peggior greggia.

Dante muove poi un dubbio a Virgilio sull'efficacia delle preghiere, e per quel verso dell'Eneide:

Desine fata Deum flecti sperare precando.

Si rivolgono quindi ad un'anima, che sola soletta verso loro riguardava, per pregarla di additar loro la via più tosta.

Ed essa

. . . . . di nostro paese e della vita
Ci chiese. E 'l dolce duca incominciava:
Mantova . . E l'ombra tutta in sè romita
  Surse ver lui del luogo ove pria stava,
Dicendo: o Mantovano, io son Sordello
Della tua terra. E l'un l'altro abbracciava.

Codesto atto d'amore detta a Dante la famosa invettiva:

Ahi, serva Italia, di dolore ostello . . .

la quale termina colle amare parole a Firenze:

  Or ti fa lieta, che tu hai ben onde:
Tu ricca, tu con pace, tu con senno;
S'io dico 'l ver, l'effetto nol nasconde.
  Atene e Lacedemona che fenno
L'antiche leggi, e furon sì civili,
Fecero al viver bene un picciol cenno
  Verso di te, che fai tanto sottili
Provvedimenti, che a mezzo novembre
Non giunge quel che tu d'ottobre fili.
  Quante volte del tempo che rimembre,
Legge, moneta e uficio e costume
Hai tu mutato, e rinnovato membre!
  E se ben ti ricorda, e vedi lume,
Vedrai te somigliante a quella inferma
Che non può trovar posa in sulle piume,
  Ma con dar volta suo dolore scherma.

Allorchè Sordello (Canto settimo) sa che quegli che gli sta davanti è Virgilio, lo saluta con parole di profonda riverenza:

  O gloria de' Latin, disse, per cui
Mostrò ciò che potea la lingua nostra;
O pregio eterno del loco ond'io fui . . .

Essendo ormai il sole vicino al tramonto, e non potendosi di notte salire il monte, Sordello offre ai due poeti di condurli ad una vicina valletta, dove dimorano delle anime che

. . . . . non senza diletto ti fien note.

E prima le addita loro da un balzo vicino: Rodolfo d'Absburgo:

  Rodolfo imperator fu, che potea
Sanar le piaghe c'hanno Italia morta,
Sì che tardi per altri si ricrea;

Ottachero, re di Boemia, che morì combattendo contro l'imperatore Rodolfo; Filippo III l'Ardito, detto Nasetto; Arrigo III re di Navarra:

Padre e suocero son del mal di Francia;

Pietro III re d'Aragona:

E se re dopo lui fosse rimaso
Lo giovinetto che retro a lui siede,
Bene andava 'l valor di vaso in vaso;
Che non si puote dir dell'altre rede.
Jacomo e Federigo hanno i reami,
Ma il retaggio miglior nessun possiede.
Rade volte risurge per li rami
L'umana probitade: e questo vuole
Quei che la dà, perchè da lui si chiami.
Anche al Nasuto vanno mie parole,
Non men ch'all'altro, Pier, che con lui canta,
Onde Puglia e Provenza già si duole.
Tant'è del seme suo minor la pianta,
Quanto più che Beatrice e Margherita,
Costanza di marito ancor si vanta.
Vedete il re della semplice vita
Seder là solo, Arrigo d'Inghilterra;
Questi ha nei rami suoi migliore uscita.
Quel che più basso tra costor s'atterra,
Guardando in suso, è Guglielmo marchese,
Per cui ed Alessandria e la sua guerra
Fa pianger Monferrato e Canavese.

Giunge la sera (Canto ottavo); una di quelle anime sorge, intuona l'inno *Te lucis ante*, e le altre lo continuano.

Intanto scendono dall'alto due angeli con spade di fuoco spuntate:

Ambo vegnon dal grembo di Maria,
Disse Sordello, a guardia della valle,
Per lo serpente che verrà via via.

I poeti si recano tra le grandi ombre, e tra esse Dante parla con Nino giudice di Gallura, un Visconti, già amico di lui; il quale gli dice di raccomandare a Giovanna sua figlia di pregare per lui:

Quando sarai di là dalle larghe onde,
Dì a Giovanna mia, che per me chiami
Là dove agli innocenti si risponde.
Non credo che la sua madre più m'ami,
Poscia che trasmutò le bianche bende,
Le qual convien che misera ancor brami.
Per lei assai di lieve si comprende
Quanto in femmina fuoco d'amor dura,
Se l'occhio o 'l tatto spesso nol raccende.

Mentre Dante parla con Virgilio, veggono arrivare il demonio, in forma di biscia:

Da quella parte onde non ha riparo
La picciola valletta, era una biscia,
Forse qual diede ad Eva il cibo amaro.
Tra l'erba e i fior venía la mala striscia,
Volgendo ad or ad or la testa, e 'l dosso
Leccando come bestia che si liscia.

I due angeli spiegano il volo e la mettono in fuga:

Io nol vidi e però dicer nol posso,
Come mosser gli astor celestïali;
Ma vidi bene l'uno e l'altro mosso.

Sentendo fender l'aere alle verdi ali,
Fuggío 'l serpente; e gli angeli dier volta,
Suso alle poste rivolando iguali.

Un'altra ombra si rivolge a Dante: Corrado Malaspina, ed a lui il poeta risponde:

Oh, diss'io lui, per li vostri paesi
Giammai non fui; ma dove si dimora
Per tutta Europa, ch'ei non sien palesi?
La fama che la vostra casa onora,
Grida i signori e grida la contrada,
Sì che ne sa chi non vi fu ancora.
Ed io vi giuro, s'io di sopra vada,
Che vostra gente onrata non si sfregia
Del pregio della borsa e della spada.
Uso e natura sì la privilegia,
Che, perchè 'l capo reo lo mondo torca,
Sola va dritta, e 'l mal cammin dispregia.
Ed egli: Or va; che 'l sol non si ricorca
Sette volte nel letto, che 'l Montone
Con tutti e quattro i piè copre ed inforca,
Che cotesta cortese opinïone
Ti fia chiovata in mezzo della testa
Con maggior chiovi, che d'altrui sermone,
Se corso di giudicio non s'arresta.

Era vicina l'aurora (Canto nono), quando Dante s'addormentò. E dormendo ebbe una visione:

In sogno mi parea veder sospesa
Un'aquila nel ciel con penne d'oro,
Con l'ale aperte, ed a calare intesa.
Ed esser mi parea là dove fôro
Abbandonati i suoi da Ganimede,
Quando fu ratto al sommo concistoro.
Fra me pensava: forte questa fiede
Pur qui per uso, e forse d'altro loco
Disdegna di portarne suso in piede.
Poi mi parea che, roteata un poco,
Terribil come folgor discendesse,
E me rapisse suso infino al foco.
Ivi pareva ch'ella ed io ardesse;
E sì l'incendio immaginato cosse,
Che convenne che il sonno si rompesse.

Svegliatosi, si trova alla porta del Purgatorio; e Virgilio gli spiega come è stato portato lassù:

Dianzi, nell'alba che precede al giorno,
Quando l'anima tua dentro dormia
Sopra li fiori, onde laggiù è adorno,
Venne una donna, e disse: io son Lucia.
Lasciatemi pigliar costui che dorme;
Sì l'agevolerò per la sua via.
Sordel rimase, e l'altre gentil forme;
Ella ti tolse, e come 'l dì fu chiaro,
Sen venne suso, ed io per le su' orme.

Qui ti posò; e pria mi dimostraro
Gli occhi suoi belli quell'entrata aperta;
Poi ella e 'l sonno ad una se n'andaro.

Dante vede una porta, con tre scalini di sotto, di colore diverso; ed un angiolo stava a guardia di essa,

Tal nella faccia, ch'io non lo soffersi.

Ed una spada nuda aveva in mano

Che rifletteva i raggi si ver noi,
Ch'io dirizzava spesso il viso in vano.

Giunto alla porta, io, dice Dante,

Divoto mi gittai a' santi piedi;
Misericordia chiesi, e ch'e' m'aprisse,
Ma pria nel petto tre fiate mi diedi.
Sette P nella fronte mi descrisse
Col punton della spada; e: fa che lavi
Quando se' dentro queste piaghe, disse.

L'angelo trasse fuori due chiavi, una d'oro e l'altra d'argento, aprì,

Poi pinse l'uscio alla porta sacrata,
Dicendo: entrate, ma facciovi accorti
Che di fuor torna ch' indietro si guata.

Per una via stretta e tortuosa (Canto decimo) salgono i poeti:

Noi salivam per una pietra fessa,
Che si moveva d'una e d'altra parte,
Siccom'onda che fugge e che s'appressa;

e giungono al primo balzo o ripiano circolare del Purgatorio,

Solingo più che strade per diserti;

e largo quanto

Misurrebbe in tre volte un corpo umano.

La ripa interna era di marmo bianco,

. . . . . . . . . . . . ed adorno
D'intagli tai, che non pur Policleto,
Ma la natura lì avrebbe scorno.

Quegli intagli rappresentano esempi di umiltà:

L'angel che venne in terra col decreto
Della molt'anni lagrimata pace,
Ch'aperse 'l ciel dal suo lungo divieto,
Dinanzi a noi pareva sì verace,
Quivi intagliato in un atto soave,
Che non sembiava immagine che tace.
Giurato si saria ch'ei dicesse: *Ave;*
Però ch' ivi era immaginata quella
Ch'ad aprir l'alto amor volse la chiave.

Ed avea in atto impressa esta favella:
*Ecce ancilla Dei*, sì propriamente
Come figura in cera si suggella.

Il trasporto dell'Arca santa, tra i sette cori, e David che andava innanzi danzando, e che

. . . più e men che re era in quel caso.

La storia della vedova e di Trajano imperatore.
Mentre Dante si diletta a guardare

L'imagini di tante umilitadi,

ecco giungere spiriti a passi radi; e sono i superbi puniti in quel balzo, e quasi rannicchiati a terra, pei gran pesi che portano sulle spalle:

Come per sostentar solaio o tetto,
Per mensola talvolta una figura
Si vede giunger le ginocchia al petto,
La qual fa del non ver vera rancura
Nascere in chi la vede; così fatti,
Vid'io color, quando posi ben cura.
Ver è che più e meno eran contratti
Secondo ch'avean più e meno addosso:
E qual più pazienza avea negli atti
Piangendo parea dicer: più non posso.

Quegli spiriti (Canto undicesimo) cantano una parafrasi del *Pater noster*.
Virgilio si volge ad essi domandando

. . . Da qual mano in ver la scala
Si va più corto; e se c'è più d'un varco,
Quel ne insegnate che men erto cala.

Uno spirito risponde: venite con noi e troverete il passo;

E s'io non fossi impedito dal sasso
Che la cervice mia superba doma,
Onde portar conviemmi il viso basso,
Codesti che ancor vive, e non si noma,
Guarderei io, per veder s'io 'l conosco,
E per farlo pietoso a questa soma.

E questi Omberto Aldobrandeschi, il quale dice di sè:

L'antico sangue e l'opere leggiadre
De' miei maggior mi fêr sì arrogante,
Che non pensando alla comune madre,
Ogni uomo ebbi in dispetto tanto avante,
Ch'io ne morî', come i Senesi sanno,
E sallo in Campagnatico ogni fante.

Un'altra di quelle ombre

Si torse sotto il peso che lo impaccia,

e vide e conobbe Dante, ed era Oderisi da Gubbio, eccellente miniatore, il quale esce in quei versi famosi:

O vana gloria dell'umane posse,
Com' poco verde su la cima dura,
Se non è giunta dall'etati grosse?
. . . . . . . . . . . . .

Oderisi insegna poi a Dante Provenzan Salvani, che

. . . . è qui perchè fu presuntuoso
A recar Siena tutta alle sue mani;

e termina di parlare profetando al poeta con oscure parole l'esilio:

Più non dirò, e scuro so ch'io parlo:
Ma poco tempo andrà che i tuoi vicini
Faranno sì che tu potrai chiosarlo.

Proseguono i poeti il loro viaggio (Canto dodicesimo). Virgilio dice a Dante:

. . . . . . Volgi gli occhi in giue:
Buon ti sarà, per alleggiar la via,
Veder lo letto delle piante tue.

E Dante infatti vede

. . . . . . . . . . . . figurato
Quanto per via di fuor dal monte avanza.

Sono esempi di superbi puniti:

Vedea colui che fu nobil creato,
Più ch'altra creatura, giù dal cielo
Folgoreggiando scendere da un lato.
Vedeva Briareo, fitto dal telo
Celestial, giacer dall'altra parte,
Grave alla terra per lo mortal gielo.
Vedea Timbreo, vedea Pallade e Marte
Armati ancora intorno al padre loro,
Mirar le membra de' giganti sparte.
Vedea Nembrotte appiè del gran lavoro,
Tutto smarrito riguardar le genti
Che in Sennaar con lui superbe fôro.
O Niobe, con che occhi dolenti
Vedeva io te segnata in sulla strada
Tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!
O Saul, come in sulla propria spada
Quivi parevi morto in Gelboè,
Che poi non sentì pioggia, nè rugiada!
O folle Aragne, sì vedea io te
Già mezza aragna, trista in su gli stracci
Dell'opera che mal per te si fe'.
O Roboam, già non par che minacci
Quivi il tuo segno; ma pien di spavento
Nel porta un carro prima che altri il cacci.

Mostrava ancor lo duro pavimento
Come Almeone a sua madre fe' caro
Parer lo sventurato adornamento.
Mostrava come i figli si gittaro
Sopra Sennacherib dentro dal tempio,
E come morto lui quivi lasciaro.
Mostrava la ruina e il crudo scempio
Che fe' Tamiri quando disse a Ciro:
Sangue sitisti, ed io di sangue t'empio.
Mostrava come in rotta si fuggiro
Gli Assiri poi che fu morto Oloferne,
Ed anche le reliquie del martiro.
Vedeva Troia in cenere e in caverne:
O Ilïon, come te basso e vile
Mostrava il segno che lì si discerne!
Qual di pennel fu maestro, o di stile
Che ritraesse l'ombre e i tratti ch'ivi
Mirar farieno ogn'ingegno sottile?
Morti li morti, e i vivi parean vivi:
Non vide me' di me chi vide il vero,
Quant'io calcai fin che chinato givi.

Virgilio dice a Dante che drizzi la testa, perchè un angiolo s'appresta a venir verso loro, e lo ammonisce ad adornare di riverenza gli atti e il viso.

A noi venìa la creatura bella,
Bianco-vestita, e nella faccia quale
Par tremolando mattutina stella.

L'angelo insegna ai poeti il luogo per salire:

Menocci ove la roccia era tagliata:
Quivi mi batteo l'ale per la fronte;
Poi mi permise sicura l'andata.

Col batter dell'ali, egli aveva cancellato dalla fronte di Dante uno dei P.
Salendo odono voci che cantavano *Beati pauperes spiritu*. Dante sente di essere a quella salita

. . . . . . . . . . . . più lieve
Che per lo pian non mi parea davanti.

E domanda al maestro:

. . . . . . . . dì, qual cosa greve
Levata s'è da me, che nulla quasi
Per me fatica andando si riceve?

E Virgilio gli risponde:

. . . . . quando i P, che son rimasi
Ancor nel volto tuo presso che stinti,
Saranno, come l'un, del tutto rasi,
Fien li tuoi piè dal buon voler sì vinti,
Che non pur non fatica sentiranno,
Ma fia diletto loro esser su pinti.

I due poeti giungono sopra il secondo balzo, dove penano gli invidiosi (Canto tredicesimo). Ivi odono alcune voci:

La prima voce che passò volando,
*Vinum non habent*, altamente disse,
E dietro a noi l'andò reiterando.
E prima che del tutto non s'udisse
Per allungarsi; un'altra: I' sono Oreste,
Passò gridando, ed anche non s'affisse.
O, diss'io, padre, che voci son queste?
E com'io dimandava, ecco la terza
Dicendo: Amate da cui male aveste.
Lo buon maestro: Questo cinghio sferza
La colpa della invidia, e però sono
Tratte da amor le corde della ferza.
Lo fren vuol esser del contrario suono;
Credo che l'udirai, per mio avviso,
Prima che giunghi al passo del perdono.
Ma ficca gli occhi per l'aer ben fiso,
E vedrai gente innanzi a noi sedersi,
E ciascun è lungo la grotta assiso.

Dante guarda e vede

. . . . . . . ombre con manti
Al color della pietra non diversi.
. . . . . . . . . . . . . .
Di vil cilicio mi parean coperti,
E l'un sofferia l'altro con la spalla,
E tutti dalla ripa eran sofferti.

La pena degli invidiosi è che

. . . a tutte un fil di ferro il ciglio fora
E cuce sì, come a sparvier selvaggio
Si fa però che queto non dimora.

Dante domanda se tra essi qualcheduno è latino:

Tra l'altre vidi un'ombra che aspettava
In vista; e se volesse alcun dir: Come?
Lo mento, a guisa d'orbo, in su levava.
Spirto, diss'io, che per salir ti dome,
Se tu se' quegli che mi rispondesti,
Fammiti conto o per luogo o per nome.
I' fui sanese, rispose, e con questi
Altri rimondo qui la vita ria,
Lagrimando a Colui, che sè ne presti.
Savia non fui, avvegna che Sapia
Fossi chiamata; e fui degli altrui danni
Più lieta assai, che di ventura mia.
E perchè tu non creda ch'io t'inganni,
Odi se fui, com'io ti dico, folle.
Già discendendo l'arco de' miei anni,
Eran li cittadin miei presso a Colle
In campo giunti coi loro avversari,
Ed io pregava Dio di quel ch'ei volle.
Rotti fur quivi, e volti negli amari
Passi di fuga, e veggendo la caccia,
Letizia presi a tutt'altre dispari:

Tanto ch'io volsi in su l'ardita faccia,
Gridando a Dio: Omai più non ti temo;
Come fa il merlo per poca bonaccia.
Pace volli con Dio in sullo stremo
Della mia vita; ed ancor non sarebbe
Lo mio dover per penitenza scemo,
Se ciò non fosse che a memoria m'ebbe
Pier Pettinagno in sue sante orazioni,
A cui di me per caritate increbbe.

Dante sente (Canto quattordicesimo) due spiriti che parlavano tra di loro di lui. Domandato da uno di essi chi egli sia e di dove venga, risponde:

. . . . Per mezza Toscana si spazia
Un fiumicel che nasce in Falterona,
E cento miglia di corso nol sazia.
Di sovr'esso rech'io questa persona;
Dirvi chi sia saria parlare indarno,
Chè il nome mio ancor molto non suona.

Si meravigliano quegli spiriti (i quali sono due Romagnoli, Guido del Duca da Bertinoro, e Rinieri de' Calboli) che Dante rispondendo abbia taciuto il nome dell'Arno; e Guido risponde all'altro:

. . . . . . . . non so, ma degno
Ben è che il nome di tal valle pera:
Chè dal principio suo (dov'è sì pregno
L'alpestro monte, ond'è tronco Peloro,
Che in pochi luoghi passa oltra quel segno)
Infin là, 've si rende per ristoro
Di quel che il ciel della marina asciuga,
Ond'hanno i fiumi ciò che va con loro,
Virtù così per nimica si fuga
Da tutti, come biscia, o per sventura
Del loco, o per mal uso che li fruga:
Ond'hanno sì mutata lor natura,
Gli abitator della misera valle,
Che par che Circe gli avesse in pastura.
Tra brutti porci, più degni di galle,
Che d'altro cibo fatto in uman uso,
Dirizza prima il suo povero calle.
Botoli trova poi, venendo giuso,
Ringhiosi più che non chiede lor possa,
Ed a lor, disdegnosa, torce il muso.
Vassi caggendo, e quanto ella più ingrossa,
Tanto più trova di can farsi lupi
La maladetta e sventurata fossa.
Discesa poi per più pelaghi cupi,
Trova le volpi sì piene di froda,
Che non temono ingegno che le occupi,
Nè lascerò di dir, perch'altri m'oda:
E buon sarà costui, se ancor s'ammenta
Di ciò che vero spirto mi disnoda.
Io veggio tuo nipote che diventa
Cacciator di quei lupi, in sulla riva
Del fiero fiume, e tutti gli sgomenta.

Vende la carne loro, essendo viva;
Poscia gli ancide come antica belva:
Molti di vita, e sè di pregio priva.
Sanguinoso esce della trista selva;
Lasciala tal, che di qui a mill'anni
Nello stato primaio non si rinselva.

E continua poi, dopo le fiere parole contro Toscana, in altre egualmente fiere contro Romagna:

Questi è Rinier; quest'è il pregio e l'onore
Della casa da Calboli, ove nullo
Fatto s'è reda poi del suo valore.
E non pur lo suo sangue è fatto brullo,
Tra il Po e il monte, e la marina e il Reno,
Del ben richiesto al vero ed al trastullo;
Chè dentro a questi termini è ripieno
Di venenosi sterpi, sì che tardi
Per coltivare omai verrebber meno.
Ov'è il buon Lizio, ed Arrigo Manardi,
Pier Traversaro, e Guido di Carpigna?
O Romagnoli tornati in bastardi!
Quando in Bologna un Fabbro si ralligna?
Quando in Faenza un Bernardin di Fosco
Verga gentil di picciola gramigna?
Non ti maravigliar s'io piango, Tosco,
Quando rimembro con Guido da Prata
Ugolin d'Azzo, che vivette nosco;
Federigo Tignoso e sua brigata,
La casa Traversara, e gli Anastagi
(E l'una gente e l'altra è diretata);
Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi
Che ne invogliava amore e cortesia,
Là dove i cor son fatti sì malvagi.
O Brettinoro, chè non fuggi via,
Poichè gita se n'è la tua famiglia,
E molta gente per non esser ria?
Ben fa Bagnacaval, che non rifiglia,
E mal fa Castrocaro, e peggio Conio,
Che di figliar tai Conti più s'impiglia.
Ben faranno i Pagan, dacchè il Demonio
Lor sen girà; ma non però che puro
Giammai rimanga d'essi testimonio.
O Ugolin de' Fantolin, sicuro
È il nome tuo, da che più non s'aspetta
Chi far lo possa tralignando oscuro.

Al principiare della sera (Canto quindicesimo), i poeti arrivano al luogo per il quale si monta al terzo balzo.

Dante è abbagliato da una insolita luce, e domanda a Virgilio:

Che è quel, dolce padre, a che non posso
Schermir lo viso, tanto che mi vaglia?

e sente da lui che

Messo è che viene ad invitar ch'uom saglia.

Arrivati davanti all'angelo, questi

Con lieta voce disse: Intrate quinci
Ad un scaleo vie men che gli altri eretto.

Camminando, Dante ha tre visioni, come esempi di mansuetudine, virtù contraria all'ira, che è il peccato del terzo balzo. Le visioni sono della Vergine Maria che trova il figlio nel tempio; della moglie di Pisistrato che chiede al marito:

Vendica te di quelle braccia ardite
Ch' abbracciar nostra figlia . . . . .

Alla quale egli, benigno e mite, risponde:

Che farem noi a chi mal ne desira,
Se quei che ci ama è per noi condannato?

La terza visione è quella di santo Stefano, che mentre lo martirizzavano, pregava Dio

Che perdonasse a' suoi persecutori,
Con quell'aspetto che pietà disserra.

Seguitando il loro cammino i due poeti,

. . . ecco a poco a poco un fummo farsi
Verso di noi, come la notte oscuro,
Nè da quello era luogo da cansarsi:
Questo ne tolse gli occhi e l'aër puro.

In mezzo a quel fumo (Canto sedicesimo) proseguono il viaggio; Dante non può tenere gli occhi aperti:

Onde la scorta mia saputa e fida
Mi s'accostò e l'omero m'offerse.

Egli sente voci che pregano pace e misericordia:

Pure *Agnus Dei* eran le loro esordia:
Una parola in tutte era ed un modo,
Sì che parea tra esse ogni concordia.

Domanda a Virgilio:

Quei sono spirti, maestro, ch'i' odo?
Diss' io. Ed egli a me: tu vero apprendi,
E' d'iracondia van solvendo 'l nodo.

Chi sei? domanda a Dante uno spirito. Questi risponde ch' è un uomo vivo, e lo prega:

Non mi celar chi fosti anzi la morte.

E quegli:

Lombardo fui, e fui chiamato Marco:
Del mondo seppi, e quel valore amai,
Al quale ha or ciascun disteso l'arco.

Il poeta interroga Marco Lombardo se della corruzione del mondo sieno cagione gli influssi delle stelle o la umana libertà: e questi dopo un lungo ragionamento filosofico finisce dicendo:

Soleva Roma, che il buon mondo feo,
Due Soli aver, che l'una e l'altra strada
Facean vedere, e del mondo e di Deo.
L'un l'altro ha spento; ed è giunta la spada
Col pastorale, e l'uno e l'altro insieme
Per viva forza mal convien che vada;
Perocchè, giunti, l'un l'altro non teme.
Se non mi credi, pon mente alla spiga,
Ch'ogni erba si conosce per lo seme.
In sul paese ch'Adige e Po riga
Solea valore e cortesia trovarsi,
Prima che Federico avesse briga:
Or può sicuramente indi passarsi
Per qualunque lasciasse, per vergogna,
Di ragionar co' buoni, o d'appressarsi.
Ben v'èn tre vecchi ancora, in cui rampogna
L'antica età la nuova, e par lor tardo
Che Dio a miglior vita li ripogna:
Corrado da Palazzo, e il buon Gherardo,
E Guido da Castel, che me' si noma
Francescamente il semplice Lombardo.
Di oggimai che la Chiesa di Roma,
Per confondere in sè duo reggimenti
Cade nel fango, e sè brutta e la soma.

Usciti i poeti dal denso fumo (Canto diciassettesimo), Dante ha delle nuove visioni di ira punita: quella di Progne; quella di Amanno ministro di Assuero re di Persia, che fu fatto da lui crocifiggere:

Poi piovve dentro all'alta fantasia
Un crocifisso dispettoso e fiero
Nella sua vista, e cotal si moria.

Quella di Lavinia, che diceva alla madre, piangendo:

. . . . . . . . . . . . o regina
Perchè per ira hai voluto esser nulla?
Ancisa t'hai per non perder Lavina,
Or m'hai perduta . . . . . .

Ecco frattanto un altro angiolo, e una voce che disse:

. . . . . . . qui si monta;

e che

. . . . . fece la mia voglia tanto pronta
Di riguardar chi era che parlava,
Che mai non posa, se non si raffronta.
Ma come al Sol, che nostra vista grava,
E per soverchio sua figura vela,
Così la mia virtù quivi mancava.
Questi è divino spirito, che ne la
Via d'andar su ne drizza senza prego,
E col suo lume sè medesmo cela.

I poeti volgono i loro passi ad una scala,

E tosto ch'io al primo grado fui.
  Sentiimi presso quasi un muover d'ala,
E ventarmi nel volto, e dir *Beati
Pacifici*, che son senza ira mala.

Giunti sul ripiano, Dante domanda a Virgilio:

. . . . . . . di quale offensione
Si purga qui nel giron dove semo?
. . . . . . . . . . . . . . . .
  Ed egli a me: l'amor del bene scemo
Di suo dover quiritta si ristora,
Qui si ribatte 'l mal tardato remo.

E spiega poi al discepolo come l'amore sia principio d'ogni virtù e d'ogni vizio:

  Nè creator, nè creatura mai,
Cominciò ei, figliuol, fu senza amore,
O naturale, o d'animo; e tu il sai.
  Lo natural fu sempre senza errore;
Ma l'altro puote errar per malo obbietto,
O per troppo o per poco di vigore.
  Mentre ch' egli è ne' primi ben diretto,
E ne' secondi sè stesso misura,
Esser non può cagion di mal diletto;
  Ma quando al mal si torce, o con più cura,
O con men che non dee, corre nel bene,
Contra il fattore adopra sua fattura.
  Quinci comprender puoi ch' esser conviene
Amor sementa in voi d'ogni virtute,
E d'ogni operazion che merta pene.

E quindi (Canto diciottesimo), quale sia la natura dell'amore.
Udito il lungo ragionamento di Virgilio, io, dice Dante,

  . . . che la ragione aperta e piana
Sovra le mie questioni avea ricolta,
Stava com'uom che sonnolento vana.

Quand'ecco una turba di accidiosi, che corre, gridando esempj di virtù contraria al loro peccato:

  Tosto fur sovra noi, perchè correndo
Veniva tutta quella turba magna;
E duo dinanzi gridavan piangendo:
  Maria corse con fretta alla montagna;
E Cesare per soggiogare Ilerda
Punse Marsilia, e poi corse in Ispagna.
  Ratto ratto, che 'l tempo non si perda
Per poco amor, gridavan gli altri appresso;
Che studio di ben far grazia rinverda.

Virgilio domanda a quegli spiriti quale è il luogo per salire, ed uno di essi risponde:

. . . . . . . . . . . . Vieni
Diretr' a noi, che troverai la buca.
  Noi siam di voglia a muoverci sì pieni,
Che ristar non potem; però perdona
Se villania nostra giustizia tieni.

I' fui abate in San Zeno a Verona,
Sotto lo imperio del buon Barbarossa,
Di cui dolente ancor Melan ragiona.
E tale ha già l'un piè dentro la fossa,
Che tosto piangerà quel monistero,
E tristo fia d'avervi avuto possa;
Perchè suo figlio, mal del corpo intero,
E della mente peggio, e che mal nacque,
Ha posto in luogo di suo pastor vero.
Io non so se più disse, o s' ei si tacque,
Tant'era già di là da noi trascorso;
Ma questo intesi, e ritener mi piacque.
E quei, che m'era ad ogni uopo soccorso,
Disse: Volgiti in qua, vedine due
Venire, dando all'accidia di morso.
Diretro a tutti dicean: Prima fue
Morta la gente a cui il mar s'aperse,
Che vedesse Giordan le rede sue:
E quella che l'affanno non sofferse
Fino alla fine col figliuol d'Anchise,
Sè stessa a vita senza gloria offerse.
Poi quando fur da noi tanto divise
Quell'ombre, che veder più non potersi,
Nuovo pensiero dentro a me si mise,
Del qual più altri nacquero e diversi;
E tanto d'uno in altro vaneggiai,
Che gli occhi per vaghezza ricopersi,
E il pensamento in sogno trasmutai.

Presso all'alba (Canto diciannovesimo) Dante addormentato ha una visione:

Mi venne in sogno una femmina balba,
Negli occhi guercia, e sopra i piè distorta,
Con le man monche, e di colore scialba.
Io la mirava; e come il sol conforta
Le fredde membra che la notte aggrava,
Così lo sguardo mio le facea scorta
La lingua, e poscia tutta la drizzava
In poco d'ora, e lo smarrito volto,
Come amor vuol, così le colorava.
Poi ch'ell'avea il parlar così disciolto,
Cominciava a cantar sì, che con pena
Da lei avrei mio intento rivolto.
Io son, cantava, io son dolce sirena,
Che i marinari in mezzo il mar dismago,
Tanto son di piacere a sentir piena.
Io trassi Ulisse del suo cammin vago
Al canto mio, e qual meco si ausa
Rado sen parte, sì tutto l'appago.
Ancor non era sua bocca richiusa,
Quando una donna apparve santa e presta
Lunghesso me per far colei confusa.
O Virgilio, Virgilio, chi è questa?
Fieramente dicea; ed ei veniva
Con gli occhi fitti pure in quella onesta.

L'altra prendeva, e dinanzi l'apriva
Fendendo i drappi, e mostravami il ventre:
Quel mi svegliò col puzzo che n'usciva.

Svegliatosi, che già i gironi del sacro monte erano illuminati dal sole, Dante seguiva Virgilio portando la fronte

Come colui che l'ha di pensier carca,
Che fa di sè un mezzo arco di ponte.
Quand'io udi': Venite, qui si varca,
Parlare in modo soave e benigno.

L'angiolo, che aveva l'ali aperte che parevan di cigno,

Mosse le penne poi e ventilonne,

cancellando dalla fronte di Dante il quarto P.

Giunti sul quinto girone, Dante vede

. . . gente per esso, che piangea,
Giacendo a terra, tutta vòlta in giuso.

Sono questi gli avari, i quali con alti sospiri dicevano:

Adhaesit pavimento anima mea.

Ad uno di essi si rivolge Dante, domandando:

Chi fosti, e perchè vôlti avete i dossi
Al su, mi dì, e se vuoi ch'io t'impetri
Cosa di là, ond'io vivendo mossi.

E quegli risponde:

Scias quod ego fui successor Petri.

È Ottonbono de'Fieschi conti di Lavagna, papa Adriano V, il quale dice a Dante

Un mese e poco più prova'io come
Pesa il gran manto a chi dal fango'l guarda;
Che piuma sembran tutte l'altre some.
La mia conversione, omè! fu tarda,
Ma come fatto fui roman pastore,
Così scopersi la vita bugiarda.
Vidi che lì non si quetava 'l cuore,
Nè più salir poteasi in quella vita;
Per che di questa in me s'accese amore.
Fino a quel punto misera e partita
Da Dio anima fui, del tutto avara:
Or, come vedi, qui ne son punita.

Dante impreca all'avarizia (Canto ventesimo):

Maledetta sii tu, antica lupa,
Che più che tutte l'altre bestie hai preda,
Per la tua fame senza fine cupa.

Egli sente poi le ombre

Pietosamente piangere e lagnarsi;

e da una di esse sente ricordare alcuni esempi di virtù contrarie all'avarizia: Maria che depose il suo parto nella stalla di Betlemme; Fabrizio romano che ricusò le ricchezze che gli offriva Pirro; Niccolò vescovo di Mira che dotò tre fanciulle.

Domanda:

O anima che tanto ben favelle,
Dimmi chi fosti..... e perchè sola
Tu queste degne lode rinnovelle.

. . . . . . . . . . . . .

Ed egli: Io ti dirò, non per conforto
Ch'io attenda di là, ma perchè tanta
Grazia in te luce prima che sie morto.
I' fui radice della mala pianta
Che la terra cristiana tutta aduggia
Sì, che buon frutto rado se ne schianta.
Ma, se Doagio, Guanto, Lilla e Bruggia
Potesser, tosto ne saria vendetta;
Ed io la chieggo a Lui che tutto giuggia.
Chiamato fui di là Ugo Ciapetta:
Di me son nati i Filippi e i Luigi,
Per cui novellamente è Francia retta.
Figliuol fui d'un beccaio di Parigi.
Quando li regi antichi venner meno
Tutti, fuor ch' un renduto in panni bigi,
Trova'mi stretto nelle mani il freno
Del governo del regno, e tanta possa
Di nuovo acquisto, e sì d'amici pieno,
Ch'alla corona vedova promossa
La testa di mio figlio fu, dal quale
Cominciar di costor le sacrate ossa.
Mentre che la gran dote provenzale
Al sangue mio non tolse la vergogna,
Poco valea, ma pur non facea male.
Lì cominciò con forza e con menzogna
La sua rapina; e poscia, per ammenda,
Ponti e Normandia prese, e Guascogna.
Carlo venne in Italia, e, per ammenda,
Vittima fe' di Corradino; e poi
Ripinse al ciel Tommaso, per ammenda.
Tempo vegg'io, non molto dopo ancoi,
Che tragge un altro Carlo fuor di Francia
Per far conoscer meglio e sè e i suoi.
Senz' arme n'esce solo, e con la lancia
Con la qual giostrò Giuda: e quella ponta
Sì, ch'a Fiorenza fa scoppiar la pancia.
Quindi non terra, ma peccato ed onta
Guadagnerà, per sè tanto più grave,
Quanto più lieve simil danno conta.
L'altro, che già uscì preso di nave,
Veggio vender sua figlia, e patteggiarne,
Come fanno i corsar dell' altre schiave.
O avarizia, che puoi tu più farne.
Poi ch'hai il sangue mio a te sì tratto,
Che non si cura della propria carne?
Perchè men paia il mal futuro e il fatto,
Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso
E nel vicario suo Cristo esser catto.

Veggio ioo un'altra volta esser deriso;
Veggio rinnovellar l'aceto e il fele,
E tra vivi ladroni esser anciso.
Veggio il nuovo Pilato sì crudele,
Che ciò nol sazia, ma senza decreto
Porta nel tempio le cupide vele.
O Signor mio, quando sarò io lieto
A veder la vendetta che, nascosa,
Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto?

Ugo Capeto gli dice poi che durante il giorno essi ripetono esempj di povertà e durante la notte esempj di avarizia punita, Pigmalione, Mida, Acam ed altri.

I poeti si erano allontanati da lui, quando sentirono un gran terremoto, e a tempo stesso da tutte le parti si alzò un grido: *Gloria in excelsis Deo.*

Mentre si affrettano verso la scala (Canto ventunesimo),

Ci apparve un'ombra, e dietro a noi venia,
Dappiè guardando la turba che giace;
Nè ci addemmo di lei, sì parlò pria,
Dicendo: Frati miei, Dio vi dea pace.

Virgilio domanda a quell'ombra:

. . . . . . . . perchè tai crolli
Diè dianzi il monte, e perchè tutti ad una
Parver gridare infino a' suoi piè molli.

Ed ella risponde che quando un'anima ha scontata la sua pena e sale al Paradiso, il monte si commuove. E quell'anima è appunto essa che parla ai poeti:

Ed io che son giaciuto a questa doglia
Cinquecent'anni e più, pur mo sentii
Libera volontà di miglior soglia.
Però sentisti il tremoto, e li pii
Spiriti per lo monte render lode
A quel Signor, che tosto su gl'invii.

Virgilio domanda a quello spirito chi sia, ed egli risponde:

Nel tempo che il buon Tito con l'aiuto
Del sommo Rege vendicò le fora,
Ond'uscì il sangue per Giuda venduto,
Col nome che più dura e più onora
Er'io di là, rispose quello spirto,
Famoso assai, ma non con fede ancora.
Tanto fu dolce mio vocale spirto,
Che, Tolosano, a sè mi trasse Roma,
Dove mertai le tempie ornar di mirto.
Stazio la gente ancor di là mi noma:
Cantai di Tebe, e poi del grande Achille,
Ma caddi in via con la seconda soma.
Al mio ardor fur seme le faville,
Che mi scaldar, della divina fiamma,
Onde sono allumati più di mille;
Dell'Eneida dico, la qual mamma
Fummi; e fummi nutrice poetando:
Senz'essa non fermai peso di dramma.

E, per esser vivuto di là, quando
Visse Virgilio, assentirei un sole
Più ch' i' non deggio al mio uscir di bando.

Dante gli dice che quello che lo guida è appunto Virgilio, e Stazio si getta per abbracciargli i piedi, dimenticandosi della lor vanitate, e

Trattando l'ombre come cosa salda.

Mentre salgono al sesto girone (Canto ventiduesimo), Virgilio domanda a Stazio:

Ma dimmi, e come amico mi perdona,
Se troppa sicurtà m'allarga il freno,
E come amico omai meco ragiona,
Come poteo trovar dentro al tuo seno
Luogo avarizia, tra cotanto senno,
Di quanto per tua cura fosti pieno?

E Stazio gli dice che egli non fu avaro, ma anzi prodigo:

E se non fosse ch'io drizzai mia cura,
Quand'io intesi là dove tu esclame,
Crucciato quasi all'umana natura:
A che non reggi tu, o sacra fame
Dell'oro, l'appetito dei mortali?
Voltando sentirei le giostre grame.

Virgilio domanda ancora a Stazio:

. . . . qual sole o quai candele
Ti stenebraron sì, che tu drizzasti
Poscia diretro al Pescator le vele?
Ed egli a lui: tu prima m'inviasti
Verso Parnaso a ber nelle sue grotte,
E poscia appresso Dio m'alluminasti.
Facesti come quei che va di notte,
Che porta il lume dietro, e a sè non giova,
Ma dopo sè fa le persone dotte,
Quando dicesti: Secol si rinnova,
Torna giustizia e 'l primo tempo umano,
E progenie discende dal ciel nova.
Per te poeta fui, per te cristiano.

Appresso Stazio domanda a Virgilio:

Dimmi dov'è Terenzio nostro antico,
Cecilio, Plauto e Varro, se lo sai;
Dimmi se son dannati ed in qual vico.

E Virgilio gli dice che sono con lui e con molti altri, tra i quali Omero,

. . . . . . . . . . . quel Greco
Che le Muse lattàr più ch'altri mai,

nel Limbo, e che laggiù

Nel primo cinghio del carcere cieco
Spesse volte ragioniam del monte
Ch'ha le nutrici nostre sempre seco.

Mentre Stazio e Virgilio parlavano, e Dante andava soletto dietro a loro,

. . . . ed ascoltava i lor sermoni
Che a poetar mi davano intelletto,

ecco che essi trovano in mezzo alla strada un albero

Con pomi ad odorar soavi e buoni.
. . . . . . . . . . . . . . .
Li due poeti all'alber s'appressaro;
Ed una voce per entro le fronde
Gridò: Di questo cibo avrete caro.
Poi disse: più pensava Maria, onde
Fosser le nozze orrevoli ed intere,
Ch'alla sua bocca, ch'or per voi risponde.
E le Romane antiche per lor bere
Contente furon d'acqua, e Daniello
Dispregiò cibo, ed acquistò savere.
Lo secol primo quant'oro fu bello;
Fe' savorose con fame le ghiande,
E néttare per sete ogni ruscello.
Mèle e locuste furon le vivande
Che nudriro il Batista nel diserto;
Perch'egli è glorioso, e tanto grande
Quanto per l'Evangelio v'è aperto.

Dante cerca cogli occhi d'onde uscissero quelle voci (Canto ventesimoterzo): e intanto

. . . . ecco piangere e cantar s'udie:
*Labia mea, Domine,* per modo
Tal, che diletto e doglia parturie.

Chi sono? dimanda Dante; e Virgilio:

. . . . . ombre che vanno
Forse di lor dover solvendo il nodo.

Sono infatti le anime dei golosi, che si purificano nel sesto balzo.

Negli occhi era ciascuna oscura e cava,
Pallida nella faccia, e tanto scema
Che dall'ossa la pelle s'informava.

Una di queste guardò fiso Dante,

Poi gridò forte: qual grazia m'è questa?

Il poeta lo riconosce alla voce: è Forese Donati, fratello a Corso, e parente di Dante. Il quale gli domanda: quale è la causa che così vi dimagra?

Ed egli a me: Dell'eterno consiglio
Cade virtù nell'acqua, e nella pianta
Rimasa addietro, ond'io sì m'assottiglio.
Tutta esta gente che piangendo canta,
Per seguitar la gola oltre misura,
In fame e in sete qui si rifà santa.
Di bere e di mangiar n'accende cura
L'odor ch'esce del pomo e dello sprazzo
Che si distende su per la verdura.

Dante gli chiede ancora:

> Come se' tu quassù venuto? ancora
> Io ti credea trovar laggiù di sotto,
> Dove tempo per tempo si ristora.

E Forese gli risponde che è salito dall'Antipurgatorio al Purgatorio così presto mercè le preghiere e le lagrime della Nella sua. E di qui prende occasione ad una fiera invettiva contro le donne fiorentine:

> Tant'è a Dio più cara e più diletta
> La vedovella mia che tanto amai,
> Quanto in bene operar è più soletta;
> Chè la Barbagia di Sardigna assai
> Nelle femmine sue è più pudica,
> Che la Barbagia dov'io la lasciai.
> O dolce frate, che vuoi tu ch'io dica?
> Tempo futuro m'è già nel cospetto,
> Cui non sarà quest'ora molto antica,
> Nel qual sarà in pergamo interdetto
> Alle sfacciate donne fiorentine
> L'andar mostrando con le poppe il petto.
> Quai Barbare fur mai, quai Saracine,
> Cui bisognasse, per farle ir coperte,
> O spiritali o altre discipline?
> Ma se le svergognate fosser certe
> Di quel che il Ciel veloce loro ammanna
> Già per urlare avrian le bocche aperte.
> Chè, se l'antiveder qui non m'inganna,
> Prima fien triste, che le guancie impeli
> Colui che mo si consola con nanna.

Andando insieme seguitano a parlare Dante e Forese (Canto ventiquattresimo). Questi addita tra le anime dei golosi Buonagiunta Urbiciani da Lucca, il papa Martino IV, che

> . . . . . . . purga per digiuno
> L'anguille di Bolsena e la vernaccia;

Ubaldino degli Ubaldini dalla Pila, Bonifazio dei Fieschi arcivescovo di Ravenna, messer Marchese de' Rigogliosi.

> Ma, come fa chi guarda, e poi fa prezza
> Più d'un che d'altro, fe' io a quel da Lucca,
> Che più parea di me aver contezza.
> Ei mormorava, e non so che Gentucca
> Sentiva io là ov'ei sentia la piaga
> Della giustizia che sì li pilucca.
> O anima, diss'io, che par sì vaga
> Di parlar meco, fa sì ch'io t'intenda,
> E te e me col tuo parlare appaga.
> Femmina è nata, e non porta ancor benda,
> Cominciò ei, che ti farà piacere
> La mia città, come ch'uom la riprenda.
> Tu te n'andrai con questo antivedere;
> Se nel mio mormorar prendesti errore,
> Dichiareranti ancor le cose vere.

Mi di s'io veggio qui colui che fuore
Trasse le nuove rime, cominciando:
*Donne, ch'avete intelletto d'amore.*
Ed io a lui: Io mi son un che, quando
Amore spira, noto, ed a quel modo
Che detta dentro, vo significando.
O frate, issa vegg'io, diss'egli, il nodo
Che il Notaio, e Guittone, e me ritenne
Di qua dal dolce stil nuovo ch'i' odo.
Io veggio ben come le vostre penne
Diretro al dittator sen vanno strette,
Che delle nostre certo non avvenne.
E qual più a gradire oltre si mette,
Non vede più dall'uno all'altro stilo;
E quasi contentato si tacette.

Forese domanda a Dante: quando ti rivedrò io? Ed egli:

Non so, risposi lui, quant'io mi viva;
Ma già non sia 'l tornar mio tanto tosto,
Ch'io non sia col voler prima alla riva.
Perocchè 'l luogo, u' fui a viver posto,
Di giorno in giorno più di ben si spolpa,
Ed a trista ruina par disposto.

Forese allora gli predice la prossima morte di Corso Donati,

. . . . . . . a coda d'una bestia tratto
Verso la valle ove mai non si scolpa.

Proseguono i poeti il loro cammino, trovano un grande albero; e sott'esso, gente che alza le mani e grida. Fra le frasche qualcheduno diceva:

Trapassate oltre senza farvi presso:
Legno è più su che fu morso da Eva:
E questa pianta si levò da esso.
. . . . . . . .
Ricordivi, dicea, de' maledetti
Ne' nuvoli formati, che satolli
Teseo combattêr co' doppii petti;
E degli Ebrei, che al ber si mostrár molli,
Per che non gli ebbe Gedeon compagni
Quando inver Madian discese i colli.

Camminando ancora, odono una subita voce che domanda:

Che andate pensando sì voi sol tre?

E un angelo che insegna loro il luogo per salire al settimo balzo, e che col muover della piuma cancella il sesto P dalla fronte di Dante.

Entrano i poeti (Canto venticinquesimo) per uno stretto calle, dov'era la scala, costretti ad andare ad uno ad uno.

Dante domanda a Virgilio:

. . . . . . . . Come si può far magro
Là dove l'uopo di nutrir non tocca?

E Virgilio prega Stazio di spiegargli la cosa. Egli infatti ragiona a lungo sulla generazione del corpo umano; e spiega poi quello che accada dell'anima dopo morte:

Tosto che luogo lì la circonscrive,
La virtù formativa raggia intorno,
Così e quanto nelle membra vive;
E come l'aere, quand'è ben piorno,
Per l'altrui raggio che in sè si riflette,
Di diversi color si mostra adorno;
Così l'aer vicin quivi si mette
In quella forma che in lui suggella,
Virtualmente l'alma che ristette:
E simigliante poi alla fiammella
Che segue il fuoco là 'vunque si muta,
Segue allo spirto sua forma novella.
Perocchè quindi ha poscia sua paruta,
È chiamat'ombra; e quindi organapoi
Ciascun sentire insino alla veduta.
Quindi parliamo, e quindi ridiam noi,
Quindi facciam le lagrime e i sospiri
Che per lo monte aver sentiti puoi.
Secondo che ci affliggon li desiri
E gli altri affetti, l'ombra si figura,
E questa è la cagion di che tu ammiri.

Intanto i poeti sono giunti sul settimo balzo:

Quivi la ripa fiamma in fuor balestra,
E la cornice spira fiato in suso,
Che la riflette, e via da lei sequestra.

In quelle fiamme si purgavano gli spiriti dei lussuriosi; e,

*Summae Deus clementiae*, nel seno
Del grand'ardore allora udì' cantando;
Che di volger mi fe' caler non meno.
E vidi spirti per la fiamma andando:
Per ch'io guardava a' loro ed a' miei passi,
Compartendo la vista a quando a quando.
Appresso 'l fine ch' a quell' inno fassi,
Gridavan alto: *Virum non cognosco*,
Indi ricominciavan l' inno bassi.
Finitolo, anche gridavano: al bosco
Corse Diana, ed Elice caccionne,
Che di Venere avea sentito il tosco.

Mentre i poeti camminano sull'orlo del balzo (Canto ventesimosesto), alcuni piriti si accorgono che Dante è là col suo corpo:

Questa fu la cagion, che diede inizio
Loro a parlar di me; e cominciàrsi
A dir: Colui non par corpo fittizio.

Uno di essi lo interroga; ma prima ch'egli risponda, ecco altra novità.

Chè per lo mezzo del cammino acceso
Venne gente col viso incontro a questa,
La qual mi fece a rimirar sospeso.
Lì veggio d'ogni parte farsi presta
Ciascun'ombra, e baciarsi una con una
Senza ristar, contente a breve festa.

. . . . . . .

Tosto che parton l'accoglienza amica,
Prima che 'l primo passo lì trascorra,
Sopraggridar ciascuna s'affatica,
La nuova gente: Soddoma e Gomorra;
E l'altra: Nella vacca entra Pasife,
Perchè 'l torello a sua lussuria corra.

Lo spirito che aveva prima parlato a Dante, gli spiega il loro peccato:

La gente, che non vien con noi, offese
Di ciò, perchè già Cesar, trionfando,
Regina contra sè chiamar s'intese;
Però si parton, Soddoma gridando,
Rimproverando a sè, com'hai udito,
Ed aiutan l'arsura vergognando.

. . . . . . . . . . . . . . . . .

In obbrobrio di noi, per noi si legge,
Quando partiamci, il nome di colei
Che s'imbestiò nell'imbestiate schegge.

E gli dice che egli è Guido Guinicelli.

Quali nella tristizia di Licurgo
Si fêr duo figli a riveder la madre,
Tal mi fec'io (ma non a tanto insurgo),
Quando i' udi' nomar sè stesso il padre
Mio e degli altri miei miglior, che mai
Rime d'amore usár dolci e leggiadre.

Il Guinicelli poi gli addita tra loro Arnaldo Daniello, e di lui dice:

Fu miglior fabbro del parlar materno.
Versi d'amore e prose di romanzi
Soverchiò tutti: e lascia dir gli stolti
Che quel di Lemosì credon ch'avanzi.
A voce più ch'al ver drizzan li volti;
E così forman loro opinione,
Prima ch'arte o ragion per lor s'ascolti.
Così fêr molti antichi di Guittone,
Di grido in grido pur lui dando pregio,
Fin che l'ha vinto 'l ver con più persone.

Dante saluta poi Arnaldo, il quale gli risponde in provenzale.

Un angelo apparisce ai poeti (Canto ventisettesimo), cantando: *Beati mundo corde;* e dice loro:

. . . Più non si va, se pria non morde
Anime sante, il fuoco; entrate in esso.

Dante si sbigottisce. Ma Virgilio gli dice:

Figliuol mio,
Qui può esser tormento, ma non morte.
Ricordati, ricordati . . . . e, se io
Sovr'esso Gerion ti guidai salvo,
Che farò or che son più presso a Dio?
Credi per certo che, se dentro all'alvo
Di questa fiamma stessi ben mill'anni,
Non ti potrebbe far d'un capel calvo.

E, se tu credi forse ch' io t'inganni,
Fatti ver lei, e fatti far credenza
Con le tue mani al lembo de' tuoi panni.
Pon giù omai, pon giù ogni temenza,
Volgiti in qua, e vieni oltre sicuro;
Ed io pur fermo, e contra coscienza.
Quando mi vide star pur fermo e duro,
Turbato un poco, disse: Or vedi, figlio,
Tra Beatrice e te è questo muro.
Come al nome di Tisbe aperse il ciglio
Piramo, in sulla morte, e riguardolla,
Allor che il gelso diventò vermiglio;
Così, la mia durezza fatta solla,
Mi volsi al savio Duca, udendo il nome
Che nella mente sempre mi rampolla.
Ond'ei crollò la fronte, e disse: Come?
Volemci star di qua? indi sorrise,
Come al fanciul si fa ch'è vinto al pome.
Poi dentro al foco innanzi mi si mise,
Pregando Stazio che venisse retro,
Che pria per lunga strada ci divise.
Come fui dentro, in un bogliente vetro
Gittato mi sarei per rinfrescarmi,
Tant'era ivi lo incendio senza metro.
Lo dolce Padre mio, per confortarmi,
Pur di Beatrice ragionando andava,
Dicendo: Gli occhi suoi già veder parmi.

Veggono un lume e dentro ad esso odono una voce:

*Venite, Benedicti Patris mei.*

Era un angiolo, il quale,

Lo sol sen va, soggiunse, e vien la sera;
Non v' arrestate, ma studiate il passo;
Mentre che l'occidente non s'annera.

I poeti si fermano poi sulla scala, e

Ciascun di noi d' un grado fece letto.

Dante si addormenta, ed ha una visione:

Nell'ora credo, che dell'oriente
Prima raggiò nel monte Citerea,
Che di fuoco d'amor par sempre ardente,
Giovane e bella in sogno mi parea
Donna vedere andar per una landa
Cogliendo fiori, e cantando dicea:
Sappia, qualunque il mio nome dimanda,
Ch'io mi son Lia, e vo movendo intorno
Le belle mani a farmi una ghirlanda.
Per piacermi allo specchio qui m'adorno:
Ma mia suora Rachel mai non si smaga
Dal suo miraglio, e siede tutto giorno.
Ell'è de' suoi begli occhi veder vaga,
Com'io dell'adornarmi con le mani:
Lei lo vedere, e me l'ovrare appaga.

Svegliatosi, continuano a salire, e giunti al sommo della scala,

In me ficcò Virgilio gli occhi suoi,
E disse: il temporal fuoco e l'eterno
Veduto hai, figlio, e se' venuto in parte
Ov'io per me più oltre non discerno.
Tratto t'ho qui con ingegno e con arte:
Lo tuo piacere omai prendi per duce,
Fuor se' dell'erte vie, fuor se' dell'arte.
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Non aspettar mio dir più nè mio cenno:
Libero, dritto, sano è lo tuo arbitrio,
E fallo fòra non fare a suo senno:
Per ch'io te sopra te corono e mitrio.

Dante si trova nel Paradiso terrestre (Canto ventottesimo).

Un'aura dolce, senza mutamento
Avere in sè, mi feria per la fronte,
Non di più colpo, che soave vento;
Per cui le fronde, tremolando pronte,
Tutte quante piegavano alla parte
U' la prim'ombra gitta il santo monte:
Non però dal lor esser dritto sparte
Tanto, che gli augelletti per le cime
Lasciasser d'operare ogni lor arte;
Ma con piena letizia l'ore prime,
Cantando, riceveano intra le foglie,
Che tenevan bordone alle lor rime,
Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie
Per la pineta in sul lito di Chiassi,
Quand'Eolo Scirocco fuor discioglie.

Nella selva, Dante s'incontra in un ruscello di acqua limpidissima; e al di là di esso gli appare

Una donna soletta, che si gia
Cantando ed iscegliendo fior da fiore,
Ond'era pinta tutta la sua via.

Dante la prega:

Vegnati voglia di trarreti avanti,
Diss'io a lei, verso questa riviera,
Tanto ch'io possa intender che tu canti.

Essa poi

. . . . fece i prieghi miei esser contenti,
Sì appressando sè, che'l dolce suono
Veniva a me co' suoi intendimenti.

Quindi soggiunge a Dante che se egli ha alcuna questione da farle, è presta a rispondergli; ed il poeta le dice:

L'acqua, diss'io, e 'l suon della foresta,
Impugnan dentro me novella fede
Di cosa, ch'io udii contraria a questa.

Alla domanda del poeta ella risponde a lungo, dichiarandogli la condizione del Paradiso terrestre, e terminando così:

L'acqua che vedi non surge di vena
Che ristori vapor, che giel converta,
Come fiume ch'acquista o perde lena;
Ma esce di fontana salda e certa,
Che tanto dal voler di Dio riprende,
Quand'ella versa da due parti aperta.
Da questa parte con virtù discende,
Che toglie altrui memoria del peccato;
Dall'altra, d'ogni ben fatto la rende.
Quinci Letè, così dall'altro lato
Eunoè si chiama, e non adopra,
Se quinci e quindi pria non è gustato.
A tutt'altri sapori esto è disopra;
Ed avvenga ch'assai possa esser sazia
La sete tua, perch'io più non ti scopra,
Darotti un corollario ancor per grazia,
Nè credo che il mio dir ti sia men caro
Se oltre promission teco si spazia.
Quelli che anticamente poetaro
L'età dell'oro e suo stato felice,
Forse in Parnaso esto loco sognaro.
Qui fu innocente l'umana radice;
Qui primavera sempre, ed ogni frutto;
Nettare è questo, di che ciascun dice.
Io mi rivolsi addietro allora tutto
A' miei Poeti, e vidi che con riso
Udito avevan l'ultimo costrutto;
Poi alla bella Donna tornai il viso.

Mentre Dante cammina lungo il rio, seguitando di ugual passo la Donna che è dall'altra riva (Canto ventinovesimo), essa gli dice:

. . . . . Frate mio, guarda ed ascolta.

Ed egli vede un improvviso splendore.

Vede poi come sette alberi d'oro, che erano sette candelabri, e dietro ad essi genti vestite di bianco, che cantavano Osanna; poi

Ventiquattro Seniori a due a due,
Coronati venian di fiordaliso;

ed ancora

Vennero appresso lor quattro animali,
Coronati ciascun di verde fronda;

ed in mezzo ad essi

Un carro, in su due rote, trionfale,
Che al collo d'un grifon tirato venne.
. . . . . . . . . . . . .
Ed una melodia dolce correva
Per l'aer luminoso . . . . . . .
Tre donne in giro dalla destra rota
Venian danzando . . . . . . . . . .

Dalla sinistra quattro facean festa.

Vidi duo vecchi in abito dispari,
. . . . . . . . . .
Poi vidi quattro in umile paruta;
E diretro da tutti un veglio solo
Venir, dormendo, con la faccia arguta.
. . . . . . . . . .
E quando il carro a me fu a rimpetto,
Un tuon s'udì, e quelle genti degne
Parvero aver l'andar più interdetto,
Fermandosi ivi con le prime insegne.

Quando i sette candelabri si fermarono (Canto trentesimo), i ventiquattro seniori si volsero verso il carro, ed uno d'essi

. . . . . quasi dal ciel messo,
*Veni, sponsa, de Libano*, cantando,
Gridò tre volte, e tutti gli altri appresso.

Cento angeli si levarono sul carro divino, gettando fiori.

Io vidi già nel cominciar del giorno,
La parte oriental tutta rosata,
E l'altro ciel di bel sereno adorno,
E la faccia del sol nascere ombrata,
Sì che per temperanza di vapori,
L'occhio lo sostenea lunga fiata;
Così dentro una nuvola di fiori,
Che dalle mani angeliche saliva
E ricadeva giù dentro e di fuori,
Sovra candido vel cinta d'oliva
Donna m'apparve, sotto verde manto,
Vestita di color di fiamma viva.
E lo spirito mio, che già cotanto
Tempo era stato ch'alla sua presenza
Non era di stupor, tremando, affranto,
Senza degli occhi aver più conoscenza,
Per occulta virtù, che da lei mosse,
D'antico amor sentì la gran potenza.
Tosto che nella vista mi percosse
L'alta virtù, che già m'avea trafitto
Prima ch'io fuor di puerizia fosse,
Volsimi alla sinistra col rispitto
Col quale il fantolin corre alla mamma,
Quando ha paura o quando egli è afflitto,
Per dicere a Virgilio: Men che dramma
Di sangue m'è rimasa, che non tremi;
Conosco i segni dell'antica fiamma.
Ma Virgilio n'avea lasciati scemi
Di sè, Virgilio dolcissimo padre,
Virgilio a cui per mia salute die'mi:
Nè quantunque perdeo l'antica madre,
Valse alle guance nette di rugiada,
Che lagrimando non tornassero adre.

Beatrice incomincia i suoi rimproveri al poeta:

Dante, perchè Virgilio se ne vada,
Non pianger anco, non piangere ancora,
Chè pianger ti convien per altra spada.

. . . . . . . . . . .

Guardami ben; ben son, ben son Beatrice.

. . . . . . . . . . .

Dante rimane impietrito, senza lagrime e senza sospiri: poi comincia a sospirare ed a piangere.

Beatrice continua:

Non pur per ovra delle ruote magne,
Che drizzan ciascun seme ad alcun fine,
Secondo che le stelle son compagne;
Ma per larghezza di grazie divine,
Che sì alti vapori hanno a lor piova,
Che nostre viste là non van vicine,
Questi fu tal nella sua vita nuova
Virtualmente, ch'ogni abito destro
Fatto averebbe in lui mirabil prova.
Ma tanto più maligno e più silvestro,
Si fa il terren col mal seme e non colto,
Quant'egli ha più del buon vigor terrestro.
Alcun tempo il sostenni col mio volto;
Mostrando gli occhi giovinetti a lui,
Meco il menava in dritta parte volto.
Sì tosto come in sulla soglia fui
Di mia seconda etade, e mutai vita,
Questi si tolse a me, e diessi altrui.
Quando di carne a spirto era salita,
E bellezza e virtù cresciuta m'era,
Fu'io a lui men cara e men gradita;
E volse i passi suoi per via non vera,
Imagini di ben seguendo false,
Che nulla promission rendono intera.
Nè l'impetrare spirazion mi valse,
Con le quali ed in sogno ed altrimenti
Lo rivocai; sì poco a lui ne calse.
Tanto giù cadde, che tutti argomenti
Alla salute sua eran già corti,
Fuor che mostrargli le perdute genti.
Per questo visitai l'uscio dei morti,
Ed a colui che l'ha quassù condotto,
Li preghi miei, piangendo, furon porti.
L'alto fato di Dio sarebbe rotto,
Se Lete si passasse, e tal vivanda
Fosse gustata senza alcuno scotto
Di pentimento che lagrime spanda.

Seguitano altri rimproveri di Beatrice (Canto trentunesimo).
Il poeta confessa le proprie colpe:

Piangendo dissi: le presenti cose
Col falso lor piacer volser miei passi,
Tosto che 'l vostro viso si nascose.

Ed ella riprende:

. . . . . Perchè me' vergogna porte
Del tuo errore, e perchè altra volta
Udendo le Sirene sie più forte,
Pon giù il seme del piangere, ed ascolta;
Sì udirai come in contraria parte
Mover doveati mia carne sepolta.
Mai non t'appresentò natura od arte
Piacer, quanto le belle membra in ch'io
Rinchiusa fui, e che son terra sparte:
E se il sommo piacer sì ti fallio
Per la mia morte, qual cosa mortale
Dovea poi trarre te nel suo disio?
Ben ti dovevi, per lo primo strale
Delle cose fallaci, levar suso,
Diretro a me che non era più tale.
Non ti dovea gravar le penne in giuso,
Ad aspettar più colpi, o pargoletta,
O altra vanità con sì breve uso.
Nuovo augelletto due o tre aspetta;
Ma dinanzi dagli occhi de' pennuti
Rete si spiega indarno o si saetta.

Dante sente il più profondo pentimento; ed allora Matelda lo tuffa nel fiume dell'oblio,

. . . . . . . . . e mi sommerse,
Ove convenne ch'io l'acqua inghiottissi.
Indi mi tolse; e bagnato m'offerse
Dentro alla danza delle quattro belle,
E ciascuna col braccio mi coperse.

Le quattro Ninfe lo conducono poi al petto del Grifone, dove stava Beatrice; e le altre tre la pregano:

Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi,
Era la sua canzone, al tuo fedele,
Che, per vederti, ha mossi passi tanti.
Per grazia fa noi grazia che disvele
A lui la bocca tua, sì che discerna
La seconda bellezza che tu cele.
O isplendor di viva luce eterna!
Chi pallido si fece sotto l'ombra
Sì di Parnaso, o bevve in sua cisterna,
Che non paresse aver la mente ingombra
Tentando a render te qual tu paresti
Là dove armonizzando il ciel t'adombra,
Quando nell'aere aperto ti solvesti?

Mentre gli occhi di Dante (Canto trentaduesimo) sono fissi

A disbramarsi la decenne sete,

la processione si muove.

Il Grifone mosse il carro; Matelda, Stazio e Dante seguivano la rota destra. Un canto angelico regolava i passi. Beatrice scese dal carro.

Io sentii mormorare a tutti: Adamo!
Poi cerchiaro una pianta dispogliata
Di fiori e d'altra fronda in ciascun ramo.

La chioma sua, che tanto si dilata
Più, quanto più è su, fora dagl'Indi
Nei boschi lor per altezza ammirata.
Beato se', Grifon, che non discindi
Col becco d'esto legno dolce al gusto,
Posciachè mal si torse il ventre quindi.
Così d'intorno all'arbore robusto
Gridaron gli altri; e l'animal binato:
Sì si conserva il seme d'ogni giusto.
E volto al tèmo ch'egli avea tirato,
Trasselo a piè della vedova frasca;
E quel di lei a lei lasciò legato.
Come le nostre piante, quando casca
Giù la gran luce mischiata con quella
Che raggia dietro alla celeste Lasca,
Turgide fansi, e poi si rinnovella
Di suo color ciascuna, pria che il sole
Giunga li suoi corsier sott'altra stella;
Men che di rose, e più che di viole
Colore aprendo, s'innovò la pianta
Che prima avea le ramora sì sole.
Io non lo intesi, nè quaggiù si canta
L'inno che quella gente allor cantaro,
Nè la nota soffersi tuttaquanta.

Dante si addormenta. Risvegliatosi, domanda:

. . . . . . . Ov'è Beatrice?

E Matelda gli risponde:

. . . . . . . Vedi lei sotto la fronda
Nuova sedersi in su la sua radice.
Vedi la compagnia che la circonda:
Gli altri dopo il Grifon sen vanno suso,
Con più dolce canzone e più profonda.

Beatrice dice a Dante di guardare al carro, per poter poi narrare al mondo le cose viste.

. . . . ed io che tutto a' piedi
De' suoi comandamenti era devoto
La mente e gli occhi, ov'ella volle, diedi.
Non scese mai con sì veloce moto
Fuoco di spessa nube, quando piove,
Da quel confine che più è remoto,
Com'io vidi calar l'uccel di Giove
Per l'arbor giù, rompendo della scorza,
Non che de' fiori e delle foglie nuove;
E ferì il carro di tutta sua forza,
Ond'ei piegò, come nave in fortuna,
Vinta dall'onda, or da poggia or da orza.
Poscia vidi avventarsi nella cuna
Del trionfal veicolo una volpe,
Che d'ogni pasto buon parea digiuna.
Ma, riprendendo lei di laide colpe,
La donna mia la volse in tanta futa,
Quanto sofferson l'ossa senza polpe.

Poscia, per indi ond'era pria venuta,
L'aquila vidi scender giù nell'arca
Del carro, e lasciar lei di sè pennuta.
E qual esce di cor che si rammarca,
Tal voce usci del cielo, e cotal disse:
O navicella mia, com' mal se' carca!
Poi parve a me che la terra s'aprisse
Tr'ambo le rote, e vidi uscirne un drago,
Che per lo carro su la coda fisse:
E come vespa che ritragge l'ago,
A sè traendo la coda maligna,
Trasse del fondo, e gissen vago vago.
Quel che rimase, come di gramigna
Vivace terra, della piuma offerta,
Forse con intenzion casta e benigna,
Si ricoperse, e funne ricoperta
E l'una e l'altra rota e il temo, in tanto
Che più tiene un sospir la bocca aperta.
Trasformato così il dificio santo
Mise fuor teste per le parti sue,
Tre sopra il temo, ed una in ciascun canto.
Le prime eran cornute come bue;
Ma le quattro un sol corno avean per fronte:
Simile mostro visto ancor non fue.
Sicura, quasi rocca in alto monte,
Seder sovr'esso una puttana sciolta
M'apparve con le ciglia intorno pronte.
E, come perchè non gli fosse tolta,
Vidi di costa a lei dritto un gigante,
E baciavansi insieme alcuna volta:
Ma, perchè l'occhio cupido e vagante
A me rivolse, quel feroce drudo
La flagellò dal capo insin le piante.
Poi, di sospetto pieno e d'ira crudo,
Disciolse il mostro e trassel per la selva
Tanto, che sol di lei mi fece scudo
Alla puttana ed alla nuova belva.

Beatrice, rattristata a quella vista (Canto trentesimoterzo), riprende la via, ed accenna a Dante, a Matelda e a Stazio di seguirla. Quindi oscuramente annunzia al poeta un prossimo vendicatore della Chiesa profanata, e un restauratore dell'Impero:

. . . . . Da tema e da vergogna
Voglio che tu omai ti disviluppe,
Sì che non parli più com'uom che sogna.
Sappi che il vaso che il serpente ruppe,
Fu, e non è; ma chi n'ha colpa, creda
Che vendetta di Dio non teme suppe.
Non sarà tutto tempo senza reda
L'aquila che lasciò le penne al carro,
Perchè divenne mostro e poscia preda:
Ch'io veggio certamente, e però il narro,
A darne tempo, già stelle propinque,
Sicure d'ogni intoppo e d'ogni sbarro;
Nel quale un cinquecento diece e cinque,
Messo di Dio, anciderà la fuia
E quel gigante che con lei delinque.

Giungono intanto ai due fiumi che escono da una fonte stessa. Dante domanda:

O luce, o gloria della gente umana,
Che acqua è questa che qui si dispiega
Da un principio e sè da sè lontana?
Per cotal prego detto mi fu: Prega
Matelda che il ti dica: e qui rispose
Come fa chi da colpa si dislega,
La bella Donna: Questo, ed altre cose
Dette gli son per me; e son sicura
Che l'acqua di Letèo non gliel nascose.
E Beatrice: Forse maggior cura,
Che spesse volte la memoria priva,
Fatta ha la mente sua negli occhi oscura
Ma vedi Eunoè che là deriva:
Menalo ad esso, e, come tu se'usa,
La tramortita sua virtù ravviva.
Com'anima gentil che non fa scusa,
Ma fa sua voglia della voglia altrui,
Tosto ch'ell'è per segno fuor dischiusa;
Così, poi che da essa preso fui,
La bella Donna mossesi, ed a Stazio
Donnescamente disse: Vien con lui.
S'io avessi, Lettor, più lungo spazio
Da scrivere, io pur cantere'in parte
Lo dolce ber che mai non m'avria sazio;
Ma perchè piene son tutte le carte
Ordite a questa Cantica seconda,
Non mi lascià più ir lo fren dell'arte,
Io ritornai dalla santissim'onda
Rifatto sì, come piante novelle
Rinnovellate di novella fronda,
Puro e disposto a salire alle stelle.

E con ciò termina la seconda Cantica.

# CAPITOLO QUINDICESIMO

---

## LA DIVINA COMMEDIA.

### Il Paradiso.

Seguendo le dottrine astronomiche di Tolomeo, Dante pone la Terra immobile nel Centro; ed intorno ad essa fa girare i cieli della Luna, di Mercurio, di Venere, del Sole, di Marte, di Giove, di Saturno, delle stelle fisse, il primo Mobile, e finalmente l'Empireo, che è immobile.

Comincia Dante (Canto primo) da una invocazione ad Apollo:

O buono Apollo, all'ultimo lavoro
Fammi del tuo valor sì fatto vaso,
Come dimandi a dar l'amato alloro.
Insino a qui l'un giogo di Parnaso
Assai mi fu, ma or con ambedue
M'è uopo entrar nell'aringo rimaso.
Entra nel petto mio, e spira tue
Sì, come quando Marsia traesti
Della vagina delle membra sue.
O divina virtù, se mi ti presti
Tanto che l'ombra del beato regno
Segnata nel mio capo io manifesti,
Venir vedra'mi al tuo diletto legno,
E coronarmi allor di quelle foglie
Che la materia e tu mi farai degno.
Sì rade volte, padre, se ne coglie,
Per trionfare o Cesare o Poeta
(Colpa e vergogna delle umane voglie),
Che partorir letizia in su la lieta
Delfica deità dovria la fronda
Peneia, quando alcun di sè asseta.
Poca favilla gran fiamma seconda:
Forse diretro a me con miglior voci
Si pregherà perchè Cirra risponda.

Beatrice e Dante salgono il primo cielo.

Fatto avea di là mane e di qua sera
Tal foce, e quasi tutto era là bianco
Quello emisperio, e l'altra parte nera.
Quando Beatrice in sul sinistro fianco
Vidi ricolta, e riguardar nel sole:
Aquila sì non gli s'affisse unquanco....

Beatrice risolve alcuni dubbi a Dante, cioè quello del come egli potesse salire, e come potesse col corpo sollevarsi sopra la sfera dell'aria e del fuoco.

Giungono (Canto secondo) nel cielo della Luna:

La concreata e perpetua sete
Del deiforme regno cen portava
Veloci, quasi, come il ciel vedete.
Beatrice in suso, ed io in lei guardava;
E forse in tanto, in quanto un quadrel posa,
E vola, e dalla noce si dischiava,
Giunto mi vidi ove mirabil cosa
Mi torse il viso a sè; e però quella,
Cui non potea mia opra essere ascosa,
Volta ver me sì lieta come bella:
Drizza la mente in Dio grata, mi disse,
Che n'ha congiunti con la prima stella.
Pareva a me che nube ne coprisse
Lucida, spessa, solida e polita,
Quasi adamante che lo sol ferisse.
Per entro sè l'eterna margherita
Ne ricevette, com'acqua recepe
Raggio di luce, permanendo unita.

Dante si fa poi spiegare da Beatrice che cosa sono le macchie della Luna:

Ma ditemi, che son li segni bui
Di questo corpo, che laggiuso in terra
Fan di Cain favoleggiare altrui?

Nella Luna (Canto terzo) stanno le anime di coloro che mancarono ai loro voti religiosi, ond'hanno minor grado e gloria che tutti gli altri celesti.

Quali per vetri trasparenti e tersi,
Ovver per acque nitide e tranquille,
Non sì profonde che i fondi sien persi,
Tornan de' nostri visi le postille
Debili sì che perla in bianca fronte
Non vien men forte alle nostre pupille,
Tali vid'io più facce a parlar pronte.

Dante si volge

. . . all'ombra che parea più vaga
Di ragionar . . . . . . .

e le domanda chi sia:

Ond'ella pronta e con occhi ridenti:
La nostra carità non serra porte
A giusta voglia, se non come quella
Che vuol simile a sè tutta sua corte.
Io fui nel mondo vergine sorella;
E se la mente tua ben mi riguarda,
Non mi ti celerà l'esser più bella,
Ma riconoscerai ch'io son Piccarda,
Che, posta qui con questi altri beati,
Beata son nella spera più tarda.

Li nostri affetti, che solo infiammati
Son nel piacer dello Spirito Santo,
Letizian del su' ordine formati.
E questa sorte, che par giù cotanto,
Però n'è data, perchè fur negletti
Li nostri voti, e vòti in alcun canto.

Era questa, Piccarda della famiglia Donati, sorella di Corso e di Forese, e che da Corso era stata rapita al convento di Santa Chiara, ed obbligata a prendere marito.

Così ella racconta a Dante:

Perfetta vita ed alto merto inciela
Donna più su, mi disse, alla cui norma
Nel vostro mondo giù si veste e vela;
Perchè in fino al morir si vegghi e dorma
Con quello Sposo ch'ogni voto accetta,
Che caritade a suo piacer conforma.
Dal mondo, per seguirla, giovinetta
Fuggi'mi, e nel su' abito mi chiusi,
E promisi la via della sua setta.
Uomini poi, a mal più ch'a bene usi,
Fuor mi rapiron della dolce chiostra;
Dio lo si sa qual poi mia vita fusi.

Piccarda addita poi a Dante Costanza figlia di Ruggeri re di Puglia e di Sicilia, che alcuni cronisti narrarono essere stata nel 1186 levata, per opera dell'arcivescovo di Palermo, dal monastero e maritata al figlio di Barbarossa Arrigo V:

E quest'altro splendor, che ti si mostra
Dalla mia destra parte, e che s'accende
Di tutto il lume della spera nostra,
Ciò ch'io dico di me di sè intende:
Sorella fu, e così le fu tolta
Di capo l'ombra delle sacre bende.
Ma poi che pur al mondo fu rivolta
Contra suo grado e contra buona usanza,
Non fu dal vel del cor giammai disciolta.
Quest'è la luce della gran Costanza,
Che del secondo vento di Soave
Generò il terzo, e l'ultima possanza.

Beatrice (Canto quarto) risolve due dubbi sorti nella mente del Poeta. E i dubbi sono questi:

. . . . Se il buon voler dura,
La violenza altrui per qual ragione
Di meritar mi scema la misura?
Ancor di dubitar ti dà cagione,
Parer tornarsi l'anima alle stelle,
Secondo la sentenza di Platone.

Risoluti questi dubbi, il poeta domanda ancora a Beatrice:

Io vo' saper se l'uom può soddisfarvi
A voti manchi sì con altri beni
Ch'alla vostra stadera non sien parvi.

Rispondendo Beatrice (Canto quinto), parla della natura del voto, terminando le sue parole con questa esortazione:

> Siate, Cristiani, a muovervi più gravi,
> Non siate come penna ad ogni vento,
> E non crediate ch'ogni acqua vi lavi.
> Avete il vecchio e il nuovo Testamento,
> E il pastor della Chiesa che vi guida:
> Questo vi basti a vostro salvamento.
> Se mala cupidigia altro vi grida,
> Uomini siate, e non pecore matte,
> Sì che il Giudeo tra voi di voi non rida.
> Non fate come agnel che lascia il latte
> Della sua madre, e semplice e lascivo
> Seco medesmo a suo piacer combatte.

Quindi essa e Dante trasvolano nel cielo di Mercurio:

> E sì come saetta, che nel segno
> Percuote pria che sia la corda queta,
> Così corremmo nel secondo regno.

Nella sfera di Mercurio,

> Come in peschiera, ch'è tranquilla e pura,
> Traggono i pesci a ciò che vien di fuori,
> Per modo che lo stimin lor pastura,
> Sì vid'io ben più di mille splendori
> Trarsi ver noi, ed in ciascun s'udia:
> Ecco chi crescerà li nostri amori.

Ad uno di quegli spiriti domanda Dante chi fosse; ed esso risponde (Canto sesto), dicendo prima il suo nome:

> Cesare fui, e son Giustiniano:
> Che per voler del primo amor ch'io sento,
> D'entro alle leggi trassi il troppo e'l vano;

e ricordando poi la storia dell'Impero Romano:

> Perchè tu veggi con quanta ragione
> Si muove contra il sacrosanto segno,
> E chi il s'appropria, e chi a lui s'oppone,
> Vedi quanta virtù l'ha fatto degno
> Di reverenza, e cominciò dall'ora
> Che Pallante morì per dargli regno.
> Tu sai ch'e' fece in Alba sua dimora
> Per trecent'anni ed oltre, infino al fine
> Che i tre a tre pugnar per lui ancora.
> Sai quel che fe' dal mal delle Sabine
> Al dolor di Lucrezia in sette regi,
> Vincendo intorno le genti vicine.
> Sai quel che fe', portato dagli egregi
> Romani incontro a Brenno, incontro a Pirro,
> E contra agli altri principi e collegi:
> Onde Torquato, e Quinzio che dal cirro
> Negletto fu nomato, e Deci, e Fabi
> Ebber la fama che volentier mirro.

Esso atterrò l'orgoglio degli Aràbi,
Che diretro ad Annibale passaro
L'alpestre rocce, Po, di che tu labi.
Sott'esso giovanetti trionfaro
Scipione e Pompeo, ed a quel colle,
Sotto il qual tu nascesti, parve amaro.
Poi, presso al tempo che tutto il Ciel volle
Ridur lo mondo a suo modo sereno,
Cesare per voler di Roma il tolle:
E quel che fe'da Varo infino al Reno,
Isara vide ed Era, e vide Senna,
Ed ogni valle onde Rodano è pieno.
Quel che fe' poi ch'egli uscì di Ravenna,
E saltò Rubicon, fu di tal volo
Che nol seguiteria lingua nè penna.
In ver la Spagna rivolse lo stuolo;
Poi ver Durazzo; e Farsaglia percosse
Sì, ch' al Nil caldo si sentì del duolo.
Antandro e Simoenta, onde si mosse,
Rivide, e là dov'Ettore si cuba,
E mal per Tolommeo poi si riscosse:
Da indi scese folgorando a Juba;
Poi si rivolse nel vostro occidente,
Dove sentia la Pompeiana tuba.
Di quel che fe' col baiulo seguente,
Bruto con Cassio nello inferno latra,
E Modena e Perugia fu dolente.
Piangene ancor la trista Cleopatra,
Che, fuggendogli innanzi, dal colubro
La morte prese subitana ed atra.
Con costui corse infino al lito rubro;
Con costui pose il mondo in tanta pace,
Che fu serrato a Giano il suo delubro.
Ma ciò che il segno che parlar mi face
Fatto avea prima, e poi era fatturo
Per lo regno mortal, ch' a lui soggiace,
Diventa in apparenza poco e scuro,
Se in mano al terzo Cesare si mira
Con occhio chiaro e con affetto puro;
Che la viva giustizia che mi spira
Gli concedette, in mano a quel ch'io dico,
Gloria di far vendetta alla sua ira.
Or qui t'ammira in ciò ch'io ti replíco:
Poscia con Tito a far vendetta corse
Della vendetta del peccato antico.
E quando il dente longobardo morse
La santa Chiesa, sotto alle sue ali
Carlo Magno, vincendo, la soccorse.

Da ciò prende occasione il poeta a porre sulle labbra di Giustiniano una delle solite allusioni politiche ai tempi suoi:

Faccian gli Ghibellin, faccian lor arte
Sott'altro segno; chè mal segue quello
Sempre chi la giustizia e lui diparte:

E non l'abbatta esto Carlo novello
Co' Guelfi suoi, ma tema degli artigli
Ch' a più alto leon trasser lo vello.
Molte fiate già pianser li figli
Per la colpa del padre, e non si creda
Che Dio trasmuti l'arme per suoi gigli.

Giustiniano dice poi a Dante che in quella sfera stanno le anime di coloro che si adoperarono per acquistare fama immortale, e ricorda Romeo:

. . . . . . . . . . . . di cui
Fu l'opra grande e bella mal gradita.
Ma i Provenzali che fer contra lui,
Non hanno riso, e però mal cammina
Qual si fa danno del ben fare altrui.
Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina,
Ramondo Berlinghieri, e ciò gli fece
Romeo, persona umíle e peregrina.
E poi il mosser le parole biece
A dimandar ragione a questo giusto,
Che gli assegnò sette e cinque per diece.
Indi partissi povero e vetusto:
E se il mondo sapesse il cuor ch' egli ebbe
Mendicando sua vita a frusto a frusto,
Assai lo loda, e più lo loderebbe.

Nuovi dubbi (Canto settimo) sorgono nell'animo del poeta: come la crocifissione di Cristo fosse giusta; e come poi fosse giusta la vendetta che ne fece Dio sui Giudei crocifissori. Beatrice scioglie cotali dubbi.

Salgono Beatrice e Dante nella stella di Venere, che è il terzo cielo.

Io non m'accorsi del salire in ella;
Ma d'esservi entro mi fece assai fede
La Donna mia, ch' io vidi far più bella.

Ivi vede il poeta

. . . . . . . . in essa luce altre lucerne
Muoversi in giro più e men correnti....

Una di esse si avvicina di più a Dante; ed è Carlo Martello, il quale così parla:

Quella sinistra riva che si lava
Di Rodano, poi ch' è misto con Sorga,
Per suo signore a tempo m'aspettava:
E quel corno d'Ausonia, che s'imborga
Di Bari, di Gaeta e di Crotona,
Da ove Tronto e Verde in mare sgorga.
Fulgeami già in fronte la corona
Di quella terra che il Danubio riga
Poi che le ripe tedesche abbandona;
E la bella Trinacria, che caliga
Tra Pachino e Peloro, sopra il golfo
Che riceve da Euro maggior briga,
Non per Tifeo, ma per nascente solfo,
Attesi avrebbe li suoi regi ancora,
Nati per me di Carlo e di Ridolfo,

Se mala signoria, che sempre accora
Li popoli suggetti, non avesse
Mosso Palermo a gridar: Mora, mora.
E se mio frate questo antivedesse,
L'avara povertà di Catalogna
Già fuggiria perchè non gli offendesse;
Chè veramente provveder bisogna
Per lui, o per altrui, si ch' a sua barca
Carica più di carco non si pogna.
La sua natura, che di larga Parca
Discese, avria mestier di tal milizia
Che non curasse di mettere in arca.

Carlo Martello spiega poi a Dante come avvenga il degenerare dei figli dalla virtù paterna, e conclude:

Sempre natura, se fortuna trova
Discorde a sè, come ogni altra semente
Fuor di sua region, fa mala prova.
E, se il mondo laggiù ponesse mente
Al fondamento che natura pone,
Seguendo lui, avria buona la gente.
Ma voi torcete alla religione
Tal che fu nato a cingersi la spada,
E fate re di tal ch' è da sermone;
Onde la traccia vostra è fuor di strada.

Nello stesso Cielo di Venere (Canto nono) si fa incontro a Dante un'altra di quelle luci:

Ed ecco un altro di quegli splendori
Vêr me si fece, e il suo voler piacermi
Significava, nel chiarir, di fuori.

Era dessa Cunizza da Romano, sorella di Ezzelino, la quale così parla:

In quella parte della terra prava
Italica, che siede tra Rialto
E le fontane di Brenta e di Piava,
Si leva un colle, e non surge molt'alto,
Là onde scese già una facella,
Che fece alla contrada grande assalto.
D'una radice nacqui ed io ed ella;
Cunizza fui chiamata, e qui refulgo,
Perchè mi vinse il lume d'esta stella.
Ma lietamente a me medesma indulgo
La cagion di mia sorte, e non mi noia,
Che forse parria forte al vostro vulgo.
Di questa luculenta e cara gioia
Del nostro cielo, che più m'è propinqua,
Grande fama rimase, e, pria che muoia
Questo centesim'anno ancor s'incinqua.
Vedi se far si dee l'uomo eccellente,
Sì ch'altra vita la prima relinqua!
E ciò non pensa la turba presente,
Che Tagliamento ed Adige richiude,
Nè per esser battuta ancor si pente.

Ma tosto fia che Padova al palude
Cangerà l'acqua che Vicenza bagna,
Per esser al dover le genti crude.
E dove Sile e Cagnan s'accompagna,
Tal signoreggia e va con la testa alta.
Che già per carpir lui si fa la ragna.
Piangerà Feltro ancora la diffalta
Dell'empio suo pastor, che sarà sconcia
Sì, che per simil non s'entrò in Malta.
Troppo sarebbe larga la bigoncia
Che ricevesse il sangue ferrarese,
E stanco chi il pesasse ad oncia ad oncia,
Che donerà questo prete cortese,
Per mostrarsi di parte; e cotai doni
Conformi fieno al viver del paese.
Su sono specchi, voi dicete Troni,
Onde rifulge a noi Dio giudicante,
Sì che questi parlar ne paion buoni.
Qui si tacette, e fecemi sembiante
Che fosse ad altro volta, per la rota
In che si mise com'era davante.

A Dante si manifesta poi Folchetto da Marsiglia trovatore:

Folco mi disse quella gente, a cui
Fu noto il nome mio, e questo cielo
Di me s'imprenta, com'io fe' di lui.

Folchetto addita quindi a Dante Raab, la meretrice di Gerico; e seguita dicendo:

La tua città, che di colui è pianta
Che pria volse le spalle al suo Fattore,
E di cui è la invidia tanto pianta,
Produce e spande il maledetto fiore
Ch'ha disviate le pecore e gli agni.
Perocchè fatto ha lupo del pastore.
Per questo l'Evangelio e i Dottor magni
Son derelitti, e solo ai Decretali
Si studia sì, che pare ai lor vivagni.
A questo intende il papa e i cardinali:
Non vanno i lor pensieri a Nazzarette,
Là dove Gabriello aperse l'ali.
Ma Vaticano, e l'altre parti elette
Di Roma, che son state cimitero
Alla milizia che Pietro seguette,
Tosto libere fien dell'adultèro.

Il poeta (Canto decimo) loda la meravigliosa arte di Dio nella creazione dell'Universo; e dice poi di essere salito nel quarto cielo, del Sole, ripetendo qui pure:

. . . . . . ma del salire
Non m'accors'io, se non com'uom s'accorge
Anzi il primo pensier, del suo venire.

Ivi stanno le anime dei dotti in divinità:

Tal era quivi la quarta famiglia
Dell'alto Padre, che sempre la sazia,
Mostrando come spira e come figlia.

Il poeta vide

> . . . . più fulgor vivi e lucenti
> Far di noi centro, e di sè far corona,
> Più dolci in voce che in vista lucenti.

Uno di questi spiriti comincia a parlare, ed è s. Tommaso d'Aquino:

> Io fui degli agni della santa greggia
> Che Domenico mena per cammino,
> U' ben s'impingua, se non si vaneggia.
> Questi, che m'è a destra più vicino,
> Frate e maestro fummi; ed esso Alberto
> È di Cologna; ed io Thomas d'Aquino.
> Se sì di tutti gli altri esser vuoi certo,
> Diretro al mio parlar ten vien col viso
> Girando su per lo beato serto:
> Quell'altro fiammeggiare esce del riso
> Di Grazian, che l'uno e l'altro foro
> Aiutò sì che piace in Paradiso.
> L'altro ch'appresso adorna il nostro coro,
> Quel Pietro fu, che con la poverella,
> Offerse a santa Chiesa il suo tesoro.
> La quinta luce, ch'è tra noi più bella,
> Spira di tale amor, che tutto il mondo
> Laggiù ne gola di saper novella.
> Entro v'è l'alta mente, u' sì profondo
> Saper fu messo, che, se il vero è vero,
> A veder tanto non surse il secondo.
> Appresso vidi il lume di quel cero
> Che, giuso in carne, più addentro vide
> L'angelica natura e il ministero.
> Nell'altra piccioletta luce ride
> Quell'avvocato de' templi cristiani,
> Del cui latino Agostin si provvide.
> Or, se tu l'occhio della mente trani
> Di luce in luce, dietro alle mie lode,
> Già dell'ottava con sete rimani.
> Per vedere ogni ben dentro vi gode
> L'anima santa, che il mondo fallace
> Fa manifesto a chi di lei ben ode.
> Lo corpo ond'ella fu cacciata giace
> Giuso in Cieldauro, ed essa da martiro
> E da esilio venne a questa pace.
> Vedi oltre fiammeggiar l'ardente spiro
> D'Isidoro, di Beda, e di Riccardo
> Che a considerar fu più che viro.
> Questi, onde a me ritorna il tuo riguardo,
> È il lume d'uno spirto, che in pensieri
> Gravi, a morire gli parve esser tardo.
> Essa è la luce eterna di Sigieri.

San Tommaso (Canto undecimo) legge due dubbi sorti nella mente di Dante:

> Tu dubbii, ed hai voler che si ricerna
> In sì aperta e sì distesa lingua
> Lo dicer mio, ch'al tuo sentir si sterna,

Ove dinanzi dissi: *U' ben s'impingua,*
E là u' dissi: *Non surse il secondo;*
E qui è d'uopo che ben si distingua.

E seguita, tessendo le lodi di san Francesco d'Assisi.

Intra Tupino, e l'acqua che discende
Del colle eletto dal beato Ubaldo,
Fertile costa d'alto monte pende,
Onde Perugia sente freddo e caldo
Da porta Sole, e diretro le piange
Per greve giogo Nocera con Gualdo.
Di quella costa, là dov'ella frange
Più sua rattezza, nacque al mondo un sole,
Come fa questo talvolta di Gange.
Però chi d'esso loco fa parole
Non dica Ascesi, che direbbe corto,
Ma Oriente, se proprio dir vuole.
Non era ancor molto lontan dall'orto
Ch' e' cominciò a far sentir la terra
Della sua gran virtude alcun conforto;
Chè per tal donna giovinetto in guerra
Del padre corse, a cui, com'alla morte,
La porta del piacer nessun disserra;
Ed innanzi alla sua spirital corte,
*Et coram patre* le si fece unito;
Poscia di dì in dì l'amò più forte.
Questa, privata del primo marito,
Mille e cent'anni e più dispetta e scura
Fino a costui si stette senza invito;
Nè valse udir che la trovò sicura
Con Amiclate, al suon della sua voce,
Colui ch'a tutto il mondo fe' paura;
Nè valse esser costante, nè feroce,
Sì che, dove Maria rimase giuso,
Ella con Cristo salse in sulla croce.
Ma perch'io non proceda troppo chiuso,
Francesco e Povertà per questi amanti
Prendi oramai nel mio parlar diffuso.

E termina lamentando la degenerazione dei suoi frati:

Ma il suo peculio di nuova vivanda
È fatto ghiotto sì, ch'esser non puote
Che per diversi salti non si spanda;
E quanto le sue pecore remote
E vagabonde più da esso vanno,
Più tornano all'ovil di latte vote.
Ben son di quelle che temono il danno,
E stringonsi al pastor; ma son sì poche,
Che le cappe fornisce poco panno.

Seguita (Canto dodicesimo) san Bonaventura francescano, grato alle lodi date al suo Patriarca, a tessere un elogio di san Domenico:

Siede la fortunata Calaroga,
Sotto la protezion del grande scudo,
In che soggiace il leone, e soggioga.

Dentro vi nacque l'amoroso drudo
Della fede cristiana, il santo atleta,
Benigno a' suoi, ed a' nemici crudo:
E come fu creata, fu repleta
Si la sua mente di viva virtute,
Che nella madre lei fece profeta.
Poichè le sponsalizie fur compiute
Al sacro fonte intra lui e la fede,
U' si dotar di mutua salute;
La donna, che per lui l'assenso diede,
Vide nel sonno il mirabile frutto
Ch'uscir dovea di lui e delle rede;
E perchè fosse, qual era, in costrutto,
Quinci si mosse spirito a nomarlo
Del possessivo di cui era tutto.
Domenico fu detto; ed io ne parlo
Si come dell'agricola che Cristo
Elesse all'orto suo per aiutarlo.
Ben parve messo e famigliar di Cristo;
Chè 'l primo amor che in lui fu manifesto
Fu al primo consiglio che diè Cristo.

Egli, continua Bonaventura,

Poi con dottrina e con volere insieme
Con l'ufizio apostolico si mosse,
Quasi torrente ch'alta vena preme,
E negli sterpi eretici percosse
L'impeto suo, più vivamente quivi
Dove le resistenze eran più grosse.
Di lui si fecer poi diversi rivi,
Onde l'orto cattolico si riga.

E lamenta poi anch'esso, il tralignare dei suoi confratelli francescani:

La sua famiglia, che si mosse dritta
Co' piedi alle sue orme, è tanto volta,
Che quel dinanzi a quel diretro gitta;
E tosto s'avvedrà della ricolta
Della mala coltura, quando il loglio
Si lagnerà che l'arca gli sia tolta.
Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio
Nostro volume, ancor troveria carta
U' leggerebbe: I' mi son quel ch'io soglio.
Ma non fia da Casal, nè d'Acquasparta,
La onde vegnon tali alla scrittura,
Ch'uno la fugge, e l'altro la coarta.

E finalmente dice di altri santi che sono con lui nella sfera del Sole:

Ugo da San Vittore è qui con elli,
E Pietro Mangiadore, e Pietro Ispano,
Lo qual qui luce in dodici libelli;
Natan profeta, 'l metropolitano
Crisostomo ed Anselmo e quel Donato
Ch'alla prim'arte degnò por la mano;

Rabano è quivi: e lucemi da lato
Il calavrese abate Giovacchino
Di spirito profetico dotato.

Il poeta descrive (Canto tredicesimo) la danza delle due ghirlande di beati:

Immagini chi bene intender cupe
Quel ch'io or vidi (e ritegna l'image,
Mentre ch'io dico, come ferma rupe):
Quindici stelle che in diverse plage
Lo cielo avvivan di tanto sereno,
Che soverchia dell'aere ogni compage;
Immagini quel carro a cui il seno
Basta del nostro cielo e notte e giorno,
Sì ch'al volger del temo non vien meno;
Immagini la bocca di quel corno,
Che si comincia in punta dello stelo
A cui la prima rota va dintorno,
Aver fatto di sè due segni in cielo
(Qual fece la figliuola di Minoi
Allora che sentì di morte il gelo),
E l'un nell'altro aver li raggi suoi,
Ed ambedue girarsi per maniera,
Che l'uno andasse al prima e l'altro al poi;
Ed avrà quasi l'ombra della vera
Costellazione, e della doppia danza,
Che circulava il punto dov'io era;
Poi ch'è tanto di là da nostra usanza,
Quanto di là dal muover della Chiana
Si muove il ciel che tutti gli altri avanza.

Quindi san Tommaso scioglie a Dante l'altro dubbio, spiegandogli in che senso avesse detto di Salomone

. . . . . . . . che non ebbe secondo;

e come con ciò non avesse detratto nè a Adamo nè a Gesù Cristo; e conclude avvertendo del pericolo dei giudizi affrettati, e quanto sia facile l'ingannarsi giudicando dalle apparenze:

E questo ti fia sempre piombo a' piedi
Per farti muover lento, com'uom lasso;
Ed al sì ed al no, che tu non vedi;
Chè quegli è tra gli stolti bene abbasso,
Che senza distinzione afferma o niega,
Così nell'un come nell'altro passo;
Perch' egl' incontra che più volte piega
L'opinion corrente in falsa parte,
E poi l'affetto lo intelletto lega.
Vie più che indarno da riva si parte,
Perchè non torna tal qual ei si muove,
Chi pesca per lo vero e non ha l'arte:
E di ciò sono al mondo aperte prove
Parmenide, Melisso, Brisso e molti
Li quali andavan, e non sapean dove.

Sì fe' Sabellio ed Arrio, e quegli stolti
Che furon come spade alle Scritture
In render torti li diritti volti.
Non sien le genti ancor troppo sicure
A giudicar, sì come quei che stima
Le biade in campo pria che sien mature;
Ch'io ho veduto tutto il verno prima
Il prun mostrarsi rigido e feroce,
Poscia portar la rosa in sulla cima;
E legno vidi già dritto e veloce
Correr lo mar per tutto suo cammino,
Perire al fine all'entrar della foce.
Non creda donna Berta e ser Martino
Per vedere un furare, altro offerere,
Vedergli dentro al consiglio divino;
Chè quel può surgere, e quel può cadere.

Beatrice domanda (Canto quattordicesimo), a nome di Dante, ed uno spirito risponde, se la risurrezione dei corpi accrescerà nuova luce alle anime:

. . . Quanto fia lunga la festa
Di Paradiso, tanto il nostro amore
Si raggerà dintorno cotal vesta.
La sua chiarezza seguita l'ardore,
L'ardor la visione, e quella è tanta
Quant'ha di grazia sovra suo valore.
Come la carne gloriosa e santa
Fia rivestita, la nostra persona
Più grata fia, per esser tutta quanta.
Perchè s'accrescerà ciò che ne dona
Di gratuito lume il sommo Bene;
Lume ch'a lui veder ne condiziona:
Onde la vision crescer conviene,
Crescer l'ardor che di quella s'accende,
Crescer lo raggio che da esso viene.
Ma sì come carbon che fiamma rende,
E per vivo candor quella soverchia,
Sì, che la sua parvenza si difende,
Così questo fulgor, che già ne cerchia,
Fia vinto in apparenza dalla carne
Che tuttodì la terra ricoperchia.

Dante si vide poi

. . . . . . . . . . . traslato
Sol con mia donna a più alta salute;

cioè trapassa senza accorgersene dal Sole al quinto cielo, di Marte:

Come, distinta da minori e maggi
Lumi, biancheggia tra i poli del mondo
Galassia, sì, che fa dubbiar ben saggi,
Sì costellati facean nel profondo
Marte quei raggi il venerabil segno,
Che fan giunture di quadranti in tondo.
Qui vince la memoria mia lo ingegno
Chè quella croce lampeggiava CRISTO,
Sì ch'io non so trovare esempio degno.

Ma chi prende sua croce e segue CRISTO,
Ancor mi scuserà di quel ch'io lasso,
Vedendo in quello albor balenar CRISTO.
Di corno in corno, e tra la cima e il basso
Si movean lumi, scintillando forte
Nel congiungersi insieme e nel trapasso.
Così si veggion qui diritte e torte,
Veloci e tarde, rinnovando vista,
Le minuzie dei corpi, lunghe e corte,
Muoversi per lo raggio, onde si lista
Tal volta l'ombra, che per sua difesa
La gente con ingegno ed arte acquista.
E come giga ed arpa, in tempra tesa
Di molte corde, fan dolce tintinno
A tal da cui la nota non è intesa,
Così da' lumi che lì m'apparinno
S'accogliea per la croce una melode,
Che mi rapiva senza intender l'inno.
Ben m'accors'io ch'ell'era d'alte lode,
Perocchè a me venía: *Risurgi e vinci,*
Com'a colui che non intende e ode.

Da un braccio della croce luminosa (Canto quindicesimo), si muove uno splendore:

Quale per li seren tranquilli e puri
Discorre ad ora ad or subito fuoco,
Movendo gli occhi, che stavan sicuri,
E pare stella che tramuti loco,
Se non che dalla parte, onde s'accende,
Nulla sen perde, ed esso dura poco;
Tale dal corno, che in destro si stende,
Al piè di quella croce corse un astro
Della costellazion che lì risplende.

Era questi Cacciaguida, un antenato di Dante, che a lui così rivolse la parola:

O sanguis meus, o super infusa
Gratia Dei! sicut tibi, cui
Bis unquam coeli janua reclusa?

E che poi gli discorre di Firenze e di sè:

. . . . . . Quel, da cui si dice
Tua cognazione, e che cent'anni e piue
Girato ha il monte in la prima cornice,
Mio figlio fu, e tuo bisavo fue:
Ben si convien che la lunga fatica
Tu gli raccorci con l'opere tue.
Fiorenza dentro dalla cerchia antica,
Ond'ella toglie ancora e terza e nona,
Si stava in pace, sobria e pudica.
Non avea catenella, non corona,
Non donne contigiate, non cintura
Che fosse a veder più che la persona.
Non faceva, nascendo, ancor paura
La figlia al padre, chè il tempo e la dote
Non fuggian quinci e quindi la misura.

Non avea case di famiglia vote;
Non v'era giunto ancor Sardanapalo
A mostrar ciò che in camera si puote.
Non era vinto ancora Montemalo
Dal vostro Uccellatojo, che, com'è vinto
Nel montar su, così sarà nel calo.
Bellincion Berti vid'io andar cinto
Di cuojo e d'osso, e venir dallo specchio
La donna sua senza il viso dipinto:
E vidi quel de'Nerli e quel del Vecchio
Esser contenti alla pelle scoverta,
E le sue donne al fuso ed al pennecchio.
O fortunate! e ciascuna era certa
Della sua sepoltura, ed ancor nulla
Era per Francia nel letto deserta.
L'una vegghiava a studio della culla,
E consolando usava l'idioma
Che pria li padri e le madri trastulla;
L'altra, traendo alla rocca la chioma,
Favoleggiava con la sua famiglia
De'Troiani, di Fiesole e di Roma.
Saria tenuta allor tal maraviglia
Una Cianghella, un Lapo Salterello,
Qual or saria Cincinnato e Corniglia.
A così riposato, a così bello
Viver di cittadini, a così fida
Cittadinanza, a così dolce ostello,
Maria mi diè, chiamata in alte grida,
E nell'antico vostro Batisteo
Insieme fui cristiano e Cacciaguida.
Moronto fu mio frate, ed Eliseo;
Mia donna venne a me di val di Pado,
E quindi il soprannome tuo si feo.
Poi seguitai lo imperador Corrado
Ed ei mi cinse della sua milizia,
Tanto per bene oprar gli venni a grado.
Dietro gli andai incontro alla nequizia
Di quella legge, il cui popolo usurpa,
Per colpa del pastor, vostra giustizia.
Quivi fu'io da quella gente turpa
Disviluppato dal mondo fallace,
Il cui amor molte anime deturpa.
E venni dal martirio a questa pace.

Dante domanda a Cacciaguida (Canto sedicesimo):

Ditemi dunque, cara mia primizia,
Quai fur li vostri antichi, e quai fur gli anni
Che si segnaro in vostra puerizia?
Ditemi dell'ovil di san Giovanni
Qual era allora? e quali eran le genti
Tra esso degne di più alti scanni?

E Cacciaguida risponde prima dei suoi antenati, poi dei cittadini di Firenze:

Dissemi: Da quel dì che fu detto AVE,
Al parto in che mia madre, ch'è or santa,
S'alleviò di me ond'era grave,

Al suo Leon cinquecento cinquanta
E trenta fiate venne questo fuoco
A rinfiammarsi sotto la sua pianta.
Gli antichi miei ed io nacqui nel loco
Dove si trova pria l'ultimo sesto
Da quel che corre il vostro annual giuoco.
Basti de' miei maggiori udirne questo:
Chi ei si furo ed onde venner quivi,
Più è tacer, che ragionare, onesto.
Tutti color ch' a quel tempo eran ivi
Da poter arme, tra Marte e il Batista,
Erano il quinto di quei che son vivi.
Ma la cittadinanza, ch' è or mista
Di Campi, di Certaldo e di Fighine,
Pura vedeasi nell' ultimo artista.
O quanto fora meglio esser vicine
Quelle genti ch'io dico, ed al Galluzzo
Ed a Trespiano aver vostro confine,
Che averle dentro, e sostener lo puzzo
Del villan d'Aguglion, di quel da Signa,
Che già per barattare ha l'occhio aguzzo!
Se la gente, ch' al mondo più traligna,
Non fosse stata a Cesare noverca,
Ma, come madre a suo figliuol, benigna;
Tal fatto è Fiorentino, e cambia e merca,
Che si sarebbe volto a Simifonti,
Là dove andava l'avolo alla cerca.
Sariesi Montemurlo ancor de' Conti;
Sariensi i Cerchi nel pivier d'Acone,
E forse in Valdigrieve i Buondelmonti.
Sempre la confusion delle persone
Principio fu del mal della cittade,
Come del corpo il cibo che s'appone.
E cieco toro più avaccio cade
Che cieco agnello, e molte volte taglia
Più e meglio una che le cinque spade.
Se tu riguardi Luni ed Urbisaglia
Come son ite, e come se ne vanno
Diretro ad esse Chiusi e Sinigaglia;
Udir come le schiatte si disfanno,
Non ti parrà nuova cosa, nè forte,
Poscia che le cittadi termine hanno.
Le vostre cose tutte hanno lor morte
Sì come voi; ma celasi in alcuna
Che dura molto, e le vite son corte.
E come il volger del ciel della luna
Copre ed iscopre i liti senza posa,
Così fa di Fiorenza la fortuna;
Per che non dee parer mirabil cosa
Ciò ch' io dirò degli alti Fiorentini,
Onde la fama nel tempo è nascosa.

E seguita parlando di molti Fiorentini che erano illustri a' suoi tempi, concludendo:

Con queste genti e con altre con esse,
Vid'io Fiorenza in sì fatto riposo,
Che non avea cagion onde piangesse.
Con queste genti vid'io glorioso
E giusto il popol suo tanto, che il giglio
Non era ad asta mai posto a ritroso,
Nè per division fatto vermiglio.

Dante domanda ancora a Cacciaguida (Canto diciassettesimo) che gli spieghi le parole che ha udite nel Purgatorio e nell'Inferno intorno alla sua vita futura:

Mentre ch'i' era a Virgilio congiunto
Su per lo monte che l'anime cura,
E discendendo nel mondo defunto,
Dette mi fur di mia vita futura
Parole gravi, avvegna ch'io mi senta
Ben tetragono ai colpi di ventura.
Per che la voglia mia saria contenta
D'intender qual fortuna mi s'appressa,
Chè saetta previsa vien più lenta.

E Cacciaguida gli risponde:

Qual si partì Ippolito d'Atene
Per la spietata e perfida noverca,
Tal di Fiorenza partir ti conviene.
Questo si vuole, questo già si cerca,
E tosto verrà fatto, a chi ciò pensa
Là dove Cristo tutto dì si merca.
La colpa seguirà la parte offensa
In grido, come suol: ma la vendetta
Fia testimonio al ver che la dispensa.
Tu lascerai ogni cosa diletta
Più caramente: e questo è quello strale
Che l'arco dell'esilio pria saetta.
Tu proverai sì come sa di sale
Lo pane altrui, e com'è duro calle
Lo scendere e il salir per l'altrui scale.
E quel che più ti graverà le spalle
Sarà la compagnia malvagia e scempia,
Con la qual tu cadrai in questa valle;
Che tutta ingrata, tutta matta ed empia
Si farà contra te; ma poco appresso
Ella, non tu, n'avrà rossa la tempia.
Di sua bestialitate il suo processo
Farà la prova, sì ch'a te fia bello
Averti fatta parte per te stesso.
Lo primo tuo rifugio e 'l primo ostello
Sarà la cortesia del gran Lombardo
Che in su la scala porta il santo uccello:
Ch'avrà in te sì benigno riguardo,
Che del fare e del chieder tra voi due
Fia primo quel che tra gli altri è più tardo.
Con lui vedrai colui che impresso fue,
Nascendo, sì da questa stella forte,
Che notabili fien l'opere sue.

Non se ne sono ancor le genti accorte,
Per la novella età, che pur nove anni
Son queste ruote intorno da lui torte.
Ma pria che 'l Guasco l'alto Arrigo inganni,
Parran faville della sua virtute
In non curar d'argento nè d'affanni.
Le sue magnificenze conosciute
Saranno ancora sì, che i suoi nemici
Non ne potran tener le lingue mute.
A lui t'aspetta ed a' suoi benefici;
Per lui fia trasmutata molta gente,
Cambiando condizion ricchi e mendici.
E portera' su scritto nella mente
Di lui, ma nol dirai.... E disse cose
Incredibili a quei che fia presente.

Cacciaguida esorta poi il poeta a ridire coraggiosamente tra i vivi quello che ha udito nel suo viaggio:

...... rimossa ogni menzogna,
Tutta tua vision fa manifesta,
E lascia pur grattar dov'è la rogna;
Chè, se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi quando sarà digesta.
Questo tuo grido farà come vento,
Che le più alte cime più percuote;
E ciò non fia d'onor poco argomento.
Però ti son mostrate in queste ruote,
Nel monte e nella valle dolorosa,
Pur l'anime che son di fama note;
Chè l'animo di quel ch'ode, non posa,
Nè ferma fede per esemplo ch'haia
La sua radice incognita e nascosa,
Nè per altro argomento che non paia.

Vengono mostrati a Dante (Canto diciottesimo) altri spiriti gloriosi, Giosuè, Giuda Maccabeo, Carlo Magno, Orlando, Guglielmo d'Oringa, Rinoardo, Goffredo Buglione, Roberto Guiscardo.

Il poeta si trova poi trasportato nella sfera di Giove:

Sì m'accors'io che il mio girare intorno
Col cielo insieme avea cresciuto l'arco...

Quivi sono gli spiriti che amarono la giustizia, molti dei quali si compongono a lettere, si ordinano in parole, e formano di sè un'aquila.

Mostrarsi dunque in cinque volte sette
Vocali e consonanti; ed io notai
Le parti sì, come mi parver dette.
*Diligite justitiam*, primai
Fùr verbo e nome di tutto il dipinto;
*Qui judicatis terram*, fùr sezzai.
Poscia nell'M del vocabol quinto
Rimasero ordinate, sì che Giove
Pareva argento lì d'oro distinto.

E vidi scendere altre luci dove
Era il colmo dell'M, e lì quetarsi
Cantando, credo, il Ben ch'a sè le muove.
Poi, come nel percuoter de' ciocchi arsi
Surgono innumerabili faville,
Onde gli stolti sogliono augurarsi,
Risurger parver quindi più di mille
Luci, e salir qual assai, e qual poco,
Sì come il sol, che l'accende, sortille;
E, quietata ciascuna in suo loco,
La testa e il collo d'un'aquila vidi
Rappresentare a quel distinto fuoco.
Quei che dipinge lì non ha chi il guidi,
Ma esso guida, e da lui si rammenta
Quella virtù ch'è forma per li nidi;
L'altra beatitudo, che contenta,
Pareva in prima d'ingigliarsi all'emme,
Con poco moto seguitò la imprenta.
O dolce stella, quali e quante gemme
Mi dimostraron che nostra giustizia
Effetto sia del ciel che tu ingemme!
Per ch'io prego la Mente, in che s'inizia
Tuo moto e tua virtute, che rimiri
Ond'esce il fummo che il tuo raggio vizia.

L'aquila (Canto diciannovesimo), sebbene composta di molti spiriti, parla come una persona:

. . . io vidi, ed anche udii parlar lo rostro,
E sonar nella voce ed *Io* e *Mio*,
Quand'era nel concetto *Noi* e *Nostro*.

Il poeta la prega a sciogliergli il dubbio intorno alla giustizia dei giudizi di Dio. E l'aquila rispondendo, coglie l'occasione di parlare dei cattivi re del tempo dell'Alighieri:

Lì si vedrà tra l'opere d'Alberto
Quella che tosto moverà la penna,
Per che il regno di Praga fia deserto.
Lì si vedrà il duol che sopra Senna
Induce, falseggiando la moneta,
Quei che morrà di colpo di cotenna.
Lì si vedrà la superbia ch'asseta,
Che fa lo Scotto e l'Inghilese folle
Sì, che non può soffrir dentro a sua meta.
Vedrassi la lussuria e il viver molle
Di quel di Spagna, e di quel di Buemme,
Che mai valor non conobbe, nè volle.
Vedrassi al Ciotto di Gerusalemme
Segnata con un I la sua bontate,
Quando il contrario segnerà un'emme.
Vedrassi l'avarizia e la viltate
Di quel che guarda l'isola del fuoco,
Dove Anchise finì la lunga etate;
E, a dare ad intender quanto è poco,
La sua scrittura fien lettere mozze,
Che noteranno molto in parvo loco.

E parranno a ciascun l'opere sozze
Del barba e del fratel, che tanto egregia
Nazione, e due corone han fatte bozze.
E quel di Portogallo, e di Norvegia
Lì si conosceranno, e quel di Rascia
Che mal ha visto il conio di Vinegia.
O beata Ungheria, se non si lascia
Più malmenare! E beata Navarra,
Se s'armasse del monte che la fascia!
E creder dee ciascun che già per arra
Di questo, Nicosía e Famagosta
Per la lor bestia si lamenti e garra,
Che dal fianco dell'altre non si scosta.

L'aquila torna a parlare (Canto ventesimo):

Poscia che i cari e lucidi lapilli,
Ond'io vidi ingemmato il sesto lume,
Poser silenzio agli angelici squilli,
Udir mi parve un mormorar di fiume,
Che scende chiaro giù di pietra in pietra
Mostrando l' ubertà del suo cacume.
E come suono al collo della cetra
Prende sua forma, e sì come al pertugio
Della sampogna vento che penetra,
Così, rimosso d'aspettare indugio,
Quel mormorar dell'aquila salissi
Su per lo collo, come fosse bugio.
Fecesi voce quivi, e quindi uscissi
Per lo suo becco in forma di parole,
Quali aspettava il cuore ov'io le scrissi.

Essa dà contezza al poeta dei beati onde si compone il suo occhio: David, Trajano, Ezechia, Costantino, Guglielmo il Buono, Rifeo trojano; e gli spiega come due pagani, Trajano e Rifeo, potessero essere lassù.

Dante sale al settimo cielo, di Saturno (Canto ventunesimo):

Noi sem levati al settimo splendore,
Che sotto il petto del Lione ardente
Raggia mo misto giù del suo valore.

Quivi il poeta vede una scala altissima, e un gran numero di splendori che salgono e discendono:

Di color d'oro, in che raggio traluce,
Vid'io uno scaleo eretto in suso
Tanto che nol seguiva la mia luce.
Vidi anche per li gradi scender giuso
Tanti splendor, ch'io pensai ch'ogni lume,
Che par nel ciel, quindi fosse diffuso.
E come, per lo natural costume,
Le pole insieme, al cominciar del giorno,
Si muovono a scaldar le fredde piume;
Poi altre vanno via senza ritorno,
Altre rivolgon sè, onde son mosse,
Ed altre roteando fan soggiorno.

Uno di codesti splendori, che è san Pier Damiano, prima risponde intorno al dogma della predestinazione; e poi parla dei monaci degenerati dal lusso e dei grandi prelati:

Tra duo liti d'Italia surgon sassi
E non molto distanti alla tua patria,
Tanto, che i tuoni assai suonan più bassi
E fanno un gibbo, che si chiama Catria,
Disotto al quale è consecrato un ermo,
Che suol essere disposto a sola latria.
Così ricominciommi il terzo sermo;
E poi, continuando, disse: Quivi
Al servizio di Dio mi fei sì fermo,
Che pur con cibi di liquor d'ulivi,
Lievemente passava e caldi e gieli,
Contento ne' pensier contemplativi.
Render solea quel chiostro a questi cieli
Fertilemente, ed ora è fatto vano,
Sì che tosto convien che si riveli.
In quel loco fu' io Pier Damiano;
E Pietro peccator fui nella casa
Di Nostra Donna in sul lito adriano.
Poca vita mortal m'era rimasa,
Quando fui chiesto e tratto a quel cappello
Che pur di male in peggio si travasa.
Venne Cephas, e venne il gran vasello
Dello Spirito Santo, magri e scalzi
Prendendo il cibo di qualunque ostello.
Or voglion quinci e quindi chi rincalzi
Li moderni pastori, e chi li meni,
Tanto son gravi, e chi diretro gli alzi.
Copron dei manti lor gli palafreni,
Sì che due bestie van sott'una pelle:
O Pazienzia, che tanto sostieni!
A questa voce vid'io più fiammelle
Di grado in grado scendere e girarsi,
Ed ogni giro le facea più belle.
Dintorno a questa vennero, e fermarsi,
E fero un grido di sì alto suono,
Che non potrebbe qui assomigliarsi;
Nè io lo intesi, sì mi vinse il tuono.

Un altro spirito (Canto ventesimosecondo) si fa avanti, ed è san Benedetto, il quale così parla di sè e dei suoi compagni:

Quel monte, a cui Cassino è nella costa,
Fu frequentato già in sulla cima
Dalla gente ingannata e mal disposta.
E io son quel che su vi portai prima
Lo nome di Colui che in terra addusse
La verità che tanto ci sublima;
E tanta grazia sovra me rilusse,
Ch'io ritrassi le ville circostanti
Dall'empio culto che il mondo sedusse.
Questi altri fuochi tutti contemplanti
Uomini furo, accesi di quel caldo
Che fa nascere i fiori e i frutti santi.

Qui è Maccario, qui è Romoaldo,
Qui son li frati miei che dentro a' chiostri
Fermar li piedi, e tennero il cuor saldo.

E continua appresso, egli pure lamentando la depravazione dei suoi frati:

Le mura che soleano esser badia,
Fatte sono spelonche, e le cocolle
Sacca son piene di farina ria.
Ma grave usura tanto non si tolle
Contra il piacer di Dio, quanto quel frutto
Che fa il cuor de' monaci sì folle.
Chè quantunque la Chiesa guarda, tutto
È della gente che per Dio dimanda;
Non di parente, nè d'altro più brutto.
La carne de' mortali è tanto blanda,
Che giù non basta buon cominciamento
Dal nascer della quercia al far la ghianda.
Pier cominciò senz'oro e senza argento,
Ed io con orazione e con digiuno,
E Francesco umilmente il suo convento.
E, se guardi al principio di ciascuno,
Poscia riguardi là dov'è trascorso,
Tu vederai del bianco fatto bruno.
Veramente Giordan volto retrorso
Più fu, e il mar fuggir, quando Dio volse,
Mirabile a veder, che qui il soccorso.

Dante passa all'ottavo cielo, delle stelle fisse:

Tu non avresti in tanto tratto e messo
Nel fuoco il dito, in quanto io vidi il segno
Che segue il Tauro, e fui dentro da esso.

Di lassù egli volge lo sguardo sul mondo:

Col viso ritornai per tutte quante
Le sette spere, e vidi questo globo
Tal, ch'io sorrisi del suo vil sembiante.

Dante vede tutta la corte celeste (canto ventesimoterzo):

Se mo sonasser tutte quelle lingue
Che Polinnia con le suore fero
Del latte lor dolcissimo più pingue,
Per aiutarmi, al millesmo del vero
Non si verria, cantando il santo riso,
E quanto il santo aspetto facea mero.
E così, figurando il Paradiso,
Convien saltar lo sacrato poema,
Come chi trova suo cammin reciso.
Ma chi pensasse il ponderoso tema,
E l'omero mortal che se ne carca,
Nol biasmerebbe, se sott'esso trema.
Non è poleggio da picciola barca
Quel che fendendo va l'ardita prora,
Nè da nocchier ch'a sè medesmo parca.

L'arcangelo Gabriele scende in forma di fiamma a incoronare Maria:

Per entro il cielo scese una facella,
Formata in cerchio a guisa di corona,
E cinsela, e girossi intorno ad ella.
Qualunque melodia più dolce suona
Quaggiù, e più a sè l'anima tira,
Parrebbe nube che squarciata tuona,
Comparata al sonar di quella lira,
Onde si coronava il bel zaffiro,
Del quale il ciel più chiaro s'inzaffira.
Io sono amore angelico, che giro
L'alta letizia che spira del ventre
Che fu albergo del nostro disiro;
E girerommi, Donna del ciel, mentre
Che seguirai tuo Figlio, e farai dia
Più la spera suprema, perchè li entre.
Così la circulata melodia
Si sigillava, e tutti gli altri lumi
Facean sonar lo nome di Maria.

Beatrice (canto ventiquattresimo) si rivolge ai beati spiriti e li prega a favore di Dante:

O sodalizio eletto alla gran cena
Del benedetto Agnello, il qual vi ciba
Sì, che la vostra voglia è sempre piena;
Se per grazia di Dio questi preliba
Di quel che cade della vostra mensa,
Prima che morte tempo gli prescriba,
Ponete mente alla sua voglia immensa,
E roratelo alquanto: voi bevete
Sempre del fonte onde vien quel ch'ei pensa.

San Pietro si aggira tre volte intorno a Beatrice; quindi, a richiesta di lei, interroga Dante intorno alla Fede, e questi risponde:

. . . . . Come il verace stilo
Ne scrisse, padre, del tuo caro frate
Che mise Roma teco nel buon filo,
Fede è sustanzia di cose sperate,
Ed argomento delle non parventi;
E questa pare a me sua quiditate.

Ed espone poi i motivi della sua Fede, appagando pienamente il Santo, che lo abbraccia tre volte:

Ed io rispondo: Io credo in uno Iddio
Solo ed eterno, che tutto il ciel muove,
Non moto, con amore e con desio;
Ed a tal creder non ho io pur prove
Fisice e metafisice, ma dalmi
Anco la verità che quinci piove
Per Moisè, per profeti e per salmi,
Per l'Evangelio, e per voi che scriveste,
Poichè l'ardente Spirto vi fece almi;

E credo in tre Persone eterne, e queste
Credo una essenzia sì una e sì trina,
Che soffera congiunto *sunt et este*.
Della profonda condizion divina
Ch'io tocco mo, la mente mi sigilla
Più volte l'evangelica dottrina.
Quest'è il principio; quest'è la favilla
Che si dilata in fiamma, poi vivace,
E, come stella in cielo, in me scintilla.
Come il signor ch'ascolta quel che piace,
Da indi abbraccia il servo, gratulando
Per la novella, tosto ch'ei si tace;
Così, benedicendomi cantando,
Tre volte cinse me, sì com'io tacqui,
L'apostolico lume, al cui comando
Io avea detto; sì nel dir gli piacqui.

Dalla schiera stessa (canto venticinquesimo) dov'era s. Pietro, esce l'apostolo san Giacomo:

Se mai continga che il poema sacro,
Al quale ha posto mano e cielo e terra,
Sì che m'ha fatto per più anni macro,
Vinca la crudeltà che fuor mi serra
Del bello ovile ov'io dormii agnello
Nimico ai lupi che gli danno guerra;
Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò poeta, ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò il cappello;
Perocchè nella Fede, che fa conte
L'anime a Dio, quivi entra'io, e poi
Pietro per lei sì mi girò la fronte.
Indi si mosse un lume verso noi
Di quella spera ond'uscì la primizia
Che lasciò Cristo de'vicarj suoi.
E la mia Donna piena di letizia
Mi disse: Mira, mira, ecco il Barone,
Per cui laggiù si visita Gallizia.

San Giacomo viene ad esaminare il Poeta intorno alla virtù teologica della Speranza:

Dì quel ch'ell'è, e come se ne infiora
La mente tua, e dì onde a te venne.

Risponde ad una di queste domande Beatrice, dicendo:

La Chiesa militante alcun figliuolo
Non ha con più speranza, com'è scritto
Nel sol che raggia tutto nostro stuolo;
Però gli è conceduto che d'Egitto
Vegna in Gerusalemme per vedere
Anzi che il militar gli sia prescritto.

Alle altre domande risponde il poeta da sè.
Viene poi san Giovanni, e la luce di lui abbaglia così Dante, che non vede più Beatrice, e ne resta fortemente commosso:

Ahi quanto nella mente mi commossi,
Quando mi volsi per veder Beatrice,
Per non poter vederla, ben ch'io fossi
Presso di lei, e nel mondo felice!

San Giovanni (Canto ventesimosesto) esamina Dante intorno alla carità; e alla risposta di lui applaude la Corte celeste:

Sì com'io tacqui, un dolcissimo canto
Risonò per lo cielo, e la mia Donna
Dicea con gli altri: Santo, Santo, Santo.

Dante vede poi un quarto splendore, dentro cui è lo spirito di Adamo. San Pietro (Canto ventisettesimo) tutto inflammato di sdegno parla contro i papi:

Quegli che usurpa in terra il luogo mio,
Il luogo mio, il luogo mio, che vaca
Nella presenza del Figliuol di Dio,
Fatto ha del cimitero mio cloaca
Del sangue e della puzza, onde il perverso
Che cadde di quassù, laggiù si placa.
Di quel color, che per lo sole avverso
Nube dipinge da sera e da mane,
Vid'io allora tutto il ciel cosperso:
E, come donna onesta, che permane
Di sè sicura, e, per l'altrui fallanza,
Pure ascoltando, timida si fane,
Così Beatrice trasmutò sembianza;
E tal eclissi credo che in ciel fue,
Quando patì la suprema Possanza.
Poi procedetter le parole sue
Con voce tanto da sè trasmutata,
Che la sembianza non si mutò piùe:
Non fu la sposa di CRISTO allevata
Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
Per essere ad acquisto d'oro usata;
Ma per acquisto d'esto viver lieto
E Sisto e Pio, Calisto ed Urbano
Sparser lo sangue dopo molto fleto.
Non fu nostra intenzion ch'a destra mano
Dei nostri successor parte sedesse,
Parte dall'altra, del popol cristiano;
Nè che le chiavi, che mi fur concesse,
Divenisser segnacolo in vessillo,
Che contra i battezzati combattesse;
Nè ch'io fossi figura di sigillo
A privilegi venduti e mendaci,
Ond'io sovente arrosso e disfavillo.
In vesta di pastor lupi rapaci
Si veggion di quassù per tutti i paschi:
O difesa di Dio, perchè pur giaci?
Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
S'apparecchian di bere; o buon principio,
A che vil fine convien che tu caschi!

Ma l'alta provvidenza, che con Scipio
Difese a Roma la gloria del mondo,
Soccorrà tosto, sì com'io concipio.
E tu, figliuol, che per lo mortal pondo
Ancor giù tornerai, apri la bocca,
E non asconder quel ch'io non ascondo.

Sale il poeta nel Primo Mobile; ed ivi, alla vista dell'eterne bellezze, compiange la cupidigia degli uomini e la tristezza dei governi:

Non è suo moto per altro distinto;
Ma gli altri son misurati da questo,
Sì come diece da mezzo e da quinto.
E come il tempo tenga in cotal testo
Le sue radici, e negli altri le fronde,
Omai a te puot'esser manifesto.
O cupidigia, che i mortali affonde
Sì sotto te', che nessuno ha podere
Di trarre gli occhi fuor delle tue onde!
Ben fiorisce negli uomini il volere;
Ma la pioggia continua converte
In bozzacchioni le susine vere.
Fede ed innocenza son reperte
Solo nei parvoletti; poi ciascuna
Pria fugge, che le guance sien coperte.
Tale, balbuziendo ancor, digiuna,
Che poi divora, con la lingua sciolta,
Qualunque cibo per qualunque luna;
E tal, balbuziendo, ama ed ascolta
La madre sua, che, con loquela intera,
Disia poi di vederla sepolta.
Così si fa la pelle bianca, nera,
Nel primo aspetto, della bella figlia
Di quel ch'apporta mane e lascia sera.
Tu, perchè non ti facci maraviglia,
Pensa che in terra non è chi governi;
Onde si svia l'umana famiglia.
Ma prima che gennaio tutto sverni,
Per la centesma ch'è laggiù negletta,
Ruggiran sì questi cerchj superni,
Che la fortuna, che tanto s'aspetta,
Le poppe volgerà u' son le prore,
Sì che la classe correrà diretta;
E vero frutto verrà dopo il fiore.

Dante vede (canto ventottesimo) un punto lucentissimo, con nove cerchj intorno:

Un punto vidi che raggiava lume
Acuto sì, che il viso, ch'egli affoca,
Chiuder conviensi per lo forte acume.

Quel punto è l'Essenza divina:

. . . . . . . Da quel punto
Dipende il cielo e tutta la natura.

I cerchj sono gli ordini angelici.

Beatrice (Canto ventinovesimo) spiega a Dante il modo tenuto da Dio nel creare gli angeli. E riprende ciò che intorno ad essi si insegna nel mondo.

Dante si trova nel cielo empireo (Canto trentesimo).

Il poeta vede un gran numero di gradi in forma di rosa:

Nel giallo della rosa sempiterna,
Che si dilata, rigrada e redole
Odor di lode al Sol che sempre verna,
Qual è colui che tace e dicer vuole,
Mi trasse Beatrice, e disse: Mira
Quanto è il convento delle bianche stole!
Vedi nostra città quanto ella gira!
Vedi li nostri scanni sì ripieni,
Che poca gente omai ci si disira.
In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni,
Per la corona che già v'è su posta,
Prima che tu a queste nozze ceni,
Sederà l'alma, che fia giù agosta,
Dell'alto Arrigo, ch'a drizzare Italia
Verrà in prima ch'ella sia disposta.
La cieca cupidigia, che v'ammalia,
Simili fatti v'ha al fantolino,
Che muor di fame e caccia via la balia;
E fia prefetto nel foro divino
Allora tal che palese e coverto
Non anderà con lui per un cammino.
Ma poco poi sarà da Dio sofferto
Nel santo ufficio; ch'el sarà detruso
Là dove Simon mago è per suo merto,
E farà quel d'Alagna esser più giuso.

Dante sta contemplando (Canto trentunesimo) il Paradiso, tutto meravigliato:

Se i Barbari, venendo da tal plaga,
Che ciascun giorno d'Elice si copra,
Rotante col suo figlio ond'ella è vaga,
Vedendo Roma e l'ardua sua opra
Stupefacensi quando Laterano
Alle cose mortali andò di sopra;
Io, che al divino dall'umano,
All'eterno dal tempo era venuto,
E di Fiorenza in popol giusto e sano,
Di che stupor dovea esser compiuto!
Certo tra esso e il gaudio mi facea
Libito non udire e starmi muto.
E quasi peregrin, che si ricrea
Nel tempio del suo voto, riguardando,
E spera già ridir com'ello stea,
Sì per la viva luce passeggiando,
Menava io gli occhi per li gradi
Mo su, mo giù, e mo ricirculando.
Vedeva visi a carità suadi,
D'altrui lume fregiati e del suo riso,
Ed atti ornati di tutte onestadi.

Si volge per interrogare Beatrice, e invece

> Credea veder Beatrice, e vidi un Sene
> Vestito con le genti gloriose.

È san Bernardo, il quale gli addita la donna sua già tornata nel suo scanno di Paradiso:

> . . . Se riguardi su nel terzo giro
> Dal sommo grado, tu la rivedrai
> Nel trono che i suoi merti le sortiro.

A lei rivolge Dante la preghiera:

> O donna, in cui la mia speranza vige,
> E che soffristi per la mia salute
> In Inferno lasciar le tue vestige;
> Di tante cose che io ho vedute,
> Dal tuo podere e dalla tua bontate
> Riconosco la grazia e la virtute.
> Tu m'hai di servo tratto a libertate
> Per tutte quelle vie, per tutt'i modi,
> Che di ciò fare avean la potestate.
> La tua magnificenza in me custodi
> Sì, che l'anima mia che fatta hai sana,
> Piacente a te dal corpo si disnodi.
> Così orai; e quella sì lontana,
> Come parea, sorrise, e riguardommi;
> Poi si tornò all'eterna Fontana.

San Bernardo addita poi al poeta Maria Vergine; e continua (Canto trentesimo-secondo) mostrando al Poeta la disposizione de' Beati.

Dopo aver risoluto un dubbio sorto nella mente del poeta, san Bernardo gli addita altri spiriti:

> Quei due che seggon lassù più felici,
> Per esser propinquissimi ad Augusta,
> Son d'esta rosa quasi due radici.
> Colui che da sinistra le s'aggiusta,
> È il padre, per lo cui ardito gusto
> L'umana specie tanto amaro gusta.
> Dal destro vedi quel Padre vetusto
> Di santa Chiesa, a cui CRISTO le chiavi
> Raccomandò di questo fior venusto.
> E quei che vide tutt'i tempi gravi,
> Pria che morisse, della bella sposa
> Che s'acquistò con la lancia e co'chiavi,
> Siede lungh'esso; e lungo l'altro posa
> Quel Duca, sotto cui visse di manna
> La gente ingrata, mobile e ritrosa.
> Di contro a Pietro vedi sedere Anna,
> Tanto contenta di mirar sua figlia,
> Che non muove occhio per cantare Osanna.
> E contro al maggior Padre di famiglia
> Siede Lucia, che mosse la tua Donna,
> Quando chinavi a ruinar le ciglia.
> Ma perchè il tempo fugge, che t'assonna,
> Qui farem punto, come buon sartore
> Che, com'egli ha del panno, fa la gonna;

E drizzeremo gli occhi al primo Amore,
Sì che, guardando verso lui, penetri,
Quant'è possibil, per lo suo fulgore.
Veramente (nè forse tu t'arretri,
Movendo l'ali tue, credendo oltrarti)
Orando, grazia convien che s'impetri,
Grazia da quella che puote aiutarti;
E tu mi seguirai con l'affezione,
Sì che dal dicer mio lo cuor non parti:
E cominciò questa santa orazione.

Il poeta spinge la vista nell'eterna luce, e scorge l'arcano della Trinità:

Nella profonda e chiara sussistenza
Dell'alto lume parvermi tre giri
Di tre colori e d'una contenenza:
E l'un dall'altro, come Iri da Iri,
Parea reflesso, e il terzo parea fuoco
Che quinci e quindi egualmente si spiri.
O quanto è corto il dire, e come fioco
Al mio concetto! e questo, a quel ch'io vidi,
È tanto, che non basta a dicer poco.
O Luce eterna, che sola in te sidi,
Sola t'intendi, e da te intelletta
Ed intendente te ami ed arridi!
Quella circulazion, che sì concetta
Pareva in te, come lume reflesso,
Dagli occhi miei alquanto circonspetta,
Dentro da sè del suo colore stesso
Mi parve pinta della nostra effige,
Per che il mio viso in lei tutto era messo.
Qual è 'l geometra che tutto s'affige
Per misurar lo cerchio, e non ritrova,
Pensando, quel principio ond'egli indige;
Tale era io a quella vista nuova:
Veder voleva, come si convenne
L'imago al cerchio, e come vi s'indova:
Ma non eran da ciò le proprie penne;
Se non che la mia mente fu percossa
Da un fulgore, in che sua voglia venne.
All'alta fantasia qui mancò possa:
Ma già volgea il mio disiro e il *velle*,
Sì come ruota che igualmente è mossa,
L'Amor che muove il sole e l'altre stelle.

La visione finisce, ed ha termine il Poema.

---

# CAPITOLO SEDICESIMO

## FRANCESCO PETRARCA.

### SUO CARATTERE.

Lo scrivere oggi intorno a Francesco Petrarca è reso difficile assai, non solo dalle molte opere di lui, ma ancora dalle moltissime, e forse troppe, che intorno a lui furono scritte, e delle quali si potrebbe comporre una biblioteca di molte migliaia di volumi. Da Filippo Villani, da Coluccio Salutati, dal Vergerio, dallo Squarciafico, dal Vellutello, dal Tommasini, dal De Sade, fino ai moderni, e ai modernissimi, fino a Foscolo, a Macaulay, a Quinet, a Voigt, a Mezières, a De Sanctis, a Geiger, a Hortis, a Fracassetti, a cento altri, più o meno illustri, più o meno dotti, più o meno acuti scrittori, noi possediamo là un cumulo, una massa, una congerie immensa di scritti, in alcuni dei quali c'è molta dottrina, in altri molta sottigliezza; in alcuni ancora molte ripetizioni, molte volgarità, molte insulsaggini.

Che cosa dovremo far noi di questi scrittori? Tenerne conto, senza dubbio; ma tenerne conto come di un sussidio affatto secondario.

Lo studio nostro primo e principale dovrà essere quello di cercare il Petrarca nel Petrarca stesso; di andare a spiarne, a indagarne, a sorprenderne le qualità morali e le intellettuali nelle sue opere. Noi non vogliamo proporci di trovare nè un uomo grande, nè un uomo piccolo; nè un uomo buono, nè un uomo cattivo; nè un genio, nè un poeta mediocre. Noi non ci proponiamo nulla, perchè aspettiamo tutto da lui; da lui che ci dica quello che fu, quello che fece; noi non vogliamo fabbricarci un idolo, ma ricavare una persona viva, dalle carte in gran parte tarlate dei suoi volumi in folio. Questo lavoro di ricostruzione di un uomo, di un carattere, di un animo, di una mente; questo quasi rendere ad uno scheletro la carne, i nervi, i muscoli, e dirgli: cammina davanti a me, che io ti vegga e ti giudichi; questo è lavoro delicato e difficile. Perchè non basta giudicarlo da quello che apparirà: ma bisognerà anche giudicarlo tentando per quanto sarà possibile di spogliarci noi delle nostre idee, ricercando insieme a lui, nel suo sepolcro, le idee del suo tempo. A questa sola condizione è possibile intendere la storia, dove tutto è relativo. Noi non possediamo nè una morale, nè un'estetica assoluta. Per i seguaci dei vecchi sistemi la cosa era presto fatta: questo è il tipo, paragonate e traete le conseguenze. Ma per noi i tipi sono morti, per noi l'assoluto non è che una vana parola; per noi tutto è relatività; quindi l'opera nostra è ben più difficile; e richiede che ci immedesimiamo ai tempi di cui dobbiamo parlare, richiede che quello spirito, quell'alito, quel soffio di vita noi lo risentiamo quasi in noi stessi; che ci tramutiamo per un momento in uomini d'altri secoli; che ci spogliamo di noi medesimi, per rivestirci d'altrui.

Io non scriverò la biografia del Petrarca. Essa ci verrà fatta da sè, nello svolgersi del nostro studio, e allora ci sarà utile. Qui io entro subito *in medias res*, e tento di mettere sotto gli occhi al lettore il carattere del Petrarca.

E prima di tutto, non potremmo noi studiarci di rivederlo, quale egli era, nella sua giovinezza, questo poeta delle grazie e dell'amore? Noi tutti, pur troppo, ci siamo abituati a figurarcelo quale è in quei brutti ritratti che non adornano, ma deturpano le mille edizioni del suo Canzoniere: colla tradizionale corona d'alloro, colla faccia canonicale: un insieme antipatico ed antiestetico. Può essere che il Petrarca fosse tale nella sua età matura; ma tale non era certo nella sua giovinezza: quando destro ed agile, non bello (come egli stesso dice) ma piacente, di un bel colore tra il bianco ed il bruno, d'occhi vivaci (1), profumato, elegante nelle vesti che cambiava mattina e sera (2), colla chioma lungamente e studiosamente acconciata (3), lindo e azzimato, cercava la compagnia delle vaghe donne senza le quali non poteva vivere (4), si dilettava della musica (5) e dei conviti (6), era insomma un giovane elegante, già ammirato, già cercato per le vie, per le piazze, per le sale di Avignone (7) Avvertiamo che questo ritratto di sè stesso ce lo ha lasciato egli medesimo, e una parte di codesto ritratto in una lettera che egli in età di piu di 70 anni dirigeva alla posterità, *ad posteros*, per narrar ad essi i casi della propria vita.

Scrivere ai posteri non sarebbe per avventura un sintomo di orgoglio? E se anche fosse, dovremmo noi muoverne rimprovero al Petrarca? Noi possiamo ben ritenere che egli avesse la coscienza della sua grandezza; e in un uomo veramente grande, ciò è giusto, è necessario, è bello, perchè quella coscienza stessa fa parte dell'essere suo, della potenza del suo spirito, della influenza che egli ha esercitato sulla sua generazione, e che eserciterà sulle generazioni avvenire. Sentirsi grandi è una conseguenza necessaria dell'essere grandi.

Però, l'aveva egli veramente codesta coscienza il Petrarca? In questa stessa lettera ai posteri egli dice che il suo nome è oscuro e meschino, ch'egli è un omiciattolo (8); altrove che è un uomo da nulla (9), piccolissimo (10); prega gli amiche non sieno mossi a schifo dalla rozzezza e povertà del suo stile (11); chiama inezie i suoi scritti (ineptias meas) (12), e li paragona a donna gozzuta, gobba e zoppa (13), e dice che se non fosse l'amore degli amici, le opere sue parrebbero cosa da gittarsi sul fuoco (14); chiama sè stesso un povero chierico già mezzo vecchio (15); si giudica tardo d'ingegno, di giudizio ottuso, rozzo di eloquio, incerto e dubbioso in ogni dottrina (16); e parla (verso i sessant'anni) del suo nome oscuro (17); e umilmente sente delle sue forze (18).

---

(1) *Epistolae de Rebus Senilibus*, lib. XII, 1, *Obtulisti mihi; Epistola ad Posteros; Epist. de Rebus Familiaribus*, XXI, 13.

(2) *Epist. de Reb. Fam.* X, 3.

(3) Ivi.

(4) *Epist. de Reb. Fam.* X, 5.

(5) *Epist. de Reb. Sen.* XI, 5; *de Reb. Fam.* XIII, 8; *Epist. Poet.* V, 1.

(6) *Epist. de Reb. Fam.* X, 3.

(7) Ivi.

(8) « Exiguum et obscurum nomen »; « Mortalis homunclo ».

(9) *Epist. de Reb. Fam.*, Nota alla 13 del Lib. IV.

(10) Ivi, lib. II, 9.

(11) Ivi, lib. XIX, 8.

(12) *Variae*, Epist. XXII.

(13) Ivi. « Vidi ego, Barbate, virum optimum quem strumosae humerus, quem claudicantis incessus, et quem blesae confabulatio delectaret ».

(14) Ivi.

(15) *Epist. de Reb. Sen.*, I, 2.

(16) Ivi, I, 7.

(17) Ivi, II, 2.

(18) Ivi, VI, 9.

Dobbiamo noi credergli? È questo proprio quello che il Petrarca giudicava di sè medesimo?

Vediamo il rovescio della medaglia.

Mi ricordo di un luogo delle Famigliari (1), dove egli dice di scrivere una « letteruccia parto di sterilissimo ingegno », mentre appunto scrive una lettera lunga (di tre pagine in folio), irta di citazioni, di esempi, di artificì retorici. Quella dunque non era altro che una frase; e frasi potrebbero essere ancora le altre dove fa professione di umiltà e di modestia.

Mi ricordo ancora che nella lettera ai posteri dice di aver conosciuta in altri la superbia, ma in sè stesso non mai, e di essersi sempre tenuto da meno di quello che fu. Ma poi, subito appresso, chi non riconoscerebbe un vanto, un mal celato orgoglio, nel dire che in molti destò invidia per la famigliarità ch' egli ebbe con principi, con monarchi, con grandi; e nel soggiungere ancora che i più grandi monarchi dell'età sua fecero a gara per trarlo a sè, e parvero essi favoriti dalla sua amicizia? (2). Su di ciò anzi egli ritorna più volte; e dove mena vanto che duchi e monarchi gli scrissero e risposero alle sue lettere (3); e dove ricorda che per insinuarsi nelle grazie di Azzo di Correggio bastava fargli elogio di lui (4); e dove racconta che lo stesso giorno gli giunsero lettere del Senato Romano e della Università di Parigi che lo invitavano a ricevere la corona poetica (5), e dove ama di far sapere che il magnifico Signore di Padova andava dimesticamente a visitarlo in Arquà (6).

L'orgoglio traluce, invero, da mille luoghi delle opere sue. E quando spera che il suono della sua fama uscirà da ogni luogo a tormentare gli invidiosi (7); e quando dice di essere conosciuto più che non vorrebbe e di avere conseguita celebrità di nome (8); e quando mostra di credere con tanta sicurezza alla immortalità dei propri scritti (9); e quando dice a Carlo IV che gli manderà la propria opera *Degli uomini illustri*, come ricompensa alla virtù dell'imperatore (10), al quale promette di tra-

---

(1) *Epist. de Reb. Fam.* II, 1. « Hæ litterulæ raptim de arescentis ingenii scatebris expressæ ». Avverto una volta per sempre che spesso mi valgo della traduzione del signor Fracassetti, e che qualche volta me ne allontano.

(2) « Maximi regum meæ ætatis amarunt et coluerunt me; cur autem nescio; ipsi viderint; et ita cum quibusdam fui, ut ipsi quodammodo mecum essent » . . . . .

(3) *Epist. de Reb. Fam.* XV, 1.

(4) *Var. Epist.* XIX: « Tam in consuetudinem atque artem versum scires, ut quisque gratiam eius ambiret, quæ diu necessaria atque utilis multis fuit, vix aliunde quam a laudibus meis inciperet; efficacissimum persuadendi genus; neque aliis præceptis oratoriis opus erat: artificiosa satis oratio censebatur quæ meis decoribus plena esset. » *Cfr.* con *Fam.* IV, 9.

(5) *Ad Posteros.*

(6) *Var. Epist.* XXXI.

(7) . . . . « nisi quia nomine forsan offenduntur meo, quod parvum licet et obscurum maius tamen illis et clarius videtur quam lippa ferre possit invidia ». — « Ibimus et latebimus non sine gloria, nomenque nostrum, nisi fallor augurio, e latebris quam ex urbibus clarius audiet undecumque torturum invidos ». *Epist. de Reb. Fam.* IX, 14.

(8) *Epist. de Reb. Fam.* XI, 12.

(9) Scrivendo al doge Andrea Dandolo, finisce col dire: « Alioquin omnia videns Deus Christus mihi, et præsens in omne ævum epistola testes sint, » etc. *De Reb. Fam.* XVIII, 16.

(10) . . . « et ita, inquam, id tibi promissum credito, si tibi virtus adfuerit, vita mihi ».. « . . . . . Quod autem ad te, Cæsar, ita demum hoc te munere et eius libri titulo dignum scito, si non fulgore nominis tantum aut inani diademate, sed rebus gestis » etc. *De Reb Fam.* XIX, 3.

mandarne ai posteri la memoria (1), e quando sembra paragonarsi ad Orazio (2), a Cicerone (3), a Virgilio (4); e quando per ricompensare Francesco di Carrara dei benefizi ricevuti, gli scrive una lettera (5).

Io non sono bene sicuro, però, che questo del Petrarca sia il vero, il grande orgoglio degli uomini che si sentono superiori agli altri, quel disdegnoso orgoglio degli spiriti eletti, che è spesso generatore di opere grandi.

L'uomo che prometteva all'imperatore Carlo IV di dargli fama nella Storia, un giorno aspettava a desinare un vescovo a Valchiusa. Il vescovo tardò, pare, qualche momento ad arrivare; ed ecco il Petrarca prender la penna e scrivere: « non c'è più fede nel mondo, aveva promesso di venire, e non viene: forse ebbe a schifo un pranzo da poeta, forse sdegnò onorare colla sua presenza questi luoghi, dove pur vennero un giorno Roberto re di Sicilia, Signori, Principi, Cardinali, sia per ammirar questa fonte, sia per far visita a me » (6). Mentre scriveva così, il vescovo arrivò; e il Petrarca mandò nonostante la lettera.

Ma egli non era davvero orgoglioso scrivendo una lettera simile. Direi quasi ch'egli fosse troppo modesto, a strillar tanto per una così piccola cosa, a perder tempo per farla sapere agli amici, egli che regalava le sue epistole ai principi come un premio.

A me pare che ci sarebbe da dubitare assai che invece dell'orgoglio, un'altra passione più piccola, molto più piccola, parlasse al cuore del Petrarca. Sarebbe possibile che all'orgoglio si mescolasse in lui anche la vanità?

Vediamolo: studiamo l'uomo da tutti i lati che esso ci presenta. Noi non andiamo in cerca di ideali, ma di verità.

Che qualche fumo di vanità traversasse il suo cervello, non è veramente da meravigliarsene. La fama sugli animi deboli può produrre facilmente l'effetto delle bevande alcooliche: ed il Petrarca ebbe (come avremo occasione di vedere) fama grandissima, ed animo non forte.

Ma di codesta fama egli si preoccupava incessantemente; ed in questo apparisce una leggerezza, una tempra di carattere che può dolerci di trovare nel nostro poeta.

Niccola Sigeros gli manda da Costantinopoli in dono un Omero, un desideratissimo Omero; ed il Petrarca ringraziandolo finisce così: « Addio, o grande ed illustre; e poichè non per mio merito alcuno, ma per favore, non so se degli uomini o della fortuna, il mio nome è già abbastanza conosciuto nell'Occidente; vedi modo, se ti par giusto, che tra codesti grandi e nella Corte orientale pur si conosca, sì

---

(1) *De Reb. Fam.* XXIII, 2.

(2) *Var., Epist.* 50.

(3) *De Reb. Fam.* X, 1.

(4) *De Reb. Fam.* III, 2. — *Epist. Poet.* VII, 1.

(5) « Cum laudum tibi, vir clarissime, scribere aliquid meditor, et tu me interdum more tuo leniter admones, et indignum esse video inter tot mediocrium et magnorum nomina præterire tuum nomen, et paternis et tuis beneficiis ita de me meritum, ut nunquam mihi e memoria dilabi, sine ingenti possit ingratitudine, nec unquam certe hactenus lapsum sit ». *De Reb. Sen.* XIV, 1. — Questa lunghissima lettera a Francesco Carrara, si trova in alcune edizioni sotto il titolo *De republica optime administranda.*

(6) « Nusquam tuta fides, inquit Maro .... Dixerat se ad fontem Sorgiae venturum .... Quid te moror? Aut poeticum horruit ille convivium .... nec dignatus est esse ubi rex olim Siculus Robertus aevi nostri gloria, et post eum multi vel romulei Cardinales, vel terrarum domini, interdum fontis, interdum (quod gloriari tecum non pudebit) me visendi gratia fuerunt; aut, quod cogitare maluerim, nec ego mei generis ultimus, nec fons, ni fallor, inter cunctos primus, digni visi sumus quos modico viæ flexu et vix tribus passuum millibus æstimaret ». *De Reb. Fam.* XII, 12.

che non ingrato ne giunga all'Imperatore di Costantinopoli quel suono che giunge gradito all'Imperatore di Roma » (1).

Povero messer Francesco! Davanti ad Omero essere così male ispirato, avere un pensiero tanto piccolo davanti a tanta grandezza!

Ma egli è così fatto. Egli ha sete di fama (2); egli si compiace di essere onorato dai grandi e dal popolo; di esser levato a cielo (3); egli gode narrando che per le vie di Milano saluta la folla a destra e a sinistra con un chinare degli occhi, con un cenno del capo (4): è beato di poter raccontare che i personaggi più illustri lo trattano come un amico, che i principi d'Italia lo supplicano di rimanersi con loro (5), che i dotti si muovono per conoscerlo (6), che i sovrani si muovono per incontrarlo (7), che i Dogi lo fanno sedere alla loro destra (8); che il suo nome basta a farlo passare, non solamente incolume ma onorato, tra schiere nemiche (9); e poi, dopo tutto questo, egli accusa la propria fama di togliergli la quiete, e dice che essa gli impedirà di giungere alla vera gloria, e che questa è la sorgente delle sue pene e delle sue amarezze (10).

Se smarrisce una lettera, grida che glie l'hanno rubata coloro che si aggirano sempre per la sua biblioteca, cupidi di trovare nuovi suoi scritti (11); e per piangerne la perdita e per giustificare i suoi puerili lamenti, non finisce più di scrivere (12). Se alcuni giovani osano in Venezia fargli uno scherzo, irriverente invero, ma anche innocentissimo (13), mettendo in dubbio la sua dottrina, egli compone contro di essi un grosso trattato (14), il quale, come ben dice il Foscolo, « forzò i posteri a farsi compagni nel bell'umore dei suoi accusatori » (15).

---

(1) « Vale, vir egregie, nomenque meum quod sine ullis meritis, nescio qua indulgentia vel hominum vel fortunæ, iam satis in Occidente cognoscitur, in orientali aula si videtur et inter vestros heroas notum facito, ut quod romanus Cæsar amplectitur, constantinopolitanus non fastidiat Imperator ». *De Reb. Fam.* XVIII, 2.

(2) *De Reb. Fam.* XIX, 16.

(3) Ivi.

(4) Ivi. « Ac si quando trans limen vel eundi votum, vel visendi domini me debitum trahit, quo nihil me aliud quam voluntas rara a ligit, vel honestas; tum dextra laevaque, flexis oculis et labellis clausis, nutu frontis eminus salutans, salutatusque praetereo, nil in transitu patiens quo fatiger ».

(5) *De Reb. Fam.* XIV, 4.

(6) *De Reb. Sen.* XVI, 7.

(7) *De Reb. Sen.* XI, 2.

(8) *De Reb. Sen.* IV, 3.

(9) *De Reb. Sen.* XI, 2.

(10) « Nocet mihi ad quietem et ocium famae pondus, quam verae nihil ad rem, si idem potest falsa quod verax. Mirum! Ipsa sibi praecox, ne dicam praeceps, fama praeiudicat, et falsi nominis magnitudo verae gloriae tardat augmentum. Nisi quod non merebar ante tempus invenissem, potuissem forte quod optabam suo tempore promereri. Veruntamen ita est: hinc cuncta mihi turbida et inquieta fiunt ». *De Reb. Fam.* XVII, 10.

(11) « Epistolam sub tuo nomine descriptam perdidi. Hoc mihi et nuntii longior expectatio, et sociorum praeceps favor attulit; qui, dum assiduo novarum rerum desiderio et (ut Solini verbo utar) impatientius potius quam studiosius per bibliothecam meam more solito vagantes in illam incidissent, legerunt et tulerunt, ignorante me, veriti, ut asserunt, ne sicut, amicis indignantibus et incuriositatem meam damnantibus, mihi plerumque contigerat, illius etiam periret exemplum ». *De Reb. Fam.*, V, 16.

(12) *De Reb. Fam.* V, 17.

(13) *De Reb. Fam.* V, 12. Nota del signor Fracassetti.

(14) *De sui ipsius et aliorum ignorantia.*

(15) *Saggio sopra il carattere del Petrarca.*

La vanità è tale nel Petrarca, ch'egli non soffre censori o nemici. Egli che dice di non aver mai invidiato nessuno (1), che affetta in tanti luoghi un così alto disprezzo per il volgo, che asserisce di non lasciarsi commuovere dai cani che abbaiano, che chiama i suoi nemici ubriachi e sognatori, e neri corvi che si affaticano a scoprire le macchie de' cigni, e insetti che ronzano, e garrule piche (2); egli poi d'ogni censura si commuove, e ne mena alte grida, e si arrovella e si contorce in lamenti, in vanti, in dispetti, in bizze da fanciullo.

Egli ha un bel dire: « arrotino pure le lingue; io non mi brigo delle parole. Se si proveranno a scrivere, vedranno che anch'io so tenere la penna » (3). Se poi accadrà che i suoi concittadini di Firenze osino censurare i suoi versi, egli rovescerà su di loro un diluvio di ingiurie, un mare di eloquenza insolente; li chiamerà cani, botoli che latrano e mordono, pigri, inerti, sardanapali. Egli pavoneggiandosi nel pensiero che i suoi versi « passarono intatti non solamente il Po e l'Apennino ma l'Alpi e il Danubio, non incontrando censura in nessun luogo fuori che nella sua patria », dirà ai suoi concittadini: « Oh acuti e maligni, ma non maturi nè solidi ingegni, che fuoco è codesto che v'arde, qual veleno vi attossica, quale sprone vi punge? Non la rabbia dell'Etna che vomita fiamme, non la procellosa Cariddi, o il fragore del mare in tempesta, e quello del tuono . . a voi suonerebbero più tremendi e più ingrati, che non suona il nome di un vostro concittadino » (4).

Questa non è davvero la calma del grand'uomo, del grande artista, che si sente superiore, che sa che l'opera sua non morrà, e che dall'alto del trono dove siede il suo genio, sfida col sorriso i mortali. Sotto le parole irose del Petrarca c'è la vanità offesa, c'è la rabbiuccia dell'uomo che non tollera censure perchè ne ha paura.

Vedete infatti, quante e quante volte egli ritorna all'assalto. Ora non sono più i Fiorentini, ma gli Avignonesi, ma i cortigiani del papa che non gli sono favorevoli nel loro giudizio; ed io (egli dice) « non solamente non li conosco, nè mai volli conoscerli, ma li credo anche indegni di essere conosciuti », perchè sono « pronti ed audaci, quanto più ignoranti »; perchè « il vuoto dei loro cervelli li fa leggieri e corrivi »; e asserisce che li sopporta in silenzio, perchè si debbono rispettare « anche i cani, non solo se scherzano, ma ancora se mordono » (5).

C'è un critico che gli rimprovera di avere sbagliata la misura di un verso latino; ed eccovi il Petr. che gli scaraventa contro tutta una lunga epistola poetica, dove chiama quel mal capitato « demente sacerdote di Bromio e di Venere, sepolto sempre nel sonno e nella crapula » (6), dove lo paragona, al solito, al cane rabbioso; e alla scimmia che osa tentare la fiera:

. . . . . iam simia tygres
Audebit tentare feras . . . . ;

---

(1) *De Reb. Fam.*, IX, 5.

(2) . . . . « Magni autem et bene compositi viatoris est latratibus non moveri » . . . . Sin iudicium meum vis, Senecae verbis illud accipe: *nihilo pluris me horum verba facere, quam ventre redditos crepitus.* Quid enim, oro te, refert qua parte corporis turpiter sonent? Et profecto nulla stulti ore pars obscenior est. Quid autem aliis intentum importuno latratu rabidi et famelici canes exagitant? . . . . . Neu nigrantes corvi de cygnorum maculis disputent . . . . . Ego . . . pergam qua coepi, neque ab hac sententia muscarum murmure deterrebor » . . . . *De Reb. Fam.* XIV, 4.

(3) « Linguas acuant, verba non metuo. Si scripto egerint, sentient et me calamum habere ». *De Reb. Fam.* V, 11.

(4) *De Reb. Sen.* II, 1.

(5) *De Reb. Sen.* II, 3.

(6) *Epist. Poet.*, VII, 1.

« Quid valet ille furens Bromii Venerisque sacerdos,
Phryx verus, semperque cibo somnoque sepultus . . . . . »

e alla pica che osa sfidare le Muse; e gli dice che erutta versi ubriachi dalle verbose taverne:

Humida verbosis eructat metra tabernis.

Un altro censore scrive contro di lui, e, come sembra, gli rimprovera d'essersi fatto coronare poeta senza che i suoi carmi meritassero questo onore. E il Petrarca non tace, non oppone la dignità del silenzio, l'orgoglio del disprezzo al maligno accusatore; ma anzi gitta giù due altre epistole poetiche, una delle quali lunghissima, di 289 versi (1); e si difende, dice che non gli importa nulla degli applausi del volgo, e del rumore teatrale; e che i suoi versi sono lodati sul Tevere, a Napoli, nella patria di Flacco e d'Ovidio, di Cicerone, sul Rodano, in tutta la Francia; e diffusamente ripete che delle sue opere si compiaceva il re Roberto, il quale ci passava sopra le notti, immemore della cena e del sonno (2); e si sdegna ch'ei le abbia chiamate puerili:

« . . . . . . Puerilia vatum
Hinc studia appellas?

e fa l'apologia dei poeti; e vuol che provi quello che ha detto con buone ragioni (3), sebbene lo chiami inetto censore, sebbene finisca col ricordargli il proverbio « Sus nulla Minervam » (4).

Se anche fosse accertato che codesto Zoilo fosse Bruzio Visconti, figliuolo di Luchino (5), « potentissimo allora perchè sicuro dell'amore e dell'aiuto del padre », e

---

E più giù:

. . . . . . . . Quod monstrum fata minantur?
Quem schola grammaticum, vatemque remittit asellum?
Vina dedere animos, fecerunt vina poëtam.

(1) *Epist. Poet.* X, 1, 2.

(2) « . . . . . . . . . . Sed enim mea carmina numquam
Sunt audita tibi; verum legit illa Robertus . . . . .
. . . . . . . . . . . . Melius sibi cognita forte
Quam tibi; nocturnas studiis gravioribus horas
Subripiebat enim, vigilique ingesta lucernae,
Immemor interdum coenae, somnique legebat.
. . . . . . . . . . . . . . . . .
Laudat mea carmina Tibris,
Parthenope studiosa probat; nec terra Nasonis
Respuit aut Flacci; nec qui Cicerone superbit
Cive simul Marioque locus; nec Gallia nostri
Inscia, nec Rhodanus . . . . . . . . .

*Epist. Poet.* X, 1.

(3) Vel nostros damnare ferox iam desine versus,
Vel dictum ratione proba . . . . .

*Epist. Poet.* X, 2.

(4) . . . . . . . . . . . . Quin desine, censor inepte.
Et duo sub memori proverbia pectore versa:
Artem quisque suam doceat; Sus nulla Minervam.

*Epist. Poet.* X, 2.

(5) In un Codice della Laurenziana la seconda Epistola poetica a Zoilo porta l'intestatura: Epistola ad dominum bruzum de vicecomitibus mediolanensem. Così il signor *Attilio Hortis*, nel suo bel volume: *Scritti inediti di Francesco Petrarca*, Trieste, 1874, pag. 48.

se al Petrarca si volesse dar lode di coraggio, per avere scritto così arditamente; ciò non toglierebbe che l'adirarsi, che il non sapere in certe occasioni schiacciare i propri nemici non con lo scrivere, ma col tacere; che l'adoperare la penna dell'aquila contro l'insetto che ronza, è indizio di non forte carattere, di animo che non sa farsi scudo di sè stesso contro le ingiurie che si onorano rilevandole. Dirò anzi di più: questo difendersi, questo irritarsi, questo trascorrere tanto facilmente alla polemica letteraria, è segno sicuro di vanità. Occuparsi (mi servo di un'espressione prediletta del Petrarca), occuparsi di tutti i cani che abbajano dietro a chi pensa, a chi studia, a chi scrive, è indegno di un uomo serio, di un uomo che rispetta in sè la dignità dei propri studi e delle proprie convinzioni. Gli Zoili ci sono stati in tutti i tempi; ma per essi c'è il verso di Dante:

Consuma dentro te con la tua rabbia;

non altro che questo verso solo.

Se il Petrarca non la intendeva così, egli è che il suo carattere non aveva nulla di quel grande disdegno, di quel fiero stoicismo onde furono temprate certe anime che a lunghi intervalli ci si mostrano nella storia.

Badate però: se sentite lui, egli è anzi uno stoico. Egli si vanta di avere impiegato tempo e studio per aver sempre l'animo armato contro i repentini accidenti (1); predica che l'uomo non deve lasciarsi abbattere dalle avversità presenti, nè mettersi in pena per le future (2); esorta gli amici a porre in calma gli affetti (3), dice che all'impeto della fortuna egli sa opporre le forze dell'animo, e che non vacilla, e che sta indomito e impavido sui propri piedi (4); che di tutto quello che può accadergli nella vita non vuol darsi la più piccola cura (5); che non si deve piangere, perchè il piangere e il dolersi non è da filosofo (6). In una lettera al suo Socrate, egli rivolge a sè stesso eroici consigli (7): « Se vuoi durare nel piangere (egli esclama), piangi, ma solo; o meglio impara una volta che il mortale deve sapersi acconciare alle vicende mortali ». Ma tutta quanta la lettera poi non è altro che un lamento continuo; un lamento che egli giustifica, dicendo: « se non mi sfogo col piangere e col parlare, io sento che muoio » (8).

E la verità è questa. Gli stoicismi in lui sono un'affettazione, o un breve, un rapido ed inutile sforzo contro sè stesso, contro la sua natura che lo porta a temere, a lamentarsi, ad effondersi in querimonie continue.

Come non era vera l'umiltà, come non era vero l'orgoglio, così non è vera la fortezza d'animo.

Neppure contro certi pericoli materiali, il Petrarca sapeva essere o mostrarsi coraggioso. Egli descrive, una volta, una forte tempesta accaduta a Napoli nel 1343 (9), e termina col giurare che non metterà mai più la sua vita in balìa dei venti e delle onde.

« In questo, scrive al cardinale Giovanni Colonna, io fermamente ti dico che non saprei obbedire nè a te, nè al papa, nè, se potesse risorgere, allo stesso mio

---

(1) *De Reb. Fam.* IV, 12.
(2) *De Reb. Fam.* II, 7.
(3) *De Reb. Fam.* V, 13.
(4) *De Reb. Fam.* XI, 2.
(5) *De Reb. Fam.* XVI, 3.
(6) *De Reb. Sen.* IX, 2
(7) *De Reb. Fam.* VIII, 7
(8) « Moriar nisi dolorem in fletum ac verba profudero ». *De Reb. Fam.* VIII, 7.
(9) *De Reb. Fam.* V, 5

padre. Vadan per aria gli uccelli, i pesci per mare, io sono animale terrestre e voglio andare per terra ».

Un'altra volta, mentre nel 1345 fuggiva da Parma, assediata dalle armi di molti principi italiani, cade in un' imboscata di nemici, e non dissimula punto la paura che n'ebbe, fatta in lui maggiore dall'aver dovuto passare una (com'egli dice) notte d'inferno, a cielo aperto, sotto il cader della pioggia e il romoreggiare del tuono (1).

Nel 1353, mentre esce da Milano coi Visconti, per incontrare il Legato d'Innocenzo VI, Egidio Albornoz, gli sdrucciola il cavallo, ed egli dopo ripensandoci, ha paura del pericolo corso, e scrivendone dice: « et nunc horresco referens » (2): un emistichio di Virgilio citato per troppo piccola cosa.

Fugge qua e là dalla peste che infierisce in Italia (3); ha paura dei terremoti (4) e dei fulmini (5); si lagna delle malattie (6), mentre poi vuol persuadere gli amici che nè la vecchiezza, nè la povertà, nè la gotta sono mali (7), mentre conforta a sopportare con animo invitto l'esiglio (8), mentre predica che l'unico sollievo contro le avversità è la pazienza (9), mentre sparge per ogni occasione tante sue epistole consolatorie.

Ma buono a confortare gli altri, egli non sa mai veramente confortare sè stesso. La fortuna non si è mai stancata di combatterlo (10); la sua anima ed il suo corpo sono in continua lite tra loro (11); non ha nulla di dolce, tutto gli è anzi amarissimo; la fortuna lo insulta, gli trafigge l'anima, lo impiaga di crudeli ferite (12); tutto ciò che può bramare o temere gli apparisce come vana ombra, come una larva, come un fiato di vento (13); la rabbia degli uomini e la vendetta di Dio hanno disfatto e consumato il mondo, tanto che il pensiero non trova più da immaginare specie di male che gli sia nuovo (14); il lutto penetra anche fra le cortine di porpora; gli affanni, i morbi, i travagli si fanno strada anche dentro le rocche più difese (15); il letto della vita è per lui duro, sudicio, spinoso (16); nessun'altra età fu più della sua misera ed infelice (17); la vita è un lungo morire, è una tetra carcere, un'oscura casa di lutto continuo (18); e poi ancora: uno spinoso campo di affanni, un inestricabile laberinto di errori, una crudele palestra di dolori, dove gli uomini si dimenano, si affaticano, si urtano, e dove per colmo di frenesia si abbandonano alla gioia, alla superbia, all'orgoglio (19). In un'epistola poetica ch' egli ri-

---

(1) *De Reb. Fam.* V, 10.

(2) *Var.*, 56.

(3) *De Reb. Sen.* I, 7.

(4) *De Reb. Fam.* XI, 7.

(5) *De contemptu mundi sive Secretorum.* Dial. III.

(6) Ved., tra molti luoghi, in *De Reb. Sen.* III, 5.

(7) *De Reb. Fam.* VI, 3.

(8) *De Reb. Fam.* II, 3, 4.

(9) *De Reb. Fam.* III, 16.

(10) *De Reb. Fam.* V, 18.

(11) Ivi.

(12) *De Reb. Fam.* IX, 1

(13) *De Reb. Fam.* XI, 3.

(14) *De Reb. Fam.* XI, 7.

(15) *De Reb. Fam.* XIV, 1.

(16) « Lectulus vitae hujus, in quo fessus iaceo, quin potius asper, inamoenus, immundus, iniquus, scrupulosus » . . . *De Reb. Fam.* XV, 4.

(17) *De Reb. Fam.* XX, 1.

(18) « Quid vero est aliud brevis haec vita quam mors longior? Quid aliud terrena habitatio quam gravis servitii foedus carcer, et iugis moestitiae coeca domus? » *De Reb. Fam.* XX, 1.

(19) *De Reb. Sen.* I, 3.

volge a sè stesso (1), dice che fino dal giorno che nacque, il dolore, le lacrime, i gemiti, le cure affannose abitarono nel suo cuore, che non un giorno solo fu lieto per lui, nel quale il suo spirito anelo potesse cessare dai lamenti:

> . . . . . . . qua posset anhelus
> Spiritus innumeris finem posuisse querelis.

Tu cerchi pace, egli esclama, ma l'avversa sorte te la nega. Tu vivesti fin qui troppo irrequieto in un pelago iniquo:

> Vixisti in pelago nimis irrequietus iniquo,
> In portu morere, et languentia comprime vela,
> Collige disiectos iam tempestate rudentes.

Vana esortazione, vano scongiuro; la lunga speranza e il timore gli combattono ancora nel petto (2). Povero Petrarca! egli non troverà quella pace che invoca, altro che sotto le erbose zolle dei colli padovani.

Egli è, che tutti quei mali ei li portava con sè, nel suo cuore, nel più profondo dell'anima sua, che viaggiavano con lui, indivisibili sempre, come l'ombra del suo corpo. Quando egli ci dice che non può trovare riposo in nessun luogo, e che come uomo costretto a posare le membra sopra duro giaciglio, continuamente si volge ora su un lato, ora su un altro (3); quando gli sentiamo dire ch'ei trova sempre in sè stesso qualche cosa di insoddisfatto: « Sentio inexpletum quoddam in praecordiis meis semper » (4), allora crediamogli, allora abbracciamolo nella effusione sincera del vero segreto del suo cuore, del vero tormento della sua vita.

Osservate: chi più di lui ha anelato alla quiete e alla solitudine? E chi più di lui ne è stato lontano? Si direbbe che dentro a quel corpo combattano due spiriti: l'uno che lo sospinge incessantemente fra i tumulti, fra le cure, fra le brighe e gli onori e gli affanni del mondo; l'altro, il suo angiolo buono, il genio benefico della sua vita, che lo riconduce alla quiete, che lo culla amoroso tra i fiori e le erbe, sui mesti poggi di Valchiusa; che gli pone sul labbro versi di amore e di dolore, immortali.

Ma codesta lotta durò quanto durò la sua vita, la vita del povero poeta che si affannava tanto per non avere mai pace.

Nella sua irrequietezza, nell'ondeggiare continuo tra due estremi, nell'aspirare incessantemente alle serenità del paradiso, e nel non trovare mai che le agitazioni dell'inferno; nell'eterno dissidio con sè medesimo: in questo sta, se io non m'inganno, il fondo vero del carattere del Petrarca.

---

(1) *Epist. Poet.*, Sez. IV, Ad seipsum.

> « Si meminisse velis, postquam genitricis ab alvo
> Nudus, inops, querulus, miser et miserabilis infans
> Emergens, tremulo vagitus ore dedisti,
> Et labor et lachrymae et gemitus et tristia curae
> Pectora torquentes habitarunt corde sub isto;
> Nulla fuit tibi laeta dies, qua posset anhelus », etc.

(2) . . . . . . . . . . . « Spes longa tremorque
> Hactenus assidue nostro de pectore certant ».

(3) « Velut in praeduro recubans grabatulo huc illuc
> Versor, nec votis omnibus quaesitam requiem invenio ».

*De Reb. Fam.* XV, 4.

(4) Nel *Secretum*.

Lo stato irrequieto di lui, la febbre morale che lo agita, che non gli fa mai trovare riposo, che lo trabalza di luogo in luogo, è la vera malattia dell'anima sua.

« Tutto è incerto per me, egli dice, tranne la morte; io appartengo al numero di coloro che non sono nè sani, nè infermi; nè morti, nè vivi » (1). Dov'egli spera di trovare un porto tranquillo, ivi lo attendono i flutti di un mare sconvolto e agitato (2); se potessi trovare, egli esclama, un luogo qualunque, non dirò buono, ma non cattivo o almeno non pessimo, da quello non vorrei muovermi mai più (3); ma quel luogo non lo trova mai, ma quel luogo non esiste per lui, perchè egli porta con sè dappertutto il suo tormento, l'avoltojo che gli rode le viscere; e lo sente; e confessa a sè stesso che non ha speranza di trovare riposo in nessun luogo, perchè la noja lo caccia, lo persegue, lo incalza dappertutto (4); la noja, questa grande malattia dei secoli moderni, che ha spremuto dai cuori tanti sospiri e tanta poesia. Il Petrarca la chiama spesso *fortuna*, e grida che dovunque egli vada essa gli è sulle orme (5), e che potrà infastidirlo, non atterrarlo; ma codesta fortuna è il fato dell'anima sua, che non gli fa trovar luogo che gli piaccia; che gli fa rinvenire dappertutto triboli e spine (6); che lo tiene sempre incerto, indeciso, titubante; che gli fa parere ogni cosa difficile; che lo fa « ondeggiare come nave in tempesta »; che lo fa lamentarsi di non voler fare quel che potrebbe; di non potere quel che vorrebbe (7).

In queste condizioni d'animo noi sentiamo già qualche cosa dell'uomo moderno. L'uomo affaticato da sè medesimo, dalle sue aspirazioni, dalle sue passioni; l'uomo che cerca il *dio ignoto*, un germe di Rousseau, di Byron, di Leopardi; un germe che si svilupperà, e che darà al mondo le Confessioni, il Don Giovanni e il Bruto Minore.

Già il Petrarca (che pure, come vedremo, è malato di ascetismo religioso) sente il desiderio della morte, ed il suo non è il *cupio dissolvi* per esser con Cristo, ma sibbene è la noja della vita che lo perseguita: « io tengo per fermo, egli dice (8), non esserci luogo sulla terra dove un animo nobile non si senta infastidito da mille incomodi, per guisa che nessuno c'è al mondo tanto felice e tanto attaccato alla vita, che questa qualche volta non gli venga a schifo, e non lo tenti il desiderio della morte. »

Altrove egli dice che sarà contento di vivere e di morire in qualunque luogo, purchè, mentre viva, egli trovi un aere respirabile:

. . . . . . . . . . . . . almus
Cuius ab alternis respirem tractibus aër (9).

---

(1) « Nec vivo, nec valeo, nec morior, nec aegroto: tum demum vivere et valere incipiam, cum invenero huius exitum labyrinthi ».
*De Reb. Fam.* XII, 11.

(2) *De Reb. Fam.* XV, 3.

(3) *De Reb. Fam.* XV, 4.

(4) « . . . Una autem sede sedentibus peculiare semper cum quiete fastidium ». *Ivi*.

(5) *De Reb. Fam.* XI, 1.

(6) « . . . . Pars mundi mihi nulla placet: quocumque fessum latus verto, vepricosa omnia et dura reperio ». *De Reb. Fam.* XV, 8.

(7) « Ego semper relegens pedem figo, et suspirans bis terque quaterque mecum repeto, quod scriptum est: *cunctae res difficiles*. Ecce quanta nunc parvis etiam in rebus difficultas: quod vellem nequeo, quod possem nolo, quod autem possim simul ac velim quaero, nec invenio ». *De Reb. Fam.* XV, 11.

(8) . . . . « Nego locum esse sub astris ubi non multa fastidia nobilem animum fatigent, adeo ut nemo tam fortunatus, nemo tam cupidus vitae sit, qui si patientiae fraenum desit, non et vitae odio et mortis interdum desiderio teneatur ». *De Reb. Fam.* XVII, 3.

(9) *Epist. Poet.*, Sez. I, 5.

Ma l'aere respirabile si dilegua sempre dove egli porta il piede, perchè il suo spirito trema di continuo, come se stesse su un aereo vertice:

. . . . . . aërio ceu vertice semper
Mens tremit (1) . . . . . . .

E sopra un aereo vertice egli stava veramente, mezzo sospeso tra il cielo e la terra, mezzo angiolo e mezzo uomo; mezzo rapito nelle estasi delle sue idealità, mezzo involuto nelle vanità, negli affari, negli onori, nelle sensualità.

È bene invano che egli cerca sprofondarsi nella meditazione della morte (2); è bene invano che egli si rimprovera di tener sempre fissi gli sguardi alla terra e di amare le cose terrene (3); è vano ancora che egli inculchi agli amici che non si deve diffidar di sè stessi (4), o che rivolga esortazioni a sè medesimo:

Siste, age, siste fugam (5) . . . . .

No, no:

. . . . . . ubinam caput abdere possim
Nec mare, nec tellus, nec opacis saxa cavernis
Ostendunt profugo (6);

Non il mare, non la terra, non le opache caverne possono dare tranquillo ricetto allo spirito dell'affaticato poeta, che come l'Ebreo della leggenda cammina sempre senza giungere mai, sempre cerca senza mai trovare, sospinto da un'ignota forza, lacerato da un inconsapevole desiderio.

O sia egli nel suo solitario eremo di Valchiusa, o alla romorosa corte papale; o salga sul Monte Ventoso; o navighi sulle coste d'Inghilterra; o limi un verso dell'*Africa*, o si effonda nel libro del *Secretum suum*; o si faccia cortigiano dei Visconti; o mandi i suoi sospiri a Laura; egli sarà sempre uguale a sè stesso. In lui combattono la ragione e la speranza, com'egli le ha fatte combattere nei suoi dialoghi *De remediis utriusque fortunæ*. Egli è sempre in contradizione con sè stesso, è una battaglia vivente, continua di tutti i giorni, di tutte le ore.

Cominciava l'*Africa*, tutto assorto, rapito nelle memorie dell'antichità, non sognando che gli Scipioni, non vedendo che quel mondo ch'egli abitava in ispirito, e che esercitò tanta influenza sopra la sua mente. Egli concepiva il pensiero del suo poema dell'Africa, e « trasportato da interno impeto mise tosto con grande ardore mano a quell'opera », come ei stesso dice nella sua lettera ai posteri.

Ebbene, appena ha cominciato, appena ha chiesto alle Muse di potersi dissetare al sacro fonte dell'esausto Elicona, poichè egli conterà cose ammirande, ecco tosto un altro pensiero, un altro affetto che lo agita. Mezzo pagano e mezzo cristiano, dopo le Muse anche Dio. E non gli basta invocarlo, non gli basta chiamarlo certissima speranza del mondo, vincitore degli Dei e dell'Erebo; ma egli aggiunge

---

(1) *Epist. Poet.*, Sez. I, 5.

(2) Vedi per es. *De Reb. Fam.* VIII, 4; IX, 14, ed in molti altri luoghi.

(3) « Excelso stat vita loco, nos ima sequentes
Vergimus ad mortem. Fulgentia sydera circum
Volvuntur lege æterna, nos lumina proni
Figimus in terram, terrena semper amamus ».

*Epist. Poet.*, Sez. VIII, 1.

(4) *Var. Epist.* 54

(5) *Epist. Poet.*, Sez. IV, *Ad seipsum*.

(6) Id.

(quasi come un pentimento del tema che ha scelto), egli aggiunge: a te offrirò molti pii carmi, appena io ritorni dal vertice del Parnaso:

. . . . . . . tibi multa revertens
Vertice Parnassi, referam pia carmina . . .

e se i carmi non ti piaceranno, verserò ai tuoi piedi una fonte di lacrime.

Quale è il Petrarca vero di questi due? L'invocatore delle Muse o il contrito peccatore che promette a Dio lacrime e canti? Nè l'uno nè l'altro. Il Petrarca vero è quello che dice: quando tornerò dal Parnaso, penserò a te, o Signore: quando non sarò più poeta, diventerò devoto; e intanto è devoto e poeta insieme; si consuma d'amore per il cielo, e al tempo stesso per Scipione, per Laura, per l'Italia, per mille altre cose.

Laura è il suo sogno, il delirio di più di venti anni della sua vita. Egli non si stanca mai di cantarla mentre è viva; di piangerla dopo che è morta. Chi non crederebbe che quei versi, che sembrano come tante particelle dell'anima sua, dovessero essergli sempre supremamente cari?

Ebbene, l'anno stesso della morte di Laura, sei mesi appena dopo avere intuonato

Ohimè 'l bel viso, ohimè 'l soave sguardo,

sapete com'egli chiamasse i suoi versi? Inani poesie piene di false e oscene lodi muliebri: « cantiunculæ inanes, falsis et obscoenis muliercularum laudibus » (1).

Quando era sincero? Io non esito a rispondere un solo momento: era sincero qua e là; erano due lati, due facce, due aspetti dell'anima istessa; dell'anima che si dipinse bene in quei versi:

Pace non trovo, e non ho da far guerra,
E temo e spero ed ardo e sono un ghiaccio,
E volo sopra 'l cielo e giaccio in terra,
E nulla stringo e tutto 'l mondo abbraccio.

Queste antitesi non sono, come qualcheduno ha creduto, un giuoco di spirito, ma sono anzi una piena realtà psicologica.

Prendete pure il Petrarca in qualunque momento della sua vita; prendetelo nella storia interiore del suo pensiero, nei suoi affetti, nelle sue opere, voi lo troverete sempre inquieto, incontentabile, diviso tra desiderj diversi, tra diverse speranze, tra diversi bisogni, costante solo nella propria incostanza, fermo solo nella propria mobilità. Viaggia e vorrebbe riposarsi; si riposa e vorrebbe viaggiare; è libero e si fa servo; è servo e aspira alla propria libertà; è uomo e vorrebbe esser santo; è santo ed ha bisogno di tornar uomo.

Un gentile poeta italiano dei tempi nostri così lo ha egregiamente dipinto (2): « In lotta continua tra l'amore e la fede, vorrebbe amar Dio e si distrugge per una donna. Inchinato a mollezza, vive parco sempre, e spesso da anacoreta. Casto amante, poeta verecondo, ha delle ganze che gli assedian la porta, ha due figliuoli confessati davanti al mondo. Pauroso della povertà, rinunzia a lucrosi uffizi a pro de' suoi amici. Prelato di Santa Chiesa, digiuna, si macera, si leva di notte a pregare a piè scalzi, e poi, in prosa ed in versi, fulmina la sedia Pontificale. È tenuto per santo in vita ed in morte; i brandelli delle sue vesti, i frammenti delle sue

---

(1) *De Reb. Fam.*, X, 3.

(2) Il prof. Aleardo Aleardi, nell'elegante discorso letto a Padova in occasione del Centenario Petrarchesco.

ossa si serban come reliquie: si commenta dai pergami la spirituale bellezza dei suoi canti d'amore: e poi, negli ardenti e ribelli giorni della Riforma, i liberi spezzatori della catena di Roma ne invocano l'autorità e lo proclamano uno dei loro precursori ».

Il desiderio della quiete e della solitudine fu senza dubbio uno dei più intensi e dei più continui nel nostro poeta.

« I tesori, egli dice, che sopra tutti tengo in pregio, sono: libertà, solitudine, silenzio, tranquillità » (1). Egli scrive di avere spesso agognato di celarsi in qualche oscuro angolo del mondo, dove potere quietamente vivere, quietamente morire (2); il suo pensiero corre con voluttà ai verdi prati, alle erbose rive dei fiumi, alla densa volta dei boschi (3); leggere, scrivere, meditare sono i suoi piaceri più cari (4); nella sua biblioteca egli trova ogni riposo, ogni diletto ogni conforto (5); invidia coloro che possono non ascoltare che il muggito de' buoi, il mormorare dei ruscelli, il canto degli uccelli; che possono aggirarsi per le selve, pei colli, pei prati, tra gli alberi e le viti: benedice il soggiorno della campagna, di cui non v'ha vita più dolce (6); « toglimi, egli esclama, ogni ricchezza, lasciami nudo siccome nacqui, ma dammi un animo riposato e tranquillo, e mi terrò più ricco d'ogni mortale » (7). Egli chiama sè stesso amatore del silenzio e della solitudine, nemico del fôro, dispregiatore del denaro (8); si compiace nel ricordare il suo gusto giovanile per le frutta acerbe, e come per giorni interi non si cibasse che di pere, di mele, di fichi e di pesche, e non bevesse che acqua pura (9).

Infatti egli si scelse un posto, un rifugio dalle procelle dell'anima (10), una solitudine, come ancora la chiama (11), nascosta tra selve e fiumi, presso il limpido e sonante fonte della Sorga (12), a Valchiusa, dove sono due orticelli, l'uno « tutto chiuso da folte ombre, acconcio agli studi e sacro ad Apollo; l'altro ridente per amena cultura, diletto a Bacco, e maravigliosamente posto nel mezzo del rapido e limpidissimo fiume (13); dove non si scorgono che il cielo, le montagne, le fonti; dove il Petrarca non vede volto alcuno di donna, fuori di quello solo, com'egli dice, della sua castalda, simile in tutto ad un deserto di Libia e di Etiopia (14). Ed ivi il poeta vestito a guisa di pastore, in compagnia di un cane fedele, par che si senta felice, sia che si aggiri per i colli o per i prati, sia che peschi nel fiume, o mangi mandorle e noci, o si nasconda sotto una rupe, dove sente destarglisi in mente profondi pensieri. Sentitelo, che egli stesso ci descrive la sua vita:

« Sorgo dal letto a mezzanotte, e allo spuntare del giorno esco di casa; ma come in casa, così nei campi e studio e penso e leggo e scrivo. Quanto più posso tengo lontani dagli occhi il sonno, le delicatezze dal corpo, i piaceri dall'anima, dalle azioni l'inerzia. Tutto il giorno mi aggiro per aridi monti, per roride valli, per antri muscosi, e misuro l'una e l'altra sponda della Sorga, non distratto, non veduto da persona viva, e solo in compagnia dei miei pensieri, che di giorno in giorno si fanno meno pungenti e meno molesti » (15).

---

(1) *De Reb. Fam.* XI, 6.

(2) *De Reb. Sen.* I, 5.

(3) *De Reb. Sen.* II, 6.

(4) *De Reb. Sen.* XIII, 7.

(5) *De Reb. Sen.* I, 4

(6) *De Reb. Sen.* VIII, 7.

(7) *De Reb. Sen.* XI, 16.

(8) *De Reb. Fam. Praefatio.*

(9) *De Reb. Sen.* XII, 2.

(10) *De Reb. Fam.* V, 1. « . . . notum procellarum animi mei portum ».

(11) *De Reb. Fam.* VII, 4. « . . . in solitudine mea ad fontem Sorgiae ».

(12) *De Reb. Fam.* XI, 6.

(13) *De Reb. Fam.* XIII, 8.

(14) « Postremo nullius usquam mulieris, nisi villicae meae faciem, quam si videas solitudinem Libycam aut Aethiopicam putes te videre » . . . *Ivi.*

(15) « Totis diebus aridos montes, roscidas valles atque antra circumeo. Utramque Sorgiae ripam saepe remetior, nullo qui obstrepat obvio, nullo comite, nullo duce, nisi curis meis minus in dies acribus ac molestis ». *De Reb. Fam.* XV, 3. Ved. anche *Variae*, Ep. 42.

Il Petrarca si sente per un momento felice; il tempo che ha passato a Valchiusa gli pare il solo che meriti il nome di vita (1); egli anche da vecchio, ricorre col pensiero agli alberi che vi ha piantati colle sue mani (2), e alle notti che trascorreva pei monti e nei campi, e al diletto misto di orrore che provava entrando solo nel terribile speco della sorgente (3).

Da Valchiusa erano lontane tutte quelle cose che gli attristavano la vita: « qui (egli dice) non signore prepotente, non cittadino superbo, non lingue mordaci di detrattori superbi, non ire di parte, non discordie civili, non clamori, non chiassi, non avarizia, non invidia, non obbligo di strisciare sulla soglia di grandi orgogliosi; ma invece gioja, pace, semplicità, ingenuità campestre; qui mite l'aura, soavi i venti, aprichi i campi, lucidi i fonti, ombroso il bosco » (4).

Questo è il Petrarca della solitudine; il Petrarca in gran parte del Canzoniere; il mesto poeta che si asside, lungamente pensoso, sulle rive deserte del suo fiume, e le vede colla fantasia popolarsi di ninfe, e le ode risuonare dei canti delle Muse (5); che guarda il tremolìo delle foglie dei pioppi, che si commuove al cicalìo degli uccelli, che si rallegra coi fiori (6), che intesse ghirlande, che gode dei solenni silenzi del bosco, e ad essi s'ispira per comporre i suoi versi immortali (7).

Questi è il solitario pensatore e il verecondo poeta; questo è il Petrarca tanto caro alle anime gentili, ai cuori afflitti, agli spiriti cogitabondi.

Ma questo non è tutto il Petrarca. C'è ancora quell'altro che volentieri si lascia cingere di catene, che si lascia porre il giogo sul collo:

> . . . . . . qui vincula nota libenter
> Infelix, tritaque iugum cervice recepi (8).

Egli è ben contento se può invitare a cena un amico nella sua solitudine (9); se può sdraiato sull'erba, richiamare le Muse dal lungo esilio, leggere i suoi poeti, ricordare con commosso pensiero le grandi imprese degli antichi:

---

(1) *De Reb. Sen.* X, 2.
(2) *De Reb. Sen.* VI, 3.
(3) *De Reb. Sen.* X, 2.
(4) *De Reb. Fam.* XVI, 6.
(5) Et videt hinc illinc Nympharum mille choreas,
Musarumque audit totidem per littora cantus . . . .

*Ep. Poet.* Sez. VI, 1.
(6) *Ivi.*
(7) Saepe dies totos agimus per devia soli,
Inque manu calamus dextra est, at charta sinistram
Occupat, et variae complent praecordia curae.
Imus, et ah quotiens ignari in lustra ferarum
Incidimus, quotiens animum dimovit ab alta
Cura avis exigua, et post se importuna retorsit!
Tum gravis est, si quis medio se callis opaci
Offert, aut si quis submissa voce salutet
Intentumque aliis, maioraque multa parantem.
Et iuvat ingentis haurire silentia sylvae;
Murmur et omne nocet, nisi vel dum rivus arenae
Lucidus insultat, vel dum levis aura papyrum
Verberat, et faciles dant carmina pulsa susurros ».

*Ep. Poet.* Sez. VI, 2.
(8) *Ep. Poet.* Sez. IX, 3.
(9) *De Reb. Fam.* II, 11.

Hic longo exilio sparsas revocare Camoenas,
Hic Graios, Latiosque simul conferre poëtas
Dulce est . . . . . (1).

Ma, oltre codesto mondo ce n' è anche un altro per lui. Lontano da Valchiusa, egli scriverà al suo Guido Settimo: «fuggi, ricoveràti colà dalle tempeste della vita: te attendono con desiderio i miei libri, te attende il mio orticello» (2). Ma l'orticello ed i libri attendevano anche lui, disertore ambizioso, che troppo spesso li abbandonava: e che mentre scioglieva inni alla libertà, non sapeva viver mai libero.

La sua fama, prima di tutto, lo perseguita: ed egli stesso (con mal celata compiacenza) ce ne fa testimonio. «Non vi ha paese del mondo, egli scrive da Valchiusa, da cui ogni giorno non mi piovano addosso epistole, carmi, poemi. Dalla Francia, dalla Grecia, dalla Magna, dall'Inghilterra, da tutti i punti dell'universo, mi viene una tempesta di lettere, che minaccia di sommergermi. Eletto ad arbitro da tutti gli ingegni . . . se ad ognuno devo rispondere, sono il più affaccendato dei mortali; se m' attento a biasimare, son chiamato censore invidioso; se lodo, mi tacciano di lusinghiero e mendace: se non rispondo, sono un superbo e un insolente» (3).

Io credo alla sincerità di questo lamento; nel momento che scriveva, il Petrarca era realmente annoiato di tante brighe. Ma non sono poi sicuro che il giorno dopo, che un' ora dopo, egli non accarezzasse codeste dimostrazioni di stima: che non ne sentisse compiacenza, che non giungesse fino a sollecitarle, a provocarle, egli che si confessa avidissimo per natura della gloria (4), egli che è pur costretto a confessare che insuperbisce delle lodi (5), e che un giorno si compiacque di sè stesso (6); egli che non sa nascondere come pensi, scrivendo, alla posterità (7).

La sua fama gli fu senza dubbio nemica. Tutti lo cercano, tutti lo invitano, tutti fanno a gara per strapparlo alla sua solitudine, al suo Elicona. Egli scrive nel 1352: «mi invita a Napoli il re di Sicilia; m'invita a Parigi il re dei Franchi» (8). E questi vuol poi con amica violenza trattenerlo presso di sè; e manda messaggi che lo persuadano a ritornare (9); mentre intanto lo chiama Carlo IV imperatore (10), e gli manda per allettarlo una coppa d'oro in regalo, e gli fa scrivere dall' imperatrice che gli è nato un figliuolo (11), e lo nomina Conte Palatino (12). Come resistere? Non c' è più via da escirne ... «non posso chiuder le orecchie alla voce del Signore di Roma che già per la terza volta mi chiama ... Eccomi dunque, o Cesare» (13). . . .

Addio, Valchiusa; il tuo poeta ti è rubato dagli splendori della Corte Imperiale. Il tuo poeta te lo invidiano ancora i Gonzaga (14), i Malatesta (15), i Correggio (16), e più di tutti i papi e i Visconti.

Come potrà egli resistere? Come potrà sottrarsi alla fama, agli onori, alla

---

(1) *Ep. Poet.* Sez. IX, 3.

(2) «Utere libellis nostris, qui crebro nimis absentem dominum lugent mutatumque custodem, utere hortulo qui» etc. *De Reb. Fam.* XIII, 5.

(3) *De Reb. Fam.* XIII, 7.

(4) *De Reb. Fam.* XIII, 4.

(5) «Sic ego parumper tua in primis et illustrium aliquot æstimatorum crebra laude superbio, et mihi . . . . . nescio quomodo, iam sentio, solito carior factus sum». *De Reb. Fam.* XXI, 2.

(6) *De Reb. Fam.* XXIV, 1.

(7) *De Reb. Sen.* XI, 3.

(8) *De Reb. Fam.* XV, 8.

(9) *De Reb. Fam.* XXIII, 2.

(10) *De Reb. Fam.* XXIII, 8.

(11) *De Reb. Fam.* XXI, 8.

(12) *De Reb. Fam.* XXI, 2.

(13) «Non possum tertio me vocantem Romanum principem non audire . . . . Ecce me iterum, Cæsar, vocas; venio». *De Reb. Fam.* XXIII, 9.

(14) *Variae*, Epist. 1.

(15) *Variae*, Epist. 9.

(16) *De Reb. Fam.* IV, 9.

gloria, alla ricchezza, alla potenza quella povera anima combattuta? Se in lui ci sono più esseri che lottano tra loro, se egli sente e dice di non essere uno, ma di essere anzi incerto e diviso tra mille sentenze e opinioni che contrastano fra loro? (1).

Vincitore, veramente, fu spesso il suo buon genio della Sorga. In un momento di entusiasmo per la sua libertà egli grida che non desidera ricchezze, che non vuole impieghi: « io non fui mai desideroso di alto stato, le cime mi fanno paura » (2).

Ed infatti rifiuta cinque volte di essere Segretario apostolico; ricusa più volte di essere vescovo (3); dice che piuttosto di esser fatto cardinale vorrebbe lasciar la testa sotto una scure (4).

E sta bene. Ma poi? Ecco arrivare anche i giorni della debolezza: egli gira troppo spesso per le sale pontificali di Avignone, si fa cortigiano dei Visconti, va ambasciatore per essi e per i papi; soffre immensi disagi per visitare Carlo IV (5); è in continuo moto, in continue agitazioni; ha infiniti bisogni, tribolazioni infinite.

Ora lo commuovono le ansie per la sua laurea poetica.

A noi mancano oggi i documenti per conoscere tutto quello che il Petrarca fece per ottenere questo onore. Ma che egli lo sollecitasse, che lo affrettasse coi voti e colle preghiere, che si desse quanto più poteva da fare, per raggiungere questo intento, non è da mettere in dubbio. C'è una curiosa lettera a questo proposito, della quale debbo parlare. Il 4 gennaio del 1339, egli scrive da Valchiusa ad un amico, che si crede fosse il Padre Dionisio da Borgo San Sepolcro (6), e gli dice: « A te è noto quello che penso della laurea, e come io sia fermo nel non volerla ricevere da altri che da codesto monarca ». Il monarca di cui parla il Petrarca è il re Roberto di Napoli.

Egli continua: « Se meriterò d'esser chiamato, bene; se no, farò le viste di avere franteso le parole della sua lettera, cioè fingerò di averle intese nel senso di una chiamata » (7).

Osserva egregiamente il signor Fracassetti, il dotto e benemerito editore e traduttore delle epistole del Petrarca, come da queste parole apparisca chiaro che il Petrarca ansioso di conseguire l'onore della laurea poetica, sperava di ottenerlo dal re Roberto, attendeva di essere da lui invitato a riceverla, ed ove nol fosse, era determinato d'interpretare per modo le parole del re, da fargli dire anche quello che detto non avesse, per trarne motivo a carpirgli di mano l'ambita corona (8).

Nè noi vogliamo (come qualcuno ha fatto) muovere rimprovero al Petrarca di questo desiderio della corona poetica.

Per lui credo anzi anch'io col signor Hortis, che quella fronda valesse un sen-

---

(1) « .... integerque utinam, nec in multa dissidentium sententiarum bella distractus ». *De Reb. Fam.* XXIII, 14.

(2) « Magnae fortunæ appetens nunquam fui .......... Omnis mihi altitudo suspecta est, et præcipitii admonet omnis ascensus ». *De Reb. Fam.* VII, 6.

(3) *De Reb. Sen.* IX, 2.

(4) « .... Sed rubicundum quoque pileum non dico ambiendum precibus, sed ultro etiam oblatum si reciperem, ut modo res sunt, et mores ordinis illius, abscissum gladio et rubenti sanguine madidum caput perdam ». *De Reb. Fam.*, XX, 14.

(5) *De Reb. Fam.* XIX, 3.

(6) Vedi nota del signor Fracassetti. *De Reb. Fam.* III, 7.

(7) « Si tanti fuero ut vocer, bene est. Alioquin, fingam nescio quid audiisse, vel epistolæ suæ sensum, quam ipse mihi summa hominis incogniti et familiarissima dignitate transmisit, quasi dubitans, in eam potissimum partem traham ut vocatus videar ». *De Reb. Fam.* IV, 2.

(8) *De Reb. Fam.* IV, 6; nota.

timento generoso ed un concetto potente (1). Era il pensiero di Roma, coronatrice de' Cesari, che si riconnetteva a quel desiderio. Il poeta del poema di Scipione ambiva alla propria consacrazione in Roma. Egli chiama quel serto: « il delfico alloro, oggetto un giorno dei caldi voti dei Cesari e dei poeti, ora ignorato o spregiato »; e confessa ch'egli lo ha ardentemente desiderato, e che gli è stato cagione di bramosi sospiri e di lunghe vigilie (2).

Sì, di sospiri e di vigilie; ma ancora di cupide sollecitazioni, di brighe, e probabilmente di qualche adulazione a colui dal quale sperava il serto poetico.

Se l'anima sincera del Petrarca poteva abbassarsi al sotterfugio, all'umiliante ripiego di avere intesa una cosa per un'altra, pur di raggiungere quell'intento, non è davvero da meravigliarsi ch'egli adoperasse anche altri mezzi per farsi invitare da Roberto.

E vediamo se le sue lettere ci dicessero qualche cosa.

Abbiamo veduto quello che scriveva il 4 gennaio del 39; ora, nove giorni prima, il 26 dicembre del 1338, scriveva al re Roberto istesso; e gli scriveva per rispondere ad una sua lettera colla quale quel re gli aveva mandato un epitaffio da lui composto in morte di una propria nipote, Clemenza figliuola di Carlo Martello re d'Ungheria, perchè lo rivedesse.

Che cosa gli rispondeva il Petrarca? Udite il principio: « Splendore d'insolita luce abbagliò la mia vista. Beata la penna che potè vergar tali cose »: « Praestrinxit oculos meos fulgor insolitus. Felix calamus visus est cui talia crederentur ». E poi loda la stupenda concisione, la sublimità dei concetti, la divina eleganza dello stile. E gli dice che leggendo quell'epitaffio, interrompeva con frequenti sospiri la lettura, e che era sopraffatto dal terrore della morte, e che sentiva desiderio di non esser mai nato e di non dovere mai nascere. E lo chiama non solo il più grande dei re, ma il re dei filosofi; e lo paragona quasi a Dio stesso, scrivendo: « Oh tre e quattro volte beata la donna che in cambio di una temporanea, breve, incerta, travagliatissima vita, conseguì una doppia eternità, l'una dal re celeste, l'altra dal re terreno, quella da Cristo, questa da Roberto: « O, inquam, felix mulier! Quae pro una temporali vita, eademque brevi et incerta, et mille semper casibus exposita, duas eternitates, ut ita dixerim, consecuta est, quarum alteram coelesti, alteram terreno regi; illam Christo debeat, hanc Roberto ». E finisce col dire che ci saranno molti che desidereranno una morte immatura, per avere in compenso un epitaffio come il suo: « Erunt qui mortem immaturam et iacturam modici temporis tali cupiant compensasse panegyrico » (3).

Anche tenendo calcolo delle tendenze retoriche del Petrarca (delle quali ci occuperemo in seguito), questi elogi sono così eccessivi, che è impossibile non scoprirci sotto l'adulazione.

E non scoprirla ancora nelle parole colle quali gli dedica l'Africa, colle quali lo ringrazia della peneja fronda a lungo bramata e per lui ottenuta:

> Iudice quo merui vatumque in sede sedere,
> Optatasque diu lauros, titulumque poetae . . . (4).

Il giorno stesso, il 23 d'agosto del 1340, giungevano al Petrarca in Valchiusa lettere del Senato di Roma e dell'Università di Parigi che lo invitavano all'incoronazione poetica. Il suo giubbilo ne fu estremo, come estremo ne era stato il de-

---

(1) Vedi nel già citato volume *Scritti inediti*, ecc. *La Laurea del Petrarca*, pag. 4.

(2) . . . . « scito me laureae Delphicae cupidine, quae olim clarorum Caesarum et sacrorum vatum singulare et praecipuum votum fuit, nunc vel spernitur, mihi sane noctes plurimas insomnes fecit » . . . . *De Reb. Fam.* IV, 6.

(3) *De Reb. Fam.* IV, 3.

(4) Lib. I, v. 21-22.

siderio (1). Eppure anche in mezzo alla sua gioja, c'è nell'anima sua una corda che manda un suono diverso, che gli fa parere vanità quella pompa di foglie (2). Ma l'ambizione lo vince; ed egli, non contento del serto che gli prepara il Campidoglio, vuol prima vedere il suo Roberto, essere da lui esaminato; parte da Valchiusa (16 febbrajo 1341), s'imbarca a Marsiglia, egli tanto nemico del mare, giunge a Napoli; e col manto del re sulle spalle:

regia . . . .
Vestis . . . . me circumfusa tegebat,
. . . . . . . . . . . .
Quam lateri exemptam proprio, regum ille supremus
Rex dederat gestare suo (3);

col suo legato a fianco, sale sul Campidoglio, tra una folla sterminata e plaudente (4), legge una non bella orazione, dopo avere invocata la Madonna coll'Ave Maria (5), riparte da Roma dopo pochi giorni, incappa in una banda di ladri, e va a finire a Parma presso i signori di Correggio, « cedendo alla loro benigna preghiera » (6).

Quante fatiche, quanti sudori, quanti pericoli per il solitario di Valchiusa! per l'uomo che non desidera che la quiete, che la solitudine, che il silenzio, che i campi!

Fatto vecchio, egli lo riconoscerà, e gli uscirà dal petto una voce di pentimento; egli chiamerà « acerbe » le foglie della sua corona; dirà che altro frutto non ne colse che invidia infinita, la quale gli fece scontare la pena della vana sua gloria, della sua audacia infinita; e che fu colpa della sua laurea se non potè godersi la vita in quello stato che è il migliore di tutti, cioè sconosciuto e tranquillo (7). Petrarca scriveva così nel 1373, un anno prima della sua morte. Vedete che neppure sull'ultimo confine della vita egli conosceva sè stesso! Vivere sconosciuto e tranquillo, l'uomo assetato di gloria, l'uomo irrequieto che non trova mai luogo dove fermarsi, dove riposare le stanche membra, dove assidersi un anno, senza che tosto non riprenda il suo bastone di pellegrino, per vagare qua e là, per nascondersi dal mondo, e riapparirci improvviso!

Dal primo viaggio che fece nel 1305 da Arezzo all'Ancisa, portato in collo da un servo, quando corse pericolo di annegare nell'Arno (8), fino a quello che intraprese per Roma nel 1370, quando per improvvisa malattia fu costretto a fermarsi a Ferrara (9); fino a quell'ultimo fatto a Venezia nel 73 per accompagnare davanti al Senato Francesco Novello di Carrara, la vita del Petrarca fu un viaggiare continuo.

Nel 1326 si stabilisce col fratello in Avignone, reduce da Montpellier e da Bologna. Non sono ancora scorsi tre anni, nel 29, ch'egli muove frettoloso verso il Belgio e la Svizzera, in cerca di libri antichi (10). L'anno appresso lo troviamo in

---

(1) Vedi *De Reb. Fam.* IV, 4.

(2) « Quorsum, igitur, hic frondium apparatus? Quid respondeam quaeris? Quid putas? Nisi illud sapientis Hebraeorum: vanitas vanitatum et omnia vanitas? Sed sic sunt mores hominum ». *De Reb. Fam.* IV, 6.

(3) *Ep. Poet.* Sez. V, 1.

(4) *De Reb. Fam.* IV, 8.

(5) Fu pubblicata dal signor Hortis, *Scritti inediti*, ecc. pag. 311 e seg.

(6) *De Reb. Fam.* IV, 9.

(7) *De Reb. Sen.* XVII, 2. Ved. anche *Epist. ad Posteros.*

(8) *De Reb. Fam. Praefatio.*

(9) *De Reb. Sen.* XI, 16, 17.

(10) *De Reb. Sen.* XVI, 1.

Guascogna, alle falde dei Pirenei, a Lombez, coll'amico Giacomo Colonna (1); nel 33 corre la Francia, visita Parigi, traversa il Belgio: si fa narrar ad Aquisgrana le leggende di Carlo Magno (2); vede Colonia e le donne che si lavano nel Reno; traversa le Ardenne (3); si ferma un poco a Lione (4), e torna finalmente ad Avignone navigando il Rodano (5).

Si è appena riposato, che già, nei primi mesi del 1336 lo vediamo arrampicarsi sul Monte Ventoso, a 1900 metri sul mare (6), e poi imbarcarsi a Marsiglia, giungere a Roma; e da Roma intraprendere un viaggio, pei suoi tempi lunghissimo, verso la Spagna, fino sulle coste del mare Britannico (7). « Me addusse a vagare, egli dice, per mare e per terra l'ansia di veder cose nuove; . . . e mi sospinse via da questi luoghi la noia delle solite cose e l'aborrimento dei nostri costumi » (8).

Ritornò nel 37 a Valchiusa, e ci rimase questa volta circa tre anni, non muovendosi che per visitare presso Marsiglia la Sainte Baume, che è la caverna dove la leggenda narrava che fosse vissuta per trent'anni Maria Maddalena (9).

Nel 41 fece (come ho già detto) il viaggio dell'incoronazione a Napoli e Roma e al ritorno andò a Parma. Ma non vi si trattenne gran tempo, chè Avignone e Valchiusa lo richiamavano tirannicamente. E ci tornò nel 42; ripartendone per Roma e Napoli nell'anno seguente (1343) (10), e da Napoli vagando pei dintorni bellissimi ed a lui cari per le memorie che ci trovava dell'antichità, visitando Pozzuoli, i laghi d'Averno e Lucrino, la casa della Sibilla, il monte Falerno (11).

Alla fine del 43 si mosse di nuovo per Parma, e vi comprò una casa (12). Ma non vi rimase che poco, chè già nel dicembre del 45 (13) fugge, e va a Scandiano, a Modena, a Bologna, a Verona (14), per riprendere la via di Avignone e di Valchiusa.

E da Avignone eccolo ancora ripartire nel 47; e nei tre anni seguenti egli non fa che girare, a Genova, a Verona, a Parma, a Ferrara, a Carpi, a Mantova, a Padova, a Luzzara, a Firenze, ad Arezzo, a Roma.

Ma il 27 di giugno del 1351 eccolo ancora al suo fonte della Sorga (15). « Io non potevo più frenare, egli dice, il desiderio nato dalla lunga assenza. Ora qui nella quiete della solitaria villa riposo dolcemente le stanche membra ».

Per poco, però, chè nel 53 ritorna in Italia, nel 56 va a Praga, nel 60 a Parigi e si tramuta da Milano a Padova, da Padova a Venezia, a Pavia, ad Arquà, sempre continuamente.

Un bisogno incessante, che non dà tregua, che si irrita e si accresce per le difficoltà, è per il Petrarca quello di mutar luogo, quasi come se tentasse di fuggire da sè medesimo.

È in Italia e sospira Avignone e Valchiusa. « La memoria di questi luoghi a me cari fu così potente sull'animo mio, che non potei resistere al desiderio del ritorno » (16). Non è ritornato là ancora da un anno, che già si sente vinto dalla noia (17), e, come osserva bene il signor Fracassetti, detesta quei luoghi, li aborre, ne dice il più gran male del mondo, nè d'altro quasi empie le sue lettere agli amici che di lamenti e di querele per quel suo forzato intrattenimento (18). Un soggiorno

---

(1) *De Reb. Fam.* I, 5.
(2) *De Reb. Fam.* I, 3.
(3) *De Reb. Fam.* I, 4.
(4) *De Reb. Fam.* I, 5.
(5) *De Reb. Fam.* I, 4.
(6) *De Reb. Fam.* IV, 1.
(7) *De Reb. Fam.* II, 12; III, 1, 2.
(8) *De Reb. Fam.* III, 2.
(9) *De Reb. Sen.* XV, 15.
(10) *De Reb. Fam.* V, 1, 2.
(11) *De Reb. Fam.* V, 4.
(12) *De Reb. Fam.* IV, 9, Nota.
(13) *De Reb. Fam.* V, 7, Nota.
(14) *De Reb. Fam.* V, 10.
(15) *De Reb. Fam.* XI, 10.
(16) *De Reb. Fam.* XI, 12.
(17) *De Reb. Fam.* XII, 9.
(18) *De Reb. Fam.* XII, 9, Nota.

di una settimana a Valchiusa gli pare insopportabile (1); scappa, è sorpreso dalla pioggia, ritorna indietro, e ci si ferma sei mesi (2).

Dice che sa adattarsi facilmente a tutti i luoghi (3); e poi, che non c'è luogo in tutto il mondo che gli piaccia (4), e che per questo cambia sempre.

Dice lamentandosi di essere destinato a eterna guerra col sudore e colla polvere (5), e poi confessa che non può mai star fermo, e racconta che glielo rimproverava anche il suo contadino di Valchiusa; e che se non avesse temuto di perdere troppo tempo per i suoi studi, si sarebbe spinto fino nell'India e a Taprobana (6).

Pare che da tutto egli si affatichi a trarre una sorgente d'infelicità, di fastidî, di miserie per avvelenarsi l'esistenza.

Ha bisogno di molti servi (7), e grida contro di loro, e dice che sono (anch'essi come i censori) cani mordaci, ghiottoni, latratori (8); che non ne ha mai trovato uno buono, che dovè patirne ingiurie e strapazzi (9).

In mille luoghi ripete che si devono disprezzare le ricchezze, e ampollosamente dice che il suo animo, a sublime mèta avviato, non consentirà mai che divenga schiavo di vile metallo (10); e che la povertà nel consorzio di un amico val più assai che non tesori e ricchezze nella soggezione d'altrui (11); e che la migliore condizione della vita è la mediocrità dello stato (12); e via discorrendo.

Poi, accetta il canonicato di Lombez da Benedetto XII (1335); si lascia nominare elemosiniere dal re Roberto (1341); ottiene da Clemente VI il Priorato di San Niccola di Migliarino, presso Pisa (1342); la regina Giovanna lo nomina suo cappellano (1343); riceve un altro canonicato a Parma (1346); Jacopo di Carrara gli dà un terzo canonicato a Padova (1349); ed egli fa finalmente un testamento, dal quale apparisce tutt'altro che povertà.

Non voglio dire con questo che il Petrarca fosse interessato. Ma dico ch'egli non aveva neppure quel grande disinteresse che ostenta.

Era già vecchio, si era già ritirato ad Arquà, quando nel 1371 o 72 così scriveva a Francesco Bruni (13), segretario del papa Gregorio XI: « Se ti dicessi di non avere quanto basta ad un canonico per vivere agiatamente, direi cosa falsa; ma credo di dirti il vero affermando che ho più persone a mio carico io solo, che non ne abbia insieme tutto il capitolo di cui sono membro. Perciò mi trovo spesso in travaglio e in uno stato di domestica ristrettezza, che forse è onorevole, ma che mi è pur cagione di non leggero fastidio . . . . . Posseggo qui una prebenda che mi dà pane e vino quanto basta non solo all'uso, ma a trarne ancora per vendita qualche po' di danaro. Potrei avvantaggiarmi di qualche cosa se avessi ferma la residenza dove ho il benefizio; ma dalle città io fuggo più che non farei dagli ergastoli; ed amo meglio nella solitudine dei campi patire la fame, che non vivere in quelle nell'abbondanza e nel lusso . . . . Ho molti servi . . . . Mantengo cavalli . . . . Soglio tener meco cinque o sei copisti . . . . e spessissimo avviene che sull'ora del desinare veggo arrivarmi una turba di convitati avidi di cibo e di conversazione » (14).

(1) *De Reb. Fam.* XIV, 8, Nota.
(2) *De Reb. Fam.* XV, 2, 3.
(3) *De Reb. Fam.* XV, 3.
(4) *De Reb. Fam.* XV, 8.
(5) *De Reb. Fam.* XVII, 3.
(6) *De Reb. Sen.* IX, 2.
(7) *De Reb. Fam.* IV, 13; *Variae*, Ep. 15.
(8) *De Reb. Fam.* V, 14.
(9) *De Reb. Fam.* X, 3.
(10) *De Reb. Fam.* III, 14
(11) *De Reb. Fam.* XIX, 5.
(12) *De Reb. Sen.* II, 2.
(13) *Variae*, Ep. 15.
(14) « Ego, frater, si quid mihi ad vitam unius canonici deesse dicam, mentiar; sed si dixero, me plures habere notos et plura inde gravamina quam totum fere capitulum, cuius ego pars sum, forsitan non mentiar; quae an declinare ulla arte valeam ignoro. Saepe certe tentanti nunquam hactenus successit, unde mihi non exiguus vitae labor, et quamvis forsitan gloriosa, tamen haud dubie

Noi sentiamo da questo che la vita del Petrarca non era davvero senza molti bisogni: servi, copisti, convitati, cavalli, gli fanno dintorno una folla; ed egli si lagna delle sue ristrettezze. Qualchedun altro forse avrebbe preferito tener meno gente intorno a sè, vivere più solitario; non sfamare i parassiti che accorrevano a turbe « avidi di cibo ». Ma codesti parassiti insieme al cibo chiedevano anche la conversazione: « vel cibo pascenda vel fabulis »; ed egli non poteva ricusare quest'ultima senza parere troppo superbo, « ne superbior appaream ».

Quindi egli s'induce a chiedere; egli che ha resistito alle tentazioni di Clemente VI (1346), dei cardinali di Boulogne e di Talleyrand (1352), d'Innocenzo VI (1359), di Urbano V (1362), che gli offrivano alti e lucrosi ufficì, oggi domanda a papa Gregorio XI per mezzo del Bruni; domanda che egli voglia porre alcun riparo e provvedere al riposo dei suoi giorni (1). Ma non sa poi bene, lui stesso, quello che voglia. « Se ti domandano (dice all'amico) qual razza di beneficio mi sarebbe gradito, rispondi in nome mio quello che Cotta rispose presso Cicerone: È più facile dire quel che non voglio, che quello che vorrei (10).

Sempre le stesse titubanze, le stesse contraddizioni, il volere e il non volere, il desiderare e il disprezzare.

Chiede, e nell'atto stesso di chiedere, par che si sdegni con sè stesso, pare che egli attinga al suo orgoglio forze per resistere alle cupidigie che pur senza dubbio gli si destavano nell'animo.

Leggiamo questo bel tratto di una sua lettera (2): « Tu mi scrivevi ancora di essere persuaso che il papa è pieno di buon volere per me, ma che la turba famelica dei cardinali ch'egli ha sollevati dal fango a quella dignità, non gli consente di farlo, e che per questo io non debbo aspettarmi nulla di grande. Lascialo fare. Spenga, se gli riesce, la sete in coloro a cui sarebbe scarso alimento il Tago, l'Ermo, il Pattolo e tutto intero un Oceano dalle onde d'oro. A me non pensi. Io per me non ho sete nè fame . . . . Quand'egli avrà riempita, o per dir meglio, quando avrà con nuovo pasto irritata quella voragine Dodonea, forse allora si ricorderà del mio nome, e farà per me quello che gli parrà bene di fare; nè io porrò gran differenza tra il molto, il poco ed il nulla ».

Ma dunque, domanda egli o respinge, è sollecitatore di doni, di regali, di ricchezze, o respinge quelli che gli sono offerti?

Io credo di poter dare anche qui la risposta che diedi ad altro proposito:

Il Petrarca è insieme l'una cosa e l'altra; il Petrarca è uomo, nelle debolezze e nelle grandezze della sua natura; nei superbi rifiuti e nelle umili domande; nel-

---

taediosa perplexitas. Si quaeras, num quod restat, transire possim, ut nunc usque transivi; possum plane, sed haudquaquam facilius quam olim, immo vero difficilius, quod et sarcina in dies augetur, et vires minuuntur. Habeo hic praebendam, quae mihi panem et vinum dat, non solum ad utendum, sed etiam ad vendendum. Residentia mihi aliquid valeret, sed ego urbes uti ergastula fugio, et magis eligo solitario in rure si oporteat esurire, quam in urbibus abundare: quamvis nulla fuga, nullae me latebrae a concursu protegant. Habeo famulos, sine quibus utinam vivere possem aut scirem; habeo equos, quando pauciores, duos saltem; et ut sileam quae sunt historiae longioris, soleo habere scriptores quinque vel sex . . . . Habeo unum presbyterum venerabilem virum qui dum in Ecclesia sum assiduus mecum est, cum quo saepe ubi solus prandere disposui, ecce subito e transverso convivarum acies, vel cibo pascenda vel fabulis; vitari enim prorsus nequit, ne vel superbior appaream vel avarior quam sum ».

(1) Nam si roget in hunc modum: quamvis nominatim nescias quid petendum sit, cuius generis tamen beneficia optares edicito: dicam quod apud Ciceronem Cotta: omnibus fere, inquit, in rebus quid non sit citius quam quid sit dixerim ».

Lo stesso ripete, e colle stesse parole, in *De Reb. Sen.* XIII, 12.

(2) *De Reb. Sen.* XIII, 12.

l'agognare e nel resistere alle proprie brame. Io stesso, dice, non so quel che desidero (1), — ed è vero; o piuttosto è vero che una moltitudine di desiderî ,in contradizione tra loro, lottano dentro di lui.

È generoso, chi potrebbe negarlo? quasi prodigo del suo. Al suo vecchio maestro dà due Codici prediletti, perchè li impegni e ne tragga qualche denaro (2); dona agli amici due dei suoi quattro benefizi ecclesiastici (3); rinunzia a favore di Luca Cristiano il canonicato che aveva avuto a Modena (4).

Ma guai, poi, se qualcheduno osi stendere la mano a quello che è suo.

Sentite il curioso fatto.

Nel 1365 si sparse voce (come accadde pure altre volte) che il Petrarca fosse morto; ed Urbano V conferì come vacanti i benefizi di lui, ed anche un canonicato di Carpentras, del quale il Petrarca non avea ancora preso possesso (5).

Ora, non è possibile dire quanti lamenti levasse di quel fatto il redivivo poeta. Ripensando al suo canonicato, svanito prima che preso, egli dice che si ebbe il danno di una perduta speranza; « ma mi fu di conforto, soggiunge, il vedere come l'avara fame di quegli avoltoi o di quei corvi sozzamente slanciatisi a far pastura di morti, tornasse loro a danno e vergogna; « e piange sull'invidia che lo perseguita, sull'odio di cui è fatto segno, sui biechi e lividi sguardi dei suoi nemici; e crede che cresca di giorno in giorno il numero di coloro che lo vogliono morto; e che tardando a rispondere l'evento ai loro voti, essi « sfacciatamente bugiardi fingono già compito il loro iniquo desiderio, e si compiacciono nell'eco della menzogna a cui dettero origine » (6).

Tanto chiasso per nulla!

In sostanza egli non aveva perduto che il canonicato di Carpentras; ed i suoi canonicati, come vedemmo, egli qualche volta li distribuiva agli amici.

Ma tant'è: le contradizioni sono la sua natura: ha bisogno di desiderare quello che non ha, e di fare spreco di quello che possiede: un po' di quello ch'è accaduto sempre in tutti gli uomini, che accade anch'oggi in noi.

Però tutte queste contradizioni non distruggono punto la generosità del suo carattere. Egli sovviene (non richiesto) ai bisogni di un amico, e gli scrive queste belle parole: « io nulla ti dono, ma non faccio altro che dividere teco alcune delle cose che già sai essere tutte comuni tra noi » (7).

In certi che sembrano come lucidi intervalli della sua irrequietezza morale, dello stato isterico di quello spirito, egli dice serenamente di essere felice: « Ho per me quanto suol dirsi che basta alla vita . . . . . Non mi manca luogo per lunga dimora nè per breve soggiorno, ho da mangiare e da bere, ho di che calzare e vestire, ho servi, ho compagni, ho cavalcature; ho corpo sano, ho libri in abbondanza, ho amici, godo della universale benevolenza » (8).

Confessa di essere sempre di lietissimo umore (9). I più nobili affetti gli scaldano l'anima; le più generose passioni spesso lo infiammano, lo esaltano, lo entusiasmano.

C'è ora un altro lato del carattere del Petrarca che dobbiamo studiare attentamente; tanto più attentamente, quanto esso è di maggiore importanza.

---

(1) *De Reb. Sen.* XIII, 12.
(2) *De Reb. Sen.* XVI, 1.
(3) *De Reb. Fam.* XIV. 4.
(4) *De Reb. Fam.* XIV, 4.
(5) *De Reb. Sen.* III, 7; *De Reb. Fam.* XII, 17, Nota.
(6) *De Reb. Sen.* III, 7.
(7) *De Reb. Fam.* VI, 8.
(8) *De Reb. Fam.* XVI, 3.
(9) *De Reb. Sen.* VI, 2.

# CAPITOLO DECIMOSETTIMO

## IL MISTICISMO DEL PETRARCA.

Anche il misticismo è una malattia che ha afflitto molte anime, che ha annebbiati molti intelletti, che ha lacerati molti cuori.

Noi oggi ne siamo in gran parte liberati; una nuova igiene morale ce ne ha guariti: noi possiamo guardarlo da lontano, e sorriderne come di un fantasma da fanciulli.

Ma esso fu pure, una volta, una realtà terribile; tra i morbi morali fu uno dei più micidiali, fu la peste bubbonica degli spiriti nel grande lazzeretto del medio evo.

Noi studieremo dunque nel Petrarca questa malattia che fece tanto soffrire il povero poeta. E davanti alle sue lacrime, davanti alle torture ch'egli si infliggeva, davanti alle aberrazioni alle quali si abbandonava, noi non avremo che un sentimento di affetto e di riconoscenza per il mistico che pur prenunziava i tempi del risorgimento dello spirito; per l'ascetico contemplatore dei misteri d'oltre tomba, che pur faceva balenare sull'Europa i primi bagliori del Rinascimento: per l'uomo, per il poeta, per l'erudito, per l'Italiano sul quale potè più Omero, più Tito Livio, più Roma, più l'Antichità, che non la metafisica e il dogma, quel tirannico dogma medievale che condannava l'umanità all'ignoranza e alla servitù, che faceva della scienza un peccato, della virtù un monopolio di pochi pazzi o furbi; quel tetro dogma medievale che aveva fabbricato l'inferno, nelle cui bolge mandava tutti quelli che avessero avuta la fortuna di non nascere *poveri di spirito*.

Noi che ci siamo redenti da tanta aberrazione e da tanta insania, noi tanto più dobbiamo essere indulgenti con coloro che, nati con un gran cuore e con un grande intelletto, naufragarono in quel mare; e tanto più se quel naufragio non fu, come nel Petrarca, che passeggiero; e tanto più se il naufrago fu poi quegli che illuminò ai posteri le vie di un nuovo mondo, le vie dell'antica sapienza e dell'immortale umanità.

Il 26 di aprile 1335, il Petrarca, vicino a compire appena il suo trentunesimo anno, volle ascendere col fratello le alte e scoscese cime del Monte Ventoso (1). E lassù, mentre scorge sotto a' suoi piedi le nuvole; mentre stende lo sguardo desideroso alle nevose Alpi che lo dividono dall'Italia; mentre contempla il mare, i monti Lionesi ed il Rodano, uno strano pensiero lo assale.

Egli si toglie di tasca un piccolo volume delle Confessioni di s. Agostino, che portava sempre con sè, lo apre a caso, per vedere quello che gli cadesse sott'occhio, e legge: *Vanno gli uomini ad ammirare le alture de' monti, i gonfi flutti del mare, il lungo corso de' fiumi, l'immensità dell' Oceano, le rivoluzioni degli astri, e di sè stessi non prendono cura.*

A quella lettura rimasi, dice il Petrarca, stordito « obstupui, fateor »; e discese muto, cogitabondo, senza che gli uscisse più una parola dal labbro, tutto concen-

(1) *De Reb. Fam.* IV, 1.

trato in sè stesso. I pensieri che si agitavano nella sua mente ei ce li dice: » Tacendo mi feci a considerare la stoltezza dei mortali, che disprezzando la parte più nobile della loro natura, si perdono in mille cose inutili e vane speculazioni, e vanno cercando al di fuori quello che potrebbero trovare dentro sè stessi . . . . . . . Più volte scendendo giù per la china, mi volsi indietro, e la sublime cima del monte mi parve alta appena un cubito ragguagliata all'altezza dell'umana dignità, quando essa non sia sommersa nel lezzo delle terrene sozzure. . . . . Se tanto non mi increbbe di faticare e sudare per salire col corpo un poco più verso il cielo, qual croce, qual carcere, qual aculeo potrebbe far paura ad un'anima che risoluta di andare a Dio, si ponesse sotto i piedi l'insolente alterigia e la vanità degli umani destini? »

Tali erano i pensieri del Petrarca; e questi pensieri ci dicono già quali fossero le disposizioni dell'animo suo. Mentr'egli vuole procurarsi un diletto, mentre è mosso a salire sul monte dal desiderio di imitare Filippo di Macedonia, di cui Tito Livio racconta che ascese sull'Emo della Tessaglia, ecco che poche parole di s. Agostino lo traggono improvvisamente fuori di tutto quello che lo circonda. Egli non vede più nulla; non è più allettato da nulla; i monti, i fiumi, la natura pare che spariscano dai suoi sguardi. L'uomo è rimasto sulla vetta del monte; quello che discende è il mistico, il mistico che ragiona con sè stesso delle vanità umane, delle sozzure terrene, che aspira al vertice del monte divino.

Eppure il Petrarca era allora nel fiore della giovinezza, nel bollore delle passioni. Eppure il Petrarca amava la natura, la sentiva; era tutto invasato nello studio dell'antichità.

Ma che cosa importa? I fiori, gli alberi, le erbe, le roccie parlano al suo spirito, come gli parlano Livio, Cicerone e Virgilio, ch'egli ama appassionatamente. Ma c'è però anche un'altra voce che penetra in lui, che lo turba, che lo commuove, che lo inebria del pari: una voce che egli sente in sè, e che lo trasporta al di fuori di sè, nei sogni, nelle fantasie, nelle speranze, nei terrori di un'altra vita, una voce che è medicina e tormento del suo povero cuore ammalato.

Come nella discesa dal Monte Ventoso, così il pensiero dell'oltremondano assale il Petrarca in altri momenti della sua vita; con lui viaggia, con lui siede a mensa, con lui passeggia i campi e le città; non lo abbandona qualche volta neppure quando egli guarda estatico e innamorato gli occhi di Laura.

Quello che il Petrarca scriveva ad un cardinale (1): « cuopri le tue membra di porpora, ma cingi di cilizio la mente; quando premi il dorso di nobile cavallo, pensa al giumento su cui Cristo si assise; se ti cuopri il capo del rosso berretto, ti torni al pensiero la corona di spine; se ti riposi in letto dorato, medita il sepolcro di Cristo, medita il tuo; qualunque cosa tu faccia insomma, sempre ti stia dinanzi agli occhi l'ultimo giorno della tua vita, che potrebbe essere anche oggi o domani »: queste parole dipingono quello che spesso accadeva nell'animo suo.

Il pensiero del di là, del misterioso mondo che lo aspetta, il pensiero della morte, siede in lui; è anch'esso un elemento della sua vita, che spesso si fa come ombra del suo corpo, che spesso lo stringe tra le sue lugubri mani per straziarlo ferocemente: ed allora, egli dice addio a tutte le cose più care, sembra diventare un ispido anacoreta nelle parole che gli fuggono come cupi gemiti dall'anima impaurita: « Tutta la vita degli uomini dotti, altro non deve essere che un continuo meditar della morte », così egli dice in un luogo (2). E altrove: « che cosa deve importarci delle ciance di coloro che pretendono di predire il futuro? Basti a noi di sapere che

---

(1) *De Reb. Fam.* XIV, 1.

(2) «...tota doctorum hominum vita, nonnisi commentatio mortis est ». *De Reb. Fam.* III, 12.

come certa è la morte, così incerta ne è l'ora, ed ogni momento può essere l'ultimo del viver nostro » (1).

Qualche volta vuol dare coraggio a sè stesso: « E a che questa inutile paura? Quel che deve essere, sarà; poco prima o poco dopo che monta? » (2) « Il nascere, il vivere, l'ammalarsi, il diventar vecchio, il morire sono tutte cose proprie dell'umana natura; proprio della virtù è l'acconciarsi a qualunque d'esse con serenità sempre uguale del volto e dell'animo » (3).

Una bella sentenza, alla quale io non credo però che corrispondessero i fatti. Il Petrarca parla troppo spesso della morte per credere ch'egli non ne avesse paura. Egli era troppo imbevuto di misticismo cristiano, per morire da antico. La *bellissima fanciulla* di Leopardi credo che mettesse terrore al Petrarca. Infatti egli prega Dio più caldamente che di ogni altra cosa, di non abbandonarlo nella morte, e di accordargli il fine dei suoi giorni placido e tranquillo; e spera nelle orazioni dei Certosini; e vuol darsi agli studi sacri perchè « in qual ora potrebbe meglio e più salutarmente sorprendermi la morte, che quando io fossi tutto inteso ad amare, a lodare, a benedire Iddio? » (4). E vuole che quando sarà vicino a morire gli sia posto sotto il capezzale il salterio di David (5).

Povero Petrarca! Non bastavano tutti gli altri tormenti dell'anima sua, egli doveva ancora spasimare dietro ai tetri fantasmi dell'oltre tomba. E codesti fantasmi quante volte dovevano turbare la serena pace dei suoi studi, quante volte frapporsi tra lui ed i suoi prediletti scrittori! Spesso dovè parergli come una colpa l'averli amati: « Grande, egli scrive, grande, il confesso, fu l'amor mio per Cicerone e per Virgilio, per Platone ed Omero . . . . . . Ma è tempo ormai di pensare a cose più gravi, è tempo di essere solleciti più della propria salute che della eloquenza. Oggi sono a me oratori prediletti Ambrogio, Agostino, Girolamo, Gregorio; mio filosofo è Paolo; mio poeta è David » (6).

Fu, è vero, un vano proposito; ed anzi mentre egli scriveva così, aggiungeva poi subito: « io concilierò l'amore di quelli con l'amore di questi, studierò negli uni la locuzione, negli altri la sostanza » (7); ma ad ogni modo è evidente il combattimento dell'animo suo.

Da questo stato intermittente di misticismo dello spirito del Petrarca derivano molte opinioni e molti fatti della sua vita. Egli vuole che la scienza obbedisca sempre alla fede; è pronto a voltare le spalle a Platone, ad Aristotile, a Varrone, a Cicerone, se questi potessero allontanarlo dalla fede vera e santa (8). Per essere veri filosofi, basta amare Gesù Cristo; sul Vangelo si deve erigere l'edifizio dell'umano sapere (9).

Noi non faremo certo le meraviglie di tali dottrine poco scientifiche, professate nel secolo XIV, noi che le sentiamo tanto spesso ripetere anche alla fine del XIX, dopo 500 lunghi anni nei quali tanti cervelli non hanno fatto nessun cammino.

E così non ci meraviglieremo di sentirgli dire che la vera filosofia non è quella professata a Roma, ad Atene o a Parigi, ma quella bensì che si apprende nei sacri chiostri (10), la filosofia che nacque nell'Eden, e che dura anche oggi prosperamente felice e beata di sè.

Nè migliore filosofo della storia ci apparirà il Petrarca là dove dice che tutti i mali della terra nascono dall'ira di Dio (11); ma neppur questo dovrà farci stupore: e nemmeno ch'egli gridi ad un amico di ascoltare più Cristo che Aristotile (12); e

(1) *De Reb. Fam.* XVI, 5.
(2) *De Reb. Fam.* XVI, 6.
(3) *De Reb. Fam.* XIX, 16.
(4) *De Reb. Fam.* XXII, 10.
(5) Ivi.
(6) *De Reb. Fam.* XXII, 10.
(7) Ivi.
(8) *De Reb. Fam.* VI, 2.
(9) Ivi.
(10) *De Reb. Fam.* XVII, 1.
(11) *De Reb. Sen.* III, 1.
(12) *De Reb. Sen.* XIII, 5.

che maledica gli Arabi (1), e che chiami Averroe « rabbioso cane che agitato da infernale furore, con empi latrati e con bestemmie da ogni parte raccolte, oltraggia e lacera il santo nome di Cristo e la cattolica fede » (2).

Tutto ciò è effetto del suo ascetismo, del suo sentirsi come naufrago nella vita, che aspira al porto celeste. Ed è ciò, che lo fa alzare ogni mezzanotte a recitare le laudi, e provarne tanta dolcezza e soavità, che non vi è momento per lui più grato di quello (3); che gli fa perdere tempo ogni giorno a recitare l'uffizio divino (4); che lo fa digiunare tutti i venerdì a pane ed acqua (5); che lo fa rallegrare con un amico perchè si è fatto frate (6); che gli fa attribuire alle suggestioni del diavolo il suo amore per le lettere che chiama profane (7); che gli fa comporre preghiere che dicono: « Sia per me purgatorio il mio letto, ed il mio corpo gema su quello, addolorato e fra le lacrime, anzichè mi travolga la morte nel tartaro » (8).

Sempre così: per evitare l'inferno del mondo di là, crearsi il purgatorio nel mondo presente; gemere qui tra le lacrime per non bruciare di là nel zolfo bollente.

Molte tra le opere del Petrarca accennano a queste condizioni ascetiche del suo spirito. Prima di tutto esaminiamo uno dei suoi libri più singolari, e che è prezioso per lo studio del suo carattere.

Abbiamo veduto che il Petrarca portava sempre con sè le Confessioni di s. Agostino (9), libro che esercitò grande influenza sull'animo suo. Egli stesso ce lo dice (10): « Per esso io feci il primo passo nello studio della sacra letteratura . . . . . la lettura di questo libro produsse in me tal cangiamento, che cominciai a non avere più a schifo le sacre lettere, indi a gustarle, e finalmente così me ne piacqui che quella inculta semplicità m'allettò, e mi costrinse ad applicarvi gli occhi e la mente ».

Ora (poniamo mente a queste date e questi raffronti) nell'anno 1342, a lui trentottesimo, un anno solo prima che gli nascesse la figlia Francesca, e mentre era nel suo più forte bollore la passione per Laura; un anno solo dopo la sua incoronazione, e nell'anno stesso nel quale componeva alcuni dei suoi sonetti più belli, più vivi; nel 1342 (11) il Petrarca scriveva un libro che intitolava *Secretum suum* o *De contemptu mundi*, che è un dialogo tra lui appunto e s. Agostino, diviso in tre parti.

Seguiamo in queste strane pagine il carattere del Petrarca. Lì sta, ce lo dice egli medesimo, il suo segreto (12).

Ed è un segreto, lo dico qui senza indugio, ben doloroso, bene straziante: vedere un'anima umana, una nobile intelligenza, uno spirito sortito a cogliere i più bei fiori della poesia, vederlo, non alle prese colle sventure, coi grandi e terribili dolori della vita; non in lotta colla morte, coi patimenti dell'esilio, colle torture della calunnia; no, ma doverlo contemplare che si dibatte tra le lugubri larve della sua fantasia, nelle vane paure del suo misticismo, nel delirio della sua febbre ascetica.

Fortunatamente sono gli estremi avanzi del Medioevo. Il Petrarca è l'ultimo uomo di quei torbidi secoli, ed è già il primo dei nuovi.

Ma intanto, dobbiamo assistere a questo agonizzare del suo grande spirito, che tenta di non essere più uomo, mentre più potente e più forte rifulge in lui l'umanità.

Ecco qui ritornare in campo le cupe meditazioni sulla morte. S. Agostino, che rappresenta la tendenza ascetica nel carattere del Petrarca, gli insegna che non me-

---

(1) *De Reb. Sen.* XII, 2.

(2) *De Reb. Sen.* XV, 6.

(3) *De Reb. Sen.* IX, 2; *De Reb. Fam.* VII, 3; XV, 2; XVI, 12.

(4) *De Reb. Sen.* IV, 4.

(5) *De Reb Sen.* XII, 1.

(6) *De Reb. Sen.* X, 1.

(7) *De Reb. Sen.* VIII, 6.

(8) *Variae*, Ep. 15. Il signor Hortis (op. cit.) ha pubblicato altre preghiere del Petrarca: *Orationes contra tempestates aereas. Oratio ad beatam Agatham*, etc.

(9) Vedi anche *De Reb. Sen.* XV, 7.

(10) *De Reb. Sen.* VIII, 6.

(11) *De Reb. Fam.* XVIII, 2, Nota.

(12) « Secretum enim meum es et diceris ». *Praef.*

rita il nome di uomo se non colui che tiene la morte continuamente davanti a sè a guisa di specchio, e che per essa impara a disprezzare tutte le cose terrene; e che anzi questo ancora non basta, ma che bisogna « alte descendere », discendere al profondo, cioè dimorare in quel pensiero lungamente, e contemplare a parte a parte la morte, vedere il sudore che bagna le membra dei moribondi, gli occhi nuotanti e lagrimosi, la fronte contratta e livida, le rigide nari, le spumanti labbra, la lingua squamosa, l'affannato petto (1).

E queste non sono esagerazioni retoriche, perchè sapete voi quellò che il Petrarca risponde al terribile consiglio del Santo, cioè di sè medesimo? Risponde che egli lo fa, che spesso la notte egli compone il suo corpo a similitudine di quelli che muoiono (2), e parla con sè stesso, e cerca le cose più orrende che la sua mente sappia trovare, e grida a Dio: ajuto, misericordia di me, liberami da questi mali, porgimi la mano:

> Da dextram misero, et tecum me tolle per undas,
> Sedibus ut saltem placidis in morte quiescam.

Io credo benissimo che il Petrarca si raccomandasse a Dio con questi versi di Virgilio (3); ma ciò non toglie ch'io non vegga il povero poeta nelle sue notti insonni, agitato dalle paure della morte, coperto di sudore, piangente nel suo letto divenuto a lui come feretro, dov'egli si finge d'essere già morto; e di dove, forse egli si alzerà appena venga a battere alla sua finestra il primo raggio di sole della sua Valchiusa; si alzerà, dimentico di tutti i suoi terrori notturni, forse per salutare da lontano i *bei capelli d'oro all'aura sparsi.* Sono due momenti della vita del Petrarca in antitesi tra loro, ma ambedue naturali. Sono come le due facce del suo spirito: qui rabbrividire (com'egli dice), tremare, impallidire; maledire la bellezza del corpo, la gloria del mondo, il proprio ingegno, la propria eloquenza; tormentarsi col pensare allo stridore e al pianto dell'inferno, ai fiumi sulfurei, alle tenebre, alle furie: « et stridor et gemitus averni et sulphurei amnes et tenebrae et ultrices furiae » (4): là poi correre dietro al suo *trilustre sospiro* (5).

Ma seguitiamo il nostro poeta nei suoi gemiti tormentosi.

Egli rimprovera a sè stesso, converte in supplizio tutte le cose che gli sono più, care. Che gli giova aver letto, aver sudato sui libri, avere confidato nel proprio ingegno, essere stato applaudito nella sua eloquenza? « E il sapere molte cose che importa? Se quando avete imparato qual sia il circuito del cielo e della terra, lo spazio del mare, il corso degli astri, i segreti della natura, restate poi sconosciuti, a voi stessi » ? (6). Che ti vale la gloria dell'eloquenza? Che cosa può esserci di più puerile e di più stolto che consumare il tempo nello studio delle parole? Quale nefandità paragonabile a quella di compiacersi della bellezza del proprio corpo? « Quando avviene che la bellezza del tuo volto cominci a tentare il tuo animo, ti venga subito in mente quali abbiano a diventare tra poco quelle membra che ora ti piac-

---

(1) «... acerrima meditatione singula morientium membra percurrere, et extremis quidem iam algentibus media terreri, et in summo opportuno sudore defluere, ilia pulsari, vitalem spiritum mortis vicinitate lentescere; ad haec defossos natantesque oculos, obtuitum lachrymosum, contractam frontem liventemque, labentes genas, lucidos dentes, acutas nares, spumantia labia, squamosam linguam, aridum palatum, fatigatum caput, anhelum pectus, raucum murmur et moesta suspiria, odorem totius corporis molestum » .... Pag. 337, ediz. di Basilea, Seb. Henricum Petri.

(2) « Corpus .... in morem morientium compono ». Pag. 337.

(3) *Eneide*, VI, 370.

(4) *Secretum*, pag. 337.

(5) Son.: Ponmi ove 'l Sol occide i fiori e l'erba.

(6) *Secretum*, pag. 340.

siono, quanto fetide, quanto tristi, quanto orribili a te stesso, se tu potessi rivederle » (1).

Guardate come da tutti i lati sia profonda e incurabile la malattia che lo concuma. Davanti agli splendori della vita, dell'ingegno, della bellezza, ecco piantarsi subito il fantasma della morte e della vanità di tutte le cose. Il suo corpo gli pare « un carcere tenebroso, umido, puzzolente », da doversi odiare. Non c'è colpa di cui egli non si accusi: è superbo, invidioso, avaro, lussurioso.

Lo spettacolo delle miserie umane lo turba, egli sembra quasi intento a cercare il fatale perchè del dolore. « Ignori forse (dice a sè stesso (2)) che fra tutti gli animali l'uomo è il più bisognoso? Vedilo nudo ed informe, nascere fra i vagiti e le lacrime; indi ristorato da scarso latte; poi tremante andar carpone, e finalmente pasciuto e vestito dalle mute bestie. Vedilo d'animo caduco ed inquieto, assediato da vari morbi, soggetto ad innumerevoli passioni, ondeggiante tra il gaudio e la mestizia, non padrone del suo arbitrio, inetto a frenare gli appetiti ..... Mentre gli altri animali trovano all'aperto i loro alimenti, l'uomo li deve cercare con molta fatica: l'uomo è gonfiato dal sonno e dal cibo, tratto fuori di sè dalle bevande, estenuato dalla veglia, contratto dalla fame, inaridito dalla sete. Avido e timido, si annoja delle cose che possiede, deplora le perdute, si affanna per le presenti, per le passate, per le future. Ora s'inorgoglisce fra le sue miserie, ora si paragona ai vermi più vili. Insomma, è di vita breve, di dubbia età, d'inevitabile fato, ed esposto a mille generi di morte ».

E la conclusione di tutto questo sarà ch'egli si vergogna di esser nato uomo.

Io non rileggo mai questa pagina del *Segreto*, senza ripensare al Leopardi. Perchè nel misticismo del Petrarca c'è pure mescolato quel dolore infinito, c'è quella affannosa e sempre vana ricerca della felicità, e quella contemplazione tetra della vita, che caratterizzano il nostro grande poeta moderno. Se non che, ciò che nel Leopardi è permanente, nel Petrarca passa; ciò che nel Petrarca finisce colla canzone alla Vergine, finisce nel Leopardi coll'*infinita vanità del tutto*, e col terribile verso:

Il ciel, la terra, il mar guardo e sorrido.

L'inquietudine, quella che egli chiama accidia o egritudine, lo tormenta (3): in quei momenti egli vede « tutto aspro, tutto misero, tutto orrendo. Mi sembra di scorgere sempre aperta la via della disperazione .... Questa peste mi prende talora così tenacemente, che gli intieri giorni e le intere notti mi tormenta, e quello non mi sembra tempo di luce o di vita, ma di tartarea notte e di acerbissima morte; e, ciò che è il colmo delle miserie, così mi pasco di dolori e di travagli, *sic laboribus et doloribus pascor*, che ne ritraggo una certa voluttà, e me ne separo contro mia voglia ».

Amare il proprio dolore, quasi connaturarlo a sè, farne come il compagno della esistenza, viverci dentro, assaporarlo con amara voluttà, ciò è proprio delle grandi sventure, ciò può dar luogo ad una grande poesia.

Ma nel Petrarca, se per intensità di sentimento codesti momenti erano terribili, io credo che essi passassero anche con una grande facilità. Questi sublimi e profondi disgusti della vita, questo concentrarsi cupamente in sè stesso, a divorare il proprio cuore, non erano nel Petrarca che l'effetto di passeggere impressioni, che la più piccola cosa bastava a cancellare. In lui combattevano molti esseri diversi; egli era come il campo di battaglia sul quale scendevano a lottare l'uomo, il mistico, il poeta, l'erudito; l'amante di Laura e il padre di Francesca; lo scrittore del

---

(1) *Secretum*, pag. 342.
(2) Ib., pag. 344.
(3) Ib., pag. 347.

*Secretum* e l'amico di Cola di Rienzi, il poeta dell'Africa e l'autore dei sette salmi penitenziali; l'innamorato della solitudine di Valchiusa, e il frequentatore delle città, dove la folla lo attornia, e dove alla folla plaudente egli fa la corte con superba umiltà.

I tumulti, i rumori cittadini lo disgustano; lo dice con fiere parole nel *Secretum*: « Veggo la mestissima e turbolentissima città essere fatta ultima sentina di tutto il mondo ed abbondare di brutture.... Veggo per tutte le fetenti strade, miste a rabbiosi cani *obscoenas sues*;.... mi muovono a nausea i furori degli uomini, gli animi discordi, le pazzie dei ricchi, gli orrendi aspetti dei mendichi », e via di seguito (1).

Ma perchè ci vive egli dunque?

Nella terza parte del *Secretum* egli si rimprovera acerbamente l'amore della gloria e dell'immortalità del nome; dice a sè stesso, per bocca del suo santo, che questa vana immortalità troppo desiderata è da temere che gli serri il cammino della immortalità vera (2). « A che fine questa tua continua fatica, e le continue vigilie e il veemente impeto degli studi?.... Coltiva la virtù, trascura la gloria... Gitta il grave peso delle istorie... lascia l'Africa a' suoi possessori..., restituisci finalmente te a te stesso, e pensa davvero alla morte, pensa al sepolcro che deve essere la perenne tua sede, *te tandem tibi restitue* » (3).

Sempre il pensiero stesso, che si fa strada a traverso il suo spirito combattuto; sempre il solito misticismo che gli ispira tutto quel libro, che lo tiene legato a sè, nel mostruoso abbracciamento della vita colla morte; ma che, avventuratamente, non riesce mai a domarlo, a soggiogarlo, a fare di lui un altro Agostino; che non ci dà un santo di più, inutile aggiunta al Calendario; e non ci ruba quindi il poeta, aggiunta gloriosa e immortale al nostro Parnaso.

Il misticismo del Petrarca combattente col sentimento della vita e della felicità; quella condizione speciale dell'animo suo che lo fa titubar sempre tra il cielo e la terra, tra Laura e la Madonna, tra la letteratura pagana e la cristiana, ci sono ritratti in un'altra opera del Petrarca, il cui solo concepimento basterebbe a dipingerci il carattere di lui. Sono due grossi libri, più di 200 lunghe pagine in foglio, che egli intitolò *De remediis utriusque fortunae*: dialoghi anche questi e come tanti contrapposti, come tante antitesi studiosamente cercate, e che mostrano appunto l'antitesi continua in cui si dibatteva l'animo dello scrittore.

Nel primo libro (che abbraccia 122 dialoghi) parlano da un lato il Gaudio e la Speranza, dall'altro la Ragione: una ben trista ragione, che oppone sempre al bene il male, alla felicità il dolore, alla vita la morte. Leggendo questo pesantissimo libro, io non poteva trattenermi dal veder sempre come due spiriti in battaglia tra loro, e in questa lunga battaglia sentivo tutto il Petrarca, e l'intera sua vita mi si illuminava di nuova luce.

Il gaudio e la speranza dicono nelle pagine del trattato, come dicevano dentro di lui: « l'età è florida, molto ancora avanza di vita » (4). E la ragione tosto rispondeva: « ecco la prima vana speranza dei mortali, dalla quale migliaia di essi rimangono ingannati ». Il gaudio e la speranza si rallegrano della bellezza del corpo, della prospera salute, dell'ingegno, dell'eloquenza, dell'eleganza delle vesti, del canto, della musica, delle danze, di tutte le cose che furono care al Petrarca; e la inesorabile ragione, cioè il Petrarca mistico che vive dentro al Petrarca poeta, è là sempre a tinger di nero le più rosee immagini, le più vagheggiate speranze del suo spirito. « Ti diletta il canto? Ah, quanto meglio sarebbe che ti dilettassero le lacrime ed i

(1) *Secretum*, pag. 350.

(2) Ib., pag. 364.

(3) Ib., pag. 368.

(4) Dialog. I, *De aetate florida et spe vitae longioris*.

sospiri! quanto meglio arrivare dal pianto alla gioja, che dalla gioja ai gemiti eterni! » (1).

Questa malnata ragione, questo che il Petrarca chiama rimedio contro la prospera fortuna, non fa grazia a nulla, non risparmia nessuno dei più cari e più santi affetti della vita.

Se l'uomo si rallegra di godere di amori felici, egli si sente definire l'amore (molto medievalescamente) come una grata ferita, un saporito veleno, una dolce amarezza, un giocondo supplizio, una blanda morte (2). Se si rallegra della prole, sente opporsi ch' ella non è che un peso domestico (3). Se vuole riposarsi nel pensiero di una compagna diletta, sente dirsi che con lei gli entreranno in casa, la gelosia, il sospetto, le battaglie, ch'egli non sarà sicuro nè a mensa nè in camera (4).

Il secondo libro dell'opera poi è il rovescio di tutto ciò. Ivi il timore e il dolore notano i mali, le cure, le calamità d'ogni maniera che affliggono la vita; e la ragione risponde cercando di dimostrare che non sono mali. La natura ti fece nascere deforme? Ebbene, essa ti negò ciò che diletta, ma ti diede quello che giova (5). E così la morte, la povertà, le sventure di tutti i generi trovano risposta in queste pagine, che il Petrarca compose specialmente colla scorta di Cicerone e di Seneca, e che non hanno veramente per sè stesse nessuna importanza, nessunissimo valore di scienza o d'arte; ma che ci servono a penetrar meglio nell'animo suo. Se è certo che dal modo di concepire un libro si può arguire assai del carattere dello scrittore; le qualità del carattere del Petrarca che abbiamo già avvertite, ricevono conferma dai *Rimedii dell'una e dell'altra fortuna.* A noi non interessa discutere il valore filosofico del suo trattato; a noi importa solamente ricavare anche da esso una prova del suo stato perpetuamente oscillante, e di vedere come sempre il suo misticismo fosse in lotta colla sua ragione; i suoi desiderj in antagonismo coi suoi raziocinii, il suo cuore col suo cervello.

Anche dal proemio del libro, ch'egli dirige ad Azzo di Correggio, ciò si rileva. « Se io penso, egli dice, all'instabilità delle cose umane, io non trovo nulla di più incerto e di più inquieto della vita: *nihil fragilius, nihil inquietius.* » Quale vita infatti più inquieta e più incerta della sua? Egli sembra anche qui, come in un passo del *Secretum*, invidiare i bruti, ai quali la natura ha dato contro i mali della vita un mirabile rimedio, che è l' ignoranza di sè stessi, *ignorantia quadam sui*; mentre per gli uomini, la memoria, l'intelletto, la previdenza, si convertono in danno e fatica, *in pernitiem et laborem versos.* Gli uomini, egli esclama (e qui giudica di tutti da sè stesso), gli uomini sono sempre torturati dalle cure del presente, del passato, dell'avvenire; e quando sono meno infelici, temono allora di più. Noi, (sentite come egli dipinge sè stesso) noi con grande studio cerchiamo le cose che alimentano i nostri dolori. Quale è il giorno che noi abbiamo passato in quiete? quale che non sia stato pieno di fatiche e di angoscie? »

Per lui infatti questo giorno non era sorto, e non sarebbe per sorgere mai. Chi può dirci quante liete albe, quanti sorridenti mattini, si erano tramutati in tempestosi meriggi, in notti di terrore e di strazio, per lui, povero tormentatore di sè stesso, naufrago perpetuo nel mare tempestoso dei suoi desiderj sempre insoddisfatti?

Un'altra opera del Petrarca che ci fa fede delle sue tendenze mistiche, è il lungo trattato *De Vita Solitaria*, il quale, come fu ben detto, insegna una filosofia nemica degli uomini e pare l'opera di un cenobita.

Per avere un' idea di questo libro, basta citare i titoli di alcuni capitoli, per es.: della miseria dell' uomo occupato e della felicità del solitario quando è vicino

---

(1) Dialog. XXIII, *De cantu et dulcedine a musica.*

(2) Dialog. LXIX, *De gratis amoribus.*

(3) Dialog. LXX, *De ortu filiorum.*

(4) Dialog. LXV, *De coniugii claritate.*

(5) Dialog. I, *De deformitate corporis.*

il momento del pranzo, *cum prandii tempus instat;* della miseria dell'uomo occupato e della felicità del solitario quando il pranzo è finito; e quando *redeunte nocte coenandum est*, e via discorrendo. Altrove: *de delectatione ac dulcedine vitae solitariae, et spirituali pugna solitariorum;* e ancora: *quantum sit solatium... pro brevi solitudine hominum, perpetuam sperare frequentiam angelorum* (1).

Mi pare che sia sufficiente citare i titoli, senza entrare in più minuto esame del libro. Questo è ascetismo puro, e degno dei poveri dementi della Tebaide. Infatti nel libro II, egli porta gli esempi dei solitari famosi; ed è curioso che comincia da Adamo, il quale finchè fu solo, fu felice; e diventò infelicissimo appena fu accompagnato: *mox ut comitatus, nemo miserior;* e dice essere stato questo un chiaro ed insigne presagio di quello che dovesse sperare la posterità dalla compagnia delle donne. Se Laura avesse letto siffatte parole!

E da Adamo scende giù giù a Giacobbe, a Elia, a s. Ambrogio, a Pietro Eremita, intromettendo un capitolo contro i re ed i principi che intendono alle voluttà, ai turpi guadagni, alle spogliazioni dei sudditi e ad altri vizii, invece di pensare all'impresa di Terra Santa (2).

Dopo questo nella lode dei solitari, passa ai Bracmani (3), e quindi agli antichi, a Seneca, a Cicerone, a Demostene, a Numa Pompilio, a Romolo, Ercole ed Achille; e quivi non più il mistico, ma apparisce invece il precursore degli umanisti; passaggio che parrebbe strano, ma che è invece naturalissimo nel Petrarca.

Egli, scrivendo nel 1366 a Filippo di Cabassoles, allora Patriarca di Gerusalemme, gli diceva (4): quando tutto solo nel tranquillo silenzio della villa trassi beati i miei giorni.... mi parve conveniente al luogo, al tempo e a quella nostra condizione di vita il comporre nella quaresima di due anni successivi, due libretti, l'uno sulla vita solitaria, l'altro sulla tranquillità monastica, *De ocio religiosorum*.

Sembra da ciò che il Petrarca componesse quelle opere quasi come per fare opere di pietà nel tempo della quaresima; e ciò conferma il loro carattere ascetico.

Il trattato *De ocio religiosorum* lo compose dopo avere nel 1347 (5) visitato il fratello Gerardo alla Certosa di Montrieux, e lo dedicò a quei certosini. Quella dedica è ben singolare.

« Io sono stato (egli dice) in Paradiso, ho veduto gli angeli di Dio in terra, ora sono contento, *quod votis optabam, consecutus* (6). Giammai non mi sembrarono più brevi i giorni, più veloci le notti. Stando con voi, io era rapito da una sacra voluttà. »

Anche in queste parole, che io credo sincerissime, noi ritroviamo quell'esaltamento mistico che era proprio del Petrarca.

Tutto il trattato è su questo tono medesimo. Ed al genere stesso appartengono i due dialoghi *De vera sapientia*, e i *Sette Salmi penitenziali*, dove si ripetono quegli stessi gridi di dolore che già sentimmo nel *Secretum*: « le mie notti passano nel terrore, il sonno non mi reca pace ma fatica; io sono molesto a me stesso al di dentro e al di fuori di me; io mi odio; confidavo nelle mie forze, ed ora, *et nunc delusus expergiscor cum lachrymis.* »

Non discutiamo se queste condizioni psicologiche del Petrarca fossero un bene o fossero un male. Il Foscolo dice che quel robusto senso di religione che egli ebbe non servì ad altro che a turbare le facoltà della sua mente (7). Può darsi forse che ciò sia vero; ma a noi poco interessa di questo. Quando il Petrarca fosse stato un altro uomo da quello che fu, che cosa avrebbe fatto? Noi sentiamo subito che una tale questione è affatto inconcludente.

---

(1) Lib. II, Sez. II, Cap. I. — Si veda anche Sez. III, Cap. III.

(2) Sez. IV, Cap. II.

(3) Sez. VI, Cap. I.

(4) *Variae*, Epist. 5.

(5) *Variae*, Epist. 14, Nota.

(6) *Opera*, I, pag. 293.

(7) *Saggio*, pag. 102.

A noi interessa di stabilire che nel carattere del Petrarca entrò in larga dose il misticismo; ci entrò in tutti i momenti della sua vita, nel fiorire della sua giovinezza come nell'ultimo cadere della sua vita; ci entrò commisto a tutte le altre sue passioni, ognuna delle quali lo padroneggiò senza che nessuna potesse mai prendere il sopravvento sulle altre.

Natura instabile, irrequieta, innamorata della virtù e della bellezza e cupida dei piaceri della vita, sempre intenta a raggiungere le idealità che gli balenavano nell'accesa fantasia, ma facile a estenuarsi di forze nell'arduo viaggio; sempre combattente con sè stesso, il Petrarca, come ha detto un moderno, è in qualche modo il precursore di Renato e di Werther (1).

Quando egli già vecchio, un anno prima di morire, raccontava, compiacendosene, del maestro di grammatica di Pontremoli, che cieco e vecchio, 32 anni prima gli era corso dietro a piedi fino a Napoli, e da Napoli fino a Parma, appoggiato alle spalle di un giovinetto suo figlio, solo per baciargli la fronte e la mano (2); quando egli inconsapevolmente obbediva a quest'ultimo bisogno di vanità, era tanto sincero come quando, l'anno stesso, si raccomandava al Priore della Certosa perchè gli impetrasse da Dio di far germogliare nell'anima sua l'amore di lui e il disprezzo del mondo (3).

Nel Petrarca non ci fu mai un pensiero veramente dominante, un affetto che lo prendesse tutto. Ma anzi gli affetti che lo assorbono sono molti: Dio e Laura, la propria fama e l'Italia, l'antichità e gli amici, gli studii e i figliuoli, Roma e Valchiusa; e tutti codesti affetti sono intensi, lo esaltano, ne fanno un uomo che muore continuamente di fatica e di dolore, e che continuamente rinasce nella forza e nell'energia. Vi pare moribondo ed è più vivo che mai; vi pare un asceta, e sogna Laura nuda che si tuffa nelle onde; lo giudicate un retore tutto intento alle sue citazioni, e lo sentite sfolgorare un'epistola contro la curia papale che somiglia allo scoppio di un fulmine.

Il Petrarca è inintelligibile, non guardandolo da tutti i suoi lati. Ma la sfinge si dilegua, a chi lo studia con amore. Non ci è forse altro scrittore italiano, dei secoli antichi, il cui carattere sia tanto importante a studiarsi per comprenderne le opere. Per lui non basta la biografia, l'analisi degli scritti. Tanto l'una che l'altra ci darebbero molti uomini diversi fra loro. Per trovare l'unità bisogna penetrare più addentro: quella unità intendo che risulta da tutte le discordanze e le contraddizioni di lui.

Il carattere del Petrarca fu studiato dal Foscolo e recentemente dal signor Mezières (4). Ma non mi pare che nè l'uno nè l'altro rilevassero quelle che sono le sue caratteristiche vere.

Il Foscolo, per es., dice che « avvenuta la riforma, i cattolici francesi diedero mala voce al Petrarca per le sue invettive contro la Corte d'Avignone. »

Ma codeste invettive che cosa sono, che cosa ci dicono, che cosa ci rappresentano del Petrarca, che posto occupano nella storia del suo pensiero? Non mi pare che egli lo dica.

È verissimo quello che il Foscolo scrive, che « l'animo suo non era valido a reggersi saldo nel suo centro; » ma ciò è da lui riferito esclusivamente alla politica; e allora codesta qualità negativa del Petrarca non s'intende più, o può dare al suo carattere un'apparenza di servilità che egli non ebbe.

Così quando il Mezières parla della sua vita interiore, della sincerità che egli ebbe con sè stesso, dell'ideale verso il quale aspirò incessantemente, della sua in-

(1) Quinet, *Rév. d'Italie.* Cfr. Carducci, *Discorso presso la tomba di Francesco Petrarca.*

(2) *De Reb. Sen.* XVI, 7.

(3) *De Reb. Sen.* XVI, 8.

(4) *Pétrarque, Etude d'après de nouveaux documents*, Paris, Didier, 1868.

clinazione alla meditazione religiosa, dice cose vere, ma cose incomplete, perchè il Petrarca non è tutto lì, anzi codesto non è che un mezzo Petrarca, il Petrarca del *Secretum*, ma non quello di molte Epistole poetiche, delle Egloghe, dell'Africa, del Canzoniere.

Dove poi il Mezières mi sembra che sbagli essenzialmente, è quando dice che il Petrarca « in tutte le cose si esercitò a volere, a governare sè stesso, a dirigere i proprii pensieri e le proprie azioni dietro certe regole » (1).

Lo scrittore francese cita, in appoggio della sua tesi, l'esempio delle sue debolezze in amore, contro le quali egli reagì fortemente. Ma ciò non può bastare davvero. Tutte le qualità che troviamo nel Petrarca giovane, durano nel Petrarca vecchio. Quel misto di umiltà e d'orgoglio, quella vanità, quelle contraddizioni che sono il fondo del suo carattere, egli le portò con sè nel sepolcro.

Nel penultimo anno della sua vita (1373), scriveva al Boccaccio, respingendo i suoi elogi, dicendo che non è vero che la sua fama sia grande, giurandogli che non c'è uomo al mondo che si stimi meno conosciuto di lui (2). Chi non lo direbbe modestissimo? modestissimo come quando più di trent'anni prima si chiamava ignorante e si paragonava alle talpe? (3) o come quando scriveva a Tommaso Caloria, che lo richiedeva di un consiglio letterario: « tu venisti a picchiare alla porta di un povero »? (4).

Ma pure, in quella stessa lettera a Boccaccio, non c'è forse un lampo di orgoglio smisurato, dove dice: « non fui io che vissi coi Principi, ma in realtà furono i Principi che vissero meco »?

Queste parole, che hanno qualche cosa di Dantesco, stonano in bocca al Petrarca: ma la stonatura non toglie che esse non ci aprano un angolo recondito dell'animo di lui, e non ce lo mostrino a 73 anni, come fu a 30 e a 40, e come fu sempre.

Non diamo dunque al Petrarca le qualità che egli non ebbe; ma cerchiamo invece di analizzare giustamente quelle che gli furono proprie.

Qui lo abbiamo veduto nei suoi dolori mistici; nel tetro esaltamento del suo ascetismo.

Ora dovremo vedere come codesto misticismo stesso si rovesciasse qualche volta tutto al di fuori di lui, non più in parole di dolore e di pietà, non più in atti di contrizione, ma in scintille di sdegno, ma in parole arroventate contro la Curia papale.

Se il Petrarca non fu, come qualchedano ha detto, un precursore di Lutero, noi possiamo almeno asserire che egli meritava di esserlo. Certo di uno stesso nobile sdegno avvamparono quelle due anime grandi contro l'*avara Babilonia*, che già fin d'allora era una *fucina d'inganni*,

Dove 'l ben more e 'l mal si nutre e cria;

certo quando egli imprecava su di lei le fiamme del cielo, nel suo spirito alitava un grande sentimento che lo accomuna a tutti i grandi ribelli; a tutti quei santi ribelli che da Arnaldo a Giordano Bruno morirono sul rogo, per preparare le vittorie della ragione, della scienza, della civiltà.

---

(1) Pag. 401.
(2) *De Reb. Sen.* XVII, 2.
(3) *De Reb. Fam.* IV, 13, Nota.
(4) *De Reb. Fam.* I, 7.

# CAPITOLO DECIMOTTAVO.

## IL PETRARCA E IL PAPATO.

Sarebbe più che superfluo il ricordare che nell'anno 1309 il papa Clemente V trasportò la sede del pontificato da Roma ad Avignone; dove poi, quattro anni dopo (1313), andò esule Petracco notajo, colla moglie e due figli, uno dei quali doveva diventare il nostro grande poeta.

Il Petrarca visse ad Avignone ed a Valchiusa, che non ne era distante che 15 miglia (1), molti anni, sebbene interrottamente. Ma la città papale d'oltr'Alpi gli fu sempre odiosissima. Egli la chiama « la Babilonia occidentale, pessima tra le dimore degli uomini, poco meno che inferno, dalla quale naturalmente rifuggo ed aborro » (2); la chiama « tartaro e abisso » (3); dice che chi solo una volta abbia esperimentato i fastidi di quella sacra città, non troverebbe luogo alcuno che al paragone gli sembrasse nojoso e molesto; « se pure (egli prosegue) non fosse uno di coloro che assorbirono nelle vene tutto il veleno di Babilonia, della quale molto già dissi, e più ancora direi, se non fosse che temo di offendere, non già gli abitanti di questa bassa palude... ma sì me stesso che queste cose e questi nomi non posso ricordare senza sentirmi tutta in moto la bile » (4). Da codesta Babilonia gli pare che esca « un puzzo orrendo che ammorba tutto il mondo » (5), e la chiama infame recinto (6), duro inferno, città infernale (7), turpe e miserabile ergastolo, dove si raccolgono le nequizie e le lordure del mondo intero (8); dove nulla è sacro, non timore di Dio, non santità di giuramenti, non ombra di pietà (9); dove abita gente che ha i petti di ferro, gli animi di selce, le viscere di fuoco (10); dove vedi errare per i prati uomini in figura di bovi, e per le case bovi in figura di uomini:

> Semiviros per prata boves, perque atria cernas
> Semiboves errare viros (11);

---

(1) *De Reb. Fam.* XI, 6.

(2) Ivi.

(3) *De Reb. Fam.* XII, 9.

(4) *De Reb. Fam.* XII, 11.

(5) *De Reb. Fam.* XIII, 8.

(6) « Confestim igitur ut hoc infame limen attigi » .... *De Reb. Fam.* XVI, 10. — « Toto orbe nil Babylone turbidius, nil peius.» Ivi.

(7) «.... truci illi haerebo ». — ...,« tartaream illam urbem ». *De Reb. Sen.* VI, 6

(8) ... « qui locus... non tam propter se, quam propter concursantes et coactas ib concretasque totius orbis sordes ac nequitias, multis atque ante alios mihi, pessimus omnium visus est ». *De Reb. Sen.* X, 11.

(9) ... « nihil veri, nihil sancti, nullus Dei metus, nullum iusiurandum, nulla religio ». — Ivi.

(10) . . . . . . . . . . « Sunt hic praedura metallum
Pectora; sunt silices animi, sunt viscera flammae ». *Ep. Poet.*, Sez. VI, 1.

(11) Ivi.

dove una turba infinita fu tratta da vile speranza di guadagno, per essere rinchiusa in un carcere solo:

> Quos simul exigui tulit huc spes improba lucri
> Partibus ex variis, et carcere clausit in uno (1).

Parrà, certo, che questo sia già abbastanza per dimostrare l'odio del Petrarca a Avignone. Eppure non è ancor nulla.

In una serie di epistole che egli chiamò *Sine titulo*, trascese ad ire e a parole ben più veementi: a parole tinte di un odio che si sente prorompere dal profondo dell'anima. Ivi la curia papale è distinta a colori veramente infernali. Il terribile flagellatore vi dice egli, che narra cose vedute, non sentite: « *visa loquor, non audita* » (2), che lì non vi è pietà, nè carità, nè fede, nè rispetto a Dio; che nulla vi è di santo, di giusto, di rispettato, nulla di umano; che di là fuggono l'amore, il candore, il decoro: che tutto vi è pieno di menzogna, l'aere, le case, gli atrii, le piazze, i portici, i vestibuli, i talami, i volti degli uomini, i gesti, le voci, le fronti, gli animi: che tutto vi si fa con inganno; che le voci angeliche nascondono intenzioni di demonio, che le dolci parole escono da velenoso petto; che ingannatore è il riso; che fosche vi sono le menti (3).

Egli grida a un amico (4): « ecco, ora tu vedi cogli occhi, tu tocchi colle mani quale sia codesta Babilonia agitata, oscena, terribile. Tutto ciò che tu potessi mai o udire o leggere di perfidia e d'inganno, di superbia, di impudicizia, di sfrenata libidine; tutto ciò che il mondo ha qua e là di empio e di pessimo, tutto si è accumulato costì .... Quel Cristo che essi di giorno e di notte esaltano con altissime lodi, che vestono di porpora e d'oro, che sopraccaricano di gemme, che adorano in ginocchio; quel Cristo essi poi lo comprano, lo vendono, ne fanno bottega; lo deturpano cogli sputi delle bocche scellerate; lo insultano coi loro sibili di vipere; nudo, povero, flagellato lo trascinano un' altra volta sul Calvario, e di nuovo lo conficcano in croce (5). Se costì venisse Giuda coi suoi trenta soldi, vi sarebbe accolto, e Cristo

---

(1) *Ep. Poet.*, Sez. XIII, 2.

(2) *Sine Titulo*, Epist. XIV. — In alcune edizioni è l'XI.

(3) « Novi expertus ut nulla ibi pietas, nulla caritas, nulla fides, nulla Dei reverentia, nullus timor, nihil sancti, nihil iusti, nihil aequi, nihil pensi, nihil denique vel humani. Amor, pudor, decor, candor, inde exulant. De veritate quidem sileo: nam quis usquam vero locus ubi omnia mendaciis plena sunt, aer, domus, turres, vici, atria, plateae, porticus, vestibula, aulae, thalami, tectorum laquearia, murorum rimulae, diversoria aedium, penetralia templorum, iudicum subsellia, pontificum sedes? ad postremum, ora hominum, nutus, gestus, voces, frontes, animi? Quid ais? An mentior, an vero de mendaciis verum loquor? Si illic fuisti, et nullo tuo maiore negotio distractus in nefariam illam scelerum scenam acumen ingenii atque oculos intendisti, alium iudicem non optabo, quam scilicet omnia ibi virtute veroque sint vacua, plena criminibus, plena fallaciis, plena fucis, plena blanditiis, plena pessimis artibus ambitionis, avaritiae, superbiae, livoris. Vidisti ficte et inaniter fieri omnia, non tantum hominibus sed Deo; notasti subdolos risus, corda flebilia; serena supercilia, nubilas mentes; molles manus, actus asperrimos; angelicas voces, daemoniacas intentiones; suaves cantus, ferrea pectora; et verba praedulcia pulmone amaro et sicco ore cadentia, summisque labiis vix expressa, in quibus », etc. — Ivi.

(4) *Epist.* XVII; in altre ediz. XV.

(5) « Non ne etiam Christum ipsum, cuius nomen die ac nocte altissimis laudibus attollunt, quem purpura atque auro vestiunt, quem gemmis onerant, quem salutant et adorant prostrati, eumdem in terra emunt, vendunt, nundinantur; eumdem, quasi velatis oculis non videntem, et [illegible] ipsum vepribus coronant et impurissimi oris sputis inquinant et vipereis sibilis insectantur et venenatorum actuum cuspide feriunt, et quantum in eis est illusum, nudum, inopem, flagellatum, iterum atque iterum in Calvarium trahunt, ac nefandis assensibus cruci rursus affigunt » . . . . . . . . . . . . . . . .

cacciato fuori (1). Costì la verità è demenza, la pudicizia è scelleraggine. Gli stupri i ratti, gli incesti, gli adulterj sono i giuochi della pontificale lascivia; e Satana vede e ride, e siede arbitro in mezzo, *inter decrepitos ac puellas* (2). Costì Dio è disprezzato, sono calpestate le leggi, sono derisi i buoni, costì solo il denaro è adorato. »

---

(1) « Ubi et Judas, si triginta illos suos argenteos precium sanguinis attulerit, admittetur, et pauper a limine Christus arcebitur ». *Epist.* XVII.

(2) « Tam calidi tamque praecipites in Venerem senes sunt, tanta eos aetatis et status et virium coepit oblivio, sic in libidines inardescunt, sic in omne ruunt dedecus, quasi omnis eorum gloria non in cruce Christi sit, sed in comessationibus et ebrietatibus et quae has sequuntur in cubilibus impudicitiis: sic fugientem manu retrahunt iuventam, atque hoc unum senectutis ultimae lucrum putant, ea facere quae iuvenes non auderent... Spectat haec Satan ridens, atque impari tripudio delectatus interque decrepitos ac puellas arbiter sedens stupet plus illos agere quam se hortari, ac, ne quis rebus torpor obrepat, ipse interim et seniles lumbos stimulis incitat et coecum peregrinis follibus ignem ciet, unde foeda passim oriuntur incendia. Mitto stupra, raptus, incestus, adulteria, qui iam pontificalis lasciviae ludi sunt: mitto raptarum viros, ne mutire audeant, non tantum avitis laribus sed finibus patriis exturbatos, quaeque contumeliarum gravissima est, et violatas coniuges et externo semine gravidas rursus accipere et post partum reddere ad alternam satietatem abutentium coactos... Malo quidem te hodie ad risum quam ad iracundiam provocare: ira enim quae ulcisci nequit in se flectitur et in dominum suum saevit.

Fuit ergo seniculus quidam, ex eo numero unus, cunctis annalibus implendis idoneus. Hircina libido homini inerat, vel si quid libidinosius atque olentius hirco est. Hic, seu mures metuens seu lemures, dormire solus non audebat. Nil apud eum tristius, nil miserius caelibatu: novas quotidie nuptias celebrabat et creber vagis amplexibus sponsus erat, cum et os illi vacuum et aetas plena esset; septuagesimum pridem annum excesserat, septimo vix iam dente superstite. Erat illi puellarum auceps unus ex multis, domini sui libidine nihilo segnior, cuius retia et laquei omnes vicos, omnium et praesertim pauperum domos obsederant: huc pecunias, huc redimicula, huc anulos, huc postremo blanditias, huc coenae reliquias, huc omne genus escarum et quaecumque flexura muliebres animos convehebat. Ipse interim suspenso animo canebat; nam et revera cantor erat, sed qui vocem ab altaribus ad choreas ac lupanaria transtulisset. Noram hominem vulgi digito monstratum, qui his artibus multas praedas in os lupi senis inferre solitus diceretur. Mille locus hic ridiculosas historias capit: unam accipe. Multis ille pollicitis misellam virgunculam an meretriculam illexerat, ut domino eius, utique et excelsi gradus et magnarum opum sed nec formae nec aetatis amabilis, obsequi in animum induceret. Quid multis agam? Acquiescit, et, velut Psyche illa Lucii Apulei, felicibus nuptiis honestanda, ignoti viri thalamum subit. Re comperta, impatiens morae senex advolat; et ulnis arreptam pendulis labiis exosculans atque inermi ore commorsitans consummare novas nuptias anhelabat. Repentino malo percita, olente senio et vultu lurido deterrita, exclamat: ad magnum se quemdam et insignem praelatum non ad deformem et decrepitum sacerdotem advenisse: non posse sibi fraudem fieri: vis si flat, manibus quoad possit, deinde gemitibus atque ululatibus occursuram, neque, dum reliquiae spiritus ullæ essent, passuram se a tam turpi sene violari. Haec vociferans ubertim flebat. Ille autem, et manu scabra et ore hispido spumantique tenerum os praecludens, fletibus et querimoniis conabatur obstare, atque incondito murmure et ineptissimis blanditiis (erat enim praeter caetera blesus adeo ut a nemine posset intelligi) aegram animi solari; sed, cum nil proficeret senex egregius, in secretarium se proripit, arreptoque quo conscripti patres a reliquis discernuntur rubenti pileo, et insigne suum albo calvoque vertici imponens, — Cardinalis sum — inquit —, cardinalis sum, ne timeas, filia. — Sic amasiolam adhuc flentem et praesenti specie et futura spe magnifice consolatus in geniale cubiculum deduxit, pronuba non Iunone sed Ctesiphone ac Megaera. Ad hunc modum Cupidinis veteranus, Baccho sacer et Veneri, non armatus sed togatus et pileatus, de suis amoribus triumphavit. Plaude: fabula acta est. »

Un più terribile urlo d'indignazione contro le sozzure papali io non credo che uscisse mai da labbra umane. Il mistico, l'uomo sincero e religioso, si è armato della santa fune, per cacciare i profanatori dal tempio, i profanatori che si spacciano, essi medesimi, per altrettante divinità sulla terra.

Benedetto XII, il terzo papa che risiedè ad Avignone, è detto dal Petrarca *vino madidus* (1); e di lui egli soggiunge che meglio avrebbe fatto a lavorare coll'aratro la terra dei suoi padri, che salire sulla barca del pescatore (2).

Più fiero accusatore è il Petrarca contro Clemente VI.

Nelle epistole *sine titulo* lo chiama Nembroth, Cambise e Dionisio ecclesiastico, e sotto il nome di Semiramide accenna la viscontessa Cecilia di Turenna, nota amante del papa: « *Video qua tiara virum mentita Semiramis frontem legit, ingenioque oculos perstringit adstantium, et incestis polluta complexibus viros calcat* (3).

E più terribile ancora sorge contro di lui in una delle sue egloghe (4).

Seguiamolo in questo singolare componimento.

Sono interlocutori *Pamphilus* e *Mitio*; sotto il nome di *Pamphilus* il poeta designa san Pietro; Clemente VI sotto quello di *Mitio*.

Lasciamo dunque da parte i nomi pastorali, e serviamoci dei nomi veri.

Incomincia san Pietro dal lamentarsi che il suo regno sia guasto dai capri, che sieno rovinate le messi, chiara allusione al mal governo papale, come dice anche Benvenuto da Imola, che ha commentata quest'egloga, e che al verso:

> Quis nemus omne vagis lacerandum praebuit hircis?

pone la nota: *Regnum laceratum lasciviis animalibus, idest cardinalibus et praelatis.*

Alla vista del papa, prosegue più fiero l'apostolo: Tu qui, uomo degno di forca?

> Furcifer, hic, Mitio? . . . . . . . . . . .

La terra non ti ha ancora inghiottito?

> . . . . Nec te durissima sontem
> Sorbet adhuc tellus? . . . . . . .

ora intendo perchè tutte le mie speranze andarono a vuoto. Gli agnelli ed i bovi perirono,

> . . . . . . . . hircique supersunt
> Immundique sues . . . . . . . . .

---

(1) *Sine Titulo, Epist.* I. « Haec inter vino madidus, aevo gravis ac soporifero rore perfusus » etc. E che il *vino madidus* del Petrarca fosse vero ci è attestato da varii cronisti: da chi lo chiama *potator vini permaximus*, da chi dice che fu *comestor maximus et potator egregius*, da chi riferisce a lui il proverbio *bibamus papaliter*, beviamo papescamente. Anzi altri vanno molto più in là, e dicono ch'egli si compiaceva delle conversazioni oscene, e che fu un distruttore crudelissimo della chiesa; e Pietro d'Herentals ci ha lasciata di lui questa pittura:

> Iste fuit Nero, laicis mors, vipera clero,
> Devius a vero, cuppa repleta mero.

Vedi De Sade, *Mémoires*, Nota XV.

(2) « Heu quanto felicius patrio terram sulcasset aratro, quam scalmum piscatorium ascendisset! » Ep. I.

(3) « Hic turrificus simul atque terrificus Nemroth, hic pharetrata Semiramis, hic inexorabilis Minos » etc. *Ep.* VIII. — .... « ecclesiasticus iste Dionysius nostras vexat ac spoliat Syracusas ». *Ep.* XIII. — .... « hic pharetrata Semiramis, hic orientali quoque vesanior Cambyses »... *Ep.* X.

(4) *Fr. Petrarcae Poemata Minora*, Vol. I, Egloga VI, *Pastorum Pathos*.

Che cosa mi serbi tu oramai, se non le corna tolte ai giovenchi ?

Tu mihi quid servas, nisi cornua dempta iuvencis?

Che cosa ti serbo? risponde il papa;

Servo aurum, teneris quod compensavimus agnis;
Servo habiles cyathos. Et agresti urgere labellum
Subere non dignor; rudium miseratque parentum.
Adde quod ars, duce me, multum pastoria crevit.
Discolor en talos tyrrheno ex more cothurnus
Circumit; effulgens obnubit tempora iaspis;
Candida sydonio ter murice vellera tinxi;
Et magnos peperi pro munere lactis amicos.
Sponsa nitet gemmis, collumque monilibus ambit,
Et mecum fusca secura recumbit in umbra;
Non glacie nivibusque rigens, nec solibus usta,
Qualis erat tua turpis anus, dum rura tenebas:
Regia, si spectes, non nostra, videbitur uxor.
Tum passim herbosis ludunt in vallibus hoedi,
Inque volutabris segnes innata voluptas
Conglomerat versatque sues. Non humida pastor
Fortior antra subit: sedeo iaceoque supinus,
Multa canens quae dictat amor; nec crastina curans
Commissique gregis ludos et proelia cerno.
Tu querulus tristisque, mane; tu dente canino,
Qua rabies tulerit, semper mordere paratus.

Alle sfacciate parole del papa replica l'apostolo: Osceno, e tu osi mettere insieme il tuo oro colle mie spine?

Ergo, impure, tuum nostris cum sentibus aurum
Jungis? . . . . . . . . . . . . . .
Turpis! adulteria et thalami tot probra pudendi
Dissimulare potes? nempe ii, quos fingis amicos,
Coniugis incestae facilem rapuere pudorem;
Insidiasque parant etiam tibi. Lumina tolle
Immodico depressa mero. Lupus instat ovili,
Antraque pervigiles circumstant ditia fures.

I ladri? dice ancora Clemente;

Furibus est mecum contractum sanguine porci
Foedus; . . . . . . . . . . . . . .

io non temo più di esser povero,

. . . . . tantum scrobibus commisimus atris!

Scellerato, da pastore che eri sei diventato mercante. Ma guarda dunque la tua sposa, che abbandonato il patrio limitare e il pudico talamo, va errando per ignoti monti; ed a lei è succeduta

Illa sequetur ovans meretrix famosa, procosque
Secum aget ardentes et olentes turpiter hircos . . . .

Che vai tu dicendomi? replica Clemente. Io mi sono trovata una dolce amica, e mi basta di essere riscaldato dai suoi perpetui abbracci:

> . . . . . . Vos ignotas iactetis amicas,
> Me mea perpetuis foveat complexibus Epy.

Ah, sia maledetto, esclama l'apostolo, quel Coridone

> Qui primus mala dona dedit . . . . .

Ma il papa non si converte, ed anzi finisce con una fiera invettiva contro le dottrine evangeliche, contro i precetti di Cristo, che insegnano a soffrire la fame, il sonno, la sete: che vietano le cose più dolci, imponendo le amare,

> Dulcia cuncta vetans, jubet aspera . . .

Egli che vuol goder la sua Epy, e che conclude

> Vos vestros servate, meos mihi linquite mores.

Questo ardito linguaggio, questo elevarsi giudice fiero e tremendo delle turpitudini papali, questo sfidarne le ire potenti, è certo uno dei più bei lati del carattere del Petrarca.

Nè egli si arresta a fulminare dei suoi anatemi il pontefice solo; ma impugna la penna (con pericolo forse anche maggiore) contro la sozza turba che lo circondava, contro i cardinali.

Ridotti questi, nel 1351, a quattordici soli, Clemente VI procedè a numerose elezioni, tutte rivolte a favorire il clero e la Corte francese.

Contro i cardinali nuovamente eletti è rivolta l'Egloga VII, intitolata: *Grex infectus et suffectus*, dove sono interlocutori il solito Mitio, ossia Clemente, ed Epy, l'amica sua, cioè la chiesa adulterata dai pontefici.

Epy mostra all'amante i porporati, e li dipinge: pittura invero terribile. Vedi, ella dice, quel capro dal fulvo tergo, dalla fronte superba . . . . . lui temono le capre tutte:

> Sic duras tenerasque tegit, sic pondere toto
> Irruit incumbens miseris, veneremque nec ullam
> Respuit . . . . .

Vedi quell'altro che mentre cerca *crebros hymenaeos*,

> . . . . . . . dumque aspera prensat
> Colla, parum stabiles fregisse per oscula dentes
> Cernitur . . . . .

Peggiore il terzo:

> . . . . . . . . . . . . . . . . . atra
> Luxuria effervens, teneris male temperat haedis.

L'uno è inerte per vecchiezza, l'altro è superbo; quello è avaro, questi è feroce.

Così scrivendo le epistole *sine titulo*, come le due terribili egloghe, è evidente che un fiero sdegno bolliva nel petto del nostro poeta; e che egli dava prova di nobile coraggio, sfidando apertamente nemici vicini e potenti.

Ma perchè li sfidava egli? Quale è lo spirito che anima quelle sue lettere e quei suoi carmi? Quale è il motivo che lo fa prorompere in parole tanto veementi?

Non dissimuliamo la verità, non cerchiamo in lui quello che non c'è. So bene che ci piacerebbe grandemente di trovare il Petrarca nemico del papato, come istituzione; che ci piacerebbe sentire sulle sue labbra l'eco delle parole di Arnaldo da Brescia; che ci piacerebbe potere scrivere il nome del primo umanista tra i primi ribelli al giogo di Roma, tra i primi rivendicatori dei diritti della ragione. Ma tale ei non fu. Che qualche lampo di dubbio non traversasse il suo spirito, che qualche fugace aspirazione a scuotere le fasce che lo cingevano egli non l'avesse, io non oserei dirlo. Mi ricordo di una sua lettera dove, enumerate e lamentate molte sventure, egli esce in questa esclamazione: potrebbe mai esser vero quello di cui alcuni uomini dottissimi sospettarono, che Iddio non si dia cura degli eventi mortali? Ma tosto ei soggiunge: lungi da noi tale follia (1). Fu un lampo, se non fu un' interrogazione retorica.

Il Petrarca credeva al papa, al papa vice-dio sulla terra.

Egli però voleva corretti i costumi della Chiesa; voleva la Chiesa ricondotta alla purità, alla semplicità, alla morale evangelica. Ed è questo che lo accompagna al riformatore tedesco; e che fa di lui, cosa singolare a dirsi, il precursore della rinascenza pagana e insieme il precursore della rinascenza evangelica. Egli scriveva ad un papa (2): « Correggi i costumi, rinfranca la debolezza, raffrena l'avarizia, allontana l'ambizione, ritorna in onore la sobrietà dimenticata, scaccia la sozza libidine, stimola il languido torpore, rimetti sul retto cammino chi ne deviò per invidia, umilia le altere fronti dei superbi. »

Egli lo esortava a « ricondurre la Chiesa ai costumi antichi, per guisa che torni a parere irreprensibile e veneranda com' era un giorno »; e ricordava le virtù dei primi apostoli, per farne confronto coi vizi dei cardinali dei suoi tempi, e di questi gridava al pontefice: « rampognali, sgridali, puniscili » (3).

Il Petrarca nè credeva i papi signori di Roma, nè voleva in loro principato temporale. Principe di Roma egli chiama e considera, come vedremo anche meglio in seguito, l'imperatore (4). Contro la loro signoria sono le sue parole chiarissime. Egli dice che la donazione di Costantino nocque e nuocerà pur nel tempo avvenire (5); lo dice in una delle sue epistole senili; lo ripete in una delle sue egloghe; e dei cardinali lamenta che « pieni di ambizione usurpino la signoria delle città italiane, facendone così tirannico governo, che ne stupisce Pietro dal cielo, e Cristo irritato minaccia » (6); e piange perchè la Chiesa sia ridotta a « combattere non per la fede, ma per la terrena potenza » (7).

Ed il mezzo per operare la desiderata riforma quale era per il Petrarca? Uno solo, quello di ricondurre a Roma la sede del pontificato.

Neppure su di ciò gioverebbe farsi delle illusioni. A noi a cui piacerebbe che il papato non si fosse piantato mai nella nostra Roma, o almeno che ne fosse andato esule presto, non solo ad Avignone, ma se meglio gli piaceva, in qualunque tra le più deserte isole dell'Oceania, a noi può dispiacere questa opinione, anzi questa passione del Petrarca di ricondurre tra noi il papa, che sarebbe stata così grande fortuna per l'Italia di poter regalare ai nostri vicini. Ma pure è così.

Una tra le più veementi e costanti passioni del Petrarca fu quella di ricondurre a Roma il papato. E siccome egli crede che i cardinali sieno quelli che più tenacemente si ostinano a trattenerlo in Avignone, così contro di loro inveisce tanto fieramente.

E sono ben curiose a leggersi alcune delle ragioni che più trattenevano quei parassiti in porpora sulle sponde del Rodano. Essi non vogliono venire, dice il Pe-

---

(1) « An illud fortasse verius quod magna quaedam ingenia suspicata sunt, Deum mortalia non curare? Sed absit a mentibus nostris haec amentia. » *De Reb. Fam.* VIII, 7.

(2) *De Reb. Sen.* IX, 1.

(3) *De Reb. Sen.* IX, 1.

(4) *De Reb. Sen.* VII.

(5) *De Reb. Sen.* II, 2.

(6) *De Reb. Sen.* IX, 1.

(7) Ivi.

trarca, « perchè non si trova in Italia il vino di Borgogna » (1), il quale è diventato per essi « il quinto tra gli elementi della natura » (2). Così questi moderni apostoli, egli seguita, « cercano qual sia la terra dove migliore si sprema il sangue dai grappoli per innaffiarne le loro avide gole; così, quello dove si fanno vini migliori, è il paese prediletto ai successori degli apostoli: ivi per essi è Sionne, ivi Gerusalemme e Roma » (3).

Il Petrarca non si stancò per tutta la sua vita di persuadere i pontefici a ritornare a Roma: ed è importante per noi tener dietro alle sue lettere su questo argomento.

Egli diresse una prima epistola (4) poetica a Benedetto XII, il *vino madidus*, nella quale finge che gli parli Roma, la quale si lamenta di essere stata strappata dalle braccia del caro marito, del suo padre e signore:

. . . . . . a complexu sum chari abiecta mariti
Et patris et domini; . . . . .

e ricorda tutte le sue grandezze, le sue glorie, le sue conquiste, tutta la sua storia, per dire poi che ora è fatta priva di ogni maestà, e che solo le resta la memoria acerba della sua grandezza; e che chiama lui giorno e notte, e che è fatta fioca dal lungo pregare:

. . . . . . Assidue te, praeclarissime coniux,
Nocte dieque vocans, raucis vix fessa precando
Faucibus ista loquor, vix verba novissima formo.

Il più bel passo di questa epistola è quello dove il poeta finge che Roma dica al pontefice quale nuovo e bello spettacolo gli si offrirà agli sguardi, appena egli, sorpassate le Alpi, scorgerà l'Italia:

Quum primum, ducente Deo, transcenderis Alpes,
Italiaeque tuae pulcherrima culta tenebis,
Occurrent miranda animis, speciesque locorum,
Effigies hominum, tepidi clementia veris,
Blandaque temperies . . . . .

Ma Benedetto XII era troppo occupato in altra faccenda per desiderare le dolci primavere d'Italia. Invece di dare ascolto alle parole del Petrarca, egli pensava a risolvere una grave e importante questione teologica, quella se i santi abbiano o no la *visione beatifica* prima del giorno del giudizio. E veramente faceva benissimo. Così lo avessero imitato i suoi successori, e fossero sempre rimasti sul Rodano, a bere il Borgogna e a gingillarsi in teologia.

Egli non si mosse dunque da Avignone; ed il povero Petrarca, che vide andare a vuoto le sue speranze, tornò a scrivergli una seconda epistola (5), nella quale pare che gli dica; ma come? tu dunque hai potuto resistere alle parole di Roma? Non lo sai tu che era Roma quella che ti parlava? *Roma erat*, e tu sei rimasto insensibile? Vieni adunque,

. . . . . . te cuncta parentem
Italia expectat: occurre precantibus ultro;

---

(1) De Reb. sen. VII.
(2) De Reb. sen. IX.
(3) Ivi.
(4) Sez. IV, 1.
(5) Sez. IV, 2.

con te ritornerà l'età dell'oro: regnerà la fede e l'amore, cesseranno le pesti, spariranno i pirati, ondeggeranno le messi.....

Ma nè Benedetto si mosse, nè l'età dell'oro rinacque.

Allora il Petrarca si rivolse al suo successore, a Clemente VI, il *Milio* delle Egloghe; ed a lui pure fece parlar Roma, e mostrargli le sue rovine, e stimolarlo, e gridargli:

. . . . . Annue tandem
Quod tua Roma gemens, genubusque affusa precatur.

Tempo sprecato. La viscontessa di Turenna teneva inchiodato il papa a Avignone; ce lo tenevano i suoi parenti, ch'egli arricchiva coi denari della Chiesa (1); ce lo tenevano i suoi cardinali, alcuni dei quali, dice il pio Muratori, furono di sì disonesta e dissoluta vita che n'uscirono cose di grande abbominazione (2).

Più bella, più forte, più severa e solenne è la lettera in prosa che il Petrarca diresse a Urbano V successore di Clemente (3).

« Io scrissi, egli dice, ai due tuoi predecessori, stimando che l'ossequio del vero e l'esercizio della verità, non che darmene licenza, me ne imponessero il dovere. Ora scrivo a te, fatto più coraggioso dagli anni. Le tue orecchie, come quelle di tutti i grandi, sono abituate alle blandizie e alle lusinghe; ascolta dunque oggi anche la voce di un riprensore; tra tanti adulatori che ti esaltano, ascolta anche i miei rimproveri. »

Scrivere tali parole era segno di animo eminentemente coraggioso.

Il Petrarca era cattolico; non lo possiamo negare; ma cattolico della tempra di Dante che metteva i papi all'inferno, e apostrofava la Chiesa con così ardito linguaggio; ma cattolico ben diverso da questi odierni melliflui e rugiadosi adoratori dei sacri cuori, da questi odierni vaticanisti che immolerebbero, se potessero, alla loro bile ribalda non che l'Italia, ma il mondo intero, ma la libertà, la civiltà, la vita del genere umano.

Il cattolicismo del Petrarca era ancora un grande concetto: il concetto di Roma signora del mondo, dove (com'egli scrive) il pontefice romano ed il romano imperatore sono ordinati a reggere la somma delle umane cose; ben diverso, come sentesi, sostanzialmente diverso dal cupido e abietto cattolicismo moderno, che si contentava pochi anni fa di saccheggiare il patrimonio di s. Pietro e di dare la benedizione apostolica a tutti i nemici dell'Italia, come si contenta oggi di far muovere gli occhi a qualche Madonna, e di far correre turbe luride di pellegrini ad impinguare coll'obolo la Curia, che in questa sua presente ed estrema agonia sente più che mai la vecchia e turpe sete dell'oro.

Scrivendo ad Urbano V, il Petrarca gli diceva: « Il tempo passa; già il quarto anno si volge, e tu nulla fai, tu non ti muovi. Deh come puoi dormire tranquillo sotto i tetti dorati, in riva al Rodano, mentre il Laterano cade in rovina? Resti forse costì per riguardo dei cardinali che ti hanno eletto? Oh non credere che ad alcuno di essi venisse in mente, non che di eleggerti, ma nemmeno di proporti per papa. Se qualcheduno te lo dice è un bugiardo..... Guarda quel fasto! Non v'ha chi più di loro senta altamente di sè e bassamente degli altri. Collocati tutti in grado sublime, tutti aspirano al massimo. Ma poichè si deve per legge dar sempre il voto ad un altro, ciascuno lo dà pensando a sè stesso, perchè quell'altro lo dia a lui... Or tali essendo, pensa tu se volessero eleggere l'abate di un umile convento quale tu eri..... »

Riflettendo alla pubblicità che acquistavano appena scritte le lettere del Petrarca, chi potrebbe dire che non fosse grande il suo ardimento sia rispetto al pontefice che ai cardinali?

---

(1) *Muratori*, *Annali d'Italia*, anno 1352. *Gregorovius*, *St. di R.*, VI.

(2) Ivi.

(3) *De Reb. Sen.* VII.

E seguita ancora dicendo: « Io debbo credere che i successori degli Apostoli nello scegliere la sede del loro ufficio non debbano essere pensosi di piaceri e di agiatezze... Narrano esserci nel tuo palazzo di Avignone una parte che chiamano Roma, e che quando tu in quella ti conduci, credi di avere adempiuto il dovere di romano pontefice. Ma deh! non prendere così a scherno il tuo Dio... Pensa che la vita è breve, che brevissima poi suol essere quella dei papi; pensa che tu pure dovrai comparire fra breve al tribunale di Cristo, al cui cospetto non sarai già tu padrone e noi servi, ma servo tu pure al pari di noi... »

Io non mi fermo a far riflessioni. Dico solamente che questo linguaggio, il quale esce dalla coscienza del Petrarca, e va solenne e senza paura ad ammonire e a minacciare il vicario di Cristo, mi fa pensare a Lamennais, alla grande anima ribelle del secolo XIX, come mi fa pensare a Lutero, il grande ribelle del secolo XVI.

Nella lettera che stiamo esaminando ci è ancora una parte che noi vogliam rilevare, come quella che ha una speciale importanza per i fatti che in questo stesso momento minacciano, pur troppo, così paurosamente l'Europa.

Il Petrarca dice ad Urbano: « Tu sai qual sia la misera condizione de' cristiani in Oriente... E mentre a tal pericolo è esposta nell'Oriente la fede di Cristo, tu siedi ozioso nell'Occidente, tu che per compire l'ufficio dell'alto tuo ministero, dovevi esserti già prima d'ora levato in piedi, e correndo là dove più fiero ci minaccia il nemico, benchè solo, condurti, non dico a Roma, ma a Costantinopoli stessa?... Non qui fa d'uopo di te, ma sull'Egeo, sull'Ionio, sull'Ellesponto, sul Bosforo. Quale accecamento è codesto, quale vergogna, che mentre in Oriente si combatte, tu duce supremo delle battaglie di Dio, resti ozioso nell'Occidente? »

Tali parole non potrebbero forse scriversi anch'oggi?

Ma quello che il Petrarca non sapeva, quello che nella sua nobile anima non avrebbe potuto supporre mai, era che dopo cinque secoli il papato politico, il papato divenuto agente di cambio dei Gesuiti, avrebbe per negoziar meglio le azioni del debito pubblico della Turchia, stese le braccia fraternamente al sultano. « Se veramente pastore e non mercenario tu sei, diceva il Petrarca al papa, fatti incontro al glorioso e santo cimento. » Ma oggi egli non porrebbe più questo dilemma: oggi assistendo all'ultimo sfacelo, al disciogliersi e putrefarsi dell'istituzione medievale, egli saluterebbe, certo, con gioja il ringiovanire della sua Italia, e militerebbe con noi nel nobile campo della libertà e della ragione.

Urbano V ricondusse, come è noto, nel 1367, la sede papale a Roma. E tosto il Petrarca gli diresse una lunga lettera gratulatoria (1), dove apre l'animo suo alla gioja, esclamando: « Quasi sole risorto dopo lunga notte, tu fugasti l'errore delle tenebre e riportasti il sereno nel mondo; tu riconducesti la Chiesa dal tristo esilio al luogo nativo; tu in pochi giorni riparasti al danno e alla negligenza continuata per sessanta e più anni da cinque pontefici, pari a te di grado ma non di animo. »

Da quel fatto però egli toglie ancora occasione ad ammonimenti severi. Bada, egli dice, che « a nessuno tanto disdice la doppiezza e la finzione quanto al romano pontefice, che puro e costante deve procedere siccome il sole. » Bada, « a te resta ancora molto da fare »: « Nato alla grand'opera, fa di compirla. Ammonisci i tuoi cardinali ad uno ad uno, e tutti insieme esortali che si ricordino d'essere uomini, che non sempre a darsi sollazzo, ma pensino ancora qualche volta alla morte e alla vita eterna. » « Insegna ai tuoi figli ed ai tuoi fratelli a disprezzare quello che amarono, ad amare quel che temerono ed abborrirono. »

E quando poi, nel 1370, sentì il Petrarca che Urbano V si disponeva a tornare in Avignone, egli gli rivolse un'altra lettera (2), nella quale fa parlare l'Italia al papa, che gli dice: « Alza come Mosè le mani al cielo, e combatti non colla spada

(1) *De Reb. Sen.* IX, 1.
(2) *Variae, Epist.* 3.

ma colle preghiere », che lo scongiura a rimanere, che gli mostra tutti i mali da cui è afflitta.

Furono, come sappiamo, vane esortazioni, ed Urbano V tornò ad Avignone, e dovè questo essere uno dei più forti dolori che amareggiassero la vecchiezza del Petrarca.

Ed ora noi dobbiamo domandarci ancora che cosa lo spingesse ad essere così fiero colla Curia romana; quale passione fosse in lui così potente da dettargli parole tanto ardite contro il papato ed i suoi cardinali.

Io credo di non sbagliare dicendo che questa passione era duplice: era una passione celeste e una passione terrena; appunto com'era lui, mezzo serafino e mezzo uomo; mezzo innamorato di Laura, e mezzo di Dio.

Il Petrarca voleva da una parte purificare la religione che egli amava, dalle sozzure, dalle simonie, da tutto quel fardello di obbrobri che la deturpavano. Era il mistico che parlava, era il compagno della Santa di Siena, il continuatore del povero Jacopone di Todi, pazzo d'amor divino e flagellatore di papa Bonifazio.

Ma al tempo stesso un altro affetto ispirava quelle stesse parole. Maledicendo Avignone, Clemente VI e i suoi cardinali, come scrivendo ad Urbano, non era un mistico solamente, ma era anche un cittadino, un italiano; egli non obbediva solo alle sue tendenze ascetiche, non pensava solo al suo Agostino o al suo Girolamo, ma pensava ancora a Virgilio e a Cicerone. L'amore di Roma e d'Italia erano una delle più profonde sue passioni. Ed all'Italia ed a Roma erano (secondo il suo concetto politico) necessari il papa e l'imperatore.

Avignone rovinava la religione, e ci rubava insieme quello che era nostro, quello che era gloria e grandezza italiana.

Quindi il mistico e l'italiano cospiravano con tutte le forze a strappare di là il degenere pontificato per ricondurlo alla sede dove la religione e la storia volevano che stesse. Ma, e le invettive del Petrarca contro la Curia Avignonese erano poi giuste?

Un moderno scrittore francese accusa il Petrarca e Dante di gelosia per la Francia (1); dice che essi vedevano con dolore sorgere presso l'Italia un popolo più unito e più energico, che già lo sorpassava per il movimento intellettuale, per la diffusione della sua lingua, per l'abilità politica dei suoi re, per il coraggio dei suoi soldati.

Non ci adireremo davvero di questo, abituati, come siamo, a siffatti giudizi leggeri e appassionati. Diremo solamente che per credere il Petrarca geloso della Francia, timoroso che la Francia potesse menomare la grandezza italiana, egli che dura a chiamare *terre barbare*, tutte le terre che non sono italiane; egli che per lodare il suo Socrate dice che pareva « quasi dimentico dell'origine sua, e che l'Italia nostra avesse nel petto » (2), per credere questo, bisogna non conoscere il Petrarca.

Non era la gelosia: era la verità che gli dettava le due Egloghe VI e VII, e le Epistole *sine titulo*.

Chiamiamo un momento in nostro ajuto la storia. Il primo papa avignonese Clemente V fu autore della terribile crociata contro i Veneziani (anno 1309), e della bolla che li dichiarava tutti infami; che dichiarava i loro figliuoli, fino alla quarta generazione, incapaci di qualunque dignità ecclesiastica e secolare; che dava facoltà a ciascheduno di fare schiavo qualunque veneziano, senza distinzione tra innocenti e rei: il che, dice il Muratori, fa orrore, e pure fu eseguito in vari paesi. E tutto questo perchè? Perchè i Veneziani occupavano Ferrara che egli pretendeva gli ap-

(1) E con queste fanfaronesche parole: « Chez lui aussi bien que chez Dante, on voit percer la jalousie, je dirais presque la terreur que lui inspire l'ascendant que nous exerçons dans le monde. » *Mezières*, *Pétrarque*, p. 306.

(2) *De Reb. Fam.* XVII, 7; *De Reb. Sen.* I, 3.

partenesse. Nè migliore mostravasi codesto papa coi suoi, egli che spogliava le chiese e i monasteri, che riduceva alla miseria i vescovi (1), che trescava colla contessa di Perigord, che vendeva i benefizi, che non pensava che ad arricchire i nipoti, ai quali lasciò un immenso tesoro, e che a lui morto non lasciarono neppure uno straccio per coprirne il corpo (2).

Del successore Giovanni XXII, mi contenterò di ricordare quello che ne scrive il Muratori, tanto dotto quanto pio e religioso (3). « Un papa così dedito per tutta la sua vita alle guerre e alle conquiste di Stati temporali, che si rallegrava oltre modo dell'uccisione dei nemici, dovette fare una brutta comparsa davanti a Cristo sì grande amatore della pace, e che non cercò mai regni terreni; e tanto più per la gran sete ch'egli ebbe di raunar tesori... Se vacava un pingue arcivescovato o benefizio, non badava ad elezione alcuna, ma promoveva ad esso un arcivescovo o vescovo men grasso, ed a quest'altro vescovado un altro, di maniera che la vacanza d'una chiesa si tirava dietro la permutazione di cinque o sei chiese: e tutto per cavar denari da tante collazioni. » E così alla sua morte, come narra il Villani, si trovarono nel suo tesoro diciotto milioni di fiorini d'oro in moneta, e oltre sette milioni in gemme, corone, mitre: somma, per quei tempi, enormissima.

Aveva dunque torto, era dunque la gelosia che faceva imprecare il Petrarca contro l'*avara Babilonia?*

Anche Benedetto XII è narrato che lasciasse alla sua morte millecinquecento cofani, ognuno dei quali conteneva trentamila fiorini d'oro; cioè 45 milioni di fiorini (4).

Di Clemente VI ricorderò solo come segno dell'opinione che si ebbe di lui, che un giorno mentr'egli teneva concistoro, fu sparsa una lettera che si fingeva scritta dal diavolo al papa suo vicario e ai cardinali suoi consiglieri, dove tutti si ringraziavano dei loro peccati che li rendevano degni del suo regno, e dove dicevasi: vostra madre la superbia vi saluta, insieme colle vostre sorelle, l'avarizia e l'oscenità (5).

Non era dunque solo il Petrarca a invocare che

> Fiamma dal ciel su le *sue* trecce piova;

non era gelosia della Francia che gli faceva dipingere la Curia

> Di vin serva, di letti e di vivande,
> In cui lussuria fa l'ultima prova.

Che stima poteva egli avere di codesti papi, uno dei quali perchè egli leggeva Virgilio, lo teneva per mago? (6), di codesti prelati che volevano scrittori barbari, vuoti ed abietti (7) per ammetterli all'onore della cancelleria papale? di quei legati apostolici mutati « da agnelli in lupi, da chierici in tiranni (8); di quegli Egidii Albornoz che facevano passare davanti al papa i carri carichi delle chiavi delle città conquistate per (9) la Santa Sede, conquistate col tradimento, col sangue e col danaro ricavato dalle indulgenze vendute? (10).

No, non era gelosia d'altri popoli, era la verità che scaldava il suo petto, era la santa indignazione di Dante e di Caterina da Siena; era il suo ardore religioso, accoppiato al suo amore per Roma e per l'Italia.

Egli aspirava a ricondurre il cattolicismo alle sue origini, a farne di nuovo

(1) *Fleury*, *Hist. Eccl.* liv. 91.

(2) *Muratori*, anno 1314; *Fleury*, liv. 92. *Gregorovius*, VI, p. 114.

(3) *Muratori*, anno 1334; e cfr. *Gregorovius*, VI, [illegible].

(4) Anno 1342.

(5) *Fleury*, liv. 96.

(6) *De Reb. Sen.* I, 4; *De Reb. Fam.* IX, 5.

(7) *De Reb. Fam.* XIII, 5.

(8) *De Reb. Fam.* III, 3.

(9) *Variae*, *Epist.* 56, Nota.

(10) *Muratori*, *Annali*, anno 1356.

una grande forza regolatrice della società. E ci aspirava appunto mentre il papato non pensava ad altro che a costruirsi il suo piccolo regno terreno; quando, accortosi che non poteva più esercitare la grande tirannia di Gregorio VII, si contentava di diventare un tirannuccio di più sulle povere terre italiane.

Ma il Petrarca voleva quello che vollero dopo di lui i riformatori tedeschi, ritemprare la fede nella purità del Vangelo.

Per essere promotore di una rivoluzione religiosa, a lui non mancò il desiderio: mancò la costanza del carattere e l'intensità del volere; mancò il popolo che operasse quella rivoluzione. Egli, dicono alcuni, e credono di lodarlo, egli non toccò i dogmi. E li toccò forse da principio Lutero? Chi può dirci fin dove lo avrebbe trascinato la lotta, se una lotta fosse cominciata?

Ma chi lo avrebbe ascoltato in Italia? E come poteva egli, diviso tra tanti affetti, trovare quella ferrea, quella tenace volontà, quello zelo esclusivo, quell'entusiasmo unico e cieco dei grandi riformatori?

Chi può essere sicuro, che mentre buttava giù i terribili versi dell'egloga VI, non ci frammettesse anche qualche sonetto a Laura?

Chi può essere sicuro che per un codice di Cicerone o di Tito Livio non sarebbe andato a stringer la mano a tutti i cardinali della Curia?

Ed intanto, ad una grande riforma egli lavorava inconsapevole; intanto, mentre fulminava Avignone e mentre supplicava il papa di tornare a Roma, con quell'altra mano dava i primi colpi di zappa alla fossa dove poi il Poggio e il Valla, il Machiavelli e Leon X, Lutero e gli Enciclopedisti, Galileo e i Positivisti, gli Italiani del 21 e del 48, del 59 e del 70, hanno seppellito il papato.

In contraddizione con sè stesso anche questa volta, egli voleva purificare la fede del medio evo, e preparava i trionfi della ragione; voleva ricondurre il mondo all'ovile di Roma, e preparava i giorni nei quali Roma ed il mondo avrebbero esultato che l'ovile fosse chiuso per sempre ai lupi rapaci ed alle pecore matte.

## CAPITOLO DECIMONONO.

### IL PETRARCA, ROMA E L'ITALIA.

Il Petrarca vide Roma la prima volta in età di 32 anni, nel 1336 (1), e così ne ritraeva la prima impressione scrivendo al cardinale Colonna (2): « io non so quel che dirmi, tanta è la meraviglia e lo stupore che m'ha sopraffatto. Roma e le sue reliquie assai maggiori m'apparvero di quelle che il pensiero m'aveva figurate. Nè più ora mi meraviglio che da tale città fosse il mondo intero domato, ma mi meraviglio anzi che fosse domato così tardi ».

Roma appariva al Petrarca « la città unica del mondo, la città regina, dove nacque e crebbe e trionfò Scipione, della quale egli ha letto infinite cose, e molte ne ha scritte e più ancora spera di scriverne (3); e la città insieme « che tiene in terra le veci del cielo, piena delle ossa dei martiri, bagnata del sangue dei testimoni del vero » (4).

Così le due Rome si confondevano nel suo pensiero e nel suo affetto: le memorie del mondo antico facevano palpitare il suo cuore di uomo, di cittadino, di scrittore, e il suo cuore religioso si commoveva davanti alle memorie del mondo cristiano.

Qui egli si ferma estatico sulla Via Sacra e sul campo Marzio, là vede il luogo dove Pietro fu alzato sulla croce; qui è l'arco e il portico di Pompeo, qui Cesare trionfò, qui Augusto vide prostrarglisi i re e portargli tributi il mondo, là fu troncato il capo a Paolo e furono bruciate le carni a Lorenzo (5).

Roma seguita ad essere per il Petrarca « capo del mondo »; incolto sì (com'egli dice), arruffato, negletto, ma sempre capo dell'universo » (6); per lui l'impero romano è di diritto divino, e risiede in Roma (7); in Roma i cui gloriosi frammenti, le cui superbe reliquie gli mostrano la strada e la méta della gloria terrena e della gloria celeste, e dove egli vorrebbe compire quello che gli rimane di vita (8); in Roma che è patria dei Cesari, anzi patria di tutti, e signora delle città e del mondo universo (9).

Mentre tali erano i pensieri, le convinzioni, gli affetti e (diciamolo pure) le sublimi illusioni del Petrarca; mentre nell'animo suo fremevano le sacre memorie della repubblica romana, « nome di cui nessun altro è più glorioso nel mondo » (10); mentre codeste memorie e codesti affetti erano tenuti più vivi, riscaldati, alimen-

(1) *De Reb. Fam.* II, 12, Nota.

(2) *De Reb. Fam.* II, 14.

(3) *De Reb. Fam.* II, 9.

(4) Ivi.

(5) *De Reb. Fam.* VI, 2.

(6) « Stomachentur et murmurent qui sibi aliquid videntur: mundi caput est Roma; et licet obsoletum impexumque, terrarum caput omnium haud dubie Roma est ». *De Reb. Fam.* XI, 7.

(7) *De Reb. Fam.* XI, 6.

(8) *De Reb. Fam.* XV, 8.

(9) *De Reb. Fam.* XXIII, 2.

(10) *De Reb. Fam.* XI, 12.

tati quotidianamente dallo studio degli antichi scrittori, ecco comparire sulla scena del mondo Cola di Rienzi.

Io non credo necessario di rifare qui la storia, a tutti ben nota, dell'infelice tribuno. A noi basterà di vederlo in relazione col Petrarca.

Sembra che questi lo conoscesse quando Cola andò nel 1343 ad Avignone, come Legato a papa Clemente VI del Senato e Popolo di Roma (1). « Italiani ambedue (come bene osserva il Fracassetti (2)), ambedue cittadini romani, e dell' antica grandezza romana poco meno che idolatri, studiosi entrambi delle lettere e indagatori solleciti dei riti, dei costumi, dei monumenti di quel popolo sovrano; presi infine ambedue da caldissimo desiderio di vedere risorta la gloria di Roma, dovevano necessariamente non che cercarsi e conoscersi, ma stimarsi, ma stringersi ancora col vincolo della più tenace amicizia ».

Da una lettera del Petrarca parrebbe che si potesse arguire che fino da quel tempo il futuro tribuno svelasse al poeta i suoi disegni, le sue intenzioni, quello che si apparecchiava a fare. Da codesta lettera noi assistiamo quasi al loro colloquio; vediamo i due giovani entusiasti comunicarsi i loro pensieri; li sentiamo parlare di Roma, di libertà, di antica grandezza, vediamo l'alito ardente della loro fede sui loro volti infiammati. E sono grandi a vedersi codesti due cospiratori, che sulla porta di una chiesa d'Avignone, mentre la turba trascorre romorosa: la turba « al vil guadagno intesa » (3); mentre da ogni parte rintrona il tumulto,

Omnia terribili fervent reboantque tumultu (4);

mentre passa forse qualche vescovo o qualche cardinale « *Cupidinis veteranus, Baccho sacer et Veneri, non armatus sed togatus et pileatus* » (5); sono grandi a vedersi codesti due, soli, cupi, concitati, che parlano di una grande speranza, che tramano una grande rivoluzione, che sognano la grande Roma, *ingens Roma, rerumque caput* (6), e che confidano di riporla sul trono del mondo.

Di quel loro segreto colloquio così scriveva due giorni dopo il Petrarca a Cola (7): « Se richiamo alla memoria le cose sante e gravissime delle quali parlammo, io mi sento tutto infiammare, e mi sembra di avere ascoltata piuttosto la voce di un Dio che di un uomo ».

Sentite qui l'entusiasmo patriottico del Petrarca. Le parole di Cola gli sono scese come spada di fuoco nell'anima, e lo bruciano; egli è tutto assorto nel pensiero dei mali presenti, e delle speranze future: « Colla penetrante eloquenza delle tue parole tu toccasti così sul vivo le nostre piaghe, che io sento rinnovarsi l'affanno nell'animo, sento tornarmi il pianto sul ciglio ..... Ma le mie lacrime però non sono imbelli, ma virili, ma forti ..... Io sempre ti sono allato, ed ora spero, ora dispero, ora tra l'uno e l'altro affetto ondeggiando, ripeto fra me stesso: oh se mai fosse! oh se ciò potesse accadere mentre io fossi in vita! oh se potessi essere partecipe di tanta impresa! » (8).

---

(1) *De Reb. Fam.* XII, 7, Nota.

(2) *Ivi.*

(3) Son.: La gola e 'l sonno e l'oziose piume.

(4) *Ep. Poet.* Sez. XIII, 2.

(5) *Sine Titulo*, Epist. X.

(6) *Ep. Poet.* Sez. XI, 5.

(7) « Dum sanctissimum gravissimumque sermonem repeto, quem mecum ante religiosi illius ac veteris templi fores nudius tertius habuisti, concalesco acriter, et ita sum ut oraculum a divis penetralibus emissum putem, et Deum mihi videar audisse non hominem ». *De Reb. Fam.*, *Appendix*, 2.

(8) Adeo mihi divine præsentem statum, imo casum ac ruinam reipublicae deplorare, adeo profunde digitos eloquii tui in vulnera nostra dimittere visus eras, ut quoties ver-

Chi potrebbe immaginare quello che passò in quei momenti nel cuore del Petrarca? Egli, il fervido amante dell'antichità, il quale aveva vissuto intellettualmente con Tito Livio e con Scipione; egli che passeggiando Roma aveva pianto sulle sue rovine; egli, il mistico, il poeta, dall'anima innamorata, dai sussulti dell'entusiasmo, dagli slanci appassionati, dalle fibre irritabili e delicate, egli ha sentito un uomo dalla calda e lussureggiante parola, dal gesto vivo, dagli occhi di fuoco, un uomo che gli annunziava che Roma sarebbe risorta, che la repubblica di Roma non sarebbe più una vana parola, un desiderio, un ricordo; ma una cosa viva, ma un fatto, forse domani, forse tra pochi giorni.

La lettera del Petrarca ci dice la battaglia che dovè suscitarglisi in petto, ce lo dice come può dirlo un povero pezzo di carta dove le parole sono ben lontane da potere esprimere quello che l'uomo sente, l'uomo sconvolto dall'uragano di una passione che lo domina tutto.

Eppure anche in codesto pezzo di carta, vergato senza dubbio nell'impeto dell'affetto, noi ritroviamo il carattere del Petrarca.

Come dopo undici anni di amore, egli si volgerà a Dio per chiedere

Miserere del *suo* non degno affanno (1);

così qui, nella lettera a Cola, dopo promesse le *lacrime virili*, egli ricorre a Gesù; dopo avere desiderato di partecipare alla grande impresa, egli si getta nelle braccia di Dio dicendogli: « a te noi stessi affidiamo e tutte le cose nostre », e facendogli una lunghissima apostrofe che contrasta singolarmente colla prima parte della lettera. Pensando alla terra, egli si rifugia sempre nel cielo; ma nelle sue preghiere celesti si mescola sempre qualche affetto umano.

Non tardarono molto a giungere in Avignone le notizie dei primi fatti di Cola. Non erano corsi ancora quattro anni da che il Petrarca aveva scritto a lui, che questi fu il 20 maggio del 1347, proclamato tribuno, tribuno (come egli chiamava se stesso) « severo e clemente di libertà, di pace e di giustizia, e liberatore della sacra Romana Repubblica » (2).

E immediatamente gli dirigeva il Petrarca la sua celebre esortatoria (3), dove riversava tutto il suo entusiasmo per il nuovissimo fatto, dolendosi di non trovar parole « convenienti al suo gaudio improvviso e inopinato » gettando giù pensieri che gli parressero degni « dell'omerico stile »; esclamando: « ecco, voi siete finalmente in possesso della libertà . . . . di questo tesoro prezioso, fate di godere con letizia, con sobrietà, con modestia, con calma . . . . Tu, o grande, già ti apristi la via ad essere immortale . . . . Tu facesti più che non fecero Romolo, Camillo e Bruto . . . Salve, dunque, o tu che sei a noi Camillo, a noi Bruto, a noi Romolo, o con qualunque altro nome ti piaccia chiamarti; salve, o fondatore della libertà, della pace, della tranquillità di Roma ».

E dopo questa enfasi, che era (notiamo bene) sincerissima, dopo avere evocati questi grandi nomi dell'antichità, il Petrarca loda il tribuno perchè sa che « sul

---

verborum tuorum sonus ad memoriam aurium mearum redit, saliens moeror ad oculos, dolor ad animum revertatur; et cor meum, quod dum loquebaris ardebat, nunc dum meminit, dum cogitat, dum prævidet resolvatur in lacrimas, non quidem fœmineas, sed viriles, sed masculas, et, si detur, pium aliquid ausuras, proque virili portione usque ad justitiae patrocinium erupturas. Cum saepe igitur antea, tum precipue post eum diem solito saepius tecum sum; sæpe subit desperatio, sæpe spes, sæpe autem inter utramque fluitante animo mecum dico: Oh! si unquam . . . . . Oh! si in diebus meis accidet . . . Oh! si tam clari operis et tantae gloriae sim particeps ».

(1) Son.: Padre del ciel, dopo i perduti giorni.

(2) *De Sade*, *Mémoires*, III, *Pièces justificatives*, n. 30.

(3) *Variae*, Epist. 48.

primo sorgere d'ogni mattina, egli è solito, prima di por mano agli affari del pubblico e dei privati, di accostarsi divoto e confessato a ricevere il corpo santissimo di Cristo in sacramento ».

Poi, non contento di ciò, lo consiglia, quando avrà qualche ora di ozio, a farsi sovente rileggere le istorie e gli annali di Roma, seguendo l'esempio di Augusto.

Non riconosciamo noi in tutto questo quel carattere del Petrarca che ci siamo ingegnati di studiare? [Il patriota, il mistico, l'umanista, tutti confusi insieme; l'uomo dai mille affetti che gli si mescolano nel cuore indistinti, e lo tirano qua e là, sempre, incessantemente tiranni!] Può parere quasi ridicolo a chi aveva sulle spalle l'ingente impresa del Tribuno, consigliare di perder tempo a farsi leggere la storia di Roma. Ben altro che questo si richiedeva a lui. Ma ridicolo non è se si rifletta a colui che dava il consiglio. Per lui codesta storia era parte della sua coscienza, e non credeva che si potesse far nulla di grande senza tenerla, come ideale, davanti agli occhi. Come, del pari, faceva parte della sua coscienza il sentimento mistico, e applaudiva il suo eroe romano perchè andava ogni giorno a confessarsi e comunicarsi.

L'esortatoria a Cola di Rienzi è un documento della più alta importanza per giudicare dei sentimenti patriottici del Petrarca. Per essa ci è dato quasi di assistere in persona al suo stupore, alla sua commozione, quando egli vide dalla sua epoca che gli pareva così misera e gretta, uscire un eroe quale lo sognava tra i suoi libri, uscir fuori Roma, divenuta un' altra volta regina (1). Sentitelo, quando egli si volge ai Romani, con che calore di affetto egli parla: [« A voi mi volgo, che ora per la prima volta posso giustamente chiamare cittadini. Quest'uomo, credetelo, a voi fu mandato dal cielo .... fate di offrire per la salvezza di lui le vostre vite .... Aiutatelo perchè non cada .... Sparisca ogni orma di civile discordia da voi. L'incendio che al soffio dei nostri tiranni in mezzo a noi divampava, si estingua alla voce del vostro liberatore. Gareggiate fra voi non di potenza, ma di bontà, di tolleranza, di carità per la patria, di modestia col prossimo, di odio ai tiranni ».]

Belle e sante parole, che ci fanno amare il Petrarca, che ci riconducono col pensiero ai giorni nei quali anche noi palpitammo, anche noi fummo trepidanti per questa cara patria, e la intravedemmo gloriosa e risorta, per doverla poi piangere ancora sconfitta e ricaduta tra gli artigli dei nostri nemici.

La corrispondenza tra il Petrarca e il Tribuno fu animatissima. Egli seguiva con ansia tutti i fatti di lui: « sempre io sono (gli scriveva) (2) per te in affanno, giorno e notte penso a te; ... non come lontano nè come straniero che aspetta l'esito di quanto accade, ma tale son io qual se fossi in mezzo del campo per riuscire o vincitore o vinto ».

Egli lo difendeva contro i suoi nemici, anche a costo di perdere la benevolenza di antichi amici (3); gli diceva di averlo scorto in una sua visione sull'altissima cima di una scoscesa montagna, col Sole che gli girava sul capo, in mezzo ad un fitto stuolo d'uomini forti; gli raccontava come (4), quando gli giungevano sue lettere in Avignone, « tutti s'affaccendavano a trarne copia, come se, non da uomo della nostra specie, ma venissero dai celesti o dagli antipodi ». Gli prometteva che avrebbe adoperata la penna e tutte le forze dell'ingegno, per esaltare la memoria del popolo signore del mondo; nè (aggiungeva orgoglioso) si sdegnerà se debba per poco cederti il passo il mio Africano ». Componeva per lui l'egloga *Pietas pastoralis* (5), di lui cantando:

---

(1) Cfr. *Voigt, Die Wiederbelebung des classischen Alterthums*, pag. 33.
(2) *Variae*, Epist. 40.
(3) Ivi.
(4) *Variae*, Epist. 38.
(5) Di quest'Egloga dà la spiegazione lo stesso Petrarca nelle *Epistolae Variae*, 42.

Parent cuncta sibi; curas agit ille seniles
Ense puer stricto, laqueisque sub arbore tensis
Quis avium furumque pedes et colla premantur;
. . . . . . . .

e dicendo che:

Si vocem extulerit, Mauros turbabit et Indos,
Arctoasque nives, Austrique calentis arenas.

È bello ed importante il poter sorprendere tutta la foga degli affetti che commovevano il nostro poeta; tutto il cumulo dell'amore e dell'ira che come onde tempestose gli si accavallavano nel cuore. Un inviato del tribuno al papa fu preso e percosso presso Avignone. Chi potrebbe immaginare quello che ne provasse il Petrarca? Leggiamo le sue parole e argomentiamo da esse il tumulto, lo sdegno, la febbre di quello spirito (1): « Oh Sorga usurpatrice che contro il tuo Signore insorgi superba! Oh Rodano roditore, così voi dunque vi diportate col Tevere, così onorate Roma sovrana? Oh Avignone... guai a te misera, se ella si desti, anzi, se alzato il capo, riguardi alle ingiurie di cui dormendo fu segno... E tu, magnanimo... segui animoso nel cammino per cui ti sei messo, e non paventare di nulla... le astute volpi fuggiranno al cospetto del Leone che rugge..... Via, su, ti affretta, calca, schiaccia ed annienta la rana che ridicolamente gonfiata pretende alla mole del bue ».

Nè venne meno il Petrarca alla promessa che faceva a Cola, nella prima lettera del 1343, di partecipare alla sua impresa; e il 20 di novembre del 47 (2) partiva dalla Francia per Roma, partiva, sebbene combattuto dagli affetti che lo trattenevano là ancora tenacemente legato. Egli scriveva per viaggio: « sono tre notti che non dormo, non libero ancora dalle antiche cure e oppresso dalle nuove » (3).

Se non che, durante quel viaggio appunto egli riceveva notizie non buone da Roma. E il primo grido che a quell'annunzio gli usciva dal petto, è un grido che noi dobbiamo raccogliere, un santo grido, che si ripercuote oggi nei nostri petti commossi: « Veggo il fato che incalza la patria, e da qualunque lato mi volgo, trovo causa di dolore. Sconvolta Roma, che cosa rimane a sperare dell'Italia? Ed avvilita l'Italia che cosa sarà di me? » *Roma enim lacerata, qualis Italiae status? Italia deformata, qualis mea vita futura est?* (4) Questo immedesimare sè stesso all'Italia, questo sentire di vivere della vita di lei, è grande e sublime; questo solo basterebbe a fare del nostro primo poeta d'amore anche il primo italiano moderno.

Arrivato a Genova, sembra che le cattive notizie del Tribuno si confermassero e si aggravassero, e fu allora che gli scrisse il 29 di novembre (1347) (5): « Onde è questo sì funesto rumore che mi percuote dolorosamente l'orecchio? Bada, te ne prego, di non bruttare tu stesso la tua splendida fama.... Poichè dalla Curia io fui partito, mi tennero dietro lettere degli amici, che mi portavano molto diverse e molto meno liete delle prime, le tue notizie.... Dove ne andò quel tuo genio salutare? Te dunque che il mondo ammirò duce de' buoni, dovrà oggi vedere satellite dei ribaldi.... Ma tale io non ti vedrò.... Io verso di te mi affrettava, ma cambio strada: *ad te animo properabam, flecto iter*.

E infatti se ne andò a Parma. Cambiò strada, ma Roma, ma la libertà, ma l'Italia gli rimanevano sempre nell'anima. E cinque anni dopo (1352), quando tornato di nuovo ad Avignone, vedeva trascinato per le vie di quella città il Tribuno, consegnato da Carlo IV al papa, egli non sapeva reprimere il suo sdegno (6): « Colui

(1) *De Reb. Fam.* VII, 7.
(2) *De Reb. Fam.* VII, 7, Nota.
(3) *De Reb. Fam.* VII, 5.
(4) *De Reb. Fam.* VII, 5.
(5) *De Reb. Fam.* VII, 7.
(6) *De Reb. Fam.* XIII, 6.

che un giorno da tutto il popolo a Roma era accompagnato e dai maggiorenti delle città italiane, ora tra due birri camminava per queste vie, fatto spettacolo alla plebe. Ed era il re dei Romani che lo mandava al romano pontefice. Oh meraviglioso mercato! *Erat a Romano rege ad Romanum pontificem missus. O mirum commercium!*

E la sua colpa qual è? A lui non si rimprovera già quello che tutti i buoni trovarono degno di biasimo; non la fine, ma il principio gli è apposto a delitto, avere osato pensare di render Roma libera e grande: *quod cogitare ausus sit ut salvam ac liberam vellet esse rempublicam.* Oh delitto veramente degno d'esser messo in croce e dato in pasto agli avoltoi, che ad un cittadino romano dolesse di vedere la patria, signora del mondo, essere divenuta serva di vilissimi uomini.

E fu allora che scrisse quella stupenda epistola al popolo romano (1), dove afferma prima il diritto eterno di Roma ad essere capo del mondo e sede del romano impero: *si imperium Romanum Romae non est, ubi, quaeso, est?* e dove appresso prega il popolo a soccorrere il suo glorioso concittadino, a reclamarlo, perchè non sia condannato tra le tenebre, *in tenebris condemnetur*, chiara allusione alle bieche intenzioni papali. « Osate, egli esclama, osate pur qualche cosa, ve ne prego, ve ne scongiuro per la vostra fama, per le ceneri e per la gloria dei vostri padri, per il nome dell'impero, per la misericordia di Cristo. Osate, se non a salvezza di lui, almeno ad onor vostro, chè niente è tanto indegno d'un Romano quanto il timore: *nil minus Romanum est quam timor.* »

Questo grande concetto di Roma e dell'Italia era profondamente radicato nell'animo del Petrarca, e derivava dall'affetto smisurato che egli sentiva per la sua patria.

L'italianità del Petrarca è uno dei caratteri più belli e più spiccati a lui; quella italianità ancora un po' medievale, vagheggiatrice ancora un po' troppo dell'impero romano, ma che già presente e prenunzia l'Italia moderna, quale noi l'amiamo, quale finalmente siamo fortunati di possederla.

« Io, egli dice, fino dagli anni miei giovanili amai tanto l'Italia quanto nessuno l'amò de' miei coetanei » (2); e in Italia egli vorrebbe vivere e morire (3), e mai non si sazia di contemplare l'italica terra (4), e non gli pare che ci sia paese al mondo da ragguagliarsi a lei (5); e la chiama « la parte più felice del mondo, più famosa, più bella; l'unica per avventura che nulla ha di male, e cui nulla manca di bene, se pur non manchi la pace » (6). « Qui aere salubre, laghi pescosi, fiumi magnifici, fertili campi, apriche valli (7); qui la sede dell'ingegno, delle arti, delle scienze (8):

> Quidve deest Italis, nisi pax non deferet una? (9).

Egli rivede l'Italia dalle cime del monte Gebenna, e la saluta commosso, cara e santissima terra (10),

> Salve, chara Deo tellus sanctissima, salve;

veneranda ugualmente in armi e in leggi, patria delle muse, maestra del mondo. Io ritorno finalmente a te:

> Ad te nunc cupide post tempora longa revertor
> Incola perpetuus; . . .

---

(1) *Sine Titulo*, IV. Vedi *De Sade*, *Mém.* III, pag. 234.
(2) *De Reb. Fam.* XIX, 15.
(3) *De Reb. Fam.* XII, 11.
(4) *De Reb. Sen.* I, 5.
(5) *De Reb. Fam.* XXIII, 2.
(6) *De Reb. Sen.* VII.
(7) Ivi.
(8) *De Reb. Sen.* IX, 1.
(9) *Ep. Poet.* Sez. XI, 1. — Vedi anche Sez. XI, V.
(10) *Ep. Poet.* Sez. XI, 4.

io finalmente ti riveggo, o Italia:

. . . . . Te laetus ab alto
Italiam video frondentis colle Gebennae;

mi batte in viso un'aura serena, l'aere tuo mi accoglie:

. . . . ferit ora serenus
Spiritus, et blandus assurgens motibus aër
Excipit: . . .

Sento la patria:

Agnosco patriam;

ed esultando la saluto: salve bellissima madre e gloria del mondo:

Salve, pulchra parens, terrarum gloria, salve!

L'Italia almeno darà allo stanco poeta la terra che cuopra le sue ossa:

Tu quantam pallida tandem
Membra tegant, praestabis humum;

e sotto la terra paterna gli sarà dolce dormire:

. . . Ausonia saltem tellure recondi
Dulce mihi, et patriis longum requiescere saxis (1).

Ma

Quidve deest Italis, nisi pax non deferet una?

Questa pace che manca all'Italia, le divisioni, le guerre fratricide che la affliggono sono il tormento del suo cuore. Egli cerca affannosamente di mettere pace tra Genovesi e Veneziani, e vorrebbe (memorande parole) « che gli uni e gli altri si rammentassero di essere italiani, e che abborrendo dalla guerra fraterna, rivolgessero le loro armi contro gli stranieri » (2). Egli scrive al doge Dandolo: « Se alcun rispetto serbate al nome Latino, ricordatevi che sono fratelli vostri coloro dei quali muovete alla rovina » (3). Egli che ripone la propria salute nella salute d'Italia (4). « E sempre dunque, esclama, vorremo opprimerci da noi medesimi, sempre porgeremo spettacolo delle nostre miserie agli occhi ed agli orecchi del mondo? » (5) « Non vorremo dunque mai ristarci dal chiedere aiuto ai barbari, dall'assoldare chi ci sgozza? Oh, il dirò pure ad alta voce, tra gli innumerevoli errori degli uomini, non c'è errore più pazzo del nostro, che essendo Italiani spendiamo tant'oro per procacciarci i distruttori d'Italia! » (6).

In mille luoghi egli grida contro le milizie mercenarie, contro la scaduta arte militare. I campi di costoro paiono, egli dice, lupanari, taverne e bettole (7); essi sono lenti al combattere, pronti al tradire (8); sono una vile schiatta di mercenari che l'avidità di un vile prezzo spinge a venale milizia (9). E così tutto si corrompe e si guasta fra noi, e fatti degeneri nella lingua, nei costumi, nelle vesti, nel tenore della vita, ci adoperiamo in pace ed in guerra noi medesimi a fare la nostra Italia, terra selvaggia di crudeltà e di barbarie » (10).

---

(1) *Ep. Poet.* Sez. VII, 2.
(2) *De Reb. Fam.* XIV, 5.
(3) *De Reb. Fam.* XI, 8.
(4) *De Reb. Fam.* XVIII, 16.
(5) *De Reb. Fam.* XIX, 9.
(6) *De Reb. Fam.* XVIII, 16
(7) *De Reb. Fam.* XXII, 14
(8) Ivi.
(9) *De Reb. Fam.* XI, 5.
(10) *De Reb. Fam.* XXII, 14.

Quando nel 1333 le milizie di Filippo di Valois prestate a Giovanni re di Boemia minacciavano l'Italia, il Petrarca scrisse l'epistola *ad Aeneam Senensem* (1), dove piange l'infando eccidio della patria, e le divisioni degli Italiani:

. . . . . . . . . Discordia nostra
Hostibus hoc animi tribuit . . . .

Quando la *Gran Compagnia*, condotta dal suo capitano *nemico di Dio, di pietà e di misericordia*, devastava le nostre terre, il Petrarca gemendo urlava contro « quel vil pugno di ladri sbucato da sozzo covo, che insolentemente passeggia l'Italia già regina del mondo » (2).

Quando nel 1345 fu assassinato Andrea di Ungheria marito della regina Giovanna, egli piangeva sulle sorti di quel regno sconvolto (3).

Insomma, ogni sventura italiana, ogni dolore della patria trovava eco in quel nobile petto, in quell'anima ardente, cui riscaldavano i più santi amori, le più generose passioni. Il suo entusiasmo di poeta e il suo eloquente linguaggio di oratore invocavano un'Italia grande, libera, potente; un'Italia degl'Italiani unita e concorde, maestra un'altra volta al mondo di virtù e di sapienza.

Questi erano i voti del Petrarca. E per raggiungerli quali mezzi vagheggiava? L'uomo del medio evo non aveva ancora saputo spogliarsi delle idee del suo tempo.

Come Dante aveva sperato in Arrigo VII, così il Petrarca sperava in Carlo IV imperatore. Per lui esisteva sempre il vecchio impero romano, e dall'impero solamente poteva venire all'Italia pace, forza e prosperità.

Noi che viviamo fuori di codesta idea, noi che possiamo giudicare di essa, come di un fatto storico, senza parzialità e senza passione, noi avremmo gran torto a meravigliarci di ciò o a farne rimprovero al Petrarca. Era il fascino che esercitava ancora sulle menti e sugli animi la Roma antica. Ed anzi, in quel primo uscire dal buio del medio evo, in quel primo ridestarsi dell'Antichità, anche questo era come un ricongiungersi ad essa; come un riprendere un brano del passato, come un riafferrare qualche cosa di quella Roma che allora più che mai appariva cara e santa alle menti. Tutto era perito del gran mondo antico. Non restava che un nome, e quel nome era l'impero romano, e ad esso si stringevano i cuori, perchè credevano di abbracciare come l'ultimo lembo del manto materno, messo a brani dai secoli della barbarie. Era una illusione, era un errore. Lo so. Ma tale non pareva allora, e non poteva parere. Chi potrebbe dire che Dante e il Petrarca invocando Arrigo VII e Carlo IV amassero meno la libertà, di quello che non l'avesse amata Milano che aveva combattuto il Barbarossa? Egli è che gli affetti e le idee erano diversi. Nei campi della Lega Lombarda si pensava al Comune più che all'Italia, si combatteva per la città più che per la nazione; ed a quei fieri e liberi cittadini poco importava che Federigo fosse o no l'erede dell'impero di Roma. Dante e il Petrarca invece pensavano a tutta l'Italia; e Roma esercitava un grande, un potente, un invincibile prestigio sulle loro menti, già in gran parte uscite fuori dall'età di mezzo. Anche quel sogno di restaurazione dell'Impero era dunque un sintomo di rinascimento. Ad ogni diradarsi che facevano le nubi del medio evo, il sole di Roma mandava fuori il suo raggio. Carlomagno stesso obbedì in parte a questa grande influenza di Roma, facendosi porre sul capo la corona dell'Impero.

Non è dunque da maravigliarsi che il Petrarca, fallitagli ogni speranza nell'impresa di Cola di Rienzi, si volgesse a vagheggiare col desiderio e a caldeggiare coll'opera un'altra impresa, più grande di quella, cioè una compiuta restau-

---

(1) *Ep. Poet.* Sez. II.
(2) *De Reb. Fam.* XXIII, 4.
(3) *De Reb. Fam.* VI, 5.

razione dell'Impero per opera di Carlo IV, figlio di Giovanni di Lussemburgo re di Boemia, prode e savio, come lo chiama il Villani.

E gli scrisse, com'egli stesso dice: « incoraggiandolo, stimolandolo, sospingendolo, rimproverandolo » (1); e « mentre tutti muti si stavano, egli solo sostenne le parti della derelitta Italia » (2).

La prima lettera del Petrarca a Carlo IV è del 24 febbraio 1350 (3); ed ivi già si fa palese tutto il concetto politico di lui.

« Guardando alla Germania (gli scrive) pensa all'Italia. Là è il regno, qui è il regno e l'impero. Sparse per ogni dove le membra, qui soltanto è il capo della monarchia. » Ed anche a lui finge al solito che parli Roma, e gli ricordi ch'ella dettò leggi al mondo, che fu maestra della guerra, che spinse le sue armi vittoriose in Asia, in Africa, in Europa, e che concluda: « Vieni, ti affretta, passa le chiuse delle Alpi: Roma aspetta il suo sposo, l'Italia il suo liberatore. »

Tornò a scrivergli nel 52, rinnovando più accesa che mai la preghiera, inginocchiandosi ai suoi piedi per supplicarlo che l'onore dell'impero, la salute dell'Italia, il conforto di Roma, l'amore dei suoi fedeli, la pace del popolo di Cristo, lo muovessero all'alta impresa.

Tornò a scrivergli nel 54 (4), dopo che Carlo aveva risposto alla sua lettera (5), con linguaggio anche più franco, più ardito, più caldo.

Guarda, egli dice, guarda, « è poco tempo che un umile plebeo, non re di Roma, non console, non patrizio, ma semplice e quasi sconosciuto cittadino romano, si proclamò liberatore di Roma .... e già la Toscana ne riconosceva l'impero, già ne seguiva l'esempio l'Italia, già l'Europa e il mondo si levavano alla sua voce. Ora se tanto potè un tribuno, che cosa non potrebbe Cesare?... Ma affrettati, perchè già l'Impero è a terra, la libertà è morta. Pensa che l'impero fu posto da Dio, da Dio solo, nelle tue mani ... Libera i Latini dal giogo della servitù. »

Carlo IV finalmente si mosse, e giunse a Udine il 14 di ottobre di quello stesso anno 1354, d'onde passò a Padova e a Mantova.

Nel suo primo entusiasmo il Petrarca vergò pochi versi che attestano tutta l'esultanza dell'anima sua, tanto più ch'egli dovè credere di aver contribuito colle sue lettere alla deliberazione dell'imperatore. Ecco, gli grida (6), « che agli occhi miei tu non sei re di Boemia, ma re del mondo, ma imperatore di Roma, ma Cesare veramente. Ecco per te aperta la strada alla corona, all'impero, alla gloria ... E tanto più ora io mi vanto di averti a ciò eccitato colle mie parole; ed a te non io soltanto, ma un popolo intero, ma Roma capo del mondo, ma l'Italia madre comune mandano il loro saluto. »

È noto come Carlo IV chiamasse a sè a Mantova il Petrarca, che si trovava a Milano; e come questi vi si recasse, soffrendo gravemente nel viaggio.

Codesta chiamata solenne, fatta per mezzo di uno scudiere, Sacramore di Pomieres, appositamente spedito a Milano, dovè, senza dubbio, invanire il nostro poeta. « Cesare, egli scrive al suo Lelio (7), s'invogliò di vedermi; e come già conosceva il mio animo, i miei costumi, i miei studi, così volle conoscermi di persona. Egli avvezzo a comandare ai re, a me inviava preghiera di andare a lui »

Vanità perdonabili, tanto più perdonabili quando sentiremo il Petrarca, all'annunzio che Carlo dopo l'incoronazione di Roma e dopo aver riscossi i 100 mila fiorini d'oro dai Fiorentini, se n'era ritornato in Germania, « colla corona (come scrive Matteo Villani) ricevuta senza colpo di spada e colla borsa piena di danari avendola recata vuota » (8): quando sentiremo il Petrarca scrivergli parole così fiere, così audaci, non come di un privato ad un re, ma piuttosto come di giudice

(1) *De Reb. Sen.* VII.
(2) Ivi.
(3) *De Reb. Fam.* X, 1.
(4) *De Reb. Fam.* XII, 1.
(5) *De Reb. Fam.* XVIII, 1.
(6) Ivi, Nota.
(7) *De Reb. Fam.* XXI, 1.
(8) M. Villani, *Cron.* V, 54.

all'accusato, come di signore ad un servo: « Ah! così dunque, o Cesare, ritorni ai tuoi barbari regni? Ah! tu dunque, imperatore romano, non sospiri che alla Boemia! (1). Così non avrebbero fatto il tuo avo o tuo padre; ma la virtù non si trasmette per eredità. Oh bella la corona di ferro, bello l'aureo diadema che riporti teco! La tua non è stata una partenza, ma una fuga. Pensa a quello che lasci e dove vai » (2).

Così parlava il Petrarca all'imperatore, e non sarà alcuno che non ammiri questo coraggio; tanto più se riflettasi come alla impresa di Carlo fosse nemico anche il papato.

A questo proposito anzi è da notare che il papa aveva fatto prestare all'imperatore giuramento solenne « di non occupare fuori o dentro l'Italia terra alcuna appartenente alla Chiesa; e appena coronato in Roma di uscire colle sue genti dalla città il giorno stesso, e di non tornarci senza il permesso della Santa Sede » (3).

Ma il Petrarca non tiene per valido codesto giuramento. « Esso, dice (4), può sciogliersi; forse, scrive a Carlo, ti scioglierà quegli stesso che ti legò; ma se egli non lo volesse, verrà chi lo voglia, e del come lo voglia non ti deve premere punto, » cioè, come mi pare da intendere, tu devi, fosse pure colle minacce e colla forza, costringerlo a liberarti dal giuramento che ti strappò.

E poco sotto esclama: « Or quale superbia sarebbe codesta di togliere la libertà al Signore di Roma, che è autore della libertà universale, *publicæ libertatis auctorem*, in guisa che non sia padrone di sè stesso chi è padrone di tutti, *ut cujus esse debent omnia, ipse non sit suus?* »

Noi vediamo da ciò, come osserva bene un moderno scrittore (5), che agli occhi del Petrarca come a quelli di Dante, questi due grandi poteri, l'Impero ed il Papato, erano assolutamente indipendenti l'uno dall'altro; e in forza di una speciale delegazione divina essi dovevano ambedue risiedere in Roma.

Nuova esortazione rivolse il Petrarca all'imperatore, fino ad averne « fioca la voce » (6). E l'imperatore non tornò. Invano gli gridava il Petrarca: « afferra l'occasione, se ti sfugge più non ritorna » (7). Invano lo confortava: « se lieve nube macchiò la gloria del tuo nome, se qualche vergogna ti venne dall'inonorato principio, quella nube si dissiperà, quella vergogna si muterà in gloria immortale » (8). L'imperatore non si mosse, e fece bene; bene per noi che imparammo a non confidar più in un vano nome, in una vana memoria, in uno straniero; ma che imparammo invece a confidare in noi stessi, nelle nostre forze, nelle nostre armi.

Il Petrarca è l'ultimo politico del medio evo; ma già anche come politico, egli annunzia i tempi moderni, e nel suo fervido amore all'Italia, e nel desiderio di restituire all'Italia la sua Roma, e nel predicare la pace tra i signori italiani.

Come il Petrarca si riconnette da un lato coll'Alighieri, dall'altro sembra stendere la mano presaga al Machiavelli, il quale coi versi di lui chiuderà il suo trattato del Principe.

---

(1) « ... et haec linquis, et (o naturam mutare magnus labor!) ad barbarica rursum regna revolveris? .... Tu imperii dominus romani, nil nisi Bohemiam suspiras! » *De Reb. Fam.* XXI, 12.

(2) Ivi.

(3) *De Reb. Fam.* XXII, 2.

(4) *De Reb. Fam.* XXIII, 2.

(5) *Mezières*, Op. cit., pag. 281.

(6) *De Reb. Fam.* XXIII, 15.

(7) *De Reb. Fam.* XXIII.

(8) Ivi.

Di questo ci occuperemo quando studieremo le sue poesie politiche, e le sue relazioni coi principi italiani.

Anche lì forse ci verrà fatto di trovare qualche contraddizione tra la teoria e la pratica; anche lì è probabile che noi dobbiamo sorprendere il poeta in flagrante incoerenza. Ma che importa?

In una cosa sola noi siamo certi ch'egli non si è mai contraddetto, nel porre (come ben dice il Carducci) su la cima dell'ideale del popolo italiano il concetto ed il nome d'Italia nazione.

# CAPITOLO VENTESIMO.

## L'AMORE DEL PETRARCA.

### LAURA DE NOVES DE SADE.

Se il Petrarca non avesse scritto altro che le epistole a Cola di Rienzi, a Carlo IV, ai Papi Avignonesi; se il Petrarca non fosse stato che un erudito od un mistico, è assai probabile che i posteri non si sarebbero occupati molto di lui.

Di tutte le passioni che agitarono il suo spirito, ad una sola egli deve l'immortalità. È una donna quella che gli mantiene giovane ancora, dopo cinque secoli, la fama; è una donna che ha fatto ripetere tante e tante volte il suo nome, e che lo ha circondato di quella corona di gloria che durerà fulgida quanto duri tra gli uomini il culto della bellezza.

Naturale è dunque che noi, cominciando a parlare dell'amore del Petrarca, ci domandiamo prima di tutto: chi fu questa donna che seppe ispirare al nostro poeta le dolcissime rime? Ed anzi, prima ancora di ciò, era essa una donna reale o un sogno del poeta?

Nè questa domanda è punto inutile.

Non siamo noi i primi ad avere questo dubbio, a muovere una tale questione. Tutt'altro. Questa questione istessa la mosse al Petrarca medesimo 540 anni fa uno dei suoi più cari e più intimi amici, Giacomo Colonna. Lo ricaviamo da una lettera del Petrarca (1), che è veramente singolarissima.

Il Colonna gli scriveva che sebbene giovane (la lettera è del 1336, e il Petrarca aveva 32 anni) egli sapeva ingannare il mondo tanto per pratica che per natura: *quod mundum in aetate adhuc tenera sic artificiose decipiam, ut scilicet ars haec sit tam experientiae quam naturae.* E che per codesto abile inganno il mondo aveva concepito di lui magnifica opinione.

E tra gli altri inganni che gli rimprovera, ci è appunto questo, « che io (scrive il Petrarca) mi sono finto il nome di Laura (*finxisse me mihi speciosum Laureae nomen*) per potere parlare di lei, e perchè molti parlassero di me; ma non altra vera Laura a me stare nel cuore, fuori di quella che è onore dei poeti; e quella Laura vivente di cui sembro innamorato, essere tutto un artifizio; ed essere finti i miei versi, simulati i miei sospiri: *de hac autem spirante Laurea, cuius forma captus videor, manu facta esse omnia, ficta carmina, simulata suspiria.*

L'accusa è formale e diretta. Che cosa risponde il Petrarca? Come si difende? Egli dice: « volesse il cielo che fosse così, che l'amor mio fosse un giuoco, una simulazione, e non piuttosto una frenesia (*simulatio esset utinam et non furor*). Ma faticare per esser creduto pazzo, sarebbe la più grande delle pazzie; e poi, come potrei io fingere la pallidezza del volto? *Pallorem simulare non possumus;* ed a te il mio pallore, a te le mie pene sono note. »

---

(1) *De Reb. Fam.* II, 9.

La risposta è abbastanza chiara, e noi non possiamo, non abbiamo il diritto di mettere in dubbio le parole del Petrarca. Egli ama veramente, egli veramente soffre per una donna.

Però, anche il Colonna è un uomo che merita tutto il nostro rispetto, e noi dobbiamo tener molto conto anche delle sue parole. Nel 1336, nove anni dopo che il Petrarca si era innamorato, nove anni dopo Avignone non conosceva chi fosse l'oggetto di quell'amore. Sia pure, come è stato osservato (1), che dal 27 al 36 quando il vescovo di Lombez scriveva al Petrarca la lettera di cui parliamo, egli non avesse passato in Avignone che un anno o poco meno. Ma in un anno ci era il tempo, mi pare, per conoscere quel nome, per sapere che ci era una vera Laura. Se egli non lo seppe, vuol dire che la città lo ignorava.

E infatti, questo mi pare confermato anche dalla risposta del Petrarca. Egli non dice già: ma come? tu mi muovi un tal dubbio? ma non sai, ma non conosci chi sia l'oggetto del mio amore? Tutti lo sanno e tu solo lo ignori? No. Il Petrarca si contenta in sostanza di ripetere nella sua lettera le parole dell'amico, per poi soggiungere: volesse il cielo che fosse così; ma non vedi come l'amore mi consuma? Risposta, se si vuole, un po' vaga, e che qualcheduno potrebbe anche credere fatta per eludere la questione.

Riteniamo adunque questi due fatti, che l'amore del Petrarca era per una donna reale; ma che nessuno sapeva chi fosse codesta donna.

Se non lo seppero però i contemporanei, i posteri si sono furiosamente affaticati a scoprirlo.

E prima di tutto essi si sono domandati se Laura fosse fanciulla o maritata. E fanciulla la vollero molti, parendo ad essi che ne uscisse così più alto, più puro, più nobile l'amore del Petrarca.

Contro costoro è sorto l'abate De Sade, il quale sostiene invece (oltre molte altre cose che vedremo) che Laura aveva marito. Le ragioni che egli ne porta, sono molte, e alcune di incontestabile valore (2): per es. che il Petrarca la chiama sempre o *mulier* o *foemina* in latino, o *donna* e *madonna* in italiano; e che volendo celebrare la vittoria di Laura sull'amore, egli intitolò il suo poemetto *Trionfo della Castità*, e non punto *Trionfo della Verginità*.

Tra codeste ragioni però ce n'è una, sulla quale occorre che mi fermi un poco di più. Alludendo il Petrarca a Laura in una sua opera latina, che dovremo in seguito esaminare, egli dice che il suo corpo fu esausto « *morbis ac crebris*... non posso aggiungere la parola che segue perchè su di essa appunto cade la questione. I codici latini hanno tutti l'abbreviazione *ptubs*, e le antiche stampe leggevano *perturbationibus*. L'abate De Sade vuole invece che si legga *partubus*, e si intenda che il corpo di Laura fu esausto dalle malattie e dai parti frequenti; ed infatti egli attribuisce a Laura undici figliuoli.

A me confesso che codesta interpretazione riesce piuttosto ostica.

Quel poeta che (come cantava il Foscolo) coprì l'amore di un velo candidissimo, non so persuadermi che potesse alludere così scopertamente ai parti, agli undici parti, della sua donna. È cosa che mi pare che repugni all'animo del Petrarca, al suo genio poetico, alla delicata natura della sua poesia e del suo cuore. Se anche fosse vero (ed io non ne sono punto sicuro) che la sua Laura avesse partorito undici volte, il Petrarca a ciò non doveva pensare mai. La Laura puerpera non poteva essere la sua dea; e l'attribuire a questa causa il deperire del bel corpo, delle *belle membra di colei che sola a lui par donna*, è troppo contrario a tutto ciò che noi sappiamo del Petrarca, è in aperta contradizione con tutto il suo Canzoniere.

Nè vale il dire, come fa il De Sade, che l'epiteto *crebris* sta meglio a *partubus* che a *perturbationibus*, meglio ad una ripetizione di atti materiali, che ad una ri-

---

(1) Nota del signor Fracassetti alla lett. 9 del II libro delle *Familiari*.

(2) *Mémoires*, Nota III.

petizione di atti morali. Se il De Sade avesse letto poche pagine sopra, avrebbe trovato precisamente lo stesso epiteto riferito dal Petrarca alle passioni dell'animo: *et reliquarum passionum ut crebros sic breves et momentaneos experior insultus* (1).

E del resto nei *morbis*, nelle infermità, non ci erano compresi anche i *partubus?* Che bisogno doveva sentire il Petrarca di farci sapere proprio il genere delle malattie di Laura, tanto più quando queste malattie erano i suoi parti, che non mi pare che dovessero essere per lui cosa da ricordarsi volentieri?

Ad ammettere l'interpretazione del De Sade, io sento una invincibile repugnanza. Il Petrarca che non allude mai ai figliuoli di Laura; il Petrarca che la vede, che se la figura, se la sogna *bella e fiorente* anche dopo più di 20 anni d'amore, quando ella per lo meno doveva essere vicina ai 40 anni fatali: il Petrarca doveva poi curarsi di far sapere ai posteri che i frequenti parti l'avevano esausta di forze? È impossibile; e ne giudichi chiunque ha ricevuto in sè il divino spirito del poeta (2).

Ma a sostenere quella interpretazione il De Sade aveva le sue buone ragioni.

Io non intendo di fare qui una completa e minuta esposizione di tutte le ricerche e le opinioni intorno alla persona di Laura, da Pier Paolo Vergerio, da Cicco Polentone, da Gabriello De Sade, da Lodovico Peruzzi, dal Vellutello, dal Gesualdo, dal Beccadelli, dal Tommasini, fino ai più moderni. Ciò non avrebbe per noi che pochissima importanza.

Oggi i più accettano per vera e indiscutibile l'opinione dell'abate De Sade, ed è di questa per conseguenza che io intendo di parlare. Egli dunque sostiene che Laura, nata della famiglia de Noves, fu la moglie di Ugo de Sade di Avignone, il quale la sposò il 16 gennaio 1325 (3), e ne ebbe in 23 anni di matrimonio undici figli, essendo Laura morta il 6 aprile del 1348.

Vedesi da ciò, quanto dovesse importare all'abate De Sade di leggere nel testo latino del *Secretum* i *crebris partubus*. Esaminiamo ora, con tutta la possibile imparzialità le ragioni sulle quali egli si fonda per stabilire la identità tra la Laura del Petrarca e la moglie di Ugo De Sade.

Egli comincia dal ricordare (4) come il Petrarca ci dice che il primo giorno ch' egli vide Laura, questa era vestita di verde e viola:

> Negli occhi ho pur le violette e 'l verde
> Di ch' era nel principio di mia guerra
> Amore armato (5);

e come vestita di verde l'abbia dipinta Simon Memmi; e come in un antico ritratto posseduto dalla casa De Sade ella porti un abito rosso.

Ed ecco, egli aggiunge, che noi troviamo appunto nella nota del corredo di Laura De Sade due vesti, l'una scarlatta e l'altra verde: *duas vestes completas, unam de viridi, alteram de scarlata.*

---

(1) *Secretum*, pag. 347, ediz. Basilea.

(2) Debbo confessare che alcuni Codici mi danno torto; ma mi danno però ragione tutte le antiche stampe. È verissimo quello che dice il Baldelli (*Vita di F. Petrarca*, II, pag. 79) che il *Codice Laurenziano Strozziano* 91 (non 9, come leggesi nel libro del Baldelli) ha *patubs*. Un altro Codice autorevolissimo, anch'esso del secolo XIV, il *Laurenziano di Santa Croce, Pluteo* 26, *sinistra*, *Cod.* 9, ha *ptibus*, e sopra l'*i* è corretto *u*. Ad ogni modo, più delle ragioni paleografiche, possono in me, questa volta, quelle che chiamerei ragioni estetiche e psicologiche. Ma del resto poi, anche leggendo *partubus*, restano intatte le mie conclusioni.

(3) *Mémoires*, Nota VII.

(4) *Mémoires*, Nota III.

(5) Canz.: In quella parte dov'Amor mi sprona.

Può essere che c'inganniamo, ma questo fatto ha per noi ben poca importanza. Se la moda avignonese del 1300 portava che le donne vestissero di verde o di rosso, è ben naturale che di verde o di rosso fosse vestita la Laura del Petrarca e la Laura de Sade, senza che per questo esse dovessero essere una sola persona (1).

Ma c'è bene qualche cosa di più.

Esiste a Milano, nella Biblioteca Ambrosiana, un celebre codice di Virgilio, che appartenne già al Petrarca (2). In esso, in un foglio attaccato sull'interno della coperta, leggesi una nota, la quale fu fino dal secolo XV creduta autografa del Petrarca. Essa è del seguente tenore:

*Laura propriis virtutibus illustris et meis longum celebrata carminibus, primum oculis meis apparuit sub primum adolescentiae meae tempus anno domini 1327 die sexta mensis Aprilis, in Ecclesia Sanctae Clarae Avenionensis, hora matutina; et in eadem civitate, eodem mense Aprilis, eadem die sexta, eadem hora prima, anno autem 1348 ab hac luce lux illa subtracta est, cum ego forte tunc Veronae essem heu! fati mei nescius. Rumor autem infelix per litteras Ludovici mei me Parmae reperit anno eodem, mense maio, die decimanona mane. Corpus illud castissimum atque pulcherrimum in loco fratrum minorum repositum est ipso die mortis ad vesperam. Animam quidem eius, ut de Africano ait Seneca, in coelum unde erat, redisse persuadeo mihi. Hoc autem ad acerbam rei memoriam amara quidem dulcedine scribere visum est hoc potissimum loco, qui saepe sub oculos meos redit, ut scilicet nihil esse deberet quod amplius mihi placeat in hac vita, et effracto maiori laqueo tempus esse de Babylone fugiendi crebra horum inspectione ac fugacissimae aetatis existimatione commonear, quod praevia Dei gratia, facile erit praeteriti temporis curas supervacuas spes inanes et inspectatos exitus acriter ac viriliter cogitanti.*

È autentica, prima di tutto questa nota?

Io credo di potere rispondere con sicurezza di sì. Tale la crederono uomini molto versati nello studio delle opere del Petrarca, quali il Beccadelli, il Tommasini, il Suarez, il De Sade, il Baldelli ed il Fracassetti, e tale deve parere anche a noi. In quella nota c'è esattamente il carattere del Petrarca. Egli vuole avere continuamente davanti agli occhi il ricordo del suo dolore; egli prova un'amara dolcezza nel rileggere ogni giorno che Laura è morta, e nello sprofondarsi nel pensiero della fugacità della vita, e nel cercare di persuadere a sè stesso che niente oramai nella vita può essergli caro: *nihil... quod amplius mihi placeat in vita.* Questo è il Petrarca che pensa, questo è il Petrarca che scrive.

Ora chi potesse e sapesse nel secolo XV riprodurre così al vero l'indole del Petrarca, e con quale scopo dovesse farlo fingendo quella nota, noi non sappiamo figurarcelo.

Ma questo ancora non basta, perchè bisognerebbe supporre codesto falsario conoscitore nel secolo XV di fatti ignoti a tutti i biografi del Petrarca anteriori al De Sade, che scrisse nel secolo XVIII. Infatti nel 1795 i bibliotecari dell'Ambrosiana, scoprirono, oltre la nota di cui ho parlato, anche altri ricordi sulla coperta dello stesso Codice, tutti press' a poco del genere stesso, cioè ricordi della morte di persone care al Petrarca, e come ho già detto, codesti ricordi contengono notizie che

(1) E, del resto, la Laura del Petrarca aveva anche abiti d'altri colori, se dobbiamo credere al poeta:

Verdi panni, sanguigni, oscuri o persi
Non vestì donna unquanco . . . . .

(2) Vedi Baldelli, *Vita di F. Petrarca*, II, 183 seg. — Fracassetti, *Not. Fam.* VII, 15. — De Sade, *Mémoires*, Nota VIII.

tutti i biografi di lui ignoravano (1), e che sono dovute alla seria critica petrarchesca, la quale (dobbiamo pure confessarlo sebbene con dolore) fu inaugurata nel secolo scorso dall'abate De Sade.

Noi dunque riteniamo come autentica la nota nel Virgilio. E da essa ricaviamo, come sapremo poi anche dal Canzoniere, che il Petrarca vide Laura il 6 di aprile del 27; che Laura morì il 6 aprile del 48, e che fu sepolta nella chiesa dei frati minori di Avignone.

Sta benissimo.

Vediamo ora quali sieno le conseguenze che da ciò trae l'abate De Sade.

Egli ha scoperto (2) che la moglie di Ugo De Sade si ammalò gravemente il 3 aprile 1348, e fece quel giorno il suo testamento. « Si ignora, egli dice, il genere della sua malattia e il giorno preciso della sua morte, ma è probabilissimo ch'ella fosse presa dalla peste che in quell'anno tolse ad Avignone la metà dei suoi abitanti, e che fece la maggiore strage nel mese di aprile. » Mi pare dunque, soggiunge, molto probabile che Laura De Sade e la Laura del Petrarca sieno la stessa persona.

Questi tanti gradi di probabilità, veramente, desunti dalla coincidenza della morte delle due Laure io non li vedo.

---

(1) Ecco questi ricordi:

Liber hic furto mihi subreptus fuerat anno domini 1326, quarto Kal. novembr., ac deinde restitutus anno 1338, die 17 Aprilis, apud Avin.

Ioannes noster homo natus ad laborem ac dolorem meum et vivens gravibus atque perpetuis me curis exercuit, et acri dolore moriens vulneravit. Qui cum paucos loetos dies vidisset in vita sua, obiit anno Domini 1361, aetatis suae XXIV, die Iulii X seu IX, medio noctis inter diem veneris et sabbati. Rumor ad me pervenerat XIV (*sic*) mensis ad vesperam. Obiit autem Mediolani in illo publico excidio pestis insolito, quae urbem illam hactenus immunem talibus malis nunc autem reperit (*sic*) atque invasit.

Rumor autem primum ambiguus 8 Augusti eodem anno per famulum meum Mediolano redeuntem, mox certus per famulum Domini Theatini Roma venientem 18 mensis eiusdem Mercurii sero ad me pervenit de obitu Socratis mei amici, sotii, fratrisque optimi, qui obiisse dicitur Babylone seu Avinione de mense maii proximo. Amisi comitem ac solatium vitae meae. Recipe, Christe Iesu, hos duos et reliquos quinque in aeterna tabernacula tua, ut qui iam hic mecum amplius esse non possunt, permutatione felicissima tecum sint.

Heu mihi! imo septem, nec sciebam. Rumor quoque iampridem hic fuerat de obitu Philippi de Vitriaco Episcopi Meldensis patris et amici mei. Hoc autem die dominica 22 Augusti compertum accepi. Dissimulabam et credere recusabam. Heu mihi! nimis crebrescunt fortunae vulnera. Eadem die atque hora percepi obitum optimi patris ac domini mei Philippi alterius Cavallionensis Episcopi, ad quem est liber meus Vitae Solitariae. Maximus rerum mearum praeco obiit. Heu! prope iam solus sum. Die sabbati post solis occasum 23 Maii, anno Domini 1349, vulneravit aures meas infelix nuntius mortis Domini Paganini de Meregnano (*sic*) singularis et optimi amici mei.

Die Martis proximo 26 mensis inter nonam et vesperas rediit Gebellinus de.... nuntius itidem infelicis, indignae et crudelissimae mortis Maynardi mei.

Anno proximo scilicet 1350 in Vigilia Natalis de vespera rumor infelicissimus... Iacobi de Carraria Domini Paduae, Domini et benefactoris mei singularis, cuius nunquam sine suspiriis recordabor.

Dominus Iacobinus Bossius vir probus et sapiens et mihi carissimus obiit 1357, novembr. 25. Quod mihi redeunti a missa Catharinae virginis ab Ecclesia.... nbr.... (*S. Ambrosii?*) non sine gravi vulnere mentis innotuit.

Dominus Bernardinus de Angossolis de Placentia miles egregius et unicus de raris et singularibus amicis meis, obiit 1359.

(2) *Mémoires*, Nota III.

Prima di tutto osservo non essere esatto il dire, come fa il De Sade (1), che il Petrarca in più luoghi fa intendere che la sua Laura è morta per il contagio che menò tanta strage in Italia.

Il De Sade cita un passo dell' Egloga X, un altro di una lettera (Fam. VIII, 3), e un terzo di una canzone. Ed è vero che da codesti luoghi Laura parrebbe morta improvvisamente: *vi repentinæ tempestatis exaruit.*

Ma, e allora come di grazia spiegherebbe il De Sade i versi del *Trionfo della Morte*, dove il poeta dice che Laura morì

> A guisa di un soave e chiaro lume
> Cui nutrimento a poco a poco manca?

E ritorna anzi sullo stesso pensiero due volte, perchè già prima aveva detto che ella se ne andò in pace,

> Non come fiamma che per forza è spenta,
> Ma che per sè medesma si consuma?

Ammettiamo però anche, come semplice ipotesi, che la Laura del Petrarca sia stata colpita dalla peste. Ebbene, siamo noi da ciò autorizzati a concludere che essa sia la stessa persona con Laura De Sade?

Se fu appunto in quell'anno 1348 e in quel mese di aprile che la peste infierì maggiormente ad Avignone, tanto che ne morì tutta intera una metà degli abitanti, mi pare che sia permesso di credere che potessero morire anche due donne diverse, le quali avessero ambedue lo stesso nome di Laura. Mi pare anzi molto probabile il supporre che ogni giorno morissero molte Laure, poichè noi sappiamo che codesto nome era comune in Provenza.

Ma procediamo ancora. Dalla probabilità, il De Sade passa « all'ultimo grado della certezza » trovando che il Petrarca dice la sua Laura sepolta nella chiesa dei frati minori; e che la moglie di Ugo, nel suo testamento si sceglie la sepoltura *in Ecclesia Fratrum Minorum Civitatis Avenionis.*

Anche qui mi pare che lo scrittore francese corra un po' troppo. Quest'ultimo grado di certezza io non lo trovo. Perchè due donne dello stesso nome sono morte, in tempo di peste, lo stesso giorno (e notiamo che questa morte accaduta lo stesso giorno non è che una induzione, perchè i documenti dicono solamente che Laura De Sade si ammalò il 3 aprile); perchè dunque sono morte lo stesso giorno, e perchè sono state sepolte nella stessa chiesa, in una chiesa dove chi sa quante persone si seppellivano tutti i giorni; il trarre la sicurezza che esse sono la stessa persona, mi pare un poco esagerato.

Qui può cominciare qualche grado di probabilità, lo ammettiamo volentieri. Ma dalla probabilità alla certezza il passo è lungo.

Se [illegible]che, per stabilire codesto fatto con tanta sicurezza, io credo che sul De Sade esercitasse influenza un altro fatto, del quale ora parlerò.

Nell'anno 1553, in una cappella della chiesa dei Francescani di Avignone fu scoperto il corpo di Laura, con un sonetto italiano, chiuso in una cassetta di piombo, il quale diceva chi ella fosse.

Questo raccontano moltissimi scrittori del secolo XVI; questo riferisce il De Sade.

Ma allora se è stato trovato il corpo di Laura De Sade col sonetto del Petrarca, col documento autentico e giustificativo accanto, che bisogno c'è più di almanaccare colla nota del Virgilio, colla Egloga XI, colle date, coi vestiti verdi, colla peste e via discorrendo? Ma allora, sicuro, la certezza è piena, completa, assoluta.

Chi furono quei fortunati scopritori?

---

(1) *Mémoires*. Nota III.

Lo racconta Giovanni de Tournes (1), stampatore di Lione, in una lettera che dirige a Maurizio de Seve.

Notiamo subito stranezza del fatto. Giovanni de Tournes scrive narrando minutamente il fatto, a chi mai? a Maurizio de Seve, che fu l'anima di quel fatto stesso, che fu il principale scopritore del sepolcro di Laura.

Egli così gli dice (2): « voi mi narraste distesamente che nell'anno dell'abboccamento di papa Clemente VII trovandosi V. S. ne' studii in Avignone, dove avendo stretta amicizia con mess. Geronimo Mannelli gentiluomo fiorentino, ai preghi suoi e continue sollecitazioni di un mess. Bontempo vicario del cardinale De' Medici allora arcivescovo d'Avignone, dopo aver cercato tutti i battisteri de' castelli o luoghi circonvicini, e non ne ritrovando nova che si confacesse al vero, vi mettesti a cercare tutte le sepolture antiche. »

Fermiamoci un momento. Da questa lettera dunque è chiaro che era Maurizio De Seve, il quale per le sollecitudini specialmente del Mannelli, cercava notizie su di Laura, e che riusciti vani i suoi sforzi, si mise a frugare nei sepolcri.

Il De Tournes non dice quanti ne aprisse; ma dal non dirlo, appunto, mi pare da supporre che egli si contentasse da principio di esaminare le pietre sepolcrali, senza scendere ad altre ricerche. « *Vi mettesti a cercare tutte le sepolture antiche.* » S'ha forse da credere che il De Seve aprisse tutte le sepolture delle chiese d'Avignone? No certamente. Questa disumazione universale non può essere accaduta.

Dunque egli cercava nomi, armi gentilizie, altri indizi sulle pietre dei sepolcri.

Ora, seguita il De Tournes, « continuando in così lodevole fatica, nel convento di S. Francesco, nella cappella di S. Croce, la prima a mano dritta, fondata da quelli di Sadone, trovasti una pietra grande, senza alcune lettere, nè altro di sopra, salvo due certi scudi d'arme guasti pel tempo; pur si vedeva una rosa in su la testa dei scudi, e informandove da religiosi di chi fosse, et non ne sapendo cavar alcuna verità, il R. vicario presente la fece aprire. »

Fermiamoci un altro momento. Dunque quella fu la prima tomba che fosse aperta; ed aperta perchè intorno ad essa non erasi potuto ricavare nessuna notizia.

Ora vedete stranezza di combinazione! Quella lì per l'appunto, quella lì sulla quale non era nessun' arma, nessun nome, e per la quale nessuno poteva in conseguenza farsi avanti, e dire: questa è la tomba della mia famiglia; quella lì era proprio la tomba di Laura De Sade; ad essa per l'appunto Maurizio De Seve aveva condotti il Mannelli ed il vicario dell'arcivescovo.

Riprendiamo il De Tournes che racconta tutte queste cose al De Seve, il quale doveva saperle molto meglio di lui.

Così egli continua: « Il R. Vicario presente la fece aprire, dove non si ritrovò da prima che terra con minute ossa, e appresso di una mascella intera, una scatola di piombo chiusa con un filo di rame, la qual subito apristi, e trovasti una membrana piegata e sigillata di sopra di cera verde, con una medaglia di bronzo senz' altra figura che d'una donna piccolissima da una banda solo, e da l'altra nulla; la qual donna con ambe le mani faceva vista d'aprirsi la veste sul petto, e d'intorno erano quattro lettere solamente: *M L M I*, le quali ognuno s'ingegnò di voler esporre e accadde che V. S. vi andò più d'appresso, non ch'ella volesse assicurare che così fosse, pur così l'esplicò *Madonna Laura Morta Iace.* »

Ecco dunque il De Seve che ha condotti gli amici a quel sepolcro, che lo ha fatto aprire, eccolo ancora interpretare quello che ci si trova dentro. Il De Tournes

---

(1) *De Sade*, *Mémoires*. Nota IV.

(2) Ivi, *Pieces justificatives*, n.° 10.

non ci fa sapere quali fossero le supposizioni degli altri sulle quattro lettere della medaglia; ma la supposizione del De Seve è senza dubbio molto ragionevole.

Restava la membrana piegata.

Sentiamo il De Tournes che seguita il suo divertente racconto: « aperta la carta, si trovò dentro un sonetto difficile a leggere, perchè le lettere che si ritrovavano sui pieghi erano dall' antiquità cancellate. Pur com' ella vi fu data nelle mani, per provar se la potresti leggere compitamente, V. S. la lesse opponendola al lume del sole, e ne cavò il doppio. »

Benissimo. Il De Seve è sempre lui, lui solo, che scopre, che apre, che interpreta; lui che legge anche il sonetto, dove gli altri non hanno capito nulla.

E leggiamo dunque anche noi questo sonetto: leggiamolo secondo la lezione che ne dà il De Sade (1), il quale assicura di aver tratta la sua copia con ogni attenzione possibile dall'originale.

> Qui riposan quei caste e felici ossa
> Di quell'alma gentile e sola in terra;
> Aspro e dur sasso or ben teco hai sotterra
> El vero onor, la fama e beltà scossa.
> Morte ha del verde lauro svelta e mossa
> Fresca radice e il premio de mia guerra
> Di quattro lustri e più, se ancor non erra
> Mio pensier tristo, e il chiude in poca fossa.
> Felice pianta, in borgo d'Avignone
> Nacque e morì, e qui con ella jace
> La penna, el stil, l'inchiostro e la ragione.
> O delicate membra, o viva face
> Che ancor me cuoci e struggi, in ginocchione
> Ciascun preghi il Signor te accepti in pace.

In questo sonetto, come sentesi, sarebbe il Petrarca che parla. Ma può questo aborto essere suo? Il Petrarca avere scritto *quei felici ossa*, *la beltà scossa*, *la penna che giace coll'inchiostro e colla ragione?* È impossibile. Suo non lo crederono infatti nè il Beccadelli, nè il Bembo, nè il Tommasini; il dotto e prudente Muratori lo chiama *una finzione poco verisimile* (2); lo stesso abate De Sade è costretto a cedere, su questo punto, all'opinione di coloro che conoscono bene lo stile e la maniera del Petrarca (3).

Ma, del resto, qui non è neppure questione di stile e di maniera. Come, il Petrarca che nel 1348, quando morì Laura, era a Verona, e che non tornò in Francia che tre anni dopo, nel giugno del 51, come dopo tre anni avrebbe fatto aprire il sepolcro di Laura per metterci dentro il suo sonetto? Egli che teneva così gelosamente custodito il nome della donna amata, egli avrebbe poi fatta cosa che a tutta Avignone avrebbe fatto conoscere il suo segreto?

Ebbene, risponde il De Sade, no, ammettiamo pure che il sonetto non sia suo; esso sarà di uno dei suoi amici, e ad ogni modo da quel sonetto siamo fatti sicuri che quello è il sepolcro di Laura, e che per conseguenza la Laura del Petrarca è Laura De Sade.

Possiamo noi appagarci di siffatto ragionamento? A me, invero, parrebbe di no. Nel 36 uno dei più intimi amici del Petrarca ignorava, non solamente chi fosse Laura, ma anche che una vera Laura esistesse. Qualche anno più tardi ci doveva essere un amico che non solamente sapesse il nome di lei, ma ancora che precisamente il poeta per lei aveva spasimato 21 anno, *quattro lustri e più?*

---

(1) *Pieces justificat.* n.° 11.
(2) *Vita del Petrarca.*
(3) *Mem.*, Not. IV.

Ma prescindiamo anche da ciò. Io mi limito a domandare chi poteva essere questo amico così imprudente, anzi così indiscreto e malcreato, da andare a mettere nella tomba della moglie di un marito geloso proprio i versi d'amore del suo innamorato? Era ben facile che lo risapesse il signore De Sade, che lo risapessero gli undici figliuoli di Laura; e la moglie e la madre poteva trovarsi disonorata nel suo sepolcro, per lo strano capriccio di un amico del Petrarca, ella che fu sempre così rigidamente severa nella sua vita.

Con che scopo poi codesto zelante amico avrebbe fatto questo? Con quale autorità avrebbe egli fatto parlar il Petrarca, e fattolo parlar così male? Con che diritto, con che intendimento avrebbe messi insieme quei 14 versi così mostruosi, e cacciatili clandestinamente accanto al bel corpo della Dea? Che fanatismo era codesto di profanare il sepolcro della donna, e il sentimento del poeta?

Ancora un'altra osservazione. Laura morì il sei di aprile, e lo stesso giorno, a vespro, fu sepolta. Così dice la nota del Virgilio: *ipso die mortis ad vesperam.* E in poche ore ci fu dunque il tempo, non dirò di scrivere quel brutto sonetto, ma di fare la medaglia col ritratto di donna che s'apre la veste sul petto, e colle quattro lettere intorno?

Oppure s'ha da credere che il solito amico qualche giorno o qualche mese dopo andasse furtivamente a riaprire il sepolcro per metterci dentro il prezioso ricordo? Ma eravamo in tempo di peste, di fierissima peste, e l'andar così a frugare per i sepolcri non mi pare che dovesse essere a nessuno molto gradito.

Insomma, da qualunque parte si guardi, tutta codesta storia della tomba apparisce una vera ciurmeria.

E quando si pensi alla parte che in quel fatto prese Maurizio De Seve, il De Seve, si noti che era un dotto antiquario di Avignone, egli che cerca, che fruga, che interpreta, che legge; non mi pare che si possa essere dubbiosi a chi attribuire l'inganno.

Nè vale il dire, come fa il De Sade, che uomini di onore non avrebbero così ingannato un re di Francia e la sua Corte, e gli uomini di lettere di tutto il mondo; e che non poteva esserci nessun interesse a ordire questa trama. Il dir questo fa onore al carattere morale del De Sade; ma è insieme una grande ingenuità.

Appunto perchè noi sappiamo che Francesco I, re di Francia, poco dopo la scoperta, volle vedere quel sepolcro, quella scatola, quel sonetto; appunto perchè sappiamo che tutto il mondo ne parlò, e che il nome di Maurizio De Seve corse sulla bocca di tutta l'Europa, appunto per questo ci è facilissimo intendere quale interesse, quale ambizione poteva spingere l'antiquario a tessere quell'inganno. Ci sono cose ben più gravi e più strane di questa, nella storia delle falsificazioni.

Anzi, si potrebbero supporre anche altre intenzioni nel De Seve; si potrebbe credere ch'egli non volesse far altro che autenticare con un fatto l'interpretazione di un passo dell'Egloga II del Petrarca:

> Carpe iter hac, qua nodosis innexa capistris
> Colla boum, etc.,

dei quali Benvenuto da Imola annotava che significavano il *locum fratrum minorum;* e questo per esaltare il *borgo di Avignone*, e per annientare coloro che sostenevano Laura nata in altro luogo.

Quando si pensi che Alessandro Vellutello fece verso il 1520 (proprio pochi anni avanti la scoperta del De Seve) due viaggi ad Avignone, appositamente per rintracciare notizie di Laura, sostenendo poi ch'ella era nata a Cabrières; non si venga a dirci che mancava l'interesse della falsificazione. C'era di mezzo la gloria di Avignone; c'erano i puntigli letterarj; e questo è più che sufficiente a spiegarci tutto.

Infatti, il buon Giovanni de Tournes, che sembra voglia fare un po' di *réclame* a sè stesso, all'amico De Seve ed alla sua città, dice nella sua lettera, quasi a modo di conclusione: « E nel borgo dove sono i Cordelieri, il qual era in quel tempo il

primo borgo e solo della città, come V. S. ne volse vedere nelle archive de la casa comune di quella, si vede una casa la qual si domanda ancora la casa di Madonna Laura, come testifica il sonetto ritrovato nella tomba, il qual non è da dubitare che non sia del Petrarca. »

Ci sarebbe quasi da dubitare che lo stampatore fosse d'accordo collo scrittore. E ci sarebbe anche da dubitare che ambedue avessero paura di un'obiezione ben facile a farsi, e che mettessero le mani avanti per non cascare.

Sentite: « il sonetto non è da dubitare che non sia del Petrarca, perchè si legge nella sua vita che egli ritornò di qua da le Alpi, dove stette molti anni e dove compose i Trionfi e altre opere sue; *e così non averà mancato del debito officio suo e pio verso colei che viva e morta amò tanto.* »

Avete capito? Il falsario disse a sè stesso, probabilmente, quello che gli abbiamo detto anche noi: ma come nel 48 il Petrarca che era a Verona potè mettere il sonetto dentro il sepolcro di Laura? O forse la obiezione venne in mente al De Tournes, ed egli ingenuamente ci rispose nella lettera, dicendo che il Petrarca l'avrà fatto al ritorno, egli che o era d'accordo per confermare e divulgare la scoperta dell'autore (come chiama il De Seve) *di divinissime opere;* o era come gli altri tutti ingannato e scriveva così in buona fede.

Checchè sia di ciò, noi non possiamo in nessun modo credere nè alla tomba nè al sonetto (1).

Ed allora, per istabilire l'identità di Laura De Sade colla Laura petrarchesca, che cosa resta?

Resta il fatto della morte accaduta, probabilmente, lo stesso giorno; resta il fatto della sepoltura nella stessa chiesa; resta ancora, secondo quello che dice De Sade, una tradizione antica e vaga del paese d'Avignone, che essa appartenesse alla casa De Sade.

È sufficiente tutto ciò per trarne delle conclusioni certe? per asserire che il Petrarca amò la moglie di Ugo De Sade?

Io non lo credo. Come credo alla realtà piena, oggettiva, della Laura petrarchesca; così non posso ammettere che come una mera probabilità ch'ella fosse una De Sade.

Nè a me invero darebbero punto noja quegli undici figliuoli, come han dato noja al prof. Settembrini, e più recentemente al prof. Zendrini.

L'egregio professore dell'Università di Palermo in una memoria pubblicata di recente (2), osserva che « l'essere Laura maritata è tale circostanza che non può riuscire indifferente al poeta, ed egli dovrebbe dolersene in questo o in quel luogo del suo Canzoniere. Il motivo dominante della sua poesia dovrebbe, come nel Werther, esser questo: ella è d'altri, non può esser mia. »

Mi perdoni il signor Zendrini, ma la sua opinione mi par proprio erronea.

L'amore del Petrarca, come vedremo meglio in seguito, ritiene ancora in parte qualche cosa dell'amore trovadorico; è un amore nato in Provenza e che quindi tiene un poco dei costumi tradizionali di quel paese e di quella letteratura.

Ora, per qual trovatore mai il marito fu ostacolo, fu impedimento? Qual trovatore si occupa di lui? « Ella è d'altri e non può esser mia? » Ma ricordiamoci dunque che per le leggi d'amore il matrimonio non impedisce di amare: *Causa conjugii ab amore non est excusatio recta;* ricordiamoci che la dama si considera più come cosa del trovatore che del marito; ricordiamoci che il trovatore non aspira, non sogna mai di sposare; e poi si dica se sia vero che il Petrarca dovesse lamentarsi ch'ella fosse d'altri. Che se ne lamentasse Werther sta bene; ma tra

---

(1) Dopo scritto il presente Capitolo ho letto il libro di *Woodhouselee*, *Essay on the Life and character of Petrarch*, ed ho trovate già fatte da lui alcune delle osservazioni mie.

(2) *Petrarca e Laura*, Milano, 1875.

Göthe e il Petrarca mi pare che ci siano di mezzo parecchi secoli; mi pare che ci sia di mezzo un completo rivolgimento del mondo della coscienza e del mondo dell'arte.

« Nelle sue angoscie non si ode mai il poeta maledire o invidiare le nozze di Laura, ed è ancor questo uno dei tratti più caratteristici della società feudale. » Così dice quel brillante ingegno di Edgard Quinet, e dice bene, e coglie nel giusto. Nei costumi cavallereschi il marito non dà mai noja all'amante; il marito non esiste: essere gelosi del marito sarebbe stato diventare ridicolo. Nel matrimonio non ci può essere amore (è un' altra delle teorie cavalleresche), quindi che cosa avrebbe potuto invidiare al marito il poeta?

Così pure quando il prof. Zendrini dice che se Laura fosse stata madre di undici figliuoli, una volta almeno delle mille ch' ella si mostra al Petrarca, avrebbe avuto attorno qualcheduno di quegli undici angioletti, e il poeta ne avrebbe parlato; il prof. Zendrini non si ricorda della natura dell'amore del Petrarca.

Ha egli trovato, fra tanti e tanti trovatori, uno, uno solo, che parli dei figliuoli della donna amata? Eppure, quelle i figliuoli li avevano davvero, e le testine bionde chi sa quante mai volte si erano fatte vedere al poeta.

Anche qui lo Zendrini riparla di Werther, e cita Aspasia di Leopardi che bacia i suoi bambini. Ma che cosa ha da fare la poesia del Petrarca con quella di Göthe e di Leopardi?

Ci basti per ora di avere esaminata la questione della identità di Laura De Sade colla Laura del nostro poeta: nojosa e inconcludente questione, della quale era necessario che ci liberassimo.

Perchè, in ultima analisi, che cosa importa a noi che Laura fosse o no una De Sade? Aggiunge questo o toglie qualche cosa alla bellezza della lirica petrarchesca? No sicuramente. Per noi basta esser sicuri che Laura è personaggio reale. Ostinandosi a vedere in lei ad ogni costo la moglie di Ugo De Sade, si corre rischio di far servire a questo preconcetto tutta la critica del Canzoniere.

Lasciamo dunque la gentile Avignonese nella penombra misteriosa in cui la volle collocare il poeta; in quella stessa penombra in cui egli la vagheggiava, e che è per sè stessa già una poesia.

Facendo altrimenti, non solo si commette un' indiscretezza (che sarebbe facilmente perdonabile); ma si dà corpo alle ombre; si dà ad una congettura il valore storico ch'essa non ha; e questo è un errore che non potrebbe essere perdonato.

---

# CAPITOLO VENTESIMOPRIMO.

## L'AMORE DEL PETRARCA

### NELLE SUE OPERE LATINE.

Si è fatto un gran disputare intorno alla natura dell'amore del Petrarca. C'è stato chi ne ha fatto una cosa tutta celeste; e chi invece ha voluto imbrattarlo di fango. Io non mi fermerò neppure un momento sulle assurde e sfacciate falsità che divulgarono nel 500 Niccola Franco ed Ercole Giovannini nei *due Petrarchisti*; nè su quelle più recenti del Pietropoli e del Bruce White. Nessuno di costoro merita l'onore di una confutazione.

Io cercherò invece, anche rispetto all'amore, di far parlare il Petrarca stesso, e sarà questo il mezzo migliore per iscoprire la verità.

Stabiliamo bene, prima di tutto, questo fatto. Il Petrarca non era un angelo, ma un uomo: un uomo di temperamento acceso e di caldi desiderj. Le passioni rapidamente lo assalgono: *nec longa est via passionum insultibus* (1); così egli dice di sè a 27 anni. Gli piacciono le donne, tanto che non può vivere senza loro: *Consortium feminae sine quo... aestimaveram non posse vivere* (2). Gli impeti dei sensi sono in lui fieri e frequenti (3). Egli confessa da vecchio di essere stato dedito *juvenilibus probris* (4); ha avuto due figli da una donna che non nomina mai; forse ha avuto anche per altra donna un capriccio o un amore a Ferrara, come scrive al suo amico Antonio de' Beccari, e forse nel 1348, nell'anno stesso cioè della morte di Laura (5). E finalmente, egli ha già 47 anni, quando ancora gli antichi compagni

---

(1) *De Reb. Fam.* II, 5.

(2) *De Reb. Fam.* X, 5.

(3) *De Reb. Fam.* XIX, 16.

(4) *De Reb. Sen.* VIII, 1.

(5) Questo almeno risulterebbe da un sonetto che pubblicò il Melchiorri (e che ripubblica il signor Fracassetti, vol. III, pag. 185), diretto dal Petrarca al Beccari:

> Antonio, cosa ha fatto la tua terra,
>     Ch'io non credea che mai possibil fosse?
>     Ella ha le chiavi del mio cor sì mosse,
>     Che n'ha aperta la via che ragion serra.
> Onde il signor, che mi solea far guerra,
>     Celatamente entrando mi percosse
>     Da due begli occhi, sì che dentro all'osse
>     Porto la piaga, e il tempo non mi sferra.
> Anzi m'affligge. E (lasso!) per vergogna
>     Di domandar della cagion del duolo
>     Non trovo con chi parta i pensier miei.
> Chè come suol chi nuovo piacer sogna,
>     Se di subito è desto, così solo
>     Torno a pensar chi puote esser costei.

lo invitano ai lieti ritrovi; quando, come egli medesimo scrive: « l'amica mi assedia la porta, e più la scaccio più torna, e veglia tutta la notte in agguato » (1). È vero che dal quarantesimo anno in poi dice di aver vissuto nella più assoluta castità (2); ma ad ogni modo noi abbiamo qui prove chiare, sicure, lampanti delle tendenze del Petrarca; e con tali tendenze il credere ad una completa platonicità del suo amore, sarebbe assurdo, sarebbe ridicolo; equivarrebbe anzi a dire che esso non fu un sentimento vero, forte, profondo, ma un pretesto per comporre dei versi; equivarrebbe a togliere al Petrarca ogni merito come pittore sovrano dei tumulti che gli agitavano il petto, per ricondurlo alle modeste proporzioni di un trovatore, che fa dell'arte più un giuoco di spirito che una effusione di sentimento.

Laura ha una realtà soggettiva ed oggettiva: è una donna vera, è una donna dietro alla quale il cuore dell'uomo e del poeta ha lungamente spasimato.

Però essa è donna e anche dea al tempo stesso; ha le qualità umane, ed è amata come cosa umana; ma ancora è contemplata come cosa celeste. Sulle belle membra desiderate, il poeta vede spuntare le ali dell'angelo; il cupido sospiro dell'amante, si confonde colla preghiera del devoto; le braccia che vorrebbero distendersi desiderose ai dolci amplessi, si ripiegano sul petto contrito in atto di adorazione.

La donna che non abbia attorno al capo quest' aureola divina, questo irradiamento angelico, questo fulgore di cosa sovrumana, non è ancora nulla per il poeta. Dante non ricorda mai Gemma Donati, nè mai il Petrarca la povera madre dei suoi due figliuoli, che era forse l'importuna amica che gli assediava la porta, la sventurata, côlta in un momento di ebbrezza, e rigettata poi come un peso, e come un peccato.

L'amore nel Petrarca è un fatto complesso: si compiace ancora, in parte, delle generalità delle poesie trovadoriche; ma insieme ci è come amalgamata, come fusa la forte realtà della poesia popolare; discende con Cino da Pistoja nelle analisi psicologiche; e s' innalza con Dante alle aeree spiritualità; è mezzo reale e mezzo simbolico; mezzo terreno e mezzo celeste; la sua donna gli è simbolo, ma quel simbolo è anche donna vera; la sua donna gli insegna col dito la via del cielo, ma egli l'ama stando sulla terra; essa si ravvolge in una nuvola di incenso di mezzo alla quale apparisce al poeta come una visione celeste, ma l'uomo squarcia quella nuvola e la rivede e la desidera donna.

L' amore nel Petrarca è (come fu tutta intera la sua vita) un combattimento ed una contraddizione continua.

Partiamo da un fatto capitale. Ricordiamoci di quella lettera, di cui già ho parlato, dove racconta la sua salita sul Monte Ventoso, e i pensieri che gli agitavano lo spirito. Codesta lettera è del 1335; ed egli aveva incontrata Laura nel 27. Non erano corsi che otto anni, ed il Petrarca doveva essere allora nel maggior bollore della sua passione, come era nel fiore della sua giovinezza.

Ebbene, in codesta lettera egli parla anche del suo amore; e come ne parla? Dimentichiamo le dolci note, i caldi sospiri del suo Canzoniere; dimentichiamo

quella ineffabile dolcezza
Che del bel viso trassen gli occhi *suoi* (3).

---

Ma è esso autentico? Io non saprei risolvermi ad una risposta sicura. Ad ogni modo però, di un altro amore del Petrarca abbiamo la confessione da lui stesso, nel sonetto:

L'ardente nodo ov'io fui d'ora in ora.

(1) « Importune fores obsidet amica; et saepius pulsa revertitur, atque insidiis pernox latet ». *De Reb. Fam.* IX, 3.

(2) *Ad Posteros.*

(3) Son.: Pien di quella ineffabile dolcezza.

Qui egli dice di sentire vergogna e tristezza del suo amore, qui egli grida di amare suo malgrado: *amo, sed invitus, sed coactus, sed moestus et lugens*; e chiama l'amor suo tristo e perverso, *voluntas illa perversa et nequam*. Così egli calunnia il suo povero amore, la sua Laura; così dopo avere

> benedetto il primo dolce affanno
> Ch' i' ebbi ad esser con amor congiunto (1),

egli rinnega tutto; e dice (notiamo bene) che sono già tre anni che in lui combatte un altro affetto, cioè il suo misticismo.

Così era difatti allora, e così fu spesso in seguito; sia nell'anno stesso della morte di Laura, quando ringrazia Dio d'aver fatto sparire dalla terra l'oggetto del suo mortifero amore; e quando dice che la morte giunse in buon punto per sciogliere la sua anima incatenata (2); sia dieci anni dopo, quando attribuisce alle rugiade celesti e all'ajuto di Cristo di aver sopito l'incendio che lo ardeva (3); sia quando da vecchio ripensava con orrore a quella tempesta della sua giovinezza (4).

Per giudicare l'amore del Petrarca, per coglierne al vivo le lotte e le contraddizioni, abbiamo un documento importantissimo.

Nel suo *Secretum*, del quale ho già parlato, molte pagine del *Dialogo III* si riferiscono all'amore.

Anche qui bisogna che ripeta un' osservazione che ho già fatta: che il Petrarca cioè scriveva quel libro a 38 anni, cioè nel pieno vigore dell'età.

Sentiamo dunque l'innamorato alle prese col mistico. E notiamo subito che, mentre nelle altre parti del libro, il Petrarca ai rimproveri della propria coscienza, che, come già sappiamo, è raffigurata in s. Agostino, cede subito, confessando quelle che sono o che gli sembrano colpe, qui invece, quando si tratta del suo amore, si difende, resiste, oppone coraggiosa fermezza. Tu perdi l'opera, egli dice al Santo, in questo io non credo ad alcuno: *perdis operam, nulli crediturus sum*; se anche fosse una colpa, ripeterò le parole di Cicerone, io erro in ciò volentieri, nè voglio che il mio errore, finchè io viva, mi sia tolto: *Libenter erro, neque hunc errorem auferri mihi volo dum vivo* (5).

Non sai tu, egli seguita, quale sia la donna che amo? La sua mente è lontana da ogni cura terrena, i suoi costumi sono specchio di perfettissima onestà: nulla ella ha di mortale, nè l'incesso, nè la voce, nè la forza dello sguardo.

Sta bene, risponde la coscienza, ma ella ti allontana dall'amore di Dio: *ab amore coelestium elongavit animum* (6).

E qui sentite in quali tormentose contraddizioni si dibatta l'uomo, diviso tra Laura e Dio. Io non ho amato di lei, egli dice, che l'anima sola; essa m'insegnò a guardare in alto, *alta compulit spectare* (7).

---

(1) Son.: Benedetto sia il giorno e 'l mese e l'anno.

(2) Nella lettera al fratello Gerardo (*De Reb. Fam.* X, 3), scritta il 25 settembre 1348 (Vedi *Nota* Fracassetti, vol. II, pag. 496), appena sei mesi dopo la morte di Laura, scriveva: « O misericors Deus, quam tacite consulis, quam occulte subvenis, quam insensibiliter mederis! Quid enim tantis laboribus, bone Jesu, quid aliud nisi amorem mortalem immo vero mortiferum petebamus? cuius nos fallacem et multis sentibus obsitam suavitatem attingere summotenus permisisti, ne grande aliquid inexpertis videretur: et ne tanta esset ut opprimeret, misericorditer providisti, deliciis nostris e medio sublatis, cum quibus dextera tua spes nostras e terra pene radicitus extirpavit. Iuvenili aetate revocasti eas, morte quidem ut spero illis utile, nobis necessaria ».

(3) *De Reb. Fam.* XIX, 16.

(4) *De Reb. Sen.* VIII, 2.

(5) Pag. 353.

(6) Pag. 355.

(7) Ivi.

Eppure, quale uomo potevi tu diventare, se ella non te lo avesse impedito colle blandizie della sua bellezza! Quello che tu sei, te lo ha dato la bontà della natura, quello che potevi essere, costei te lo ha tolto, *illa praeripuit* (1). Eppure dal primo incontro con lei cominciarono i rimproveri della mia coscienza: *illius occursus et exprobratio mea unum in tempus inciderunt* (2).

Ma fu dunque una colpa il mio amore? Non fece essa quanto potè per mantenerlo incontaminato? Ella non fu mossa da preghiere, non fu vinta da blandizie, ella rimase sempre inespugnabile; e quando vide che ero vicino a precipitare, amò meglio abbandonarmi che seguirmi (3).

Ma questa ch'è lode di Laura, è anche una condanna per lui. Egli lo ha confessato a sè stesso: il suo amore aveva dunque rasentato colle ali la terra; non era più vero che egli avesse amato di Laura l'anima sola: *turpe igitur aliquid interdum voluisti* (4).

Sì, ma egli è pronto a battersi il petto; sì, ma d'ora in poi non sarà più così: oramai io so quello che voglio e quello che desidero: *nunc quid velim et cupiam scio* (5).

Nuova illusione, nuovo ed inutile sogno. Egli vuole e disvuole al tempo stesso; vorrebbe amare come gli angeli, e sente di essere uomo. Laura ha resistito; ma codeste resistenze a lui intanto sono cagione di dolore infinito.

Leggiamo questa pagina del *Secretum*, bellissima per la profondità e la verità del dolore che vi è espresso: « Tu ti sei tutto converso in gemiti, tu sei pervenuto a tal punto che ti pasci di sospiri e di lacrime con funesta voluttà. Tu consumi le notti senza sonno; e tutte le intere notti vegliando, non fai che chiamare il nome dell'amata donna. Tu dispregi tutte le cose, hai in odio la vita, desideri la morte, fuggi gli uomini, ami la solitudine, simile all'omerico Bellerofonte, che si va divorando il proprio cuore:

« Ipse suum cor edens, hominum vestigia vitans. »

E dire che qualcheduno ha potuto dubitare della realtà dell'amore del Petrarca! Una pagina simile, scritta nel libro più sincero che abbia dettato il Petrarca, nel libro ch'egli dettava per sè solo, in questa sua solenne confessione fatta a sè stesso, avrebbe dovuto bastare a togliere ogni dubbio.

Ed il *Secretum* spiega e commenta il Canzoniere, come spiega altre opere sue e tutta la sua vita. E nel *Secretum* abbiamo la prova non solo della realtà della sua passione, ma della natura di codesta passione, e dei tentativi fatti per guarire da essa.

Era Laura, ricordiamocene, che stette ferma ed inespugnabile sempre, inespugnabile a malgrado della sua età e dell'età del poeta, a malgrado di mille cose che avrebbero piegato uno spirito di diamante.

Quanti sottintesi in codeste parole: *adversus multa et varia quae flectere adamantium licet spiritum debuissent!* (6). Quale doloroso rimpianto! A nulla gli valsero dunque nè la giovinezza, nè la bellezza, nè le vesti eleganti; a nulla, la fama che lo circondava, la sua rinomanza di poeta! Nulla poterono su quel cuore i soavi versi, i versi ispirati da tanto amore, e quella laurea poetica, quel trionfo sul gran Campidoglio, desiderato per lei, e per lei ottenuto!

Perchè quello che, se ci ricordiamo, il Colonna scriveva al Petrarca, ch'egli desiderasse la laurea per amore del nome di Laura, era ben vero, e nel *Secretum*

(1) *Secretum*, pag. 355.
(2) Pag. 356.
(3) Pag. 357.
(4) Ivi.
(5) Ivi.
(6) Ivi.

lo confessa: « per quale cagione tanto desiderasti la poetica laurea, se non perchè così era chiamata costei? » (1).

Doveva essere nel pensiero del poeta quasi come una consacrazione del suo amore; quasi come un immedesimarsi in ispirito alla donna amata, ricevendo il battesimo del suo nome, di quel nome chiamato, invocato, adorato tanto.

Ma tutto fu inutile. La donna non si piegava; e bisognava dunque pensare a guarire.

Ma come guarire? Fuggendo forse? Ma non sono io fuggito, egli dice (ed era vero), non ho io tentato mille volte la fuga? Non ho forse girato l'Occidente e il Settentrione, non mi sono spinto sino ai confini estremi dell'Oceano? (2).

Ma come guarire? Amando forse un'altra donna? Anche questo pensiero va agitandosi, va, quasi direi, gorgogliando cupo e confuso nel profondo dell'animo suo. Forse, egli dice, in questo passaggio ci sarà speranza di libertà o d'impero men duro: *Spes forsan in transitu libertatis fuerit aut levioris imperii.* Ma poi gli esce come un grido di desolazione dal petto, e: no, no, egli esclama, altro io non posso amare che lei, *me aliud amare non posse;* l'anima mia si è abituata ad amarla, i miei occhi a guardarla fissamente, quasi a ricever vita da lei: *assueverunt oculi illam intueri.* Ella, dirà nel Canzoniere, è colei che *sola a me par donna.* Non amarla e morire, sarebbe lo stesso.

Eppure, povero spirito combattuto, egli non si dà ancora per vinto. E ritorna più fiero che mai all'assalto contro sè stesso, e pare che prenda in mano il proprio cuore per stritolarselo, e pare che frughi con mano spietata nel proprio cervello, per cercare tutto quello che può esserci di più doloroso, come rimedio al suo grande dolore.

Ma pensa dunque quanto sia vergognoso essere mostrato a dito, essere diventato la favola del volgo, *in vulgi fabulam esse conversum!* (3); e per questo egli cerca la solitudine, per questo cerca i campi deserti, per scampare

Dal manifesto accorger delle genti (4).

Ma ricordati quanto quella donna fatale abbia nuociuto al tuo animo, al tuo corpo, alla tua fortuna! E in questo pensiero amaro, in questo strazio delle sue viscere, in questo ripensare alle speranze cadute ad una ad una, egli si ferma, crudele contro sè stesso, per ricordarsi, quante volte fu deluso, quante disprezzato, quante negletto: *quoties illusus, quoties contemptus, quoties neglectus*; e la donna adorata, e la donna di cui poco prima diceva: quando ella viene, il sole risplende; quando parte, ritorna la notte; la donna dalla voce e dagli occhi divini, che gli aveva insegnato a guardare in alto, e che gli rendeva dolce la vita, e per la quale aveva desiderata la gloria; ecco ad un tratto diventa la donna dall'ingrato sopracciglio, che se qualche cosa ebbe di umano, *si quid humanius* (5), ciò fu più breve e più mobile che un'aura di vento in estate. Io, egli grida nella desolazione del suo cuore, io le ho dato la fama, ed ella mi toglie la vita; io fui sollecito del suo nome, ella del mio stato niente non si curò: *cogita quantum tu famae illius addideris, quantum vitae tuae illa subtraxerit; quantum tu de illius nomine sollicitus, quantum illa de statu tuo semper negligens fuerit.*

---

(1) « Quam ob causam tantopere sive Caesaream sive Poeticam lauream quod illa hoc nomine vocaretur, adamasti. » Pag. 357.

(2) Pag. 359.

(3) Pag. 363.

(4) Son.: Solo e pensoso i più deserti campi.

(5) *Secretum*, pag. 364

E di pensiero in pensiero, di dolore in dolore, ecco il suo spirito riprecipitare nelle tetre immagini ascetiche; eccolo rimproverarsi che per essa si è allontanato da Dio; e martellare sè medesimo ripetendosi che la vita è breve e la morte certissima, e parlare del veleno della lasciva voluttà, e della sozzura del femmineo corpo, *foeminei corporis foeditatem*, egli che adorava

> Le bionde trecce sopra 'l collo sciolte...
> E le guance ch'adorna un dolce fuoco (1),

Egli che sognava *l'angelico seno* (2).

Dovremo noi meravigliarci di questo? Io credo di no, se ci ricordiamo quello che abbiamo studiato del carattere del Petrarca; se ripensiamo alle contraddizioni continue di lui, a quell'incessante e tormentoso combattimento in cui abbiamo veduto dibattersi il suo spirito.

Anche Laura, anche questo che è il più dolce e il più sorridente fantasma della sua vita, e di cui porta con sè sempre e dovunque il ritratto (3); anch'essa la donna che lo rapisce e lo imparadisa, e per la quale la sua lira trova così soavi melodie, anch'essa a quando a quando si tramuta in fantasma pauroso, che lo atterrisce, che lo minaccia nella sua eterna salute. Egli vorrebbe poterla amare come s'ei fosse un serafino; e si ribella contro la propria umanità, e si sdegna di doverla amare umanamente; e accusa sè stesso, e accusa lei, e accusa tutti, nell'enfasi penosa della propria impotenza angelica.

Ma badiamo però: anche codesto sentimento profondo di amore e di dolore, di speranza e di disinganno, di fede e di dubbio; anche codesto sentimento che lo immedesima a Laura, e che fa di lei (come nelle vere passioni) un oggetto di desiderio e di odio al tempo stesso; non è nel Petrarca permanente, fisso, costante; non si è abbarbicato all'anima sua, non è esclusivo; non è, come il pensiero di Leopardi, il

> Dolcissimo, possente
> Dominator di *sua* profonda mente.

È questo il carattere che manca alla sua passione, per farne qualche cosa di veramente grande. Egli non sta fermo col cervello e col cuore in quel pensiero, in quell'affetto, in quella immagine; non ha l'idea fissa e terribile, che brucia le viscere, che consuma la vita, e che crea al tempo stesso tanti tesori di poesia.

Egli si divora il cuore, ma se lo divora non per un oggetto solo, ma per molti. Oggi desidera quello che domani disprezzerà; ad un amore reale succederanno domani le illusioni del suo platonicismo, e questo si confonderà coi suoi slanci ascetici, e questi ancora colle sue reminiscenze pagane; e le reminiscenze pagane colle aspirazioni all'ideale; all'ideale di Roma, dell'Italia, dell'arte, a tutti gli ideali che gli balenavano nella mente, e dietro ai quali correva spossandosi, e ritornandone sempre bagnato di pianto.

E da tutto questo poi egli si distrae facilmente. Mentre lo credete seppellito tutto in un pensiero, lo sorprendete che sembra essersene affatto dimenticato.

Tre soli anni dopo aver conosciuta Laura, nel 30, se ne allontana per andare a Lombez dall'amico Giacomo Colonna, ed ivi, egli scrive, « passai divinamente l'estate, « *aestatem prope coelestem* », in tale giocondità di vita, che non posso rammentarla senza sospirarne per desiderio »: « *ut semper tempus illud memorando su-*

---

(1) Canz.: In quella parte dov'Amor mi sprona.

(2) Canz.: Chiare, fresche e dolci acque.

(3) .... « aliam fictam, illustris artificis ingenio quaesivisse, quam tecum ubique circumferens haberes » .... *Secretum*, pag. 357.

*spirem* » (1). Gli studi, i viaggi, gli amici, l'Italia, Roma, occupano tutti una parte del suo cuore. Mentre effonde la sua passione nei sonetti del Canzoniere, trova il tempo anche di scrivere e di limare i versi dell'Africa, e di andare oratore di Clemente VI alla regina Giovanna, e di studiare il greco sotto Barlaam, e di scoprire le lettere di Cicerone, e di fare il suo ingresso a Parma coi signori di Correggio, e di scrivere le sue interminabili epistole. Chi lo direbbe allora un innamorato? Eppure egli lo è, ma lo è secondo la propria natura. Egli si lascia distrarre da altri affetti, si lascia cullare da altri sogni; ma però quell'affetto e quel sogno di Laura si ridestano subito, appena rivede Avignone, appena si ritrova nella sua solitudine di Valchiusa, appena, direi, si ritrova a faccia a faccia con sè medesimo.

« A Valchiusa, egli scrive, sperai lenire all'ombra dei boschi la fiamma onde arsi, e invece in quella solitudine *desperatius urebar* ».

Egli fugge Avignone per fuggire i tormenti dell'amore; ma poi una ignota forza, alla quale non può resistere, lo riconduce alla fatale città, dov'è il suo tesoro e la sua disperazione.

« Senza causa veruna, egli scrive (2), che mi richiami all'infausta città, di quando in quando io ci torno spontaneo, e porgo il collo al laccio;... e appena ho rimesso il piede fra codeste mura, mi sono subito addosso le cure affannose che mi divorano il cuore, e stendono le mani sopra di me, quasi su servo contumace e fuggitivo », *tanquam fugitivo et contumaci servo.*

Ed è molto ben detto, molto bene rappresentato l'amante di Laura in quel servo contumace, che si ribella sempre, che sempre fugge al sentimento che lo domina, ma che sempre ancora rimane legato ad esso in servitù che non può sciogliersi.

Egli ripete lo stesso in una sua Epistola poetica che mi pare bellissima, e dove sono vivamente dipinte le vicende dell'amor suo (3).

Anche qui egli dice che tentò di fuggire, che tentò di sottrarre il collo al giogo femminile, di cui sentiva vergogna:

> . . . indignans tantum in mea colla tot annis
> Foemineo licuisse jugo . . . . . . . . . . .

e che riuscì a scuoterlo:

> . . . aggredior tamen, et Deus ipse labori
> Affuit, et collum veteri dissolvere nodo
> Praebuit, ac tanto victorem evadere bello.

Ma quanti combattimenti, quante dolorose battaglie nel suo cuore!

> Iniicit illa manum profugo dum saucia servo,
> Incursatque dolens, oculos dum dulce micantes
> Instruit et facibus tectis et cuspide blanda,
> Heu quotiens coepto dubium procumbere calle
> Compulit! . . . . .

Fuggì,

> Diffugio, totoque vagus circumferor orbe;

e già,

> Tam minor occursu, minus imperiosa, relictae
> Sensibus in nostris observabatur imago.

---

(1) *Ad Posteros.*

(2) *Variae*, Epist. 11.

(3) [illegible] VI. 2.

Ma poi, appena egli ha rimesso il piede nella città che qui chiama diletta,

> Vix bene constiteram dilectae finibus urbis,

egli è ripreso dall' antico contagio, e non può resistere a quel volto, a quelle parole, a quelle chiome, a quegli occhi:

> Illius et vultus, et verba moventia mentem,
> Et caput auricomum, niveique monilia colli,
> Atque agiles humeros, oculosque in morte placentes.

Allora egli cerca riparo a Valchiusa; egli corre atterrito a ripararsi nella sua solitudine, ma ella, ma l'immagine di lei, lo segue anche là:

> Insequitur tamen illa . . . . .

e inesorabile riprende i suoi diritti:

> sua jura retentat.

E spesso,

> Saepe etiam (mirum dictu), ter limine clauso,
> Irrumpit thalamos, media sub nocte, reposcens
> Mancipium secura suum: mihi membra gelari,
> Et circumfusus subito concurrere sanguis
> Omnibus ex venis tutandam cordis ad arcem.
> . . . . . . .
> Expergiscor, agens lachrymarum territus imbrem,
> Excutiorque toro . . .

E corre di notte per i monti e per le selve, e ricerca, pauroso e desideroso insieme, quella immagine:

> Et montem sylvasque peto, circumque retroque
> Collustrans oculis; . . . . .

e la rivede infatti, la rivede nelle onde, nelle nubi, nelle pietre:

> . . . . . et liquido visa est emergere fonte:
> Obviaque effulsit sub nubibus, aut per inane
> Aëris, aut duro spirans erumpere saxo
> Credita, suspensum tenuit formidine gressum.

Chi può non ricordarsi qui dei versi del Canzoniere:

> I' l' ho più volte (or chi sia che nol creda?)
> Nell'acqua chiara e sopra l'erba verde
> Veduta viva e nel troncon d'un faggio?

E tutto questo in verità non è retorica ma sentimento. I versi latini dell'epistola sono improntati di una verità e di una forza che si sente uscire dalle latebre più riposte del cuore del poeta; e mentre egli li scriveva, egli era davvero sotto la indomabile forza di una passione che non correva dietro a vuote e astratte idealità, ma che cercava e desiderava il reale; ma che cupidamente anelava a Laura, donna e non dea.

Eppure, anche in quell'epistola stessa c'è la prova della facile mobilità di quel cuore. Laura non regna sola a Valchiusa; ella divide il suo impero con altri; con alcuni nascosti compagni, *comitesque latentes, nec difficiles*. E quel *nec difficiles* è una chiara allusione a Laura, è quasi un mettere lei a confronto con loro, e dire che essi non sono così difficili ad arrendersi alle sue preghiere, come è lei; non così fantastici e bizzarri e incontentabili, ma anzi buoni, docili, e che gli insegnano mille cose: e questi amici, questi compagni sono i suoi cari libri, i suoi diletti scrittori dell'Antichità.

Abbiamo qui, al solito, due uomini: il Petrarca di Laura e il Petrarca del Rinascimento; come precisamente avevamo prima il Petrarca innamorato e il Petrarca mistico: come abbiamo ancora un Petrarca che vuole illudere sè stesso, che tenta di consolarsi dandosi ad intendere quello che sa non essere vero.

Nell'Egloga III, *Amor Pastorius*, egli introduce sè stesso, sotto il nome di *Stupéus;* e Laura sotto quello di *Daphne*.

Laura gli permette di parlare, ma lo ammonisce che tenga a sè le cupide mani:

Fare igitur; cupidasque manus frenare memento;

curiose parole, che non possono essere state scritte a caso, e che accennano senza dubbio ai desiderj che di quando in quando si riaccendevano nella fantasia e nei sensi del poeta, e dei quali troveremo la prova anche nel Canzoniere.

Ed il povero poeta comincia. Comincia dicendo che quando la prima volta la vide, dubitò se fosse donna o dea:

Aurea sic rutilo fragrabat murice palla,
Sic coelum late insolito complebat odore,
Dulcia sydereas iactabant ora favillas,
Ardentesque comas humeris disperserat aura.

Egli a quella vista, gelò:

Dirigui . . . . . ;

si appressò a lei, per parlare, ma la voce gli si troncò nelle fauci; ed ella con volto sdegnato partì. Ora finalmente, egli dice, abbi pietà di me,

. . . . . . . modumque
Pone malis, si iusta peto, si cognita narro.

Ma quale la maniera di por fine ai suoi mali? Il poeta non lo sa, e si fa domandare da Laura: quale è la tua ultima speranza in amore?

. . . Spes summa tuos quae nutrit amores?

E alla domanda egli non risponde; ma finge invece che Laura gli diventi pietosa per i suoi versi, e che ella stessa lo incoroni poeta, dicendogli: prendi questo premio che ti diamo le Muse ed io, abbandona tutte le altre cure, e sii nostro:

Linque alias curas, et noster protinus esto.

Ma di chi doveva egli essere? Della poesia o di Laura? Io non credo che lo sapesse lui stesso, perchè era diviso tra le due dee. Fatto sta che conclude: ora mi giovano le veglie sofferte, ora è dolce la memoria delle sofferte fatiche,

Nunc vigilasse iuvat: dulce est meminisse laborum.

E così, in questo momento, egli sembra contentarsi della sua fama, del suo serto, postogli sulla fronte dalla donna amata; tutte le sue smanie amorose, le sue ultime speranze in amore, pare che sieno in quella corona. Ma è una illusione, è un inganno. Quello che gli par vero in quel momento, non sarà più vero un momento dopo.

La donna vive nel suo cuore, è parte della sua vita; la donna di carne, la donna vera, la donna desiderata.

Aspettate ch'ella sia morta, ed egli oserà dirlo più chiaramente. Per ora gli pare una cosa troppo divina:

Costei per fermo nacque in Paradiso;

ed egli n'è *pien di spavento*. Aspettate ch'ella sia morta, ed egli piangerà con altre parole la sua diletta amica, e vorrà rovesciare la pietra del suo sepolcro, e precipitarsi ai baci e agli amplessi:

Irruam in amplexus, figam oscula, dulce cadaver (1).

Altro che laurea poetica, altro che appagarsi del serto postogli sul capo dalla dea!

Raccogliamo dunque le *fronde sparse*.

L'amore del Petrarca, quale noi lo abbiamo studiato nelle sue opere latine, è amore vero e profondo, per una donna reale; ma un amore che sta titubante tra le aeree e inaccessibili cime del platonismo e gli ardenti desiderj propri dell'uomo; un amore profondo, ma intermittente, e che cede il luogo spesso ad altri affetti; che spesso diventa un pentimento e un rimorso, che spesso si pasce di illusioni; un amore insomma, quale poteva provarlo un uomo del carattere del Petrarca.

Ed ora codesto stesso amore dobbiamo studiarlo nel Canzoniere.

Ma prima io sento la necessità di prevenire una obiezione. Perchè, potrebbe essermi detto, prima di studiare l'amore del Petrarca, non cercate di farci conoscere Laura, le sue qualità e i suoi difetti, perchè non ci dite quello che pensate della Laura storica raffrontata alla Laura poetica? Risponderò subito, che io farei ciò volentieri, se credessi possibile il farlo. Ma ai miei occhi, ha detto benissimo il prof. De Sanctis, Laura non è un essere che stia da sè. Il Petrarca non ha voluto farci e non ci ha fatta la storia di Laura, ma solamente la storia propria, la storia cioè delle continue mutabilità del suo spirito.

Quel poco che della Laura storica potremo raccogliere, lo raccoglieremo; ma a ricostruire una Laura veramente e pienamente storica nessuno arriverà mai.

Per questo mi pajono ingiuste e quasi ridicole le accuse che alcuni gettano contro la bella amica del Petrarca. A costoro io domanderei volentieri: ma dite, quale è la Laura contro cui maledite: è quella della prima parte del Canzoniere, o della seconda, o dei Trionfi o del Secretum? Non sono queste tante Laure, in parte diverse? E allora, è Laura che si muta, o è il poeta che se la rappresenta come più la desidera in quell'anno e in quel giorno che scrive?

Ancora un'altra osservazione.

Io ho creduto di dover cominciare lo studio dell'amore del Petrarca dalle sue opere latine.

Ma mi trovo di contro un formidabile critico, il quale mi dice: codesto che voi studiate è il Petrarca dei dotti. Il Petrarca dell'amore è il Petrarca del Canzoniere. Tutto ciò che non è Canzoniere appartiene solamente all'erudizione, è cosa morta, è scoria. « L'umanità non cammina se non gittando lungi da sè tutto ciò che è inutile... Nella sua rapida corsa migliaja e migliaja di volumi restano pol-

---

(1) Egloga XI.

verosi nelle biblioteche, migliaja di scrittori rimangono dimenticati tra via, e gli stessi grandi uomini lasciano una parte di sè per terra. Questa non è mutilazione, è purificazione » (1).

Io non posso partecipare in nessun modo a questa opinione dell'illustre De Sanctis. Per giudicare il Canzoniere come opera d'arte, per intendere il suo organismo interiore, le sue contraddizioni, le sue bellezze e i suoi difetti è indispensabile intender bene la natura dell'amore del Petrarca; e per intendere codesto amore, è essenziale lo studio del carattere del poeta; ed io credo che tanto il suo carattere che il suo amore sieno ritratti nelle opere latine quanto nelle italiane.

È verissimo che molti volumi restano polverosi nelle biblioteche, molti scrittori dimenticati tra via; ma senza spolverare codesti volumi, senza ricordarsi di codesti scrittori, non è possibile fare nè la storia dell'umanità nè la storia della letteratura.

Che cosa vale il dire che il Petrarca vivo è il Petrarca del Canzoniere? Se noi non abbracciamo tutto l'uomo, se non lo vediamo intero e da ogni lato, potremo noi dire di conoscerlo? A quel modo sarà vivo per il volgo, che lo crede e lo giudica un mero fabbricatore di versi amorosi; ma non sarà vivo per noi, che cerchiamo le ragioni intime e nascoste di quella sua bella poesia.

In un lirico, in un grande lirico come fu il Petrarca, non mi pare possibile disgiungere l'arte dalla vita; e mi parrebbe assurdo tra le sue opere d'arte, sceglierne alcune e lasciarne altre in disparte. Chi autorizza a questa scelta? Una sua canzone, perchè è scritta in italiano, sarà forse più vera d'una sua egloga perchè è scritta in latino? E non sarà invece più giusto il credere che l'egloga e la canzone possono completarsi tra loro, e mutuamente spiegarsi?

E se così è, perchè non dovremo servirci anche di quell'egloga all'intelligenza dell'uomo, che in ultima analisi sarà intelligenza della sua arte?

---

(1) De Sanctis, *Saggio*.

# CAPITOLO VENTESIMOSECONDO.

## L'AMORE DEL PETRARCA

### NELLA PRIMA PARTE DEL CANZONIERE.

Chiunque, nelle poesie della prima parte del Canzoniere, si faccia a ricercare la natura dell'amore del Petrarca, non potrà non intendere subito la verità e la profondità della sua passione. Basterebbe quell'unico verso tanto noto, eppure non mai abbastanza studiato, dov'egli dice di lei, ch'*ella sola a lui par donna,* per valutare tutta la forza dell'amor suo.

Non c'è, io credo, commento possibile ad un tal verso. Quando io avessi detto ch' ella sola gli pareva adorna delle femminili bellezze; che ella sola gli pareva capace di far battere il suo cuore; ch' ella sola gli pareva degna del nome di donna, io non avrei detto anche nulla a paragone di quell'incomparabile

Colei che sola a me par donna,

il quale contiene in sè tutto un poema d'amore, il quale dice tante cose intraducibili in altre parole, il quale non può uscire, insomma, che da un'anima fortemente stretta da una passione onnipotente e fatale.

Codesto verso il poeta lo commenta, in parte, da sè, quando dice che per quante cose egli guardi, non ne vede mai che una sola, quella sola, unica per la quale sono aperti i suoi sguardi:

per ch'io miri
Mille cose diverse attento e fiso,
Sol una donna veggio (1);

quando dice di vederla e di udirla dappertutto, e di averla negli occhi (2); pensiero che in modo stupendo spiega come egli non potesse mai vedere altro che lei, che egli portava con sè, quasi conficcata nelle pupille e nel cuore.

Questa esclusività di sentimento, questa immagine unica che domina uno spirito, e cancella tutto quello che non è lei; questo pensiero fisso e terribile, che converte tutto l'universo in un oggetto solo, tutta la vita in un solo affetto, e non fa sentire che quello, e rende vane, inutili, disprezzate tutte le altre cose: questa è la passione vera, la più veemente tra le umane passioni, la sorgente delle grandi felicità come dei grandi dolori, dei grandi eroismi come dei grandi delitti.

Nè io dubito che il Petrarca non provasse, se non questo stato d'animo, qualche cosa però che a quando a quando gli si avvicinasse. Ma credo al tempo medesimo che esso non fosse permanente e continuo; che anzi dovesse andare soggetto a delle frequenti intermittenze, a delle titubanze, a delle incertezze.

---

(1) Canz.: In quella parte dov'Amor mi sprona.
(2) Son.: Per mezz' i boschi inospiti e selvaggi.

Da tutto quello che abbiamo studiato del Petrarca, noi sappiamo bene ormai come egli fosse facile a ricevere ogni impressione, facile a cancellarle; come da un affetto passasse ad un altro, proprio com' egli ha detto: « Come d'asse si trae chiodo con chiodo ». Noi sappiamo che tutta la sua vita fu un battagliare continuo tra mille desiderj e mille paure, tra mille speranze e mille disinganni, tra i sogni della notte e le brame del giorno, tra un eterno sì e no in ogni cosa. Ed anche nell'amore doveva bene esser così.

Prima di tutto, egli non si rendeva ben conto, non sapeva lui stesso di che natura fosse il suo amore per Laura. Lo abbiamo già veduto studiando il *Secretum*, e qui lo ritroviamo: egli pende indeciso tra il cielo e la terra, tra l'angiolo e l'uomo; le sue aspirazioni platoniche sono vere, sono un portato necessario dell'animo suo; ma veri, ma forti, ma irresistibili sono ancora gli istinti terreni, gli slanci del suo amore umano. Egli sta in estasi davanti a Laura adorandola come una cosa tutta celeste, e dicendo che da lei gli viene l'amoroso pensiero che lo guida a Dio, che gli mostra la via del cielo (1); e aggiungendo che non vuole da lei, che anzi disprezza quello che tutti gli amanti desiderano:

> Poco prezzando quel ch'ogni uom desia (2).

Mi ricordo che il Tassoni a questo verso, troppo irriverentemente, annota: *la colpe non volea ciliegie.* Io non approvo queste parole del mordace scrittore della *Secchia Rapita*; io, di più, le credo false, perchè sono sicuro che il Petrarca era sincero quando scriveva così; ma al tempo stesso sono nell'obbligo di stabilire che un tale disprezzo per Laura, donna, cedeva bene spesso il posto alle fantasie più accese, ai desiderj più spinti e più caldi. Se anche le confessioni del *Secretum* non ce lo dicessero, ce lo direbbero molti passi del Canzoniere.

Dove, di grazia, se n'era andato il disprezzo *per quel ch'ogni uom desia*, quando il poeta desiderava di passare con lei

> Sol una notte, e mai non fosse l'alba?

Una eterna notte con Laura,

> E non ci vedess'altri che le stelle (3);

con lei sola, sepolti nelle tenebre che il poeta vorrebbe eterne, per non separarsi mai più da lei?

Quale poteva essere il *desiato frutto,* di cui parla altrove, e che lamenta di non aver potuto cogliere?

> Tra la spiga e la man qual muro è messo? (4).

E che cosa il *cieco desir che monta e cresce?* (5)

Quale poteva essere il giorno aspettato per molti anni, e che, egli dice, per loro salute non arrivò mai?

> . . . . . . . . . . l'ardor fallace
> Durò molt'anni in aspettando un giorno
> Che per nostra salute unqua non vene (6);

(1) Son: Quando fra l'altre donne ad ora ad ora.
Canz: Gentil mia Donna, i' veggio.
(2) Sonetto cit. sopra.
(3) Sest.: A qualunque animale alberga in terra.
Ripete lo stesso nella sestina: Non ha tanti animali il mar fra l'onde.
(4) Son.: Se col cieco desir, che 'l cor distrugge.
(5) Ivi e Son.: Mie venture al venir son tarde e pigre.
(6) Canz.: I' vo pensando e nel pensier m'assale.

quel giorno ch'egli desiderava eterno, per guardare gli occhi innamorati di lei, e per sommergersi in quella contemplazione dimentico di sè e di tutto?

> Così vedess'io fiso
> Com'Amor dolcemente gli governa,
> Sol un giorno da presso,
> Senza volger giammai rota superna;
> Nè pensassi d'altrui nè di me stesso,
> E 'l batter gli occhi miei non fosse spesso (1).

E quand'egli, parlando del ritratto di Laura, fatto da Simon Memmi nel 1339, termina con quella famosa terzina:

> Pigmalion, quanto lodar ti dei
> Dell'immagine tua, se mille volte
> N'avesti quel ch'io sol una vorrei! (2),

chi è che non sappia quello che Pigmalione ottenne dalla statua avvivata sotto i suoi baci?

Dove se ne va il platonismo del Petrarca quando sentiamo ch'egli pensa alle *belle membra* tuffate nelle onde fresche, quando anzi egli sogna di averla spiata mentre si bagnava nuda in una fonte?

> I' seguii tanto avanti il mio desire,
> Ch'un dì, cacciando, siccom'io solea,
> Mi mossi; e quella fera bella e cruda
> In una fonte ignuda
> Si stava . . . . . . .
> Io, perchè d'altra vista non m'appago,
> Stetti a mirarla (3).

Questi versi che smascherano le ipocrite interpretazioni fabbricate intorno a quell'innocente avverbio della Canzone

> Chiare, fresche e dolci acque;

questi versi ci dicono nel modo più evidente che l'amore del Petrarca, a quando a quando, accendeva i suoi sensi, ritornava cosa umana, reale, sentita, era amore per la bella donna, per la donna avidamente desiderata.

E fu una fortuna: a questo sentimento noi dobbiamo la stupenda poesia del Petrarca, a questo sentimento di realtà e di umanità, che distaccava, almeno in parte, il poeta dai suoi predecessori; che reprimeva in lui la tendenza al simbolismo medievale, che gli creava una sorgente inesausta di affetti e di immagini. Dove non è qualche cosa di umano, ivi non può essere arte; e gli sforzi metafisici per immaginar cose che sono fuori della natura, non hanno mai potuto dar luogo a poesia, come non hanno mai dato luogo a scienza, come sono rimaste sempre una vacuità dannosa, nebulosa, patologica, ridicola. A questo sentimento noi dobbiamo se il Petrarca (come ha detto insuperabilmente il prof. Carducci) « cominciò a svolgere gentilmente l'umano dalle fasce teologiche nelle quali lo aveva stretto il medioevo, e lo sollevò e ricreò da quelli annegamenti divini a cui la mistica lo abbandonava. »

Però, ripetiamolo ancora, le brame dell'amante erano spesso represse da altre

(1) Canz.: Poi che per mio destino.
(2) Son.: Quando giunse a Simon l'alto concetto.
(3) Canz.: Nel dolce tempo della prima etade.

tendenze, da altre aspirazioni, e diciamo pure da altri bisogni. La sua delicata e quasi femminile natura, il suo vaneggiare lungo, ostinato, doloroso dietro alle fantasie del cielo, lo sommergevano in cupi pensieri, gli facevano oggi parere vanità e colpa quello che ieri aveva più ardentemente desiderato.

Quando voi, nel bel mezzo del Canzoniere, v'imbattete nei versi ch' egli rivolge a Dio, e lo sentite chiamare *perduti* i giorni che ha consacrati a Laura, e sentite che lo prega di poter tornare

Ad altra vita ed a più belle imprese;

e lo sentite invocare:

Riduci i pensier vaghi a miglior luogo,
Rammenta lor com'oggi fosti in croce;

ecco apparirvi non più l'innamorato della bella Avignonese, ma lo scrittore del *Secretum*, che infatti fu scritto nell'anno stesso del Sonetto

Padre del ciel, dopo i perduti giorni.

Crederete voi per questo che egli fosse meno innamorato di prima?

Lo crederete voi, sentendogli dire

Che mortal cosa amar con tanta fede
Quanta a Dio sol per debito conviensi
Più si disdice a chi più pregio brama? (1)

No: ma crederete invece che vi stia davanti uno di quei tanti momenti della sua vita nei quali Dio ha vinto Laura; ma che sono però, almeno fino al 1348, momenti fugacissimi, che vanno e vengono, spariscono e ritornano senza tregua; e contribuiscono a rendere tormentosa la sua esistenza.

Egli stesso lo dice, lo confessa in un Sonetto di cui non potrebbe desiderarsi il più chiaro: nel 37 è a Roma, ed a Roma così scrive:

L'aspetto sacro della terra vostra
Mi fa del mal passato tragger guai,
Gridando: Sta su, misero! che fai?
E la via di salir al ciel mi mostra.
Ma con questo pensier un altro giostra,
E dice a me: Perchè fuggendo vai?
Se ti rimembra, il tempo passa omai
Di tornar a veder la Donna nostra.
I', che 'l suo ragionar intendo allora,
M' agghiaccio dentro in guisa d'uom ch'ascolta
Novella che di subito l'accora:
Poi torna il primo; e questo dà la volta:
Qual vincerà, non so: ma infino ad ora
Combattut' hanno, e non pur una volta.

Qual vincerà, non so ..... E glielo possiamo creder davvero: per lunghi anni non doveva vincere nè l'uno nè l'altro; ma ambedue anzi cospirare alla sua infelicità Qualche volta egli benedice il suo amore, benedice il proprio pensiero

Ch' è sol di lei, sì ch'altra non v' ha parte (2);

(1) Canz.: I' vo pensando e nel pensier m'assale.

(2) Son.: Benedetto sia 'l giorno e 'l mese e l'anno.

qualche altra volta si sente stanco:

Io son sì stanco sotto il fascio antico
Delle mie colpe e dell'usanza ria....

e vorrebbe riposarsi, levandosi da terra, e invoca Gesù suo *grande amico*, e si ripete le parole evangeliche:

O voi che travagliate, ecco il cammino,
Venite a me, se 'l passo altri non serra.

Qualche volta deplora la libertà perduta (1); qualche altra, sembra felice perchè Laura lo *spoglia d'arbitrio* (2). Chiama *scogli*, l'amore di lei, e *porto* l'amore di Dio:

Poi piacque a Lui che mi produsse in vita
Chiamarmi tanto indietro dalli scogli,
Ch' almen da lunge m'apparisse il porto ... (3).

Ma tra quel porto e quegli scogli egli naviga sempre pauroso e indeciso; ed ha sempre una *fera dolcezza nel cuore* (4); ed è come farfalla che va a bruciarsi nel fuoco:

E so ben ch'io vo dentro a quel che m'arde (5).

D'ora in ora lo assalgono truci pensieri; il fantasma nero del suicidio si affaccia al suo spirito; ed egli forse stenderebbe le braccia ad accoglierlo; se anche qui un altro pensiero non sorgesse in lui, s'egli non guardasse il di là che lo atterrisce:

S' io credessi per morte essere scarco
Del pensier amoroso, che m' atterra;
Con le mie mani avrei già posto in terra
Queste membra nojose, e quello incarco:
Ma perch' io temo, che sarebbe un varco
Di pianto in pianto, e d'una in altra guerra,
Di qua dal passo ancor, che mi si serra,
Mezzo rimango lasso, e mezzo il varco.

E altrove, mentre è intento a lodare gli occhi di Laura, ripete ancora:

Ma, se maggior paura
Non m'affrenasse, via corta e spedita
Trarrebbe a fin quest'aspra pena e dura (6).

Di quegli occhi divini egli teme l'assalto (7), e vuol tornare indietro dal viaggio

---

(1) Ahi, bella libertà, come tu m' hai,
Partendoti da me, mostrato quale
Era 'l mio stato quando 'l primo strale
Fece la piaga ond'io non guarrò mai!

(2) Son.: Verdi panni, sanguigni, oscuri o persi.

(3) Sest.: Chi è fermato di menar sua vita.

(4) Canz.: Sì è debile il filo a cui s'attene.

(5) Son.: Son animali al mondo di sì altera.

(6) Canz.: Perchè la vita è breve.

(7) Son.: Io temo sì de' begli occhi l'assalto.

periglioso (1); e dice che quei fieri raggi non potranno più arderlo (2); ma poi confessa che le faville del suo amore non erano spente ma ricoperte (3); e sospira con desiderio a quelle dolci catene che gli sembrano rotte:

> . . . . Oimè, il giogo e le catene e i ceppi
> Eran più dolci che l'andare sciolto (4);

ed è sicuro che non potrà mai guarire dal suo amore (5); e si sente mancare

> . . . . di giorno in giorno
> Sì chiusamente, ch'io sol me n'accorgo (6);

e divinizza i luoghi dove ha vista Laura (7); e sui sassi

> Disegna con la mente il suo bel viso (8);

e lei vede dappertutto, e dappertutto la segue (9); e ride e canta per nascondere il suo pianto angoscioso (10); e mentre tutto è silenzio e tranquillità, io solo, egli grida

> Veggio, penso, ardo, piango;

la sua vita è una guerra

> E sol di lei pensando ho qualche pace (11).

Egli vorrebbe fuggire:

> Fuggir vorrei (12) . . . . .

ma o fuggire non può, o il fuggire non gli giova (13). Pure, parte finalmente, ma appena si è allontanato da lei, a ciascun passo si rivolge indietro, e

> . . . ripensando al dolce ben ch'io lasso,
> Al cammin lungo ed al mio viver corto,
> Fermo le piante sbigottito e smorto (14) . . . .

E lontano da Laura cerca in altri la sua immagine (15), non vive che della speranza di rivederla, ogni luogo lo attrista (16), corre da Avignone a Valchiusa; ritorna da Valchiusa a Avignone, parte per l'Italia, per la Germania, per l'Inghilterra, ma e

(1) Madrig.: Perch' al viso d'Amor portava insegna.
(2) Son.: Se bianche non son prima ambe le tempie.
(3) Ball.: Quel foco ch' io pensai che fosse spento.
(4) Son.: Fuggendo la prigione ov' Amor m' ebbe.
(5) Sest.: Giovane donna sott'un verde lauro.
(6) Son.: S'al principio risponde il fine e 'l mezzo.
(7) Canz.: Chiare, fresche e dolci acque.
(8) Canz.: Di pensiero in pensier, di monte in monte.
(9) Son.: Io son già stanco di pensar sì come.
(10) Son.: Cesare, poi che 'l traditor d'Egitto.
(11) Son.: Or che 'l ciel e la terra e 'l vento tace.
(12) Son.: Non veggio ove scampar mi possa omai.
(13) Lo star mi strugge e 'l fuggir non m'aita; nella Canz.: Perchè la vita è breve.
(14) Son.: Io mi rivolgo indietro a ciascun passo.
(15) Son.: Movesi 'l vecchierel canuto e bianco.
(16) Canz.: Sì è debile il filo a cui s'attene.

nelle foreste dell'Ardenna (1), e navigando sul Po (2) e sul Rodano, e dappertutto egli sogna

La bella bocca angelica (3) ; . . . .

e vuol lusingare sè stesso che la sua lontananza dispiaccia anche a Laura:

Forse (o che spero) il mio tardar le dole (4),

e crede di averla vista impallidire quando le annunziò che partiva (5), e ritorna, ritorna sempre e fatalmente alla città dov' è la sua vita.

E lì ricominciano nuovi tormenti. Ora è geloso di chi gli tiene nascosto il bel viso della sua donna (6); ora trema per Laura malata (7); ora si sdegna perchè ella non si fa vedere (8); ora gli sembra ch' ella abbia il viso turbato, che chini gli occhi, che pieghi la testa (9), e tutto diventa per lui ragione di lamento.

Se Laura tiene calato il velo sul volto, quali non saranno gli sdegni del poeta contro quel velo? Egli ne parla più volte (10), e arriva a dire che non ci furono mai fiumi nè stagni,

Nè mare, ov' ogni rivo si disgombra,
Nè di muro o di poggio o di ramo ombra,
Nè nebbia, che 'l ciel copra e' l mondo bagni,
  Nè altro impedimento, ond' io mi lagni . . .
Quanto d'un vel che due begli occhi adombra,
E par che dica: Or ti consuma e piagni.

Queste parranno senza dubbio esagerazioni, e lo sono difatto. Ma anch'esse tengono alla natura dell'uomo. Che differenza c' è tra queste grida contro il velo di Laura, e quelle contro il vescovo che tardò qualche momento alla sua cena in Valchiusa, e quelle contro i suoi censori, e quelle contro i suoi nemici, e quelle contro sè stesso? Egli è nato per lamentarsi: come sul monte Ventoso, mentre è tutto intento a contemplare la natura, scoppia ad un tratto in singhiozzi ascetici; così nel Canzoniere, tutto gli è ragione di pianto, se guarda i *begli occhi soavi*, come se un velo glie li nasconde. L'esagerazione c' è, ma non è un'esagerazione a freddo, cercata, voluta; essa fa parte del suo carattere. Le cose più comuni e più naturali della vita, si tramutano per lui in eventi di grande importanza.

Sembra che Laura perdesse un guanto, e che il Petrarca se ne impossessasse, poi fosse costretto a restituirlo. Su codesta storia del guanto egli scrisse tre so-

---

(1) Son.: Mille piagge in un giorno e mille rivi.
(2) Son.: Po, ben puo' tu portartene la scorza.
(3) Son.: Non pur quell'una bella ignuda mano.
(4) Son.: Rapido fiume che d'alpestra vena.
(5) Son.: Quel vago impallidir che 'l dolce riso.
(6) Sonetti: L'aura serena che, fra verdi fronde.
Liete e pensose, accompagnate e sole.
(7) Sonetti: Quest'anima gentil che si diparte.
Amor, Natura e la bell'alma umile.
(8) Ball.: Perchè quel che mi trasse ad amar prima.
(9) Son.: Se voi poteste per turbati sogni.
(10) Ball.: Lassare 'l velo o per sole o per ombra.
Son.: Orso, e' non furon mai fiumi nè stagni.
Canz.: Gentil mia Donna, i' veggio.

netti (1): tre eleganti sonetti pieni di gentilezza. Ma chi potrebbe credergli quando dice che possedendo quel guanto

> Al sommo del suo ben quasi era aggiunto?

e che l'averlo dovuto restituire lo rende

> . . . . d'ira e di dolor compunto,
> Pien di vergogna e d'amoroso scorno?

Ebbene, anche questa esagerazione è, se così posso esprimermi, un'esagerazione vera, propria di lui che sente così; come quando il veder Laura che lava un velo lo fa

> Tutto tremar d'un amoroso gelo (2);

come il chinare degli occhi di lei, egli dice,

> Cagion sarà che 'nnanzi tempo i' moia (3).

Il Petrarca già per sè disposto a commuoversi, ad esaltarsi, a vedere dentro sè stesso e fuori di sè stesso tutto colla lente che ingrandisce, il Petrarca si esalta scrivendo, si strugge al suono delle sue proprie parole:

> . . . Mi struggo al suon delle parole
> Pur com'io fossi un uom di ghiaccio al sole (4).

Egli ama Laura, chi potrebbe dubitarne? ma in Laura ci sono per lui, quasi direi, anche confusi altri oggetti d'amore. È lei che lo sprona ad opere da cui spera l'immortalità (5); tutto quello ch' egli è, è merito suo; ella lo allontana dal volgo; egli ha cominciato a piacere a sè stesso dal giorno che l'ha amata. E neppur queste sono esagerazioni. Il *Secretum*, il libro segreto dell'anima sua, sta là per provarlo.

Eppure, mentre dice tutte codeste cose, mentre esalta così la donna amata, e fa di lei l'ispiratrice sovrana del suo genio, come ci dipinge egli questo essere divino?

Egli ne loda le bellezze, sì, è vero, e le loda anche troppo; loda gli occhi, le mani, le braccia, il petto, i cigli, i capelli, la voce, l'andatura, le lacrime; dice che il suo viso *avanza tutte l'altre meraviglie* (6), e che

> Le stelle e 'l cielo e gli elementi a prova
> Tutte lor arti ed ogni estrema cura
> Poser nel vivo lume in cui natura
> Si specchia e 'l sol, ch'altrove par non trova;

e che le sue *bellezze sono al mondo sole* (7); e non sa

> In qual parte del cielo, in quale idea
> Era l'esempio onde natura tolse
> Quel bel viso leggiadro, in ch'ella volse
> Mostrar quaggiù quanto lassù potea;

---

(1) O bella man che mi distringi 'l core.
Non pur quell'una bella ignuda mano.
Mia ventura ed Amor m'avean sì adorno.

(2) Madr.: Non al suo amante più Diana piacque.

(3) Son.: Orso, e' non furon mai fiumi nè stagni.

(4) Canz.: Poi che per mio destino.

(5) Canz.: Perchè la vita è breve.

(6) Canz.: In quella parte dov'Amor mi sprona.

(7) Son.: I' vidi in terra angelici costumi.

e vorrebbe spargerne le lodi in tutto il mondo, vorrebbe che le udissero

> Tile e Battro,
> La Tana, il Nilo, Atlante, Olimpo e Calpe (1);

e la proclama

> . . . . . . sovr'ogni altra gentile,
> Santa, saggia, leggiadra, onesta e bella (2).

Ma codesta gentile che cosa diventa poi in altri luoghi? Egli l'accusa di aver *il cuore aspro e feroce;* dice che è *più fredda che neve;* la chiama *duro lauro, viva pietra, alpestra e cruda, spietata e superba* (3); dice che è dentro di ghiaccio e fuori di nebbia; che lo vede straziare da mille morti:

> Nè lacrima però discese ancora
> Da' be' vostr' occhi, ma disdegno ed ira (4);

che ride del suo male e piange del suo bene (5); che

> . . . . ha sì eguale alle bellezze orgoglio,
> Che di piacer altrui par che le spiaccia (6);

e altrove parla del suo *duro orgoglio;* e di qualcosa che è peggio ancora dell'orgoglio, della sua vanità, della sua leggerezza.

Il Petrarca accusa Laura perchè

> . . . . ogni sua gioia
> Nel suo bel viso è solo,
> E di tutt'altro è schiva (7);

chiama *lo specchio* dove ella si guarda, il suo *avversario;* dice che stanca gli specchi nel vagheggiare sè stessa; le ricorda la favola di Narciso (8).

E, peggio ancora, egli l'accusa chiaramente di civetteria. Ella non apre e non serra, non lega nè scioglie:

> Tal m'ha in prigion che non m'apre nè serra,
> Nè per suo mi riten nè scioglie il laccio (9).

Ella lo tiene

> In riso e in pianto, tra paura e spene;

---

(1) Son.: O d'ardente virtute ornata e calda.
(2) Son.: Parrà forse ad alcun che 'n lodar quella.
(3) Canz.: Nel dolce tempo della prima etade.
Sest.: Giovane donna sott'un verde lauro.
Canz.: Nella stagion che 'l ciel rapido inchina.
Son.: Se bianche non son prima ambe le tempie.
Sest.: L'aer gravato e l'importuna nebbia.
(4) Son.: Quel ch'in Tessaglia ebbe le man sì pronte.
(5) Son.: O invidia, nemica di virtute.
(6) Son.: Giunto m'ha Amor fra belle e crude braccia.
(7) Canz.: Se 'l pensier che mi strugge.
(8) Sonetti: Il mio avversario in cui veder solete.
L'oro e le perle, e i fior vermigli e i bianchi.
(9) Son.: Pace non trovo e non ho da far guerra.

anzi lo tiene *tra due*.

> Ma pur, come suol far, tra due mi tene (1);

ella sa adoperare le *soavi parolette accorte* (2), e poi sa mostrarsi *schiva*; i suoi occhi gli furono *sul cominciar tanto cortesi* (3), ed ora lo stato del povero amante gli pare un *gioco* (4).

Che cosa dobbiamo pensar noi di tutto questo? Dovremo noi prendere in parola il poeta, e credergli, e creder proprio a tutto il male che dice di Laura? Ma allora, com'ha egli fatto, egli nobile cuore, nobile e alto intelletto, a porre così in basso l'amor suo? ad amare dal 27 al 48, più di 20 anni, una donna vana, leggiera, orgogliosa, che non amava che sè medesima, che lo teneva stretto colle sue arti ingannatrici, ma non sapeva neppure ingannarlo abbastanza perchè egli non se ne accorgesse?

E poi, aspettate: accanto al male che il Petrarca dice di Laura, c'è anche il bene: ella gli si volge pur lieta (5); ella impallidisce s'ei deve partire (6); e

> Di tempo in tempo *gli* si fa men dura
> L'angelica figura e il dolce riso (7);

egli vede pure un raggio di pietà sul suo ciglio (8); e il suo viso gli pare che si dipinga di pietosi colori (9); ed ella lo saluta dolcemente (10).

Che è dunque ciò? La Laura vera è quella o è questa? Io crederei veramente che non fosse nè l'una nè l'altra. La Laura vera è quale se la finge il poeta ne' varii momenti, nelle varie condizioni dell'animo suo. Come qualche volta egli l'ama angelicamente, e qualche altra umanamente, così qualche volta la vede orgogliosa, dura, leggiera; qualche altra santa, saggia, pietosa. Come crede ch'ella lo faccia morire coll'abbassare gli occhi, così crede ch'ella sia ora un demonio ora un serafino; sono altrettanti stati soggettivi del poeta, ch'egli vuole oggettivare a sè medesimo. Egli s'adira contro Laura, perchè è malcontento di sè stesso; il cruccio interno gli tinge di nero tutte le cose esteriori, e allora anche la dea diventa di *colore oscuro*. Aspettate che spunti un raggio di sole nel suo spirito, e di quel raggio s'illuminerà anche la donna. Laura, ricordiamocelo bene, gli è speranza e rimorso al tempo stesso; è l'angelo che l'inebria e lo spirito maligno che lo tenta. Ma tutto questo è cosa soggettiva, non ha che far nulla con lei: è il poeta, è l'uomo, è il mistico, è il tormentatore di sè stesso, è l'essere che sente in sè sempre qualche cosa di incompleto, colui che crea una Laura a sua immagine. Ella non è che il riflesso del suo spirito. La realtà oggettiva di lei si muta a traverso la sua realtà soggettiva. Ella diviene tale quale il poeta la vede.

E siccome lo spirito del poeta è in continua contraddizione con sè stesso, così è in contraddizione con sè stessa anche Laura. Essa ha due esistenze: una storica; un'altra, che non vorrei chiamare ideale, ma piuttosto psicologica, un'esistenza

---

(1) Son.: Questa umil fera, un cor di tigre o d'orsa.

(2) Sonetti: Se 'l dolce sguardo di costei m'ancide.
O dolci sguardi, o parolette accorte.

(3) Canz.: Ben mi credea passar mio tempo omai.

(4) Son.: Amor m'ha posto come segno a strale.

(5) Son.: In mezzo di duo amanti onesta altera.

(6) Son.: Quel vago impallidir che 'l dolce riso.

(7) Ball. VI.

(8) Son.: Pien d'un vago pensier che mi desvia.

(9) Son.: Erano i capei d'oro all'aura sparsi.

(10) Son.: Perseguendomi amore al luogo usato.
Ball.: Volgendo gli occhi al mio nuovo colore.

cioè confusa con quella del poeta che l'ha immortalata, e che subisce tutte le trasformazioni dell'animo e della mente di lui.

E si avverta che questo vedere le cose esteriori secondo la disposizione del proprio spirito, se è in parte comune a tutti gli uomini, era poi abituale, quasi necessario nel Petrarca. Egli non afferra mai la realtà quale è, ma sempre quale gli si presenta alla mente ragionatrice o al cuore commosso. Quando visita Roma, quando parla di Avignone, quando loda il re Roberto, quando eccita Cola di Rienzi, egli non sa mai uscire fuori di sè stesso, non sa trasportarsi nel campo della realtà oggettiva. Tutto, traversando il suo spirito, ne prende il colore. Tanto più doveva questo accadere di Laura.

Si noti ancora che il Canzoniere, se è, da una parte, un irrecusabile documento della realtà dell'amore del Petrarca, è ancora un nuovo documento delle fluttuazioni dell'animo suo, o diciamo piuttosto di quel suo stato febbrile che non gli dà requie, che lo spinge e lo rattiene, che lo fa passare continuamente d'uno in altro pensiero, d'una in altra cura, che lo rende ora umile e ora orgoglioso, che lo seppellisce ora nelle meditazioni più sante, ora nei più lubrici desiderj, che lo fa alzare la notte a dire le laudi, e lo getta poi tra le braccia della madre o delle madri dei suoi due figliuoli.

Ora è ben naturale che anche Laura andasse soggetta a questo fluttuare dello spirito del suo poeta. Anche lei è in balia di quelle onde, e anch' essa dovrà subirne i burrascosi commovimenti. Egli la vede un giorno tutta umiltà, un altro giorno tutta allegrezza,

Or aspra, or piana, or dispietata, or pia,
Or vestirsi onestade, or leggiadria,
Or mansueta, or disdegnosa e fera.

Ma, povera donna, non è già lei che sia tale.

In ultima analisi, mentre il Petrarca non tralascia occasione di scrivere di Laura, anche se manda a regalare a un amico un pajo di piccioni o dei tartufi, si potrebbe poi dubitare che egli di viva voce non avesse osato mai dirle che l'amava.

Egli si sdegna colla propria lingua,

Che quando più 'l tuo aiuto mi bisogna
Per dimandar mercede, allor ti stai
Sempre più fredda; e se parole fai
Sono imperfette, e quasi d'uom che sogna (1).

E più chiaramente in altro luogo dice che dopo aver deciso di assalirla colle parole, gli occhi di Laura glie ne hanno tolto il coraggio, ed egli ha finito per isfogarsi tutto parlando a sè stesso (2):

Ond'io non pote' mai formar parola
Ch'altro che da me stesso fosse intesa.

---

(1) Son. Perch' io t' abbia guardato di menzogna.

(2) Più volte già dal bel sembiante umano
Ho preso ardir con le mie fide scorte
D' assalir con parole oneste accorte
La mia nemica in atto umile e piano;
Fanno poi gli occhi suoi mio pensier vano;
Perch'ogni mia fortuna, ogni mia sorte,
Mio ben, mio male, e mia vita e mia morte
Quei che solo il può far l' ha posto in mano.

E si lamenta che amore lo abbia reso *tremante e fioco*; e sembra poi che voglia consolare sè stesso col verso ultimo del sonetto:

Chi può dir com'egli arde è 'n picciol foco,

ossia, chi può favellare alla persona amata dell'amor suo, ama freddamente; ed io quindi che amo tanto caldamente è naturale che non parli.

Certo, noi gli crediamo volentieri e facilmente, quando egli dice che ha deciso di scoprirle tutto il proprio male: ma non è poi nostra colpa se egli sente di doverle dir tante cose, che non ha coraggio neppur di aprir la bocca alle prime parole.

Sentite come sia espresso stupendamente il chiamare ch'egli fa in proprio aiuto tutto il suo coraggio, tutte le forze della sua anima:

Allor raccolgo l'alma e poi ch'i' aggio  
Di scovrirle il mio mal preso consiglio,  
Tanto le ho a dir, che 'ncominciar non oso (1).

Ma se egli non parlava, che cosa doveva far Laura? E non crederete facile il supporre che il poeta parlasse più cogli occhi che colle parole? Io non so togliermi da questo dubbio, ricordandomi per esempio dei versi:

Ovunque ella sdegnando gli occhi gira . . . .  
Le mostro i miei pien d'umiltà sì vera,  
Ch' a forza ogni suo sdegno indietro tira (2).

Ma dunque ai disdegni di lei, egli non opponeva le calde parole, le appassionate preghiere, quel fuoco degli accenti innamorati che fanno divampare in fiamma il cuore femminile; no, ma invece

Le mostro i miei pien d'umiltà sì vera . . . .

Troppo poco, veramente, candido messer Francesco, troppo poco per vincere le battaglie d'amore.

Egli si lamenta perchè Laura non crede al suo amore; eppur, dice, ella lo vede:

Ella non par che 'l creda, e sì sel vede (3).

Ma perchè lo creda, che cosa ha detto, che cosa ha fatto l'amante? Sentitelo:

Infinita bellezza e poca fede,  
Non vedete voi 'l cor negli occhi miei?

Supponiamo pure che Laura lo vedesse; ma poteva forse questo bastarle? Osservate ancora: il poeta è così timido, che fugge l'assalto de' begli occhi:

Io temo sì de' begli occhi l'assalto . . . .  
Ch' i' fuggo lor come fanciul la verga.

È uno stato che tutti gli innamorati hanno provato. Gli amori profondi son ti-

(1) Son. Pien d'un vago pensier, che mi desvia.

(2) Son.: Geri, quando talor meco s'adira.

(3) Lasso, ch'i'ardo, ed altri non mel crede;  
Sì crede ogni uom, se non sola colei  
Ch'è sovr'ogni altra, e ch'i' sola vorrei:  
Ella non par che 'l creda, e sì sel vede.

midi; ma finchè quella timidezza dura, vincere in amore è impossibile. E che nel Petrarca durasse, ve lo dice tutta la prima parte del suo Canzoniere, dove l'ultimo Sonetto rimane al punto del primo. Sono sempre gli occhi che parlano. Siamo già probabilmente al 1347, ed egli dice ancora:

In quel bel viso ch'i' sospiro e bramo
Fermi eran gli occhi desiosi e intensi.

Il poeta guarda la donna timoroso; piange e desidera in segreto, e non ardisce mai nulla di più. Quindi è naturale che gli occhi di lei, che gli furono

. . . . in sul cominciar tanto cortesi,

diventassero poi gli occhi che lo *hanno a schivo* (1).

Il poeta crede che bastino gli sguardi e le poesie:

Quante lagrime, lasso, e quanti versi
Ho già sparsi al mio tempo! e in quante note
Ho riprovato umiliar quell'alma! (2) . . . .

ma sbaglia.

Egli ha amato per lungo tempo in silenzio (notatelo bene, è lui stesso che lo confessa):

Vedesti ben quando sì tacito arsi;

e quando finalmente si decide a parlare, parla coi suoi versi, e ne fa tanti,

Che vo nojando e prossimi e lontani (3).

Egli spera con essi di vincer Laura, spera che Laura li leggerà (4), e si sdegna che non bastino a farla cadere ai suoi piedi. Le mie rime, egli le dice, sarebbero capaci d'infiammare d'amore mille donne:

I vostri onori in mie rime diffusi
Ne porian infiammar fors'ancor mille; (5)

voi sola, pare che sottintenda, voi sola non ne rimanete commossa.

L'amore del Petrarca è dunque un dramma vero, e qualche volta terribile, che si svolge però tutto dentro l'anima sua. Reale è la donna, reale la passione. Quando quella immagine entra nel suo cuore, tutto il resto ne fugge. Questo che è così vero, egli lo dice in due versi ammirabili:

Quando giunge per gli occhi al cor profondo
L'imagin donna, ogni altra indi ne parte.

Ma questa immagine non sta fissa là dentro; ma codesto dramma non ha esteriorità; ma Laura non è che il riflesso dello spirito del poeta. Quindi tutte le bellezze, quindi anche tutti i difetti del Canzoniere.

---

(1) Son.: Come talora al caldo tempo sole.

(2) Sest.: Là ver l'aurora, che sì dolce l'aura.

(3) Canz.: Ben mi credea passar mio tempo omai.

(4) Mostrimi almen ch'io dica
Amor, in guisa che se mai percote
Gli orecchi della dolce mia nemica,
Non mia, ma di pietà la faccia amica.

Canz.: Poi che per mio destino.

(5) Son.: Lasso, ch'i' ardo ed altri non mel crede.

Un moderno scrittore (1) ci dice che la Laura del Petrarca « è una dea, e non è ancora una donna ». Possiamo noi accettare un tale giudizio? Non mi pare. Quello che fosse Laura obiettivamente non lo sappiamo; quello che fosse per il Petrarca è chiaro: era una dea quando egli era un angelo; tornava donna quando egli tornava uomo.

La ragione per la quale « l'amore del Petrarca non fa un passo, è avvolto in un costante equivoco »: codesta ragione non è che il poeta consideri Laura sempre come una dea; ma anzi perchè spesso la guarda e la desidera come donna, e si spaventa poi del proprio ardire, ed ha rimorso del proprio peccato; e quindi fa un passo avanti e due indietro. Se egli le *dice il vero,* si sente mutare in un *sasso.* Ma codesto *vero* dunque egli lo pensa; e sente rispondersi: *io non son chi tu credi* (2). E dunque ancora, ci sono dei momenti nei quali Laura è donna, affatto donna: e la dea è rivolata nel cielo.

Neppur mi par vero quello che lo stesso critico dice, che « la donna del medio evo o è rozza materia di piacere, frutto di plebea barbarie, o è concezione metafisica e religiosa; o è terra, o è dea ».

Basterebbe, mi pare, la Francesca da Rimini, quale fu concepita da Dante, a smentire questo giudizio così assoluto. Ma anche senza risalire al sommo poeta, si potrebbe domandare: e, per esempio, la Beatrice di Monferrato cantata da Rambaldo di Vaqueiras, era terra o era dea? e per esempio molte delle eroine dei romanzi di avventura francesi, erano dee o erano terra? era terra o era dea l'amante, la sposa, la sorella, l'amica di Abelardo, la divina Eloisa?

Ed anche Laura, nel cuore del Petrarca era, nè dea nè donna, ma or l'una e ora l'altra: un essere che si trasmutava, oserei dire, d'ora in ora; e colle sue mutazioni dava luogo ai vari motivi che sentiamo nel Canzoniere, dove ogni sonetto, ogni canzone, ogni ballata, ogni madrigale è il suono di una corda di quella lira che oscillava sotto impressioni diverse.

Ed ora appunto, dovrei passare a parlare della trasformazione che subisce l'amore del Petrarca nella seconda parte del Canzoniere e nei Trionfi.

Ma prima è indispensabile ch'io cerchi di sciogliere un'altra grave questione.

C'è un sistema di critica del Canzoniere, che vede in esso la espressione di altrettanti fatti storici. Secondo codesto sistema, non solo, come crediamo anche noi, Laura è donna reale; ma quasi ogni sonetto è spiegato con un dato avvenimento della relazione amorosa tra essa ed il Petrarca.

Se questo fosse, è facile intendere che sarebbe falso tutto quello che sono fin qui andato dicendo di Laura; falsa tutta la mia critica e della donna e dell'amore del Petrarca.

Resta dunque da esaminare una tale questione; resta, cioè, da vedere se ci sono nel Canzoniere dei dati storici, e quali sono le conseguenze che da essi si possono trarre.

---

(1) De Sanctis, *Saggio sul Petrarca.*

(2)
Poi la rividi in altro abito sola,
Tal ch' i' non la conobbi (o senso umano!),
Anzi le dissi 'l ver, pien di paura;
Ed ella nell'usata sua figura
Tosto tornando, fecemi, oimè lasso!
D'uom, quasi vivo e sbigottito sasso.

Canz: Nel dolce tempo della prima etade.

# CAPITOLO VENTESIMOTERZO.

## L'AMORE DEL PETRARCA

### NELLA SECONDA PARTE DEL CANZONIERE E NEI TRIONFI.

Fra i dati storici del Canzoniere, due richiamano prima degli altri la nostra attenzione; e sono la data del giorno nel quale il Petrarca vide Laura per la prima volta, e la data del giorno nel quale essa morì:

> Mille trecento ventisette, appunto
> Su l'ora prima, il dì sesto d'aprile
> Nel labirinto entrai (1) . . .

Come sentesi, questa data corrisponde esattamente con quella della Nota del Virgilio Ambrosiano.

E sarà lo stesso dell'altra:

> Sai che 'n mille trecento quarantotto
> Il dì sesto d'aprile, in l'ora prima,
> Del corpo uscìo quell'anima beata (2).

Se Laura fosse stata un essere immaginario, il Petrarca non avrebbe certo potuto registrare così le due giornate nelle quali egli la vide ed ella morì. La critica più sofistica può lambiccarsi il cervello quanto vuole, ma non riuscirà mai a persuadere nessuno che queste date non abbiano un chiaro e sicuro valore storico.

Nè a questo solo si limita il Petrarca. Egli ci dà altri particolari; ci dice che il giorno nel quale si innamorò

> Era 'l giorno ch' al sol si scoloraro
> Per la pietà del suo Fattore i rai;

cioè, per i calcoli che sono stati fatti (3), l'anniversario del giorno in cui Cristo fu crocifisso; e via via, scrivendo, nota gli anni del suo amore, come per esempio:

> . . . . . oggi ha sett'anni
> Che sospirando vo di riva in riva (4);

e altrove:

> Ch'i' son già pur crescendo in questa voglia
> Ben presso al decim'anno (5);

---

(1) Son.: Voglia mi sprona, Amor mi guida e scorge.
(2) Son.: Tornami a mente, anzi v'è dentro, quella.
(3) De Sade, *Mém.*, I, 136.
(4) Sest.: Giovane donna sotto un verde lauro.
(5) Canz.: Nella stagion che 'l ciel rapido inchina.

o

Or volge, Signor mio, l'undecim' anno
Ch' i' fui sommesso al dispietato giogo (1);

e così seguitando, ricorda il *quartodecim' anno*, il *quindicesimo*, il *sestodecimo*, il *diciassettesimo;* e ricorda che nell' *ardente nodo* fu *preso* per

. . . . . . anni ventuno interi (2),

il che torna benissimo colle date del 27 e del 48.

Questi sono fatti, e fatti sui quali il discutere ci parrebbe vano.

Io non so quello che precisamente intenda di dire un moderno, quando scrive che « le date possono essere, se non inventate, alterate anch' esse per ragioni di contrappunto » (3).

Per quanto io pensi, non vedo la ragione che poteva avere il Petrarca di darci ad intendere ch' egli vide Laura nel 1327 piuttosto del 26; e che essa morì il 48, piuttosto del 45 o del 50. Codesto contrappunto a me riesce inintelligibile.

E come credo alle date, credo a certi fatti citati nel Canzoniere. Per esempio, se leggo

Ed or di picciol borgo un Sol n' ha dato,
Tal che natura e 'l luogo si ringrazia
Onde sì bella donna al mondo nacque (4);

non so perchè si ricusi di trovar lì accennata la patria di Laura, ed accetto benissimo l' opinione del De Sade che questa fosse Avignone.

Ancora mi par giusta quella che chiamerei interpretazione storica del Canzoniere, a proposito del famoso Sonetto:

Real natura, angelico intelletto. . .

che mi giova riferire qui per intero.

Real natura, angelico intelletto,
Chiar' alma, pronta vista, occhio cerviero,
Providenzia veloce, alto pensiero,
E veramente degno di quel petto:
Sendo di donne un bel numero eletto
Per adornar il dì festo ed altero,
Subito scorse il buon giudicio intero
Fra tanti e sì bei volti il più perfetto.
L' altre maggior di tempo o di fortuna
Trarsi in disparte comandò con mano,
E caramente accolse a sè quell' una:
Gli occhi e la fronte con sembiante umano
Baciolle sì, che rallegrò ciascuna:
Me empiè d' invidia l' atto dolce e strano.

In questo Sonetto si accenna, come sentesi, ad un principe, che in una festa solenne, dove erano raccolte le donne più illustri della città, allontanate tutte le

(1) Sonetti: Padre del ciel dopo i perduti giorni.
(2) L' ardente nodo ov' io fui d' ora in ora
Contando anni ventuno interi, preso . . .
(3) *Zendrini*, Mem. cit., p. 35.
(4) Son.: Quel ch' infinita provvidenza ed arte.

altre, baciò gli occhi e la fronte di una di esse; ed in quest'una, naturalmente, noi siamo sicuri di riconoscere Laura, sia perchè il Sonetto fa parte del Canzoniere, sia per l'ultimo verso di esso:

Me empiè d'invidia l'atto dolce e strano.

I commentatori si sono affaticati a ricercare chi fosse codesto principe. C'è stato chi ha sostenuto che fu l'imperatore Alberto; chi, Carlo d'Angiò; chi, il re Roberto di Napoli. L'ab. De Sade ha invece, e con buone ragioni (1), voluto dimostrare che si tratta di Carlo di Lussemburgo.

Ma questo per noi non ha che una importanza secondaria. Quello che a noi preme di più è di stabilire che nel Canzoniere si accenna a dei fatti nei quali Laura apparisce necessariamente come personaggio reale. Questo per noi basta. Anzi niente più di questo possiamo ammettere. Andando al di là, oltrepassando questo confine, si cade facilmente nell'assurdo, e si corre rischio di travisare tutta la storia dell'amore Petrarchesco.

Ecco qua un altro Sonetto del Canzoniere:

Due rose fresche, e colte in paradiso
L'altr'ier, nascendo, il dì primo di Maggio,
Bel dono, e d'un amante antiquo e saggio,
Tra duo minori ugualmente diviso:
Con sì dolce parlar, e con un riso
Da far innamorar un uom selvaggio,
Di sfavillante ed amoroso raggio
E l'uno e l'altro fe' cangiare il viso.
Non vede un simil par d'amanti il sole,
Dicea ridendo, e sospirando insieme;
E stringendo ambedue, volgeasi attorno:
Così partia le rose e le parole:
Onde 'l cor lasso ancor s'allegra e teme.
O felice eloquenzia! o lieto giorno!

È ben facile intendere quello che il Petrarca racconta. Un vecchio galante regalò due rose a Laura e al Petrarca, dicendo:

Non vede un simil par d'amanti il sole.

Noi abbiamo qui un fatto che non possiamo mettere in dubbio. Ma tutte le circostanze del fatto ci restano ignote.

Dove erano Laura e il Petrarca quando ebbero il dono delle rose? E l'*amante antiquo e saggio* che le donò loro, sapeva o indovinava o supponeva o augurava il loro amore? Erano essi insieme deliberatamente o per caso?

Il Petrarca non dice nulla, e noi non abbiamo diritto di leggere tra rigo e rigo, di leggere più di quello che egli non ha scritto. Anche da questo sonetto apparisce dunque chiara, incontestabile la realtà oggettiva della donna; ma non ne salta fuori niente di più di quel che già sapevamo intorno alla sua relazione amorosa col poeta.

Ma sentiamo ora quello che scrive l'abate De Sade (2): « il 1° di maggio Laura passeggiava al mattino, come di solito, colle sue compagne. Petrarca la seguiva. Si fermarono davanti al giardino di un vecchio amabile, che aveva consacrata tutta la vita all'amore. L'età avendolo costretto a rinunziare ai suoi piaceri, egli si divertiva a coltivare i fiori. Questo buon uomo, al quale l'immagine dell'a-

(1) Ved. Not. XVIII.
(2) *Mem.* II, 362.

more richiamava liete memorie, felice di veder Laura e Petrarca nel proprio giardino, colse le due rose più belle e le donò loro, dicendo » ecc.

Non si direbbe forse che questo fosse un racconto fondato su documenti autentici?

Ma come: Laura passeggiava, e il Petrarca la seguiva? E chi ve lo ha detto? Avete qualche passo del Canzoniere che vi autorizzi a questa asserzione?

Essi entrarono nel giardino di un vecchio amabile? Si direbbe che l'ab. De Sade fosse stato presente a tutto questo, che li avesse egli stesso veduti, egli che racconta la passeggiata mattutina e la scena delle rose, con tanta sicurezza e in tutti i suoi particolari.

Io invece sarei molto più inclinato a supporre, vero forse il dono delle rose; vero anche che codesto dono

E l'uno e l'altro fe' cangiare il viso;

ma poi, aggiunte dal poeta, e cambiate le circostanze del fatto. Ad ogni modo, il pretendere di rappresentarci quasi Laura e il Petrarca che passeggiano a braccetto per un giardino, e ricevono, come cosa nota a tutti, il complimento del loro amore, come un mi rallegro dopo il matrimonio, questo è fraintendere e falsare affatto il carattere dell'amore Petrarchesco; e secondo codesto concetto Laura diventa veramente una creatura sciocca e antipatica; il Petrarca, un timido e insulso seminarista.

Ma non è vero. Voi non potete mai sorprendere Laura in nessun rapporto diretto ed intimo col poeta. Voi in tutta la prima parte del Canzoniere, ossia in tutte quelle moltissime poesie fatte finchè Laura fu viva, non avete un fatto solo dal quale risulti che essi s'intesero, che Laura volle o potè incoraggiare l'amore del suo poeta.

Certo che il contrario si crederebbe leggendo, per esempio, in fronte ad un Sonetto: *Rimproverato di aver tanto differito a visitarla, ne adduce le scuse.* Se dunque ella lo rimproverava di non visitarla, l'amore del Petrarca, sia pure purissimo, era un amore corrisposto, e voi, o non intendete più le contradizioni del Canzoniere, quel suo rimaner sempre allo stesso punto, o dovete accusar Laura del più brutto peccato che possa avere una donna, quello di essere allettatrice per sola vanità.

Ma il vero è che codeste sono fantasie e allucinazioni di commentatori. Il Sonetto nel quale si dice che il poeta si scusa di essere stato lungo tempo senza visitarla, è questo:

> Io temo sì de' begli occhi l'assalto,
> Ne' quali Amore e la mia morte alberga,
> Ch'i' fuggo lor, come fanciul la verga;
> E gran tempo è ch'io presi 'l primier salto.
> Da ora innanzi faticoso od alto
> Loco non fia, dove 'l voler non s'erga;
> Per non scontrar chi i miei sensi disperga,
> Lassando, come suol, me freddo smalto.
> Dunque s'a veder voi tardo mi volsi,
> Per non ravvicinarmi a chi mi strugge,
> Fallir forse non fu di scusa indegno.
> Più dico: che 'l tornare a quel ch'uom fugge,
> E 'l cor che di paura tanta sciolsi,
> Fur della fede mia non leggier pegno.

Analizziamolo un poco.

Il poeta dice che per paura degli occhi di Laura è gran tempo che ha preso *'l primier salto*, cioè che è fuggito; e nella seconda quartina seguita affermando che d'ora in poi fuggirà anche più lontano, anche in luoghi più *faticosi ed alti*. Ma, mentre egli dice questo, egli è pure tornato; e sembra quasi voler trovare una scusa alla sua lontananza, alla sua troppo lunga lontananza.

Dunque, dice (notate bene quel *dunque*, che lega il concetto della prima terzina colle due quartine precedenti), dunque, se tanto in me è il bisogno di fuggire l'assalto dei vostri occhi, l'esser tornato tardi a rivedervi,

. . . s' a veder voi tardo mi volsi,

è una colpa degna di scusa, perchè il riavvicinarmi a voi, è riavvicinarmi a chi mi strugge:

Per non ravvicinarmi a chi mi strugge.

Questo verso solo basterebbe a spiegare tutto il Sonetto. Si potrebbe supporre che il Petrarca dicesse che Laura lo strugge solamente quando egli la visita in casa sua? No, perchè noi sappiamo come la vista di Avignone bastasse a riaccendere tutte le sue fiamme amorose. Ma dunque anche qui bisogna intendere nel *riavvicinarsi* il tornare ad Avignone; ma dunque il *volgersi a vederla* non accenna a visite, e si lega invece strettamente col concetto della fuga, e non vuol dir altro che egli è tornato alla città dove abita Laura.

Ed ora sentite, di grazia, tutto quello che il De Sade ricama su questo innocente Sonetto, innocente davvero di queste chiose profanatrici. Traduco letteralmente le sue parole: « io ho già detto che Petrarca al suo ritorno dalla Germania, avendo formato il progetto di guarire dal proprio amore, fuggiva Laura e si ritirava nei luoghi più deserti e selvaggi. Quando per caso egli la incontrava per le strade di Avignone, evitava di avvicinarsele, e passava rapidamente dall'altra parte. Questa affettazione dispiacque a Laura: sia che per un movimento di vanità, così naturale alle donne, ella fosse ben contenta di conservarsi un amante che aveva acquistata una certa reputazione; sia ch'ella fosse meno insensibile all'amore del Petrarca; ed un giorno avendolo incontrato, ella gettò su di lui uno sguardo più tenero del solito. Un favore tanto grande e tanto insperato, fece svanire tutti i progetti del Petrarca; invece di fuggire da Laura, egli le si avvicinò di più. Ella gli fece senza dubbio qualche rimprovero, che diede luogo al Sonetto seguente », al Sonetto, cioè, che ho sopra riferito.

Vedete quante belle cose, quanti minuti particolari conosce l'abate De Sade. Ma il bello è questo, che, secondo lui, uno sguardo dolce di Laura, un suo rimprovero per la lontananza dell'amante, avrebbero spinto questi a rispondere che vuol fuggire di nuovo, che anzi non ci sarà luogo tanto selvaggio dove egli non cerchi di rifugiarsi:

Da ora innanzi faticoso od alto
Loco non fia; dove 'l voler non s'erga.

E il De Sade segue sempre questo sistema. Trova i due sonetti dove chiaramente, evidentemente il Petrarca si mostra geloso dello specchio di Laura; ed egli invece dello specchio, dice che si tratta di un rivale preferito (1). Trova un sonetto dove è detto che Laura piangeva (2), ed egli scrive che il Petrarca andò a visitarla in occasione della morte della madre di lei.

Ma ci sono anche delle stranezze maggiori. Ognuno si ricorda senza dubbio di questo, che è tra i più belli e più noti sonetti del Canzoniere:

Erano i capei d'oro all'aura sparsi,
Che 'n mille dolci nodi gli avvolgea:
E 'l vago lume oltra misura ardea
Di quei begli occhi ch'or ne son sì scarsi;

---

(1) *Mém*. II, 483.
(2) Ivi, 259.

E 'l viso di pietosi color farsi,
Non so se vero o falso, mi parea:
I' che l' esca amorosa al petto avea,
Qual maraviglia, se di subit' arsi?
Non era l' andar suo cosa mortale,
Ma d' angelica forma; e le parole
Sonavan altro che pur voce umana.
Uno spirto celeste, un vivo sole
Fu quel ch' i' vidi: e se non fosse or tale,
Piaga per allentar d' arco non sana.

Il Sonetto è chiarissimo, e non ha bisogno di nessuna spiegazione. In esso è dipinta Laura quale la vedeva Petrarca coi suoi occhi di poeta e di amante. Ascoltate ora il De Sade come sciupa questa bella poesia colle sue cervellotiche supposizioni (1): « Laura, egli scrive, era divenuta celebre: non arrivava nessuno ad Avignone che non fosse curioso di vederla. Ma sebbene ella non avesse che trent' anni, era già assai deperita, sia per i parti (i famosi *partubus* del *Secretum*), sia per qualche malattia o per dispiaceri domestici. Ora accadde che nel 1342 arrivasse ad Avignone un gran personaggio, che tosto volle vedere questa celebrata bellezza. Ma vistala, siccome si aspettava qualche cosa di straordinario, non potè trattenersi dal dire: come? è dessa quella meraviglia che ha levato di sè tanto rumore, e che *a tourné la tête à Pétrarque*? E il poeta rispose a queste parole col sonetto:

Erano i capei d'oro all'aura sparsi.

Ma non si direbbe da questo tuono di sicurezza, da questa affermazione recisa che il De Sade sapesse tutto questo di buon luogo, che lui stesso nel 700 avesse sentito quel che diceva nel 300 il gran personaggio arrivato ad Avignone?

E pazienza ancora se nel sonetto ci fosse una parola, un cenno, un fuggevolissimo cenno della risposta del personaggio. No, nulla, nulla affatto. Tutto è parto della immaginazione del De Sade, o piuttosto della frenesia di crearsi una Laura storica secondo i suoi gusti, e che potesse sempre riscontrare colla signora De Sade moglie del suo antenato.

Io non intendo punto con queste parole di detrarre al merito del paziente storico francese, il quale ha grandemente contribuito al progresso degli studi petrarcheschi: e che ha fatto nel secolo scorso un' opera sul Petrarca che nessuno, neppure oggi, può dispensarsi dallo studiare. Noi avremo anche in seguito l'occasione di vedere che il De Sade in molte quistioni ha colto più giusto di quelli che lo avevano preceduto, e di parecchi di quelli che gli sono venuti dopo.

Ma nella quistione di Laura, egli ha sempre un preconcetto che lo acceca, che non gli lascia vedere la verità, che lo leva di strada e lo fa andare almanaccando le storie più inverosimili, e gli fa fare, non dirò della critica congetturale, ma della critica affatto cervellotica. Da questa sua stessa fissazione dipende la pretensione ch'egli ha di fissare la data di quasi tutte le poesie della 1.ª parte del Canzoniere, e di collegare insieme poesie che spesso non hanno niente che fare tra loro.

E da tutto questo è derivato se altri ha preteso di fare dell'amore del Petrarca un romanzo quasi diviso in tanti capitoli, e se qualcheduno ha gettato su Laura parole di disprezzo e di accusa.

Per es. che prove ha il signor Mezières (2) per dire che dalla fine del 33 o dal principio del 34, il Petrarca cominciò a lottare contro la propria passione, e fece ogni sforzo per liberarsene? Chi gli ha detto, perchè egli possa spacciarlo come un fatto

(1) *Mém.*, II, 60.
(2) Op. cit. p. 66.

storico, che il Petrarca frequentava la casa di Ugo De Sade (1); che Laura gli resistè per 21 anno, limitandosi a salutarlo, a rivolgergli qualche parola amabile, a porgergli una volta la mano? Che egli stava le giornate intiere a contemplare la *maison de sa maîtresse?* (2)

Il Canzoniere interpretato con questo metodo si sciupa miseramente; diventa un taccuino, dove il poeta prende i suoi appunti in sonetti.

E peggio poi si sciupa la povera Laura.

Un moderno (3) dice di lei che ella è il *tipo della donna innamorata di sè stessa*; dice che « chi ama e onora la donna, e ne ha nella testa o nel cuore o nella memoria una cara idea, non può amar questa Laura che non è moralmente nè carne nè pesce; che ha molta bellezza fisica, ma nessuna bellezza morale ».

E queste a me sembrano parole ingiustissime.

Io ritorno a quello che dicevo nel precedente capitolo. Laura vive nello spirito del poeta; al di fuori di esso, sparisce, non ha più un'esistenza di cui si possano cogliere i momenti e raccontare la storia.

Ne volete l'ultima prova? Guardate quella che il De Sanctis ha chiamata la *trasfigurazione di Laura*, e che io chiamerei piuttosto la trasfigurazione del Petrarca. Guardate quello che Laura diventa per lui quando è morta. Allora ella comincia a sospirare di lui:

> . . . . e sol di te sospira (4);

allora ella ha le *soavi parole e i dolci sguardi* (5); e parla al poeta, e ha pietà delle sue lacrime (6); e sovente torna

> A consolar le *sue* notti dolenti . . . (7)
> . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
> E se com' ella parla e come luce
> Ridir potessi, accenderei d' amore
> Non dirò d'uom, ma cor di tigre o d'orso (8).

Laura morta, diventa viva per il poeta; diventa *gelosa e pia* (9); la sua parola è

> L'accorta, onesta, umil, dolce favella (10);

in lei egli ha trovato la pace:

> Dove pace trovai d'ogni mia guerra (11);

ella ora

> . . . . al letto in ch' io languisco,
> Vien tal ch'appena a rimirar l'ardisco,
> E pietosa s'asside in su la sponda.

---

(1) Pag. 109.
(2) Pag. 115.
(3) Zendrini, op. cit., pag. 80.
(4) Canz.: Che debbo io far? che mi consigli, Amore?
(5) Son.: Che fai? che pensi? che pur dietro guardi.
(6) . . . . . . . . . . ch' ancor viva
Di sì lontano a' sospir miei risponde . . . .
Nel Son.: Se lamentar augelli, o verdi fronde.
(7) Son.: Alma felice, che sovente torni.
(8) Son.: Discolorato hai, Morte, il più bel volto.
(9) Son.: Se quell'aura soave de' sospiri.
(10) Son.: Ov'è la fronte che con picciol cenno.
(11) Son.: Quanta invidia io ti porto, avara terra.

Con quella man che tanto desiai
M' asciuga gli occhi, e col suo dir m' apporta
Dolcezza ch'uom mortal non sentì mai (1);

ella ora

. . . . intentamente ascolta e nota
La lunga istoria delle pene mie (2).

Questa non è più la rigida donna vana e spesso crudele che ci ha dipinta il Petrarca; la *donna dall'ingrato sopracciglio, la spietata e crudele, l'alpestra e cruda, l'aspra e feroce*: ella non è più nulla di tutto questo, ma anzi è una nuova e soave e santa creatura. Ma quale è la Laura vera? Nè quella nè questa. Fra il Petrarca e Laura, finchè ella fu viva, si frapponevano il misticismo di lui e la riservatezza di lei; nella donna amata, egli vedeva anche un pericolo, una tentazione, un peccato continuo. Com' egli caccia dalla sua porta la sventurata che gli dette il suo onore e lo fece padre; così caccia dalla sua mente, quanto può, l'immagine di Laura, e fugge e viaggia e si nasconde e si seppellisce tra i monti di Valchiusa e tra i libri, per non pensare a lei, perchè nell'angelo egli vede sempre anche la donna.

Ma appena ella è morta, questo terribile dissidio sparisce. Non resta che l'angiolo solo. Tanto è vero, che egli non vorrebbe rivederla viva, perchè viva ritornerebbe un tormento:

Nè vorrei rivederla in quest' inferno (3).

Ogni dissidio sparisce, e tutto si muta in pace, in concordia, in armonia. Quelle che prima gli parevano crudeltà, ora diventano *arti leggiadre*. (4). Tutto il passato gli

---

(1) Son.: Del cibo onde 'l Signor mio sempre abbonda.
E ripete lo stesso nella Canzone VI in morte di M.ª Laura:

Quando il soave mio fido conforto,
Per dar riposo alla mia vita stanca,
Ponsi del letto in su la sponda manca,
Con quel suo dolce ragionare accorto . . . .

(2) Son.: Ripensando a quel, ch'oggi il cielo onora.
(3) Son.: Spinse amor e dolor ov'ir non debbe.
(4) Si leggano i due seguenti sonetti:

L'alma mia fiamma oltra le belle bella,
Ch'ebbe qui 'l ciel sì amico e sì cortese,
Anzi tempo per me nel suo paese
È ritornata, ed alla par sua stella.
Or comincio a svegliarmi: e veggio ch'ella
Per lo migliore al mio desir contese;
E quelle voglie giovenili accese
Temprò con una vista dolce e fella.
Lei ne ringrazio e 'l suo alto consiglio,
Che col bel viso e co' soavi sdegni
Fecemi ardendo pensar mia salute.
O leggiadre arti e lor effetti degni:
L'un con la lingua oprar, l'altra col ciglio,
Io gloria in lei, ed ella in me virtute!

Come va 'l mondo! or mi diletta e piace
Quel che più mi dispiacque; or veggio e sento,
Che per aver salute ebbi tormento,
E breve guerra per eterna pace.

si presenta ora sotto diverso aspetto; Laura spiritualizzata dalla morte, è un essere nuovo; egli la benedice per quello per cui prima tanto si lamentò; egli la ringrazia ora per quello di cui le mosse tanti rimproveri:

O quant'era 'l peggior farmi contento!

dice adesso; adesso che alle sue tentazioni ha posto fine la morte, adesso che la terra cuopre le belle membra. Oramai egli può dire sinceramente:

Benedetta colei ch'a miglior riva
Volse il mio corso, e l'empia voglia ardente,
Lusingando, affrenò, perch'io non pera.

Ormai egli può sognare e illudersi quanto vuole, può credere che anche se Laura fosse vissuta, egli avrebbe trovata la pace che desiderava:

Con che onesti sospiri l'avrei detto
Le mie lunghe fatiche! (1) . . . .

E in questo pensiero si ferma, lo accarezza, se ne pasce, come d'un viatico di consolazione. Il sogno della sua vita e il delirio dei suoi sensi; l'angiolo adorato a mani giunte, e la donna desiderata colle braccia stese, ora si confondono in un essere nuovo, diventano la sorella, l'amica, la confidente dei dolori del povero poeta. Se ella viveva, egli dice,

. . . . . . . . . . . . . . deposto
In quelle caste orecchie avrei, parlando,
De' miei dolci pensier l'antica soma;
Ed ella avrebbe a me forse risposto
Qualche santa parola, sospirando (2) . . .

Ormai egli può credersi anche riamato; e spiega tutto a sè stesso, e tutto vede con occhio diverso.

Nei Trionfi, ch'egli scrisse da vecchio, domanda a Laura:

Deh, Madonna, diss'io, per quella fede
Che vi fu, credo, al tempo manifesta,
Or più nel volto di chi tutto vede,
Creovvi Amor pensier mai nella testa
D'aver pietà del mio lungo martire,
Non lasciando vostr'alta impresa onesta?
Ch'e' vostri dolci sdegni e le dolc' ire,
Le dolci paci ne'begli occhi scritte
Tenner molt'anni in dubbio il mio desire.

---

O speranza, o desir sempre fallace!
E degli amanti più, ben per un cento.
O quant'era 'l peggior farmi contento
Quella ch'or siede in Cielo e 'n terra giace!
Ma 'l cieco Amor, e la mia sorda mente
Mi traviavan sì, ch'andar per viva
Forza mi convenia, dove morte era.
Benedetta colei ch'a miglior riva
Volse 'l mio corso, e l'empia voglia ardente,
Lusingando, affrenò, perch'io non pera.

(1) Son.: Tempo era omai da trovar pace o tregua.
(2) Son.: Tranquillo porto avea mostrato Amore.

E si fa rispondere da lei:

> . . . . . . . . . . . . Mai diviso
> Da te non fu 'l mio cor, nè giammai fia;
> Ma temprai la tua fiamma col mio viso;
> Perchè a salvar te e me null'altra via
> Era alla nostra giovinetta fama;
> Nè per ferza è però madre men pia.

Però, anche in codesto campo sconfinato dell' immaginazione, dove egli ormai vede Laura, dove la vede quale la desidera; anche in codesto campo, un dubbio gli resta; ed è un dubbio capitale, un dubbio il quale mostra che tanto poco innanzi era proceduto l'amore del Petrarca, che egli non sapeva neppure se piaceva o no a Laura.

Ella, che pure ha detto che il suo cuore non fu mai diviso da quello del poeta; ella che ora gli spiega le sue ire e i suoi saluti, e che dice

> Fur quasi eguali in noi fiamme amorose,

ella poi non vuol dire se il poeta gli piacque:

> S' al mondo tu piacesti agli occhi miei,
> Questo mi taccio . . . . .

ossia, è il poeta che lo tace, perchè non lo sa.

In vent'anni di amore non poter giungere a conoscere se piacete o no alla donna amata, è segno chiaro che codesta donna voi l'avete amata più coi sospiri che coi fatti; e questo mi pare che confermi luminosamente tutta la critica della 1.ª parte del Canzoniere; e questo mi pare che mostri all'evidenza come una tal donna non abbia una storia a sè, ma si confonda collo spirito dell'amante, dentro il quale essa vive; mentre appena ne esce, non è più quella, anzi non è più nulla.

Di lei è quindi naturale e vero che dica il poeta:

> E di mille miei mali un non sapea (1).

Ma come potrebbe esser vero, se fosse *vera* la Laura della 1.ª parte del Canzoniere?

Così dunque noi non abbiamo diritto di accusare la donna; ma anzi, anche nella figura di lei, quale ci è data in penombra, in fuggevole e sottile profilo, nei versi immortali del nostro poeta, noi possiamo cogliere il ritratto del Petrarca. L'oggettività di Laura, soggettivandosi di continuo, ci dipinge l'anima dell'uomo sempre combattuta e divisa.

Il Canzoniere non è che la storia interiore, non dell' amante solo, ma di tutto il Petrarca.

Quindi che cosa accade? Accade che la morte della donna amata, la quale dovrebbe porre in iscompiglio e in tumulto l'anima sua, invece la calma, la acquieta, le fa trovare l'equilibrio perduto.

Nella 2.ª parte del Canzoniere voi vi trovate in un mondo diverso dal primo. Laura trasumanata, divenuta cittadina del cielo, rimane bensì donna, anzi è per noi più donna che mai: ma ella non sconvolge più i sensi del poeta, e quindi il mistico può adagiarsi tranquillo nel pensiero di lei, e alzarsi a volo a contemplarla lassù, *più bella e meno altera* (2), e confonderla nel suo cuore con Dio, e chiedere di volare

> . . . . . . . su nel bel sereno,
> Ch' i' veggia il mio Signore e la mia Donna (3).

(1) Canz.: Vergine bella, che di sol vestita.
(2) Son.: Levommi il mio pensier in parte ov'era.
(3) Son.: E' mi par d'or in ora udire il messo.

Mentre la 1.ª parte del Canzoniere è irta di contradizioni, e ci sentite l'uomo che si dibatte tra la carne e lo spirito, tra Laura e Dio; nella 2.ª invece quel mare burrascoso è tornato in calma. La donna fatta immortale chiama a sè il poeta, che ormai non aspira più che al cielo, dove sa di ritrovare Laura, come compimento di beatitudine, dove si figura che Laura l'aspetti:

> Ond'io voglie e pensier tutti al ciel ergo,
> Perch'io l'odo pregar pur ch'i' m'affretti (1).

Solo partendo da questi concetti fondamentali, solo guardando da questo punto di vista il Canzoniere, si può studiare ed intendere l'arte del Petrarca, e valutarne la grande bellezza.

La novità di quest'arte, ha detto Quinet, consiste nell'aver sentito per il primo che ogni momento della nostra esistenza contiene in sè la sostanza di un poema, che ogni ora contiene una immortalità.

Ed è verissimo. Ma questa non è ancora tutta la novità del nostro lirico. L'altra metà di essa consiste nell'avere cantato un amore reale ed umano; nell'avere respinte da sè le tendenze filosofiche ed allegoriche del Guinicelli, nell'avere fatta discendere sulla terra la donna; nell'avere ricollocata sopra il suo altare l'umanità.

La Beatrice di Dante si perde nelle trascendenze aeree e simboliche del poeta. È un sospiro, un alito, una trasparenza, un sogno, che vanisce sempre più e più, nei deserti teologici del paradiso. È più angiolo che donna; anzi, veramente, di donna non ha nulla: è uno spirito senza carne, è un riflesso della luce divina, è

> una cosa venuta
> Di cielo in terra a miracol mostrare;

e per questo, rivolata subito al cielo,

> Nel trono che i suoi merti le sortiro.

Laura invece è un essere terreno; e terreno, umano è l'amore del suo poeta per lei. Egli si figura che ella non possa essere pienamente felice neppure nel cielo, finchè non l'abbia lassù raggiunta l'amante:

> Te solo aspetto . . . . . . .

si fa dire da lei. L'umanità prende il posto del paradiso, e lo vince, lo detronizza.

Beatrice va sempre più distaccandosi da tutto ciò che sa di terreno, a misura che passa dalla Vita Nuova al Purgatorio; dal Purgatorio alle sfere celesti.

Laura va invece sempre più umanizzandosi: essa per noi è più donna nella seconda che nella prima parte del Canzoniere; e nei Trionfi confessa il proprio amore con serena franchezza.

Questo discendere, dunque, nei penetrali del proprio spirito, e afferrarne o i dolori o le gioie; e di un istante che fugge fare un poema immortale; questo scrutare sè stesso e convertire in arte ogni stilla di pianto, ogni desiderio, ogni palpito; questo distaccarsi dai nebbiosi simbolismi medievali, e rivedere l'umanità quale è, e risentirla nella sua verità: questo è che fa del Petrarca il primo lirico dei tempi moderni; questo che lo fa erede dell'antica e annunziatore dell'arte nuova.

Laura, ha detto ancora Quinet, prende il posto della Chiesa rovesciata; io direi, allargando quel concetto, che nella poesia del Petrarca l'Umanità riprende possesso di sè medesima; che l'uomo rivede, riama, ribenedice finalmente la natura, e comincia quell'inno immortale che traverso ai secoli dura fino sulle labbra di Byron, di Göthe e di Leopardi.

---

(1) Son.: Gli angeli eletti e l'anime beate.

# CAPITOLO VENTESIMOQUARTO.

## IL PETRARCA E I TROVATORI.

Ci si presenta ora la questione se il Petrarca conoscesse le poesie dei Trovatori; e se conoscendole, le imitasse.

Quanto a conoscerle, io non credo che possa nutrirsi il più piccolo dubbio. Basterebbe ricordarsi che il Petrarca visse molti anni della sua vita in Provenza, mescolato alla società più elegante di Avignone, per essere sicuri che a lui non potevano restare sconosciuti i versi dei trovatori. Ma ne abbiamo poi anche una prova di fatto nel ricordare ch' egli fa molti di essi nel *Trionfo d' Amore*. Sono versi che tutti senza dubbio conoscono, ma che non ostante io debbo qui riferire:

> Fra tutti il primo Arnaldo Daniello,
> Gran maestro d'amor; ch' alla sua terra
> Ancor fa onor col dir polito e bello.
> Eranvi quei ch'Amor sì leve afferra,
> L'un Pietro, e l'altro; e 'l men famoso Arnaldo;
> E quei che fur conquisi con più guerra:
> I' dico l'uno e l'altro Raimbaldo,
> Che cantar pur Beatrice in Monferrato;
> E 'l vecchio Pier d'Alvernia con Giraldo;
> Folchetto, ch' a Marsiglia il nome ha dato.
> Ed a Genova tolto, ed all' estremo
> Cangiò per miglior patria abito e stato;
> Giaufrè Rudel, ch'usò la vela e 'l remo
> A cercar la sua morte; e quel Guglielmo
> Che per cantar ha 'l fior de' suoi dì scemo;
> Amerigo, Bernardo, Ugo ed Anselmo;
> E mille altri ne vidi, a cui la lingua
> Lancia e spada fu sempre, e scudo ed elmo.

Noi sentiamo qui ricordati tutti i trovatori più famosi, a capo dei quali sta Arnaldo Daniello; poi i due Pietri, che sono Pietro Rogier e Pietro Vidal; il men famoso Arnaldo, che è Arnaldo di Marevis; i due Rambaldi, Rambaldo d'Orange e Rambaldo di Vaqueiras; Giraldo di Borneil; Guglielmo di Cabestaing; Amerigo di Peguillain; Bernardo di Ventadour; Ugo di Saint-Cir; Anselmo Faydit.

Prova più certa e più chiara che il Petrarca conobbe la lirica dei trovatori, non potrebbe desiderarsi.

Ma, se anche questa mancasse, ci sarebbero delle altre prove: quella per me importantissima degli intrecci di rime da lui usati nelle Sestine, che sono certo imitazione dei provenzali; e tutta la Canzone IX, dove io credo che il Petrarca

volesse imitare l'*elocuzione oscura*, e la *cobla divinativa* degli occitanici; e dove col verso

Intendami chi può, ch'i' m'intend'io,

accenna scopertamente all'intenzione sua di non essere inteso.

Io non annoierò certo il lettore col citare qui questa canzone; ma ricorderò solo che, per quanto abbiano su di essa esercitato acutamente l'ingegno molti commentatori, essa rimane sempre, in gran parte, un enigma, tanto che essa ha dato luogo alle supposizioni più strane, come quella che il Petrarca la componesse non so se per vendicarsi o lamentarsi degli amori di papa Benedetto XII con sua sorella (1).

Il Leopardi osserva giustamente ch'essa è scritta a bello studio in maniera che non s'intenda; e chiunque la legga deve persuadersi di ciò; ma deve al tempo stesso rendersi ragione del perchè il Petrarca l'abbia scritta in quel modo; e questa ragione non può secondo me trovarsi che nella elocuzione oscura dei provenzali, che già era piaciuta ad altri scrittori italiani, tra i quali, a Francesco da Barberino nei suoi *Documenti d' Amore*.

Però, conoscere la poesia dei trovatori, ed anche imitarne in alcuni componimenti le rime e gli artifizi, non è ancora che cosa affatto esteriore.

Noi dobbiamo penetrare più addentro nella questione, cioè indagare se la lirica provenzale influì sul concepimento artistico del Petrarca; se, in altri termini, nel cantare l'amore per la sua donna, egli obbedì sempre all'ispirazione interiore, o si lasciò invece condurre da certi convenzionalismi letterari..

E noi che sappiamo essere impossibile uscir fuori affatto dall'ambiente letterario in cui si vive; noi non possiamo rimaner dubbiosi intorno a ciò. Nell'amore quale è concepito dal Petrarca resta ancora qualche cosa del convenzionalismo trovadorico.

La passione reale, la passione cupa e spesso disperata, che bolle nel suo cuore, non sa sempre spogliarsi, nei versi, di quel colorito onde l'avevano dipinta con tanta monotonia, i poeti della Provenza.

Anche il Petrarca chiede troppo spesso mercede; anche egli colloca l'idolo troppo in alto, e sè troppo basso; e cerca sottigliezze e concetti, e gira intorno allo stesso pensiero, e mostra lo sforzo che fa nel comporre certi sonetti e certe canzoni.

Se per esempio egli si rivolge a Laura, dicendole:

Mille fiate, o dolce mia guerriera,<br>
Per aver co' begli occhi vostri pace,<br>
V'aggio profferto il cor, ma a voi non piace<br>
Mirar sì basso con la mente altera,

io mi ricordo qui dell'umile trovatore che parla alla castellana orgogliosa, più che non senta l'uomo che parla alla donna dell'anima sua. E così quando leggo che egli la chiama *rubella di mercè* (2); quando mi imbatto nelle frequenti personificazioni dell'Amore, in certi paragoni, in certe frasi, io non posso non avvertire come un eco lontano che mi ricorda la scuola provenzale, con tutti i suoi concetti

---

(1) Hortis, *Op. cit.* p. 282.

(2) Di quanto per amor giammai soffersi,<br>
Ed aggio a soffrir anco<br>
Fin che mi sani 'l cor colei che 'l morse,<br>
Rubella di mercè, che pur l'envoglia,<br>
Vendetta fia; sol che contra umiltade<br>
Orgoglio ed ira il bel passo, ond'io vegno,<br>
Non chiuda e non inchiave.

Nella Canz.: Verdi panni, ecc.

lambiccati, stiracchiati ripetuti; con tutte le sue smanie a freddo, con quel frasario sonoro e rimbombante di fuori, e che tradisce il vuoto che è dentro.

Potreste voi credere che il Petrarca sentisse veramente l'amore nel momento in cui domandava:

> Di qual sol nacque l'alma luce altera
> Di que' begli occhi ond'io ho guerra e pace,
> Che mi cuocono 'l cor in ghiaccio e in foco?

o quando andava gingillandosi in comparazioni come queste:

> Amor m'ha posto come segno a strale,
> Come a sol neve, come cera al foco,
> E come nebbia al vento; e son già roco,
> Donna, mercè chiamando; a voi non cale;

spiegando poi nella prima terzina che

> I pensier son saette, e 'l viso un sole,
> E 'l desir foco . . . . ?

Anche il Petrarca ha i suoi momenti di dimenticanza, di esaurimento, di sonno; e se in quei funesti momenti egli scrive, tace il genio e vince la scuola. Ed allora esce fuori tutto l'armamentario poetico o retorico che vogliamo dirlo, dei vecchi poeti: allora l'immagine viva della donna impallidisce e si nasconde; allora i concettini luccicano ed abbarbagliano, le antitesi fanno ai cozzi fra loro; le arguzie, le metafore, i tropi ballonzolano importuni e sgarbati; allora nasce il *vento angoscioso di sospiri*, la *pioggia delle lacrime*, la *nebbia degli sdegni*; e gli occhi di Laura diventano *la finestra*

> Ond' Amor *gli* avventò già mille strali;

e *L'aura, sospirando, move il verde lauro e l'aureo crine*; ed è in que' momenti che il povero poeta, per abbracciare un lauro, casca nel rio; è in quei momenti che seguono le sue metamorfosi in albero, in cigno, in sasso, in fonte, in eco, in cervo.

Questi difetti provengono senza dubbio dall'ambiente letterario nel quale viveva il poeta.

Però anche in questo argomento ci è stato chi ha spinto le cose all'esagerazione.

Confessiamo pure che Laura a quando a quando da donna si muta in castellana, da essere reale in tipo di convenzione, da creatura umana in fantasma impalpabile. Confessiamo che il Petrarca non sa qualche volta liberarsi dalla maniera letteraria del paese dov'egli passò i migliori anni della sua vita, e dove (quel che più importa a notarsi) amò e cantò di amore.

Ma non andiamo più in là; ma non pretendiamo di trovare delle vere e proprie imitazioni di frasi, di concetti, di parole.

È un sistema che si è introdotto oggi nella critica letteraria quello di vedere l'imitazione dappertutto dove ci sia una somiglianza, anche la più tenue, la più lontana, la più fuggevole: ed è un sistema contro il quale io non cesserò mai di combattere, perchè mi pare assurdo, perchè mi pare che disconosca questo grande principio, che il cuore umano, quando è scosso dall'affetto, parla sempre lo stesso linguaggio.

Il signor Gidel, francese, ha scritto un libro intitolato *I Trovatori e Petrarca* (1), nel quale mi pare appunto che vada applicando questo metodo al nostro grande

---

(1) *Les Troubadours et Pétrarque*. Thèse présentée à la Faculté des Lettres de Paris. — Angers, 1857.

poeta. Egli trova in Pier Vidal una strofa che dice: « Se io so dire o fare qualche cosa, lo debbo a lei che m' ha dato scienza e conoscenza ». Trova lo stesso concetto in altri trovatori; e dice che il Petrarca li ha imitati nei versi:

Onde s' alcun bel frutto
Nasce di me, da voi vien prima il seme;
Io per me son quasi un terreno asciutto,
Colto da voi; e 'l pregio è vostro in tutto (1).

Ma lo scrittore francese pare che ignorasse che un tale pensiero non era davvero un furto fatto ai trovatori, perchè non era, come in quelli, una frase di moda, un complimento obbligato; ma era invece nel Petrarca un sentimento vero, tanto vero e profondo, che i versi citati della canzone sesta, paiono quasi traduzione di un suo periodo latino, scritto nel libro dove il Petrarca fu più sincero, dove volle spogliarsi d'ogni retorica, dove confessò di sè stesso tutto il bene e tutto il male. Nel *Secretum* infatti egli dice (2) che non sarebbe arrivato ad essere quel che era, se Laura non avesse in lui coltivato quel piccolissimo seme di virtù che la natura gli aveva posto nel petto: *nisi virtutum tenuissimam sementem . . . . . coluisset;* propriamente quasi lo stesso che dire:

. . . . . s' alcun bel frutto
Nasce di me, da voi vien prima il seme.

Dovremmo noi supporre che anche scrivendo il *Secretum*, il Petrarca pensasse a Pier Vidal?

E del resto, il dire alla donna amata, quello che io sono, lo sono per te; il credere la donna amata maestra di bene, di virtù, di gentilezza; il sentirsi per essa infiammati ad essere nobili e generosi, non è forse un sentimento comune a tutti gli uomini che fortemente e nobilmente hanno amato?

Anche il povero e grande Leopardi sentiva che

Ad atti egregi è sprone
Amor, chi ben l' estima;

ed il signor Gidel non crederà, speriamo, ch' egli imitasse il suo trovatore.

Lo stesso scrittore ode alcuni trovatori che si lamentano perchè nella notte si raddoppino i loro dolori, ed egli subito ci trova riscontro colla quartina:

Tutto il dì piango; e poi la notte, quando
Prendon riposo i miseri mortali,
Trovom' in pianto e raddoppiarsi i mali:
Così spendo 'l mio tempo lacrimando.

Bisogna non conoscere il Petrarca per sospettare in questi versi un'imitazione. Prima di tutto, sono mille i luoghi dove il Petrarca parla delle sue notti insonni, paurose e piene di lagrime. Ma poi, se anche questo non fosse, quale è l'uomo che

(1) Il signor Gidel cita i versi del Petrarca così (pag. 110):

. . . . . L' amoroso pensiero
Onde s' alcun bel frutto ch' alberga dentro
Nasce di me, da voi vien prima il seme;
Io per me son quasi un terreno asciute (sic)
Colto da voi, e 'l pregio e (sic) vostro in tutto.

Dobbiamo noi misurare da questa citazione la sua conoscenza della lingua italiana e della poesia petrarchesca?

(2) Pag. 355.

abbia provato un forte dolore, una passione infelice e veemente, e che non sappia, che nella notte ogni male cresce di intensità? Domandate a tutti coloro che soffrono, e tutti vi diranno che sospirano alla luce. C'era proprio bisogno che il Petrarca, anima fragile e sensibilissima, malata d'amore e di misticismo, andasse a imparare da un trovatore che nella notte gli infelici soffrono duplici pene! Noi siamo qui nel campo dei sentimenti umani; di quello che c'è di più vero e di più intimo nel dolore. L'imitazione non c'entra, perchè è la natura che parla.

Strano poi è che il sig. Gidel giudichi affatto al rovescio l'arte del Petrarca. Egli legge in alcuni trovatori le lodi degli occhi, del viso, dei capelli, della bocca delle loro dame, e dice anche qui che il Petrarca li ha imitati, come se ogni innamorato, da Adamo in poi, non avesse, in prosa o in versi, sui libri, o nei più intimi colloqui d'amore, esaltate le bellezze, reali o immaginarie, della donna che ama.

E per citare l'imitazione, sapete voi che cosa reca il signor Gidel? reca quel sonetto:

> Onde tolse Amor l'oro e di qual vena
> Per far due trecce bionde? e in quali spine
> Colse le rose? ecc.;

e dice poi: « una scelta più delicata d'espressioni poetiche, più arte nella pittura e più finezza nel colorito, ecco per quali cose il poeta italiano si distingue dai suoi modelli, ch'egli sorpassa, pure imitandoli ».

Questo succede quando si pretende di giudicare d'una letteratura straniera senza conoscerla profondamente; quando si pretende di fare della scienza, non essendo che *dilettanti*.

Questo sonetto è uno dei più brutti del Petrarca. Di esso acutamente osserva il De Sanctis (1) che prendere la metafora nel senso letterale, e farne un'applicazione grossolana, come se il paragone e la cosa paragonata fossero il medesimo, ti dà il concetto. Il dire che le trecce sono d'oro, che le guance sono di rose, e i denti di perle, è un parlare metaforico. Ma il Petrarca prende tutto questo alla lettera; e come se le trecce non fossero color d'oro, ma proprio composte d'oro, domanda di dove l'Amore tolse quell'oro, in quali spine còlse quelle rose, e via discorrendo.

Qui dunque non abbiamo imitazione; e quando ci fosse, essa resterebbe al di sotto degli esemplari, invece di sorpassarli. Il sig. Gidel non poteva scegliere passo meno adattato di questo a fargli scrivere quello che ha scritto.

Ancora, è ben singolare sentire ch'egli attribuisce a imitazione dei Provenzali certe descrizioni della natura. Il Petrarca, padre del Rinascimento, innamorato degli antichi, che ama tanto Valchiusa, che parla della natura con tanto entusiasmo, doveva aver bisogno di copiare quelle descrizioncelle della primavera dei trovatori, che son tutt'altro che gaie e fiorite e odorose?

Il vero aspetto della natura, dice Burckhardt (2), trovò nello spirito del Petrarca un eco immediato; e ce ne sono infatti prove ad esuberanza in tutte le sue opere. Mi ricordo, tra mille, di un luogo delle Famigliari (3), dove invitando un amico ad un viaggio in Italia, gli descrive i laghi lombardi, le Alpi sopra essi pendenti, i fiumi che escono dalle fenditure delle montagne; mi ricordo della descrizione di Selvapiana, nella seconda epistola poetica a Barbato di Sulmona; mi ricordo dei versi dell'Africa su Portovenere; e non so rinvenire dallo stupore che il signor Gidel mandi il Petrarca a scuola dai trovatori, quando egli scrive quella bella, mesta, olezzante quartina:

---

(1) *Saggio*, pag. [illegible].
(2) *Die Cultur d. Renaiss.*, I, 22.
(3) Lib. VIII, Ep. [illegible]

Se lamentar augelli, o verdi fronde
Mover soavemente all'aura estiva,
O roco mormorar di lucid'onde
S'ode d'una fiorita e fresca riva . . .

Io mi asterrò dal pronunziare parole troppo severe verso lo scrittore francese, ma in verità ci sarebbe da credere ch'egli si fosse accinto a scrivere del Petrarca e dei trovatori, senza conoscere nè l'uno nè gli altri.

Mi farebbe credere lo stesso il sentire che viene attribuita ad imitazione di non so quale trovatore anche la terzina del primo sonetto:

Ma ben veggi' or sì come al popol tutto
Favola fui gran tempo: onde sovente
Di me medesmo meco mi vergogno.

In verità il dire tali cose mostra chiaramente che il Petrarca si è letto appena appena, sfogliando distrattamente il Canzoniere. Se il sig. Gidel avesse studiate tutte le opere di lui, se si fosse formato un concetto chiaro del suo carattere, egli avrebbe imparato che un tale pensiero era in lui frequentissimo, perchè era connaturato all'indole sua.

Il Petrarca vecchio si vergognava della sua vita giovanile, e delle sue giovanili poesie, che chiamava *inezie*.

Il primo sonetto del Canzoniere, scritto evidentemente per servire ad esso di introduzione, riassume in sè quello che sentiva il Petrarca negli anni della vecchiezza; e c'è grande somiglianza tra esso e la lettera colla quale egli manda le sue poesie volgari, nel 1373, a Pandolfo Malatesta; anzi c'è in codesta lettera un'allusione a quel primo sonetto, dove dice: « Alla diversità degli affetti serva di scusa la volubilità di un cuore infiammato d'amore, siccome è scritto sul principio » (1): onde io non crederei impossibile che il Petrarca scrivesse il sonetto introduttivo appunto nel 73, mandando la raccolta dei suoi (come dice) *meschini scritti volgari* al Malatesta.

Non è dunque quasi ridicolo il supporre che il Petrarca vecchio, il Petrarca dottissimo, il Petrarca stanco e annojato della gloria e dell'amore, che finisce il sonetto che sta in fronte al suo dolce *sogno giovanile* con quel grido di amaro sconforto:

E di mio vaneggiar vergogna è il frutto,
E il pentirsi, e il conoscer chiaramente
Che quanto piace al mondo è breve sogno;

che un tale uomo poi, e in tali condizioni di spirito, imitasse un trovatore per dire quello che già cento volte aveva detto:

Di me medesmo meco mi vergogno?

Potrei fare osservazioni consimili ad altri molti raffronti del signor Gidel. Se, per es., Guglielmo di Cabestaing ha detto: io non sarò mai tanto lontano, che l'amore che m'infiamma e mi tormenta mi allontani dalla mia dama; il Petrarca lo ha imitato scrivendo:

Ponmi ove 'l sol occide i fiori e l'erba,
. . . . . . . . . . . .
Ponmi in cielo od in terra od in abisso,
. . . . . . . . . . . .
Sarò qual fui, vivrò com'io son visso,
Continuando il mio sospir trilustre.

(1) De Reb. Sen., XIII, 10.

Se un altro trovatore parla del fuoco che l'amore gli accese nel petto, subito si trova che il nostro poeta *joue de même sur ces feux* nella Ballata III:

Quel foco ch'io pensai che fosse spento
Dal freddo tempo e dall'età men fresca,
Fiamma e martir nell'anima rinfresca.

Ma chi può non vedere che siffatti raffronti sono affatto inconcludenti? Se anche ci fosse qualche affinità di pensiero (del che dubito molto), non sarebbe forse l'affinità che nasce da identiche situazioni, da identici affetti?

Dove poi il signor Gidel tocca l'assurdo, è quando vuole, quando pretende di stabilire dei punti di contatto tra le invettive contro il papato scritte dal Petrarca e quelle scritte da Gughelmo Figuieras. Una delle più fiere e più profonde passioni del Petrarca, ridotta ad essere un'imitazione dei trovatori! Qui ogni confutazione sarebbe inutile, sarebbe sprecata. Giudicando a questo modo, con siffatti criterii, il signor Gidel potrebbe un giorno venirci a dire che anche il Veggente di Gabriele Rossetti, che anche l'Arnaldo di G. B. Niccolini sono stati ispirati dalle sirventesi del Figuieras! In verità io credo che sarebbe tempo sprecato il seguirlo più oltre nella falsa via ch'egli batte.

Riassumendomi, dunque, dirò che il Canzoniere risente bensì qualche cosa della scuola occitanica: ma nei suoi difetti, non nei suoi pregi. Il Petrarca si ricorda dei trovatori, nei momenti nei quali scrive senza che la passione gli agiti il petto; nei momenti in cui il suo genio poetico sonnecchia ed il suo cuore non batte. Però anche in codesti momenti egli non imita, da scolare inesperto, questo o quel verso, questa o quella strofa; ma solamente si appropria il fare di quella scuola; guarda al di fuori di sè coll'occhio del trovatore; si sforza di collocarsi da un punto di vista artificiale, veste di parole e di pensieri suoi lo spirito altrui, uno spirito già vecchio e ch'egli non riesce a ringiovanire. Ed allora sbucano fuori quei sonetti, quelle canzoni, quelle sestine che nel Canzoniere ci dispiacciono, che stuonano col rimanente, che sono faticosi a leggersi, e che farebbero giudicare una finzione l'amore di lui.

Leggiamo per esempio questo sonetto:

Quand'io movo i sospiri a chiamar voi,
E 'l nome che nel cor mi scrisse Amore,
LAUdando s'incomincia udir di fore
Il suon de' primi dolci accenti suoi.
Vostro stato REal, che 'ncontro poi,
Raddoppia all'alta impresa il mio valore:
Ma, TAci, grida il fin, chè farle onore
E d'altr'omeri soma, che da' tuoi.
Così LAUdare e REverire insegna
La voce stessa, pur ch'altri vi chiami,
O d'ogni reverenza e d'onor degna:
Se non che forse Apollo si disdegna,
Ch'a parlar de' suoi sempre verdi rami
Lingua mortal presuntuosa vegna.

Sapete quello che qui ha voluto fare il Petrarca? Ha voluto fare quello che già avevano fatto i Provenzali nella loro *cobla rescosta*, quello che poi i grammatici chiamarono *figura di composizione*, mettendo insieme il nome di *Laureta*, colle prime sillabe delle tre parole *Laudando, Real, Taci, Lau Re Ta*; ed ha voluto dire che il suono stesso del suo nome insegna, colla prima sillaba a lodarla (*lau*), colla seconda a riverirla (*re*).

Potreste voi credere che il Petrarca, intento a questi gingilli retorici, fosse in

quel momento (com'egli dice altrove) *straziato da mille morti* ? (1) No, senza dubbio; e cotesti sono i momenti nei quali egli non è più originale; nei quali il poeta psicologo, lo scrutatore nuovo e profondo dell'anima propria, diventa anche lui un trovatore, facendo della poesia un giuoco di spirito.

Potrei dare altri esempi del genere stesso, ma lo reputo superfluo. Il Petrarca quando tenta appropriarsi il contenuto della lirica provenzale, quando va stentatamente infilando quattordici versi sopra una di quelle gelide e insipide generalità che costituiscono il fondo della poesia d'amore occitanica, non riesce in nessuna guisa a nascondere l'influenza che esercitò su lui quella scuola, e ci dà una poesia o gonfia o vuota, che non può nè piacerci nè commuoverci.

Questa è la parte del Canzoniere, non dirò solo meno bella, ma anche meno vera. È quella parte dove il poeta è meno sincero; dove Laura perde il profilo gentile di donna, per confondersi con dei simboli, con delle allegorie, per dar luogo a giuochi di parole e di concetto.

Perchè nel Petrarca non c'è solo, qua e là, la tendenza a trovadoreggiare, ossia a spremere dal proprio cervello una poesia di convenzione; ma ci è pure la smania delle personificazioni e delle allegorie.

Forse questo derivò in lui anche dalla lettura del Romanzo della Rosa, quel celebre libro francese del secolo XIII, che seguitò per molto tempo ad essere considerato il codice dell'amore.

Che il Petrarca lo conoscesse è certo. Abbiamo una sua epistola poetica a Guido Gonzaga signore di Mantova, colla quale gli accompagna un bel libro, il quale, com'egli dice,

quem Gallia coelo
Attollitque favens, summisque aequare laborat.

In questa epistola veramente il Petrarca dice più male che bene del Romanzo francese, dove il Gallo va recitando i suoi sogni al volgo:

Scilicet hic vulgo recitat sua somnia Gallus,

e sembra, mentre è desto, un uomo addormentato:

Sopitoque nihil vigilans distare videtur.

Anzi egli prende da questo libro occasione per esaltare i latini, Virgilio, Ovidio, Properzio; ma conclude poi che a chi cerca cose peregrine e volgari, non si può offrirne una maggiore di questa:

. . . . vulgaria enim et peregrina petenti
Nil maius potuisse dari . . . .

Ora per chi sappia come nel Romanzo della Rosa tutto sia personificazione e allegoria; e come i personaggi di esso si chiamino *Oiseuse*, *Deduit*, *Leesce*, *Cortoisie*, *Bel-Acueil* e via discorrendo; e per chi si ricordi specialmente di un passo del *Trionfo della Castità*, una qualche relazione tra la poesia petrarchesca e il Romanzo francese potrà senza dubbio apparire.

Nel Trionfo della Castità dice il Petrarca che con Laura erano armate tutte le sue virtù:

E teneansi per mano a due a due.
Onestate e Vergogna alla front'era;
Nobile par delle virtù divine;
Che fan costei sopra le donne altera:

---

(1) Mi vedete straziare a mille morti.
Nel Son. « Quel ch'in Tessaglia, ecc. »

Senno e Modestia all'altre due confine:  
Abito con Diletto in mezzo 'l core:  
Perseveranzia, e Gloria in su la fine:  
Bell'Accoglienza, e Accorgimento fore:  
Cortesia intorno intorno, e Puritate:  
Timor d'infamia, e sol Desio d'onore.

Questo personificare in tal modo le virtù di Laura, e porre tra le altre la *Bell'Accoglienza* che è proprio traduzione del *Bel-Acueil* francese, farebbe sospettare nel poeta una reminiscenza del celebre romanzo.

E lo farebbe anche sospettare il vedere che tutti i Trionfi si fingono come una visione avuta in sogno:

Ivi fra l'erbe, già del pianger fioco:  
Vinto dal sonno, vidi una gran luce;

come è precisamente nel Romanzo della Rosa:

Si vi un songe en mon dormant.

Ed ancora potrebbero ricordare il Romanzo francese tutte le altre personificazioni che accompagnano il trionfo del dio Amore:

Errori, sogni, ed immagini smorte  
Eran d'intorno all'arco trionfale;  
E false opinioni in su le porte:  
E lubrico sperar su per le scale;  
E dannoso guadagno, ed util danno;  
E gradi ove più scende chi più sale:  
Stanco riposo, e riposato affanno:  
Chiaro disnor, e gloria oscura e nigra:  
Perfida lealtate, e fido inganno:  
Sollecito furor, e ragion pigra:  
Carcer ove si vien per strade aperte,  
Onde per strette a gran pena si migra.

E questo (quel che più preme) spiegherebbe il perchè tanto spesso le personificazioni sieno introdotte nel Canzoniere.

Io non faccio che muovere un dubbio; non asserisco nulla. Nè il mio dubbio nuoce al nostro poeta. Quando anche fosse provato che il libro di Guglielmo de Lorris e di Giovanni di Meung ebbe qualche influenza sul Petrarca, questo non toglierebbe nulla a quella parte del Canzoniere che forma veramente la sua gloria. Levate pure dai 296 Sonetti, dalle 25 Canzoni, dalle 7 Ballate, qualche verso, qualche componimento intero: e poi avrete sempre una massa di poesie nuove, meravigliose e stupende.

Se il Petrarca, dice il Foscolo (1), non avesse abusato delle antitesi, nè troppo di frequente usate le iperboli, nè paragonata troppo spesso Laura al sole, ciò sarebbe senza dubbio stato assai meglio. Ed è vero; ma questo viene poi a dire che sarebbe stato meglio se il Petrarca fosse riuscito perfetto; e noi sappiamo che vera perfezione non è in nessuna opera d'arte.

Prendete pure qualunque dei trovatori: ci troverete forma ritmica elegante, studio accurato di magistero artistico; ma sotto quelle frasi vi mancherà il contenuto: ma quelle loro donne vi sfumeranno come larve, come ombre, come nebbia;

(1) *Saggio*, pag. 13

ma vi troverete in un mondo dove tutto viene dal cervello e nulla dal cuore; dove non c'è mai sentimento, ma sempre giuoco di spirito.

Federigo Diez diceva che tutte insieme le poesie dei trovatori sembrano il suono che esca da un solo strumento, e questa assenza di individualità accusa l'assenza della passione reale; accusa il cieco obbedire alla moda letteraria, e il cristallizzarsi dell'ingegno in un repertorio di frasi convenute.

Ma questo non è nel Petrarca. Se anche in lui rimane qualche cosa di quel mondo, se qualche rimembranza potete avvertirla, ciò non costituisce la sostanza della sua poesia; non ne è, anzi, che l'eccezione.

Fra i trovatori e lui sta di mezzo tutto un grande rivolgimento di pensiero e d'arte.

Quel che potè dargli la Provenza, fu tutto a suo danno. Quello che c'è in lui di grande e di nuovo, egli lo attinse tutto all'Antichità, all'Italia, al suo genio, alla sua passione.

Ammettiamo pure con un moderno (1) ch'egli abbia comuni coi provenzali « l'argomento, l'occasione e alcuni abiti esterni »; ma rivendichiamo la sua alta originalità; ma non confondiamo neppur da lontano la sua arte con quella dei trovatori, perchè sarebbe come confondere Cimabue con Tiziano, qualche visione del medio evo colla Divina Commedia. Quei poveri cantori dormono nei loro sepolcri, e appena li risveglia di quando in quando qualche romanista. Il Petrarca è vivo, è spirante anche oggi dopo 500 anni; ed è vivo perchè il genio vero non muore mai; è vivo perchè le sue poesie trovano un'eco nelle anime nostre, perchè noi sentiamo ch'egli ha cantato quello che c'è di più caro nella vita; di più vero e di più profondo nei nostri petti umani.

---

(1) *Carducci*, Disc. citato, p. [illegible]

# CAPITOLO VENTESIMOQUINTO

## IL SENTIMENTO DELL'AMICIZIA NEL PETRARCA.

### LE EPISTOLAE IN PROSA.

Fra i sentimenti dai quali fu più profondamente dominato il Petrarca noi dobbiamo senza dubbio porre quello dell' amicizia.

Natura, come sappiamo, eccessivamente espansiva e sensibile; cuore ammalato e tormentato da inconsapevoli desiderj, da cupe melanconie, da accese voglie, da stanchezze sempre nuove, da sempre nuovi bisogni, è naturale ch'egli cercasse spesso rifugio nel seno degli amici; ed anche che egli chiedesse all'amicizia quello che gli era ricusato dall'amore, un mutuo conforto degli spiriti, una corrispondenza franca ed aperta all'affetto di cui riboccava l'anima sua.

Fu già notato, e giustamente, che il Petrarca intendeva l'amicizia alla maniera degli antichi, e specialmente alla maniera di Cicerone.

Ma questo però non fa si che essa non sia in lui un sentimento vivo e prepotente. Se anche egli qualche volta teorizza, se ci dice che fondamento dell'amicizia è la virtù (1), se anche troppo spesso si ricorda del dialogo famoso dell'antico a lui prediletto, e troppo spesso lo cita, ciò non toglie che non ci sia in lui un profondo e sincero e nobile affetto che lo stringe agli amici, e che accomuna e affratella il suo spirito a quello di loro.

È verissimo quello che egli scrive: « io non adopero artifici nelle amicizie, da quello in fuori di molto amare, molto fidarmi, niente fingere, niente nascondere, e avere sempre per gli amici il cuore sul labbro » (2).

Nei momenti di maggiore sconforto, nei momenti nei quali più gli pesa quella solitudine, quella noja che gli stanno sempre accanto, egli invita gli amici a venire da lui, a far vita comune con lui; e lo fa con accese parole; ed offre tutte le cose sue, tutto sè stesso, pur di potersi adagiare sopra un petto fraterno, pur di potersi riposare e consolare in un volto amico: « Quanto ho, quanto so, quanto posso; quanto favore e studio e consiglio da me potete sperare; tutte le mie sostanze, tutti i miei libri e questi orticelli e tutto me stesso io vi pongo dinanzi e vi offro: *Quid igitur expectamus? Quid mari et montibus fluminibusque distrahimur? Cur non tandem domus una coniungit quos olim iunxit unitas voluntatum?* » (3).

Il sentimento dell'amicizia prende, a quando a quando, nel Petrarca un tuono che somiglia quasi all'amore. Chi non direbbe, per esempio, scritte ad una donna amata queste parole: (4) « la forza del vicendevole amore sempre ci tenga insieme

---

(1) Ved. *De Reb. Fam.* XVIII, [illegible].

(2) Ivi.

(3) *De Reb. Fam.* VIII, 4.

(4) *De Reb. Fam.* XXII, [illegible]

abbracciati: *tu me tuis affectibus, ego te complectar meis*. Non ci sia nessun giorno, nessuna notte, nessun viaggio, nè occupazione, nè gioja, nè travaglio, nè riposo, che ci trovi l'uno dall'altro divisi. Se uno di noi prenda un libro, e quello stesso l'altro pur prenda; e dove ad uno venga fatto di aprirlo, ivi legga pur l'altro; se in un erboso cespo si assida uno di noi, pensi che l'altro gli sta al fianco; se fra sè stesso ragiona o con altri, immagini che al suo discorso l'assente amico presti intento l'orecchio: insomma qualunque cosa dica o faccia, dovunque vada, sempre l'un pensi che l'altro gli stia d'accanto »?

In queste parole c'è un affetto uguale, se non maggiore, a quello del Canzoniere; c'è una tenerezza, quasi direi femminile: e noi vediamo l'innamorato di Laura spezzare il proprio cuore tra lei e i suoi cento amici; noi sentiamo com'egli fosse facile a dividere il proprio affetto, e a distribuirlo qua e là prodigamente.

I conforti nelle sventure, i consigli di saggezza, di coraggio, di virtù, le amorevoli riprensioni, gli slanci di affetto, le meditazioni ascetiche, gli elogi, i ringraziamenti, il piangere, il lamentarsi, l'umiliarsi, l'inorgoglirsi, tutto ciò si alterna nella sua corrispondenza cogli amici: egli è sempre pronto, anzi pare che stia attento a spiare ogni occasione per parlare con loro; per effondere, per gettar fuori quello che pensa, quello che sente, quello che crede.

Non c'è occasione che egli trascuri, dalle grandi alle piccole, dalle solenni alle più modeste, per mettersi in comunicazione colle persone che gli sono care: come consola il vescovo di Cavaillon per la morte di un fratello; come conforta Donato Albanzani dei dolori dell'esilio; come piange la morte del vescovo di Lombez; così descrive una cena avuta a Suzzara, tra le mosche, le zanzare e le rane; così racconta le avventure di un cane di un suo amico, e di lì prende occasione a tessere le lodi dei cani; così detta le leggi che si debbono osservare nei conviti; così racconta la visita che ebbe di un ridicolo ciarlone.

Egli ha per amici principi, re, cardinali, dogi, letterati, vescovi, soldati; e da tutto prende argomento per scrivere ad essi; per consolarsi della loro lontananza, comunicando loro i propri pensieri.

Noi possediamo una cospicua raccolta delle Epistole del Petrarca. Queste Epistole, divise in tre parti, le Familiari, le Varie, le Senili, e che sommano a parecchie centinaja, sono pervenute ai posteri per volontà espressa di chi le scriveva.

Sentiamo che cosa ci racconta il Petrarca stesso a questo proposito.

Egli scrive nel 1359 al suo Socrate (così chiama un Luigi di Kampen, fiammingo, che aveva conosciuto nel 30), egli scrive, dunque, che circondato da scomposti mucchi di lettere, oppresso da farragine di carte, pensava di dar tutto alle fiamme. Poi, « E perchè, dissi tra me, non potrei a guisa di stanco viandante, che da un'alta torre riguarda al lungo cammino percorso, ritornare sull'orme mie e misurare i passi della mia giovinezza? »

E infatti si mise a scegliere, a rileggere, a frugare; e finì per gettare sul fuoco più di mille tra poesie e lettere: *mille vel eo amplius seu omnis generis sparsa poemata, seu familiares epistolas . . . . . Vulcano corrigendas tradidi, non sine suspirio quidem*.

E mentre bruciavano, « alcune poche, egli seguita, me ne vennero vedute in un canto (*pauca quidem animadverti in angulo iacentia*), serbate più dal caso che dalla volontà, e copiate dai miei familiari; e a queste fui indulgente, a queste risparmiai la vita: *his ego indulgentior fui: vivere passus sum*. » E queste poche lettere trovate in un cantuccio, sono le 347 epistole da lui intitolate *de Rebus Familiaribus*, divise in 24 libri, e dedicate a Socrate. Alle quali poi sono da aggiungere le 65 *Variae*, e le 122 dei 17 libri delle Senili.

Queste lettere del Petrarca che ci hanno servito in gran parte a studiare il carattere di lui, ora dobbiamo esaminarle in sè stesse.

E prima di tutto è necessario che ci domandiamo quale sia il loro carattere, cioè se si abbiano da considerare come lettere vere e proprie, cioè come improvvisa effusione di affetti, come spontanea manifestazione di idee e di pensieri, come espres-

sione schiettamente soggettiva di quello che accadeva in lui; o non piuttosto come altrettanti piccoli lavori letterari, scritti non per coloro a cui erano indirizzati, ma per i posteri.

La risposta a questa domanda è ben facile, ed è tale pur troppo da togliere molto del suo interesse all'epistolario Petrarchesco.

Noi sappiamo che egli faceva l'abbozzo delle sue lettere, sappiamo che le prestava a leggere agli amici, che le disponeva per ordine, che adoperava stile diverso secondo il vario genere di esse, che qualche volta dopo averle scritte le teneva presso a sè molti mesi prima di mandarle, che insomma egli pensava alla posterità sempre, e non per altri che per essa scriveva.

È questo un difetto, credo, comune a quasi tutti i grandi uomini: che ogni parola che esce loro dalla penna sia creduta da essi una cosa destinata alla immortalità. Gli epistolari scritti per i posteri sono molti, e ne abbiamo visto qualcheduno anche noi, nel nostro secolo.

Ma nel Petrarca, veramente, un tale difetto giunge all'eccesso, arriva ad un punto tale che disgusta profondamente.

Egli già, prima di tutto, quando scrive le sue lettere (notate bene, le lettere che sono la scrittura più personale che esista) pensa a adattare l'argomento, il ragionamento, lo stile alla qualità della persona a cui si dirige. È lui stesso che lo confessa, con una candida ingenuità. E quindi? quindi (è sempre lui che parla) c'è nelle sue lettere un ammasso di contradizioni: *ut ea nunc relegens interdum pugnantia loquutus ipse mihi videar* (1).

Da ciò deriva ancora che voi difficilmente potete capire dove finisca la retorica e dove cominci il sentimento; dove ci sia verità e dove artifizio; dove parli il cuore e dove si affatichi in pesanti ragionamenti il cervello.

Voi vi imbattete in certe lettere che direste scritte da tutt'altro uomo che non sia stato il Petrarca. Per ritrovare qualche cosa di lui, bisogna che scaviate tutti gli strati della retorica ch'egli ha ammassati sopra il suo pensiero; e spesso dopo avere scavato ben bene, arrivate a non trovar nulla.

Supponete, per esempio, egli scrive a un Colonna per dirgli che non bisogna darsi molestia delle cose future, che bisogna tollerare le avversità con animo forte. Quale profusione di consigli da stoico, di precetti e di rimproveri da filosofo! « Vergognati, gli dice, d'invecchiare tra i lamenti; vergognati di lamentarti come un fanciullo: *Pudeat inter lamenta senescere: imo vero pudeat olim senem pueriliter lamentari* » (2). Il nascere, il vivere, il mangiare, il dormire, il vegliare, la fatica, la vecchiezza, l'infermità, la morte, sono tutte cose volute dalla natura. A che dunque sfogarci in querimonie inutili? Bellissime frasi! ma credete voi che ci sia qualche cosa di soggettivo in tutto ciò? credete voi di poter cogliere qualche cosa del suo carattere e della sua vita? Niente affatto. Voi non fate altro che avere una prova del come si possa scrivere in un modo e sentire in un altro.

Così quando leggete una lunga sua lettera contro gli adulteri (3), e lo sentite citare un passo della Cistellaria di Plauto dove, sono descritti i tormenti dell'amore, e citarlo per medicina all'amore di quegli a cui scrive, voi rimanete stupefatti ricordandovi che l'autore di quella è pur l'uomo che per venti anni sognò un adulterio; l'uomo che non seppe guarire del proprio amore neppure sfogandolo in tante centinaja di sonetti.

Se qualcheduno supponesse tutta codesta epistola scritta per avere occasione di citare i versi di Plauto, forse potrebbe parere troppo irriverente al Petrarca. Eppure, chi sa che questa supposizione non si avvicinasse molto al vero.

Certo la smania delle citazioni è in lui enorme; certo il voler parere erudito

(1) Prefazione alle Familiari.
(2) *De Reb. Fam.* II, 4.
(3) *De Reb. Fam.* [illegible]

è uno dei suoi più forti bisogni. Egli cita a proposito di tutto, a proposito di tutto egli apre le porte all'arsenale della sua erudizione classica e sacra. Le apre anche quando parrebbe che dovesse tenerle chiuse. Un amico va visitarlo a Valchiusa, e sembra preoccupato da gravi cure (1). Si allontana dalla casa del Petrarca per visitare alcuni dei luoghi vicini, e più non torna. Il poeta lo aspetta invano per due giorni; e poi scrive a Socrate, dicendogli che gli fa paura la tristezza che notò su quel volto; e lo prega se ne sa qualche cosa a toglierlo da sì penosa incertezza. La lettera qui sarebbe finita. Ma eccoti l'erudizione a sciuparla, con due citazioni di Ovidio e di Orazio; ed anche due citazioni che hanno pochissimo che fare col pietoso caso narrato nella lettera.

Per dire che aspettava con gran desiderio certa opera di s. Agostino (2), non trova di meglio che il verso di Ovidio:

Septima nox agitur, spatium mihi longius anno.

Per lodare l'eloquenza di Cicerone, la paragona alla forza d'Ercole (3). Per rallegrarsi colla moglie di Carlo IV della figlia che le è nata, parla di Iside, di Carmenta, di Saffo, delle Sibille, di Pentesilea, di Tomiri, di Cleopatra, di Zenobia, di Lucrezia, di Clelia, di Marzia. Per lodare lo scrivere elegante di un amico lo paragona alle chiome di Cleopatra, allo sguardo di Fedra, a Sofonisba e ad altre (4). Per lodare le virtù di un vescovo morto parla di Giulio Cesare, di Olimpia madre di Alessandro, di Epaminonda, di Nerva, di Trajano e via dicendo (5). Per deplorare i mali che recava all'Italia la Gran Compagnia comincia da fare delle apostrofi a Camillo, a Paolo Emilio, a Mario, a Pompeo, a Bruto, a Tito, a Vespasiano, a Teodosio. Per esortare Carlo IV a discendere in Italia cita versi di Orazio, di Virgilio, di Lucano, di Stazio, di Giovenale (6). Per congratularsi con uno che si è ritirato a vivere in campagna, gli dice che se mai gli desse noia il gracidar delle oche, si ricordi di quelle che salvarono il Campidoglio (7).

Questa smania di erudizione, sciupa veramente troppo spesso le lettere del Petrarca. Tutto in esse si riveste di un colorito retorico, anche gli affetti più vivi, anche i più sentiti dolori: tutto vi pare un artificio, un giuoco ben combinato di frasi, un musaico di parole, poste studiosamente l'una accanto all'altra per fare effetto.

È ucciso a Paolo Annibaldeschi il figliuolo; e il povero padre cade, morto di dolore, sul cadavere adorato (8).

Sapete voi quello che ne scrive il Petrarca, il quale (notate) era dell'Annibaldeschi amicissimo?

Sentite: cito testualmente:

« Venne al nostro Paolo perduto il figliuolo. Nulla v'ha in questo di singolare. Paolo il Macedone ne perdette due: l'Annibaldeschi sol uno: e molti sono che più di due, e molti pure ne perderono quanti ne avevano. Priamo che a tanti figli fu padre, rimase solo. — Ma questi a Paolo fu ucciso con ferro. E che importa se di ferro, di fuoco, di naufragio, di febbre o di veleno si muoia? La morte è sempre la morte. — Ma il figlio di Paolo morì giovanetto. Lo so, perchè giovane era anche il padre. Ma qual ragione ella è questa ond'ei tanto si dolga? »

---

(1) Ved. *De Reb. Fam.* XVI, 7.
(2) *De Reb. Fam.* XVIII, 3.
(3) *Ivi.*
(4) *De Reb. Fam.* XVIII, 7.
(5) *De Reb. Fam.* XV, 14.
(6) *De Reb. Fam.* XXIII, 2.
(7) *De Reb. Sen.* VIII, 7.
(8) Ved. *Variae*, 32.

E poi fa al morto una lunga ed ampollosa apostrofe; e gli domanda se nell'atto di morire di crepacuore non si ricordò di Anassagora, di Pericle, di Catone, di Marzio, di Marco Orazio Pulvillo e di non so quanti altri che sostennero in pace la morte dei loro figliuoli.

Muore Bartolomeo della Pace (1), carissimo al Petrarca, ed egli scrive che, poichè sentiva piangendo disacerbarsi il suo dolore, pose in opera ogni mezzo per far sì che il pianto fosse tanto quanto essere poteva, in guisa che avendo pianto una volta moltissimo, non potesse più piangere: *feci omnia quibus quam necessarie flendum esset, semel flerem, et non saepius, quod fieri non poterat nisi abundantissime semel flessem.*

Da questi luoghi il Petrarca si giudicherebbe un uomo senza cuore; eppure non lo era. Ma era bensì un uomo sul quale la retorica incombeva con tutta la forza: un uomo che aveva bisogno di esser retore così nei dolori come nella gioja, come di fronte agli altri come di fronte a sè stesso.

Perdoniamogli pure quando egli si gingilla in esercizj puramente letterarj. Ce ne sono alcuni di singolarissimi. Per esempio, quando ad un amico che gli ha domandato che giudizio faccia della vita, risponde ch'essa è un veleno dolce, una speranza inutile, un riso scomposto, un inutile pianto, una ricca povertà, una fiacca potenza, una bella bruttezza, un'oscura luce, un'umile altura, e via di seguito così per tre pagine, fino a onorata vergogna, seria sciocchezza, furba demenza, levigata scabrezza, vacillante fermezza.

E quando, fingendo che alcuno lo consigli a prendere moglie, risponde che egli si procaccerebbe con essa un audace garrire, una febbre assidua, sozzure mascherate di bellezza, blandizie ingannevoli, simulati sospiri, dolorosi sorrisi, giogo intollerabile, naufragio fuor d'acqua, ed altre mille cose bruttissime che empiono una pagina intera.

Di fronte a siffatte puerilità noi possiamo rimanere affatto indifferenti. Ma non è più così quando la retorica penetra nei più santi affetti, quando per amore di essa egli sacrifica quello che sente.

Egli piange la morte di un suo carissimo, Franceschino degli Albizzi; e la piange con parole calde di affetto. Ma poi sul finire della lettera ecco ricomparire la malnata retorica. Siccome l'Albizzi si è ammalato ed è morto a Savona, così par bello al Petrarca terminare con una fiera invettiva contro quella innocente città, gridandole:

« Apransi e si distendano a lungo quei colli che ora in giro ti cingono, sicchè fatta spiaggia scoperta, indifesa, s'abbiano in te le navi stanza pericolosa e malsicura. Si sfracellino le muraglie e gli artefatti ripari da te opposti alla furia dei venti e dell'onde: e la violenza delle Sirti, il furor dell'Euripo, la rabbia di Scilla, l'impeto di Cariddi, e tutti quanti sono nell'ampio mare i pericoli sul lido tuo si rovescino. Scateni Eolo gl'inquieti fratelli, e l'Austro, e gli altri soliti ad infestar le tue rive, lasciata in pace ogn'altra parte del mondo, tengano sollevata sopra te sola una perpetua procella. Quanto di malanni e di morti per ogni terra ed ogni mare quest'anno pestifero ebbe diffuso, tutto si raccolga in te sola, e se altrove un anno, in te duri eterna la peste. Dall'isola di Sardegna, e da ogni parte più impura del cielo, dai putridi stagni, dai laghi solfurei, dalle limacciose paludi sgombri e si parta l'aere più crasso ed infetto, e il gelo dell'artico polo, l'ardore dell'Etiopia, i serpenti dell'Africa, le tigri dell'Ircania, quanto infine di letale, di mostruoso, di ferino per lo mondo intero si spande, tutto da ogni angolo della terra si riunisca in te sola. Su te le triste nebbie, le velenose sorgenti, i maligni influssi, e ghiaccio e fuoco incrudeliscano. Salvo infine e felice tutto il resto dell'universo, possa tu sola perire da cima a fondo, e divenire terra di morte, paese di paura e di terrore, dimora del lutto e della miseria: da te il peregrino, da te il mercadante,

(1) Variae, 58.

fuggan da ultimo gli stessi tuoi cittadini da te; e pauroso dalle vette de' monti abbattuta ti contempli il viandante, e trepido dall'alto mare ti riguardi il nocchiero, facendo forza di remi e di vele per evitare gl'infami tuoi scogli, . . . (1) ».

Potremmo noi supporre che il dolore per la morte dell'Albizzi, consentisse queste sfuriate retoriche, se era dolore vero e profondo? E pure la prima parte della lettera lo mostrerebbe tale, ed io anzi credo che fosse; ma egli è che anche qui si rinnova quello stesso fenomeno che già molte volte abbiamo dovuto avvertire nel nostro poeta, di due passioni che lo tengono a sè ugualmente soggetto, senza che egli possa liberarsi nè dall'una nè dall'altra, sebbene tra loro contraddittorie.

Noi sappiamo che il Petrarca ebbe una figlia carissima, gioia e conforto dei suoi tardi anni; e che un figlio di essa, nato dal suo matrimonio con Francesco di Brossano Milanese, caro fanciullo, tesoro della famiglia, somigliantissimo nelle sembianze al Petrarca, morì, cagionando al poeta un dolore profondo (2). Io, egli dice, ero di quel bambino siffattamente innamorato, che non so dire se fosse stata mai in terra cosa amata da me al pari di lui.

Ebbene, egli parla di codesto fanciullo in una lettera che scrive a Donato Appenninigena, appunto per consolarlo della morte di un figlio; e ne parla con tenerezza viva, con espressioni che rivelano tutta l'angoscia dell'anima sua. Ma poi, appena è arrivato all'argomento della sua lettera, addio sentimento, addio verità, le pagine si gonfiano di retoriche reminiscenze: viene in iscena Ottavia che pianse Marcello, Nestore che pianse Antiloco; vengono fuori il commento di Macrobio, le citazioni di Virgilio, David, Assalonne e che so io; la cara immagine del suo bambino morto è sparita affatto; egli non la vede più, non la sente più, intento come è tutto a frugarsi nel cervello per trovare i fronzoli rettorici coi quali vestire la sua lettera.

E questo è difetto che a me sembra veramente proprio del suo ingegno: cercar troppo l'effetto, coll'aiuto dell'enfasi, col gonfiare i periodi e le idee; avere in orrore la naturalezza, vivere fuori del mondo della realtà.

Questo difetto che apparisce anche nel Canzoniere, nelle Epistole si mostra chiarissimo, e lo spinge a delle stranezze che noi possiamo a stento concepire, fino a quella di scrivere delle lettere agli uomini grandi dell'antichità, a Cicerone, a Virgilio, a Varrone, a Quintiliano, a Tito Livio e ad altri.

Certo noi non possiamo astenerci dal sorridere quando leggiamo, per es., nella lettera a Tito Livio: Io intanto a mio nome saluto tra gli antichi Polibio, Quinto Claudio, Valerio, Anziate . . . , tra i più moderni Plinio Secondo e Crispo Sallustio.

E pure questi stessi difetti, queste stesse puerilità, hanno, come facilmente capite, un altro significato, quando voi considerate il Petrarca di fronte alla storia del Rinascimento. Starei per dire che allora questi difetti non vi paiono più difetti, queste fanciullaggini di mandare a salutare i grandi scrittori antichi, non vi paiono più fanciullaggini, ma segni, ma sintomi di quel risvegliarsi dell'affetto all'Antichità che fu principio del rinascere dello spirito umano.

Intanto, se voi prescindete un momento dal contenuto delle Epistole, che cosa avete davanti? Avete, per la prima volta dopo otto o nove secoli, una latinità che non è più medievale; avete una latinità che tenta di emulare quella degli antichi scrittori. Fra il latino di Dante e quello del Petrarca c'è più che un abisso.

Ed in quel contenuto, guardato da questo punto di vista, voi non vedete più le enfasi retoriche, le figure, gli sforzi; voi non vi stupite più della erudizione seminata là così largamente e spesso così fuori di luogo. Perchè tutto questo vi si mostra come una grande vittoria dello scrittore, che ha faticosamente riconquistata una parte della sapienza e dell'arte antica, e che ne imbandisce il banchetto agli amici, ai lontani, ai posteri, con una sontuosità, con una ebbrezza, con un giubilo che non conoscono misura.

---

(1) *De Reb. Fam.* VII, 11.

(2) *De Reb. Sen.* X, 4.

Allora una lunga filza di citazioni acquista il suo significato; allora lo acquistano anche le lettere ai morti.

Allora non vi meraviglierete più ch'egli studi, limi, corregga le sue Epistole, che ne faccia dei lavori letterari; che le dia a leggere agli amici; e che questi amici gli chieggano di essere da lui nominati, per passare alla posterità.

È il segno del grande rivolgimento che si sta operando nel mondo dell'arte.

La retorica nel Patrarca c'è; ci sono le esagerazioni di concetto, le gonfiezze, i manierismi, i traslati: tutto quello che volete; ma tutto questo va guardato in lui da un punto di vista speciale.

Io ho detto male delle Epistole del Petrarca finchè le ho dovute considerare in sè stesse, finchè ho chiesto loro quello che a noi pare che si debba chiedere ad una lettera.

Ma ne debbo poi dire altrettanto bene quando considero che ognuno di quei piccoli scritti rappresenta un passo di più sul cammino della Rinascenza; quando penso che quella retorica che a noi pare cosa morta, era nel Petrarca vita e sentimento di un mondo ch'egli stava scoprendo; che ognuna di quelle citazioni che a noi paiono un fuor di luogo, forse facevano battere il suo cuore di umanista; che ognuno di quei periodi era come un saluto all'Antichità, come una protesta contro il Medio Evo.

Aspettate pochi anni ancora, e la vita dell' umanità risorta avrà il suo monumento nel libro del Certaldese, dove il realismo e il sentimento, l' arte e la verità si abbracceranno.

Aspettate pochi anni, e davanti al solenne spettacolo di quei grandi umanisti che lavorano a ricostruire il pensiero e la vita, che preparano una nuova coscienza, una nuova arte, un nuovo mondo all'Europa, davanti a codesto spettacolo voi capirete il Petrarca e tutta la rivoluzione letteraria che c'è anche nelle sue Epistole.

Allora intenderete come si armonizzino tra loro tutte le opere sue; come Laura e Scipione, come Cola di Rienzi e Virgilio si affratellino in un affetto medesimo e sieno egualmente creature del suo cuore; come tra i sonetti del Canzoniere e i versi dell'Africa, tra le Epistole e le Egloghe, tra il trattato *De republica optime administranda,* e il libro *De Rebus Memorandis*, e l' *Epitome de viris illustribus* ci sia stretta unità di pensiero, ci sia vita comune ed organica.

Allora da quelle pagine irte di citazioni e di declamazioni, pesanti di retorica, cariche di erudizione, vi guizzeranno lampi di luce improvvisa, e vedrete il Petrarca giganteggiarvi davanti, intento a strozzare colle sue mani gentili l'immane mostro medievale; intento a ricostruire il tempio della Ragione, sulle rovine del dogma, il tempio dell'Umanità sui frantumi degli Dei.

---

# CAPITOLO VENTESIMOSESTO

## OPERE MINORI DEL BOCCACCIO.

Se è vero, come sembra provato, che il Boccaccio si incontrasse per la prima volta nella donna che chiamò poi Fiammetta, il 7 di aprile 1341 (1), noi dobbiamo ritenere che in questo o nell'anno successivo cominciasse a scrivere il *Filocopo*. Ivi infatti si narra come non molto tempo dopo il suo innamoramento fu dalla « gentilissima donna » pregato di comporre un piccolo libretto volgare, per narrare i casi « del valoroso giovane Florio, figliuolo di Felice grandissimo re di Spagna » (2); ed egli stesso ci dice che più anni durò il suo lavoro (3), e che lo compose nella sua età giovanile (4).

E, veramente, i segni della giovinezza dello scrittore vi sono evidenti. Vediamo, prima di tutto, quale sia il contenuto del libro. Quinto Lelio Africano, discendente dal « primo conquistatore dell'affricana Cartagine, » aveva sposata « secondo la nuova legge del figliuolo di Dio » una giovane romana, Giulia Topazia, della gente Giulia. Passati cinque anni senza che nascessero figliuoli, Lelio rivolge le sue preghiere a Santo Jacopo di Galizia, il quale le esaudisce, e Giulia rimane incinta. I due sposi allora si accingono a mantenere il voto da essi fatto di visitare il lontano tempio del Santo, ed intraprendono il lungo viaggio. Ma il diavolo, a cui dispiacciono questi pellegrinaggi ai sacri templi, prende le sembianze di un cavaliere che governava Marmorina, città « del gran re Felice reggitore de' regni d'Esperia, nipote d'Atalante; » e corre al re dicendogli che la sua città è stata presa, incendiata, distrutta dai Romani, i quali si avanzano e già non sono più molto lontani da lui. Il re Felice a tale annunzio, raduna un numeroso esercito e si pone in marcia. S'incontra egli nella brigata che accompagnava Lelio e Giulia, crede che sieno gli annunziati nemici, l'assale, e, dopo una fiera battaglia, Lelio e tutti i suoi compagni rimangono uccisi. Giulia è fatta prigioniera e condotta al re Felice, il quale, saputo da lei dell'inganno nel quale era stato tratto, rese a Giulia i debiti onori, la condusse seco, e la presentò alla regina pregandola che la tenesse « come cara compagna e di stretta consanguinità congiunta. » La regina intanto che era incinta, partorì un fanciullo; e partorì pure in una medesima ora anche Giulia, una fanciulla, ma poi, pochi momenti dopo la madre morì. Ai due neonati fu dato il nome di Florio e Biancofiore. Essi furono allevati insieme, e più tardi insieme educati da « un savio giovane chiamato Racheo, nell'arte di Minerva espertissimo, » il quale fece loro leggere « il Saltero e il libro d'Ovidio, nel quale il sommo poeta mostra come i santi fuochi a Venere si deano ne' freddi cuori con sollecitudine accendere. »

---

(1) Vedi *Baldelli, Vita di Giovanni Boccaccio*, *Sommario Cronologico*.

(2) *Filocopo*, Lib. I, pag. 7. Cito l'ediz. Montier, Firenze, 1829.

(3) Ivi, Lib. V, pag. 376: « O picciolo mio libretto, a me più anni stato graziosa fatica. »

(4) Ivi: « conciossiachè tu da umil giovane sii creato. »

Con queste parole termina il primo libro. Si apre il secondo con una parlata che Venere rivolge ad Amore, pregandolo di mettere il suo segreto fuoco nel cuore de' due giovanetti. Amore si muove infatti, e sotto la forma del vecchio re padre di Florio, entra sotto i reali tetti, e li infiamma scambievolmente l'uno dell'altro. Si accorgono della nuova passione Racheo ed Ascalione (altro educatore de' giovani) e ne informano il re, che ne rimane molto dolente e ne tiene parola colla regina, la quale consiglia di mandare il figlio presso Feramonte duca di Montorio. Dopo molte lacrime e parole dei due giovani, desolati di doversi separare, Biancofiore dà a Florio un anello, che era appartenuto già ad Archimede, e da questi donato a Scipione Affricano, e venuto poi ai genitori di Biancofiore; un anello di mirabile virtù, che cambiava colore se colui che lo possedeva era minacciato da qualche sventura. Florio intanto parte e giunge alla vicina città; ma il suo pensiero è sempre rivolto alla diletta Biancofiore. Il che saputosi dai suoi genitori, la regina consiglia al re di far morire la giovanetta; e per trovare un pretesto al delitto, si stabilisce che il giorno della festa del re, essa debba presentargli un pavone, che sia stato innanzi celatamente avvelenato. Così infatti si fece; e la fanciulla vien presa dai sergenti del re e messa in tenebroso carcere. Del pericolo che la minacciava fu fatto accorto Florio dal mutato colore dell'anello, onde tosto armatosi e montato a cavallo prese con Ascalione la via di Marmorina. Frattanto Biancofiore tratta fuori di prigione è condotta davanti ai giudici, i quali pronunziarono la sentenza « ch'ella sia arsa e fatta divenire cenere tutta, e poi al vento gettata. » Discende Marte dal cielo e si accompagna a Florio, ed insieme giungono al luogo dove già era apparecchiato il rogo. Florio si batte con Massamuntino, siniscalco del re, lo vince, e lo getta nel rogo ch'era destinato per Biancofiore. La quale così è liberata, ed è condotta al re da Florio stesso, che non si fa riconoscere dal padre, e torna poi a Montorio.

Quivi troviamo il giovane, all'aprirsi del terzo libro, sempre più innamorato della sua Biancofiore, ed inconsolabile di esserne lontano. Ascalione per tentare che egli si dimentichi di lei, gli fa trovare in un giardino due giovani donzelle bellissime, Edea e Calmena, le quali adoperano ogni arte per farsi amare da lui; ma egli resiste alle loro seduzioni. In questo frattempo un giovane cavaliere della corte del re Felice s'innamora di Biancofiore, e, dovendosi celebrare le feste del Dio Marte, vuole per amore di lei mostrare le proprie forze; ma chiede alla fanciulla « alcuna delle sue gioie », la quale, egli dice, « portando io per soprainsegna mi porga tanto più ardire che io non ho, ch'io possa acquistare vittoria ». La povera Biancofiore, costretta a ciò dalla regina, « si sviluppò il velo della bionda testa e sospirando il porse a Fileno »; il quale legatosi quel velo alla testa, vinse il giuoco, e meritò d'essere coronato d'alloro. Andato poi a Montorio, parla di Biancofiore a Florio, gli dice di essere amato da lei e gli mostra il velo che ne ha ricevuto. Il dolore e la gelosia agitano il petto di Florio; ma a calmarlo discende Venere dal cielo che lo addormenta e gli fa avere una mirabile visione. Dopo la quale un poco riconfortato egli scrive una lettera a Biancofiore: a cui questa risponde assicurandolo dell'amor suo. Ma Diana, sdegnata che non le fosse stato offerto nessun sacrifizio, discende dal cielo e si reca alla casa della Gelosia, perchè essa metta nel cuore del giovane i suoi tormenti. Florio infatti divenuto geloso, « s'apparecchia con deliberato animo di nuocere a Fileno »; ma Venere scende dal cielo alla casa del Sonno, affinchè questi mandi a Fileno dei sogni che gli facciano conoscere le insidie apparecchiate contro di lui; ond'egli fugge e intraprende un lungo viaggio. Nuovamente ridiscende Diana dal cielo, e in forma di cacciatrice si presenta al re Felice, annunziandogli che il suo figliuolo Florio per cagione di Biancofiore sta per morire. Il re allora, per consiglio della regina, vende Biancofiore a dei mercanti stranieri, i quali la portano seco sulla loro nave e, giunti in Alessandria, la rivendono all'ammiraglio del re di Babilonia che la compra per il suo signore, e la mette con altre fanciulle nella gran torre dell'Arabo. Il re Felice fa sparger voce che Biancofiore è morta; e manda un messaggiere a Florio che gli dice ch'egli si affretti di correre a Marmorina, se vuol riveder viva la donzella, che è stata presa da aspris-

sima infermità. Corre Florio, e naturalmente gli dicono che Biancofiore è morta. Egli si vuole uccidere, e la madre allora è costretta a palesargli la verità. Florio, sotto il nome di Filocopo, parte alla ricerca della perduta amante con Ascalione, ed a loro si accompagna Feramonte duca di Montorio. Così termina il libro terzo del Filocopo.

Al principio del quarto troviamo Filocopo, in viaggio coi compagni, che sacrifica agli Dei, ed è da essi avvertito che troverà novelle di Biancofiore nell'isola del Fuoco. Quindi ritrova Fileno trasformato in fonte. Imbarcatisi nei porti di Alfea, sono i viaggiatori gettati da una tempesta nel porto di Napoli. Quivi, mentre si avviano fuori della città « verso quella parte ove le reverende ceneri dell'altissimo poeta Maro si riposano », odono in un giardino voci di giovani e di donne e suoni di strumenti. Sono invitati ad entrare e pregati di rimanere da Galeone e da Fiammetta. La brigata, eletta Fiammetta a regina, propone e risolve molte questioni d'amore. Ritiratosi poi Filocopo dal delizioso luogo, va nei giorni seguenti visitando i dintorni di Napoli, e finalmente, dopo avere avuto una mirabile visione, si parte. Giunge alla Sicilia; e quivi un giorno « sedendosi sopra un antico marmo posto a fronte alle grandi case di Sisife » (la quale era una parente dei mercanti a cui Biancofiore era stata venduta), da lei sa che la donzella è stata portata in Alessandria. Filocopo si rimette in mare, e giunge in Alessandria accompagnato anche da Bellisano, che si sentiva legato di gratitudine al padre di Biancofiore. Essi da Dario imparano che la fanciulla è custodita con altre in una torre per essere mandata al signore di Babilonia; e la torre è giorno e notte severamente guardata da eunuchi. Filocopo stringe amicizia col castellano della torre, e coll'aiuto suo, nascosto in una cesta di fiori, è tirato su fino alla camera di Biancofiore; dove sposatisi davanti all'immagine di Cupido, godono la suprema felicità dell'amore. Ma sorpresi dall'ammiraglio, vengono legati, « e collati con lunga fune giù dalla torre », ed ivi sospesi, quindi legati ad un palo ed intorniati di legna, per essere bruciati. Venere scesa nuovamente dal cielo, li salva, nascondendoli in una fitta nube. Si viene quindi a scoprire che Filocopo è nipote dell'ammiraglio, fratello di sua madre. Allora i due giovani onorati secondo il loro grado, nuovamente si danno fede di sposi, in mezzo a solenni feste, ordinate dall'ammiraglio. Finisce così il libro quarto.

Comincia il quinto libro (ed ultimo) narrando che a Filocopo « tornò nella memoria l'abbandonato padre e la misera madre »: onde decise di fare ritorno a Marmorina. Imbarcatosi con Biancofiore e coi fedeli compagni, toccano la Trinacria per visitar Sisife, quindi vanno a Partenope e molti giorni vi si fermano. E ripartiti di là visitano il bosco dov'è Fileno, il quale di fonte ritorna uomo. Vanno quindi a Roma, ed alloggiano presso Menilio e Quintilio, fratelli di Lelio. Filocopo nella chiesa di San Giovanni Laterano vede la figura di Cristo. Ivi s'incontra in Florio, che gli fa la storia del Vecchio Testamento e del nuovo, e gli insegna quali sono le cose che è necessario credere per salvarsi. Filocopo, Biancofiore ed i loro compagni si battezzano. Finalmente ritornano a Marmorina con Florio; anche il re Felice e la regina sua moglie ricevono il santo battesimo.

Florio colla moglie muovono per visitare S. Iacopo di Gallizia. Passano per il campo dove accadde la battaglia contro Lelio; ritornano in patria; muore il re Felice, gli succede Florio; e così ha termine la lunga istoria del Filocopo.

Ed ora che abbiamo esaminato il contenuto del libro, esaminiamone il valore storico ed estetico. A che tempo, prima di tutto, si riferiscono i fatti raccontati dal Boccaccio in questo romanzo? La risposta è un poco difficile. Per quanto si scorra il libro, non riesce di scorgere che l'autore abbia avuto in mente una data determinata. Solamente da due passi parrebbe di poter credere che gli avvenimenti narrati accadessero ai tempi di Giustiniano imperatore (1); ma ciò sta poi in contradizione con altri fatti. E questa contradizione apparirà meglio dall'esame del luogo dove si svolge la scena del racconto. Quale è questo luogo? È specialmente

(1) V. Vol. II, libro V, pag. 307, 308, 304.

la città di Marmorina, che appartiene al re Felice, figliuolo di Atlante (1). Far contemporaneo Atlante di Giustiniano è veramente una cosa assai strana. Questa città di Marmorina poi dov'è posta? Lo dice chiaramente l'autore: « vicino a' colli d'Appennino (2), » dunque in Italia. Ma come ciò, se il re Felice è re della Spagna (3), e se anzi è detto che il suo regno è vicino a quello del re di Granata (4)? Che questo Felice regni in Italia non può esserci dubbio; appartengono a lui i porti che sono posti « là dove il Po le sue dolci acque mescola colle salse » (5), e le terre bagnate dall'Adige (6). Ma pure in altro luogo è detto ch'egli ha la sua reggia in Siviglia (7). Da ciò mi par chiaro che il Boccaccio come in ordine ai tempi, così anche in ordine ai luoghi non avesse idee determinate, procedesse a caso senza curarsi nè della verità nè della verisimiglianza.

Questo stesso grave difetto del libro ci si manifesta anche sotto altri riguardi. Che tempi sono quelli che descrive il Boccaccio? Tempi pagani o tempi cristiani? Noi non sapremmo davvero ricavarlo dalle sue pagine. Accanto ad uno sfoggio di erudizione pagana, sta un altro sfoggio di erudizione cristiana. Qualcheduno ha detto che sembra di ravvisare nel Filocopo una specie di maltalento contro le divinità pagane ed una certa ostentazione del trionfo del cristianesimo (8). Io non credo punto che ciò sia esatto. Questo contrasto che apparisce nel libro non è altro che il riflesso della mente dello scrittore, il quale esce dal medioevo cristiano per islanciarsi nel rinascimento classico. Si vedono chiare, evidenti le due forze che agiscono sopra di lui; si vede chiaro che il Boccaccio, giovane ancora, mentre già sta colle ali distese per ispiccare il volo verso le nuove plaghe del mondo classico; mentre già gli sorridono i sereni orizzonti e le fiorite piaggie dell'Ellade; mentre già il suo spirito sta per ispogliarsi della veste dei vecchi tempi, si vede chiaro che il Boccaccio ha un momento, direi quasi, di titubanza, un momento nel quale egli pende indeciso tra il Golgota ed il Parnaso, tra la Bibbia ed Omero, tra le oscure immagini del mondo cattolico e le luminose figure del mondo greco.

Risultato di questo momento di antagonismo tra due forze intellettuali, è il Filocopo. Quando il Boccaccio fa discendere Venere dal cielo per liberare Florio e Biancofiore dal rogo (9); quando Venere stessa per difendere i due amanti riceve nel petto un colpo di spada (10); quando la stessa dea si reca alle case del Sonno (11); quando discende Diana dall'Olimpo (12), quando discende Marte (13); e combatte per Florio, chi potrebbe dubitare che nel petto dello scrittore non parlasse fortemente l'antichità? chi potrebbe non essere sicuro che codesto risuscitare gli dei, farli di nuovo intervenire nelle cose umane, farli parlare, farli agire, farli rivivere, non corrisponda ad uno stato soggettivo dello scrittore, non sia l'estrinsecazione di un modo suo proprio di sentire e di pensare? E così pure quando fa trasformare Fileno in fonte (14), quando racconta di Idalago trasformato in albero (15), più del Boc-

---

(1) Vol. II, lib. IV, pag. 208. Ma in un altro luogo è detto nipote di Atlante, vol. I, lib. I, pag. 20.

(2) Vol. I, lib. I, pag. 20.

(3) Vol. I, lib. I, pag. 7; lib. III, pag. 277 e altrove.

(4) Vol. I, lib. III, pag. 335.

(5) Vol. I, lib. III, pag. 308.

(6) Vol. II, lib. IV, pag. 128.

(7) Vol. I, lib. I, pag. 65.

(8) Landau, Giovanni Boccaccio, sein Leben und seine Werke, pag. 53.

(9) Vol. II, lib. IV, pag. 199.

(10) Vol. II, lib. IV, p. 186.

(11) Vol. I, lib. III, p. 282.

(12) Vol. I, lib. III, p. 305.

(13) Vol. I, lib. II, p. 184.

(14) Vol. II, lib. IV, p. 8, 9.

(15) Vol. II, lib. V,

caccio, sono Ovidio e Virgilio che parlano, è l'antichità che ritorna, è il Medio evo che se ne va.

Se non che, mentre qui se ne va, altrove ricomparisce. Ricomparisce quando Ilario racconta la storia del vecchio e del nuovo Testamento, dividendo la storia del mondo in sei età, delle quali cinque anteriori alla venuta di Cristo, e la sesta, com'egli dice « piena di grazia, nella quale dimoriamo » (1). Tutto il Medio evo, presso a poco, ha creduto e scritto così. Il Boccaccio non fa che copiarlo. Nè veramente questi avanzi delle credenze dei tempi di mezzo sono scarsi nel Filocopo. Ci sono dei miracoli cristiani (2), c'è papa Virgilio che mostra l'effigie di Cristo recata da Gerusalemme a Vespasiano, e la inconsutile tonica, e la testa del principe degli apostoli, e quella del gran vaso di elezione (3), c'è Filocopo che vede in San Giovanni Laterano la figura di Cristo (4), c'è una parlata del diavolo (5), c'è San Jacopo di Gallizia che apparisce in sogno (6), ci sono degli anelli miracolosi (7), e c'è finalmente il fatto capitale del libro, il fatto finale e che sta in antitesi con tutto il precedente, cioè il battesimo ricevuto da Florio e Biancofiore (8). E si noti: l'autore fa dire al re Felice, quando gli giunge notizia della conversione del figliuolo, queste parole: « Dunque ha egli i nostri veri iddii, da' quali egli ha tanti beni ricevuti, abbandonati per altra legge e ha creduto a' sottrattori cristiani dei quali maggiori nemici non conosce? Ora ha egli messo in oblio la Santa Venere, la quale gli porse celestiali armi a difendere l'amata Biancofiore? ha egli dimenticato Marte, il quale non sdegnò abbandonare i suoi regni ad aiutarlo sull'aspra battaglia? Ha egli dimenticato gli iddii da cui prima risponso ebbe della perduta Biancofiore?... Quando riceverà egli mai dal nuovo iddio tante grazie, quante da quelle che egli ha abbandonati ha ricevute? » (9) E il Re Felice ha piena ragione, il re Felice è logico: una delle due parti del Filocopo bisogna che sia compiutamente falsa: o non si può credere alla esistenza reale di Venere, o non si può credere a Ilario che racconta la vita di Cristo, e insegna il *Credo* a Florio (10). Sono due mondi in antitesi tra loro. In quale dei due viveva lo scrittore? È appunto perchè non viveva nè in questo nè in quello, ch'egli ha messo questi due mondi l'uno accanto all'altro, quasi oggettivando in essi lo stato del suo pensiero. Ma ciò, diciamolo francamente, non è bello, ciò in arte è una deformità; ciò dà a tutto il libro un colorito artificioso, dove non troviamo mai la verità, dove le contradizioni si moltiplicano, dove non esiste rappresentazione di nessun tempo. Così Biancofiore vede in visione Roma mezza pagana e mezza cristiana (11); così, accanto a Florio che visita il sepolcro di Virgilio (12), accanto alla forte invocazione della morte che fa Giulia (13), accanto alla evocazione delle tradizioni classiche delle città italiane (14), troviamo le invettive medievali contro le donne, chiamate « destatrici di pericoli, commettitrici di mali (15) »; troviamo l'albero e la fonte che provano

---

(1) Vol. II, lib. V, p. 314.
(2) Vol. II, lib. V, p. 366.
(3) Vol. II, lib. V, p. 351.
(4) Vol. II, lib. V, p. 307.
(5) Vol. I, lib. I, p. 18, 19.
(6) Vol. I, lib. I, p. 15.
(7) Vol. I, lib. II, p. 109; lib. III, p. 852.
(8) Vol. II, lib. V, p. 344.
(9) Vol. II, lib. V, p. 353.
(10) Vol. II, lib. V, p. 324.
(11) Vol. II, lib. V. p. 296.
(12) Vol. II, lib. IV, p. 19, 27.
(13) Vol. I, lib. I, p. 41.
(14) Vol. I, lib. III, p. 289 e seg.
(15) Vol. I, lib. III, p. 297.

la verginità (1): troviamo i carbonchi che fanno lume (2). Si direbbe quasi che lo scrittore abbia voluto rappresentarci il proprio stato intellettuale nell'insegnamento che fa dare a Florio e a Biancofiore da Racheo, il quale fece loro leggere « il Saltero e il libro d'Ovidio (3) ». Abbiamo infatti in queste pagine una vera mescolanza dell'uno e dell'altro: abbiamo due voci discordanti che sembrano provenire quella dal cielo e questa dalla terra, quella dal passato e questa dall'avvenire.

Da questo stesso fatto deriva che la pittura dei caratteri non è vera. Florio qualche volta pare un eroe dell'antichità, qualche altra un piagnucoloso fanciullo che non sa che consumarsi in vane parole. Il re Felice e sua moglie sono ora buoni e generosi, ora traditori e scellerati; Biancofiore stesso, la figura meglio tratteggiata, non ha una fisonomia sua propria; la sua passione non è vera; le sue parole, i suoi atti, si avvolgono nell'artificio.

Dalla contradizione stessa deriva la prolissità del libro. Tutto si trascina in parlate lunghissime, in descrizioni e racconti che non hanno mai fine. La mancanza della verità crea il bisogno dell'esagerazione e dei più minuti particolari.

Questi sono i difetti del Filocopo, difetti che, come già dicemmo, derivano in gran parte dallo stato della mente del Boccaccio.

Presso ai difetti però non mancano i pregi. Già il futuro scrittore del Decamerone (4) si palesa il pittore dai caldi colori, il pittore della bellezza umana guardata con occhio avido e sereno. Le due giovinette Edea e Calmena, che Florio incontra nel giardino, sono già due graziose figurine del Rinascimento: « I loro occhi pareano mattutine stelle, e le picciole bocche di colore di vermiglia rosa, più piacevoli diveniano nel muoverle alle note della loro canzone. I loro capelli come filo d'oro, erano biondissimi, i quali alquanto crespi s'avvolgevano in fra le verdi fronde delle loro ghirlande (5) ». E là in quel giardino, più che Florio è lo stesso Boccaccio, l'amante di Maria, il giovane poeta appassionato e sensuale, che « aveva la testa dell'una in grembo, e dell'altra il delicato braccio sopra il candido collo; e sovente un sottile sguardo metteva l'occhio tra il bianco vestimento e le colorite carni, per vedere più apertamente quello che i sottili drappi non perfettamente coprivano (6) ».

Così del pari già annunzia certe scene del Decamerone l'incontro di Florio in Biancofiore addormentata (7). Vero e bene espresso è l'affetto di Giulia per Lelio (8), ed in certi luoghi l'analisi della passione è fatta con mano maestra, come per esempio quando Biancofiore separata dall'amante riceve lieta e con aperte braccia le arie di vento che vengono dalla parte dove si figura ch'ei sia, pensando che già esse aveano baciato il suo Florio; e quando va baciando tutti i luoghi della casa, dove già erano stati insieme (9).

Una questione assai grave è quella se la materia del Filocopo sia d'invenzione del Boccaccio o di altri. Prima di risolverla occorre che noi vediamo ciò che egli stesso ne dice in proposito. Che cosa dette occasione a questo libro? Racconta il Boccaccio che incontratosi colla Fiammetta in un tempio, « venuti d'un ragionamento in altro, dopo molti venimmo a parlare del valoroso giovane Florio, figliuolo di Felice, grandissimo re di Spagna, recitando i suoi casi con amorose parole. Le quali udendo la gentilissima donna, senza comparazione le piacquero, e con amo-

---

(1) Vol. II, lib. IV, p. 141.

(2) Vol. II, lib. IV, p. 178.

(3) Lib. I, p. 76.

(4) Del Decamerone c'è nel Filocopo il disegno e quasi il germe. Vedi il mio studio *I Precursori del Boccaccio e alcune delle sue fonti*, pag. 64.

(5) Vol. I, lib. III, p. 230.

(6) Vol. I, lib. III, p. 231.

(7) Vol. II, lib. IV, p. 179.

(8) Vol. I, lib. I, p. 41.

(9) Vol. I, lib. II, 120.

revole atto verso di me rivolta (1) » pregò che la pietosa storia non fosse più « lasciata solamente ne' fabulosi parlari degli ignoranti (2) », ma ne fosse composto « un piccolo libretto, volgarmente parlando (3) ». Qui, come sembra, parrebbe accennarsi ad una fonte popolare del racconto. Altrove invece la fonte potrebbe intendersi che fosse stata diversa, cioè qualche libro greco, a noi sconosciuto, dicendo il Boccaccio che Ilario « con ordinato stile... in greca lingua scrisse i casi del giovane re (4) » ed anzi sembrando che egli citi codesto libro come quello al quale egli attinse, poichè invoca « la lunga fatica d'Ilario come veridico testimonio (5) » della verità di ciò che ha narrato.

Noi abbiamo infatti delle traccie che potrebbero confermare e l'una cosa e l'altra.

Non può esser messo in dubbio che la storia di Florio fosse popolare nel Medio evo. Abbiamo intorno ad essa una canzone francese del secolo XII o XIII, che ha tutti i caratteri della popolarità (6); abbiamo la prova che codesta storia si cantava ed era uno degli argomenti più graditi.

D'un dous lai d'amour
De Blancheflor
Compains, vos chanteroie,
Ne fust la peor
Del traitor
Cui je redotteroce (7).

Abbiamo due poemetti pure francesi sullo stesso argomento, del secolo XIII, l'uno dei quali sembra che fosse destinato a divertire il volgo (8). Ed abbiamo poi l'altro fatto, notabilissimo, che tutte le letterature europee possedevano quel racconto (9). Ciò significa evidentemente che la storia di Florio faceva parte della letteratura leggendaria, alla quale potrebbero alludere le parole del Boccaccio: « i fabulosi parlari degli ignoranti ».

Se, d'altronde, si volesse prestar fede al lungo e minuto ragionamento di Du Meril, noi dovremmo credere che le varie ramificazioni di questa storia nella letteratura di Francia, di Germania, di Fiandra, di Svezia, di Danimarca, di Inghilterra, di Spagna, d'Italia, risalissero ad una fonte comune, che sarebbe stato un

---

(1) Vol. I, lib. I, p. 7.
(2) Ivi.
(3) Ivi.
(4) Vol. II, Lib. V, p. 376.
(5) Ivi, p. 378.
(6) Fu pubblicata più volte, da P. Paris, da Wolf, da Le Roux de Lincy. Comincia:

Floires reviene seus de Montoire
Cui fine amors a prés au laz.
Ses duex et ses panses avoire,
De que s'espere est en porchaz.
S'il i ala dolanz et maz,
Son duel lui vuet encor acroire.
Que si cruel li fera boire,
Dont il n'atendra nul solaz.

(7) Du Meril, Floire e Blancheflor, Introduz. pag. XIV. — Histoire de la Poés. Scandinave, pag. 341-42.
(8) Du Meril, op. cit., pag. XXI.
(9) Ivi.

romanzo bizantino; ed in tal caso sarebbero anche spiegate le parole relative « alla lunga fatica d'Ilario ».

Risolvere con sicurezza una tale questione è per ora impossibile. Non impossibile invece è dimostrare che il Boccaccio, scrivendo il Filocopo, non andò come alcuni vollero, sulla falsariga del poemetto francese.

Ai due testi pubblicati da Du Meril manca tutta la lunga storia di Lelio e Giulia; e quest'ultima (che nel Filocopo viaggia col marito, e in uno dei due testi francesi col padre) non è detto, come nel Boccaccio, che muoia, anzi nella redazione seconda, la madre di Blanchefleur vive ed è poi condannata a morte colla figlia:

Damoisele, venez au roi . . . .
E votre mère i amenez . . . .
Andeus vos covenra morir.

Nel Filocopo non si trova la minaccia che fa il re di far morire Blanchefleur. La prima redazione francese non ha nulla della lunga storia del veleno che occupa molte pagine del Boccaccio; ed invece essa si trova nella redazione seconda, la quale in tutto il resto diversifica molto più dal Filocopo. Nel Boccaccio è la regina che proponeva al re di fargli presentare da Biancofiore « un pollo o altra cosa », la quale « celatamente di veleno sia piena », acciocchè poi egli possa far prendere la fanciulla « e subitamente giudicare per tale offesa al fuoco ». Invece nel testo francese è il siniscalco che medita questo tradimento:

Li seneschaz se part du roi
Por Blancheflor mestre en effroi:
Jusq'a do jors s'est porchaciez.
Oiez que fist li desvoiez.
Un lardez prist, si le toucha
Et en venin l'envelopa,
Puis apela un sien serjant:
Pinel, fait-il, ge te commant,
Cest me porteras mon seignor:
Li a cest presant envoiez . . . .

Ed è poi la regina che intercede caldamente per la fanciulla:

Sire, merci de ma pucele,
La cheitive m'avez donée,
. . . . .
Ne soffrez pas que l'en l'ocie,
Trop ferlez grant felonie.

Dopo il combattimento tra Florio e il Siniscalco (che manca alla prima redazione francese), la redazione seconda passa subito alla vendita di Blanchefleur. Mentre nel Filocopo, prima di giungere a questo, si ha la scena delle due fanciulle Edea e Calmena, l'amore di Fileno, la gelosia di Florio.

Queste e molte altre differenze dimostrano abbastanza che, se anche la sostanza del racconto, come fornito da una comune tradizione, è uguale nel Boccaccio e nel poemetto francese, i particolari diversificano troppo per poter sostenere che lo scrittore italiano copiasse il trovero francese (1).

---

(1) Il Filocopo dette origine ad una storia popolare di Florio e Bianciflore. Non si può dubitare che la sorgente di questa non sia il libro del Boccaccio, perchè lo segue in tutte le circostanze del racconto.

Comincia così:

Lo stesso studio che abbiamo fatto del Filocopo, dovrebbe farsi di tutte le altre opere minori del Boccaccio. Ma ciò in questo libro non essendoci possibile, passiamo invece ad esaminare rapidamente il Decamerone.

---

Un cavaglier di Roma anticamente
Prese per moglie una gentil donzella,
Ch'era molto rica e molto possente
D'oro e d'argento e di molte castella.
Di lei non poteva aver figliol sciente
Di quella fresca rosa tenerella:
A santo Jacobo impromesse d'andare
Se la moglie potesse ingravidare.
Dentro in Roma si fe' la promessione
Stando nel palazzo di la milizia.
La donna gravida in quella fiata fone,
E tutta la corte n'ebbe gran letizia.
Poi prese la scarsella e lo bordone
Per andar all'apostolo di Galizia.
El nome del barone vi contaragio,
Se m'ascoltati, che andava in viagio.

Tre edizioni di questa Storia esistono nella Biblioteca Palatina di Firenze. Quella dell'anno 1549 ha innanzi un'ottava, la quale sempre più chiaramente ci dice che il poemetto era recitato al popolo.

O buona gente vi voglio pregare
Che il mio ditto sia bene ascoltato,
Che vi conterò un bel cantare,
Massimamente chi è innamorato,
Che li piacerà in cotal affare,
E ciascheduno sia pregato,
E così dirove de Fiorio e Bianciflore
Che insieme s'alevarno co' gran amore.

La Storia termina così:

Fiorio si misse andar per l'alto mare
E arrivò poi nella bella Toscana,
E tornò in Spagna e fessi battizzare
Con Bianciflore alla fede cristiana,
E a tutta la sua gente il simil fare
Alla fede catolica santa romana,
E cento anni visse con Bianciflore,
E la istoria è finita al vostro onore.

Nella edizione del 1587 si sente la mano di qualche poeta popolare, un po' meno ignorante. L'ultima ottava, per esempio, è rifatta in questa guisa:

Et Florio ritornò di qua dal mare,
Et arrivò nella bella Toscana,
Andò in Spagna, e fece battezzare
Il re Felice e sua madre pagana,
Con tutta la sua gente il fe' tornare
A nostra fe' cattolica e cristiana,
Di Roma fu poi eletto Imperatore,
E visse tempo assai con Bianciflore.

Che gli scritti del Boccaccio abbiano servito in tempi posteriori ai poeti popolari si può ritrarre anche dalla *Historia di Gualtieri Marchese di Saluzzo*, che non è altro che la bellissima novella della Griselda sciupata in brutte ottave.

---

# CAPITOLO VENTESIMOSETTIMO

## IL DECAMERONE.

Esaminiamo quelle che furono chiamate le *fonti* del Decamerone, e che a noi sembran piuttosto attinenze con altri racconti della novellistica medievale.

Si trovò qualche relazione (1) tra la novella di Andreuccio da Perugia (G. II, 5), e il fabliau *De Boivin de Provins* (Barbazan, III, 357).

Esaminiamo il contenuto dell'uno e dell'altra:

Boivin va alla fiera di Provins. Quivi

> Une borse grant acheta,
> Douze deniers dedenz mis a;
> Et vint en la rue aus putains
> Tout droit devant l'ostel Mabile
> Qui plus savoit barat et quile (2)
> Que fame nule qui i fust.

Quindi si asside sopra una panca che era fuori della casa, e si mette a contare i propri denari, a fare i conti delle proprie ricchezze. Lo sentono i giovinastri che frequentano quella casa: *li houlier de la meson*, e dicono a Mabile:

> Dient, ça vien, Mabile, escoute,
> Cil deniers sont nostre sans doute,
> Se tu mis ceens ce vilain.

Mabile risponde che considerino la cosa come già fatta. Il villano intanto continua a contare i suoi denari, e poi dice che se avesse presso di sè una sua nipote, figlia di sua sorella Tiece, le donerebbe tutto quello che possiede; e seguita narrando come essa partì già da molto tempo dal suo paese, e come invano ei l'abbia fatta cercare; e la chiama anche a nome

> Ahi, douce niece Mabile,
> Tant estiiez de bon lingnage,
> Dont vous vint ore tel courage?

Mabile esce fuori della casa, s'asside presso di lui, e gli domanda chi ei sia. A cui Boivin risponde: io mi chiamo Fouchier de la Bruce; ma voi somigliate alla mia dolce nipote. Essa risponde che è infatti sua nipote, e lo abbraccia e lo bacia. Intanto escono dalla trista casa « li houlier », e domandano a Mabile se quell'uomo

---

(1) Vedi Dunlop, pag. 223; Landau, pag. 39.

(2) Furba e canzonatrice.

è del suo paese, ed essa dice loro che è suo zio, e ammicca che l'assecondino nell'inganno:

> Voir, c'est mon oncle, dist Mabile,
> Dont vous avoie tant bien dit.
> Vers aus se retorne un petit,
> Et tret la langue et tuert la joe.

I due malanni portano in casa il villano; e Mabile ordina che si comprino oche e capponi; e Ysane, la serva del postribolo, si mette a cucinare; mentre Mabile nel frattempo domanda notizie al villano di sua moglie e dei suoi nipoti, e sente che sono tutti morti.

Tutti si pongono a tavola. Si cerca di ubriacare Boivin:

> Assez en font au vilain boivre,
> Por enyvrer et por deçoivre,
> Mis il ne les crient ne ne doute.

Dopo il pasto, Mabile domanda allo zio, se, essendo morta da tanto tempo sua moglie, avesse voglia di una donna, e gli offre Ysane, alla quale essa accenna coll'occhio di rubargli la borsa:

> A Ysane cluinge de l'ueil
> Que la borse li soil copée.

Ma il villano se la nasconde nel seno:

> En son sain près de sa char nue,

e poi va a letto con Ysane. Questa cerca la borsa e quegli fa altra cosa. E fattala, s'alza e comincia a gridare: nipote, mi hanno rubata la borsa:

> Niece, ma borse m'est copée,
> Ceste fame le m'a trenchie.

Mabile che non voleva altro e che lo crede, lo mette fuori di casa. Segue un aspro diverbio fra padrona e serva; tutto il bordello va sottosopra; e così il furbo Boivin ha canzonato quelle male femmine.

Nella novella del Boccaccio tutto è diverso: Andreuccio trae sì la sua borsa, ma non col proposito di burlare la siciliana. È questa anzi che, vista la borsa, e saputo dalla vecchia chi egli sia, si finge sua sorella naturale per derubarlo, e vi riesce. Nessun punto di contatto esiste tra il fabliau e la novella, perchè in quello è il villano che vuol tirar nella rete la mala femmina; in questa è la mala femmina che tira nella rete Andreuccio. Non v'è altro di comune che la finzione della parentela, ma questa pure è completamente diversa nei due racconti, perchè Boivin e Mabile sanno benissimo che non sono zio e nipote; mentre Andreuccio crede veramente di essere fratello della siciliana.

La seconda parte della novella del Boccaccio, quando cominciano le sventure di Andreuccio, non ha più niente che fare col fabliau.

Il Manni sembra voler trarre argomento per provare la storicità della novella dall'essere esistito un arcivescovo Minutolo; ma chi sa come al Boccaccio piacesse di introdurre nelle sue narrazioni nomi di persone veramente esistite, troverà un tale argomento molto debole.

Anche qui io credo che siamo davanti più che altro ad una tradizione popolare raccolta forse dalla viva voce, nel soggiorno che il Boccaccio fece a Napoli, e me ne dà indizio il trovare che la scena della novella è appunto in Napoli, e che nella vicina Sicilia dura anche oggi il racconto di fatti simili a quelli della novella

boccaccesca. Fra le Fiabe pubblicate dal Pitrè, la 163.ª intolata *Lu figghiu tistardu*, raccontata da una cucitrice (vol. III, pag. 237 se.) contiene questa storia.

Un *picciottu* fugge dalla casa paterna. Nel paese dove si reca era morto il giorno avanti un principe ricchissimo ed era stato seppellito nella chiesa maggiore. Nella notte quattro ladri si apparecchiano a disseppellire il principe, per ispogliarlo delle gioie, delle vesti e di un anello di diamanti. Essi trovano il picciottu che si era nascosto in quella chiesa, e gli offrono salva la vita se acconsente a scendere nel sepolcro. Il giovine accetta il partito. Lo calano dentro, e si fanno dare a mano a mano tutto ciò ch'egli toglie al principe. Ma *quannu però arrivà a l'aneddu, lu picciottu . . . nun ui lu vosi prójri e si lu ficcù 'nta la sacchetta.* I ladri lasciano cascare il coperchio della sepoltura, col giovane dentro.

Arriva un'altra comitiva di ladri, che riaprono la tomba. Al primo che vi scende il picciottu dà colpi con uno stinco di morto. Quegli spaventato fugge, e il giovane si *salva*.

Tutto questo ritrovasi nell'avventura d'Andreuccio, salvo che invece del principe, il Boccaccio fa spogliare l'arcivescovo di Napoli Filippo Minutulo. È egli più probabile che la novella siciliana provenga dal Decamerone, o che la novella del Decamerone e l'altra traggano origine da una tradizione comune? Noi stiamo per questa seconda opinione.

La novella del geloso che confessa la moglie (G. VII, 5.ª) si basa, dice il Landau (pag. 41) sul fabliau *Du chevalier qui fist sa fame confesse* (1). Il Landau stesso però è costretto a notare le differenze che si notano nei due racconti, e che li rendono agli occhi nostri affatto indipendenti l'uno dall'altro. Nel Boccaccio la donna riconosce subito il marito travestito da prete, e la sua confessione è tutta uno scherzo per burlare il geloso e un mezzo per poter far venire l'amante presso di sè. Nel fabliau la moglie infedele si confessa, senza riconoscere il marito, di colpe vere.

> . . . à mes garçons me livroie,
> E avocques moi les couchoie,
> Et d'aus fesoie mon talent.

E non solo questo, ma ancora:

> . . . le neveu de mon seignor
> Tant l'amoie en mon corage,
> Ce m'estoit vis, que c'estoit rage,
> E sachiez bien que je morusse
> Se mon plesir de lui n'éusse;
> Tant fis que je o lui pechai,
> Et que l'anz, je cuit, l'amai.

Solamente dopo, quando è rimproverata delle sue sozzure, suppone che il marito sia stato il suo confessore:

> De son seignor se merveilla,
> Avis li fu, de voir cuida
> Que il l'euste fete confesse.

Ed allora gli dà ad intendere che lo riconobbe e che per vendicarsi della sua diffidenza, inventò peccati, si confessò di colpe non mai commesse. Anzi, ella dice,

> Moult me poise que je ne dis
> Que tuit li chien de cest pais
> Le me fesoient nuit et jor.

---

(1) Lo stesso dice Du Meril (*Poés. Scand.*, 358), e Le Clerc (*Hist. littér.*, XXIII, 175).

E il pover' uomo crede e perdona.

Lo scopo dei due racconti è chiaramente diverso. Nel Boccaccio si fa la satira del geloso, nel fabliau del marito sciocco, che non vede nulla, e che lascia la moglie troppo padrona:

> Ne jà ostel n'ert à honor
> Dont la dame se fet seignor.

Il Liebrecht (nelle note al Dunlop, pag. 490) aveva già detto che tanto il fabliau che la novella trovavano riscontro nel romanzo provenzale *Flamenca.*

Ora Landau nota infatti una somiglianza, la quale consiste in ciò che nella Flamenca un amante si serve del travestimento da prete per giungere ad intendersi colla Sonna, e questa inganna il marito con un giuramento a doppio senso, come (dice il Landau) «la moglie del Decamerone con una confessione a doppio senso»: *wie die Frau in Decam. durch die doppelsinnige Beichte* » (42).

Non abbiamo che una osservazione da fare: i giuramenti a doppio senso fatti dalle donne infedeli debbono essere stati molti e molti nel mondo. Per noi questi tenui riscontri di fatti così comuni non danno alcun diritto di mettere in qualsiasi relazione tra loro due opere letterarie affatto diverse nel loro contenuto e nei loro intendimenti. Lo stesso Landau ci dice che il giuramento ambiguo è comune nei racconti orientali; e quest'è la prova più convincente che potessimo desiderare che da esso non può trarsi alcun argomento in favore della parentela della novella italiana col romanzo provenzale.

Non possiamo neppure ammettere la somiglianza coll'altra novella italiana *La donna di Marsilia* (Zambrini, pag. 302). Pare al Landau che in ambedue «la infedeltà della moglie venga nascosta dalla confessione». Ma non è esatto. Nella donna di Marsilia sta bene che la moglie colpevole, poichè si è confessata ed è stata assoluta dei suoi peccati, possa affrontare la prova del fuoco e restare vittoriosa. Nella novella del Boccaccio la confessione non nasconde nulla, ma serve solamente al fine malizioso di lasciar libera la moglie durante la notte, mentre il marito sta aspettando il prete. Tentare un riavvicinamento qualunque, anche lontanissimo, di questa novella sia coll'episodio della *Flamenca* (1), sia colla *Donna di Marsilia* è completamente assurdo.

E del resto, poi, abbiamo nella letteratura italiana anteriore al Boccaccio una novella simile in gran parte a quella narrata da lui, come può vedersi nelle *Novelle antiche* tratte dal Codice Panciatichiano, pubblicate dal signor Papanti: «Una valente donna gravata d'infermità» ecc. I, p. 1.

Della novella 7.ª della 7.ª giornata dice il Du Meril (354) e ripete il Landau che si basa sul fabliau *La Borgoise d' Orliens* (Montainglon, I, 117). Il Boccaccio racconta che un giovane fiorentino, sotto finto nome, entrò come servo in casa di Egano de' Galluzzi di Bologna, per amore della moglie di lui, Beatrice. Venuti tra loro in intelligenza, la donna disse ad Anichino di entrare a mezzanotte nella sua camera, e dalla parte del letto dov'ella dormiva. Andò infatti il giovane; e Beatrice, presa la mano dell' innamorato, svegliò il marito, e gli disse che Anichino era invaghito di lei, e che in quel giorno l'aveva richiesta d'amore; e ch'ella gli aveva dato appuntamento, appunto in quell'ora, nel giardino. «Ora io, soggiunse la donna, non intendo d'andarvi, ma se vuogli la fedeltà del tuo famiglio conoscere, tu puoi leggiermente, mettendoti indosso una delle guarnacche mie, e in capo un velo, et andare laggiuso ad aspettare se egli verrà, che son certa del si». Egano s'alza dal letto e va nel giardino. La donna serra l'uscio e si gode l'amante. E non contenta di ciò, fattolo levare, gli dice che prenda un bastone, che vada nel giardino, e figurando di averla richiesta per provare la sua virtù «come se io fossi dessa, dirai villania ad Egano e sonera' mel bene col bastone». Il che infatti succede.

---

(1) Ved. Hist. Littér. de la France, XIX, 781, 83.

Vediamo ora il contenuto del fabliau. Uno scolare riceve appuntamento da una donna nel giardino. Il marito di lei ne è informato, e dice che pe' suoi affari deve assentarsi. Poi, venuta la notte, si presenta egli stesso alla porta del giardino, e la moglie credendolo l'amante lo riceve nelle sue braccia:

Entre ses braz le recueilli,
Qu' el cuide que son ami soit.

Essa però guardandolo sotto il cappuccio (souz le chaperon l'esgarde) s'accorge del tradimento, e pensa a vendicarsi. — Venite, gli dice, io vi metterò in un solaio di cui ho la chiave, e quando poi tutti saranno andati a dormire vi condurrò in camera:

Je vous metrai privéement
En i solier dent j'ai la clef:
Iluec m'atendrez tout souef,
Tant que noz genz auront mengie:
Et quant trestuit seront couchie,
Je vous menrai souz ma cortine.

Chiusolo, la dama torna alla porta del giardino, trova l' amante, lo conduce seco e

Si l'a souz le couvertoir mis . . .

Appresso raduna tutta la gente di casa, e dice loro che uno scolare l' ha richiesta d'amore, e che esso è rinchiuso nel solaio. Andate dunque e bastonatelo:

En ce solier à lui alez
Et de bastons bien le batez . . .

La bastonatura accade; e il povero bastonato si consola pensando poi che ha una moglie così fedele.

Le somiglianze tra il fabliau e la novella sono queste: il marito bastonato, e fatto bastonare dalla moglie, la quale lo inganna, mentre apparisce onesta. Le differenze, che nella novella il marito si traveste da donna ed è bastonato dall'amante: mentre nel fabliau il marito si traveste da amante, ed è bastonato dai parenti e dai servi. Si potrebbe anche credere che esistesse realmente una dipendenza tra i due lavori, se non ci fossero altre ragioni per escluderla. La stessa storia della *Borgoise d' Orliens* si trova anche in un altro fabliau *Le Chevalier, la Dame et le Clerc* (1) scritto in Inghilterra verso la metà del XIII secolo. Il racconto è identico. Solamente il fabliau della Borgoise rappresenta una scena della società borghese: l'altro, della società nobile. Il marito nel primo, finge di allontanarsi per

Aler en ma marchéandie;

nel secondo dice che

A un torneement irreit.

Del resto le due narrazioni combinano spesso anche nei più minuti particolari, come si può vedere da questi riscontri:

*Borgoise d' Orliens*

Mes il tint moult la chiere encline
Et la borgoise i pou s'acline,

---

(1) Romania, n.° 1

Par souz le chaperon l'esgarde,
De trahison se done garde;
Si conut bein et aperçoit
C'est son mari qui la deçoit
. . . . . . . . . . .
A l'uis del vergier retorna,
Son ami prist qu'ele trova,
Si l'enbrace et acole et baise.

*Le Chevalier, la Dame et le Clerc*

Col se tint coi e celé
Bessa le vis e le mentun.
La dame se dota de traïson,
En son afaire aveit paoür,
Reguarda, conust son seignur,
Pensa que ele fust traïe . . .
. . . . . . . . . . . .
La dame tost arere ala,
Vint al gardin, le clerk trova,
Ou li le mena en grant delit.
Si le fist cocher en son lit.
. . . . . . . . . . . .

Coi due fabliaux francesi sta anche in strettissima relazione un racconto provenzale, il *Castiagilos* di Raimon Vidal di Besaudun (Raynouard, Choix, III, 398 e seg.). Quivi pure si ha la finta partenza del marito, il travestimento, il riconoscimento della moglie e la bastonatura.

Tutto questo mi pare che basti per ritenere che questo racconto correva tradizionalmente nella Francia così settentrionale come meridionale.

Invece la medesima storia narrata dal Boccaccio si ritrova nel Pecorone di ser Giovanni Fiorentino, colla sola differenza che il Boccaccio pone la scena a Bologna, e fa l'amante fiorentino; ser Giovanni, pure ponendo la scena a Bologna, fa l'amante di Perugia e precisamente della casa Raspanti. Questo ci farebbe supporre che si trattasse di una tradizione italiana. Ad ogni modo non è possibile designare come fonte della novella del Boccaccio il fabliau francese.

Ad un legame tra la novella 8.ª della 7.ª Giorn. ed un fabliau accennano il Landau (pag. 44), il Du Meril (pag. 351) e il Le Clerc (XXIII, p. 171), il Dunlop (pag. 243). Nella novella si narra di un marito che, ingelositosi della moglie, la custodiva in modo che essa non sapeva più come trovare il mezzo di vedere l'amante. Siccome il marito tardava assai ad addormentarsi, ma una volta addormentato era difficile a risvegliarsi, così la donna pensò « di mandare uno spaghetto fuori della finestra della camera, il quale con l'un de' capi vicino alla terra aggiungesse, e l'altro capo mandatol basso infin sopra il palco e conducendolo al letto suo, quello sotto i panni mettere, e quando essa nel letto fosse, legarsi al dito grosso del piede. Et appresso, mandato questo a dire a Ruberto, gl'impose che, quando venisse, dovesse lo spago tirare, et ella, se il marito dormisse, il lascerebbe andare ed andrebbegli ad aprire; e s'egli non dormisse, ella il terrebbe fermo e tirerebbelo a sè, a ciò che egli non aspettasse ». Il marito trova lo spago, s'insospettisce, esce di casa, vede l'amante che sta aspettando, lo insegue. Intanto la donna « avvisandosi ciò che doveva potere avvenire» chiamò una sua fante «e tanto la predicò che ella in persona di sè nel suo letto la mise, pregandola che senza farsi conoscere, quelle busse pazientemente ricevesse che Arriguccio le desse». Infatti tornato a casa il marito senza aver potuto raggiungere l'amante, «e pervenuto nella camera adiratamente cominciò a dire: ove se' tu, rea femina? tu hai spento il lume perchè io non ti truovi, ma tu l'hai fallita. Et andatosene al letto, credendosi la moglie pigliare, prese la fante, e quanto egli

potè menare le mani e' piedi, tante pugna e tanti calci le diede, tanto che tutto il viso le ammaccò: et ultimamente le tagliò i capelli ». Poi andò per i fratelli della moglie, perchè essi se la riconducessero a casa. Vengono infatti i fratelli e la madre e trovano la donna a sedere in capo alla scala. Essa mostra loro esser falso tutto quello che il marito dice di lei, non essere vero che l'abbia battuta nè che le abbia tagliato le trecce, e fa credere che il marito ubriaco abbia fatto tutto ciò con qualche sua druda credendo farlo alla moglie. Onde il pover'uomo ne resta col danno e le beffe.

Il fabliau *Des Tresces* di Guerin (Barbazan, IV, p. 393) (1) contiene senza alcun dubbio un racconto simile a quello del Boccaccio, sebbene con molte circostanze diverse. Un cavaliere era marito di una dama che aveva un amante. Questi una notte entra nella camera maritale, ma non sapendo da qual parte dormiva la sua amica, sbaglia ed abbraccia invece il marito:

Lor taste et prent parmi le coute
Le seignor qui ne dormoit pas.

Questi lo afferra per la mano, e ne segue una lotta. Il marito grida alla moglie di andare a accendere il lume, ma essa risponde che di notte non sa camminare, e che le sarebbe impossibile trovare l'uscio della cucina:

Onques ne soi aler de nuiz,
Trop me seroit ja granz enuiz
A trouver l'uis de la cuisine.

Piuttosto, dice, dai a me a tenere il ladro:

Mais or me faites la saisine
Du larron, ge'l tenrai molt bien.

Acconsente il marito. Bisogna ora sapere che questi presso alla camera aveva « une petite estable » dove teneva una mula che gli era molto cara. La donna fa dunque fuggire l'amante, poi scioglie la mula, l'afferra per le orecchie:

Maintenant la Dame envoie
Son ami à grant aléure,
Puis saut et deslie la mure,
Si l'a par les oreilles prise (2).

Ritorna il marito col lume, e vede la moglie che tiene la mula invece dell'uomo, onde si accorge dell'inganno ed esclama che fu ben pazzo e sciocco a dar retta al suo consiglio:

Bien estoie musarz et fox
Quant ge crui onques vostre lox.

Ed esce di casa. La dama allora trova una donna « una borgoise »

Qui en beauté la resanbloit,

---

(1) Un'altra redazione dello stesso fabliau si trova in Méon, *Nouv. Rec. I*, 343. Ivi i fatti sono narrati con diversità assai notabili: segno di una tradizione anteriore raccolta da vari *fabléors*, e in varie guise rimaneggiata. L'osservazione non è inutile anche a proposito del Boccaccio.

(2) In Le Grand d'Aussy (II, 99) il fabliau *De la Dame qui fit accroire à son mari qu'il avait rêvé* è lo stesso di quello *Des tresces*. Solo in luogo della mula è posto un vitello, e a questo luogo la dama si fa trovare la coda del vitello in mano.

e la prega di andare nella sua camera, fingendo di piangere presso il capezzale del marito, ed essa intanto se ne va a letto coll'amante. Ritorna il marito, trova la donna, la getta in terra, la batte, le dà colpi cogli sproni, e le taglia le trecce. Ritorna la moglie e trova il marito addormentato. Cerca le trecce tagliate, e le rinviene sotto il capezzale. Se le prende, va nella stalla, taglia la coda a un cavallo, la mette in luogo delle trecce e poi si corica accanto al marito. Quando questi si sveglia e si meraviglia di trovarla lì, essa si mostra stupita dei suoi rimproveri, gli fa vedere che non ha lividi nel suo corpo, nè che le furono tagliati i capelli. Il pover'uomo trova la coda e finisce per persuadersi d'aver sognato.

A parte la puerilità della moglie che si fa trovare colle orecchie della mula in mano, e a parte anche la troppo ridicola storia della coda del cavallo, è chiaro che i due racconti sono nella sostanza identici. Questo però non vuol dire ancora che si debba considerare il fabliau come la fonte immediata del Boccaccio. Non neghiamo ch'egli possa averlo conosciuto. Noi possiamo però essere sicuri che questa storia è venuta almeno embrionalmente dall'Oriente. Nella novella *La moglie del tessitore* (1) che si trova nel Pantschatantra, si racconta che questa, trovata in un luogo sospetto dal proprio marito, è bastonata e legata da lui ad un palo. Appena il marito si addormenta, viene una sua amica, la moglie del barbiere, che scioglie l'altra dal palo, e si lascia legare in di lei vece. La donna del tessitore va intanto dall'amante; mentre il marito si sveglia, e comincia a rimproverare la moglie del barbiere, ch'egli crede la propria moglie, e finalmente, preso da furore pel di lei silenzio, le taglia il naso. Quindi si addormenta di nuovo, e sua moglie dà il cambio all'amica. Fattosi giorno, ella dà ad intendere al marito che il suo naso le ritornò miracolosamente intero, come prova della sua onestà.

Sarebbe molto difficile il potere stabilire con sicurezza d'onde sia pervenuta al Boccaccio la storia ch'egli racconta. I racconti orientali ebbero in Europa una larga diffusione orale e scritta; e non ci farebbe per conseguenza nessuna meraviglia che il Boccaccio avesse trovato il racconto nella tradizione. Ad ogni modo dal brutale racconto del Pantshatantra, ed anche dal puerile fabliau alla nostra novella, la distanza, artisticamente, è enorme.

Il Dunlop (p. 245), il Du Meril (p. 355), il Landau (p. 46) trovano « molta somiglianza » tra la novella 2.ª della G. 8.ª e il fabliau *Du Prestre et de la Dame* (Barbazan, IV, 181; Le Grand, III, 417). È questa la famosa novella della Belcolore. Il prete di Varlungo invaghito della sua bella parrocchiana, un giorno che il marito di lei era assente, va in casa sua e cerca trarla ai suoi desideri. La Belcolore gli chiede cinque lire in prestito. Egli risponde che non le ha in tasca, ma che glie le darà. Essa se non ha le cinque lire non vuol saperne di ciò che il prete dimanda. Questi allora le offre di lasciarle in pegno il tabarro. La Belcolore accetta, e si dà al prete, il quale (dice il Boccaccio) la fece parente di messer Domenedio. Il giorno dopo egli manda dalla Belcolore a chieder in prestito il mortaio; poi aspetta che ella sia a desinare col marito, e manda il chierico a riportare il mortaio e a riprendere il tabarro ch'ei (dice) lasciò in pegno. E così la Belcolore è costretta a restituirlo.

Il fabliau racconta che una donna « une borgoise », amava un prete, e questi un giorno porta nella casa di lei della carne, un pasticcio e del vino. Mentre stanno per porsi a tavola, arriva il marito che trova chiusa la porta. La donna nasconde in fretta il pasticcio sotto la tovaglia, e fa entrare il curato in un corbello:

> Au provoire loe et conseille
> Qu'il entrast en une corbeille
> Qui est mise dedenz la porte.

Il marito entra in casa. Il prete, mentre nessuno lo vede, esce dal corbello, e si

---

(1) Landau, pag. 44.

presenta ai due sposi dicendo che è venuto a riportare il corbello che aveva avuto in prestito, ed a riprendere il mantello lasciato in pegno, e il pasticcio e la tovaglia. La donna prega il prete di restare, e di mangiare col suo sposo. Gli amanti versano da bere in abbondanza al marito e lo ubbriacano. Questi

Lors commence à parler latin
  Et postroillaz et alemant,
  Et puis tyois et puis flemmant,
  Et se ventoit de ses largesce.
. . . . . . . . . . . .

E il prete risponde vantandosi che egli solleverebbe tre persone insieme. Scommettono un'oca. Il prete fa sdraiare il marito; fa metter sopra di lui la serva; e sopra la serva la moglie; e fingendo d'abbracciare le tre persone per sollevarle, fa ciò che non potè far prima, per l'arrivo del marito. Poi confessa che ha perduto la scommessa.

È facile vedere che la « molta somiglianza » trovata fra questo fabliau e la novella è un sogno. L'unico punto di contatto sarebbe il finto pegno lasciato dal prete; ma anche ciò con circostanze totalmente diverse.

Curioso a notarsi è questo fatto. È noto che il Boccaccio fa dire alla Belcolore costretta a rendere il tabarro: « dirai così al sere da mia parte: La Belcolore dice che fa prego a Dio che voi non pesterete mai più salsa in suo mortaio ». Ora in un manoscritto del secolo XIII (Liebrecht, nota 319.[a]) di Cambridge, fu trovato un epigramma latino che contiene in pochi versi tutto il racconto della novella Boccaccesca, e persino questa risposta della Belcolore:

Versus de mola piperis.

Militis uxorem clamidis mercede subegit
  Clericus, et piperis clam tulit inde molam.
Mane redit, deferensque molam praesente marito
  Dixit: mantellum redde, reporto molam.
Redde, maritus ait; respondit femina; reddam:
  Amplius ad nostram non molet ille molam.

Se il manoscritto visto da Liebrecht è veramente del secolo XIII, bisogna esser certi che il racconto era nella tradizione molto prima che scrivesse il Boccaccio, e che di là egli lo ha tratto; nuova prova, se ce ne fosse bisogno, che la novella non ha niente che fare col fabliau.

Non si può dire altrettanto della novella 4.[a] della 8.[a] Giornata e del fabliau De Prestre et d'Alison (Barbazan IV, 427; Montaiglon, II, 8). Il Preposto di Fiesole, innamorato d'una vedova, la importuna colle sue disoneste sollecitazioni. Essa finge di acconsentire ai suoi desideri, e lo invita per una notte a casa sua. Poi colla promessa di una camicia nuova, induce la sua serva Ciuta, vecchia deforme, a farsi credere la padrona ed a subire nel letto le carezze del Proposto. Mentre questi, dopo le fatiche colla Ciutazza, è addormentato con la serva in braccio, i fratelli della vedova, intesi avanti di tutto, vanno a chiamare il vescovo, che entra nella camera e sorprende il suo prete in quell'atto.

Non molto diverso è il contenuto del fabliau. Un prete è invaghito pazzamente di una fanciulla, ed offre alla madre di lei molti denari se acconsente ch'egli la possegga:

Marion, vo fille, la bele
  M'a si le cuer soz la mamele
  Derrompu et trait fors du cors,
  Dame, auroit-il mestiers trèsors,
  Que je, mais qu'il ne vos ennuit,
  S'esse vo fille une nuit;
  J'ai meint bon denier monnaé.

La madre finge di cedere alle turpi smanie del cappellano. Poi manda a chiamare Aelison, una ragazza di costumi perduti:

> Lors fait mander Aélison,
> Une meschinete de vie,
> Qui de cors fut bien eschevie,
> A tot le monde communans;

e le promette un « blanc peliçon » e « bone cote de vert de Doai trainant ». La fa quindi entrare in un bagno, dicendole che dopo passerà per vergine. Tutto ciò per mettere Aelison a letto col cappellano, facendogli credere che sia Marion. Il prete arriva, e la madre gli domanda se ha portato i regali per la figliuola. Ed egli risponde: eccoli, e versa fuori quindici lire sterline:

> Lors rue sur un eschequier
> XV livres d'esterlins blans.

Aelison e il prete sono a letto. Per compiere la burla vien dato fuoco in casa ad un mucchio di paglia, e si comincia a gridare all'incendio. Corre della gente; si entra con lumi nella camera nuziale, il cappellano che credeva di essere con la bella Marion, si accorge che è invece con Aelison:

> Ce fu Aélison sa drue,
> Il quida tenir Marion;

lo bastonano ben bene, e lo costringono a fuggire nudo di casa.

Sarebbe impossibile non riconoscere che le due storie sono nella sostanza affatto eguali. Se poi il Boccaccio abbia tessuto la sua novella sul fabliau o se abbia raccolto una tradizione locale, sarebbe difficile a dirsi. Questo solo vogliamo avvertire che tra i fabliaux, quello di Aelison nella sua ruvidità è pure uno dei più artisticamente comici. Ne è autore Guglielmo il Normanno, uno dei più originali tra gli scrittori di fabliaux (1).

La novella 6.ª della G. 9.ª disse il Du Méril che è imitata dal fabliau di Jean de Boves, *De Gombert et des deus Clercs* (Barbazan, III, 238). Più discreto, il Landau dice che ha con esso « molta somiglianza ». Lo stesso avea pur detto il Dunlop. Noi non possiamo, veramente, dire il contrario. Racconta il Boccaccio che un giovane fiorentino Pinuccio, era innamorato della figliuola di un oste, che stava nel pian di Mugnone. Costui, preso seco un giorno un compagno per nome Adriano, e tolti due ronzini a vettura, fingendo di arrivare dalla Romagna, si fermò alla casa dell'oste, e gli chiese ricovero per la notte. In codesta casa non c'era che una camera sola con tre letti. Di questi, uno fu preparato pei due giovani; nell'altro andò la fanciulla, e nel terzo l'oste colla moglie, la quale si pose allato la culla dov'era un suo bambino. Disposte così le cose, Pinuccio pian piano si alzò « se n'andò al letticello dove la giovane amata da lui si giaceva, e miselesi a giacere a lato ». Ma la gatta fece un rumore, per cui la moglie dell'oste s'alzò per andare a vedere quello che fosse accaduto. In questo frattempo anche Adriano « per alcuna opportunità naturale si levò », e per passare levò la culla dal luogo dov'era, e la pose accanto al letto dov'egli dormiva. La donna tornata in camera e trovata la culla « in quello letto al quale ella era allato insieme con Adriano si coricò, credendosi col marito coricare ». Passato qualche tempo, Pinuccio si alzò per andare col compagno; e la solita culla cambiata di posto, fece anche a lui prendere equivoco, ond'egli entrò nel letto coll'oste, al quale cominciò a raccontare quello che aveva fatto colla figliuola. Questi si risentì e ne nacque un forte alterco. La donna accor-

(1) Di lui ved. Hist. Littér., XIX, 663, 64.

tasi allora che era stata con Adriano, s'alzò, tolse la culla, e andò a letto colla figliuola; e di quivi, figurando di svegliarsi allora, domandò al marito quello che fosse accaduto. Questi rispose, dicendogli quel che gli aveva raccontato Pinuccio. Ma la donna replicò ch'ei mentiva, perchè ella era stata tutta la notte colla fanciulla. Fu fatto credere all'oste che Pinuccio aveva detto tutto sognando. E così ebbe lieto fine la strana avventura.

Nel fabliau due scolari chiedon ospitalità ad un villano, Gombert. Uno di essi è amato dalla moglie del villano, Dame Guilain; l'altro ama la figliuola. Questi leva di nascosto l'anello per cui era attaccato il paiuolo e se lo mette in dito. Vanno tutti a letto, i due compagni insieme, il marito colla moglie, la ragazza sola. Quando sono addormentati, il giovane s'alza e va presso al letto della fanciulla, offerendole s'essa acconsente a riceverlo, il suo anello d'oro, che è l'anello del paiuolo. L'accordo è presto fatto. Poco dopo Gombert s'alza,

S'alà à l'uis pissier toz nuz.

L'altro giovane corre a levare la culla dal posto dov'è, e la mette accanto al proprio letto:

Prist le berçuel o tout l'enfant,
Au lit le port ou a géu.

Torna il villano, cerca la culla e si sdraia nel letto col giovane, il quale si tira ben da parte perchè non lo senta. Poi, appena Gombert è addormentato, va nel letto di Dame Guilain, che lo crede il marito. Intanto quegli che era colla figliuola s'alza, e torna al proprio letto dov'era il villano, e gli racconta quello che ha fatto. Incominciano essi a maltrattarsi e a picchiarsi. La moglie dice al compagno (credendolo il marito) che s'alzi,

Que no clers sont meslê ensamble.

S'alza infatti, e uniti insieme picchiano a morte il povero Gombert, e poi fuggono.
Il fabliau finisce con questo insegnamento:

Cis fabliaus monstra par exemple
Que nus hom qui bele fame ait,
Por nule proiere ne lait
Clers gesir dedenz son ostel,
Que il si feroit autretel.

A parte alcune piccole varianti, i due racconti sono identici. Però il Le Grand (Fabliaux, III, 102) cita tre fabliaux *L'Hôtel S. Martin*, *Gombert*, *L'anneau* che contengono, egli dice, questa stessa storia con considerevoli differenze. Infatti nell'estratto ch'egli dà, Martin e Thibaut, due scolari poveri, sono ridotti all'estrema miseria (1). Uno d'essi trova in prestito un sacco di grano, un altro un asino, per portarlo al mulino. Gombert, il mugnaio, cerca il mezzo di derubarli. Si nasconde, e la moglie manda uno di essi al bosco, l'altro al villaggio, per cercare il marito. In quel frattempo, Gombert ruba il frumento e l'asino.

Ritornati i due scolari ed accortisi del furto, sono mandati al solito dalla mo-

(1) È questo senza dubbio il fabliau pubblicato da Wright negli *Anecdota literaria* pag. 15, e che egli ha intitolato *The miller and the twoclerks*. Comincia:

Dui povre clerc furent jadis,
Nè d'une vile vile et d'un pais
. . . . . . . . . . . . .

glie a cercare il ladro nel bosco, e in questa ricerca perdono tutta la giornata, per cui tornati, chiedono per la notte ospitalità al mugnaio.

Di qui comincia il racconto delle avventure che si trovano nel fabliau pubblicate da Barbazan e nella novella. Solamente l'estratto di Le Grand aggiunge una particolarità curiosa. Il letto della ragazza era fatto in forma di madia con un coperchio di vimini. Quando il mugnaio era costretto a tenere il garzone presso di sè, siccome non aveva che una camera sola per dormire, chiudeva a chiave il coperchio del letto e si metteva la chiave sotto il capezzale.

Non so se il trovarsi tre varianti di questo stesso racconto possa essere indizio che esso facesse parte della tradizione orale. Ad ogni modo è certo che la seconda parte del fabliau dato in estratto da Le Grand si avvicina al Boccaccio anche più dell'altro. Abbiamo veduto nella novella il giovane alzarsi e levare la culla, e la moglie ingannata da ciò, entrare nel letto con lui. Ugualissimo è il racconto del fabliau, secondo il Le Grand.

Se altre scoperte non vengono a modificare i fatti, noi qui dobbiamo riconoscere che il fabliau fu la vera — forse anche la immediata fonte del Boccaccio.

Alcuni passi si crederebbero, oserei quasi dire, tradotti, Per esempio, quando la donna, torna al buio in camera, così dice il Boccaccio: « a tentone dirittamente al letto dove il marito dormiva se n'andò. Ma, non trovandovi la culla, disse seco stessa: Oimè, cattiva me, vedi quel che io faceva! in fe' di Dio, che io me n'andava dirittamente nel letto degli ospiti miei. E, fattasi un poco più avanti e trovata la culla, in quello letto al quale ella era allato insieme con Adriano si coricò ». Nel fabliau è invece Gombert, che s'è alzato e non ritrova la culla, ma le parole hanno con quelle del Boccaccio una grande somiglianza;

> Lors vint tastant sire Gombers
> Au lit, mès n'i ert pas li bers.
> Quant il n'a le berçuel trové,
> Lors se tient à musard prové:
> Bien cuide avoir voie marie.
> Li maufez, dist il, me tarie,
> Quar en cest lit gisent mi oste.
> Il vint à l'autre lit encoste,
> Le bers i trueve et le mailluel (2)
> . . . . . . . . . . . . . .

Il Landau dice che la novella decima della nona giornata « ricorda » il fabliau di Rutebeuf, intitolato: *Ci apres commence d'une damoiselle qui onques pour nelui ne se voll marier, mais voll voler en l'air* (Barbazan, IV, 271).

Il Le Clerc (*Hist. Littér.* XXIII, 176) dice più recisamente che la novella è imitata dal fabliau. Il Du Meril avea già detto prima, « est tirée d'un fabliau de Rutebeuf »; e lo stesso presso a poco, il Dunlop.

Potremmo osservare prima di tutto che questo fabliau è stato arbitrariamente attribuito a Rutebeuf; ma ciò a noi poco interessa.

Vediano se l'asserzione di tutti questi scrittori è vera. Narra il Boccaccio che un prete di Barletta, Donno Gianni di Barolo, avea una cavalla colla quale portava la sua mercanzia per le fiere della Puglia. Aveva egli stretto amicizia con un pover'uomo, compar Pietro, che facea lo stesso mestiere di lui, girando con un asino. Quando il prete restava la notte nella casuccia di compar Pietro, questi, che avea una camera sola per sè e per la sua bella moglie, era costretto a farlo dormire nella stalla, accanto alla sua cavalla. Del che era dolente e vergognosa la donna. Ma il prete le disse: « Comar Gemmata, non ti tribolar di me, chè io sto bene, per ciò che quando mi piace io fo questa cavalla diventare una bella zittella e stommi

---

(1) Maillot d'enfant, le fasce.

con essa, e poi quando voglio la fo diventar cavalla ». La donna meravigliata domandò s'egli non potrebbe insegnare il modo di far diventar cavalla anche lei, che così coll'asino e colla cavalla guadagnerebbero il doppio; e il prete rispose di sì, ma che « quello che è più malagevole in questa cosa, si è l'appiccar la coda ». Poi aggiunse al marito che osservasse bene quel ch'egli farebbe, e che si guardasse di non dire una parola sola, perchè ciò guasterebbe tutto. Appresso (cito testualmente) « donno Gianni fece spogliare ignuda nata comar Gemmata, e fecela stare colle mani e co' piedi in terra, a guisa che stanno le cavalle, ammaestrandola similmente che di cosa che avvenisse motto non facesse, e con le mani cominciandole a toccare il viso e la testa, cominciò a dire: questa sia bella testa di cavalla; e toccandole i capelli disse: questi sieno belli crini di cavalla; e poi toccandole le braccia disse: e queste sieno belle gambe e belli piedi di cavalla » . . . . . Finalmente restava la coda, ed il prete « preso il piuolo col quale egli piantava gli uomini, e prestamente nel solco per ciò fatto messolo, disse: e questa sia bella coda di cavalla ». Compar Pietro che sino allora era stato zitto, allora cominciò a gridare « io non vi voglio coda, io non vi voglio coda », e così avendo egli parlato, l'incantesimo fu rotto, e la donna non diventò cavalla.

Nel fabliau si tratta di una damigella che desidera di volare, e *uns clers* dice che le insegnerà come si faccia: vi occorrono becco, ali e coda, e bisogna che io ve le attacchi:

> Bec, eles et coe vos faut
> Pour vous faire voler en haut,
> Et bien les convient attacher
> Por vos en l'air faire voler.

Lo scolare la bacia e dice che le fa il becco; l'abbraccia strettamente, e dice che le cuce le ali; e finalmente le fa anche la coda al modo stesso di donno Gianni, anzi dice il fabliau:

> De la coe moult c'entremist
> Chascun jour un petit en fist.
> Tant i point et tant il hurta
> Que la damoiselle engroissa,
> La coe li a si antée
> Qui elle est en cors enraicinée,
> Si bien que ja n'en istera
> Jusqu'à tant qu'ele enfantera.

Da ciò si vede che uno solo è il punto conforme tra la novella e il fabliau. Ed io in questa storia della *coda* sento qualche cosa che mi accenna alla novella popolare; sento un racconto, una satira, uno scherzo plebeo, raccolto dall'autore del fabliau e dal Boccaccio.

Osserva il Landau che la credenza nella possibilità di tali trasformazioni di donna in cavalla era comune nel Medio evo. Nel Cavalca (I, 58) è condotta a S. Macario d'Egitto « una giovane vergine » che ad ognuno « per fantasia e illusione diabolica e arte magica pareva diventata e trasfigurata in forma di cavalla ». L'Imbriani accenna a qualche relazione tra la novella del Boccaccio e la fiaba pubblicata dal Pitrè (CCLXXIV) *Lu Rimitu*. Non riesco a vedere in che cosa questa relazione consista. Forse nel racconto finale, dove si dice che il romito e la donna sono « a cavaddu su' li jumenti? » (1).

---

(1) La novella della *cavalla* è anche oggi raccontata in alcuni villaggi del Veneto. Io ne possesggo una relazione, raccolta dalla viva voce, e la pubblicherò in altra occasione.

Accenno di volo alla novella terza della nona giornata, che il Landau dice ricordare un brano dell'*Aucasin et Nicolette* (Barbazan, I, 380). Si tratta di Bruno e Buffalmacco che fanno credere a Calandrino ch'egli è pregno. La novella ha tutta l'impronta di una di quelle beffe che hanno sì larga parte nel Decamerone. Del resto poi tutti i racconti riguardanti Calandrino è ragionevole il supporre che corressero nella tradizione. È vero che nell'*Aucasin et Nicolette* (pag. 409) entra Aucasin nella camera del re Torelore, e lo trova a letto, e domandatogli quello che faccia, quegli risponde:

. . . . . . . je gis d'un fil.

Ma ci sembra che le due cose non abbiano tra loro relazione alcuna.

Dice il Dunlop (pag. 228) che la novella 6.ª della giornata 3.ª deve basarsi sopra un fabliau. Ma quale esso sia, egli non lo indica. Il contenuto della novella è questo. Un giovane, Ricciardo Minutolo, è innamorato di Catella moglie di Filippello Fighinolfi. Non riuscendo a piegarla ai suoi voleri, finge amore per altra donna. Un giorno egli getta a Catella una parola d'infedeltà del suo marito, e le dice che s'ella vuole sorprenderlo non ha che da recarsi in un dato luogo dov'egli ha dato appuntamento all'amata. Catella si reca infatti al luogo designato; ma ivi è Ricciardo, il quale riceve la donna (al solito in una stanza buja); e questa, credendolo il marito, lascia ch'ei faccia di lei tutto ciò ch'egli vuole. Poi Ricciardo si scuopre, ma a ciò che è accaduto non c'è ormai alcun rimedio.

Il Landau dice che dei fabliaux a lui noti, il più prossimo alla novella è quello del *Meunier d'Aleus*, dato in estratto da Legrand (II, 413). In esso si racconta che una ragazza andò a portare del frumento a un mulino. Il mugnajo e il garzone s'invaghiscono di possederla. Il mugnaio indugia tutta la giornata a macinare il suo grano. Arrivata la sera, le dice che non può più lavorare; ma le propone di condurla a casa, dove è sua moglie, sperando di raggiungere nella notte i suoi intenti. Arrivati a casa, la fanciulla racconta tutto alla moglie, la quale le fa cambiare stanza, andando essa nella camera destinata alla fanciulla, e mettendo la fanciulla nella propria. Il marito entra nella camera, e credendo di essere coll'amata, giace colla moglie. Anzi, lascia che ci entri anche il garzone per la cupidigia di un majale che gli è offerto per il turpe consentimento.

Questo è il fabliau. Nella novella abbiamo una donna gelosa che, credendo di trovarsi col marito, si trova coll'amante Le somiglianze sarebbero ad ogni modo molto discutibili. Ma ammettiamo che esistano. Noi però troviamo qualche cosa di simile in un libro orientale. Nel libro di *Nachschebi* esiste una novella intitolata *Il Bordello* (Vedi *I sette Savj*, nel *Tuti Namah di Nakhshabi*, di Brockhaus, trad. da E. Toza, nel vol. dei *Sette Savi* del D'Ancona, pag. LVII), dove si narra questo. « Un ricco mercante ha una bella moglie. Per affari deve fare un viaggio, e, lui assente, la donna vive in tutto il lusso della ricchezza, e vive nella compagnia dei giovanotti. Il marito ritorna dal viaggio e venuto in patria va ad un albergo; poi chiama una mezzana, le dà un bel dono, e le dice di essere uno straniero che ha da passare colà qualche giorno, e che gli conduca adunque una bella ragazza che gli abbrevii le noie del suo soggiorno. Ma la mezzana che non lo conosce va dalla sua propria moglie e la invita a dare ascolto al forestiere. La donna la segue; ma appena conosciuto nello straniero il marito, si strappa il velo dal volto, lo prende furiosamente per la barba e comincia a gridare e a lamentarsi che il marito, assente da sei mesi e finalmente ritornato, le divenga tanto infedele ».

Questa storia orientale, che in altre raccolte si complica con più strani particolari, sarebbe, secondo il Landau, la prima fonte dei racconti consimili, sparsi in Europa, e tra gli altri di quello del Boccaccio. Ma se così fosse, le relazioni tra la novella e il fabliau spariscono affatto; e si dovrebbe esser certi della diffusione del racconto nella tradizione orale. Tanto è vero che il Landau stesso ci dice che il racconto medesimo trovasi in un poeta tedesco del secolo XIII. Ed egli viene, in ultima analisi, ad ammettere questo. Se nei libri indiani il Sandabar e il Syntipas il marito è quasi del tutto innocente; se nel Nachschebi e nel poeta tedesco la mo-

glie infedele inganna il marito infedele; se nel fabliau la moglie è innocente ed il marito colpevole riceve il meritato castigo; e se finalmente nel Boccaccio è la moglie innocente che viene ingannata, credendo di trovare il marito, e trovando invece l'amante, è chiaro che tutti questi lavori letterari, stando pure in connessione fra loro, hanno subito quelle alterazioni che si infiltrano costantemente e necessariamente nelle novelle popolari affidate alla tradizione orale.

La novella 7.ª della giornata 9.ª ha, dice il Landau, un fatto che ricorda il fabliau *D'un roi qui voulut faire bruler le fils de son sénéchal.* Du Meril invece vede in essa dei rapporti coll'altro fabliau. *La Dame qui fait accroire à son mari qu'il a révé*. Esaminiamo. Il Boccaccio racconta che un nobile uomo chiamato Nicostrato, già vicino alla vecchiezza, sposò una giovane e bella donna, Lidia. Questa si invaghì di Pirro, uno dei famigliari della sua casa, e lo fece richiedere di amore dalla sua cameriera Lusca. Pirro sulle prime ricusò; poi, temendo un inganno, rispose che era disposto ad accondiscendere purchè Lidia gli dia prima tre prove del suo amore: cioè, che in presenza del marito ella uccida il suo sparviere; che mandi all'amante una ciocchetta della barba del marito, ed ancora uno dei migliori suoi denti. La donna accetta. Uccide lo sparviere, dicendo che questo uccello tiene occupato Nicostrato tutto quel tempo ch'ei dovrebbe consacrare a lei. Finge di fare il chiasso, e strappa la ciocchetta della barba. E finalmente dà ad intendere a Nicostrato che gli puzza il fiato per un dente guasto, ed essa glie ne leva uno dei buoni. Poi promette a Pirro che si darà a lui alla presenza stessa del marito; ed un giorno, prese coll'amante le necessarie intelligenze, va con lui e con Nicostrato in campagna. Quivi si adagiano tutti e tre in un prato. La donna mostra desiderio di alcune pere, e prega Pirro di salire sull'albero e coglierle. Pirro obbedisce; se non che quando è sul pero, finge di vedere che Nicostrato e Lidia si abbraccino. Nega Nicostrato che ciò sia vero; ma Pirro insiste così tenacemente, che il marito finisce per dire: Bene, vo' vedere se questo pero è incantato e chi v' è su vegga le maraviglie ». Sale dunque sull'albero (1); e Pirro e Lidia fanno ciò che prima Pirro avea detto di aver visto fare al marito. Il quale finisce per persuadersi che tutto sia dipeso da illusione ottica, proveniente dall'essere l'albero incantato.

Nel fabliau *D'un Roi qui voulut faire bruler le fils de son sénéchal*, che abbiamo, in estratto, da Legrand (IV, 28), e integralmente da Méon (*Nouv. Rec.*, II, 331), il figlio di un siniscalco è raccomandato dal padre morente al re, che lo prende in grande affetto. Uno della corte, geloso di lui, gli dice che il re si è lamentato che gli puzza il fiato, quindi gli raccomanda quando il re starà per abbracciarlo di volgere il capo dall'altra parte (2). Poi, al re, meravigliato dell'atto, dice che il giovane fa così perchè sostiene che il fiato gli puzza (3). Il re offeso vuol farlo morire; ma il giovane, che era devoto della Madonna, è salvato miracolosamente.

---

(1) Cfr. con la novella del Cod. Panciatichiano pub. dal Papanti (*Catalogo dei Nov Ital.*, pag. XLIII, n. 22).

(2)
Biau filz, qant li rois ça vendra,
Et entre ses braz vos tendra,
Tornez le chief, car vostre alaine
Ne li est pas bone ne saine;
Il s'en plaint, si n'oubliez mie
Que vos ne li tornez l'oie
Qant il sera liex et mestiers . . . . . .

(3)
Li enfés m'a dit et juré
Que vos avez si forte alaine
Que seur li n'a ne nerf ne vaine
Qui ne li griet qant il la sent,
Si que li cuers tout l'en desment . . . .

Questa storia del puzzo del fiato si ritrova nelle *Gesta Romanorum*, Cap. 283, e nella novella 63 del *Novellino* rifatto dal Borghini.

Basta questa rapida esposizione del contenuto, per metter da parte questo fabliau, e non occuparcene più. Non meritava neppure il conto di accennare ad un raffronto.

Quanto all'altro fabliau citato dal Du Meril, è sufficiente il dire che esso è quello di Guerin, *Des Tresces*, del quale già ci siamo occupati, per provare che tra i due lavori non c'è neppure la più lontana somiglianza. È vero che anche nella novella italiana una donna « fit accroire à son mari qu'il avait révé »; ma il genere del sogno è davvero di tutt'altro genere.

Piuttosto è con un altro fabliau che la novella potrebbe avere qualche relazione, cioè con quello datoci da Legrand (II. 311), *De la femme qui voulut éprouver son mari*. Quivi si narra che un vecchio barone sposò una giovane e bella fanciulla, la quale presto sentì il bisogno di un amante. Consultatasi intorno a ciò colla madre, questa le disse che prima occorreva assicurarsi che il marito avrebbe soppportata la cosa in pace, e che quindi bisognava mettere alla prova la sua pazienza. E le prove son tre: la moglie fa atterrare un albero che era carissimo al marito; uccide in sua presenza una levriera ch'egli amava teneramente; e in un giorno di convito tira la tovaglia dietro di sè e rovescia ogni cosa. Sebbene moltissime sieno le diversità, pure il concetto fondamentale delle tre prove potrebbe fare scorgere un legame tra la novella e il fabliau. Se non che, questo fabliau alla sua volta non ha nulla di originale perchè si ritrova tale e quale nella *Historia Septem Sapientium*, nel *Roman de sept Sages* in prosa e in quello in versi (p. 43 e seg. ediz. Le Roux de Lincy; p. 97 e seg. ediz. Keller), ed anche nelle redazioni italiane (p. 41 e seg. ediz. D'Ancona). È chiaro adunque che il racconto proviene dall'Oriente, e che ha avuto grande diffusione in Europa.

Per conseguenza nulla è più naturale che il supporre che il Boccaccio sopra il concetto delle *tre prove*, raccolto nella tradizione, abbia poi costruita la sua novella, indipendentemente da ogni testo scritto.

La novella 9.ª della 2.ª giornata ha molta importanza per noi. In essa si racconta che, trovandosi a Parigi alcuni mercanti italiani, presero a parlare delle loro donne; ed uno di questi, Bernabò Lomellino da Genova, sosteneva avere una moglie di qualità eccellenti, e tale che non verrebbe mai meno ai propri doveri di onestà. Un altro di quei giovani, Ambrogiuolo da Piacenza, ridendo disse di non credere a ciò; e in breve ne vennero ad una scommessa di 5000 fiorini d'oro. Ambrogiuolo diceva che sarebbe andato a Genova e dentro tre mesi « dal dì che io mi partirò di qui aver della tua donna fatta mia volontà; et in segno di ciò recarne meco delle sue cose più care, e sì fatti e tanti indizj, che tu medesimo confesserai esser vero ». Parte infatti Ambrogiuolo per Genova, ed ivi fa conoscenza con una « povera donna » che frequentava la casa della moglie di Bernabò; e da lei « in una cassa artificiata a suo modo, si fece portare, non solamente nella casa, ma nella camera della gentil donna ». Venuta la notte « all'ora che Ambrogiuolo avvisò che la donna dormisse, con certi suoi ingegni apertala, chetamente nella camera uscì, nella quale un lume acceso avea. Per la qual cosa egli il sito della camera, le dipinture et ogni altra cosa notabile che in quella era, cominciò a ragguardare et a fermare nella sua memoria ». Quindi, avvicinatosi al letto scoperse la donna e vide che aveva sotto la sinistra poppa un neo « dintorno al quale erano alquanti peluzzi biondi come oro; e ciò veduto, chetamente la ricoperse ». Poi prese una borsa, una guarnacca, alcuni anelli ed una cintura.

Ritornato appresso a Parigi, e radunati quei mercanti ch'erano stati presenti alla scommessa, cominciò dal dire com'era fatta la camera, poi mostrò le cose che avea seco recate, e finalmente parlò del neo. A quest' ultima prova Bernabò non potè più dubitare, pagò i 5000 fiorini, e fortemente crucciato partì per Genova, ma si fermò ad una sua possessione distante venti miglia dalla città. Di quivi mandò alla moglie un suo famigliare, con lettere che le ordinavano di recarsi presso di lui; ma al famigliare avea dato segretamente incarico di ucciderla per la via. Infatti questi stava per eseguire l'ordine ricevuto; ma alle preghiere della donna non potè resistere, e acconsentì a darle i suoi vestiti, ed a prendere quelli di lei per

recarli al marito come prova ch'essa era stata uccisa. La moglie di Bernabò vestita da uomo si avviò verso il mare, e sotto il nome di Sicurano da Finale entrò al servizio di un — gentile uomo catalano il cui nome era Segner Encararch. Navigarono ad Alessandria, dove al soldano piacque il finto Sicurano, e lo prese presso di sè. Facendosi una gran fiera in Acri, vi fu mandato Sicurano, ed ivi un giorno « essendo egli ad un fondaco di mercatanti viniziani smontato, gli vennero vedute tra altre gioie una borsa ed una cintura, le quali egli prestamente riconobbe essere state sue ». Fatto chiamare il padrone di esse, che era Ambrogiuolo, gli domandò come le avesse avute, ed egli narrò l'avventura di Genova. Sicurano finse di stringere amicizia con Ambrogiuolo e l'indusse ad andare ad Alessandria. Trovò poi modo che venisse nella stessa città anche il marito; e recatisi tutti alla presenza del Soldano, questi ordinò ad Ambrogiuolo di narrare il vero della scommessa vinta a Bernabò.

Bernabò alla sua volta confessò di aver fatta uccidere la moglie. Sicurano allora si scoprì per Ginevra. Ambrogiuolo fu condannato a morire legato ad un palo al sole ed unto di miele. Bernabò e Ginevra ritornarono a Genova.

Il Landau crede che questa novella si basi sul *Roman de la violette*. In esso il conte Gerard de Nevers scommette con Lisiard de Forez sulla onestà della propria moglie. Lisiard de Forez viene a sapere che la moglie di Gerard ha sotto la mammella destra un segno come una violetta. E valendosi di ciò, vince la scommessa. Gerard vuole uccider la moglie, ma poi invece la discaccia. In seguito viene a cognizione della sua innocenza, e si riunisce a lei.

Anche un altro romanzo francese del secolo XIII (*Don roi Flore et de la bielle Jehane*) ha un episodio dove si contengono gli stessi fatti, con varianti però non prive d'importanza. Ivi la moglie calunniata e ripudiata, travestita da uomo, entra al servizio del marito stesso, che aveva aperta una locanda a Marsiglia. Il calunniatore, ritornando di Terra Santa, va a quella locanda stessa, e senza riconoscere la donna, racconta che aveva ingannato il marito per guadagnare la scommessa (*Dinaux*, *Trouvères du nord de la France*, IV, 257-63, cit. da Landau, *Die Quellen*, ecc., 49).

Il Landau dice ancora che le avventure della Ginevra del Boccaccio hanno una « lontana somiglianza » con quelle della figlia del Conte di Pontieu alla Corte del Sultano di Aumarie, nel breve racconto francese in prosa *Vojage d'oultre mer du Comte de Ponthieu* (In Méon, *Nouv. Rec.*, I, pag. 437-454).

Io non ho potuto scoprire questa « lontana somiglianza »; credo anzi di poter asserire che non esiste. Sono fatti completamente diversi. Dico anzi per incidenza che questo racconto francese avrebbe piuttosto qualche cosa che ricorderebbe il *Filocopo*.

La storia della *scommessa* si ritrova pure in un lavoro tedesco *Von zwein Kaufmannen* (citato da Landau, che cita alla sua volta Hagen, *Gesammtabenteuer*, III, 357). Ma per noi c'è qualche cosa di più interessante di questo.

Nelle *Novelle Letterarie* (an. 1756, col. 673 e seg.) il dott. Giovanni Lami dice di essersi imbattuto in un manoscritto della Libreria Riccardiana « in cui è copiata la novella primitiva che travestì poi il Boccaccio a suo modo, mutandovi le persone e i nomi ed alcune circostanze, e ne fece la vaga novella di Sicurano dal Finale, che è la 9.ª della Giornata 2.ª . . . . . Quello che il Boccaccio attribuisce a Bernabò Lomellino qui si dice in generale di un giovane da Genova; e quello che è qui Cherico d'Alessandria, diventa appresso il Boccaccio Ambrogiuolo da Piacenza. Il Boccaccio fa capitare madonna Ginevra in Egitto e alla corte del soldano, e qui la donna anonima è trasportata nella Tartaria e nella città dove abita il Gran Cane ».

Alcune delle differenze che esistono tra la novella del Boccaccio e l'altra sono assai notevoli. Si potrebbe supporre che essa fosse stata compilata su quella del Decamerone. Ma a me non pare probabile. Certo la novella del codice Riccardiano è molto antica, e in alcune parti starei per dire più spigliata, più vaga dell'altra. Neppure mi sembra che sia da accettare quello che asserisce il Lami che essa abbia servito di modello al Boccaccio. Io invece crederei piuttosto che tanto il Boccaccio che l'antico novellatore anonimo avessero attinto ad una fonte comune, la quale si

può per molte ragioni supporre che fosse la tradizione orale. Infatti questa novella della *scommessa* ritrovasi anche oggi tra i racconti popolari di molte parti d'Italia.

Nelle novelline fiorentine raccolte dall'Imbriani (*La Novellaja Fiorentina*, XXXII, pag. 474 e seg.) ne abbiamo una intitolata *La novella del signor Giovanni*, dove si racconta che un signor Giovanni di Costantinopoli adottò per figliuolo un ragazzo di nome Franceschino che diventò un bravo pittore. Il signor Giovanni gli disse di fargli un quadro, che rappresentasse quel che voleva, pur che non fosse « volto di donna ». Franceschino gli fece una Venere. Il signor Giovanni andò sulle furie; poi ordinò a Franceschino di andare a girare il mondo finchè non avesse trovato una donna simile alla figura da lui dipinta. Gira e rigira, finalmente arriva in un'isola dove trova quello che cercava, in una figliuola d'un carbonaio. La porta insieme col padre, la madre, il fratello e la sorella sul bastimento, e partono. Arrivano a Costantinopoli. Il signor Giovanni sposa la ragazza. Ma alle sue nozze non è invitato un certo signor Giuseppe; e un giorno il caffettiere da cui egli va, gli dice che il signor Giovanni non l'avrà invitato sapendo che è « un galluccio ». « Che gallo e che non gallo! », risponde il signor Giuseppe, « io vorrei fare una bellissima scommessa fra me e lui. Prendo l'impegno di stare dieci minuti insieme con la sua sposa. Che, se ci sto, pena la testa a lui; se non ci sto, pena la testa a me ». La scommessa è accettata. Il signor Giuseppe trova una vecchia, le racconta il fatto, e questa gli dice che la vesta come una signora, e che poi anderà dalla moglie del signor Giovanni fingendosi per cognata. Va difatti, entra nella camera nuziale e ne prende il disegno, porta via un gioiello; poi, quando la moglie dorme « la gli va intorno i' letto, adagio adagio se la scopre di tutti i panni che lei aveva in dosso, la gli piglia un brucchio di capelli, che lei aveva alla collottola, e la li taglia per portargli come contrassegni anche quelli ». Con ciò il signor Giuseppe fa credere che è stato colla donna, e vince la scommessa. Si sta già per tagliar la testa al povero signor Giovanni. Sua moglie è avvisata di tutto dalla lattaja. Prende tutte le gioie che ha, e va « su i' Ponte Vecchio di Costantinopoli » dal suo orefice, e gli ordina una pianella guarnita di tutte quelle gioie. L'orefice le dice: « Faccia una piccola giratina pe' Lungarni, torni addietro e la troverà la pianella bell'e fatta ». Avuta la ricca pianella, va sulla piazza, dove sono i giudici col signor Giuseppe, per far eseguire la sentenza. Si presenta ad essi e dice loro che il signor Giuseppe le ha rubata l'altra pianella simile a quella che mostra. Il Signor Giuseppe risponde che lui non conosce neppure quella donna, che da che l'ha data a balia non l'ha mai più rivista. « Dunque (risponde essa), porco sudicione, che tu non se' altro, come puoi fare a dire che te hai dormito una notte con la moglie d'i' signor Giovanni, se tu hai detto adesso ai giudici che da che mi desti a balia, hai l'onore di vedermi ora? » La verità è scoperta; il signor Giovanni è liberato, e invece di lui sono giustiziati la vecchia e il signor Giuseppe.

Questa novella che all'Imbriani fu raccontata da un « povero cechino pidocchioso », ha tutti i caratteri più evidenti del racconto schiettamente popolare.

Passando ora da Firenze alla Sicilia, abbiamo una fiaba raccolta dal Pitrè (II, 165) intitolata *La Stivala*, della quale ecco il contenuto. Il re di Portogallo aveva per segretario un giovane palermitano che scriveva con una bellissima calligrafia. Vide una sua lettera il re di Spagna, e lo chiese al re di Portogallo, che glie lo cedè. Questo Don Giuseppi alla corte di Spagna diventò molto potente, e i cavalieri « circavanu'na calunnia pi accusallu ».

Un giorno egli baciava il ritratto di sua sorella. Lo videro i cortigiani e lo riferirono al re. Il re volle vedere il ritratto. Uno dei nemici di Don Giuseppi disse che egli conosceva quella donna, e che aveva avuto che fare con lei: « io a chista la cunùsciu e cci haju avutu chi fari ». Nega il fratello. Il re dà tempo all'accusatore un mese « a purtari un signali di sta giuvine ». Se lo porta (curiosissima giustizia!), sarà decapitato Don Guiseppi; se non lo porta sarà decapitato lui. L'accusatore parte. Arrivato a Palermo trova una vecchia che gli chiede l'elemosina. Egli le racconta tutto, ed essa promette di procurargli il segnale. La notte pioveva a diluvio. La vecchia si mette dietro il portone della casa di Don Giuseppi, e comincia

a lamentarsi per il freddo. La signora la fa entrare in casa. La vecchia potè penetrare nelle camera dov'essa dormiva: « cci sulleva la robba di lu letto . . . va per vidiri, e vidi ca supra la spadda dritta cci avia tri pila d'oru ». Li taglia, e li porta all'accusatore. Questi torna in Ispagna, e il re fa mettere in prigione Don Guiseppi. Egli però trova il mezzo per avvisare la sorella, la quale vende tutto quello che ha, compra tante gioie, va da un orefice, e gli ordina « una stivala » adornata di quelle gioie. Poi va nella Spagna, e dice il che « Bracceri » le ha rubata « la stivala paraggia di chista ». « Lu Bracceri » risponde: « io nun la cunusciu a sta signura ». La calunnia è scoperta. « Lu Bracceri » è ucciso, e il re sposa la ragazza.

E non basta ancora. Nella stessa Sicilia si ha un'altra fiaba, pure pubblicata da Pitrè (II, 142), *Ervabianca*, dove si racconta che una bambina abbandonata dai suoi parenti « supra'na troffa (mucchio d'erbe) d'erva bianca », fu allattata prima da una capra, poi raccolta da un romito. Essendo un giorno capitato presso di lui il re, gli chiese Ervabianca, la portò seco e la sposò. Costretto poi ad allontanarsi, si trovò in compagnia di principi e cavalieri, ognuno dei quali lodava la propria moglie. Il re rispose: « tutti vantati li vostri, ma mugghieri comu la mia, 'un ni po aviri nuddo ». Uno dei cavalieri gli disse allora: « Maistà, si vuliti mettiri 'na scummissa, vaju'n Palermo, e vi fazzu vidiri ca tuttu lu tempu chi vui mancati, io fazzu cummirsazioni cu vostra mugghieri ». Va la scommessa. Arriva a Palermo e trova una vecchierella che gli chiede l'elemosina. Il cavaliere le racconta della scommessa. « La vecchia si preparau' na pocu di panaredda cu ova e frutti », va dalla regina, dicendole che è sua parente, ed è trattata con grande affetto.

Un giorno che la regina dormiva, la vecchia entra in camera, la scopre, e vede che ha a lato della spalla sinistra un bellissimo neo: « scummogghia tanticchia la cuverta di lu letto, e si adduna chi a lu latu di la spadda manca avia un billissimo neu ». La vecchia « cci tagghia li pilidda chi cci avia 'nta lu neu », e esce dal palazzo. Il cavaliere con ciò persuade il re che è giaciuto colla moglie. Il re torna a Palermo, mette in una carozza la regina, e arrivato in un certo luogo, la fa scendere, le tira un colpo e la lascia abbandonata. Dopo questo la novella dell'Ervabianca prende un andamento affatto diverso dall'altra, e del quale non è necessario che ci occupiamo.

Singolare è il riscontro della fiaba *La Stivala* con una novellina raccontata « dalla Nunziatina di Rapolano che l'intese da un'altra fanciulla di Massa Carrara » (De Gubernatis, *Le Novelline di Santo Stefano*, nella *Rivista contemporanea*, dicembre 1869, pag. 361, *Il Guanto d'oro*).

Un giovane re va in Portogallo. Ivi conosce un giovane e lo crea suo sottobracciere. Il bracciere ne prova invidia, e cerca di perdere il rivale. Un giorno che questi piangeva sopra un involto di carte, viene accusato al re come adoratore di idoli. Il giovine si difende, dicendo che aveva pianto sopra il ritratto di una sua sorella, che nessuno aveva mai veduto. Allora il bracciere si vantò di avere mangiato e dormito con questa sua sorella. Gli fu chiesta la prova di quanto affermava, ed egli promise di darla entro quattro giorni. Andò al paese del giovane, e seppe da una vecchia che la ragazza aveva un neo dalla parte destra, e che portava orecchini e fermaglio di granata. Il bracciere fece fare orecchini e fermaglio uguale, e con questo fu creduto. Il giovane doveva morire. La sorella per salvarlo fece fare un guanto d'oro, e andò a sedersi in una poltrona, sotto la porta per la quale doveva passare la regal corte. Quando passò il re chiese di parlargli, e accusò il bracciere di averle rubato l'altro guanto d'oro. Quegli si mise a protestare della sua innocenza, ma poco gli valse, perchè la fanciulla mostrò allora al re come il bracciere avesse al modo medesimo calunniato lei, dicendo che aveva un neo dalla parte destra mentre lo aveva invece dalla sinistra. Il re condannò il bracciere a morte, e adottò i due giovani come suoi figli.

Sebbene con particolari diversi, si ripete la stessa novella nelle *Fiabe popolari veneziane*, pubblicate dal signor Bernoni, ed è quella intitolata *I do camarieri*. Quivi ad un re che ha sposato una fanciulla orfana e povera, un oste dice « mi ghe dago parola che vogio andar a dormir 'na note co' la so sposa ». E l'oste, per

mezzo d'una cameriera, entra nella camera della regina, prende « la diadema e la corona », e vede ch'ella ha « a basso de la panza dò nèi . uno parte per parte ». Così vince la scommessa, ma poi il suo inganno è scoperto.

Il trovare questo racconto nella novellistica popolare di tante regioni italiane mi pare che sia prova sicura che esso è sempre stato nella tradizione orale.

La novella 8.ª della giornata 8.ª ha, secondo il Landau, qualche somiglianza col fabliau *De Constant Duhamel* (Barbazan, III, 296). Nella novella si racconta che due giovani senesi Spinelloccio Tanena e Zeppa di Nino, amicissimi tra loro, aveano per moglie due donne assai belle. Spinelloccio si dimesticò colla moglie del Zeppa e divenne suo amante. La cosa fu scoperta dal Zeppa, che non ne fece scalpore, ma ordinò alla moglie di invitare Spinelloccio, e poi, quando egli giungesse, di nasconderlo in una cassa e serrarvelo dentro. La donna, costretta ad obbedire, così fece. Quando Spinelloccio fu dentro la cassa, il Zeppa mandò a chiamare la moglie di lui, e menatala nella camera, l'adagiò sulla cassa, e fece con lei quello che Spinelloccio faceva con la moglie sua. I due amici non si disgustarono per questo; anzi, dice il Boccaccio « da indi innanzi ciascuna di quelle due donne ebbe due mariti, e ciascuno di loro ebbe due mogli, senza alcuna quistione e zuffa mai per quello insieme averne ».

Il lunghissimo fabliau (956 versi) di *Constant Duhamel* racconta che una giovane e bella donna, Ysabiau, era amata dal prete, dal prevosto e dal forestiere. Essi, sdegnati di essere respinti, decisero di perseguitare il marito e di ridurlo alla miseria. Il prete lo scomunica; il prevosto lo accusa di furto; il forestiere prende i suoi bovi dicendo ch'egli ha tagliati degli alberi nel suo bosco. Isabella si propone di vendicare il marito. Essa chiama la sua serva Galestrot, e le dice che prepari un bagno:

> Va moi appareiller un baing.

Poi la manda dal prete, a dirgli che ella è disposta ai suoi desiderii, pur che egli porti il denaro e le gioie promesse:

> Va, di au prestre, qu'or m'as prise,
> Tant que sui prestre à son servise,
> Se il me tient ma convenance,
> Et qu'il m'aport sans delaiance
> Les dix livres et les joiaus.

Viene il prete. Isabella lo invita a fare un bagno; e quando egli è nell'acqua

> . . . prist la robe et les deniers,
> Ne li lessa nis les chauciers,
> Ainz l'a en sa chambre porté.

Poi manda a chiamare il prevosto; quando quegli batte all'uscio, la donna finge che sia il marito, fa uscire il prete dal bagno, e lo fa nascondere in una botte piena di piume:

> En cest tonel desoz cest van,
> Il n'i a rien che plume mole.

Ripete lo stesso scherzo col prevosto e col forestiere. Quando tutti e tre sono nella botte, arriva il marito, che fa venire le loro donne « la prestresse », « la provoste », « la forestiere »; e sotto i loro occhi nel modo più osceno le disonora. Poi va alla botte e dà fuoco alla piuma. I tre escono tutti impiumati:

> Tuit estoient de plume enclos,
> Il n'i paroit ventre ne dos,
> Teste ne jambe ne costé,
> Que tuit ne fussent enplumé.

Fuggono, e per la strada i cani li mordono. Accorre la folla sghignazzando ed urlando. Et intanto

> . . . . la dame est en sa maison,
> Qui deniers a à grant plenté:
> Por ce qu'a sagement ouvré,
> Le deniers ot et les joiaus;
> Et si furent quites de ciaus
> Que Dans Constans avoit promis.

Sebbene ci sia qualche somiglianza nell'avventura della cassa e delle tre donne del fabliau, io credo affatto impossibile il sostenere che di là il Boccaccio abbia tratta la sua novella.

La novella 8.ª della 3.ª giornata ha qualche somiglianza, secondo il Landau, col fabliau *Le villain de Bailleul*. È questa la famosa novella di Ferondo in purgatorio.

Un abate, innamorato della moglie di Ferondo « uomo materiale e grosso senza modo », le da ad intendere che manderà il marito in purgatorio per un certo tempo, se ella intanto vuol darsi a lui. Amministra poi un narcotico a quello sciocco, e quand'è addormentato, lo fa portare « in una tomba, nella quale alcun lume non si vedea, e che per prigione de' monaci che fallissero era stata fatta ».

Quando Ferondo si risveglia, gli dicono che è in purgatorio, e gli amministrano bastonate ogni giorno, mentre frattanto l'abate si gode la moglie. Dopo circa dieci mesi, l'abate finge che risusciti, perchè possa esser padre di un fanciullo di cui la moglie era incinta. Ferondo crede tutto, e ringrazia Dio, san Benedetto e l'abate.

Il fabliau, che conosciamo per l'estratto di Legrand (III, 324), narra di un villano che tornò a casa, mentre la moglie, chiusa col curato non l'aspettava. Ella correndogli incontro come per abbracciarlo, finge di restare stupita e gli domanda se ha male. Il marito si guarda, si tocca; ma essa insiste, dicendo che ha un viso cadaverico, e lo fa mettere a letto, dove a poco a poco ei si distende e crede di esser morto. La moglie gli copre il viso con un lenzuolo. Ma di lì a un momento sentendo qualche rumore, il villano si scuopre e grida: ah birbante d'un prete, hai ragione che sono morto, chè altrimenti moriresti tu sotto il mio bastone.

L'*extrait* dato da Legrand qui finisce. Ma basta questo per sentire che il fabliau non ha nulla che vedere colla novella.

E nemmeno ha la novella rapporti colla fiaba siciliana *Li tri Cumpari* (Pitrè, III, 255) indicata dall'Imbriani. Quivi una donna vuol fare una burla al marito, gli dà, d'accordo con un cappuccino, dell'oppio; quando dorme, lo portano al convento, lo vestono dei panni di un frate, lo mettono a letto, e il cappuccino si pone al capezzale. Quando si sveglia, gli danno ad intendere che era morto e che ora risuscitava.

Dice Du Meril (1) che la novella prima della giornata ottava « est imitée du fabliau du *Bouchier d'Abbeville* par Eustace d'Amiens (Barbazan, IV, 1) ». Analizziamo i due lavori, per vedere in che consista questa imitazione.

Racconta il Boccaccio che fu in Milano un soldato tedesco, di nome Gulfardo, il quale, innamoratosi di madonna Ambruogia, moglie di un mercante che aveva nome Guasparruol Cagastraccio, la richiese d'amore. La donna rispose di essere presta a far ciò che Gulfardo volesse, purchè egli le donasse duecento fiorini d'oro. Il tedesco finse di accettare l'ignobile patto; poi andò dal marito di lei, pregandolo di prestargli duecento fiorini, e li ebbe. Recatosi appresso da Ambruogia, con un suo compagno, le mise in mano i denari « veggente il suo compagno, e sì le disse: madonna, tenete questi denari, e dareteli a vostro marito quando sarà tornato ». Ella li prese, e sodisfece Gulfardo di tutte le sue voglie. Tornato Guasparruolo, il tedesco aspettò che fosse colla moglie, e in presenza di lei gli disse che i fiorini prestatigli, non essendogli abbisognati altrimenti, li aveva subito riportati alla sua donna. Ella non seppe negare, e « così il sagace amante senza costo godè della sua avara donna ».

Vediamo ora che cosa racconti il fabliau. Un beccaio di Abbeville è sorpreso dalla notte, tornando dal mercato, quindi è costretto a fermarsi in un villaggio a mezza strada da casa sua. Domanda dove possa albergare, e gli viene indicata la casa del prete. Il quale però non vuole riceverlo, e lo caccia anzi con mal garbo e con male parole:

> Ce n'est pas coustume à prestre
> Que vilains hom gise en son estre.

Il beccaio è costretto ad andarsene. Uscito fuori del paese, incontra un pastore con delle pecore; domanda di chi sieno, e gli è risposto che sono di quel prete appunto che lo ha così male trattato. Egli allora ne ruba una,

> Si coiement uns monton prist;

e poi

> Parmi une foraine rue
> Revient a l'uis le prestre arriere;

e gli dice:

> Se anuit mes me herbergiez...
> Je ne sui avers ne eschars,
> Anuit iere mengié la chars
> De cest mouton...

Il prete accetta allegramente. Il beccaio entra in casa, ammazza l'animale e poi lo scortica. Cotto che l'hanno, si mettono a tavola, beccajo, prete, e,

> Seignor, ne vos mentirai mie,
> Li doiens avoit une mie,

e anch'essa la *mie*. Dopo cena, il beccaio resta al fuoco colla serva, e le offre in regalo la pelle del montone,

> Se tu veus fere mon plesir.

La povera *meschina* accetta, sulla promessa che nessuno lo saprà mai. Intanto sul far del giorno il prete e il suo chierico se ne vanno

> . . . . . . au moustier
> Chanter e fere lor mestier,
> E la dame remest dormant.

Entra in camera il beccaio, e colla promessa della solita pelle del montone ottiene che

> La dame en sa mercise met.

Poi egli va dal prete, e gli vende per due soldi sempre quella pelle stessa; e finalmente se ne va, lasciando tutti, come si capisce, ben canzonati. Il fabliau continua poi raccontando le liti delle due donne e i furori del prete, e termina domandando

> Liquels doit miex la pel avoir
> Ou li prestres ou la prestresse,
> Ou la meschine piprenesse.

Quale relazione può esserci tra il fatto narrato dal Boccaccio e questo del fabliau? Là evidentemente la satira si rivolge contro le donne che si vendono; qui contro i preti avari. Tutti i particolari del racconto sono affatto diversi. Potrebbe dirsi che nell'uno e nell'altro si prenda di mira la venalità per farla punitrice di sè stessa. Ma c'era proprio bisogno che il Boccaccio andasse a scoprire in un fabliau che ci sono delle persone venali, e andasse a trovar là il mezzo del loro gastigo? Il solo supporlo, è un assurdo.

Dice Du Meril che la novella 4.ª della 5.ª giornata è imitata dal *Lai de Laustic* di Maria di Francia (I, 314). Un cavaliere romagnuolo, Lizio da Valbona, aveva una figliuola, che si era invaghita di Ricciardo de' Manardi da Brettinoro. Per trovarsi insieme, la giovane pensò a uno strattagemma. Dicendo di soffrire molto caldo nella sua camera, ottenne di farsi fare un letto sul verone, dicendo che quivi avrebbe potuto dormir meglio sia per il fresco, sia perchè avrebbe sentito cantare l'usignuolo. La notte l'amante salì sul verone e rimase con lei. Al mattino il padre sorprese i due giovani abbracciati, e chiamando la moglie, le disse: « Levati e vieni a vedere, chè la tua figliuola è stata sì vaga del lusignuolo, che ella l'ha preso e tienlosi in mano ». La novella finisce col matrimonio dei due innamorati.

Nel *Lai du Laustic* (Laustic, usignuolo) si racconta cho due cavalieri vivevano a Saint Malo. Uno di questi aveva per moglie una donna saggia, cortese, graziosa:

> Li uns aveit femme espussée
> Sage, curteise, mut acemée.

L'altro cavaliere se ne innamorò. Ma i due amanti non potevano trovarsi insieme, sebbene le loro case fossero accanto; onde si contentavano di vedersi e di parlarsi dalla finestra. Venuta la primavera, la dama, nella notte quando il marito dormiva, si alzava e andava al balcone per parlare all'amico. Ma alla fine il marito si accorse che la donna si alzava, e glie ne chiese il motivo. Ed ella rispose che lo faceva per sentir cantar l'usignuolo:

> Sire, la dame li respunt,
> Il n'en ad joïe en cest mund
> Ki n'en ot le Laustic chanter,
> Pur ceo me vois ici ester;
> Tant ducement le oi la nuit,
> Que mut me semble grant déduit.

Il marito, insospettitosi, fa prendere l'usignuolo, lo uccide, e ne getta il corpo insanguinato sulla camicia della moglie:

> Sur la dame le cors geta,
> Si que sun chainse ensanglanta.

La donna raccoglie piangendo il piccolo corpicino,

> La dame prent le cors petit,
> En une pièce de samit
> A or brusdé . . . .

lo involta e lo manda all'amante, scrivendogli quello che era accaduto. Questa avventura, dice Maria, si riseppe, e i Brettoni ne fecero un *Lai*, e lo chiamarono *le Laustic*:

> Un Lai en firent li Bretun
> Et le Laustic l'apellont hum (1).

Al Landau non sembra che questo componimento possa essere messo in relazione colla novella. Ed egli ha pienamente ragione. Ma non ha più ragione, ci pare, quando esprime l'opinione che « ad ogni modo la fonte di questa novella deve essere stata francese; e solo resta a sapersi se il Boccaccio abbia tradotto o imitato, o solamente si sia giovato di un'idea straniera ».

(1) Cfr. col Cap. 121 delle *Gesta Romanorum*.

Noi non possiamo accettare questa critica, tanto più quando troviamo un cantare italiano: *La Lusignacca* (certo non posteriore al secolo XV) e un poemetto tedesco antico *Die Nachtigall*, che contengono l'identico racconto della novella. Ammettiamo pure che il Lami errasse quando diceva che il Boccaccio avea tolta la novella dal Cantare (*Novelle Letterarie*, an. 1755). Non lo crediamo neppur noi. Ma non vediamo davvero la necessità di questo dilemma che fa il Landau: « o esisteva un altro poema francese diverso da quello di Maria, e più somigliante ai lavori tedeschi e italiani; o il Boccaccio scrisse la sua novella incitato dal poema di Maria, e la novella fu poi messa in versi italiani, e quindi tradotta in tedesco ». Che il *Lai du Laustic* abbia ispirato il Boccaccio è impossibile affatto. Sono due componimenti in opposizione tra loro. Che esistesse un altro lavoro francese è una gratuita supposizione. Resta però la supposizione ben più naturale di una tradizione corrente tra la plebe (e il racconto ha veramente del plebeo), e che può essere stata raccolta insieme dal Boccaccio e dal poeta anonimo del XIV o XV secolo.

La novella 2.ª della 1.ª giornata si fonda, secondo il Liebrecht e il Landau, sopra un passo dell'*Avventuroso Ciciliano* di Busone da Gubbio. È questa la bellissima novella di Abraam giudeo, che contiene una delle più sante satire contro quella turpe officina d'ogni bruttura, d'ogni laidezza e d'ogni nefandità che è la Curia papale. Un mercante francese cerca di convertire al cattolicismo l'ebreo. Questi risponde che vuol prima andare a Roma, e « quivi vedere colui che tu di' che è Vicario di Dio in terra, e considerare i suoi modi ed i suoi costumi »; e se gli parrà « che la vostra fede sia migliore che la mia », promette che si convertirà. Va infatti, e tornato, dice che non trovò a Roma « niuna santità, niuna devozione, niuna buona opera o esemplo di vita o d'altro; . . . . . ma lussuria, avarizia e gulosità e simili cose e peggiori . . . . E perciò che io veggio, non quello avvenire che essi (i cherici) procacciano, ma continuamente la vostra religione aumentarsi, . . . . meritamente mi par discernere lo Spirito Santo esser d'essa, sì come di vera e di santa più che alcun altro fondamento e sostegno ». E così il giudeo si fa cristiano.

Nell'*Avventuroso Ciciliano* non ci è dubbio che trovasi lo stesso concetto. Il Saladino (*Osservazioni al terzo libro*, pag. 400) visitata la corte di Roma, dice: « la seconda tecca si è nelli conducitori di Santa Chiesa, che loro operazioni sono per contrario di quelle che elle dovrebbono essere, cioè affaticare i loro animi alla nicissità di loro uffici senza avarizia; ed e' mi pare che ogni operazione si venda non poco. . . . . Ma perchè voi siate certi che io sono più contento a dire e credere che vostra legge migliore sia ch'altre, tali vizi e peccati di vostro Papa e di suoi cardinali e cortigiani ciò mi fanno manifesto, perciocchè 'l Signore che tali oltraggi soffera e tali fatti dimette, tale Signore è più umile e più misericordioso e più giusto. E bene ora apertamente veggo che niuna altra legge non è da sì giusto Signore governata, imperciocchè se coloro d'altra legge commettessero secondo loro leggi tali peccati, come voi fate, il loro Signore non gli sosterrebbe. Onde dico che 'l vostro Signore è più misericordioso e più giusto e più saggio; e però dico certamente che più è degno di lodare, e però dico che tale legge è migliore che niuna altra ».

Il concetto, ripetiamo, è lo stesso. Ma noi non oseremmo dire colla sicurezza del Landau che « da queste parole il Boccaccio formò la sua novella ». Ad ogni modo la satira è tutta sua. E questo già basta a rendere indipendente la novella dalle parole di Busone.

È superfluo l'avvertire che il racconto di Benvenuto da Imola (Manni, *Istoria del Decam.*, pag. 151) è evidentemente tratto dal Boccaccio.

La 3.ª novella della giornata 1.ª ha, secondo il Landau, per « fonte immediata » lo stesso libro di Busone. Il Saladino per aver denari da un ricco ebreo, gli domanda quale egli stima vera delle tre religioni, giudaica, saracina e cristiana, sperando di coglierlo in fallo. L'ebreo risponde con questo racconto. Un padre possedeva un anello prezioso, che per consuetudine della famiglia, si soleva consegnare a quello tra i figli che dovesse essere l'erede, e che dovesse essere come maggiore onorato e riverito. Questo padre aveva tre figliuoli, ugualmente virtuosi ed

amati da lui. Onde pensò di far fare altri due anelli, perfettamente uguali a quello prezioso, e ne dette uno per uno ai suoi figli. Venuto a morte, ciascuno produsse il proprio anello, ma non fu possibile conoscere qual fosse il vero. E così, dice l'ebreo, è delle tre religioni. Ciascuno crede vera la propria.

Questo racconto si ritrova, è verissimo, nell'*Avventuroso Ciciliano* (*osserv. al terzo libro*, pag. 455). « Ansalon Giudeo fu uno il quale dimorava in Banbillonia, ed era oltre a misura ricchissimo. E voi dovete sapere che per tutto lo universo i Giudei sono odiati, nè luogo nè signoria non hanno; di che al Saladino venne bisogno di moneta . . . . . . e fu consigliato che prendesse la moneta da Ansalon Giudeo. Il Saladino si pensò come toglierla potesse per alcuna cagione opposta. E subitamente manda per lui, e disse: Ansalon, la cagione perch'io ho per te mandato si è che tu mi dichi quale legge è migliore, tra la tua o la mia o la cristiana . . . . . Ansalon rispose, dicendo: La risposta sia al modo di quello gentile uomo il quale avea lo ricco anello, il quale venendo in caso di morte, tre figliuoli che egli aveva volevano l'anello ciascuno per sè proprio, e di nascoso il domandano al loro padre. Il padre . . . . . fece fare due altre anella simile a quello di colore, ma niente valevano . . . . . e chiama i figliuoli ciascheduno per sè, e donò loro l'anella per modo che ciascheduno avere lo si credeva, ma l'uno aveva il fine . . . . . E così per simiglianza parlo: al mondo c'è tre leggi notabili, una la vostra, una la mia, una i cristiani. L'una è buona e salva, l'altre non sono niente. Quale sia quella non so. Ma ciascheduno di quelli di questa legge, si crede avere la diritta, al modo di quelli tre figliuoli ».

Sicuramente la conformità del racconto del Boccaccio con questo di Busone è grandissima. Ma non minore è la conformità con la novella 73 del Novellino:

« Il Soldano avendo bisogno di moneta, fu consigliato che cogliesse cagione a un ricco giudeo, ch'era in sua terra, e poi gli togliesse il mobole suo, ch'era grande oltra numero. Il Soldano mandò per questo giudeo, e domandollì, qual fosse la migliore fede, pensando s'egli dirà: la giudea o la cristiana, io dirò ch' elli pecca contro la mia. E, se dirà: la saracina, ed io dirò: dunque, perchè tieni la giudea? Il giudeo, udendo la domanda del signore, rispose così: Messere, elli fu un padre ch'avea tre figliuoli, ed avea un suo anello con una pietra preziosa la migliore del mondo. Ciascuno di costoro pregava il padre ch'alla sua fine li lasciasse questo anello. Il padre vedendo che catuno il volea, mandò per un fine orafo, e disse: maestro, fammi due anella così a punto come questo, e metti in ciascuno una pietra che somigli questa. Lo maestro fece l'anella così a punto, che nessuno conoscea il fine altro che 'l padre. Mandò per li figliuoli ad uno, ad uno; a catuno diede il suo in secreto, e catuno si credea avere il fine, e niuno ne sapea il vero, altri che 'l padre loro. E così ti dico delle fedi, che sono tre. Il Padre di sopra sa la migliore; e li figliuoli, ciò siamo noi, ciascuno si crede avere la buona. Allora il Soldano, udendo costui così riscuotersi, non seppe che si dire di coglierli cagione, e sì lo lasciò andare. »

Anche un fabliau *Dis dou vrai aniel* contiene lo stesso racconto; ed il Le Clerc (Hist. littér. XXII, 259) dice che esso è stato la fonte del Boccaccio. E il Du Méril invece crede che la novella sia imitata dalle *Gesta Romanorum*, che infatti hanno il fatto medesimo (cap. 89):

*De triplici statu mundi.*

Miles quidam erat, qui tres filios habebat, qui cum mori deberet, primogenito suo hereditatem legavit, secundo filio thesaurum suum, tertio filio annulum pretiosum, qui plus valuit quam totum quod legavit aliis; duobus etiam primis dedit annulos duos non tam pretiosos; omnes annuli erant ejusdem virtutis. Post mortem patris dixit primus filius: Ego habeo annulum patris mei pretiosum. Secundus filius dixit: Tu non habes, sed ego habeo. Tertius dixit: Non est justum, quod vos habeatis eo, quod senior habet hereditatem et alius thesaurum; ergo ratio dictat, ut ego annulum pretiosum habeam. Ait primus: Probemus in facto, quis annulus sit

pretiosior, et ille est melior. At ille: Mihi placet. Statim adducti sunt infirmi diversi varias infirmitates habentes; primi duo annuli nihil operati sunt, sed annulus junioris omnes curavit.

*Moralisatio.* Carissimi, miles iste est dominus noster Jesus Christus, qui tres filios habebat, scilicet Judaeos, Saracenos et Christianos. Judaeis dedit terram promissionis, Saracenis dedit thesaurum hujus mundi quantum ad potentias et divitias, Christianis dedit annulum pretiosum, scilicet, fidem, quia per fidem Christiani possunt varias infirmitates ac languores animae curare, sicut scriptum est: Omnia possibilia sunt credenti. Item: Si habueris fidem, sicut granum sinapis etc. Item: Impossibile est sine fide placere Deo.

Certo qui lo spirito è affatto diverso: è precisamente capovolto quello che voleva provare il Boccaccio: qui si vuole stabilire la supremazia della religione cristiana. Ma appunto questo è un nuovo segno che le *Gesta* hanno trovato il racconto nella tradizione, e se lo sono appropriato pei loro fini ascetici, come pei suoi intendimenti di libertà e di tolleranza religiosa se lo appropriò il Boccaccio. E lo stesso Landau viene poi in sostanza ad ammettere che la novella facesse parte della saga popolare, ritenendo che essa sia di origine ebraica, e che sia entrata nella letteratura cristiana per mezzo degli ebrei (Vedi D'Ancona, *Fonti del Novellino*, pag. 180).

Il paragone minuto che il Landau fa tra la novella del Decamerone, quella del Novellino e quella di Busone per provare che quest'ultimo fu la fonte immediata a cui attinse il Boccaccio, non ci sembra che provi gran fatto. Alcune anzi delle ragioni ch'egli porta, si potrebbero ritorcere contro di lui. Ma questo poco interessa. Il fatto importante a notarsi è che la novella fu largamente sparsa nel medio evo, ed è anch'oggi viva in Sicilia sulle labbra del popolo. Davanti a ciò noi siamo autorizzati a credere che il Boccaccio si valesse della saga popolare, piuttosto che di un qualunque lavoro letterario (1).

La novella 4.ª della giornata 1.ª si è voluto metterla in qualche relazione (Le Clerc, nell'*Hist. Littér.*, XXIII, 135) con un fabliau pubblicato da Wright (*Anecdota Literaria*, 68) e con una novella (54.ª ediz. Gualteruzzi) del Novellino. Un frate, racconta il Boccaccio, condusse nella propria cella una ragazza. Accortosi che l'abate del convento si era avveduto di ciò, pensò ad uno strattagemma. Uscì, lasciando la fanciulla in camera, e portò la chiave all'abate che andava per alcune faccende. L'abate entrato in camera del frate con intenzioni severe, vista la ragazza, s'accese di desiderio di lei.

Il fraticello, che stava spiandolo, quando l'abate pretese di rimproverarlo, rispose argutamente ch'egli aveva fatto il medesimo. E così l'uno e l'altro d'accordo « misero la giovanetta di fuori, e poi più volte si dee credere ve la facesser tornare. »

Il fabliau dice che (2)

> Un evesque jadis estoit
> Qui moult volentiers s'acointoit
> De dames et de damoiselles,
> Qu'il en trovoit asez de belles,
> Et il lor donoit largement;
> Por ce faisoient son commant . . . .

---

(1) Scrive Rénan (*Averroès et l'Averroisme*, Paris, 1861, pag. 294):
« De là (Andalousie) sortit . . . ce curieux livre *Khozari* où l'auteur fait argumenter l'un contre l'autre les théologiens des trois religions, juive, chrétienne et musulmane, et un phisophe. De là sortit aussi, selon toute vraisemblance, le conte charmant des trois anneaux, qui a fourni à Boccace un de ses plus piquatns récits et a inspiré à Lessing l'idée de *Nathan le Sage*. »

(2) *Hist. Littér.*, l. c.; Wright, *An. Lit.*, 68.

Questo vescovo, avvertito che uno dei suoi preti teneva con sè una donna, gli ordinò, per penitenza, di non ber vino. Dame Auberée trovò il rimedio:

> Biau sire, son commandement
> Covient tenir: jà n'en bevroiz,
> Mais, per foi, vos lo humeroiz . . . .

Il vescovo ordina allora che si astenga dal mangiare delle oche:

> Li prestes plus n'i demora,
> A sa fame tot reconta,
> Com il a les oes perdues,
> L'evesques li a deffendues:
> Dame, fait il, juré li ai,
> Jamais d'oe ne mangerai.
> Voire, fait ele, est il ensi?
> Moult vos a ore maubailli,
> Fait ele, li vilains escharz;
> Par foi, vos manjeroiz des jarz
> A planté, qui que s'an repante,
> Car vos en avez plus de XXX.

Il vescovo allora comanda al prete di non dormire in un letto di piuma. Dame Auberée trova rimedio anche a questo:

> Un lit vos ferai de coussins,
> Bien le ferai soet et mol.

Il prete frattanto è informato che il vescovo deve andare una notte da « une borjoise; » quindi prega questa

> Si me faites tant de bonté . . . .
> Que vos darriere la cortine
> Me laissiez respondre et tapir.

La donna glie lo consente. Arriva il vescovo, e va a letto. La « borjoise » prima di lasciargli fare ciò ch'egli desidera, gli volge una curiosa preghiera:

> Sire, fait ele, ne vos hastez.
> Se vos volez voz volantez
> Faire de moi ne de mon con,
> Y covient que beneiçon
> Li doignez, et si lo seigniez
> Ençoiz que vos i adessez,
> Qu'il ne fu onques ordonez:
> La destre main en haut levez.
> Se'l beneissiez maintenant
> Tout autresi hastivement
> Comme vos feriez demain
> La teste au fil à un vilain,
> Se vos li feriez corone.

Il vescovo acconsente:

> Li evesques lo conseigna,
> Et puis a dit: *per omnia*
> Quand'il fait la beneïcon,
> Tot *secula seculorum*

Et li prestes qui l'entendi.
Maintenant *Amen* respondi.

Chi è? grida il vescovo. Sono, risponde il prete, quegli a cui tu vuoi togliere la sua donna.

Li evesques commance à rire,
Et dit: or m'as-tu espié,
Et bien sorpris et engignié:
Or te doi je congié de boivre,
Et de mangier poucins au povre,
Et oes, quant tu en vaudrax,
Et avec toi ta fame auras.

Possiamo convenire che il fatto è identico; ma le circostanze sono così diverse, che il considerare questo fabliau come fonte immediata del Bocacccio è affatto arbitrario.

Accennai già altrove all'esistenza di una novellina popolare che contiene la stessa storiella (1). Ma anche prescindendo da ciò, la novella del Piovano Porcellino è là ad attestarci che codesto racconto era già divulgato in Italia nel sec. XIII (2).

La novella 5.ª della giornata 1.ª avrebbe, secondo il Landau, molta somiglianza con un racconto del Syntipas. « Nei *Sette Visiri* si racconta che la moglie di un visir presentò al re, che era innamorato di lei, novanta differenti piatti, che però avevano tutti lo stesso gusto, e poi gli disse: i novanta piatti indicano le novanta ragazze del tuo castello, le quali sono tutte, a vederle, diverse tra loro; ma i loro baci sono tutti uguali (3). Il concetto è simile alla novella della *Marchesana di Monferrato*, che al re, innamorato di lei, fa servire molte vivande, tutte di galline, per insegnargli poi che « le femine, quantunque in vestimenti et in onori alquanto dall'altre variino, perciò son fatte qui come altrove. »

La novella 9.ª della giornata 1.ª, *La donna di Guascogna*, riscontra con la 51 del Novellino. Ritrovasi pure tra le novelle del Sercambi (XIX *De Pigritia*), nella quale la scena è trasportata in Portogallo. Ma par chiaro che il Sercambi l'abbia tolta dal Boccaccio, che egli in certi punti copia quasi alla lettera.

Di molta importanza è la novella 8.ª della giornata 2.ª. Eccone il contenuto. Il re di Francia e il suo figliuolo muovono guerra ai Tedeschi, e lasciano « in luogo di loro sopra tutto il governo del reame di Francia general vicario » Gualtieri Conte d'Anguersa. La moglie del figliuolo del re s'innamora di lui; ma poichè egli, per rispetto all'onore del suo signore, rifiuta le di lei sollecitazioni, ella comincia a gridar forte che il conte le ha voluto far forza. Questi fugge allora. Si corre alle sue case e si distruggono, e lo si condanna a perpetuo esilio. Il conte co' suoi figli Luigi e Violante va in Inghilterra, nascondendo il proprio nome, e mutando quello

---

(1) I Precursori del Boccaccio, pag. 40.

(2) Uno strano abbaglio prende il Landau a proposito di questa novella, dicendo (pag. 113) » sembra che essa abbia per base un fatto vero, raccontandosi qualche cosa di simile nella Cronaca dell'Abbazia di Farfa, all'anno 958; » e citando *Bottari*, I, 224. Ma in verità nulla di simile è nella Cronaca Farfense, nè nel Bottari, il quale volendo difendere il Boccaccio dalla colpa di aver offeso persone di chiesa, scrive « ma per dirne pure uno, che a quello di questa quarta novella si rassomigli, abbiamo nella Cronaca dell'Abbazia di Farfa all'anno 958 che l'abate di quel monastero per nome Adamo *pro publico stupri scelere, in quo detentus est a militibus Papae Iohannis et Marchionis Theobaldi qui tunc sabiniensibus praeerat* commise l'altro delitto di alienare, per iscampare il meritato castigo, due possessioni e altri beni di quel monastero » ecc.

(3) Questa novella non si trova nel Syntipas; ma solo la seconda parte di essa, che a noi non interessa. Ved. Keller, *Li romans des S. S.*, 138; e Loiseleur Deslongchamps, *Essai*, ecc., pag. 96. La novella è nei *Sette Visiri*.

dei figliuoli in Perotto e Giannetta. Una gran dama « moglie dell'uno dei maliscalchi del re d'Inghilterra, » incontratolo coi fanciulli che chiedeva l'elemosina, prese con se Giannetta. Il conte passò poi « in Gales, » ed ivi Perotto piacque a un altro « maliscalco » del re, e fu accolto nella sua famiglia. La dama presso la quale era Giannetta aveva un unico figlio che s'innamorò della fanciulla, e dopo molti contrasti la sposò. Perotto sposò la figlia del signore presso il quale stava. Il conte d'Anguersa, dopo diciotto anni da che era partito da Parigi, già vecchio, ebbe desiderio di sapere quello che fosse accaduto dei suoi figliuoli. Trovò essere Perotto « maliscalco e gran signore; » andò a Londra, e si allogò come stalliere in casa del marito di Giannetta. Intanto la regina di Francia, presa da grave malattia, si confessò, e nella confessione raccontò come avesse calunniato il conte d'Anguersa. Il re mandò dunque « una grida, » che chi gli facesse dar notizia del conte e dei suoi figli avrebbe gran guiderdone. Quegli allora scoprì chi fosse, e così, riunito ai suoi figli, ebber termine le sue dolorose avventure.

Il perno della novella è facile vedere che sta nell'amore della regina per il conte, e nella calunnia che essa gli scaglia contro, urlando « ajuto, ajuto, chè 'l conte d'Anguersa mi vuol far forza. » Ora, questo non è altro che il fatto intorno al quale si costruì la storia dei *Sette Savi*. Nel *Syntipas* (1) si racconta che un re di Persia, Ciro, aveva sette mogli, nessuna delle quali gli aveva fatto figliuoli. Dopo molte preghiere alla divinità, potè averne uno. Quando il fanciullo fu uscito dall'infanzia, gli furono dati molti maestri, ma egli non fece nessun profitto. Allora il re risolvè di affidare la sua educazione ad un filosofo di nome Syntipas, che s'impegnò di insegnargli in sei mesi tutte le parti della filosofia. Per riuscire in ciò, fece costruire una casa: sulle cui pareti volle che fossero rappresentati tutti i soggetti dei quali intendeva di ornare lo spirito dell'allievo. I progressi del giovane furono rapidissimi. La vigilia del giorno nel quale dovea aver termine la sua educazione, Syntipas consultò gli astri, e conobbe con stupore che la vita del principe era in pericolo, s'egli fosse stato ricondotto a suo padre prima di sette giorni di là del giorno convenuto. Fatto conoscere ciò al giovane, egli e il maestro combinarono che il principe si presenterebbe alla corte il giorno stabilito, ma che resterebbe muto per sette giorni. Infatti condotto al palazzo reale, egli non risponde niente alle domande che gli sono rivolte. Il re, desolato e sorpreso, non sa che pensare. Una delle sue mogli lo prega di affidarle il principe, lo conduce nella sua camera, impiega tutti i mezzi per rompere il suo silenzio, e finalmente cerca di tentarlo nell'ambizione. Io, gli dice, ti insegnerò il mezzo per uccidere tuo padre, se tu consenti a sposarmi. Il principe, indignato, non può resistere e grida: oggi non posso rispondere, ma fra sette giorni . . . . La donna allora vedendosi perduta, straccia le sue vesti, si ferisce nel collo e va dal re gridando che il suo figliuolo ha tentato di sforzarla. Il re condanna il principe alla morte. Ma egli aveva alla sua corte sette consiglieri o filosofi, i quali informati della sentenza pronunziata contro il principe, e sospettando qualche tradimento per parte dell'accusatrice, stabiliscono di passare ognuno una giornata intera presso il re, e di fare ogni sforzo per vincere la sua collera.

Nei *Sette Visiri* (2) si racconta presso a poco lo stesso. Un sultano trova un fanciullo esposto. Lo raccoglie, e quando è divenuto grande, gli affida la custodia del suo tesoro. Un giorno lo manda nella camera della sua favorita per cercarvi un oggetto. Ahmed sorprende la favorita con un schiavo. Questa, temendo che il giovane palesi la sua colpa, lo accusa al sultano di averle voluto fare violenza. Il sultano condanna a morte il giovane.

La stessa storia dei *Sette Visiri* è nel *Libro del Pappagallo* di Nachschebi (3).

(1) Loiseleur, *Essai*, pag. 73, e seg.

(2) Loiseleur, *Essai*, pag. 133.

(3) *I Sette Savi*, ediz. D'Ancona, LIV, LV.

Noi la ritroviamo poi nel *Roman des Sept Sages* in prosa (pag. 10-11), nel *Dolopathos* (pag. 165-190), nella redazione italiana dei *Sette Savi* (pag. 5) ed altrove. Chiaro è dunque che il Boccaccio si servì di una tradizione diffusissima nel Medio Evo (1). Ed egli poi inserì nella novella stessa anche un altro racconto, che dovea pur correre tradizionalmente. Il giovane innamorato di Giannetta, non volea palesare il suo amore, e per esso infermò gravemente. « Avvenne un giorno che, sedendosi appresso di lui un medico assai giovane, ma in scienzia profondo molto, e lui per lo braccio tenendo in quella parte dove essi cercano il polso, la Giannetta, la quale, per rispetto della madre di lui, lui sollicitamente serviva, per alcuna cagione entrò nella camera nella quale il giovane giacea. La quale come il giovane vide, senza alcuna parola o atto fare, sentì con più forza nel cuore l'amoroso ardore, perchè il polso più forte cominciò a battergli che l'usato; il che il medico sentì incontanente . . . . Come la Giannetta uscì della camera et il battimento ristette: per che parte parve al medico avere della cagione della infermità del giovane; e stato alquanto, quasi d'alcuna cosa volesse la Giannetta addomandare, sempre tenendo per lo braccio lo infermo, la si fe' chiamare. Al quale ella venne incontanente; nè prima nella camera entrò, che 'l battimento del polso ritornò al giovane; e lei partita, cessò. »

Qualche cosa di molto simile a ciò è nelle *Gesta Romanorum*, delle quali riferisco il testo (cap. 40):

*De modo tentationis et peritia.*

Legitur, ut dicit Macrobius, quod erat quidam miles qui habuit uxorem suam suspectam, quod plus alium dilexit, quam ipsum propter aliqua audita et visa sæpius. Ab uxore quæsivit, si verum esset. Illa simpliciter negavit, quod nullum alium præter ipsum tantum dilexit. Miles dictis ejus non acquievit, sed quendam clericum peritum adiit et cum eo convenit, ut de hoc veritatem ei ostenderet. Qui ait: Hoc non potero tentare, nisi dominam viderem et cum ea confabularem. Et ille: Rogo te cum affectu, ut hodie mecum cibum gustes, et ego te cum uxore mea collocabo. Clericus autem accessit ad domum militis, hora prandii venit, juxta dominam est collocatus. Finito prandio, clericus incepit cum domina de diversis negotiis habere colloquia. Hoc facto, clericus manum dominæ accepit et pulsum suum tetigit, deinde sermonem de eo fecit, cum quo erat scandalizata et vehementer suspecta: statim præ gaudio pulsus incepit velociter moveri et calefieri, quamdiu sermonem de eo traxit. Clericus hoc percipiens, sermonem incepit de viro suo habere, et pulsus statim ab omni motu et calore cessabat. Ex hoc percepit clericus ipse, quod alium dilexit, scilicet de quo erat scandalizata, plus quam virum proprium, et sic miles per clericum ad rei veritatem pervenit.

*Moralisatio.* Carissimi, miles est Christus filius Dei, qui pro nobis pugnavit contra diabolum et victoriam obtinuit. Uxor est anima sibi per baptismum conjuncta. Oseae II: Sponsabo te mihi in fide. Sed uxor ista sæpissime plus alium diligit, quam virum suum i. e. Deum, et hoc satis bene poterit experiri et probari in istis diebus. Si quis loquatur sicut faciunt viri ecclesiastici verbum Dei prædicando, salutem animæ pronuntiando, statim a multis odiosus erit, et quidquid dixerit pro tædio et desolatione habebunt. Et quare? Quia pulsus cordis præponit amorem i. e. delectationem carnis et mundi ante Dei amorem contra sacram scripturam, quæ dicit: Ante omnia Deum diligere debes. Sed si aliqua de mundi vanitatibus inceperint dicere, statim jucundi et læti sunt et tempus breve videtur.

Il racconto ritrovasi pure nella traduzione francese delle Gesta (*Le Violér des hist. rom.*, cap. 39). Anche qui l'intendimento tutto ascetico delle *Gesta* sparisce dal Boccaccio. Ma il fondo del fatto è identico.

---

(1) I Deputati alla correzione del Decamerone qui, come in altri luoghi, spropositarono, affermando che questo racconto del Boccaccio fosse « tutto cavato dal luogo di Dante e dalla persona di Pier della Broccia e della donna di Brabante » (Purg. VI).

L'insieme poi della novella riscontra con un'altra produzione letteraria del Medio Evo, cioè col romanzo d'avventura provenzale *Guillaume de la Barre*, scritto nel 1318 da Arnaud Vidal de Castelnaudary (1). In una parte di questo romanzo si narra che un re della Serre, poco tempo dopo il suo matrimonio, fu chiamato in soccorso di una città assediata. Egli partì, lasciando il regno affidato a Guillaume de la Barre. La giovine regina s'invaghì di lui, e gli dichiarò il proprio amore. Ma, rifiutando egli di acconsentire alle sue brame, ella stracciò le proprie vesti, gridando che Guillaume aveva voluto farle violenza. Questi fu costretto a fuggire col proprio figlio e colla propria figlia. Strada facendo, incontrò una donna a cui affidò la figliuola. Il figliuolo fu adottato dal re di Armenia. La fanciulla destò una forte passione nel cuore del figlio del Conte di Terramade, che la sposò. Guillaume dopo quindici anni, passando per le terre di Terramade, s'imbattè nella figlia, senza che l'uno riconoscesse l'altro, e fu ivi impiegato come governatore dei fanciulli. Intanto il re d'Armenia mandò ad intimare al Conte di Terramade di prestargli omaggio. Questi rifiutò. Si decise di risolvere la questione con un singolare combattimento. I due campioni furono Guillaume de la Barre e suo figlio. In un momento nel quale il padre s'avanzava col suo grido di guerra: *Barre, Barre!* fu riconosciuto dal figliuolo. Cessa il duello, ed essi si recano insieme al castello di Terramade, dove Guillaume riconosce pure sua figlia. La regina della Serre confessa la sua colpa, e così tutto finisce per il meglio. Che si sostituisca, dice il signor Meyer, il conte d'Anguersa a Guillaume de la Barre; il re di Francia al re della Serre; la nuora del re di Francia alla regina della Serre; un gentiluomo irlandese al conte di Terramade; che si metta un ammirabile ingegno di novelliere in luogo di una volgarità che non si smentisce mai, e si avrà presso a poco la novella del Boccaccio. Il signor Meyer crede che nella narrazione dei due scrittori debbasi riconoscere un racconto tradizionale che ha dovuto penetrare in diverse letterature, e noi siamo perfettamente della sua opinione.

La novella 1.ª della giornata 3.ª di Masetto da Lamporecchio, che fattosi mutolo, diventa ortolano di un monastero, e giace con tutte le monache, compresa la badessa, dice il Landau, e aveva già prima notato il Liebrecht, che ricorda in parte le avventure del conte Guglielmo di Poitou con Agnese ed Ermalette; e che ha pure qualche somiglianza col poema di Corrado di Vürzburg, del Cavaliere che si finge pazzo.

Certo la novella di Masetto riscontra colla 62.ª del Novellino, dove si parla di quella « contessa antica e sue cameriere », le quali « aveano uno portiere mi-lenso », col quale tutte giacquero, compresa la contessa, quando seppe « ch'elli era a gran misura ». Anche una novella del Barberino (*Reggimento delle donne*, Parte IX, pag. 293), contiene il racconto stesso, sebbene con circostanze molto diverse, perchè ivi gli amanti delle monache sono tre, e sono stati introdotti nel monastero per volontà del diavolo, che nella novella è chiamato Rasis.

Di singolare interesse per le sue attinenze con altri racconti è la novella 2.ª della giornata 3.ª. Agilulfo re dei Longobardi aveva per moglie Teudelinga. Di lei s'innamorò un palafreniere, il quale osservato « in che maniera ed in che abito il re » andasse a lei nella notte, pensò di fare altrettanto, e fintosi il marito, giacque colla regina. Era appena questo palafreniere uscito dalla camera reale, quando ci entrò il re: « nè essendo egli nel letto entrato », la regina disse: « O signor mio: questa che novità è stanotte? voi vi partite pur testè da me, ed oltre l'usato modo di me avete preso piacere, e così tosto da capo ritornate? » Queste parole fecero accorto il re ch'egli era stato da alcuno tradito; ma dissimulò, sebbene fortemente crucciato. Alzatosi poi « pensò di voler chetamente trovare chi questo fatto avesse: . . . e se ne andò in una lunghissima casa che nel suo palazzo era, sopra la stalla de' cavalli, nella quale quasi tutta la sua famiglia in diversi letti dormiva: ed estimando che, qualunque fosse colui che ciò fatto avesse che la donna

---

(1) Vedi la memoria del signor P. Meyer, stampata a Parigi nel 1868.

diceva, non gli fosse ancora il polso e il battimento del cuore per lo durato affanno potuto riposare, tacitamente... a tutti cominciò ad andare toccando il petto, per sapere se gli battesse ». Trovò infatti il colpevole, e per riconoscerlo al mattino « gli tondè alquanto dall'una delle parti i capelli ». Il palafreniere, che fingeva di dormire, appena allontanato il re, si levò, e a tutti coloro che ivi dormivano « in simil maniera sopra l'orecchie tagliò i capelli ».

La mattina il re comandò che « tutta la sua famiglia gli venisse davanti ». Ma veduto che tutti aveano alla stessa maniera tagliati i capelli, s'accorse di essere stato burlato dal traditore, e si contentò di dire « Chi 'l fece nol faccia mai più ».

Il concetto fondamentale di questa novella, l'astuzia cioè vinta da un'altra astuzia, si trova già in Erodoto ed in Pausania (1). Ma, del resto, nessun rapporto, neppur lontano, esiste tra il racconto del Boccaccio e quello dei due storici greci. Il racconto erodoteo ricomparisce nella *Historia Septem Sapientum* (Loiseleur, l. c.), passa al romanzo francese in prosa, a quello in versi, ed ancora al *Dolopathos*. Ma quivi alla storia del *Tesoro del Re* se ne innesta un'altra, che ha somiglianza con la novella del Boccaccio. Erodoto racconta che per iscoprire il ladro del suo tesoro, il re Rhampsinit, tra mille altri mezzi, adopera anche questo: prostituisce la propria figlia in un luogo pubblico a tutti coloro che fossero pronti a narrarle ciò che avessero fatto di più malizioso nella loro vita. Il ladro va infatti, porta seco il braccio di un uomo morto, giace colla fanciulla, narrandole le furberie da lui usate per non essere scoperto; e quando ella lo prega di darle la mano, il giovane le porge quella del morto, ed essa tenendola stretta comincia a gridare; ma il ladro fugge. Nel *Dolopathos* (Ved. Loiseleur, *Analyse*, ecc, 122, 23, 24; D'Ancona, 5, 5., 111), entra in scena un cieco come consigliere del re; il quale dà alla fanciulla una scatola con della tinta, perchè segni nella fronte il ladro. Questi però porta via la scatola, e segna tutti gli altri che vanno da lei, e così non si può riconoscerlo. Qualche affinità con questo ha un racconto chinese citato dal Liebrecht (in *Dunlop's Geschichte*, ecc., pag. 488, n. 302): Tchang-Wang, re di Tsou, aveva invitato i suoi vassalli ad una festa notturna, e volle che la sua favorita offrisse il vino ai convitati. Ad un tratto si levò un vento impetuoso che spense tutti i lumi. Uno dei convitati approfittò dell'oscurità per abbracciare la favorita. Questa strappò la nappa al berretto del temerario, e lo denunziò al re. Ma il re prese la cosa come uno scherzo, e ordinò a un suo ufficiale di portare un piatto d'oro, e di togliere le nappe a tutti i berretti, in guisa che nessuno potesse riconoscere colui che aveva insultata la donna. Quella festa fu chiamata la festa delle nappe strappate, Tsioue-Ing-Hoeï.

A questo racconto, almeno nella sua prima parte, non sono rimasti estranei i fabliaux. Nel *Roman de Trubert* (Méon, *Nouv. Rec.*, I, 192), si legge questo fatto. Trubert è alloggiato in casa del duca. La notte si alza e va diritto alla camera della duchessa:

> Il va à la chambre tout droit
> Aussi com li sires fesoit....
> I fiert troi foix en un tenant,
> Si que la dame s'esveilla....

Essa chiama « sa pucele » perchè apra. Trubert entra,

> Au lit la dame en vint tantost,
> Les dras liéve, au lit entra.

Essa lo crede il marito. Trubert e la dama

---

(1) Ved. Loiseleur, pag. 146, 47; Landau, 23, 24. Per le novelline italiane corrispondenti cfr. Pitrè, *Fiabe Sicil.*, I, 59.

Assez menerent leur deduit,
Tant que fu près de mienuit . . .

Apppena Trubert è tornato alla sua camera, il duca s'alza e

Talent li prist de fame aler.

La moglie lo riceve, e poi gli domanda:

Savez vos or quantes foiz sont?

Da questo punto in poi i due racconti non combinano più.

Un tratto che ha una, sebben tenue, affinità colla novella boccaccesca è anche nell'altro fabliau, fattoci conoscere da Legrand (IV, 121), *De la reine qui tua son sénéchal*.

Un re s'innamora di una fanciulla e decide di sposarla. Ma prima le chiede appuntamento per la notte. Essa gli dà la chiave della piccola porta del ponte levatoio. Il siniscalco del re dice al suo signore che sarebbe gran peccato abusare di una fanciulla innocente. Il re se ne persuade, e consegna la chiave al siniscalco per mettersi nella impossibilità di servirsene. Ma quegli se ne serve invece per sè, penetra presso la donzella, e

Si fist son talent de la belle,
Tant que perdit nom de pucelle.

Ella però si accorge dell'inganno; e qui pure il seguito del fabliau è affatto diverso dalla novella.

A proposito di essa è molto caratteristico il fenomeno che ci presenta il *Novellino*. Ivi noi troviamo la novella 100.ª fatta di due pezzi. Nel primo si narra che l'imperatore Federigo andò alla montagna del Veglio, e questi gli volle dar prova della potenza che esercitava sopra i suoi assassini. Nel secondo pezzo si racconta che « lo 'mperadore medesimo volle provare la moglie, perocchè li era detto ch'uno suo barone giaceva con lei. Levossi una notte, et andò a lei nella camera. E quella disse: voi ci foste pur ora un'altra volta ». È evidente che questo secondo brano contiene, appena accennata di volo, una storia simile, almeno in parte, a quella del Boccaccio. Ma dalle parole del *Novellino* noi capiremmo ben poco, se non conoscessimo il fatto. E questo prova due cose: che codesta storia correva in Italia tradizionalmente fino dal XIII secolo, se potè l'autore delle Cento Novelle raccoglierla e appiccicarci il nome di Federico; e che, ancora, questi del Novellino sono racconti destinati a servire di appunti per chi poi, oralmente, narrava, sviluppando, ampliando, rendendo intelligibile quello che certo intelligibile non è per i soli fugaci cenni del *Centonovelle*.

Un altro fenomeno interessante ci è offerto dal *Pecorone* di ser Giovanni Fiorentino. Quivi la novella 1.ª della Giornata 9.ª trasporta a Venezia i fatti raccontati da Erodoto, dai *sette Savi*, ecc., e ci aggiunge anche l'episodio del *Dolopathos*. Si tratta di scoprire un ladro. Dopo altri curiosi strattagemmi, si racconta di questo: « il doge fe' fare in una sua sala venticinque letta, dove ciascun di questi giovani dormiva nel suo; e poi fece fare nel mezzo della sala un ricco letto, dove dormiva la figliuola . . . . Il padre le aveva data una scodella piena di tinta nera, ed avevale detto: fa che chi viene al letto a te, tu lo tinga nel volto, sì che si conosca. Di questo ognun si maravigliava, e nessuno aveva ardire d'andare a lei . . . . Ricciardo si pensò fra sè di volere andare a costei una notte . . . . La fanciulla si risentì, e subito intinse il dito nella scodella e tinse il viso a Ricciardo, il quale non si sentì . . . E poco stando, a costui piacque il pasto, e vennegli voglia di ritornare alla fanciulla . . . Ella risentendosi, lo tinse e fregogliela al viso. Di che avveggendosi Ricciardo, tolse quella scodella . . . e andossene intorno intorno, e tinse tutti quegli altri ch'erano per quelle letta . . . »

La stessa tradizione è riferita da Grimm (*Deutsche Sagen*, II, 50).

La novella 5.ª della giornata 3.ª avrebbe, secondo il Landau e il Benfey, qualche attinenza con racconti orientali.

Un giovane pistoiese, chiamato il Zima, era innamorato della moglie di messer Francesco dei Vergellesi. Questi per avere in dono un bel cavallo posseduto dal Zima, gli permette di parlare alla moglie e il Zima ne approfitta per palesare alla donna il suo amore, e riesce negli intenti desiderati.

Nell'*Hitopadeça* si trova un racconto (ved. *Loiseleur, Essai*, pag. 75) intitolato *il Principe, il mercante e sua moglie*. Questo giovane principe, chiamato Toungabala, vide una donna di cui s'innamorò perdutamente.

Egli mandò da lei una mezzana. La donna, Lavanyâvatî, sebbene riamasse il principe, non si fidò della mezzana, e la rimandò dicendole che, fedele ai propri doveri, avrebbe sempre obbedito al marito in tutto quello che le avesse comandato. Riferito ciò al principe, questi capì che solamente per mezzo del marito avrebbe potuto avere la donna. Ammise dunque il mercante tra i suoi servitori; e un giorno gli disse: Da oggi in poi io voglio celebrare per un mese la festa della dea Gauri; presentami dunque ogni sera una giovane donna di buona famiglia, ed io l'accoglierò come si conviene. La sera stessa portò al principe una giovinetta, e si nascose per vedere ciò che accadeva. Toungabala, senza nemmeno prenderle una mano, le fece dei ricchi doni, e la fece ricondurre alla sua casa. Il mercante, visto ciò, e tirato dalla cupidigia, la sera dopo porta al principe la propria moglie. Ma con essa Toungabala si conduce in modo molto diverso, e il mercante è costretto ad assistere al proprio disonore.

Questa storia modificata in parte ritrovasi nel *Syntipas*, nelle *Parabole di Sendabar*, nella *Historia Septem Sapientium*, nei romanzi francesi dei Sette Savi, ed altrove (ved. D'Ancona, S. S., 113, 114). È però discutibile molto la relazione tra essa e la novella italiana. Si tratta è vero qua e là di un marito che per cupidigia espone al pericolo la propria moglie; ma questa sola conformità di argomento non ci pare che basti a dire, come fa Benfey (ved. D'A., l. c.) che la novella boccaccesca con « quelle sue maravigliose grazie è nata da forme sì rozze ».

Nella Introduzione alla giornata 4.ª si racconta che un tal Filippo Balducci aveva un figliuolo unico in età di due anni, col quale si ritrasse « in una piccola celletta » sopra monte Asinaio, dove visse in assoluta solitudine molti anni, educando il fanciullo alle cose celesti nè mai dalla cella lasciandolo uscire. Quando questi fu fatto giovane, pregò il padre di condurlo a Firenze; e quivi avendo incontrate alcune belle donne, domandò che cosa fossero. Il padre gli rispose: « elle si chiamano papere »; ed il figliuolo gli disse: « io vi prego che voi facciate che io abbia una di quelle papere ».

Questa storiella proviene dal Barlaam e Josafat, leggenda che fa parte della letteratura di quasi tutti i popoli orientali ed occidentali, e che si ricollega colla storia di Buddha (Ved. la *Mem. di Liebrecht*, fonti del Barlaam e Josafat).

Il Du Meril ha voluto riconnettere il fatto del giovane allevato nella solitudine con un episodio del Ramayana (Sources, 348); ma ciò non sembra esatto (Ved. D'Ancona, *Fonti Novel.*, 168, e Landau, *Die Quellen*, 70).

La novella di cui parliamo si ritrova in un gran numero di libri medievali, per es. in Odo di Cirington e nel nostro Novellino, e nel Cavalca (Vite de' SS. PP., III, 133) c'è pure un racconto che si avvicina in parte a questa novella.

Della novella 2.ª della giornata 4.ª, che è quella di Frate Alberto che si fa credere l'angiolo Gabriello per godersi una donna, dice il Landau sembrargli che si basi sulla leggenda di Nectanebo ed Olimpia nella storia romanzesca di Alessandro Magno. Ci sembra che meglio dica il Du Meril, che essa ha qualche rapporto con quella leggenda. Il re d'Egitto Nectanebo era eccellente nell'arte magica. Rifugiatosi in Macedonia, s'innamorò di Olimpia moglie del re Filippo, nel tempo che questi era alla guerra.

Egli riuscì a persuadere alla regina che il dio Ammone era invaghito di lei, e facendo egli stesso da dio, penetrò nella camera di Olimpia, e divenne padre d'Alessandro (Ved. Favre, Rech., II, 56).

La novella 9.ª della 4.ª giornata contiene il racconto di Guglielmo Rossiglione che diede a mangiare alla moglie il cuore del suo amante Guglielmo Guardastagno. Il Boccaccio stesso par qui indicarci la sorgente della sua novella, cominciando egli dal dire: « Dovete dunque sapere che, *secondo che raccontano i Provenzali* » ecc. Infatti tra le vite dei Trovatori della Provenza si ha quella di Guglielmo di Cabestaing, nella quale si narra ch'ei fu ucciso da Raimondo di Rossillion, e il suo cuore dato in pasto alla moglie: « Et annet s'en al chastel, et fet lo cor raustir et aportar a la taula a sa molher, et fetz lui mangiar antesapuda » (Mahn, Die Werke d. T., I, 108; Raynouard, V, 189).

Del resto, la leggenda del cuore mangiato era divulgatissima nel Medio Evo. Nella letteratura della Francia settentrionale restano più componimenti che la contengono. Nel poema di Tristano, Isotta

En sa chambre se set un jor
Et fait un lai pitos d'amor,
Coment dan Guirun fu supris
Pur l'amur de la dame ocis,
Qu'il sur tute rien ama;
Et coment li cuens puis li dona
Le cuer Guiron à sa moillier,
Par engin un jor à mangier,
Et la dolur que la dame out,
Quant la mort de sun ami sout.

(*Tristan*, ed. Michel; cit. da D'Ancona, *Vita Nuova*, 67). Nel *Roman du Chastelain de Coucy et de la Dame du Fayel* si racconta che il signore di Coucy avendo scoperto che l'amante di sua moglie, morto in guerra, le aveva mandato il proprio cuore, glie lo fa, senza ch'ella lo sappia, mangiare. E la donna poi, si lascia morir di fame, come la moglie del Rossiglione nel Boccaccio si getta dalla finestra, dicendo: « a Dio non piaccia che sopra a così nobil vivanda . . . . . mai altra vivanda vaglia ».

Questa storia della Dama del Fayel e del signore di Coucy doveva essere in Francia molto popolare. Troviamo ad essa una allusione nel fabliau *De la Chastelaine de Vergi* (1) Barbazan, IV, 305):

Si est en tel point autrecy
Con li Chastelains de Coucy
Qui au cuer n'avoit s'amor non,
Dist en un vers d'une chançon.

Nel *Lai d'Ignaurès* (Legrand, III, 265), Ignaurés è stato amante di dodici dame. I mariti di esse lo uccidono, e danno a mangiarne il cuore alle donne, che saputolo, si lasciano morir di fame.

Questo fatto doveva essere divulgatissimo. Il *Lai d'Ignaurés* comincia così: « Signori, io vi racconterò una meravigliosa avventura, che sanno a memoria tous le Bretons, Poitevins et Français ».

In Italia la leggenda si trova nel Novellino (52ª): dove si narra che la moglie di messer Roberto d'Arimini fu colle sue cameriere l'amante di « uno portiere milanese ». E questo portiere fu fatto ammazzare dal conte, « e del cuore fe' fare una torta, e presentolla alla contessa et alle sue cameriere, e mangiaronla ».

Anche nei canti odierni del popolo italiano pare che rimanga memoria della

(1) Cfr. *Hist. Littér.*, XXIII, 555 e seg.; Du Méril, *Sources*, 359, nota. — Ved. Giorn. III, Nov. 10.

saga del cuore mangiato. In uno di essi si racconta come una giovinetta s'innamorasse di un servo del padre, il quale lo uccise e ne mandò il cuore alla figlia:

> — O Fabia bella, accetta sta pietanza,
> È il cuore di Zerbin, la tua speranza.
> — Patre crudele, patre sciagurato,
> Un amante ch'io avea me l'ha ammazzato.

(Nannarelli, *Studi sui canti pop. d'Ardena*, ap. D'Ancona, *V. N.*, 67).

La stessa leggenda è pur viva presso i Tedeschi, e la riferisce il Grimm (*Deutsche Sagen*, II,) attribuita al cavaliere di Brennberger, il cui cuore è cotto e mandato alla dama dal marito.

La novella 8.ª della 5.ª giornata contiene una storia singolarmente fantastica. Vi si racconta che Nastagio degli Onesti, non corrisposto in amore, si ritrasse a Chiassi; e che un giorno « quasi all'entrata di maggio » si trovò nella pineta di Ravenna. E quivi vide Guido degli Anastagi che « sopra un corsiere nero, forte nel viso crucciato » inseguiva « una bellissima donna ignuda, scapigliata e tutta graffiata dalle frasche e da' pruni, . . . . lei di morte con parole spaventevoli e villane minacciando »; e raggiuntala, collo stocco « a quella con tutta sua forza diede per mezzo il petto; . . . e fuori trattone il cuore ed ogni altra cosa d'attorno, a' due mastini il gittò . . . . Nè stette guari che la giovane, quasi niuna di queste cose stata fosse, subitamente si levò in piè e cominciò a fuggire verso il mare, . . . . ed il cavaliere rimontato a cavallo e ripreso il suo stocco, la cominciò a seguitare ».

Questo racconto si trova già in Elinando (*Vinc. Bellov.*, *Spec. Hist.* XXIX, 120), ed è ripetuto nel Passavanti (*Specchio di vera penit.*, Dist. III, cap. 2) e in Cesarius Heisterbacensis sotto il titolo: *infernalis venator*. Qualche cosa di simile nel *Lai del trot* (1) (Ved. *Figlia del re di Dacia*, 41), nel *Libro d'Amore*, d'Andrea Lancia (ivi); nel cacciatore selvaggio Hackelberg (Grimm, *Deutsche Sagen*, I, 295) e in altre leggende medievali. Si può consultare l'articolo di Liebrecht, *Sagenforschung*, *La Mesnie furieuse*. Secondo Wesselofsky, questa saga si ricollega col mito nordico di Wuotan e specialmente colle tradizioni popolari che lo rappresentano come cacciatore demoniaco, inseguente la donna selvaggia (Holzweiblen, Moosfraulein, Ruttelweibchen) (2).

Ora, il trovarsi che il fatto è riferito dal Boccaccio a Ravenna, con nomi di famiglie storiche, e il sapersi d'altronde che nella leggenda Teodorico era diventato appunto un cacciatore demoniaco (3), rende verosimile la supposizione del signor Wesselofsky, che il novelliere fiorentino potesse aver trovata la tradizione sul luogo (4). Ad ogni modo, nessuno oggi vorrebbe ripetere, con quella sicurezza con cui lo dicevano i Deputati alla correzione del Decamerone, che la novella « fosse presa intera da Elinando ».

L'argomento della novella 4.ª della giornata 7.ª è questo: Tofano, un ricco aretino, accortosi che la moglie, quand'egli dormiva, usciva di casa per trovarsi coll'amante, una volta la chiuse fuori. Ella non potendo, per quanto pregasse, rientrare in casa, fa vista di gettarsi nel pozzo, lasciandoci invece cadere una grossa pietra. Tofano credendo che la moglie si sia veramente gettata giù, esce di casa e corre al pozzo. Ella allora entra in casa e serra lui di fuori, facendo credere ch'egli sia un dissoluto e un calunniatore della sua onestà.

Questa novella proviene dall'Oriente. Si trova nel *Libro del pappagallo* (Cukasaptati). Passò all'*Historia Septem Sapientium* (Loiseleur, Essai, pag. 145), dove è raccontata dal secondo Savio, Lentulo; ai romanzi francesi, al Dolopathos. La

---

(1) Ved. *Hist. Littér.*, XXIII, 67.
(2) *La Figlia del Re di Dacia*, 35.
(3) Ivi, 38.
(4) Ivi, 42.

stessa storia ritrovasi nella *Disciplina Clericalis* di Pietro Alfonso, un'opera, com'è noto, del sec. XI; e nel *Castoiement d'un père à son fils* (Barbazan, II) è il Canto XII intitolato: *De celui qui enferma sa feme en une tor* (p. 99), del quale basterà riferire il tratto seguente:

Li preudom tantost s'est levez,
Si a l'us par dedenz fermez:
Et quant la dame retorna,
Vent à l'us, fermé le trova.
Ele requist à son seignor
Qu'il ovrist l'us por Dieu amor.
Cil fist sanblant qu'il s'esveilla,
Et demanda qui l'uis bouta.
Cele s'esmaia malement,
Et crie merci bonement
. . . . . . .
Cele plus et plus li requist
Qu'il la laissast entrer, e dist
S'il ne li venoit l'us ovrir,
Que el puis se lairoit chaïr,
Qui près de la maison estoit
. . . . . .
Por proier ne amonester,
Ne la laissa — il pas entrer.
La fame ert plaine de boisdie,
Ji fera estrange voisdie:
Une grosse pierre leva,
Dedenz le puis la tresbuscha,
Com s'ele meisme i chaist,
Et puis derrieres l'us se mist.
Li preudons quant la noise oi
De la pierre qu'el puis chaï,
Quida sa feme el puis chaist,
N'entendi pas ce qu'ele fist.
Effréement s'en sailli sus,
Prist les cléf et defferma l'us.
Vers le pais s'en vait sans targier
Por savoir s'il li puet aidier.
La feme pas ne s'oublia,
Entra dedenz, l'us referma:
A la fenestre s'apoia,
Son seignor par iluec gaita.
Et quant li preudom l'entendi,
Coment sa feme l'ot servi,
Proia lui que l'us deffermast,
Bonement entrer le laisast,
Et li trestot li pardorroit
Quanqu'ele meffait li avoit.
Ele ne l'laissa pas entrer,
Ainz le commence à ramposner:
Hai, dit ele, mal lechieres,
Com te ferai muer la chiere!
Demain mes parenz manderai,
Et belement lor monsterrai
Com faitement m'avez honie . . . . . . .

Questa novella fornì poi argomento alla commedia di Hans Sachs, *Das Weib in Brunnen* e al *George Dandin* di Molière.

In Italia si seguita anche oggi a stampare ed a recitare una commediola popolare, colla maschera di Stenterello, *Mia moglie nel pozzo*. Ne ho sotto gli occhi una edizione recente, mn. s. d., *Firenze, Adriano Salani.*

La novella 6.ª della giornata 7.ª ha origini molto antiche. Una donna era innamorata di un giovane chiamato Leonetto. Di lei era innamorato un altro giovane per nome Lambertuccio. Assentatosi un giorno il marito, essa fa venire presso di sè Leonetto. Sopraggiunge Lambertuccio, e l'altro è fatto nascondere. Intanto arriva inaspettato il marito. La donna prega Lambertuccio di fuggire col coltello ignudo in mano gridando: « Io fo boto a Dio che io il coglierò altrove ». Interrogata dal marito chi sia costui e che cosa facesse in casa sua, essa risponde che è entrato inseguendo un giovane, il quale ella ha accolto e nascosto, e mostra Leonetto. Il marito rimane soddisfatto e persuaso.

Grande è la somiglianza di questa novella colla prima del libro di *Nachschebi* (D'A., 5. 5, LVI): Una aveva un suo amorazzo con un tintore. Ora andava a trovarlo, ed ora esso veniva da lei. Il tintore aveva un suo garzone giovinetto di bello aspetto, che egli manda un giorno alla donna per invitarla. Alla donna il ragazzo piace. Vedendola ritardare tanto, prende una spada e va dalla donna; ma ella accorgendosi ch'ei viene, nasconde in un canto il ragazzo e va incontro al tintore. Questi le dice: questa mattina ti ho mandato a dire che tu venisti da me ed ancora non ti sei messa una calza: o che non è venuto il messaggiere? La donna risponde che questi messaggi bisogna affidarli a una donna e non a uno stolto ragazzo; che indarno lo aveva pregato di entrare in casa, ed era subito ripartito.

Mentre stanno così contendendo, ecco il marito della donna. Il tintore è nel più gran turbamento per salvare pure la sua vita; ma la donna gli grida: tira fuori la spada, e gridando esci dalla casa. Il tintore fa infatti così. Il marito meravigliato domanda alla donna sia chi colui e perchè corra via così presto. La donna risponde: Ben mi conviene fare elemosine e offrir sacrifizi sull'altare, che tu, diletto marito, sei sfuggito a quel furibondo. Io stavo qui tranquillamente seduta, quando a un tratto entra piangendo un ragazzo e mi grida: nascondimi in un angolo, perchè un ubriaco m'insegue. Lo avevo appena nascosto, che entra l'ubriaco colla spada sguainata. Ma questo ragazzo dov'è? domanda il marito. La donna lo conduce in un angolo, e il marito trae fuori il ragazzo e gli bacia la fronte, rallegrandosi che sia sfuggito a tanto pericolo.

Nell'*Hitopadèsa* (Loiseleur, p. 77), si legge che una donna era al tempo stesso l'amante di un giudice e di suo figlio. Un giorno ch'essa era col giovane, sopravvenne il padre, per cui dovè nascondere l'amico nel granaio. Intanto arriva il marito. La donna dice al giudice: prendete questo bastone e uscite di casa dando segni di gran collera. Il marito domanda la ragione di quella collera. La donna risponde che egli è irritato contro suo figlio, e che il giovane per isfuggire al suo sdegno si è rifugiato nella loro casa; che il padre è venuto a cercarlo, e non avendolo trovato, è uscito furibondo. Allora la donna fa scendere il giovane dal granaio, e lo presenta al marito.

Nel *Syntipas* greco (Loiseleur, 100), il racconto si avvicina a quello del libro di *Nachschebi*. Invece di un tintore è un ufficiale che manda il suo schiavo.

La stessa novella si ripete nelle *Parabole di Sendabar*, nei *Sette Visiri* (Loiseleur, 101; Keller, *Einleit.*, 140, 141).

Nella letteratura occidentale la troviamo nella *Disciplina Clericalis* (IX), (Landau, 27).

Dall'opera di Pietro Alfonso passò al *Castoiement* (Barbazan, II, 85); Un uomo che aveva molto cara la moglie, la lasciò in custodia a sua madre.

> Et ele un jouvencel ama
> Et à sa mere le mostra:
> La mere pas ne li vea

Mais bonement li otroia.
Un jor le jovencel manderent
Et un beau digner apresserent,
Deduistren soi privéement
Au bon vin cler et au piment.
S'il autre esbatement i orent
Cil qui i furent bien le sorent.
Atant estez vos le seignor,
Il huche, et celes ont poor . . . . .
N'i ot hu on celui boutassent . . .
La vielle pas ne s'oublia,
Derrier l'uis le vassal muça,
Bailla li une nue espée . . .
Loa li que mot ne sonast
Se li Sires l'aresonast . . .
Si tost com entra le Seignor,
Garda, si vit le lecheor,
Et demanda qui est-ce là? . . .
Sire, dist la vielle au Seignor,
Sire, merci, por Dieu amor,
Dui home vinrent si corant,
Cest home devant ax chaçant,
Tot le voloient desmembrer,
Caiens le laissames entrer.
Et li prendom molt liez se fist,
Quida verité li déist . . . . (1).

La novella esiste anche nella redazione tedesca delle *Gesta Romanorum* (V. Landau, p. 27, 105), ma manca nella redazione latina. Ritrovasi pure nell'*Adolphus* (Keller, 141) pag. 2013.

La novella 7.ª della giornata 2.ª dice il Landau (pag. 92) che « è una imitazione del romanzo di Antia di Senofonte d'Efeso. Solo il Boccaccio col suo fine intendimento omise le avventure e le seduzioni del marito; e la sua vena satirica lo spinse a mutare la donna fedele e casta in una donna leggiera e sensuale ». Anche il Manni aveva detto prima che « il fatto . . . similissimo è all'istoria che narra Senofonte Efesio ». Il Du Meril invece dice di non aver trovato questa somiglianza « que dans l'esprit des deux récits ». Il fatto è che i due racconti non hanno niente che fare l'uno coll'altro. Nel Boccaccio la figliuola del Soldano di Babilonia, prima di arrivare al re del Garbo a cui è destinata per moglie, è posseduta da otto uomini. Nel romanzo greco, Antia, dopo moltissime avventure giunge pura a riunirsi allo sposo, e può dirgli: « io vengo a te, o signore dell'anima mia Abrocome, quale ti lasciai, quando la prima volta partii per Soria da Tiro » (Lib. V). Dice il Landau che la vena satirica fece mutare al Boccaccio in donna sensuale una donna casta. Ma noi invece crediamo che l'Alatiel del nostro novelliere sia affatto indipendente dall'Antia dello scrittore greco. L'unico punto di contatto sarebbe questo, che in ambedue i racconti molti uomini s'invaghiscono della stessa donna e che questi amori sono cagione ad essa di pericoli e di avventure strane.

La fatalità della bellezza che il Montegut (*Rev. d. deux mondes*, 1.º giugno 1863) volle vedere rappresentata nella novella, ammettiamo che sia rappresentata anche nel libro di Senofonte d'Efeso. Ma niente altro che questo. Tutto il rimanente è sostanzialmente diverso (2). Piuttosto un altro fenomeno curioso ci offre il

---

(1) I tre fabliaux dati in breve sunto da Legrand (III, 296) non sono che i tre racconti 7, 8, 9 del *Castoiement*.

(2) Fu tentato anche di dimostrare la storicità del fatto raccontato nella novella (Vedi *Novelle Letter. di Firenze*, anno 17[illegible]4), ma con esito, a parer nostro, tutt'altro che soddisfacente.

libro di Abrocome ed Antia, ed è strano che nessuno l'abbia avvertito. Nel libro II si racconta che Manto era innamorata di Abrocome divenuto suo schiavo, e che lo invitò a godere di lei; ma che il giovane si rifiutò. Ondela fanciulla « lacerandosi le chiome e stracciandosi la vesta intorno intorno, fattasi incontr'al padre e cadutagli alle ginocchia: pietà, disse, padre, della tua figlia oltraggiata da uno schiavo: poichè il casto Abrocome tentò di distruggere ogni verginità mia, e insidie mi tese col dire d'essere di me innamorato » (Traduzione del Salvini, pag. 31 ediz. di Londra, 1757.) Questo è il racconto che noi abbiamo già studiato, del Conte d'Anguersa (Giorn. II, 8.ª), cioè della novella che tiene dietro precisamente a quella della moglie del re del Garbo; e se si vuole che il Boccaccio abbia preso da Senofonte la sua istoria di Alatiel, tanto più si dovrebbe credere che ne abbia tolto anche l'altra: sia poi fortuito caso o altro, è singolare a notarsi che anche una parte della novella di Andreuccio (Giorn. II, 5.ª) cioè di un'altra novella che è pure molto vicina a quella di Alatiel, riscontra con un fatto raccontato nel romanzo greco. Antia è creduta morta e sepolta: « sopravvenuta in questo la notte, certi ladri, sapendo che una donzella era stata seppellita riccamente, e che con essa erano stati riposti molti ornamenti femminili e argento e oro, vennero al sepolcro, e spezzato l'uscio del monumento, entrati, tolsero quel che v'era di pregevole » (Lib. III, p. 51).

Questo è lo stesso fatto che si narra dell'arcivescovo Minutolo, nella novella di Andreuccio.

A proposito dell'ultima novella del Decamerone, la *Griselda*, dice Du Meril che « une aventure toute semblable » è raccontata da Marie de France nel suo *Lais del Fresne*. Landau scrive che la novella ha col *Lais* « qualche somiglianza »; e lo stesso ripete Köhler nell'articolo della *Encyklopädie von Ersch u. Gruber*. Ne giudichino i lettori. Questo è il contenuto del componimento francese (*Poes. De Marie de France*, I, 138).

C'erano in Bretagna due cavalieri, le cui terre e le cui case erano vicine. Essi si ammogliarono, e una delle due dame partorì due gemelli. La moglie dell'altro, saputolo, disse che questo era un disonore per il marito, perchè si sa che una donna non partorisce due figli

Si deus hummes ne li unt feit.

Ma essa medesima dopo poco mise in luce due bambine, e ricordandosi di quello che aveva detto, per non essere sospettata di disonestà, ne affidò celatamente una alla sua « meschine », perchè la nascondesse. La bambina fu involta in finissimi drappi, coperta con una ricca stoffa che il marito stesso aveva portato da Costantinopoli:

Et desus un paile roé,<br>
Ses Sires li ot aporté<br>
De Costentinoble u il fu;

e lasciata sopra un frassino, davanti alla porta d'un monastero di donne:

Desi qu'al freisne vient corant,<br>
Desu le mist, puis le lessa . . . .

Il portiere la trova, e la porta alla sua figliuola che era vedova La fanciulla viene educata dalle monache, e la chiamano *Freisne*, frassino. Quando fu in età da marito, s'innamora di lei un cavaliere, Buron; ed essa fugge con lui, portando seco la stoffa dove era stata involtata.

Il cavaliere e la damigella vivono insieme amandosi; ma i vassalli lo consigliano a prender moglie e gli propongono una fanciulla che si chiama *Codre*, nocciuola. Il matrimonio è stabilito. Freisne non dà a divedere di ciò nessun dolore

Quant ele sot ke il la prist
Unques pejur semblant ne fist,
Sun seignur sert mult bonement
E honure tute sa gent.

Anzi va ella stessa a preparare il letto nuziale, e lo copre colla stoffa preziosa della sua povera infanzia:

Un cofre ovri, sun pali prist
Sur le lit sun seignur le mist.

La madre di *Codre* entra nella camera, riconosce dalla stoffa che *Freisne* è la sua figliuola abbandonata, confessa la sua colpa al marito; e Freisne diventa la moglie di Buron, in luogo di sua sorella *Codre*.

Il solo punto di somiglianza sarebbe la rassegnazione di Freisne e di Griselda all'annunzio delle nozze. Ma si osservi che Griselda è la moglie, e Freisne non è che l'amante. Tutto il rimanente è diverso. Il Roquefort, pubblicatore delle poesie di Maria di Francia, dice (pag. 167, nota): « lorsque le marquis de Saluces prévient Grisélidis du choix qu'il vient de faire d'une nouvelle épouse . . . . on la voit aussitôt . . . . *préparer la chambre nuptiale et le lit destiné à la femme qui doit la remplacer* ». Questo è stato scritto per avvicinare Griselda e Freisne. Ma non è esatto. Griselda nel Boccaccio si limita « a spazzare le camere et ordinarle, et a far porre capoletti e pancali per le sale, a fare apprestare la cucina ». Il letto nuziale non c'è. Del resto, son note le parole dell'epistola del Petrarca che si riferiscono alla Griselda, ed il Kohler, fondandosi sopra di esse, ammette una tradizione orale.

La novella 10.ª della giornata 8.ª deriva, secondo il Landau e il Du Meril, dalle *Gesta Romanorum*.

Il Boccaccio racconta che un mercante fiorentino, Salabaetto, andò a Palermo, e che ivi una giovine, Jancofiore, gli pose l'occhio addosso, per veder di spogliarlo. Fintasi innamorata di lui, gli die' ad intendere che, se non mandava mille fiorini d'oro a un suo fratello, gli sarebbe stata tagliata la testa. Salabaetto, che non avea che cinquecento fiorini, quegli le diede; dopodi che la donna ricusò seguitar l'amore e rendere i denari. Il mercante pensò vendicarsi. Ritornato a Palermo, dopo qualche tempo, depositò ne' magazzini balle e botti di olio, per il valore di duemila fiorini. Jancofiore lo seppe, e pensò farvi su nuovo guadagno. Mandò a chiamare Salabaetto, gli restituì i suoi cinquecento fiorini, e ricominciarono la loro relazione. Il mercante disse un giorno alla giovine, che i corsari gli avean preso una nave, e che gli imponevano forte riscatto, che egli era senza denari, e che se avesse dovuto vendere la mercanzia che aveva nei magazzini di Palermo, troppo ci scapiterebbe. Finse Jancofiore di conoscere persona che sopra un buon pegno avrebbe prestato il denaro. Salabaetto diede in pegno la sua mercanzia, e prese mille fiorini; poi tosto se ne partì. Jancofiore, più non vedendolo, divenne sospettosa; fece visitare le botti, e le si trovarono piene, non di olio, ma di acqua marina; fece sciogliere le balle, e vi si trovò dentro capecchio. E così rimase col danno e colle beffe.

Mettiamo ora accanto al racconto del Boccaccio, quello delle *Gesta*:

« Miles quidam intravit Aegyptum; cogitans ibi pecuniam suam relinquere, interrogavit, si aliquis fidelis ibi maneret, cui pecuniam suam ad custodiendum traderet, et audivit, quod erat quidam senex; ad eum accessit, ut mille talenta ei traderet, deinde ad peregrinandum perrexit. Peracto itinere, ad eum rediit cui talenta commiserat, et commissa ab eo quaesivit; at ille plenus nequitia nunquam se eum vidisse asseruit; miles vero sic deceptus contristatus est valde, singulis diebus ab eo petiit et cum blandis sermonibus deprecans, ut sibi redderet. Deceptor increpabat eum, ne talia de eo amplius diceret vel etiam ad eum rediret. Ille tristis ab eo recessit, habens obviam quandam vetulam pannis eremitalibus indutam habensque in manu baculum, et per viam levavit lapides, ne transeuntes pedes læderent. Quæ

videns eum flentem et cognoscens quod extraneus esset, commota pietate eum vocavit, et quid ei accidisset interrogavit. At ille ordinate nerravit, quomodo per illum senem esset deceptus. At illa: Amice, si vera sunt, quæ mihi dicis, dabo tibi sanum consilium. At ille: Testis est mihi deus; vera utique sunt. Quæ ait: Adduc mihi hominem de terra tua, cujus dictis et factis fides adhiberi possit. Ille vero adduxit; cui adducto præcepit vetula X cophinos emere exterius pretiosis depictos coloribus ferroque ligatos cum seraturis deargentatis lapidibus impleri jussit; miles vero fecit, sicut mulier jussit. Mulier videns omnia parata ait: Nunc decem homines perquire, qui mecum et cum socio tuo ad domum deceptoris tui vadant et cophinos deferant. Unus post alium venientes ordine longo et quam cito primus intravit et nobiscum quiescit. Veni audacter et pete pecuniam! Ego vero in deo confido, quod pecunia tibi reddetur. Quæ vetula cum socio decepto ad domum deceptoris venit, et ait: Domine, iste extraneus homo hospitatus est mecum et vult adire patriam suam et quærit prius pecuniam suam quæ est in decem cophinis, alicui homini probo et fideli commendare, donec revertatur; precor ergo te, ut amore dei et mei in domo tua custodias; et quia audivi et scio te probum et fidelem, nolo per aliquem nisi per te solum pecuniam custodire. Cum sic loqueretur, ecce intravit primus servus deferens cophinum unum. Quod videns deceptor credidit verum esse quod vetula dixit. Post hoc intravit miles, ut vetula præcepit. Quem videns deceptor, timens, si pecuniam peteret et alius sibi non crederet, ad custodiendum suas pecunias contra eum venit adulando dicens: Amice, ubi fuisti? Veni et accipe pecuniam tuam fidei meæ jam diu commendatam! Miles vero lætus pecuniam recepit, gratias agens deo et vetulæ; vetula vero hoc videns surrexit et ait: Domine, ego et homo iste ibimus circa ceteros cophinos et reverti festinabimus; tu vero expecta, donec redeamus et bene serva quod jam adduximus! Et sic miles per vetulam pecuniam suam recuperavit ».

Basta, ci sembra, questo semplice riavvicinamento, per provare che appena il concetto fondamentale delle due novelle può dirsi identico. C'è qua e là un ingannatore ingannato, ma questo è tutto. Nè ciò basta davvero per vedere nel novelliere italiano un imitatore delle *Gesta* o della *Disciplina Clericalis* e del *Castoiement* (Con. XIII, ap. *Barbazan*, II, 107).

Chiarissima e certa è invece, come notò il Landau, la dipendenza tra la novella 1.ª della giornata X e il racconto di Polinoro nell' *Avventuroso Ciciliano* (Lib. II, cap. 17). Ciò però non risolve punto la questione della fonte della novella Boccaccesca, essendo possibile, anzi molto probabile, che tanto messer Giovanni, quanto Busone da Gubbio abbiano attinto alla sorgente stessa. Riguardo poi alla fine della novella, il trovare la storia delle casse nel *Barlaam e Josafat* (« quatuor capsas fieri jussit et duas earum extrinsecus auro undique operiri et ossibus mortuorum putridis impleri, duas vero pice liniri et gemmis et margaritis pretiosis impleri fecit ». *Voragine, De ss. Barlaam e Josaphat*, e nelle *Gesta Romanorum* la storia dei pasticci (« Fecit fieri hospes tres pastillos de pane: primum implevit de terra, secundum ossibus mortuorum, tercium cum pecunia » cap. 109) simili alla storia dei forzieri nel Boccaccio, fa, a parer mio, pensare alla solita tradizione orale.

Lo novella 8.ª della giornata X, che potrebbe chiamarsi il poema dell'amicizia, ha notevoli e caratteristiche somiglianze con un racconto della *Disciplina Clericalis* (III, 2-14) che qui giova riferire:

« Relatum est mihi de duobus negotiatoribus, quorum unus erat Aegypto, alter Baldach, seque solo auditu cognoverant, et per internuncios, quos pro sibi necessariis mittebant. Contigit autem ut qui erat Baldach in negotiatione iret in Aegyptum. Aegyptiacus audito ejus adventu occurrit ei et suscepit eum gaudens in domum suam, et in omnibus ei servivit, sicut mos est amicorum, per octo dies, et ostendit ei omnes manerias cantus mulierum quas habebat in domo sua. Finitis octo diebus, infirmatus est, quod valde graviter dominus de amico suo ferens ascivit omnes medicos Aegyptiacos ut amicum hospitem viderent. Medici vero palpato pulsu, iterum et iterum urina respecta, nullam in eo cognoverunt infirmitatem: amoris dixerunt esse passionem. Hoc agnito, dominus venit ad eum et quæsivit, si qua esset

mulier in domo sua quam diligeret. Ad hæc aeger: Ostende mihi omnes tuæ domus mulieres, et si forte hanc videro inter eas, tibi ostendam. Quo audito ostendit ei cantatrices et pedissequas, quarum nulla complacuit. Post hoc ostendit ei omnes filias. Has quoque sicut et priores omnino repulit atque neglexit. Habebat autem dominus quamdam nobilem puellam in domo sua, quam diu jam educaverat ut eam acciperet in uxorem, quam et ostendit ei. Aeger vero aspecta hac, ait: ex hac est mihi mors, et ex hac mea vita. Quo audito dedit aegro puellam nobilem in uxorem cum omnibus quæ erat cum ea accepturus, et præterea dedit ei ea quæ erat daturus puellæ si eam duceret. His completis, accepta uxore et his quæ cum uxore acceperat et negotiatione facta rediit in patriam. Contigit autem post hæc ut Aegyptiacus omnia sua multis modis amitteret, et pauper effectus cogitavit apud se quod iret Baldach ad amicum suum quem ibi habebat, ut sui misereretur. Ita ergo nudus et famelicus iter arripuit, atque Baldach intempestae noctis silentio pervenit. Pudor autem obstabat ei ne amici domum adiret, ne forte incognitus tali tempore de domo pelleretur. Templum ergo quoddam intravit, ut ibidem pernoctaret. Sed quum ibi anxius multa secum diu volveret, occurrerunt ei duo viri prope templum de civitate, quorum unus alium interfecit, clamque aufugit. Multi ergo de civitate propter strepitum accurrentes interfectum reperiunt, et quærentes quisnam homicidium perpetrasset intraverunt templum, sperantes ibidem homicidam reperire. Aegyptiacum vero sic illic reperiunt, et sciscitantes ab eo quisnam virum interfecisset audierunt ab eo: ego interfeci eum. Paupertatem enim suam morte saltem finire cupiebat. Captus itaque et incarceratus est. Mane autem facto, perductus ante judices et morte condemnatus, ducitur ad crucem. Multi ergo de more occurrerunt, quorum unus fuit amicus suus, cujus causa adierat Baldach. Hic acutius eum intuens deprehendit esse amicum quem in Aegypto reliquerat. Reminiscens itaque bonorum quæ sibi in Aegypto fecerat, cogitansque quod post mortem ei retribuere non poterat, mortem pro illo se subire decrevit. Voce ergo magna clamavit: quid innocentem condemnatis? quove eum ducitis? Non mortem meruit. Ego virum interfeci. At illi injecerunt manus in eum, atque ligatum secum ad crucem traxerunt, aliumque a pœna mortis solverunt. Homicida vero in eodem agmine hæc intuens gradiebatur, atque secum tractans: hunc ego interfeci, et iste damnatur? hic innocens supplicio deputatur, ego vero nocens libertate fruor? Quænam est causa hujus injustitiæ? Nescio, nisi sola Dei patientia sit. Verum Deum judex justus; impunitum scelus nullum dimittit; ne igitur posterius in me durius vindicet, hujus me prodam criminis esse reum, sicque solvendo eos a morte quod commisi luam peccatum. Objicit se ergo periculo dicens: me me, qui feci homicidium istud, capite, istum dimittite innoxium! Judices autem non parum admirantes ligaverunt hunc, alio a morte soluto; jamque de judicio dubitantes hunc cum reliquis prius liberatis ante regem adduxerunt, eique omnia ex ordine referentes, ipsum etiam hæsitare fecerunt. Communi itaque consilio rex eis omne crimen quod sibi imposuerunt condonavit, eo tamen pacto ut criminis sibi impositi causas patefacerent. At illi rei veritatem ei exposuerunt ».

Non c'è dubbio che potrebbe supporsi essere stato questo scarno racconto della *Disciplina* di Pietro Alfonso fonte immediata al Boccaccio. Però, quando si rifletta che un altro gran numero di libri medievali contiene la medesima storia, come, per esempio, la *Scala cœli*, il *Dialogus Creaturarum*, lo *Speculum exemplorum*, le *Gesta Romanorum*, l'*Apiarius*, sarà forse eccessivo il sospetto che qui pure si tratti di un racconto tradizionale, entrato nel dominio della novellistica, e raccolto anche dal Boccaccio? A mostrare intanto le somiglianze e le differenze tra la Disciplina, il Decamerone e uno dei libri ascetici sopra ricordati, scegliamo il testo di *Tommaso di Cantimpré*: « De duobus vere amicis, vir quidam philosophiæ deditus ista narravit. Erat, ut memini, parum ante nostra tempora, iuvenis quidam sagax ingenio et dives valde, qui nuncios suos per diversas mundi partes mercationis causa mittebat. Quorum quidam, ut venerunt in partes Orientis, repererunt gentilem quemdam in omnibus copiis et rebus mundi super omnem modum ditissimum, liberalem in omnibus et fidelem. Quid plura? Nunciant illi talem se habere dominum. Vadunt et redeunt, munera ex parte domini sui gentili deferunt, refe-

runtque maiora iuveni Christiano. Ex quo iuvenis ipse tantum amore et admiratione succenditur, quod properat cum multo comitatu et muneribus in Orientem videre gentilem. Quem ille cum magna gloria et exultatione susceptum, expertus est honestum hominem moribus, sagacem ingenio, et præ omnibus liberalem, secumque illum tenet non parvo tempore, nec parvis expensis. Qui cum redire deliberaret ad patriam, eum ad thesauros incomparabiles introduxit. Sed cum aliquid ille accipere constantissime recusaret, tandem ostendit illi septem puellas virgines in conclavi, nobilissimas genere et pulcherrimas in decore, quas secundum rituum suum opportuno tempore ducere proponebat; et dixit ei: Ex his tibi unam eligas in uxorem, nec mora iuvenis supra modum animo captus et oculis, unam elegit præstantiorem moribus et decore. Cui gentilis: optionem, inquit, dedi tibi, et tu mihi præ omnibus dilectissimam elegisti. Et tu quidem ut sapiens, experieris quid dederim tibi: et ego ut minus sapiens propter te, quid dimiserim experiri non cunctabor. His dictis, sponsæ tradidit condigna munuscula, et eam Christiano tradidit. At ille ad propria vemens, sponsam suam in magna gloria baptizatam, accepit uxorem, et mulierem miræ virtutis invenit. Ipse autem auctus gloria et divitiis, in virum profecit maximum civitatis. Gentilis autem e contrario, frequenter recolens quid in dicta iuvencula perdidisset, gravari cœpit animo ultra quam credi potest, et paulatim, præ tristitia, contabuit in eo species atque sensus. De die ergo in diem, de anno in annum, de tempore in tempus decrescens rebus, cum iam nihil curaret de omnibus quæ haberet, tandem ad extremam miseriam deveniens, exul de patria, quasi infatuatus ab amicis est expulsus. Qui, cum quid ageret ignoraret, incidit cordi eius amicum visitare debere pro quo talia incurrerat: nec posse credere eum futurum sui immemorem, et nunc tanti piaculi contemptorem. Aggressus ergo iter, venit ad locum ubi ille manebat, et pulsans ad portam quondam amici sui, dixit quis esset. Neglexit nuncius verbum: non intromissus est. Quo in facto gentilis contristatus ad mortem, vespere veniente, super vastum ecclesiæ atrium se proiecit. Intempestæ ergo noctis silentio, quidam latrunculus insidiatus transeunti, ipsum occidit, clamque discessit. Mane autem juxta gentilem invento homine occiso, idem gentilis ignotus capitur, et congregatis nobilibus et populo civitatis offertur captus et illi factum imponitur. Qui cum desperatione fractus homicidium non negaret, ille quondam amicus ejus, stans diu stupefactus, contemplatus est hominem et cognovit, statimque prosiliens, cum ille duceretur ad mortem, clamavit: innocens iste est, ego sum qui factum feci. Nec mora, dum cum maximo clamore et mœrore populi procumberet decollandus: ille qui factum fecerat, providentia divina, veritus tam nobilem et innocentem hominem deperire, in medium prosiliens, exclamavit: innocentes ambo et primus et secundus, ego sum ille nequissimus, qui homicidium perpetravi. Mox iudex et proceres civitatis mirabiliter stupefacti simul capiunt dictos tres viros, et factum diligentius perscrustantes, cum veritatem per omnia cognovissent, innocentes absolvunt, et ipsum reum præ admiratione piaculi dimittunt. Christianus autem ille obviis manibus et oculis amicum suscepit; et ut breviter dicam, invitat ad fidem; annuit ille; baptizatus est: accepit uxorem nobilem consobrinam amici, et eo cogente dimidia cum illo bona partitus est quæ habebat ».

È facile il vedere come la novella del Boccaccio si accosti in alcuni particolari più alla *Disciplina* ed in altri più all'*Apiarius*. Ma, come già notammo, oltre questi due, molti altri libri contengono il racconto stesso. Non ci sembra per conseguenza che si possa, così ricisamente come fa il Landau, asserire che il novelliere italiano si servì di Pietro Alfonso. Non sappiamo nemmeno come si possa a questo luogo citare Valerio Massimo, il quale parla bensì dell'amicizia (IV, 7), ma citando esempi affatto diversi.

La novella 9.ª della giornata 10.ª ha qualche somiglianza con un passo dell'*Avventuroso Ciciliano*, con una novella del *Conte Lucanor*, con una leggenda tedesca, il cavaliere di Moeringer (*Grimm. Deut. sag.*, II, 304), con altre leggende tedesche, e con un racconto che si trova nel *Dialogus Miraculorum* di Cesario Heisterbacense. Questa novella è stata egregiamente illustrata dal prof. Rajna (*Romania*, 23) e quindi io mi dispenso dal parlarne. Piacemi però di notare che egli

va molto cauto prima di ammettere le *fonti immediate*, ed osserva molto bene che più si va avanti cogli studi, e più si vedono intralciarsi le genealogie dei racconti del medio evo. Non c'è oramai narrazione di cui non si vengano a conoscere e non s'abbiano a supporre parecchie versioni, spesso così prossime da dare facilissimamente luogo a scambio.

Queste attinenze del Decamerone colla Novellistica europea, che abbiamo fin qui esaminate, hanno una grande importanza per mostrare che il Boccaccio attinse il contenuto delle sue novelle a quella larga fonte di racconti popolari, che si trovano nel Medio Evo sparsi in tutte le regioni d'Europa, e di cui bisogna spesso andare a rinvenire la lontana origine fino nell'Asia.

Ma questa non è l'importanza unica del Decamerone. Il gran libro del Certaldese è ancora un documento del più alto valore per la storia del pensiero umano. Ivi infatti noi troviamo i più forti e i più caratteristici segni della reazione contro tutte le idee medievali, sia nelle novelle che mostrano il Boccaccio ardito e, pei tempi suoi, temerario propugnatore della libertà di coscienza, sia in quelle dov'egli flagella del suo riso gl'ipocriti, i falsi spacciatori di miracoli, i preti attentatori all'onore delle famiglie, le monache nasconditrici delle loro tresche nefande nella santità dei claustri inaccessi. Ci sono nel Decamerone certi tipi immortali, che basta ricordarli perchè ognuno possa valutare com'essi costituiscano la reazione più violenta contro lo spirito che informò l'età di mezzo. Ser Ciappelletto, fra Cipolla, Martellino, Masetto da Lamporecchio, Rustico monaco, frate Alberto, ed altri mille stanno là, vivi ancora dopo cinque secoli, ad attestarci l'indipendenza dello spirito del Boccaccio e la sua potenza artistica meravigliosa. Perchè, un'altra delle qualità che fanno del Decamerone il libro forse il più importante di tutti dopo la Divina Commedia nella letteratura del secolo XIV, si è che esso ci rappresenta, in arte, un valore affatto straordinario. Il Boccaccio è bensì un novelliere, ma di uno stampo interamente nuovo. Egli è stretto di parentela ai favolatori del Medio evo, ma li passa tutti, ma li fa tutti dimenticare, ma, direi quasi, li schiaccia tutti colla onnipotenza nuova del suo genio. Nulla rimane in lui dei ruvidi, degli incolti, dei monotoni, dei brutali *fabliaurs* dei secoli precedenti. In messer Giovanni tutto si purifica, s'ingentilisce, tutto prende posa e atteggiamento artistico. Egli studia le sue figure, ne scruta profondamente i caratteri, ne mette in rilievo le qualità, di guisa che il loro panneggiamento morale riesce degno di uno scultore del secolo XVI. Sagace e sottile analizzatore delle passioni, ne vede tutti i lati, ne coglie tutti i momenti, e anche i più scabrosi, descrive con minutezza che non diventa mai nauseante, perchè illuminata dallo spirito divino dell'arte. L'osceno nel Boccaccio non c'è e chi ha detto il contrario, è segno che portava l'oscenità in se stesso e non poteva quindi comprendere la serenità delle altezze Boccaccesche. Quando anche messer Giovanni va raccogliendo tra i volghi l'argomento delle novelle, quando anche queste sembrano dover precipitare di momento in momento nella lubricità più grossolana, c'è sempre un sentimento di misura, di decoro, che le salva dalla temuta catastrofe. Si direbbe quasi che egli goda nella sua potente coscienza di artista di affrontare certe terribili difficoltà, per poterle vincere, per potere dal più turpe argomento cavar fuori una di quelle sue creazioni, che hanno fatto la meraviglia dei secoli.

E col Boccaccio noi siamo giunti davvero al limite estremo che separa il Medio Evo dai tempi nuovi, dai tempi nei quali si elabora una nuova coscienza e una nuova arte, di cui sarà informatore supremo lo spirito umano, in antitesi a quello spirito divino che informò di sè tutta l'età di mezzo nelle sue istituzioni politiche e nelle sue manifestazioni letterarie.

Noi partimmo da lontanissimi tempi, quando appena la letteratura italiana balbettava in lingua non sua le sue prime parole. Seguendone poi le varie vicende, gli atteggiamenti, le forme, le scuole, vedemmo il divampare simultaneo in tutta la penisola di una letteratura poetica, ricca qualche volta di originalità nel suo contenuto, ma povera di forme, impigliate sempre nelle ruvidità dialettali.

Incominciammo appresso a trovare una vera scuola letteraria sia nei gai e sa-

lirici poeti toscani, sia nei dotti cultori della metafisica poetica, che fiorivano specialmente a Bologna. Anch'esse, però, queste due nuove manifestazioni dell'arte, risentivano, come vedemmo, dei difetti, della povertà, della ricercatezza che furono proprie del primo periodo della nostra letteratura. Nuovi orizzonti ci apparvero colla grande lirica, specialmente del Cavalcanti e di Dante, nei quali potemmo finalmente veder costituita una forma poetica tutta nostra e che portava in sè i germi della letteratura avvenire. I germi cioè da un lato della grande arte Dantesca, quale si rivela nella *Divina Commedia*, e dall'altra dell'immortale Canzoniere del Petrarca. Su quest'ultimo ci parve utile fermarci assai lungamente, intenti specialmente ad uno studio psicologico, che ci pareva restasse ancora in gran parte da farsi. Tentammo così di conciliare insieme il Petrarca uomo e il Petrarca poeta, il Petrarca filosofo e il Petrarca erudito, e ci parve che dopo questo studio complessivo uscisse più completa, anzi diremmo, più organica la figura del primo lirico del secolo XIV. Ci restava finalmente da studiare il Boccaccio, e, di tanti aspetti sotto i quali poteva esser esaminato il padre della prosa italiana, scegliemmo quello che ci parve più nuovo e più utile, vale a dire, lo studio comparativo delle sue novelle coi racconti congeneri della letteratura popolare europea.

Giunti in tal guisa al fine del nostro laborioso lavoro, noi più di tutti ne sentiamo i difetti, le omissioni, le parti manchevoli, o non compiutamente esaurite. Ma ci è di qualche conforto il pensare che quando, dieci anni or sono, cominciammo a scrivere questo libro, nessuno ancora aveva osato accingersi ad una storia critica della letteratura italiana.

# INDICE